Quanto desidero uscire da quest'infinito e profondo pozzo che mi trattiene a sé, incatenato, come polvere di detersivo rappresa in fondo a un secchio! Quanto desidero uscire fuori da questo atroce supplizio, mi manca il respiro, ho voglia di amore…l'amore che una persona può offrirti, anche soltanto un po'…Aiuto! Ho bisogno di vedere un po' di luce bianca, dalla sublime sofficità di quella racchiusa all'interno dei petali di un giglio nella notte, in un bellissimo volto luminoso più del sole, raggiante come uno squarcio del mattino tra le nubi al momento dell'aurora, leggiadro come una primula. Ho bisogno di questa luce e quest'amore. Neppure i miei compagni o le persone più intime e importanti della mia vita riescono a comprendermi. Ma perché…Perché?… Eppure io voglio troppo bene a tutti… Benché talora mi escano dalla bocca parole a cui non credo fino in fondo… Ma le parole sono come le candide nuvole bianche…sono mutevoli e da panna si trasformano in nembi temporaleschi per tornare al loro stato originario…e prima o poi vengono spazzate via dal vento, non continuano a versare gocce d'acqua in eterno…Io mi squarcerei per il mondo! Ma chi si squarcerebbe per me? Per la mia fragile, burrascosa e alquanto ripugnante figura vivente su questa Terra…Non so più dove mi trovo, dove posso trovar rifugio, è come se mi trovassi, immobile, in mezzo a una tormenta di neve infinita…E chi viene a porgermi un piccolo fuoco, un falò presso il quale riscaldarmi? Nessuno mi accetta! Ed è assolutamente questo che è alla base della mia disintegrazione! Una frustrazione imperitura…Una frantumazione totale e illimitata di quelli che erano i valori di bontà e fiducia che componevano la mia personalità. Ecco che le virtù trascendenti, quelle che fermamente collocano l'animo dell'uomo al centro dell'universo, nel cuore di quel divario tra lo spazio terminato e l'Infinito o la sommità celestiale, periscono… Quella dolcissima idealizzazione del mondo dei sogni, più reconditi e interni a noi, realtà nelle quali si riflettono le nostre qualità più profonde, cede il passo ad un senso di vuoto e disincanto… Un annientamento, dunque, di quelle mille sfaccettature dell'ultra-terreno che si fondono con l'umano…che si spingono ed echeggiano al di là della nostra effimera dimensione…dietro a cui si celano soltanto le tristi essenze dell'oblio e del ricordo, della reminiscenza… E così il vivere diventa un lungo ed eterno soffrire, un continuo dover sostenere pene, delusioni e mortificazioni. Ma forse è meglio così… Rinchiudersi in sé come una conchiglia e partire… Partire per un Destino senza meta, che conduce oltre le nuvole, il vento, la pioggia o la dolente tormenta di neve che infuria all'interno di ogni animo straziato, oltre le grida laceranti che consumano tali cuori, che ne corrodono le dolcissime e delicatissime sensibilità…per giungere a una stazione…una strana stazione…per dove passa un solo treno…quello del "non-Io"…sconosciuto e terribilmente, terribilmente piacevole, confuso, istigatore al sogno e alla morte… Ed è lì che la mente umana può iniziare a vagare dissolvendosi, cullandosi forse, per la prima volta, nella sua unica sostanza eterna, magnetica, autentica…

29/12/1999

Il ricordo è dolore, è lontananza, sofferenza, travaglio: ti sento ancora, come se fosse la prima volta, come se fosse ancora quella volta in cui sedevamo sugli scogli di Tirrenia al tramonto

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

del sole, nel cuore dell'inverno che ci faceva tremare e sussultare, tanta era la nostra emozione, soli…abbracciati…rimembro i tuoi baci, i tuoi occhi, dolci come i raggi, gli ultimi raggi del sole che cullavano il mare argentato di quel meraviglioso 27 dicembre, che mormoravano nell'Infinito sopra di noi…"Ti voglio bene" ti sussurravo, sussurravo teneramente alle tue orecchie, vicino alla tua testa poggiata sulla mia spalla…"Soltanto tu" mi rispondevi…! Ahi! Purtroppo mentre penso, penso a te, al tuo volto, a noi, mi accorgo che non sei più qui, accanto a me: quale attimo infinito, quale secondo celestiale, in cui ho avvertito l'ombra divenire luce…e adesso posso soltanto rimembrare…rimembrare e farmi male, desiderare e, frustrato dal desiderio, non raggiungere mai…Solo adesso posso riflettere, posso considerare che sei *passato* di me: il passato…già, il passato ci ha fatto male, ci ha afflitti, ci ha percossi e infine ci ha uccisi!! Posso soltanto rimembrare, quando volevo il tuo amore, quanto non mi bastasse ciò che per un solo secondo mi davi…Ciò che mi davi mi rassicurava per un solo istante, poi avevo bisogno ancora, di più…ancora…non era sufficiente…bramavo, ardevo e sempre sfuggiva…come adesso…non è mai sufficiente…Ciò che rimembro mi fa male, tuttavia rinvigorisce, dilata, gonfia e potenzia l'amore che tuttora provo per te…l'amore così grande che ancora nutro…ma non mi basta e lo sento…voglio spingermi oltre…*devo* spingermi oltre…Desidero quello che è di più, anche se del tutto irraggiungibile…voglio il desiderio di un amore che possa legarci assieme, eternamente, che sia ancora più profondo di quello che il nostro un dì fu…desidero il desiderio di un sentimento che mi stringa ancora a te e che sia più acceso e caldo di quello che un tempo è stato! Perché…perché il tempo fugge…? Perché carpisce gli attimi più belli della vita degli uomini…? Perché il Destino deve essere sì crudo verso di noi, verso di te…piccolo, essere semplice che non sa e mai potrà sapere di trovarsi legato stretto alla Sorte come da una corda a una colonna di marmo…una corda che neppure le lacrime che verso per te possono sciogliere o corrodere! Perché tanta ingiustizia? …

18/01/2001

Le capriole dei raggi d'un sole di tarda estate scuotono l'aria dal sentore precocemente autunnale, la farfalla nuota nel lume dell'astro Supremo come immersa e scivolante in una calda ambrosia… E nel sottofondo d'un mormorio soave, ecco che una deliziosa e affascinante cascata di note in tonalità maggiore, a cadenza alterna e sopra un accordo minore, conquista il cuore di un adolescente dall'animo irrequieto e ribelle… Dietro la purezza delle corde di un mandolino, dell'archetto di un violino, del fluire dei suoni di un basso che per alcuni versi fa pensare a una cornamusa scozzese, a una dolcissima zampogna di origini celtiche si nasconde la vulnerabilità di un cuore quasi ingenuo e puro; da un lato, storie che mirano all'esaltazione di cose quotidiane, ordinarie, banali, semplici, se non quasi insignificanti e che tuttavia continuano ad attrarre l'attenzione e sollecitano l'attività pensante di una ragazzina quindicenne o sedicenne, storie che narrano di uno spirito errante sulla Terra, di un'anima che si sente spaesata, disorientata, che ha perduto le proprie coordinate spazio-temporali, un animo per cui il passato è qualcosa d'implicito al presente e al futuro, per cui la terra da lui

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

abitata non è che una prigione donde è pressoché impossibile evadere; dall'altro lato, storie che avvolgono la vita di un alone di mistero, storie che tentano di ricostruire la bellezza di un mondo ideale andato perduto, dopo l'adolescenza di un ragazzo, e, di conseguenza, storie che tentano di recuperare quella dimensione d'innocenza e spontaneità che hanno caratterizzato un proprio passato, storie della ricerca di una propria identità nell'ordine di un cosmo disfatto, all'interno del quale non è possibile sentirsi disorientati o spaesati... Forse si tratta soltanto di un sogno...E io sto meramente sognando a occhi aperti, poggiato, con il dorso, al muretto della mia camera da cui ora contemplo il lento morire della giornata...

17/10/2002

Ancora una volta tu te ne sei andato...La porta si è sbattuta di nuovo e l'impetuoso brivido gelido che è entrato mi ha fatto troppo male, mi ha congelato e serrato stretto nelle sue mani...in una piccola stanza sporca, solo un acre odore di caramelle marce, il profumo di dolcissimi fiori appassiti, di cenere morta nell'acqua di un bicchiere, tutto ciò che può darmi e trasmettermi calore è una maledetta piccola fiamma che giace sul tavolo, un arido fuoco che devo accendere da solo...La bufera fuori imperversa, il vento continua a gridare straziato e mi terrorizza - perché è tutto così strano? Ad ogni urlo del cielo che si squarcia come tagliato dai lampi, che versano solo lacrime, le fronde degli alberi s'inquietano, il crepitio diventa più acuto vicino a me e la terra si apre ...eppure le sue viscere non hanno ancora inghiottito tutto il male che esiste e vagabondo raminga, i vulcani sembrano riespellerlo fuori, con tutta la loro violenza... Non so dove potermi scaldare, non ho il coraggio di andare a dormire, le coperte del mio letto mi lasciano tanto più rabbrividire, ogni volta che apro gli occhi e mi desto la sveglia al mattino è un sussulto che vorrei seppellire sul fondo del mio spirito, dentro a una bara impalpabile nella mia anima oscura. Nel sogno disegnavo sulla sabbia, parlavo alle rocce delle montagne, la neve che fioccava leggermente sul mio capo mi accarezzava regalandomi piacere, quel lontanissimo, sottilissimo sopore...ma adesso tutto attorno è vuoto, nella stanza non odo più il fremito del tuo passo sul pavimento, un cupo temporale scuote le pareti e la sensibilità della realtà si blocca. Le stelle luccicano sempre più fievoli, sembrano pregare il cielo e chiedergli un'eternità che ha promesso ma non può dare, le nuvole sfiorano appena una luna di perla che torna subito a irradiare tepore e speranza, le onde del mare sono troppo stanche della loro sommessa monotonia, fluttuano e s'infrangono delicatamente a riva, ognuna di esse si spezza e si rigenera, la loro spuma se ne va nel vento...Avvicinarsi allo specchio e osservare il frutto del dolore radicato nei propri occhi, convincersi del coraggio di cui si ha bisogno prima di iniziare a vivere di nuovo ogni giorno...ma tu sei scomparso, la tua voce non palpita più sul mio corpo, distrutto e deforme, il tuo tatto di cotone non mi allieta più, il tuo sguardo non disegna più soavi tintinnii di campane dorate nei miei occhi, il tuo bacio non mi mostra più i dimenticati Eldoradi a cui potevo accedere, quei candidi petali di rosa e giglio che gli angeli gettavano sulla mia strada al mio ingresso, nessuna sirena canta più le sue melodie argentine dal cuore dell'oceano...tutto quello che ho è una sedia, su cui piegarmi, un tavolo presso cui chinarmi e contorcermi, un cuscino da stringere sofficemente

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

quando il tepore se n'è andato…Dormire! Bisogna dormire! Devo dormire! Non ce la faccio, è tardi, le tenebre sono già calate e non posso, devo affrettarmi, la notte ha già spiegato magicamente le sue ali di pipistrello angelico…la notte sopraggiunge solo una volta…o forse più volte…Sì, e questa notte voglio annegare e dimenticare…potrò dimenticare? Potremo dimenticare?

01/03/2004

My heart filled of sweet thoughts and emotions when I caught sight of the waves crashing upon the cliff and the shore … Many sail-boats were approaching the coastline, and as soon as I looked away to see if I would get a glimpse of him, a sudden, far-off memory came to my mind. It was right at that moment that a strange feeling of emptiness came over me… I had wished I could drift away with the red-crimson clouds high above in the sky …

My mind was just playing along with that famous Celtic singer´s music, I couldn´t even remember her name, so lost as I was in the contemplation of the last sunrays beaming above the horizon. I unexpectedly realised I was missing my boyfriend… Oh, God, he was on the other side of the world, and waters were keeping both of us apart … "It will keep us apart till I make up my mind to cross the sea and settle down there…where he is…", I thought.

My friend was absorbed in a kind of strange, mystical meditation, as I could get from her eyes brimming with tears. I turned my head to her and looked into her eyes to see if it would be necessary to resort to words to express what my heart was feeling … she smiled faintly to me and I turned back to watch the movement of the tide.

"Where is my angel?", I thought, "Where is the man born to bring happiness throughout my life? I can hear bells chiming from far in the distance, birds singing on the branches of trees, yet another train is coming up…I can hear it puffing as it gets nearer and nearer this city. But when is my beloved angel supposed to descend from heaven for me? How long before I find him and open up to him, showing him my sweetness, how long before I allow him to dream and give him access to the inmost, most hidden secrets the soul holds?". Then, a cold wind began to rise, it started howling, little by little gaining intensity, and made me feel slightly homesick. I didn´t know anymore what was happening to me, I could no longer keep the stream of my feelings under control…another thought started to creep up on me, and joined my previous train of thoughts.

"What if I get back to him? I can´t afford to quarrel with him once again if I go to his place. We were just about to kill each other last time. After all, I can´t expect anything at all of him…". His image had appeared again amidst the haze of my mind, and that sorrowful image wouldn´t abandon my mind.

Settembre 2006

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Non ricordo l'emozione che mi aveva attirato alla porta della tua abitazione, forse il desiderio o la speranza di riprendere a vivere, di detergere il letto della mia anima dai batteri del passato e dell'infelicità che da anni lo divorano, da quel fondiglio di amarezza che la venuta su questa Terra vi ha depositato… forse l'attesa di trovare una porta calda, pronta ad accogliere tra le braccia il mio vaso di cristallo ormai andato in frantumi, a rappezzare la fragile tela della mia interiorità, da sempre lacerata e impiastrata di colori lugubri e inquietanti… forse sognavo solo una mano amica, un angelo disceso dal cielo al cui cospetto io potessi prosternarmi senza il timore di essere rigettato come il torso di una mela marcia… Sapevo che mi sarebbero mancate le passeggiate delle sere e delle notti di dicembre e gennaio sul Reno, quando potevo coricarmi sul cuscino del paesaggio ibernato che la Natura ogni giorno mi porgeva, quando udivo il mio cuore palpitare al suono del mormorio delle acque o al transito di un traghetto errante nell'ultimo bagliore crepuscolare, quando, colto da un furore o un estro di passione simile a una fiamma che guizza repentina in mezzo a una stipa di legna sul focolare, avvertivo l'impulso di uscire e scendere in strada, vagando per le vie del paesello quasi fossi stato mosso da una malefica ossessione, immerso nel più veemente slancio verso l'Infinito, verso il vento invernale che, nonostante la stagione, spazzava le strade aspergendole di un insolito tepore e che m'immergeva in un'ebbrezza celestiale, in una dolce nostalgia di qualcosa che mi era sconosciuto e al tempo stesso sentivo che doveva ancora arrivare. Sapevo che mi sarebbero mancate le eccitazioni del mio cuore al rimirare, dalla finestra della mia camera, il sole che sul far della sera volgeva verso l'orizzonte tingendo la piazza sottostante di una malinconica polvere scarlatta, le panchine vuote su cui molti pomeriggi andavo a sedermi, assorto nei miei pensieri e nella contemplazione dell'erba di fronte a me che a poco a poco andava dirandandosi sul prato, della fontana pulsante al centro della piazza e della locanda all'angolo della strada… Oh, quanto avrei desiderato l'abbraccio sincero di un compagno, ogni volta che varcavo la sogila di quel posto, smanioso di annegare le mie ansie in un calice di birra! Ogni nuvola arancione o dorata che scorreva nel cielo sopra ai tetti delle case e ai comignoli fumanti, sgusciando via dai miei occhi nella stria di fluido dorato che lasciava dietro di sé, era un sussulto per il mio animo, impaziente di godere fino all'ultima goccia le tracce del timbro burrascoso che le corde della sua lira producevano. Eppure, sebbene mi bastasse addentrarmi attraverso i verdi sentieri più isolati od osservare l'acciottolato delle strade perché io mi smarrissi nei meandri della mia immaginazione, sentivo che la calda atmosfera che respiravo tra la gente nativa del posto frequentando le taverne e le locande non era sufficiente a placare l'assillo da anni in fiamme dentro di me, né lo era il rintocco delle campane della chiesa locale che con la loro cadenza mistica e austera a un tempo stesso diffondevano una magia arcana per i vicoli e le viuzze del paese… Così, in preda allo sconforto e alla speranza, decisi di partire, alla ricerca di quell'armonia che mi consentisse di vivere in modo meno tempestoso e istintivo. Forse fu questa quell'emozione che mi condusse a te… Ciò che mi aveva colpito di te, dopo aver visitato il tuo piccolo appartamento da artista, era la tenerezza del tuo sguardo, il miele che, con una puerile ingenuità, esso infondeva nel mio cuore… forse la mia era una disperata caccia all'oro destinata a fallire sin dall'inizio, l'utopia di un paradiso remoto che potesse salvarmi

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dall'algore mortale e dall'intorpidimento dei sensi in cui gli eventi della vita mi avevano lentamente gettato…E così pregavo che tu cogliessi il mio enorme bisogno di luce, di qualche braccio che si allungasse per tirarmi fuori dalla prigione entro cui le ferrigne catene del Destino mi avevano confinato. Allora, la marcia funebre che da tempo, dentro di me, inneggiava ai demoni più crudeli erranti per questa palude umana si sarebbe quietata, la lugubre tomba della Disperazione in cui giacevo sin dall'infanzia non mi avrebbe più presentato i martellanti teschi dei fantasmi che ho sempre trascinato con me, ogni zolla di questa grande Terra, irrigidita da un gelo per me sempiterno, sarebbe diventata più molle grazie alla soave rugiada di cui io speravo che si bagnasse e che io m'auspicavo di veder cadere dalle tue angeliche mani, affinché mitigasse la durezza del suolo… Ma forse, ancora una volta, le mie fantasticherie mi hanno trafitto e ingannato… ancora una volta mi sono lasciato stupidamente sollevare nell'abbacinante pulviscolo della fantasia, come un polline dorato che in aprile ammanta di gentilezza i rami degli alberi, come un turbine di petali rosati nel cuore di un pomeriggio di maggio… Ed ecco che di nuovo mi ritrovo, sanguinante, da solo nella mia stanza…con l'animo frantumato in schegge come per un pugno lanciato sul vetro di uno specchio.

24/09/2014

Non avevo mai avvertito attorno a me magia più grande di quella che la natura di settembre dispensa all'ora in cui calano le tenebre. Così, solevo trascorrere gran parte del tempo di quelle giornate passeggiando in campagna. L'aria notturna di tarda estate era inebriata di dolcissimi aromi e per le strade si esalava un nobile profluvio di profumi. Gli oleandri, ancora in fiore, spargevano il loro odore muschiato inducendomi a fingermi nella mente le stanze più avvenenti del Paradiso, dalle pareti colorate d'un bianco diafano e di magenta. Le bacche e gli aghi dei ginepri che si stagliavano lungo il muricciolo di una delle prime case sul viale principale sprigionavano un olezzo che mi ricordava le caramelle alla menta che nonna, quando era ancora in vita, mi donava in occasione di ogni visita. Ma era soprattutto quella serafica fragranza di umidore, terra e campi lavorati, che si diffonde durante le sere pre-autunnali, a recare dolci palpiti al mio cuore e l'attimo più sognante arrivava per me quando la sera si approntava a cedere il passo alla veniente oscurità. Sapevo che i lampioni sul ciglio della strada si sarebbero accesi, che al calore del giorno sarebbe sottentrata una lieve frescura, ma la notte continuava ad avvincermi più di ogni altra cosa. Mi sentivo serrare nel suo manto stellato. Spesso immaginavo di vederla innanzi a me, nella specie d'una figura femminile, il volto celato da un velo color ebano, gli occhi pallidi come la ghiaia inargentata dalla luna, la bocca tanto languida quanto il mormorio del fiume che sommessamente scorreva dall'altra parte della strada. Immaginavo di prenderla per mano, sentire il battito del suo cuore riecheggiare nell'esile polso, stringerla forte a me come nel prodigio di un abbraccio e giacere infine con lei sul morbido cuscino delle nubi che scorrevano nel cielo. E sognavo di baciarla, di perdere l'essenza più profonda del mio *io* tra le sue braccia, similmente ai contorni delle ali d'una cavolaia che durante il giorno vola di fiore in fiore e che

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sembrano dissolversi nell'aria se lo sguardo cerca di seguirne o catturarne il movimento. Immenso era il mio impulso di vagare per i viottoli più remoti della campagna, avvolti nel buio, dove il mio animo si beava del nobile trasporto spirituale che dentro me erompeva dalla contemplazione del cielo. Mi sentivo continuamente assorbito in una sorta di estasi contemplativa, come se la notte immergesse tutti i giardini, i frutteti e gli orti di un'atmosfera mistica e intrisa di mistero. Quale incanto era per me, in questa stagione dell'anno, percepire l'odore dolciastro del mosto e dell'uva macerata che veniva colcata lungo l'aia dei casolari! Miravo le chiome dei pini che svettavano nel nero notturno e mi pareva di scorgere gocce di ragia stillare dall'alto, come se un invisibile cucchiaio ultraterreno fosse stato in procinto di rovesciarle sulla terra; ero a tal punto rapito dal suggestivo trillo delle elitre dei grilli e delle cavallette notturne che ogni volta mi fermavo lungo il canale ad ascoltare più da vicino quelle tinnule note che s'annidavano tra i ciuffi di erba; a ogni soffio di brezza avrei desiderato trovarmi sulla criniera di un uccello alato, un gufo forse o un cavallo come Pegaso, e guizzare veloce come un lampo fin sopra le nubi, tra le ragnatele di stelle che s'intrecciavano sopra il mio capo in un incantevole scintillio di gemme. Già, quelle vaghe nubi d'argento, impalpabili e quasi fugaci come un bacio sui capelli, che navigavano attraverso l'Infinito azzurro segnavano l'apoteosi del mio desiderio di fondermi con la Creatura notturna del cielo. Vedevo il cotone del loro tessuto, nero, nella parte più bassa, come i chicchi dell'uva matura, sfumare a poco a poco in un tenue, dolcissimo argento, mentre volgevo la pupilla dal centro della nube verso il suo orlo più estremo. L'argento perlaceo si faceva tanto più lattescente quanto più il vento sospingeva le nubi verso la luna. Il virgineo astro notturno, fonte d'ispirazione di tutte le anime sensibili e di tutti i poeti: un faro in mezzo alla tempesta che rischiarava gli impetuosi flutti delle nubi che s'agitavano nel vento, senza trovar pace. Chissà, pensavo io, quale sarà la meta del loro viaggio! Quanto avrei desiderato trovarmi sopra una di quelle nuvole per mettermi in cammino verso l'Ignoto, riempire il mio cuore d'ebbrezza e assaporare anche una sola goccia dell'immensità del cosmo che da lassù avrei potuto vagheggiare! Ma i piedi con cui vagavo nel verde impregnato di beatitudine notturna indussero la mia mente a concentrarsi sul tesoro più prezioso che il cuore di quelle evanescenti notti settembrine custodiva in sé. Imboccando un sentiero del tutto asperso nel silenzio e nella tenebra, si mostrò ai miei occhi, in tutto il suo splendore, il sublime gioco di riflessi del candido raggio lunare sulla terra. L'asfalto che lentamente percorrevo era cosparso, sotto la luce della Regina della notte, di una polvere d'oro, d'un colore a metà tra il piombo e l'argento, che sembrava snodarsi e fluire come un liquido prezioso all'infinito innanzi ai miei occhi. Oh, come avrei voluto bagnarmi in quella sovrumana corrente di luce! Quanto più rimanevo ad ammirare attonito la soavità di quelle iridescenze che s'intessevano sulla strada formando come una colata di sidereo nettare, tanto più avrei voluto adagiarmi sul morbido Talamo eterno della volta celeste, cullato dai movimenti e dal tiepido tremolio delle stelle. Sentivo che un prodigio m'era stato svelato dalle ninfe della Notte e la fantasia più profonda che nutrivo era riuscire a raccogliere la sensazione di delizia e dissoluzione della mia anima di fronte alla carezza della Luna, conservandola per sempre.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

29/09/2014

Gestern habe ich mich mit einem langjährigen Freund getroffen, nämlich dem dreißigjährigen Mann, mit dem ich so gut wie vor elf Jahren meine erste homosexuelle Beziehung erlebte. Riki kommt aus Sardinien (nahe bei Cagliari) und ist nach Pisa geflogen, um an einer Tagung wegen seines Studiums teilzunehmen. Für mich war es besonders schön, ihn wiederzusehen und etwas gemeinsam zu unternehmen, denn die Entscheidung, ob wir uns sehen würden oder nicht, blieb lange Zeit offen. Zuletzt hatten wir uns im Jahre 2006 gesehen und das war in Bologna gewesen. Als ich damals immernoch in Triest, meiner Universitätsstadt, wohnte, war er einige Tage nach Rom gefahren und es war anlässlich seiner Reise, dass wir uns zu einem erneuten Wiedersehen entschlossen. Wir hatten uns auf diesen Treffpunkt geeinigt, weil er halbwegs zwischen Rom und Triest liegt. Diesmal kam die Nachricht über seinen Flug in die Toskana an mich total unerwartet. Auf diesen Tag habe ich mit Inbrunst und stark emotionaler Aufregung gewartet. Vieles haben wir uns eigentlich nicht erzählt, ausschließlich am Anfang haben wir uns viel unterhalten, aber irgendwann begann Stille zwischen uns zu herrschen. Ab einem bestimmten Zeitpunkt sah es so aus, als hätten wir gar nichts mehr zueinander zu sagen brauchen. Die herbstliche Atmosphäre auf den Straßen war zauberhaft. Auch bei unserem Spaziergang durch Piazza dei Cavalieri habe ich tiefe Emotionen gespürt und alles hat sich wohl auch deshalb noch schöner für mich angefühlt, weil die kleinen Gassen in Pisa beinahe menschenleer waren. Die Laternen in der Nähe von der Scuola Normale Superiore leuchteten, vor unserer Ankunft war viel Regen auf den Boden gefallen und langsam ging ein leichter Wind auf. Vielleicht waren es auch die Wasserpfützen auf dem Asphalt, in dem sich der sternklare Himmel widerspiegelte, die die abendliche Landschaft der Stadt noch ausdrucksstärker und schöner machten. Doch irgendwann spürte ich eine leichte Anwandlung von Traurigkeit in mir selbst hochkommen, als wir durch Via S. Maria, den Weg, der von Piazza dei Cavalieri zum Dom und zum Schiefen Turm führt, schlenderten. Mir wurde klar, wie schnell jeder ersehnte Augenblick, jeder Moment des Lebens vergeht, auf den man ungeduldig gewartet hat, den man sich so stark gewünscht und nach dem man sich so intensiv gesehnt hat, vor allem dann, wenn ein Gefühl der Seligkeit das menschliche Herz erobert. Als wir die kleine Pizzeria erreichten, wo wir uns mit einem Glas Wein erquickten, hatte ich schon seit einiger Zeit angefangen zu schweigen. Nicht etwa, dass das Zusammensein mit meinem Kumpel mir gleichgültig gewesen wäre, aber ich fühlte mich wie seelisch abgestumpft. Vielleicht war es einfach Müdigkeit, oder es war einfach das Bewusstsein meiner unheimlich großen Einsamkeit auf dieser Welt. Nach dem Abendessen sind wir gleich zu unserem Parkplatz zurückgelaufen und wir haben die Küste in Marina di Pisa erreicht, denn gerne hätte ich meinem Gast, der nie solche Schönheiten der Toskana bewundert hatte, die Apuanischen Alpen in der Ferne gezeigt. Schade nur, dass es bereits dunkel, also Nacht geworden war. An der Küste hatte der kräftige Wind, der an die Stelle des Regens und des schlechten Wetters langsam getreten war, alle Wolken vom Himmel weggeweht und die starken Böen bei dem Hafen ließen mich vor einem kleinen Gefühl der Angst und der Fröhlichkeit zugleich tief in mir selbst zucken. Die hohen Wellen

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

der See zu beobachten, die mit stürmischer Kraft gegen die vielen grauen Klippen spülten und an dem Ufer anschlugen, war für mich einfach betörend. Salziges Wasser in der Luft kam in winzigen Tropfen vom Meer zu uns her und nach einiger Zeit wurde mir klar, wie ich immer gewusst hatte, dass dieses längst erwartete Treffen einfach zu kurz dauern würde. Mit Tränen in den Augen begleitete ich später meinen Freund zu seinem Hotel begleitet und verabschiedete mich von ihm.

16/11/2014

Bellissimo ragazzo dalle forme del corpo orientaleggianti, soltanto tu dominavi, nel mio sogno, il paesaggio. Ricordo ancora che mi afferravi la mano con una dolcezza inenarrabile, i tuoi occhi inondavano le pareti del mio cuore di un'incommensurabile tenerezza solo a guardarli, le dita delle tue mani sensuali lasciavano un magico profumo d'eucalipto su qualsiasi oggetto esse s'adagiassero, i tuoi capelli color ebano luccicavano come diamanti tra i vapori da cui s'esalavano aromi mentati e la calorifica stanza era sommersa dalle immense gocce di passione trasudate dai nostri corpi all'unisono, che palpitavano di un'armonia somigliante all'eco di vita proveniente dalla perfetta circonferenza dell'Universo. Quanto un unico tuo sguardo bastava a provocare in me un sussulto nel cuore! Le tue labbra allettanti si distendevano in un sorriso quanto mai venusto ogni volta che passavi sofficemente la mano sulle mie tempie e tu non avevi bisogno di ricorrere a parole per esprimere il sentimento: per me era sufficiente penetrare le tue pupille con le mie per comprendere che mi amavi così come ero, che tu amavi l'essenza più pura della mia persona. E accarezzando la tua pelle, sentivo dispiegarsi in me l'impulso primordiale, l'istinto o profondo alito ancestrale della natura, fatto unicamente d'amore, simile al vigore che sospinge il pulcino fuori dall'uovo al momento della sua nascita, quell'unico principio di bellezza che si trova alla base della fecondazione d'ogni forma di vita terrestre. Io allungavo le mie braccia tra le tue e tu ti coricavi sul mio petto, incastrandoti stretto tra le mie gambe, sopra i marmi dei letti e i legni della sauna intrisa d'una magica atmosfera, mentre i lavacri della stanza continuavano a diffondere un olezzo verecondo di pino silvestre. Ineffabile è descrivere la sensazione di piacere provato al contatto con la tua pelle, dolce ragazzo. Poi, all'improvviso, sporgendomi da una finestrina laterale, vidi un bagliore tenue, diffuso: le gibigiane del sole. Ebbi allora la sensazione di trovarmi sul fondo del mare: forse eravamo racchiusi all'interno della torre di un meraviglioso castello incantato. In quella azzurra immensità, i riflessi dorati della luce s'intrecciavano tra loro quasi a formare un delicatissimo disegno acquatico ricamato, le cui punte di pizzo ondeggiavano a ogni soffio di corrente come carta d'un foglio appeso su una porta a oscillare nel vento. E in questo magico fluttuare, vedevo nugoli di stelle marine che danzavano davanti ai miei occhi, tritoni e cavallucci che insieme facevano rimbombare le loro bùccine oceaniche e ciuffi di lattuga di mare e laminarie che piroettavano come festoni di coriandoli di Carnevale lanciati in aria da mani infantili. "Forse è soltanto un sogno", pensai tra me, smarrendo il mio sguardo nel profondo delle densità oceaniche, ma nella valanga di luccichio turchese che m'avvolse, dovuto all'albore dei raggi solari che riuscivano a penetrare

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

sino a quegli abissi, mi volsi e tornai a contemplare il ragazzo per me fonte d'Amore dal quale m'ero distaccato per qualche attimo. La pietra marezzata della sauna continuava a diffondere un dolciastro profumo di resina e io avevo risolto di trascorrere il resto dei miei giorni in quell'ambiente fatato e fatto a misura d'amante, dove il corpo prostrato, la schiena piegata e la fronte avida di baci potevano ristorarsi profondendosi nei vortici della passione più intensa che mai.

09/01/2015

Il silenzio della notte è sempre stato il sacro oggetto delle mie più timide venerazioni, mi è sempre apparso come un incantevole portatore di dolcezze, quelle che ti regalano la facoltà di sognare senza alcuna remora. I sogni, del resto, sono il portale d'accesso al nostro cuore e nel nostro cuore nessuno può spingersi o introdursi se non siamo noi a consentirglielo. Proprio nel silenzio notturno ho avuto modo di ascoltare quel fruscio che l'animo produce quando è ammantato della luce dell'amore e navigare nell'immenso mare dell'immaginazione. Quante volte ho ammirato la luna nella speranza di trovare un sollievo alle pene della vita! Eppure ho compreso che contemplare una dolce notte lunare può regalare a un'anima inquieta alla ricerca di un significato e un senso da attribuire alla vita un attimo o un'ora d'imperturbabilità, ma non potrà mai colmare la sua lacuna interiore o un bisogno d'amore troppo grande. Quante stelle ho pensato di raccogliere con le mani, quando nella notte, sporgendomi dal balcone, rivolgevo lo sguardo al cielo! Eppure so che una stella è una luccicante lacrima che sgorga dal volto dell'oscurità ed era un'illusione pensare di riuscire a trattenere un'infinità di lacrime: l'acqua cadente sulla carne scivola via disperdendosi e non può essere conservata. Quante volte ho sentito il mio spirito fremere nel freddo sospiro della tramontana che scalpitava contro i terrazzi della volta celeste invernale, quante volte ho sognato d'immolare il mio corpo per una qualche divinità di quel silenzio per ricevere anche solo un centimetro di serenità da cucire attraverso i rattoppi del vestito del mio animo squarciato dalla malinconia e dal grigiore d'una vita insoddisfatta, quante volte ho pregato le perlacee nubi della notte che s'attorcigliano attorno al collo della luna di rapirmi con sé e trascinarmi via o farmi volare sotto le ali dell'universo! Ogni notte silenziosa che trascorrevo vagando per le campagne odorose di fieno tagliato e di ciliegi o meli primaverili in fiore era un dono regale che l'Eterno mi recava perché mi smarrissi nello sterminato regno della fantasticheria. Mi fermavo spesso, a metà tra un lampione e l'altro, per perdere lo sguardo attraverso le distese di campi che si schiudevano innanzi ai miei occhi e, quasi mosso da un fervore infantile, mi fingevo di dissolvermi nel tappeto delle tenebre che si dipanava sopra a quelle lande scure e ammiravo la foresta di luci bianche e gialle provenienti dai borghi lontani e dai piccoli paesi all'orizzonte che si svelavano ai miei occhi come le candele o i lumicini di un camposanto. Quante volte, allora, ho sognato di prendere per mano il mio amato uomo e fondermi con lui dentro al sacro manto di quell'oscurità! Sentivo che il silenzio della notte avrebbe suggellato la nostra unione e che ci avrebbe recato la possibilità di sentirci

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

veramente, insieme, parte fondante della linfa che pulsa e scorre incessante nelle vene del cosmo infinito.

04/04/2015

Aprile ha ormai fatto il suo ingresso nel fitto calendario dei nostri respiri lasciando sopra a ogni giorno la traccia della freschezza d'un sole novello. In ogni gentile sussurro di primavera io sento l'apogeo d'un'emozione sconfinata, il fuoco d'una rinascita. Catturare fugacemente con lo sguardo un fresco ramo d'albicocco ornato di germogli magenta è sufficiente a catapultare uno spirito innamorato della vita nel più ardente trasognamento. È così che gli animi che si perdono nelle vibrazioni della natura rincorrono su prati venati da tarassachi e margherite i loro sogni più intimi. L'orologio s'arresta, passato e futuro non scorrono più come affluenti separati e in ogni singolo istante il cuore registra un fremito che iscrive ciascun più recondito e taciuto desiderio nel cerchio dell'irripetibilità. Una porzione di cielo, allora, cade sopra il capo e un moto di felicità agguanta il contemplatore stringendolo a sé come due braccia d'amore precipitate da un portello che si è schiuso dal cielo, pronte a commettere un terrigeno rapimento. Ricordo che quella era stata una mattina rugiadosa d'oro. Le campane della notte tacevano, le allodole avevano ripreso a cinguettare e nel cielo non lampeggiava più il singhiozzo delle stelle. Il tempo in perenne corsa aveva fermato l'indefesso passo e una presenza dalla bellezza ultraterrena, quasi un fruscìo d'ali d'angelo, si mosse verso me attraverso la cupola di luce che s'era avvolta sopra ai rioni delle case. Non posso descriere l'angelica visione fanciullesca che s'era svelata ai miei occhi da bambino: due labbra innanzi a me si socchiudevano inondandomi il cuore di una dolcezza quanto mai intensa, mentre un'emozione inenarrabile, intrisa di un'armonia affine a quella che l'odore muschiato delle solari ginestre diffonde nel sottobosco estivo, m'attanagliò fino a provocarmi un tremore della pelle assiduo. Impalpabile era quella sagoma annunciatrice d'un mondo a me sconosciuto, quello dell'amore, che avevo sempre ricercato, così allungai le braccia per riunificarmi a lei, nella sua efebica immagine d'argento, lei che m'era apparsa come il gioiello più scintillante e inafferrabile che giaccia sul fondo dello scrigno dei sogni.

07/04/2015

Pena provo e piango per l'uomo moderno. Piango per lui, sì, perché non posso che piangere. Egli cammina ogni giorno lungo un selciato cosparso di pregiudizi che rifrangono la luce d'una verità scialba, schegge d'antiche tradizioni che gli hanno ispessito la pelle ma che fatica a scrollarsi di dosso. Non si può pretendere che l'uomo sia un serpente in grado di spogliarsi ogni volta degli scarti ereditati dalle generazioni precedenti e che hanno otturato i canali digestivi del suo stomaco. Eppure, si percepisce una recalcitranza a sposare nuovi orizzonti di sensibilità. L'Occidente si è ormai ridotto a un cumulo di molliche di pane che si sono sbriciolate sul pavimento della virtù. Ecco che sento che l'uomo continua a invocare forme di divinità che in realtà ha troppo spesso maltrattato e calpestato come un filo d'erba piegato sotto a una scarpa impaziente. Il figlio di Dio, Gesù Cristo, è stato un vero *super-uomo*, ma

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dov'è finito oggi quel Dio che la storia tanto ci ha tramandato come il Salvatore del mondo? Taluni potrebbero rispondere dicendo che quel Dio è morto. L'uomo di oggi, un povero Icaro, continua a roteare con le sue ali di cera intorno a pianeti che non può raggiungere (l'identità di Dedalo resta peraltro ignota!), si crede il depositario di verità inconfutabili come la legge del fuoco che si spegne se baciato da una goccia d'acqua. Tuttavia, egli continua a interrogarsi sulla genesi di passioni come l'odio e l'amore, due facce della stessa medaglia del suo cuore. La natura, a lungo violentata dall'esecrabile fame di progresso e dal falso ideale innovativo che da sempre dimorano nell'animo dell'uomo, sta iniziando a far sentire la propria rabbia coi suoi rigurgiti meteorologici estremi e ciononostante l'uomo persevera nella ricerca di una Verità. Famiglie si formano sempre più nella speranza di riempire un vuoto interiore lacerante che è venuto a crearsi non solo a causa dei falsi miti o ideologie propinati dalla società e dall'industria ma anche per un'incapacità di tendere l'orecchio alla voce del proprio animo. L'uomo occidentale di oggi ha irrimediabilmente perduto il contatto con sé stesso e cerca allora una Verità in dottrine e fedi. Del resto è comprensibile, dacché la consapevolezza di essersi arenati sulle rive o spiagge di un deserto arido e costellato solo a tratti da piante succulente e oasi farebbe troppo male – la natura dell'uomo è limitata. Ciò equivarrebbe a una presa di coscienza *autentica* della finitezza del nostro essere e dell'ineluttabilità della morte del corpo nonché a un movimento "in avanti" dello spirito sopra all'immenso e temibile lago del Caos, dal balcone di un'esistenza tanto minuta. Anche per questa ragione il tasso dei suicidi è in costante aumento: sempre più persone entrano in contatto con tale dimensione e siffatte consapevolezze. Tuttavia, l'uomo pretende di mantenere un controllo sul suo fittizio equilibrio e si aggrappa ai pochi barlumi di sicurezza che la luce della vita gli offre, in quanto scongiurare il rischio d'un crollo è una strategia assai migliore del fallimento che per forza di cose conseguirebbe al tentativo di fuggire da una realtà opprimente e che vincola coloro che l'hanno creata a leggi oscure e meccanismi incomprensibili oppure alla consapevolezza di essere una deiezione dell'incondizionato, un oggetto "costretto" a esistere, la palla scagliata sulla terra, quasi per gioco, dalle mani di un bambino a noi sconosciuto. L'uomo è la nota dal timbro contraddittorio che s'agita uscendo fuori dal testo d'una canzone zoppicante.

08/04/2015

Dell'infanzia conservava solo brandelli di ricordi. La sua anima perennemente inquieta era da sempre alla ricerca di un'aristocratica corrispondenza tra libertà e desiderio di condividere le proprie emozioni con un amico, qualcuno di speciale che non aveva mai incontrato. Sicuramente aveva sempre trascorso notti tristemente insonni, in preda a uno stato d'eccitazione di tutti i sensi che trascendeva ogni immaginazione, la voracità con cui avrebbe condiviso la tavolozza di colori della sua interiorità che la consapevolezza di vita gli trasmetteva, quando questa lo destava dalla sua letargica apatia, era sconcertante. Erano quegli attimi regalati dall'esistenza terrena in cui sentiva la vita battere alla sua porta, momenti che lui viveva con la massima intensità – e proprio perché era solo sentiva che non

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

aveva mai avuto senso trattenerne la quintessenza unicamente per sé. Entrando in contatto con gli altri, applicava criteri estremamente selettivi al punto che la deprivazione di amicizie lo aveva indotto a percepirsi come un escluso o un estraneo, talora come un extraterrestre. Pur tuttavia, era proprio la solitudine a consentirgli di spiccare il volo con l'immaginazione e di attingere al repertorio delle più vivide emozioni che si attiva ad stimolazione sensoriale. Così, gli bastava contemplare un cielo al tramonto che si trascolorava, le tovaglie appese da mani femminili sui fili che si gonfiavano nel vento, il battito del cuore d'una stella perché il suo cuore straboccasse d'amore per la vita; allora veniva trascinato in una spirale d'incanto in cui a gorgheggiare non era che la forza vivificante della natura, che faceva scoccare dentro di lui una scintilla di commozione ineffabile. L'iridescente flusso di luce del sole che si rifrangeva contro i vetri appannati delle finestre era un solletico per la sua anima e quando scendeva l'ora in cui tutta la campagna circostante e le case svettanti in mezzo alla pianura affogavano nel mare di lacrime infuocate del cielo, un ardore lo dominava, come la malia d'un'angelica essenza, e lo teneva in pugno costringendolo a voler uscire di casa e precipitarsi nella foresta al fine di godere anche solo di un istante d'ebbrezza, mentre il suo cuore naufragava nel pascolo azzurro in fiamme sopra di lui. Ogni minimo particolare del paesaggio campestre instillava in lui il guizzo di un'armonia che lo faceva sentire parte integrante del flusso di vita del cosmo: sentiva che era la voce della Natura a a sussurrargli dolcemente l'eternità nell'orecchio, per mezzo dello sfolgorio d'un fiore di borragine che cresceva sulle rive d'un botro, della lenticchia d'acqua che prolificava sulla superficie d'un rigagnolo o ancora per mezzo dei germogli nuovi di una magnolia o un melo in fiore. Camminava come se fosse immerso in un sogno, giacché quanto più si osservava intorno, tanto più sentiva che la sua anima si sarebbe potuta fondere con le nubi all'orizzonte o con la figura della Torre del campanile che si stagliava da lontano. Durante le sue passeggiate, perdendo spesso il contatto con la realtà e passando dall'ingresso della sua sensibilità poteva accedere al reame della Totalità. Il sorriso della quiete, allora, si rifletteva sul suo volto, quel piacere che scaturisce dalla compressione di un singolo momento nell'oceano dell'Infinito ed era così che ogni immagine attorno a lui si trasfigurava in un ventaglio di emozioni ognuna delle quali brillava d'una luce propria. Avrebbe desiderato addormentarsi tra le braccia di quella beatitudine interiore che come un bacio dato da labbra materne s'accostava al suo petto, avrebbe potuto sciogliere ogni nodo di mestizia o malumore scuotendo con le mani le ragnatele delle stelle che s'intrecciavano nella notte sopra al suo capo gelato; e nella mente egli si figurava il sapore del nettare del Paradiso che avrebbe delibato con un solo abbraccio, una sola carezza d'amore donata dalla mano dell'uomo oggetto di ogni sua cotidiana adorazione.

11/04/2015

Non c'è dolcezza più profonda di quella che si può percepire nell'ora in cui il cielo distende il suo vello purpureo intorno ai fianchi della terra per stringerla a sé come in un sacrale abbraccio destinato a perdurare in eterno. Allora, un'anima sensibile che s'arresti a rimirare tale prodigio della natura si colora della stessa tinta del cielo – ogni recesso del cuore

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

adombrato dalle angosce s'indora e ogni stria di grigiore che appanna le vitree colonne dello spirito lascia spazio a una campata di rosa dalla tonalità inebriante. Nella visione delle lingue di fuoco che si dipingono sulla tela della sera si fa più vivo l'anelito verso l'Infinito intrinseco alla natura umana e la sensazione di piacere che ne deriva è legato a una condizione di trasognamento in cui l'uomo ha il pregio di avvertire in sé una capacità di trascendere i confini del reale e valicare le "mura" che cingono la fortezza delle sue impressioni sensoriali. L'etereo trasognamento è la dimensione in cui quotidianamente vive uno spirito alla ricerca della più segreta corrispondenza tra la vita e la morte, in quanto è giunto a comprendere che la virginea sinergia tra questi due elementi alla base di ogni moto vitale costituisce il nutrimento più autentico per l'anima umana. Il sogno, allora, si configura come il materiale plastico per eccellenza con cui poter plasmare il desiderio di entrare in contatto con l'universo o, in una certa misura, concorre a conferire una forma concreta a tale aspirazione. Il sogno rappresenta dunque un ponte di collegamento tra una realtà limitante e ristretta e una *non-realtà* invisibile in cui è possibile espandere il proprio animo, un impalpabile regno di ombre che è dato di rincorrere ma non afferrare. La manifestazione del "sublime" o del "bello" kantiano in un'impressione dei sensi o nel risultato di una determinata percezione del reale è ciò che spiana la strada all'incantato tragitto compiuto dalle anime sensibili verso il sogno.

15/04/2015

Costeggiando la riviera adriatica verso Loreto mi sono fermato qualche istante a ristorare le membra e la mente aggravate dalle lunghe ore in viaggio. Innanzi a me si stendeva il mare, nel suo angelico azzurro sterminato, sovrastato da una magica scia dal nobile colore a metà tra la panna e l'argento. In preda al tiepido estro del vento primaverile, sono rimasto a lungo immoto a contemplare quell'aria biancastra che traspariva da lunge come le venature pregiate d'un torbido diamante. Pareva quella zona sospesa tra terra e cielo dove dimorano gli angeli e donde ogni anelito o sogno più segreto avrebbe potuto esaudirsi, disperdendosi in un abisso luminescente simile al buio in cui cadono a pioggia le stelle cadenti. Un cavallo alato, un tritone del cielo o una creatura dalla misteriosa natura sembrava fosse fluttuato all'orizzonte e vi avesse strofinato sopra la candida ala. Le onde si muovevano innanzi come sospinte da un flusso d'amore con cui avrei deisderato fondermi. In quel momento, ieri ho conosciuto la sinuosa nota dell'equanimità, accordo più dolce d'una quieta melodia che invade le membra e gli anfratti del cuore: è stato come assaporare una goccia di liquore di camomilla afrodisiaca o abbeverarsi della rugiada che cade da una mano divina o ancora perdersi nei prati lilla del cielo al crepuscolo. Nessun frammento di serenità era mai esploso nel profondo del mio cuore come quella meteora d'armonia che ieri è precipitata in me, seppur per un pomeriggio. Sì, forse stavo viaggiando controluce, nel calore del sole, e proprio la passione per tale viaggio mi aveva rapito con sé. Volgendo lo sguardo in basso, sulla spiaggia deserta, ho immaginato quindi di abbracciare il fanciullo della mia vita come gli scogli dei frangiflutti cingevano a sé le anse del mare. Quanto sarebbe stato bello essere

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sconquassati dal fremito dei suoi baci virili allo stesso modo in cui i flutti marini s'infrangevano su quelle rocce! Nessuno vagava sul lido ammantato dell'oro d'un sole tardivo e io continuavo a riempire ogni favo dell'alveare del mio spirito con sempre nuove sensazioni di serenità che m'ispirava la vista del mare. Sì, avrei anche rinunciato in eterno al piacere destato dalle mie fantasticherie e dall'ammirazione di un simile paesaggio per ricevere per un secondo un solo bacio traboccante d'amore e che mi pervadesse le ossa. Ma quando sulla mia anima s'è nuovamente affacciata l'ombra della consapevolezza della mia solitudine, ho cercato di resistere alla tentazione della mia malinconia, sforzandomi di allontanare il rimpianto per un sogno che ancora non poteva realizzarsi. Così, ammaliato dagli zaffiri imbiancati che galleggiavano innanzi ai miei occhi, son tornato a cullarmi nel fervido sentimento di concordia con l'Universo in cui la vista del mare scosso dallo zefiro, delle case isolate sulla costa e degli arbusti di oleandri ancora spogli mi aveva trascinato. L'essenza più profonda della natura divina, allora, ho sentito, che mi scorreva nel sangue come un miele proveniente d'altro mondo.

19/04/2015

L'uomo di oggi si proclama libero, eppure sorge la domanda se egli sia davvero così libero come crede di essere. Laddove a un aspirante suicida venga tolto il diritto di poter decidere del proprio destino, costui non viene forse deprivato anche della propria libertà? Forse qualche "partigiano" della fede o fanatico della vita risponderebbe che tale idea è puro fatalismo o nichilismo, ma in quanto uomini nessuno di noi ha avuto la facoltà di decidere se venire al mondo o meno, tanto meno a questo tipo di mondo. In altri termini, da quando un cuore si ritrova a battere su questo pianeta, a un uomo deve essere concesso il pieno diritto di determinare sé stesso. Allorché si compia uno sforzo o si tenti d'impedire a un uomo di porre fine alla propria vita, qualora questo fosse il suo assoluto e più profondo desiderio, non è forse esso stesso un modo di condizionarlo "dall'esterno" e quindi "manovrarne" il destino? Partendo dall'assunto che l'essere umano non è veramente libero fino in fondo, in quanto per mezzo delle leggi che egli stesso s'impone finisce per legare a sé stesso le mani, si potrebbe pensare che solo nascendo sotto forma di pianta o animale saremmo pienamente liberi. Non si comprende altresì come l'uomo occidentale possa di fatto ritenersi libero quando è soggetto a una serie di "vincoli" che la stessa necessità di sopravvivenza all'interno della società gli impone – si pensi al pagamento di imposte, canoni, eziandio sulla propria abitazione! Ciò che io trovo ancora più oscuro è che la nostra società occidentale tende a considerare eremiti, disadattati o persone "destabilizzate" coloro che si rifiutano di aderire al sistema in questione, finendo per vivere o comportarsi come "eccentrici", quando si potrebbe similmente argomentare che tutti gli odierni vincoli che assoggettano l'uomo, tra cui la necessità di aderire alla presente società, lo comprimono e opprimono la sua libertà in una sorta di meccanismo "autolesionista". Come se l'eccentrico, colui che sta *ex centro*, ovvero al di fuori del sistema, non fosse minimamente in contatto con il più vero o autentico Sé, semplicemente perché si rifiuta di adattarsi o adeguarsi! Ma che cosa accade se la stessa

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

lastra di vetro che viene additata come fattore discriminante tra "normalità" e follia viene osservata dalla prospettiva opposta? E se quindi coloro che sono considerati "problematici" fossero o si trovassero all'interno del VERO sistema della vita e NON all'esterno? Risulta allora evidente che non ha alcun senso "stigmatizzare" colui che si rifiuta di appartenere al sistema, agendo con consapevolezza del proprio destino e in linea con una vocazione alla solitudine, come persona in cerca dell'esclusione dal sistema stesso e pertanto privare costui della libertà di decidere del proprio destino, magari inducendolo a credere che il modo in cui vive è errato! Chi può stabilire la linea di demarcazione tra "giusto" e "sbagliato"? In gioco sta dunque una grande questione, quella della manipolazione delle più intime aspirazioni nonché dell'indole dell'essere umano e della sua natura più autentica da parte di forze centripete che spingono all'adattamento. Soltanto quando l'uomo riuscirà a liberarsi da tutti i gravami, i vincoli di responsabilità, del falso "impegno" e dai debiti di "gratitudine" contraffatta e quando gli verrà lasciato il totale diritto di autodeterminarsi e decidere così di sé stesso, egli potrà ritenersi sufficientemente libero.

25/04/2015

Vorrei dedicarti ogni goccia di pioggia che scende dall'alto, angelico ragazzo, affinché tu possa sentire il sapore delle lacrime del cielo a cui urlo il mio amore per te, vorrei sigillare il tuo sguardo che trasuda un'infinita dolcezza dentro le pupille dei miei occhi per potermene beare nei momenti in cui, seduto sotto la luna e volgendo gli occhi tristi alle stelle, il tuo ricordo busserà di nuovo sulla porta del mio cuore, vorrei intingere l'essenza del tuo animo da bambino frammista alla mia nell'inchiostro dell'eternità per incidere, con il calamaio del Tempo, i nostri due nomi sulla porta che apre all'Infinito. Io voglio innalzare un tempio per venerarti ogni giorno della mia vita, anima gemella, e nelle sue camere più recondite accendere un fuoco sacro che racchiuda il sentimento intenso che in me arde solo per te. Farò erigere maestose statue che imitano il tuo delicato passo, scolpire il fascino del tuo volto nel marmo votivo per ornarne i fregi, costruirò ieratiche colonne a testimonianza della passione che come un fiume in piena ha travolto il mio cuore quando t'ebbi incontrato. Rivivrò, allora, con te la giornata del nostro primo bacio, quando, distesi sull'erba novella intrisa della tenerezza primaverile, ci cullavamo alla tiepida brezza d'aprile che portava con sé l'eliaco polline dei ranuncoli. Ricordo di non aver mai provato tanta nostalgia per un singolo abbraccio - una sensazione in cui a lungo mi son strutto in gioventù - quanto nel momento in cui ti vidi per la prima volta. I tuoi occhi irradiavano un'indistinta malinconia che mi fece subito innamorare, i tuoi capelli scuri e la peluria implume sulle tue guance sembravano recare nel loro colore il misterioso segreto della notte, il profumo della pelle delle tue dita mi porgevano la chiave d'accesso a un paradiso che da troppo tempo mi limitavo a vagheggiare. Ancora oggi non smetto d'immergere il cuore nel ricordo delle coccole che i soavi movimenti delle tue palpebre mi donavano e di perdermi nel calore che i tuoi magici baci mi trasmettevano allorché le tue labbra si posavano sulla mia fronte fremente di lussuria. Vorrei che tu mi stringessi, mio supremo Dio vivente, per farmi dimenticare il dolore che da troppo

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

alberga in me, vorrei che tu mi avvolgessi tra i veli che coprono il tuo petto per proteggermi da ogni burrasca della vita, vorrei che insieme fossimo immortalati in un'unica effigie sul prezioso cammeo d'un anello dorato. Celebrerei, così, il beato matrimonio delle nostre anime in un rito purificatorio che non conoscerebbe barriere, neppure quelle del tempo o dello spazio, e, tenendoti stretto a me, avvertirei tutta la potenza dell'amore, nella sua forma più pura, sorgente genuina di ogni commozione dello spirito e moto di vita che anima anche gli angoli più irraggiungibili dell'universo.

26/04/2015

La Morte m'è apparsa in sogno, sotto l'aspetto d'una ninfa della notte che si asciugava le braccia delicate dopo essersi bagnata nell'oscurità della mia anima. I suoi polsi non erano fatte di ossa, né era il volto d'uno scheletro avvolto da un cappuccio a sostenere le sue spalle: le sue sembianze erano quelle di una dama bianca vestita di veli nivee che la rassomigliavano a un angelo. Dalla costa desertica che scorreva a margine di quel buio, io chiamai il suo nome nella speranza di accogliere una risposta, ma costei, una donzella dallo sguardo troppo profondo per ricambiare l'occhiata del cuore di un essere umano, non mi compiacque, volse il capo all'insù e partì da me, spiccando il volo lentamente. In quel momento, allora, il cielo s'annuvolò e un'inquietante ombra dalla forma sconfinata s'allargò a dismisura ricoprendo ogni angolo di terra ammantato di sole. Ebbi la sensazione che la tempesta che di lì a poco si sarebbe abbattuta sulle coste dove sostavo fosse un riverbero dei numerosi tumulti interiori a cui sovente andavo incontro. In ogni goccia di pioggia che scendeva dall'alto sentivo il freddo pungente dell'odio che vorticava in me, in ogni raffica di vento che devastava le lande e pareva voler divellere con sé anche le scogliere avvertivo un grido di dolore, in ogni tenebrosa nube che avanzava verso le campagne come un corteo funebre in marcia verso il cimitero riconoscevo il sospiro della paura che andava moltiplicandosi nel mio cuore al trascorrere d'ogni minuto. Dal cielo non si aprivano pertugi di luce, né udivo più il canto volgare che i pescatori ebbri del vino e della birra bevuti durante le gozzoviglie delle serate precedenti in osteria innalzavano al mare mentre sollevavano le reti dall'acqua. Provai a chiamare di nuovo la Morte, perché da troppo tempo sentivo di errare per un mondo troppo ristretto per la mia indole, desideravo che costei tornasse in tutto il suo splendore e mi portasse con sé in un altro regno, dove forse l'animo umano trova la dimensione ideale per espandersi senza sentirsi troppo compresso. Allora pregai che la damigella che pocanzi avevo visto immergersi nelle acque tristi della mia interiorità facesse di nuovo capolino da dietro alle nuvole per salvarmi. Oh, quanti anni ho vissuto nell'infelicità, stordito da un rumore fastidioso che, come un pipistrello avido della mia anima, m'aveva intaccato e mi tormentava senza tregua. Sentivo che la mia nascita su questo pianeta era portatrice d'una sciagura e che il parto con cui ero sgusciato su queste prode era stato macchiato di un difetto incolmabile. Intanto, dai turbini dell'uragano che si stava agitando dinanzi a me vidi uscire un destriero alato e nero come l'acqua dell'Acheronte. Speravo che galoppasse verso di me per portarmi all'Inferno e sentii che non avevo alcun timore, ero pronto ad affrontare il viaggio verso l'Ade destinato a

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

me, giacché sapevo che nessun regno dell'oltretomba sarebbe stato più doloroso degli inferi attraversati durante la mia esistenza terrena. Tuttavia, anche il suo nome chiamai, ma il diabolico cavallo percorse il calle ottenebrato del cielo senza dar cenne d'interesse a me, a me, che cotanto avrei desiderato morire. Infine, abbandonato anche dall'attesa che la Morte venisse a rapinarmi, mi piegai in ginocchio e m'accasciai su me stesso, sprofondando in un glaciale torpore che congelò tutti i miei sensi.

02/05/2015

Il vento mi scuote i vestiti sulla pelle ma non sento niente sono vittima d'un turbine di pensieri che come frangenti s'insinuano nel nucleo d'ogni più recondita sensazione eppure so che l'eccesso non si può contenere e forse non consente neanche accesso alla realtà più autentica scagliando una freccia o facendo breccia nel cuore del noumeno ho notato un fiore rosso smagliante il cui colore m'ha penetrato in pieno la forma d'una bobina di filo incandescente non ne conosco il nome odo solo un cane che abbaia e la brezza che scorre le dita frizzanti tra le fronde dei noci è una delizia così come la tempesta di polline che agita il verde vorrei le poche nuvole che imbiancano il cielo si dileguassero non amo il tempo troppo pallido o meglio lo amo perché navigo così nell'oceano del Vago dell'indistinto dove ogni sensazione o impressione si ferma come nel limbo e sta sospesa in aria devo sforzarmi per concepire un pensiero perché quando prendo la penna in mano il flusso della mia mente s'arresta e non è come quando sono disteso sul letto la notte e l'armata dei pensieri dichiara battaglia alla quiete notturna allora ogni soldato scaglia l'asta o la lancia e una volta partito a corsa non lo si può più fermare però m'incantano molto anche le tovaglie che sventolano nella luce della primavera penso a mamma e alla loquacità delle vecchie comari che nei borghi più antichi e ancora popolati del Sud Italia s'incontrano sugli scalini a chiacchierare scambiandosi visioni e tessendo maglie forse era più bello vivere in un'altra epoca la semplicità regnava sovrana è nella semplicità che probabilmente la vita ha un senso anche se gli uomini troppo complicati neanche se ne accorgono penso a come nell'Ottocento un letterato avrebbe avuto più successo di oggi ma alla fine neanche questo ha importanza perché oggi è un continuo salire alle stelle fulmineo e un immediato tramontare o una caduta nel vuoto in seguito ecco penso a Britney Spears o Marilyn Monroe astri dell'onda artistica in voga sul momento che sono sprofondati nella depressione subito dopo aver lasciato una brevissima scia perché forse si erano accorte di quanto poco autentica sia stata la loro vita ma la vita è un teatro ognuno recita solo una propria parte se n'era già accorto l'imperatore Augusto in punto di morte e Pirandello oggi probabilmente mi farebbe un sermone al riguardo questa è un'idea trita e ritrita è il trionfo alla fine dell'epoca del multiforme e del molteplice sembra che la disgregazione sia divenuta la forza motrice di ogni elemento della realtà a partire dalla personalità di ogni individuo sino ad arrivare alla percezione o alla sensazione ma qualcuno riesce a stare nei confini beh forse non sa cosa si perde io so invece di sicuro tiene i piedi a terra anche se per me ciò significherebbe dover rinunciare a una parte dello spirito in espansione anche il fatto che io riveda mia madre in mia sorella è segno di

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

quella confusione che è divenuta il tratto dominante della nostra realtà in questo caso trasposta sul piano dell'identità e dei ruoli della famiglia.

12/05/2015

Durante i viaggi alla volta di Marino Laziale s'interrogava spesso sul senso della vita. Niente sfuggiva all'acume del suo spirito e con l'occhio del cuore "depurato" da ogni orizzonte o limite tipico del mondo adulto, seguiva i profili dolci delle colline che si susseguivano in lontananza, si perdeva nella contemplazione degli arbusti d'oleandro che costeggiavano la strada in una deflagrazione di bellezza color amaranto e carminio, osservava gli stracci delle nuvole avvolte dal vento su sé stesse che si muovevano alla deriva di un regno sconosciuto. Sognava da sempre di trovare l'anima gemella, tuttavia ammetteva di esser sempre stato poco disposto a dare. Eppure, che cos'è l'amore, si domandava, se non la fiamma di beatitudine che arde nel proprio cuore dopo esser riusciti ad accendere il fuoco dentro qualcun altro? Un inquietante senso arcano di morte, quasi di decomposizione del suo spirito, lo accompagnava sin dai più teneri anni dell'adolescenza ed era sempre stato convinto che quello strano "difetto" primordiale in sé, come soleva chiamarlo, fosse la nostalgia di un amore che non era mai riuscito a vivere, essendosi lui sempre sentito solo e afflitto da un tormento inspiegabile. Eppure, era come se gli intrecci scuri dei nembi che navigavano in cielo gli suggerissero che il significato della vita risiede unicamente nel donarsi all'altro senza aspettarsi niente in cambio e, al dischiudersi di questa consapevolezza, il suo cuore ebbe un fremito. Il sole faceva capolino dal mare di oscurità in cui brillava inondando la terra e i boschi sottostanti di una fine pioggia dorata che cadeva come serafico miele da celle di un alveare ultraterreno. Lui sapeva di aver consacrato interamente sé stesso agli ultimi amori che aveva nutrito, risalenti a molti anni addietro, ma dopo i fallimenti e le delusioni vissute si chiedeva come fosse possibile che l'unico senso della vita fosse regalare amore gratuitamente. Del resto, sentiva che la presenza del demone che lo possedeva non era dettata dall'annullamento o eclissi della sua persona, cui era andato incontro dopo essersi piegato troppo ai capricci del suo cuore testardo. A dispetto di ciò, una voce in lui continuava a sussurrargli che il sacrificio era l'unica strada da percorrere per ritrovare sé stesso e alleviare il morso del mostro che lo divorava dentro. Per questa ragione non aveva mai sognato altro che tornare alla fonte originaria, a quel centro divino da cui le anime infelici si staccano come perle da un vestito passato di moda, a quella regione dell'universo dove lo spazio e il tempo cessano di scandire i loro ritmi e dove ogni istinto o passione viene vissuto nella sua forma più pura e adamantina. Turbini di pensieri s'insinuavano nella sua mente. Il desiderio, pensava tra sé e sé, e l'illusione sono gli unici due angeli custodi dell'uomo, l'unico perno intorno a cui ruota l'equilibrio della vita e senza il quale ogni essere umano si trova a dover riconoscere che niente ha alcun senso a questo mondo e di fronte a questa idea i suoi sensi s'intorpidivano e lui giungeva a sentirsi pressoché etereo, come se la fibra del suo corpo e della sua anima fosse stata una goccia di latte versata a scorrere in un fiume impetuoso. Mentre le campagne

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

toscane esalavano, nei loro fumi, gli ultimi sospiri notturni, lui si chiedeva allora che fine avesse fatto in sé la sua facoltà di nutrire ancora qualche desiderio o qualche misera illusione.

25/06/2015

Il sonno è un portatore di delizie, attimi bui in cui sento la notte palpitare sulla pelle e quando il mondo s'addormenta io dimentico l'ineffabile dolore della luce, compagna menzognera degli animi annegati nella noia. Nel buio amo sentir la morsa del torpore appuntito come un vetro di ghiaccio, che stringe ancor più forte, perché solo dormendo le tempeste di passione prorompono per colmare i deserti della solitudine. Cerco nel sonno l'alito del demone che mi consente di dare forma al mio dolore, perché è proprio quando il sudario del cielo si macchia di stelle e l'argento della luna culla ogni borgo e montagna silente che io riesco a godere di un tuo bacio immaginario. Quando il sonno, come soffio di spuma del flutto marino che s'insinui in un'ostrica, s'impossessa delle mie membra affaticate, divento gravido di un amore che potrebbe fuoriuscire e fecondare ogni germoglio d'infelicità, se durante il giorno non rimanesse in me. Un velo di quiete si apre nel buio avvolgendo prati e foreste e mentre le pallide chiome delle nuvole si confondono con le creste fronzute dei monti, io sogno una tua carezza, anche se tutto ciò che riesco ad abbracciare è solo la mia ombra. Guardo gli orizzonti remoti a ponente, da cui nessun Sole è mai sorto, e ascolto la funebre litania della civetta che passa volando sopra ai tetti e che sembra intonare un canto di morte. Tra i cipressi che vegliano misticamente sulla campagna, simili a erme colonne di un plutonico tempio, si distende il tappeto delle luci provenienti dai paesi in lontananza - fiaccole che illuminano le urne della notte, traboccanti di segreti che non è dato conoscere. Voci ignote dal buio salgono alle orecchie come dolci carillon d'oltretomba e il mio cuore s'immerge nel nettare del sonno, orbitando intorno a vortici di occulte fantasie. Il sonno è un portatore dei mormorii dell'Eterno, innanzi a cui io chino il capo per addentrarmi nei vestiboli di me stesso e nuotare così nel mare della perversione del mio corpo mentre mi ricongiungo al mio angelo bianco. Quando il sonno teneramente mi bacia, io mi snodo nelle spire oppiacee del suo scialle e, vagando con l'animo intriso di un ineffabile miele d'armonia, giungo a elevarmi sin oltre le stelle, da cui osservo gli armigeri della Felicità radunarsi in cerchio levando inni esaltati in nome della Notte. E allora galoppo, a cavallo di un unicorno, verso terre inesplorate, abitate da niente men che esotici pappagalli, elefanti e rinoceronti, bagnate da effluvi di mirra egiziana e costellate di maestosi palazzi eretti per lo scambio di carne e amore con lussuriose cortigiane. Poi, il sonno è un sussurro di speranza, un balsamo in cui è possibile invischiarsi *ad libitum* senza tornare a poggiare i piedi sulla dura creta di una realtà che divora ogni moto del cuore, uno spazio d'innocenza in cui lo scorrer d'ogni minuto non è scandito dal ticchettio della prepotenza risonante nella luce del giorno. Non esiste territorio più materno del sonno, rifugio degli animi immiseriti dalla quotidianità, poiché soltanto l'intorpidimento dei sensi, come una perla eterea scagliata ad adagiarsi sul fondale dell'oceano, mi scaraventa nelle braccia della serenità, ancella del cielo senza Tempo dal cui seno posso suggere la linfa del trasognamento, vitale per il mio spirito.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

28/07/2015

Il treno procedeva a scatti verso Amburgo, la culla dell'eleganza tedesca da me tanto amata, e io mi ero addormentato, insieme a tutti gli altri passeggeri. Anche il giovane ragazzo afghano che avevo conosciuto era caduto nelle braccia di Morfeo. Il mio augurio era che il sonno lo alleggerisse dal dolore che portava con sé da quando aveva vissuto la morte del padre e dei suoi fratelli. A destarmi fu il primo chiarore dell'aurora, che dai finestrini del mio vagone, con le sue tinte diafane, ingentiliva la notte. Un vasto spazio di lande e foreste desolate s'apriva ai miei occhi; la cupola del cielo, rifinita di mosaici d'un glauco di rara bellezza, si era imbiancata come un ghiaccio prezioso e gli alberi lussuriosi d'estate si avvolgevano a spettrali mantelli di nebbia. Le casette e le ville dai tetti spioventi che vedevo scorrere dal vetro sembravano riposare nella tomba del Tempo, dove ogni sensazione o pensiero stanno sospesi nel Niente. Da quei maestosi boschi udivo risuonare voci di vichinghi, lo scalpiccio di piedi di fate, e immaginavo di brindare, attuffato nella vaghezza del mare di nebbia che sommergeva la campagna, a folletti nascosti tra le fronde dei pioppi e delle querce che scivolavano via davanti ai miei occhi. Un lieve sussulto al cuore mi fece rabbrividire dinanzi all'incanto del mistico paesaggio e a ogni nuova sfumatura d'albore che, col lento sorger del sole, s'insinuava tra le mattonelle del cielo, un ignoto brivido di piacere mi stringeva l'animo. Le eccelse foreste di roveri che piano piano si srotolavano dal liquido cristallo delle caligini in cui erano asperse, le stelle di latte che si facevano sempre più fievoli come granelli di madreperla, le verdi colline che avevano goduto della freschezza della notte appena vanita erano il mio cancello verso l'Infinito, il varco verso il Paradiso cui avevo sempre anelato e nel ruggito esaltato del mio cuore che mi tormentava sentivo che avrei potuto abbracciare il rigoglioso fogliame che s'innalzava nel Blu e nuotare nei pannosi strascichi di nebbia, che come panni esalanti vapori d'incenso serravano la campagna. Allora non ci sarebbe stato più alcun bisogno di cercare amore. Più da lontano si ergevano le deformi braccia degli aerogeneratori, che nella purezza adamantina dell'alba parevano raccapricciare le selve e le case molli di rugiada. Pale eoliche, con la loro interminabile cadenza, stavano alte quasi a delimitare il confine del regno della Morte e, con i loro spettrali contorni e nell'innumere sequela con cui si stendevano oltre i colli, parevano propagare atroci urla di fantasmi. Ammiravo le cadaveriche sagome di quei mulini scheletriti e udivo il rullo di tamburi tribali che sembravano accompagnare i canti di un rito compiuto per il viandante che avesse voluto oltrepassare le porte dell'Eterno. L'aria fuori era di vetro e un tellurico grido d'armonia rimbombava attraverso le pareti del carro su cui viaggiavo. Stavo per raggiungere Amburgo, l'emporio anseatico dei mercanti medioevali, avrei rivisto la Speicherstadt e tutte le altre bellezze che quella città mi aveva regalato. Poco prima di arrivare alla meta finale, il treno attraversò un ponte sopra ai canali del quartiere di Harburg, a diversi tributari dell'Elba e alle darsene del porto che accoglievano in bocca l'oro del primo mattino. Si respirava già un marinaresco odore di viaggio. Una volta giunto ad Amburgo, mi diressi subito verso il grazioso *Stadtpark*, dove andavo sovente a passeggiare in aprile inebriandomi del magenta dei rododendri e in luglio del fulgore delle rose e sui cui prati infiniti andavo a coricarmi o ad

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

osservare i ragazzi tedeschi che si riunivano per giocare a palla o per fare grigliate. Erano le otto e si era fatto ormai giorno e quella mattina decisi di tornare là. Ad accogliermi in tutto il suo splendore fu una coltre di nebbia dietro a cui il sole, alto in cielo, riversava la sua lava bionda. Lapilli del cielo, dopo un'eruzione mattinale di lacrime angeliche, erano precipitati sui prati del parco e l'intensa bruma di perla si schiudeva nella quiete arborea come un fumido ventaglio acconciato di tristi bagliori affini alla capigliatura di una dea. Io mi stesi sull'erba e, cullandomi al tepore del sole, satollai per qualche ora la mia immensa sete di sogno.

10/08/2015

Il mattino celeste si schiudeva sulla campagna innanzi al mio balcone come il suggello lasciato da un'onda marina sull'umida sabbia. Le trombe del sole si erano fatte più docili e al limitare dello spazio fin cui poteva giungere il mio sguardo si profilavano sinuose le colline inazzurrate. I graziosi pioppi che orlavano il sentiero verso la rustica villa dei Querci danzavano leggiadri nella brezza estiva e gli abeti e i pini propinqui si protendevano, col loro materno ombrello, verso i casolari, quasi a proteggerli. Lungo le siepi di bosso io scorgevo i girasoli seminati nei campi, nel loro sfarfallio d'ambra, il calore estivo non li aveva ancora bruciati e con lo stelo ancora florido si flettevano armoniosamente al cospetto del vento. La pelle dei muri di pietra che cingevano il piazzale di fronte a casa mia, sormontati da sequele di porfirei anelli e da colonnette quadrate con piccole statue di Eros, si era screpolata col passar del tempo e, sotto i raggi del sole che riluceva sulla via, seguitava ad arroventarsi. La ghiaia e i lastricati parevano implorare una clemenza piovosa che stentava ad arrivare e cancelli ferrigni s'innalzavano davanti ai viali d'ingresso delle abitazioni con lace appuntite che puntavano al cielo. Dal mio balcone io assaporavo il battito più flebile dell'Estate, che lentamente si dileguava e che sentivo avrebbe portato via con sé i magnifici sensi del mio spirito che, caldamente in espansione, era alla ricerca dell'Indefinito. Il candelabro di rame che avevo acquistato presso il mercato dell'antiquariato di Bientina stava immobile nel luccicar delle sue sfumature turchesi, mentre l'intreccio rabescato delle sue braccia, che sorreggevano i piatti sopra cui avevo posto delle candele, ricordava un ornamento orientaleggiante. Ai piedi del mio terrazzo si trovavano vasi di piante di aloe e due monumentali yucche si ergevano da tre conche in preziosa terracotta. La signora che abitava nella casa sul lato sinistro, di fronte alla mia, aveva appena acceso la brace e canticchiava un motivo allegro insieme ai figli, che giocavano correndo nel giardino. Le gemme dei maestosi oleandri che vegliavano sul muretto del mio prato erano tutte cadute e le vesti del vento che, sospirando, si strofinavano alle loro rigogliose fronde parevano diffondere il lamento del cuore quando esso percepisce la caducità di ogni forma o esistenza nonché di ogni moto dello spirito. Gli embrici della villetta adiacente, che si sporgevano in avanti, inclinate lateralmente verso l'esterno, ricoprivano il vestibolo d'accesso alla casa, bordato da una siepe d'alloro e avvolto da serpenti di edera che ai sobbalzi dell'aria si attorcigliavano su sé stesse come girini in perpetuo movimento lungo il banco sabbioso d'un rivo. Nell'orto antistante alla mia

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dimora, dove l'anno passato il contadino aveva piantato zucchine e prezzemolo, giacevano solo i residui di foglie di pomodoro con lunghe catene di vilucchio. Una vanga e un innaffiatoio si abbeveravano, irrigiditi nella canicola come fossili, della cascata di luce solare. Nel frattempo, tuttavia, nel Blu erano comparse nuvole, che con le loro silhouette paffute sfilavano lungo l'arco del cielo. Sputi di saliva angelica al cui chiarore si mescevano ombre perlacee. Nelle acrobazie compiute dal sole, che pareva giocare a nascondino da tergo ai nembi torvi come fumi, il fremito di allegria che per un attimo mi aveva catturato era ormai svanito.

20/08/2015

Il giovane marinaio che non aveva ancora appreso a nuotare e sua sorella si muovevano all'interno di una nave e si spostarono poi sul piano superiore al ponte, verso una hall dalla quale udirono provenire un'inquietante e mistica musica suonata al violino. Era la sinfonia K251 di Mozart e il musicista che modulava quella valanga di pathos era un giovane dall'espressione arrabbiata o addolorata in viso. Folgori di emozioni piovevano in quella stanza, illuminata da un pianoforte rifinito in oro e da tende e divani color del sangue, e ondate animate dal fuoco della passione pervadevano l'ambiente. Dalla stanza da dove proveniva quella musica il giovane marinaio si volta all'improvviso e dalle finestre vede scatenarsi una tempesta. No! Sua sorella non era accanto a lui, ma in mezzo al mare, in balia di quei flutti terribili che la sconquassavano in ogni direzione. Appesa alla nave era una corda manovrata da un ragazzo dalle sembianze angeliche tanto da sembrare quasi un manichino, pronto a trarre in salvo chiunque si fosse aggrappato a lui e avesse avuto difficoltà in mare. La sorella, sbatacchiata da ogni onda qua e là, non riusciva tuttavia ad afferrare la corda e il ragazzo assumeva un'espressione sempre più affaticata. Poi, come dal niente, dopo innumerevoli tentativi ella riuscì nell'impresa e salì a bordo della nave. L'oceano sembrava però essere infuriato con l'intero genere umano e dopo poco la risucchiò nella gola schiumosa dei suoi abissi. I continui sforzi di lei di aggrapparsi alla corda naufragarono finché ella stessa non si ritrovò a camminare, come per miracolo, sulla scogliera adiacente alla nave. Lei era però inquieta e camminava su e giù senza trovar pace, con il seno completamente nudo, lo sguardo fisso a terra, e canticchiava o mormorava parole che nessuno riusciva a decifrare. Successivamente, una cena di famiglia: il padre, la madre e i figli riuniti al tavolo. La madre continuava a trovare giustificazioni per il dolore del figlio, il giovane marinaio che si era trovato a camminare sulla nave, mentre la sorella affermò di esser rientrata la sera precedente dopo essere sopravvissuta a un uragano marino di proporzioni inimmaginabili. Ahimè, era stato un sogno! Il marinaio infatti le disse di aver sognato che la sorella stava annegando in mare e non riusciva a salvarsi e le rivelò dunque l'essenza "meta-onirica" delle stesse imprese di lei. Terminata la cena, si udì che alla porta qualcuno bussava. Era il nipotino del giovane marinaio, il figlio di sua sorella, che aveva appena compiuto 3 anni. "Alessandro!", esclamò il giovane, mentre il bambino correva verso di lui. Lui lo prese in braccio e mentre godeva del bellissimo sorriso del nipote, che gli aveva impresso un dolce

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

bacio sulla fronte, si sentì invaso da un flutto di amore. Continuò dunque a coccolare il bambino, a riempirlo di complimenti e ad accarezzarlo, mentre il piccolo si mostrava compiaciuto innanzi alle tenerezze dello zio.

25/08/2015

Il boulevard traboccava di fiamme bionde che si ravvivavano a ogni raffica di brezza marina e le siepi di lentisco che cingevano i muri delle case fremevano al flauto del vento. Monete d'oro luccicavano sulla spiaggia e l'aroma di un tenue incenso silvestre giungeva dal mare sulla costa. Le onde di cristallo mormoravano scaglie di pino celate negli abissi del Mediterraneo, mentre soffi di Blu intridevano l'aria, gravidi dello scintillio verde delle gemme di palme. Il latte del sole aspergeva gli angoli della strada e lungo le staccionate e le panchine si respirava la schiuma iacintea del flutto indomito. Lontana l'isola d'Elba appariva all'orizzonte, socchiudendo la bocca e rivelando i denti in un sorriso teso al cielo, mentre noci di barche a vela sgusciavano sul pavimento inazzurrato innanzi ai miei occhi. Angeli della luce in lieto cerchio giravano attorno a me strofinando le vesti d'argento su tutta la riva, dove intanto si erano moltiplicate stelle marine. Suonando la tromba della Felicità, emettevano una vibrazione armonica in comunione alla buccina rivolta al Cielo dai tritoni del mare, che sporgevano con le loro chiome fulve dalle più profonde gole acquatiche scagliando i topazi dei loro squilli. Dalle arpe delle gibigiane che riecheggiavano attraverso i boschi delle macchia si sentiva scoccare l'orologio del Paradiso, che con un ticchettio adamantino precorreva al bagno rugiadoso in cui l'animo s'immerge dopo il decadimento del corpo. Le braccia bruciate delle tamerici sussultavano nell'ebbrezza del sale che correva e su quella pungente nota di salsedine le fronde dei lecci compivano un ilare minuetto. I graniti delle scogliere, che accoglievano il boato del mare sulla loro pelle, a destra si allungavano in un serpente pietroso oltre al quale sembrava che le città cominciassero di nuovo a rivelare il loro inferno. Sotto il glicine solare che inondava la strada, seduto sulla panchina di legno corroso dal sale, io avrei voluto distendermi sul tappeto di smeraldi oceanici che si srotolava davanti a me e pungermi le dita dello spirito con gli aghi turchesi delle creste d'erba cobalto che infoltivano le pendici del mare. Un sussurro montava su dal cuore, come un urlo di rose oceaniche, un raggio di nivea freschezza, e ogni altro contrario movimento di dolore o inquietudine svaniva. Quel pallore d'opale fuso e confuso sulle sponde, il gesso degli scogli che si dondolavano nella culla del sale, le spighe dorate che popolavano smaglianti le rive sabbiose erano la dimora in cui avrei voluto riposare per tutto il resto dei miei giorni.

29/08/2015

Nelle violacee carezze delle nubi sulle chiome dei monti trasparenti d'azzurro vedevo tremolare, quasi una voce angelica che si frammenti in squame d'oro prezioso, il velo soffuso di un'opaca malinconia. L'estate portava via con sé ogni più dolce sogno d'amore che si riverberasse nell'animo. Ogni fuoco che si spargeva al di là delle montagne come il solenne incenso di un turibolo mi faceva sussultare e in me non c'era spazio per nessun'altra

© 2026 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sensazione tanto torbida quanto il vago senso di vuoto o di mancanza che mi stava soffocando. Sì, qualcosa mi mancava, anzi - mi era sempre mancato, ma non sapevo più che cosa. E nello struggimento generato dalla vista dei colli profusi del nettare celeste del vespro, il mio cuore non poteva che intrattenersi nel piacere morente di quei nostalgici sospiri. Oh fresche malinconie che sgorgano nel tempo giovanile, quando una rimembranza, un prato di margherite, una scacchiera di stelle o un soffio di vento tra i frondi della lagestremia basta a muovere valanghe di fantasticherie! Strie di cotone rosate si disegnavano leggere in cielo come petali sgualciti di violacciocche primaverili e rintocchi di campane lontane volavano nell'aria odorosa di sera, riportando alla mente la tenerezza dei segreti più intimi che sono celati nello scrigno dei desideri. Mentre perdevo il mio sguardo languidamente nell'angolo estremo dell'orizzonte, al confine tra il cielo e le maestose Apuane vestite di porpora, sentivo il mio cuore inasprirsi della forza di un indomito ruggito. Il migliore amico che tutti hanno avuto nell'infanzia! Questo è quello che mi era sempre mancato e soltanto di fronte alla corsa degli angeli del crepuscolo, che sfilavano innanzi ai miei occhi suonando la loro tuba, avvertivo il passo del mio antico rimpianto riecheggiare in me, con la ferocia di un morbo ignoto che striscia sino a catturare l'animo o il corpo. Sentivo che pur tuttavia era già tardi per recuperare il tempo perduto e così mi perdevo in lacrimevoli pensieri che accecavano una mente già tormentata dal tramonto della sua giovinezza e da una follia che si nutriva di pascoli di stelle irraggiungibili. Intanto vedevo Bacco navigare nel mare color indaco sopra di me, mentre, dal suo carro ebbro di rossi liquori, menadi danzanti levavano canti sacrileghi e sfrenati che macchiavano di lampone in lontananza le terrazze degli ulivi. Una sensazione di ebbrezza affine agli spasimi di un animo sconquassato da un amore distruttivo s'impossessava lentamente del mio cuore. Un inno orgiastico che celebrava in me l'infatuazione dell'Infinito, una preghiera impreziosita di singhiozzi che si rivolgeva alle reliquie di un Eterno dalla bellezza adamantina, un canone d'inquietudine recitato dietro accompagnamento di corali ultraterrene. L'impeto di nostalgia che mi aveva in pugno aveva fatto tracimare ogni lacrima e mentre i colli svettavano sopra alla campagna invermigliati come anfore di terracotta, io avevo risolto di accommiatarmi da un mondo in cui ogni sfumatura dell'animo incontrava un ostacolo nella sua espansione. La notte si preparava ad arrivare, gentile e vereconda come le corone raffinate del ventre di una calendula, e io sentivo che ogni sussulto o fremito del mio fragile cuore si sarebbe acquietato per sempre. Sì, le tenebre avrebbero trangugiato ogni cadaverico dolore che, chiuso sul fondo dello spirito come una tomba su cui non risplende la luna, sinora mi aveva consumato innestando la bandiera della Morte sulla mia essenza, corrosa dalle acque del rammarico e dell'inappagabile nostalgia.

06/09/2015

Che cos'è l'artista se non un'anima già macchiata o destinata a macchiarsi del sogno della Morte? Egli soffre perché la realtà tangibile lo comprime. Costui aspira a essere l'embrice di una rustica stamberga che assorbe la lustrale pioggia e la possanza del sole, la goccia di

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

rugiada che si forma nei petali di una rosa all'aurora, la lucertola che si nasconde tra le crepe disfatte di un selciato e l'ape che libera saltella di fiore in fiore alla ricerca del suo nettare! Egli è uno sputo plasmabile del Cosmo, segmento contorto di materia malleabile ma indistruttibile, scheggia aguzza ma dalla consistenza del cotone. L'artista si perde nel biancore dei tersi mattini autunnali inondati di luce e nei languori struggenti degli assolati pomeriggi d'inverno. Sente dentro sé cantare schiere d'angeli del paradiso e cori di demoni infernali e attende che sul capo dell'umanità infestato dai germi dell'illusione venga posta per sempre la bandiera dell'Infinito! No, non si accontenta del trasognamento! Il sogno è la lima con cui lavora per incorporare le dune del deserto con i litorali del mare. Il suo animo è l'Oceano selvaggio dell'improvvidenza che è schiacciato nell'angolo più stretto di un pagliaio in fiamme. Egli avverte il guizzo della fiamma che brucia e consuma l'Organico e ne ricava vasi d'alabastro con cui dà forma alle sue percezioni. Nonostante cammini, al pari degli altri esseri umani, sul quadrante della Finitudine, egli indugia sulla lancetta dell'Eterno, che per lui non si muove mai. Il suo animo è la quintessenza dell'attrito tra bene e male, il frutto maturo del peccato originale. La ferita che porta dalla sua nascita è la frattura che egli sente assiduamente fra il navigare dentro l'Incondizionato e il ritrovarsi a vivere nel limite. Egli modula le corde del suo cuore facendogli produrre un timbro sempre diverso di cui lui soltanto è il depositario, l'anonimo re! Attraverso le sue impressioni egli getta l'ancora sui fondali dello spirito e ne scandaglia le latebre. Come la schiuma in sommo a un flutto acquatico, si disintegra quando prende contatto con la sabbia, eppure della terra sente di aver bisogno perché sa che dalla terra egli trae la linfa che lo vivifica. Ahi, tremenda lacerazione tra l'appartenenza alla terra e il vagheggiamento del Celeste! Lui è l'incarnazione dei lapilli di magma partorito dal Caos, il residuo volatile dei raggi che ammantano le vette del Parnaso. Eppure sa che non riuscirà mai a scalare quelle montagne, le catene del tempo lo legheranno sempre al fango delle vallate in cui è costretto a peregrinare. Può solo immaginare di varcare quelle soglie bevendo forse calici di assenzio, ma non riuscirà mai a nutrirsi dell'ambrosia degli dei. Così egli è destinato a rimanere in un costante limbo di eterea nostalgia e frustrazione. L'artista sente di essere l'impalpabile melodia intonata sullo zufolo del vento, il fuggevole pallore che si diffonde sulle vetrate delle case quando il sole le bacia al suo levare, le violente gocce che cadono dal cielo e tornano alla terra ricongiungendosi, tutte insieme, nei laghi e in tutti gli specchi d'acqua. Spesso è odiato, perché è il crudele portavoce della vanità e di tutto ciò che è effimero. La bestia spasmodicamente affamata di piacere ed eccesso si sposa terribilmente in lui con il fanciullo immacolato che ricerca meraviglie. Depravata è la sua etica, vergine la sua morale. Negli innocenti balbettii della sua anima egli corre incontro alle lancinanti urla del suo corpo e non si dà mai pace, perché sente la vibrazione armonica dell'Universo che dentro sé si frammenta come una bolla di sapone. In fondo, dunque, egli non conosce né la ribellione né l'obbedienza, ma solo e unicamente la sudditanza alla Legge del dolore universale.

10/09/2015

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il sole moriva dolcemente sui colli, che nelle loro fioriture di rosso e giallo autunnale, circonfusi da feltri di nebbie, parevano drizzare al cielo ispide squame di latte. I contorni dei monti vicentini all'orizzonte, impolverati di bianco, si ergevano belli nel loro opaco nitore, mentre dalla valle sottostante proveniva il verso delle quaglie e dei falchi fuggitivi. Le sontuose scale di marmo annerite dal tempo che dall'ingresso conducevano verso il bosco erano fiancheggiate da aggraziate statue femminili che all'ora del tramonto si ammantavano di una veste purpurea. Dall'angolo dove manciate di residenti si riunivano per giocare a carte si diramava un sentiero che portava presso a una chiesa. La croce apposta sul suo tetto spiovente, guardando alle montagne, s'intersecava con i rombi delle nuvole arancioni che il vento trascinava con sé, nella sua calma simile a un soffocato grido di perdono. Cipressi dall'aria maestosa e densi aggrovigliamenti di bambù stormivano alla carezza fanciullesca del primo maestrale dell'autunno, immergendo gli intrichi delle querce che lasciavano filtrare i raggi solari di un misticismo atemporale. Cumuli di foglie secche adagiate sul terreno si arricciavano in quei sussurri d'altro mondo e mentre si rannicchiavano nelle fessure di rotonde conche d'ortensie, recavano alle orecchie un crepitio di ossa stanche e tombale disfacimento. Le ringhiere e le invetriate si tingevano d'un languido oro e tra le fronde dei salici che costeggiavano i vichi discendenti si respirava un'aura di dolce decadenza. La dissacrante voce dello spirito addolorato che sovente aveva accompagnato i giorni della mia prima gioventù, come un ruggito silenzioso, si era adesso ridestato in me. Non era un languore struggente né il moto furioso di uno di quegli aneliti adolescenziali inappagati, ma piuttosto la vacua sensazione d una mancanza nella mia vita. Il desiderio di Giacomo, con cui era finita circa sei anni fa, si era nuovamente acceso gettando una luce sulla solitudine infinita che dimorava in me. Cosa avrei dato della mia esistenza per vivere un singolo abbraccio traboccante d'amore e ricomporre, con il suo sfavillio, il mosaico dei miei sentimenti più puri, che il bruto lampo dell'abbandono, temibile e bizzarro come l'occhio rapace di un gufo nella notte, aveva squarciato abbattendosi su me con il fragore di un vulcano! Dentro all'onda di quegli angelici colori che s'affacciavano dalla vasca del cielo, come partoriti da una conchiglia perlacea, sentivo che non serviva a niente proclamare la *damnatio memoriae* delle anime virili che un tempo, a poco a poco, avevano divorato la mia felicità. Non avrei desiderato altro che poter imprimere le mie labbra sul seno di un fanciullo lasciandomi cadere nel calore delle sue braccia, in eterno. I rami quasi completamente nudi dei noci si protendevano verso la cavità mormorante della valle alla maniera di mani giunte in atto di preghiera e le corone d'edera appassita si attorcevano agli alberi, sulle loro cortecce profumate di morte, come pettini di dita passate tra capelli brunastri. Oh fragranze soavi delle più tenere rimembranze, che si sfogliano nell'affettuoso trapasso del tempo e nel tepore della stagione più promettente che corre sulla sua quadriga indomita! Dall'umida cripta del palazzo, orlato da balaustre a loro volta sormontate da antichi orci di frutta e natura morta, udivo l'uragano della mia passione per il decadimento della carne e dello spirito che devastava il paesaggio. E una visione di sangue intanto disperdeva gli ultimi residui della mia offuscata maschera di felicità, infrangendola nell'aria come polline primaverile disperso sui prati ancora scintillanti delle gemme dei crochi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

25/09/2015

Quando i cancelli che davano sui giardini si aprirono, mi fermai a contemplare la meraviglia di luce che saliva felice dalla campagna. Il sole sorgeva seducente come labbra di conchiglia marina appena dischiuse, tingendo le curve dei poggi lontani con il suo velluto d'oro. Una nuova mattina iniziava, ma questa volta tutto era diverso. L'anima si accordava sullo scintillio delle fresche gocce di rugiada, che inondavano le pupille d'un luccichio adamantino, e risuonava sulla scia di quelle sfolgoranti note argentate che inumidivano i tappeti erbosi delle aiuole. La mente cessava di compiere le sue lungimiranti acrobazie penetrando in una regione di calma ineffabile in cui, come un mare estivo sotto le fiamme del mezzogiorno, regnava un'impercettibile bonaccia. Era una delle volte in cui un paesaggio principesco da cui gli occhi rimangono suggestionati lasciava le sue impronte di imperturbabilità, così come era già accaduto in occasione di un viaggio a Recanati. L'aria si diradava tra i fumi che avvolgevano i cipressi, mentre le nuvole in alto, come alabarde biancastre dai contorni e dalle punte imporporati, svettavano al di sopra di ogni macchia o arbusto che occhieggiava dalla sommità dei poggi. Ma un torpore inusitato, come la brezza del primo autunno che s'insinua tra le fronde dorate degli olmi, si era impossesduto delle mie membra e ogni fragranza che giungeva alle narici dalla verzura a valle, ogni colore delle arboree chiome, brizzolate di rosso e arancio, e ogni rumore era come il timbro metallico di un serafico triangolo tintinnante tra le dita di essenze ultraterrene, come una tenue sfumatura che galleggiava in uno spazio dove un niente quanto mai definito s'inoltrava sin oltre l'orizzonte. Dal vicolo campestre che saliva verso le case venivano camminando due figure solitarie, mentre nei campi di granturco incolto si preparavano i lavori di trebbiatura e raccolta. Non che quel senso di onirica tranquillità che la natura infondeva fosse sconosciuto, ma la profondità della quiete che albergava tutto attorno era uno specchio del cielo in cui l'anima mia poteva stavolta smarrirsi e volare senza confini.

04/10/2015

Mentre lacrime nere come la notte eterna cadono dal cielo delle mie ricordanze, sento che i petali del tempo affogano in una soave morchia che è l'inferno del mio presente, rosa violacea che si logora affranta e deturpata dal vento gelido di un'indifferenza a lungo sopportata, ai margini d'una follia senza spazio per altre fioriture. Stilemi di damasco tappezzano questo portacenere del mio cuore in cui ogni luccichio d'affetto è soffocato, il mio cuore bisognoso di respiro nel suo tormento irrequieto che ogni attimo incalza e stringe sempre più forte. Sotto a stelle impalpabili di felicità, il più vivido gaudio si stinge e perde la sua consistenza, finché non sopraggiunge il rigore della trappola in cui sono schiacciato. Frutto dei miei pensieri oscuri, maledizione d'una giovinezza che è scivolata via come la triste foglia autunnale trasportata dal vento in direzioni casuali e destinata infine ad adagiarsi sul suolo duro del giardino, sul ciglio di una strada o ancora sulla sericea superficie acquatica per poi in tutto macerarsi. Dilaniarsi il cuore nel sentore della decadenza che avanza! Osservo gli anziani intorno a me parlare e il cuore mi straripa di tenerezza e malinconia al tempo stesso,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

pensando a come un giorno l'uomo, dopo aver veduto e vissuto il tramonto del sogno della sua gioventù o maturità, si ritrova, come un fulmine, scagliato dentro i turbini della vecchiaia e condannato a subire la tortura della malattia e degli affanni del corpo, prima di tornare a essere polvere e a dimorare dentro il ventre della Terra. E penso agli ostacoli che l'acqua attraversa e a tutte le anse che compie dopo esser stata partorita dalla montagna, fresca scaturigine cristallina il cui unico fine è quello di ricongiungersi all'Oceano. Dentro l'incanto di ogni gioia dimora il tarlo della sofferenza, che scava a fondo, e solo allo stesso modo in cui il sole a sprazzi s'affaccia da una coltre di nuvi è dato godere della dolcezza di un desiderio appagato! E per quanto si possa invocare l'ala tenebrosa di colei che, recando un violino in braccio, passa sui nostri piedi freddi per cantarci la ninna nanna infinita e cullarci al suono di essa, nessuna preghiera umana che si levi dalla terra potrà mai giungere alle orecchie delle creature ultraterrene. E quindi si finisce per marcire col proprio sogno di morte, mentre l'autunno si appresta ad arrivare imperterrito annunciando un nuovo flutto di ghiaccio. La bava barbara del cielo che si spande al di sopra delle punte dei cipressi è una fata che impreca contro i mortali e spalanca le porte a una quiete turbolenta, ricordandomi, col suo gorgogliare, quanto io agogno in realtà a ricucire lo strappo con il Cosmo che mi ha infuso la vita. È vero che quest'ultima è affine ai giochi di chiaroscuro delle nuvole mentre esse alternano il loro moto cadenzato al selenico capo della Luna, che talora sbircia attraverso le loro fessure, ma il dolore è il demone costante che alberga nella natura umana e pare che anche le stelle offuscate o rese invisibili dai cortei delle nubi argentate vaganti di notte sembrino bisbigliare questa tragica verità.

08/10/2015

Il giorno volgeva alla fine, nella brezza d'ottobre che sembrava portare con sé il profumo di nuovi sogni. La luce del sole germogliava sopra alle ragnatele intrise della guazza mattutina come boccioli di gladioli e gli abeti da lontano nella campagna rinvigorivano il cielo di un verde color acciaio. Un velo di placidità si stendeva innanzi ai miei occhi, nel mare di bruma fittissima, e un nuovo giorno stava iniziando. Lui ripensava al suo bagaglio di esperienze, alle valigie di fantasie che aveva sempre lasciato aperte e per la prima volta non vedeva l'ora di metterle in atto. La vita era sempre stata per lui un vago susseguirsi di danze di petali di rosa cadenti dal cielo, ma la sua persona conosceva bene il buio della notte. Ora ogni giorno passava a un ritmo più lento e ogni secondo era buono per far maturare in lui la consapevolezza di nuovi orizzonti da scoprire. Del resto, il sogno era ciò di cui la sua anima si era sempre nutrita, annegando quasi con una malefica voluttà sconosciuta nel mare dei ricordi più dolorosi e frustranti. A lungo aveva assaggiato l'ebbrezza di emozioni recondite come quei vertici di felicità che suscitavano in lui la sensazione di poter abbracciare il mondo intero o fondersi con la natura, con le montagne, con le stelle. Ah le stelle, le vereconde guardiane di un'incognita verità! Nel mistico elisir di tenebra che il giorno preparava quando il sole alla sera si accingeva a salutare le case e il suo paese, egli immaginava di deliziarsi del segreto dell'Eterno. Tutta la sua vita era stata una rincorsa alla scoperta dell'arcano racchiuso

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nelle nubi violacee al tramonto. Quella tormentata luce, quei riflessi dorati che si mescevano alle torri bicuspidi dei campanili lo avevano sempre portato a interrogarsi sull'origine di tanta Bellezza. Allora sentiva le cetre di angeli risuonare da una regione frammentata al di là dell'orizzonte e la sua anima sensibile si accordava costantemente con il suono prodotto da quelle mani ultraterrene. Gli bastavano un viaggio sotto il sole autunnale, il colore di un'aurora più densa, le scie che gli aerei notturni lasciano in cielo perché si smarrisse nelle sue fantasticherie. Eppure, si era accorto che i suoi sogni avrebbero trovato un risvolto se solo lui avesse mostrato a sé stesso la capacità di un attaccamento più forte alla Terra. È la terra, d'altronde, che ci partorisce e richiama nelle proprie viscere quando giunge la nostra ora. Così, costeggiando il muro del cimitero del suo borgo natio, in cui era stata sepolta la nonna da lui amata immensamente, si celava spesso dentro a una cripta funeraria da dove sentiva su di sé l'immobilità dei corpi che giacevano nelle bare vicino ai suoi piedi. Le vetrate multicolori a forma di croce che sporgevano dagli angoli si tingevano di un porpora dorato, quando il vespro le investiva con la sua cascata di luce, e nel vento che gli passava attraverso i capelli gli sembrava di udire la nota austera del violino della Morte, la custode del ciclo cosmico che tante volte aveva invocato nei momenti più cupi della sua esistenza. Era in quel momento che si sentiva parte della Terra e del cerchio perfetto della Vita, sentiva che egli vi s'inseriva come una goccia di rorido cristallo si adagia impeccabilmente nella corolla di una rosa. Sì, era l'Infinito che palpitava in lui e si faceva sentire alle sue orecchie come un coro di sirene gorgheggianti dagli abissi del mare.

30/10/2015

Piazza Vittorio Emanuele era cosparsa di foglie rosse cadute dagli aceri e dai platani circostanti che a ogni tiepido soffio di libeccio recavano gli aromi dell'umidore autunnale. La vita era ripresa tranquillamente in paese: nei caffè entravano e uscivano piccole donne un po' in carne e truccate, accendevano una sigaretta e si siedevano ai tavolini del bar. Gli anziani del borgo sfogliavano il giornale aggiustandosi gli occhiali e corrugando la fronte nello sforzo di leggere meglio le parole. Lungo i marciapiedi delle strade che da casa mia portavano al centro io costeggiavo case meravigliose dotate di corti spaziose attraverso cui sbirciava l'opaca luce del sole. Qualche gemma sanguigna di oleandro o geranio pendeva ancora dalle terrazze in pietra grigia e i portici che dai cancelli menavano all'ingresso delle case si stagliavano maestosi come le colonne di palazzi reali. La Terra sembrava implorare il cielo nella sua beltà di novembre e dai gomitoli di nubi che si aggrovigliavano sopra di me pareva giungere un sorriso. Non era necessario ricorrere alle parole per descrivere la Bellezza che si presentava ai miei occhi: la fronda di un pioppo ingiallito che tremava al vento, l'odore del muschio che si faceva strada attraverso i freddi vestiboli dei cortili, le ultime rose candide e vermiglie che allungavano il capo dai giardini, baciate dal fresco pianto del cielo mattutino. La Bellezza era oltre ciò che vedevo, prendeva la forma di un brivido di piacere ineffabile in cui si stringeva il cuore, similmente all'armonia di una nota d'arpa suonata sotto i raggi del sole. Nell'animo risuonava una scintilla di dolce letizia alla vista del Monte Serra e dei poggi

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

limitrofi avvolti da nuvole vaporose, sembrava che un'essenza ultraterrena stesse tessendo un drappo di cotone senza fine attorno a un fuso invisibile. Passando da Piazza Martiri della Libertà udivo le grida dei fanciulli che giocavano sull'altalena e sugli scivoli e a quel rumore lieto e spensierato il mio cuore ebbe all'improvviso un sussulto. Mi tornarono in mente i tempi passati della mia infanzia, quando mi radunavo con gli amici per compiere gare in bicicletta e mi trastullavo per le quattro piazze rubando caramelle e cioccolatini dai tabacchi. Un'onda di nostalgia mi pervase e sollevando lo sguardo al cielo rivolsi un pensiero di tenerezza a tutti quei giovincelli che saltavano in piazza. Mentre camminavo attraverso la coltre di aghi secchi sparpagliati a terra, mi sembrava ancora di percepire l'odore della ragia che si sprigionava quando ero bambino e che odoravo quando nonno veniva a prendermi all'asilo. Già, l'asilo, quel palazzo simpaticamente colorato di arancione e oggi abbandonato! L'inesorabile flutto del tempo che passa senza esitare e distrugge ogni cosa vecchia trasformandola riecheggiava col suo fragore tra le pareti del mio cuore ancora fanciullo. E ricordai i momenti di solitudine che vivevo nonostante la presenza degli amici, l'intenso desiderio di riuscire a trovare un'anima gemella cui confidare i moti più reconditi del mio animo e la brama di avere tra le mani l'amore che a lungo avevo desiderato. Anche all'epoca amavo volgere le ciglia verso le montagne azzurre all'orizzonte che si aprivano nella nebbia del mattino come germogli perlacei partoriti dal ventre di una conchiglia e, perduto nelle fantasticherie delle mie sensazioni, immaginavo di abbracciarle a me, sentendo i loro crinali sempreverdi sopra il mio petto e le loro cime innevate attorno ai fianchi. Mi sembrava di fondermi con la Natura e sognavo io stesso di trasformarmi in fonte d'acqua pura, vento o lampi avvertendo dentro me l'appassionata ebbrezza di stringere tra le mani lo spazio Infinito.

10/11/2015

Dietro questo cielo offuscato d'ardesia ho capito che quello che mi spingeva a cercarti era solo il mio continuo desiderio di quelle attenzioni che avevo ricevuto da te e cui avevo tanto anelato sin dai miei primi giorni. Tuttavia, per me è stata una scoperta ancor più bella accorgermi che di te potevo anche fare a meno. Sì, non m'importava niente dei gusti o degli istinti che ci univano, non erano quelli ad avermi spinto a cercarti incessantemente, ma solo il desiderio di ricevere attenzioni. Ti avevo trasfigurato, forse idolatrato, e oggi sono felice di sentire che così come ti avevo innalzato potevo anche detronizzarti. O meglio, ridurti al livello di qualsiasi altro essere umano, con i suoi pregi e difetti. Ma quello che conta per me oggi è sentire che per me non sei più una persona indispensabile. Posso fare a meno di te. Nutrendo la più grande consapevolezza che comunque hai perduto un ragazzo in grado di afferrare le emozioni altrui, di empatizzare con gli altri e di mettersi nei panni e nella sofferenza altrui. Sai, io se oggi mi trovo in una situazione poco felice è perché ho creduto nei sentimenti e nell'amore e proprio in nome di costoro ho costantemente rischiato. Tutto. Il mio equilibrio, la mia vita, la mia energia e la mia interiorità. E non lo rimpiango affatto, anzi, tutt'oggi lo rifarei. Tu, invece, con la tua paura di soffrire e affrontare il male, sei fuggito, perdendomi

Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

per sempre. E certamente ciò non può non aver lasciato un qualche vago alone di nostalgia anche in me. Ma io oggi sono consapevole che finché tu non supererai la paura del dolore, MAI potrai essere o diventare felice nella vita, benché io ti auguri di poter sempre godere di ogni cosa più bella. Ricordalo. Con affetto, Simone

15/11/2015

Passeggiando sulle Rive di Trieste, che bello godersi gli ultimi raggi del sole al crepuscolo che avvolgono teneramente tutte le case e i ristoranti della passeggiata, Piazza dell'Unità d'Italia è bellissima, la vista sul mare e sul Molo Audace mi riempie di eccitazione e al profumo delle barche che sostano nella baia, al profumo del sale e del porto desidero partire e andarmene in un'altra realtà, voglio sciogliermi e liquefarmi in quest'odore, le montagne del Carso sono meravigliose e sono le bocche sopra il mio avvenire. Giacomo, ti ho voluto immensamente bene e gli oleandri sulla spiaggia fornivano testimonianza del nostro amore suggellato in eterno. Dentro a una rosa delicata crescevamo io e te e l'uovo dell'Infinito ci covava insieme teneramente dentro.

Ricordo quella passeggiata a Segromigno dopo l'esibizione orchestrale dentro la chiesa, con Cristina, mano nella mano, il fiume mormorava, che bella la giovinezza, l'adolescenza, i tuoi occhi erano bellissimi come carbone e le tue labbra dolci come i petali di un giglio. Lo Stadtpark di Amburgo a luglio lungo i suoi viali di rododendri è stupendo. Voglio una coccola di mia sorella, mentre mi prende la testa seduto sul divano e con il suo sorriso incantatore mi trascina in un vortice di dolcezza più impetuoso che mai. Correvo a perdifiato con la bottiglia di Jägermeister nello Stadtpark prima di prendere la metro, sotto a un sole di gennaio scialbo e chiaro come la schiuma marina. A casa c'era la mia coinquilina col suo sorriso ad attendermi e con la tazza di tè, le luci rossi della cucina fatiscente.

La piazza brulicava di passanti che si recavano al mercatino dell'antiquariato del paese, dove si vendevano anche uova e serpenti. Danzatrici orientali avvolti in veli color rosa fenicottero muovevano le anche a ritmo di nacchere. Dai banchi provenivano fumi d'incenso dall'aroma di lavanda. Mi piace trovarmi in mezzo a tutta questa gente e forse è il senso di anonimato che mi piace. Nel palazzo reale l'Imperatore aveva tutto attorno a sé una schiera di eunuchi che lo servivano in ogni suo desiderio o licenza sessuale.

Lungo le vie del quartiere Sternschanze di Amburgo gli artisti di strada giocavano e suonavano e tutti i bar e i caffè colorati brillavano sotto le fronde dei tigli. Tommaso, ma ti ricordi quanto ci divertivamo a Germersheim quando facevamo il bagno nell'acqua del lago? E quando andavamo in giro in bicicletta? Mi sentivo solissimo ma in cor mio non vedevo l'ora che tu arrivassi per venire a trovarmi. Avevo bisogno di te. Mi beffavo anche della mia coinquilina tedesca che era fissata col lavoro, però tutte le serate passate a bere tè e vino insieme allietavano le mie giornate.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Quanti bei ragazzi erano distesi nudi presso le sponde del Boberger See, l'acqua mi regalava sensazioni di dolcezza ineffabile. Ero curioso di vedere due uomini far sesso dietro a un cespuglio. Dal canto mio io pensavo solo a far le corse sul trampolino di legno da cui tuffarmi in acqua. La sera mi aspettava la mia camera in quella casa dove c'era solo libertà – il sole al tramonto, tutta Amburgo e la gioventù erano MIE e traboccavano nelle mie vene vibrando come un violino al vento. La merenda a scuola era sempre noiosa ma mi bastava un sorriso dei compagni, due scherzi a farmi sentire meno solo. L'insegnante di matematica, lei sì che mi divertivo a prenderla in giro! Ah ah ah, quanto era buffa con quegli occhiali da sole! Eppure, in realtà era molto bella e mi piaceva…e non solo perché ero bravo a scuola.

25/01/2016

Sono un fuggiasco, un codardo eremita invasato di sogno, unicamente alla ricerca della pazzia, del sacro Graal nascosto nell'animo umano, dell'ultima equazione tra amore e odio. Qual è la soluzione alla scissione fra Paradiso e Inferno? Mi sto davvero muovendo nel mio mondo o mi sto conformando a un cadavere che sospira? Sento che da qualche parte perde quest'universo come una falla, perde così tanta della sua energia amorosa dal suo ventre che anche le ruminanti nubi che migrano sembrano rifiutarne quel poco che resta intatto. Io sento il tremore degli spiriti che vivono nel ghiaccio e attendono la carezza d'una fiamma dentro sé. Volo nel magico flusso e riflusso della vita avvolgendomi come un'alga attorno alle spume dei miei affetti. Così tanto chiasso e silenzio fanno queste anime trasognate, vibrando al soffio del vento come una cicala in estate. Eppure, il cielo non può fare scacco matto a un trovatello sognatore perché in lui confluiscono tutti i residui delle umane indigenze e la sua profondità è testimonianza della nostra purezza. È il caos che non può essere aggredito, la babele che non può essere distrutta, il molteplice fuori dalle righe fa comunque capo all'unità e le divisioni sono solo un parto della nostra mente. Nell'incertezza a cui la figura si piega emerge la trasparenza della sagoma. Gli anfratti delle ferite sono il nostro tiepido cantuccio e sull'onda d'una vitale morte respiriamo. Io voglio ribellarmi alla prigione di un'anima ingrigita, la voce che risuona dentro di me è quella vera. L'avaro che recita conosce la verità poiché lui dà il verbo alla sua essenza. E allora a che gioco gioca la tanto anelata autenticità? È forse quello che chiamano "pazzia" il prezzo che si trovano a pagare coloro che sanno scrutare al di là del vetro della propria anima? O forse ancora questa che viene chiamata vita è solo un puro concentrato di paure e saccenteria? L'ombra è la parola chiave, il miracolo che rivela il mistero, tutto il resto è una filastrocca, una nota stereotipata che si sposta su e giù tra le righe del pentagramma delle nostre esistenze. Contorto e sinuoso movimento della nascita e della morte: l'eremita visionario si pasce di questo ritmo che scandisce il Tutto, non ci sono più leggi che stringono, specchi che confinano: la materia dello spirito si esaurisce e si macina nell'alterità, nella somma degli elementi cosmica. Dove il ciclo delle stelle, delle passioni e di tutto ciò che si ripete dapprima accelera e poi si sgonfia con lo stesso rumore pulsante in sottofondo e con la stessa intensità di sempre.

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

02/03/2016

La domenica pomeriggio con le sue confuse tonalità di grigio lattiginoso arriva portando con sé un alone di vaga malinconia. Come un monaco invasato dall'estasi primaverile io ricerco in me la vibrazione mancante, strisciando a carponi su una desolata terra che non perdona. L'universo riverbera le sue munifiche onde ovunque e dietro a un cielo tagliato da nubi appannate mi sintonizzo sul ruggito del Cosmo. Abbracciare il mondo da un ponte pendulo sulle città dormienti, sentire l'incantesimo dei popoli che sognano, guardare le rocce alle pendici dei monti con l'occhio del visionario. Pronuncio preghiere per redimere l'oblio della mia infanzia, culla delle fantasie ancora in fiore. Nel giardino folto di verzura danzavo intorno agli archi di rose, i floridi albicocchi orlavano le siepi di bosso e tutto intorno le cavolaie lasciavano la loro magica scia. Le fronde delle acacie coi loro ciuffi bianchi e amaranto cantavano la leggerezza degli eroici empirei e io danzavo sotto l'acqua zampillante sul prato. Tra le gocce iridescenti sotto la luce del sole di luglio immaginavo il volto del mio amato bambino, mentre dalle nubi che scorrevano morbidamente traspirava la dolcezza dei miei fugaci desideri. Come testimone di una cerimonia fanciullesca cavalcavo l'arcobaleno sorseggiando la brezza estiva e sotto il tepore delle stelle di luglio godevo della tenera compagnia dell'angelica dama che mi ospitava a casa sua in giardino a mangiare melone assieme dopo la mezzanotte. Un brivido è la giovinezza, una piuma dorata destinata a disfarsi nelle correnti della vita, sospinta dal vento della vecchiaia ad adagiarsi su sentieri solitari che tutti dimenticano. Lo splendore, l'incanto di quei giorni aveva lasciato nel mio cuore uno strascico di tristezza, un miele amaro che in giornate come questa iniziava a pulsare nelle mie vene. Ripensando a quei momenti di spensieratezza che ognuno di noi serba sul fondale dell'anima, il sole tra le fronde dei pini cominciava a sfumare e un sospiro di serenità acquietava le onde del mio spirito in perenne agitazione, portando con sé un tenue sapore di decadimento.

17/03/2016

Può esistere un paradiso rovesciato su questa terra? Una tana in cui nascondere una fetta del mio dolore? Cos'è quest'ago argentato che ha trafitto in più punti la mia anima come un feticcio vudù? La notte oscura della vita s'è impadronita di me e una tramontana inquieta scuote la mia carne. Quando tutti i tetti delle case si fanno neri sull'ora del vespro, quando nella pesca d'un angelico tramonto vedo l'amplesso immortale, quando tra le fronde dei pini intravedo il primordiale fruscìo delle galassie, un giacobino grido si leva dentro me. I ricordi s'addensan come gocciole nell'erba e il cuore tentenna vagando sull'orlo del precipizio che s'è aperto. Tagliente come il barbaro maestrale che ringhia nei pomeriggi d'inverno, profondo come le acque oscure dell'Acheronte di un altro tempo, crudele come un navigatore aguzzino che voglia strozzare sirene perfide – la lama del travaglio affonda nella carne e prima ancora che una nuova stagione sparga ovunque il polline tanto atteso si è già diffuso un odore di putredine. La magia dell'estate che s'era schiusa in un bacio del cielo lascia il passo all'algore più tragico e le foreste, le valli, i campi che risuonarono degli antichi gridi battaglieri

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

s'adombrano sotto cupe nubi. Non si può spezzare la catena di questo tempo che fugge e rapisce con sé ogni istante di frugale felicità? La mia gabbia è una sterile visione o il deserto glaciale che alfine imperversa in ognuno di noi? Il mio cuore è un tabernacolo su cui si sono aggrovigliate le edere dei più precari affetti e sulle mie misere spalle porto le tenebre dell'eclissi dell'amore. Ah, i tempi delle gloriose virtù! Delle veneree pietre nere adorate nei templi! In me pulsa nostalgica la voce delle plebi che inneggiava al vittorioso rientro in patria dei duci. E come freme armonioso il grottesco sogghigno dei satiri che con andar felpato rincorrevano le ninfe nei boschi, le preghiere delle sacerdotesse egizie innanzi a un rito imperiale! Dov'è finito il latte che sgorgava soave dal seno di Venere onnipotente e onnipresente? Dove prolificano oggi le are sacrali erette a cantar la bellezza primeva? Madre Terra è stata imbalsamata e le ninfe sepolte dentro le ceneri della mediocrità piangono! Io mi rendo testimone dello scempio che l'uomo ha perpetrato a sé stesso, gettando la natura nella cloaca dell'oblio. Io rimpiango i tempi in cui al sole si intrecciavano corone e confesso al mondo i segreti delle alghe che galleggiano nel vuoto, io castrato portatore dello scettro eterno su cui sono intagliate le lettere dell'essenza transitoria di tutte le cose.

13/06/2016

L'aride vette dei pini si cullavano al moto delle correnti del sole estivo e dal viale sottostante la mia casa si esalava l'aroma intenso degli oleandri. Quasi coricate, in mezzo ai rovi e ai pruni del giardino stavano immense schiere di formiche che correvano su e giù fra le crepe. Il cielo s'inazzurrava come un'urna di vapore e le candide nubi erano ninfe sorridenti tra i rami di una selva blu per entro cui echeggiava il vento. Per la prima volta il giovane sognatore, che non ravvisava altra ragione dello strazio nella sua vita se non per lo sgomento del tempo che fugge, si sentiva appagato nei suoi desideri. Aveva trovato il modo di penetrare le fessure della gioventù che si erano aperte nella sua età non più fanciullesca e conosceva ormai il segreto con cui immortalare quelle fantasie che appartengono a un altro mondo. Il magico elisir era racchiuso negli stromenti più semplici della natura: una manciata di pietre scaraventate tra i fili d'erba sul ciglio di un sentiero, la monotona nenia delle tortore sui rami fruscianti nell'ora d'oro, le vivide scorribande di piccole anatre sulle rive d'un lago. Sull'altare mistico di desideri inconsueti aveva immolato il suo candore da cenobita e gli innumeri tentativi che aveva fatto di seppellire i suoi dolori nello spasmo più abissale della sua anima erano falliti e proprio per questo ora più che mai si rendeva conto che l'inquietudine di fondo che dominava nel suo cuore era scaturita sin dai giorni in cui l'universo lo aveva posto nel grembo da cui è uscito. Aveva attraversato città in cui sfilavano cavalli bianchi trainati da un cocchio di legno egiziano, adorato templi di marmo che custodivano le pietre sacre più antiche, dissipato lacrime al vento per gli amori che come margherite recise dalla pioggia gli erano caduti lungo la strada. La sua indole era sempre stata quella del danzatore, il suo portamento invece quello del sacerdote delle stelle. Amava piegarsi alle rabbie delle foreste per cui errava che si scatenavano contro di lui come una madre impietosa e nella ricerca dell'abbraccio originario aveva sempre ceduto a mollezze e gavazzi tipici della goliardia

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

adolescenziale. Ma in quel preciso istante, in quei passi freddi che muoveva tra i vichi incantati di profumi anticheggianti, costeggiando le case dipinte di un giallo e un ocra pompeiani, aveva ascoltato la voce che parlava in lui stesso. Nessuna preghiera sarebbe valsa a salvarlo; solo il profondersi nel moto cullante delle onde del mare, nell'armonica dei falaschi oscillanti nei canneti, nel pugno d'argento che la virginea luna spandeva per le strade in campagna gli avrebbero regalato la formula alchemica della Felicità. E ogni brivido di vita morta, ogni sussurro d'agonia che il suo stesso demone gli porgeva da dentro, ogni rito barbarico che lo esiliava era fatuo.

23/07/2016

Era un pomeriggio fresco come le fontane di luglio che piangono sotto alla paglia biancastra del cielo e per i parchi si diffondeva l'odore verde dell'estate in fiore. I vichi del borgo per cui m'aggiravo traboccavano di profumi femminili che mi facevano battere il sangue bollente nelle vene. Lungo il marciapiede della stazione da cui attendevo il treno intravedevo i sovrani cespugli degli oleandri e pareva che al caldo vento spirante dalla costa oscillassero all'aria rubini fronzuti e angeliche gemme di neve. Con le lacrime agli occhi e bagnato piacevolmente dal sudore in fiamme, ripensai alle dolci passeggiate tra le colline toscane con mio padre e alle gite in bicicletta che facevo con mamma. Respiravo appieno l'aroma della terra baciata dall'autunno e il sentore del mosto e delle uve appena tralciate che si sprigionava dalle cascine addormentate dietro ai filari di cipressi. Mia terra toscana, languido vocalizzo degli dei della bellezza, trancio d'armonia marina e boschiva! Alla mia patria ripensavo e un ineffabile moto di nostalgia m'attanagliava. Mi incantava perdermi con lo sguardo quasi estatico ad ammirare gli angoli erbosi delle lande lavorate e dei campi inzuccherati di luce, i solchi tracciati sui poderi in mezzo a cui si ergevano le viti cariche di uva nereggiante, le fronde degli ulivi che giocavano a colorare l'aria d'argento. Mi tornavano in mente quei momenti per me indimenticabili e sentivo agitarsi dentro me il demone della solitudine. Avevo voltato le spalle all'amicizia negli ultimi anni barricandomi dietro a un recinto di sfiducia e amara disillusione e così ero rimasto sempre in attesa di trovare la luce gemella che avrebbe illuminato il mio cammino, ma che purtroppo non avevo mai incontrato. A cosa non si aggrappano l'animo e il cuore, pensavo, nei momenti di profonda disperazione, ancorché occulta, e di etereo rimpianto! Manciate di ricordi turbinavano nella mia mente quasi invasa da un'essenza spettrale e io sentivo le onde del mare che cavalcavo da bambino infrangersi dentro me, i sorrisi dei miei genitori giovani e belli come un adolescente abbronzato erompermi nelle vene, le carezze e i baci datimi da quanti mi avevano più amato ribollire nel mio cuore. Avrei desiderato spegnermi in un notturno abbraccio materno, simile a quello che mi riempiva di gioia ogni volta che prima di addormentarmi stringevo a me il mio peluche. Anelavo all'arcobaleno che a lungo aveva dimorato in me, alla voce confortante della nonna che mi coccolava accanto alla stufa in cucina negli angoscianti pomeriggi d'inverno, agli archi trionfanti di rose intorno a cui balzellavo, ancora bambino, inebriando la mia pelle dell'acqua che sgorgava dal suolo! Ahi, ma quanto mi doleva il cuore al riconoscere che quei momenti

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

spensierati erano ormai volati via! È strano lo spirito umano, quando dispiaceri mondani lo inchiodano alla cruda realtà, esso tenta di evadere e di rifugiarsi in paradisi tramontati di cui non rimane poi niente se non inafferrabili sprazzi. Così riflettevo, sotto al sole frustante e in attesa del vagone che mi avrebbe portato lontano, così riflettevo, silenzioso e incantato a goder dell'abbacinante azzurro del cielo.

03/08/2016

Nell'aria di croco le guglie dei cipressi si alternano a danzare a ritmo del vento e la landa s'impolvera di una purpurea deliquescenza soffusa dal vespero. In cielo s'affacciano le prime stelle come guanciali di diamante contro cui poggio il mio capo pesante. Il peso del vuoto rimbomba nel mio spirito da sempre e riesco a interrompere la sua pulsazione solo immergendomi di quando in quando nella sacralità, nel pio languore ventilato dall'arrivo delle sere di settembre. Come una sacerdotessa la sera s'inginocchia innanzi al cielo, che agitando il suo scettro color indaco la travolge di fulminee scintille rossastre. L'anima si accorda con la pace della Terra e il giubilo delle feste degli angeli che schiamazzano tutt'intorno lascian spazio al rintocco di funeree campane. Intravedo sopra alla città in fiamme il segno della dolce malinconia che pervade il mio cuore in lacrime – è il momento in cui rivoli di tenera pioggia scendono a baciare le radure di rovi davanti ai miei occhi. Quanto è triste sentire che per anni ho profanato il santuario della bellezza della vita rincorrendo piaceri vani e sogni irrealizzabili! Accolgo il sospiro della tempesta che sta per sconvolgermi sulla mia pelle e per la prima volta mi rendo conto di quanto è piacevole pendere dalle labbra della notte che sta per arrivare. Lassù, tra le nubi violacee che disegnavano sentieri verso reami a me inaccessibili, ammiravo la cariatide della Pietà cui avevo sempre anelato. Ella mi volgeva il suo sguardo lacrimevole e tagliente al tempo stesso, mentre sulla testa le luccicavano fiorite di salvia intrecciate a serti di crisantemi. Con una femminea amenità che superava di gran lunga quella delle donne terrene ella mi porgeva il suo copioso seno onde io potessi suggerne l'essenza più chiara. Mi prostrai al cospetto di quelle vesti semplici e brune come le zolle di terra appena rovesciata dagli aratri e ansimanti sotto la prima rugiada. Un brivido m'invase il cuore e quel senso di mistica quiete che avevo avvertito prima riprese a scorrermi nelle vene. Non c'erano più i flagelli della carne a martoriare il mio spirito bramoso, tutto era già di fronte e dentro di me. Quasi per magia, allora, un arcobaleno apparve in cielo e io pensai che un angelo mi stesse suggerendo che il delizioso elisir di luce di cui il mio corpo si era sempre nutrito non sarebbe scomparso neanche se avessi ristagnato più e più volte nel peccato, a cui mi ero tanto appassionato.

01/09/2016

Ricordo che mi accommiatai dai miei genitori dicendo loro che mi sarei recato in viaggio. Così, salii a bordo di un treno che non aveva destinazione e pareva vagare a vuoto. Mi ero seduto in seconda classe, ma i vagoni erano deserti, mentre fuori imperversava una tempesta. Il cielo era tenebroso, avvolto da nubi minacciose, e all'orizzonte soltanto una striscia color

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

fuoco, residuo del bagliore crepuscolare. Vidi che da lontano avanzava una tromba d'aria, la quale spazzava tutte le campagne, ma non si appressò al treno su cui ero seduto, bensì si limitò a girargli intorno senza toccarlo o colpirlo minimamente. Dopo poco mi resi conto che il treno non faceva altro che ruotare intorno al tornado e io, invasato dalla potenza di quel nero che si stendeva ai miei occhi, non potevo che ammirare o contemplare con stupore lo spettacolo sublime al di fuori del finestrino. Quando il mio viaggio terminò, mi ritrovai in mezzo a una strada: era notte fonda e pioveva. Cercai qualcuno che mi desse qualche moneta per telefonare ai miei genitori da una cabina telefonica affinché venissero a prendermi. Mentre mi accinsi a bussare alla porta di un ristorante per chiedere due soldi, ecco che all'improvviso passò dalla strada l'automobile dei miei genitori, in cui si trovavano anche i miei zii paterni, che non ero contento di rivedere. Ricordo che montai in macchina e partimmo per rincasare.

09/10/2016

Ricordo che ero capitato in un motel per ragazzi gay, dove avevo prenotato una camera al piano superiore. Il corridoio era lunghissimo e fornito di numerose stanze allato in cui tutto ciò che si faceva era sesso. L'aspetto era quello di un palazzo di un quartiere a luci rossi. C'era tuttavia qualcosa di strano: il motel pareva vuoto e a me sembrava di esserne l'unico ospite. Finché, da un momento all'altro, non vidi uscire da una camera un ragazzo piuttosto in carne con un asciugamano color turchino avvolto attorno ai fianchi; i suoi capelli biondi erano impomatati e pettinati all'indietro e i suoi occhi erano azzurri. Lo si sarebbe potuto scambiare per un tedesco. Percorse l'intero corridoio dirigendosi verso un'altra stanza, mentre io, che avevo trascorso il mio tempo seduto ai tavolini e al lounge bar della hall, mi alzai e feci per cercare l'uscita, che si trovava alla fine del corridoio – un portone in vetro. Mi affacciai dalle scale, che erano tutte bucherellate come le grandi rampe di accesso agli scivoli nei parchi acquatici, e cominciai a scendere. Mentre scendevo, persi tuttavia due monete da un centesimo: una cadde sul bordo dello scalino su cui mi trovavo – e domandai a una signora che stava entrando nel motel di chinarsi e aiutarmi a raccoglierla; l'altra, purtroppo, sdrucciolò dai buchi delle scale e cadde a terra, completamente in basso rispetto a dove ero. Ricordo che mi piegai anch'io con quella signora per recuperare la moneta caduta sul bordo dello scalino, ma ciò facendo intravidi il vuoto sottostante e la voragine del Niente che si apriva sotto di me. Fui assalito da una profonda angoscia che mi fece sussultare e smarrii ogni altra memoria.

12/10/2016

Ricordo che stavo riassettando la mia cameretta, in cui si trovavano due letti con lenzuola rosse rifiniti da tende con frange e bordature d'oro, e ricordo che cambiavo continuamente l'ordine in cui erano disposti. Dalla finestra fluiva un'argentea luce solare che m'avvolgeva nelle sue spire. La cosa che più mi dilettava era seguitare a spostare i numerosi gioielli e le pietre preziose sopra al mio comodino e alla madia. C'erano topazi, smeraldi, zaffiri, rubini,

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ametiste e frutta esotica come datteri o manghi. Da un secondo all'altro mi ritrovai però catapultato in un aereo di lusso, su cui sfrecciai nel blu a lungo; e poco prima di atterrare passai sopra una sorta di giostra a forma di carrello o brucomela attorno a cui stava in piedi una ragazza sorridente dai tratti orientali che si fletteva in avanti con le braccia come a dare un saluto di benvenuto. Tutt'intorno erano siepi di lauro, tasso e altri cespugli; l'aria era fresca di maggio e si avvertiva un odore magnetico di rose. Dopo che fui sceso dall'aereo, la ragazza mi portò via con sé, m'insegnò l'arte della meditazione e in un secondo momento, dopo che ebbi appreso tutto ciò che lei poteva o doveva trasmettermi, mi posi al suo fianco presso la giostra e cominciai anch'io a muovermi come lei si muoveva ogni mattina al momento dell'atterraggio degli aerei. Ricordo che qualche tempo dopo vennero a farmi visita i miei genitori e io provvidi ad accoglierli secondo le usanze che ormai avevo adottato, rimanendo in quell'angolo tra i cespugli intorno alla giostra. Papà e mamma furono felicissimi di rivedermi e constatarono che io stavo bene e ciò non solo perché mi trovarono elegante o vestito con abiti colorati e luccicanti, come pantaloni rossi, camicie verdi o azzurre.

20/10/2016

Due rose impresse sul cuscino come origami di stelle e il tuo sorriso appare e dispare innanzi a me. Ancora ricordo che quando chiamavo il tuo nome vivevo l'ebbrezza delle perle del mare, la cui cantilena era un mormorio di latte alle mie orecchie. La sabbia fluiva nel vento quasi polvere d'un deserto d'oltremondo e nel richiamo dei gabbiani tracimava il respiro della terra. Camminavo sugli aghi bruciati dei pini sulla spiaggia, sentendo la spuma fresca delle onde sul viso e ricalcando le orme delle tartarughe notturne. Avevo accantonato già da tempo quel vuoto e quel senso di solitudine che mi accompagnavano sin dalla tenera età e mi rispecchiavo nelle stelle marine abbandonate dalla risacca. Sotto a una cascata di luce, ripensavo allora al sereno salotto dove quella sera d'inverno sedevo con Alessandro e Giulia. Tutto odorava di yucca e di casa vecchia e alla parete sul mobile era appeso uno specchio ovale dal contorno dorato. Quella era la stata la casa dei miei sogni, la casa dove rincorrevo le coccinelle svolazzanti in mezzo alle siepi di bosso nel prato. Ricordo che all'ingresso il calore del porfido bollente d'agosto sotto ai piedi m'immergeva in un bagno di delizia quasi inenarrabile. Quanto erano lunghi i pomeriggi che passavo sopra ai libri nel mio piccolo ripostiglio! Ogni tanto sollevavo la testa e il mio sguardo volgeva al giardino, in cui osservavo le vette degli abeti oscillare nel Blu magnetico. E in quei momenti udivo i corni dei baccanalia echeggiare in tutto il mio corpo, ero sostanza vivente e partecipe del Cosmo, i Coribanti che vedevo sfilare farsescamente davanti ai miei occhi levavano grida di giubilo e tutto era pace, piacere e opulenza - non v'era nota di sofferenza. Non c'era allora passato che si distinguesse dal presente o dal futuro, le mie membra erano stanche, eppure si mescevano all'intrepido movimento dei corpi femminili che si dimenavano in mezzo alle strade traboccanti di mosto. Un aroma di vino si riversava in me e cavallereschi diademi di luce si stringevano intorno al mio petto. Bello era ascoltare il vociferare delle genti, il cicaleccio della plebe, le arringhe dei consoli; e dietro ai pampini che adornavano i carri dionisiaci, sopra cui erano stipate

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

maschere comiche e tragiche di ogni sorta, s'intravedeva la gloria degli imperatori antichi; e poi ancora i nitriti dei cavalli, il sangue violento che macchiava i muri delle case, Augusto il vittorioso che si ergeva al di sopra del mondo, trainato su una quadriga... Ma l'orologio batteva intanto e l'ora tarda della vita, il silenzio tornavano a scuotere le pareti attorno a me. Potevo arrestare il tempo sopra la discarica del mio universo? Posso arrestare il tempo una volta per tutte?

30/10/2016

Pomeriggio di perle dorate sulle pendici dei colli davanti alla mia finestra. Ogni sussulto delle fronde degli abeti è un arcobaleno che si gonfia dentro di me. Prendo il calice di sole che rigurgita diamanti e lo porto alla mia bocca e all'improvviso sento le trombe del paradiso riversare ciclamini nel mio spirito. In bilico tra la fantasia e realtà, la mia mano batte alla porta della fratellanza e incontro uno scirocco che mi avvolge di tenerezza. Stringere il mondo tra le braccia come le nuvole al tramonto serrano gli uccelli migratori che disegnano frecce brunastre nel torpido azzurro. Poco più lontano un albero, un pugno di pietre sfuocate e arrugginite su cui cadono le foglie d'oro, scrigno d'eleganza faraonica. S'adagiano sul terreno umido, sarcofago delle scorie dell'Eterno che accoglie le mie reliquie, e i vestiti coriacei del mio cuore si scuotono nella madreperla del cielo. La linfa della stagione che inneggia alla rigenerazione è il sangue della divinità lontana che non posso raggiungere, la bava della bella Afrodite che calzò la spuma dei miei sogni. Sotto le scaglie del tepore finale che si squaglia celebro la festa della Sacra Solitudine. Non ci sono acari in questo pulviscolo d'amore, odo solo l'intreccio delle età senza ritorno, vedo piramidi senza deserto, simulacri di abbondanza eretti a cariatidi nei templi delle passioni umane, dove a lungo si compirono i rituali e i sacrifici perduti in nome della magnifica Terra Madre. Quale freschezza nell'aria limpida della sera, il latte della mammella di Cibele di cui tanto avrei voluto nutrire la mia anima vuota, tutto è qua e non ho bisogno di altro. Solo riempire gli interstizi della mia vacua esperienza d'amore, del canto primordiale uscente dagli abissi. Gli Inferi di fuoco sono il mio privilegio, la mia dimensione, ciò in cui voglio affogare le mie membra è solo l'elisir satanico di mandorle che fluiscono dall'orizzonte peccaminoso. E in tutta l'eco del vento che tinnisce sopra le corde del mio cuore palpita il mandala dell'umanità. Il soffio della creazione unica, che sa di morte e parto al tempo stesso, il moto stellare della culla universale, pelagico buco da cui è sortita ogni creatura vivente. Udire i boati delle acque oceaniche che bagnavano la crosta terrestre preistorica, brindare al passaggio dei carri planetari sopra ai firmamenti ancora in formazione. E giubilano le campane della letizia, di tutti i popoli, la sostanza tribale della carne, mentre il melograno dell'amore sboccia indefesso dentro me.

01/11/2016

Giacere sul fondale dei miei sogni d'amore perduti in lontananza e ammirare le stelle immobili come rimpianti andati. Viaggerò nel deserto pungendomi la pelle delle più terribili spine per ricevere e nel contempo dare quella scintilla d'amore cui ho sempre anelato. Angeli

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

e demoni sono fatti della medesima sostanza e ciò che è brutto per molti è un incanto ai miei occhi. Rialzarmi dopo la caduta è diventato il mio mantra. Tra l'Alfa e l'Omega corre il fiume della vita, episodica intensità dell'Universo che regala armonia e governa plutonicamente il cuore. Scremature, potature – il mio animo rabbrividisce, lo sento sussultare come non era mai accaduto prima d'ora – il ferro si è trasformato in diamante e questa tenera durezza non voglio perderla. Il mio spirito è il fabbro della mia felicità e di quella altrui.

È tutto come scaraventato sui lidi del dolore, sono una conchiglia senza polpa, l'involucro di un patema senza limiti, il resto di un mollusco ingurgitato e risputato dal mare della malinconia globale, solo detriti e alghe morte intorno a me. E quel che è peggio è che la mia stessa sostanza è morta. Posso solo colorarmi dell'arcobaleno quando spunta da oltre le nubi, attendere di nutrirmi della luce del sole quando m'investe. La marcia della paralisi batte il ritmo della mia apatia, che in sottofondo si diffonde ovunque e permea le mie vene! Sul mio asse della vita, poggiato verticalmente alle pareti dell'Infinito, balzellano corvi avidi di tempesta, in attesa di divorare i vermi prolificanti nelle mie viscere, noccioline sgusciate dall'odio e dalla rabbia. Rivedo le spade che trafiggono i corpi, come un Angelus cantato sopra l'ora funerea la mia croce lampeggia nell'aria, quasi a segnare il momento estremo – e tutto si fa rarefatto, dalle tombe i defunti si sollevano. Si scoperchiano le bare delle mie angosce antiche e nugoli di mosche ne escono a corrodermi. L'onda nera continua imperterrita a travolgermi e io stavolta potrò salvarmi?

02/11/2016

Nuvole dure come carbone all'orizzonte. Talvolta sono una marionetta che si muove in balia dei capricci del destino senza conoscere che mi manovra. Schiaffeggiare la mia malinconia che sullo sfondo si sparge a macchie indelebili non è più il mio obiettivo. Mi sono rassegnato e ho accettato l'altalena della vita tra freddo polare e calore desertico. La sacra essenza dell'irrequietezza, il tesoro dell'animo umano! So che sono invaso da cristalli di sogno e proprio per questo attingo al patrimonio della terra. Il cielo vuol da sempre far l'amore con Madre Terra, che vivifica ogni istante abbattuto della mia solitudine. Abbracciami, mondo, forte intorno a te, voglio sentire sulla mia pelle nuda il fiato della sempiterna divinità femminile che corre e m'inonda di tepore, un afflato d'amore. Anche se la mia corteccia è infangata, poco temprata dalla cruda realtà. Mi sento come un angelico bambino addormentato che vorrebbe volar via col suo intimo aquilone mentre lo lascia andare e non desidera altro che carezze e baci di nutrimento sulla sua bocca. Stormi di cicogne sfrecciano fra i miei pensieri e io, posando sopra alle loro ali, godo di nuovo della tenera vivacità che sempre mi ha accompagnato negli anni del nido precoce. Funghi magici che s'infoltiscono sulle fronde degli aceri, assoli di usignoli che sorvolano i boschi, trote luccicanti nei ruscelli del mio avvenire. La mia vita è una terrazza decorata di marmo e giada su cui la sorte passata banchetta lietamente con quella futura, guardandola in viso, ma da cui io non posso ammirare più nessun crepuscolo, nessun sole che volge sopra i grattacieli del mondo.

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Abbracciami, mondo, forte intorno a te, perché il contatto con le altre persone per me è come il corpo di una gigante anaconda che stringe a sé la preda tenendola tra le sue spire. Giornate in cui vorrei scomparire e non lasciare traccia alcuna sulle strade marce di pietra bruciata dagli scarti del cuore umano, sui binari di una ferrovia insensata che percorro sin dai miei primi istanti e che forse non ha alcuna destinazione. Il cristallo non brilla più, l'angelo custode non sussurra più al mio fianco. Vorace tempo che ti dilegui, perché calunni così a fondo le mie rarefatte allegrie e rapini, spogli ogni uomo delle sue più profonde illusioni?

04/11/2016

Ricordo che era il mio compleanno e i miei vecchi compagni del liceo mi avevano fatto numerosi regali, che io mi accingevo a scartare insieme a nonna Anna e a mia sorella. La stanza era simile allo studio di un geografo o un pioniere scientifico: c'erano mappe del mondo appese al muro, carte di navigazioni, mappamondi antichi e tesori di lande inesplorate; era una giornata tiepida e il sole filtrava dai vetri inondando tutto di una luce pulverulenta simile alle dolci aure primaverili. Alcuni compagni mi avevano regalato due buste trasparenti di linge gommose ricoperte di zucchero da sciogliere dentro due lattine di Lemon Soda contenute nelle buste stesse. Entrò mia madre. Come secondo regalo avevo ricevuto un foglio di carta enorme, simile a un canovaccio, su cui era tracciato un percorso di stelle polari fatto di punti tutti collegati tra loro da una linea retta e su ogni punto era indicata una frase canzonatoria al mio riguardo: "Eh, Simo" oppure "Vabbè, Simo". Ogni tanto la linea che univa tutti i punti era intercisa o spezzata da una domanda come: "Perché non volevi uscire con noi?". Ricordo che il foglio di carta su cui erano stampate le stelle era di un colore incantevole, blu fluorescente e brillante d'argento come la notte invernale. Da qualche parte era anche indicato che io non mi ero comportato come Corrado, venendo via una sera dalla discoteca da solo. Il foglio conchiudeva ad ogni modo una lista di frasi vuote che includevano una sola lettera alfabetica, fino a che, scorrendo con la lettura, non si leggeva: "Non esiste un ragazzo con la tua stessa G" oppure "Sei l'unico ad avere questa G". Un terzo regalo aveva come oggetto una bellissima e lunghissima poesia scritta in uno stile simile a quello degli amanoensi medioevali, tanto che i grafemi rassembravano a note di un canto gregoriano. Una poesia in cui si narravano tutti i gesti dolci e cortesi che avevo compiuto in passato e verso i miei antichi compagni di scuola. Ricordo che all'improvviso, però, il vento spalancò la finestra della stanza ed entrò una raffica così forte che disperse le carte dei miei doni in ogni angolo immaginabile. Mia madre si curò di premere un pulsante a sinistra sul muro per chiudere la finestra, ma il suo sforzo non andò a buon fine. Furibondo per il caos che si stava creando e per i regali che non riuscivo più a raccogliere, gridai a mia madre: "Chiudi!", benché ormai fosse troppo tardi. Non potei quindi aprire nessun altro dono e, in realtà, non sapevo quanti me ne fossero rimasti. Così rimanemmo immobili, nella luce che fiedeva l'aria imbonacciata.

08/11/2016

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ultimo approdo della mia persona frantumata sono io, l'universo forse mi ha serbato un alter ego in carne e ossa con cui completarmi, ma non posso vivere adesso tutto ciò come se fosse una verità. Il primo maestrale d'autunno sparpaglia le foglie in giro come macchie di sangue gocciolante sul vestito da una ferita e a questa semplice vista odoro la decadenza. Mi ricordo allora della consistenza dell'acqua dell'Acheronte, in cui più volte mi sono bagnato in passato per risalire la china del peccato. Non posso attendere un miracolo dal cielo, per quanto i miei fragili piedi riescano a posare poco sul suolo terreno e le mie caviglie si sentano sempre leggere. Quando l'esistenza diventa una trincea dove regna solo il fetore della morte, anche il corpo diventa una carcassa. Inutile cercare allora disperatamente gli angeli, il diavolo è fatto della stessa essenza eterea; il sole e la luna, la tenebra e il giorno condividono una propria anima e tutte le anime sono collegate dal moto demiurgico della vita. A lungo ho vagato sulle banchine del porto, sopra a moli cui non era attraccata alcuna barca e tutto ciò che le mie narici inspiravano era il sale combusto della desolazione. Ho vagato anche attraverso i mercati orientali e i bazar della lontana Turchia, dove ho visto venditori col sorriso in volto, uomini canuti e abbronzati come le messi estive porgermi con una mano amica specchi pregiati in cui riflettermi. Vetri preziosi incorniciati da oro e diamanti. Quello era il mio posto, lì mi sentivo a casa, anche se il sogno, gli aromi di conigli commerciati in piazza, i datteri colti freschi dai palmizi, gli avocado e le piume di emù che spiccavano da dietro ai banchi mi avrebbero occupato l'animo per poco. Presto i canoni funebri del temporale e dei lampi della mia povera esperienza si sarebbero imposti sulle serenate solari e così, a poco a poco, mentre la stagione fiorita si dileguava, io svanivo lentamente affogando negli escrementi del tempo. Forse per questo ho eretto un tempio sacro alla perversione e all'abbietta corporeità quale fonte di piacere. Oh, quanto dolce zampilla il fluido aureo dal mascherone della ripugnanza che è impresso sulle pareti del mio spirito! Dal promontorio dal quale rimiro il mare della grigia quotidianità ho fatto un voto all'elegante indecenza quale discepolo della differenza. Ormai vivo da anni nel mio monastero impuro, dove tutto ciò di cui mi nutro sono rivoli di sudore magnetici e dove l'unica legge che governa i ritmi incostanti della mente è quella della carnalità. Tra le braccia dell'altro io infatti mi spengo e mi accendo, perché è solo lì che sento esaudirsi l'alchimia della sintesi, la conciliazione perfetta che mi unisce alle galassie. La forma della beatitudine allora si sostanzia in me e teneramente abbraccio stretto tutte le popolazioni del mondo.

09/11/2016

Le vene si aprono al miele della malinconia che inonda le vie in questi giorni in cui i cespugli si spogliano delle loro nobili foglie e i fiori più candidi dei loro petali e proprio nel dimenticar l'esperienza solare attingo da una scala poggiata al cielo notturno il nutrimento della Luna. Nel prato della vita vago appagato e curioso di esplorare il mio animo ermafrodito che sanguina e in compagnia dei miei desideri di tornare bambino per rivivere le danze estive attorno agli albicocchi, le persiane rosse della camera di mamma che si aprivano alla luce, mi distendo sul triclinio dei vecchi ricordi. Sin dove può spingersi la conoscenza del mondo? Da

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dove palpita il cuore della sapienza universale? Discendendo nei ruscelli settembrini ho rovistato tra i segreti delle acque sotterranee e ho trovato solo un grezzo diamante dalle mille volute a forma di arcobaleno. Sì, io sono come tutti gli altri, uno sputo del liquido enigmatico, del buio bagnato da cui sorgono tutte le creature viventi; non sono uscito da un uovo partorito dal paradiso come soffio d'angeli. Sì, gli angeli avevano soffiato dentro quell'uovo arcano e quasi da una balaustra sono stato scoccato come una freccia senza direzione puntata verso il ventre della Terra. E ancora qua, come ibrido fra l'angelico e il diabolico, mi chiedo perché talvolta io non abbia la forza per attraversare la palude della vita. Maledette bestie e maledetti grifoni di malvagità, che da sempre inveite contro di me, il cervello è un congegno già intasato di tristezza, tutte le tubature sono otturate e il fiume d'amore sembra non poter erompere. Divina vita, questo è il prezzo da pagare, laddove io immaginavo solo terrazze fatte di fili argentati e vestite di sole sopra cui si brindava in compagnia, si scambiavano rubini aperitivi a buffet e dove il sensuale femminile lasciava intravedere la sua bellezza. Oh utopie distrutte, oh mito, fratello mio infranto!

Quando la disillusione regna sovrana, anche il tempo ferma la sua bacchetta. Le nuvole che fluttuano nell'azzurro come aquiloni senza filo s'addensano e l'aria si fa nera come il petrolio. Come una forma femminea senza seno si staglia la terra fredda e cava; stormi d'uccelli volteggiano come dardi bui scoccati dall'inferno. Vetri s'infrangono intorno a me, tracce di promesse seminate sul mio sentiero della vita, e non si rigenerano. A chi ha sempre creduto nella colonna immortale della bellezza dico che sono istanti di tenebra e tormento, dove la stagione deforma ogni tepore e il demone nemico prende piede ancora. Il Destino allora si fa mugnaio che abbatte la sua scure sopra ai miei sogni e l'ignoranza del cuore intride tutte le strade della sua tossicità. Potrò rivivere, mi domando, i momenti in cui, attraverso le finestre rosse della mia camera fanciullesca, potevo godere dei raggi obliqui del sole che si curvava sopra le montagne, in cui vedevo i cani randagi correre liberamente lungo la strada di casa, la Via del Cimitero, orlata di platani, in cui i cortili di rose riempivano l'aria dei loro giunonici effluvi? Troppo a lungo ho creduto in un prodigio, troppo a lungo sono rimasto attaccato a profezie di virtù amorose che non si sarebbero esaudite. Troppo a lungo mi sono avvelenato delle venture che fantasticavo senza trovare via d'uscita. Sono già su un'altra galassia, nel regno perduto degli gnomi che sgranocchiano noci meno amare di quelle terrene. Mi chiedo perché le cariche dei magneti universali si attraggono e non le anime alla disperata ricerca della loro metà, perché neanche le carni più marce scartavetrate dal sudore riescono a fondersi energeticamente. Cos'è questo grido di dolore che Madre Terra lancia, questo gemito infinito che non trova sbocco? Io sono qua, divino cielo, ad accogliere tutto, qualsiasi favilla di tedio o dolore.

11/11/2016

Giacomo e io fuggimmo dalla prigione in cui eravamo stati rinchiusi e per questo la nostra carta d'identità ci era stata sottratta. Dopo aver vagato a lungo per le ambagi del paese,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

arrivammo presso una fonte termale pubblica, dove iniziammo a scambiarci affetto ed effusioni di fronte ai passanti. Quale orgoglio nel riempire colui che amavo di baci! Il sapore dell'amore, dolce e frugale come la buccia di una mela, bagnava le nostre labbra. Più tardi ricordo che salii su una cascata rialzata a forma di conca muschiata attraversata da iridescenze verdi che troneggiava al centro della fonte termale. Iniziai a defecare e mentre il moto dell'acqua trascinava i miei escrementi a valle, Giacomo, dal fondo della fonte, disteso all'indietro, ci giocava bagnandocisi dentro. Ci sedemmo poi sul bordo con le gambe incrociate l'uno sopra all'altro e seguitammo a baciarci con passione toccandoci voluttuosamente e guardandoci in volto. A un certo punto venne un vigile a chiederci la carta d'identità, ma non ce l'avevamo, così io proposi a Giacomo di salire in auto e fuggire di nuovo. Ci addentrammo quindi ancora per il paese in cerca di un luogo più tranquillo e passammo da un vicolo strettissimo, ma molto bello ed elegante. Le case e le botteghe erano costruite con maioliche di terracotte antiche rosse e blu, con fiori sporgenti da ogni angolo di porte e terrazze. Poiché però il vicolo si faceva sempre più stretto, sostammo e io chiesi a Giacomo di scendere in quel punto perché avrei proseguito un poco avanti per vedere se saremmo potuti uscire dalla strada e gli dissi che lo avrei raggiunto dopo. Così feci, ma alla fine del vicolo mi ritrovai all'improvviso in un grande parco verde a due piani: sopra, su un cavalcavia, passavano le macchine, sotto c'erano piste ciclabili, viandanti a passeggio col cane, persone che facevano jogging in mezzo alla natura. Poiché non capivo perché mi trovavo lì, chiesi informazioni a una signora che mi spiegò che le auto potevano passare solo sopra. Ricordo che attendevo ancora un SMS da Giacomo o una sua conferma che però non arrivava. Tornai dunque indietro per riprenderlo ma non lo trovai più: la disperazione a questo punto s'impossessò di me e per tre giorni rimasi per strada come un vagabondo, in preda a una solitudine che riuscivo a scacciare solo con qualche bottiglia di birra. Il quarto giorno ricevetti tuttavia notizie da lui, che era tornato a casa per stare con sua mamma, e al pensiero che comunque stava bene, io m'illuminai di gioia. Successivamente mi ritrovai da solo in una camera d'albergo insieme a una fanciulla dall'aspetto incantevole: aveva le sembianze di un'odalisca brasiliana, era vestita d'organza e portava tacchi azzurri ai piedi; era molto affascinante, ma aveva un'espressione triste in faccia. Ricordo che si nascondeva dietro una tenda al di fuori della camera, guardandomi di tanto in tanto a metà tra la voglia di vendicarsi di me e la curiosità di vedere cosa avrei fatto con lei, giacché sapeva che provavo attrazione solo per i ragazzi e che Giacomo mi mancava perché non era con me. Quando però si avvicinò al mio letto, mi alzai di scatto e mi prosternai ai suoi piedi, dicendole che era bellissima e che anche lei mi piaceva molto. Giacomo! Comparve elegantissimo, col portamento di un giglio, e mi spiegò di persona che era stato a casa sua, dove sua sorella gli aveva comunicato che avrebbe avuto piacere a festeggiare il mio compleanno insieme a lei e alla sua famiglia. Compresi allora che niente era andato perduto.

16/01/2017

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Dopo una notte passata a bere mi svegliai e credetti di essermi ubriacato. Mi trovavo nella stanza centrale della comunità e ricordo che alle 8 in punto spalancai la finestra, dalla quale vidi imbianchini e operai innanzi a me che lavoravano alla pitturazione del muro esterno sopra a delle impalcature. Fui sorpreso di trovarmeli di fronte, dato che sino al giorno prima la vista dalla mia camera dava soltanto su due magnifiche piante di oleandri. Ebbi la percezione che quegli uomini mi osservassero in modo guardingo, come a chiedermi cosa volessi da loro. Mi voltai allora verso la stanza e notai che tutto era disposto diversamente da come io la sera prima avevo lasciato l'ambiente. I letti parevano spostati ed erano tutti in disordine, dietro a loro c'erano macchie di vernice bianca e polveri di lavori manuali sparpagliate ovunque. Le coperte erano tutte raggomitolate alla rinfusa e anch'esse intrise di polvere. All'improvviso entrarono Marilena ex residente, Barbara e Cristina, che, quando io feci notar loro la mia meraviglia nel ritrovare la stanza ordinata in modo diverso da come la conoscevo, mi chiesero: "Ma non ti sei accorto che fuori stavano ultimando dei lavori?". In realtà non sapevo se la sera prima mi ero ubriacato o meno, ma comunque doveva essere accaduto qualcosa per cui non ricordavo più niente. Entrò poi Marianna, che mi domandò se potevo prestarle una coperta dal mio letto e io le dissi: "Certo, prendila pure".

25/02/2017

Dormivo nella camera con Mirko, dove sono ora, ma c'era Serena al suo posto, che si era addormentata profondamente. Erano le 5 di notte e doveva arrivare il controllo delle pulizie. Entrò quindi Mirko, responsabile di turno, e volle esplorare le coperte del mio letto, che erano tutte aggomitolate. Ricordo che sotto vi trovò gemme preziose, profumi e diamanti, che Mirko si mise ad annusare uno ad uno inebriandosi del delizioso effluvio che emanavano: c'erano aromi di mirra, tamarindo e altri frutti orientali. Dopo che Mirko uscì dalla camera, lo vidi però a un certo punto spuntare accanto al mio letto, in piedi, come un Mago Merlino apparso dal nulla. Era vicino al mio viso e indossava un cappellino bianco da baseball in testa, mentre indosso portava una t-shirt bianca, pantaloncini bianchi e un paio di scarpe sportive. Con un'espressione da bimbo curioso e uno sguardo effervescente nonché dolcissimo mi chiamò. "Simo!", esclamò ripetutamente, cercando di rivitalizzarmi un poco e ravvivare lo sguardo depresso che avevo da giorni. Forse m'invitò anche ad alzarmi, non ricordo, dato che io giacevo a letto; in ogni caso sentii che voleva che mi alzassi e andassi a giocare insieme a lui. Fu allora che Mirko, del tutto inaspettatamente, mi appicicò con un forte schiocco un tenerissimo bacio sulle labbra ed io fremetti di piacere di fronte a quell'espressione in viso bella come la notte in estate. Mirko però scomparve e mi ritrovai con mia sorella, con cui stavo facendo una gita al mare e con cui ero giunto sulla sommità di uno scoglio altissimo a strapiombo sulle acque. Ci trovavamo a circa 10 metri di altezza e non sapevamo come fare per raggiungere la spiaggia: l'unico modo era tuffarsi e uscire direttamente dalla sponda marina. Era una bellissima giornata e il sole rifulgeva nel mezzogiorno bollente come la mascella di un leone. Ricordo che mia sorella voleva tuffarsi ma io l'avevo avvertita della presenza di alcune meduse che mi pareva di aver intravisto dall'alto. Irene volle tuttavia

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

lanciarsi lo stesso e così fece. Nuotava divertendosi, ma ricordo che mentre agitava le braccia, a un certo punto si allungò credendo di afferrare un'alga, quando gettò un grido violentissimo: aveva toccato una medusa e il suo dolore era talmente grande che io, da lassù in cima allo scoglio, rimasi a guardare pietrificato. Fu in quel momento che mi destai.

19/03/2017

Riposavo in una camera d'albergo e quella mattina radunai alcuni cosmetici per porli nella tasca inferiore del mio zaino, quando all'improvviso entrarono, senza bussare, Barbara e Marilena, che mi sorpresero mentre mi stavo depilando, tagliando le unghie dei piedi e facendo la manicure. Poiché saremmo tutti partiti per un viaggio, le fanciulle m'invitarono a sbrigarmi: "Dai, muoviti, ché non abbiamo più tempo": era già tardi e gli altri ci stavano attendendo fuori. Ricordo allora che mollai tutto, presi gli oggetti in fretta e furia stipandoli un po' con forza dentro il mio zainetto, ma all'idea di dover esaurire tutte le cose che volevo fare, mi colse una violenta angoscia. In realtà, il viaggio che dovevamo compiere era rivolto solo a me stesso. Dovevo recarmi a una riunione presso la stazione, dove giunsi qualche ora più tardi. Il piazzale, in cui torreggiavano dei platani, era inondato di sole e le campane rintoccavano l'una del pomeriggio. Frotte di persone in smoking e cravatta si riversavano dall'ingresso principale della stazione sul piazzale, occhiali da sole scuri in volto, quasi alieni precipitati sulla Terra da un altro pianeta. Parevano tutti alienati e camminavano e si muovevano come meccanici robot: sembrava di trovarsi in mezzo a un'oste di mummie umane ambulanti in preda all'apatia più tombale. L'aria era piuttosto afosa e il sole batteva caldo sul lastricato. L'umida caligine che permeava l'aria mi discese sugli occhi e le mie tempie iniziarono a martellare. Sapevo di essere in ritardo per il mio appuntamento e fui assalito dall'ansia. Entrai quindi nella stazione e mi diressi al piano di sotto, a cui si accedeva tramite una scala, dove trovai Michela, seduta su una panchina. Meravigliato del fatto che la stazione era rimasta del tutto deserta, le domandai: "Ma se ne sono andati tutti?". Sapevo infatti che la mia riunione doveva essere con persone a cui volevo molto bene, quasi amici. Michela rispose: "Ma...ancora?", come al suo solito. Di colpo, così dal nulla, sbucarono però di fronte a me un piccolo coyote tenerissimo e un daino: il primo era Daniel, che mi chiedeva di essere coccolato sotto spoglie animali, mentre il secondo era Virginia. Iniziai a conversare con loro raccontando della mia esperienza con Federica Scarpa, la mia ex professoressa universitaria. Rammentai il momento in cui mi registrò un 30 e lode sul libretto per l'esame di teoria e storia della traduzione. Eravamo nel suo ufficio intriso di luce solare e lei portava una lunga gonna succinta di lino marrone, simile alla *toga praetexta* degli antichi Romani, molto ariosa, che le conferiva un'aura di leonardesca avvenenza. Io ero molto felice del risultato ottenuto e quella sera stessa risolsi di portarlo alle due amiche che avrei incontrato in un pub. Una di loro era Marianna, mentre non ricordavo chi fosse la ragazza che le stava seduta di fronte. Ciò che mi fece arrabbiare è che io mi sedetti al margine delle mie amiche e mi sentivo completamente escluso, perché mentre mostravo loro il libretto e cercavo di interloquire con loro, nessuna delle due mi prestava attenzione o considerava. Dissi a Daniel,

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Virginia e Michela che ciò mi aveva fatto stare molto male. Rievocai infatti lo sguardo di pietra che Marianna aveva avuto quella sera, tutto concentrato verso la sua amica, che a me dava le spalle, e il senso di trascuratezza che vissi. Poi non mi venne in mente più niente e il discorso s'interruppe.

19/04/2017

Verso l'ora del vespro avevo gettato uno sguardo fuori dalla finestra della casa e i monti lontani dell'Appennino mi si mostravano tutti nel loro splendore azzurro. Le colline, i boschi e le balze sottostanti tutte s'erano inazzurrate e un dolce colore blu si distendeva dalle pendici e dalle propaggini più lontane a ponente verso est. Sul claustro che in mezzo alla valle s'ergeva come un castello incantato s'allungavano mistiche ombre di nubi. I cipressi sui viali e le siepi di bosso e gelsomino esalavano un tale sentore di profonda requie e calma che mi sembrava di avvertire la presenza della Morte intorno a me. Le foreste, nastri infiniti di alberi e fogliame, non erano più verdi ma s'ingioiellavano di una veste indaco e bluastra. Fu allora che il mio cuore ebbe un fremito e mi sembrò che qualche angelo mi stesse porgendo un qualche boccale da cui colava un'ambrosia celeste, pronta a inebriarmi. Mi chiedevo quale fosse l'arcano ultraterreno. Da quale abisso sconosciuto sentivo rintronare nell'anima quella voce eterna, carica di mistero e placida dolcezza? Sibilline erano le rarefatte nubi che s'intravedevano, dalla specie rapace, e il paesaggio sembrava volermi inondare dei segreti dell'aldilà.

23/05/2017

In quella sera d'inverno Daniel e io dormivamo abbracciati nel letto matrimoniale. Era stupendo sentire la sua presenza perché mi ricordava le sere trascorse da nonna quando ero ancora bambino. Gli avvolgibili erano abbassati e noi eravamo accoccolati sotto la coperta verde oliva. A un certo punto entrò Barbara e perquisì Daniel perché sospettava che avesse della marijuana con sé, che effettivamente poi trovò. Senonché io sapevo che l'erba non apparteneva solo a Daniel, ma era anche di Alessia: ripensai ad Alessia e a quando mi fece fumare erba nella sua stanza in comunità per più giorni. Ricordo che una volta, dopo essermi svegliati, lasciai la comunità e me ne andai, felice di riaffacciarmi al fuori: cantavo, saltavo ed ero di ottimo umore nel mio cammino e così passai davanti ad alcuni alberi e a cortili recinti da cancelli. Due cani stavano a guardia di quei posti, che iniziarono ad abbaiare non appena mi scorsero, e io, preso da una voglia matta di provocare, feci loro un versaccio. Notai però che una delle due corti non aveva il cancello e il cane che vi si trovava a presidio cominciò a seguirmi. Inizialmente temetti il peggio perché mi annusò guardandomi in modo diffidente, ma poi mi resi conto che non voleva mordermi o attaccarmi, bensì soltanto stringere amicizia. Il rapporto con questo cane andò così oltre che divenne anche il mio fidanzato: io e lui ci baciavamo, sebbene a me non piacesse, perché in fondo provavo disgusto per quell'animale. Ricordo che un giorno gli misi una mela in bocca per farlo tacere e allontanare da me per poi scoprire che quello era sempre stato il cane di Stefania. Per questo misfatto

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

venni allora arrestato e rinchiuso in una stanza buia dove, come ancora ricordo, fumavo, strizzavo tubicini di pomate a luci rosse, vedevo topi e altri oggetti inesistenti. Dopo due settimane fui liberato e appresi che il mio cane era scomparso. Mi ritrovai quindi a una festa indetta da Marilena, alla quale tuttavia arrivai in ritardo. I commensali mi domandarono tutti come stavo, vedendomi in volto un'espressione abbattuta e rammentando periodi passati in cui ero stato felice e ridevo sempre. A me venne da pensare che fossi già di tono a causa dell'erba che avevo fumato, ma nel profondo sentii che lo ero perché avevo perduto il mio compagno per sempre. A un certo punto m'alzai dunque dalla tavola, assorbito in un alone di tristezza inenarrabile, e mi rifugiai in bagno per sfuggire a tutto il resto.

05/06/2017

L'urlo dell'Amore in quel pomeriggio di maggio espandeva il suo verso per tutte le praterie e le radure della Terra. Gli orti e i verzieri erano incantati da una magica purezza e sui terrazzi pendevano trasparenti alla luce i petali vermigli dei gerani e il viola delle violacciocche. Un mormorio indecifrabile giungeva nel vento che si era levato: sembrava un coro mistico di frati cappuccini che, nelle mie visioni alimentati dall'aspetto di quel convento lontano in mezzo alla valle, stavano recitando mantra d'altro mondo. E mi chiedevo: poteva essere il rosario della bontà umana o era una voce ultraterrena? Intanto continuavo a perdermi nelle spighe bionde oro e nella gramigna dei campi che ondeggiava nel vento. E un'essenza invisibile permeava l'aria, forse lo Spirito dell'Universo. Udivo il bramito ancestrale delle galassie diffondersi attraverso tutte le foreste, come un'eco spettrale che lentamente sortiva dal fondo delle gole più remote e inaccessibili nello spazio. Uno strano impeto di gioia per l'elemento imperscrutabile mi aveva colto. E nel sole che maestosamente infilzava i dardi del suo arco imperituro sulla terra, sentivo che l'ampolla cosmica, quella in cui si mescono i movimenti, l'orbite e i sospiri di tutti i pianeti, conteneva anche tutti i moti dell'animo umano e le forme neutre di tutti gli affetti. Sentivo allora l'intrepido ribollir dei conflitti, delle conciliazioni che punteggiano la nostra sfera e quelle stesse passioni fatte di una sostanza indefinita palpitavano in me. Il mo spirito non era dunque più soltanto il mio, non apparteneva più solo a me stesso, ma era frammento aggregante del corpo roccioso delle montagne, dell'alito del vento, del fogliame delle fronde, delle stelle che comparivano all'orizzonte. Oh sensazione estatica! Ma ecco, dall'altra parte del cielo occhieggiava già la luna (l'ora del vespro si appressava). Dolce come i sussurri del mare e bella come un gioiello di marmo bianco, costei mi osservava e io osservavo lei perdendomi nei suoi contorni; e mi pareva che raccontasse gli arcani custoditi dalle vestali nei templi antichi, i misteri delle sacerdotesse d'Iside, mentre in me saliva l'aroma dei turiboli d'incenso che si scotevano prima dei riti iniziatici. Le rondini sfrecciavano fra le nubi macchiate di corvo e in quel momento sorseggiavo l'ebbrezza dell'Eternità del calice del tempo. L'Amore, l'Amore pulsava ovunque, fra gli ulivi sacri che si piegavano innanzi alla luna, fra i papaveri che pian piano si rinchiudevano e fra i cespugli di citronella che erano spuntati al di qua della rete. E rimembravo le strade del paese e quelle case su cui le finestre, incastonate su pareti rosa arancio e giallo ocra, esibivano un frontone

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

gotico. E quei giardini in cui sospiravano glicini a cascata bianca e mandarini esotici riposavano nei munifici fremiti degli zefiri primaverili. Come attaccato al capezzolo del seno della Vita, io mi stavo nutrendo di umanità e quel soffio vergine, quel mantra senza limiti, quell'arpeggio di benevolenza era diventato il baricentro della mia anima, in cui abbracciavo forte a me tutto il mondo. Eppure una domanda mi tormentava: era tutto realtà o sogno? Poteva essere l'illusione del Sacro Graal che da tempo andavo ricercando? Immobile dentro la pancia di Madre Terra, tributavo onori al drappeggio della sera, che avanzava malinconica sul paesaggio tombale.

10/06/2017

Mi accingevo a entrare in una camera d'hotel dove si stava organizzando una festa e anche Serena era là. Io avevo approntato fuori dalla porta a sinistra immense cataste di piatti, bicchieri e altre ciotole in plastica per questo evento, ma ricordo che ogni volta che quella porta si apriva entrava nel corridoio una forte raffica di vento, essendo la finestra dentro la stanza aperta, e c'era il rischio che quella pila di oggetti di plastica e carta volasse via e si distruggesse. Infatti, solevo allungare le mani per tenerle e far sì che non si disperdessero. Appena entrato nella camera, compare quasi all'improvviso un mio vecchio compagni di scuola elementare, Matteo Scarselli, il quale mi saluta dicendo: "Ciao! Lo sai che ho un paio di pantaloni a pezze gialle e verdi proprio simili a quelli che porta Serena?", la mia compagna di percorso in comunità, che stava in piedi appoggiata al termosifone. Entrambi mi mostrarono i loro pantaloni. Allora io feci uno scatto e saltai su una sedia proprio di fronte all'armadio e dissi a Matteo: "Vuoi vedere allora i miei?". Spalancai le ante dell'armadio e mi adoperai per tirarli fuori, non senza difficoltà, dato che i miei pantaloni erano stati infilati in mezzo a delle lenzuola e in esse nascosti e ogni volta che tentavo di tirarli fuori, le lenzuola cadevano a terra e crollava tutto. Nel frattempo, Serena, con gli occhiali da sole in volto, si mise a parlare con un camionista che aveva parcheggiato il suo furgone bianco proprio davanti al termosifone della stanza. Finché, a un certo punto, io riuscii finalmente a tirare fuori i miei pantaloni e guardando Matteo in faccia glieli mostrai pieno di fervore ed entusiasmo. Ce li avevo anch'io un paio di pantaloni così simili ai suoi!

11/06/2017

Discendevo i calli del borgo e gli acciottolati su cui dava la mia casa, dal balcone della quale solevo rimirare i passanti che s'aggiravano tra le botteghe. Il mio era uno studio settecentesco, sui tavoli posavano candelabri antichi e alle pareti erano appesi quadri di mele passite e matrone neoclassiche a passeggio per i campi di fiordalisi. L'elegante abito bianco della signora con i tacchi da principessa era sontuoso e quale dolcezza doveva aver respirato in mezzo a quei poderi di girasoli e papaveri. Piacevole era la brezza di prima estate che ne accarezzava il jabot, mentre la raffinata gorgiera ricordava le maniere di una cortigiana lussuriosa. In un pomeriggio di sole si usciva la domenica per ristorare i sensi, come facevano tutte le famiglie borghesi e nobili dell'epoca. Chissà che dolcezza negli aromi di tiglio che si

© 2026 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sprigionavano da quegli attimi indelebili, quale piacere sfortunatamente già estinto si provava tra le margherite e sotto agli ulivi e alle querce di quella campagna! La damigella, che recava con sé uno squisito ombrello di seta, aveva i capelli acconciati alla francese, tutti splendenti color or, e il suo sguardo rivolto verso il figlio era di una gentilezza ultraterrena. Quanto avrei voluto partecipare alla leggerezza di quella luce anticheggiante, alla campata di ariosa amenità che si dipanava su quei colli lontani e su tutti gli spazi erbosi. Dal mio scrittoio spuntavano due piume d'oca, davanti a tende violacee, mentre arazzi orientali e drappeggi incornicianti le porte in prezioso marmo verde troneggiavano audaci sopra alla carta da parati e intorno al focolare. Una pipa con del tabacco sfuso sul tavolo, un orologio da polso con una catena d'oro e un odore di mobili vecchi e legno di madia marcio – questa era la profezia che i numi mi avevano consegnato. In realtà, odiavo il mio tempo e passavo le mie ore vagheggiando un inusitato ritorno a un paradiso perduto da anni. Ma osservavo lo zucchero delle nubi sfilacciarsi nel pungente e vasto azzurro e sentii all'improvviso l'impulso di uscire. Fuori dalla mia casa palpitava la vita, quella vera, lì si svolgevano i sacrifici dell'amore. Proprio l'amore, l'essenza occulta che avevo sempre ricercato in tutte le cose! Onde di gente si dimenavano per i vicoli arancioni e color rosso di Siena bruciata, il cicaleccio delle comari rassomigliava a una formula pronunziata in riti tribali. Sognavo allora le serate estive nell'argento del sole morente, le terrazze fresche gremite di cuori palpitanti, le libagioni e tutte le orge sul cui sfondo abbondavano liquori e cristalli. Voluttuosi bicchieri traboccanti di vermout, udivo il tintinnio dei vostri vetri al momento del brindisi, mentre celebrazioni nuziali in voga facevano crescere l'armonia e l'amore in ogni spirito. Così pensando, guardavo ogni passante, ogni donzella che mi si avvicinava per caso come una menade fanatica di furore, nonché tutti gli abiti e le giacche eleganti che s'incontravano nei salotti per godere dell'estasi della vita. Era questo tutto quello che mi era rimasto e ogni altro istante sotto la meridiana del sole non contava. Mi aggiravo fra le corti e le scale strette che scendevano a valle tra una casa e l'altra – e mi perdevo nella contemplazione di quei vasi di gerani e verbena sporgenti, di quelle ortensie e dei limoni all'angolo di ogni portone. E una scintilla di puerile stupore m'invadeva l'animo.

13/06/2017

In mezzo alle spighe epilettiche della radura imbiancata di luce avevo intravisto un fauno che sgranocchiava una melagrana rincorrendo un corteggio di ninfe. Note selvatiche di baobab impregnavano l'aria e i pastori che pascevano gli armenti ascoltavano solo un meticcio brusio di acque torrentizie. Qual è la chiave del piacere sovrano e sovrumano, mi chiedevo? Si può riscontrare in questo tempo senza forma il vertice acuto della somma prosperità? I siloni danzanti al tinnire del flauto di Pan, la dolcezza pastorale dei momenti intimi vissuti nei campi e gli echi infiniti che non si piegavano sotto i vanni del vento erano davvero chimere irripetibili? Mi perdo nelle luci della città distante, sotto al mare malinconico d'azzurro che ancora un poco si muove in seno all'oscurità languente. Irrinunciabile visione del cuore visionario, dell'animo di colui in cui il misticismo apre nuovi orizzonti! Rimiro gli aghi

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

penetranti delle stelle che iniziano a scoprirsi e che mi pungolano lo spirito; sento il corno di caccia di Orione che attraversa le mie membra, vedo il Cigno natare nello spazio imperituro, in groppa al Gran Carro, sento i gemiti di Elios da oltre il magnifico Giardino delle Esperidi, dove il grande albero delle mele d'oro, promessa sognante di ogni aedo incantato, splendeva come un gioiello sotto i dardi vermigli del crepuscolo. Possono i cembali del passato risuonare così a lungo nelle fibre degli amanti che corrono su questo pianeta e che tanto bramano un regno ormai perduto? Non c'erano voti di cupidigia o belligeranza a profanare i delubri consacrati e sulle scalinate del Partenone crescevao efebici i narcisi senza età. Erano oro le monete che le famiglie patrizie conservavano, dagli anfiteatri e dai Circhi Massimi si diffondeva il nitrito dei cavalli, mentre la plebe assistiva impietrita e nel contempo giubilante alla gloria delle naumachie. Febbre degli ulivi appesi alle porte domestiche in nome di Minerva: il delirio d'una perversione immacolata imperversava per le strade – e tutto si richiama e ricuce sopra a un cumulo di ruderi di ferro. Madre Terra sente come tutti i moti più audaci e vivaci sono stati imbalsamati dentro i tumuli di altre specie e altre epoche, mentre la mente moderna scruta, indaga e origlia il suo perfido segreto senza senso. Un'alchimia velenosa e violenta da propinare anche a chi sogna, è vero! Ma le piaghe del miraggio d'una confraternita più lieta ancora rivelano tristi cicatrici. Ma intanto sono sopraggiunti gli avari pipistrelli, le sagome del nostro incubo di domani, e le cicale pomeridiane hanno cessato la loro solenne novena. Tutto tace e scompare, brilla e tramonta nel pelago invalicabile della sera. E per le lande ammantate di rosa avanza solerte il passo della morte, della transitorietà di tutte le cose, dell'effimera speranza. E un velo di rimpianto cala sopra a ogni tetto, sopra a ogni scintilla del petto che, sospirando sotto a un cielo innamorato, tacitamente rimembra.

15/06/2017

La vasta strada era famelica di luce e mentre la grazia del sole indorava i Colli Albani in lontananza, vagando dritto a me, fissavo le case a schiera vecchie che si profilavano sul ciglio della via. Amsterdam, pensavo, dove tutti i palagi si susseguono sbilenchi come se poggiassero sull'argilla. Le sporgenti ringhiere bianche erano rifinite d'azzurro e alla porta d'ingresso conducevano rampe di scale in pietra antica. Dai davanzali spiccavano vasi di peonie e gerani che ricordavano un mitico borgo mediterraneo in cui il vento spazza gli angoli delle piazze impolverandole di sabbia e salsedine e in cui tutto ciò che si odora è il profumo dei pescherecci, del pesce fresco raccolto e venduto al mercato. Mi sovvengono i giorni di Trieste, le ore della squisita giovinezza, ritratto antiquato d'una gioventù ormai spenta, e le corse lungo il molo Audace trionfante nella torrida estate: tutt'intorno galleggiavano meduse tropicali, fiore esotico d'un paese desertico, e le barche ondeggiavano nella brezza lieve portando ondate di delizia che raramente avrei sentito in seguito. Maestoso s'innalzava l'altipiano del Carso sul mio dorso, il sogno di una felicità dirompente si mesceva alla dolcezza dei cori di quei giovani che tra mille sollazzi e trastulli venivano alle prode del mare per bere in allegria e suonare il mandolino. Spirito di comunità, estasi condivisa. E intanto io

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

continuavo il mio cammino verso la piazza gremita di bambini. I batuffoli delle albizie sembravano diamanti e come gemme cristalline dell'antica Grecia tralucevano nel pulviscolo lucente. Ameni quei ritocchi di porpora sulle estremità dei fiocchi, quasi dita di Giunone che in quella primavera avevano sfiorato le prosperose fronde. Pensavo alla Colchide e alle tribù che avevano sobillato le amazzoni contro i conquistatori di Troia. Che desolazione la fine di una civiltà, resta sempre una nota di amarezza nell'animo al saper che qualsiasi vittoria passa e la ghigliottina del tempo non demorde innanzi agli spiriti più candidi. E proprio in quel momento si affacciava alla mia vista lei, in tutto il suo splendore partenopeo, intrepida come una guerriera, robusta come una caravella, mentre mi parlava e teneramente poggiava il suo labbro di pesca sulla mia gota. I suoi capelli erano neri come l'onice, cratere di vulcano infernale pronto ad esplodere. Un algore terribile, un nibbio minaccioso leggero dentro le sue ferine pupille seducenti, sicché a ogni sua occhiata ogni uomo si voltava, rimanendo incantato dalla sua ombra. Pareva l'Anticristo della voluttà, una predatrice infame con il ghiaccio dell'Averno tra le crepe del cuore, ragno e leopardo al tempo stesso, espressione di beatitudine muliebre e freddezza metallica. Il suo esile corpo si protendeva come un serpente affamato che abbia adocchiato un coniglio, ma il tatto delle sue mani era ambrosia per la bocca di ogni uomo, mirra per le narici di ogni fanciullo che la vagheggiasse. Ricordo di averla stretta tra le mie mani, sul piazzale al retro della mia bottega, e avendola abbracciata e sollevata da terra come una ballerina avevo danzato la sarabanda del Piacere insiema a lei, maestosa Sfinge tremolante nei miei movimenti. Era la donna delle maree, matrona dell'effimera Luna, sacerdotessa delle sacre tenebre che mi penetravano come io coglievo il suo sguardo elettrico. Un abisso infinito di amore erompeva dal suo cuore, questo è quello che io avevo sempre sentito, e il mio cuore non poteva non empirsi di un'ebbrezza altisonante quando la baciavo. Guardiana tenera del mio cimitero, incubo tormentoso dei miei Campi Elisi, costei traghettava le stelle e la loro più molle essenza nei vani oscuri del mio animo. Così, guardavo al balcone e alle imposte verdi cui erano soffulte anziane comari, ma il suo volto da pantera incipriato di bianco mi appariva nell'azzurro illanguidito del cielo. Il giorno chiudeva le sue ante arroventate sopra il mio capo e in alto, sulla cimasa della chiesetta ai margini del calle, vidi levarsi una colomba. Le sfere di Afrodite, magnifiche perle trainanti il suo lussurioso cocchio senza età, cigno di persiana bellezza cantata dalle onde del mare. Sentivo termiti scorrermi sulla pelle impomatata di un succo afrodisiaco che colava dal calice della sera e sapevo che stava per sopraggiungere il sonno. Voltai l'angolo della strada del ritorno e avvistai gli albicocchi che sorgevano in controluce: stavano perdendo i loro bottoni preziosi, nella scriminatura bollente delle ninfe dell'estate.

21/06/2017

Vergine trema l'arcolaio della notte che tesse le sue spole intorno alle stelle, frivole coccinelle che s'accendono in cielo. Pernicioso il barbagianni in volo accarezza il velo candido dell'etra con le sue ali di seta, lanciando un grido impalpabile tra le lance aguzze dei cipressi, sentinelle austere dei camposanti. Un urlo di strega, lo schiamazzo d'un demone. Come una

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ferita mostruosa tagla l'oscurità e abbatte ogni più recondito desiderio. Non può invece morire la formosa chimera d'amore in cui le termiti in passato avevano scavato. Due compagni di libagione fan ritorno a casa su un vicolo di campagna illuminato appena da poveri lampioni, sotto a una luce inquietante come lo spettrale rapace che è trasvolato qualche istante fa. Dalle verande delle case si stendono ragnatele di ombre e il canto fragile d'una madre che culla il piccolo sale lungo tutto il selciato avanti a un cancello. Alla ricerca di un incognito amore tutti siamo, tutti dondolado come rande in un porto alla mercé dei capricci del destino. Ma allora chi ha avvelenato il nucleo mistico dei nostri sogni con il nettare dell'Infinito? E quelle volute celesti, il miele delle stelle serbato per gli uomini, le siringhe dei satiri selvatici con gli occhi caprini che fine hanno fatto? Anche gli angeli hanno una forma, una consistenza meno opaca della nostra e il loro cuore è un prodigio balsamico per le nostre schiatte. Din don di campane di mezzanotte. Un messaggio salvifico, forse, di qualche profeta che naviga su Marte, l'inno alla morte recitato dalla pallida Luna nel solfeggio dei grilli nei campi – un coro di fiammelle che guizzano al tenue raggio materno che scruta ogni angolo della terra. Nel bacio migrabondo d'una prostituta sudicia io mi sono, ci siamo consumati, finché le gravide mammelle che ci parevano imperiture non hanno cessato di fermentar latte per noi. Può la notte consolare dunque i nostri spiriti afflitti e spazzati via da una luce troppo empia ai nostri occhi? Tutti prima o poi ci rechiamo dal biscazziere della Sorte e rimaniamo in qualche modo imprigionati nella sua taverna. È buio, un buio angelicato, e nel profumo estivo di spume sognanti si levano i fumi delle turbolenze. O concubina cosmica! Rimembro il tuo sorriso di lana stampato sul tuo volto opalino come nel quadro Déjeuner sur l'herbe. Mollemente caldi erano i tuoi amplessi, fiori di carne partoriti dal ventre della speranza, e io ti stringevo a me tremolante come le chete foglie delle betulle. Un suggello senza età avevi posto sul mio cuore, madre celeste, e sotto i fastigi del tuo palazzo planetario avevo goduto a lungo degli sprizzi d'una felicità arcana che non avevo mai conosciuto prima, io ingenuo sognatore senza meta. Ma assai crudele fu il tuo dito quando mi toccasti le cicatrici che porto sin dalla mia prima giovinezza! Mia amata e lacrimata illusione, sullo specchio dei prati io reclinavo il mio capo pronubo e sfiorito. Le tue edere adornavano e infestavano nel contempo le mie pareti, quando la marea degli anni ci sciabordava lentamente a riva. Una visione desertica e un sentimento senza limiti, ogni contrasto s'intersecava in sé, proprio come le corone di nubi che vestono la nudità di Selene col loro scialle. Batteva la notte intanto e il mio amore continuava ad ardere indefesso.

22/06/2017

L'estate che solevo adorare dal mio verone infuocato si denudava e lentamente distendeva le sue ali roventi sopra la terra salina. I pioppi sacri stormivano nel vento del Sahara mentre nei campi che si perdevano a vista d'occhio rifulgeva l'oro delle messi interciso da rari papaveri che come gocce di sangue macchiavano il tessuto biondo delle spighe di grano. Lontano, sotto gli olmi, la caluria infuriava inebriando i miei sensi, che si accendevano come fiamme di stella. Nella vampa silenziosa e crudele come la lama d'un vetro si levò dal folto della verzura

© 2020 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

un'antifona sommessa, che quasi un canto gregoriano ossessivo si reiterava nell'aria senza sosta: le cicale. Il grembo della Terra aveva partorito demoni invisibili che stavano suonando un sistro sconosciuto: era il sibilo della Morte, ammantato di una squisitezza tale da ricordare le misteriose tombe e i sarcofagi egiziani. Nell'estasi del bollore tempestoso che inondava l'aria credetti di vedere le Piramidi, sfumate nel deserto arido e sterminato come l'azzurro del cielo. Ma intanto quel mormorio martellante pronunziato come da un coro di voci sotterranee s'insinuava nelle mie tempie. Oh piacer dell'oltretomba, delizia degli arcani ctonii! Nel roco cadenzar di quelle note a me incognite, nella dolce monotonia di quella melodia grave sempre uguale, in quella liturgica voce s'inscriveva una profonda bellezza. Il sudore mi colava dalla fronte e dalle mani inumidendomi la pelle: un'ambrosia divina; e dentro di me, fuori di me, soffi d'incanto ravvivavano i miei sensi. La voluttà eterna, il sogno infinito! La matrona della Voluttà, formosa e lasciva come la canicola rabbiosa che imperversava sui campi a mezzogiorno, era apparsa innanzi a me! Cosa avrei dato per estorcerle un bacio in quella febbre torrida, un bacio umido e molle come la polpa delle albicocche fresche! Cosa non avrei fatto per ricevere da lei un abbraccio e giacer tra le sue braccia bianche e pallide come la gota d'una concubina esangue o come la nebbia d'afa che s'infoltava attraverso i poderi! Le pigne abbronzate che erano scivolate giù dalle fronde dei pini risplendevano sotto i raggi del sole, passionali e brunastre come gli occhi di quella muliebre immagine che era sorta al mio cospetto. Ovunque era un effluvio di resina mediterranea e agrore campestre che penetrava le mie membra. Mentre il delirio d'un mistico languore andava regnando in ogni angolo e io godevo della delizia di quel momento come un anacoreta devoto alla sua trascendente fede. E uno strepito tra le foglie bastava a contrarre il cuore raggrinzendolo di uno strano senso di gratitudine che permeava tutto. Bocche di ginepro, fragranze di morte – eppure, al tempo stesso, profondità perenne dei rivi che fluiscon nei meandri dell'Averno; quel canto fatto di sillabe che forse fauni invisibili sussurravano tutte identiche a sé stesse – e che forse provenivano dalla pancia di un serpente - non m'abbandonava, anzi, mi faceva sussultare il cuore sintonizzandolo sulle onde più magnanime di un moto di fraternità quasi divino. Sì, il Divino favellava, a me e si palesava attraverso quell'oracolo di mosche affascinanti.

26/06/2017

Lei era scesa dal talamo di piume scoprendo il baldacchino di nubi che s'era pian piano aperto come un sipario. Funghi velenosi ne avevano sciupato la cena a cui aveva invitato comari e fanciulli conosciuti all'ippodromo. Il convito era stato una gloria, ma io sapevo che una vita di miserie aveva segnato la sua più tenera età e sul viso minuto e tuttavia ancor fiorente le si leggevano già rughe incavate sulla pelle come solchi impressi dal vomere d'un aratro. Le cortine che avvolgevano il giaciglio notturno dei suoi sogni erano di uno scarlatto color murice e i cordoni con cui la serva la sera fedelmente le rilegava brillavano di un oro sabbia. Gli scheletri che soleva pregare ogni notte, quando gli incubi si ridestavano dagli abissi dell'anima, erano trasportati dal suo carnale incanto e venivano ad adorare i gioielli di cui lei

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

si fregiava il collo e i polsi. Candidi cigni erano le chimere le tenebrose che l'accompagnavano anche durante il giorno, quando lungo il cortile del suo palazzo passeggiava beandosi degli aromi di osmanto e rosmarino che si spargevano sin oltre l'oceano lontano. Le acque bubbolavano imperterrite recando infatti alle sue orecchie melodie dalle profondità; tutto allora per lei diventava impenetrabile, oscuro e tuttavia seducente come il principio della tentazione. Dentro gli armadi manciate di polvere inargentavano libri antichi, carte e mappe navigatorie che erano appartenute a Cristoforo Colombo. Signorile era il suo incesso da almea aggraziata, mentre la sua posa e le movenze delle gambe erano di una leggiadria accostabile alle brezze marine che in estate appannano le stelle. I suoi fianchi e i lombi, armoniosi, belli e audaci come i petali di una ninfea nello stagno, si dimenavano danzanti, mentre intorno a lei strisciavano sovente serpenti dell'Africa più remota. Il monile che portava sul petto, una grande borchia d'avorio in foggia di collana, era così suadente che avrebbe atterrito qualsiasi trovatore o corteggiatore che si fosse intrattenuto con lei. Oh la mia Cleopatra, la mia regina senza tabù, la mia nobile prostituta e imperatrice del peccato! Osservavo il pitone attorto in stile gotico al suo collo e addentavo la carne della lussuria, ninfa salubre che correva per i boschi immacolati del mio spirito sin dalla mia nascita; di nuovo ne riassaporavo la magica essenza. Costei mi sussurrava teneramente il tripudio degli istinti e il giubilo delle genti che solevano osannare i tribuni della plebe durante i comizi a cui aveva partecipato in un'altra vita. Roma era il suo passato, l'ipnotica pentola in fondo a cui aveva scagliato tutte le memorie appartenenti ad altro tempo: ricordava ancora i tepenti marmi delle Terme, i bagni caldi e freddi delle vasche abbellite di gigli e petunie, le scalinate eleganti che mettevano al laconicum, gli angelici eunuchi che le porgevano asciugamani odorati di spezie dell'Oriente. In lei quei bagliori, i guizzi di quella vita non avevano mai cessato di ardere e continuavano a corrompere il suo animo – e col suo anche il mio. Una cameriera, allora, in quel trasognato momento d'immersione nella sua gioventù bussò ed entrò in camera. Rassomigliava a una sciamana che si fosse appena nutrita di un nettare paradisiaco servito presso un banchetto divino. Scrutai le sue esili labbra e mi sovvenni del sogno. Avevo sentito rubini frizzare nella luce del sole e smeraldi volare in direzione del vento. Sì, forse anch'io in una lontana epoca avevo presenziato alle feste orgiastiche in celebrazione del Caos primitivo e ancora ne recavo in cuore i floreali residui.

27/06/2017

Pesci d'argento che ripassano nuvole d'oro, era il rogo impietoso d'un occaso senza fine. Come palle di cristallo si partivano nell'aria esangue le bolle d'afa cadaverica che stringeva la terra. Copioso il pianto misterico dei garzoni ebbri di sole che avevano partecipato alla vendemmia, venerandi e abbronzati come la buccia d'una pesca. Un brulicame d'api accompagnava le danze sfrenate e tutt'intorno fumava un'orgia satanica di girasoli biondi e frumento maturo. Pifferi allietavano il mezzogiorno splendente, donzelle si movevano sull'aie trebbiate facendo la riverenza ai loro corteggiatori. I damerini sorridevano e s'inchinavano a loro volta compiaciuti innanzi alle gonne rosse alitate dagli zefiri della stagione. La festa era

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

gloriosa e tutte le donne, invasate come baccanti rabbiose, scuotevano i loro calici rimpiangendo il teschio di Orfeo. Le terrazze povere erano dense di luce e la felicità colava sul cuore come un pomo maturo dato in dono da Giove. La bellezza, pensavo, guardando da oltre l'iride, la bellezza! La pula delle spighe falciate si levava in aria pacifica e leggera come la chioma di Berenice e il profumo del mosto soave solleticava le narici come il polline fluttuante dalla corolla d'un papavero oppiaceo. O divino nettare di Dioniso! Non so cosa mi rimandano quelle forme e quelle linee azzurre e bianche ondeggianti nel cielo, ma l'animo della sacra Ellade palpitava in me. I campi tutt'intorno erano vasti e intrisi di magia come le austere stanze dei templi, il biancore dell'etra che detergeva le selve e i colli lontani venusto come il frontone del Partenone, le grida di giubilo dei contadini penetranti come l'urlo di Dementra abbandonata in inverno! La Grazia veleggiava in quei momenti nascondendo il capo chiomato di blu tra i muschi virenti e le fronde aulenti del gelsomino in panna. Io ero il monaco devoto ad Apollo che scriveva le Sacre Scritture del Piacere, dove il giardino dell'Eden cui da tempo anelavo era fatto unicamente del mio spirito madido di meraviglia agreste. Nei corpi celesti che fremevano lontano scorgevo putti affacciarsi sulla Terra, che godeva come una clericale prostituta, mentre Magna Mater lanciava gemiti di diletto che invitavano a un Osanna degli impulsi primordiali. Opachi poi apparvero i cipressi e gli ulivi verso l'ora in cui comparivano i pipistrelli, a colorare le camere del Paradiso di rame – e lo strepitio dei piedi della Vittoria Alata che volteggiava su tutto rimbombava nelle mie arterie. Io ero raggio, polvere, foglia e acqua di ruscello al tempo stesso; il Divino s'era impossessato della mia essenza e io non potevo fare a meno di recitare voti ardenti a Pallade, guerriera morente per un bacio di spada. Teneramente si svolgevano le pergamene che con pazienza avevo colmato dei miei sensi più reconditi e il mio sangue non era più mortale o immortale, bensì linfa verde d'azalea, fluido bollente dei gerani, petalo solivo d'elitropio. Gli armadi gremiti dei miei sogni si erano veramente schiusi e la lattiginosa ragia del fico stava divenendo il mio nutrimento. A cerchio, le figure violentate aspramente dalla calura s'inabissavano nell'estasi e dalla pisside del mio cuore, su cui s'era adagiato un velario d'ozio languente, mentre si levava alto il mio corpo di colomba. E sentivo il meriggio capzioso e la mattina fresca prender la mia sagoma – o io la loro – e tutto bolliva nel sogno di Vita eterna, nell'allucinazione d'una memoria estiva.

28/06/2017

Le nozze s'apprestavano a essere compiute e celebrate con la più doviziosa pompa. L'estasi per il matrimonio ferveva nell'aria congiuntamente a un austero timore. Un coniglio di cioccolato rivestito in oro sul tavolo in cucina – pensavo a mamma e alle sue mille paure mentre un moto di tenerezza mi conquistava lo spirito; una scatola in ferro con raffigurazioni di giare e sterminati campi di lavanda della Provenza: quanto è triste sentire come il sopraggiunger degli anni e del morbo che colpisce il corpo divelle ogni speranza e vanifica ogni colore del fiore della nostra vita, lasciando dietro di sé solo un amaro velo di rassegnazione! Uno sguardo dal mio terrazzo sul pomeriggio illanguidito, folto di nuvole

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

argentate che scivolan via, e sul folto delle siepi e degli ibischi che il vento sciaborda in aria. L'antica Roma, pensavo, l'antiche matrone che s'abbellivano con cipria e cosmetici fatti di latte. Mi giunse allora la risata di quella ricca fanciulla che qualche giorno prima della vittoria di Azio si accingeva a festeggiare le sue nozze; forse era di origine plebea, forse era stato prima dei Cerealia che si tenevano in primavera. La famiglia intera si era radunata attorno a lei per ammirare le sue forme e i suoi abbigliamenti: intorno al collo candido come la pelle della luna portava un monile d'oro, subitaneo fruscio delle messi in estate, mentre i suoi lunghi capelli di seta color castagna erano avvolti in una treccia leggera e mossa come la coda di un puledro. Quanta dolcezza esprimevano i suoi occhi da bambina, per me altare sacro presso cui redimere la mia voragine di lacrime, la vertigine della solitudine che mi aveva sempre attanagliato! I suoi labbri erano freschi come i campi roridi all'aurora, rossi e allettanti come il succo delle fragole, amorevoli e sporgenti come le balaustre rococò; e nel crine divino la fanciulla recava una coroncina che le conferiva una sembianza angelica. Quanto avrei desiderato profondarmi tra le sue braccia e serrarmi a lei così come il sole in estate cinge di un cherubico languore le terre e le selve che ne hanno accolto il tepore primaverile! Accanto alla tiara sfavillante di diamante aveva con sé due pettini intesti di foglie dorate e rose azzurre. Femminilità, spuma fiorita del flutto equoreo, carne vermiglia del sidereo sogno! Avrei voluto possedere quel segno di voluttà che mi faceva palpitare il seno mentre ogni altra fantasticheria si dileguava! Anche se in cor mio temevo che solo con la morte e la sepoltura avrei potuto connettermi a quell'angelo dalla bellezza incorporea. Il vestito della fanciulla, candido come la peluria degli agnelli freschi e appena nati, latteo come i petali di rose trapassati in autunno, tutto fatto in trina, preannunciava già il misticismo del sacramento ed era seducente come il profumo delle stelle. Ricordai che sotto le volute del cielo avevo infranto la promessa di verginità fatta alla Luna e mi ero consacrato alla Voluttà nel tempio della Giovinezza unendomi dapprima a una vestale e poi a una ninfa del fiume. Aretusa, forse era questo il tuo nome? Forse riuscii a ghermirti prima che tuo padre Alfeo ti mutasse in fonte? Non so più. Certamente avevo danzato nel polline e sulla sabbia dei lidi marini e solo guardando quella creatura angelicata con venerazione mi rendevo conto della mia partecipazione alle delizie del cuore. Era come se questo infatti avesse iniziato a sussultare di nuovo per la prima volta e ogni battito nuovo era come un impulso d'ali che si sperde dentro al crepuscolo. Io so: tu eri stata la mia santa maledetta, la sciamana erratica, la cortigiana sprezzante che un tempo adoravo ma che m'aveva squartato l'anima con la spada dei suoi capricci – e io vi avevo ceduto. Ma sapevo anche che non esisteva antifona conventuale o peccato d'istinto che mi avesse impedito di gioire dei servigi che ti rendevo, mia amante mortifera ed eterna! Iniziai allora a scorrere le navate di quella chiesa in cui ci scambiammo gli anelli, fervida traccia e testimonianza della nostra passione e del nostro tormento, le nivee candele adagiate a terra, le corolle dei fiori dissoluti innanzi all'ara di Venere e mi misi a piangere, piangevo attraverso i dardi di luce che penetravano nella cappella – perché la meraviglia delle nozze era dileguata e ovunque s'aggirava solo il defunto odore del pallore di morte. Le tue sopracciglia graziose si dissolvevano come la notte signora degli abissi e le tue munifiche mani non mi carezzavano più. Così mi accorsi che la nobile

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ragazza che mi aveva infiammato il cuore non era che una chimera, l'ostia profana di cui mi ero nutrito appresso al tabernacolo dell'indifferenza, la spiga e il ramo di ulivo di cui mi ero inghirlandato senza immaginar che il tempo avrebbe mai potuto rapinarmeli. Immerso quindi nella cenere dei miei ricordi, piangevo. Un singhiozzo fragile, un tintinnio fugace. E un campanile udii, che da qualche parte della campagna remota scampanava.

03/07/2017

Il vagone correva ferino sotto la caldura di giugno al passo di una tigre e le linee dei binari scintillanti di nero s'intrecciavano e diramavano sotto ai miei occhi. Gli archi trionfali degli acquedotti dell'antica Roma e delle antiche terme apparivano colossali nell'onusto laterizio che li sorreggeva, mentre in lontananza i profili dei colli e delle montagne si susseguivano armoniosi come i contorni e i fianchi di una geisha. Lo scirocco scarmigliava le chiome degli oleandri aranciati sui cigli delle ferrovie, laddove in fra sassi e pietre s'ascondeva il brulichio della vita invisibile, ansante presso i muri dipinti con graffiti. Nello stagno sgualcito d'origami ombrevoli la chiostra delle foreste populee si rifletteva come sopra a un kimono in un largo specchio nel quale ogni piacere e dolore rifluisca confondendosi. Il mio cuore, appeso al desiderio d'amore, sacrale ragnatela tessuta dal tempo, era appena uscito dal suo sogno fumante; e dietro alle torve occhiate delle nubi pendule sul mondo era tutto un bruno paesaggio di tufo che discorreva lunghesso il vetro informandosi in un altipiano sconfinato. Il mio animo stava volgendo a casa, eppure nonr iusciva a obliare i sospiri notturni che le stelle gli avevano regalato per fargli compagnia. E rivedeva ancora quel giardino lussuoso in cui nei pomeriggi estivi veniva a coricarsi sotto i bagliori del sole mordente, nutrendosi del coro frizzante delle cicale: il viale che costeggiava l'erba, adombrato da roveri senza età, era fatto di un pietrisco antico e in ogni angolo si ravvisavano orci di terracotta vetusti, incarnazione della sublime Eleganza, insieme a statue e forme scultoree in marmo di una bellezza arcaicizzante, tra cui barbari centauri, delicate cariatidi, la generosa Pomona e il venusto Apollo. Rimembrava allora le grida di giubilo che s'espandevano per i pini e gli abeti durante le cerimonie nuziali e i conviti galanti: dolci erano il sorriso delle bocche muliebri e il sollazzo che s' avvoltolava in nubi di gaudio innanzi alle serafiche montagne imperlate di azzurro. Le signore agitavano placidamente i loro nobili ventagli di fiore mentre il sibilo del vento alzava un poco le loro gonne in pizzo prezioso. Tra le torciere e i portaceri che benedivano l'arrivo della sera gli sembrava quindi di intravedere labbra molli accese di cinabro e guance incipriate da polvere d'ematite. Lodevoli chignon che molcevano il cielo, aghi che s'annodavano tra i riccioli biondi, pettini che abbellivano le sagome abbondanti delle dame sedute ai tavolini. Il suo occhio meravigliato ricadeva spesso sugli stipiti e sui portici a colonne in stile ionico della casa nonché sulle foglie d'acanto che decoravano gli schienali delle sedie. Rimemorava i frivoli discorsi dei convitati ed era in quei momenti che immaginava di sentir fremere dentro di sé il vero amore, mai conosciuto, come nel bacio spumeggiante che il tramonto offre alla Terra. Sotto a quelle fronde dondolanti, a quelle nubi randage nel vespero diafano, a quelle verande maestose sentiva di incontrare il prodigio: ogni

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

secondo cessava di essere e tutto il moto vitale si esauriva nelle danze festose. Il suo spirito era allora un'urna che straripava di serenità e si saziava dell'arco biancastro di luce illusa che vedeva svolgersi in alto. E tutto in lui, attorno a lui luccicava di un'armonia folle e predace: le copiose pietanze e le vettovaglie servite sulle mensole e sui triclinii, le libagioni rubiconde accompagnate agli strilli sfrenati, l'alabastro della molle sera e il suo cuore, maturo come le ampollose susine dei verzieri.

06/07/2017

Una materna mano vibrava nel caldo, che insaponava i vichi e le scoscese erte del borgo di un nitore preistorico; ovunque, sulle terrazze su cui i gerani sospiravano all'aria, nei retrobottega oscuri e dietro alle osterie al cui ingresso i passanti erano accolti da yucche e acanti, scorreva dolce un pizzico di dita invisibili che narravano amore. Un calamaio avevo con me, aspro scorfano senza dimora, e turgidi sogni di stelle, che lievitavano espandendosi sin dentro alle gole più profonde del cielo. Un rastrello arrugginito dritto allato delle ghirlande di un portone – e tutte le memorie, come un perenne flutto di neve accasciato su delle ninfee, tutti i moti più diafani dell'animo iniziarono a tuonare. Rimembravo allora le sontuose camere della nobile casa dove avevo partecipato al banchetto nuziale della fanciulla, i vani e tutte le sale di quel palagio magnifico. Un'eco ottocentesca risuonava nei salotti laddove l'amore, vago spettro succinto da un mantello, aveva per sempre impresso il suo vestigio sempiterno. Nella sala da pranzo si trovavano divani a barca fatti da cuscini ricamati di rosso vermiglio e verde, limpide specchiere intarsiate in cornici giallo oricalco e credenze addobbate con vassoi in porcellana antica e bicchieri e tazze d'argento. Tutto s'illuminava in quella sala di una nota barocca. Negli angoli si trovavano tavolini da tè con sedie impiallacciate di palissandro e bambù, mentre tutt'intorno alle pareti scorrevano arazzi che parevano regalare al loro osservatore un'inquieta malinconia. Gli stipiti delle pareti erano decorati da motivi floreali carminio e azzurri come il pesce ritratto sui vasi di Creta, mente il parquet a terra si raggomitolava tra le spire di un tappeto persiano recante disegni di uccelli e pampini d'uva. C'era qualcosa in questa stanza che sapeva di vecchio e ammuffito, forse stantio, un vecchio accogliente e tiepido come l'atmosfera che regnava a casa di nonna, e al tempo stesso grazioso come le movenze e i gesti delle dame che nei salotti settecenteschi in cui si riunivano per il tè si pavoneggiavano, servite, con indosso parrucche e pizzi senza bordure. Le applique in legno poste a quando a quando al muro, che reggevano candele, assempravano coccarde celtiche e richiamavano alla mente le preghiere rivolte dai druidi agli alberi, sacre creature sortite dal grembo di Magna Mater. La sala attigua era inondata di un bianco nivale e un turchese oltremare, che colpivano per la loro delicatezza, assieme agli antemi eleganti che scendevano giù dagli ornamenti delle boiseries. L'angoliera imponente si sporgea tutta in avanti tramite basi da tavolo in marmo, sulle quali stavano appoggiati uno scrigno indiano con fermagli, orecchini e aghi intrecciati al suo interno nonché un portagioie in avorio rifinito di bordeaux da cui s'intravedeva una collana di perle. Sopra al mobile, in alto, una raffinata composizione di rami di noce attorti e dipinti in ciano troneggiava da un

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

cesto su tutti gli altri arredi e soprammobili, riprendendo il colore delle forme e degli stilemi arabi riprodotti lungo i muri e su delle colonnine marezzate di verde oliva. Oh incanto del passato, eco di Aladino elegiaca che dagli angeli dei Campi Elisi si spandeva nella fibra del mio spirito! Sotto alle ariose logge di quei vani, innanzi alle consolle laccate in finto marmo, con l'occhio fiso ai servanti del Madagascar e alle savonarole foderate di velluto, quanto il mio cuore fremeva sparendo nell'atavico suo sogno di affetto! Manciate di polline di tiglio intanto fluttuavano entrando nella casa come polere d'ebano orientale e i dardi del sole avvolgevano quelle mensole e i portaceri allungandoli e dilatandoli nello spazio austero e classico di rococò in un'infinita campata luminosa. Dolce e pittoresca m'apparve allora l'essenza del formoso Rinascimento, venusto fiore all'occhiello della storia in ciclico divenire. Pensavo così ai cigni naviganti negli specchi d'acqua di nobili castelli, alle corti affollate da trovatori che chiedevano la mano di carismatiche regine, ai nitriti delle stelle opulenti in cui avevo sempre affogato i miei affetti. E sentivo il passato, tutto come una materia unica, confondersi col presente e futuro, formando il fluido che agita e si riversa sull'uomo dopo esser sprizzato e defluito dalle viscere dell'Uovo Cosmico.

10/07/2017

Plutonico piacere del libeccio sulla pelle, presso a un'antica fontana in alabastro con aquile reali e tartarughe di rame alle sue estremità, mentre sul bordo tazza schizzava l'acqua zampillante dalla bocca d'un pesce pietrificato. Il sole, alto ed elettrico nel suo giocar a nascondino con l'ombra, brillava burlescamente sulle scalinate della piazza e nel mio cuore, bambola strapazzata dal dolore, rintronavano voci inscritte come su un sasso senza età. Le orazioni dei consoli innanzi al Senato che sommovevano gli animi alle battaglie celebravano l'abbondanza delle feste pubbliche in onore di Maia, approntavano le liste dei congiurati dopo i plebisciti e gli accordi presi con le guardie pretoriane. SPQR: era il giubilo dei tribuni della plebe per il successo delle loro leggi inappellabili. Quanta nostalgia dell'antico suscitava in me il solo sguardo di un tombino impolverato! Quanta scostumatezza regnava nell'ombra del mio spirito che si beava di paesi e guerre di saccheggio! Forse avevo rapinato anch'io qualcosa al destino o forse avevo sottratto al cielo il suo mistero senza accorgermene. Nelle fogne degli affetti più incostanti ed evanescenti avevo certamente gettato le corde del mio cuore senza calarmi davvero in quelle profondità, senza averle sentite tremare del tutto. Incedevo per i vicoli allumati dove nugoli di gente si sparpagliava senza direzione. Poi, di repente, all'angolo un mercatino dell'antiquariato: mi fermai ad ammirare le forme aborigene dei mobili laccati di castagna, lampade orientali, turiboli aurati e piatti rabescati. I venditori si stropicciavano gli occhi come beduini accecati di sabbia e intanto un'intuizione presaga della benevolenza fluttuante sulla terra s'affacciava alla mia mente. Luciferi cubi di paesi svettavano nel torpore del mondo – offerta di sacrificio planetario recato ad Anubi – e tralicci piantati nelle distese campestri fomentavano un'energia irrefrenabile. Pareva che lo scherzo della laconica solitudine che stringe gli animi in tormento fosse passato come il battito d'ali di una rondine e nel frattempo insegne araldiche dai profili maestosi, piastrelle decorate in stile liberty,

© 2026 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

tappezzerie di camere listate di rosso comparivano innanzi a me, portando con sé l'elegiaco sentore di epoche prescritte a non tramontare mai. La vita era sempre scorsa come da dietro a un vetro appannato di fumi ribelli e finalmente ora l'empito ardente della vita si stava ridestando. Immagini, contorni, baci e amplessi, tutto vorticava dentro me come un mulino impazzito e in questo silenzioso tumulto respiravo la scia dell'Infinito, moltiplicato e bizzarro come le onde d'un mare in tempesta. Mi fingevo allora i palmizi del Marocco, che s'eternavano in mezzo alle dune desertiche, le essenze di Argan e polvere spensierata che attingevano al sole, gli incensi nebulosi e le spezie scaricate sui porti dell'Anatolia. Un mito immenso mi era l'amore che sentivo ribollire dentro, col quale stringevo il mondo e, biascicando un verbo semplice, cancellavo ogni delitto o traccia di marciume del cuore. A un certo punto credetti di vedere persino una gentildonna negra vestita di una crocota color miele ed ebbi la sensazione di essere un monatto. O povera follia diseredata, misero relitto ultimo della mente d'un sognatore! A terra le formiche s'addensavano abbicando resti di arachidi e nocciole incantate. Il viale di pini stormiva alle carezze d'oltremare, che ne scarmigliavano il florido crine, e un sussurro alare, quasi ieratico, si faceva largo in mezzo ai passanti attorno a me. L'esistenza, sentivo, frugando fra quelle rare stoffe, era un altare su cui avevo fin troppo a lungo rinunziato alla commozione, salvifica lagrima ondeggiante negli zufoli del fato. Un lampo era in agguato, l'eco perduta della trasformazione, il sublime flutto del mutamento: più che mai in quel momento ne avvertivo e vivevo l'essere perenne e, dai lubrici lastrici dell'animo su cui avevo vagato, ne godevo.

12/07/2017

La notte rabescata d'oro, come da un'urna magica, aveva partorito la luna. Una pace conventuale posava sopra la sera fatata, simile all'austera requie che aleggia sotto i portici e le logge dei chiostri ecclesiastici. I cipressi e gli arbori dei campi, immoti nella loro verde oscurità, sembravano maestosamente baciare il blu diafano del cielo disegnando veneree ombre che rammentavano il segreto della Morte. Nel buio le stelle cominciavano ad affacciarsi dalle profonde finestre dell'Infinito e tutto era così placido e solenne che l'animo umano, al risguardo del paesaggio, poteva soltanto colmarsi di una commozione senza fine. Le luci fluorescenti della città giù a valle sfavillavano come un brulichio di farfalle ebbre d'estate, mentre un velluto argentato e violaceo scendeva dai monti involgendo ogni podere e da lontano si udivano le cicale suonare ancora i loro acuti mandolini. Sulle mie guance cadde una lacrima quando il ciglio mi si posò sulla luna, che timidamente sorgeva al cospetto del Nulla. Candido collo di cigno, ostia immortale in germoglio, fiore d'albasia in risorgimento! Quella lumiera, lattescente nutrimento pei miei occhi, moveva al pianto e sotto a quei raggi ogivali sentivo avvampare in me di nuovo il flutto obliato dei più teneri affetti. Le ombre delle case che si pingevano a terra, tutte asperse di un nitore opalino, mi svelavano prodigiose il portento della vita e in ogni angolo dei vicoli, in ogni siepe, in ogni costellazione annacquata di platino palpitava dolce il seno della Malinconia. Sentivo allora che la Bellezza era un tempio sacro ed eterno come gli antichi sacrarii innalzati a Castore e Polluce o ad Apollo e

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ogni senso era rimasto vivo e intatto nel suo diuturno mutamento. La frenesia del sogno era così bizzarra da permeare anche le cortecce degli arbori, le fronde degli ulivi, il volo dei vipistrelli – eppure io mi ritrovavo là, sotto alle volte delle tenebre e alle cascate delle stelle, a percepirmi non già come un sognatore invaso di follia, ma come un monaco, un aruspice, un servo dell'Ignoto che adorava la fugacità delle nubi e il brusio della notte. E la Luna, sirena angelicata dapprima tuffata e poi riemersa dagli Inferi dello spirito, fonte di ebbrezza cristallina senza età, e quel pudico chiarore, eco delle lire pizzicate dalle ninfe dell'oltretomba! In me quel freddo tepore era la carezza celestiale di una dea materna, il bacio ognor agognato e mai ricevuto da Venere figla del mare, l'abbraccio consanguineo delle cellule umane ancora intrise d'amore! Sì, tu orfica Luna, nelle tue nivali curve di marmo, eri per me l'annunciatrice dell'amore, della passione, della benevolenza che scorre nei precordi dell'uomo! Divina colomba che frange ogni errore battuto sullo specchio del cuore, tartaruga di cipria che attosca il sangue col suo raggio ambrato, regina magnanima delle nubi degli oceani e degli abissi di silenzio che tormentano la vita! Nel tuo crine trasparente come l'acque dei ruscelli avevo sempre intravisto il balsamo alle delicate tristezze che albergano nel cuore umano, la consolazione agli affanni più profondi e la voce della Signora dei Serpenti mitigante le burrasche e le discordie tra le più varie sfumature dissonanti dello Spirito! La notte intanto annaspava febbrile nei salaci sospiri che animavano la terra agitandola come lini di vestali bisbiglianti al buio. L'enigma della Morte grondava dalle mistiche tenebre che vegliavano sul mondo e nei rami oscillanti sulla bocca dell'estate, nei postremi bagliori crepuscolari che stringevano le lande, nella beatitudine del travertino fluido che impregnava ogni cosa sentivo echeggiare lo scalpito di Pan, il quale correva intorno a me (e dentro me) rendendomi partecipe del suo canto astrale alla Vita e al Cosmo.

14/07/2017

L'incubo della luce mi schiacciava in un sonno bivaccato senza porte e le ombre dei portici sotto alle schiere di case diroccate di rosa malvagiamente mi stritolavano l'animo. Mi raggomitolavo fra i dardi d'un sole malconcio in quella sera di dicembre, io obliato amante caduto in miseria. Per le strade vedevo ancora la cucina tiepida e sporca che con un bacio mi aveva generato alla vita per poi forse farmi morire: le mensole antiquate e graffiate dagli anni, le ceramiche fini e azzurre che orlavano i piatti, le porcellane opache e adirate dei vasi. Una cenere mortuaria nell'aria tagliente lambiva le nubi consumandosi come un urlo di follia. Ancora una volta cercavo nei cunicoli della mia memoria di vetro qualche brandello di ricordo; e intravedevo ancora lunghesso le vie del porto, tra le chiassose grida dei mozzi, i cordami delle barche approdate, gli scali delle merci da oltremare e i traffici pirateschi dell'Asia. Una rude nostalgia salata si fece strada in me e mi parve di udire il mio cuore singhiozzare mollemente come l'acqua che copiosa geme dal fondo dei lavacri di marmo. Anche allora il giorno era grigio, affaticato da un torpore scialbo e quasi gravato dagli aliti soffocanti del maestrale. C'era qualche cosa nell'aria che sapeva di straniero e nordico: in Germania la nebbia s'addensava spesso sulle onde ghiacce dell'Elba e sopra alle sassicaie tra i

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

salici e gli arbusti come fra le braccia di una cameriera violenta. Ma io ricordavo con quanta dolcezza andavo a bearmi della pioggia funeraria e delle tempeste sublimi che sconvolgevano il Mare del Nord, sconquassato dalla veemenza del rabbioso tridente di Posidone infuriato. Una passione nuda, un istinto sanguigno s'accendeva in me, primordiale come la morte. Sentivo di non avere più una casa: il mio cuore era una conchiglia rigettata dalla spuma del mare in esilio su un lido deserto. Mi ero aggirato a lungo sulle banchine dei moli, laddove le vele legate alle bitte dondolavano al grido dei gabbiani, giocando a inseguire con le narici l'odore di spezie e pesce fresco dilagante dalle botteghe locali. Insegne rustiche color vermiglio, osterie che spargevano un aroma di birra fermentata, che si mesceva all'odore di porto e cuora proveniente dalle sponde. All'ingresso dei negozi tavolini approntati con forchette d'argento e colossali giare di rododendri – alle pareti di terracotta stava abbarbicata l'edera rampicante. Un sentore di vecchiezza mi scorreva nel sangue e in mezzo ai marinai che scendevano dalle zattere fiutavo un acre odor di putredine. Il cuore si pasceva di marce chimere tramontate in cui seguitavo a credere nonostante gli anni. E il coniglio nero, il povero coniglio nero che avevo ucciso da bambino! Ormai ero giunto alla soglia estrema del mio peregrinare tumultuoso, l'inquietudine era divenuta la stridula finestra sopra al mio animo solitario. Sognavo la fonte battesimale in cui mi ero bagnato per nascere, accudito dai moti supremi delle stelle e dall'armonia sovrana in cui sguazzano i feti. Intanto all'orizzonte, sulla marina, il gelido cielo si tingeva di rosso e nastri di vapore aranaciato si sbandivano profughi senza meta. Rincorrevo con lo sguardo la monotona dolcezza dei flutti e immaginavo di sciogliermi dentro agli sprizzi di schiuma. Vaghi schizzi di salsedine, tuono ronfante degli abissi più profondi, cos'era quella voce in tormento che da sempre sospirava nel mio petto? Da dietro ai nuvoli languidi come ali di cormorano stava sorgendo a poco a poco, ogni istante sempre più affocata d'oro, un'Araba Fenice, alchimia celeste del segreto della vita, alambicco precoce in cui si distillano i misteri del Cosmo. E dentro me all'improvviso un tonfo, un boato, un ruggito riverenziale: l'Infinito. Per la prima volta percepii che quel brusio muto che sin dai miei primi giorni aveva scosso il mio cuore era la parola dell'Infinito, immensa come la torva marea che pendeva sul mondo, tremenda come le buccine dei tritoni furenti, pur dolce come i lombi roventi delle candide nubi in lontananza. Sì, io discepolo dell'Eterno avevo sempre conosciuto il ciclo della vita immortale, scandito costantemente fra la fugacità dell'attimo e la sua stessa essenza perpetua! Io stesso ero l'Uroboro della terra, il Pesce divino, la medusa esotica, l'Ippocampo longevo destinato a disperdersi nel mare delle ire, delle fiamme e degli estri senza fine! Sentivo che il cruore in me gorgogliava di una tristezza che amavo (forse più di me stesso) e che ormai s'era ingrommata sul muro del mio cuore. E sentivo di essere muffa fuggitiva, alga stracciata, bora infausta, vuoto del mare. Sognavo allora di scendere nelle viscere acquatiche e, come le balene nella notte, di estollere il mio canto all'Oceano mia dimora, ringraziandolo per i misteri onde mi nutrivo e per la Morte che aveva benedetto il corso della mia vita scarnificandolo di ogni gaudio. L'Uccello di fuoco troneggiava nel frattempo aureo della sua maestà e sovranità sopra a ogni cosa, al mio animo, a tutte le angosce periture; e io chinavo il capo innanzi a quel venusto soffio equoreo di dolore,

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

inzuppato nel torbido calice d'un vespro che disseminava ovunque i gemiti infelici della brevità dei giorni.

17/07/2017

L'Estate, trionfo della vita bello come gli archi degli antichi imperatori, focoso come i fianchi in fiamme d'una concubina furace, strepitante come i chicchi di grano trebbiati nei campi, culmina nel suo raggio pù possente. Fuoco di sangue avvelenato, primula di viperea vertigine, lingua di zaffiri cuciti sull'acqua, fuco sparpagliato sulle valli nettunie, saetta dell'inferno acconciata di biondo! Io, melanconico Coribante, lungamente cantai l'immensa beltà dei tuoi cirri nessili di frumento e rosolacci, la dolce chiaritate dei tuoi cigli diafani di gocce di diamante nelle sere piovorne. E mi persi nei turbini pulverulenti dei tuoi gorghi profondi, facendomi io stesso pesce, medusa, cicala e rosignolo. I vortici tuoi azzurri spumeggianti di libeccio penetrano negli incavi della mia gola, le tue girandole di stelle formicolanti d'elettro sconquassano i miei precordi traboccanti di delizia. E veggendo il tuo volto ebbro della febbre che riversi sulla terra, i fluidi che mi discorron nelle vene irrigue d'amore si fan linfa d'arbore lussureggiante – e le viscere mi si fanno foltura laurina, i denti pinoli di resinosi coni, i piedi radiche di bosso e d'ulivo. Un grido d'amore sottentra al grigiore, nella sua tonalità più folle, e le tue iridescenze, i tuoi effluvii d'ambra si spargono essenza delle mie midolle. Benedetta tu sia in ogni momento e in ogni loco, matrona Estate, vaticinio vivido d'un gaudio eterno che torna!

19/07/2017

Ricercavo da tempo l'essenza distillata dell'amore incondizionato in guisa di ubriaco folle dei suoi sogni. M'inalberavo fra i cespi fiorenti dei miei imi desiri e tra i rami delle mie chimere, incontrando pastori che placidamente conducevano armenti tra le immacolate pasture alpine, con una siringa di castagno in bocca e in mezzo all'erba baciata dalla guazza (mi pareva di udire persino il fruscio di velluto delle fronde e il singultio argentato dei ruscelli). Ho conosciuto la mitezza delle rocce di montagna, donde s'irradiava una quiete quasi funebre, la dolcezza delle orazioni serali di alcune suore in atto d'inginocchiarsi, la letizia di scorrazzare a piedi nudi sulle riviere erbose, laddove la sola cosa che risonava erano i campanacci delle mucche e il ronzante frullo delle pecchie. Le mie narici odoravano l'oro del miele e l'ambra delle stelle alpine, mentre tra le selve ombrevoli per cui a quando a quando sbirciava un raggio di sole ninfe candide come pesche correvano giocosamente tentando di mettersi al riparo dagli zoccoli e dai falli dei fauni innamorati. Anch'io, mi dicevo, ero sempre stato un satiro eccitato dall'aspro suo desiderio di gloria e d'Infinito, così grande che puntando il ciglio nella fissità delle valli o delle pareti montane irrigue di sangue e porpora al crepuscolo sentivo ogni volta sussultarmi in cuore un'anisa immemorabile, un'intrepida smania onde m'era ignota l'origine. Lumaca rosa senza una casa, io m'aggiravo esule per gli abissi della vita scoprendo terre e campi meno lubrici di quel che bramavo. Residuo moribondo di peonie e giacinti tra i giacigli dell'erba, spremevo le mascelle per sentirmi la

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

saliva colare lungo la bocca famelica. E giocavo con le meduse e l'ulve a fior dei fiumi godendone dello sfintere e spaziavo instancabilmente tra le zone rimote dell'universo. Ancora osservo i tortili ghirigori delle stelle nel blu stregato e mi chiedo: da dove viene la vita? Quando è nato l'uomo, biscia infame addetta a strisciare nella polvere? Qual moto sovrano, nel suo fascio imperiale supremo, decretò la genesi e la mobilità delle forme viventi e d'ogni terrestrità? Chi discinse la materia dalla forma? Mi strizzo gli occhi nel torpore del buio e perdendomi nei laghi di cruore che si volvono da dentro, nelle righe e nei puntini infiniti che aurei ricalcano i viaggi delle comete, nei bagliori d'un sole invisibile che pure a occhi chiusi mi acceca, domando il mistero della nascita e della morte terrigena. Un'ameba primordiale che si muove dilatandosi fra le regioni oscure del cosmo, liquida come il munifico fluido che primieramente lambì questo spazio, flessile come la bava degli oceani sputata dai rigurgiti delle procelle, rotonda come le incrinature della terra che accolgono il pianto del cielo e come le anche o le reni di una cortigiana. Sento che i lombrichi aerei che vagano sin dalle nostre origini nell'etra infinito seguitano a biascicare i frammenti d'un amore antico che col passare del tempo per noi si è sbriciolato e, nuotando nelle venefiche zone del cosmo in cui scorrono le linfe vitali, custodiscono in sé gli arcani della forza estrema, dell'ardore, dell'impulso al movimento e degli affetti. Nel Nulla niente è effimero, i microbi che come fiammelle cimiteriali brulicano in un formicolio oculare moltiplicandosi palpitano nel loro alitare perpetuo e ci preparano al ciclo della crescita e del decadimento. Così, quando ogni creatura s'addorme e sospira, io interrogo la notte, finché non sento fremere in me tutte le esistenze che mi son trovato a vivere (quanto breve è il nostro corso rispetto all'Eterno in cui galleggiano gli embrioni!). Ripenso allora alle tartaree lingue di fuoco in cui nacqui risorgendo poi sui fondali equorei, finché le correnti non mi divelsero dalle foreste di alghe in cui dimoravo, alle strepitanti strade dell'Ellade gloriosa per cui bazzicavo partecipando al Tìaso e inebriandomi del nettare rubicondo che mi consegnò all'oltretomba orgiastico, alla vereconda luna che mi aveva rapito nella bellezza del suo candore baciandomi i piedi mentre io, pallido Endimione, tessevo un canto estatico in suo onore anzi le stelle! Il cuore mi piange di fronte all'immagine della mia età più tenera, in cui sognavo la sultana Mammella imperitura, dalla quale grondavano gli acini dell'uva balsamica che mi procacciavano quel nutrimento che m'era d'uopo! E in questi istanti comprendo più che mai la fugacità della vita, che tuttavia, nel contempo, non è fuggevole, giacché tutto si ricongiunge: ogni cellula, ogni essenza, ogni fattura che perisce rigenerandosi! Sento che i lignaggi mortali sono spugne aperte ad assorbire ogni soffio degli astri e dei loro satelliti, tessuto molle e plasmabile in ogni direzione, macchia fumante e scarabocchio partorito dalle nubi e dai riverberi ancestrali. E dai gorghi profondi dell'anima, dalle ninfee prolifiche nello spirito, dal plasma sfrondato che ansima nei precordi solo è possibile percepire il sottile tintinnio dell'alambicco dei fusi, in cui tutte le sostanze si confondono, la rocca intorno a cui si tessono tutti i fili dell'ordito vivente, e che sembra ricordare che ogni aurora è un nuovo vespro, ogni vespro una nuova aurora.

20/07/2017

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

In piedi, dietro al muricciolo, guardavo il sole inumidire il cielo, nella sua parte inferiore, di perle fuse e ingemmare le chiome degli ulivi e degli abeti di gherigli di luce. Un decadente languore pervadeva l'aria e gli oleandri inquieti anismavano nel vento in uno sfarfallio rosa e bianco. In alto sentivo su di me la delicata pelle del vespro accarezzata da criniere di nubi che si scarmigliavano per i rantoli estivi. Ripensavo ai vasi di rame che i figuli dell'Asia Minore fabbricavano con acuta lena, al sudore che scorreva sui gladii e sui baltei dei lottatori dell'antica Roma nelle arene, alla gloria dei cuori innamorati che nella sera delle loro vite s'incontravano unendosi in eterno. Le frecce di calore che Eros lanciava in quel momento e che rimpinguavano la terra d'amore erano lampi di artigli d'un'aquila, polvere di gesso benedetta dai deserti, fari carismatici che si mutavano in note nobili suonate da citaredi sull'Elicona. Cosa si nascondeva dietro al sasso scagliato a squagliarsi sotto quel caldo e pure immobile nella sua resistenza alle gelate e ai rigori dell'inverno? L'Acropoli superba che m'appariva nel biancore dell'etra era la mia Donna: avrei voluto camminare sui suoi fianchi come tra quelle colonne per udire l'austro che altre genti in altre ere avevano ascoltato, nel suo dolce ululare invariato attraverso i secoli, e abbracciarne i capitelli leggendone i prosperosi plinti e i bassorilievi che recavano iscrizioni d'amore; le sue natiche erano lucenti e glabre come i formosi busti e le statue ieratiche delle ninfe e delle cariatidi che talora spiccano dalle tazze sopra alle vasche d'acqua lustrale. Nell'immota bellezza di quel promontorio di roccia antica rintracciavo le movenze gentili e il portamento della mia comare, i cui capezzoli le pendevano dal seno allettanti come bacche di sambuco. Un complotto di voci intrigava dentro me dicendomi che solo costei era l'amante che in fondo avevo sempre bramato. Quell'indisciplinato anelito d'amore aveva già morso più volte la coda al mio vuoto spirito selvaggio ed io avevo potuto abbeverarmi soltanto a sorsi alla coppa di quella pozione prodigiosa onde tanto avevo bisogno. Da troppo tempo mi sentivo infatti un bruco intrappolato nella ragnatela dell'oblio e desideravo follemente che nella mia vita entrasse qualcuno che si ricordasse di me e vestisse la mia anima del suo amore sì come i prati che al mattino in primavera si rivestono di rugiada. E all'improvviso era apparsa lei in cielo, uscente dalle nubi di panna e dalla schiuma dorata del cielo come la Venere botticelliana. Il flauto del mito ellenico vibrava dentro me e, rispondendo alle mie brame viscerali di carezze e sensualità, s'attorceva con la muliebre sagoma che avrei voluto incorporare in me. Beatitudine, oh sagoma inconsistente come le gelose gibigiane sfolgoranti a pelo del mare, evanescente come i marezzi rosati del ricettacolo dell'oleandro, cuore fiorente di mistero, languida come i vapori dei tè esalati dai giardini di pomeriggio. La tua bocca era gravida di ciocche di viole e papaveri, oh donna, quasi a far intendere che un tuo bacio sarebbe stato pura dolcezza e dolore amaro al tempo stesso; le tue braccia erano occulte da un vestimento di lino diafano il cui lembo era come le meduse sbattute dalle correnti a riva tra gli ossi di seppia; i tuoi occhi erano labili di quegli accenti profondi e abbondanti che salgono su dalle urne cimiteriali e conchiudevano uno strano dualismo di gravità defunta mista a carnalità esaltata. Tu eri così fragile nel tuo atto a sorridermi, così proterva nella tua innocenza, eppure sfuggivi al mio tocco ed eri così irraggiungibile sotto alle volte d'alabastro nel blu. Guardavo intanto gli aghi resinosi dei pini accumulati a terra e sentivo in me

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

palpitare gli affanni di tutta la schiatta umana come in un crogiuolo di cuori e sospiri, dove ogni singolo affetto s'incatenava all'altro e si spegneva ialino in un moto di compassionevole delizia. Forse in fondo ero felice così, benché mi mancasse un'ombra femminile che facesse seguito alle mie fole. Le echidne infernali e le velenose idre che tanto avevano popolato i nidi delle mie paure stavano pian piano svanendo e ora, libero da ogni sedimento, potevo alfine disciogliermi nelle mie ansie d'amore – corna fatue di giovenca. Così annegavo con mollezza nelle chimere della mia donna, florida Iside che mi soggiogava al suo vaticinio, liturgica effigie sacrale monda di benevolenza, onniamante Astarte figlia del fruscìo che fan le stelle e melode di zucchero generata dai flutti marini. Disteso tra la paglia e le carote selvatiche, godevo nell'ammirare la mutevolezza della Dea, che era frammento di vento, cubo di terra, pianto d'astri, petalo d'asfodelo, soffio di sargasso, stelo di digitale purpurea (cresceva sempre più splendida in mezzo ai tarassachi e agli abissi striduli delle civette!), sillaba di giunco, verbo del falasco, spumante di mare. Il mio amplesso con la sua figura era il latte dei miei sogni e mentre il sole cullava sulle sue ginocchia il mondo morente della piaga della sera, una tacita estasi cominciava a fiammeggiare in me.

23/07/2017

Menzognero il veliero della sera aveva aperto le sue vele gonfie d'oro sui cimiteri delle città. Dalle contrade dei paesi s'esalavano fumi simili ai funebri vapori che s'inalzan dalle tombe. Il paesaggio a valle era spettrale.

26/07/2017

Separarsi, lasciar andare, dare il vale…ho sempre sentito una fitta stretta al cuore quando un amico a me caro scompariva, l'odore della morte ritornava alle mie narici. La morte, ora perfido ragno che tesse la sua tela intorno alle trame della vita in attesa di divorare la sua preda prediletta, la felicità umana; ora miraggio chimerico che, raro come un'oasi, sopraggiunge di repente in mezzo alle dune del deserto della vita: due rovesci della medesima medaglia. Nel richiamo sibillino alla malinconia che scaturisce da una perdita c'è qualcosa di tombale e promettente al tempo stesso, perché quando sentiamo che una parte del nostro mondo sta morendo ci apprestiamo anche a viverne una rinascita. Il legame eterno è comunque ciò a cui certamente aneliamo, senza sapere perché il tempo scandisce tirannicamente lento il vuoto e rapisce predacemente ciò che di bello o buono ci ricolma. Lo spazio e il tempo alla fine non possono cancellare quello che si è inscritto, come sopra a un sasso, nell'eternità; nelle profondità del cuore e nelle latebre dell'anima ogni esperienza si sedimenta cementandosi poi sotto foggia di ricordo. Il mortale soffre perché s'aggrappa alla nostalgia di qualcosa che fattualmente non potrà più tornare, se è già passata, e talora compie strenui tentativi di immortalare la realtà alla rincorsa di qualche strategia per distillarne l'essenza del momento, curandosi di spremere l'esperienza ma ignorando o dimenticando che qualsiasi attimo viene raccolto e custodito per sempre dentro di lui. Ma la morte, il decadimento, pristine paure che ci angosciano già nel grembo originario, sono ciò che più

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

atterrisce il mortale e da cui costui si tiene in guardia. Terribile angelo scheletrico che scardini le leggi di questa terra effimera nonché tutte le rare certezze e il sapere calcificato, nel tuo gelido sussurro io sento scorrere un balsamo al male che travaglia quest'orbe, il munifico rimedio all'infelicità perpetua, la formula redentoria da una condanna al pellegrinaggio e al marchio di schiavitù che sola la genitura ci appone! Forse il mortale non nutre in cor suo altro desiderio più profondo che essere libero. Ma come liberarsi dall'uniche certezze che accompagnano i nostri giorni, ossia l'invecchiamento o decadenza della carne e la finitudine dell'esistere, ovvero la certezza che ogni sostanza o materia avrà una fine? Forse è più saggio accettare che le tenebre appartengono alla realtà tanto quanto la luce e che non è possibile discinderle nel ciclo vitale di nascimento, crescita e morte. Anche il tormento e gli affanni terreni sono prescritti alla transitorietà e ogni affetto è destinato a esaudirsi per poi alfine estinguersi. Dalle cripte dell'oltretomba, che s'aprono ai nostri occhi restando sotto ai portici cimiteriali, io delibo l'aroma della morte e dell'ombra dell'anima. E mi sciolgo all'odore marcio dei crisantemi novembrini, al tremolio delle fiammelle nei portalumini rossi, al tacito scintillio delle luminarie di candele funebri. Una bestialità sublime m'invade il cuore, il rimpianto d'una beatitudine perduta – e nel contempo la speranza di una fede rigeneratoria in cui la vita possa tornare a battere. Allora mi calo, umile peccatore, nel baratro dell'oscurità e narro alle urne ignare dei tormenti umani i miei segreti. So che qualche nume o altra entità incognita m'ascolta; e piango amaramente, piango le tristi lacrime che tutti noi stilliamo quando un amico a noi caro s'è dipartito – e lo spettro dell'addio riappare con la funesta inquietudine di colui che stringe i pugni al petto e chiede perdono. Un'amnistia afasica per il dolore che vive e per la meraviglia d'un attendere in potenza.

27/07/2017

Le aure estive portavano dal mare romuleo effluvii di pino marittimo e lentischi, mentre il cielo languiva sotto la calura battente. Ogni creatura stava ferma sotto al sole come innanzi a un prodigio che il mondo attendeva convulso. Rivolsi il ciglio alla Città Eterna che tremolava nella fiamma albeggiante e rimembrai il sogno che la notte precedente m'aveva accompagnato nei miei viaggi mistici. La luna brillava nel suo pallore eburneo sul mio capo e io avevo appoggiato il torso alla ringhiera scintillante delle stelle. Il banchetto a cui avevo presenziato era ancora in corso (un alone presago di misteri antichi si formava intanto circa le nubi danzanti) e del corrivo tempo non v'era più alcun vestigio. Nell'inferie pulverulenta che celava il mio timido ricordo si stagliavano torri quadricuspidi con finestre a bifore ornate di mosaici verdi e gialli: una ridda sfrenata di ombre come esotiche immagini agitava quel momento. Ricordo che avevo incontrato schiavi glabri dalla pelle lucida come il sole della Persia che si bagnavano nelle lustrali acque delle Terme, laddove a Diocleziano era serbato un posto speciale in una vasca di marmo abbellita da colonne e petali di rose. Tutt'intorno era un mellifluo aroma di essenze di Turchia, cardamomo e anice, che in vapori balsamici impregnavano i vani. Presso il delubro di Bacco avevo fatto sosta e lì avevo assistito al

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sacrificio in suo onore. O rito fervido, orgie sacrali! Le menadi aprivano le danze dionisiache in una febbre di sonagli africani e tintinnii di calici. Il convivio era la mia chimera bacchica, l'estro irrefrenabile, l'ansia di passione, l'impulso divino a cui ero stato sempre chiamato da fanciullo. Sul triclinio, addobbato di caraffe di vino e magnifiche coppe d'uva, ananas e altra frutta, stavano adagiate nobili matrone dalle labbra rosse e dalle guance nivee in attesa di vivere il loro delirio amoroso. Non v'erano uomini o donne distinti, tutto confluiva insieme in un vortice pazzesco di ebrietudine e gaudio e tutti i commensali, patrizi o plebei che fossero, erano gli amanti di tutti: la differenza era sospesa, abolita. Abbagliato da quell'aspetto estatico, io presi un coltello e mi recisi le vene del polso per versare il mio sangue nella patera da donare al Dio del mosto. M'accalcai allora in mezzo alla folla di fanciulli e ninfe invasate e avvertii a fior di pelle la dolcezza del Bacio cosmico, della bocca di tutti i popoli che s'apriva e si muoveva con mollezza su di me. Quale impetuosa voluttà in quel bacio, quale ardore elisio mi ribolliva in corpo! Credetti di bere il succo del Paradiso di cui tanto ero andato in cerca. Un erculeo soffio d'amore vagante ovunque, al soave suono di cembali e cetre divine. Passando davanti alle porte socchiuse dei domestici lari vidi poi ghirlande spicee e serti di corimbo che adornavano le sedie a terra e le pareti. Il mio cuore ebbe un fremito e fu avvolto dall'oscuro moto del Flanello dell'universo, che come un vortice di femminea bellezza s'impossessava del mio spirito espandendolo oltre ogni limite. Io, ebbro imperatore dei desideri fanciulleschi, mi dimenavo nel movimento indomito di quelle danze campestri e sognavo di confondermi con i pampini e i serpenti inselvatichiti troneggianti in aria. E da ogni angolo delle sale, dei laconica e delle ampie terrazze ingermogliate d'oro e gerani batteva forte il fiore della carne, sopra cui si sperdevano i cachinni mordaci dei gaudenti ospiti e le risa animalesche dei satiri. La luna, nelle sue timide vesti, s'inergantava sui sogghigni e i confetti, mentre io affogavo ammutolito in una farandola siderea. Fastigi maestosi dei santuari dell'Amore, oracoli devoti al topazio del cìtiso e al corbezzolo aulente, io mi spegnevo nelle vostre note, vedevo le vittrici figure dei duelli che dopo le proclamazioni ricevevano l'armilla aurea bendata al polso, godevo in mezzo alle sacerdotesse orientali e all'odalische piumate d'una letizia erotica. Baccante mia, molle di pèsca e aurora, tu mi recavi l'ambrosia del mito, tu m'immergevi nella vertigine dell'anima col tuo bacio: le vaporose ondate tue, sensuali come un cinghiale o una bestia dionisiaca, annullavano ogni traccia di cruda realtà. O Dea sublime delle stelle, pacificatrice perpetua, alla foce di Aldebaran mi stavi traendo, dopo avermi rapito alla mia scialba quotidianità! Sorgevano nebulose rosa innanzi a me, sentivo la corsa di Orione nelle sue battute di caccia, l'aculeo dello Scorpione e lo zoccolo del Toro che s'inaspriva sulla sabbia ardente. Sicché, immerso nel tripudio ceruleo, vago delle chiome fiorite di verbena e dei nitriti solenni squarciati da saette di liquore, io m'abbandonavo al visibilio dei sensi.

05/08/2017

Il mare era venato da iridescenze nessili come trame d'una maglia d'oro e risplendeva in una trasparenza d'albedine che il cuore non poteva che fremere innanzi a quella meraviglia.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Lungo la superficie di zaffiri il barbaglio del sole si stendeva infinito come colata di gemme e diamanti fusi e al procedere dell'occhio verso l'orizzonte, le acque, profonde e silenti come gli abissi sull'animo umano, cangiavano tonalità di colore. Intorno al granito degli scogli traluceva il muschio abbarbicato al fondale e galleggiavano, quiete, esotiche meduse dalla specie d'un fiore oceanico o aconito della passione, mentre cozze giganti dalle valve aperte ornavano le rocce come gioielli d'onice. Ricci di mare impreziosivano la sabbia, che brillava bruna come la pelle d'una giunonica donna asiatica, e mentre lo scirocco col suo alito dolcemente caldo mi portava fragranze mediterranee di vasi etruschi, pini e tamerici selvagge, mi dilettavo a inseguire con lo sguardo i moti delle onde, che, nel diradarsi in lontananza verso il punto in cui si scorgevano rande bianche come cigni, parevano godere della metamorfosi della loro essenza da gemmea a cobalto, da turchese a oltremare. I riccioli di spuma che aleggiando si formavano leggiadri sui crinali dei flutti m'empivano lo spirito di sentori di rose acquatiche e stelle marine e mentre cercavo di sciogliermi nel piacere bagnato del pomeriggio, rapinato dal giocoso valzer delle onde col vento diforano, mi fingevo di annegare in un lago profuso di ninfee elisie che si dilatava e pasceva del pianto sommesso delle Oreadi. Le Pieridi, che tanto avevo venerato nella mia giovane età, mi stavano donando l'essenza sabbatica dell'armonia dei regni pelagici. Come incantato anzi un simulacro divino, chinavo il capo nell'olezzo di salsedine che imbalsamava i miei vestimenti e nel guizzare dei pesci argentati ai miei piedi avevo l'impressione di veder sorgere in mare aperto, possenti, le colonne d'un tempio antico: era l'Acropoli d'Atene, il romito Partenone fiabesco o erano le ossa della sperduta Atlantide che stavano resuscitando per fervere eternamente dentro me? Il marmo era candido come la neve della Luna in agosto e i capitelli recavano stucchi verdi e aranciati, mentre sul fregio comparivano elefanti in atto di pugnare contro militi scalzi. Dove avevano lasciato il barbaro clipeo o il coturno guerresco? Batteva intanto mistico il raggio del sole che si rifrangeva sui cristalli dei flutti, quando, come una tempesta che viperea percuote la spiaggia, dagli smeraldi versati alla rinfusa sulle acque si levò nell'aria la voce delle sirene. La mia pelle si fece di repente ruvida come le squame d'un pesce, si squagliò e si fece nuda di ogni senso più sottile, come quando il cuore è in preda a un incantesimo sublime e ignoto. Non sapevo né capivo cosa volesse dirmi quel mormorio equoreo; forse che l'Amore alla fine non poteva perire, ma, anzi, potevo coglierne il sostrato in ogni accento o sillaba ariosa che mi fosse pervenuta dalla natura. Vagheggiavo allora di piegarmi dentro ai ferini gorghi e a quei vortici bluastri che s'aprivano in mezzo al mare e di scoprirne i tesori: caravelle affondate, imbarcazioni elleniche, orifiamme e galeoni di Cartagine, ma anche frenetici tritoni e ippocampi danzanti, bolle di lattughe marine e mappe per la navigazione. Il mio cuore si era intenerito come un mollusco al'aspetto di tali cimeli e pur si temprava del tormentato fuoco che picchiava sull'arena deserta. Con quanta mollezza sentivo il sogno avvilupparsi intorno ai miei precordi! La mia anima era divenuta ormai essa stessa un oceano infinito, dove i sospiri del cielo e delle stelle prolificavano come sargassi circa le isole Azzorre. La brezza marina mi sussurrava nel frattempo, più faconda che mai, i misteri delle Conche azzurre mentre, esausto, io m'arenavo soffocando tra le braccia delle posidonie che si protendevano a me per abbracciarmi. Oh buccine spazzolate lucide da serti di lattughe e

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

conchiglie ruggenti! Udivo il tacito eloquio delle tartarughe, custodi preistorici e sapienti della sintesi tra bene e male che si compie nell'Uovo celeste, e l'antifona claustrale delle invisibili balene nel sangue blu all'ora del tramonto. Millepore tropicali e afrodisiaci coralli mi scorrevano davanti e le mie labbra suggevano, pendule dai fiocchi di nubi in viaggio sopra di me, il plancton materno dalla Patella del mare, seno flaccido dai capezzoli cadenti ma inebriante nel suo turgore ittico. Oh, la fuggitiva schiuma nell'aura rovente, il bisbiglio glauco dell'Austro rosato, il glauco tridente delle fosse mortuarie! Un'atroce malinconia s'insinuò nel mio cuore, aspra e rapida come un fulmine grigio, e da quindi innanzi le tiranne inferie che ne seguirono dentro me, alla stessa guisa che un lutto amoroso, non cessarono mai più.

07/08/2017

Notte di San Lorenzo. Come un infausto dono del cielo presago di solitudini si spengono le stelle lasciando una scia argentata di silente morte. Vorrei che le nubi che a quando a quando traversano l'oscurità rapissero tutte le paure mortali e i miei timori. Dai giardini propinqui oliscono le fratte e le brezze recanti aliti di rosmarino e osmanto a malapena si dissolvono. È la notte delle lacrime di una corrotta bellezza, la notte in cui la sacralità mortuaria classicamente esalata dai tumuli cimiteriali si mesce al vento che stormisce tra le fronde arboree. La luna, pallida e ghiaccia gemma di cristallo che spunta a metà fra i cipressi oscuri, sommerge il cuore d'un nettare caldo come piombo fuso e dall'erba che vive e respira sotto ai miei piedi odo levarsi turbini di verbi che inneggiano alla malinconia. Niente è più dolce e atteso, in me, dei cupi gemiti astrali di questo dì, che raffrescano i sensi. Miro in alto: le opaline strisce biancastre che sfrecciano nel blu rassembrano a un segno claustrale addetto a suffragare il sentore di feracità che pervade ogni cosa. Come una prisca schiava macedone che lamenta la sua cattività, la notte aggrotta la fronte, adorna di racemi d'uva e coriandolo: lo sperma pirico dell'Infinito si riversa sulle lande e sui campi quasi a farli germogliare come avena primaverile. Acqua dell'aldilà, lacrime della sera: ogni secondo stilla una beatitudine che pare perpetua nella sua natura ermetica; l'albore della luna è un seno vergine donde gronda il puro Amore estatico, l'ambrosia dei desideri che sono materia fondante dei precordi e come un'odalisca danzante in atto di ricevere un gesto o bacio da un suo pretendente, il buio inghiotte ogni sostanza eterea dell'anima. Pagoda artica delle mie vecchie letizie annegate nell'oblio, ecco i tuoi ruderi su cui io ho piantato i vessilli dei miei sogni ancora ardenti. Forse gli occhi tristemente belli e glauchi della notte premono a esprimere una volontà: gli entusiasmi giovanili che parevano tramontati tornano con l'impeto di un torrente di montagna. Eppure, in questa pioggia feconda di diamanti senza tregua si ode il riverbero del sistro della Dea, con i suoi amuleti, sussulti e accenti maceri ferventi nel profondo. L'oro che grandina dal cielo è come un nugolo di falene svolazzante intorno ai cespiti di verbena sotto ai pergolati estivi. Intanto mezzanotte batte sulla mia porta e mi chiedo: cosa sono quelle correnti sovrumane e quegli impulsi liquidi dentro cui freme la vita nella sua meravigliosa forma primigenia? Cosa grava sopra quest'universo di prodigiosi corpi incogniti che tutto fa palpitare, muovere e agitarsi? E i buchi neri, circa i quali il Nulla

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

rimbomba in un grande boato elettrico e tuttavia vivido, contengono davvero i fluidi ancestrali della vita? Perennemente in cerca di un gemello sono tutte le creature, sono i pianeti, sono io, in cerca del riflesso sidereo attraverso cui insufflare armonia in tutto il mondo. Ecco, l'assiolo romito dall'attigua selva di pioppi itera la placida melopea di ciò che passa e sopra agli orti dei diosperi e limoni trascorre un brivido d'incerta inquietudine: la vereconda mano di Proserpina, che pizzica il plettro dell'Eterno come spiga per frangere e spargere i segreti dei vortici pelagici. Ascolto: dalla cripta delle tenebre squillano i garriti dei pipistrelli volteggianti sulla valle come un corteggio di demoni neri. Le rane notturne crocidano dai lamineti e dai giunchi dei botri e ovunque pullulano sentori sanguigni di magnolia e rosa prossima allo sfiorire: un marcio senso di decadenza esulta nell'aria, sotto a un baldacchino bluastro su cui piccole fiamme scintillanti si sono appiccicate come granuli di polline. Ma non riesco a trovar la nota procace per cantare l'amenità di questi lampeggiamenti in cielo. Tutto posa nella verzura e nel contempo sfrigola in questo buio acidulo, entro cui i colli e i prati si ricamano d'ombre sataniche e i monti, come frati osannanti il Giorno del Giudizio, si fregiano di merletti d'onice. Ah, il feto dei fagioli ha partorito boreale! Come il coltello infisso in una propoli tombale si strappa il mio cuore, dilaniato dal desiderio. Oche festive intorno al lago accidentale, cachinni spenti da satiriche bocche: Libero, ancora una volta, ha recinto la mia anima dei sogni più timidi che erano sepolti sotto alla cenere. E la donna del sonno, patetica come una serva del silenzio, usurpatrice del regno delle ragnatele di giada, quant'è amorevole nel folto sapone di geranio da cui tumideggia nei poculi delle Pleiadi! Ah, le rotondità funeste della terribile e munifica Dea, i lombi ricurvi e le focaci reni che le mie braccia vorrebbero abbracciare: negli olezzi rubicondi che prorompono dalle corolle degli ibischi chiusi come un'alcova di folletti io delibo il piacere della Morte, goccia di vino lustrale, purificandomene lo spirito. Maestoso e soffice mi si svela allora il soffio della vita, dietro al cui vetro opaco niente è più importante della fuga e dell'immagine che ha sempre covato in me. Ossa d'alabastro son le nuvole quando tangono i sudarii della candida Luna, vestale d'incanto, sotto agli urli delle civette; forse un popolo di stridule streghe ha lanciato un messaggio, forse un'eco claustrale di elfi ha spanto il suo vaticinio. E il fascino del rimorso mi schiaccia il cuore come un piede alato e colle rondini che ancora balzellano sui veroni e sui cancelli io veleggio nel Blu, sospirando all'apocalittico clangore del pianto ambiguo d'una notte su cui ho estrutto il mio santuario.

12/08/2017

Solitudine sotto questo cielo marcio d'agosto. Correvo a perdifiato tra le piane dei miei pensieri più occulti e vidi la donna del sole, col suo crine corvino, occhieggiare attraverso le rame dei tassi sempreverdi: un diadema di finocchi pendulo dal capo, sambuco intesto a serti divini al collo: quelle nuvole di marmo, che come mamme di meringhe esprimevano una vorace murena pronta ad addentarmi, facevano male al cuore e ovunque spirava una soave mestizia che martellava nelle vene. Volevo celebrare la spicea messa in cui la testa della tartaruga infernale soleva spuntare dal ciborio dei miei affetti, ma tra le laminarie delle mie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

memorie non riuscivo a scorgere né coralli né medaglie. Non avevo mai cessato di credere nell'amore eterno, che per me doveva sbriciolarsi come granella di luna dentro la coppa della follia e unirsi al diabolico. Nelle gibigiane curiose che andavano alla ricerca degli interstizi vuoti tra i rami dei pini scorgevo un pavone e mi sovvenivano i sollazzi e le amarezze della mia antica gioventù a Trieste: quante sigarette fumavo in quel cespite austro-ungarico innanzi al vespro pelagico! La nebbia saliva come fumee industriali verso i vichi solinghi e verso Piazza Cavana e in inverno, quando le ombre allungate si mescevano alle tinte aranciate che come baci spioventi cadevano dal cielo, i comignoli delle case scoppiavano in soffi grigiastri che annebbiavano l'aria. M'aggiravo lungo i portici camminando fra i trapezi ebraici e i mosaici bizantini della piazza davanti alla fontana. Ricordo ancora i teneri effluvi di tè alla maracuja e tè verde alla panna che s'esalavano dalla torrefazione che tutti i passanti si fermavano a guardare. Vichinga nota medioevale dai baluardi del passato, il futuro non giocava alcun senso e l'istante bello come l'eternità era l'unico custode della mia felicità serpentina; tutto il resto era di poco conto, sebbene ispirasse dolcezza come i piccioni che brulicavano davanti al municipio. Sui lastricati lungo le Rive dove riportavano brezze marine si odorava un'acre salsedine, mentre sulle sulle candide balaustrate e sulle terrazze dei caffè in Piazza Unità d'Italia begonie e petunie slave scintillavano sbadigliando ai raggi del sole. Prisma estatico di meraviglie montane, confessavo il mio titanico slancio per il viaggio alla rosa dei venti sulla sommità del molo, urlando al vento tutta la mia infinita passione, che ad ora ad ora scuoteva le mie membra come pelle di tamburo. Dentro la bora che imperterrita sbatteva le rande e i lussuriosi navigli contro la scogliera mi ero già accinto più volte a imbarcarmi dal porto di Venezia per paesi orientali. Avevo goduto dell'oro delle dune di sabbia che sbarravano i calli dell'esotica Palmira, laddove carovane gonfie di spezie e profumi arabi correvano maestose alla rincorsa della luce. Avevo incontrato vecchie torri persiane ingioiellate di rubini e zaffiri e visitato i sontuosi harem di sultani incoronati dall'Abbondanza. La Vittoria Alata, pallida Nike acefala, aveva trionfato e indetto il califfato della Bellezza! Schiave corvine e lascive concubine erano state il diletto dei miei sensi e in quegli unguenti al cardamomo, in quelle pomate alla cannella mi ero sovente addormentato vagheggiando regni senza confine tutti per me. Ma quelle grinze adrie del cielo! Sotto gli scialli del sole in commiato sopra le salse acque la città agitava turiboli di smeraldo e un olezzo di pesche si spargeva brioso come l'elettrica notte sul mare. Le scosse frizzanti sotto a giraffe di nubi, i cantici d'amore levantesi da donzelle istriane! Le palme ridenti coi loro ombrelli di foglie s'inargentavano sullo sfondo di ruderi grechi. E tutto era un infinito prodigio per il mio cuore, che sorseggiava e si beava di quelle rare perle, nutrendosi così appieno delle pupille delle Grazie! Anche il tempio della Borsa celava ai comuni occhi are e tavole per sacrifici d'oltremare! Nelle orecchie invasate dallo sciabordio dei flutti marini e dal rifrangere delle spumose maree io udivo ancora i sempiterni carmi pronunziati per le Divinità! Lattiginoso seme che fecondava lo spirito mio ancor giovane erano quei sogni onde mi pascevo, seduto com'ero sul solenne trono dell'Amore! Eppure, l'estraneo senso di solitudine che pareva mordere le glebe e i piani dell'orbe non voleva andarsene e a ogni flebile fruscio delle canne e delle cunzie ai limiti dei cortili si rinnovellava. Le regie maschere della

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Serenissima, le facce e i sorrisi deformati di viola, i romantici sospiri di cui s'imbevevano i calli veneziani! Torme di ricordanze omai sperdute s'accavallavano in me. Venezia era sempre stato il mio mito barbaro, l'aquilone fiabesco che mi ero avvezzato a trascinare per i meandri della mia anima spenta grazie al maestrale del mio imo segreto di fanciullo sognatore: un narcotico olezzo di decadenza muliebre regnava sovrano tra gli eleganti canali della laguna azzurra, che gondole corvine rifinite d'oro fregi smeraldini solcavano con la celerità d'una sagitta tesa verso l'Infinito. Triangoli di narcisi e bomboniere di calle catturavano nei loro vasi posti sugli acciottolati le note vivaci e carnevalesche che fluttuavano su quelle placide acque. L'Amore, fiore di loto rosato inscritto nel cerchio iridescente delle pupille d'ogni essere mortale! Il nudo rimbrotto delle cerule onde cristalline che baciavano le sponde del Lido me ne recava un'aura e l'aspetto delle cupole nivee d'una basilica ducale, le spirali bianche e blu delle paline e le bricole per l'ormeggio delle barche, il fischiettio dei navigatori e dei nocchieri, lo sfavillar dei ricci di mare e dei velieri in vetro di Murano al di là delle botteghe diventavano un vezzoso incantesimo per il mio piccolo cuore, che dai pontili di lacrime su cui quel pomeriggio d'agosto correva a perdifiato ciondolava ai malinconici canti di una barcarola paesana passata.

15/08/2017

Il sentiero chinava scosceso fino al lago. Non un tremolo di foglie lungo il cammino, non un'anima viva. Solo lo scintillio paradisiaco delle acque che là in basso, dal vertice roccioso a strapiombo nel vuoto dove io mi trovavo, si raggrinzivano in un moto capriccioso. L'aria cullante come una mano proibita m'ubriacava di un olor di fico e delle more di rovo che crescevano sulle pendici. I maestosi monti dei Castelli Romani incoronavano il lago come margherite ricamate su una tiara regale. Ruvida pareva la pelle di quel virente manto boschivo che a quando a quando si diradava in rare tinte di giallastro, ruvida e scabra come le squame d'una lucertola. Il cielo azzurro, spazioso e splendido come una navata barocca, pareva curvarsi sopra la chiostra ieratica dei gioghi quasi a dare un bacio all'immenso specchio d'acqua che fremeva sotto di lui. Le mie membra caddero a quella vista celestiale come sotto alla soma di un soffitto crollato. Presso le sponde, su cui s'immillavano cespiti di oleandri rosa, bianchi e flavi in rigoglio, disposti in schiere o filari che mi ricordavano la passeggiata di Follonica, l'acqua s'inargentava colorandosi di tonalità blu sempre più chiaro: l'irideo bianco trasparente della riva cedeva il passo a un adamantino turchese che a sua volta sfumava via via verso un leggiadro cobalto culminando in un tenebroso oltremare. Una nube imbonacciata, quasi fiocco di neve senza consistenza, s'affacciava eterea ed elegante da tergo al monte, occhieggiando sopra al lago come il ciglio misericordioso d'un angelo ignoto. Colonne di capanne in paglia e fieno si snodavano alla sinistra del lago brillando sotto il sole taciturno come i profili dorati di un tabernacolo. Eppure, in tutta quell'armonia vitale che preludeva a un festoso connubio tra forze terrigene e dominii sovrumani, un barlume di tristezza ferveva viscerale dentro me. Udivo i flauti soavi e le zampogne dei mandriani in lontananza che le brezze lacustri mi recavano, mentre nel muggito degli armenti che

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

rincasavano risonava la potenza generatrice del Nulla. Il desiderio! Il desiderio, feroce scorno del mio passato, stava risorgendo dagli abissi corrotti della mia anima come un tesoro antico che riemerge alla luce dalla bocca di un vecchio cofano. Forse la mia sete di un impero non si era del tutto placata, la mia ansia d'Infinito non si era ancora appagata e il mio cuore non riusciva ancora a esultare candidamente delle piccole cose, delle ragnatele tessute all'alba tra i fili d'erba, dell'odore di menta selvatica germogliata sui fossi, della pallida carezza fatta da una fanciulla dolce sul mio talamo. Il desiderio, del resto, aveva sempre prosperato in me come una rampicante che stringe il muro di una casa dentro i suoi nessili tentacoli e forse era solo un momento, un'effimera sensazione distorta, dacché alla fine mi era sempre bastato fermarmi sotto le fronde di un olmo e ascoltarne il tranquillo stormire per sentire il mio spirito rabbrividire di gaudio. No, era l'amore che a me mancava e per il quale ero sempre andato struggendomi in ogni àndito del mondo! L'amore, fiordaliso degli dei nato dal nettare delle acque, era ciò che la mia anima ardentemente desiderava, l'attrito eterno contro l'ùbero di un corpo fra le cui braccia non potevo chiedere più il ritorno! Ma ero solo. E innanzi a quei crespi picchi zigzaganti di verde provavo solo uno strano senso di abbandono, il mio cuore contorto su sé stesso senza più un fiammifero di speranza. Immoto, nel fulgore serafico della sera, ascoltavo il mio spirito gemere come i salici sulle prode rimote. Vagheggiare era l'unica arma che mi era rimasta: levando il capo al cielo acconcio di fermagli d'argento e scarlatti, scorsi il volto della donna che il fato mi aveva inviato. Era bella come il vespro in procinto di sopraggiungere, la pelle abbronzata come i roridi chicchi d'uva al mattino sotto la prima chiarìa del dì, docile come il muso di una capra sima appena venuta al mondo. Portento di luce, quelle braccia di rododendro e gelsomino che m'appellavano per unirmi a loro per l'eternità! Fiumi di fumo strizzavano il suo collo velandolo come se fosse stato vestito da uno scialle di nebbie impoverito, mentre i suoi occhi mi parlavano il din don claustrale delle campane che da valle parevano rispondere agli scalpiti del mio anelito. Le sue labbra illanguidite dall'umidore della sera si protesero poi tutte verso le mie e il mio cuore ebbe un cedimento: le porte sulla mia anima scricchiolarono e il baratro dei miei affetti più verecondi s'aprì come un'ampolla etrusca frantumata a terra. Uno schianto, uno schiocco, uno squarcio – e la piaga dolorosa dentro i miei precordi, come dopo un colpo di sciabola, si richiuse. Ammaliato dal venereo viaggio che ero deciso a proseguire, mi rimisi in marcia per la mia meta: l'amplesso nuziale con la Dea delle acque, per il quale la vita m'aveva elargito due anelli di madreperla, che custodivo intorno alle dita come un'ostrica tiene la gemma inanellata alla sua lingua salata.

20/08/2017

Non erano ancora passate le due di notte e, nel buio, i nuvoloni di talco che giungevano da levante s'intrecciavano candidamente come code di grifoni su un arazzo imperiale. La luna pudicamente si spogliava della sericea vestaglia uscendo dall'anfratto oscuro delle nubi come un cono fatato da un'eterea scacchiera di penombre. In mezzo al tormento delle tenebre, tu aruspice dell'amore occulto che fluiva in me, mi chiamavi. Il tuo volto era cadaverico come la

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

folle Ofelia fluttuante sulle onde del fiume sotto ai salici, le tue mani erano delicate come briciole di gesso o palme dell'Oriente. Più di tutto mi ammaliava il talismano vedico che recavi intorno alla nuca di latte, flessuoso cigno che si snoda tra i falaschi di un lutulento pantano: un sottile filo d'ambra, come estratto da una rocca di stelle, cui era appeso lo stame d'un papavero. Sentivo in me che eri un'Annunciazione, forse la portatrice dell'eterno sopore. E nel contempo ti miravo immensamente negli occhi glauchi, o Dea sublime dell'Inferno, abbracciando stretto a me il sogno della morte, l'incubo della luce onde un mostruoso timor m'attanagliava. In te sentivo palpitare la dolce elegia della distruzione e rinascita, che dai palagi siderei stagliantisi oltre le tombe delle stelle incantavano il cuore. Sul piedistallo d'argento su cui poggiavi mi facevi sfoggio delle Dodici Tavole dell'Amore, sacro sigillo dell'Amplesso universale, palesandomi così l'arcano del ciclo delle piogge e della dissoluzione della Natura. Quanta tenerezza angelica e pur quanto sotterraneo dolore colava da quei mistici verbi! Tu me li leggevi, crudele odalisca delle acacie, e io, piccolo fiammiferaio in cerca della sua essenza, godevo del timbro della tua voce melodico come latte gocciolante da un seno! Sotto alle tue vesti nere io ero il prodigo discepolo cui tu insegnavi l'arte della sensualità. Eppure io ti avevo già incontrato, non solo ai piedi degli altari imbanditi per gli olocausti tantrici, né già dentro al fruscìo del lauro o delle lame alla gola degli arieti, bensì in altro tempo, presso una marina, ovvero una rotonda balneare estrutta sulla sommità di un pontile. Dentro la rotonda, che s'affacciava proprio sul punto del mare in cui le genti venivano a bagnarsi, non troppo lunge dal porto, stavano quattro o cinque sedie in pietra antica su cui i bagnanti andavano a scambiare parole nelle pause tra un tuffo e l'altro. Altre comari gioiose e gaudenti ti tenevan compagnia, dame languidamente procaci nella loro abbondanza, che tra stridule grida e risate, al rezzo della tenda rossa del Marocco che ricopriva in alto la rotonda, si proccuravano aria sventolando ad ora ad ora forbiti ventagli (una dama recava in testa metà fazzoletto di lino e un nastro verde di velluto tra le trecce); e tu godevi dell'odore femmineo di carne che si mesceva alla salsedine portata dal vento. Sì, respiravi brezze marine e collo sguardo placido rimiravi il barbaglio del sole sull'acque cristalline. Ricordo ancora come le brezze giocavano a nascondino tra i penduli ricci del tuo salso crine e come tu t'acconciavi le bionde ciocche di capelli balsamiche intessendo pettini pregiati di conchiglia e dente di squalo. Anche il mare, risplendente nei suoi sospiri, pareva piangere per la tua bellezza e nello scirocco fresco ti recava alle narici fragranze mediterranee a te sconosciute. Era tua quella bocca divinamente rosea, che, ridendo nel sollazzo solare e tra gli aghi dell'uncinetto cui ti dilettavi, schiudeva i labri di primula come una gemma che s'infiora da un virgulto primaverile. Io l'avevo baciata e mi ero asperso del soave miele che il suo bacio m'infondeva nello spirito e mi ero denudato innanzi a quel morso d'angelo da cui sorseggiavo superbe passioni e al tempo stesso lacrimose disperazioni. Perché l'amore, querulo giannizziere balzellante nei giardini della tua lontana Turchia, ti aveva dilaniato l'anima e ti aveva trasvolto nel suo impeto mortuario, calpestandoti i più profondi affetti. Tutto ciò sentivo io dentro e ora il tuo ciglio, le tue lubriche reni e i fianchi scialbi di chiarore lunare mi stavano fissando con fremente desiderio: forse non eri discesa solo a immergermi nel calice della Morte, forse il tuo supplice sguardo voleva sussurrarmi il pianto

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

del tuo delirio amoroso! Forse la diabolica saetta, colpendomi, avrebbe stillato il tuo infinito bisogno, che udivo scalpitare non solo in me ma ovunque: sopra le lande desolate dei cipressi, i campi adunchi e le vuote arene oceaniche. Ma la tua addolorata ugola principiò a strillare e nel ruggito notturno che come un tuono erompeva dalla tua bocca avvenne l'esplosione karmica. Ogni frammento del tuo volto d'opale e di quelle braccia che parevano stremarmi di beatitudine lentamente dileguarono nella notte; e io rimasi attonito innanzi agli stralci di nubi galleggianti nel Nulla, parvo e scarno di quel sentimento ambiguo che mi avevi trasfuso, parvo e scarno nella mia solitudine. Gli occhi levai al crinale dei monti allumato di faci simili alle fiammelle di un camposanto, ai vertici di quei monti che, vecchie poltrone nere, grattavano aguzzi la pancia dell'Universo. Un'antenna vidi, a forma di parabola esoterica, che si moveva concava rivolta all'insù, verso il cielo stellato. Stava captando col suo radar il pianto munifico delle galassie, il sudore grondante dalla pelle del Divino, anguille di stelle cadenti che precipitavano nel nostro abisso del Male. Una lacrima allora m'inumidì il ciglio e avvertii una tristezza gorgogliante come bolle accartocciarsi in me e stropicciare il mio cuore. Avrei desiderato anch'io catturare quei gemiti e quelle gocce di dolore dalla Dea Stella, andando verso una fusione cosmica con l'Assoluto racchiuso nei mondi che quell'antenna tentava di scrutare. È la mia anima, pensai, solo la mia anima è l'officina asettica ove può esaurirsi il mistero della Creazione.

23/08/2017

Misero fanciullo, il tuo sguardo principesco era conturbato come gli occhi degli anziani nascosti dietro a malinconici occhiali mentre giocano a carte seduti al bar. Tu m'infondesti un senso di tenerezza immenso sin dal primo giorno che ti vidi. Le tue dolci pupille occhicerule guardavano le nuvole travolte dal vento alla volta dell'Infinito e forse pensavi che sarebbe stato bello morire e farsi della loro medesima sostanza candida. Piccolo orfano, il mistero eterno della morte ti aveva già avvelenato in tenera età e quel che vagheggiavi poteva ormai essere solo un ritorno della mamma e del papà estinti dall'aldilà. Dagli occhi ti sgorgava una lacrima scintillante sotto il sole come gemma d'anello e le rughe della tua fronte incartapecorita urlavano tutto il tuo dolore, che risonava sulle corde della mia anima come note d'un organo funebre. E io ti osservavo, giovine angelo dannato a soffrire, e la fontana marmorea, nel giardino di roseti e limoni ove ci conoscemmo, arco d'eleganza teso ad abbellire il cielo, non cessava di piangere la sua tristezza nella languida elegia delle sue acque. Odo lo sgomento singultio della tua anima, lacerata dalla gelida daga del fato che ha risolto di non darti l'immunità dalle fatiche del rimpianto – e tu gridi dallo strazio che vivi come un povero bimbo cui sia stato strappato un orsacchiotto dalle mani. Mi perdo tra i folti ricci corvini del tuo crine e, ascoltando il tuo lamento, anche il mio spirito freme di dolore nel suo compianto per te. Il miserere della tua voce intercisa dall'angoscia è la tenebra della felicità umana e mi ricorda quelle pungenti sere invernali in cui solevo recarmi in chiesa per donare un solo brandello del mio cuore ancora palpitante alla nonna, perita tra le braccia di papà circa 5 anni fa. Rimembro quei mistici istanti con estrema verecondia: il silenzio regnava in

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

quella cripta d'ombra tombale come la pace sul fondo dell'abisso e sopra alle mensole e all'altare, accanto al ciborio, ceri mortuari allumavano l'aria oscura con un'intensità di luce affine alla luna. Il fuoco era sempre stato per me la chiave per la veglia sui defunti e in quella sera mi scaldava il cuore. Corone di peonie e ghirlande di crisantemi spiccavano austere da sopra alle panchine e pendule dagli arazzi, mentre una fragranza acre d'incenso impregnava la chiesa. Nonna, pensai, perché mi hai abbandonato? Tu ora sorridi beata tra le stelle e l'arcobaleno e guardi col munifico raggio del tuo ciglio questo mio perpetuo sovvertimento degli affetti e tutti i volgimenti sentimentali di noi uomini. A me manchi, mi mancano i tuoi abbracci e i baci che amorevolmente mi davi sempre! E ricordo ancora come la ieratica requie all'esterno si frangeva per i sospiri che il mio petto esalava al rievocar le mie sensazioni più profonde! Un'acuta nostalgia sentivo che mi strizzava le viscere e io, lo sguardo fiso al simulacro della Vergine Maria, immaginavo di giacere con nonna nella sua urna segreta, confondendomi col suo paziente seno, cullato dal vento che ulula tra i giunchi e i cipressi sull'erba del cimitero. Tu m'avevi insegnato la potenza del tuono dell'Amore, oh nonna, ostia di sole che s'apre leggera sui cadaveri di questo mondo, nonché la virtù della compassione, goccia d'armonia che scivola lene dai vestimenti degli angeli. Già, gli angeli, che non sentivo vicini mentre recitavo le preghiere per te con le lacrime agli occhi. Tu eri il mio cherubino, nonna, pensavo, e il mio cuore contrito ora si torce e geme convulsamente per la tua dipartita! Le fiammelle tacevano ondeggianti in quel silenzio solenne e parevano sussurrarmi l'alito della Morte. A tutto ciò ripensavo, infelice fanciullo, mentre ti guardavo sgusciare sul parapetto del giardino, sentendo che tu stesso eri un serafino, Emanuele, sceso tra noi a effondere benevolenza ovunque. Lo spettro della sera indugiava ad arrivare e negli effluvii di lillà e verbena che decoravano le pergole nel verde io mi nutrivo del tuo dolore. Sai che gli orfani sono minuscoli gioielli? Pietre raffinate prescritte ad arricchire le collane di affetto tra i mortali? Il mattino della vita non è stato magnanimo con te, lo so, è sopraggiunto freddo coll'algore delle sue nevi copiose e ti ha crudamente sbattuto la porta d'accesso alla Gioia della Giovinezza in faccia, non risparmiando alcuna pietà. Vorrei mormorarti: "Lascia ch'io ti stia accanto, soffio d'amore raggelato dall'indifferenza del Destino, lascia ch'io ti consoli almeno un poco", ma i tuoi gemiti sono un pugnale d'acciaio che fanno breccia nel mio cuore. E pur sono bellissimi quei tuoi occhioni turchesi persi nel vuoto, in attesa di una briciola di calore umano con cui potersi di nuovo riempire! Seguito a guardarti e mentre una brezza fresca mi giunge dalle siepi di gelsomini alle narici, un'altra ricordanza mi sorge. Piccolo, io già ti ho incontrato in quel campo di grano biondeggiante dove andavi per tributare onori alla Dea delle messi presso il suo delubro. Era un pomeriggio fosco, l'aria grave e cupa come l'inchiostro del rancore, e nuvole torve come gli occhi d'una strega parevano minacciare la Terra. Sostasti e mirasti nel vuoto in lontananza, verso le montagne irraggiungibili. Un turbine di ghiaccio si levò da nord e all'orizzonte apparve uno stuolo inquieto di corvi neri; tu lanciasti un grido atroce dentro quella bora, che portava con sé un sentore di trapasso, il grido della Solitudine strisciante sui fondali dello spirito umano, tetra espressione massima della tensione verso l'Ade. Quanto si commuove il mio cuore in pena per te al ripercorrere quell'istante! Piangesti, disperato fanciullo, all'epoca sì come adesso, perché i tuoi genitori se

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

n'erano già andati via. L'oltretomba non ti aveva più cosparso dei perlacei sogni gualciti al tepore della luna in cui eri avvezzo ad avvolgerti, candidi sogni di bolle di sapone e zucchero filato, ma ti ha regalato un incubo. Povero tesoro, la croce bestiale della tua infanzia perduta! Le ombre non accompagnavano più le tue giornate come danzatrici con cui giocavi oblivioso di ogni altra cura, ma erano ormai fantasmi che perseguitavano la tua amabile anima. Quanto mi si scioglieva il cuore mentre il tuo sanguineo tormento perforava e scuoteva i vetri della mia fragilità! Turbolenza invitta come vortice di foglie in autunno, tristezza tagliente come flutti dell'oceano in tempesta, lagnanza furibonda come vecchiezza di fiori in declino! La tua vulnerabilità era la mia, dolce ragazzo, e avrei voluto estollere un'orazione a Dio pur di animarti le mani e i piedi frigidi con un po' di calore, ammesso che un Dio veramente esistesse. Ma sublime fu la mia impotenza e solo potei cantarti una funerea novena brizzolandoti il capo con una manciata di cenere in segno di cordoglio e rammarico per la tua brutale sorte.

25/08/2017

La luna era così bella nelle sue candide vesti che non appena l'ebbi avvistata in mezzo a stracci di nubi grigiastre mi si commosse il cuore. Era iniziato settembre e con l'amara pioggia che era caduta di giorno sembrava aver spifferato l'avvento della stagione marcia. Un vago senso di deperimento fluttuava nell'aria fresca della sera. Io seguitavo a osservare il regale astro notturno, occhio centrale sulla fronte munifica di Iside. Il lume che versava dal centro della luna era di un pallore così fatato e un'innocenza così angelica che nel suo biancore mi parve di intravedere un alone trasparente come l'iride tra i flutti del mare. L'animo mio ebbe un fremito di dolcezza a quella vista e pensai al significato del bacio. Un bacio è l'atto di affetto per antonomasia che collega con la rete più ampia del genere umano, proprio nel momento in cui esso viene donato e vissuto. Quando io bacio e amo qualcuno, amo allora anche l'intero genere umano. Sentivo dunque che in cor mio stavo morendo dentro per il desiderio ardente di ricevere un bacio. O forse di darne uno io. Pensavo che baciando anche solo un filo d'erba o una fronda secca adagiata a terra avrei contribuito anch'io allo Spirito Universale dell'amore che respira in ogni essere vivente. Ma le lacrime iniziarono a erompere a fiotti dai miei occhi, mentre tenevo lo sguardo fisso sui pepli nivei di Iside. Una forma materna, un guizzo di benevolenza era tutto quello che inspiravo dagli effluvi di terra bagnata e paglia umida che provenivano dai campi.

03/09/2017

Una mattonella da cui gocciola acqua, la pioggia che fuori s'abbatte con prepotenza sopra ai tetti e alla verzura, liquido seminale che bulica tumefacendosi dentro alle ghiandole. Sostanza inarrestabile e in perpetuo divenire, donde provieni, tu che custodisci in te l'arcano della generazione e della morte? Tutto a te si riconduce: un corpo disfatto o perito in fase di decomposizione, un bambino uscente dalle cavità femminee poscia la gravidanza. Senza colore e odore, balsamo della vita. In te è il riflesso delle vibrazioni universali del Tutto, dove

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

il maschile col femminile si confonde, la vita con la morte, il fragore col silenzio. Tu che t'infiltri, t'insinui, scorri, scrosci e sussurri, non sei forse simile all'animo umano? Non è forse la sostanza che ti compone in tutto affine alle linfe che pulsano nei precordi umani? Molecole fuggitive e ribelli che si disperdono nello spazio come gli affetti umani, la mutevolezza è la legge che vi governa e che mi ricorda come tutto passa, si crea, s'informa, palpita di vita propria, appassisce, decade e marcisce. Una carezza ammaccata di sofficità, una vertigine onnipresente che s'infinita: dentro la tua essenza si sconfina oltre i moti arcani che reggono l'universo. Morte, pure tu vieni al mondo liquida come le infiltrazioni in una casa, bizzarra come i flutti che s'accavallano a perdifiato. Gioco di zaffiri con i sibili del vento in voga all'esploder dell'aurora – l'estatico piacere del mugghio del Cosmo è ciò che rintrona quando il polpastrello ti palpa. Saliva, ambrosia bagnata d'amore che pende da due labbra contraffatte in un amplesso, tu sei il frutto del gemito fraterno che coniuga le anime amanti. E in una mattina lugubre di nebbie, quando la pioggia sopraggiunge a spetrare le cure umane (o forse a cantare una sommessa elegia per gli affanni umani), si ode il cuore piangere nei velari grigioperla dei suoi sogni vaniti e mormorare battiti fischianti in onore ad amori lontani e irraggiungibili. Lagrime incandescenti, che sgorgate dalle polle profonde dello Spirito, anche voi incarnate la bellezza di ciò che teneramente tange l'Eterno, a voi ogni età ha eretto altari e archi di trionfo, in voi ha sempre rifulso quella scintilla di gaudio puerile che abbaglia la pupilla d'un bambino alle prese con la sua bambola. Fluido che fluttua dal fallo fremente sotto all'onda dell'estremo godimento, latte di dolcezza che cola dal capezzolo azzurro dell'Angelo Pavone, resina che striscia aulente sopra alla ruvida corteccia dei mali della vita: benedetto sia l'atomo primordiale che ti compone e preme alla tua riproduzione senza tregua. In me tu echeggi, col tonfo di un vulcano assordante, come la Verità primeva, tu assurgi, con la veemenza di una tormenta invernale, al suave Amore che permea le membrane sfibrate di questa terra, tu risplendi, con la trasparenza di una medusa spiaggiata, come il prezioso relitto che la morte lascia dietro di sé poscia che è passata. Ma dimmi, anche se tu muti nel flusso incessante della vita, dov'è il connubio ancestrale tre i rigurgiti del mare e i coriandoli smeraldo dell'aria? Dove i secchi argentati che battezzano dal cielo le novelle primavere dell'anima dopo un suo lungo letargo? Tu che sei la figlia dei sospiri oceanici e nipote dei sibillini vertici, qual è il destino di noi esseri fragili che s'annientano ciecamente? Senti forse che lo sperma dell'indifferenza ci ha fecondati in embrioni di empietà? Io ascolto dentro me il dolce romore che sussurri, sia quando scendi a raggelarmi sia quando m'inondi di fiero sudore. Fiocco rabido di belva assente, nella lana muschiata che ti dié al gorgoglio ingenerando balene e protozoi nonché circoli di vertebrati io ravviso la frenesia dell'esistenza, ancorché io non scordi che il fresco algore che tu doni alle fornaci del mio animo molce il mio desiderio di partecipare al segreto cosmico del ciclo senza fine!

12/09/2017

Settembre era tornato con la sua delicatezza ad allungare il pianto solare lungo i viali infiniti dei platani. Una strage d'affetti folle come farfalle di baci scoteva il mio cuore e nei dolci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

stridori dell'aure tempestose che staffilavano gli orti vivevo l'ecatombe del tempo giovanile. Tra le ultime foglie virenti che nel soffio cerulo si piegavano secche come desolate cartine di tornasole io sbirciavo i baci del sole morente e una melopea triste e barbara nel contempo mi saliva al cuore. Tutto inesorabilmente passa, vanisce e questo mio spavaldo spirito traboccante di commozioni prische e novelle partorisce solo il rimpianto per la bellezza di ciò che è appena andato. Come le giganti zucche aranciate che popolano i pomarii, il mio paesaggio scabro di vigore umano s'infestava di fantasmi senza nome. Il sogno d'un amore naufrago sull'isola dei miei desideri si era impietrito e ne sentivo l'amaro sentore seguendo le ombre cave e cupe che si dilatavano sui muriccioli stemperati dei parchi. Le tamerici sul lido marino in agosto m'avevano mormorato una nota di mistica felicità che io avevo finito per confondere col mio destino, pregno di brame e chimere violente come la salsedine che erode le palme. Solo allora, come le nubi al tramonto s'informarono dentro le ali argentate d'un gabbiano, mi resi conto che la mia vita non era stata altro che una marcia fulminea verso i turbamenti più molli e ostili, cullata da un'ansia d'invisibile su cui non avevo mai sostato e di cui mai mi ero impietosito. Gli abbracci e gli sguardi femminei che avevo ricevuto in tutta la mia gioventù improvvida e ribelle erano ciò che aveva sempre segnato il calendario delle mie malinconie, le quali solevano catturarmi all'improvviso come la Luna nera abbranca il sole in seno a un'eclissi invernale. Una forza erculea dimorava nei sobborghi per cui giravo senza meta, tra le sassicaie e i greti di falaschi presso cui scendevo per attingere qualche preghiera d'acqua. I palagi sbilenchi che s'affacciavano sui vichi (e che mi rammentavano le carte da gioco usate da vecchi seduti ai tavoli dei caffè) sbadigliavano al calor del giorno, che stranamente gettava luce su certi pertugi neri tra i laterizi gialli e le alte balaustre rassomiglianti a vesciche scoppiate. Ovunque trasvolavano gli effluvi dell'autunno barbaro, gli acri odori di mosto, uva passa e olio appena decantato nelle damigiane. Il mio pube s'arricciava nei fremiti di piacere che gli ultimi raggi muggenti all'orizzonte mi regalavano, ma in quello stesso eccitamento lo spirito s'abbandonava a un senso di caducità e fragilità di tutte le cose. La senilità m'aveva sempre spaventato, ma non temevo più di affrontare i rigori dell'inverno della vita: sentivo che m'avrebbero atteso speranza e quiete, meraviglia e amore. Ciò avvertendo, provai un'ebbrezza di entusiasmo affine a quel che prova un bambino cui venga aperto sotto gli occhi uno scrigno di gioielli rari e perduti. Il perdurare della gioventù, diamante ognor bramato durante il mio itinere di uomo, era solo un sogno vuoto e impolverato come la vecchia copertina d'un almanacco agghindato da filigrane sciupate. Eppure il desiderio, il mio imo motore dell'animo, irrequieto e teso a divorare l'Eterno in sé, non voleva cessare di ardere e, anzi, si rinfocolava di secondo in secondo. Voltai dunque le spalle ai fecondi abbagli tremolanti per la via e avvistai alto nel cielo un ponte candido di panna che mi chiamava a sé. Il mio cuore è un selvatico gorgo d'amore – pensai – e solo il Regno dell'Amore e del Lusso, paese di Cuccagna per un'anima stordita come la mia, sono ciò che voglio vivere e raggiungere. La mia fronte sudata s'era intanto imbiancata come una valle soffocante di caligini mattutine e sopra alla Città Eterna, che s'apprestava a cadere nel letargo della sera, vidi comparire a scatti una ferita di fuoco. Ebbi quindi la conferma che il mio essere era infettato sin dagli albori d'una tenera e spasmodica tristezza alla stessa stregua

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

d'un assenzio mortale e che s'era sempre dilettato nell'immergersi in profondità dentro cotale veleno. Perché avevo sempre sguazzato nel gentile solletico che mi recava la tortura di dover domandare amore a un cielo per me senza stelle e tenebroso, ma solo in quel momento ne presi veramente atto. Nel crepuscolo che ormai avanzava sentii così le mie radici gemere sotto la soma di lagrime gorgoglianti dal sottosuolo e non mi rimase altro che attendere l'arrivo del freddo, che forse avrebbe spazzato via tutti i batteri e i miei spettri e probabilmente me ne avrebbe redento.

Le fatiche di nascere e di vivere…dalla nascita l'uomo sembra essere prescritto al dolore come suo destino…il bambino che esce dall'utero materno piange e ha come prima reazione il pianto perché abbandona il suo guscio primordiale, dove ha conosciuto ed esperito la sua genesi…è un po' come la cacciata dal Paradiso Perduto, il loco dove non è più possibile fare ritorno…tra le pratora infinite e le valli verdi che costeggiano le balze montane io ho udito più volte quel lamento ancestrale e i gemiti d'oro hanno risuonato in me attraverso le gocce di perla che il sole intesseva attorno alle ragnatele roride di primo mattino. Forse le stelle appena hanno potuto condonarmi e offrirmi un po' di silenziosa pace. Nel resto, in tutto il fragore senza dirupi che si sparge per quest'orbe, non ho rintracciato altro che crudeltà, piaghe, sangue, spirito macero. Solo scorie del cielo e del cosmo che non facevano che accrescere la mia sofferenza.

14/09/2017

La sera di piombo e di lava, col suo odore barbaro di fiera selvaggia, era giunta a recare ristoro alle vaste piane e ai paschi confusi di luci. Nel niente tormentato d'azzurro le urne e tombe cimiteriali che il tempo aveva dissacrato parevano rigurgitare nel blu elettrico tutte le commozioni malefiche che avevano accolto in sé. Inciampando nelle pietre sul mio sentiero ero finito in mezzo a cespiti di malva violetta che la pioggia aveva accresciuto: mi guardai i piedi e mi sentii tristemente piccolo per il mondo. Il baluginio rossastro delle folgori sopra alle montagne lugubri scandiva le misure d'una musica infernale che mi ribatteva all'infinito nelle vene. Le cime degli abeti, scheletri oscuri a sentinella del pianto aereo del cielo, si dimenavano entro i drappi maestosi delle nubi che come ciclopi senza freno s'inerpicavano per le ignote erte dell'eternità. Il vento mi narrava il lamento tellurico della terra e come per effetto di un incantesimo silente io affossavo i miei sensi in quella tetra beatitudine spirante da lontano. Un vago scroscio d'acqua come note di morte iniziò a conturbarmi lo spirito e credetti di svenire sull'erba sbiadita dal freddo. L'autunno del mio cuore strascicava i suoi damaschi di fasti purpurei e marroni sopra alle gore mormoranti nel buio e apriva i suoi baldacchini di seta strappata e sfilacciata davanti ai letti inquieti di foglie cadute. Il ticchettio animale degli anni che scorrono come gocce cadenzate fa male quasi tanto quanto lo stridulo crepitio delle foglie secche calpestate sotto agli alberi, pensavo. L'ansia della vecchiezza che un giorno arriverà era sempre stata per me come lo spettrale monito da fattucchiera delle ciette trasvolanti in campagna sui cipressi e sui bossi. Un magnifico sogno terribile

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

m'insanguinava il cuore dolente e le mie midolla non erano più quell'aiuola diafana e faconda di luce su cui l'esistenza faceva sbocciare i mughetti della levità. Sentivo che ogni empito più ferino, ogni passione violenta che aveva tormentato e seguitava a scuotermi l'anima era cosa vana. A ogni battito di ciglia il velluto tenebroso del cielo, squarciato da clamori di tuono e schianti di guerra, si rattoppava di un vipereo e tepido baleno: il bagliore dei lampi che partorivano lagrime come durante una veglia funebre. Oh maledetto ringhiare del tempo, la mia pallida e focosa estate lentamente si deteriorava. Il mio corpo come in una latrina di sabbia, un sarcofago d'ebano, una vertigine d'orrore: e pure in tutta questa solitudine che mugghiava con rimbrotti giganteschi una dolcezza quasi appassita si profondava in me da tutta la valle, rimbalzando a ogni rantolo di tramontana che la traeva un poco più in là come una palla di fuoco. Amore, mia perduta chimera stinta nelle doglianze della mia più candida etate, io speravo ancora di incontrarti e sentir come mi avresti fatto vibrare le corde dell'animo, ormai chitarra d'accordi antiquati. Il tuo assillo in me era una voce da fanciullo piangente che non riusciva a trovare consolazione alcuna su quest'orbe, giacché tutte le illusioni e gli errori che mi avevano indotto alla desolazione più cupa non facevano altro che arrossare e ingrandire il mio senso di vuoto. Turpe come le mosche e le pecchie ronzanti attorno alla vite ancora acerba, veggente come il serpente sul collo delle vecchie condottiere giudaiche, io ti figuravo nella mia anima quale estremo salvatore delle mie ambasce! Ma dov'eri tu, dove ti eri ascoso, nume serrato alla mia felicità e al mio appagamento più profondo? Io ti desideravo ancora similmente alle glebe terrestri riarse quando attendono un risarcimento dalle acque. Violinista delle malinconie ataviche e superstite d'una noblità obliata, mi perdevo nella contemplazione dei grappoli d'uva invaiata che brillavano tra gli scorci delle colline brunastre e ripensavo al furore errabondo delle menadi in estasi, che nel Tiaso festeggiavano la sublime arte amatoria con amplessi senza confine, dove ogni corpo o anima si compenetrava in uno scambio di sensi e turbini dello spirito infinito. Quale delizia, quale grazia in tali pensieri! Amare un altro mortale significava allora amare e far l'amore con l'universo intero! Così sognavo le ultime stille che il mio cuore sospirava, mentre nell'oscurità si spandeva un fantasmatico odore di muschio tombale. Crudele si faceva intanto la sera nel suo incandescente cruore, quando apriva il sacro presbiterio dei suoi misteri agli occhi angelici della notte, onde le sagome, le apparenze e tutte le ombre che passano scalze come polvere di stelle si trascolorano. E nella passacaglia dimentica del vento avernale, che recava ovunque frali effluvi di crisantemi novembrini, avvertivo il gelo dei camposanti volversi sopra alle pratora deserte e alle curve dei poggi a guisa di un flutto marino. Quanto avrei voluto dissetare la mia smania di dolcezza mordendo la melagrana educata nel giardino delle Esperidi o cullandomi agli armonici volteggi delle cetre delle Pleiadi! Maia avrebbe voluto stringermi al suo seno fatato d'oro e nutrirmi della bellezza del suo sguardo e della sua bocca! Ma per me senza riscaldamento era l'incubo della notte effimera e della vita e sopra alla pergola della mia esistenza non poggiava alcun ponte o arco di luce. Scostai allora il ciglio verso i paesi infiammati di fanali come fuochi d'artificio o candele mortuarie e udii dagli anfratti e dalle crepe della terra in cui l'acqua si contorce e insinua fuggitiva il canto materno delle riviere e dei fiumi risalenti al mare. Una ninfa vestita

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

di sargassi e alghe falbe e verdastre, con un colbacco di genziane in testa, mi stava accarezzando la pelle teneramente dondolandomi il capo con la medesima delicatezza con la quale Selene patullava la testa di Endimione al suo celeste raggio. Forse innanzi a qualsiasi patimento o purgatorio, pensai, c'è sempre una via d'uscita. E così, col cuore un po' più vivo di speranza, mi coricai sotto al noce a me vicino.

17/09/2017

Le lagrime salirono ai miei occhi tumefatti e mi scesero lungo le gote come ruscelli interminati: a quella visione sentivo solo il cuore piegarmisi in onda a un cruccio immenso. L'infermo giaceva al capezzale d'un letto su cui, forse per speranza, aevano deposto gemme di rose appassite e asfodeli. Un odore di morte traluceva dalla finestra permeando le pareti della pietosa stanza. La serva madre del malato entrò per accomiatarsi subito – aveva i polsini allacciati di trina e il bavero del gilet a puntini blu come i ciani campestri. Un nodo mi serrò la gola all'avvertir l'ineluttabilità della sorte, sicché levai lo sguardo al cielo e alle immense nubi ammassate nell'azzurro, cascate d'oro rifluenti negli argini di una chioma di neve. Parevano additarmi e coi loro lievi ricci erranti nel niente pronunziare il mio nome. Il fato avrebbe suonato la sua tuba letifera con l'alito d'un nume sconosciuto e a questo sentire innalzai le braccia fiacche in un atto di rassegnazione. Un vortice di baci come ultimo saluto s'apriva sul petto di quell'uomo in agonia e forse era proprio quel delirio di dolcezze che egli aveva agognato tutta la vita acciocché fosse assolto da ogni sua doglianza più profonda. Io non potevo più coricarmi nel giaciglio oscuro delle formicolanti stelle, avvolto e insenato nella fulgida camicia della notte: le chimere dei miei amori e di tutte le amistà dissolte nella sabbia del passato erano l'umile ostia onde mi sarei nutrito negli anni a venire, suggendo il sale della malinconia come da conchiglie derelitte su di uno spoglio lido. La sepoltura delle ore liete e della mia giovine età, il cupo vale da dare alla sostanza dei miei sogni: questo era il mattino che avrebbe fatto seguito alla mia notte. Intanto quella serva, dalla pelle rugosa d'anziana ma dalle movenze di una saggia sacerdotessa, era rientrata con un vassoio d'argento in mano su cui erano poggiati una tazza di tè alla rosa canina e due tovagliette ricamate in pizzo, con le quali ella si adoprò ad asciugare la fronte dell'infermo, che rantolava nel suo talamo come in preda a spasmi. Le labbra di quella comare, svigorite e sfiancate dall'avanzar degli anni e dalla fatica di amare, si strinsero in un'espressione affranta, mentre una goccia di contrizione le scivolava giù dal cuore. Un fremito freddo mi colse innanzi a lei e anche il mio spirito si contrasse, come se il gelido angue d'una tormenta invernale avesse affondato i suoi algidi denti nella mia carne. Lei si genuflesse davanti a lui e, con le ginocchia a terra, quasi stesse espiando un castigo, gli prese le mani ponendole sopra alle sue. Con una voce materna ricamata d'amore, iniziò allora, a mani giunte, a recitare preghiere che non erano tuttavia padrenostri o avemarie, bensì parole languenti di gratitudine e colme dello struggimento esperito da quei mortali che consacrano la propria esistenza alla fede in un bene incerto. Nel biancore d'un tempio avevo già avvistato quella signora, durante un rito sacrificale o un libame o la danza di un derviscio. Vidi che sul letto erano appesi alla parete un crocifisso in

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

legno antico e coccarde di gelsomini e crisantemi. Di repente la candida veste della comare s'insanguinò di rosso e un fiume di porpora le gemette giù dal polso. Io voltai di nuovo il ciglio al cielo, dove comparve l'immagine di un'echidna di bronzo che mi ringhiava. Un'onda di strazio truce e turpe come il grido d'un demone s'incuneò nella camera comprimendomi l'anima e io feci voto di mantenere il silenzio – in segno d'ossequio per le anime che sono in procinto di dipartirsi dalla terra. Feroce dolore, abominio della natura mortale, che giungi a noi per disertare e riformare, qual è la ragione onde tanto t'impossessi del cuor nostro contorcendolo quasi fino a spezzarlo? Con occhi tremebondi di ansia e afflizione osservai le vecchie fotografie di due fanciulli in bianco e nero poggiate sul comodino nonché il simulacro in marmo di Amore e Psiche che ci spiava dall'angolo sinistro. La pallida fiamma della candela che allumava la stanza principiò a tremolare e un'angoscia tombale s'impadronì delle mie membra come serrate fra le mascelle d'un coccodrillo. Mi sovvennero allora le fragili foglie degli arbori tratte dal vento di novembre alla deriva dell'Infinito, i campi verdi d'erba seminata nei cimiteri sospiranti sotto la brina dell'inverno, le urne occulte e i mausolei donde si propalano i misteri della morte che sorgono nell'Utero dell'Eterno. E nel momento in cui quell'uomo sul letto, poscia un gemito convulso, tacque, un angelo dalla bocca vacillante d'amore e con un nimbo di sole soffuso sul capo si sedette al suo fianco raccogliendo in una zana di latte tutte le lagrime che l'uomo e la donna avevano versato. Un giorno perirò anch'io e niente più sopra a questo pianeta esisterà, pensai, e a questo pensiero udii il tonfo sordo del pugnale con cui la comare si era uccisa, ruzzolato giù dal letto. Ascoltai dunque l'ermetico schianto del mio cuore, che si franse in mille vetri striduli come una meteora, e, incappucciato entro le lugubri lenzuola delle mie ombre e dei miei fantasmi più verecondi, mi cullai nell'attesa del mio dissolvimento.

20/09/2017

In preda ai miei istinti rapaci e al delirio dei gufi che al crepuscolo giungono ad annunziare la notte, vorrei dimenarmi nel blu elettrico come le grida delle streghe invisibili e lasciar il mantello oscuro della mia malinconia bestiale in mano agli angeli delle anime disgraziate. Quanto morde il tarlo di questa vita grigia e insignificante, ove l'uomo è dannato al suo misterioso concepimento nonché a compiangere il vanire di ogni cosa od obbietto che perde. Vorrei sdrucciolare nei laghi di lagrime effuse per ogni carezza che mi viene o non mi viene concessa. Ancora rimembro le vetuste amistà del mio fiore giovanile, defluite nell'alveo del tempo e sconquassate dalle correnti dell'Effimero che risiede in ogni cosa della natura umana, il calore dei letti in cui insieme si sospirava e sognavamo all'infinito. Già, il sogno splendeva trionfante sopra di noi come il focoso carro di Elio trainato da corsieri con la criniera in fiamme. Di ogni speranza posta in nomadi chimere non mi resta oggi che un pugno di cenere malfatta. E nell'ora della morte, allora che i vipistrelli salgono dagli Inferi ad annerire le nubi, sprofondare nel tartareo tedio che impregna questa mia vita appesa a un filo e sentir le schiere demoniache che dall'imo fondo si destano imprecando a un cielo impietoso. Una corsa alla disfatta è quest'esister scabro, ove non è dato trarre vittorie ma solo piangere

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

la bellezza che si frange. Il campanile or canta la sua tardiva novena ecclesiastica e i fumi dai roghi accesi sulle piane deserte ascendono oltre ogni soglia del mio vizio. Vorrei un ultimo bacio prima di morire immensamente in questo flutto di lugubre solitudine, una goccia d'acqua che mi riscatti dall'arsura atroce delle dolcezze consumate e infiacchite dalla mia anima di sognatore senza scrupolo e senza virtù.

22/09/2017

Dietro le montagne arcuate brulicava la vita nelle sue sinuosità auree. Il cielo immenso nella sua freschezza autunnale protendeva le labbra azzurre verso le guglie più elevate per baciarle sì come il raggio di tenebra che abbracciò il Golgota nel disfacimento della terra. Un arsenale di meteore era il mio cuore, pronto a scoppiare dall'invasamento settembrino di cui era preda al solo strepito d'una foglia castana incartocciata tra le pietre. Incastonata tra le lanugini biaccose della sera era la porpora della mia anima, trainata dalle follie del vento mugliante nel vortice delle dolcezze che s'apprestavano a scendere. Sotto alle logge adamantine delle invisibili stelle restavo e pur camminavo, come nomade del deserto, all'indefessa ricerca di un bene d'altro mondo. Il frivolo stornello dei passeri sulle grondaie delle case incantate da Espero risbaldiva la mia tormentata tensione verso l'Ignoto e i vasti prati riscintillanti di smeraldo, segno fecondo dell'amore della Terra, parevano licci sommossi a comporre la tarlatana del mio spirito. Il vespro spietato nei suoi lividi bluastri e argento scuro, nella sua beltà augusta come il sangue del Crocifisso, esaltava le lande in una girandola di fiocchi vermigli. Io sentivo l'aculeo ispessito del desiderio immenso trafiggermi il cuore e nel sogno d'un inamoramento novello o di un'estasi eterna in braccio alla mia divinità rivedevo e scoprivo i ponti di basalto adorni di gerani glauchi e nivali. Quanto era dolce e triste il mormorio delle acque che la corrente frangeva su quelle ristrette prode! L'armonia fugace che si reiterava come il verso del gallo all'aurora rendeva la mia esistenza compiuta e degna di morte. Non disdegnavo di sbirciare oltre i canneti del greto, dall'altra parte delle sponde, per coglier la vista di una coppia romanticamente chinata su sé stessa. Rimembro che anch'io piegavo le ginocchia innanzi a te, superba regina del mio Cuore, e ogni moto della mano tesa a conquistarti come Giasone che errava a caccia del Vello d'oro fremeva di una voluttà elegiaca. E quante lagrime di ghiaccio piansi, io misero milite d'un sentimento che non ti apparteneva del tutto, il giorno in cui ti dipartisti! Rimasi addolorato con un mazzo di giacinti in mano e neanche le ultime rose del mio giardino indugiarono ad avvizzire. Giacqui poi lungamente nell'incubo delle tue membra palpitanti sul mio petto e ogni minuto che il tempo erodeva dall'aspro lido della mia vita diventava un'ossessione muta per me. Ma le campane! Le campane del borgo, col loro funebre timbro squillante, tornavano a turbarmi di nuovo! Si accesero allora le luci delle carrozze e dei paesi lontani, tra le fronde dei cipressi, e in aria passarono soffi di vipistrelli come l'impalpabile carezza d'un angelo nero. Magico magnete di ferro, la sera aveva appena dato il suo vale al paesaggio constretto nelle spire della notte e la volta celeste s'era punteggiata di macchie d'elettro. Ascoltavo in silenzio il canto claustrale delle Pleiadi e laddove Cassiopea s'affacciava audace e ribelle dal verone sidereo, udii i

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

pampini delle viti appaiate in filari tra il verde sussurrarmi una sillaba d'incerta speranza. Tutto ciò che agognavo sarebbe venuto ancora, come la marea che visita le banchine dei porti taciturni, e struggersi nelle cure o nei rimpianti era pressoché vano. Un nume pugnace ma splendente come un cigno aveva annunziato la sua volontà per me: fuori dal mio stesso essere, da ogni barriera o gabbia dello spazio avrei sentito le pareti del mio cuore infiorarsi e non avrei avuto più bisogno di temere la cenere delle tombe o il marcio olezzo della fine: sotto le spoglie d'una magnolia o d'un noce titubante alla tramontana avrei raccolto il fungo della felicità.

29/09/2017

Per quanto le giornate fossero tepide di sole autunnale e tempestose al tempo stesso, mi affacciavo spesso dal balcone sul retro per rimirare il crepuscolo mentre inondava di rosso le lande vuote come spoglie di un mucido corpo. Attendevo un miracolo che fendesse o facesse breccia nella mia apatia, torva e gravida come lo spettro nero delle nubi che avanzavano da levante. La ferocia della vita mi aveva oppresso e tutto ciò che desideravo erano due braccia materne che mi consolassero dai miei affanni. Struggenti mi apparivano i soffici raggi che da dietro a una criniera di nembi oscuri all'orizzonte tingevano, di riflesso, di rosa i candidi cirri sorti dall'altra parte del monte. La felicità era sempre stata per me l'invisibile fungo velenoso che cresceva sotto i tigli attraverso cui solevo passeggiare, un'aliena fattura del cielo che di notte bussava alla porta del mio cuore per farmi udire i canti dell'inferno. Il tormento lunare era quella dimensione in cui io vivevo quotidianamente, eppure sentivo che non ero ancora giunto alla resa dei conti col mio destino. Il sogno irruente di sangue allora tornava, intorbidendo il vetro del tempo sopra cui scorrevano i miei attimi, il sogno nostalgico di frulli e murmuri d'amore. La mia mente vagava alla disperata ricerca di quelle asettiche lagrime sotto al cui fascio uno spirito innocente crolla e proprio l'innocenza era quella perla d'avorio che avevo perduto dentro al mare dei miei dissesti interiori. Una fraterna curva era per me il mondo, un arcobaleno ridente dal quale però i miei colori erano stati esclusi e sotto a cui non riuscivo ad affogare nell'oblio le ricordanze dei primi, sinceri affetti. Le memorie sbiadiscono alla deriva di un'anima stordita dal dolore e niente all'improvviso pare avere più senso. Guardavo i cipressi tenebrosi al fondo valle confondersi con l'inchiostro malefico della notte e il grido della civetta azzittò la voce profonda di quel silenzio infinito similmente al profetico amuleto di un'indovina che scotendosi annunzia la morte. Le prime stelle cominciavano a profilarsi fra le onde del cielo e luccicavano come torce per le strade tra le nebbie invernali. Udivo il loro movimento, eterni sospiri delle anime straziate che vegliavano su di me dall'oltretomba azzurro, e mi chiedevo quale fosse il senso della vita se ogni forma, sostanza o elemento palpitante è destinato a esaurirsi nel Niente, che inghiotte in sé tutto senza lasciarne traccia. Da un recinto vicino un asino ragliava e il suo verso mi giungeva alle orecchie come l'atavico lamento della creatura al momento della sua generazione. Tutti quei buchi senza gravità, quelle luci scintillanti di pulsione, quelle gelide polveri che schizzano come gesso sopra la lavagna dell'universo cos'erano? Nel vento che sibilava tra le fronde vaie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

e i giunchi del canneto sentivo la carezza materna cui aspiravo e onde l'anima mia si colmava. Ma per quanto tempo ancora il mio cuore avrebbe dovuto crogiolarsi nella culla del patimento per sorseggiare la goccia d'amore che con tutto me stesso desideravo! Le fiamme del tramonto lambivano i miei torbidi pensieri che come volute d'un angue si rincorrevano follemente senza tregua. Dietro ai cancelli dei cimiteri i lumini risplendevano fiochi nel loro tenue bagliore e parevano perpetuare le note dei canti funebri che gli angeli a sentinella dei defunti levavano al cielo. Un giorno cesserò anch'io il mio pellegrinaggio, pensavo, e poggerò anch'io la testa sotto alle argentate ragnatele stellari in modo da dondolarmi in eterno fra le loro spole. Le croci sorgevano maestose nel loro biancore spettrale e il demone della mia diuturna malinconia sedeva invisibile sulle guglie arrugginite delle inferriate all'entrata. Ormai ti avevo perso per sempre, mia diletta giovinezza, e teco tutti i miei sogni erano stati rapiti dall'impietoso marciare del tempo: di te non mi rimaneva altro che il triste rimpianto, che mi lasciava dentro un odore dolceamaro affine a quello delle margherite e dalie secche che brillano nei vasi sotto il dolente sole d'autunno che penetra attraverso le finestre delle case. Così mi affaccendavo a trovare una strada per sfuggire a questa terribile agonia interiore e mentre voltai la testa alla luna, solenne imperatrice della quiete notturna partorita dal grembo del buio, presi il partito di lasciare la mia terra. Avrei viaggiato per i deserti verdeggianti delle Ande, le tundre glaciali e le paludi azzannate dagli uragani, perché solo presso codesti lochi potevo fingermi di trovare un rimedio all'esaurimento della mia esistenza – ovvero una morte o decadenza premature, non raggiunte con pugnali o acciari ma solo per mezzo del sogno ribelle, con cui potevo sconfinare i territori e volgere verso gli astri che a me erano cari. Udii allora di nuovo il sussurro delle stelle, che volevano fagocitare ogni mia angoscia divina e immortale e annegai nella carne pulverulenta che i fanali in lontananza mi porgevano. I monti s'erano nel frattempo fatti oscuri sotto ai papiri di nubi che li stritolavano e tutt'intorno si respirava l'assidua presenza dell'angelo nero che da tempo sorvegliava il mio cuore, incantandomi coi suoi sospiri da mortifero foriero. Niente si consuma o trapassa, pensai allora, ma tutto s'esaudisce in un ciclo di nascita e scomparsa che è un miraggio ultraterreno. Affidando quindi la mia anima al velluto purpureo che stava cedendo il passo a un manto di seta nera, pronunziai gli accordi della litania claustrale che ebbi appreso da fanciullo e m'addormentai nell'erba tra le lumache del botro, accarezzato dalla magia lunare della sera, che custodiva gelosamente in sé il mistico arcano del serpente rigenerantesi a ogni nuova stagione della vita.

15/10/2017

La mitezza delle serate d'ottobre, quelle sere in cui le strade inumidite dalla guazza fresca si tingono d'uno scarlatto intenso, era come una perla per me che irraggiava la mia anima, forse perché vi percepivo uno specchio in cui poter rimirare un riflesso della mia ribelle solitudine. Come un germoglio spuntato sopra il seno dell'Eterno salivano le nubi oscure dalla chiostra dei clivi e il monastero cadaverico e pur ieratico nel mistero della notte, levandosi solitario da mezzo alla valle, pareva gemere con la voce d'un fantasma. Mi piaceva ascoltare i timbri della

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

requie crepuscolare, nella cui tacita melopea udivo immillarsi il ritmo degli spiriti danzanti sugli affreschi delle stelle. Il principe delle tenebre aveva già conquiso una buona parte del mio cuore, che ormai aspettava solo di lanciare il grido finale. Sapevo di essere in balia dell'istinto di un'ignota disperazione, ma in quel momento tutta la mia anima era immersa nell'estasi contemplativa del paesaggio in fiamme. Qualche viandante passava di lì, ma io neanche me ne accorsi, finché non scorsi una donzella vestita di bianco che catturò il mio sguardo. Sgusciando allato dei miei fianchi, mi porse un sorriso molle come l'ambrosia. Intorno al collo recava uno scialle di trina verde e ai piedi un paio di scarpe nere eleganti impreziosite da un diamante. Un canto tribale empì l'aria nel sentore di baobab che quella carne lasciava dietro di sé, simile nel tono a quegli inni mistici che nei clan dell'Africa si levano in onore a qualche totemica divinità. Sopra le turbinanti sabbie mediterranee trasvolava la mia bocca, tutta protesa a stringersi con quelle labbra suadenti in un bacio di luce. Intanto sentivo che il mio spirito, nel fulgore delle prime Pleiadi sorte dal nulla, si stava dilatando in un amplesso cosmico, nel quale si racchiudevano tutti i popoli e le varietà di creature viventi e non chiamati a testimoniare su questo pianeta la vivida presenza dell'Infinito. Così ricambiai anch'io un sorriso a quella docile fanciulla, ancorché mesto, e immaginai di cullarmi con lei nei flutti del vero Amore che non muore mai. In lacrime e prosternato innanzi a lei, le baciavo morbidamente la mano ed ella mi prendeva il capo onusto tra le mani accarezzandolo col carisma d'una madre. Allora bevvi il pianto dolceamaro dei suoi baci fraterni e nell'immensità delle sue candide braccia e del sui lungo crine biondo, mi spensi dentro al cerulo mare dei suoi occhi. Una pietosa commozione m'avvinse il cuore e un brivido mi corse lungo la schiena. Mi parve quindi di udire le cetre degli antichi aedi dell'Olimpo e, come un forsennato corsiero a galoppo tra le selve delle oceaniche montagne, l'anima mia prese a sobbalzare a più non posso. Vacillando talora nello sfrondare le criniere delle nubi, un moto d'insueta delizia avvampò in me e sentii che ero goccia di pioggia, stilla di resina, coriandolo d'ambra, fuoco di rosa, girandola di capelvenere, raggio di schiuma, ogni cosa e sagoma si sostanziava in me. Ma l'incantesimo del carme sibillino che da quell'incendio sul poggio si era innalzato al mio ciglio non era ancora cessato! Sentivo di dover fare l'incontro con la beata e tanto temuta sorella della Notte, la Morte. Mi appressai dunque ai sepolcri lameggianti del campo per cui ero passato e tesi tutto il mio corpo alle scosse e ai tremiti che il vento, alitando, suscitava fra gli arbori. Un tremore incostante palpità tutt'intorno e la pietra delle lapidi circostanti si sgretolò come un mozzicone di gesso. Pallida m'apparisti, proterva donna del Tartaro, come la cera dei miei balsamici sogni, laddove le larve delle più antiche memorie e dei retaggi del passato prolificano all'ombra degli incubi notturni, volento intimarmi di non tradire la mia stessa vita con gli spasmi e gli aneliti lugubri a cui sempre ero andato incontro. Nereggiavano le tue pupille nel biancore scheletrico dei fumi che dalle tombe si mescevano ai morti aromi di rose martoriate dalla pioggia e si confondevano con la luna, che pareva rimuginare, selvatica e bizzarra, sulle torme d'affanni che angustiano le genti mortali. Barbarico buio, io ero in pugno alla tua forza più vereconda e godevo del potere del tuo sonno come un bambino cresciuto nel ventre che l'ha partorito! Congedandomi, così, da tutti i paesi sfuggenti della terra, che mi risonavano dentro, e

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

abbrancando l'attimo di perdizione in cui mi disfacevo, tacqui, nella nudità di un corpo che abbia ricucito le proprie piaghe subissandosi in un pelago nero.

16/10/2017

Tristezze d'autunno. L'oro malinconico del crepuscolo scivola attraverso le fronde dei tigli in agonia e tutt'intorno, dall'erba che verdeggiante ancora spumeggia dal ciglio dei giardini, incombe un silenzio cimiteriale. Nel freddo vento che dolcemente mormora dall'alto odo la straziante eco del mio dolore. Le solenni nubi ansanti e levitate nella gravezza dell'aria si stracciano lungo il loro immenso viaggio verso reami sconosciuti come candidi fazzoletti degradati da un torpore scialbato. L'incarnazione d'una staffilata folla di fantasmi che mi perseguitano e non mi lasciano tregua. Sento un odore di mistico incenso, che in questo pomeriggio spettrale si vaporizza in cielo. Il pirico lume del sole che, sbadigliando da dietro ai poggi dà il suo vale al mondo, mi taglia le pupille col suo rovente abbaglio sempre più languido e nelle brune foglie marcite, che il vento ha sparpagliato a terra e che nella campata di luce crepuscolare s'infiammano come monete auree, odo il timbro divino delle corde d'una cetra sovrumana. Una croce listata di fiammelle come quelle dei camposanti sorge innanzi ai miei occhi, marmorea e algida, simile al fato che in passato mi ha riservato l'uggia di un patimento infinito a me quasi estraneo. Sento, amore, che dietro al muro che il tempo ha tirannicamente estrutto fra di noi tu hai occultato le tue fragilità perché ti vergognavi a palesarle al mio cuore. Io le ho accolte in tutte le amare lagrime che, come quelle che ora mi sgorgano dagli occhi al cospetto del vespro, ho versato per te, nutrendomene e vivificandomene l'anima da sempre vacua come il cratere di un vulcano spento. Intanto la lava incandescente fluisce davanti a me, affievolendosi nell'ombelico profondo dell'orizzonte sino a tramandarsi in una traccia di sangue. Quanto è duro il ferro della lapide che hai piantato sul terreno del mio molle spirito! Le prime facelle della sera s'affacciano perplesse entro il fremito dell'anima, mentre dai cespugli oscillanti alle brezze novembrine, le quali intonano un canto di morte, mi urta una scossa tellurica. Ecco che un urlo disumano di disperazione si leva contro il vetro bluastro della notte che s'appropinqua e ovunque, nelle mie orecchie e sulla mia pelle, un tonfo di cristalli che s'infrangono all'improvviso. Forse il mio naturale destino è seguitare a cercare un giaciglio d'amore e caldi sogni da vivere in sino alla fine, forse, tuttavia, il corso della nostra vita è un'illusione scommesa in una partita a biglie con la morte. Abbasso i cigli a terra e vedo che anche il cielo ha esaurito tutte le sue lagrime nell'acqua stagnante degli specchi e dei bozzi che inumidscono le strade. Quanta dolce mestizia ferve nel fiore delle spere che immobili attendono di essere rimpinguate! Respiro il sentore di effimero che l'inverno dei sensi si appresta a procacciarmi. La labilità degli affetti e di ogni sentimento che serpeggia nel cuore brucia al cuore stesso come la cruenta piaga rossastra che s'è aperta oltre il crinale dei monti. È il sibilo della vanità di tutte le cose quello che rintrona attraverso le serali squille del borgo, le quali, nelle loro nostalgiche nenie, vengono nunziando all'uomo le tenebre dell'Oltretomba, il grido del deterioramento che sottende a ogni nascita o creazione! Certamente tutto si rigenera e

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

cambia in un flusso senza termine, ma lo strillo che odo eternarsi in me mi suggerisce che è l'Amore la verace sostanza che non può estinguersi o tramontare. Lassù, ove le civette discendono a predicare i sepolcri, chiome ingrigite, tempie incanutite, pelle raggrinzita dall'avaro scorrere del tempo: la nonna che tanto m'adorava è comparsa mezzo alle nubi, quasi una mummia risorta dall'urna dell'Oblio! In quest'attimo estremo si compie il mistero – e così ti prego, infausta Sorte inferocita, porgimi una scabra lanterna acciocché io possa godere in eterno della bontà fluente dalle braccia del mio simulacro! Mi manchi, nonna, eppure ti ho qua innanzi, benché ti abbia ormai fatalmente perso. Piangendo, dunque, resto in ascolto del cupo moto cullante dei falaschi e del presagio mortale diffuso dai cipressi a me fratelli e mi domando se un giorno, lungo calli abbandonati o nei pallidi vapori del vivere che avanzano, rinverrò mai la droga del miracolo o se, in guisa d'un crisantemo sbocciato tra ciuffi d'erba, la solitudine soltanto accompagnerà i miei dì verso la fine.

04/11/2017

Venere del borioso autunno viene soffiando un alito di morte sulle lande tremolanti d'esangue pallore. Un tuffo al cuore nel sognare i miei sensi annacquati di rosso, le bandiere del sole porgono un saluto egregio da marinaio al colle e il monastero isolato nella sua solitudine grida sotto al cielo tetro nel suo biancore di calla. Malinconia d'amore mai arrivato, è questa la tua origine, poiché nel cuore soltanto il disfacimento del corpo aveva preso il suo più abbietto volgimento. Sotto a una sinfonia scricchiolante di neve io oggi misuro i passi del mio vivere, mentre tutte le anime straziate urlano al vento freddo il loro dolore. Nella tomba del futuro seppellire i propri moti interni disperati e sperare in un letargo indolore che non rechi più doglianze alcune. Forse potremo vantarci delle carezze erbose onde godiamo presso le bitte del molo antistante al mare della vita, forse negli occhi altrui troveremo un senso più corposo a questo cieco andare e svoltare entro un folle rompicapo.

Non sento più sirene inneggiare alla gioia, l'aria s'è rarefatta ottenebrando i miei mattini e quando il vermiglio fiume di sangue del tramonto si volve su tutte le cose impregnate di novembre, una cortina umida di tristezza mi richiude il cuore. Levo gli occhi al cielo in ossequio al tormento che mi lacera le viscere e piango lacrime di sera che nessuno può raccogliere. M'immergo allora nel mio immenso bozzo piovano ma non so se affogherò per sempre o se un giorno un miracolo mi salverà. Gli usignoli desti al sorger del sole sembrano solo recitare una strana antifona che precorre al quotidiano tedio, il ruggito degli armenti per i pascoli rammentano l'ineffabile noia dell'essere umano. Perché l'esistenza pare muoversi davvero e oscillare costantemente tra i poli di una bruta indifferenza e di un arcano dolore cui tutti siamo condannati? Può questa nostra vita essere davvero quel pendolo che scandisce i passi verso una fine a chiunque sconosciuta?

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I giorni scorrono via come polvere del deserto nel vento delle ore e ancora sento in me il rimbrotto dell'Acheronte che con le sue onde lambe la mia anima. Mi chiedo se si possa ricavare una preghiera benevola da un urlo infinito, un tocco di grazia che addolcisca il pozzo nel quale sono caduto. Può la vita essere solo un gioco di marionette assurdo e senza sbocco? Nel canale tenebroso per cui navighiamo si può scorgere un fanale più mite o una luna più materna a farci da guida attraverso il labirinto dell'esistenza? Spesso non sentiamo più niente, come se le antenne che captano i segnali più sottili dell'anima si fossero sciupate e qualsiasi vibrazione prodotta da quest'ultima andasse dispersa. Vorrei solo un po' d'amore, un raggio di sole che benedisse la parete ruvida dello scoglio che sono, avvezzo a stare solo in mezzo a un mare in tempesta che mi sconquassa sommergendomi fino a sparire. Nello sforzo di stringere i denti per affrontare i miei demoni temo di aver perduto anche quel poco di me che sapevo conservare. Ora le mosche attorniano questo cadavere vivente cui la mia persona s'è ridotta e che non chiede altro che una scossa elettrica, un brivido di passione o un urto che mi risusciti, riportandomi alla vita. Da troppo sono confinato in una tomba algida, destinato a marcire nei liquami delle mie pallide ricordanze. Perché non esiste il Paradiso, o meglio, perché il Paradiso spare dopo che veniamo partoriti a respirare particelle ombrose dall'origine oscura? Quanto fa male la promessa del miele e del latte che s'infrange negli anni! Può davvero rimanere solo un evanescente sogno dal vapore cristallizzato dell'esperienza? Corrivi fuggono gli attimi ed ecco che si disvela il mistero della natura: ogni cosa passa e trascorre, ma il dolore, l'unico telaio che sorregge l'ordito del creato, resta. Sino agli ultimi istanti, sino all'estremo sospiro di ogni essere.

8, 10, 23/11/2017

La caravella del sole, dopo aver dispiegato le sue vele maestose nell'immensità del cielo, era già salpata per una terra bollente di late. Un pomeriggio fresco e ancora caldo della novella libertà che s'insinuava in tutti gli alveoli dell'anima come un vento freddo della Norvegia. La signora del mio stesso borgo s'era seduta al mio fianco e favellava di antichi dolori giovanili – due zampe di elefante le erano passate sulla fronte solcandola a fondo come un aratro sopra a una maggese. I suoi occhi erano fieri e rigogliosi d'un sentimento intenso, che arpeggiava come una cetra da una giungla inesplorata. Forse le abbisognava qualche conforto perché un male ignoto le aveva costretto lo spirito. Siamo tutti schiavi della mostruosa ragione, pensavo, regina infernale scema d'ogni pietà, ma il cuore soltanto è il cappellano intitolato alla benedizione di ogni singolo momento. La signora dalla pelle avvizzita come un'arancia marcescente mi muoveva a una certa pietà e m'invitò più volte a farle visita in fondo alla piazza del Giardinaccio. Il treno intanto non concedeva tregua e proseguiva angusto attraverso cortili insonni, alberi di limoni e ruderi d'acquedotti appartenuti a una gloria rimota. Salì un fanciullo con una sciarpa rossa avvolta attorno al collo d'agnello e le labbra socchiuse. Rivoli di liquore di ciliegia fluivano in me, che ardevo tremendamente di poter appiccicare un bacio eterno su quella bocca di farfalla primaverile! Lo schiocco d'un infinito bacio maschile è l'albergo in cui avrei voluto dimorare sin dalla mia più tenera età. Spirali di

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

cristallo si levavano verso l'alto, nei fumi soffusi che si spargevano dagli acquitrini in lutto, e ogni favola d'agonia erompeva dalla mente come un fulmine sopra a cancelli bagnati. Invidiavo quel giovinotto, mi rammentava il moto implume di una natura sconsacrata che m'aveva affogato nelle cadenzate onde dell'infelicità. Davanti a me una fanciulla marocchina, con gli occhi truccati d'una polvere turchina e la bocca sporgente tutta ricoperta di rossetto. Vi avvertii una mistica aura di sconsolazione e profonda mestizia, allorché mi sovvenni della grandiosa imperatrice negra che avevo conosciuto presso l'antica corte di Baghdad – l'infaticata prostituta che era sempre stata pronta a porgermi una stilla d'ambrosia, seppur scolorita. Tra vasi d'ebano e portaceneri d'avorio l'avevo intravista di soppiatto fumare sigari di mogano e ancora serbo in me le fragranze oppiacee che si libravano nei suoi vani. Una tribù di pellerossa ci aveva iniziato al rito della castrazione e tutto era finito con un arrembaggio iridescente – l'arcobaleno, portentoso all'orizzonte come i liquidi mobili dell'universo, era stata la nostra Arca e ci aveva tratto in salvo! Quanto avrei desiderato volgere una parola a quella triste fanciulla, lasciandomi cullare alle incomprensibili note delle sue litanie africane! Esotici nugoli di uccelli sfrecciarono su di me, portando una raffica di morte che mi gelava il cuore. I miei pensieri facevano un fruscio simile alle candele crepitanti in punto di spegnersi e il cielo, tra le fronde verdi dei pompelmi, mi pugnalò il viso con la sua lama d'azzurro. Le suole delle scarpe m'avevano sinuosamente tratto in esilio e dal mio carcere, adesso, facevo per la prima volta capolino nel mondo. La stazione di Roma Termini brulicava di gente e io attendevo la coincidenza per Firenze. Un'oscurità ostinata seguitava comunque ad appendere i miei sogni a ranuncoli e fiordalisi che risorgevano dalle memorie dei tempi in cui nonna era ancora in vita. Quel mattino il cimitero luccicava tutto di crisantemi poggiati alle urne e pareva assorto in un silenzio guerresco; un'aria di vetro scompigliava i capelli gelidi, due gatti randagi barcollavano in mezzo alle tombe cercando di ricavarsi forse un angolo di voluttà. Rose decadenti come strilli dalla luna, marmi disseminati come canti di parrocchia, croci sanguigne come le invetriate tumescenti d'oro. Ricordo le edere ammuffite lunghesso i muri e le statue mortuarie presso le cappelle. Qualcosa di indicibilmente sacro s'inscriveva nei soffi che a quando a quando, turbinando attraverso i cipressi e le piante di bosso, mi giungevano alle orecchie. Il rimorso degli impiccati, pensai, restando in ascolto della carnefice luce che nel suo pallore di gennaio paventava i tremori del Giorno del Giudizio. Sulle damigiane di vino che riposava nelle capanne decantava un timoroso languore e niente più sembrava dirmi un qualcosa. I bambini vengono tumulati in piccoli pertugi dedicati a loro e occupano uno spazio particolare nei camposanti, laddove le cascate degli angeli e di tutti i putti dei cori celesti versano le loro lacrime di compungimento. Così discorrevo e pensavo, mentre m'aggiravo per le vie traverse e addolorate della vita. La Morte non può rapire le anime dei defunti ma solo decretare l'abominio dell'onnipotenza e dissacrarlo. I guizzi di sole che rimbalzavano sulle anfore di rame e sulle croci marezzate delle urne confabulavano il giorno del mio trapasso e sentivo che un frullo di malinconia lambiva l'austerità dei portici e delle logge colonnate. Accasciarsi a terra e respirare il sale putrefatto dei cadaveri: questo era il volere dei numi, che non m'avevano mai lasciato sereno.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

14/01/2018

Pontedera era sempre la solità città di ferro e d'acciaio, di argini erbosi e travi arrugginite pencolanti dal tetto di ogni fabbrica. Sullo scolmatore s'innalzava, ebbro di sera, il sole come una grande pernice dorata in atto di abbandonare il nido. Un malinconico liquore si spargeva su tutte le lande imbrunite dall'inverno e, da lontano, la ferrovia surriscaldata dalle carrozze battenti in transito strideva corvina similmente a una gazza senza penne volteggiante sul deserto o una forca a tre punte che si grattava al muro. Il medico, povero reduce da un luttuoso dolore senza fine, m'aveva accolto con la più eterea dolcezza che si possa riconoscere a un uomo saggio. Mi disse che la mia visita gli aveva richiamato alla mente le vecchie stagioni della gioventù, mentre una lacrima gli sgorgava dal cerulo ciglio enfio per via dell'età. Il legame profondo con la mia terra risorgeva e un immenso rimpianto per i giorni più lieti che il dispotico tempo m'aveva trascinato via s'impossessava di me. Tra i grinzosi frondi delle palme e le siepi di bosso dei cortili delle case scricchiolava un fascio di languida luce crepuscolare, che pareva rincorrere a nuoto nere oche di nubi permalose. Ero solo. Quando il sole occhieggiava tra i vertici dei larici e gli embrici di rame delle terrazze, l'ago senza cruna di una superstizione antica mi pungeva: il voto del mio destino all'eterna turbolenza. Le pale degli impianti eolici turbinavano sanguinolente all'orizzonte e sembravano voler mordermi l'anima. Le biglie delle mie più dolci etati s'erano insabbiate e mi chiedevo solo che cosa questo tempo severo m'avrebbe lasciato. I venditori di rose ambulanti, intitolati alla disgrazia umana e a rifocillare la nostra onta di paese, si scambiavano sigarette dell'Oriente nel piazzale delle auto e la sera s'era congelata in una stilla di ghiaccio. Chiodi crudeli si conficcavano nei serafici palmi degli angeli istigandone un pianto rossastro che inondava ogni spigolo della campagna odorosa di ferro. Oltre i cancelli appuntiti delle ville, che bestemmiavano contro un tedio impudente, risplendeva il ponte, alcova di sogni lutulenti d'alabastro in cui gli spiriti degli antenati cessavano di tormentarsi. L'arco lustreggiante nel cielo sopportava le bizze dell'acqua che vi scorreva sotto siccome ogni uomo sopporta il proprio fato. Il candore del marmo luccicante nel brulichio del giorno era così fatato che anche le ninfee galleggianti parevano assorbirlo e ogni farfalla o passero che passava da lì si poggiava sul bordo esterno del ponte. La grazia fotografica delle mattine invernali: verniciature di debole luce che si disserrava sulle pascose distese delle campagne gelate. Ero in viaggio e il treno galoppava tra scorci portuali di Livorno e insenature marine. Un ultimo amore che aveva lasciato strascichi di blu quasi invisibili fra le tamerici e i ginepri sulle scogliere. Ricordo un giovedì mattina in cui ero uscito con Irene a visitare la casa nuova. Sento che mi vuole bene e lo sguardo paziente che suole volgermi è un segno della sua immensa tenerezza. La potenza selvaggia del sesso femmineo, capace di soggiogare anche l'erculea e spasmodica forza dell'uomo. La papala invernale che portava in testa, un berrettino di lana bianca ricamato a mano, le dpnava un'aria di primigenia innocenza. Il cancello spinato dava sulla strada e la betulla nel giardino di fronte era stata abbattuta. I rovi delle rose riposavano freddi e secchi come sepolcri e la palma stava pian piano morendo per via del punteruolo rosso. Nessuno avrebbe potuto insorgere contro quel tono di voce delicato

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

di mia sorella, donde si esprimeva un vigore senza eguali. Magnanimità materna! È l'istinto mammifero di educare e svezzare, per cui ogni fanciullo deve essere servito con aromi e quanto di più pregiato vi è al mondo. Nel frattempo, gru a portale di banchina si stagliavano all'orizzonte, bocche dentate pronte a macinare ogni carico LO-LO o merce movimentata che giungesse da lontano presso i cantieri. Il saluto di mia sorella era stato come un miele per me: sento che mi vuole molto bene. Chissà che forma prendeano gli orsacchiotti della mia camera agli occhi di Alessandro – non c'era bisogno di alfabeti degli affetti o altri artifici per decifrare i caratteri dell'anima: tutto era bello così.

15/01/2018

L'inverno è insorto intorno a me come una draga ruggente di morte. Margherite di neve cadute a disciogliere guizzi di lacrime, banderuole sui tetti puntate alle orecchie di antichi fantasmi forsennati, papaveri relegati al regno delle afflizioni effimere. Il gelido soffio della Morte spirava dalle ripe delle città di cartongesso, mentre gli ulivi, cadaveri arborei troneggianti sul fianco destro dei dossi, scuotevano diapason dell'Ade adamantini. Il Sole, maledetto chiromante di vanto, fiedeva le vetrate imbottite di sangue. Il sognatore si era appena iniettato un siero di arcane nostalgie di barcarole e cantilene verdastre. Nuove uova covate dalle albe infantili attendevano di dischiudersi nella zana dei ricordi e sotto l'altare eretto alla Monotonia le militanti voci dei cultori dell'anima dileguavano. Rampolli di funghi senza pelo preparavano a un lungo vagare per i cunicoli del cielo. Sapevo che le servitù, le poderose plebaglie e tutte le masse che troppo s'erano piegate al volere altrui non volevano più spiriti mercenari che si sarebbero venduti senza prima ascoltare le loro ombre vacillanti. Sulle locandine e lungo i battiscopa anneriti di fumo del paese avevo letto la storia dei legni giapponesi – ma quel che ne era rimasto? Niente più di un equivoco. Sulle strade dei paesi dei Colli Romani e sovra la pista d'atterraggio di Ciampino sorgeva il ricordo malefico della fanciulla bionda dagli occhi ogivali e dalle scarpe bianche a punta come quelle di un folletto. Rimembro che avevo abbracciato la tenebra per poter sbirciare le sue mutandine di pizzo e, infine, il mio anelito di amore si era eroso come quando una consunzione attacca i polmoni di un'anziana. Ricordo allora che più volte ebbi appellato la creatura delle stelle invitandola ad entrare nei postriboli dei miei affetti malsani, ma dopo che il fuoco è vanito non c'è più tempo per sperare in un'altra cometa. Sul muretto in fondo alla nostra casa io avevo raccolto il suo pianto d'argento annaspando nei marosi delle sue profonde efferverscenze. Eppure le spergiure mandibole delle vedove che volevano addestrare al terrore sporgevano ancora dal retro dei fari, anche se ormai i teschi del passato non si dimenavano più azzuffandosi tra loro. Le sommosse di dispiacere e le proteste dei popoli si erano placate. Via libera alle meraviglie inusitate degli abissi viola! Nuovi orizzonti detersi di un vino più ascetico ma non meno vivace, nuove armonie oscillanti ad aure più soffici ma non meno intense. Il mio segreto non lo avrei palesato neanche al salumiere del borgo – così inciampai in una passante che si mangiava le unghie e a cui le pupille lampeggiarono non appena mi vide: un colpo di Cannone! Senza più letizie da giullare, ordini da curato o ambasciatori del dolore, i giorni

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

avrebbero preso una piega del tutto diversa da prima. Visione! I mughetti delle mie memorie crescevano sul limitare dei boschi insieme ai garofani dei tempi infelici, ma volgendo lo sguardo a quel buco di fuoco nel cielo sentivo di conoscere la vita, che vibrava con potenza dentro me: il pettine d'oro del tramonto acconciava i capelli increspati di foreste e orti ondulandoli in nastri d'arancio. Sospiri d'organza tintinnavano tra le guglie dei campanili e gocce amaranto cigolavano sul mio cuore. Le lepri, scattanti a tratti fra cespugli abitati da fauni, tenere e superbe al tempo stesso, avevano trovato un giaciglio di giunchi e sulle brande argentate dei tersi mattini, velature soffuse d'agata, anch'io sarei andato a deporre le mie spoglie. Voragini di sogno debordavano nel bucato del crepuscolo – il silenzio dell'anima pungeva il cuore e sulle mani s'impiantava una ragnatela infiocchettata di amori più freschi, onde già si delibava il frenetico effluvio.

17/01/2018

Non c'era molto caos per la strada verso il mio inferno, ma i borghesi usciti presto la mattina si compiacevano a frangere l'aria di vetro con i loro passi da danzatori esotici. Brutte come riccioli di stoppa penzolavano le edere inaridite dai balconi – tempie incanutite da capelli cadenti a pezzi – e dalle logge che s'affrettavano ad azzannare qualche briciola di sole. Pennoni fiabeschi s'ergevano titubanti in mezzo alle praterie dissetate da un diluvio aurato. La pace verde che s'ingrommava nel cuore come dentro a un marsupio di affetti trascolorati era un uccello grigionero che nel volo distendeva i consueti confini. Onde di cristallo tratteggiato da righe di peluria bianca si susseguivano all'infinito e nel mandala della Terra, donde si propagavano tutte le voci orchestrali e i ritmi dei germi antichi, si esauriva il respiro degli avi. Le facoltà della mente ubriaca di verità a tinte vive si stringevano attorno alle nebulose delle memorie, nell'angolo in cui i cadaveri d'amori remoti si sbiadiscono ogni ora sempre più. Io, balzato dentro al calesse delle acque ricadute nelle fontane e nei rigagnoli, avevo indossato le babbucce di Barbablù, confidando in regali luminescenze che facessere da torcia nel mio babelico circo, però mi ero spinto sino alle fogne, sopra a cui i tombini traboccavano di rigurgiti di bitume e rotocalchi di pece marcita. Nel sogno mordente d'un acrobata sidereo mi ero dissipato e ora dovevo ritrovare il mio corsiero guida. Raggi d'allume di rocca addensato sui pistilli delle calle, baleni di carta oleata avviluppata ai fili d'erba. La dolcezza della mancanza. Un vorace pugno di nostalgia sulla porta della Confusione, oltre alla quale un falegname, uno sbirro o un fisico da strapazzo non possono entrare. Il gallo d'oro che saliva sempre più in alto stropicciava gli occhi alle torri e ai bastioni col suo bargiglio carminio, mentre le pansé in fondo alle scalinate delle viuzze o all'ingresso delle case s'inazzurravano di calore. La chiesa solinga con una cimasa su cui sedevano due tortore? Il mercato d'una fede sbilanciata che viene comprata al prezzo di due monete d'incenso o due raffiche di promesse spicciole. Lo scrigno degli affetti non può essere consegnato in mano a schiavi indottrinati, bensì a trovatori e corteggiatori del veemente Infinito che pulsa. Borea affusolata di neve come pelliccia artica, tu che bestemmi in faccia al viaggiatore, quali sono i codici oscuri della nascita e della morte che in tutto il corso della vita vai farneticando?

© 2025 Simone Consagnuoci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ancora uno scatto felino su due piedi attraverso le pozzanghere di lagrime uranie e poi sarei arrivato. Le fanciulle che m'avevano incoronato di danze spicee – come il fegato d'una fresca selvaggina servita alla mensa austera di Carlo Magno, principe delle balestre e del ferro – mi saltarono al collo infiammandomi il torace di colori regi. Già, le sacre orme di un discepolo dell'amore non si possono cancellare così alla svelta. Pochi convenevoli, occhi impalliditi per qualche istante da un pianto fraterno e un paio di formule di rito come pegno del proprio sacrificio. Prima o poi gli attimi più preziosi d'un incontro affettuoso che avviene dopo tanto tempo si sciupano alla stessa stregua di sigarette gettate via. Pur tuttavia, nei fumi strazianti che si esalano sopra alle nostre commedie dell'arte qualche frangia candida e intatta seguiterà a brillare lungo il penero delle nostre ore morte. Velluti di colline, ossidiane di fustaie, a voi il cuore incompreso leva i suoi profondi canti e tutte le più armoniche composizioni ornamentali che un'anima travagliata dall'incanto (o incantata dal travaglio?) riesca ad annodare. Marino, paese intagliato nella pietra e arroccato su un precipizio di smeraldi, escrescenza tumefatta dai secoli, paese che sprofondava nelle smorfie infantili e nelle insenature delle vallate. Dal poggio dei gelati, lassù in alto, si profilavano comunque nuove prospettive del cielo, proprio come se si fosse gettato uno sguardo a terra da sopra a una nube, osservandola con un binocolo appannato.

19/01/2018

Sfarfallio della città strangolata dallo scialle del sopore: fulmini di sabbia che ricadevano sopra alle palpebre stanche. Le terrazze degli ulivi sulle scarpate collinari erano state benedette dalle tenebre come per effetto d'un aspersorio celeste. Chiome di lagrime verdeggianti che illanguidivano nel veleno dell'oscurità, aculei di rose sfiorite che impallidivano nel rame dei camposanti. Il cielo s'era cicatrizzato in seguito allo squarcio vespertino, per poi riassemblarsi in un livido ostile e angelicato. Le algide pietre delle impavesate di questo vascello in perenne viaggio, Vita, nascondevano il covile di qualche brigante notturno – un sentore di muschio fluttuava nelle melodie tetre dei gufi. Note carbonizzate. Un *Kyrie Eleison* dell'amore all'inverso. La magnanimità e i cromatismi della signora luna d'ossidiana, avvizzita su sé stessa e circonfusa di percalli dalle ariose tonalità, trovavano la loro massima espresione nelle gibigiane d'agata ristagnanti sull'asfalto bagnato: il rosso fiammingo della sonnolenza, il bianco convolvolo del Polo Sud, l'ocra crocota della concordanza. L'eterno fanciullo sognava ancora a occhi aperti, nel dondolio fuggitivo delle reste di peperoncino appese alle pareti delle case. Fogliute chiavi di violino e doppie spirali di ferro intersecate a fiocchi s'inerpicavano su dai corrimani – un abbellimento barocco ricalcato dalle modanature visibili sul capitello del Buio. La cupola a costoloni delle lampade azzaurre, venuste come il tronco della cattedrale di S. Maria del Fiore a Firenze, esprimevano i singulti arcaici dei flutti marini, mentre i fili di cristallo pencolanti giù dalle bordure alla base – selvatico crine di zaffiro piacevolmente increspato al vento - rincorrevano, col loro motivo ondiforme, l'eterno moto di un vortice brunastro. I cuscini a forma di rombo, che offrivano agli occhi immagini di palmizi d'altre epoche, avevano sorretto il capo di guardiani

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

di templi e combattenti cristiani (nel Medioevo il sollievo non era certo un'erba conosciuta tra le pietanze dei Papi). Le poltrone di siepi che, quasi tutte schierate a uncino, si staccavano da terra barcollando in sospeso per aria, volavano in direzione delle stelle, tramutandosi nei famosi seggi imperiali su cui i monarchi avevano dichiarato guerra alla Chiesa. Ma in quelle crociate d'alto mare, alla conquista del Santo Sepolcro del Potere, i conventi avranno pur ospitato qualcuno o qualche monaca che traboccava dal desiderio di elargire amore? Le maschere! Le appiccicose maschere di Venezia, che coi loro pennacchi argentati e le violacee polveri brillanti deformavano le angolazioni del paesaggio sui canali! Sputi d'ambrosia masticata troppo a lungo parevano le stelle all'eterno fanciullo, che nelle volute a triscele delle sue sigarette prendeva gusto nel conciarsi l'anima come una veste d'Arlecchino. L'espatrio dal mondo degli dei gli era costata cara e ora non cercava nient'altro che una foresta di mobili in cui tumulare, almeno per un momento, le reliquie delle sue farfalle danzanti. Opercoli di quarzo viaggianti nell'aria gli colpivano le guance infatuate di silenzio e dai bassifondi dei Campi Elisi ascoltaba i canti traballanti di vecchi ubriachi che si ripercuotevano sulla terra. L'ebbrezza, ognor tacciata di essere la strada maestra verso l'Essenza, si sfocava a poco a poco in mezzo alle rare nebbie tra le cime dell'Interminato. Gocciole di pizzo, oh voi che solcate la fronte di chi, indigente, si trova a fronteggiare le devianze e le punizioni di questo Calvario di pianeta! In un angolo ombreggiato, dentro a un giardino dove la luce s'era accovacciata serena sotto ai tigli e ai prunalbi, qualche estasiato doveva aver tessuto le trame del nostro dolore. Una falange d'angeli posseduti – in un sabbah della Lussuria sacrilega - scorse allora, a cavallo, lungo l'istmo che collegava l'anima col cuore dell'eterno fanciullo, cui la lingua si contrasse allo scalpiccio degli zoccoli ultraterreni. Nella grande notte mirabile come il triste spettacolo d'un teatro di porcellana, il sogno faceva male assai più che una corona di spine di cactus. Indaco malvagio, che nelle tue furibonde occhiaie vaporose d'incensi stringi le strisce di terra, a te si volva l'inno amletico delle ortiche e delle anime sporche di fuliggine. L'arte, capillare come una radice di pino, doveva sicuramente esser stata il postribolo dei colori facenti capo alla tentazione e alla dissoluzione, ma da tempo essa ormai permeava ogni scanalatura in carne della mia fibra. Tra le aguzze fiaccole dei cipressi e nello sfarfallio della città sbigottita dalla coltre del sopore, un lebbroso rintocco di ciniglia scandiva l'ora che lentamente s'appressava. È finita, o barbara potenza della Chimera, principio invasore dei reticoli del cuore, è finita! La polveriera è crollata, forse per sempre.

20/01/2018

Gettoni di luce scaraventati sul sentiero che mena sino al paese. Chissà quale urna segreta si cela dietro al cancello in ferro battuto ricavato nella pietra poco oltre la porta di casa: le punte sono così assottigliate che paiono veramente additare all'inferno. Già, il mio inferno, il nostro inferno su questo pianeta! Almeno la domenica cerco di ignorare l'acre miasma di sangue affumicato sulla pelle e il trifoglio allucinogeno. Terre maltrattate come vergini e ubriache di sole, sappiate, la malattia fa male ai paesani sognatori e agli operai della notte, riportate voi il

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

respiro dei mari dalle spume dei navigli feriti. Tutto perde acqua, sudore e plasma, il Tutto è pieno di falle! La discordanza è il calcolo perfido elaborato dai cervelli in brodo chini sopra le rugginose suppellettili dell'ignoranza, vendute come un trancio di grassa verità per la prima volta, forse, dai profeti di Zoroastro e dai loro eredi. Torbida faccenda! E l'amore, che fine ha fatto? In qualche cantiere qualche mago provvederà pur al rizzaggio di questa nave incagliata e caduta in malora: l'impazienza cresce perché l'impatto dopo l'attesa sarà forte, ma per quanto tempo ce n'è ancora? I popoli, le sgualdrine e persino i prelati in fondo ambiscono a nutrirsi di trecce di cristallo e non più di portaceneri d'amianto! Qua la pistola, si spari a raffica e a fuoco nudo e si sparga benzina su queste acque di sorda indifferenza! Gli angeli da dietro alle rose dei crepuscoli sogghignano già con un'espressione vendicativa di ripicca. Si usi l'aceto, ecco, l'aceto è il Vangelo più balsamico per la vendetta. Abbiamo lasciato aperte le finestre per far entrare brezze più soavi, abbiamo inventato nuove formule, alchimie, riti e canti, abbiam rincorso lucertole attorno alle mura di conventi per rimanere attoniti di fronte all'Insignificante – e dov'è finito il miracolo? Dove sono finiti i grandi pennoni lustreggianti che ci propinavano la febbre del bacio? Io ho sentito sul mio corpo l'avvenente delirio dell'Amplesso primigenio, era come una follia di urla gaudenti di piacere, simile a quello che perforava le pareti dei boudoir ottocenteschi o le mattonelle degli harem. Io, con i miei bucanieri, assunsi il comando del timone senza sapere che il mio destino sarebbe stato il naufragio! Eppure era così bello danzare insieme ai gabbiani a pelo del sogno e tendere corde di rare utopie tra le creste dei cavalloni. Nostalgico Amore, tu che eri stato fecondato dal seme dell'Universo nel grembo della terra, perché fosti così a lungo idolatrato e l'uomo infine scialacquò la tua essenza? L'aborto dell'Amore è la nostra sventura! E oggi che in qualche maniaco o forestiero o mendicante disadattato gli abissi dell'anima hanno ricominciato a lacrimare, non possiamo propendere pure per un'eutanasia dei sentimenti! No, non si tratta di andare alla ricerca dei sicari o di coloro che si son macchiati le mani di siffatta scelleratagine, ma solo di piangere o compiangere un lutto mistico della Natura. Come fare la veglia a un cane randagio in mera balia d'una pulsazione antica o di un ritmo inconsistente. Non vogliamo mica che la nostra vita si riduca a essere un cadavere crivellato di vuoto ancor più di quanto è già stata massacrata? Lottare con sacrificio in nome di un comandamento umano, anche se sacrilego – ma chi o che cosa ci darà la forza di portare avanti un combattimento prescritto al crollo o a stroncarsi da sé? Forse un certo barbaglìo di fede in un mistero meno aggressivo delle fatue certezze cui continuiamo ad aggrapparci. Volgere verso il Delubro di un'armonia cosmica, non arrendersi innanzi al ringhio dei lupi che ostacolano il cammino. Qualche nuoa preghiera, probabilmente, a fare compagnia, anche se tutto ormai è stato scritto, recitato e creato! Una cosa è certa: quando i miseri tiranni, i dittatori o i despoti avranno lanciato due monete di pentimento sull'alveo del nostro fiume in piena, che impreca alla maledizione delle razze, una candida nuvola caritatevole s'affaccerà da oltre l'orizzonte, fugando per sempre i temporali dei tormenti, degli affanni, dei divari, delle dissonanze. Sarà l'agognata Redenzione! Sarà il richiamo dell'araba Fenice, la quale, a braccia aperte, sapremo e udiremo bussare alla porta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

22/01/2018

Varcata la soglia del cancello con le mie due valige in mano, un senso di liberazione m'attraversò tutto il corpo. Eppure sentivo che avrei vissuto momenti di profondo rimpianto per i tempi andati della comunità. Del resto, sono le nostre zone d'ombra più profonde a renderci ciò che siamo ogni giorno. Quando mi trovavo in camera, solevo gettare lo sguardo fuori dalla finestra oppure oltre le inferriate, non smettendo di immaginare mondi fantastici e sogni che mi avrebbero iniziato al Paradiso. Al di là di quelle sinuose colline, di quegli abeti, pini e oleandri che orlavano il recinto sognavo di conoscere o incontrare la felicità, inspirandola a pieni polmoni. In realtà, a me mancava tutto: lo sguardo tenero e amorevole di Serena, gli abbracci passionali e amichevoli di Emanuele, la presenza tacita e robusta di Daniel. Mi chiedevo perché il fiume che scorre sino al mare non reca con sé anche i sospiri della terra e ripensavo ai numerosi momenti in cui offrivo sostegno, seduto sul muretto, sotto a una luna che splendeva nel suo fascinoso tepore d'ambra. Il tempo più bello della mia vita, riflettevo, mi è sfuggito via tra le dita. Avvertii allora tutta la piccolezza e l'insignificanza dell'essere umano, la sua natura mortale e mi resi conto che ciò che tentiamo di eludere col pensiero è la consapevolezza che siamo minuscoli e che il tempo fugge senza tregua. Proprio così avevo vissuto in fondo gli ultimi giorni in comunità: pensando che quegli attimi, quei volti deturpati e violentati dalla vita e dai lutti, quella sensibilità estrema se ne stavano andando e, forse, non avrebbero mai più fatto ingresso nei miei giorni. In tal modo pensando, tendevo quindi, col massimo sforzo mentale, ogni minima particella del mio spirito e del mio pensiero verso la volontà di godere appieno di ogni momento, giacché sul fondale del mio cuore non rimaneva altro che una consapevolezza della fugacità di ogni istante. Mentre vivevo dunque le ultime, intense ore affettuose con la piccola Denise e la dolcissima Ajsha, m'affannavo e m'industriavo per goderne fino in fondo, perché sapevo che quelle braccia, quelle voci e quegli occhi non ci sarebbero più stati. Ogni dì l'uomo perde ogni giorno: anche l'infanzia di ciascuno di noi finisce e, con lei, l'adolescenza, il vigore della gioventù e presto anche l'età adulta sarà passata. Tutto ciò che fiorisce intorno a noi non fa che decadere, pensavo, e alla stessa maniera anche le creature terrestre abbandonano questo mondo. Verso la fine del mio percorso, mi capitava allora di scrutare il livido paesaggio all'imbrunire e tutto pareva una trama di vergogna arroventata. Là, in mezzo a quei campi su cui s'abbatteva un cielo di fango, quanto avrei desiderato estrarre un pugnale controluce, sotto lo scialbo sole di novembre, e gridare vendetta contro l'abominevole rapina della vita da parte del tempo, proprio mentre sulle radure adombrate e stanche s'intrecciavano giochi policromi di luce e tenebra che mi lasciavano un suggello di tombale malinconia nel cuore. La notte della vita, regina dell'appassimento, demolisce sempre: innanzi a questa verità, schianti di lacrime mi tuonavano nel cuore. Tuttora mi domando perché sulle selve dei nostri anni si sono sempre appollaiati i corvi infernali della fine, che col loro strepito inneggiano alla labilità dell'universo. Certo, a una tempesta che muore segue sempre una brezza che rinasce, ma quanto è doloroso separarsi da quanto di più bello ci circonda! Ero quasi giunto a casa, sebbene la vera dimora, il cuore, si fosse di colpo ritrovata vuota. Riposi quindi lo sguardo

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

nella polvere invernale alitata dal vento e feci per spegnere come un fiammifero ogni ricordo più dolce e nel contempo triste della comunità. Sentivo però che non avrei mai potuto cancellare così facilmente quelle memorie: dove il cuore apre il solco alla semente e fa germogliare un albero ubertoso non può entrare lo spettro dell'Oblio, poiché le vestigia lasciate da un'anima amante sono destinate a rimanere indelebili. Così camminavo, le mani tese al cielo e giunte come in preghiera, con il mio fardello di nostalgia sulle spalle.

24/01/2018

Nella mano destra avevo un sigaro messicano, nella sinistra una pipa; sul sentiero di una selva desolata battuta da un'algida brezza di gennaio. Fumavo e ascoltavo il sapiente rumore del silenzio come una vedova in un tacito cimitero in una mattina autunnale. Nelle spirali di fumo che si libravano in alto facendo l'amore col buio attendevo che si disciogliessero anche i serpenti delle nubi che mi offuscavano l'animo. Tutto ciò che da sempre udivo nei miei momenti di stordimento era il rintocco di campane tubulari, che da lontano parevano cantare la mia marcia funebre. I miei occhi scrutarono nell'angolo più profondo del bosco in cui mi trovavo quel giorno e in cui le gemme di muschio che da bambino raccoglievo per addobbare l'albero di Natale m'avevano sempre regalato fantasie di altre realtà. Un vulture nero aprì le ali volando verso catacombe di carta velina in cui tempo addietro erano state tumulate le stelle dei miei amori. Immerso nelle fragranze quasi nauseabonde del cactus che stavo respirando, mi finsi l'odore di cenere che doveva intridere le pareti di quel loco. Stalattiti d'argento e corvi di ghiaccio decorati a stucchi policromi rivestivano le varie tombe in cui il tempo aveva sepolto amicizie remote, di cui non era rimasto altro che un mucchio di ossi. A questa immagine proruppi in un pianto acutissimo, ma quando tornai ad accorgermi del mondo intorno a me vidi passarmi accanto una donna avvolta in un mantello scuro e con una cesta di pervinche in mano. Costei guardò e la sua occhiata mi punse, aguzza come le spine di un filo spinato; ne riconobbi subito il sembiante, anche se il cappuccio di velluto nero che lo involgeva lo oscurava bene: la Morte. Io le chiesi se sapesse rispondere alla domanda che più volte avevo già rivolto alla luna: un giorno si sarebbe veramente levato il vento della distruzione nei giardini delle fate? E tra le colonne dei templi dei coboldi si sarebbero per davvero addentrati corvi infernali per annunciare l'arrivo del Vuoto? La damigella, dall'abito polveroso e damascato, non profferì parola ma si limitò a gettarmi addosso una pupilla sospettosa, dopodiché se ne andò. Una cascata di melodie dal ritmo martellante m'inondò l'anima e dalle latebre del bosco sentii uscire fiumi di note sotterranee che mi ricordavano canti latini. Il ritmo d'impossessò di me e io ebbi la sensazione che solo attraverso quel pulsare infinito e quella cadenza ossessiva come tamburi rullanti sarei potuto entrare in contatto con l'essenza dell'universo e di ogni cosa. Come per incanto o per maleficio, un'intuizione mi folgorò: la natura dell'ombra è il riverbero di quella della luce; i demoni non sono creature maligne partorite da enti sovrannaturali o, peggio ancora, a somiglianza di qualche nume malevolo: sono angeli caduti dai propri fasciatoi in pizzo e poi precipitati su una terra già sordida e avvelenata di male. Allora m'alzai, con fare animalesco, e risolsi di

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

incamminarmi verso la chiesa che sorgeva sull'apice della valle che racchiudeva quella selva. Ascoltavo con gravezza di spirito i battiti del campanile in lontananza, che mi portavano alle narici folate d'oppio accattivanti come baci di prostituta. Il rimpianto macinava in me, incidendomi rune sanguigne sulle baccia, e sentivo il mio cuore gorgogliare di un'immensa malinconia. Il paesaggio assumeva colori dalle tonalità grigiastre e gli arbori e i cespugli e tutti i pruni, con le loro sagome ischeletrite, perdevano pian piano i loro contorni più nitidi. Un folle grido di sogno marcescente risuonò per il cielo rabbuiato squarciando la terra, che s'aprì sotto ai miei piedi come una bocca satanica. Con la forza di un terremoto prese forma innanzi a me un baratro di rocce a forma di imbuto, che avanzò verso la mia persona come per volermi risucchiare o trascinare dentro di sé e uccidermi nel suo magma di linfe scarlatte o vene vulcaniche. A un certo punto, ahimè, la scarpa mi si torse e, paralizzato da un terrore spettrale, scivolai precipitando nel niente; caddi giù finché non m'aggrappai al ramo di un rovo essiccato che sporgeva dal primissimo strato del burrone. Fu allora che avvistai due colombi in cielo, che scesero verso di me per recarmi una grappa divina. Un cadaverico nastro di sole mi cinse quindi il capo e il fragore tellurico, che poco prima aveva spaccato l'etere a metà, cessò. Un peccato, pensai, che quando il destino mi concede di sprofondare, non ho mai la possibilità di conoscere appieno l'ambiente degli abissi. Così, proseguii il mio viaggio, non senza uno strano senso di amarezza opprimente che non voleva lasciarmi.

25/01/2018

La comunità, luogo di salvifica beatitudine e atroce dannazione. I ragazzi mi accolsero con lo stesso affetto dell'altra volta, benché io inizialmente fossi un po' spaventato all'idea di partecipare ancora a qualche gruppo. Lungo il viale all'entrata, che immette in un maestoso giardino di ulivi centenari e albicocchi, mi batteva già il cuore. Barbara, la fanciulla che lavora lì e presiede ogni giorno ai meeting della mattina, mi chiese perché avessi un faccino così triste. Ricordo che quel giorno era molto bella: portava un soprabito nero e un paio di calze a rete, mentre le labbra, quando le si dischiudevano rosse come un'arancia sfolgorante, le rivelavano i denti, bianchi come cammei d'opale. Con molto entusiasmo salutai Luca, con cui solevo scherzare e dileggiare il bizzarro puritanesimo delle regole del posto, ma non appena intravidi Emanuele uscire dalla porta in fondo al salone per venire, a passo svelto, verso di me, mi si strinse il cuore. Il piccolo non si limitò a darmi un bacio sulle guance, ma mi tenne anche stretto a sé in un lungo e profuso abbraccio, come avveniva ai vecchi tempi, e per un attimo io ebbi l'impressione di mancargli molto; a questo pensiero fui colto da un'immensa malinconia. Nostalgia degli operatori, dei corridoi, delle camere e delle sedie su cui avevo più volte teso l'orecchio alla disperazione di quelle anime provate dalla vita e aperto le braccia alle lacrime di dolore sgorganti dagli occhi dei miei compagni. Quanta desolazione, quanto scoramento e quanto strazio albergava nei cuori di quei poveri ragazzi! Avrei tanto desiderato prenderli per mano uno ad uno e condurli verso un lido incontaminato su cui il sole splendeva ogni giorno. Immaginai dune di sabbia che regalavano fragranze di giglio, il cullante moto delle onde marine che acquietavano i tormenti, gli stridi dei gabbiani che

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

inebriavano l'aria di una tenue allegria. Dopo l'ultimo colloquio fumai una sigaretta all'entrata e cercai di raccogliere con lo sguardo, teso a compiere un giro da sinistra a destra, tutta la bellezza che emanava dalle piante di oleandro e dai limoni nell'orto innanzi a me, che erano stati spesso testimoni dei feroci momenti di pianto o gioia che condividevo insieme a qualcuno. Ora mi sentivo solo, solo come una boa in mezzo a una tempesta, e il mio cuore traboccava di dolci rimpianti. Quando giunse l'ora di congedarmi, un cherubico vespro chiudeva nella sua rutila corazza le attigue colline e tutta la campagna circostante. Il saluto fu duro per me quella volta e, scendendo lungo il selciato verso il cancello, mi voltai verso il cielo ombreggiato di viola, sul quale talora venivo a concentrare il mio sguardo per perdermi nelle mie colorate chimere, e sentii una goccia di tristezza bagnarmi la gota. Chissà se oltre quelle nubi oscure, quei raggi agonizzanti di sole, al di là di tutte le nebulose che si dipanano nell'Infinito io un giorno avrei trovato l'Amore. Il cielo intanto sanguinava come l'ala di un ciclamino reciso e nei suoi fiotti ogni istante più copiosi, il mio animo delibava fino in fondo quello strano vuoto che mi portavo dietro sin dai miei anni giovanili: la sventura della fine di ogni cosa. Compresi quindi che per me non c'era mai stato supplizio più grande del dover accettare l'Effimero. Mi mancava qualcuno che m'ascoltasse e da cui mi sentissi amato tanto quanto mi ero sentito amato in comunità. Tinte di rosa sommersero le fontane e si chinarono a baciare i vicoli del borgo come una bocca punicea: un brivido inquieto mi corse lungo la schiena e per un attimo mi sembrò di vacillare. Forse non ero mai stato veramente amato e io stesso mi ero sempre detestato. Con un turbine di emozioni nello spirito, salii verso il Giardinaccio per rincasare, sotto all'affilata lama di un blu elettrico che mi tranciava il cuore raschiandolo sul fondo.

27/01/2018

Seduto al tavolo, iniziai ad avvertire un bruciore agli occhi, mentre un senso di stanchezza mi pervase le membra. Ogni cosa intorno a me pareva dissolversi in una tenue nebbia e i contorni dell'orologio sul mobile, le ante delle credenze, le mensole e gli scaffali, le modanature delle cornici sopra agli armadi si confusero tutti l'uno nell'altro. Vivide immagini dai colori accesi sorsero innanzi a me, che sfumavano via via dentro a cerchi concentrici argentati. Io mi trovavo in un androne assai spazioso che risplendeva di variopinte armonie geometriche, le quali a loro volta si risolvevano in fasci di diafane linee. Queste linee si muovevano, s'intersecavano creando parabole, parevano manovrate da una mano invisibile, ma dopo aver danzato come in un intreccio di fili per marionette, si frantumavano in molecole affini a granelli di polline. Cupole e archi a ferro di cavallo si stagliavano ai miei occhi in una girandola di incanti ed io ebbi l'impressione di trovarmi in un palazzo ottomano o in una moschea. La sala era ricchissima di decorazioni a ventaglio e mosaici in ceramica dalle tonalità più svariate e l'intensità dei colori era tale che sembrava di stare sotto alle piume della coda d'un pavone. Quelle figure, però, a un certo punto si smorzarono in un disegno arcano dall'origine ignota che avevo già visto da qualche parte. Tutto confluì in una congerie di luci stellari e sfere d'oro dal battito pulsante. Io allungai le

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

braccia in avanti e feci per afferrare quelle visioni celestiali, ma i movimenti mi erano impediti da improvvisi crampi muscolari. Volevo appartenere alla sostanza eterea che componeva quelle rare icone preziose. Altre immagini si sovrapposero, anticipate da morbidi raggi che si fondevano come dallo sfondo dell'insegna araldica di qualche animale mitologico. Di nuovo mi ritrovai all'interno di una stanza in stile moresco sorretta da un ampio soffitto a cassettone e rivestita di arabeschi e filigrane di gesso. Sulle pareti, incantevoli stucchi e ornamenti in rosso fuoco si disgiungevano e ricongiungevano continuamente a linee isolate in un magico altalenarsi senza fine. Ciò che più saltava all'occhio erano le stalattiti di quarzo e le innumeri cesellature, mentre ci volle un po' prima che scoprissi che i miei piedi poggiavano su un pavimento a intarsi anch'essi policromi. Eppure, sentii che qualcosa di meraviglioso stava per rivelarmisi, sotto a quelle forme smaltate d'eleganza e a quelle curvature che morivano e subito dopo si raddrizzavano: qualcosa di straordinario legato al cuore dell'universo, all'intima natura e alla vita di ogni sostanza o creatura solida e liquida esistente. In effetti, sentii che mi trovavo a un passo dalla comprensione del mistero di ogni entità. Per un attimo, quel gioco esotico di forme cessò, lasciandomi solo una sensazione di turgore in bocca e una vista appannata, dopodiché tutte le armoniche linee e le figure geometriche di prima, nella loro sfrenata magnificenza, ripresero a esaltarsi, conturbandomi e scaldandomi i sensi come sotto al tepore d'un sole invernale. I lucenti arcobaleni psichedelici, che poco prima mi avevano regalato il profumo di terre lontane, in cui nessun uomo conosceva la tenebra del cuore, cedettero il posto a una sorta di sistema conico riscintillante di frammenti smeraldini, all'interno del quale, come una fenice emergente da dietro a una tomba nel giorno dell'Apocalisse, sorgeva a poco a poco una croce. La linea trasversale alta di quella croce m'appariva più trasparente di quella mediana e sembrava perciò sbriciolarsi in miriadi di nanoparticelle: tutti gli elementi, gli assi e le rotondità che prendevano forma in questo sistema si aggrovigliavano in un glomerulo di iridescenze, sicché di nuovo mi si presentò l'impressione di trovarmi al centro del cosmo stesso. In moti ondeggianti ora più lenti e ora più rapidi, quel folto intrico di raggi conferiva un particolare ritmo alle ondulazioni delle mie pupille, facendo vacillare anche ogni altro oggetto che vi s'inserisse dentro. Comunque ero molto curioso di conoscere il punto preciso da cui quel sistema si era originato e mi misi allora a scandagliare con lo sguardo gli abissi di quell'ordito perennemente zigzagante e mutevole. E fu così che, mentre credetti di giungere pian piano al nucleo del sistema conico davanti a me, una forte vibrazione, quasi irradiata da una lampada alogena, m'inondò lo spirito. Oh vaghi volteggi di carillon arcuati, mistici segmenti di delizia sovrumana! Nel cuore ardente della mia visione luccicava un prisma ultravioletto come gioiello affiorato da una camera oscura e il bagliore che diffondeva era così austero che io credetti di assistere a un miracolo tribale. Ma ahimè, le molli pareti del mio delirio si sarebbero ben presto sgretolate: almeno questa fu l'impressioni che ebbi a quel punto del mio viaggio. Così, un'ultima volta rividi scorrermi davanti cripte infuse in varie serie di iscrizioni cufiche, atri e vani ricamati di cristalli a faccette cangianti, muqarnas dalle tinte carminio e di lapislazzulo. Tutti questi abbagli erano di una sinuosità e formosità tale che mi parve di navigare in mezzo alle farfalle, ai cigni e agli scorpioni nonché alle tele di ragno tramate dalle

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

polveri spaziali. Placidi brani di pianoforte udii quindi levarsi dal mio animo, rapito dai tre astri del Balteo d'Orione e dall'energia delle ciglia dell'Occhio di Dio: stavo cantando l'inno eterno alla bellezza di Eta Carinae e di Capella, l'epitalamio in onore del connubio appena compiutosi tra il mio spirito e la materia del Cosmo! Finché ulteriori spasmi muscolari non mi fecero piombare giù dalle nebulose in cui veleggiavo – e tutto fu di nuovo vano, amaro, doloroso. Con indescrivibile mestizia, sprofondai quindi in un torbido sonno.

28/01/2018

Dalla curva trave del cielo, su cui la notte aveva inchiodato le stelle, penduli garofani mi mostravano la strada. Una mulattiera molto ripida, su cui stavolta non sarebbero scesi gli angeli che avevo conosciuto nei miei sogni. Passai accanto a un recinto di capre che brucavano in mezzo a sterpeti traboccanti di bottiglie di birra vuote e mi fermai a osservare: anche loro, dal basso, mi guardavano. Provai un senso di odio e abominio per l'uomo, che, allontanandosi sempre più dalla sua ima essenza divina, si era votato allo sfruttamento in nome del potere. Al tempo stesso, malgrado ciò, la tenerezza mi sgorgava dal cuore e bastava poco perché riuscissi a sentire che un flusso di benevolenza mi stava scuotendo dentro: l'avvistamento del campanile del Convento delle Suore francescane, un arancio scintillante tra le corti che giocasse a nascondino con la tappezzeria azzurra del cielo, il giallo florido e fluorescente d'una prematura mimosa in fiore. Ripensavo quindi a quel rimoto pomeriggio estivo in cui nonna, col sorriso materno di una ninfa anziana, aveva portato a me e mia sorella del pane con la cioccolata, mentre noi piccoli giocavamo in un prato vicino. In realtà era un campo, in fondo al quale nonna coltivava una striscia di orto. Ricordavo che era stata lei ad accompagnarci sin là quel giorno, ma a un certo punto rincasò per prepararci la merenda e portarcela. Doveva esser stato luglio. Passavo le mie ore a guardare con stupore i fili verdi dell'erba e una gioia sovrumana m'inondava l'animo. Quanta dolcezza m'ispirò poi l'immagine di nonna sulla strada che da lontano tornava a noi col pane in mano: l'aria era così grassa e carnosa di luce, nel flebile abbaglio del sole tremolante, che tutte le sagome degli arbori e delle siepi parvero ondeggiare. Affascinante, mitica donna, barbara espressione della forza, padrona del fuoco, marchio della cupidigia e del terrore universali – portatrice di vita ed emblema del ciclo lunare, di tutto quello che rinasce dalle ceneri come una Fenice! Mentre percorrevo quella strada a strapiombo su valli di cactus e pistacchi, mi sovvenne l'aspetto della fanciulla erculea che avevo incontrato diversi anni prima, la fanciulla delle mie chimere! Era una tarda mattinata di giugno, in una di quelle ore in cui le cicali, coi loro vocalizzi, scuotono i fiumi di energia sotterranea del pianeta facendo fremere i fluidi nell'anima come asticciuole al vento. Ci eravamo dati appuntamento presso la fontana nel patìo della villa accanto, dove la funebre signorilità delle cadenti edere e delle catene del pozzo, tutte ingrommate di fumo, si accasava coi freschi ruggiti dell'acqua fluente dai mascheroni. Zampilli di terracotta, parapetti di zinnie! Sotto ai pergolati, che coi loro fiori novelli dai mille profumi inebriavano i pensieri, io sentivo il cuore schiumarmi dalla passione come la bava di una lumaca! E con quale languore rammentavo i baci che io e lei ci eravamo dati come

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

puntaspilli d'argento graffianti dischi d'oro. Dalle tue labbra io suggevo l'essenza dell'amore come dalla corolla di una rosa o dall'ubero di una mucca! Ricordai allora di aver visto le gibigiane dei campi disegnare per me in aria parabole di mughetti e sfere di bolle di sapone di origine asiatica. Tanto era il gaudio, tanta era la speranza! Vicino a quei secchi ricolmi delle riviere più rinfrescate, sotto a quegli impeccabili pilastri di cemento, dentro alle eccentriche porcellane su cui verbene e api lasciavano la propria traccia, tu eri l'ideale che io avevo sempre cercato! Io e te sbocciavamo dentro ai petali dell'Infinito, sotto i quali soltanto il cinguettio dei tordi e verzellini mattutini ci faceva da pronubo! Il perlaceo madore sopra al tuo seno, i pettini di viole tra i tuoi capelli, le farfalle aranciate attorno al tuo fiocco! Una lagrima di nostalgia mi cadde giù dal viso per quei momenti che erano passati: ai dandy squattrinati le fanciulle non sarebbero state più disposte a regalare i loro sentimenti. Eppure, ripensai, quell'estatica vittoria d'amore in cravatta non era stata una conquista corrotta, perché chiaramente avevo sentito che m'avrebbe dato il "la" ad un mutamento per cui io avrei abbandonato la mia vecchia pelle e sarei risorto crisalide. L'assenza, il tacito dolore erano ciò che avrei dovuto attraversare, con molta lena e tanti affanni. Così, mentre salivo sempre più in alto, lasciavo che il mio cuore si cullasse alla sofficità di tali membranze, nelle selvagge aure che da sud mi lapidavano il volto, facendomi sentire che io ero stato amato, eccome, dalla Donna e che ora un nuovo grano d'amore sarebbe germinato nel mio grembo in attesa.

30/01/2018

Il serico pianto delle candele accese fa un sussurro strano nell'animo: una morte bianca come il cadavere della venusta Ofelia cullato dai sospiri dei salici nel fiume. Un grande carro di infantili meraviglie dipinte su un volto, fermo sul raccordo dei pensieri in fuga da qualche turbamento profondamente radicato. Dimenticate quelle manine bianche che dall'interno della cappella vedevo oscillare nelle fumee dei canti religiosi. Una blanda orchestra di sole scandiva il ritmo a quei cori malinconici. Piogge di meduse fluttuanti a banchi al largo di Cipro, dove i ruderi della bellezza antica palpitano ancora. Può una flebile fiamma durare non più di qualche ora? La morte, quando sopraggiunge, deve veramente rastrellare tutto? In questa babele di gioielli smerciati al prezzo di un'infida pace qualcosa dovrà pur salvarsi! Meccanico rollio di pulegge di sogno, su quali binari si movono i convogli? Solo il silenzio mi offre una risposta: l'inafferrabile sostanza della tenebra. Bionde chiome luccicavano nella spuma esangue dei cerini notturni che s'accendevano lungo le rive, dove gli schiamazzi degli adolescenti si perpetuavano nelle caverne azzurre delle acque, in cui alghe di memorie s'intrecciavano a voler commemorare quegli attimi che un giorno sarebbero vaniti. Ma qual è la meta ultima di quest'acre odissea di dolore dell'uomo? In quale regione eterea dello spazio si sono rifugiate l'eleganza arlecchinesca delle chimere antiche, la dolcezza dei baci divini vissuta nel grembo primordiale, il lusso delle maschere impiallacciate con gli estri del cuore? Tutto tace, nel fragore malato del denaro, non riesco neanche più a udire il discreto passo dell'Amore. I numi crudeli delle insegne trionfali e di tutte le bigiotterie apocrife ci hanno sepolto sotto a una coltre di confetti velenosi. Il triste pianto delle candele, che un tempo

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

cantavano gli inni dell'amore! Sulla carta da parati, tutta in stile liberty, si rifrangono le ombre di alabarde poste quasi a segnare il principio dei bombardamenti degli affetti. Getto allora uno sguardo fuori dal balcone, dove la valle paralizzata dalle nebbie fredde sonnecchia ancora nel letargo della sera. Una solitudine conventuale si concentra dentro me e sento che vuole soffocare quella voce anestetizzata del silenzio che poco fa ha risposto al mio interrogativo. Siamo tutti incapsulati in un cristallo di sofferenza che il trascorrer degli anni indurisce sempre di più, come un frutto di pietra in procinto di precipitare sulla terra dopo essersi staccato dalle fronde più putrescenti delle stelle. Finché non arriva la fine e nessun'aurora allieta più i nostri giorni. Ecco, la morte dell'alba è qualcosa che fa un fruscio ancora più forte nel cuore: sotto i pontili dei nostri giorni si sono incagliate tutte le carene più preziose naviganti nello spirito e anche le poche fustaie che erano rimaste, a sentinella della grazia dei tetti e della quiete dei seminterrati, sono state potate! Ma le lancette battono il tempo e niente più conta su questa sfera. Durante il viaggio io sono passato anche accanto a polveriere e opifici su cui i mattini gocciolanti d'oro sorgevano nel velluto delle loro umide spire, conferendo al livido paesaggio una soffusa morbidezza rosata. Inoltre, ho attraversato interminati deserti su cui si stendevano veli purpurei immensi, alla strenua ricerca della linea oltre cui non tramonta più il sole, e alla fine mi sono ritrovato su un grattacielo di Berlino donde ammiravo la Torre della Radio. Dissanguarsi come un gladiatore, morire diseredato come il principe dei cigni. Lacrime vostre, o candele benevole, il sonno eterno non passa per caso anche attraverso le pascose praterie di Urano?

31/01/2018

T'aspettavo alla fermata del treno. Era una domenica mattina, una di quelle mattine di vetro in cui la luce pare cristallizzarsi nel ghiaccio lungo il bordo delle strade come fiocchi d'erba luminosa su pascoli montani. Nessuno vagava per il paese e dalle scalinate che immettevano a San Barnaba giungeva un acre odore di muschio raggelato e muffa. TU venivi da un posto molto lontano, angelo mio, e io t'avrei accolto come un forestiero desideroso di calore. Quando la campanella annunciò l'arrivo del treno, ero seduto su una panchina da solo. Tu scendesti dal vagone ed ecco, amai subito la tua figura mentre mi si profilava agli occhi: barba bruna e folta, occhiali storti sul naso e una giacca e un paio di pantaloni grigio-eleganti che ti conferivano un'aria clownesca. Caffè al ginseng per colazione, seduti l'uno di fronte all'altro al mio tavolo di casa, dopodiché il letto. Le tue carezze e i tuoi baci, teneri come il sorriso di latte d'un bambino, erano tutto ciò che negli ultimi due anni avevo più desiderato. Le capriole di gaudio che la mia anima fece mentre imprimevo le mie labbra sul tuo collo e sulle tue orecchie! Ricordo che quando t'addormentasti tra le mie braccia, mi si spalancarono i cancelli dei Campi Elisi e io giacevo al tuo fianco, cullandoti come una rosa in seno al vento d'estate. L'arte dell'amore è la più semplice da esercitare, pensai, e quando si ama il tempo sembra arrestarsi per sempre. In quegli istanti la Vita mi spalmava sull'anima il discreto e pur allettante miele degli dei: io suggevo con sentimento i tuoi capezzoli come un putto sorseggiante un calice d'ebbrezza. Di quali slanci estatici è capace il cuore mentre si perde

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nelle mollezze d'un solo bacio! Niente più esisteva intorno a me: il tuo spirito soltanto e il tuo corpo da adorare. Ricordo che lagrime intrise di piacere mi s'affacciarono agli occhi al sentire che quello spasmodico desiderio d'amore che avevo sempre covato veniva soddisfatto dalle tue mani rovistanti nelle mie e dalle tue membra vibranti sulle mie! Ricordo poi che intrecciavamo le nostre gambe pelose sotto le lenzuola come due bocci di fiori innestati sotto al benevolo sudario del sole. Avrei tanto voluto che scendesse di nuovo la notte, per calarci insieme, stretti l'uno all'altro come in un atto di voluttuosa tortura, nel liquido crogiuolo delle stelle. Ma entrambi, ahimè, sapevamo che il tempo ben presto avrebbe reciso lo stelo dorato di quegli attimi che a me sembravano perpetuarsi e che il nostro sentimento, così intenso e così frenetico nella sua ansia di spicciare dalla nostra pelle, dai nostri indumenti e dagli umori del cuore, sarebbe stato mutilato senza pietà. Ricordo che fu un dolore immenso per me quando ti destasti e ti alzasti non tornando più a innaffiare il mio giardino. Noi avevamo toccato i supremi vertici dell'Infinito e il tuo pube, che si era unito col mio strofinandosi nel vortice di dolcezza più etereo che un uomo possa mai esperire, m'aveva affogato nei munifici flutti bianchi dell'etere cosmico! Benché io a stento ci credessi, era però giunta l'ora della fine del nostro sogno beatificante e io mi sentii tradito dalla mia chimera e dal tempo che avevano devastato il lido di bellezza su cui avevamo gettato l'àncora. L'amore non può essere qualcosa che ci viene concesso perché poi qualche nume ce lo sottragga di nuovo all'istante, pensavo fra me e me per autoconsolarmi: l'amore è il riflesso acquatico dello stagno dell'Eterno e, in quanto riverbero, ne ricalca il moto, la mole, l'estensione e il vigore. Così, per delibare ancora un poco dell'affetto che m'avevi regalato nel letto, non appena balzasti fuori dalle coperte, decisi di fare altrettanto seguendoti fino al salotto, dove, una volta seduti sul divano, mi chinai sul tuo petto implorando in lacrime di procurare che quella delizia che poco prima mi aveva stregato non terminasse mai. Allora tu mi guardasti, col ciglio languido come il rosso dei papaveri, e mi sorridesti: le nuvole spuntano sempre all'orizzonte per rubare il cielo ai giorni degli amanti e a infioccarlo di qualche bava oscura; occorreva quindi accettare i momenti di grigio torpente perché senza tenebra non si può onorare la luce. Questo fu ciò che profferisti mentre io, maldestramente, tentavo di cingerti ancora una volta al mio fianco in un forte abbraccio. Fu così che maledissi dal profondo tutte le ombre e tutte le lune nere che si protendono su città e deserti per insenarli nel suo diabolico Niente. Mi resi conto che quell'angelo disceso a recare un po' di sollievo al mio cuore straziato dalla vita aveva una percezione dell'amore del tutto differente dalla mia e che il suo sguardo adesso, così acuto e penetrante, non faceva altro che ribollirmi in testa come una pece rabbiosa. Perché mai mi perdevo nelle vene linfatiche di una vacua leggenda o uno sterile idillio? L'amore non poteva essere una partita a scacchi o una leggenda, io mi rifiutavo di crederlo! Mi sentivo il relitto d'una terra incriminata di un delitto celeste imperdonabile, un nano accecato di candore che doveva prepararsi ad esser partorito nelle segrete di un tempo buio. Amore! Il viluppo salvifico di respiri all'unisono, gemme inossidabili di lacrime in sordina, tulipani che non potevano ammaccarsi, sacrificio di carne immolata a lode dell'Universo! Gettai allora la mia biancheria a terra e corsi in bagno a guardarmi allo specchio: forse nei miei occhi di sognatore incallito avevano attecchito le radici d'una rosea perversione travestita da virtù – o

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

forse davvero avevo a lungo investito la mia fantasia di poter soprannaturali finendo per illudermi. Eppure, in cuor mio sentivo che avrei potuto offrire corpo e animo a quel ragazzo, sentivo qualcosa bruciarmi dentro ardentemente. Non può un arcobaleno diluirsi dietro a un fungo di nembi carbonizzati sino a vanire, non può un nobile e profondo affetto degradarsi a sostanza o emozione transeunte. Ecco che in quel momento mi sorse il sospetto che, annegando dentro quegli occhi, avrei dannato me stesso e mi sarei inflitto il supplizio per me più atroce di questo mondo: bere l'odiosa pozione dell'Effimero, che mi avrebbe certamente condotto alla tomba. Con risolutezza ma anche fede nei superbi palpiti del mio cuore, tornai allora in sala dal mio angelo e lo invitai ad andarsene. Mi accommiatai da lui ancora in pigiama, sull'uscio di casa.

06/02/2018

Il parco della Reggia dei Sette Sospiri s'incuneava sotto l'ombrello della sera, che scuoteva in ogni angolo dei giardini il suo tappeto di profumi estivi. Dalle siepi di tasso potate ad arte si scorgevano statue di alcuni dei, tra cui Apollo e Diana, e magnifici siloni. Seguendo con l'occhio il profilo dei rosai, i cui capolini dai colori lilla e arancione si mescevano alle tinte purpuree del cielo vespertino, vidi due strane figure passeggiare placidamente sul pietrisco d'un viale e venire verso di me: una dama opulenta col parasole accompagnata da un valletto dai lineamenti aristocratici, che le aveva appena offerto il braccio. La nobildonna indossava una veste di trina a strascico e camminava su due tacchi di cristallo, il giovinotto, che era evidente che la corteggiava, una camicia bianca sotto a un panciotto di broccato azzurro con una primula all'occhiello e una pochette di seta verde. Dal bosso che orlava un orto in cui m'ero nascosto, io osservavo con piacere i graziosi vezzi e le moine dei due e quando furono vicini a me, sentii che stavano favellando di amore. "Ricordi la primavera dell'anno passato, quando c'incontrammo per la prima volta?", le chiese lui e soggiunse: "Il mio cuore palpitava come quello di un garzone in procinto di approcciarsi a una fanciulla per la prima volta. Era il tempo in cui l'anima, costernata di tanti desideri selvaggi, germinava sotto l'egida infuocata della speranza come la calla d'un orcio prezioso investito più e più volte dai baci del sole". La dama, che aveva un'aria malinconica nonostante un focoso rossetto e una cipria che le ingentiliva le guance, rispose: "Mi ricordo quell'anno, anche se non era la prima volta che m'innamoravo; ho sparso innumeri lacrime per il mio primo amore, perito or è molto tempo, e il destino non mi ha risparmiato una vita infelice. In verità credo che una volta che il cuore si è consacrato al sangue sgorgato dai colpi dello strale di Eros, non si possa amare di nuovo". Lo spasimante si fermò un attimo e, guardandola in profondità nei suoi occhioni turchesi di principessa, le disse: "Il tuo cuore può vibrare un'infinità di volte, lo senti. L'amore non è un'erba che non cresce più dopo che un filo ne è stato reciso, ma può rinnovarsi a ogni istante. Ascolta i battiti del cuore, la voce delle sue onde, sarà lui a guidarti ovunque tu vada". E a queste parole, distendendo prima la bocca in un raffinato sorriso tutto traboccante di dolcezza, le scoccò un bacio sulle labbra, dopodiché i due proseguirono la passeggiata sino a dileguarsi. Intanto si fece sera: la notte si appressava coi suoi balsami fatati e le querce e gli

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

abeti del parco stormivano teneramente al chiaro di luna di cui il cielo, come immerso in un pastello, si stava cingendo il seno. Io ero rimasto nel mio angolo di giardino, immobile nel mio giaciglio di foglie donde mi beavo della frescura estiva e dei sussurri del vento che parevano ripetere il suono di flauti d'antiche feste in maschera. L'albore sublime della luna, che si confondeva con le nubi inargentandone i contorni e irradiando da sé un cerchio di luce iridescente, ammantava di un impalpabile fascio di lagrime perlate tutti i marmi delle fontane, che nel buio luccicavano e singhiozzavano a guisa dei flutti delle correnti celesti. L'intero parco si stringeva nella sciarpa di un solenne silenzio, allorché udii un grido proveniente dall'altra parte dei verzieri, di fronte al portone e ai parapetti della Reggia. Mi sollevai quindi di scatto e mi sembrò che tutti i fauni in terracotta che poggiavano su giganti piedistalli in bronzo, tutti i mascheroni e le figure animalesche che decoravano quel loco si stessero animando grottescamente. Vidi infatti un satiro sgusciare da sotto a una magnolia e sogghignare di fronte a una mela caduta a terra e poi lo udii lanciare in aria una stridula risata sardonica. Sull'orlo delle vasche d'acqua, che mormoravano da tempo immemore, presero forma le sagome di Arlecchino e Pulcinella, che si scambiavano abbracci e, nelle loro seduttive parrucche, confabulavano di emozioni antiche. A poco a poco tutto il parco si popolò di ombre umani vaganti come convitati a un banchetto nuziale. Riconobbi tra loro la damigella del pomeriggio: un cagnolino le s'insinuava a tratti sotto la gonna, che ondeggiava e s'increspava nel vento come un flabello di fiorite falde in pizzo e sotto cui si poteva scorgere il guardinfante. Tutt'intorno era un diuturno flusso di colloqui, giri di danze e vivande: era la festa delle mie malinconie perdute e mi sentivo come l'ospite di un rito estatico propiziatorio alla Bellezza scomparsa. Ovunque aleggiava un aroma di droghe, prosciutti, spezie e cioccolata e sui tavoli che avevo visto materializzarsi insieme alle persone posavano bomboniere in organza a doppio velo con torte in panna e calici di spumante. Io mi chiedevo se da questo ricevimento di gala si sarebbe palesato qualche messaggio ultraterreno per me, ma sentivo al tempo stesso che dietro a tutto quel gran movimento, ai signorili passi, ai clamorosi lazzi e ai nobili gesti di quei commensali si celava l'elisio fremito dell'Amore, che si dispiegava in tutta la sua eterna eleganza. Nel muschiato battito d'ali dei pipistrelli sui lampioni e nello sfrenato sfavillio d'oro delle lucciole io percepivo compiersi il mio sogno. Fu così che quando la luna discese su quelle verdi sponde brulicanti di giubilo con la sua maestosa barca a foggia di corno opalino, io m'imbarcai alla volta dello zenith divino dello Spirito, dove il mio cuore non sarebbe stato più incantato dalle fresche fragranze di rose, coni di pino o dalie, bensì dall'etereo effluvio di vagina angelicata emanato dal pube della Donna mia, raggio di luce e barlume di tenebra perpetuo: era con lei che la mia chimera si sarebbe ultimata.

08/02/2018

Quanta passione da bruciare e consumare giace e ribolle nel mio spirito! Ci son momenti in cui vorrei riversarmi sull'ordito palpitante di vita di tutti gli esseri viventi. Un bioccolo di sogno solubile nel vento, una fiammella che arde in un lampione, una parete profumata di

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

muschio marcescente e l'estasi dell'Infinito scalpita dentro me, mentre dalle vette dei miei sogni stringo a me tutto il mondo tra le mie lacrime purificatrici. È il lampo del perdono più profondo, che colpisce ogni regione del cuore. Quanta dolcezza ho profuso nei miei giorni dedicandomi anima e corpo a regalare un sorriso! Non c'è niente di più bello che volgersi verso un clochard, uno sfollato o un emarginato per sentire un brivido di vita nell'animo. In comunità ho poi toccato i vertici più alti della felicità e della quiete dello spirito come non accadeva da tempo, perdendomi negli occhi di un'altra anima bambina che soffriva. Quanto è delizioso godere della freschezza dell'aria invernale che gela le strade, della fragranza intensa di un croissant alla marmellata appena sfornato oppure dell'aspettativa di rivedere o incontrare coloro presso cui ci si sente finalmente a casa! Forse non si può veramente avere una casa se non negli abissi di sé Stessi e sui miei fondali sento sovente scorrere un magma d'amore indescrivibile, pronto ad erompere da un secondo all'altro dalle paratoie del mio cuore come un titanico flusso d'acqua che fuoriesce da una diga. È come il bacio di un'essenza felina che faccia ibrare le membra, una scossa elettrica, convertita in pianto, che scuote le radici più profonde. Il giolivo suono della tanto attesa e anelata Redenzione! Amabile come il rintocco delle campane vespertine che annunziano l'Angelus, ameno come il riverbero variopinto di un ologramma. Allora sento la mistica presenza degli angeli intorno a me e mi dico che se il cuore dell'uomo è stato dotato di una cetra canora dalle corde dorate, i loro arpeggi non possono andare sprecati o rimanere inascoltati. È la volontà di aprire la conchiglia per estrarne le perle in modo da donarle al mondo che porta avanti questo misero carro che è l'esistenza! Perché la Divinità risiede in ognuno di noi! La maggior parte di coloro che professano una fede devono poter credere in qualcosa (o qualche ente che si correda di attributi quali "giusto" o "ingiusto", "benevolo" o "spietato") perché ha perduto la fiducia nella Magnanimità dell'Universo, che provvede da sé a rappezzare le sciagure spirituali. Il mio dolore è dovuto anche al fatto che io sento l'infelicità di questo mondo e il fardello di fatica e cure che esso porta sulle spalle; per questa ragione percepisco talora più ricchezza e traggo più nutrimento per l'anima da un tramonto o da un filo d'erba che non dalla condivisione. In mezzo a una foresta odo il vento che stormisce tra gli alberi come se fosse un corno di caccia lontano e proprio in quella soavità avverto il pulsare dello Spirito magnanimo del cosmo. Alle volte capita poi anche di incontrare anime segnate dal marchio della purezza o innocenza primigenia ed è come lo scoccare di una scintilla impalpabile che avvicina due persone, come un effetto della legge di attrazione che si dispiega nell'Infinito: un'intesa o alchimia di sensazioni meravigliose. Quanta cenere, ahimè, ho però disperso nel mondo per non aver mai dato una sagoma o direzione alle montagne di passione che si stagliano dalle vallate più rimote del mio cuore! Oggi so che fu questo il principio dei miei malanni, anche se in uno spirito amante non può esserci alcunché di malato. Gli spiriti amanti scendono durante la notte a benedire e baciare coloro che si drogano o stordiscono di sogno, ravvivano il calore e i furori delle stelle e sommovono al pianto mari, laghi, fiumi e fontane. Non c'è ostacolo che possa deviare uno spirito amante dal suo cammino più radicato, quantunque esso possa incontrare barriere di ogni sorta. Il mio amore per la Vita, fremente come un'altalena alla mercé delle brezze di primavera, è quanto di più bello mi è rimasto da donare

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

al mondo. Ho scritto inneggiando all'amore, ho volato per radure e giardini sconfinati popolati solo da colombe e cocorite, ho cantato e danzato sulle filigrane argentate che collegano la luna a tutte le galassie, solo per sentire il suono del Verbo dell'amore e per farlo mio, pascendomene e incarnandolo in me stesso. Il desiderio è stata la forma con cui tale anelito, tale energia si è sinora manifestata, benché ciò mi abbia più volte riservato solo delusioni. Mi sono dichiarato l'eterno aedo dell'Amore al cospetto del cielo e ho assorbito dalle acque il loro segreto primordiale: ora non mi resta altro da fare che sussurrarlo alle orecchie altrui.

10/02/2018

Il ritorno a casa! La peggior condanna a un'illusione puerile così dolce da indurre lo zucchero del sole nel cuore. Quella mattina m'ero alzato felice, forse per gli strascichi che m'aveva lasciato la festicciola della sera prima in comunità. A passo felpato uscii di casa e raggiunsi la stazione, dove mi misi a fumare su una panchina. Una signora dal binario opposto mi chiamò per ricordarmi che il treno per Roma Termini partiva dall'altra parte; il cuore mi fremette di gioia a quella voce e nel contemplare gli aranci che si stagliavano dai giardini sottostanti, i magnoli già in fiore e i ciuffi d'erba danzanti nella brezza invernale, sentii farsi strada in me un profondo moto di misericordia: sentivo di provar amore verso qualsiasi creatura vivente. Anche i due ragazzi che sul treno si scambiavano teneramente baci m'ispirarono una grande dolcezza. Il senso di commozione in me per la bellezza del creato e dell'animo umano crebbe così tanto che m'immersi volutamente nelle sublimi note di Ludovico Einaudi per intensificarlo, col risultato che le lacrime non cessavano di scendermi giù dal viso. Ogni schiaffo di luce che penetrava dal finestrino era il bacio d'una mimosa sulla mia pelle e sotto l'arco azzurro del cielo pungente la vita palpitava in me al massimo della sua intensità. Quanti sogni si dipanavano dal filo dell'Eterno per me alla sola vista delle case di Marino arroccate sullo sperone roccioso sopra alla stazione! Il dolore era strisciato per i meandri della mia anima per troppo tempo, ora dovevo cominciare a vivere. Certo, soffrire era stato – ed è tuttora – la formula del riscatto, la chiave di una seppur fragile vittoria, ma era al tempo stesso il portale di accesso ai tesori della mia sensibilità, che gorgogliavano salendo su dalle viscere del cuore ogni volta che sceglievo di espandere al massimo le mie sensazioni. Una fanciulla vestita di una giacca scura in gessato e dalle cui gambe s'intravedeva una giarrettiera a motivi floreali mi fermò chiedendomi un acciarino. Le labbra, truccate, erano formose come la corolla d'un iris pronto ad accogliere le pecchie, mentre dai suoi occhi fluiva un torrente di soave purezza. Amavo i nugoli di gente affaccendata che correva su e giù per Termini, amavo le domeniche coi loro aloni di tenue malinconia, amavo le insegne colorate delle librerie e paninoteche, amavo i profumi velati di caffè e tiepide brioche dei bar nonché gli squarci di cielo che ad ora ad ora mi lampeggiavano sul capo. Il viaggio continuava alla volta di Pisa. L'Arco di Costantino, affumicato e annerito dai vapori maleolenti degli anni, brillava come un eburneo trofeo di caccia sotto al sole, mentre dal finestrino vedevo lande sterminate e campi di carciofi e cavolo nero susseguirsi come i flash d'una macchina

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

fotografica: immense distese apriche di verde gioventù intessute di ogivali ricami di pratoline, chicchi freschi di neve caduti a proteggere gli abiti leggeri e freddolosi di Gaia. Di tanto in tanto, verso Civitavecchia e il suo porto, avvistai anche il mare, coi suoi guizzi abbaglianti di luce e le onde lievemente mosse che si diluivano nello schianto contro gli scogli. Palazzi di vetro rosso fuoco e blu oltremare si rivelavano ai miei occhi, che seguivano con fervore le linee dei pizzi antichi delle edere cadenti giù dalle muraglie ferroviarie come i capelli bianchi di un'anziana. Qualche nave cisterna all'orizzonte, puntino immoto, pressoché invisibile e isolato dal resto dell'universo, come la nostra Terra innanzi alla vastità cosmica. Gli squisiti narghilè gialli e arancioni del bar di clandestini, dove era entrata una coppia col bimbo in carrozzina: in lui l'eleganza austera degli emiri e militari arabi, in lei il delicato pudore delle danzatrici del ventre. Il bozzolo in cui mi ero cristallizzato come una larva pastosa si stava schiudendo e ormai aspettavo soltanto che l'essenza germinasse in farfalla. Eppure, in me era ancora viva qualche goccia di autocompatimento che mi procurava un qualche oscuro piacere, anche se niente a che vedere con gli anni passati. Forse era la dichiarazione d'un martirio, forse mi ero immolato per qualche ideale andato perduto. Ma no, ho perpetrato così tante violenze, agendo ai danni altrui, rompendo cuori, disintegrando fedi, asassinando piccole pozioni di sincerità che mi erano state offerte. Così pensavo, mentre procedevo e, tra gli scorci di Antignano e le tamerici di Livorno, giungevo pian piano a destinazione.

13/02/2018

Le audaci montagne dell'Abetone in lontananza, che nei giorni tardivi di febbraio scintillavano di magiche polveri bianche! Verso l'ora del vespro, al tocco delle lingue d'un sole in atto di coricarsi per la notte, le cime si tingevano di un virgineo manto purpureo. Tutto si faceva sogno e io, invasato aruspice del Blu, varcavo templi pagani di nontiscordardimé donde risonavano inni patriottici d'amore perduti nell'avello dei secoli. L'anima estingueva le sue miserie più nere amquelle note sublimi e falangi di creature angelicate, forse elfi, si libravano nell'aria. Sulle sovrapporte dei vani di quei delubri erano iscritte le sinfonie degli affetti perpetui in un idioma sibillino. Così arcani apparivano i ministri dei riti, dedicati a divinità sconosciute, che recavano intorno al collo serti di margherite fresche. Viravo verso vele rigonfie d'abbagli mattutini, in cui i vari movimenti storici confluivano facendo corto circuito. Nell'aspra nostalgia che io vivevo mentre i miei occhi erano incatenati al crinale di quei monti rimoti, il gong del Dio della Speranza, che incedeva a me coi suoi magnifici carri trainati da vacche. Un crocifisso nivale, pallido, quasi dai bordi e dal profilo in pastello, salì allora da un talamo di foglie secche e rose cadute, tutto avvolto in un delirante nimbo di sospensione. È tempo di salpare e fendere le nebbie dell'Ignoto, forti della certezza dello splendore marino che troveremo al di là del tempo. Balene di porcellana, del tutto innocue, ci correranno incontro, ma l'intuito ci salverà come l'arma segreta di un vichingo ritto sulla prua d'una nave e con la mano al cielo. In una valanga di luce che disserra le sue candide labbra io depongo le ceneri scialbe della mia vita passata. Avanti tutta, allora, verso le

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

colonne di marmo che c'attendono prosperose come il seno di una provvida e gigante sacerdotessa! L'albore della luna presto s'adagierà sulle pendici inviolate di quelle montagne e tutto ci agevolerà nel nostro passaggio: i moti del sogno sono quelli più gravi e potenti dell'universo. La Valle dei titani d'alabastro è stata una tappa significativa, in quanto là ho abbandonato il sacco dei miei puerili affanni e sebbene nell'animo mi sia rimasta qualche briciola di malinconia, il futuro non potrà essere quello di prima. Noi muoviamo verso il ghiaccio, una calotta nuova! È nel ghiaccio che la vita si cristallizza "protetta" da un robusto involucro, ancorché labile, per poi schiudersi come crisalide al momento del disgelo! E oltre ogni confine, ogni cancello che possa frapporsi al nostro cammino verso lo zenith, ci saranno infiniti rivoli e praterie di veroniche e convolvoli ad attenderci e noi berremo la luce del sole e nel bacio dell'aria galleggeremo, come se avessimo indosso una crinolina più leggere di un aquilone. Intanto le sovrane stelle si sono destate dai loro sempiterni palazzi celesti sopra ai gioghi e nel silente sbadiglio adamantino in cui il loro scintillamento si contorce, s'acquietano le cure in tutti i paesi della Terra. Nel veemente sorriso dei cuori che vibrano al medesimo accordo notturno s'esaudisce il desiderio più profondo: l'Amore. Ma siamo a buon punto nel nostro itinere! Forse, attraverso l'etra secco di latte, riesco a intravedere gli spigoli dei templi cui stiamo volgendo: ne scorgo i capitelli, pomposi come pomigranati di cotone penduli dalle fronde del Vago, le bordure rabescate come frastagli di merletti, nonché il frontone, che par vacilli sfumando nel niente in guisa di un incerto balenio acquatico. Gambe di borragine bersagliate da candidi feti in fase di sfarfallamento, ancora però involti nell'ampolla d'ovatta cullata dal Cielo. Le correnti che mormorano amore fluendo innanzi alle alghe! Possenti scorrimenti, flussi del mio misero spirito umano, traete avanti questa meschina zattera cui solo qualche sognatore è rimasto attaccato, dopo essere scampato allo scempio del destino! Le sigle e i carmi di qualche divina galassia a noi invisibile già si fanno sentire: la campana tibetana della Pace, che spande i suoi devoti rintocchi in ogni cantone della mia isola! Scopriremo il segreto del polline di cristallo che, come frammenti d'un crine d'angeli, scompagina il manto placido delle montagne lassù! Il firmamento or s'è piegato al passaggio delle vetture armoniose dei miei ràitri indomabili, flebili sussurri del cuore che nessuna tempesta può devastare! Sul cerchio della meridiana degli anni la lancetta si sarà fermata, ma la mia anima non getterà l'àncora sulla sanguigna mediocrità che infesta l'aria delle nostre lande. A denti stretti, un fiore all'occhiello – e sospinti dal verso primordiale dei pianeti, il ruggito abissale dei vertebrati, l'eco oceanica delle acque in movimento, il viaggio si concluderà presso il porto più fraterno che sia mai esistito: la meravigliosa Baia del Sogno eterno.

15/02/2018

Gli orsacchiotti sul mio letto sono abbandonati a un destino che par voglia rammentarmi che il tempo dei diletti più ameni è terminato. Immoto come una parete di cera consumata, solo un candelabro decorato con foglie conserte a triscele e doppie spirali. Ho sbucciato parole velenose nuotando coi delfini dei miei moti incandescenti, ma quale sorte mi è toccata? Il

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

grido d'un bambino che in un giorno piovoso d'autunno saluta il padre cacciatore innanzi a un forziere di foglie d'oro e castane. Il sale dei baci ammalati che ho assaporato dalle labbra di uomin infelici e infedeli! La panna delle carezze che ho sorseggiato dalle mani di fanciulli angelici e strillanti! Davanti al suicidio, dov'era il misericordioso Dio? Il celeste Fattore che dicevano si nascondesse tra le ostie sul fondo di pissidi sataniche ma che di colpo poi si palesava nei sospiri e nelle lacrime che le donne versano di fronte alla dipartita o alla sepoltura d'un marito o un amato figlio! Vergogna! Abbasso il palcoscenico di questa vita su cui ogni uomo è costretto a giocare una parte! Le lancette del tempo incrudeliscono ogni corrente d'affetto e di sogni nutricati in nome delle fate. Sui sentieri istruiti da pedanti d'ogni sorta io ormai ho smarrito la bussola, benché a qualsiasi evenienza accolga la direzione in cui le banderuole sui tetti si volgono. Ma il sentimento, grande trofeo del cuore innalzato a sciogliere i ghiacciai, deve trovare un'altra origine, un'altra collocazione, perché l'uomo non ha il senso dell'origine, né tanto meno quello della fine: non conosce le misure, entità né tanto meno l'origine del cosmo, le sue categorie, corsie di autostrade dell'anima ben delimitate da spartitraffici precisi, glielo impediscono! L'uomo non può neanche immaginare che tutto esista da sempre! Quel meraviglioso e inaccessibile crogiuolo di polveri e materia primigenia, che pure batte talora nello spirito salendo su come un'onda anomala di proporzioni immense! Sciocchezze, in questa valle tenebrosa si ode solo il canto notturno della civetta, che ricorda quanto la nostra vita, i nostri anni, gli amori, le chimere e questo granulo di male terrestre siano effimeri. Nei miei sogni mi sono fuso con la luce del sole tra le fronde degli arbosi in un connubio ultraterreno, mentre trovavo il conforto di cui abbisognavo nel verecondo utero della notte, dove ogni azione, confessione, impulso o assoluzione era possibile. Le munifiche stelle erano le uniche lampade al cui lume io m'aggrappavo per rischiarare un poco il mio glaciale torpore e ogni volta che i sensi mi si schiudevano, la felicità era la medesima di un pescatore che presso un rivo riesca ad acchiappare qualche rara e misera anguilla. Il tempo del bambino è un chiaro, dolce fiocco d'eleganza appeso alla lavagna oscura della nostra triste esistenza, il sottile profumo di pompelmo che le narici possono cogliere in mezzo ai miasmi delle fogne dell'anima. Tuttora io consacro i miei sorrisi e le vertigini del mio cuore alla devota luna, la qual tutto conosce e custodisce in sé, e alle nubi aranciate in collera con gli orizzonti stizziti. Nelle mie estati, inoltre, disperdo ancora i miei ardore tra le sagome sobrie ma raffinate delle palme, tra i pontili ischeletriti che danno su una laguna o in mezzo ai canali o navigli che stipano in sé, in un piccol scorcio, tutta la bellezza di palazzi antichi. Ad Amburgo, per esempio, avevo udito riecheggiare più volte e trombe, le marce, i cannoni delle cocche della Lega Anseatica, insieme col beccheggio e rollio dei galeoni e degli altri bastimenti mandati in mare aperto a commerciare spezie e sale. La suggestione esotica, così come la scossa femminea, ancora vibrano in me, sono il mio lampo, la mia collana di perle, l'epicentro del mio grido gastrico che si diffonde per ogni sponda dello spirito sognatore!

19/02/2018

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Nella crudele notte invernale, proterva madre cattiva che cura tra le braccia i freddi sognatori, le luci calde delle città, a cospargere le strade di una timida ambrosia. Pallida degli inni della morte, insulsa nei movimenti imbranati delle correnti, il tuo cuore di ghiaccio pulsa comunque nuovo ardore. Il grigio tombale appena rischiarato da reticoli di lampade gotiche con lastre a losanga. Perduto tra i baci che non ho mai ricevuto, lo spirito gagliardo ricerco in qualche angolo di nubi. Forse l'amore è diventata l'ossessione della razza umana perché nelle vene del mondo non ne scorre più una goccia. Così, sotto a piramidi invisibili di stelle, intreccio melodie di malinconia a me stesso, nel candore invischiante della neve fremente che strabocca dai tombini. Nei chiassosi bar e nei locali, un soave aroma di caffè corretto al Fernet Branca, la cameriera dietro al banco sì materna nel suo composto portamento e negli eleganti gesti sorretti da una bianca blusa antiquata. Non passa nessuno di qua e tutto è triste – ma cosa poteva aspettarsi, amabile signorina, tutte le anime scorrono e trascorrono come linfa d'uno champagne che dà alla testa. Si viene creati solo per passeggiare sullo scrimolo d'una voragine senza fine. Eppure, sappia, non è l'inferno che ci attende, sotto alle lingue di fuoco, ma una fraterna beatitudine che ricongiunge, semplice come una mano consolatrice sopra a una culla. Quanti pianti abbiamo immortalato negli affreschi del cielo! Ora non so più riconoscere neanche le mie lagrime. In questo gigante brusio che assorda il cuore e che pure altro non è che rozzo silenzio dell'anima, è della scossa estrema che io ho, che noi abbiamo bisogno. L'oro è vanito, già mutato nella rigida alpacca del vuoto e dell'indifferenza. Dal canto mio, io sono sceso dai pinnacoli delle mie tentazioni, dove avevo nutrito e nuotato tra le più oscene perversioni, sull'aspro terreno di un'esperienza, sulle orme di un qualche ideale onde rinvigorire le mie linfe drenate dalle brutali stagioni. Credevo di trovare immensi campi di fiordalisi – i girasoli, invece, sapete, hanno bisogno di molto sole per crescere e svilupparsi. Ogni mattina, oggi, concedo i miei sospiri a un nume divino che sbircia attraverso gli archi argentati delle nubi e mormoro qualche noce di preghiera a favore di quanti non conoscono o non hanno mai conosciuto il vento della felicità. Inferriate che si schiudono davanti a una terra fresca, tenuti da fili inviolabili: ecco che cos'è la nostra esistenza. L'inganno del piombo invermigliato all'orizzonte ora m'appare più nitido in mezzo ai turbolenti ghiacciai senza età. Luna, tu, dolce sgualdrina degli amanti del sogno, accompagnami ancora nei lupanari antichi dei recessi oscuri, in cui si poteva far l'amore con la capra, con la pecora, con l'anziana seduta a rimirar la prossima ombra ventura, con i bussi alitanti nella bora, con i raggi degli astriche scaldano gli occhi di chi è ancora un poco innamorato di questa vita, ancorché squallida. La pioggia incessante, con le sue moleste cantilene, sarà pronuba e gli alberi saranno i testimoni incogniti del mio segreto. Ascolto le gocce che si diradano nel nulla, come rintocchi di un triangolo che suona in una silente orchestra, e m'appare il Blu. Finalmente! Il Blu, con le sue ondose rotondità balsamiche donde ho sempre assaporato l'ebbrezza del bacio celeste. Anche da soli si può riuscire a far l'amore col mondo, se in qualche casa o taverna o locanda da quattro soldi vibra ancora qualche candela accesa sotto gli occhi di un trovatore o un versificatore. Aria, nobile foriero d'una solitudine in uscita, ravviva in me i soffi di vita che ancora ho da dare a me stesso e agli altri! Nel perfido ritratto glaciale più nessun giro, più

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nessun'orbita; e allora, che i fanciulli scapestrati vadano a letto senza tormentare più i Re Magi che volano ancora sopra ai tetti delle nostre carni macellate!

25/02/2018

La neve era caduta nella notte e aveva tappezzato tutto il paesaggio di un manto cristallino. Per il mio cuore era una meraviglia smarrirsi nei riflessi bianchi che sotto la luce del sole scintillavano come polvere d'angeli. Le siepi di gelsomino e tutte le chiome dei larici e pini circostanti soffrivano il pondo opprimente della neve sotto a cui si piegavano come in una penitenza o per un castigo di altra natura. Un sentore di segreti ultraterreni impregnava l'aria diafana come un prisma d'opale e dentro me sentivo scatenarsi, in tutta la sua ira invernale, la più graziosa sinfonia del desiderio umano. Un volo silente di pernici in cielo e di colpo mi ritrovai sulla locomotiva per il Paradiso. Passavo attraverso edifici dalle torri gotiche, templi di marmo e archi ingioiellati di acquamarina su cui s'erano abbattuti cataclismi d'amore. L'arcobaleno, sorto a mezzanotte poco prima dell'aurora boreale, illuminava i frontoni dei santuari di una luce vagamente rosata, mentre tutt'intorno si udiva un cinguettio di fringuelli e cardellini prematuro. Avrei tanto voluto scaldarmi presso il fuoco dei lari collocato sotto al domo di Vesta, perché in quelle regioni celesti in cui spaziavo spesso faceva freddo. Rimembravo allora il Natale della mia fanciullezza e i giorni della vigilia, la dolcezza delle strenne elargite e dei confetti appesi all'albero e al portone di casa. Un grosso anello in bronzo aurato faceva da maniglia e, poco più in alto, una coccarda di rusco e vischio, in mezzo a cui vagava la slitta di Babbo Natale. Niente mi era più gentile del richiamo di talune memorie, benché il ricordo mi recasse un certo dolore all'anima: i sorrisi della nonna, che con le sue coccole nutriva la mia parte viziosa, le alogene del salotto, che inondavano gli occhi di una luce infinita, la soave e intrepida attesa del momento in cui sarebbero giunti i doni da riporre allato al presepio. Eppure tutto era così bello: dal finestrino del treno avevo visto foche baciarsi all'accordo uniforme di lire ignote, barbari restaurare fontane e ninfei devastati dal sangue, conigli stringersi in una promessa di forza reciproca senza scarichi o abbandoni. Pur tuttavia, mi sembrava di star seduto su un trono della tortura su cui falangi di angeli s'erano suicidati. Di fronte al calpestio della neve a terra e alle grida di bambini alle prese con i giochi degli slittini, mentre affossavo lo sguardo spossato nel punto più basso dello zenith, una lagrima mi sgorgò dal ciglio. Il sogno di vita e di morte che da sempre fomentava le mie linfe era impalpabile come una litania claustrale e le pinne dell'allegria che mi erano cresciute sul dorso giovavano solo a guizzar via dalle oscure segrete del mio spirito, in cui avevano prolificato i parassiti della depravazione. Ormai sapevo però che dissoluzione e candore possono andare a braccetto e una carezza può essere tanto innocente quanto un colpo di picca. Due piccioni spuntarono da sopra alla stella d'un abete e sul leggiadro monastero delle suore francescane s'aggregarono nubi di uno sperma violaceo. Mi sovvenne allora il feroce combattimento tra lo speziale o chimico degli affetti e un temerario mostro dal corpo per metà di tigre e per l'altra metà di cigno, che era pronto ad attaccarmi digrignando i denti innanzi al dubbio che i miei moti interiori fossero poco autentici. Il farmacista voleva

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

farlo fuori con un'ascia, ma la pugna finì con la proclamazione della loro e nostra amicizia, tanto che il mostro s'ammansì tutto d'un tratto ed espresse la ferma volontà di essere come un fratello per noi. L'editto di Anubi non era quindi davvero l'oblio o la scomparsa o la caduta in disgrazia degli amori! Intanto una copiosa malvasia d'acredine, sanguinaria come la sete di vendetta della regina Maria Tudor, si riversava sulla nuvolaglia all'orizzonte. Forse mi distrasse ancora una volta lo snello canto delle Silfidi col loro plotone di percussioni stridule. Una signora si voltò dal balcone della casa attigua e a quel punto il mio viaggio terminò. Ancora una stazione e sarei arrivato agli agognati Campi Elisi! Il sole freddo come il cuore di Plutone moriva, lasciando un tatuaggio di rosso argilla su tutti i campi e le terre del paese. Un'onda anomala di malinconia s'innalzava a dismisura dentro me e udii gli schianti dei loculi cimiteriali destinati a durare in eterno, i lamenti dei feretri imbottiti di trucco vaporoso colato, mentre dalle cappelle e sagrestie delle chiese si levava la solita, tormentosa nota d'uggia. Forse la destinazione del mio itinere non era il Paradiso, bensì l'Inferno, anche se ciò ormai non importava. Non c'era per me loco di supplizio più duro da sostenere del mio pianeta, malato, come me del resto, di incantesimi e limpide menzogne.

27/02/2018

Prima di sprofondare nel sonno, la notte mi fingo sempre di giacere tra le braccia di un ragazzo, in un tripudio di baci e carezze che esplodono come un vulcano. Quanta tristezza provo guardando fuori dalla finestra della mia camera, in cui trascorro la maggior parte del tempo da solo! In quei momenti mi coglie sempre un vago senso di nostalgia della comunità e delle sere in cui prima delle 23 Emanuele entrava nella mia stanza per darmi un bacio della buonanotte. Con quale impazienza attendevo l'arrivo di quel momento! Talvolta ero così perso nella lettura di qualche libro che non m'accorgevo neanche di quanto tempo era passato e non appena me ne rendevo conto, mi ritrovavo quel fanciullo davanti a me, pronto a darmi il suo bacio. Mai come in quelle volte in cui m'avvedevo dell'ora solo all'ultimo minuto desideravo che il tempo di attesa potesse allungarsi all'infinito, giacché, nonostante la smania di ricevere quel bacio, sapevo bene che una volta sopraggiunto, avrei dovuto aspettare la sera successiva per godere nuovamente di tale delizia e, soprattutto, che anche se avessi insistito perché Emanuele restasse per baciarmi una seconda o terza volta, ciò non sarebbe stato possibile in virtù delle rigorosissime regole della comunità, che volevano che alle 23 in punto le luci delle camere fossero tutte già spente e che tutti i residenti dormissero. Provavo un dolore immenso ogni volta che Emanuele se andava. C'era qualcosa di magnetico nei suoi occhi che mi colpiva quando s'incontravano coi miei, qualcosa di mistico o divino e sovrannaturale: quando s'avvicinava a me per baciarmi, io avvertivo tutto il fiume di dolcezza che scorreva languido nel suo animo e sentivo che avrebbe pagato oro per poter riversare quello straordinario potenziale d'amore su qualcun altro. Se dovessi dire cos'è la felicità per me, direi che equivale a risiedere in un infinito bacio maschile; sarei davvero felice se potessi sempre stare abbracciato a un giovane uomo su un prato di notte a contemplar le stelle, con una musica ambient in sottofondo, come Sky and Sand di Paul Kalkbrenner o i sognanti

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

virtuosismi di Enya. Non esiste appagamento o voluttà più grande del protendersi verso gli altri, con i sensi, la pelle e il cuore completamente aperti, e offrire un briciolo del proprio amore all'altro. La comunità era il mio piccolo nido, dove avevo conosciuto affetto e tenerezza e avevo potuto regalare ad anime in balia del dolore quanto di più buono il mio animo aveva da dare! Quei tempi ahimè, però, sono finiti. Mi tornano spesso alla mente le immagini di quel monastero sperduto nella valle e il centro d'accoglienza per gli immigrati che sorge poco più giù, al fianco del nostro edificio. Mentre passeggiavo fuori nel verde e mi fermavo sul portone ad osservare una romita casa in lontananza, venivo preso dalle più bizzarre visioni. C'erano stanze antiche con mobili vecchi, credenze e servanti in cui erano racchiusi i servizi di stoviglie più belle che si possano immaginare; sofà filettati e divani a barca costruiti in tessuti d'oro pregiato, bicchieri, forchette e cucchiai decorati d'un ciano primavera, piastrelle rosa cesellate di filigrane carminio, centrini per tavolini da tè che sorreggevano tazzine, stipiti abbelliti da rotonde volute arancioni a forma di triscele e doppie eliche. Immaginavo quante dita potessero aver toccato negli anni quegli oggetti. Quando il sole, sbadigliando dai freschi letti del mattino, traluceva dai vetri, si formavano coni di luce che pareva composta da polveri angeliche, mentre i tappeti sfibrati che tappezzavano i pavimenti emanavano rari profumi orientali, simili alla mirra o all'oppio di Turchia. Amavo - e amo tuttora - smarrirmi in tali fantasticherie, così come mi piace pensare che quelle stanze in realtà pullulavano di presenze invisibili; sovente si udiva infatti un certo sottile calpestio di piedi o secche note di tastiere che volteggiavano singolarmente nell'aria come suonate da un'unica mano. Talora si percepivano addirittura delle grida, laceranti come una palla di cannone, e in quei momenti pensavo che qualche spirito ancora angustiato da ingiustizie o sventure della vita tornasse a farsi sentire perché non riusciva a trovar pace. Una nebbia misteriosa involgeva quasi sempre gli alteri cipressi che sorgono attorno a quel casolare e quando si dileguava, per me era come riuscire a squarciare, con una violenta pugnalata, l'insidioso velo della morte. Ohimè, il sonno però non scende ancora e continuo a voltarmi nel letto ripensando alla sorte di Emanuele: se potessi cambiarla con la mia, se avessi potuto riempire il suo cuore si molta più speranza di quel poco che già nutriva in sé! Nelle feste organizzate in occasione di qualche evento o ricorrenza non c'era per me gioia più grande dell'appurarmi che tutti stessero bene. Mi manca un ragazzo con cui condividere i miei pensieri e i palpiti del mio animo, un sogno d'amore eterno in cui rifugiarmi di fronte al dolore, qualora questo divenisse troppo duro da sostenere; forse la chiave della vera armonia e letizia dello spirito sta proprio nel condividere. È in mezzo a questi pensieri che tento spesso di addormentarmi, anche se invano.

28/02/2018

Il vuoto era tornato a picchiare il suo pugno duro sulla mia fragile porta. Nelle serate invernali in cui solo le mille voci della pioggia si raggrumavano sulle finestre del mio cuore, fumavo una cicca sul balcone con lo sguardo fisso nella valle. Tutto mi saliva su dal fondale dell'anima: le suadenti lavande delle mie vecchie primavere, i corteggi di sogni inseguiti dai

©2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

miei demoni come ninfe alle prese con fauni, gli ozi e gli errori del tempo in cui credevo che i gerani germogliati dal mio vaso potessero rimanere in fiore per sempre. Dolente era stare ancorato a quell'abisso oscuro e impenetrabile, dal quale tuttavia sapevo anche che un giorno sarei potuto risorgere come un'araba fenice. L'ansia per l'imminente partenza era tornata a invadermi le membra e il mio unico desiderio sarebbe stato quello di balzare in groppa alle ali d'un gabbiano d'oltreoceano e dileguarmi nelle fauci di un crepuscolo marino. Ripensavo all'episodio biblico della mela che Adamo staccò dall'Albero della conoscenza del bene e del male e sempre più mi convincevo che questo misero viver altro non è che una catena d'infinite sofferenze e, perciò, non comprendevo come Dio, in seguito avendo peraltro "punito" (ingiustamente) Adamo per quel gesto, potesse menare l'uomo ad autoilludersi circa l'esistenza di un utopico mondo scevro di dolori, gettando così le basi della sua condanna a vagheggiare un paradiso perduto. In fondo, il dolore permea ogni elemento della realtà: un ruscello cessa sempre più di scorrere all'arrivo della canicola, un albero può sperimentare la disgrazia della neve che tutto brucia, la donna si contorce quando dà alla luce l'essere umano; orbene, fin dalla nascita la nostra vita sembra prescritta a fluire all'insegna del dolore. Io stesso, che a lungo pensai che all'orizzonte verso cui volgevo avrei dimorato solo in fiocchi di baci, liquidi amorosi e profumi di carne, ho avvertito il morso di serpenti alle caviglie e ho camminato sotto agli acuminati spilli dell'infelicità, che spuntavano dalla sabbia dei miei deserti come trappole per topi arroventate. Sapevo che la vita è una parabola che scorre tra i due poli estremi della gioia e del dolore, così almeno tutti mi dicevano, ma ogni volta che la linea s'orientava verso il secondo polo, la possa con cui esso si manifestava o scatenava in me era tale da cancellare pressoché ogni ricordo dell'altro capo. Pur tuttavia, tenacemente avvinghiato com'ero alla vestaglia dei miei sogni, seguitavo a perdermi, con la fantasia, nelle carezze materne della donna che un giorno sarebbe scesa ad amarmi, col suo guarnello ricolmo di gentili tulipani per me. La denudavo dei miracolosi veli che avvolgevano il suo crine e inneggiavo con lei all'eterna fusione delle anime dentro l'alambicco del blu. Il mio cuore, dunque, era ormai ridotto a un condensato di vizio e perdizione, ma sospirava ancora per ciò che la sorte non gli aveva serbato. Assorto in simili pensieri, dal verone di casa smarrivo lo sguardo animalesco tra le luci dell'aeroporto di Ciampino e una profonda bramosia d'involarmi per sempre mi si faceva strada dentro. Le stelle, silenti stornellatrici degli amori inarrivabili, parevano piangere innanzi al mio struggimento da folle eremita e col loro flebile raggio tremolante nel buio mi consolavano, benché solo di poco. Mi chiedevo perché tutto mi facesse male: la vista d'un ricciolo di nube in procinto di sfrangiarsi nell'utero del vespro, il fremito degli abeti nella brezza fredda, il gravoso fluire della sabbia d'una clessidra o l'infernale ticchettio dell'orologio in preda agli spasmi del tempo fluttuante. Come risposta, di nuovo, il romito rombo di quel diabolico vuoto intorno a me. Forse in un giaciglio di gelide fiamme, sopra a un cuscino di foglie morte, in grembo alla maledizione d'una luna nera avrei trovato l'anelata pace; alla fine, gli spiriti che popolavano i miei incubi venivano dalle selve più tenebrose e le urla che di notte mi tormentavano erano simili ai crampi d'una terra ormai irrimediabilmente marcia. Torme di angeli oscuri si disposero a sfilare allora a due a due nella mia mente convulsa e al termine del corteo, l'unico sonito che udii fu un

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

boato, come una galassia di male che si fosse ripiegata su sé stessa. Un cane abbaiò, da lunge, e mi svegliò: tutto ciò che ritrovai fu un uomo di circa trent'anni appeso con una fune alla ringhiera del balcone di casa donde soleva ammirare la sacra grotta della notte solitaria.

03/03/2018

La compagnia di Emma era il baleno di una stella che brilla in mezzo a questo tenebroso cielo che è la vita. In ogni suo gesto, sberleffo o movimento ridente sentivo l'asperità della vita che l'aveva massacrata e per questa sua splendida autenticità io amavo passare il tempo con lei. L'ultima sera eravamo andati al ristorante cinese. Io ascoltavo le sue parole, anche se di quando in quando il mio sguardo si concentrava sui particolari del luogo: gli intarsi a forma di flabello sulle pareti di legno, le immense specchiere incorniciate d'argento appese ai lati del muro. Il mio occhio annegava nella delizia del mare di tavolini rosso carminio che si stendeva dietro di noi. L'ambiente era di una raffinatezza tale che se dalla mia posizione sollevavo lo sguardo, mi perdevo tra le sedie filettate a origami dorati e il candore degli infiniti piatti posati sui tavoli; il fucsia dei tovaglioli piegati a ventaglio o a rosa e in altre forme particolari, che torreggiavano dal fondo dei piatti in cui erano stati sistemati a decorazione, s'intrecciava col verde turchese delle tovaglie creando uno sfarfallio cromatico che risaltava come un gioco per bambini. Débussy e Beethoven, con i loro *Claire de Lune* e *Per Elisa*, ammorbidivano teneramente l'atmosfera caricandola di un'amena tenerezza. L'inutilità della vita: con i suoi occhi da pantera violentata dalla vita, Emma favellava dell'ingombrante senso di vuoto che accompagnava le sue giornate e mi chiedeva se anch'io condividessi questo senso di scabrosità dell'esistenza. Sicuramente, ma io le dissi che avrei voluto essere perdonato, tanto avvertivo quanto era empia la mia anima. Il cuore si piega sotto il peso del dolore di non poter far comprendere agli altri la grandezza della voragine che portiamo dentro di noi e non possiamo far altro che augurarci che qualcuno o qualcosa intervenga per interrompere o quantomeno alleggerire il calvario del nostro tempo e degli anni che passano. Eppure io, con le lacrime agli occhi, mentre le narravo della mia esperienza di umanità degli ultimi due anni, provavo una così vasta gratitudine per quei piccoli momenti che Emma mi stava regalando come gioielli regali. Notai che sulla ceramica delle tazzine da Sakè erano dipinti a mano piccole stampe della cultura cinese di color verde e arancione: puntini, croci e fiori. La porcellana della coppa in cui era contenuto il liquore giapponese irradiava un'eleganza pressoché unica e io la conteplavo con la meraviglia di un bambino. Emma parlava dei partiti politici e delle prossime elezioni con un carattere e un tono filoeuropeista da cui sembravano trapelare scrigni di dolcezza nascosti: a me faceva bene e piaceva ascoltare un simile fiume di magnanimità, i nostri punti di vista convergevano su tutto. In seguito le dissi che ogni giorno è come un animale selvaggio, che non è possibile domare o controllare: non possiamo sapere cosa accadrà domani. Piccoli sorrisi o altri accadimenti possono cambiare la nostra giornata. Ripensai allora all'incontro con quel signore anziano di settant'anni presso la fonte di Lucca a cui m'ero recato per raccogliere l'acqua. Rammentai il suo sguardo curioso, desioso di conoscermi, gentile e saggio al tempo

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

stesso, i suoi discorsi pacifici e il suo tono di voce amichevole, col quale, dopo che io gli ebbi raccontato di avere una madre e una sorella, egli m'invitò addirittura a seguirlo in auto perché mi avrebbe dato qualche rametto di mimosa che un suo amico aveva raccolto per la festa della donna. Quell'incontro fortuito aveva cambiato la mia serata, empiendo il mio cuore di pace e armonia. Rustica e dolce crudezza della vita lavorativa in mezzo ai campi. Il segreto della felicità sta in mezzo alle parole più povere, alle strette di mani e alle interazioni con la gente più ignorante. Vi è qualcosa di idilliaco nella natura selvatica e primitiva degli aratori o contadini. Emma e io uscimmo, accendemmo una sigaretta sotto la pioggia e per un attimo ebbi la voglia di urlare al tempo un attimo di felicità inconsulta, benché goffa. Che senso di dolcezza, poi, si gonfiò in me quando Emma mi comprò le caramelle di zucchero che io adoravo! Nel bar di Calcinaia, alla fine, dopo aver ordinato un caffè corretto al Sambuca, la mia amica mi chiedeva se volessi sedermi con lei all'ultimo tavolino in fondo alla stanza, perché "le piaceva il cerchio e lo preferiva a un quadrato". Dicono che la gioventù sia l'età d'oro della vita, ma io ed Emma sapevamo entrambi che non era così e se solo avessimo potuto, avremmo posto fine al dolore di vivere in meno di un secondo. Perché era impresa così ardua trovare qualcuno che comprendesse? Due ragazzi accanto a noi ridevano giocando a carte. Io mi chiesi perché il destino talora volesse che fossi escluso dalla partecipazione orgiastica alla vita; quanto mi sarei dannato per vivere anch'io un secondo di quella spensieratezza e libertà che leggevo sul volto degli altri! Gli occhi del ragazzo dal fisico più esile erano il pozzo in cui avrei desiato inabissarmi, sotto quella luce soffusa di mezzanotte, le sue labbra carnose il piccolo angolo di Eldorado in cui le gemme degli alberi sarebbero sbocciate in un frutto d'amore per me. Tuttavia, mi rendevo conto che la carnalità non era la sola panacea a quella mia voragine. C'era qualche altra dimensione che avrebbe segnato il mio destino. Ragionando meco in questo modo, la serata volse al termine ed Emma e io ce ne andammo, non senza prima esserci scambiato qualche frase di affetto. Le volevo bene. Faceva freddo e una volta rincasato, sentii che mi mancava: nostalgia per lei, la sua compagnia, i suoi abbracci e per l'alcol che non consumavo più. Sentivo però che un giorno un sole più terso di quanto speravo sarebbe sorto all'orizzonte e mi avrebbe salvato e dilavato ogni nuvola oscura, dotandomi di ogni cosa più buona e amabile che la vita abbia da offrire.

07/03/2018

Il corridoio della casa di mia zia era gremito di soprammobili di ceramica, portafoto e vaporizzatori. Ciò che colpiva di più era un cesto di caramelle di cristallo che luccicavano alla luce delle lampade come capelli d'angelo. Ero venuto per dormire e lì sarei rimasto sino al giorno dopo. Non appena sveglio, aprii la finestra: un sole pallido ma radioso rotolò sul tappeto della camera abbracciando le poltrone e il vetro della specchiera in un barbaglìo diafano. C'era qualcosa di soave nell'aria mite e sottile che ammansiva e annunziava l'arrivo della primavera. Memorie passate mi scorsero nella mente come una processione di candide nubi: quella stanza, che in passato era il salotto in cui la zia conservava i servizi di stoviglie in porcellana che ricevette come dono nuziale, era sempre stata per me la sala degli album

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

fotografici degli avi. Un pulverulento sentore di amarezza mi s'insinuò nel cuore. M'affacciai allora dalla finestra e volsi il ciglio verso la collina di ulivi vicini alla casa di Fontanarosa dove, da bambino, solevo andare a giocare in estate: tutto pareva essere rimasto com'era un tempo. I cardellini e i passerotti sul muro mi deliziavano col loro frizzante cinguettio e il cielo spargeva ovunque l'incenso della dolcezza attraverso le prime corolle che cominciavano a schiudersi dai vasi. La zia mi accompagnò poi nell'atelier del nonno; anche lì tutto era rimasto uguale a prima che lui se ne andasse: barattoli di vernice, saracchi, cacciaviti, scalpelli, martelli, sergenti, mazzuoli, compassi sul banco e assi da falegname ovunque. Le ante dell'armadio risalivano agli anni Ottanta e il mio ciglio indugiò sulle loro serrature d'argento e sulle modanature n alto. C'erano anche diversi sacchi che contenevano i giocattoli che usavamo da piccoli, almeno così mi disse la zia. Tutto nello studio era accatastato in una montagna di oggetti: scatoloni, quadri e colori in acrilico. Anche sopra le piastrelle del pavimento si scorgevano ancora le macchie della vernice che il nonno usava per dipingere. Un senso di profonda tristezza m'accompagnò per tutto il tempo che rimasi in quella stanza: l'alabarda crudele degli anni non s'era abbattuta su quella piccola realtà domestica, ma aveva lasciato il passato in sospensione. Mi tornarono in mente i lazzi e i motti del nonno prima che si coricasse sul materasso a terra nel suo studio, dove lasciava la porta aperta pure di notte non curandosi di volpi o faine che potevano passare di lì. La zia, più tardi, mi portò anche sul retro della casa, donde si poteva ammirare un bosco di cipressi che sorgeva in alto sul colle a levante. Quante volte da piccolo, lasciando per qualche istante i trastulli estivi tra le spighe di grano, scendevo di corsa e mi fermavo ad ammirare il crepuscolo che avolgeva la valle! E quante volte mi finsi regni di beatitudine e armonia dietro alle penne rosso fuoco e viola del cielo in cui sfrecciaano nugoli di rondini e vipistrelli! La fanciullezza intonava i suoi sublimi canti angelici sulla scia dell'organo d'oro delle speranze e dei desideri più teneri dell'infanzia e in me non risuonava altra musica che quelle note elisie. L'albero di fico che più volte m'aveva offerto l'ombra con le sue grandi e ruvide foglie non c'era però più: al suo posto cresceva un ulivo abbandonato a sé stesso. Anche le vecchie aiuole di calle e margherite giganti erano scomparse e avevano ceduto il passo a uno scarno sentiero di porfido. Quel senso di vuoto che spesso mi coglieva inaspettatamente tornò di nuovo. Sui dolci declivi donde più volte ebbi sognato di volare o sedere contemplando le stelle notturne s'allungò minaccioso il ricciolo d'una nube nera e nella caligine della mia silente e pur tempestosa malinconia avvertii un soffio al cuore, come un colpo di pugnale dato a squarciare una tenda di seta. Ripensai a tutti i pranzi di Natale festeggiati al camino della nonna, alla spensieratezza dei momenti che mi avevano lasciato per sempre, e sentii quasi un moto di acre indignazione contro il destino umano, che dapprima elargisce promesse e sogni di gioventù in apparenza immortali e poi, come con un colpo di spugna, cancella ogni istante di allegrezza o, ancor peggio, ogni illusione. Guardai un'ultima volta i rami stecchiti degli alberi completamente spogli che sembravano diradarsi nel blu chiedendo un perdono che non può esser concesso e salii sulla terribile giostra del mio cuore in lotta contro l'aspro pensiero della morte. Chissà che sensazione si prova quando si cessa di respirare, pensai, e quando le membra si voltolano nella scabra nudità d'un ossario. L'ombra mi serrava stretto nel suo

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mordente e i cipressi sul colle squassarono per me campanelle argentate dall'oltretomba. Non mi ricordavo perché ero sceso sulla terra o quale fosse il mio nome – sapevo soltanto che ero sceso come un esemplare di farfalla recisa dal vento a far compagnia alle timide campanule nutrendomi del sangue della terra. Una frusta d'angeli sferzò l'aria, in un balenio di luce nera, e sulle lande erbose si stirò, come una leonessa, l'oscurità.

14/03/2018

Ricordo che avevo faticato tanto fisicamente quel pomeriggio di agosto da mia zia Silvia, dove avevo svolto diversi lavori, e il tempo non era un granché: c'erano nuvole miste a sole e soffiava un vento di tempesta. Così, non sapendo che fare, mi venne fame e andai dalla zia a domandarle se avesse qualche dolce per me. La sua casa era bellissima: lunghi viottoli con orci di fiori in ogni angolo, salici piangenti e aceri secolari, giardini con pini e abeti ovunque. Il forno dove venivano custoditi i dolcetti si trovava vicino a una grondaia adiacente a una pergola d'uvafragola. Indossai un guanto e lo aprii, scorgendo numerosi dolcetti che riuscii a tirare fuori e che, più tardi, ci mangiammo. Poiché tuttavia l'apertura del forno era stretta e sottile e poteva entrarci solo metà braccio, in fondo al forno rimasero numerosi avanzi di crostate, bigné, marzapane e torte al mou. Io feci per spingermi sino in fondo con la mano, ma il guantone con cui tentai di allungarmi per prendere quei dolci mi cadde in un angolo sotto la grata laddove erano ammucchiati stracci da cucina e vecchi grembiuli carbonizzati incastrati tra pietre in porfido e terracotta. Dalla grata vidi che sotto al forno si snodava un viale sfociante in una sorta di patio su cui abitava qualcuno. Chiesi dunque a mia zia di domandare alla vicina che abitava sotto, della quale mi accorsi perché uscì dal portone di casa con un neonato in braccio, se poteva andare lei a prendere quei dolci che mancavano. Così fu, dopodiché io, mia sorella e mia cugina fummo introdotti alla casa di questa vicina: un lungo corridoio in penombra soffuso di luci esotiche e psichedeliche di color rosso e verde donde rintronava il cinguettio di cocorite e il verso di elefanti. Sbucarono un gatto e un cagnolino dal fare mansueto. A un certo punto la signora ci disse di fermarci e attendere in quel punto perché sarebbe andata lei a recuperarci i dolci. Una volta tornata, ce ne andammo, non senza prima aver gettato qualche petalo di zucchero glassato e fiore in ostia azzurra al bellissimo gatto d'angora bianco della signora. Quando uscimmo e salimmo per rincasare, alzai lo sguardo e avvistai mamma che era intenta a sistemare orchidee, gerani blu e ortensie su vari livelli di terrazzo. La avvertii di non chiuderci tutti i passaggi o i cancelli perché dovevamo rientrare. Salimmo su una scala zigzagata sopra un pendio e ci ritrovammo sulla sommità di una piazza al cui centro si trovava la fontana presso cui solevamo raccogliere l'acqua da bere. C'erano dei giochi per bambini accanto, ma erano diversi da come li avevo conosciuti: erano stati cambiati. Rifatti tutti in bronzo, c'era un'altalena a forma di sedia o trono gotico che dondolava, una rete in oro per arrampicarsi sempre più in alto dove i bambini potevano afferrare due maniglie e saltare giù. Notai subito che giù vicino alla fontana c'era mia sorella e non appena iniziarono ad arrivare bellissimi ragazzi, feci uno scatto e volai da lei, correndo a perdifiato sulla scalinata in pietra antica a gradoni che cingeva la piazza, a forma di spirale.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

“Hai visto, Ire, che hanno cambiato i giochi?”, le dissi con l’entusiasmo e la curiosità di un bimbo. Anche Luciano, il marito di mia cugina, si trovava lì per alcuni lavori da fare. Dopodiché giunsero babbo e mamma, lo zio Angelo, la zia Norma e Debora, che stava cercando il marito da un pezzo. Udii Luciano esclamare: “Oh, non sono mica Turkittu, ho un sacco di lavoro da sbrigare!”. Lo zio, che stava in piedi accanto a me, mi chiese cosa avesse detto – e io replicai con un semplice “Porkittu”. Allora tutti scoppiarono in una grassa risata e io fui felice, perché avevo fatto ridere tutti. Mi venne poi in mente quel sabato in cui dovevo partire per una settimana bianca: ero con Guido, il mio vecchio psicologo, e Michela, l’operatrice della comunità, e stavamo tutti percorrendo una strada in cui in alto s’accumulava ogni istante sempre più spazzatura. Il giorno dopo mi sarei recato a Trieste, mentre lunedì mi sarei imbarcato per la Germania. Senonché dovevo viaggiare di notte e fra i treni che avevo consultato io e quelli che realmente partivano c’erano delle discordanze: partendo alle 1,30 di notte sarei arrivato alle 3 circa e avrei avuto solo poche ore per visitare Trieste e il suo lungomare, prima di decollare, qualche istante dopo, da Bologna per la Germania. Accadde inoltre che Guido perse anche la password di accensione e spegnimento della sua automobile; c’eravamo fermati davanti a un hotel dall’aspetto orribile, con bagni aperti e una vasca che sporgeva in avanti. Ricordo che lui mi domandò se mi piacesse quel posto, ma io non gli diedi risposta: speravo soltanto di andarmene.

15/03/2018

Fui puro un tempo. Nutrivo la mia anima coi colori crepuscolari e mattutini della campagna, coi canti degli uccelli, con le profuse sensazioni che un cielo in lacrime o un mare avvelenato di tempesta possono dare. La terra aveva però bisogno di me, non certo come eroe o profeta, bensì in quanto testimone dell’infinita energia cosmica e donatore partecipe al flusso divino della mutazione. Era sera, una di quelle sere roventi come pascoli di fuoco, e io attendevo la notte. Dallo specchio malvagio del cielo in cui vedevo la mia immagine riflessa, emergendo da un sistema a me sinora sconosciuto, osservavo le mie deformità salire alla superficie come alghe divelte dal fondale del mare. Figure grottesche di esseri ischeletriti e senza arti mi assalivano in un continuo volteggio di mostruosità disumane e io ero terrorizzato da quelle correnti impetuose che affioravano nel silenzio. La mia anima si dimenava, in preda a un atavico dolore, e il mio corpo percepiva tutto il peso della vita e il male dell’esistenza, che mi corrodeva da dentro come un tarlo dentro a un armadio. Mi trovavo a un passo dall’abisso e la cavità oscura sulla quale m’affacciavo mi spaventava. Avrei voluto urlare a squarciagola e spaccare l’aria tardoinvernale che si diradava sopra le case e le lande intorno a me: guardavo il corteggio delle nubi, apparentemente in fuga verso un loco ignoto, e piangevo. Il loro correr mi pungeva il cuore e io piangevo tutte le lacrime che un disperato possa piangere per una qualche sua vana sofferenza. La mia anima spaurita si rifletteva negli ampi bozzi piovani che ristagnavano sui tetti e dai riflessi minacciosi e pure magnetici al tempo stesso vedevo sortire una forza demoniaca che non provava pietà. Ero un moribondo disteso sopra a un letto di appestati, sospinto e sconquassato da un destino crudele alla deriva dei miei giorni. Mi

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

vedevo ritto su quel barroccio mentre lanciavo sassi e mele marce a qualsiasi passante solo perché credevo che costui fosse il monatto che mi traeva verso la rovina. Io stesso ero l'artefice della mia rovina! Ma ormai non aveva più senso piangersi addosso per questo. Le mie lagrime erano solo l'espressione della turbolenza a lungo taciuta che strisciava nelle viscere del mio spirito come una vipera maledetta. Ah l'infernale tormento m'inchioda alla croce della vuota esistenza! Dio, dove sono finiti i candori vaporosi che un tempo fumavano dalle profondità del vaso del mio cuore? Dove i sussulti delle stelle che scartavetravano le macchie d'indelebile depravazione costellanti le murate del mio animo? Tutto ciò era in tumultuosa ebollizione, similmente a un'infinita quantità di caffè traboccante da una moka in procinto di scoppiare. La passione! Sento la passione e fa così male! Dallo scrigno allucinato delle mie paure fluivano torpidamente tutti i fantasmi dei miei lunghi incubi. Dicono che alla fine voragine, una volta sgusciati fuori dalle spire della morte, ci sarà solo una novella luce a stringerci in un abbraccio infinito, ma io sto cadendo giù e qui non c'è alcun fiore a consolare col suo profumo, nessuna lucciola ad ammorbidire la tenebra! L'argento incombente della nuvolaglia in corsa sul mio capo è il vetro in cui mi sono specchiato e ormai mi sto condannando da solo! Torbidi angeli, accogliete al mio passaggio precipitoso i gemiti di queste mie membra oblique e imprecanti che sorbiscono dentro sé i sospiri e le angosce di tutti i popoli di questa terra! Come un aquilone che si strascichi nel nero ignoto, sento rimbombare in me la perpetua solitudine dell'uomo. Negli anfratti dell'oltretomba dello spirito non ci sono santi, simulacri, amuleti, madri o padri a proteggere, tutto non è che un guaiolare incessante. Sento allora rigurgiti di ammalati, singhiozzi di neonati, schiaffi della sorte moltiplicarsi dentro me. Ecco, accetto tutto, Divino Universo, se questo è il tuo volere e il mio destino, eccomi qua, fermo e pur travagliato accolgo ogni sferzata inflitta dalla vita, non debbo ascondere più gli scarabocchi inutili tracciati sulle carte della mia anima, gli scarti e l'immensa spazzatura che alimenta il mio rogo! La putredine che impera nella spelonca in cui sono capitato mi porterà a un nuovo sbocco, al termine di quest'imbuto si spalancherà un cancello e forse raggiungerò un reame d'oro, una benevola forza di gravità che con tenerezza mi terrà coi piedi a terra e onde non sentirò più di dover navigare in qualche costellazione fasulla o nei sogni illibati di lieviti d'angeli! Orbene, siate benvenuti, demoni che stritolate il mio corpo dilaniandolo come se fosse una preda per bestie infami! Senza preghiere nel buio risiederò fin quando i numi vorranno e non mi cullerò più al soave tinnir di sonagli affettati. Ecco, ripudio i raggi vergini del sole, sposo la notte perpetua e i suoi fumosi e sinceri incubi; torme di spettri vaganti pei cimiteri sospesi nel mio cuore, venite a me, avanti, feritemi e gettatemi i vostri frutti marciti! Lapidatemi e fatemi vivere questo calvario con fremente intensità sino a distruggere la falsa corazza che l'istinto di sopravvivenza su questo pianeta mi ha posto indosso! Formose cariatidi, eleganti sirene, voi, o simulacri torreggianti sul ponte levatoio della mia anima, vi detesto, siete esecrabili! In questa nudità flagellante desidero solo la sporcizia, tutto ciò che è abominevole e siano le mie lacrime a crearlo, plasmarlo e benedirlo! Mi riguardai allo specchio e le spirali di dolore affossato sui giacigli più bassi del mio essere rimontavano, con sempre più veemenza, un mare iroso che vuole travolgere e cancellare ogni torrione costruito da calme e false bonacce! Rapsodie di violini melliflui mi

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

tagliano, la mia pelle è ferita come se fossi scudisciato a sangue, ah, la strana freschezza di questo patimento, la scellerata ebbrezza delle grida che mi scuotono! Sentivo che il mio più atroce castigo era stata l'adesione, cieca sottomissione a una volontà altrui dovuta alla paura di spegnermi e ritrovarmi orfano del buio. Eppure, la notte non lascia mai alla mercé di sé stessi, è proprio quando sopraggiunge che prospetta la venuta di una ventura aurora, un tempo più sfavillante, più terso e colorato del grigiore a cui eravamo avvezzi! Onore, dunque, ai liquami imprigionati nelle segrete dell'Essere, ai riflussi galleggianti dalle fogne più occulte e dai tombini che per troppo tempo turano il cuore! Isolato dal mondo, in ginocchio davanti al divano dei miei affetti, ascoltavo la penetrante voce della disgregazione: era come l'Apocalisse dell'essenza, la sconfitta delle mie legioni; ovunque turbinava la tempesta e nelle contrazioni delle braccia e delle gambe che si scatenavano in mezzo alle fiamme del mio incendio, nei brividi atroci delle pene che mi flettevano a terra, nel malefico magma che eruttava dai crateri del mio animo intorpidito ma anche dalla sua sorgente, mi sgretolavo nello svenimento acerrino di quella profonda intensità, dalla quale non sapevo se sarei risorto – oppure morto – nella beatitudine d'una primavera altra del cuore, nel sibilante bacio sottile dell'eternità divina che voleva dispiegarsi a tutto tondo.

18/03/2018

La bambagia della primavera soffiava con la sua immensa tenerezza lungo le prode del fiume e sulle rivierasche radure. Un sentore di portento onirico intrideva l'aria di latte e pareva moltiplicarsi nella delicata voce delle betulle ondeggianti alle brezze novelle. Le onde che montavano dal ventre delle correnti si dilatavano in un gonfiore d'amore che, nel suo caratteristico ribollire, stringeva nelle sue mani ogni corolla in boccio, ogni arboreo fruscìo, ogni cuore pronto a riempirsi di sensazioni intatte. Presto sarebbe giunto il crepuscolo e le nubi muggenti nel cielo si sarebbero schiuse sopra il frinire delle anime con tutta la bellezza degli occhi d'un pavone. Giù a riva, dove giunchiglie selvatiche esalavano il loro primo respiro e anatre danzavano dolcemente a pelo dell'acqua, sedeva una dama vestita di porpora e giallo sotto a un parasole, accanto a bambini che leggevano e ricamavano all'uncinetto. Il fanciullo più giovane levò gli occhi al cielo, in cui le fronde estreme dei salici affondavano il loro mormorio, e scorse una coppia d'angeli abbracciati discendere dall'alto e lentamente appressarsi sempre più alle acque del rivo in movimento. Uno di loro strofinò la sua ala sullo specchio azzurro con la medesima dolcezza di una carezza tra due amanti e, subito, il bacio d'oro del sole che volgeva nella sua alcova divenne un riflesso innamorato. Il fanciullo osservava estasiato quel mutare improvviso di tinte e colori presso le sponde; una densa chioma di riccioli rossi gli ricadeva sulla fronte celandone un po' le tempie, la sua carne era bianca come sussurri di neve e un jabot tutto aperto intorno alle spalle ne rivelava il giovine collo. Morbidezze eterne della gioventù, io udivo il vostro sapore dolceamaro in quel pomeriggio aggraziato! Narravate i segreti dei sogni più leggiadri che si covano nell'alba dei mattini umani e alitavate un'esultanza carica di tepore tutt'intorno come pure nel cuore in sussulto dal grande contento. L'acqua, impalpabile come l'odore dei gigli appena sorti, nella

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sua sfilata verso le viscere marine, riproduceva gli echi delle passioni e dei desideri più profondi natanti in mezzo all'Infinito. Io vedevo le ombre dei tigli che dal ponte si sporgevano sul fiume sottostante allungarsi tacitamente in guisa di filigrane di seta e, per un attimo, la leggerezza che provò il mio animo all'aspetto di quello scorcio di pace si confuse negli schiamazzi dei passanti dietro di me, distogliendo la mia attenzione dal verde. La dama che stavo guardando, corpulenta, titanica e pure traboccante di un amore quasi impercettibile, di un sottile sentimento che trasudava da ogni sua movenza e gesto compiuto per riassettare la gorgiera increspata dal vento o il guanto bianco che le copriva la mano, richiamò il figlio intento a pascolare, disteso tra l'erba florida d'un verde muschiato, sui pendii azzurri del cielo in trasformazione, ma il giovincello fece per non sentire le parole della madre e rimase assorto nei suoi pensieri senza fare motto. I gelsomini tardivi s'accingevano a spargere ovunque il loro levitante afflato e tutto s'empiva di una strana malinconia. Dopo un po' notai che la donna proruppe in un pianto e le lacrime che, seppure a distanza, vidi bagnarle la guancia m'intenerirono ancor di più. Una nuova stagione doveva farsi strada, un tempo più maturo e profondo che già andava nunziando la sua venuta dentro alle pollinee orifiamme del sole incandescenti. Una vaga folata di sangue, quasi piede di creatura sovrumana, mi solleticò le narici e fu solo allora che sentii divampare in me l'immenso dolore dell'anima di quella nobildonna. Quante tempeste e furie incontrollabili le avevano attraversato lo spirito costringendola a una sorta di malandata "eutanasia" o soppressione delle commozioni più nobili ed eteree. Ora, tutto il potenziale di benevoli e affabili ardori che a lungo erano rimasti sopiti in lei le saliva da dentro come una ninfea chiamata a imbocciare alle prime luci del giorno. Un pianto silenzioso, forse frivolo e alquanto indottrinato, sorse dal fondo delle palpebre anche a me e pregai, allora, le rose scintillanti di un vorace rossore dai rosai propinqui – medaglioni pastellati di porpora e amaranto - affinché custodissero e digerissero l'essenza di quel mio moto arcano per poi restituirlo al mondo in tutta la sua verginità. Sentivo che presto sarebbe giunto l'istante dell'assoluzione suprema, dell'emancipazione dalle catene che ci tenevano legati agli inferi, della realizzazione degli aneliti all'armonia universale, dai giacigli della quale ogni essere vivente e non avrebbe partecipato al divino spiegamento del Cosmo nella materia. Immerso, così, in questo tripudio di sensazioni, mistici aromi primaverili e velature vespertine, lanciai un'occhiata a due barche ormeggiate in un angolo là sotto, che oscillavano poveramente alle alternanze dei flutti fluviali e che parevano ristagnare come l'immagine d'una scialba luna in una pozzanghera. Le assi di legno in cui erano costruite erano state verniciate di un turchese angelico e lacche che, sotto ai corrodenti raggi del sole invernale, si stavano staccando. Ripensai dunque al mio immenso pellegrinaggio, durante cui a lungo sgranai sporadici scrampoli d'amore e affetto amicale, e in cor mio non m'auspicavo altro che un buon esito nel mio tentativo di aver regalato quel poco di me che restava a quanti avevo incontrato. Eppure, la mistica luna e le regioni siderali, che avevano presieduto ai miei riti di autosacrificio, sapevano quanto impeto riposi sempre in questo mio prodigarmi, che pure non m'aveva mai dispensato da uno strisciante senso di colpa che bruiva in sottofondo. Ma la torre del paesello rintoccò l'ora: dovevo ripartire. M'inebriai ancora, come un cenobita mendicante la presenza di due occhi umani, delle

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

raffiche di zefiro che sibilarono tra i canneti, evanescenti piume d'angelo che segnavano una stagione di abbandoni e rigenerazione. Una cometa color carminio sorvolò l'incantato fiume e tutto il paesaggio come un razzo sopra a un affresco e quel dolce senso di leggerezza che m'aveva pervaso fino a poco prima germogliò di nuovo in me. Il languore della sera prossima a scendere conquistò anche il seno della dama presso il rivo e costei avvertì in sé tutta la vastità del suo timore di essere abbandonata. Due cigni spuntarono lungo il canale, da sotto al ponte su cui m'ero fermato, maestosi come fiordalisi appena nati, e parevano mormorare una triste romanza di addio.

20/03/2018

Dalla notte profonda saliva un tacito fragore misterioso. Il campanile della piazza vegliava sul borgo assonnato come una vedova sulla tomba del caro marito defunto. Una nuvola di fumo m'uscì dalla bocca annebbiando per qualche istante la vista sui colli e tutto parve degradarsi in una folle crociata tra spiriti maligni e legioni celesti. Solo il silenzio regnava sovrano in quell'angolo di mondo sospeso a metà fra l'incubo e la leggenda e su ogni sampietrino della piazza si rifrangeva cupo l'abbaglio dei lampioni della via. Un ubriaco mi passò accanto, dai gradoni della chiesa su cui sedevo, cantando un monosillabo inno del dolore per qualche amore perduto lontano. Carica si faceva l'aria ieratica di suoni indecifrabili e visioni grottesche, mentre la luna rimbalzava col suo sguardo di perla tra i balconi delle case e i colonnati dei portici. Io udivo un senso di divinità inafferrabile montare dalle viscere della terra e levando gli occhi in alto, per un attimo mi smarrii nello sterminato zodiaco delle stelle. Una dolcezza vaga come i vapori primaverili dei campi si svelava al mondo e sembrava volermi rapire l'anima come un bugno che attiri a sé sciami di api. Grazie, infinito cielo, del momento più bello che potevi darmi! Sì, sentii di esser divenuto un tutt'uno coi primi boccioli dei fiori cadenti lungo le ringhiere dei veroni, colle mille luci stagnanti che serravano le botteghe nel loro inquieto torpore, col marmo della fontana, freddo e statuario, colle siepi di rosmarino e le croci pendenti dalla sommità delle basiliche. Dai bassifondi e dal centro sociale si udiva un sommesso confabulare di affari loschi; un intenso aroma di marijuana m'inebriò i polmoni. L'anima correva intanto nel suo desertico viaggio attraverso i tunnel dei mostri, pur serbando seco una nobile commozione che l'accoppiava alla ruota dell'Universo, magica cabala risonante sotto i prati, esoterico splendore d'una pace sinora sconosciuta. Un gatto nero traversò la strada: felino elegante, depositario delle formule di rinascita e creazione dopo il dissesto. Forse proiettavo il languire dei miei ridicoli sogni sulle figure vaganti innanzi a me, ma, a tratti, quel senso di grazia e armonia che avevo provato sino a quel momento si palesava ancor più forte di prima ingemmandosi come una corolla di croco esposta alle più disparate intemperie. La vita scorre in un sacro fluire acquatico che bagna le sponde di qualsiasi terra e nutre tutte le bestie che vi accorrono. Mi vidi dunque in mezzo a un canneto triste, presso il greto d'un rivo prosciugato dalla canicola estiva. Attendevo la mia donna, ermetica conquistatrice del cuore oppresso dall'affanno. Mistico seno del palpito primevo, la ragia eterica che colava dai tuoi capezzoli un tempo avrebbe asperso gli interstizi

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

della mia anima e di tutte le anime amanti del liquido sacrificale benedetto, un elisir di panna che avrebbe ammorbidito qualunque nodo creato dal tempo, qualunque volgimento in peggio o doloroso. Battito meraviglioso dei petali che lentamente s'aprivano tra le nuvolose curve della luna nel cielo: qualcosa di turbinoso affiorava dalle cavità dello spirito, qualcosa che inquietava e spauriva, che faceva male, eppure che riempiva ogni senso di una beatitudine pressoché ineffabile. Socchiusi gli occhi per qualche minuto come per addormentarmi e, quasi un baleno angelico, un ritmo dal sapore etnico principiò a rimbombarmi dentro. Era come il rullio d'un bongo africano sonato in una savana invisibile in comunione colla siderale voce del silenzio. Una magnetica vibrazione d'onde telluriche ed eteree al tempo stesso rombava in me e per la prima volta mi sentii a casa. Pareva di ascoltare il canto vergine dell'Universo, un immacolato epitalamio intonato in nome del connubio in atto tra terra ed etere. Le vene si gonfiavano d'una linfa selvaggia e indomita come rose silvestri, gli occhi pulsavano d'una luce e un tepore puri come la mano d'un infante, il cuore tracimava in un torrente di letizia ingenua e perigliosa come raffiche di polveri galattiche in mezzo a reti di stelle. Immerso nella mia estrema povertà e avarizia, la testa china tra le braccia, io ero un uomo felice. Un uomo felice che reiterava il suo urlo di sacralità e gioia per la compartecipazione al ritmo cosmico che si stava compiendo in onore dello Spirito divino. Sulla radura, così come su tutte le piane del pianeta, la carne, la materia, il sentimento, ogni impulso, moto o istinto, tutto si compenetrava facendo capo a un'unica, irraggiungibile sorgente. Io sorridevo, nella profonda liberazione dalle catene che m'ancoravano alla differenza, sorridevo e piangevo insieme, perché solo allora potevo comprendere la natura del prodigio della vita. Quant'era lieve e delicata quella sensazione di complicità! Era come rinascere nel grembo d'un nuovo mattino e sotto vesti completamente nuove. La melodia sorda delle stelle che percuoteva le corde di tutte le cose intorno a me e all'interno di me risonò per gli antri del mio cuore ancora per qualche minuto, prima di inabissarsi del tutto. Poco dopo, infatti, il concento tribale di quella commistione di fluidi naturali e potenze sovrumane distillate nella notte si dissolse, lasciando dietro di sé un arido vuoto accompagnato a una spirale d'evanescente malinconia. Era quasi l'alba e a tergo delle case s'intravedevano i primi bagliori del nuovo giorno. Oh puerile speranza, tenero desiderio, maestosa nostalgia della donna eterna, nel nome dei crucci e delle miserie che ho patito sino a oggi, vi prego, non m'abbandonate!

25/03/2018

Quando mi destai dal torpore che m'aveva imprigionato in una zona di fallace piacere zuccherino, intravidi la sua inquietante presenza in fondo alla mia stanza, tra la finestra e l'armdio. La figura, dal profilo femminile, portava un peplo di seta nera che, fermo e immobile nelle onde plutoniche del buio, pareva come intagliato in una superficie piana. Le si accesero gli occhi, scarlatti come il sangue del sole nella sua pece mortuaria, dall'espressione malvagia simile a una leonessa rabbiosa, e intimidatori al punto che io ebbi paura. Neanche le cortine rosse della camera si muovevano e la malignità che traspirava da quella scena pareva

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ricondursi o centrare il tiro su tutte le mie sordide concupiscenze. La sagoma, maestosa e triste a un tempo stesso, sogghignò come per uno strano senso di soddisfazione, pari al malefico sorriso di qualche sventurato che goda di una perversa gioia per le disgrazie altrui. Il suo ciglio, che assumeva ora un'aria di sanguigna vendetta, non cessava di fissarmi e mi conturbò profondamente. Io risentivo, in quelle occhiate tenebrose di un'indescrivibile maledizione, risalirmi all'anima tutti i liquidi bestiali e selvaggi che scorrevano nell'alveo del mio cuore. Tutte le forme più degenerate e grottesche dei miei desideri, il pulsare dell'odio come un petrolio infernale, il martello della vendetta che picchiava sul vetro del mio animo, il respiro affannoso e ansimante di tutte le creature mostruose che popolavano le mie membra e la mia fantasia. Imbuti mi aspiravano nel loro ventre, strutture coniche senza base e sequenze di bestie selvatiche mi risucchiavano nel mio marciume. Tutte le brutture dei cuori infami, gli scempi delle nobiltà più preziose che fioriscono negli orti dello spirito umano, tutti i rimasugli carbonizzati e ingrommati sul fondo della pentola traboccavano in un terrificante corteo di deformità, maschere insane e animali che s'ammazzavano a vicenda come in un accecante flash di scene da Grand Guignol. Gli acidi delle tempeste che imperversavano sulle pianure del mio cuore bruciavano il cervello, sfigurato negli abominevoli feti uscenti dagli alambicchi di quella demenza d'orrore, consumavano le midolla e radevano a zero le mie radure interiori. Nel panico sovrano, poi, la paralisi triviale d'ogni senso, la lordura che tingeva tutti gli spechi più occulti del mio cuore, la bipenne della vita che si schiantava iniqua sul mio capo torturato e molestato da sciami di sorrisi beffardi senza tregua. Ebbi un fremito innanzi a quel tetro bagliore di consapevolezza: sentii che in cuor mio non albergava altro che una brama spietata di giustizia, un rospo grasso e fetido che irradiava ovunque i suoi miasmi profondi e intensi, un lupo inferocito che ringhiava ostinatamente alla povera luna e al gelo dissacrante che imperava attorno a sé. Fui colto allora da un estraneo senso di vergogna e desiderai solo che la morte giungesse quanto prima possibile per portarmi via con sé. Nel macabro fervore suscitato e sempre più esacerbato da quell'atmosfera minacciosa, vidi in seguito l'immagine della donna perdere i propri contorni umani e mutare a poco a poco in una bottiglia; l'empia guardiana dei canali più intimi che fluivano nel mio inferno, colei che conosceva a puntino ogni rivolo maleodorante che scorreva nei sotterranei del mio spirito, si trasformò cioè in una storta fiaschetta di liquore. Ben presto, tuttavia, anche quest'immagine si dissolse nel niente, lasciando il posto unicamente a una specie di uccello nero appollaiato su un piedistallo. Anche quella bestia mi guardava impietrita coi suoi occhi ferrigni e il protervo becco uncinato. Ah, il malefico incubo dei miei sentimenti oscuri, i moti immensi eppure silenziosi di rabbia che mi trascinavano al largo delle loro arcane correnti! Annegavo nelle loro acque tombali come se una mano invisibile mi avesse spinto dentro a una tinozza di sangue macchiato di aberrazione! Una nausea infinita, di fronte alla quale mi sentii del tutto impotente, aggraffò la mia anima con lo scatto d'una zampa felina. Ancora una volta, mi ritrovai il volto bagnato di lagrime e un deserto di fiamme sterminate cominciò a divampare in me. In ginocchio innanzi a quella malsana figura, alle deviazioni e nefande storture del mio spirito, io imploravo pietà come un fanciullo pentito delle sue offese. L'ombra, dal cantone eternamente fosco della stanza, parve di nuovo schernirmi con una smorfia, finché il tutto

© 2026 Simone Conpagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

non fu rotto da un fascio di luce livida e violacea che penetrò dal vetro. La veste notturna della foriera del mio inconscio, il fiasco di birra o vino che m'aveva allettato, il vulture rapace dallo sguardo di sasso svanirono di colpo. In tutta la sua avernale potenza montò allora dal profondo del mio cuore tutta la mia ripugnanza per la vita, il mio bollente odio per la mia stessa natura, l'insaziabile disumanità che da troppo mi tormentava come un flagello punitivo. Mi alzai di corsa e presi le chiavi di casa per uscire e mi resi conto che facevo di tutto per respingere la presa di quelle forze oscure che mi volevano in scacco. Un cielo surreale, puntellato di stelle di ghiaccio, mi sovrastava e il cimiteriale silenzio che intrideva le viuzze che da casa mia mettevano nella piazza pareva additare alla totale perdizione. Mi sedetti su una panchina e accesi una sigaretta. Le ramure degli alberi, gravi e raccapriccianti nella loro postura drammatica che si slanciava verso il cielo, urlavano a squarciagola un'assoluzione dalle pene umane come le braccia d'una peccatrice condannata a morte. Il lume dei lampioni lungo i viali, di un'intensità atroce e spaventevole simile al chiarore dei camposanti notturni, erano la torcia che si levava alta sulle erte frananti del mio cuore per illuminarle meglio. Io, assiso nell'ombra e interamente immerso nei fantasmi che mi straziavano le viscere, percepivo gli echi d'un sentore di rovina che non m'abbandonava, attraverso il rintocco severo delle campane di mezzanotte. Per le vie battute da ubriachi che con la loro sbornia serale scontavano l'immenso dolore di essere stati partoriti uomini, un tremendo traffico e affaccendarsi di silhouette losche, senza pace; e grida, grida di disperazione che perforavano i timpani, sotto a carovane di nubi in folle corsa verso qualche anfratto più benevolo dell'universo. O cuore mio infelice, spaccato in due come una croce sotto il peso immane della recriminazione, quale angelo – se mai esistono gli angeli – può offrirti il conforto onde hai bisogno per non dimenarti più nel pozzo nero in cui sei caduto? Come posso conciliare questa ronzante tenebra colle spade celesti del giorno? Eppure, lo sento! Un impulso al sole, al diverso rinato, alla rifioritura delle linfe che animano l'Homunculus emerge dai miei giacigli, ma è cedevole, non sfonda, non attacca, non si coagula! Questo magma viscerale e schifoso non vuole rapprendersi! La notte senza fine, come una cattiva matrona infedele, mi aveva catturato e spiava nelle estremità più recondite del mio spirito e lunghesso i selciati offuscati dalle tenebre, sopra ai sassi rantolanti le mie angosce, nell'afflizione impertinente della mia bestemmia alla vita, cadevo, cadevo, sanguinante.

27/03/2018

Camminavo lungo la strada di casa verso sera, il sole indugiava a tramontare. Da un lato si susseguivano eleganti i cancelli rifiniti da ornamenti a forma di doppie spirali o curve elicoidali, rugginosi e divorati dal tempo, dall'altro lato l'altissima murata di pietra su cui erano cresciute toppe di muschio. La soavità del vento che frusciava tra le siepi di spiree e lauro in alto, su quell'impavesata: sembrava che gli angeli scuotessero i loro lini d'argento passando invisibili su quegli intrichi di foglie. Nel mio cuore pulsava un malinconico languore. La sera, fregata d'oro macchiato di bave cerulee, nell'immensità della sua triste bellezza spiegava i suoi vessilli di morte, aprendo intense fragranze di alghe decomposte e

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

gemme in boccio sullo scrimolo dell'anima. Nel campi degli ulivi erano sorte le prime margherite. Io salivo e salivo e in cima alla strada scoscesa, mi fermai a guardare alla mia destra la vallata donde s'ergeva il monastero delle suore francescane, alla mia sinistra il profilo del borgo che sorgeva piccolo sulla sua rupe, rustico e crudo come i tuguri delle campagne, e le vaste radure incantate di fiumi d'ambra sopra cui il sole compiva lentamente il suo declino. L'erba arricciata dal pettine sonoro del vento brillava d'una luce smeraldo, topazio di tenerezza che fiedeva le mie pupille sperse nell'Infinito. Le pareti delle case sul greppo, inondate dai raggi luminosi prossimi al loro silenzioso vanire, trasparivano in lontananza come ammantate di un mantello di pulviscolo fine. Ardeva già nell'aria qualche impulso alla nova vita vegnente: i rami degli albicocchi e dei prugni si protendevano da oltre le siepi imperlati di gemme bianche e viola come due braccia rivestite da un tessuto in pizzo sopraffino. M'incantavo di fronte a quei mille occhielli di raso sbocciati lungo la scorza delle ramure. Non riesco a ricordare come un inquieto senso di deliquio venne a bussare alla mia porta, in mezzo all'animamento delle lande verdeggianti. La tristezza e la noia che sovente m'accompagnavano durante le mie passeggiate solitarie si ridestavano, facendo breccia nel cielo impomatato d'unguenti lascivi. La mia anima, discinta di tutti i moti manierati e confusi che la pervadevano, tendeva la punta delle dita verso il tabernacolo solare dentro cui il giorno s'affossava. Tra gli angelici schizzi di nubi aranciati che imbrattavano il pallido volto della sera traspariva la luna, lagrima d'adularia delicata come fiamma tremolante al vento, in tutta la sua vereconda bellezza, innanzi a cui i miei occhi non poterono fare a meno di piangere dalla commozione stillante per l'albore irradiato da quella creatura a mezzaluna velata d'argento. Eppure, nei turbinanti zefiri serali che sconvolgevano le chiome dei pascoli e delle colline in fiore sentivo l'eco d'una melodia intrisa di venusta amarezza che si levava dalle segrete della terra. Il cuore intanto mi fremeva nella sua costante tensione verso l'Assoluto, c'era qualcosa dentro me che pungeva come la spina d'un melograno, ma non sapevo cosa fosse. Vedevo solo la mia ombra seguirmi nell'addormentamento dello spirito e mi parve che godesse dell'ancestrale dolore che vivevo. Alzai lo sguardo al cielo affocato da una congerie di nubi febee in fiamme e come il primo moccolo formato su una candela per scivolar giù lungo la sua cera, s'affacciò in me, irretito nella monotonia della vita, nei bagliori crepuscolari della tenerezza, nella voce di pianto che saliva dalla terra, un inenarrabile senso di vergogna della mia persona. Nel tempo solitario ma più effervescente della vita, in cui ogni cuore sboccia, avrei tanto desiderato anch'io sentire il mio cuore schiudersi nella bellezza dell'istante eterno, arieggiare leggero su quella pianura di luce come la nota d'uno zufolo celeste, involarsi nel tappeto purpureo che si svolgeva intorno alla quadriglia delle nuvole. La vita mi scorreva davanti come una sequenza grigia di vetri diafani ma evanescenti e io non riuscivo a trovare un'immagine florida in cui specchiarmi e riconoscermi, un sussurro di fieno profumato da offrire al mondo, un brivido di follia in cui bagnarmi per poi risalire. Dallo zenith rovente montavano i fumi dei miei spettri passati e tutto il passato sentivo che ribolliva in me come una schiuma micidiale. Dolcezze d'una primavera che stenta a nascere, portate via in stretta il mio animo accidentato dal sogno! Meraviglia divina erano quei contorni turriti, i lineamenti della torre di San Barnaba che si profilavano in tutta la loro squisitezza

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

austera sopra il panorama di vertigine solare in cui alberi e cortili s'inabissavano! Precipitare a fondo, come le rondini che frullano fulminee sulle siepi alte della murata, nella fresca vertigine lumescente onde il paesaggio, sacro e immacolato nella sua tonante tristezza, s'inebriava! L'ombra che incautamente e impalpabilmente s'appressava era, alla fine, refrigerio per l'animo mio in perenne tempesta, un prodigio dei templi che recava una sorta di matura serenità. Quando avvertii che quell'oscura tristezza s'era svegliata del tutto, ancora una volta piansi, stavolta felice, più leggero nel mio ventaglio di emozioni, come un servo imbarbarito dell'Eterno che giurasse la sua più grande fedeltà al rubicondo rogo da cui i monti, da lunge, erano stretti. Similmente a un archetipo feroce sgusciato fuori dagli incubi della razza umana, io seguivo le ondulazioni ctonie dell'energia sprigionata dalla terra, ventolante a mo' di soffio d'angeli sulle criniere delle pratora agghindate d'oro. Mi discioglievo nei legamenti profondi di quella turbolenta armonia che non cantava né gridaa, ma correva soltanto, sospinta dall'atavica marea del silenzio. Tutte l'anime in agonia, raccolte in un ansante slancio, come un batuffolo di sogni bruciati dato alla rosa dei venti, proruppero in un gemito di piacere e fu così che io vidi il miele solare cangiarsi in sperma e tutti i colori onde il cielo s'era rabescato sfumare in liquidi rigeneratori sotto a cui e selve e terrazze e poderi e gioghi s'immergevano nel sublime bacio del Cosmo. Udivo le caprette sotto la ringhiera presso cui sostai belare senza tregua e nel brusio vitale che rimbombava da quelle tonalità nuove di zecca, ascoltai il cuore in sommossa, come se fosse la prima volta. Fu l'ora del ristagno di ogni reminiscenza, della grazia arcuata per ogni livido d'amore, della purificazione da ogni tabe; e sui ciglioni delle viuzze, sulle stamberghe umane, su tutta la precarietà dei tragitti mortali si srotolava munifico l'alito dello Spirito, che l'uomo adesso assaporava, sorbiva, incanalava e manipolava. Dopodiché, ogni cosa, fu del tutto diversa da prima, rimodellata sotto la forza degli spifferi d'una terra che amava il cielo, inscritta con le stesse vecchie onde, viaggianti però a una velocità assai più abissale.

29/03/2018

Domenica di Pasqua. Ricordo che era una di quelle giornate in cui il sole, scivolando lento nel suo letto d'oro infinito, ammanta terre, case e montagne all'orizzonte di un velo di dolce malinconia. Ero appena rincasato, nel primo pomeriggio, e per un attimo mi smarrii a contemplare la cucina, dove avevo poggiato le chiavi di casa, e le bianche cortine di line cadenti sulla grande invetriata dietro a cui il sole pian piano dileguava, soffondendo la stanza e le pareti di sibillini riflessi radiosi. Quanta tenerezza fumava da quei riverberi di luce in alternanza con le ombre ricamati sull'orlo del tavolo e sui quadri appesi! Nei misteriosi fasci di polvere solare che s'intrudeva in ogni angolo erano inscritti tocchi d'una bellezza angelicata e di morbidezza che mi fecero salire le lagrime agli occhi. Qualcosa di etereo e divino ribolliva in quei granuli vibranti di vitale tristezza. Mi sporsi poi dal balcone a gettar uno sguardo sul paesaggio: tutta la valle traspirava un'armonia d'argento aranciato che richiamava l'ebbrezza dei fiori cantati dalle trombe dei cherubini passanti sui carri celesti. Un tepore d'erba fresca infradiciava l'aria, spargendosi tutto attorno ai campi rifulgenti delle

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

spazzole di luce cadenti dalle nubi. Quel giorno ero stato invitato a pranzo in comunità e come piccolo segno di ringraziamento per l'invito avevo portato meco un uovo di cioccolato della Kinder e due scatole di ovetti al latte e nocciola. Ricordo che appena arrivai, m'intrattenni fuori a parlare con Serena, rammentando i fasti dei bei tempi in cui insieme eravamo rappresentanti del gruppo. Il mio cuore ebbe poi un fremito quando vidi uscire Emanuele: il piccolo orfano mi si gettò al collo quasi a peso morto stringendomi in un abbraccio di quelli che solo lui soleva darmi quand'io ancora facevo il percorso. Poco prima di pranzare, fui invitato, a tavola, a fare un discorso – non ero più avvezzo a esprimermi di fronte a una platea e la mia voce esitò un poco. Mi limitai a porgere la mia gioia e gratitudine per esser stato chiamato lì con loro, ma la realtà era che che avrei tanto desiderato cingere ognuno dei ragazzi seduti là sotto l'ala di un amplesso fraterno, urlando loro l'immenso affetto che provavo per tutti loro e che sentii crescere in me non appena m'accorsi che mi avevo persino cucinato un piatto vegetariano. Può l'amore avere limiti? – mi domandai. Può un amore essere troppo grande al punto di rendere vulnerabili ed esporre ad azzardi? Tale era il sentimento d'amore che traboccava dal mio cuore che mi finsi di portare meco sulle spalle il fascio delle difficoltà di ogni astante a quel desco pasquale, nonché di accompagnarlo per la propria strada in ogni istante della loro vita. Ricordo che più tardi mi misi a fumare una sigaretta fuori dalla porta esterna mirando in alto. Quello scrampolo di cielo metallico e algido che lampeggiava tra i ciuffi degli oleandri, che nella sua pulsazione azzurra che più volte venivo ad ammirare quando la malinconia bussava alla mia porta e che sovente pregavo di sollevarmi dagli affanni cotidiani! Dentro alla fredda tramontana che spirava dai colli lontani, tutto pareva palpitare della squisitezza d'una vita passata che non poteva più tornare e ogni bagliore di luce che si frangeva sul porfido a terra era come uno schiaffo di sole dato a rammentarmi della fugacità d'ogni esperienza o istante. Quei solinghi cipressi che s'ergevano all'ingresso come sentinelle di fluidi immortali e schiumeggianti in qualche fiume tartareo sembravano far da testimoni del futuro sopraggiunger della morte del dolore che ingabbiava l'anima di ciascuno di coloro che venivano in comunità. Molte volte l'oscillazione delle loro fronde profumate m'aveva mosso a percezioni di energie primordiali e onde provenienti dalla sorgente dell'uomo, dal punto in cui si consumano le ombre, il cuore. Tuttavia, anche quelle poche ore di conforto si stavano volatilizzando e la sera, nel suo mistico cappello orlato di stelle e nubi tenebrose, s'appressava sempre più. Tremolava, tra le prime facelle che principiavano ad affacciarsi, il Grande Carro nella sua intrepida ansia di sbocciare. Gli ultimi raggi di sole lambivano ormai i tetti dei tuguri e delle rustiche dimore che costellavano la vallata con la sofficità di un panno d'angora. Mi chiedevo secretamente quali gioie per me, se mai gioie un giorno mi fossero state prescritte, avrebbe avuto in serbo il Destino. Le fiamme che erano divampate sul rogo dei monti lontani m'avevano bruciato gli occhi, così trattenni il fiato qualche secondo e mi lasciai trasportare dal gelido vento che mi carezzava. M'abbandonai così ai sogni più disfrenati e mi vidi a momenti in atto di incunearmi nelle acque trasparenti d'un golfo in cui schivavo i banchi di meduse fiorite sui fondali, a momenti dentro a un parco con piste per auto da rally che correvano per salite e discese ripidissime e in compagnia di una capretta che belava tutto il tempo e mi seguiva, a bocca aperta e ansante,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

in ogni loco. Ricordo infine che quando aprii gli occhi, la luna inargentava già le strade, quasi a voler acclamare la vanità di qualunque chimera. Nella lugubre monotonia della ventura notte, ero quindi rientrato in casa sbattendo la finestra e lasciandomi alle spalle le copiose speranze d'amore che per troppo tempo m'avevano infestato l'animo.

01/04/2018

Maestoso silenzio! Ascoltavo le tue mistiche trombe suonar dal Nulla terrestre e, adagio adagio, m'immergevo nella delicata consolazione di quelle note. La tenebra imperava sulle lande addormentate, quando dal vetro della finestra vidi un lampo all'orizzonte squarciare il cielo. Un elettrico secondo di unione tra la terra e il cielo, niente accade per caso. Udivo lo Spirito parlare da quella voragine oscura e la voce, in quel gracile istante di magnetico bagliore, raggiunse il suo picco. Onde amorfe, risme di vibrazioni sconosciute fluttuavano da ogni parte del mondo, nel sottosuolo, tra le nuvole, sopra i verzieri e le case, e io, nella mia miseria di mortale senza più un cuore, percepivo come quella poderosa corrente stesse penetrando in me, portandomi via nel galattico vento ancestrale per farmene conoscere tutte le secrete ondulazioni. Sotto le stelle seminate a grappoli sulla lavagna buia del cielo ascoltavo il palpito sottile dell'aria: come la radice a fittone d'un arbore che da un dirupo altissimo si dirami verso il basso, lungo il pendio d'un monte, sino a raggiungere un torrente che scorre al di sotto, la mia anima calava sempre più in profondità aspettando di sentire in quale elemento si accingeva a immergersi. La Sorgente! Era nella Sorgente che mi stavo bagnando, donde avvertivo lo sbocciare dei feti e il vigore generatore della materia! L'acque sgorganti da quel punto bianco occulto nella capellatura dell'Infinito crosciavano veementi e indomite come il soffio del vento attraverso le foreste vergini. Il timbro argentino come lo schiocco metallico del brando del cielo in estate, come uno stromento d'acciaio, eppure terribilmente dolce al tempo stesso, quasi un soave tintinnio di carillon. Mi ritrovai accasciato sul pavimento col volto pieno di lagrime tra le mani. Non era certo la prima volta che sentivo la voce dello Spirito o che m'intingevo nell'impetuosa e vivificante corrente della Fonte primigenia, ma questa volta il tonfo era più forte. I dolori e le gioie, le ingiustizie e le meraviglie, i flussi e riflussi delle anime dell'intera schiatta umana mi attraversavano le membra e il cuore in un gorgoglio estatico come un crepuscolo estivo. La luna, che col suo raggio abissale m'accarezzava le lagrime sulle guance, mi cullava in quella notte con la stessa tenerezza d'una madre e pareva levarsi sopra le mie abluzioni siccome la guardiana d'un tempio inviolabile. Il colore eburneo del suo sguardo, che sapeva leggere dentro me con una gravezza affine a quella d'una potente maga, amplificava le risonanze eterne del Vuoto che si era impossessato di me – o io di lui. Piangevo ed ero felice, piangevo e innalzavo un altare alla tenebra, su cui ponevo la mia carne parimenti a un'offerta sacrificale e su cui scuotevo i turiboli del mio letargico malanno d'uomo. Fresche, floride polle di liquidi corroboranti scaturivano su da anfratti ignoti, bulbi d'una luce nuova e del tutto diversa da quella del sole salivano dall'addome della terra, trame di fili diafani manovravano gli impulsi della natura; nel tremolio sommesso delle luci del paese rimbombava solo il canto grave del cuore, non

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

come incubo o motivo perfido o diabolico, ma come dolcezza e bellezza liberate dal fondo dell'anfora del Cosmo. Non c'era allora più bisogno di chiedersi chi avrebbe scritto le biografie o tessuto apologie alla vita di tutte quelle anime che si sono dipartite dalla terra senza lasciar più traccia alcuna di sé sulla terra: sulle strade lastricate di novelle costellazioni, irradiate dal calore di munifiche meteore, sulle piazze immortali su cui gli uomini marciavano tenendosi per mano come legati da un ombelico universale, tutte le creature festeggiavano l'arcano della Fonte, senza vincoli ma soltanto giubilanti, recando palmizi in testa e danzando nella loro naturale nudità, ebbre di essere selvatiche, ebbre di essere svestite. Ovunque rimbombavano inni di sublime fedeltà all'acqua, al sangue, al rosso e alla notte e laudi di benedizione alle lagrime, all'abbraccio e alla carne. Come un coppiere in sella a un corsiero ombroso, io cavalcavo la delizia effusa dalle corde della cetra del Nulla, sentendo però di aver ritrovato la mia patria e senza più il fardello di incresciosi esigli che mi disperdevano nello sbigottito mare di affanni inani. A guisa d'un eterico fiore sorto da una vulva angelicata, d'un raggio perpetrato dal nucleo d'un mandala, d'un lattice o una gommaresina sbucciati a colare da una scorza antica, nel profumo barbaro e caotico di quegli zampilli fuggenti, io rinascevo dalla bocca del deserto, ingemmandomi in rosa, rondine, sabbia e bambino – e meco risorgevano pure tutti gli uomini, obliviosi delle sventure passate ma gaudenti, in sterminato coro, della feroce innocenza a cui l'anima era assurta. Ieratico silenzio! Poscia m'addormentai, stordito da sensazioni nuove sulla mia pelle esfoliata da quei bagni, e in un'aurora fiammeggiante mi risvegliai, avvertendo un incerto ronzio nel cuore, simile al vociferante scorrer di vasche azzurre, e senza idolatrare simulacri o volger preghiere a dei che non esistevano, accostai i fianchi alle fronde di floridi arbusti germogliati sul mio letto. Non m'inchinai né mi genuflessi, ma diedi un morbido bacio all'umanità in fasce e ai pezzi di guscio che rimanevano dell'ovo donde la neonata razza era appena scivolata fuori.

04/04/2018

Via Nazionale era gremita di gente e dal fondo s'intravedeva la Colonna di Traiano stagliarsi in tutta la sua maestosa figura. L'appuntamento con Francesco era alle 15 ed era ancora presto, sicché decisi di tornare alla piazza della Stazione e attendere su una panchina. Sulla mia destra le terme di Diocleziano riverberavano la luce tranquilla di aprile. Per un attimo mi finsi di sentire l'odore dei vapori che salivano dalle fornaci sotterra e di assistere alle operazioni di pulizia della pelle femminea delle matrone romane con sfrigili e spugne. Sul mio capo, dirigibili di nubi traversavano il cielo gravoso d'un grigiore a tratti insolente. Intorno a me era un fitto brulichio di viaggiatori e uomini d'affari, di cui notavo in particolare gli smoking, e dagli esigui cespugli piantati al centro delle isole di traffico germinavano le prime rose. Un canto vellutato di leggerezza spirava nell'aria, della stessa mitezza di un vecchio forziere schiuso a rivelar meraviglie che custodisce da tempo. Masticando una gomma alla menta, ripensavo alle mie giornate in comunità e sentivo ancora un languore al cuore. La giostra dei miei pensieri fu spezzata dall'arrivo di una mendicante gitana, che

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

s'appropinquò a me facendo l'elemosina. Le diedi una moneta di pochi centesimi e quando se ne andò, mi salirono le lagrime agli occhi all'idea della devastante miseria che imperava nei sobborghi di Roma. Intanto si era però fatta l'ora del mio incontro. Francesco era un uomo carismatico, i capelli neri come un sole eclissato dalla luna, gli occhi affannati e vivaci come quelli d'un bimbo, il sorriso bello come l'impronta d'un girasole che sta sorgendo in mezzo a un campo inaridito. Mi piacevano i suoi occhiali, gli davano un'aria tenera che muoveva alla conquista e alla seduzione. Ci sedemmo fuori da uno di quei tanti bar che costellano Via Nazionale, dove io ordinai un aperitivo con pistacchi e pop corn. Erano trascorsi anni dall'ultima volta che mi ero visto con un ragazzo e il cuore mi batteva forte dall'emozione. Dapprima scambiammo qualche discorso sulle nostre esperienze in gioventù, poi lui prese a narrarmi dell'ultima fanciulla di cui s'era innamorato, con la quale aveva avuto una storia molto lunga. Gli tremava la voce dall'imbarazzo e mi disse che da quando il loro rapporto era volto al termine, lui aveva smesso di credere nell'amore, "velenosa creatura ideata dalla razza umana solo per procurarle ancora più dolore di quel che già ha da sopportare". A quelle parole mi scoppiò il cuore dalla strana commozione che provai e fui sul punto di piangere. Quanta dolcezza leggevo nelle sue labbra, quanta grazia nel papillon ad arcobaleno che gli infioccava il gilet – e quanta amarezza nelle rughe che gli corrugavano la fronte! Io gli risposi che l'amore è lo specchio di tutte le nostre paure, in cui cioè si rifrangono le profonde angosce serpeggianti nel nostro spirito, un po' come vapori che ne offuscano la superficie. Uno specchio che può tuttavia rimandarci la nostra più vera immagine, dopo che l'appannamento se n'è andato. In quell'istante avrei desiderato soltanto versarmi sopra di lui come un fluido benevolo e piangere insieme a lui tutte le lagrime che mi serravano il petto. Francesco però si stizzì innanzi al mio ragionamento, cosicché gli proposi di alzarci e andarcene. Proprio in nome dell'amore avevo sacrificato la mia vita e gli innumeri fallimenti che avevo attirato! Per me si trattava del semplice sentimento di umanità e bontà che ho sempre creduto intrinseco all'animo mortale. Gettai uno sguardo furtivo all'interno del bar: ovunque erano appesi stromenti musicali di altre epoche, come viole, clarinetti, corni e flauti, nonché teste di cinghiali, daini e altre bestie selvatiche imbalsamate, oppure teche di vari insetti, tra cui scarafaggi e vespe. Dal bancone proveniva un soave odore di Ratafia, noto liquore alle visciole della Ciociaria, mentre le cameriere erano tutte vestite con camicie bianche dotate di risvolti ai polsi e pantaloni eleganti. Passeggiavamo pei vicoli più stretti e riservati del centro, donde le case, dalle pareti intonacate di fucsia e arancione, diffondevano nubi di effluvi floreali. Cascate di margherite e gerani pendevano dalle terrazze degli edifici più antichi, laddove la luce che filtrava dalle cupole e dalle tettoie faceva pensare ai più dolci esotismi dei patii arabi e spagnoli – così come ai leggiadri volteggi dei rosignoli nello strimpellio argentato dell'aria. Avvertii l'impulso di prender la mano di Francesco nella mia: lo guardai qualche minuto negli occhi e avvicinai le mie labbra alle sue. Due colombe sfrecciarono in cielo, mentre, poco distante da certi portici sotto cui l'ombra s'inabissava, nella voluttuosa carezza del tiepido sole, sotto i fasti canori di passeri che frullavano errando di fontana in fontana, nel cuore della Città Eterna, io stringevo a me l'Uomo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Quale formula alchemica mi serviva per non scindere più quelle parti tra loro contrastanti, l'aria e il fuoco, la terra e il cielo? La corriera in cui mi trovavo sfrecciava per la città e Via Nomentana m'appariva più bella che mai. I porticati delle ricche dimore scoppiavano di rigogliose cascate di glicine pendente lungo le muraglie e sul ciglio della strada c'erano ancora aranci in fiore. Mentre il sole occhieggiava a tratti da candide nubi, io osservavo le signore romane accanto a me, truccate con la grazia di afriche cortigiane. Mi passai una mano fra i capelli e pensai all'amore. La mia anima si tuffò involontariamente nel ricordo di quel sublime abbraccio con Sascha sul divano. I suoi occhi penetravano i miei con una tenerezza pari ai colori del piumaggio di due pavoni in atto di corteggiarsi e le parole che mi bisbigliava erano come perle scivolate giù dal tulle delle tonache degli angeli. Lui giaceva sopra di me e le mie membra accoglievano quella leggiadria come un'ampolla che si riempia lentamente di liquido eterico. Sascha, inoltre, mi strofinava sovente il suo pizzetto rossiccio contro il naso per solleticarlo e la mia anima totale fremeva di gioia quando vedevo le sue turgide labbra distendersi nel più etereo dei sorrisi: una nota d'eterna innocenza vibrava dalle pagine rugose del suo viso. Troppe erano le domande che mi frullavano per la testa e non avrei desiderato altro che addormentarmi per sempre sul cuscino del suo petto, cullato da lui come una fluttuante medusa tenuta stretta dalle braccia delle onde marine. La mia corsa intanto procedeva attraverso gomitoli di residenze di lusso e pergolati di margherite che mi si schiudevano agli occhi come arcobaleni. Scesi in Piazza Sempione, donde vidi che dall'altra parte della strada c'era un mercatino. Pensai a tutte le anime buone che faticano a sopravvivere e vanno avanti nonostante uno sporadico desiderio di involarsi in qualche paradiso sperduto. Gli sgargianti palmizi di alcuni giardini attigui mi portarono per qualche istante in Siria e, in particolare, nei bazar solitamente allestiti lungo le strade carovaniere. Un seducente profumo d'incenso all'oppio e altre spezie permeava l'aria e le venditrici di tappeti mi sorridevano da dietro le loro tende. Semplice povertà che arricchisce il cuore. Mi raccontavano che durante la mattina il cielo di quelle regioni si tingeva di rosso per la polvere sabbiosa del Sahara portata dai venti caldi, allorché, tutto d'un tratto, vidi un colore ocra opaco avvolgere tutto innanzi a me e che m'impediva persino di riconoscere i miei interlocutori. Strizzai le palpebre tenendole chiuse qualche minuto e poi riaprii gli occhi: mi ritrovai in mezzo ai banchi del mercato romano. I vasetti di prezzemolo fresco rassomigliavano a coccarde del Medioevo, gli orci di datteri e pistacchi a scifi antichi di essenze floreali, le magliette tremolanti alla brezza d'aprile ad aquiloni che si mantenevano a galla nel blu. Non potevo concedere più il mio cuore all'asservimento, tutt'altro che arbitrario, alla tenebra; sentivo che oltre l'orizzonte di piombo un'oasi m'attendeva, uno scrampolo di mondo in cui il fiore sorrideva alla vacca e alla farfalla e in cui ogni tentazione o deviazione mondana era benedetta da una pioggia sovrana. Di quale calcolo o mistero della follia soltanto avevo bisogno per coniugarmi all'altra anima e fiorire così in tutto il rigoglio di un narciso? Qual era il sacramento scritto sul messale della vita che a me era rimasto sconosciuto? Decisi allora di rimettermi in cammino e dopo essermi rifocillato con un

© 2006 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

cornetto al miele, offertomi da una gentile cameriera, mi diressi verso il Tevere, dove lo scorrer delle acque m'avrebbe aiutato nella mia missione. Gli orni balbettavano qualche romanza spicciola nei raggi del sole e dai canneti sentivo il fruscio dei castori che lavoravano la legna dei rami per le loro dighe. Quel folto verso primordiale che echeggiava in me e mi suggeriva l'estasi dell'Eterno nel pieno della concretezza vitale, quel discorsivo languire tra l'anse e gli spigoli più occulti della materia! Il coma lucido del sole accasato con le creste dei flutti, quella era la dimensione in cui avrei potuto realizzare il mio volere! Spegnere i sensi per un momento e sospendere le voci e il turbinio dei moti interni in una zona costellata di papaveri impalpabili, laddove l'erba della Pampa non si piega alle tempeste. Un passante mi guardò da lontano e io, sotto a un padiglione di salici piangenti, balzai giù in acqua dall'argine del fiume. Fu così che per l'uomo provai un tremendo e temibile senso di fraterna dolcezza senza fine. Un convoglio di nubi oscurò il sole e fu il principio dell'eclissi.

14/04/2018

Non avevo voglia di recarmi a quell'appuntamento, era tutto così maledettamente insensato. Mi trascinai fuori dal mio covile con una pesantezza da ubriaco e raggiunsi la stazione barcollando. M'ero fermato più volte a sorbire il velluto lattiginoso dell'aria di aprile, per cui fluttuava già il primo polline degli alberi. Il canto dei merli, aggraziato come in ogni primavera, mi recava un senso di sollievo dal mio malessere, regalandomi una nota di pace in cui si manifestava tutta la forza vergine della natura. Dal punto più alto della salita lungo la strada di casa mi ero fermato anche a contemplare le caprette. Tenerezza intrinseca al Creato, di cui l'uomo fa scempio sfruttando quanto può e finendo per esaurire le risorse di cui dispone. Dal cielo ricoperto di un manto grigio di nubi il sole si mostrava a tratti, conferendo al vasto campo di luce che inondava i paesaggi una nota di monotonia. Come un arsenico a lento effetto, una bizzarra apatia mi ribolliva nelle vene e le palpebre mi si chiudevano sotto il languido sbocciare del pomeriggio come per effetto di un'anestesia. La mia mente era sospesa in una zona vuota e "franca" da ogni tipo di pensiero: solo un'estrema indolenza mi guidava, facendomi sentire tutto il peso del male di vivere. Non sapevo bene se si trattasse di solitudine o malinconia, ma comunque mi dava un senso di nausea della realtà e della vita. Avrei voluto rigettare ogni proposito o idea brillante che di tanto in tanto mi veniva e sprofondare tra le spire di un sonno immortale. Durante il viaggio non pensai a niente e quando scesi dal treno, una raffica di vento caldo mi schiaffeggiò il viso, portandomi alle narici la morbidezza dei fiocchi degli ornielli che guizzavano in aria. Sulle vie di Ciampino posava una spettrale fissità cadaverica e la luce del giorno, bianca, profonda, immobile e tagliente come una lama, travolgeva ogni angolo del paese col suo secchio di fiacchezza esangue. Il mio corpo ebbe un fremito in quell'atmosfera allucinata che permeava ogni oggetto e mentre camminavo in direzione del SERT, le corti e i varchi delle viuzze mi sembravano scomparire in un alone di pallido logoramento di tutte le cose. Senza che lo volessi, mi tornò in mente il colloquio avuto coi miei genitori: che tristezza nel sentire coloro che ci hanno messo al mondo e percepire sempre quella freddezza, quel distacco maturato a causa di un'incapacità di fondo di

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

comprendere; che tristezza constatare che le persone che ti circondano si preoccupano più di come uno passa la giornata piuttosto che come sta; che tristezza questo mondo infame, dove veniamo scagliati correndo il rischio di essere frutto di un'educazione che ci priva della nostra autenticità, del fiore più bello, e sempre diverso, che cresce in ognuno di noi! La vaga luce del sole che spazzava la strada mi aveva quasi avvelenato le pupille, che ormai riuscivano a vedere solo sangue e segni strani, come macchie di girini, in costante rotazione e movimento. Fuochi d'artificio impalpabili, cruenti e neri, polvere di stelle che si sbriciolava nell'immensità del Niente oscuro, cerchi concentrici fluorescenti che svanivano aggrappandosi l'uno all'altro. Ero quasi arrivato. Tirai fuori una sigaretta e la fumai in piedi, poggiato alla grondaia accanto all'ingresso. Fui ricevuto dapprima da un infermiere che non disse di non sapere niente del mio appuntamento, poi da una signora con le chiome corvine e un tailleur nero elegante; era la mia assistente sociale. Mi colpì subito la premura e il senso di umanità e bontà di questa donna, proprio sin dall'inizio, quando gli occhi le divennero lucidi, mentre ascoltava il racconto della mia vita e degli ultimi anni in comunità. Non mi era più capitato di fare incontri simili e quell'incontro fortuito fu per me motivo di rivedere l'idea che nel mondo non ci sono persone in grado di comprenderci fino in fondo. Ci fu un istante in cui sarei voluto scoppiare a piangere, tanto forte era la fitta del dolore alla gola e sulle spalle che m'aveva in pugno. Terminato il dialogo, ringraziai lautamente la signora e me ne andai. Tornando indietro, tuttavia, non potei fare a meno di riflettere sulla genesi dell'essere umano e sul suo destino infelice. Come conchiglie veniamo scaraventati sul magro lido dell'esistenza, costellato solo di ossa avanzate dalle vite precedenti, e come molluschi siamo dannati a piegarci su noi stessi quando l'ora suona. Non vi era ragione alcuna di essere felici, tutto era un'angoscia infinita. In quel momento, una cornacchia schizzò nel cielo, lugubre come la lingua di un mostro avernale, e tra le nuvole intravidi il disegno di un orologio sveglia che scandiva la fuga delle ore con un inquietante ticchettio. Le lagestremie e i tassi per le vie e nei giardini si adombrarono e uno stormo di aironi bianchi saettò nel cielo. Forse una tempesta si sarebbe scatenata, forse era giunta l'ora di spirare: la marea spumeggiante degli oceani riottosi attende sempre coloro che vogliono gettarvisi da una rupe. I semafori impazzirono e i palazzi e le case assunsero un aspetto diabolico e mostruoso; mi pareva di trovarmi in un incubo senza via d'uscita, uno di quei sogni spaventevoli in cui gli angeli all'improvviso si tramutano in demoni dopo che qualche altra creatura celeste li ha detronizzati e deprivati del nimbo. Un rombo affine al suono di un coprifuoco in periodo di guerra mi riportò alla realtà e fu così che mi misi a correre all'impazzata per tentar di fuggire dal mio fantasma persecutore. Senza rendermene conto, lo schianto finale contro il legno di un palo della luce. L'oro si trasformò in petrolio e il giorno divenne tenebra e io non ricordai più neanche il mio nome.

18/04/2018

La primavera tornava a sbocciare, fresca come un uovo, soltanto nell'animo seguitava a imperversare l'inverno, non già nella sua accezione di durezza, bensì di estrema solitudine. Mi fermavo davanti alle lunghe murate delle strade a guardare le piccionaie e i papaveri

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

cresciuti tra le pietre. Bolle di sangue vivo che guizzavano innanzi ai miei occhi adoratori di segrete creature notturne. Solo le campane, col loro gentile rintocco proveniente da lunge, mi erano di consolazione, recando sulle ali dei loro mitici din don quelle folate di sogni infantili che vaniscono coll'avanzar del tempo. Le scalinate di piazza S. Barnaba sorgevano maestose davanti a me, coi loro ampi gradini di marmo e i mascheroni intagliati negli antri laterali ammantati di muschio, donde zampillava un finissimo getto d'acqua. Non appena mi voltai verso il sole, due colombe schizzarono in aria e nel mio cuore sentii ardere il fuoco d'una promessa: avrei giurato il mio amore eterno a quella dama dal crine scuro che avevo incontrato nel caffè qualche giorno prima. Ricordo ancora la barista che mi sorrideva da dietro al bancone, vedendo quanto mi struggevo nel languore delle labbra della donna che avevo davanti al tavolino. Il matrimonio non faceva certo per me, alla fine era solo un solenne rito di beatificazione dell'unione di due anime consacrantisi a una totale rinuncia alla libertà e in procinto di ingabbiarsi nella prigione del possesso reciproco: questo non è affatto amore, pensai. Io invece sentivo che avrei dato la vita per quella creatura, la cui bocca m'aveva sempre ispirato istinti animaleschi e serafici a un tempo, lasciandole pur tuttavia la volontà di andarsene quando avesse voluto. Forse non conoscevo ancora il vero amore, ma mi chiedevo al tempo stesso se esistono uomini che lo conoscono, quello vero e depurato da ogni altro fine. La luce di mezzogiorno fluiva tra i tetti delle case come un miele scivolato fuori da un cratere di bellezza e sotto i vessilli turchini d'un limpidissimo cielo io sentivo la nota grave della bontà della terra e della vita erompere dal basso ventre del Blu come il petalo d'un tulipano. La vergine conquista del mattino era alle porte e ogni altro incubo disumano si sarebbe dileguato. Avevo sin troppo a lungo tentato di rimanere fedele alla mia missione e alla fine era arrivata l'ora di cambiar pagina. La candida fanciulla che aveva sempre occupato i miei pensieri veniva soppiantata da una matura donna in carne ed ossa. Un profumo di menta asiatica mista a garofano mi giunse allora alle narici e nell'aria ascoltai gli archi degli storni e dei tardivi usignoli cantarmi una romanza senza fine e dalla dolcezza immensa come i secchi di glicine che si riversavano giù dai pergolati più occulti. Per un momento quel senso di gigante solitudine di prima sembrò esser scomparso, ma sapevo che tosto una nuvola oscura si sarebbe allungata sul mio animo, abituato com'era a nutrirsi ormai di quelle sparute gocce di serenità che il fato gli aveva serbato: la malattia dello spirito, che aveva imbarbarito una parte della mia persona sino a renderla una sorta di "tigre". I sogni della mia gioventù posavano tutti sulle ali d'un gabbiano destinato a morire tra le fiamme all'orizzonte e anche quella remota zona di mare che si abbracciava all'oro del sole in declino, che ad ora ad ora contemplavo dagli scorci di verde più ambigui, celava per me l'insidia d'un abbaglio. Tra le zagare degli agrumi avrei desiderato sprofondare, in mezzo alla palude delle stelle sino a intossicarmi di chimere, sino a rinascere alito d'aliseo o barlume d'erba tra le crepe, ebbro di aver vissuto l'essenza divina del Cosmo e di averla incarnata dentro me stesso! Passai davanti all'atelier d'un rigattiere e un acre odore di vernice e olio lubrificante per macchine mi riportò alla mia miseria: nel buio dell'umanità, scevra di ogni pietà o misericordia, io disperatamente cercavo un fiammifero da accendere per rischiarare la tenebra e per bruciare, forse, la tundra dei pruneti che ogni giorno sorgevano e mi s'aggrovigliavano

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

intorno sempre più intensamente. Cercavo l'attimo della palingenesi e quello dell'apocatastasi; e con mia grande costernazione, non riuscivo a trovarlo.

22/04/2018

Nell'aria fresca d'aprile tremolava la maglia argentina d'una luce abbacinante che cingeva a sé le strade i tutti i vicoli dei borghi. Ai miei occhi stanchi si schiudevano formose le prime rose magenta troneggianti dai roveti attorti intorno ai cancelli e nel torrido celeste che dalla conca dell'Infinito si squarciava sul mio capo zampettavano le squisite note del canto di merli e passerotti. Un'essenza divina navigava sulle crespe ondulazioni di quei potenti abbagli, come il richiamo d'un corno dorato dal fondo d'una foresta. Tutti i prati e i ciglioni dei fossi rilucevano d'un'erba che smagliava nel suo verde acquamarina colla lucentezza d'un diamante incastonato in un anello. Niente m'era più caro degli ariosi sussurri promanati dalla gramigna e dalle spighe di grano ancora floride, mentre l'avena fluttuante nel vento assumeva talora le nobili sfumature argentate delle fronde degli ulivi e, similmente a una lira di platino, pareva pronunziare folli pensieri d'amore emergenti da un vecchio scrigno. Il Sole, medaglia di dolcezza che si levava alto sulla sterilità del mondo, irradiava quell'armonia cui ogni cuore umano anela ed io sentivo rimbombare in me stupendi cori angelici che promettevano terre di lusso e miele. Le ninfe del vento pizzicavano colle loro docili dita la sacra cetra delle brezze novelle, la cui musica, dal timbro orgiastico e tenebroso nel contempo, dilavava le tensioni accumulate dall'anima. Qua e là sui canali occhieggiavano solinghi i papaveri, inaudite macchie di sangue prezioso dell'Eterno che si erano sparse e raggrumate sul nostro suolo. Oh cielo turchino, tu solenne espressione dei sentimenti più beatifici che posano sedimentati sull'alveo dello Spirito! Sulla tua immacolata pelle s'erano affollate le ataviche croste dei miei sogni, pronti a sbocciare come vitree coccinelle! L'odore dolciastro del viburno vagava intanto nell'aure e il tripudio della tavolozza fatta di cromatismi gialli, smeraldini e arancioni preludeva al trionfo e all'ascensione d'una forza incognita e misteriosa, salente su dal ferace utero della Terra. Lagrime d'un primigenio piacere ormai caduto nell'oblio, lagrime d'argento s'afflosciavano nel mio estasiato cuore, mentre il panico canto del rosignolo tra le fronde degli ornelli mi disvelava lo splendore del prisma del Paradiso! E quella femmina voce, una gentile voce zigzagante tra le iridescenze dei raggi solari suggeriva le amene lusinghe del ritorno dell'Amore! Sentii di poter credere davvero nella rinascita e nel ribollir delle ceneri degli antichi spettri, nel loro parto della nuova Fenice! Con un roseo brulichio affine a quello di formiche assiepate a una bica di terra, tornavano a scintillare i palpiti delle mie chimere, di quelle perspicacie che il fato m'aveva seppellito sotto il marmo della disperazione. Mi domandavo tuttavia se la piaga che m'aveva bruciato cotanto si stesse veramente richiudendo sotto le gonfiate vele della luce azzurrina, onde il cielo m'aveva proclamato mozzo sovrano, dato che seguitavo ad avvertire l'impeto di correnti maligne che mi titillavano l'anima. Il veleno della mia consueta melanconia, che aveva riempito il vaso del mio cuore sino a intossicarmi, non era stato ancora del tutto drenato dalle mie vene, anche se i sibillini succhi luciferi sgorganti dalla Fonte infinita

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

principiavano a gorgogliare pian piano con intensità ogni istante più grande. In mezzo alle prataiole vedevo intanto calabroni e ditteri danzare alacremente come intorno al totem d'una tribù e fu in quel preciso momento che sentii il mio cuore galleggiare nel mare della leggerezza come un fiocco di spuma ritoccato dalle raffiche oceaniche. Nelle esedre dei miei arcani desideri, tra i fiori spulciati delle mie mute voglie, nei nebulosi bugni e nei ninfei d'un'alcova soprannaturale io m'accingevo a rifoggiare il mio animo e a celebrarne gli uffici più reconditi, sotto il buon auspicio del Verbo del cuculo e delle carezze dei germinanti zefiri. Dopo esser stato a lungo covato dalle penne d'un destino che mi era sempre apparso infausto, il mio guscio si stava rompendo ed io, pulcino in parte atterrito e in parte incuriosito da ciò che m'attendeva, mi protendeo verso il bagliore che tutto accelera tanto quanto verso la tenebra che tutto, nel suo immenso silenzio, sospende.

26/04/2018

Lasciando che l'uragano dei sensi mi traesse al largo dell'oceano del mio costante trasognamento, sul bordo del rivo a confine del campo di rosolacci incontrai la Donna, bella come una rosa che s'ingemma feroce al calar del sole, terribile come l'aria minacciosa e sublime che dalle nubi spira prima d'una tempesta. In pallore degli ultimi raggi che s'accommiatavano dal colle surriscaldavano il cielo inebriato delle tinte d'una murena e nel languido vento che le accarezzava il crine intesto di spighe ancora viridi e glicine, vacillava un odore di fiori primaverili ancora in boccio. Gli occhi della Donna luccicavano nel viola della sera come polline di margherite e la carne del suo corpo, di cui intravedevo le gambe allorché la brezza le sollevava la sottana, auliva seducente come il cuore d'una pesca per un'ape in fermento. Intorno al seno turgido e suadente aveva creato delle volute di borragine per abbellire i capezzoli e i suoi fianchi, rotondo come un'arancia di sogni che tramonta sul mare, parevano seguir le curve disegnate in alto dagli avidi colombacci delle fattorie. In quelle sue labbra di stella alpina, su cui s'accendevano le fiammelle del desiderio, io volevo struggermi e morire suggendo anche una sola goccia del liquido amoroso che esprimevano con la loro bava argentata. Il frastuono del mondo non aveva fatto che confondermi e tutto quel che desideravo trovare ora era il Presente della pace, il Fuoco sacro del silenzio. Era incredibile vedere che le labbra della Donna le si muovevano in continuazione, quasi in preda a una smania nervosa, senza che profferissero parola o suono udibile dall'orecchio mortale. A un tratto, un guizzo fluorescente allumò il cielo e da sotto i piedi avvertii una scossa tanto dirompente che ebbi il presagio d'un terremoto imminente. Le nuvole all'orizzonte, però, si squarciarono e le zolle dei poderi si frantumarono come sotto l'azione d'una forca o ronca che premesse da sotterra contro di loro; e un'angelica miriade di fiordalisi si rovesciò dal blu del cielo, dolci come la pelle d'un bambino, soffici come baci di neve liquefatta. La Donna allora splendé ancor più vistosamente e vigorosamente in tutta l'amenità delle sue forme e parve indicare, col movimento d'un dito, il percorso iniziatico verso i Campi Elisi. Quale tocco di magia occulta, quale insalubre mendacità respiravo ora dall'aspetto di quella muliebre immagine! Nello squittio dei vipistrelli della sera iniziai a sentire una certa aura di bestialità,

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

quasi una voce orgiastica di diabolico furore che si scatenava nel profondo delle mie viscere e in quelle di qualche invisibile fattura. Satana, ombroso gioiello sbocciato dal mio pianto eterno, io udivo il canto infinito dei tuoi misteri attraverso le pareti della mia bara terrigena! E niente aveva più un contorno per me, tutto era irreale, il mio corpo leggero come uno scheletro antico o polvere d'ossa in seno alle acque; la tua voce, Satana, era così stridula e pure allettante che ogni mia altra percezione si spense, anche quella dello spazio e del tempo. Dov'era la patria dei rami di ciliegio che m'avevano cullato in un altro mondo e in un'altra epoca, quando giacevo nelle segrete dei gas del Cosmo, dov'era il giaciglio sovrano dei pensieri più puri che sorgono dalle anime nate senza peccato, dov'era il regno dell'Amore cui sempre avevo anelato e che non avevo potuto trovare neanche tra le braccia mortifere di manichini vaganti senza alcuna vibrazione nel cuore? Dal profluvio canoro di Satana sgorgava lentamente un barbarico senso di verginità, fresco, fiorente e scalpitante come i turiboli di sangue scosso e adorato nelle rimote cerimonie funebri e lunari d'un tempo. Come il pampino d'una vite maritata a un olmo s'allunga verso di esso per contorcersi tutta, così io levai quindi le braccia in alto per farmi risucchiare da quell'impetuosa bufera divina, che squartava l'aria e il mio cuore. Volevo riunirmi alla Donna per sentirmi completo, integro e satollo della saggezza che ancora mi mancava. Nel deforme turbine di note sotterranee che avevano ceduto il passo a quel senso di purezza bizzarro s'era ormai distillata la quintessenza della mia anima. Ci fu soltanto un colpo, pesante come un'arma da fuoco, e mi ritrovai supino a terra, senza più sentire i fremiti dello Spirito né i battiti del cuore. Tutto era fatto di desolante morte e io, denudato di qualsiasi passione umana e sovrumana, non ero che un misero verme strisciante nelle segrete d'un orbe pressoché prostituito.

27/04/2018

La vita vibrava in tutta la sua raggiante potenza ad ogni angolo delle strade, nelle grida dei bambini che giocavano nel parco del Giardinaccio, nei musi attoniti dei gatti che sgusciavano tra i cancelli, nella nenia degli uccellini e negli ultimi bagliori solari che dolcemente scivolavano giù dalle tegole delle case e attraverso le fronde degli arbori in pieno rigoglio. Camminavo lungo la via che porta alla comunità e sentivo la forza d'un bene supremo irrigarmi gli spigoli del cuore. Nei fumi densi che salivano dalla vallata conferendole un alone di sacralità pulsava la luce, un'essenza benedetta che recava all'animo un senso di torpore e d'immensa profondità; era come se la voce delle lagrime che mi rigavano le guance mi stesse favellando un'inusitata meraviglia, un'emozione sconosciuta e di rado avvertita prima. Era come l'eco rimota d'un fagotto che suona all'unisono con un violoncello, come una soffice strofa recitata da qualche angelo del cielo e prescritta a diffondere un senso di letizia universale. In lontananza, quasi al limitare delle piane che si stendevano innanzi a me, si stagliavano solenni i palazzi alti di Ciampino, insieme alla torre d'avvistamento aeroportuale. Come una perla sfrangiata da una collana di rubini io sentivo il mio cuore ingrossarsi in uno sfolgorio di gloria e battere freneticamente. Il cielo era un enorme padiglione di latte sopra al ruscello dell'Eterno in cui anatre di candide nubi veleggiavano movendo sinuosamente la

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

coda e la sera, che avanzava scuotendo il suo ninfale incensiere d'effluvi campestri, era bella siccome il volto delle vestali d'un tempio antico. Qualche cosa di divino aleggiava nell'aria, qualcosa che si fece col tempo sempre più intenso e sotto alla cui egida il mio pianto si fece ancora più copioso. Questa mistica percezione si stemperò in varie immagini che sorsero ai miei occhi. Così, vidi torri bianche elevarsi al di sopra di deserti infiniti, aquiloni rosa altalenare sopra a lande ghiacciate e spade di gelsomini conficcarsi dritte nel punto più debole dell'anima. L'Amore! L'Amore mi stava chiamando a sé nella tardiva chiarità del giorno, venata dei riflessi rossi d'una gigante palla di fuoco: sentii che ero pronto a prostrarmi all'ara dell'Infinito e a sottoscrivere l'unica tavola della legge che governa la Via Lattea e l'intero universo. Giunto in comunità, non fu certo un caso che mi ritrovai a offrire qualche parola d'incoraggiamento a un giovane uomo, cui ero peraltro molto affezionato, in un momento di difficoltà. E quando dalla porta intravidi poi Davide, il nuovo operatore siciliano, che era di turno, mi si appannarono gli occhi: quanto avrei desiderato prendere nelle mie mani quel volto ingenuo e dagli occhi fulgidi come due gemme di cactus tra la sabbia e ricoprirlo di baci! Solo un gemito emesso da quelle labbra mediterranee sarebbero valse a farmi precipitare in un tunnel di gaudio senza fine. Purtroppo, però, questa volta non mi trattenni a lungo là e me ne andai presto. La soave brezza tiepida della sera continuava a mormorarmi quel senso di beatitudine da cui ero stato rapito e un vergine ribollir di sangue, arcano e semplice come il serpentino moto delle onde marine, si fece strada in me. Ogni ansia o timore o anelito allora si dissolse come se niente fosse e io accoglievo in me modulazioni di un'energia così gentile, straordinaria e forte nel contempo che ebbi quasi la superba sensazione di nuotare in un lago traboccante di freschi fiori di loto. La mia anima era una fiamma che non poteva incenerirsi o vanire nel vuoto, un fiume di petali in piena sul punto di rompere gli argini, un pianeta di lava e ossigeno ansante in procinto di risorgere dal buio in cui aveva a lungo dimorato. La totalità benevola dell'Essere si spandeva dentro me e, come assorto nelle parole salvifiche che accompagnano un atto di assoluzione, mi crogiolavo nella stupenda litania ancestrale che si propagava dallo Spirito. In silenzio, attraverso i suoni e le sagome della natura, qualche nume altissimo celebrava il sacro rito di purificazione della Terra con una leggiadria sfrenata e inenarrabile. Le petunie e le violacciocche dei vasi cangiarono aspetto sfumando in ostie perfette, mentre ovunque altro non era che un martellio insistente di una dolcezza spropositata. Una vanessa frullò tra le siepi delle camelie ormai quasi del tutto sfiorite e dalle sue ali rubiconde avvertii la carezza d'una mano che voleva porgermi una coppa da bere, onde capii presto che si trattava dell'ambrosia del Divino. Non potevo proprio immaginare che mi sarei addormentato nel seno del crepuscolo, su una quadriga di nuvole trainate da Zefiro, né che il destino m'avrebbe affidato all'ebbrezza di una nuova umanità, assai più feconda di quelle che hanno costellato la storia terrestre. Parallelamente a quel ricco concento che dilagava in ogni fibra del mio corpo, all'ora dell'imbrunire i campi iniziarono a inabissarsi in una requie attraverso cui risonava una profonda musica fuggitiva, mentre il tintinnio argentato delle campane della pieve nel paese, che rintoccavano con la stessa prepotenza metallica dei tempi in cui segnavano l'ora dell'*Angelus*, suggellavano il moderno contratto di fusione tra la mia anima e l'Invisibile.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

28/04/2018

Un gravoso nido di speranze fallaci era diventata per me questa terra, imbottigliata dal vuoto di valori più assurdo e stretta in un perenne rombo vorticante di potere. Nel grigio afrore d'una quotidianità perversa il sole gravoso era cangiato in un leviatano che scudisciava l'anima in balia delle tentazioni. Io, nella profonda vibrazione del futuro, sentivo salir su dai cunicoli del cuore folli masnade di formiche accerchianti quei pochi recessi di libertà che ancora rimanevano scoperti, mentre sciami di mosche s'assembravano sugli escrementi della mente umana. Non ricordavo più che sapore avesse il blu o l'azzurro o che forma avessero le nubi, tanto era oscuro il vuoto in cui tutti eravamo precipitati. Era il nobile e ruvido tempo delle aquile, dei rapaci voraci che coi loro voli di perlustrazione a nient'altro ambivano se non a rapinare la terra delle sue ricchezze più innocue e indifese facendone prede. Un borbottio malefico intanto, come lo strider di becchi altisonanti, imperava sulla tenebra e ovunque risonavano le urla suicidarie di grifoni e idre. Il tempo era un bubbone pronto a scoppiare da un secondo a un altro come un palloncino sotto l'urto di un ago. Uno scenario da apocalissi, dove i confetti rossi che avevano ornato i pasticci dell'anima umana si tramutavano in gocce d'ossidiana sputate da un qualche mostro invisibile. Io attendevo il mattino, in realtà, coi suoi nuovi canti e mi sentivo solo in mezzo a quella tacita bufera che sovvertiva i prodigiosi conti che Dio aveva fatto al momento della genesi della razza umana. Forse, anzi, sicuramente era un'attesa effimera. Il brutto era che nessuno riusciva a comprendere quale fosse il sovrumano progetto che stava dietro all'inferno che tutti ci eravamo ritrovati a vivere. Mi limitavo a osservare, dal mio piccolo angolo d'immenso dolore, le lagrime degli uomini convertirsi in aggressivi vermi che perforavano la pelle sino all'osso come schegge di fosforo bianco e le poche sillabe di lamento e cruccio che fluttuavano nell'aria sfumare in voci profananti il sacro tempio del Cuore. Non capivo se si trattasse tutto di un baratto della Sorte o di una sua condanna; certo è che ad un tratto vidi le singole teste e i corpi degli uomini dispogliarsi della loro stessa carne, che cadeva a brandelli sino a ridursi in poltiglia, in un insieme di macabri trapassi che dietro di sé non lasciava altro che mucchi di scheletri accatastati sempre più giganti come in un enorme campo di sterminio. Io sapevo che il destino che pativano gli altri sarebbe ben presto toccato anche a me, ma mentre concentravo lo sguardo sullo scempio e sulla decadenza della nostra stirpe, mi giunse alle narici un odore di gas venefico che non riuscii a identificare. Oh insaziabile brama degli aguzzini della Terra! Non vi era bastato deturpare l'essenza più vereconda del cuore e del pensiero, dovevate sfregiare anche il nostro pianeta, che non ha mai fatto male a nessuno! Nessuno conosceva la stanza dei bottoni o il postribolo in cui v'eravate adunati per risolvere la nostra sorte, ma l'onta delle gravi scelleratagini onde vi siete macchiati le mani e che avete fatto passare per virtù e nutrimento dello Spirito ormai aleggiava in quello spettrale loco che il nostro animo e la nostra vita erano diventati; e chiunque poteva odorare quel tossico miasma d'efferatezza che andava dilagando insinuandosi anche per entro le rocce più dure! Io sentivo che tutti rimpiangevano le antiche ere dei sogni d'oro e d'argento, i prischi misteri del galleggiamento primordiale, allorché le stelle ci cullavano col munifico liquido della Placenta universale, ma

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

crogiolarsi in siffatte cure o rimpianti era pressoché indarno. Un angelo nero sorse allora di repente dal retro d'una grotta e io sapevo che era venuto a profetizzare la prima caduta o morte. Era bello e agghiacciante a un tempo come l'occhio d'un nevrotico officiante vestito di tonache preziose e dorate che s'accinga a celebrare una messa in onore dei defunti. Io rabbrividii alle cupe note del profondo Osanna che si levò dal basso in nome della disperazione, proprio sotto al punto in cui era uscita quella creatura, quasi a compiere una cerimonia astrale; un solenne arcobaleno di sangue apparì quindi in alto, al di sopra della voluta di buio, illuminando quel vuoto di un viola lugubre e raccapricciante. Tutto ciò che fece seguito a quella comparsa del Divino ferito fu un boato immenso, affine alla deflagrazione d'una bomba atomica. Il campo di frumento in cui crescevano i papaveri veniva così falciato di netto e nel silenzio che venne dopo a quel fragore io non sentii più il mio corpo. Tutti erano stati colpiti da quegli schizzi di sangue e a quel punto non potemmo far altro che fluttuare, noi esili fantasmi in cerca d'un nuovo germe pronto a fecondarci, in uno spazio sospeso tra l'amore e l'odio.

29/04/2018

Il fanciullo, più intelligente di quel che lui stesso credeva, aveva passato una notte insonne e in preda ai pensieri più disperati sull'inutilità della vita e dei progetti costruiti dall'uomo e si era alzato prima del previsto. Frettolosamente si era preparato una tazza di caffè fumando dopo una sigaretta sul terrazzo. Nel frattempo, anche l'uomo con cui condivideva la casa si era alzato e, spossato dalla fatica e dagli innumeri problemi che aveva al lavoro, si sdraiò sul divano accasciandovisi sopra come un cucciolo bisognoso di aiuto. Il fanciullo provò subito una grande tenerezza guardandolo e si profuse copiosamente in un lungo discorso sull'ingiustizia del mondo martoriato dal modello sociale di stampo americano, narcisisticamente egoista, e sulla logica profittatrice del lavoro. Si sentì come se fosse un istrione che recitava una parte o un lungo monologo su un palco senza pubblico, perché parlava da solo e l'uomo, appisolato sul divano in mutande e scalzo, lo osservava con occhi persi nel vuoto, senza quasi ascoltarlo nemmeno. Eppure il suo ciglio trasmetteva al fanciullo un immenso bisogno di affetto e tenerezza a tal punto che costui stesso si domandò se non fosse la proiezioni delle sue esigenze nascoste – e comunque avrebbe dato l'anima per prendere il suo compagno d'appartamento tra le braccia e ricoprirlo di baci, di quei baci che forse non aveva mai ricevuto, cullandolo come un figlio. Il fanciullo gli voleva molto bene e con le sue grandi parole sulla vita sperava solo di infondere qualche speranza di felicità in più nell'anima dell'uomo. Se non altro, con quel suo soliloquio forse anche noioso, aveva liberato un po' della rabbia che covava da tempo per l'empio sfruttamento e il maltrattamento dei lavoratori da parte dei capi. Le mutande bianche dell'amico sul divano, un paio di boxer attillati, lo attraevano molto così come i calzini neri che portava ai piedi e che per un attimo gli fecero salire il desiderio di adagiarsi sul divano a sonnecchiare con lui. Ma doveva partire e quindi si accommiatò da lui, prese i suoi bagagli e uscì. Doveva tornare a casa qualche giorno. Nuvole nere opprimevano l'aria, grave di un acre odore di piccioni, e sotto al cielo di

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

piombo che sembrava sotterrare ogni moto più dolce dell'animo nel suo grigiore, il fanciullo sentì ridestarsi in sé quegli istinti rabbiosi e animaleschi che aveva percepito poco prima in casa durante il suo discorso. Tuttavia, non appena egli giunse alla stazione, tutto si mutò in gioia: era felice di ritornare a casa. Il carro del treno balzava scoppiettante come un corsiero di Febo attraverso distese di prati e campi rigogliosi del verde primavera nonché attraverso scorci di mare per entro cui il fancullo poteva gettare il suo sguardo solo per pochissimi secondi e vivere così le sue recondite fantasticherie da sognatore abbattuto. Pioveva e l'acqua che il cielo piangeva pareva benedire col bacio di qualche nume femminile la terra ammantata di spighe non mature e di fili d'avena ancora in fiore. Un signore era seduto al lato finestrino accanto a lui e indossava uno smoking elegante e formale blu scuro, che gli dava l'aspetto d'un uomo d'affari o imprenditore. Il fanciullo osservava le sue scarpe "casual" a punta in pelle marrone, quando fiutò d'un tratto l'odore del passato, quello della lontana gioventù. Malinconia di quei tempi in cui anche lui si metteva scarpe pitonate a punta e s'aggirava per i caffè e le strade di Trieste atteggiandosi a dandy; in realtà, la sua presunta "superiorità" estetica era sempre stata solo una strategia per tentare di comunicare al mondo l'immensa sensibilità della sua fragile anima e la sua facoltà di percepire la realtà in modo originale, diverso dagli altri. Le serate in discoteca, allora, gli tornarono in mente, senza che lui se ne accorgesse, i tempi in cui si ballava Komodo di Mauro Picotto, la cui melodia gli rimbalzò nel cuore. Gli occhi gli si empirono di lagrime, mentre teneva l'occhio fiso sulla punta di quelle scarpe raffinate dell'uomo seduto al suo fianco: la nostalgia di qualche tempo d'oro scomparso per sempre. Forse il lascito della gioventù, pensava, è che qualsiasi cosa, foto, immagine o musica che si riviva, riascolti o riveda in età adulta è tale da farcela rivivere, riascoltare o rivedere come la più bella in assoluto semplicemente per il fatto che è associata all'epoca in cui eravamo giovani e che quel tempo non tornerà. Passato Grosseto e Follonica, su cui le nubi avevano riversato il proprio pianto nutrendone la terra, il treno s'appressò a Cecina e Livorno, dove la luce del pomeriggio sarebbe esplosa in un tripudio di bellezza, anche se già a San Vincenzo spuntò un delicato sole che fece trasalire la sua persona. Tra le rapide insenature costiere per cui il treno s'addentrava il fanciullo riusciva a captare solo qualche frammento del paesaggio inasprito dalle brulle tamerici e dal lentisco e solo per pochi istanti poteva scorgere il cono di miele solare che s'effondeva sulle onde marine in un connubio di pace angelicata. Quelle iridescenze, quelle rifulgenze che s'allungavano sulla superficie del mare parevano promettere un'estasi sconosciuta, pari alla meraviglia che un bambino prova innanzi a una sorpresa che deve arrivare. Il fanciullo ripensava alla sorella e all'affetto che lo aveva sempre legato a lei e si doleva assai del fatto che i loro rapporti non erano, né sarebberi stati più quelli di un tempo, quando non c'era la nuova famiglia che sua sorella si era creata. In cuor suo, questa consapevolezza lo stringeva in un senso di solitudine ancor più nero. Un'emozione gloriosa si faceva però strada dentro di lui e in fondo in fondo, nonostante i litigi coi genitori, sentiva troppo sovente la loro mancanza: li amava al di sopra di qualsiasi altro mortale. Mentre il treno volgeva verso Pisa disegnando la curva che partiva dallo scalo di Calambrone, egli si perse con lo sguardo trasognato tra i candidi flutti di nubi che s'innalzavano sopra le Alpi Apuane. Quando poi scese dal treno, quella sensazione di

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dolcezza lo invase di nuovo: a casa avrebbe rivisto tutti gli oggetti della mansarda, i quaderni del liceo su cui annotava le sue impressioni, gli antichi soprammobili della mamma, i quadri con le foto della sua infanzia appesi appesi alle pareti, di quando giàa da piccolo adorava i fiori, la statua dell'Augusto di Prima Porta, il portacaramelle in vetro, i cuscini rosso porpora che formavano il sofà a ferro di cavallo, gli antichi album di fotografie. Pativa molto gli effetti dell'eclissi del tempo e l'estremo vale che la gioventù gli aveva dato non era stato dei più felici; avrebbe avvertito di nuovo un'enorme nostalgia a casa sua. Intanto, alla stazione di Pisa, godeva l'emozione che si accompagna al ritorno a casa. Il sole baciava gli angoli delle ferriere e la piazza antistante coi suoi sospiri pomeridiani di maggio, nell'aria fluttuava il polline delle acacie e degli orni, il ligustro e il pitosforo incorniciavano di bianco i bordi dei fossi, laddove le ombre della sera dondolavano lievi annunciando la magia del prossimo tramonto. Il vento spettinava le siepi di biancospino col suo elegiaco rostro e grande energia rifluiva nelle vene del fanciullo, mentre egli rimirava i portici della stazione pullulante di turisti: il cielo azzurro nella sua nudità serafica era il sorriso che Dio gli porgeva auspicandogli l'ebbrezza della vita. Il fanciullo non seppe descrivere neanche a sé stesso la delizia che provò quando ai suoi occhi si aprirono maestose le colline dei Monti Pisani, con tutta l'amena austerità delle loro rocce invermigliate dal sole morente e dalle selve di pini che ne abbracciano i fianchi come una lunga stola di velluto verde o muschio. Dalle corti delle case, dagli orti e dai giardini, su cui le nuvole alitavano la soavità della sera, immensi roseti di tutti i colori e spiree offrivano al fanciullo la loro floreale lussuria, inondandogli gli occhi e il cuore di quella commozione armoniosa e gentile che sperava sempre divenissero la sua dimora quotidiana. Le staccionate laterali delle ferrovie bevevano gli ultimi raggi solari della giornata e il giovine si rallegrò al pensiero che per qualche giorno si sarebbe reimmerso nella spensieratezza e dolcezza della sua campagna toscana e dei suoi affetti più profondi.

06/05/2018

Quanta dolcezza spira nell'aria tiepida di maggio che rastrella la campagna e le zone più rimote del Padule! La calda emozione che m'aveva accompagnato per tutto il mio viaggio di ritorno non mi mollava. Vagavo con estatico incanto attraverso i campi scarruffati dal vento, laddove il grano s'attardava ancora a germinare in spiga e tutto ciò che si poteva scorgere non erano che vaste distese di fili d'erba. Il verde dei pioppi e dei platani lunge, insieme allo smeraldo che riluceva nei poderi, esprimeva tutto il vigore celeste delle vene e dei fluidi che scorrono dentro Madre Terra e additava a un potere sublime che sentivo aleggiare nel cielo aulente di primavera. Nuvole grigie all'orizzonte, che stringevano i vertici del Monte Serra come in un fungo di eterea bellezza, mentre dall'altra parte della piana fiocchi candidi di nubi irradiate dal tenue colore arancio del tramonto. Nel silenzio solenne, dentro a cui soltanto gli steli dell'avena d'argento cresciuta sul bordo dei fossi favellavano, udivo salire dalle zolle inumidite dal recente piovasco rustiche fumee, quasi incensi di antiche preghiere recitate dal cuore in pieno rigoglio. I latrati dei cani al di là dei cancelli dei casolari fiedevano l'aria e ovunque si spandeva un soffuso lucore proveniente da oltre le montagne, intriso di quella

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

velata malinconia tipica delle serate di maggio. Il mio cuore prese a battere con pulsazioni ardenti e per un attimo ebbi voglia di piangere. La cetra del Blu intarsiato di medaglioni oscuri intonava una melodia sublime e tra lo stormire delle fronde dei platani lunghesso i viali accanto a casa mia si muovevano note che non avevo mai ascoltato prima. Un tocco d'oro, come iridescenza marina, sopra l'uscio della mia anima e una fervida speranza tornava a farsi strada. Nella scopa dello zefiro primaverile che molceva le guance, nello strepere dei tuoni e dei lampi addensati sul crinale dell'Abetone, nella molle gramigna che sussurrava la nuova storia dell'uomo, si perpetuava, come dardo di gaudio scoccato dall'arco dell'Eterno, l'eco dell'Amore. Gli arbori delle selve e i cespugli di ligustro suggellavano l'armonia di quella voce col loro divino fruscio, mentre le cascate di rose fucsia e scarlatte che si dipanavano dalle tettoie e dalle reti dei cortili lanciavano i bagliori del piacevole timbro di quella infinita voce. Camminavo e dentro me percorrevo nuovi sentieri, avevo l'impressione di respirare nuovi profumi e imbattermi in ninfe mai viste. I tarassachi erano quasi tutti appassiti, le margherite invece avevano appena chiuso i loro petali per accogliere sulla loro corolla il dolce bacio muliebre della Notte, che sarebbe sopraggiunta a spargere la bontà eterna della Morte sulle lande desolate del mondo. Come un folletto io balzavo tra i sentieri più ascosi della villa del fattore, immergendomi del tutto nella quintessenza della rinascita dello Spirito promossa dalla nuova stagione. Un soffio leggiadro mi alitò sulle orecchie e sentii la vellutata mano del cotone dei pioppi sfiorarmi come per effetto di un delicato amplesso di due corpi congiunti. Quale forza e quale immensa tenerezza empiva gli angoli più adombrati dei calli agresti per cui vagavo! Ancora non erano comparsi i vipistrelli e tutto era cheto come nelle stanze di una vecchia pieve abbandonata. Un mistico canto si levò dal fondo dei campi, simile all'Ave che alla sera si propaga dalle squille del mio paese. Il mistero della profondità di ogni attimo vissuto, di ogni colore carpito dagli occhi, di ogni sguardo o parla ricambiati o di una singola commozione del cuore mi si palesava pian piano con la medesima sacralità di un'ostia e dalla congerie di affetti sciupati dal tempo e mai più riassettati sorgeva ora una novella sensazione. Io ero felice, grandiosamente felice nel mio pianto incessante, giacché soltanto quel cupo richiamo intriso di tenebra m'instillava il senso della vita. In mezzo alle nebbie dei miei tormenti da vile sognatore e tra le foschie della vegetazione in fondo ai monti, tremolava un suono sottile, pallido come la fresca rugiada sul pistillo delle bignonie, puro come le candide infiorescenze dei viburni: l'Eternità, l'immortale e da sempre inviolabile vestale del tempio da me ricercato, vibrava in me come la corda di una cetra e gli archi della genesi, intonati sulla scia delle stelle che principiavano a uscire dalle loro camere notturne, scivolavano sulla loro sordina preannunciando un cambiamento. Con intrepida curiosità accelerai il passo e mi misi a correre a braccia aperte verso l'azzurrità, verso il vespro odorato di fiori, verso l'acqua che aveva ristorato la terra e le strade, verso l'armonia del mio cuore. Tutto era divino e il mio animo, illanguidito dalla soffice deliquescenza della sera, era divenuto un tutt'uno col Verde, verbo di beatitudine uscito dal messale degli angeli, col grigio delle nubi, col Blu opaco e brunastro del cielo in tempesta e, infine, colla voce del vento. Un sacerdote invisibile tendeva la mano verso di me, sorridendomi affettuosamente come un padre, quasi a dirmi che il vero

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

amore sorge dalla tribolazione, e col suo aspersorio di letizia mi bagnava il cuore intimamente di lagrime.

08/05/2018

Ripensando all'immensa sofferenza dei mortali, mi sono di recente interrogato sul significato degli stati "borderline" dell'anima e sono giunto all'idea che tali malesseri sorgono come intermezzi di un processo di trasformazione in atto che contrasta lo status quo in quanto percepito come castrante. L'angoscia è spesso accompagnata da un senso di impotenza che pare superare ogni limite, ma proprio a partire da lì, che è il punto morto della situazione, si può solo edificare: rimanere in bilico, nonostante le onde tempestose e le mareggiate, e non crollare. Mi sono anche chiesto il senso della bolla di tempo in cui ormai da molto mi sembra di vivere: il Nulla da riempire, che porta seco sempre una sensazione strana. Eppure, il nulla non è mai vuoto: in realtà, è ricchezza, in quanto dal Nulla qualcosa sorge sempre. Trovandovisi in balia e standoci dentro è difficile rendersene conto, ma c'è sempre qualcosa in fermento dentro alla pentola del Niente, pronto a sbocciare chissà dove e chissà quando. Ferma resta la solitudine, con cui occorre fare i conti, ma questo è ciò a cui siamo tutti chiamati nel corso della nostra vita. La più grande difficoltà sta nel portare la propria esperienza al massimo della sostenibilità, cosa in cui si può senz'altro riuscire, ma a un prezzo non indifferente. Io stesso ricordo che appena qualche anno fa intendevo espandere la mia anima oltre ogni senso, quasi sino a sforare l'Incondizionato, e per certi versi ci sono riuscito; ma col tempo mi sono anche reso conto che dovevo ritrovarmi ad affrontare il limite. È complesso come concetto, perché l'Anima in realtà non conosce alcun limite e in fondo in fondo possiede tutte le potenzialità per ampliarsi a dismisura, come un ventaglio. M'avveggo dell'evidente contraddizione, ma forse è su questa discordanza che si fonda il pilastro del sapere immortale. In una non troppo complicata esperienza come la contemplazione o l'osservazione di un qualcosa anche di semplice si può sentir parlare lo Spirito o l'Intelligenza Universale, al cospetto di una grande solitudine. Non si tratterebbe di un'esperienza da poco e sovente penso che proprio tale solitudine sia il presupposto di base per esperire l'Infinito nell'anima. Riflettevo, inoltre, sul fatto che ci sono altre zone ben più profonde e belle dell'infernale ombra o della malefica regione in cui parte della nostra persona vive e che può essere scandagliata, seppure al prezzo di acute crisi: l'ombra può essere superata o meno, se viene conosciuta a fondo e il mio problema sta nell'eventuale prospettiva di morire un giorno senza aver sentito il sapore o aver conosciuto la luce di quei pinnacoli, assai più "abissali" delle caverne dell'anima. Detto in altri termini, il mio timore è di essermi soffermato troppo sulla zona oscura del mio animo sino ad essermi identificato fin troppo con essa. Pensavo che il mio augurio per tutta l'umanità è che prima o poi tutti riusciamo ad accedere a queste selve di luce misteriose, scendendo senza pusillanimità, fiduciosi che ciò che ci attende sarà la pace dei sensi, la tregua del tumulto, la sorgente dell'amore primordiale e dell'antica bellezza da sentir scorrere in noi per poi farla risuonare in giro, pur sapendo che tali fasce di luce sono una meta lontana, per quanto possa essere ambita. Tenacia nel portare avanti il lavoro,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

perché se per entrare in contatto coll'inferno serve coraggio, per discendere ancora e addentrarsi nella nuova luce serve forza, molta forza. Forse in questo modo l'umanità raggiungerebbe uno stato di felicità più intimo e completo. Così, trascorrevo il mio tempo pensando, mentre ammiravo le scosse della vita assestare il nostro centro di gravità interiore, non immune per nessuno da dolori, rimpianti e inattesi sovvertimenti di cui l'esistenza intera può farcirsi.

09/05/2018

La sala da pranzo della nonna era imbandita di ogni ben di Dio; c'erano tartine alla salsa di salmone e radicchio rosso, gamberoni al guazzetto, tiramisù, patatine fritte e snack per l'aperitivo. Il salotto e la cucina erano collegati e mia madre era scesa da casa qualche ora prima per iniziare a cucinare; tutta la nostra famiglia si sarebbe riunita lì poco dopo mezzogiorno. Una tenue luce mattutina scaldava la stanza, dove un tempo, quand'ero ancora bambino, all'angolo posava la vecchia stufa che la nonna in inverno riempiva di legna da ardere per scacciare il freddo. Mi sembrava di sentire ancora il profumo delle mele al forno caramellate che la nonna mi preparava quando tornavo da scuola. Sulla credenza in ciliegio, intarsiata da scanalature, modanature e arabeschi di rame ormai ossidato che mi ricordavano gli anni più dolci della mia infanzia, qualche portafotografie con immagini scattate da piccolo insieme a mia sorella, all'età di circa sei anni. Il cesto in vetro in cui la nonna metteva caramelle alla menta e al miele era ormai vuoto, così come gli scaffali della credenza. Dietro l'anta sinistra c'erano sempre i biscotti della colazione, dietro quella destra grissini e stuzzicadenti. Un ritratto antico della Vergine Maria troneggiava dall'alto del mobile, accanto alla foto di matrimonio dei miei zii che era sempre rimasta lì, e la sua immagine irradiava uno sguardo così languido che soffondeva la sala di una dolcezza inenarrabile. Per un istante mi sovvenni degli infiniti pomeriggi trascorsi in braccio alla nonna vicino alla finestra, quando il sole filtrava attraverso gli avvolgibili, e sentii un nodo alla gola. Allorché mamma annunciò che il pranzo era pronto, cominciammo a mangiare. Mia sorella teneva in grembo il mio nipotino Alessandro, che con un pennarello tracciava disegni verdi e rossi su un un foglio, mentre io mi appuntavo su un pezzo di carta alla mia sinistra un elenco di promemoria su come fare per apprezzare le piccole cose offerte dalla vita quotidiana. Tra questi punti ce n'era uno dove si leggeva: "crogiolarsi nella bellezza di ogni singolo momento nei qui e ora". Tutto d'un tratto, la luce accesa della stanza sembrò svanire in un alone sfuocato sempre più distante e avvertii un'aura di immensa tenerezza farsi avanti con intensità sempre più grande. Mi volsi allora verso mia sorella e con le dita della mano destra iniziai ad accarezzarle le lunghe ciocche di capelli bruni che le pendevano dalla sedia: sentii uno smodato desiderio di condividere semplici gesti d'affetto e premura con chiunque. Mio nipote si era intanto messo a mangiare gli avanzi di snack rimasti nel mio piatto e io mi alzai per prendere dal frigorifero una coppa di cioccolato che in realtà era stata messa lì per lui. Iniziai a mangiare e mentre portavo il cucchiaino alla bocca, lo guardavo e lui guardava me: la sua sottile capigliatura bionda mi rammentava quando ero piccolo e somigliavo molto

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

a lui, quindi gli lanciai un bacio per fargli sentire il calore che a poco a poco sentivo salire dal mio cuore. Finimmo tutti di mangiare e io andai fuori a fumare una sigaretta; mio padre mi raggiunse. Guardammo entrambi in fondo alla strada a sinistra, verso i campi lambiti e ottenebrati da una fitta nuvolaglia grigia, che s'era addensata sulla terra creando un cerchio minaccioso. Scorsi da lunge una gazzella e un bisonte e dissi a mio padre che l'intervento di ripopolamento faunistico deciso dal Comune di Bientina era stata una decisione saggia. Mio padre mi avvertì però che erano state introdotte varie specie di animali bizzarre che nessuno aveva mai visto prima di allora. Si fece così sera e io m'intrattenni con mia sorella nel salotto della nonna, dove da piccoli solevamo giocare e guardare i cartoni animati. Finché a un certo punto udii uno strano scalpiccio fuori nel cortile; la notte era vivida di stelle fiammeggianti e il cielo blu scuro come il divino inchiostro del mare. Il piazzale di fronte alla casa della nonna era invaso da creature che a stento riconoscevo: c'erano giraffe con la testa di struzzo, ippopotami volanti e tartarughe senza guscio con le ali di farfalla. Uno di questi animali si appressò alla finestra come per cercare o chiedere del cibo, spaventandomi. Io mi ritrassi e cercai di calmare l'ansia, ma all'improvviso qualcuno bussò alla porta: mio nonno, che era invecchiato precocemente e a cui il passar degli anni aveva regalato una barba grigia lunga e folta, emblema di tutta la sapienza che aveva accumulato nella sua dura vita. Guardai nei suoi occhi e v'intravidi il luccichio d'una strana commozione che in un primo momento mi lasciò perplesso. Presi una sedia e invitai il nonno, che si reggeva su un bastone, a mettersi comodo e guardare cosa stava accadendo fuori. Pure, mentre tentò di afferrare la sedia per sistemarsela, perse l'equilibrio e cadde a terra. Turbato dal dubbio che si fosse fatto male, lo aiutai a raddrizzarsi e ricordo che mio nonno mi fece un ingenuo sorriso guardandomi poi dritto negli occhi. Col labbro tremante mi chiese perdono per tutti i litigi che c'erano stati e per le ingiustizie che aveva sfogato su di me quando ero piccolo. Allora io mi sentii pervaso da un immenso moto di misericordia e abbracciai il nonno con dolce trasporto, rassicurandolo che tutto era perfetto così com'era e che gli avevo sempre voluto bene. Al mio risveglio, quell'onda di pietà che s'era fatta largo in me vibrava ancora in tutte le mie membra e avvertii la presenza degli angeli tutto intorno alla mia salma.

18/05/2018

Maggio scorreva con le sue sontuose fragranze primaverili per le strade, senza dar tregua all'elastico "nascondino" cromatico del sole dietro alle nubi. Era un pomeriggio estatico di luce, uno di quei giorni in cui il cuore sobbalza alle freschezze novelle recate dai profumi di bouganville e gelsomino. Ero appena uscito dalla comunità quando sulle scale del Giardinaccio feci un incontro alquanto singolare. Quasi di sfuggita mi passò davanti un ragazzo dall'aspetto angelico che faceva il seminarista; esitai prima di avvicinarmi a lui, poi mi sedetti su una panchina a fumare e lui venne verso di me; ci scambiai quattro parole, volle sapere cosa facevo a Marino e dove abitavo; mi colpirono i suoi occhi, profondi depositari della tenerezza latente sull'alveo di ogni animo umano, che parlavano la voce dell'innocenza primigenia. Dapprima egli mi parve interessato a me, poi si congedò rapidamente dicendo

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

che doveva andarsene. Per un attimo immaginai di abbracciarlo tenendo la sua testa sul mio grembo e riempiendolo di baci, poi mi accorsi che quel fugace incontro voleva mandarmi un messaggio, dacché niente accade per caso: forse era indarno seguitare a cercare l'anima gemella, le cose belle accadono quando devono accadere. Al tempo stesso, sentivo che siamo tutti interconnessi e legati da reti "chimiche" di energia; avvertivo la corrispondenza di tutte le anime mortali. Giunse alfine la sera, con le sue mistiche scorribande di bagliori vespertini. Un solenne senso di pace posava lungo le strade e sulle campagne limitrofe e mentre percorrevo la salita verso San Barnaba, mi voltai più volte verso Roma a rimirare il paesaggio incendiato dal sole al tramonto. Tenebrose nubi navigavano sopra allo zenith, oscure come le gemme degli abissi oceanici, e parevano mormorare al cuore una romanza così dolce che rare volte avevo sentito in me. Gli ultimi raggi scivolarono al di là dei confini del mondo e una rosa affocata apparve innanzi ai miei occhi. Mi soffermai di fronte al tripudio rosa che era esploso all'orizzonte, sogguardandolo cogli occhi di un cenobita, e vi intravidi un misterioso marchio. Il suggello dell'amore palpitava là in basso nel cielo e mi risucchiava nel suo vortice incantato di gioia! Provai una strana sensazione, di gioia commista a dolore. Più tenevo gli occhi fisi su quell'accozzaglia di nubi infiammate e intinte nei postremi raggi solari, più sentivo uno sfrenato bisogno di abbandonarmi alle lacrime. Un pianto convulso proruppe allora dalla mia anima e in quel fiore di dolcezza sanguigna sbocciato per fiedermi il cuore avvertii il marchio degli angeli. Sì, gli angeli esistevano, anche se forse non c'avevo mai creduto fino in fondo! Una volta raggiunta la piazza, m'appoggiai alla balaustrata della chiesa e seguitai a guardare quel vortice di armonia terribile. C'era una tenera mano dietro a quel focolare di gioia che si muoveva verso di me come per volermi accarezzare e consolare dagli affanni che m'avevano sbigottito fino a quel momento. Udii quindi un frullo di ali fatate in mezzo alle siepi di bosso, il ruggito amoroso di una leonessa protettiva, il moto ondoso del Serpente che voleva stringermi tra le sue spire per affogarmi nell'Eternità! Dietro a quegli aerei petali di garofano che si confondevano con le squame tetre delle nubi si celava la presenza dell'Uroboro, con tutto il suo linguaggio fecondo di ciclicità della vita e, soprattutto, coi suoi fremiti d'amore! L'Universo, la sua forza suprema, il flusso benevolo della vita, della morte e della rinascita scalpitavano in me e il mio cuore era come un'ostrica in attesa soltanto di far germinare la perla che nascondeva sul fondale. Lacrime mi scendevano copiose dagli occhi, mentre ascoltavo la primigenia potenza del Creato dischiudersi in me come un bocciolo di tarassaco al mattino del nuovo sentire! La sera intanto rabbuiava sempre di più il cielo, su cui i fiocchi di nuvole s'annodavano come rampicanti sulle terrazze dell'Infinito. Sognai per qualche istante l'amplesso uranio con la Luce più intima, la venusta creatura al di là dell'ombra, e la mia pelle si disciolse in lapilli di latte affettuoso. I vipistrelli danzavano le loro quadriglie notturne intorno alle prime lampade accese, mentre la brezza aulente del miracolo Divino mi recava alle narici gli odori della genesi. Forse non c'era soltanto il senso di solitudine dentro alle stille sgorganti dai miei occhi, ma anche la percezione del mio principio, dell'origine dello Spirito! Il candore delle stelle mi si disvelava nel buio come piume dorate alitate da dentro a uno scrigno e tutti gli astri tremavano come a volermi narrare i tesori dell'Ignoto! Lungo le sponde della terra su cui la carne della rosa all'orizzonte s'inabissava si reiterava l'eco delle

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

onde delle galassie, come un'angelica cassa di risonanza per cui l'Amore faceva vibrare i suoi accenti immacolati: tutto si faceva più sottile, più impalpabile per il mio animo da eccentrico sognatore e nel languido senso di dolore che stava predando sempre più l'essenza del mio cuore, c'era il richiamo al sentimento, come la sagoma d'un arcobaleno ogni attimo più nitido, come una falena danzante sotto a una luce ogni istante più magnanima. I tigli, aspersi delle soavità primaverili, frusciarono nella sera che moriva, lasciando dietro al loro sònito il leggiadro strascico degli angeli in marcia verso i miei precordi.

19/05/2018

Intorno al giardino degli ulivi il carosello di colori animato dalla luce della primavera procedeva rapido come un aereo in decollo. Le bianche infiorescenze dei cespi di ligustro e caprifoglio ammansivano gli animi in tempesta. Tutte le signore che passeggiavano nel parco recavano un copricapo simile ai veli che le prefiche indossano prima di un funerale. Parassiti di nubi nere sgusciavano fuor dal ventre delle montagne inazzurrate, oscurando a tratti le radure imbiancate dal sole pomeridiano innanzi a me. Quant'erano dolci le forme di quelle nuvole che salivano da dietro al crinale, bolle gonfie di un sapone vaporoso che accendeva gli istinti primordiali nel cuore. Il fanciullo, resupino sul masso di un prato, ascoltava i sommessi fiotti di silenzio fatato che si frangevano sulle sponde di quelle vitree linee nel blu. Attuffato nel rapimento della calura battente, percepiva tutte le più sottili corrispondenze fra gli spiriti mortali, le vivaci reti alchemiche che legano gli esseri viventi e suggeva in sé il gorgoglio di profonde onde magnetiche che gli si dispiegavano dentro come un'acconciatura a raggiera. Un eccentrico moto di delizia tornava ad ardergli nel cuore dopo le ultime giornate trascorse in preda ad accessi d'ira così forti tanto da essersene quasi dimenticato. La prima lanugine populea di maggio fluttuava nell'aria come una sagoma di larve antiche e per un momento si avvertì una fragranza di terrazze mediterranee. Il fanciullo ripensò così ai vasti ruderi di Pompei ed Ercolano che aveva visitato anni addietro e gli parve di rivivere sulla pelle l'ebbrezza delle estati napoletane dell'antica Roma, l'odore malinconico della carne di Venere in conchiglia, le grida del popolo che onorava tributi a Bacco, Flora o Maia, l'acre fumo del Vesuvio e i suoi lapilli che appannavano il mare mentre distruggevano le due città. Rimirando i contorni dei nuvolosi fiocchi che si dilatavano nell'aria come capezzoli d'angeli, avvertiva in sé tutta la mobilità della sostanza creatrice, ansiosa e informe come un'ameba oceanica, il cadenzato moto del divenire terreo che soggiace a ogni forma di vita e se ne plasmava l'anima. Alla sua mente affaticata dagli anni gli incubi degli amori non ancora risolti seguitavano ad affacciarsi come palloncini in balia del vento e tutto quello che avrebbe voluto fare era spegnersi per qualche ora nell'albore ovattato di quei paesaggi primaverili insorti ai suoi occhi. Si concentrò sul vuoto della sua anima e udì uno strillo remoto che si perdeva nella notte dei tempi, come quello di una bambina caduta da un'altalena o il boato di una bambola di porcellana scivolata a terra, e una presenza angelica gli si palesò al suo fianco. L'aroma delle siepi diafane di rose, che sotto il barbaglìo del sole parevano stillare un sangue ultraterreno, tagliava l'aria come una lama affilata per risvegliare gli impeti

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

guerreschi dello Spirito, mentre i fiori dei gelsomini arrampicati come gatti sullo specchio dei cortili esalavano un diabolico madore. Quale struggimento in quella fetta di giorno ammaccata dalla solitudine del tempo, quale passione di morte rigeneratrice nella brezza delle ultime camelie che si disfacevano al cospetto carnale del cielo! Il celeste soffio delle acacie ancora in rigoglio portava il profumo di un dolore ignoto e quando il fanciullo ne prese consapevolezza, proruppe in un tragico pianto. Di velluto erano i suoi sogni, che non potevano trovare un posto nel mondo, e nessun ideale poteva più nutrire la perla custodita in fondo al suo cuore. Come ogni altro uomo, anche lui adesso si trovava fermo innanzi al baratro dell'assurdità della vita e doveva escogitare un modo per ridarle un senso. I rimpianti che serbava in fondo al cuore non erano che coralli divelti ormai da tempo dalle onde anomale delle sue disgrazie e la sua esitazione era come lo stelo di un papavero a cui vengano estirpate d'un tratto le radici da sotterra. Quale àncora di salvataggio poteva esserci nella notte dei lupi mannari del cuore? Quale cimba avrebbe avvistato sulla linea finale del pelago? Neanche la sacra Terra sembrava più offrirgli anche una minima ragione di allegria! La superba ragione, feccia di biade onde l'uomo si era rimpinzato l'essenza nel corso dei secoli! Colto ogni istante da mille interrogativi sulla nascita della sofferenza e sull'origine primaria, a cui non sapeva rispondere, il fanciullo strisciava colla sua coscienza sul deserto rubicondo delle indifferenze umane, in cui non crescevano agavi, palme o piante risotratrici, ma unicamente nugoli di ragni, mosche e scorpioni che sotto il largo tendone violaceo degli affanni e del cinismo, in costante aumento sotto agli uragani di sabbia del cuore, s'annidavano negli angoli più oscuri spaziando poi per ogni parte dell'anima, accalcandovisi sino all'estrema desolazione.

21/05/2018

Dentro allo specchio della notte si riflette il caos delle anime ammalate di sogno. Sarebbe bello se in questo spazio vitale devitalizzato che è la nostra terra desertica, invece dei consueti miasmi di mosche e rospi morti, si librasse talora il profumo di un cedro o bacche esotiche a baciare l'aria così rarefatta. Dal corno dorato dei pianeti che s'espandono oltre l'orizzonte vacilla l'abbraccio tra il chiarore lunare e le ombre terrigene. Il silenzio parla con la tonalità del mistero e proprio in quel suo accento impenetrabile si sprigionano le sinfonie dei sentimenti. Anche nell'incubo quotidiano in cui sprofondiamo a occhi aperti, convinti di dar valore alla luce scambiandola per il buio, si apposta il messaggio d'amore inviato dal cielo. Sarebbe fiabesco se da tutti i cantici delle campane che attraversano i borghi e i cuori degli amanti si diffondesse il Verbo della sapienza universale. Percorrendo i binari della fantasia smorzata da un'esperienza troppo esigua ho varcato i confini ieratici dell'Invisibile, sperando di riportare indietro da quella magnifica unione col Tutto un qualche alambicco in cui distillare le spezie del pensiero. Le mistiche sfumature degli accidenti sovrumani, le note preziose degli scrosci delle acque lunari, i docili strepiti delle cadenze gassose: tutto un tempo ci apparteneva e ancora ci appartiene. Basta solo sostituirel'ortica delle nostre aiuole, in cui si sono annidate formiche e scorpioni, con cespugli di salvia e rosmarino. Allora anche il fetore

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

delle ascelle prepotenti e dispotiche quanto meno si attenuerebbe. Ammetto di aver perduto la mia bussola e di averla in qualche modo recuperata solcando le nubi incatenate dagli ultimi raggi del sole al tramonto. Credevo pure che il viaggio non avesse una meta precisa, ma la tappa finale è stato il ricordo, il sussurro delle lacrime e del cuore. Solo quello è stato l'ingrediente della maggiore letizia e del senso della vita. Quando l'animo di un bambino si volge alle tempeste del sogno come un aquilone rivoltato dal vento, le luci e i colori dello Spirito si accendono e la parete bianca su cui gli sputi dell'indifferenza e del grigiore si sono ingrommati diventa una tavolozza. Come un disco d'argento battuto da invisibili bacchette, lo Spirito principia allora a rivelarsi e a mormorare i suoi arcani. Tutto cambia dentro, si plasma, muore e si rigenera, come per effetto di un'alchimia straordinaria. Sentivo che avremmo adorato le coccinelle, pigmentate foriere di una pace a noi ancora ignota, le lumache, colla tenerezza del loro guscio e delle loro forme flaccide, e persino i topi, che non hanno fatto che rodere sino a sgretolare gli impulsi più candidi e dolci che un tempo ci rendevano simili a dei. Sulla ragione ho visto trionfare il sangue della croce come se scorresse fuori da un uncino piantato dentro a una mamma avvizzita e i nostri spettri, i temibili pirati dell'oltretomba, erano divenuti amici di tutti. I sentieri tenebrosi che ognuno porta dentro di sé non atterrivano più alcuna mente pensante. Il fardello degli affanni si era alleggerito e la Morte era la sovrana dell'Universo congiuntamente con la Vita, entrambi i moti si univano nel connubio più sottile e sofisticato che avessi mai conosciuto. Mirando i bagliori delle sere crepuscolari, sentivo che avremmo adorato tutti il feticcio del sole nascosto, non così come ci appare tutti i dì, ma per entro la sua ombra! Dietro a questa tappezzeria desolata di stelle fredde passano stanotte le schiere delle intelligenze future: in ogni palpito astrale si feconda un sogno, similmente al seme profondo di un angelo caduto nella vulva del mare. Sarebbe meraviglioso se in questa prigione che sprigiona ebbrezze, la nostra anima, non ci fossero catene di odio o tortura a legarci, bensì cordami d'oro e d'argento fabbricati in Paradiso. Come una rondine che ha perduto le ali dopo aver ingerito una dose letale di mercurio, plano di nuovo a terra per spaziare tra zolle inorridite e inumidite dalla nebbia del nostro veloce presente. Le streghe imbizzarrite dei nostri sensi inviano le loro maledizioni e una fiamma fulminea mi trapassa. Un subitaneo dolore sorge al cuore e la notte si chiude coll'adagio di un'orchestra putrefatta. L'Eterno, ci manca l'Eterno, il piacere di suggere il latte montato dalle capre che pascolano sul Parnaso del nostro essere originario, di ascoltare i muri radenti alle canicole stellari che hanno imperversato per anni sul nostro capo! Niente è perduto, tutto si conserva! La materia non ha una data di scadenza preconfezionata, il mosto diverrà sempre vino e il rame ossidato assumerà sempre gradazioni verdastre. Il tempo, però, per me è giunto e non posso che salutarvi! Abbiate fede nell'Amore, nel sacro Cobra che sibila nel vostro più imo seno, nelle bionde trecce di grano solare che si stringono all'evanescenza innocente delle nubi! Siamo in un angolo di non ritorno e la prospettiva non può essere che più dolce dell'amarezza cui ci eravamo avvezzati. Il bacio sarà il liquore del nostro animo e lo Spirito ci trasfonderà tutti i misteri dell'eucarestia del cuore! Niente lupi, niente agnelli, le parabole dei credi attuali svaniranno, i diktat e i comandamenti di tutte le fedi attuali s'indeboliranno. Ma noi usciremo forti, nuovi, selvaggi, traboccanti di fede nell'Amore, fedeli

© 2026 Simone Gombanuccio - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

al dolore e al piacere come cervi della sublime Artemide, intrepidi come fontane a lungo obliate e taciute. Il soave sfolgorio delle forme inconsuete ci farà sbocciare, lo sento, e ovunque sarà soltanto un tripudio di triangoli e gong sgorganti dal ventre delle più profonde galassie! La nostra origine diverrà parte integrante di noi e allora cesseremo di collocare ogni evento o azione in un tempo specifico. L'anima sarà totalmente atemporale! Lo zucchero della sudditanza al Divino, l'idromele degli eroi dei cinghiali, il nettare del Sacro Graal scorreranno nelle nostre vene. Ogni cellula del cielo si ripiega su sé stessa e per mezzo dell'iride scaturita dalla fusione col Tutto attingo alla Sorgente della bellezza! Dentro l'aurora si spegne ogni desiderio, i battenti del cuore si aprono come dinamiche volute di acrilici viola e rossastri, i marciapiedi dei sentieri della mente ormai si restringono sempre più. Dalle querce il tintinnio di bronzo di un rosignolo, che annuncia il miracolo. Non è lui l'oracolo, non è lui l'apostolo! Ma qualche nume o Parca oscura sta approntando il nostro sbarco. Alla larga il pianto di disperazione, via l'angoscia del vivere! L'isola della nuova alleanza col Cosmo brillerà di un azzurro così intenso da far piangere di benedizione, già qua, in mezzo all'oceano delle nostre furie banali, s'intravedono gli alberi maestri delle vele approdate prima di noi! Udite il fresco sorriso dei rami, il caldo sguardo della sabbia? Arriveremo, arriveremo anche noi, poveri astronauti violentati dal nostro Caos, o inviolabile Infinito! Invalicabile montagna di dolcezza, irrefrenabile flutto di Armonia immortale!

23/05/2018

Il cielo della sera colle sue picee lingue di fuoco s'era imputridito in seno agli ultimi strali di sole all'orizzonte. Il giovane sentiva qualcosa di marcio nell'aria che si riverberava nei celeri battiti del suo cuore impazzito. Andò a mangiare fuori giacché non tollerava più l'assurda solitudine in cui rischiava di sprofondare restando a casa. Mentre s'aggirava pei vichi del borgo alla ricerca di una locanda, un'insegna fatta di piastrelle in ceramica blu e bianca lo attrasse: "Forgione"; e si fermò lì. Sul cuscino dei suoi sogni frantumati aveva tenuto troppo a lungo la testa, finendo per convincersi che un giorno i suoi desideri si sarebbero realizzati; ora si trovava faccia a faccia con la realtà. Il cameriere, un uomo sui sessant'anni che indossava una camicia molto elegante, venne verso di lui a prendere l'ordinazione. Aveva un'espressione cupa e la fronte solcata da rughe che narravano gli affanni della vita a cui era andato incontro. Il giovane provò un moto di compassione per lui e per sé stesso. Il salone era quasi deserto e i tavolini quasi tutti vuoti. Gettò uno sguardo sulle tovaglie meticolosamente piegate e sui calici rovesciati su di esse. Le pareti erano di un bordeaux e un arancione che accendevano subito i sensi e sulle mensole erano affastellate bottiglie, boccali da birra e piccole anfore e vasi in bronzo dalle forme più disparate. Il pane era soltanto una magra consolazione rispetto al vuoto d'amore che il giovane portava dentro sé e non passò neanche una mezzora che un'efferata nostalgia di casa invase il suo timido cuore. Forse non era mai stato veracemente a casa, forse non aveva mai avuto una casa. La pioggia che si spezzava mestamente sui vetri pareva cantare con voce sommessa il suo profondo malcontento di vivere e, benché di fatto non fosse del tutto solo, il giovane fu colto da un senso d'infinita

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

solitudine che a stento si potrebbe descrivere. I giorni passavano e nella loro monotonia non sembravano promettere alcunché di buono per lui, che trascorreva il suo tempo abbandonandosi a fantasie d'amore irraggiungibili e d'amistà che non poteva più costruire, considerata la sua età. Era maturo e attempato, pur tuttavia il suo animo conservava la docilità e la mitezza tipica degli anni adolescenziali. Rammentava ancora le vaste tovaglie di lupinella e salvia che si distendevano sulle prode dei fiumi che soleva attraversare quando era più piccolo, il dolce singulto dei fringuelli, gli svoli dei passeri tra le fronde dei larici e l'orto della nonna dove dopo pranzo si recava a consolarsi con la luce del primo pomeriggio. I tempi andati gli apparivano sempre più felici del presente e ancora non aveva sviluppato la capacità di amare il momento che viveva. Bevve la birra che aveva chiesto rapidamente e terminò la pizza che aveva nel piatto, poi uscì e passeggiò qualche ora nel buio. La luna, candido orologio di perle che fluivano per entro tappezzerie di nubi d'argento, scandiva il respiro della Terra e il giovane, che s'era seduto sulla gradinata d'una cappella nel centro del paese, ebbe l'impressione di ascoltare le note d'un pianoforte invisibile, mentre guardava il verecondo dardo di luce lunare fiedere le tenebre delle strade. Pativa molto per la sua inettitudine a prender le redini della vita in mano, comecché nei due lunghi anni di comunità si fosse adoperato assai per ripristinare nel suo animo segnato dal dolore un seppur debole equilibrio. Nel cinguettio notturno del rosignolo, che aveva sentito più volte trillare anche dal suo terrazzo di casa, egli rinveniva il timbro degli angeli, che volevano rassicurarlo sul suo destino; una voce eterea si disperse allora su nel cielo imbiancanto di pallido incanto e il giovane s'alzò di scatto per inseguirla. Lo avrebbe menato attraverso giardini di profumi esotici, palme e baobab in fiore lungo le rive del Nilo, zone secche e desolate oppresse dalla calura tropicale, recessi dell'animo abitati da folletti e gnomi sconosciuti. La lira del vento sussurrò nella brezza serale e il giovane chiuse gli occhi per consacrarsi interamente all'armonia spirante dalle volute del cielo. Qualche stella cadente dalle reti a bilancia degli astri sul suo capo, il vago cigolio del carro di Boote che passava sui sentieri della notte, il palpito del cuore di Aldebaran: ogni moto sidereo che gli circonfondeva le pupille era per lui l'eco della voce dello Spirito, il richiamo universale alla Gioia cui appellarsi ogni singolo istante della propria vite per essere davvero felici. La luna si richiuse, un poco stanca, dietro al suo tabernacolo d'albore e il giovane si diresse verso casa per addormentarsi tra le braccia delle vergini chimere che sarebbero sorte in lui come lilla dentro a una giara di sogni inseminati dal tempo.

25/05/2018

Tenerezza dell'aria rovente della prima calura. Sui binari dove attendevamo il treno per Roma posava il sole in tutta la sua gloria pomeridiana, tanto che l'aria s'appannava di un opaco miele profumato di rose e gelsomini. Percorremmo il sentiero che menava ai Fori Imperiali sotto il fuoco della luce che pulsava come un semaforo d'amore intorno alle nostre tempie. Il sudore che colava dalla fronte ci regalava una delizia sensuale come le mamme delle cortigiane antiche donde i cinedi suggevano il latte primitivo che nutriva l'uomo. La

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Colonna di Traiano si stagliava immortale dal fondo della via, tutta tesa a catturare gli strali del sole nella sua eterna bellezza. Il bronzo dell'imperatore riluceva sotto ai biondi riflessi dell'etra. Quando giungemmo sul loco, s'aprirono sulla nostra sinistra i Mercati traianei e il Foro di Nerva. Passammo allato dei due monumenti di Cesare e Augusto e ci soffermammo innanzi alle vestigia dei templi di Castore e Polluce e di Saturno. Levai le ciglia in alto e sentii il verso d'una colomba che mi riportava alle antiche grida del popolo romano. In quel biancore mi parve di udire la voce dei tribuni della plebe che leggevano le tavole della Lex Hortensia, il plauso dei senatori di fronte alle orazioni dei consoli, che decidevano se entrare o meno in guerra coi rivali, gli odori degli incensi e delle spezie arse sui bracieri apposti davanti ai templi per tributar gli onori a Ottaviano Augusto, appena uscito vittore dalla lotta contro Marco Antonio. I fasti e le gioie dell'antichità rivivevano in me come una fiamma di letizia accesa sull'Acropoli del cuore. Ascoltavo in sottofondo le danze dei riti sacri di odalische e vestali, intente a celebrare le feste in onore di Minerva o Marte, i cimbali audaci che scricchiolavano sotto le fumee floreali, le grida di piacere delle sacerdotesse di Iside che offrivano il proprio corpo sulle are divine in nome degli dei. Nondimeno, mi parve di udire anche le urla dei poveri cristiani appesi alla croce e in agonia, allorché il mio animo si fece un po' più triste del solito. Dal Campidoglio le prefiche nascoste sotto ai veli di trina scendevano accompagnando i morti nell'aldilà illegale. Quindi volgemmo verso il mitico Altare della Patria, colossale tripudio di marmo nivale ed eteree colonne di panna: l'angelico soffio del passato seguitava a stringerci il cuore e i militi a sentinella della statua della Dea Roma, sotto il caldo ansante, inneggiavano colle loro armi alle nuvole vaganti, che tutto il volgo inebriavano dell'antica aura della Pax Romana. Via Del Corso brulicava di gente e gelati e il vento del Sahara, che coi suoi arabeschi rossi di sabbia giungeva recando seco gli odori degli agavi e dei cactus, ci pompava dentro un istinto di gaudio quasi primordiale, incendiando lo Spirito a sussurrare le venuste essenze della Volontà divina. Proseguimmo sino alla Fontana di Trevi, che col suo imponente luccicore di travertino e stucchi portava nella vasca il mormorio delle acque fluenti dal grembo profondo dell'Aqua Virgo. Salimmo poi sopra al Quirinale, dove la piazza ci apparì venusta nel suo immenso splendore in virtù del gioco che il sole perpetrava ai danni dei sampietrini. Un arido languore giaceva sulle nostre spalle e fummo subito attratti dai cimieri colla coda di cavallo che i Corazzieri a guardia del palagio della Presidenza della Repubblica indossavan sul capo. Ogni scorcio all'orizzonte verso le basiliche lontane, ogni ornamento o modanatura di un vecchio tempio era benzina fresca per il rogo del mio cuore, che si sentiva alle stelle in mezzo alla virtuosa e anticheggiante congerie di ruderi romani onde l'Urbe è costellata. Dalle nobili terrazze sporgenti da talune invetriate arrivava un effluvio di bouganville e campanule, mentre l'azzurro sopra di noi sembrava riprodurre le gravi note delle trombe delle vecchie cavallerie d'un tempo. Un'insueta letizia si fece strada in me e dalla commozione, dentro alla vitrea campana di caldo che ci opprimeva, mi salirono le lagrime agli occhi. Matrone e serve di famiglie patrizie vedevo lunghesso i vichi illuminati di serenità, avvolte nel loro candido peplo o in altre vesti purpuree. Dal basso, rimirando i balconi delle case, scorgevo scaffali traboccanti di libri, poemi, documenti amministrativi e atti giudiziari del Senato dell'antica Repubblica romana. Bighe e quadrighe

© 2020 Simone Colombaniucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

correvano attraverso le piazze e ovunque riecheggiavano le chiacchiere dei commercianti intenti a mercanteggiare colle loro merci nel Foro. Le esotiche palme nelle corti più occulte e i centenari roveri piantati sul bordo dei parchi mi cullavano sotto gli auspici di una felicità cosmica che per me era davvero possibile raggiungere. I tuoni di guerra navali e i pesanti colpi dei brandi e delle lance dell'esercito promettevano il limpido licore del gaudio cui avevo sempre aspirato e per bere il quale m'ero addentrato sin nei meandri del mio profondo Averno. Da Castel Sant'Angelo proveniva una nenia affine a un canto funebre e dal Tevere saliva di nuovo l'aerea presenza degli angeli, onde non restava altro che una scialba impronta nel blu. Le altane di edifici e ville che avevo osservato a Piazza Venezia espandevano i vanni degli aromi della primavera ardente e mentre tornavamo alla stazione dei treni, mi fermai un istante a perdermi nel suggello sanguigno del sole tramontante che s'era impresso sulla terracotta e sul laterizio di alcuni archi. La nostalgia di un tempo più dolce non se n'era andato e tutto ciò che ormai potevo fare era disciogliermi nella zuccherina meraviglia dell'oro che infiammava le nubi all'orizzonte di ombre rosate e celesti, cingendomene il cuore.

28/05/2018

La quiete del buio posava sulle acque del lago di Albano e le stelle brillavano sussurrando qualche sillaba d'amore. Nel tuono infuocato che s'era abbattuto sull'oscurità si ravvisavano i segnali di una rinascita in corso. Esisteva un giorno, un mese o un'ora in cui le cellule avevano iniziato a pulsare e la linfa della vita s'era effusa come sciroppo di sole nel nucleo del cuore? Saliva il demiurgico moto della materia in trasformazione facendo un ronzio simile a uno sciame di zanzare e dalle nuvole imbiancate della polvere lunare io ascoltavo il suono dei flutti distruttivi del Nulla che si schiantavano sul muro delle tenebre. Il visibile e l'invisibile non erano disgiunti e dagli interstizi più reconditi dell'Universo fluiva un magma affocato in solenne ebollizione. Gli astri dondolavano dai rami della notte come ghiande sacre riunite in occasione di un rito e in me e tutto attorno a me si dipanava il meraviglioso timbro delle molecole strofinate l'una contro l'altra come da una mano invisibile. Qual era l'enigma della fucinatura del Cosmo, l'impenetrabile voce del Caos che arrideva agli animi più candidi e che si era dilatata sino a plasmare la novella materia? Esplosioni di vulcani rimoti, detriti di stelle e polveri planetarie s'ammassavano concorrendo a forgiare l'ordine dello Spirito, che altro non era che impulso di morte avvicendato a impulso di creare. Certo non esistevano confini in quello spazio avvolto dalle spire della mutazione e pensare di poter anche solo concepire l'origine era un disperato tentativo di porre l'atto primordiale entro limiti ben precisi e di ciò ero consapevole. Il sibilo armonioso della vita, sterminatore e artigiano al tempo stesso, scolpiva i nuclei della sostanza e gli aerei carri delle meteore, il fiato delle vaste nebulose, i vapori immortali che intorbidivano gli strepiti rocciosi del Nulla facevano pulsare le acque e i liquidi nomadi di ogni singolo elemento. Sorgenti immense di lava e minuscoli crateri d'argilla riversavano gli sputi dei loro munifici fluidi in un incessante bulicare soprannaturale che plasmava i tratti delle prime creature. Come una pioggia informe di girini il vuoto si confondeva coll'Infinito e l'Infinito col vuoto. Trilobiti radianti di nero sorgevano

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

allora dal ventre dello spazio, amebe fluttuanti rosate e dai contorni plastici come l'essenza della resina sgorgante dal tronco d'un arbore. Mi parve che il segreto della genesi antica si stesse facendo un poco più chiaro, eppure seguitava a essere alquanto sfuggente al mio intelletto. Come le corde d'una lira ondeggiante a un vento ristoratore, tutte le membrane delle anime dei primi organismi fiammeggianti mi riportavano al brusio primevo dell'urna entro cui si schiudeva il mistero del sacramento della vita. Gli involucri dei gas in movimento in mezzo ai massi siderei, compenetrantisi a vicenda, s'addensavano in masse pluriformi crepitando nelle fiamme feconde del buio come i cartocci d'una pannocchia, mentre le eruzioni di ferro e pietre, che erano l'ingrediente base della struttura dei corpi, s'intrecciavano alle inondazioni di pirite che sconvolgevano ogni regione del Cosmo. Il ritmo di quell'opra di annichilimento e riformazione del Tutto rammentava l'inquieto battito dei tasti di un organo conventuale e in quell'istante vibrava dentro me con la potenza di un terremoto lontano. Scoppiare sublime dei vacuoli delle larve ancestrali, grave frusciar delle particelle inebriate dalla luce sanguigna dell'Universo! Il mio cuore traboccava di un sottile gaudio, come infestato dallo spettro d'una droga che non lasciasse tregua al trasognamento. Dagli abissi dello Spirito io inspiravo l'essenza della metamorfosi perpetua, che supera le frontiere spazio-tempo e si perde nella notte dei tempi. Nei buchi neri che s'espandevano a dismisura e nelle supernove che s'ingrossavano sino a raggiungere tutte le zone eteree del cielo palpitava il cuore più profondo della vita allo stato puro. Il tripudio di atomi che s'aggregavano e disgregavano subito per modellare altre figure, la colluvie di ribosomi che tremolavano al sospiro divino, le misure dei fremiti astrali suscitati da quei moti creatori cozzavano col Tutto originando innumeri sequenze di consonanze miste a dissonanze, accordi misti a disaccordi. Dentro la vereconda vertigine della materia unicellulare che si frammentava sempre per poi riunirsi si rinnovava il DNA della carne, del sogno, dell'anima e degli angeli. La successione dei cunicoli e meandri per cui si perdeva la misteriosa quintessenza dell'Origine era la più alta espressione della ciclicità del nostro viaggio e di quello di ogni fattura terrena, la somma dichiarazione dell'esistenza della legge sempiterna del Divenire eterno, solo e unico canone a governare il Cosmo, nonché il celeste timbro del dogma ultraterreno della caducità e della transitorietà. Sentivo che la lingua parlata da quel vasaio senza nome che manovrava i fili delle creature era nata agli albori del mio stesso inconscio e che tutto ciò a cui assistevo sprofondava nella memoria ancestrale delle cose e di tutti gli archetipi. Così, sotto alle logge del firmamento che ribolliva di processi, mutamenti, boati e impeti arcani, mi lasciai andare e chiusi gli occhi al Niente sorgivo: quelle dita plasmanti ogni forma di vita mi solleticavano l'animo, regalandomi un senso di pace.

30/05/2018

Il mezzogiorno ribolliva sopra le panchine e gli alberi di Giuda del parco. Era quasi l'ora di partire e avevo approntato tutti i bagagli. L'intensa luce del sole mi schiaffeggiava le guance e sentivo il sudore colarmi giù dalla fronte. Avevo lasciato la finestra chiusa in camera, giusto per non far disperdere il tenue profumo di gelsomino che la sera prima era entrato dalle

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

scalinate della proprietaria di casa. Gli incubi notturni non mi lasciavano pace e mi chiedevo come mai avessi scelto di riedere in Toscana da persone che non m'avrebbero compreso e da cui mi sarei sentito stigmatizzato e criticato. M'interrogavo anche sull'amore, giacché non trovavo una ragione valida all'immenso odio che avvertivo dilagare ovunque e che ormai aveva contaminato anche me. Colline e selve verdi, schiere di colline e foreste che s'avvicendavano da lunge, sotto al poderoso scudo azzurro del cielo. Rimiravo la gramigna e l'argentea avena sotto il sole danzare come i capelli carezzati da un pettine e sognavo le acque della vita, scatole di futuro in cui riporre le mie più segrete chimere, raggi di tenerezza che avrebbero scacciato i miei tristi pensieri. Giunto a Firenze, di cui intravedevo la venusta cupola del Duomo, che risplendeva in tutto il suo rigoglio rinascimentale, vidi due ragazze straniere stravaccate a terra in atto di baciarsi e scambiarsi coccole e lo facevano con una tale dolcezza che io non potei non sorridere di gusto. Allora avvertii un moto di felicità dentro me e pensai che se tutti sulla Terra ci amassimo di più, ci dessimo più gentilezza e fossimo più sensibili, allora la barca dell'umanità andrebbe incontro a un destino diverso. Le note di Enya, sfavillanti gocce di pura armonia che scivola dal cielo, accompagnarono il mio ritorno a casa. I colli toscani e di Fiesole, che parevano correre insieme al treno in una folle rincorsa all'Infinito blu, apparivano ieratici come una statua o un monastero e le brezze solari che spiravano sulla mia terra mi recavano gli accenti solinghi dei cuori nomadi in eterno pellegrinaggio. Non fu certamente un caso che avessi incontrato quelle due ragazze a Firenze. Una volta sceso a Pontedera, vidi infatti su una panca della piazza davanti alla stazione un uomo sulla sessantina con un ragazzo più giovane, pressappoco sui trent'anni. Il giovane mi si avvicinò e con una voce estremamente gentile mi chiese una sigaretta, dopodiché tornò a sedersi allato del suo compagno. Il sole elargiva i primi baci vespertini ai monumenti e alle pietre in colonnato della stazione e dal porticato dell'ingresso proveniva un fascio di denso pulviscolo solare che mi fece tremare il cuore. Il ragazzo non riusciva a trovare posa e si alzava di continuo camminando su e giù per la strada: pareva mosso da chissà quale inquietudine esistenziale. Rammento anche che parlava da solo. D'un tratto, lo vidi lasciarsi andare di scatto sulla superficie della panca, stringere l'uomo vicino a sé in un abbraccio e dargli un delicato bacio sulla guancia. Il mio cuore fu traversato da una commozione così aggraziata che le mie labbra si distesero in un sorriso e sentii un forte palpito nell'anima: allora esisteva veramente l'amore! – pensai. Quei semplici gesti di affetto, molli come la spuma di un flutto estivo sopra le fragranze del mare, soavi come i dischi d'argento dei grilli che scuotono l'elitre nelle campagne assolate e sui fossi pomeridiani, confermavano l'idea che era sempre stata profondamente radicata in me: l'amore è la forza che muove ogni elemento, creatura o corpo celeste. Vagheggiai così gli ameni strascichi di piume dei pavoni del Parnaso, le mandrie di pecore e gli armenti che lascivivano in mezzo ai prati sconfinati dei monti, i baci dei fenicotteri rosa che rovistano tra i cespugli di pesche e albicocche nei rimoti giardini delle Esperidi. La sera, triste come il volto di un'anziana che chieda elemosina innanzi a una basilica, calava con la tranquillità dell'animo di un bambino e sul candore dei gradini della piazza dove m'ero fermato gravava già la timida ombra della notte. Attesi la mamma, che venne a prendermi qualche minuto dopo. Un odore di sangue s'era intanto infiltrato nel mio

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

cuore e di quel fasciatoio di dolcezze cui avevo appena assistito, sogni, semi d'amore fecondi come gemme di un'anfora d'altri tempi, provavo ormai un'immensa e incommensurabile nostalgia, che non svanì sì rapidamente. Estasiato dalla febbrile deliquescenza solare all'orizzonte, che dal vetro delle porte mi si rifrangeva in abbagli negli occhi, sentii di nuovo un'abissale desiderio di essere abbracciato e spegnermi nei tizzoni ardenti di una rubiconda passione prescritta a non incenerirsi mai.

01/06/2018

I deliziosi gioielli campestri delle lande del Padule rifulgevano nel meriggio scialbo e impiastrato di bianco: corolle di rose floride come mammelle di giovenche, girandole di pansé colorate di viola, giallo e rosso tra l'aiuole e filari di rosolacci lungo le sponde delle riviere. Le campagne, nel tribale abbaglio di luce diurna che si disperdeva nel verde come un fluido lattescente, intonavano un inno di pace alla formosa Persefone, risuscitata dagli Inferi. Il tugurio del contadino alla fine della fila di case prima dei campi, donde in ottobre avevo già sentito levarsi un dolce aroma di vinacce e mosto, pareva languire sotto la calura; davanti alle porte laccate di verde, su cui l'ellera aveva costruito una folta pergola di foglie quale schermo dal caldo, correvano due galline dalle piume bianche come lardo di Colonnata e con ombreggiature grigie e nere sulla coda e lungo il collo. Crocidarono scivolando su per l'aia e io, sotto al sole fiammeggiante, ne distinguevo le creste e i bargigli rossi come ciliegie. Il denso sangue dionisiaco dell'Estate s'approntava a scorrere libidinoso dentro ai poculi dell'anima e io ascoltavo con attenzione il sussurro munifico della brezza soave che alitava tra le fronde degli arbori. Proseguii il mio cammino e sostai innanzi alle vaste distese di spighe ancora verdi che si disserravano ai miei occhi. Gloria del vestito di grazia della Primavera, estasi infiorata nell'incarnazione dell'Eterno! Miravo il pioppo allato della cascina in mezzo ai poderi e mi perdevo sentendolo suonar la lira dell'immortalità che mormorava parole di dolcezza per entro le sue fronzute chiome; ombre leggiadri di tenui fantasmi passavano e sparivano a pelo del mare di spiche ancora giovani: lo zefiro primaverile, come una mano inzuccherata di baci e sogni fanciulleschi o un pettine ultraterreno, carezzava morbidamente i capegli della terra, che pareva gemere di piacere nel contatto sublime delle masse d'aria in panna. Sopra al Monte Serra e all'intera chiostra dei Monti Pisani, riccioli di nubi levigate in marmo s'affacciavano a salutar il cuore ardente d'un brio novello. Lo splendore appannato di grigio e bronzo che cadeva dal cielo infatuato di raggi infondeva a tutta la terra in trepidazione un'aura arcana di divinità. Svolando sopra ai profumi oppiacei di papaveri e fiordalisi, che inducevano al meraviglioso sopore tipico dei monaci tibetani, il mio cuore s'inabissava in quel mare immenso d'argento che fluttuava all'aria, su cui mani invisibili di qualche angelo fluivano disegnando chiazze che a ogni frazione di secondo si movevano da sinistra verso destra, sino a vanire. Traboccavano le mie arterie della linfa vitale della sacra primavera in fiamme, mentre i gelsomini attorti sui muri delle case, colle loro scepri odorate, instillavano nell'anima una nota di tacita letizia. In quel silenzio agreste torturato dai vortici caldi delle brezze africane si dispiegava, in tutta la sua folgore potente, la nobile voce di Dio,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

che urlava a squarciagola iniettando magiche pozioni d'amore nel cerebro della Terra e in tutti i corpi danzanti. Anche le cavolaie e i fuchi, balzellando da un fiore all'altro, compivano la rotazione del loro ballo sacro. Il rigoglio della nuova stagione recava nel mio cuore un impeto di follia solare e, non appena intravidi un fagiano saltar tra gli steli slanciati della gramigna, il cuore mi batté più forte in tutto quel tripudio di luce. Vitreo sospiro dell'Infinito, prodigio del bacio delle acque universali! Feci qualche passo avanti sino a discoprir i ciuffi d'avena selvatica che, coi loro dorati forasacchi al vento, crescevano come in mezzo a una magica isola deserta e si dondolavan sotto al cielo alla stregua di piedi d'almee celesti. In quelle gemme argentine che ondeggiavano nel Blu sentivo il lamento di qualche ninfa astrale che, scalza, passeggiava pei sentieri della mia anima dopo essersi tolta i regali sandali. Qualche sostanza invisibile nell'aria, impalpabile come un'ameba oceanica o il ruggito d'un olifante angelico, inneggiava alla più pura armonia della Vita e io ne seguivo le orme sul tracciato campestre di quelle distese erbose. Lunghesso il viale orlato di cipressi e pioppi tremuli che menava alla Villa del Fattore si levarono quindi palpiti di scaglie a foggia di rombo e una scia di velluto cotonato piovve dal'alto. Mi sovvenni allora dei gelsi che avevo staccato dai rami delle piante vicino casa qualche istante prima e udii come un colpo di spada trionfale contra una superficie di porcellana: il Paradiso, rimota tazza di chimere cui ambivo sin da fanciullo, mi spalancava i suoi fervidi cancelli di rame e in mezzo ai pelaghi di spiche e girasoli ancora in boccio scorsi i nivali capitelli e le colonne d'un tempio verso cui qualcosa dentro mi moveva. Intanto, dai campanili che tremolavano da lunge negli empiti ariosi di sabbia e caldo giungevano sommesse preghiere di piacere e dolore frammisti, come un'eco di cervo che muore cadendo tra le onde d'un fiume in piena, come un risucchio di armoniche che tintinnano al bacio della luce. In me germogliava lentamente, come l'alta spiga di fiori campanulati delle yucche gloriose, l'ignoto arbusto della Morte, il qual mi porgeva le sue bacche terribilmente dolci affinché io mi crogiolassi nell'assenza di desiderio, sorgente di Vita e uova incubate per partorire il miracolo dell'anima in sintonia collo Spirito.

03/06/2018

Il fiocco rosa ondeggiava nel vento della sera, mentre profumi d'erba fresca giungevano da ogni angolo della campagna. Qualche incanto etereo si schiudeva nella luce del crepuscolo e nelle capriole della brezza che spirava tra i rami dei salici nei giardini delle case. Il parto della sorella era andato bene e il ragazzo pensava alla sorella fumando fuori sul terrazzo. Aveva immaginato più volte di conoscere il segreto custodito dall'essenza più profonda della donna: l'alternanza tra nascita e morte in ogni forma di esistenza mortale. L'utero, patria primigenia di ogni materia pulsante di vita, era per lui il sacro bacino vuoto in cui le larve delle stelle conferivano ritmi agli embrioni e in cui si sostanziava ogni anelito, istanza o vibrazione vitale. Sogguardando il cielo al crepuscolo nel suo ceruleo velluto e i filamenti rossastri e tenebrosi di nubi che ne imperlavano gli orli, rifletteva sul moto delle acque primordiali che s'agitano dentro la placenta siccome onde di sogno in un'urna sacrificale. Un buio mistero era per lui l'aspetto della venerea conchiglia muliebre donde l'uomo sorte al momento di nascere: in

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

essa si condensavano tutti i vapori e i fluidi che scorrono nel mondo primario, dove non esiste esperienza e il flusso della vita è dettato solo dalla sospensione in una regione aerea del Niente. Eppure, egli sentiva che quell'immenso vuoto è più ricco di qualsiasi altro appagamento terrestre. Al di là della barriera che separa il mondo reale dal nostro antico Paradiso perduto si sperimenta l'etere della luce, la scansione dello spazio e l'armonia dei firmamenti. Tutto rimbomba in quell'anfratto così molle e tremolante di biancore, ogni raggio che squarcia il cielo investe il nostro corpo come un canto ultraterreno proveniente dagli abissi; e come eterne rovine sparpagliate nelle segrete d'un cimitero, qualsiasi volgimento, mossa o ribaltamento del corpo è inscritto nella perfetta circonferenza dell'Assoluto. Quanto avrebbe desiderato possedere o comprendere anche lui la chiave d'accesso a quell'oscura zona di luce primeva che menava al regno dei suoi sogni più ancestrali! Così ragionando, s'attuffava colle narici e coll'anima nell'aroma intenso di tiglio che le raffiche di vento primaverile gli recavano. Una strana dolcezza permeava quell'odore, un elisir d'amore che rammentava tenui carezze d'angeli intenti a sonar sottili olifanti da tergo alle nuvole. Si rammaricava di non esser nato donna e non poter vivere sul suo corpo il tormento e l'atroce tortura della genesi dell'essere umano e, in questo modo, tentava di consolarsi addentrandosi nelle fosche tinte della sera che avanzava leggiadra come il piede d'una danzatrice sopra ai cancelli e ai campi selvaggi. Nei fossi si specchiavano le sagome bizzarre delle nubi incendiate dal rogo del sole e le ranelle notturne s'apprestavano a intrecciare i loro canti graffianti lungo le sponde dei canali. Per qualche attimo il ragazzo ebbe l'impressione di sentirsi soffocare dagli impegni familiari e temé di aver perduto per sempre la propria identità: un senso di abbietto terrore lo invase a questa percezione distorta. Si sovvenne allora dell'orchidea e delle piantine di cactus che aveva portato seco all'ospedale a sua sorella come omaggio e segno di felicitazione per la venuta al mondo della bambina, benché fosse un regalo che gli aveva procurato la madre con tutto il bene che costei nutriva per lui. All'esile moto di gaudio che gli pervase l'animo quando ripensò all'espressione della sorella appena uscita dalla sala parto, gli occhi gli s'inumidirono; egli volse così il mento al vento della strada intrisa di fragranze serotine e lievi murmuri d'acque di fontane zampillanti, ascoltandone l'assiduo sciabordìo, che si smarriva nelle correnti d'aria. Gli parve di udire il soave fragore delle schiume dei feti originate dagli urti tra gli atomi primitivi nonché l'immillarsi delle cellule sulle pareti del Cosmo affine a un finissimo brulichio di girini e fu colto da un'inspiegabile malinconia, che altro non era che nostalgia del suo suolo natale. Si compiacque degli effluvi di rosa aranciata e bianca che sorvolavano le siepi di lauro dei vicini e avvertì intorno a sé una presenza materna. Forse era la Terra che gli parlava, svelandogli gli enigmi della natura femminile cui egli ambiva, o forse erano semplicemente ninfe degli arbori o del grano oppure l'ombre divine e farsesche delle Esperidi. Levò il ciglio verso ponente e vide la candida Luna, opalino strascico di destrieri in viaggio, sorgere per metà da dietro alle selve rimote del Padule. Dietro ai pali della luce s'erano intanto disegnate scie argentate sussegentisi come flutti d'un oceano di panna. Alla vista della mezza falce nivea nel Blu, il ragazzo si sentì battere di nuovo il cuore come quando, qualche ora avanti, nella corsia del reparto d'ostetricia ebbe incontrato Luca, il fanciullo

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

frequentato un paio di anni prima con cui aveva appena ristabilito un contatto. Non aveva mai creduto nelle coincidenze e sentiva che essersi imbattuto in lui non era stato certamente un caso. Vagando nel liquido etra furente di tiglio e graminacee, egli si crogiolava così nel fiume dell'ennesimo sogno d'amore, vagheggiando di essere catturato da qualche foriero celeste o qualche demone disposto a infondergli il vero Amore dalla beata ampolla azzurra che le astrali divinità tengono occulta al mondo.

08/06/2018

Ripensava di continuo a quel povero poeta che aveva incontrato all'ingresso dell'ospedale e a come lo avesse ignorato sentendolo invitare i passanti ad acquistare una poesia religiosa da lui. Si sentiva in colpa per una siffatta indifferenza, si sentiva in colpa per qualsiasi cosa, persino se calpestava un filo d'erba o se gli capitava di schiacciar per errore una chiocciola. Al tempo stesso si domandava se non stesse proiettando la sua immagine in quel piccolo uomo dalla barba grigia e dagli occhi azzurri come il mare. C'era qualcosa che lo spaventava nella vita, benché egli dichiarasse che andava tutto bene. Era un pomeriggio di giugno, una di quelle giornate in cui i muri delle case, adornati di trecce di gelsomino, e i tigli lungo i viali di Pontedera empivano l'aria dei profumi più eterici che il corpo umano possa percepire. Vagava nel cielo una dolcezza tale da rassomigliare a un elisir d'angelo decantato in qualche stanza segreta d'un Paradiso rimoto. Il sole disegnava gli ultimi arabeschi cadenti di filigrana dorata sulle pareti dei palagi e brevi raffiche di vento portavano, a quando a quando, intensità di fragranze d'origine divina. Lui era contento all'idea di rivedere sua sorella e la neonata nipotina, ma in cuor suo si cruciava assai perché avrebbe desiderato amarle molto più di quanto faceva. Una mazzo di rose adagiate sullo scaffale in alto, un orsacchiotto per la bimba e il sorriso strabiliante di una giovane fanciulla in fase di ripresa "post partum". La camera in cui alloggiava splendeva di colori bianco e arancio che conferivano all'atmosfera illuminata una candida semplicità. Era molto legato alla sorella, che avrebbe difeso con unghie e artigli da chiunque l'avesse fatta soffrire, e le augurava il meglio per l'educazione della bimba, anche se sapeva che per lei non sarebbe stato facile. Non si sentì estraneo quando nella stanza entrarono alcune sue amiche, venute a farle visita, e godé della gentile compagnia della fanciulla per tutto l'orario del passo. Quando rientrò a casa, si preparò per incontrarsi con Luca, che aveva già frequentato qualche anno prima. Non poteva immaginare che quest'incontro, da cui egli non si aspettava alcunché, lo avrebbe impegnato emotivamente almeno per tutta la settimana dopo. L'appuntamento era alle nove di sera e quando egli partì da casa, il buio, col suo magico scialle argentato di stelle, era già calato, soffondendo le campagne bientinesi della requie solenne che si respira nei cimiteri. Procedendo verso Lucca, osservava i maestosi profili dei Monti Pisani stagliarsi oscuri e massicci contro il cobalto diafano del cielo e s'incantava come un fanciullo innanzi a cotanta magnificenza del Creato. Una tenera umidità permeava l'aria fresca di giugno, mentre dal ventre più profondo delle selve di pini e ulivi echieggiava senza tregua il canto degli usignoli. Per un momento ebbe la vivida impressione di ascoltare un inno dell'oltretomba, che tuttavia non gli parve un segno

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

funesto, in quanto, anzi, egli odiava la superstizione. L'incontro con Luca fu simile a quelli passati, almeno per la prima parte della sera: rimasero un po' di tempo in auto a favellar del più o del men di cosa era accaduto nei loro ultimi tre anni di vita, dopodiché si sederono fuori da un bar vicino a fumare e bere succo di mirtillo. Era felice di stare di nuovo con Luca, perché avvertiva una profonda connessione colla sua anima. Quando rientrarono in auto, fu colto da una singolare e inspiegabile malinconia che in un primo istante tentò di trattener, ma che poi sfogò in un pianto ininterrotto che durò almeno mezzora. Luca non riusciva a credere ai suoi occhi e fece tutto quel che poteva per calmarlo e fargli tornar il sorriso, senza però riuscirci: il giovine aveva un immenso bisogno di piangere, un bisogno che forse soffocava da tempo sul fondo del suo spirito. Quale delicatezza nelle carezze di Luca, nelle sue tenere mani anch'esse intrise di sofferenza, nei suoi occhioni scuri da lupetto, che lo guardavano come una mamma innamorata: a ogni minimo gesto d'affetto e benevolenza nei suoi confronti il suo pianto si faceva più copioso e abissale. S'adagiò quindi con la testa sul ventre e sulle gambe di Luca per versare ancora più lagrime: bastava una sola parola di conforto che il giovine esplodeva di nuovo, dopo essersi rasserenato. Luca s'avvide subito di come il suo compagno avesse un enorme bisogno di consolazione e protezione e, nei limiti delle sue possibilità, fece di tutto per soddisfarlo. Quando fu ora di rincasare, il giovine sentì la sua anima più leggera, sospesa nel Niente, come se fosse stata posta entro una culla dondolata da ninfali larve sideree. Forse era Luca la sua anima gemella, pensò, forse lui gli avrebbe donato la felicità cui aveva sempre anelato. Nel suo lucore di mezzanotte passata, il cielo parve ripiegarsi su sé stesso e un boato di marmo tombale perforò i timpani: si sentì lunghesso tutte le terrazze e verande delle case il ticchettio soave della pioggia dell'Amore, che scendeva a inaugurare una stagione novella del cuore.

12/06/2018

Delizie delle mattine domenicali sono quegli spasmi dorati di luce soliva che si corruga dietro le bocche spalancate dei cancelli, donde tutto ciò che fulge non sono altro che fili argentei di ragnatele intessute dalla prima rugiada. I vasi di gerani si discoprono dalle corti nella loro rinascimentale bellezza e nel tripudio di polvere imbiancata dal cielo s'effonde un riflusso di maternità. L'albore dell'aria nelle giornate di giugno sono coccole per l'anima, balsami antichi che leniscono le piaghe del passato. Rimembranze delle felici stagioni infantile risalgon dal cuore, danzando alacri come stelle filanti spruzzate da un bimbo: la ruota panoramica della piazza brilla nella sera in tutto il suo scintillio di bagliori verde smeraldo, giada e persiano. Abbracci di trifogli come sorrisi di giovinetti intenti a lascivire su un prato assolato, baci di fronde di mirto come schiocchi d'ali angeliche nel mezzo della notte. La primavera tardiva, col suo bigoncio di gemme traboccante di fiori di melograno e balauste, passa innanzi a me, quasi volendo far udire a tutti gli animi sognatori i timbri dei suoi pié fatati. L'arcate di pallore caliginoso che si dischiudono a ovest dai campi come loggiate di palagi d'altro tempo splendono nelle trecce di glicine che s'infiorano sovra alle terrazze e alle scalinate, mentre sulle balaustre delle basiliche fiocchi di capelvenere ed ellera trionfano in

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

tutte le loro erbose forme. Se solo potessi salvare il pianeta e i popoli e le genti dall'altra parte del mondo dalla fame e dai conflitti che ancora imperversano! Un fiotto d'amore sento irrigarmi il cuore, che si pasce degli strali miracolosi onde si macchia la veste del mattino. Nel chiaror dell'aurora di giugno e dentro agli effluvi di tiglio sprizzati dal vento come spume biancheggianti a pelo d'un lago, ogni pensamento ritorna al suo nido primitivo, alla sorgente donde, agli esordi della vita, scaturì il primo feto dell'essere umano. Buon Dio, non puoi aver creato la donna dalla carne dell'uomo, tutte le tue fatture facevan già capo a un principio altro! Le rondini, ecco, s'affacciano già dai tetti, mentre gli ulivi e i salici, colle loro fronde in lagrime, offron loro un valzer modulato da calide brezze! Quale temperamento estroso nella primavera che sta dileguando, quale sogno di cenere sul fondo del calice bollente del Creato! Le mosche che svolazzan qua e là tra i cactus sono puntini d'uno sfogo d'amore che ha contagiato la mia pelle! E gli sciami di farfalle che s'apprestano alle loro opre d'impollinazione traccian sotto alla volta del cielo triangoli e rombi orlati da arabeschi d'altra epoca. Le copiose metope e gli scrupolosi glifi che io vidi sui templi consacrati al Signore da Costantino durante l'impero di Bisanzio! Ancora rammento i vessilli dei galeoni da guerra, panni in tessuto purpureo, fluttuar nel vento con la grande croce bianca disegnata sopra! I nimbi dei santi, gli olifanti dei vati cherubini che giungevano da nord per nunziar la venuta delle stelle! I mosaici colorati delle abbazie, le trifore dei campanili, le navate delle chiese e le ricche acquasantiere che sporgevano come mascheroni dai fonti battesimali! Alla deriva dell'oceano dei sogni e in balia di onirici sospiri, fendo cogli occhi dell'anima il divino favellar del Sole, mentre costui s'addentra nell'immense conche celesti, e viaggio nella storia delle comunità e delle città antiche; eppure sento che l'ombelico che lega ogni tempo, ogni storia, tutti i vecchi politici e le figure di spicco è il medesimo: il solito latte attinto dall'alta mamma eterna, il solito capezzolo a porger l'afflato di vita, il solito rivo di desideri e speranze ed errori e attese a scorrer nello Spirito! Non confusione alberga in tutti noi, ma armonia, consonanza, euritmia! Siamo tutti fibre e cellule dello stesso tessuto connettivo, che s'aggregano e compongono per andar a costituire un organo più grande! Il respiro e le ferite del prossimo sono anche quelli di qualsiasi altro essere vivente! Siamo tutti da ricondurre allo stesso progetto divino, alla stessa fonte d'origine, al magma ribollente nello stesso cratere che c'ha espulso, forse da un rimoto Paradiso Perduto che appare a tutti irrecuperabile. Girandole di coccinelle vengono intanto formandosi alle mie braccia, bersagli di chimere sopite sull'alveo del mio animo meravigliato. M'abbevero allora al calice dell'Olimpo sperduto, all'ombra del Sacro Graal del cielo, e ne suggo l'estasi. Una sorsata d'idromele, un morso di mela sacra come il pomo del giardino delle Esperidi, un bacio viscoso intriso d'acqua eruttata dalle vescicole dello Spirito! Hermes, il dolce cameriere di Zeus, fa la sua nobile comparsa da lunge, nel turbine d'aria a imbuto pulverulento d'oro che si fa strada tra le ramure dei pioppi tremuli: il suo sorriso m'addita alla vera felicità, che non dimora nei fatui tesori di questa realtà. Ecco che dunque le corolle delle calle s'aprono, i rocchetti vermigli della scovolina drizzano gli aghi, le rose e i papaveri ascosi tra i ciuffi erbosi dei campi liberano i loro petali insidiati dai calabroni! Un torrente di fresco concento, una massa di trombe altisonanti, uno scampanar d'incantevoli squille corrono per entro tutte le stanze

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

degli alberghi celesti riverberandosi come stridi d'aquile! La pace sulle vette delle montagne che avanza, procace e sinuosa come il collo d'un cigno, languida e profonda come la ruggente cadenza delle onde marine! Dentro alla luce si compie il mio miracolo e quello d'ogni altra creatura: la carne è la sostanza sacra, il brivido è il tabernacolo del cuore, il bacio è il molle giaciglio in cui s'inscrivono i moti più reconditi d'ognuno di noi! Una legge sola, quella del divenire perpetuo in tutto il fascino delle sue metamorfosi, governa gli atti, le stasi, gli slanci e le cadute sulla Terra! Il ventaglio di spine che col tempo si son conficcate sulle pareti della nostra argilla s'allenta, le tempeste che cogli anni hanno diviso e lacerato il cuore tutte si distendono e ogni sillaba pronunziata o verso emesso si fa ultimo suggello dell'estrema Divinità! Sirene di pietre angolari sul selciato, catene pendule dalle grondaie a sorregger giare di pansé, scricchiolii d'ossa di felci tra il sapone ondeggiante dei profumi primaverili! L'aurora sorge sulla fiera della dolcezza, in una ninna nanna vagante di cotone al vento, mentre i cardellini, dal fondo del bosco, seguitano a recitar la loro romanza di felicità. In questa mattina di stigmate sublimi sui palmi del cuore, di ostie di cavallette frante a frugare qualche angolo di serenità, di fazzoletti di nubi di gelsomino che si protendono lungo le siepi, quanto vorrei gettar l'ancora anche un solo secondo sul succo infuocato della leggiadria solare, dal bastimento della mia esistenza ognor sconquassato da malevoli tritoni e acque passate che non tacciono mai!

16/06/2018

La tenue calura di giugno portava seco squame di nubi sottili come fili d'erba, che adombravano le zone campestri della Lucchesia, e il cielo si macchiava di svoli di passeri pazzi che frullavano rapidi nell'aria. I colli della piana toscana s'aggomitolavano tutti nella luce come bolle verdi di fieno in attesa d'esser trasportati via dai campi. Tutto era un fulgore di sole e lunghesso il crinale dei monti Pisani si scorgevano le nitide sagome di ulivi, cipressi e larici stagliarsi nello sfondo azzurro. I dardi bianchi dell'etra imperlinavano le selve di pini che si stendevano sulle fiancate dei colli e alle narici non giungeva altro che il soffuso aroma dei gelsomini, che come un elisir angelico impregnava ogni angolo della strada. I tigli che orlavano il viale d'Altopascio erano pressoché sfioriti, mentre i melograni s'apprestavano ad abbellirsi dei loro caldi colori aranciati, e un canto sovrano come un cuscino d'oro appena nato dentro all'armatura d'un cavaliere innamorato si levava sopra al silenzio dei prati e delle stradine dei piccoli borghi locali. Castelvecchio di Compito s'ergeva romantico dalla rupe del monte dietro a cui occhieggiavano, lunge, le Alpi Apuane, in tutti i suoi rustici contorni toscani. Solo il campanile della chiesa richiamò più volte il mio sguardo su di sé. Le vie erano incoronate da sfarzosi cespiti di rose e oleandri variopinti, che ondeggiavan nel vento in uno sfarfallio di vermiglio, fucsia, cobalto e bianco. I petali della primavera s'erano aperti in tutta la loro candida dolcezza e parevan sussurrare l'arrivo di sogni che non s'erano mai intrecciati alla notte dell'anima. Volsi verso il borgo ove ero diretto per prelevare dell'acqua in bottiglia: lungo i vichi di tutta la zona, al rezzo di castagni e abeti antichi, ci s'imbatte in svariate fontanelle d'acqua che zampilla da mascheroni intagliati nel muro. Dolce, soave e nivea

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

acqua, tu che purifichi l'essenza dello spirito porgendo un balsamo di freschezza alle giornate triviali e noiose che ci ritroviamo a vivere! Sbirciai attraverso le corti delle case che s'aprivano in fila indiana innanzi ai miei occhi e mi beai degli ornamenti arborei di yucche, magnolie ancora in fiore, ortensie violacee e blu, camelie decadenti e folte siepi di bosso. La ricetta delle regini delle arti marmoree rimaneva pur tuttavia sempre un arcano: orci, vasi e conche in terracotta realizzati a mano e dipinti con la finissima arte toscana che avevo sempre ammirato. Qualche lucertola amava squagliarsi al sole lungo i porfidi delle scalinate, mentre i ciuffi dei giunchi che addobbavano i fossi delle lande più aperte prillavano come le note armoniche d'un valzer o di qualche altri incessante incanto onde il paesaggio si fregiava. Fiamme pure di dolcezza mi divampavano dentro, la mollezza dei baci gentili che le gemme dei cuori filtrano durante la stagione degli amori! Rimembravo gli occhi del drudo che avevo conosciuto sulle mura di Lucca e con cui m'ero seduto ad amoreggiare al lieto sospiro paradisiaco delle brezze fra i tigli. La tenerezza di quella giovane carne, l'elasticità di quelle pure sopracciglia, il velluto pescoso di quelle labbra che si dimenavan sovra alle mie! Rammentavo i suoi abbracci, le sue carezze, l'infinita grazia degli schiocchi della sua bocca sul mio collo, quel taglio di capegli disinvolto; e una lagrima mi cadde dalle ciglia. In quel sontuoso sprazzo di sacralità agreste, in quel trionfo di spade di foglie e altri arbusti ingemmati sotto alla veste blu del cielo io vivevo la catarsi più profonda del momento doloroso, la rinascita dalle mie vecchie nostalgie, la lode più profana che un animo possa intessere all'invisibile divinità di questo mondo! E i rivoli d'acqua limpida che scaturisce dalle pendici dell'Abetone, in tutto il loro fragore adamantino, discorrevano in me, l'aquilone degli odori e degli effluvi floreali dei giardini mi scagliavano in una dimensione d'argento a me ignota, i simulacri dei telamoni e degli atlanti che sporgevano da oltre i cancelli promettevano il ritorno dei fantasmi dei primi affetti! Quale profonda melodia sgorgava dal ventre dello Spirito, che traeva i suoi sandali profumati d'avena ed erba per entro i meandri delle montagne lucchesi! La storia cedeva il passo a un tempo senza confini, non sentivo più neanche i miei confini, tutto confluiva nel surrogato d'una concordia vitale affine a un grezzo fegato d'agnello immerso nel sangue che irrora le vene d'un calice ultraterreno. Tra le fronde dei platani sul ciglio delle vie udivo i cimbali delle cavallette, tra le buche d'ombra sui terreni aridi ascoltavo la perpetua monodia dei grilli e a me sembrava di vanire come lo spettro d'un vipistrello risucchiato dentro ai polmoni arrossati della sera. Le chiesette delle borgate toscane sorgevano su piccoli rialzi d'asfalto come piccoli templi eretti a un Infinito perduto e ammaccato di polvere; le loro languide sagome mi rievocavano i rimoti organi che avevo sentito palpitare dalle viuzze dei paesini minori della Germania in cui avevo abitato, i fumi degli incensi serotini che s'esalavano sui ghiacci dei fiumi durante i focolari invernali, le vibrazioni di morte di cui m'ero impadronito in occasione dei miei viaggi siderei. Eppure, ero ancora sulle orme di quel bene immobile che, quale fusto bronzeo d'imperatore greco, torreggia dal sottosuolo del cuore e sale sino a sparire nel pulviscolo delle memorie! In realtà, anelavo soltanto a un po' d'amore, ma ancora era presto: solo quando mi fossi immerso nel Niente, avrei avuto l'onore di incontrarlo e conoscerlo; vale a dire, durante il mio prossimo naufragio dei sensi e del cuore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

19/06/2018

Mentre la luna s'inabissa lenta nel mare di nuvole disfatte all'orizzonte come un opercolo d'avorio infiammato di bagliori, l'uomo, che imbriglia la sua anima relegandola in un'etichetta o in una qualche altra forma identificatrice, urla il suo destino votato al funesto sciacallaggio. Il buio è ruvido come un camino spento dietro ai fumi dell'inverno; il canto dei grilli mi taglia l'aorta colla sua lama d'elitre aeree. Ho visto una cella bruna imprimersi sulla lavagna del cielo, un giaciglio delle mie chimere abbrutito dal tempo. E qualche goccia dilavava l'immenso dolore che surgeva da dentro, mentre nell'acre sibilo della pioggia si creavano sagome di mondi paralleli. Laute preghiere d'angeli che soffiavano sull'orbite dell'anima. L'odore delle vecchie marruche nei giardini affievoliva la bieca mezzanotte che pulsava nelle tenebre. Coraggio, è ora di andare a dormire. Cerchi concentrici s'intersecano con linee asimmetriche tracciate dal nero della notte come fili ricamati su un tessuto e al di sopra dei comignoli s'affacciano, quasi blatte d'oro intagliate dentro a un quadro, le piriche stelle. Microscopiche particelle di quel miracolo prescritto a sconvolger la Terra e i suoi moti, prematuro marchio ardente d'una tempestiva bontà che forse ci stringerà in un gemito e un abbraccio comuni. Nel silenzio che pietrifica i muri delle città e dei paesi in cui l'Arno vocifera tranquillo, l'occhio d'Iddio sfoglia l'eterne possibilità di redenzione. Una lunga striscia dorata nel cielo immette nei bacini azzurri del vento, incrinando un poco i sussurri dell'anima addolorata, in un fruscio che smorza e addolcisce le superfici ruvidi del cuore. Ecco che una civetta, pallido grido di salvezza, guizza fulminea nella tenebra, vestendo un'ombra in cui gli spettatori del mondo sotterraneo rintracciano il suono della disintegrazione. Paradigmatico è il linguaggio notturno delle creature che popolano le lande: nelle fredde luci rossastre che s'intreccian lunghesso le vie in un labirinto, sfibrati denti crudeli di mostri attempati, nient'altro che l'eco dello smarrimento, che si perpetua alitando sul paesaggio incolto del cuore. La fragilità della titubanza, in cui ogni soffio marino vacilla e ogni voce di perdono si disperde. Tutto cangia, tutto s'acqueta: il tacito romore delle foglie al vento, i latrati di qualche vecchio cane, un geco arrampicato sul muro di casette a schiera: le zanzare non suggono più il sangue umano, attendono nuove prede da distruggere senza pietà. Il cuore fa male, nel pianto disperato che a catinelle si riversa su una terra ammorbata di discordia percepisco la potenza dell'atomo sempre diverso a ogni istante, una pusillanime materia decretata al supremo posto in tutto l'Universo. Dalle zolle più profonde salgono i vapori impomatati delle discariche e mi pare di annusare carne marcita negli anni, nei secoli dei secoli – Amen: la rottura del legame coll'oro primitivo, i capitomboli nella vallata della morte. Quanto è caduca la vita dell'essere umano, il suo pensamento, l'originario vedere e credere nella propria forza! Già straboccano le strade inalberate di polline velenoso, sento che la temibile fine arriverà per poi farci rinascere tutti come zigoti o embrioni sortiti dal ventre d'una divinità. I cadaveri sono ormai troppi e non c'è più spazio per satollare le viscere di chi domanda un'esistenza felice, eppure lo svezzamento e l'agonia sono i medesimi per tutti, senza differenza alcuna. Potremmo lamentarci, ma non gioverebbe: urge una rivoluzione del cuore. Sotto a una coperta di nebbie spettrali si condensano i sospiri d'amore e delusione, la

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

speranza ha cessato di piantare i semi delle sue canape presso i nostri porti o lungo le spiagge oceaniche della nostra vera essenza. Un'idra furente scalpita oltre gli spiragli cerulei che s'erano aperti nonostante la presenza della morte. Per me, per noi s'è fatto tardi. Battono le campane arroccate sui pinnacoli dei borghi lo schiudersi dello Spirito. Addio.

21/06/2018

Nei violacei velari della distanza che ci separava mi ero incagliato sbattendo la testa contro muraglie di silenzio. Rincorrevo frivole sbucciature di nuvole, irretito dagli spasmi della mia anima, mentre la tua lontananza pulsava ancora come un semaforo assassino posto sul crocevia della morte. Leggevo il testamento delle stelle quando ti baciavo sommessamente le palpebre e struggevo nei dardi di piacere che mi fendevano il cuore siccome un grissino tra le mani. Mitico fiore di sogno avverato e mai colto, io mi laceravo nelle sequele di quei baci con cui m'ottenebravi il pensiero e dopo essermi caricato delle zavorre delle tue cure, mi sono imbarcato per valicare il confine del mio spirito in simbiosi col tuo. L'urna della luna s'apriva eterica sotto il fascio delle mie angosce e tu cantavi l'elegia della mia rinascita sotto l'auspicio dei sospiri dei tigli. Mani si dibattevano, lingue s'accarezzavano, piedi si torcevano nella promessa di un miraggio volatile in mezzo al nostro deserto di pietre. Le lucciole partecipavano al rito della nostra unione notturna colla plateale connivenza dei batraci lungo i canali. Sai, cercavo di rovistare qualche carme di tenerezza allorché incontravo il tuo sguardo muto ed eloquente sotto il sipario degli astri, mentre l'infinito cielo, aruspice del nostro immenso vincolo, profetizzava la rosa dell'Eterno al nostro magro destino. Con tutta la potenza d'un aguzzino innamorato, credetti di poter mozzare il fiato al tempo, sciacallo dell'uomo, e colla sublime bava della tua bocca, pensai di esser riuscito a decapitare l'idra del tormento che albergava in me. La tua tragica insofferenza per le notti d'estate all'aperto fu un assaggio delle sciagure che c'avrebbero atteso, questo almeno era il presagio dei capitani e dei mozzi del nostro naviglio. Il vento cessava il suo lamento funebre in una cospirazione di silenzio che faceva rabbrividire, ogni volta che ci salutavamo sull'arca di quel colonnato di lagrime sterminate. Oggi paturnie d'aria maledetta spirano sul colle dei miei sensi, una croce infissa sulla sommità del paese desolato da un ruvido giugno, e alla porta del mio amore sta appeso un fucile pronto a caricare sui daini e sugli orsi scellerati che brancolano sugli appestati scrimoli degli abissi della mia anima. Dischi d'oro nelle funeste scie di nubi oscure sulle case, rapsodia di stretti segnali d'antenne sintonizzate su un unico dolore. La conquista dei protervi territori d'oltremare, di quelle lande floreali ingentilite dalla dolcezza degli oceani: la posta in gioco era alta nel nostro tragitto e l'unica speranza era che non giungessero monsoni o aquile infernali a rovesciarci i progetti. Nel frattempo bevevamo entrambi la spugna di sangue che ci era stata tesa ai labbri e non c'era da atterrirsi innanzi agli sforzi che un tale affetto comportava, avevamo già deambulato a lungo sulle scogliere del Niente. La sete non poteva dunque che placarsi. Qualche strale di luce soffusa di cianuro c'ha infine ammorbidito gli spigoli del cuore, in cui le memorie ataviche, sepolte sotto a una coltre di polveri nere, riposano in pace. Dai pinnacoli delle garitte sui fianchi delle montagne si

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

scorgono colombe inanellate da virtù che si discostano dalla moderna viltà. Pacifico genere umano umanizzato, risorto sei dai cumuli di salme abbandonate sulle spiagge della vita. Respira, concediti di sbirciare per entro i cunicoli dei vetri distrutti che ti lasci alle spalle: il crocifisso è ancora appeso alla lavagna del cielo, una polifonia di voci azzurre trionfa bianca come il bacio della neve primaverile. Dalle betulle che si curvano sul corpo tuo ondeggiante come le membra d'Ofelia si leva un motivo di pace: è il nuovo secolo, è il nuovo armamento, è il nuovo cuore che abdica al potere e a tutte le forme di tirannia! Il moto delle onde è cangiato, tutti i piaceri ora s'esauriranno nei tuoi innumeri tesori! L'ora di destarsi è arrivata, l'ora di festeggiare il risorgimento come in una danza tribale! Niente più t'è alieno, rallegrati: le campane suonano il tocco dell'indulgenza, i peccati sono stati estirpati. Lunga vita al nuovo Uomo, fatto a immagine e somiglianza dell'amore!

23/06/2018

Latte d'oro, tu che coli dall'alto nei pomeriggi domenicali di giugno, versa sul mio animo l'essenza dell'intimità. Nella rivolta della luce che annacqua i giardini e le pendici dei Monti Pisani ho intravisto lo spiraglio del cuore, la via d'uscita dal malsano dolore. Pendule nuvole smaltate di neve sospirano prudenti lungo l'arco del cielo e io m'interrogo sul verso primario della conca dell'amore, donde anch'io un tempo sortii vergine e sognatore. L'esperienza della mutilazione interna è stato il motore della pedissequa ricerca di quel bene arduo da raggiungere. Il lacerante anelito alla coniugazione, nella rosa dei venti primordiale, m'aveva dannato a un'infernale prigionia, tranciandomi lo spirito. Dalla sommità dei miei profusi desideri ardenti si son spente le fiaccole dell'antiche maliconie, serve padrone di quei teneri naturali che tendono di per sé alla solitudine estrema. Debole carillon d'una labile cicala, tu che t'infuri sul palo della luce nell'ora somma della calura, in te viaggia la melodia pregnante della terra donde ho tratto ognor la linfa con cui nutrire la mia anima. Eterno sogno di mare, soffio d'oceaniche brezze che martellano, flebile singhiozzo dei fondali del cuore, qual è il mistero della mancanza primitiva, la formula maligna del bieco struggimento che s'è impresso sin dalla nascita, l'arcano sussurro che avrebbe acquietato il nostro assiduo Caos? Un fascio di sole ricade su branchi d'acacie sorridendo come un'arcata di denti che si sia aperta a un soave trasporto d'affetti. Pon pon di spighe rosate e gialli sbalzati in aria come ciuffi di piumini lustrano le strade soffondendole di nugoli di note d'eterea dolcezza. Di repente, una bambina urla, da lunge, come se avesse perduto il suo giocattolo per sempre: l'antico vagito d'angoscia mi ricorre alla mente, quel grido d'amarezza che lanciamo sgusciando fuori dal Paradiso Perduto. Stormi d'aironi schizzano nel cielo tempestandone la veste di macchie nere a righe. Le campane azzurre bisbigliano annunziando saette di salvezza che infrangolo il barattolo dei precordi in cui tutti gli istinti brutali sono stati compressi. Portale verde sull'avvenire della Terra si fanno le colline che sfumano nell'Infinito. Sagome di bronzo, smarrite nella fissità meridiana della canicola, cos'è quel fragore che lievita nel gong risonante dai mercatini dell'antiquariato? Nel retaggio dei segni primitivi che riaffiora dal crinale dei dorsi di velluto, in cui l'essenza del sogno s'era inabissata, rintocca il verbo povero

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dei colombi, valvola di sfogo di passioni morte. Colmo di speranza, io imbocco i sentieri più reconditi dello Spirito e m'addormento dentro al riflesso dell'argento nuvoloso nelle mie pupille. Sotto alle fronde dei pini e dei roveri vacillo nella vertigine dell'ora quieta: qualche violino d'oro risponde al mormorio d'acque rimote e, nel silenzio avvelenato d'una verità soprannaturale, sciabordo la mia anima nelle correnti del vento, grasse come ruggiti di leviatani inaspriti dall'ugola dell'Universo. In un pentagono di pensiero riposo e lascio scorrer via l'olio bianco dell'ozio sulla pelle. Non mi ribello al flutto che sorge nella deliquescenza dell'istante: ne sono io l'artefice, io ho creato i territori impervi e sinuosi del mio pianeta, così come sono stato io a modellare i miei rimpianti intingendoli nel sale amaro delle mie lagrime. Solo qualche sballato temporale potrà giungere a disturbare la pioggia di luce nella calma estiva, solo il fiume, nel suo costante, sacro e progressivo divenire, mi svelerà il segreto della vita, quel frammento d'ardore messianico che si conserva nel corpo di bisce, vipere e qualsiasi altra sorta di serpe o bestia che striscia sulla terra. L'ovulo degli oleandri in fiori s'è appena schiuso su di me come un ombrello divino e io assaporo il sangue fresco del Celeste: un banchetto rituale allestito in onore dell'oblio. Dioniso, sei tu il Messia del mio cuore, percuoti ancora i tuoi calici di nettare rubino sopra al mio capo e benedici ogni stella che sorge innanzi a un nuovo estro o a una nuova commozione che salga dal Profondo! A te sia l'omaggio delle festose canne in braccio all'austro estivo, per te siano i canti delle massaie che, con rustica solerzia, intrecciano i vimini delle ceste e le reste d'aglio dentro alle capanne, a te soltanto sia intitolato il brio delle auguste giornate di giugno e i languori e le fiamme roventi dei porfidi e l'incantamento vivente e sofferto dell'esistenza immortale dell'uomo nel sublime istante della vittoria eterna contro l'angusta brevità della sua splendida ed entusiasta vita!

24/06/2018

Mondare il cuore quando scende la sera: ecco il desiderio d'un uomo senza più desideri. Il pomeriggio, assonnato nella sua cascata angelicata di luce, si era appena infiammato sopra alle sterili lande del borgo e alle case a schiera arroccate sul dirupo. Nel vento caldo, che stringeva le foglie d'acacie e tigli in fievoli nodi di dolcezza, si ripeteva l'eco di qualche sogno lontano. Immoto sotto i battiti dei raggi ardenti, bramavo la donna. I suoi occhi m'avrebbero redento dal mio male incancrenito e le sue labbra avrebbero spruzzato un miele divino sulla mia anima ancora martoriata da tormenti giovanili. Cosa avrei mai potuto seguitare a chiedere se non il perdono degli errori che avevo commesso? Una signorina albanese si siede accanto a me, il crine a ricci neri e le guance paffute come quelle di un neonato. Aveva patito molto nella sua infanzia, mi narrava delle percosse del padre e dei castighi che la madre le infliggeva. A un certo punto, mi sentii il cuore sul punto di scoppiare. Condividere segreti ed esperienze così intime sin dall'inizio mi era sempre mancato molto. Vapori di nubi affusolate come dirigibili alla deriva del cielo salivano da dietro ai monti Albani, mormorando seco gli incanti della prima stagione estiva. Prospera cornamusa dello scirocco africano, che irretisci ogni cuore nel venusto canto delle cicale! Salace cornucopia delle fronde arboree, che inietti

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

in ogni animo l'elisir della gioventù e dei suoi sogni più ardenti! Intensamente immerso nel fulgore del solleone che troneggiava nel Blu come la corona di un califfo, io m'addormentavo nelle celle dorate dei miei sensi, inebriati dal profumo di sale e rose che si mesceva a quello di mattoni e pietre bollenti. Sapevo che a Roma avrei rivisto la donna, esca di ghiaccio per il mio petto traboccante d'estro e aneliti di tenerezza, e che la sua mano di velluto m'avrebbe consolato ancora esattamente come qualche anno prima. Il tram si snodava lungo l'Urbe, mangiando con sé ogni spiraglio d'azzurro e ogni contrasto luce-ombra che si veniva a creare lunghesso le strade brulicanti di gente. Innumeri insegne di botteghe innanzi ai miei occhi, empori turchi e Kebab, edicole e spacci vari. Una lieve commozione scintillò in me, allorché il tram svoltò in Via dei Castani, dove era fissato l'appuntamento; i passeggeri s'erano accalcati in una moltitudine fitta intorno a me e per un attimo ebbi l'impressione di venirne soffocato. Le scale del suo studio erano in marmo grigio e l'intero edificio m'ispirò un buio senso d'oppressione. La donna aprì la porta e un ciclo di vari quadri di Van Gogh mi si svelò agli occhi. I corvi che volavano sui campi in tempesta erano lo specchio della mia anima, fustigata dal rimpianto e dalle minacce, i rami dei mandorli in fiore rappresentavano invece i futuri bocci del mio cuore. Nel turchese del mare sopra il mio capo galleggiava la conchiglia della mia chimera recondita: possedere la donna e incarnare il suo spirito. Il dialogo fu lungo e il suo risguardo penetrante come gli strali d'un sagittario mortifero. Dietro alla maschera del mio sorriso celavo le mie angosce e malinconie più profonde: era questo l'unico costume che mi concedevo da fatuo personaggio della Commedia dell'Arte quale ero. Il vetro sul balcone era aperto e avvertivo sulla pelle la languida carezza della calura. Seduto su una poltrona in taffetà di fronte a lei, io sognavo i suoi baci che mi scorrevano sul petto e la sua giarrettiera che mi stringeva in un morso d'amore. Quasi una profezia salvifica, in tutto il suo carisma ella m'appariva, diabolica e sacra siccome il pio ritratto della Vergine in una chiesa sconsacrata. Nella sera che lentamente inoltrava il suo puro sospiro ovunque, io la presi allora per mano e gli sussurrai un verbo di crema. L'affetto contenuto nelle mie viscere era lì a portata di mano, tutto il mondo perdeva i contorni e ciò che restava era solo un caleidoscopio di biglie colorate e aquiloni pratensi. Le sue braccia odoravano di carne di bambino, il suo seno di incenso sacro a Iside. Il suo amplesso era il sarcofago in cui ogni faraone avrebbe voluto inabissarsi, le sue pupille l'ostia selvaggia onde ogni sacerdote in cor suo si ciberebbe. La sua saliva, cadente a gocce come stille divine di fico, leniva le piaghe e cicatrici sul mio volto. Nell'arsura di quel bene che ero sempre andato rincorrendo, io mi dissetavo bevendo dalla sua bocca l'essenza del pronubo Buio e, atterrito eunuco sognatore, inspiravo il suo alito di cariatide generosa! All'improvviso, la Sfinge gettò la spugna a terra e la gonna le si strappò: un lembo cadde sul vaso di terracotta in fondo alla stanza, il vento ne portò via un altro brandello e, con un bacio, la donna impresse il suo rossetto sul mio innamorato collo. Sorse allora da un pertugio sotterraneo un gorgo oscuro, come intriso d'accenti tombali, e udii in un sol colpo la voce della Morte, che passava a rapirmi per menarmi via con sé.

28/06/2018

© 2020 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La selvaggia valle di Marino traboccava di sole e in ogni angolo del verde che si stendeva sovrano innanzi a me fremeva il sangue ardente della calura. Da sotto i campi e le terre bagnate di luce saliva un denso vapore simile a nebbia e un incandescente lago di bianco fluiva nell'aria, stringendo a sé i borghi lungo i fianchi dei colli. Mi sembrò che il cuore morisse in un lieve sussulto di felicità vagante nel vento caldo di mezzogiorno come tacito ragno sui fili d'una ragnatela. L'odore intenso dei gelsomini attorti alle ringhiere e alle scale delle case ingravidava l'animo d'un senso di leggerezza e piacere nuovi. Il convento delle suore francescane di Grottaferrata s'ergeva lunge, col suo ignudo pallore, in tutta la sua bellezza austera come un diamante boschivo della terra laziale. Di quanti sogni s'era nutrito il mio animo a quella vista, quali dolci visioni aveva avuto nel fiume di speranze che era tornato a scorrere impetuoso per la mia anima afflitta dalla disperazione! Il campanile di marmo tremolava distante nel bollore del giorno e tutt'intorno udivo i cipressi salutare, colle loro fronde aulenti nel vento, i viandanti. Pollicino officiante, io presiedevo al rito celebratorio dell'arrivo dell'estate, con una tunica di fole indosso e una stola di stelle sul collo, mentre mi lasciavo cullare dai sospiri dei falaschi e delle foglie di platano che stormivano per le vie del paese. Qualche speranza di redenzione fluttuava nel cielo e due nuvole, candide come code di cigno, salivano da tergo dei monti quasi a suggellare l'intima offerta del mio cuore allo Spirito creatore. Nel battito solare che s'ampliava col passar delle ore, io sentivo il fuoco sacro del Divenire permeare ogni cosa: le pietre delle fontane, i getti d'acqua delle vasche nei parchi, le albicocche appena sorte e appese ai rami, gli steli degli oleandri adornati di gemme bianche e rosse. Mi sovvenni dell'ilare sensazione che avevo provato qualche istante prima allorché avevo aperto il portone di casa: sulla piazzola un bagno di luce, le coccole d'un amore passato, il bacio della donna che sognavo di incontrar sul tappeto di raggi onde le scalinate s'erano soffuse. La trasparenza dell'aria, delle siepi e d'ogni piastrella scintillante sotto il sole mi narrava della tiepida armonia che striscia sul fondale del cuore e che rende il nostro pianeta affine a un paradiso terrestre. Le soavi voci delle labili concubine egizie d'altro tempo mi mormoravano amore, col tintinnio del sistro che si spargeva attraverso le spighe di gramigna e i ciuffi d'erba selvatica, e l'intera campagna pareva precipitare nel vortice ardente d'un monodico canto agreste. Era giunta l'ora della redenzione, del sorriso che assolveva a un sacrificio nel nome d'un bene più grande dell'uomo, del sacro afflato d'immensa tenerezza che sgorga dal Cosmo e dell'Infinito, del giubilante Infinito che si dispiegava in ogni soffio o fiamma o goccia e in cui era ben percettibile la connessione vitale tra tutti gli esseri viventi e non, iscritti in un cerchio di perfezione e splendore tale da render il mondo affine ai prati e ai pascoli lucenti del Parnaso. L'orologio del cielo, nella vaga azzurrità di piombo in tumulto sul mio capo, scandiva il respiro della Terra, sicché io ormai sentii che s'appressava il miracolo. Braccia divine, nel vostro albore profuso come trecce di granturco e nel vostro dolce moto materno io m'addormentai più volte, dopo esser scivolato via dal regno delle stelle e aver poggiato il piede sull'infausta piana dei mortali, e, cullato sempre da voi, mi ritrovai sovente a suggere l'idromele che nutriva il cuore, all'ombra dei crudi fantasmi che m'accompagnarono in tutti i miei anni seguenti. Era così che nel fulgore massimo del meriggio, tra i raggi d'oro che s'accavallavano coi petali e colle fronde degli oleandri sul ciglio delle vie, io mi pascevo

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

del sublime amplesso colla donna che m'arrideva dentro al metallo solare in effervescenza sovra alle lande abbacinate di bianco. Un fumoso trapezio iridescente si formò allora nel cielo e, preso da una meraviglia quasi infantile, proruppi in un pianto silenzioso ma convulso, senza conoscerne o capirne il motivo.

02/07/2018

Uno sconfinato cielo rosso di sabbia nel cuore della notte estiva, effluvi eterei di gelsomino che rapiscono dal balcone, qualche rapace notturno che seguita a frullare nell'aria offuscata…L'ombra è sradicata dal tumultuoso alveo di me stesso, così sembra…Ma stavamo forse cercando la luce? Strano, in fondo ci sentiamo così sempre attratti dalla tenebra. Probabilmente perché è solo nell'oscurità che scorgiamo qualche diamante brillare di luce propria. Il puro silenzio affonda la sua àncora di dolcezza nella sera dei giorni: una dose di letizia e l'incubo sarà vanito. I fantasmi lasciano sempre la loro traccia sul selciato, come sagome di chiome arboree inargentate dalla luna, non è possibile ignorarli. Spulciando nel sudore, alla strenue ricerca di qualche bene ignoto, rinvengo il rebus della vita mortale, fiore all'occhiello dell'anima, e chiedo perdono alle stelle per aver odiato quegli attimi in cui m'hanno insufflato qualche dolore incomprensibile nelle vene, allorché un sogno innocente era il perno della bussola con cui m'orientavo attraverso le strade dei miei anni. Quanto dolore scorre in questo tempo nuovo, in questo baratro animale dove ogni mormorio è una culla per lo spirito. Una preghiera monta, quasi un pacifico canto, lungo la chiostra dei monti lontani e s'attarda a tramontare: la voce della Divinità. Erigo allora un altare alla doglia con cui son stato chiamato a sgusciare sulla terra, sino a farmi officiante in grisaglia d'un salvifico rito. Proprio lei, magnifica Terra, mi chiama. Se manco all'appello, il mondo le dica che sono ancora intento a contemplare e benedire il mio dolore, anche se la mia osservazione non durerà a lungo. Mi librerò di nuovo nel blu eterno, donde avrò modo di accendere un fiammifero in memoria delle anime impelagate nella melma del deserto, mi ritirerò di nuovo nelle stanze degli angeli per intonare con loro gli inni all'armonia cosmica e alla pace infinita, ma senza più trascurare i doveri che l'ombelico che mi tiene alla terra reclama. Come un pesce capriccioso, spunto il mio sguardo nel nulla travisato della notte e la dolce eco di corni lontani riprende il suo ritmo ossessivo in me; avevo già intravisto elefanti di nubi soccorrersi a vicenda sulle sponde del fiume della vita e avevo domandato alla visione divina che più volte mi s'era presentata di far scendere gru e gabbiani nella valle, anziché vulturi e aquile affamate. Poi venne la lite all'ultimo sangue, poscia la quale gli animi s'erano purificati e la quiete era in qualche modo riaffiorata. Non accettavo la spinta verso il nero abisso verso cui chiunque è invitato a spingersi, avevo sollevato le spalle di fronte alla decisione finale sulla mia vita. Ora, tuttavia, la brezza promuoveva un corso diverso, una direzione altra da imprimere ai miei giorni: tutto sarebbe cambiato e io neanche me ne rendevo conto. Non potevo accorgermi dell'urlo che lanciavo in nome d'una farlocca libertà da acchiappare come formiche intrappolate nel miele. Il mio desiderio era la trappola e l'archetipo della luna, fragile e vitrea nel suo timido portamento da damigella di corte, se ne faceva terribile

© 2026 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

portavoce. Soffici lagrime mi bagnavano le guance, mentre sperdevo gli occhi lungo la pianura infestata delle atroci luci della pista di Ciampino, e un senso di perpetua euforia si forgiava in me. La bragia affocata del sole aveva da tempo abbandonato il suo giaciglio e tutto ciò che respiravo era quiete, profonda resa e ripiegamento sulla mia stessa anima. Sul terrazzo in festa delle soavi fragranze floreali errava ancora qualche rara lucciola, forse per recarmi la buona novella che doveva arrivare, non soltanto a me, bensì a tutta l'umanità. L'incenso del rinnovamento si levava allora teso come la mano d'un quadrupede selvaggio e una sconosciuta forza si faceva largo nei meandri del cuore. Sentire era la mia, la nostra meta, e il bastimento su cui c'eravamo imbarcati non sarebbe naufragato, né c'avrebbe gettato in acqua. La fine era il principio e ogni polarità si mesceva col suo opposto: la tanto sospirata salvezza calava dall'alto, come un dono appeso a un filo invisibile sopra al sipario dell'esistenza, e un'ala magnetica, avvolta in uno scialle di fibra solare, c'avrebbe stretto e ammollato in una delizia dalla durata non concepibile per il raziocinio umano. Il tronco è stato mutilato, i rami sono stati sfrondati: è ora, dunque, di rimettersi in cammino verso casa.

03/07/2018

Il piccolo borgo s'era destato nelle coccole del primo sole estivo. Dalle scale di San Barnaba si vedevano i colli lontani e il monastero, mentre tutt'intorno frullava un sentore d'armonia sovrana. L'appuntamento era alle 10 e il giovine aveva risolto di uscire in anticipo. Il viale di casa era immerso in contrasti di luce e ombra che gli conferivano un aspetto quasi fatato. Poscia la salita, rallentando il passo, si poteva godere d'un meraviglioso panorama campestre. Dalla valle salivano i muggiti delle pecore e delle capre al pascolo insieme ai colori tenui delle foglie dei noci e dei castagni. A quando a quando il terreno si rivelava brullo e secco, con macchie dorate come la paglia appena raccolta. I mattini di luglio infondevano nel suo cuore d'Arlecchino un certo languore, una strana nostalgia di quell'affetto che in fondo aveva sempre desiderato. L'ora stringeva e il giovine, salendo su per Corso Trieste, s'affrettò a raggiunger l'erboristeria, dove fu accolto dall'aromataria sua amica col più grande dei sorrisi. La fanciulla con cui ebbe la consulenza irradiava dal suo nucleo più sottile un'innocenza che sbalordì il ragazzo. Le sue chiome, ricce e lunghe siccome una cascata di glicine, erano d'un castano acceso, mentre i suoi occhi neri e profondi come una notte marina emanavano una tranquillità e una tenerezza sinora sconosciute al giovine. L'ostia del suo cuore era il pergamo da cui Iddio predicava la verginità e tutto ciò che lui avrebbe voluto fare era sdraiarsi su di lei e abbandonarsi tra le sue braccia onde sentire finalmente quel calore e quell'amore che tanto aveva sognato nella sua adolescenza. Anche il sorriso della fanciulla era così candido come i petali d'un giglio e gli rammentava il leggiadro passo delle ninfe che un tempo correvano pei vani dell'Acropoli di Atene. Il ragazzo fece di tutto per strapparle più volte una risata, tanto ne era affascinato, e ad ogni minimo gesto di consolazione o languida occhiata che da lei riceveva, si passava la mano tra i capelli in segno di orgoglio. In cuor suo, egli vagheggiava di conquistare la sua bocca, fornace femminea in cui si convogliavano i desii più soffici degli amanti, e i suoi carnosi labbri, su cui crescevano fiori d'aconito e gardenie ogni volta che il

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

suo ciglio aggraziato incontrava quello d'un uomo. Tuttavia, il colloquio durò poco e ben presto il giovine si sarebbe ritrovato a vagar solo pei vichi del paese; dapprima, questa sensazione lo spaventò, ma una volta uscito dalla bottega, egli sentì accendersi sotto alla luce del sole, che stringeva ogni casa o tetto nella sua calda morsa, un incanto nuovo. Il disco di quella Terra Promessa che era la sua meta non si sarebbe eclissato sul suo dorso indurito dall'esperienza, le lingue di fuoco che si spargevano sui marciapiedi e sulle corti non lo avrebbero più bruciato come un tempo, l'azzurrità del cielo che germinava in tutto il suo tripudio canoro era il lasciapassare per un espatrio senza ritorno, per l'isola della felicità sospesa a metà nelle nebbie del cuore. Sotto ai platani echeggiava intanto il frinito delle cicale, intente a cantare la gloria estiva che pervadeva l'aria coi suoi profumi e le sue nobili fragranze, e al rezzo delle fronde si mescevano le ombre dei passanti per la strada. I monti Albani, che sorgevano maestosi nella loro cerula trasparenza all'orizzonte, incoronavano il paesaggio riempiendo le voragini e i dirupi di sogni e fantasie quanto mai fresche. Il gentile sussurro dei petali d'un fiore d'acacia, il miagolio d'un gatto che s'arrampicava sul balcone, i fuochi d'artificio dell'antiche fontane zampillanti sotto ai riflessi di luce: bastava il minimo movimento, romore o clamore perché il giovine avvertisse la sua alma traboccare di serenità. Come una fiaccola accerchiata da invisibili cavalli bianchi, il sole raggiunse tosto il suo punto più alto e ovunque fu un tremito di bellezza, forza e sapienza. Nel sommesso volo delle api ronzanti circa i fiori degli oleandri egli individuava la sorgente della felicità e, come un bambino che s'accasci su un pendio erboso per rotolarsi giù dal prato, il suo cuore ruzzolava lungo l'orbita del suo essere; e tutto s'inondava di pia meraviglia, era dolce, perfetto così com'era, niente andava cangiato. La sua inenarrabile fame d'avventura si placava e così, alla deriva dei sensi, si lasciava cullare dall'istante come tra le braccia d'una rimota divinità materna che lasciasse prosperare amore. In fondo, percepiva gratitudine per il mistero della vita che gli era concesso di conoscere e che disvelava tutto il suo valore solo attraverso le piccole cose.

12/07/2018

Le corolle dei fiori di melograno spuntavano dietro l'angolo d'ogni giardino. In silenzio, sedevo sulla veranda d'una casa di campagna abbandonata, sotto a un cielo plumbeo e solo con un cesto di frutta allato. Osservavo le rondini cimentarsi in leggiadre capriole coi loro frulli danzanti, mentre tutti i prati, gli argini dei canali e i campi intorno esalavano le fragranze serotine dell'estate; un'ombra bianca avanzava verso me, con un grembiule d'organza indosso macchiato di sangue. Non un filo di voce usciva dalla sua bocca proterva che pareva fatta soltanto per mormorare insidie velenose. Non seppi mai se quella muliebre sagoma fosse l'angelo della mia disperazione o un demone salito dalle viscere della Terra per stanarmi e rapirmi seco. Era quasi sera e gli allocchi intonarono le prime note della tenebra che s'accingeva a stringer la campagna nel suo manto oscuro. Qualcosa come un lampo cadde all'improvviso sui pioppi tremolanti al vento e sui cipressi. Dolce morte. Sorpreso dal passo impetuoso della giovane ombra, attesi che s'appressasse a me nella speranza di scorgerle gli

© 2021 Edizioni Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

occhi. Sospirate, stelle invisibili, sopra al petto d'uno spirito amante, mentre la cintura del cielo sordida d'una bava rossastra s'allenta sotto la truce pressione dei miei sospiri. Con un cero giallastro in mano, l'ombra spaziò lesta per tutto il balcone e mi parlò, colle sue sopracciglia di ferro: Più a fondo, spada di rose, spingi più a fondo nella carne. Il mio viso si fece allora di pietra, crudo e marcito come un pezzo di cuoio strappato, mentre righi tempestosi di nubi graffiavano la muraglia grigiastra del cielo. Siccome fumi bruciati in una stopposa steppa, quell'orrido alito di vetro principiò a sussurrarmi qualche altra putrida sillaba inafferrabile. L'ora torva dei cherubini suicidati era sempre più vicina. Lagrime adamantine mi caddero dalle guance, era come il segnale d'un apocalisse che s'attardasse a compiersi. Voci spasmodiche m'urlarono da dentro: ucciditi. Rintocco di gravezza nelle campane notturne che rimbombavano da lunge. I boschi e tutte le selve incipriate di felci spalancarono le fauci come a volermi divorare. Un pallido zampillo di luna gemette fuori dal serpente annuvolato che si stendeva sovra il mio capo. La tempia, dove di repente come un chiodo mi punzecchiò, iniziò a sanguinarmi. Estatico calice dell'agognata fine, l'ebbrezza del tuo sotterraneo nettare lentamente s'impossessava di me, sicché non sentii altro che il fruscio dei miei globuli rossi e del mio plasma mentre si disperdeva oltre i confini dei monti. Singhiozzai e, supino sulla valle dove la terra aveva sorbito la sua maledizione, come fascio d'alghe o biechi protozoi, un gelido vento m'impiastrò i capegli di morchia. Il sacrificio che avevo tanto atteso stava per ultimarsi e niente più m'importava delle vecchie conquiste terrene. Le stelle, povere ninfe esiliate nella gabbia notturna, m'avevano ricoperto le mani di ditali d'argento onde evitare di ferirmi qualora avessi voluto provare a ricucire le innumeri lacerazioni patite dal mio spirito. La bianca mia ombra, che nel frattempo era a un passo da me, mi si protese verso il collo, facendo una smorfia. Un tonfo udii, come sul fondale d'una vasca di marmo, e caddi nello sprofondo del ventre della notte. La stanchezza era tale che non feci alcun tentativo di liberarmi: come prigioniero d'una banda di rapinatori, m'adagiai tra le braccia del mio triste destino. Nel tumulto della mia passione mortale, m'afflosciai così sotto gli alberi del mio angolo agreste e, piangendo, avvertii una stretta al cuore, quasi un colpo di schioppo, che mi trafiggeva: in nome dell'ombra che non m'aveva abbandonato un secondo, sotto un fragore di fuoco che non cessava, la mia anima era stata squarciata per sempre. L'ultimo vagito corse nell'aria di quella notte maligna e le civette, le rane, i cani e ogni altra fiera tacquero da quindi innanzi in una requie cimiteriale. Incandescenti le cavità della voragine, quanto mai profonde l'altitudini del baratro che mi risucchiava: compresi dunque l'inganno della nascita e l'atroce miseria della vita dell'uomo sulla nostra insana terra.

21/07/2018

Arcate d'argento che si diramano sotto le nuvole estive, sotto di voi si covano gli eterni segreti del mio cuore. Un flutto erbaceo mi travolge nella spuma solare che si spande lungo i viali dei pioppi: il profumo dell'esotico viaggio verso una terra lontana. Vasche d'oro rifinite di muschio e inzuppate di luce, vascelli di cotone imporporati di murice e arricciati dalle spinte dei venti. Dalla sponda del mio lembo di suolo bagnato dalla nostalgia e dalla noia, un ultimo

saluto ai miei conterranei: il lancio è previsto per tutta la durata della notte! Tra le particelle invisibili delle stelle, in cui vibrano silenzi d'indecifrabili equilibri, troverò un nettare munifico che satolli la mia fame. Loggiate di rame che si dipartono dal seciato del cuore, confluendo in un padiglione bianco sotto cui risuona solo un fiacco susseguirsi di gazzarre di giovinotti e sotto cui le comari, strepitanti di qualche felicità nascosta, sventolano i loro fazzoletti rossi e bianchi nel gioiello dei primi albori aurorali. Impugno il mio berretto da montanaro e, come un soldato della Marina militare, m'inchino innanzi alla femminea folla che si stende per le piazze e i giardini. Rimoti rimbrotti dell'anima, rigurgiti di memorie salgono dallo stretto d'acqua salata che il tempo ha scavato in me; fruscii di fronde dolci come spire di biacchi che brandiscono per iniziare a una rinascita mai immaginata prima. In campagna s'esaurisce il potenziale d'ogni sogno, nelle folate degli aromi di frumento e sambuco c'è qualche gracile principio di quell'azzurro cui, per natura, noi tutti tendiamo. Il sole al crepuscolo spacca la vaga congerie di colli verdi all'orizzonte illuminandoli uno ad uno, sicché ogni pendio si distingue con maggior chiarezza da lunge e appare diafano, nel suo verde smeraldo, all'occhio umano. Il gigaro, polvere leggendaria di demoni assetati di vita, ha prolificato sui ciglioni dei fossati e pare additare all'inferno cui nessuno può sottrarsi, mentre i fiori degli ibischi, nel loro lubrico e sventagliato Carnevale di fucsia e bianco, schiudono e richiudono i petali del nostro cuore ad ogni sorgere e morire del dì. Estese profondità dell'animo, in cui non avevo mai osato tuffarmi, o treno di pensieri scaturito dagli abissi del sentire! Ogni raggio che mi bacia le gocce di sudore sulla fronte è una carezza d'essenza divina. Un semplice scatto, da dietro a un arbore infoltito nelle siepi, e il turgore della vita si riprende il suo volume. A gonfie vele lungo le magiche scie dei bagliori violacei della salcerella e dell'erba medica che trionfa nei poderi! Quanta grazia trasuda dai fusi brunastri, arrotolati su sé stessi, delle stiance che crescono lungo i canali! Quanta letizia zampilla dagli elianti ancora in boccio che si stagliano contro i paesaggi montani! Percorro l'orizzonte delle capriole del mio animo e dileguo, nello scoppiar della vita, come una bolla di sapone sperduta nei meandri del Cosmo materno. Modulare un'emozione ignota sul canto pieno dell'estate, svanire nella monodica melopea delle cicale dell'Averno: ecco il più sacro proposito d'un folle cenobita innamorato del flusso della vita in tutta la sua dirompente potenza, ecco l'Omega dell'alfabeto dei sensi! Cibele, la verecona regina della terra, scalpita sul suo alacre barroccio di destrieri neri e fulvi come la polvere della terra abbacinata dal caldo: il sangue sgorga da ogni pertugio tra le zolle, le lagrime sanno di chicchi d'avena sceverati, nel vento, dall'esile pula, la linfa dello Spirito ribolle negli angoli dell'anima! Quale tempo seguirà a questo tripudio infinito? A quale sacro tempio accederemo, poscia che i veli della nostra ipocrisia si saranno alzati nello sfondo dei nostri sospiri più intimi? Berremo il calice della luce divina che non s'è mai eclissata o rimarremo qua, forzati a contentarci dello sparuto pane di ferro che c'è stato affibbiato? Siamo affatti germogliati in un tripudio infinito o questo è solo ciò che ci attende alla fine dei secoli?

25/07/2018

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'agave selvatico, punto di snodo delle nostre tante incertezze intrecciate agli eterni aneliti d'amore, è sfiorito nel sacro vapore della forza vitale che un tempo c'accomunava radunandoci sotto al medesimo ombrello azzurro. Bianche distese di sabbia, che portavate la foce del nostro cuore sino all'oceano dell'Eterno, dove siete sparite? Dalle nostre piagge malsane e sterili s'odono ancora i rintocchi delle meridiane che, similmente all'aspre nuvole che pendono su di noi, vi sovrastavano e vi cullavano col ritmo segreto dei liquidi fluenti nel ventre della Terra. Ora i cespugli di cactus, depositari di verità antiche irrintracciabili nel trancio più recente di storia, si son essiccati, lasciando dientro di sé una stirpe d'ignude follie e menzogne. Sopra al mio tavolo giacciono un mezzo teschio, un manto d'ermellino, una balestra spezzata e un presagio di prossimo decadimento. È vero che il temporale era stato nunziato or son molti millenni, ma non avremmo mai creduto di arrivare a percepirlo così vicino. Sui brandi intinti di sangue con cui abbiamo combattuto a lungo son cresciute rose selvatiche e sopra lo stagno del tempo cadono i nostri minuti siccome petali d'elce o salice piangente. Il dolce tonar delle lagrime dei nostri avi dilaniati dai corvi del passato, che rosero loro il fegato impedendo che divenissero parte del corteggio delle divinità che operano al di là del cielo! Come ossobuco divorato da biechi parassiti del sottosuolo, l'uomo è diventato preda del cane selvatico che, senza padrone, lo conduce all'inferno! Orrido Minosse! Brutta infamia della vita mortale e immortale, la nostra fugacità! Al diavolo le sacre differenze tra paradiso e inferno, le due facce della medesima medaglia! Ogni essere fu creato al fin di recare qualche traccia della sorgente originaria e comunicarla a chiunque o qualsiasi cosa avesse popolato il nostro pianeta! I gemelli, al loro stato embrionale, forse sono coloro che meglio conoscono il mormorio dell'acque primordiali, così come quelle stelle che si movono nello spazio stringendo a sé le circonferenze dell'universo in cui dimorano gli angeli. Luna insanguinata nelle lunghe eclissi invernali, ascolta il verbo di chi, in silenzio, prega affinché le onde dei mari sotterranei, i flutti degli abissi tellurici, tutte le forze occulte dell'amore e della pace ritrovino il vigore di riemergere agli occhi di chi è capace di vedere oltre il visibile. Nel lento cono d'ombra del Cosmo in cui l'anima ha appostato la sua garitta, come faro di scialba luce, per gettare uno sguardo sul traffico delle maledizioni e superstizioni del cuore non regna più quel sovrano splendore imperante al tempo delle grezze e acciabattate innocenze! Quali correnti hanno deviato i canti più profondi, colla loro immensa portata, dall'orbita principale? Quali astrusi incantesimi furono mai pronunziati onde lo Spirito delle galassie ci sottraesse la più pura essenza, l'etere basale della nostra sostanza? Il fango ha alimentato, crescendo, i detriti accumulati lungo le scogliere e i ciglioni, allora niente più corone di Muse o nitriti di gloria, il triste orgoglio ha ritratto la lancetta come un vecchio orologio fermo da tempo e ammuffito, isolando le sagome sognatrici della nostra anima nei reconditi angoli delle nebbe più dense; dovemmo dire addio al gorgoglio vitale dei succhi più bradi che ci facevano vibrare il cuore! Gettammo la spugna dinanzi al nefasto potere della morte, perché nient'altro era quel flagello oscuro di sicurezze e false armonie che ci scuoiava la pelle percuotendoci, mentre la brezza diabolica d'ideali ferrosi ci distraeva dal nucleo. Frammenti di DNA dispersi nell'oceano degli astri, scarti di cellule invecchiate dagli sbuffi d'un Infinito zoppicante, stracci di Via Lattea galleggianti nella coscienza come ciambelle sfornate ai tempi

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

del carbon fossile. Recupero delle nostre corde; angeli, quando arriverete a portarci il novello carburante per far ripartire i motori di siffatti cuori avariati?

26/07/2018

La tremante luna sorgeva dall'ammasso di nubi oscure come un vago flutto di Venere e s'era già tinta di un rosso chiaro. Dai pozzi dell'anima risonava qualche inno sotterraneo, all'unisono col mormorio delle fronde dei salici piangenti, e in un brivido di potenza ignota la tenebra s'accingeva a stringere tra le sue braccia l'intera campagna. Salamandra infuocata d'ardente liquore, io udivo il tuo strascico sinistro sopra i sentieri che m'avevano menato innanzi a te. Come in un incantesimo scandito da ritmi demoniaci, il volto opalino del satellite terrestre scivolò lentamente dietro a un disco oscuro che stava per sovrapporvisi per sempre. Negli acuti latrati dei cani dalle baracche pareva di udire l'avvento di qualche maledizione della notte. Il sangue che stillava dalle ferite annebbiate del cielo principiò a sgorgare come cascata di lava sul mondo, mentre il buio, nella sua terribile follia, gettava il suo manto tombale indosso agli arbori e alle case del villaggio. Il patimento della vita in tutto il suo triste dispiegarsi si faceva sentire dentro me e io, figlio selvaggio delle stelle, ne accoglievo l'essenza. L'ombra vermiglia che la Terra aveva stretto intorno ai fianchi della luna era la medesima che aveva avvolto altri astri ignoti in tutti i secoli e i millenni addietro. Gli atomi ribollivano alla stessa velocità di qualche secolo fa, le molecole e i gas erano gli stessi che un tempo s'aggregavano e disgregavano negli angoli foschi dell'universo, il brio delle pulsazioni e dell'onde eteriche compiva da sempre il suo solito gioco nel cuore della notte. Il vento ululava funereo come quando sul pianeta vi erano soltanto scrampoli di vita e tutto pareva rincorrersi e richiudersi in un ellisse sottile dal baricentro sempre uguale. Una lama di spada affondò sulla spalla della dolce luna e ovunque si sparse un richiamo di morte: freddo nel suo timbro come la pietra delle urne, inquietante come la ninna nanna cantata ai bambini da un fantasma. Audace regina delle linfe nere, Luna rossa, tu conoscevi la lingua parlata dai draghi e dagli spiriti ctonii, il colore di seppia che i petali delle ninfee assumono quando un'onda di dolore conquassa il moto dei fiumi, la prepotente neve che scricchiola sotto i nostri passi da empi distruttori del bene! Il tempo si gela quando l'anime afflitte ti volgono il loro ciglio, rubiconda luna, e il tabù della luce si fa più animalesco sull'orlo degli abissi che percorriamo lungo il nostro corso! Abominio desertico di sfinge del malaugurio, anatema scagliato contro la nostra salvifica sorte! Lagrime cadevano dai miei occhi di fiera appestata, mentre fissavo il sembiante irritato della ninfa Selene: un pianto di consolazione e paura al tempo stesso che spurgasse le cavità ancora atrofizzate del mio sofferente cuore. Un soffio violento d'aria calda scarmigliò i ciuffi dei leandri e i folti canneti dei fossi, mentre il bagliore delle stelle s'infiacchiva e il lume delle lanterne per le strade si faceva sempre più fioco. Paventata Morte, cognata della vita, il tuo impetuoso alito sparpagliava al suolo gli eterni segreti della nostra finitudine e caducità e io, agnello prescritto a un futuro sgozzamento, ne raccoglievo i frammenti per rammendarli dentro al mosaico poliedrico del divenire in cui fluiscono le nostre sparute esistenze. Le generazioni mortali sono come le mosche: si posano per poco

tempo sulle scorie in cui inciampano nel loro fumoso volo per trarne quel nutrimento che vi trovano; poi, lasciano il posto ad altre e si dissolvono nel Nulla come boati di tuoni nelle sere invernali. Due campane, lugubri come una litania campestre durante una cerimonia funebre, si levarono alte nel silenzio della sera, macchiata di ruggine sotto lo spettro della luna; anch'io avrei voluto eclissarmi dietro il pallido vetro della mia vita senza senso, farmi preda di cimici e serpenti per morire e abbracciar così le acque primigenie del Cosmo che m'avevano generato al dispiacere! Una mongolfiera di carta prese fuoco lunge, in mezzo ai campi, e parve rimontare la traiettoria dell'eclissata luna. Non vi fu più verun romore o fiato in quella notte senza speranza: dalla barbara barca della mia arcana ansietà, che mi traghettava verso le sponde dell'Averno o di Cocito, sentii alfine giunger l'inizio della fine.

27/07/2018

Un paio di vecchie fotografie in bianco e nero davanti a me, una signora con un ombrello in mano che passeggia lungo il viale dei Campi Elisi parigini. In un'altra, la Torre Eiffel sullo sfondo, che s'intravede da inferriate a foggia di croce ornate di simboli vari, tra cui la triscele. Qualche attimo di pausa, il respiro si fa più profondo, tutto dilegua come un cucchiaio d'acquavite rovesciato a terra. Dal silenzio che innalza la sua murata in queste stanze, chiedo alle stelle perché i loro raggi abbiano cessato di promuovere la verità, quel cristallo divino contenuto nel loro nucleo che or sono anni, può darsi millenni, pendeva sul capo dell'uomo luccicando come gemme preziose. Nessuna risposta. Da due candele rosse già consumate cola la cera liquefatta, fiammelle come microscopici lumini cimiteriali dati a rischiarar anche di poco il sepolcro della nostra anima. Ricordo che un tempo ero seduto al tavolo d'un famoso caffè ottocentesco, intento a conversare con un amico. Sorseggiavo dell'assenzio, l'elisir del sognatore, e la cameriera m'aveva invitato a prenderle la mano per sentire la pulsazione del suo cuore. Mai come allora ebbi conosciuto un battito così forte e tumultuoso in un corpo gracile. La fanciulla additò agli specchi, alle madie e alle vetrine degli scaffali dei liquori, facendomi un sorriso quanto mai aggraziato. Dal misero oblò delle mie periferie donde ancora osservo il paesaggio devastato del mondo avverto talora le prunelle del suo sguardo che mi trafiggono in un moto di calda ebbrezza e tutto il resto m'appare inane. Ricordo anche che una volta, durante un viaggio in metropolitana, ebbi incontrato il mio alter ego, un bambino il cui frivolo crine biondo traspariva nell'aria pei suoi colori d'innocenza. Corse verso di me, anch'esso mi prese per mano e, senza che io avessi mosso un dito o detto alcunché, sfiorò le mie gote con le dita e m'impresse un bacio in fronte. Sì, sarà stato il solstizio di quell'anno, ma dall'orizzonte del mare non saliva più la caligine degli affanni e delle ristrettezze del cuore, qualche cosa di più immensamente gradevole s'affacciava, soffondendo di bianco qualsiasi campo visivo. Attraverso le lenti d'una tragica apatia non vedevo altro che schizzi di tempesta; avevo sempre ignorato i candidi fumi delle vele arenate sulla bava dei flutti incespicanti verso la riva, che portavano l'eterno canto di quella beatitudine scampanante per le vie di Parigi. Ecco, ora le cose erano diverse. Mi lasciavo inumidire la pelle dal bacio del sole lucente sovra i bacini acquatici e le gibigiane che

© 2026 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

s'infiltravano tra le risacche delle scogliere mi carezzavano colla mollezza del velluto d'un mollusco in una conchiglia. Dio, strana volontà, strano ardore del braciere della vita, era il tuo occhio che mi mancava, la svenevole devozione alla preghiera. Qui, cogli occhi puntati al cielo, posso dire di aver rattoppato almeno in parte gli strappi della mia anima. Non è un inganno o una falsa illusione, stavolta è la requie degli abissi, la pace del fondale inaccessibile ai ciechi. Il centrino sul tavolo è ricamato di perle, chissà quante mani vi sono scorse per cucirlo e abbellirlo! Già, nel tempo maggiormente in fiore della nostra breve stagione terrestre non m'ero mai curato di decorare la gabbia "dorata" in cui la mia genesi m'aveva incastrato; le sbarre erano rimaste disadorne d'ogni letizia o gioiello. Sui campi della mia orrida dissoluzione erano poi passate le cavallette, che, colla loro cupidigia da cavallo, avevano distrutto eziandio i germogli. Quale sortilegio può procurare che i mali svaniscano per sempre? Un'ultima occhiata alla terza foto sul tavolo: solo un vecchio violoncellista di strada. Pioveva quella sera, ricordo, e non avevo niente da mangiare. Allora m'ero diretto verso la stazione centrale di Amburgo per comprarmi un sandwich con insalata e mozzarella. Irrigidito alla stessa stregua d'un vaso di ceramica ibernato, mi perdevo nel rosso pompeiano dei crepuscoli erbosi e sentivo la Morte sgusciarmi allato, senza crocifissi né incensieri o figure clericali. Rothenburgsort: le follie d'un relitto umano randagio che usciva da casa sbronzo in pantofole per andare a prendersi le sigarette al distributore di benzina. La corte del palazzo con la scritta SATURN sul tetto era l'angolo che, però, ammiravo di più, ricco d'arbori e cespugli che spiccavan maestosi dalle cortine rosse della cucina. Bottiglie di birra in mano e via sul treno della nostalgia: non rallentava il pensiero, scorrendo accanto alle fabbriche di Hammerbrook, e ogni cantiere, opificio od officina in cui m'imbattevo s'accavallava colla forma dell'oggetto precedentemente registrato nella mia mente. Tacevo, di rientro a casa, e attendevo una nuova aurora senza limiti. Come la notte che stiamo tutti vivendo, donde il giorno non sembra voler risuscitare. Signora della tenebra, quando la diga dell'anima non conterrà più i frenetici moti e le correnti del fiume della vita tracimato, potremo mai anche noi risuscitare?

28/07/2018

La mattina svolgeva le sue ali di cigno reale da dietro ai colli che già si tingevano d'arabeschi aranciati. Un soffio novello di più viva gioventù si mesceva al singhiozzo dei passeri appena usciti dal loro giaciglio notturno. Sul telaio del cielo, arroventato dalle fiamme della calura estiva, le rondini attorno alle spole delle nubi avvolgevano lunghi fili d'oro, attendendo che l'ordito dei barbaglii solari fosse pronto per riversarsi a terra. I girasoli avevano alzato il capo e s'apprestavano a farsi baciare dall'occhio fulmineo della lumiera infuocata. Nell'aria cocente si udiva il soave trillo delle cicale, che colle loro elitre sgambettanti intonavano l'inno più profondo alla vitale pienezza dell'Estate. I poderi ove i contadini avevano trebbiato le messi scintillavano d'un rosso sangue e le palpebre di ricci, fagiani, leprotti e altre fiere scalpitavano nel tripudio verdeggiante delle selve. Gocce di sudore e piacere si facevano strada sulla carne con la stessa mollezza d'un bacio salato e ovunque il sole lampeggiava con

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

la prepotenza d'un olimpico tridente rabbioso. Tuttavia, dolci sospiri di pace ingentilivano i venti bollenti che spiravano da Sud convertendoli in segnali d'un prodigio che si poteva immaginare or prossimo ad avverarsi. Passeggiavo lungo il filare di pioppi che mena alla villa isolata del Querci in campagna e mi sentivo il cuore scoppiare d'amore e passione, quasi uno scrigno di gioielli originari d'altre terre. Con quale leggiadria avrei voluto sorvolare i laghi, i mari e le paludi della Terra! Mi bastava sorprendere uno stormo d'aironi che si librava in aria e nel giro di qualche secondo mi trovavo a viaggiare al loro fianco. Per molto tempo m'ero curato soltanto di spazzar via i frammenti di vetro della mia anima andata in frantumi, sicché tutte le altre gioie e dolcezze della vita m'erano passate accanto quasi senza ch'io me ne accorgessi. Quel nitrito di pioggia ardente del sole, quella criniera di fuoco in groppa a cui io ora galoppavo, quel bastimento bianco ornato di cimieri opalescenti erano per me i simboli del risveglio da un letargo troppo lungo. Meraviglia era osservare i pettini delle brezze estive mentre carezzavano i fermagli arancioni dei melograni e traevano le rocche dei fiori magenta delle lagestremie; il luccichio dell'albedine di mezzogiorno, che si rifrangeva in lontananza nel costante tremolio di caligini caldissime, esprimeva il mio profondo desio di essere o divenire tutt'uno con tutti i popoli del nostro pianeta e dell'universo. Quale eccitamento viveva la mia anima nel sentir lo Spirito della terra pulsare sulla superficie con tutta la sua forza selvaggia, con l'empito più sfrenato che si possa immaginare! Le fronde dei pini, sotto a cui di quando in quando sostavo e che svettavano dentro l'azzurro dell'etra, parevano reiterare il romore degli zoccoli del mio Gaudio col loro tenero mormorio. Mentre il silenzio saliva a capostipite delle innumeri stirpi di note musicali sgorganti in me, io udivo, invasato d'una profonda armonia, folle di genti in giubilo tumultuare per antiche piazze, carovane di mercanti transitare per le vie commerciali di Cartagine, flotte di navigli traversare le sponde degli oceani e far rotta verso esotiche terre sconosciute. Ogni minimo istante della storia, ogni rivoluzione o sommossa fiammeggiava in me e io, nella cheta fissità dell'arcana estate, rivivevo tutto ciò come se fosse in quel preciso momento! Vedevo ringhiere zincate di rosso innanzi a me, larghi mulinelli radianti di fiori, fagotti di frecce violacee sbocciare come rose. L'aspro delirio del mezzogiorno sotto il sole picchiava colle sue coriacee corde di seta sul mio cuore e io mi scioglievo in brina, ghiaccio disfatto, roccia fusa sotto il calore della vita. Le vespe, formiche e farfalle, tutto brulicava del medesimo vivace vigore che m'attanagliava l'anima trascinandomi sempre più giù – forse anche più su, non rammento più in che direzione stessi andando. So unicamente che nell'ebbrezza dell'arida febbre irrequieta dell'ora meridiana, io mi disperdevo nelle zolle di terra bruciata, nelle zampe dei cardellini scorrazzanti tra i rami, nei ricami dei fiori delle carote selvatiche punteggiati di bianco, nei petali violacei della cicoria campestre e in tutti gli intrichi e marchingegni di linee e forme agresti i cui contorni mi s'attenuavano sempre di più davanti. A un certo punto mi parve perfino d'intravedere la scala di Dio in un punto remoto delle lande coltivate a pannocchie di granturco che s'estendevano di fronte alla vecchia casa cui ero assiso: la dorata porta di passaggio verso l'Eterno, anello di colleganza tra il terreno e il Sovrumano. Di nuovo, nell'ombra del mio allucinato sentire, avvertii pinne di sirene guizzare lungo desertiche scogliere, corone d'erbe marine annodarsi a ossi di seppia galleggianti, baie e golfi arcuati

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

insinuarsi verso spiagge di lava nera creando giacimenti di sabbia a foggia di luna. Così, anche se per pochi minuti, ebbi l'impressione di varcare le soglie del Paradiso e avrei desiderato che quel giorno non terminasse mai.

30/07/2018

Sono trascorsi sette mesi da quando sono uscito dalla comunità che ho fatto, il loco che mi ha salvato e che m'ha aiutato a ritrovare anche solo un barlume di senso in un'esistenza che sovente risulta priva di senso e vana. In tutto questo tempo mi son ascoltato, sintonizzandomi sulle corde dell'anima e un'emozione frequente che ho provato e provo tuttora è un immenso senso di gratitudine per la vicinanza di tutti coloro che mi sono stati accanto durante il mio percorso, operatori e ragazzi, che mi sono mancati e a oggi mi mancano molto. Una delle difficoltà che ancora mi porto dietro è l'incapacità di fare i conti coi distacchi e colle separazioni, con tutte le cose e le esperienze belle che finiscono pur rimanendo scolpite nell'anime e nel cuore, che io sin troppe volte anche in passato ho tentato o sperato "avidamente" di riuscire a "bloccare", cristallizzare per poterne spremere l'essenza più viva e portarla sempre meco. Faccio ancora fatica a sperimentare sul corpo che quanto di più bello si vive o si è vissuto s'inscrive dentro di noi, come il raggio d'una circonferenza, e che sarà sempre recuperabile compiendo un tuffo nel proprio cuore, in sé stessi. L'estremo vale da dare alle cose, alle persone che sono orbitate intorno a me è uno dei miei più grandi talloni di Achille da quando ero bambino, quando sognavo o speravo che ogni cosa bella che mi accadeva o vivevo potesse durare per sempre. Con l'esperienza e col tempo, di fronte a un evento, una persona, un momento che mi rendeva felice dicevo a me stesso che non potevo fare altro che godere di quei brevi istanti, dacché, innanzi alla caducità del tempo che me li avrebbe rapiti, sarebbero durati poco. Così, questo *modus sentiendi*, di cui non ricordo l'origine, la circostanza o la semplice occasione che lo ebbero innescato, divenne il meccanismo di funzionamento della mia persona: stringevo coi denti e colle unghie il presente perché tosto se ne sarebbe andato e, mentre lo vivevo, cercavo quindi di trarne il massimo godimento, emotivamente consapevole del fatto che quel preciso evento, quella persona o quel momento non sarebbero mai più tornati. A oggi mi rendo conto che con la fine delle cose occorre fare i conti, perché la transitorietà dell'esperienza è qualcosa cui l'essere umano non può sottrarsi, perché appartiene a quel flusso incessante e assiduo che è la vita, che talora scorre placidamente, altre volte sobbalza impetuoso. Ciononostante, non posso negare a me stesso che ogni volta che il mio animo è sottoposto a un saluto, un addio o un distacco…sull'alveo del cuore resta sempre quella poltiglia di malinconia…come un fluido impercettibile che ne impregna le pareti. La cosa che posso augurarmi è solo quella di imparare ad accettare che niente è per sempre e che la fine, ultima goccia della cascata della vita, è inevitabile…in ogni settore dell'esperienza. Intanto, ripenso con nostalgia agli sguardi dei ragazzi in comunità, che in questi mesi ho rivisto più volte, e a quanta umanità ho trovato lì; e mi rallegro, anche se di poco, ringraziando la vita di avermi fatto fare quest'esperienza unica. Rammento ancora quei tetri giorni d'autunno in cui, preso da smanie rabbiose e

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dall'irrequietudine, camminavo intorno alla comunità e sul selciato all'ingresso col desiderio di fuggire. D'altra parte, mi sovvengono ancora le passeggiate sul piazzale retrostante, nei giardini e di fronte alla lavanderia, quegl'istanti in cui anche solo la vista dei due cipressi all'entrata, degli oleandri rossi in boccio, del tiglio sotto cui facevamo i gruppi emotivi e davamo sempre sostegno ("l'angolo del pianto", come soleva chiamarlo Corrado), del caki e degli albicocchi da cui in estate e in ottobre raccoglievamo i frutti, in cui erano tutte queste piccole cose a rendermi felice e a riempirmi l'anima; senza menzionare gli abbracci, i gesti di affetto e condivisione delle lacrime e delle risate onde ho tenuto lunghi diari colla speranza di vederli anche un futuro sempre "impressi" nel mio cuore. La piccola Stefania, che s'isolava e si comportava da primadonna in gruppo, che all'inizio del mio percorso si prendeva però sempre cura di me preparandomi la cena, accanto a cui mi sono sempre seduto a tavola per la prima metà del mio percorso; e che in un Meeting mi chiamò "narcisista, anarchico e prepotente". Ricordo quanto le foglie cadenti in autunno che inumidivano la strada catturavano la mia attenzione, la vista su Roma e il monte Soratte in lontananza. Grazie davvero, di tutto: attraverso voi ho vissuto di nuovo.

04/08/2018

Una pallida sera velata di cobalto, prima che la tenebra sorga a conquistarsi la terra. Il momento dell'addio s'appressa sempre più e da qualche parte nel cuore qualcosa fa male. Tonino e io, dopo aver convissuto due anni e mezzo, ci separiamo. Giuro che avrei voluto vivere questo momento quanto più in là nel tempo possibile. Dalla tristezza non posso più fuggire, quando una persona a me cara mi sta salutando per sempre. Uno stormo di rondini si leva silenzioso in lontananza e sopra alle capanne e ai tuguri nella valle s'apre un pertugio oscuro in mezzo ai nembi. Le lacrime mi strozzano la gola con la forza d'un artiglio aquilino e un vulcano di dolore vuole erompere da me, costretto come s'è ritrovato a stare per non destar preoccupazione agli altri. Non voglio più soffrire in silenzio: i fiori più belli sbocciano se l'acqua del temporale che li innaffia s'espande anche in luoghi diversi dal punto in cui essi sono destinati a fiorire. Mi sporgo dal balcone e intravedo una torre di carbone che brilla all'orizzonte, laddove il sole rincorre eternamente il bacio del mare coi suoi bagliori come ninfe acquatiche. Il lamento delle grasse cornacchie che s'accompagnano in volo alle rondini mi scortica il cuore, ogni graffio è uno sprazzo di consapevolezza della caduta dal paradiso che avevo costruito con lui, ogni goccia di pioggia è una stilla d'acido che mi corrode la pelle, ogni lampo che squarcia il cielo rattoppato è una malefica spina che mi si conficca nelle vene. Niente è destinato a durare in eterno, tutto prima o poi finisce: è questo il fine ultimo della vita, corso d'acqua che indelebile approda alle più ampie risacche del mare. Razionalizzo e tento di esorcizzare l'atavico terrore che sento sempre più impossessarsi delle mie membra. Mal di testa, voglia di dormire, fuggire in qualche oasi lontana, forse un raggio di luce potrebbe salvarmi dal dolore. Ahimè, non v'è scampo dalla sofferenza. Nasciamo tutti per dileguarci come incenso claustrale nelle chiaviche del Niente, inghiottiti dal buio della morte senza più far ritorno. Dolce pianto, vieni a consolare il mio cuore trapassato dai sospiri;

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

osservo le mie lacrime allo specchio come gemme di ninfea pronte a germogliare in qualcosa di ancora più bello: il dolore, si dice, quando si presenta e viene vissuto fino in fondo, sboccia sempre in una farfalla o un'aurora più vistosa di quelle che conoscevamo. Novero i minuti che mancano al distacco con trepidazione, tremando come labile fiammifero di zolfo al vento, e volgo un'occhiata alla valle sotto casa, loco ove più volte ci siamo incontrati per mangiare assieme e godere delle apriche serate primaverili che parevano suggellare l'eternità del vincolo. Abbiamo sempre cucinato l'uno per l'altro quando potevamo, prendendoci cura della piccola confraternita "a due" che avevamo costruito. Il drago del vuoto sta per divorarsi il mio cuore e col mio il tuo, angelo sceso a farmi conoscere la bellezza della terrestrità. Tutto ciò che odo sono urla dannate e grida di disperazioni, come biechi e scempi rantoli di cadaveriche sagome che adombrano l'uggiosa sera. Forse su una di quelle nuvole che transitano nel reame azzurro alla deriva di non so quale paese ritroverei l'agognata speranza di iniziare tutto daccapo con qualcuno con cui non ho condiviso amori o angosce. Sento il cuore pian piano soccombere a un malessere di cera che s'allarga dentro me: come l'ultimo canto del cigno voglio scrutare un'ultima volta nei suoi occhi di dolcissima pantera, accarezzandolo sulla testa e stringendolo forte a me come più volte accadeva in comunità quando ci trovavamo in camera da soli assieme. Messaggi che passano in silenzio nel seno di qualche piccolo gesto d'affetto, senza avvertir alcun bisogno di ricorrere a parole. Accendo una sigaretta, mi perdo nelle colonne di fumo che intingono le unghie nei miei polmoni, il paesaggio degrada sempre più sfocato e una civetta svola tra gli ornelli ad anticipar, col suo verso, l'imminente catastrofe. L'Acheronte è in fermento per me, pronto a scoscendere gli argini di ghiaccio: digradare verso la strada che porta all'infelicità, assaporando con ogni papilla gustativa dell'anima il morso dell'ennesimo dolore, antico frutto maturato da chissà quale sventurato ramo. Come un malcapitato in una chiesa, m'alzo dalla sedia, barcollo e mi lascio cadere sul divano con fare neghittoso. La minaccia s'accosta come vela nera in atto di navigare ogni attimo più appresso a un risucchio o gorgo senza fondo: è giunta l'ora di tirare le vele e preparare il timone, se non voglio affondare un'altra volta.

07/08/2018

Favolose frasi melodiche di note di pianoforte si levano sopra al ronzio afoso della sera che pervade le strade del piccolo borgo. Lancio un'ultima occhiata alla criniera di nuvole nere che è sorta sull'orizzonte, quasi pagine oscure d'un libro profetico contenente una verità ignota, e m'abbandono alla dolce freschezza dei profumi della terra. Le ore si sono accorciate e il crepuscolo, magnifica nave sormontata da vessilli rosso fuoco e aranciati, insinua nel cuore un precoce odore di morte. In una mano tengo una fetta di melone che rosicchio di quando in quando, nell'altra una sigaretta. Ripercorro il lieto pomeriggio per qualche istante: il campanile dell'abbazia di Grottaferrata m'è apparso più tremulo del solito nei suoi contorni incerti per la calura, ma trasmetteva sempre quel senso di ieraticità che solo innanzi ai cipressi ho incontrato. Una cascata d'oro scrosciava da qualche guglia del rimoto paradiso, sostenuta dalla fitta rete di crome intonate dalle cicale tra i rami degli arbori, e io ho

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

strabuzzato più volte gli occhi per scorgere meglio quel fremito nell'aria, che mi rammentava pelli di tamburi tribali percosse da genti sedute su loggiate di marmo. Ho raggiunto Albano e da lì, con un amico, sono arrivato a Castel Gandolfo, donde abbiamo goduto della vista sul lago da uno dei punti strategici del paesello. Mi tornano in mente gli odori di rosa e i colori delle bouganville lungo i balconi del corso, nonché le caraibiche sfumature d'azzurro che s'intravedono dall'alto sulle sponde del lago. Qualche cosa di maestoso è racchiuso nelle montagne che accerchiano quello specchio d'acqua, un senso di solennità e irremovibilità sgorga da tutti i colli Albani, se osservati da una certa altitudine. Il corso di Albano è caotico, lussurioso, frivolo nelle bizzarrie dei suoi negozi e delle vetrine su cui sono appiccicati vestimenti d'ogni sorta come mosche su una patina di miele. Dal parco dei pini e dei lecci, piante secolari che custodiscono i segreti degli antichi, s'ode l'acqua delle fontanelle zampillare con un piacevole singhiozzo. I ragazzini del bar, che scendono a tarda sera per brindare alla gioventù con un bell'aperitivo, sanno di dolcezza, sono tutti bellimbusti che non vedono l'ora di diventare adulti e lasciare per sempre l'età spensierata dei balocchi, la perla della collana della vita. I rovi lungo le viottole offrono al viandante lo spettacolo di more più belle e mature che si possa immaginare e tutto intorno odora di cartoni scavezzati, scatole di pesche e cocomeri appena scaricate dai fruttivendoli, alcool impastato al fumo di sigari e panna di gelato. Mi sovviene ancora il punto in cui, a passeggio col mio amico, rallentai e ragionai con lui. Pensavo alla morte, alla vita, gli dissi che molte volte sfioriamo gli attimi che viviamo nelle nostre vite appena di sfuggita, senza assaporarli fino in fondo. Questa vita che ci è stata data è una sola e vale veramente la pena vivere ogni istante, perché ogni singolo istante, per quanto possa apparirci simile a qualche altro momento già vissuto, non sarà mai identico al precedente. Tutti ci rinnoviamo di continuo nel nostro essere, come le nuvole sorte dal mare, che non rimangono mai le stesse quando si formano, e la sensazione più bella è quella di essere approdati ad avvertire il "mistico" in tutte le cose più semplici e banali: in un greto scoperto da poco presso un bozzo o un rivo di campagna, nelle lanterne serotine che si accendono d'arancione, in una composizione d'edera e capelvenere sulle pareti arrochite d'una casa, in un sorriso di bambino o di donna anziana, in un ciuffo di nuvola che si trascina via per l'universo in tacito volo. Sono arrivato a casa del mio amico e mi tolgo la maglietta perché completamente intrisa di sudore, è bello muoversi a petto nudo in casa in compagnia di qualcuno con cui si sono condivisi tanti giorni, momenti di gioia e di sofferenza. Ti senti compreso, come un angelo che resta al tuo fianco. La notte sta per allungar il suo grembiule vulcanico di lava sul mondo e io m'immergo nella più tenera delle fantasticherie: sentivo il mio amico sospirare sul mio petto, mentre gli tenevo la bazza con una mano, e lui s'addormentava su di me come un bambino. Oh, soave latte della giovinezza, morbido sogno di velluto dei servi delle stelle, invasati di follia, tu che fluisci recondito nelle vene degli amanti e di tutti coloro in cui vibra ancora una scintilla di bontà, rendi il mio spirito al moto indefesso del Cosmo e spegnimi lentamente dentro al liliale bacio dell'adorata Madre Terra, nel suo utero promesso e nel sole che avanza in libertà!

13/08/2018

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Nel bollore d'agosto per le strade galleggiava come la nota d'un prodigio prossimo a venire. I folti roveti lungo i cigli delle vie rilucevano delle more mature come piccoli occhi furtivi di creature invisibili dalle pupille a tratti minacciose e indiscrete. Nuvoloni nere che salivano dall'orizzonte a ponente portavano seco un canto di ristoro, la melodia delle prime piogge autunnali pronte a raffrescare l'aria rovente. Ripensavo a Tonino e a come ci eravamo lasciati, alle amicizie passate che erano vanite perché ognuno aveva preso la propria strada, e sentivo nell'anima una nota di malinconia. Mi tornò in mente quella sera a Roma, quando io e il mio ex coinquilino ci eravamo rivisti e io m'ero intrattenuto a dormire a casa sua. Dall'autobus che mi portava a Ciampino ammiravo il gioco di contrasti cromatici tra le nubi e il cielo e dietro l'oro onde il cielo s'ingioiellava mi pareva di scorgere il segnale di qualche tesoro nascosto: nel bagliore del lampo intravedevo una spica luccicante di grano, in uno stormo nero d'augelli le vele del mio pensiero spiegate al vento della libertà, nel fragore del tuono percepivo il ruggito della mia ansia d'Infinito. Le procelle dei giorni precedenti avevano squassato gli alberi, che avevano perduto molte foglie assumendo quindi quella sagoma che solitamente hanno di novembre. Avevo preso la metropolitana ed ero sceso a Furio Camillo, non troppo distante da Re di Roma. Ricordo ancora l'immensa gioia che provai non appena rividi Tonino in cima alle scale, che mi accolse coi suoi occhi come sempre brillanti di un'ingenua tenerezza e con un tacito abbraccio eloquente. Il quartiere traboccava d'insegne luminose e negozi che si susseguivano l'uno dopo l'altro in una sterminata girandola di colori. Le panchine, i parchi, i bidoni dell'immondizia e i platani dei viali respiravano la dolce tristezza delle umide sere romane intinte nel rosa aranciato del tramonto. A ogni ombra in cui m'imbattevo lungo le strade sorgeva in me la sporadica sensazione di trovarmi a casa, benché non avessi una casa stabile in cui abitare. Una volta raggiunta la palazzina in cui Tonino s'era trasferito, io e lui ci fermammo nel patìo al suo interno; al centro si trovava una fontana elegantemente costruita in marmo con mascheroni di bambini alle sue estremità e tutt'intorno v'erano aiuole di fiori e piante ornamentali come oleandri e perfino un albicocco. Con un paio di birre in mano, ci sedemmo sulle pietre allato alla fontana e ripercorremmo alcuni tra i più bei momenti vissuti in comunità. Intorno a me s'alzavano al cielo pareti altissime di condomini e appartamenti, rettangoli rosso scuro e parallelepipedi di cartone sopraelevati sui margini del Caos. Nel quadrato di cielo oscuro che s'apriva tra loro, sotto alla volta celeste, graspi di stelle tintinnanti come mitiche arpe e tremende scosse da capogiro che scaraventavano in una voragine nera. Ragionando con Tonino del più e del meno, tirai fuori il tema della morte in relazione a quanto era accaduto al crollo del ponte Morandi a Genova. Dolce e tenebrosa sorella delle nostre anime, da cui nessuno può fuggire. È senz'altro orribile morire precipitando giù da un'altezza di cinquanta metri, ma è altrettanto doloroso perdere la vita annegando in mare su di un barcone con molti altri immigrati. Rammentai che sovente in passato avevo più volte bramato la morte, come speranza di porre fine all'eterno assillo e alla gigante sofferenza che mi trascino dentro sin da quando ero piccolo. Tuttavia, ognuno di noi ha una fine iscritta in momenti diversi dentro al messale del Destino. Ripensai allora all'ascolto e a tutti quei moti d'animo che vengono talora etichettati come "negativi". Non c'è nient'altro che possa salvare il mondo se

© 2026 Simone Consagnuoci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

non l'ascolto sentito, quello vero, quello col cuore. Le zone d'ombra del nostro spitio, la malinconia, la tristezza, la rabbia necessitano di ascolto acché possano convertirsi nel loro risvolto. Mi resi conto che, ragionando con Tonino, mi stavo lasciando andare a pensieri di questo genere anche perché io avevo sempre rifuggito il "lato oscuro" dell'anima. Non può esserci sempre gioia, movimento o ilarità, non può splendere sempre il sole. Immaginiamo quanti fiori crescerebbero su un territorio eternamente assolato e inondato di luce! La terra si seccherebbe, il paesaggio si farebbe desertico e non ci sarebbe neanche più acqua. I fiori più belli crescono solo dopo che saranno sopraggiunti una tempesta o un temporale, perché si saranno create falde acquifere e la terra sarà stata nutrita, potendo così spianare il prato ad accogliere la ricettività dei semi. Tutto ciò che è liquido, l'acqua, il pianto, le lagrime sono da sempre simbolo di nutrimento. Dopo che tutto sarà stato annacquato, allora sì che sbocceranno i fiori più belli e soltanto a quel punto la luce del sole potrà dispiegare completamente i suoi effetti quanto mai benefici: non farà che promuovere la crescita e lo sviluppo dei semi e dei fiori. Gli acquazzoni sono tuttavia *conditio sine qua non* perché fioriscano bellezza, diversità, comprensione, tolleranza e altruismo, e affinché ciò accada, essi hanno bisogno di essere attraversati e vissuti; analogamente, tutto ciò che appartiene al buio, al cupo, alla faccia "oscura" della medaglia della nostra esistenza necessita di esser sperimentato e ascoltato sino in fondo. Io medesimo mi stupii della profondità in cui mi ero "calato" in quel momento all'interno della corte di palazzi romani. Poscia queste riflessioni la stanchezza principiò a farsi sentire e io e Tonino salimmo su a casa sua, al quarto piano. L'ascensore, in ferro battuto e mogano in stile belle époque, aveva qualche cosa di gotico e rassomigliava a quelli che avevo visto più volte a Trieste. Ripensai allora al corridoio arancione dell'appartamento di Tonino, un'accozzaglia di vernice bianca all'entrata, e al vestibolo d'ingresso con le due camere. M'addormentai tardi quella sera, avrei voluto stringere il mio amico tra le braccia come ai tempi della comunità, ma non lo feci: un qualche "muro", una qualche distanza si frapponeva sempre più tra di noi e a me non rimaneva altra cosa da fare se non rassegnarmi al cambiamento e accettarlo, a dispetto di tutta la nostalgia che ancora provavo del nostro tempo vissuto assieme a Marino e in comunità. Tutto cambia, mi dissi, niente rimane com'è. La realtà era che cercavo di aggirare e arginare ancora una volta la malinconia che strisciava in me per la perdita del mio amico. Dormii poco quella notte e quando la mattina successiva mi congedai da lui, mi salirono le lagrime agli occhi e per tutto il viaggio di ritorno piansi l'amarezza più grande che doveva uscir fuori da me. Anche questa, pensai tra me e me, era a modo suo una morte.

17/08/2018

La sacra notte porta nel suo grembo tutti i microbi e i bacilli della creazione primaria, mentre gli aerei sfrecciano sopra le cupole egli edifici della Terra odo il sussulto antico delle salamandre e amebe in cui il principo divino insufflò il palpito della vita. All'orizzonte, violacee nuvole cariche di pioggia alla deriva del corso del cielo: nei brividi di vento che sconquassano i rami degli alberi riecheggia il fragore dei moti dell'intero universo. La stella

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

della sera, Venere, è colata sulla lavagna della sera come lagrima d'argento fuoriuscita da una cascata di sogni e ogni altro pianeta irradia un biancastro lucore inenarrabile. Sullo zenith, lunge, si discopre, bella come una striscia di stelle sulla cerniera delle tenebre, la linea del mare confusa cogli ultimi bagliori solari. Uno scalpiccio di danze mi giunge alle orecchie, danze primitive che sanno di carni languenti e sangue bevuto attraverso i baci. Qualche cosa di etereo risuona in questa magnifica spira d'eternità che si dipana per entro il buio, come la nota emessa da un corno di caccia medioevale. Ascensione delle anime beate, prodigio solenne degli angeli! È questo il vostro suono d'amore perenne, gli occhi si diradano nella vista del cielo come da dietro al vetro d'un canocchiale: è Iddio, è Iddio! Magica opulenza di città sconosciute al di là dell'umano, liquide forme elicoidali e lombrichi d'oro avvolti intorno alle guglie dei campanili! Sì, è il battito originario del cuore che si dilata attraverso le stanze più solitarie dell'anima! Benvenuta, amata solitudine degli spiriti tacitamente ribelli, tua è l'armonia sovrana che scaturisce da ogni angolo del Paradiso! Il condannato ai lavori forzati è stato perdonato, s'è appena liberato dalle sue catene, l'infelice ha obliato per sempre i suoi tormenti infantili, la vedova esulta della morte perché, per amore altrui, vi sente il riscatto dal peso delle ristrettezze che tengono incollati a terra! Uno sfrondato sussultar di stelle ancora, dolce come il fraseggio d'un clarinetto ripetuto dopo che l'ancia sia stata aggiustata, e il cuore sobbalza sulle creste dell'Immortalità. Non serviva a niente temere di non riuscire a conquistare, la meraviglia sopraggiunge in modo inaspettato e chiunque può esserne testimone! Abbiamo finalmente aperto gli occhi alla linfa dell'Eterno, una musica traboccante di malinconia ci sale al petto e tutti ci prendiamo per mano sino a stringerci in un amplesso totale! Siamo della stessa sostanza, fratelli, lo siamo sempre stati! Lo spazio o il tempo non esistono più, esiste meramente un unico cuore pulsante di energia allo stato puro e vibrazioni sonore in grado di tagliare a metà persino la materia! Getto uno sguardo ai voraci vispistrelli che guizzano a metà aria stracciando il velluto delle nubi in fiamme sovra alle montagne e di nuovo ecco espandersi il fremito della vita primordiale! Come da una rete in cui siano state acchiappate mille farfalle, dal crogiuolo dei canti di tutte le popolazioni dell'universo sollevo uno spicchio di letizia per regalarlo, a guisa di gemma estratta da uno scrigno segreto, a chiunque passi accanto a me! Sento i clarini degli angeli divorare ogni altro rumore, vessilli bianchi e purpurei s'issano in lontananza da sopra a caravelle in legno vichingo, è la venuta dell'Uomo Nuovo, santo nella sua sommessa preghiera silente, selvaggio nella sua aspra nudità e inesauribilmente tenero nella sua potenza carnale! Sì, le mammelle della Donna torneranno a gocciolare il nutrimento degli embrioni, sarà come cibarsi ad ogni istante del liquido amniotico, un elisir a completa disposizione senza alcun limite! Non c'è più alcun bisogno di decifrare le oscillazioni sismiche delle rocce e di tutto il magma in perpetuo movimento nel sottosuolo, tutto è già stato scritto, registrato e ora sta ritornando da noi! Perché il nostro giaciglio è sempre stato in noi stessi, solo che prima non ce ne accorgevamo! Udite, anche gli armenti, i greggi e tutti i branchi delle fiere selvatiche drizzano le antenne a questo flutto di gaudio che pare deflagrare nella rossastra soavità della sera in declino! Il Tutto è un granulo di polline trasportato dal vento, che si perde nel sudore della carne e lambe le sponde dell'anima sino a sparire nelle sue acque! Il miracolo s'è compiuto, la

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

profezia s'è avverata, la nuova epoca è stata inaugurata! Si odono tamburi in festa, bambini che fanno salti di gioia, fiocchi e nappe d'organza rosa pieghettate e gualcite che svolazzano alle correnti universali! Non ci resta che godere e goderci nell'amore infinito!

19/08/2018

Melodie arcane di tarda estate! Con i vostri ghirigori di pace mediterranea già vaniscono i sogni della vita. Un tuonare all'orizzonte mi sussurra note affini agli arpeggi che escono dalle conchiglie marine. Il paesaggio tenebroso risuona d'una malinconia che abbiamo già conosciuto. Le campane del borgo seguitano a recarmi all'orecchie il mormorio dei rivi boschivi, lungo i quali i ricci dei castagni caduti s'aprono alla curiosità del vento. Lampade s'accendono come piastrelle ocra d'una parete dipinta a mano, rammentandomi la brevità della mia esistenza. Avrei voluto varcare quelle piagge malsane in gioventù, quei lochi desertici intrisi di miasmi d'anima putrefatta, avrei voluto metter le mani in quei polverosi pertugi oscuri macchiati di sangue, forse ancora sono in tempo. Ove sono i soavi canti religiosi che udivo da bambino? "Mistica notte" era la notte di quel Natale in attesa del prodigio divino: fiumane di fedeli attorno a me, che non riuscivo a distogliere lo sguardo da zia Norma mentre cantava a squarciagola la dolcezza del Natale. Le candele della chiesa sfrigolavano col dolce romore di una culla e io, in piedi all'entrata, nascosto in un angolo, sentivo crescer dentro me il bene assoluto, l'essenza divina delle cose. Iddio m'aveva donato il sacro potere di percepire le sottigliezze e le più pallide sfumature del momento, dell'istante pieno di vitalità, d'immensa dolcezza, del vuoto archetipico e colmo d'intensità. Niente era più bello per me dell'ascolto di quel gorgheggio celeste. Iddio mi si schiudeva dentro come le braccia d'una madre in atto di riabbracciare un figlio rincasato dopo un lungo esiglio. Sulla volta celeste, lavagna artica costellata d'astri, s'incendevano fiammelle d'oro angeliche. Sulla folla astante s'era levato un segno, non il segno del Natale che tutti conosciamo, nessun raggio di luce sortito da una mangiatoia. Era la mano d'una presenza invisibile eppur palpabile, afferrabile per me. M'imbarcavo per la terra celeste e salutavo il nostro triste pianeta. Sapevo che il mio viaggio era destinato a una terra di magnolie e passiflore, laddove i limoni e gli aranci splendono ventiquattro mesi all'anno; qualcun altro avrebbe potuto chiamarlo Oriente o Africa: era la tanto attesa Terra Promessa, che prendeva forma davanti a me. La mia ombra nel sogno era sempre meco, non si staccava un secondo dal mio corpo ed io assaporavo il suo passo accorto dietro me. Ricordo che non avevo visto spiriti così puri, incantati e pieni di meraviglia come coloro onde venni a conoscenza in quelle terre. Pura fratellanza, come un clan o lignaggio tribale. Nessuna sottomissione, prevaricazione o carcere. L'unico sonito che empiva i profondi attimi di vita di quelle popolazioni era il fine e indefesso mormorio d'una cateratta vicina, che sgorgava siccome un fiume alle falde del Kilimangiario, possente nel suo impetuoso moto che trascinava a valle ogni creatura che ivi aveva estrutto la sua tana. L'incenso del sacramento si levava ora alto innanzi al tabernacolo ed io m'accingevo a ricevere l'ostia dell'armonia: un balzo d'azzurro nel mio cuore, che si sarebbe incrostato nella mia anima come calcare su una superficie d'acciaio. Ritmico il verbo dell'alto officiante in

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

grisaglia si reiterava nel mio pensiero come una frase ossessiva e tremendamente morbida, come l'eco d'una brezza forestale che tarda a sorgere prima dell'arrivo della notte. Sentivo la Morte, fredda e sensuale al pari d'una cortigiana, incedere innanzi a me: anche costei apparteneva alla vita, anche lei era uno dei tanti flutti cristallini che s'impennavano e riscendevano nel frastuono del fiume. Forse era proprio questo il solenne portento che mi liceva conoscere più da appresso: niente era eterno, ma tutto era eterno nello stesso tempo all'interno dell'Eternità fluttuante. Tenni il ciglio fiso alle modanature delle porte d'accesso alla sagrestia e agli arazzi rossi e blu che dondolavano tra le nubi d'incenso: il dolore era parte di me, di noi tutti esseri umani e a quest'epifania niente mi fu più caro delle copiose lagrime che s'affacciarono ai miei occhi. Avrei desiderato stringere entro me l'umanità intera come una folata di cenere racchiusa in pugno, per insufflarvi dentro amore e beatitudine, la stessa pace che provavo io alle serene note del canto natalizio. L'organo che suonava in fondo all'altare era il foriero d'Iddio: anche le anime più scettiche si prosternavano inanzi a quella melodia. Nessuno recava più in volto la maschera che si soleva porre in occasione delle tipiche cerimonie: tutti erano nudi, anch'io mi ero spogliato, nudi e felici al suono dell'inno estremo alla vita che spronava a danzare senza fine. E tutti i corpi si toccavano, s'accarezzavano, facevano l'amore senza inibizione alcuna; urla, grida di piacere s'estollevano oltre l'orizzonte, in uno stridio così acuto da perforare i timpani. Non era mero sollazzo, bensì mistica unione sotto la fervida ala d'Iddio. Venne quindi il momento dell'eucarestia e tanto era il gaudio di quel momento che chiunque si mise a strappare a morsi un pezzo di carne dall'altro. Cannibalismo? Forse, ma non si trattava d'una perversione. Il mezzo di fusione cosmica era la carne, in cui si riverberavano i turbinii dello spirito: così non esisteva più alcuna scissione tra sacro e profano. Dallo scrigno dorato dell'acquasantiera vidi sfumare una nuvola argentata: in preda al delirio di dolcezza divina, caddi a terra incosciente e lanciai uno strillo senza che nessuno se ne accorgesse. Il sangue di Cristo scorreva dentro me, il suo dolore era lì a portata di mano: niente aveva più senso e un bacio al cuore era tutto quello onde avrei avuto bisogno in quella magica sera.

22/08/2018

La pioggia crosciava incessante in quella lugubre sera d'ardesia e in mezzo al cielo la luna era scivolata dietro alle nubi. Soltanto improvisi bagliori di lampi a illuminare la radura. Dal cuore sentivo salire un monotono cantar che sapeva di tristezza, come il profumo d'una droga soave che indugia un poco nel vestibolo d'una casa dopo essersi diffusa a macchia di leopardo. Non giovava rimanere attaccato alle cose che conoscevo, il mio essere ormai doveva volgere verso orizzonti ignoti. Faceva male distaccarsi da ciò che m'era familiare e amico, sovente bastava la vista d'una bustina acquistata dall'erborista o d'un calice di vetro bevuto in compagnia di qualcuno cui ero molto affezionato per avvertire dentro una strana malinconia: investivo di valore emotivo ogni più piccolo o misero oggetto, lo legavo alla memoria di qualche momento che sapevo non sarebbe tornato più. In quella sera di ferro battuto udivo urla di demoni squarciare l'aria, mentre le foglie dei limoni nelle conche della mia padrona di

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

casa mormoravano sotto l'acqua piovana un'armonia quasi sotterranea. L'animo era sempre stato il deposito in cui avevo accumulato rimembranze, scatti brevi d'amore o d'affetto vissuti in un determinato periodo della mia vita, paesaggi e note olfattive di qualunque origine. A un certo punto mi parve di udire una musica angelica scendere dall'alto. Mentre feci per cercare la crema alla mirra che solevo pormi addosso dopo un bagno caldo, accesi una candela per rievocare i benevoli spettri e gli spiriti che m'erano stati vicini durante il mio lungo percorso di vita, tra cui mia nonna defunta. Osservavo il fumo della fiamma che si mesceva agli umidi vapori del temporale fuori. Quale tenerezza o grazia in tutto questo fiume che era scorso a balzelli tra piene e secche, quale mesta profondità nel mormorio delle gocce piovane che bagnavano i rami degli arbori e dei fiori intorpiditi dal finire dell'estate: un ratto attraversò rapido la strada squittendo ai fanali delle auto che di tanto in tanto transitavano giù. Alloa volsi lo sguardo verso il cielo e m'immersi per qualche secondo nel Blu, patria dell'oscurità primaria in cui ogni embrione concepito galleggia. Fu così che mi sembrò di ascoltare di nuovo il moto eterno delle linfe ancestrali, che producevano un fruscio così sottile e leggiadro da rammentare un vestimento divino, il diuturno saliscendi dei flutti marini in balia d'una tempesta. Era ancora presto perché le uova si schiudessero, sentivo di dover fare ancora un po' di strada prima di giungere alla maturazione del frutto che recavo dentro. Chiamai ripetutamente lo spirito di mia nonna a protezione del presente, tanto sapevo quanto bene m'aveva voluto quando era ancora in vita, e alle narici mi giunse nuovamente l'odore dei grissini e delle caramelle alla menta che teneva per me nell'anta destra della credenza in cucina. La gioventù sarebbe sfiorita e sarebbe sottentrata la vecchiaia con tutti i suoi beccamorti a seppellire i fiori della vita. Forse, però, non tutto sarà perduto, pensai. Ci sarà di certo qualcosa di cui rallegrarsi in tarda età. Miseria infernale, perché imbratti le finestre della mia anima coi lapilli dell'accidia più grave che possa esserci? Mi chiedevo cosa mai avessi fatto di male, dove fosse il fallo ingenito in me onde tanto avevo peccato in gioventù. Il sogno era l'unica barca che m'avesse redento dall'avanzata del deserto, menandomi verso terre inesplorate ove avevo potuto entrar in confidenza con altre popolazioni e conoscere anche varie erbe tossiche per lo spirito: piante selvatiche che infestavano le sponde del cuore e che solo io avevo potuto delibare in moda da condannarmi a ciò che m'appariva come un'eterna dannazione. Così ragionavo meco, finché nel buio un'intensa luce intermittente a infrarossi mi stordì leggermente: sembrava che nell'aria fosse passato d'un colpo un ufo o un residuo di meteorite. Trasalii, allorché udii una voce cupa e profonda empire i vuoti e il silenzio di quegli attimi. L'idra delle mie sofferenze, l'essenza dell'antimateria, la sostanza dell'angelo nero si dimenava nell'oscurità prendendo forme sempre più assurde e dilatandosi come le braccia d'un'ameba, mentre da lontano progrediva verso di me. Sicché, preso da un tremebondo stupore, strizzai gli occhi per vedere se quel che accadeva non fosse che irrealtà, partorita magari dalla mia mente, ma mi sbagliavo. Quel pianto doloroso, quel silenzio irrorato di sangue che m'aveva dato adito a una straordinaria sensazione di profondità dell'esistenza, quello scricchiolio di piedi e tentacoli preparava un terreno radioattivo alla mia caduta. Ennesimo fischio di battaglia perduto, ennesimo lancio di palla nell'angolo d'una rete forestiera. Non sapevo più che pesci pigliare e, immusonito per la rancida creatura che

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

procedeva in direzione del mio cuore, mi coricai recitando un vago rosario per uscire dall'impasse in cui il cielo aveva voluto che io cedessi. Mi sovvenni allora delle preci che accompagnavano le notti passate da mia nonna, allorquando gli angeli delle procelle scendevano a procurare sollievo dalle ansie cotidiane, e m'avvidi dell'incubo che mi stava perseguitando a occhi aperti, dal quale difficilmente un giorni mi sarei ridestato.

23/08/2018

Il soffice fumo del pomeriggio d'agosto appannava il paesaggio dal mio balcone e l'unico sonito che udivo era il pettine del vento che sventagliava gli arbori colla sua folta chioma. Tra il cespuglio della salvia e il fico all'angolo del piazzale sottostante mi pareva di scorgere il mistero della vita, brillante come una chiave d'oro rinvenuta nel mare, sublime come un inno ecclesiastico suonato dall'organo d'una chiesa. Le nuvole che avanzavano leggere da dietro al colle disegnavano arabeschi di languore cotonato belli come non ne avevo mai veduti e si tingevano di platino di rincontro al sole che tramontava sopra la valle. Sentivo salire su dai recessi dell'anima un moto di delizia sovrumana che induceva al pianto. Mi finsi così di vagare in mezzo a un arido corridoio di sabbia del deserto lungo il quale beduini e artigiani dell'Africa bevevano tè e percuotevano cimbali e altri tamburi ignoti. Soavi note di sistro uscivano da quell'androne infinito, rammentando le cicale diurne che da noi in estate gridano a squarciagola. Avvertivo intorno a me una presenza solenne nuova. Il sole si stava lentamente inabissando sull'orizzonte come dentro a una mamma celeste e le tonalità scure assunte dal cielo apparivano eteree come schiuma marina. In cielo s'era anche formato un buco per entro cui cadevano a pioggia gli ultimi raggi solari; a tale visione il mio cuore ebbe un sussulto. Qual era quell'arcano divino che sentivo mi si sarebbe palesato quella sera? Cos'era mai quell'essenza angelica che aleggiava al mio fianco sino a penetrarmi quasi nel petto? Le rose, accantonate in un giardino dei vicini come formiche avvelenate, s'erano afflosciate sotto il pondo dell'ultimo temporale, eppure seguitavano a mormorare qualche sillaba d'eternità. Tornai a quei servi orientali e ai loro tendaggi purpurei in mezzo all'oro del deserto e domandai loro se sapevano cosa ardesse nel ventre della teiera sotto a cui poggiavano le loro tazze. Loro mi gettarono uno sguardo pressoché indifferente e proseguirono nella loro silente libagione. Tutto d'un tratto udii un forte fragore in cielo, affine al boato d'una meteora appena schiantatasi sulla terra, donde sorse la figura d'una fanciulla con fiori di mughetto alle tempie. Io ero sbigottito e nello stesso tempo incantato da quella visione, che fluttuava nell'aria come un alone di voce intorno a un anfratto di rocce. La donzella non cessava di guardarmi e il suo ciglio, tremante come una goccia di rugiada nella notte, emanava una sensazione straordinaria, a metà tra la compassione e l'amorevolezza. Dapprima associai quell'immagine alla Vergine Maria, che più volte m'aveva colpito allor quando frequentavo il circolo della mia parrocchia. "Fede" era il solo verbo che quel silenzio, nella sua munifica vastità, mi sussurrava. Socchiusi allora gli occhi per un attimo e sentii il fresco vento di Roma carezzarmi la pelle: il miracolo doveva ancora avvenire, la Fenice promessa doveva ancora schiudere le sue ali grigie e bianche sul mio dorso: niente più morte

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

o dissolvimento, ma soltanto metamorfosi all'insegna dell'amore più puro. Intanto, la sera si stava stringendo dentro al suo velo ovattato d'azzurro, pallido come il singhiozzo d'un giovane amante, placido come il sospiro d'un dormiente. La presenza che sentivo attorno a me mi carpì le mani sollevandomi il turbante che recavo in testa ed io fui colto da un afflato musicale incognito. Cominciai a cantare e sentii che il cuore mi stava rinascendo come fiocco di luce partorito da un banco di pesci o come fragranza estiva portata sin oltre agli scogli d'un lido. In preda a un senso di armonia mai provata prima, crollai a terra piangendo. La fanciulla che avevo appena visto nel deserto m'allungò la mano e porse al suo candido seno la mia bocca. Il vuoto interiore era scomparso e con lui la brama d'Infinito: tutto era bello e appagante così com'era, nel fiume della vita che si snodava imperterrito attraverso le montagne e i tracciati più ardui. Come un trancio squisito di monodia indiana, come l'eco d'una tempesta in mezzo a una selva, risuonò dentro me l'Om finale dell'esistenza; il Tutto vibrava dentro di me, pulcino or ora sgusciato via dall'uovo dell'Infinito, e una pace urania si stese sulle pianure della mia anima come quel velo blu tenebroso che s'adagiava sulla vallata innanzi a me. Dai turiboli dell'Universo sorseggiavo anch'io l'elisir del gaudio più grezzo e raffinato, dal sapore simile al tè sorbito da quei beduini e sacerdoti africani che avevo incontrato poco prima; e il gusto di quel vuoto immenso che si spianava dentro il mio spirito gorgogliava come una fontana estiva rimpinguata a ogni momento da stille di pioggia. A me non venne in mente alcuna preghiera particolare onde esprimere il senso di profonda gratitudine che provavo in quel momento e mi limitai a dire: Grazie. Da allora compresi più da vicino il mistero della vita e tutto il moto d'amore che muove le stelle, i corpi celesti e le creature ancora in potenza. Lo comprendevo solo perché lo avevo vissuto e niente fu mai più dolce del ricordo che me ne rimase.

25/08/2018

Follonica, patria d'amori e sussurri un tempo agognati. La spiaggia ingioellata dell'ultimo sole, carbonizzata sotto al bordo d'una candela celeste. Forse fu proprio quello il momento in cui compresi la vita: gioia e dolore; chi osava fuggire dal dolore era perduto: con queste parole avevo atterrito un giovane che m'aveva fermato sul treno per parlarmi poco prima di scendere. La scogliera immobile, fredda nelle sue pietre piantate nel solito punto di qualche anno fa, lungo la baia marina. Poi c'era il mare, che mormorava un ghiaccio azzurro che faceva male al cuore. Stavo lentamente morendo di nuovo e un'altra aurora di certo m'avrebbe atteso. I monti attorno Orbetello s'assottigliavano nell'aria fredda di fine estate, mentre una vaga foschia avvolgeva il porto di Piombino dall'altra parte della riva. L'isola d'Elba appariva nitida, così bella nel suo struggente portamento da concubina del mare sdraiata sul pavimento delle onde in perpetuo moto, così limpida nel cielo di cristallo che se ne intravedevano i dorsi montani ricoperti d'erba. Una strana indifferenza strisciava dentro me, corposamente come la linfa d'un vecchio vino nelle vene; i gabbiani gridavano strazianti sotto a nuvole purpuree, cantando una litania funeraria che sapeva d'esequie prossime a svolgersi. Tutto'intorno respiravo l'acre profumo degli aghi dei pini, dolce e soporifero come

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

una resina divina instillata negli atri del cuore in fibrillazione. Avrei voluto addormentarmi sulla sabbia reclinata e seppellire il mio spirito sotto ai sospiri del mare, nel regno azzurro delle sirene che infatuano i nauti e alla mercé dei flutti che sbrindellano le acque. Appollaiato come un gufo sul ramo della mia solitudine, osservavo lente sagome umane deambulare avanti e indietro sulla passeggiata. I raggi del sole che si profondevano a sbadigliare all'orizzonte rammentavano l'urlo rosso e folle dell'antimateria e lampeggiavano vistosamente creando sbavature di sangue che non cessava di colare dalle bocche ultraterrene. Udivo gli strilli psicotici dello sciamano delle stelle, che nella sua pazzia disvelavano la verità e alla cui eco tutti i popoli terrigeni si riversavano nelle piazze formando un'unica, inquietante folla in delirio. La febbre marina degli odori di tamerici e abeti cosparsi dal vento sabbioso m'aveva completamente in pugno e ormai non potevo fare a meno d'abbandonarmi ai miei istinti più preziosi. Le mie gambe, gelate dalla frescura della sera, iniziarono a dimenarsi e nell'odore di salsedine avvertii una traccia di carne marcia. La decadenza del cuore era ciò cui ero andato incontro in gioventù, finendo per tumularmi da solo in una tomba d'amara solitudine. Non che odiassi la solitudine, anzi, m'aveva ognor spronato a fatti e visioni dell'animo irraggiungibili per chiunque; senonché volevo condividere i gioielli di luce e ombre della mia vita con qualcuno, ma tutti sembravano interessati a condurre unicamente la propria esistenza. Odiavo l'individualismo sfrenato dei nostri costumi occidentali. Stesi allora un asciugamano a terra, in mezzo a un giaciglio di cactus e agave, e m'assopii aspettando la notte. Sì, avrei potuto noverare le stelle e chieder loro un frammento del perdono che non riuscivo a concedere né a me stesso né agli altri. La morte era quel fremito di vita che in realtà avrebbe reso tutti gli esseri umani liberi, non capivo per che motivo i giovani si spaventassero a seguir meco siffatti discorsi. Volevamo conoscere la libertà pura, senza velature di menzogna o condanne ad altre pene? Lunge, dal porto di Scarlino, vidi appressarsi un motoscafo: solcava le spume dei flutti in mare aperto come un razzo bianco in mezzo alla tenebra del cuore. Il mio spirito, che aveva sempre esitato nella sua incostanza a decidersi, ebbe un sussulto in quell'attimo: come una barca che attraversi l'oceano a una folle velocità spezzando le creste delle onde, le nostre vite sono chiamate a fendere le zolle dell'Eterno frangendo il silenzio degli istanti che sono destinati a ricomporsi. Già, qualcuno che s'accingesse a ricomporre i miei pezzi strappati e sparpagliati sul fondale dell'inferno. Una marea di fuoco e lava se li era portati via e adesso galleggiavano alla deriva del Niente! Non v'era nulla di più spaventoso dell'attesa d'un miracolo che giungesse a darmi di nuovo una qualche forma. L'arroganza e la prepotenza dell'uomo e della sua ragione non m'erano affatto ignote, io non avrei mai avuto l'ardore di proclamarmi artefice della mia stessa esperienza: un progetto divino ne serbava le mappe e ciò che io potevo fare era soltanto calcarne i tratti. L'ombra della sera non tardò a schiudersi sul mio capo, come un giglio dell'inferno nel silenzio del dolore, e Venere brillò nel buio con tutto il suo fulgore di stella prima. Sentivo che c'era qualche legame ad apparentarmi al suolo dell'oltretomba: forse il sudore e tutte le lagrime che avevo versato sino a quel momento erano il resoconto di qualche canto oscuro del mio destino o forse, semplicemente, non avevo ancora incontrato nessuno che m'avesse palesato l'arcano della vita; perché niente per me era

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mistero più grande della vita stessa, onde in quell'occasione ebbi il breve presagio di afferrarne l'essenza. Risolsi quindi di fare un salto dal mio angelo malefico, che col suo tuonar m'avrebbe segnato una strada da seguire.

27/08/2018

Dall'immenso mare innanzi a me, ceruleo prato di tesori sepolti, s'ergeva bella come il crine fumante d'un'esotica fanciulla l'isola d'Elba. Quali sogni divini si racchiudevano nelle nebbie che di prima mattina salivano a occultare ogni veduta! Udivo l'acuto garrito degli alcioni quel giorno, mentre dalla terrazza del cuore m'affacciavo a sbirciare attraverso le onde. Quel blu cobalto, che a tratti sfumava in un azzurro turchese sino a mescersi col turchino, mi narrava d'esperienze inusitate che avrebbero cangiato la mia sorte. Forse era solamente la voce della poca speranza che m'era rimasta a suggerirmi parole così dolci? Uno spirito divino palpitava tra i rami del caprifoglio lungo la staccionata e le tamerici che si sporgevano sulla spiaggia. Un bambino correva a piedi nudi sulla sabbia lanciando al cielo urla di piacere: la mia ombra o il piccolo che danzava ancora dentro me? A riva giacevano manciate d'ossi di seppia e piccole conchiglie di mitili staccati dagli scogli. Mentre l'albedine del primo mattino giocava colle creste dell'onde, io m'attuffai nel sonito della risacca, che mi pareva mormorare l'Assoluto cui tanto anelavo. Dagli schianti dei flutti contra la battigia e le rocce a forma di cerchio in mezzo al mare risonava per me una nota eterea, proveniente dal ventre dell'Eterno. Ogni minimo senso era volto a catturare la dolcezza di quel moto infranto che scorreva a fior di pelle come un brivido: a ogni singolo flutto che sbatteva contro la ghiaia la mia anima era colta da un sussulto. Sprizzi d'amore, scrosci di bellezze, tuoni d'armonia era tutto quello che respiravo in quegli istanti. Per entro il fragore spumoso di quella massa d'acqua che si frantumava ai miei piedi io accedevo all'essenza del torrente cosmico, che altro non era che quel flusso immenso di vita dentro di noi che si gonfia ogni secondo sempre più. Le distese di luminelli a pelo dell'acqua m'irretivano nel loro scintillio e sembravano promettere ricchezze future che solo i sovrani delle leggende conoscono. Il tempo che fuggiva, ratto e tirannico come un antico barbaro smanioso di conquiste, seguitava in parte a tormentarmi e non sapevo ancora come fare per lasciarmi alle spalle il dolore. Stranamente quell'equoreo accento di schiume che guizzavano in aria pareva dirmi di no, che il dolore appartiene alla natura umana ed è dunque impossibile sbarazzarsene. Sorrisi a questa sensazione e quindi mi voltai a guardare la catena dell'Argentario che frastagliava la linea del mare a levante: sentii che qualche arcobaleno sarebbe ancora sorto sopra la mia passione di essere umano e sopra il mio intenso desiderio, che talora non trovavano uno sfogo. Dall'Elba s'esprimeva intanto il vapore fresco delle ninfe marine, che soffiavano nei loro corni acquatici ingorgati d'alghe cantando il soave concento degli abissi. Accanto a me i flutti avevano depositato una medusa: mi chinai e, osservandola, feci per prenderla, ma poi rinunciai. Anche il mio itinere era stato ognor come una medusa: alla deriva della vita m'ero imbattuto in qualsiasi tribolazione e avevo finito per fracassarmi sul lido deserto del vuoto eterno. Il mare, nella candida infinità della sua veste di zaffiri, sapeva che in cor mio avevo assai desiderato e

© 2023 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

chiamato la Morte in passato; i fari notturni m'avevano illuminato al riguardo e il silenzio dei porticcioli alla sera m'aveva messo in contatto con costei. Eppure, ora tutto era diverso e il mio animo non bramava altro che compier quel balzo che l'avrebbe scaraventato sulle sponde della felicità. Mi dispiacevo del fatto che niente può essere eterno, poiché vivere in un gaudio o una lussuria eterni sarebbe stata una grazia d'Iddio, ma a poco a poco prendevo atto della vanità della vita nel suo aspetto più materiale. Mi venne da pianger a questa consapevolezza e gettai allora un'ultima occhiata a Montecristo, che sorgeva al mio cospetto aguzza e formosa come una briciola di quarzo staccatasi dalla collana del cielo. Un'anima gemella a prendermi per mano, un magnanimo angelo a sospirare meco: tutto quel che avvertii vacillarmi intorno fu invece il fantasma di qualche antenato amante che mi perseguitava. Dovevo far pace col passato e lasciar andare le mie inutili mestizie: quello era il primo gradino della scalata che m'attendeva verso le stanze dell'Eterno. Il trillo frullante d'un rosignolo sortì all'improvviso da una corte delle tante case che orlano la passeggiata marina e quel tatto, quel timbro, quel tintinnar d'oro fu per me come una lancia che mi si spezzava in petto; vi riconobbi l'appello divino, la fede che non s'era mai estinta, il potere supremo dell'Adesso e il fremito pio della contingenza, che mi spronavano a cangiare rotta. Dalle finestre del blu che intanto si spalancavano sovra il mio capo pulsava forte la corrente del cosmo, nella sua cadenza circolare, trasmettendomi una scossa elettrica dolce come il perpetuo discorso azzurro che mi stava facendo il mare.

30/08/2018

La marea aveva portato a riva i sospiri degli ultimi tempi: sentivo che l'ora di partire era giunta. Come colonne di fumo fluttuavano i banchi di caligine mattutina al largo dell'Elba e del porto di Scarlino. Asciugamani e cuscini rossi ondeggiavano appesi ai fili dei giardini. I passi del solenne momento già s'appressavano, di quel vento che avrebbe spazzato via ogni dolce memoria del tempo andato. Una spina d'antico dolore mi pungeva ancora il cuore, che faceva male nel tumulto marino innanzi a me. Ascoltare l'onde e il loro ritorno era per me come immergermi in un'altra dimensione. I raggi del sole stentavano ad affacciarsi dalle nubi e ad allietare gli animi riversati sulla via; tutto era stato consegnato nelle mani del vento e la tempesta,il secondo estremo della Morte, erano in procinto d'arrivare. Grattai via un po' di malinconia dalle mie unghie ripercorrendo con la mente gli abbracci che m'ero scambiato in comunità con tutti coloro che avevo incontrato; di niente ero tanto grato al destino quanto della mutevole e intensa esperienza che avevo fatto là. Certamente la telefonata con Gilberto m'aveva scaldato il cuore, se non altro per la grande vicinanza che ancora c'accomunava, e io ho desiderato di poter vivere quella speciale amicizia per sempre. Ora, però, ogni sogno finiva e tornavo a brandire la ghiaccia realtà. L'inferno era plastificato di sabbia e raccapriccianti corvi urlavano al vuoto delle steppe intorno a me. Dov'ero finita, buon Iddio, la pista della felicità? Sin dove dovevo inoltrarmi ancora per rincorrere quel magro briciolo d'amore che era rimasto in petto per me? In cielo la luna, dolce nella sua lasciva ombra striata di bianco, tremolava come la gemma d'una corona sopra il capo del mattino e ai miei piedi, ai piedi del

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

molo presso cui m'ero fermato aleggiava un odore acre d'alghe. Siccome una randa sperduta sul fondo del mare avevo tratto gli ultimi anni della mia esistenza e non sapevo trovare un senso agli accadimenti quotidiani; l'unica cosa che amavo era restarmene rintanato nel mio silenzio da jolly folle e inabissarmi nella pregnanza che solo io sentivo di trovare nel vacuo spazio dell'anima. Il delirio dei tuoni e dei lampi all'orizzonte avrebbe recato seco i germi d'un morbo novello onde niuno era mai stato contagiato ed io avvertivo che dall'orrore di quell'ignota malattia sarebbe tosto sorta un'Araba Fenice dalle penne scarlatte e variopinte come la base d'una scacchiera. Gettare nel gorgo dell'oblio i brividi che per qualche decennio m'avevano definito, imbrigliare tutti gli spasmi e gli aneliti che nutrivano il mio cuore da sempre! Sul fondo del bicchiere dell'anima non udivo turbinare che nuvole. Eppure, fosse stato anche in un'altra vita, sapevo che pure per me si sarebber spalancati i cancelli d'argento che galleggiavano all'orizzonte, l'ingresso all'eccelso tempio dell'Eterno, forse da lì sarei persino risalito alle foci della mia sorgente; il fruscio dei flutti marini già me ne forniva le chiavi, col suo indefesso boato a ultrasuoni che rimbalzava sull'animo come una pallina da ping pong. Schizzi di pioggia sottili caddero sulle mie spalle e d'un tratto io mi sentii tirare giù come se stessi affogando in un lago di lagrime. Qual era la forza custodita nei forzieri della vita, c'erano gemme al loro interno oppure dovevo aspettarmi anche colonie di muffa? Non ero ancora maturo per il volo oltre le montagne, di ciò ero consapevole, nonostante seguitassi a chiamar le aquile e i falchi acciocché mi stringessero sotto i loro vanni e mi portassero oltre al confine degli occhi. Raccolsi dalla spiaggia il fasciame d'uno sparuto riccio di mare e per un attimo espressi il desiderio di sentirmi anch'io così ruvido e spoglio come quell'impalcatura così fragile e minuscola della vita. Le cose grandi, i tenui violini dell'Assoluto, le soavi nacchere dell'Infinito, verso cui io avevo ognor teso di mia natura, non facevano al caso mio. Proruppi in una risata isterica, indossando così un papillon sull'abito scuro del mio spirito, ma dovevo tornare a mettermi qualche cravatta dai colori seri, giusto per conferire più austerità alla mia vivacità goliardica e insaziabile. Allora protesi le braccia verso la folla di nubi che varcava i lidi di levante tingendo d'un morbido rosa la superficie del mare e pregai il cielo di mostrarmi i geroglifici che il destino aveva impresso sul rotolo dei miei anni. Ah, crudele fato incognito! Da te ogni mia disgrazia era dipesa e a te dovevo la mia condizione di miseria fuggitiva. Sarebbe mai scesa la Donna per me a porgermi un sorso del suo calice di latte? Le stelle, patria delle mie ombre notturne, avrebbero mai instillato nell'alambicco dei miei sogni una goccia di realtà? I gufi avrebbero mai fecondato i miei sospiri, col loro stridulo verso, o tutto sarebbe rimasto in bilico come nell'Effimero?

31/08/2018

Colline d'erba falciata e di grano trebbiato da tempo si susseguivano lungo il finestrino. Qualche straccio di nuvola a bassa quota, che nelle sue sfumature grigie e bianche pareva accarezzare il suolo. Nell'aria vagava l'ultimo richiamo dell'estate frugifera, che col suo turbante di fruscii arborei e canti di garruli augelli s'accingeva ad abbandonar per sempre le piane del cuore. Alle spalle la vettura, che sfrecciava a tutta velocità nell'entroterra, si

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

lasciava il litorale toscano della Maremma e di tanto in tanto, sollevando lo sguardo in direzione del mare, s'intravedeva qualche scorcio tempestato d'un azzurro turchese e un cobalto che digradavano verso l'orizzonte confondendosi in un bouquet di celeste infinito. Le cetre sottomarine, col loro intenso e denso squillare, battevano ancora i canti monocordi dagli abissi e il timbro cristallino delle onde che si struggevano teneramente a riva risuonava ancora nelle stanze dell'anima. Le profonde innodie pelagiche recavano all'orecchio un magistrale coro di morte che s'andava diradando nello spazio delle acque oltre le immense prode che segnavano il confine d'ingresso al Paradiso, oltre la linea terminale della pineta che, man mano che la vettura procedeva verso Nord, s'infoltiva visibilmente sempre più. Fluttuava nella mente pure il verso acuto dell'assiolo che principiava a trillare al calar delle tenebre scandendo il ritmo d'un incantesimo arcano. Sparute cicale disperse sui cortici degli arbori finivano di fare i loro caldi vocalizzi in onore dell'estate. Ovunque era un profumo di dolciastro miele di fico, di stillicidio di quel pruriginoso e lattescente liquido fluente giù dal ventre della terra. Una nostalgia incognita mi stringeva il cuore e sorprendevo me stesso a far di tutto per non avvertir la spirale della depressione che mi stringeva improvvida come una volpe in un giardino. Nell'aria odoravo anche il balsamo delle prime uve esalato dai vigneti che si stendevano in filari complessi sulla sommità di tutti i colli intorno a Orciano. Un ventaglio di rimpianti s'agitava frenetico sul mio capo e mi domandavo quanto tempo sarebbe rimasto per giungere alla completa coniunctio del cielo colla terra. Le canne e i falaschi, rochi nella loro andatura folle al vento, s'erano imputridite alle prime piogge passeggere che erano scese a nunziar la fine imminente del sogno e delle sue ebrietudini. Sotto a quelle moltitudini di spettri oscuri che avanzavano caricando le loro cartucce di incubi, un leggero malore si faceva strada dentro. Quante ore erano defluite dal macinino della vita, che s'era adoperato per spremere a freddo il cuore e tutti i sospiri che uscivano dai suoi ventricoli. Tutto quel che era rimasto era l'ineffabile bagliore d'una cometa che silenziosamente era passata sui tetti del mondo lasciando dietro di sé detriti di chimere tardive per potersi realizzare. Quanta malinconia in quegli ultimi spifferi di brezza sabbiosi, in quelle atroci urla cadenti dal cielo spaccato a metà. Eppure, io sapevo che era tutt'altro che tardi per poter cogliere un fiore anche nella landa più arida, anche nell'inverno dei sensi d'un pianeta che niente meno era che un minuscolo atomo di sofferenza; le stagioni più rigide portano infatti sempre e comunque qualche infiorescenza da annusare e cogliere. Così, immerso nella vitrescente fantasticheria che tanto m'aveva accompagnato nei miei anni addietro, quasi reconditamente mi facevo trarre dal flusso delle mie sensazioni disfatte e compiante alla deriva del mio stesso essere. Lagrime di panna si torcevano, sommesse e dolci siccome il raggio d'un mattino, sul dorso dell'arcobaleno, che stentava a uscire dalla soldataglia di nembi a strapiombo sul mare. Tra le palme e le tamerici bruciate scivolavano via gli ultimissimi attimi di gioia come gioielli sfilati via da una collana e nell'anima accartocciata su sé stessa mugolava il respiro di tutti i mortali che l'umanità aveva perduto e che s'erano staccati dal suo scempio tessuto versicolore. Una puntura al petto, aguzza e repentina come l'aculeo d'uno scorpione, mi serrò gli occhi facendomi piombare in un sopore donde non mi destai più durante il mio viaggio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

04/09/2018

Nel guscio della luna galleggiante sovra al tetto della tenebra s'esauriva la voce profonda dell'Assoluto. Infiniti viali di bellezza eolica addolcita dalla tenue avanzata della tarda estate, raffinatezza verde dei vasi apposti sui muri d'ingresso delle case, incubo di gaudio solare che muore in un fiocco rosa di nube! In capo allo sterminato amore che trabocca da dentro, cessi di sentire che il tuo pianto è un castigo per un misfatto da espiare. Il sudore cola dolce e solenne lungo la fronte e le membra; come occhi trapassati da un raggio ultravioletto, spuntano ancora dai cespugli appartati nelle corti testoline di mazzi di rose bianche come i temperati mattini di settembre. Il canto del gatto che s'avvicina alla porta è una cascata d'argento e magenta, il brontolio delle cicale che imperterrite strepitano tra le fronde è un'eccelsa corale d'anemoni rosseggianti. Le luci del soffitto celeste s'accedono sulla mia testa e tutto intorno al focolare del vespro è un lago di rame fuso che cola nei sotterranei indorati dell'anima. Quale fervido potere nelle fibre del cuore, quale incanto di paradiso nelle sciabole di luce che spazzano le vie! Anaconda di nuvole oscure all'orizzonte, sei la magica cartina di tornasole della mia passione della Morte, dell'onirico risveglio nel mare vuoto e placido dell'olte-lo-Spirito, del sussulto mostruoso che fa partorire il Cosmo! Cosa cercavo io, piccolo gnomo alla folle rincorsa d'un barlume d'affetto, nella solitudine che si discopriva ai miei occhi come una cupola notturna infiammata di stelle? Il respiro della terra, la culla delle girandole fogliute delle lagestremie, il morbido adagiarsi su un'alcova di speranza! Il vento che liscia il crine degli arbori ancora lussuosi di settembre porta seco le note d'uno spiraglio di luce, un croccante sfolgorio di candele che tremolano agli slanci del mio spirto come noccioline d'astri frammentati nel buio della vita. Il cielo è un'estesa volta a botte decorata a cassettoni con, al centro, rilievi indelebili di lagrime passate e motivi ornamentali che richiamano paesi esotici. Sacerdotesse danzano ancheggiando tra le chiome dei pini e dei salici, mentre i vapori esalati dai castagni lungo le pendici delle montagne sussurrano l'ordine disfatto e sacrale dei colori che s'appiccicano sulla tela dell'anima. Ruscelli di sgargiante trasparenza, fruscio d'abeti e albicocchi dei campi, cetre di caucciù stillanti amore dalle ramure dell'Infinito! Le meraviglie del pomeriggio solare non si possono annoverare, affogo il viso nel delirio oppiaceo dei miei sensi aperti come un moscerino che annega nel polline d'un fiore d'ibisco. I marezzi dei petali odorosi additano a silenziosi sentieri che ebbi percorso al momento delle preghiere antiche, allorché i bambini gridavano il loro spasmodico desio d'un bene superiore alla notte, e agli angoli delle case intraveggo ancora le nobili vestigia delle chimere primarie che sorgono al cuore. Rimbalzare giù sul verde delle piane estive come getto d'acqua o polla scaturita dal ventre del terreno, volteggiare in mano ad angeli di piombo colla leggerezza d'un confetto d'organza, spaccare l'involucro del timido sonno che c'involge e uscir fuori a metà siccome una mandorla o un pinolo! Piagge profumate di perlacea erba, siete voi a scandire il ritmo dei sospiri del mio cuore, impomatato com'è dalle calde resine dei miei sogni, a rischiarar e riassettar il mosaico dei pezzi slabbrati a cui il mio essere s'è ridotto a furia di fluttuare via! M'è capitato più volte di morire nel freddo d'un sogno di cristallo per rinascer poi embrione del vuoto, dovendo ritrovare le mie ali all'interno

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

d'una tempesta! Ora, nella salace ora che si spezza sotto alla furia del munifico solo, mi disperdo nella grottesca risata del mio animo innanzi al dolore della vita e assaporo colla melliflua ebbrezza d'un simposiarca il banchetto dei miei ardori in parte ancor giovani. Volubili volute di cotone viola oltre la chiostra dei colli, promesse di tenerezze e voluttà scambiate in un intreccio di mani, specchi di blu scuro collassanti in collane di raggi, a me, a tutti gli spiriti sofferenti che vivon l'agonia del loro istante, recate dal deserto della Notte, in cui ogni moto o vigore si rende acquiescente alla volontà della materia allo stato puro e del sovrano Universo, il godimento eterno della Morte, del vanire via lieve come un soffio di nebbia d'autunno, del marcire e rifiorire come un narciso o un banco di giunchiglie sugli argini del fiume d'un diroccato camposanto!

07/09/2018

Il quieto sorseggiar nelle chiacchierate con babbo e mamma! Anche senza che per forza mi sentissi accettato, sono belli questi momenti che non torneranno più e dei quali avvertirò nostalgia quando non ci saranno più. La sera discende, nei soffici giorni di questa stagione, dolce come rosa d'angeli in una conca di marmo. C'è qualcosa di puro e sgretolabile nell'aria di settembre, che pare sfaldarsi in sottili sfoglie d'oro quando il sole raggiunge il suo punto più basso sopra l'orizzonte. Tutto ha un valore nella vita, pure le esperienze più turpi che viviamo, ed è fonte di nutrimento per l'anima. Lungo i viali del mio paese al tramonto s'accasciano gli ultimi bagliori come su un cuscino di piume e le acacie, le siepi ringiovanite dai sospiri dell'estate, i letti di foglie e i ciuffi dell'erba della Pampa narrano delle amabili bellezze d'ogni angolo. In quanto dietro a ogni angolo che brulichi di vita risiede qualcosa di bello. Nei succhi rossastri che si spargono copiosi sui tetti e sull'altane luccica una polvere che sa d'amore stasera. Aggrappato alla mongolfiera della splendida vita, mi lascio trarre alla deriva delle mie sensazioni recondite. Come olio di vaselina il cielo pare lubrificarsi nelle tinte più accese dell'iride in sino a spogliarsi delle ruvide scaglie azzurre che durante il giorno ne compongono la pelle. Istanti ho vissuto, in solitudine e in compagnia, intrisi d'un'intensità indescrivibile, solo nel ricambiare uno sguardo affamato di tenerezza, nel caro vagheggiamento d'una stella notturna, nell'arguzie e nei motti che a lungo han accompagnato le lunghe giornate in comunità; non da ultimo, negli oceani di lagrime che ho versato per passione, gelosia, rabbia e felicità. Nessuno nasce imparato, neppure i genitori: anch'essi sono il prodotto delle loro medesime esperienze e del sistema di valori in cui sono cresciuti. La tenue delicatezza delle carezze di luce sulle terrazze m'affascina, il tripudio di giallo ocra, grigio e rosso che si leva dal balcone della mia camera, se guardo verso i miei monti Pisani, è incantevole. C'è ancora molto lavoro, chiaro. I filtri delle turbine hanno bisogno d'ulteriore manutenzione e ripuliture, tuttavia il motore dell'anima s'accinge a partire davvero per la vita. È la genesi dello spirito. Il rinnovato ardore per le speranze perdute, che sovente vacillano sul ponte del tempo e dell'Immenso, il restaurato moto di fiducia e desiderio che s'erge splendido come una loggia sull'arca del fiume che è la vita. Ci saranno tizzi di carbone a bruciarmi i piedi ovunque passerò, tende d'arcieri accampati sulle colline dell'inferno ad

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

attendermi, ma il mio sommergibile non s'adagerà più sul fondale della morte dei sensi come nella mia gioventù. Pure quell'etate è vanita nelle raffiche fredde della dolorosa bora. Renderò, tutti renderemo ai genitori e a quanti ci sono stati vicini gran parte del nostro amore e sarà una rinascita globale. Come acqua marina infiltratasi in un banco di cozze, il lene latte della brezza vespertina s'insinua nel mio crine scarmigliandolo e una soave commozione s'impossessa del mio petto. Intraveggo le lucciole dei pascoli azzurri mentre il sole cala: gocce d'argento e aranciate che sdrucciolan giù dalle mie gote. Condensare l'essenza vibrazionale d'ogni sentimento che vivo nel cotidiano è il mio desio più profondo, senza lasciarmi ducere dall'avidità. La spugna della sera ha assorbito ormai gran parte dell'inchiostro campestre che s'era riversato sulle riviere delle Apuane e il fremito ghiaccio dei rami mi fa sussultare nel suo aspro silenzio. Dadi di canfora cadevano dall'alto e io seminavo piante d'amore sul mio lungo tracciato di uomo. La pazienza e la fermezza di mio padre, la costanza e la benevolenza di mia madre mi proteggono e qualche angelo custode è seduto al mio fianco, lo sento. Non mi spegnerò più come un fiammifero gettato nel mare ma lascerò che la vita m'infiammi tutto di fervori e di suoni di qualsiasi genere: apatia, gioia, malinconia, vergogna. Mi sorprenderò a cantare di nuovo e a danzare sulle punte dei campanili sotto a quadrilateri di stelle come nei miei primissimi anni. Volteggerò con Mercurio e Venere nella mia mano, assolverò i miei doveri e canterò la lingua delle Muse che vigilano sul mio spirito. Disperso come tintinnio di lame scosse dal vento, abbraccerò il mondo al centro del mio cuore e ogni colore trionferà della sua più vergine essenza, del nocciolo della sua forza. Mattini di nebbia sfameranno la mia sete di luce e, al placido ticchettio della meridiana lunare, il buio mi ninnerà tra le sue braccia per farmi magari cader talora ma destandomi sempre.

10/09/2018

L'angelica notte, sbigottita del caldo che ancora imperversava, s'insinuava con dolcezza negli angoli reconditi del mio cuore. La piana di Lucca coi suoi campi scintillava delle luci dei lampioni e io erravo in direzione di S. Andrea di Compito. I greppi dei Monti Pisani s'intrecciavano oscuri nel grembo del cielo notturno, scintillando diafani sotto a interminati trapezi di stelle. Un moto di delizia si faceva strada in me al prospero suono dell'acqua che mormorava tenera dalle fonti site lungo la via e dai cancelli proveniva la voce delle lagestremie e delle betulle ancora floride e ansiose d'una benedizione da parte delle tenebre. Dolce licore che gocciola dalle nubi in eterno transito verso il paese della pace, soffice sospiro delle miti serate di settembre, in cui anche soltanto il verso d'una civetta basta a far trasalire l'animo. Come uno scempio fanciullo, io attendevo ancora il mio miracolo divino, benché ormai mi fosse più chiaro che mai che la responsabilità di parte del prodigio incombeva sulle mie spalle. Biondo trapassar di foglie prossime alla decadenza, soave passo del morbido vento fluttuante nell'androne dei miei sogni. L'ombra del mio male mi seguiva indefessa nella penombra della sera e per quanto camuffassi il mio atro dolore con un sorriso, il mio cuore non poteva fare a meno di sussultare nella notte, nel panorama di casette smunte e vallate

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

inondate di buio che s'aprivano dinanzi a me. Il mondo era risoluto a inghiottirmi nel suo aspro fragore e io m'ero quasi rassegnato al mio inevitabile destino, che sentivo in ogni caso di dover afferrare con forza per andare avanti. Di tanto in tanto la fede e, in particolare, la speranza in un futuro migliore venivano meno, ma in cuor mio sapevo che niente m'avrebbe più afflitto come un tempo. Corone di frasche si piegavano intanto al ventre della notte, al suo magnetico peplo nero che, come una cascata di note sottili, si stendeva sulla pelle di quel lembo di terra. I fiori degli ibischi, nel loro fresco turgore violaceo, aranciato e marezzato di rosso, penzolavano ancora dai rami degli arbori nelle corti private e ovunque s'effondeva un polline lattescente che sapeva di malia ultraterrena. Una scia biancastra comparve poscia in cielo, come una carrozza trainata da corsieri o angeli, e a quella vista avvertii improvvisamente un tuffo al cuore. Mentre io raccoglievo l'acqua furtiva nella sua corsa indomita verso l'Infinito, il cielo m'immergeva nei residui d'ambrosia bulicanti sul fondo del suo calice azzurro e nell'urna di pietra del buio donde uscivano aromi di pino e larice. Profumi di campagne adombrate dall'ala tenera delle stelle, scricchiolii di porte oscure sul regno dei misteriosi incensi, strepiti di volpi sugli acciottolati stanchi che respirano il fiato profondo dai polmoni della tenebra! Una presenza leggera come piuma in seno a una brezza estiva si sporse dal balcone dei miei sogni e, nel tonfo dei ruscelli, riconobbi l'essenza della Morte. Non era giunta però ad allontanarmi dal senso della vita o dalla permanenza dell'istante, ma a dilatar il varco vuoto dell'anima acché io potessi dimorarvi con maggior serenità. Le sue chiome raccolte in uno chiffon di morchia luccicavano corvine sotto al brio stellare e il suo accento era soffuso come una melagrana oscillante agli aliti notturni. Sentii che mi prese per mano e mi dusse lungo il ponte degli spiriti immortali, sotto a cui scorrevano acque sempre calme e le ninfee galleggiavano come spartiti di musica barocca in preda a un'ariosa procella. Il crepitio del suo abito nero e lo stridio degli acridi sotto i suoi piedi d'organza mi fecero sobbalzare sotto alla luna che invisibile indugiava a sorgere. In mezzo a tutte le siepi d'alloro che costeggiavano la strada ascoltavo l'incesso dei ricci che sgusciavano fuori dalle loro tane per mangiare. Ammirai gli occhi della dolce principessa che correva meco, bella come un fiore cresciuto sulle sponde delle riviere dell'Ade, e vi soffiai dentro tutta la mia malinconia onde spegnermi nel silenzio. Costei mi risucchiò con tutta la sua benefica possa in un bacio eterno e fu così che nelle membra mi s'accesero le fiamme della requie. Quale dolcezza nell'attraversare le zone più rimote della terra e del Cosmo, quale concento nel tenero abbandono dell'anima alla sostanza trascendente! Tacquero le sorgenti montane, il fruscio delle stelle e il tartagliar degli gnomi della notte: tutto quello cui mi stavo dando era il divo abbraccio della Vita.

14/09/2018

La tenerezza delle mattine assolate s'infiltrava dai balconi delle case, dai cancelli spalancati e dalle corti assetate di sole. A ogni rigurgito di luce che il biancore diffuso dalle Alpi sputava sopra il terreno, l'estro della vita si rinfocolava come la fiamma d'una candela in procinto di spegnersi. Udivo il barbaglìo delle campane dorate che squillavano per entro il cielo, i lunghi

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

acciottolati dei sentieri degli angeli che scricchiolavano al passaggio di carrozze, il tintinnio del vetro delle nubi che cedeva sotto al fascio di vaste corazzate di trine, e in quel tripudio sonoro intravedevo già i sentieri del Paradiso. Quale vaghezza nei bagliori sottili che si stendevano sulle terrazze, quale soavità nelle carezze di lana che il sole mi regalava sulla pelle! La brezza estiva faceva un candido solletico lungo il folto fogliame delle scepri d'alloro e dai vasi sgargianti agli angoli dei piazzali s'ergevano ancora i mazzi dell'ultime rose settembrine. Sentivo che il tepore di quelle fulgide mattine mi sussurrava un segreto che a pochi era concesso di conoscere. Le tettoie delle case erano il pavimento sterile e sabbioso su cui io camminavo alla ricerca del sacro Graal che purgasse le mie acide malinconie e le stelle notturne erano testimoni della mia ardenza d'Infinito inesauribile. Sulle creste dei monti la cupola del cielo pareva piegarsi colla leggerezza d'una piuma e sui fianchi dei colli, rivestiti da una folta peluria d'abeti e pini sempreverdi, s'era adagiata una fitta caligine. Meraviglia della gioventù era la mia vita, bruciante nel fulcro della sua corteccia più molle, torrida nello spasmo del desiderio, che sin dalla prima etate non m'aveva mai abbandonato. Io seguitavo a sognare la divina Vipera inviata dal cielo a molcere gli affanni onde tanto avevo patito e che m'avrebbe salvato dall'ingiustizia e dal perenne dolore. Un tacito mormorio giungeva dalle fontanelle nei pressi di S. Andrea di Compito, un gentile fragore che rammentava le palme orientali in balia della furi delle brezze del deserto. Avvertivo il cuore germogliare come l'ovario d'un frutto mediterraneo e sentivo le labbra del Serpente avido della mia anima strisciare sulla mia bocca. Mi diceva che avrei atteso a cerimonie funebri e stellari, solennità di rito e festeggiamenti delle passioni al loro stato più puro e che un giorno avrei addirittura teso la mano al mio compagno di percorso o di vita senza più alcun rimpianto. Le melagrane spiccavano grasse e raccolte nel loro kimono rosso e aranciate dai verzieri e col loro colore infiammato intonavano le melodie più gloriose e opulenti della Terra. Il sospiro di Magna Mater! Fu un fulmine a ciel sereno quel frullo di polvere gialla che passava sul mio capo, lasciando dietro di sé una scia di puntini sfavillanti. La dolce immensità del Cosmo ribatteva in me, col suo profondo movimento, come la severa lancetta d'un pendolo e m'insufflava nell'animo il quieto respiro oscuro del Serpente. Giungeva l'ora di salutare quel lembo di suolo che m'aveva avvelenato e donde avevo tanto desiderato di fuggire. Un arcobaleno strappò il marmoreo manto delle nubi colla curiosità d'un occhio di pavone e un vascello sorretto da vessilli medioevali e orifiamme sconosciute comparve innanzi a me. Avevo già bevuto la guazza dell'amarezza, versando lagrime a non finire, e conoscevo già il sapore della sofferenza; ma il timone del grandioso naviglio, che ai miei occhi appariva ancora come un miracolo, tremolante com'era ai soffi del vento, m'avrebbe scortato stavolta alla terra dei limoni. Odoravo già il profumo del sorriso, dell'ebbro incanto dei flutti marini, del gaudio infinito da assorbire e da regalare poi agli altri miei compaesani. Un grembiule di latte era tutto quello che avrei dovuto indossare in vista del viaggio, che non sarebbe stato immune da perigli e sconfitte. V'era sempre qualche predatore o vulture lungo il calle della Felicità. Ogni attimo era però contato e un nugolo di silfi che s'insinuò tra le fronde d'un castagno m'intimò di non indugiare e di salire a bordo il prima possibile. Mi voltai un'ultima volta verso la piana di Buti per ammirare il vuoto che s'assottigliava sempre più sino all'orizzonte e, col cuore

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ricolmo di speranza per l'esito della mia peregrinazione sulle acque, lasciai che un paio di canarini mi menassero sul ponte di coperta, donde avrei potuto guardare in faccia le varie creature da incontrare durante il tragitto.

18/09/2018

Affogo il mio cuore stordito dalle cure della vita nel placido ventre della notte, che col suo caldo alitare nel Blu rinfocola il vivaio dei miei pensieri, in cui sono cresciute edere velenose. Il silenzioso incontro col fanciullo nel cuore della tenebra era il momento che attendevo da tempo: il suo sfuggente sguardo che prometteva amore, la gentilezza delle sue mani che tangevano nel profondo dell'anima. Quella notte le stelle erano dissolute gocce di canfora cristallizzata che bruivano per tutti gli antri del cielo. La gioventù, tenera e soave come petali di rose, spirava di nuovo dagli emisferi della terra, nel vento dolce che accompagnava i fremiti del mio cuore essa si disperdeva vanendo in un capillare languore. La luna, avvolta nei sublimi percalli d'organza che le cingevano il seno, irradiava un lume pallido sulle strade sfiancate dal vuoto dell'ombra e pareva conferire un'assoluzione a tutti i moti dell'animo sovversivi. Quale peccato da sgranocchiare in silenzio m'era mai stato dato dal destino, quale sasso ero stato chiamato a trascinarmi sulle spalle per sempre? Le piaghe del passato mi bruciavano ancora in petto, ma da queste avevo tratto nutrimento per lo spirito e tutto quel che mi rimaneva da fare era confidare in qualche segno divino che mi trasmettesse speranza. Le fronde dei frassini e dei pioppi mormoravano la virtù degli angeli: c'era qualcosa di profondo e arcano nel leggero brusio prodotto dalle foglie al passaggio della brezza serale, una sorta di sussurro solenne che colpiva il cuore. La soffusa luce dei lampioni si era smorzata quasi del tutto, allorché si udì lo stridio d'una civetta levarsi in aria da un tetto all'altro. Il lontano porto dei sospiri a cui ero sovente attraccato nel mio percorso riemergeva dalla nebbia notturna ancor più vago e indistinto di com'era quando l'ebbi visto per la prima volta. Rammento ancora i volti esangui dei mercanti con cui ero venuto a contrattare la mia merce, cinte e anelli dorati creati dai metalli di scarto avanzati dalla lavorazione dei miei affetti: non esisteva mercanzia più preziosa, almeno per me. Le facce di quei commercianti rassomigliavano a demoni dal naso aquilino e gli occhi avidi come pantere; quella gente recava in testa uno di quei cinquecenteschi cappelli piumati e ornati in stile barocco. Fermi sul molo della speranza, mi guardavano a lungo mentre scaricavo i miei articoli dalla canoa con cui avevo viaggiato. Mi porsero persino un danaro come compensa, ma io lo rifiutai: avevo compiuto la traversata del mio infido mare con tutti i migliori propositi di questo mondo, anche se ciò mi era costato un sacco di energia. Come figure losche mi erano dapprima apparsi costoro, non appena mi fui accostato, eppure sentivo che la loro immagine non corrispondeva alla loro essenza più intima. Quell'aspetto terribile era soltanto lo schermo che avevano scelto per iniziarmi a un viaggio ancora più complesso del primo. Poiché mi resi conto che uno di essi aveva un petalo d'asfodelo nel taschino sinistro della giacca, di fronte all'insistenza con cui m'esortavano ad accettare il danaro, chiesi loro se erano disposti a darmi il petalo di quel fiore al posto della moneta; acconsentirono e io non

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

esitai a ripartire. Era una di quelle mattine estive tipicamente inglesi, dove la campagna si tinge d'un soffice tappeto di rugiada e la terra diffonde tra il verde i suoi copiosi e impalpabili vapori. La rotta che dovevo percorrere era ancora lunga ma sapevo che al termine m'avrebbe atteso il miracolo. Poggiato allora colla schiena al balcone, alzai il ciglio alle stelle e smarrii i miei confini nelle tremule sagome degli astri. Realizzai che l'età più spensierata non aveva escogitato nessun sortilegio nei miei confronti e che l'incantesimo cui ero stato sottoposto aveva finalità del tutto diverse da ciò che io m'ero figurato. Spensi nuovamente i sensi nella carezza del vento fra le fronde dei leandri e accesi una sigaretta, conscio del potere immenso d'un semplice bacio o del ricambio d'uno sguardo. Il fanciullo che era passato da me voleva solo richiamarmi alla mia sorte, tratteggiando i rischi e i vantaggi della traversata dell'oceano e della permanenza in seno alla tenebra e alla luce, e la sua amabile voce, il suo sorriso disinteressato, la sua volontà di offrirmi sia dolcezza che piacere non potevano esserne che un esempio.

21/09/2018

L'incubo della notte m'aveva lasciato a terra: tutto ciò tra cui mi movevo era un tripudio di fasci di luce alternati a canti tenebrosi. Io e i miei amici ci eravamo fermati in un angolo del bosco e seduti su alcune rocce su cui i funghi avrebbero sortito i loro effetti. L'orologio non produceva più il suo tipico ticchettio e gli intervalli di tempo fra i secondi duravano un'eternità. Preso dalla smania di udire la voce delle lugubri nuvole che transitavano sovra il mio capo, io m'alzai di scatto e caddi a terra in ginocchio. I pantaloni mi si erano strappati e dal tessuto gocciolavano rivoli di sangue. Un susseguirsi di flash antichi e visioni d'altro mondo si stava impossesando di noi e fu così che ci mettemmo a correre lungo la riva del mare. Aromi di pino ardevano sotto a un cielo infoltito di lagrime azzurre e ci inebriavano l'animo. Mi ritrovai perso in un loop di pensieri che s'accavallavano l'uno all'altro formando una catena infinita d'idee. Forme geometriche bizzarre si stagliavano innanzi a me montando dalla spuma del mare come vapori d'incenso fluttuanti in una chiesa: trapezi di rosa carne, quadrati d'oro, triangoli di magenta e rettangoli di verde acquamarina. Le meduse e gli ossi di seppia in cui inciampavamo erano ai miei occhi relitti di creature sconosciute piombate a terra dal paradiso: arti d'angeli, membra di sirene, peli di satiri. Un assillante scalpitio mi perforò le orecchie e come alzai gli occhi all'orizzonte, intravidi le ali di Pegaso che s'aprivano e si richiudevano in linea col perpetuo moto ondoso. I minuti erano granelli di sabbia che non riuscivano a defluire dal collo delle quattro clessidre che avevamo portato con noi e le sillabe d'ogni singola parola che pronunziavamo si tingevano d'un rosso scarlatto. Polsi deformi e abbietti di esseri e mostri marini surgevano da lunge, allungandosi terribilmente su di noi come a volerci prelevare dalla nostra realtà e ricondurci a casa. Dov'era la nostra casa, dov'era la dimora d'Iddio? Il lido, devastato com'era, s'era mutato ormai in una sterminata banchisa di ghiaccio su cui gli angeli avevano seminato pianoforti e clavicembali rivestiti in teli di velluto purpureo. Lo spettro d'un gigantesco delfino fossile s'incurvava sui nostri visi adombrando l'intera marina e la pineta ad essa adiacente. Riconobbi l'ora del vespro dal sole

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

che s'accingeva a calare dietro la mamma del mare e che parve sprizzare uno scuro licore sanguigno in ogni dove. Non avevo più una consistenza e tutto fluttuava come immerso in un lavandino di sogni. Sentivo che la spiaggia era la nostra casa e il rogo al limitar del mare il tempio ove avevamo eretto il nostro tempio. Salme di martiri crocifissi nel deserto e scheletri di donne ribelli sventolavano bastoni di stracci; foche di panna e balene di cartapesta adornavano il soffitto blu delle nostre stanze come ombre ricucite su carta da parati. Il vertiginoso veleno della vita ci scorrevo limpido nelle vene e in cuor nostro avremmo desiderato solo impugnare le lanterne dell'amore e lacerare il chador dell'apparenza che occultava la natura delle cose e degli affetti. La sacra ora della metamorfosi finale s'appressava e io sentivo di dover trattener in me tutte le urla che avrei gettato se non avessi avuto il mortifero pugnale del Cavalier dell'Oltretomba puntato al mio fianco. Dromedari dalle gobbe d'oro e increspate nel vento avanzavano verso candelabri sorretti da tavolini antichi e tappeti di cortine nere si srotolavano dall'Eterno su di noi. Come una bara che lentamente si riapra dopo anni di sepoltura, io e i miei amici sentivamo la mano di un'echidna infernale strapparci il cuore dal petto. L'eco del vuoto che ci attraversava era la singolarità d'un epitaffio inciso su una colonna bianca: il fantasma del molteplice che si frantumava come briciole d'agata nel canestro del Tutto. Ci rendemmo conto che non eravamo isolate unità alla ricerca d'una propria dimensione, ma che fondevamo nel crogiolo dell'Uno, i cui riflessi sui nostri animi si diradavano e s'immillavano frangendosi in svariati colori dalle più impensabili forme che inducevano a pensare che eravamo spaiati. Un pallido violinista sgangherato approntò un tavolo per il rito del sacrificio necrofilo cui saremmo stati chiamati a partecipare lungo una via scarnificata in pietra che menava dritta alla chiesa del Nero. Paesaggio pagano ed eremita, plotone di giraffe scuoiate e raschiate dai corvi delle nostre paure! Come un nugolo di folli ubriachi ruzzolammo allora tra le dune imbrunite e un sonaglio femmineo venne a proclamarci il principio della festività. Ripudiare l'inferno non fu il nostro miglior sogno, ma la tappa donde dovevamo passare durante la buia marcia in direzione dell'Azzurro sgombro e sceverato da ogni altra palude.

23/09/2018

Corali di cavalieri, tizzoni di campane, arazzi di seta srotolati dalle nubi: ecco il sogno in cui barcollavo, ebbro di delizia per il futuro che m'attendeva sul balcone del giorno. Ero il giullare delle colombe, che mi schernivano per il mio piumaggio argentato nella tempesta della notte, e per le mie sottili antenne che captavano i messaggi subliminali delle correnti. Ricordo che udivo anche le titaniche urla delle ninfe del Cosmo, mentre penetravano i malleabili cristalli delle mie camere, e mi cullavo al suono delle cerbottane tribali. In grande fanfara, scortavo gli angeli della dolcezza lungo i viali dell'Eternità, dove le defunte anime mi salutavano col plauso dei loro sorrisi e colle mani ricolme di steli di rose e petali di violacciocche. Trombe squillavano solenni dalle terrazze altezzose e, al passaggio del mio corteo aitante dei rulli di tamburo, le guardie dei campanili e i vicari delle regioni del Paradiso davano l'ordine ai servi di aprire colonnati di tappeti giù dalle finestre. In marcia

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

verso il nostro destino procedevamo, nel segno della tenera tempesta in boccio sul nostro capo, felici di imbarcarci sulla carena del sogno. Tutto finì in un lampo, per errore o distrazione, o forse per un volere dei popoli. Gli occhiali che indossavamo ai comizi per leggere alle genti i manoscritti antichi di Dio, consentendo loro di partecipare alla nostra legiferazione, ben presto non ci servivano più, né avemmo più bisogno delle cuffie rosse che recavamo in testa quale emblema di lealtà al cielo infinito e alla sua gentile mutevolezza. In un pugno stringevamo la cenere sacra dell'umiltà e nel contempo ci nutrivamo della soave ambrosia del vigore e della forza. Ma un'efferata bontà straripava dai nostri pori, prima che il cupo brontolio dei tuoni s'abbattesse sul panorama cui andavamo incontro. Ricordo il colore sfavillante di quelle giornate di sole in cui camminavamo lungo i torrioni e i muri merlati dei castelli, i raggi che appena s'infiltravano nei nostri occhi come scintillio di pietre angolari: il Blu immenso presiedeva la nostra umanità, tutto era un favellar costante di scambio e presenza, abbracci e modestia, poiché non pretendevamo altro che la felicità, l'elisir dell'Universo. Guarnigioni di cherubini erano poste a difesa del cuore, sicché non v'erano osti o manipoli sconosciuti ad addentrarvisi. Il connubio col Tutto costituiva l'essenza del nostro essere, la linfa vitale che ci scorreva dentro; sui chepì dei fanti e dei guerrieri era impressa l'effigie dell'aquila imperiale, simbolo del trionfo dell'Uomo e della sua estensione in ogni cantuccio del mondo: il suo animo era fecondo, da lui solevano germogliare rosignoli e pavoni, il suo alito era la sostanza del vento che rinfresca la pelle nelle serate estive. Cuore, al tuo lene battito i giardini s'ingemmavano di fiori esotici; un tocco di neve, un sussulto di cotone. Morning Glory. Tue erano le azzurre striature della volontà, tutta tesa a conservare il sommo bene della nostra prosapia, e della fantasia. Pensavamo che il tuo palpito non ci avrebbe tradito mai, dacché da ogni finestra chiunque vedeva le iridescenze della tua potenza. Cuore, se solo io avessi riconosciuto il tuo sole nella mia ombra, ondeggerei ancora come una primula al vento. Nel silenzio della mia sera ho allungato la mano per afferrarti prima che ti facessi spettro evanescente e ho sigillato le labbra per garantirti il bacio di fragola che tanto bramavi, colmo e traboccante come eri della solitudine degli animi fragili. Scarlatto della sera, che trapassi il cuore nei vapori di nero e nel fiammeggiante ingorgo di nuvole all'orizzonte, risveglia ora il germe dell'Infinito in me, in noi, in tutti gli amanti folli della vita e delle laconiche sue fenditure; rivesti il nostro spirito d'una tunica azzurra come il cielo affinché possiamo sbocciare come un fiore autunnale sulla tomba. Anche i crisantemi hanno il loro profumo, nel velato tedio che scende sui cimiteri, anche l'anima ha un suo canale che riceve l'onde stellari e gli influssi degli astri. Se avessi portato il tuo sussurro d'oro nel mio harem, avrei stordito le mie cortigiane passioni prima di spegnermi. A te, Cuore, qui offro la corona degli angeli: sia il ritorno solo verso te stesso, in direzione della terra che avevi promesso.

26/09/2018

In questo sfrondarsi di vite assottigliate e stordite dalla nebbia dei sensi soltanto un richiamo: l'eco della brezza autunnale che accarezza l'anima e ne canta le vibrazioni più

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

profonde. Non è nel vano fragore del mondo e di coloro che vi aderiscono che ritroverò quello scampolo di felicità che ci è concesso vivere, ma nelle turbolente acque di quegli uomini che si sono macchiati lo spirito col sangue de dolore. Incanto fugace fu sbirciare al volo lo zampillio dell'acqua che spicciava luminosa e ricca dalla sorgente; meraviglia troppo breve fu bagnarsi nel mare dell'Infinito che per un attimo s'era dilatato ai nostri occhi. Eppure, sento che ci dilegueremo nel vuoto cristallino come parvi granuli di polline un giorno; ascolteremo il rintocco della primavera, col suo timido sfolgorio di fagiani, lepri e pavoni, perforarci il ventre e il liquido d'oro del sole berremo come se fosse manna colata da mani divine. In un'antica cripta di terracotta avremo versato le nostre lagrime ammuffite, al riparo da eventuali spie aliene, e cori di grilli e civette notturne se ne serviranno per tramutarli in vortici d'argento che ci risucchieranno colla medesima leggerezza d'un petalo di narciso. Incorporeremo i sibili della carne putrefatta nella sinfonia di gaudio che il cielo c'avrà riservato, tesseremo un ordito coi nostri sospiri vermigli finché la tovaglia delle nostre esistenze, ricucite con pezze colorate e ricamate a lino finissimo, non si sarà stesa innanzi a noi in tutta la sua celeste bellezza. Porteremo i fremiti di tutti gli aedi benevoli ai poveri corpi addolorati, a quei cigli in cui si leggeranno ancora le sevizie della vita, a quei labbri incapaci di articolare sillabe tenere come molliche di pane. La luna, pura e nobile nel suo aspetto di sacerdotessa graziosa, ci accompagnerà e sarà l'ostia benedetta onde potremo nutrirci negli istanti di inevitabile miseria e sconforto. Forza e coraggio tracimeranno dentro noi! Il nostro sorriso, voluminoso e soffice come il telo d'una mongolfiera cartacea, si farà ciuffo di bacche rosse di ribes da porgere in dono ai forsennati e agli innamorati di questo mondo perduto, le nostre braccia, ampie e capillari come eserciti di colubri, si snoderanno innocenti ad accogliere in sé l'essenza di tutti i diseredati. Sarà di nuovo il dolce accordo del pristino Osanna, la soave armonia dell'antico Alleluja; tempo e spazio perderanno d'importanza. Innumeri ceri bianchi incenderemo e innalzeremo in nome di tutti quei corpi già trapassati che non avremo modo di stringere nel nostro balsamo d'amore, fluente dal cuore come una cascata d'azzurro fuoriuscita da una conchiglia; e lungo i viali dei camposanti e degli eremi maledetti da martiri ipocriti porremo le lanterne del nostro sapere divino alla stessa stregua di torce appese nel Nulla a rischiarare il buio. Le candele delle stelle tremeranno agli uragani delle nostre incertezze ma persevereranno nell'offrirci un barlume di speranza in quelle ore in cui tentenneremo di fronte all'avanzata della notte. Sarà il trionfo dell'Amore eterno, la conquista del Paradiso sulla terra, che ci unirà persino ai lupi e agli orsi e alle loro cruente gozzoviglie! In un soffio di rame spegneremo la mente e con la nostra coscienza allo stato puro ci eleveremo al di sopra della materia, senza essere tenuti in sospeso da ali, giacché non ci sarà alcuna forza di gravità a tirare il nostro spirito in basso; e colla potenza dolce di Ercole e Giove, decifreremo il vecchio codice della vita per formularne uno nuovo in consonanza coll'Universo. Qualsiasi differenza sarà abolita, giacché saremo ramo e fiore, fiume e oceano, acqua e grandine, carne e pietra, suolo ed erba, aria e polvere. Sarà il ritorno all'origine auspicato da sempre e le deprivazioni non ci graveranno; ogni sofferenza sarà sopportabile e potremo sempre avere una nuvola su cui piangere onde bagnare la Terra. Qualche angel passerà al nostro fianco invitandoci a identificarci in lui e neanche per un secondo esiteremo

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

a farlo! Poiché nostre saranno la vita e le galassie e noi risiederemo in loro. Zucchero di loto ci imbalsamerà i piedi e non avvertiremo più neppure il nostro passo: come ombre invisibili fluttueremo nella sostanza incorporea e con uno scempio sguardo sentiremo palpitare il cuore altrui.

28/09/2018

In quei pomeriggi di settembre in cui la luce fioca trapela dal vaso azzurro del cielo come un polpo a fior d'acqua, è incantevole ammantarsi dell'aria polverosa che luccica lunge sotto ai monti e inebriarsi dell'odore verde dell'erba ancora florida e delle foglie. Il magico pozzo della solitudine in cui amo immergermi: artiglieria benigna con cui assediare il tumore della confusione che affligge l'orbe. Si è veracemente in contatto con sé stessi nella solitudine, con la parte più vera e fragile di sé, e sedendo sull'abisso della nostra anima si possono udire i palpiti del cuore. Da lassù la volta delle stelle mi mormora accenti che non conosco quando contemplo le estese radure rigogliose dei campi davanti casa, eppure le lagrime che mi s'affacciano agli occhi mi dicono che si tratta della voce degli angeli, una voce che s'è amplificata più volte dentro me, benché io non l'abbia mai ascoltata sino in fondo. Navigare sulle praterie dei mari in compagnia di qualche affetto, lanciarmi dal cocuzzolo di una rupe a strapiombo sul grano, fluttuare sovra a magnifici tappeti di nubi all'orizzonte è sempre stato il sogno che credevo m'avrebbe reso salvo, nondimeno, alle soglie della maturità, m'avveggo che niente ha senso se non si sperimenta la pace dell'anima in completa solitudine. Il bagliore dell'ultimo sole inonda intanto la terra di rosso e le facciate delle case si tingono d'una lacca dorata, mentre i passerotti seguitano a strillare cantando l'addio del sovrano giorno. Morire in un tenero abbraccio e ricoprirsi di fatuo languore, spegnersi nella cenere d'un bacio e adagiarsi sulla lana di due labbra: nella mia gioventù niente più di ciò ho domandato al Cosmo e alle sue immense forze sovrumane. Adesso avverto invece il bisogno di ripiegarmi su me stesso e stringere forte alle mie braccia la solitudine, forse per imparare ad avere un rapporto diverso con me stesso e sentire che nella vita ce la faccio anche da solo. Dai tetti salgono i lucidi fumi del vespero col loro mosaico di luce incastonato di pietre preziosi violacee e giallastre. L'antenne sembrano segnar una direzione da imboccare, quella delle lievi strie rosate nel Blu, e captare i richiami dei cloroplasti e dei mitocondri che ancor bollono nell'ampolla eterna dell'Universo. Presto si schiuderà la Via Lattea ai miei occhi, con tutto il suo abbondante pietrisco d'argento, a sussurrarmi una qualche sinfonia di redenzione: sentirò lo Spirito divino avanzare dagli spechi invisibili del Niente ed espandersi dentro me siccome sottile alito di vento. Le campane della torre di Bientina mi portano i suoni avvenenti della speranza e della vita, anticipandomi quasi l'incanto del gaudio promesso che verrà. In fondo, non ho voluto trarre io i fili del mio dolore sinora: il destino me l'ha avvolti intorno al mio arcolaio per mettermi alla prova e misurare la mia resistenza, percependo forse che sarei stato abbastanza forte da sopportare le varie angosce e melanconie dell'esistenza; e accettare con la massima umiltà la realtà è tutto ciò che posso fare. Levo lo sguardo al cielo e scorgo uno stormo d'aironi volare tacito sul mio capo: il

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

cuscino degli amori su cui così sovente mi sono addormentato non era fatto di piume ma di pietre e solo ora lo sento. Vorrei potermi curvare tra gli interstizi delle canne che ondeggiano nel vuoto alla sera, scivolare via sugli specchi d'acqua come candidi cigni in seno ai flutti d'un lago, unirmi al silenzio della morte che passa leggiadra sui campi degli elianti e sui melograni quando giunge la notte…e lasciarmi cadere su quel folle giaciglio d'oblio in cui muoiono l'anime contaminate dal sogno. Un sacro veleno mi è sempre scorso nelle vene sino a turarmi il cuore, ma più volte l'ho liberato e ho sentito che s'è trasformato in ambrosia, un fluido balsamico che poteva lenire le mie stesse piaghe e quelle altrui. Percorrerò di nuovo quella strada, nella coscienza del pieno potere della tranquillità dell'anima e della solitudine, sino a inabissarmi dentro il ventre della Vita come un nugolo di fenicotteri in volo verso il limitar del cielo infiammato dal tramonto.

29/09/2018

L'incubo del mattino sulla vita si apre di nuovo come una spiaggia inondata da flutti d'immondizia. Sequenze di istantanee mandate dal cielo sono quei ruvidi paesaggi decadenti che brillano d'una luce sanguigna nei pomeriggi autunnali. È davvero tutto un sogno o un'evanescente realtà? Quali allarmi suonano le sirene infernali che mi sono avvezzato ad ascoltare? Il limite è la nostra più grande ricchezza, il tesoro rivendicato dall'anima! La prepotenza s'aggira dietro a ogni portone ed è ognor pronta a sferrare il suo attacco colla sua sicumera del dubbio e del giudizio. Sverginare le stelle, aitanti e pur dolci nel loro lieve fruscio, non sarà mai impresa fattibile per noi; sono solamente loro ad avere la somma conoscenza e a farla da "padrone". Vorrei destarmi e rotolare giù dal balcone come una nuvola di quei vapori confusi che all'aurora si dischiudono sull'erba al di là del vetro delle mie finestre; scivolare via come la lingua d'una nube strisciante in capo a un mondo soverchiato. Troppi stimoli, troppa follia infondata in un mondo che ha spacciato la vera follia per sanità. Non è mia consuetudine auspicare la morte, ma moriremo tutti per averlo permesso. I simboli hanno tutto un loro valore incisivo: le aquile e il sangue dominano i nostri sogni e la violenza è all'ordine del quotidiano. Il corpo è un organismo che rantola e chiede pietà, il pensiero spacca e lacera l'anima. Qualche folata tiepida di brezza ancora nelle singolari giornate di novembre, mitigate appena da spiragli di tenera luce che il cielo offre ai viandanti impazziti di quest'orbe. Niente paura, la terra non ci ha mai abbandonato, né lo farà mai, ci sosterrà colla sua forza fino allo scadere dei nostri giorni. La gente può dunque dormire sogni tranquilli. Soltanto io mi chiedo quanto durerà ancora il mio incubo; del resto, sono portatore di un segreto che non m'è concesso rivelare a chiunque, giacché in pochi saprebbero comprenderlo: il vuoto. Lungo le vie di colli svigoriti sotto il peso di una coltre di cenere tutto ciò che l'occhio mi rivela a sera fonda è la freddezza marmorea delle lampade, un pugno di ghiaccio artificiale inferto al cuore! Niente più palpiti, niente più lacrime! O la lama tagliente dei fanali dei parabrezza, che diedero già molto tempo fa l'estrema unzione alla natura selvaggia in noi! Poiché noi tutti, bestie, piante e altri microrganismi compresi, facciamo capo a un medesimo Creatore; cambia la nostra manifestazione alla fine, la sorgente

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

resta sempre la stessa. Vorrei squarciare soltanto il velo della mia dimensione per scoprirne altre. Esperienze intense su esperienze a cui non posso rinunciare. Guardo dall'angolo del Kebab accanto all'associazone La Farfalla verso il cielo: il sole che ha colorato di rosso le foglie dei platani e delle acacie è un marchio di fuoco, il soffio d'un nume a me sconosciuto che s'imprime nell'anima. Le emozioni sono fili sottili che, se stimolate e arroventate come carne sui bracieri, possono dare in escandescenza o provocare corto circuiti dello Spirito; le gambe si trasformano allora in ali di colombe e gli occhi in antenne che captano qualsiasi strato energetico. Sì, dovremmo essere energia, coricarci tra le spire e i movimenti dell'aria; lui, il vento, essere dinamicamente invisibile, conosce gli arcani della vita e di tutto l'Universo! Avremmo bisogno di ascoltarlo di più, ci sussurrerebbe le più autentiche soluzioni. La malinconia ha deturpato il volto più puro del nostro cuore, non solo del mio, è quanto di più palese ci sia oggi; la vanità e una matta rincorsa a sfollate dottrine hanno infangato la nostra essenza più pura! Dove sono gli ideali di un tempo, in quali acque s'è incagliata la saggia eco della natura? Quando il mattino sopraggiunge e mi rivolta in un letto corroso di paure e ansie, spegnendo ogni contorno della vana realtà partorita dalla notte, mi domando ancora quanto sia destinato a durare il mio incubo.

05/11/2018

Vivevo in comunità. M'ero svegliato nella notte e avevo avuto lo stimolo di andare al bagno. Il mio ruvido bisogno era molto piacevole e volevo concedermi del tempo per godermelo. Ricordo che quando uscii, inaspettatamente mi trovai davanti Stefania e un'altra ragazza che sfrecciavano davanti a me sorridendo sotto i baffi e una volta tornato nella mia camera, ebbi una brutta sorpresa: la mia stanza era stata spostata e le due ragazze che avevo intravisto prima s'erano preoccupate di aiutarmi a spostare tutti i miei bagagli, libri e vestiti. Il tutto nell'arco di pochissimi minuti. Ricordo anche che una volta in estate si tenne un sontuoso pranzo di fine percorso, ma non so più chi fosse il diretto interessato: ricordo solo che si trattava di un banchetto regale. Attirato come al solito dalle cose più insolite, come i pinnacoli delle torri d'un monastero, i giochi di luce e ombra dietro ai cespugli o alle chiome degli arbori o anche i semplici scorci sull'interno delle corti, mi voltai a un certo punto verso la porta, da dietro alla quale proveniva un soffice mormorio, un fragore che ricordava il moto delle onde. Doveva esservi una piccola piscina o un ruscello. M'avviai così verso di essa e non appena fui a due passi dalla soglia, un flutto di bianco m'invase e respirai un candore leggiadro come i petali d'un fiore di loto. Innanzi a me si stagliava in tutto il suo splendore azzurro e canterino l'ansa d'un torrente argentato che volgeva a valle. Quel colore diafano dalle sfumature turchesi e oltremarine, quella fiamma di luce che rifulgeva a pelo dell'acqua e nei miei occhi accesero voglie proibite nella mia anima, che si cullava al sommesso dondolio delle fronde dei noci e dei tigli che si sporgevano sopra le acque. Così mi venne voglia di tuffarmi e tale desiderio si fece più forte come prima vidi Michela, la nostra operatrice, sorridermi mentre se ne stava distesa supina nell'acqua col volto abbronzato. Senonché all'improvviso udii una voce che mi chiamava dall'interno della sala da pranzo: Cristina e

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Marcello. Tornai dentro e Cristina mi lanciò un'occhiata tenera come quelle che solo lei sa dare e m'invitò a rimanere con gli altri, dato che il pranzo vegetariano era stato preparato esclusivamente per me. Pure, una volta terminato il pranzo, radunai una piccola combriccola di compagni di percorso, tra cui Marcello, Luca Bartolomeo, Emanuele e Mirko, con l'intento di evadere dalla comunità ed esplorare luoghi che sino a quel momento ci erano stati vietati. Ci ritrovammo quindi presto in libertà e ricordo che viaggiammo per ore, attraversando deserti, città e spiagge oceaniche, sino ad approdare alla mia vecchia casa in Via San Piero. La casa delle mie delizie, della mia perduta infanzia! L'entrata era sobria come all'epoca: un selciato di porfido a terra, piantine di bosso che orlavano la via, un roseto sulla destra e alberi di lagestremia a ravvivare di viola il viale. Anche il giardino aveva mantenuto la bellezza che aveva nei miei anni più verdi: due abeti, tre pini, due arbori di albicocchi, una magnolia, un'acacia e un arco di rose tracciato proprio di fronte all'entrata laterale. Babbo e mamma non erano a casa, ma ricordo che mi avevano lasciato le chiavi sotto a un vaso. Non appena entrammo, ai nostri occhi si presentò quasi per magia uno spettacolo inusuale: vassoi lucenti come specchi ovunque intorno a noi, su cui poggiavano fette lucenti di prosciutto cotto e crudo. Ricordo quanta fame avesse Luca, che fu infatti uno dei primi a fiondarsi sopra il primo vassoio che trovò accanto. Ricordo inoltre che non soltanto il tavolo, la credenza, i cassetti o le poltrone reggevano quei vassoi d'argento col prosciutto, quasi "ostentandoli", ma anche il pavimento sino alle camere e al bagno ne era cosparso. Io avvertii di nuovo il subitaneo impulso di andare in bagno per liberarmi, ma feci difficoltà a raggiungere il water, dato che anche le mattonelle a terra sorreggevano tutti quei vassoi. In ogni caso, ricordo che lasciammo presto la mia vecchia abitazione e ognuno di noi se ne andò prendendo una strada diversa. Io mi ritrovai su un autobus che aveva il compito di riportarmi in un'altra casa, ma che troppo sovente si rovesciava durante il viaggio, al punto che io, che non ero riuscito a trovare un posto ove sedermi, venivo spinto all'esterno a ogni manovra o movimento "maldestro" del mezzo a causa della potente forza d'urto, trovandomi così costretto a reggermi ai pali dei segnali stradali in mezzo alla strada. Mi sembrava di stare sulle montagne russe, tanti erano i sussulti e le scosse prese dal bus mentre sobbalzava e si rivoltava lungo le vie. Ricordo anche che ero salito a bordo senza biglietto, fregandomene altamente di un eventuale controllo; per mia sfortuna, tuttavia, poco dopo di me montò anche un controllore: un uomo piuttosto sobrio, vestito in marrone, occhiali da topo di biblioteca, cravatta smunta e figura scheletrica in linea con tutti quei personaggi di oggi che si alzano, mangiano e vanno al lavoro oppressi dalla "ruota del criceto" e del tutto insoddisfatti della vita che conducono. Per un attimo trasalii dalla paura di essere scoperto scovato, ma pregai il conducente del bus di fermarsi all'istante e di lasciarmi fuori, anche se mancava ancora molta strada per arrivare a casa: pensai che me sarebbe stato meglio farsela a piedi piuttosto che rischiare di prendere una multa che non avrei poi potuto pagare per via del denaro che consuetamente mi mancava. Ringraziai l'autista e scomparvi.

06/11/2018

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Mi osservo allo specchio ma vedo soltanto la mia ombra. Non so se manca a me il coraggio di guardarmi o se è alla realta che manca il coraggio di mostrarmi l'immagine di ciò che sono. Ma io ho veramente un'immagine? O ciò che vedo non è il mio riflesso? Sul vetro non rimbalza altro che la sagoma dell'oscurità che porto sul dorso. Silenzio nella stanza, un'austerità ovattata e quasi surreale pervade gli oggetti fluttuanti intorno a me. Da lontano, ecco, acuti rintocchi di campane che mi perforano l'anima come il graffio d'un fiammifero sulla pelle. Rovistando nei meandri del mio Niente, tutto quello che afferro è la frasca spinata del Silenzio. Così, con inquietudine scopro la mia forma deforme che s'allunga sul vuoto, anzi, scopro di non avere affatto alcun contorno. Apparirò mai agli altri come sono veramente e per ciò che davvero sono oppure la gente continuerà a vedere solo il lato posteriore della mia figura e magari i pesi che l'aggravano? Magari è la morte, la mia morte interna a trasmettere questo mio assurdo non-riflesso al mondo! Come una natura morta fatta di mele appese a un ramo senza fiori, sono appassito al sorgere dell'alba. Al transito d'una metropolitana nel mio tunnel, non si sono visti neppure i graffiti che solitamente ne macchiano le pareti. Solo un grido famelico, vorace, infinito, che si perde nel mare dell'oblio come pezzuole di nubi nere all'orizzonte. Sì, ho oltrepassato il confine dei miei sensi, andando alla strenua ricerca di mille enigmi da sciogliere e miriadi di buchi oscuri dilatatisi nell'anima mia. Scruto le velature che appannano quell'apparenza sottile che s'è dipinta nel vetro, quel simulacro che tratteggia venature di carne irriconoscibile: una sorta di latte andato a male o un argento scaduto. Un vago ricordo delle note d'amore che trasudavano dal mio petto ancora lo conservo e riaffiora sempre nelle notti invernali nebbiose o nei gridi dei fantasmi che ornano le vecchie leggende. Chi è quell'alone tristemente labile che appare e dispare sul bordo dell'esistenza, sfumando nei bassifondi della malinconia come se fosse un sacro incenso biancastro? L'aria è pesante e opprime i bronchi, macchie rosse e nere punteggiano i muri attorno a me e in qualche angolo della stanza uno spirito freddo esce a ricordarmi la miseria umana. Bruciano queste fiamme spaurite che divorano lo spauracchio inebetito che è ritto in piedi innanzi a me! Ma io non sento più niente e se l'amore giungesse a toccarmi la pelle con la sua piuma orlata d'oro, non ne avvertirei neanche la presenza. È il mondo ad avermi ormai dimenticato o sono io ad aver dimenticato il mondo? M'adagio allora su uno spettrale argine di luce lungo un fiume imballato in vestaglie di luce tenue: che sia lo spiraglio d'un nuovo mattino che sorgerà su di me? La tortura del mio inferno cotidiano è qualcosa che non auguro neppure al mio peggior nemico; un oceano eterno di Nero devastato dalla tramontana più crudele, qualche faro appena a rischiarare il mio percorso. Sulla mensola il testamento del mio cuore andato a puttane, letteralmente sbriciolato, un compendio d'antiche preghiere e voci registrate durante le Messe celebrate in onore alla morte. Sbigottito, resto di spalle al mio stesso riverbero e non trovo un significato da dare alla mia anima. In quale corbello di tormenti è finita la mia figura, in quale calle s'è perduto il mio profilo invisibile a me stesso, quale cielo ha potuto rapire l'essenza ancora ignota del mio essere in divenire? Accorrono le ambulanze, con le loro atroci sirene, doloranti sotto casa mia. Forse qualcuno, un miracolo in carne ed ossa, è venuto a prendermi per portarmi via seco. Ma il fuoco che da troppo m'imperversa dentro non s'attenua! Lo strazio del mio vuoto è

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

troppo duro da sopportare! Sono stato partorito dalle tenebre della mia ignoranza a me stesso e ho bisogno di trovare una forma! Forse sei tu, amico, che puoi dirmi a quale specie appartengo? Forse sei tu, Dio, a rivelarmi chi sono io?

30/11/2018

Nell'ombra solitaria della notte le più vaghe figure dell'oltretomba, sotto a un raggio di luna smorta che di tanto in tanto mi scrutava da tergo alle nubi. Lo stretto corridoio di casa era intriso d'un silenzio spettrale e negli angoli in cui la luce creava strani disegni a contrasto con le zone oscure palpitava la voce di creature tenebrose. In quale anticamera dell'inferno mi stavo mai movendo? La città fuori tremolava triste nelle lame taglienti delle fredde luci dello stadio e dei lampioni e nel buio che stringeva la terra risaltavano le sagome delle turbine eoliche in lontananza, austere sovrane delle periferie di Pontedera. Forse m'ero identificato troppo a lungo colla parte lugubre della mia anima, che aveva inevitabilmente portato seco un moto di disgregazione. Ma sotto a un cielo diafano e dilatato nelle stelle in cui il sonito del cuore s'infrange contro il Niente potevo essere veramente solo la mia ombra? Come da un baule ricolmo di ricchezze sotterranee le voci fantasmatiche del mio vivente incubo crescevano d'intensità e la sala, i contorni delle pareti, gli stipiti e le porte assumevano tonalità inquietanti. Schiva luna, tu, padrona delle anime tormentate, sacerdotessa del Tempio dell'Infinito, a quale partita incognita stava giocando il mio destino? Dalla terrazza ove solevo consumare la salute a furia di sigarette, una profonda nebbia salì dalle viscere del paesaggio. Fu in quel momento che mi sovvenni della transitorietà d'ogni cosa. Come le brunastre foglie dei platani che pendevano ancora dai rami e che or sì or no un alito di vento accarezzava facendole vorticare delicatamente in aria finché non avesser toccato il suolo, la tenue brezza del Divenire disperdeva tutte le sensazioni che provavo in quella sera. Inanzi allo scempio del cuore cui assistevo in ogni strada, non sentivo più neanche il mio battere come un tempo. Il bastimento dei miei sogni s'era incagliato nel pastello dei miei incubi, così attraenti che m'ero curato a lungo di decorarli con le perline della mia vitalità, sino a che non ebbero preso il sopravvento sulla mia stessa esistenza. V'era qualcosa di sepolcrale nelle tinte rosse delle lampade notturne che filtravano per entro i vetri delle finestre; sentivo che la notte serbava per me una pena surreale. Non aveva senso seguitare a cercar la luce quando la foschia era per me l'unica dimensione in cui dimorare in quell'istante. Feci un passo come per raggiungere la lavanderia e caddi a terra con un tonfo. A quale idolo sacrilego avevo mai offerto la mia vita e le mie promesse d'amore, a quale cantilena universale avevo rimesso i miei moti interiori, a quale buco nero dello spazio avevamo immolato la verginità del cuore? Un pesante sonno mi pervase le membra ed io mi sovvenni dei lugubri retaggi che avevo assimilato dalle più antiche civiltà e delle conseguenze che tale assunzione aveva avuto su me. Ero un'ameba vivente, inconsistente sostanza partorita dalla vulva del Vuoto, burattino manovrato da fili invisibili che mi menavano attraverso il lubrico calle della vita. Passò quindi un'ambulanza nella via principale, irrompendo colla sua stridula sirena nei quartieri, e io, adagiatomi lateralmente sul grembo freddo del pavimento, mi avvolsi tutto in posizione fetale

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nella speranza di sentirmi cullato anche soltanto da una mano di quelle parvenze fluttuanti attorno a me. Metafisica dei contrari insaldabili era il sogno che vivevo, un diabolico Vangelo saturo di tracce di sangue. Slegato dalle catene del Caos in cui mi dibattevo, viravo già colla mia piccola imbarcazione verso vacillanti lidi su cui non sarebbe mai sorto il Sole. La suprema fede, nuvola d'oro che s'innalza da Oriente, l'amore non era ancora a portata di mano. Qualche sibilo divino di luce sarebbe tornato per redimere l'ombra che era divenuta casa mia, qualche nota argentata cadente giù dal rivo dell'Immenso. Dal vestibolo compresso nel buio si levò il fischio fosco d'un treno che passava; qualcuno nella chiesa accanto accese una candela e dentro me rimbombò solo l'urlo straziante degli spettri che m'annaspavano intorno e che intendevano sussurrarmi l'ora dell'inizio della Fine.

05/12/2018

Natale è vicino. Sulla strada delle signore accendono lumicini. Dalle finestre scintillano delle candele. Vorrei anch'io scaldare il mio cuore, sentirlo battere come quando si è innamorati o s'accarezza un animale. La mia ombra sulle panchine di marmo infangate dall'ultimo sole della giornata: il tramonto in inverno offre al mondo qualcosa di mistico, un alone di sacralità unico. A casa avevo lasciato il mio bagaglio di rimpianti. Accanto a me, sul tavolo, un soprammobile a forma di regalo natalizio che scintilla d'oro e argento; già, luccicare nel tempo come una stella cometa in procinto di disgregarsi dentro al Niente, come un soffio vitale pronunciato nella notte dei tempi. Vorrei anch'io brillare per qualcuno, lasciarmi accogliere tra le braccia d'una dolce potenza che mi culli. Ripensavo alla visita di Filippo di questa mattina, che ci porta a far spesa, non sopporto il consumismo dilagante in questi giorni di festa, mi deviano dal mio centro; offusca la vista su cuore, poiché la mente è tutta concentrata su frivolezze onde possiamo fare a meno. Troppo odio è traboccato dal mio cuore finendo per inondare gli altri, troppo risentimento. Eppure non alberga odio nel mio cuore, nutro soltanto eccessive aspettative e pretendo cose impossibili dagli altri, me ne rendo conto. Talvolta Satana e Gesù non sono così disgiunti e a poli opposti come la nostra fede e il nostro credo ci inducono a credere. Quante persone sole nel periodo di Natale, quante anime ancorate al porto della vita soffrono in segreto il proprio mare di solitudine, che tengono nascosto dietro un finto sorriso che mal si presta a festività e sensibilità più profonde. Vorrei lasciarmi andare al vento della mia enorme passione, trovare un mezzo per incanalarla e spargerla sul mondo. Tutto vacilla nella luce morente della sera e le candele sulla strada si spengono all'alito del vento. Mi sento tristemente solo anch'io e un grembo materno è tutto ciò che m'auspicherei d'avere meco, un pozzo d'oro rilucente proprio come i nastri poggiati sul tavolo che mi divori e mi nutra. Non m'interessa alla fine dei consigli elargiti da persone che neanche mi conoscono: i servizi sociali, gli addetti ai lavori palesassero la loro benevolenza; razionalmente comprendo che fanno di tutto per aiutare ma emotivamente a me non arriva nutrimento. E non riuscirò mai a nutrire gli altri se prima non mi sentirò "sazio" io. Luna, canta ai selvaggi danzatori della mia tribù qualche inno al silenzio, sotto al totem dell'amore che troppo a lungo ho profanato. La pizza del sabato sera è un privilegio che

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

non spetta a tutti: c'è anche chi, in qualche angolo di qualche casa o stamberga, starà tremando di freddo e non può accoccolarsi alle coperte d'un letto caldo; forse un abbraccio o un sorso di tè caldo sarebbe tutto ciò di cui costoro avrebbero bisogno. Magia del sabato sera. Musiche e canti di Natale salgono su dalla chiesa. Osservare e amare il proprio silenzio da un balcone o dall'interno d'una camera. E sentire che quel silenzio è ricco, è semplice espressione pura e massimamente intensa dello Spirito. L'anima vibra e niente è più dolce della scoperta delle sue involuzione, delle sue tinte e dei suoi ritmi di espansione e contrazione. Stringere l'universo in un frammento di tempo. Satana, mia magistrale guida, tendimi la mano della tua forza e del coraggio, aiutami a osare nella vita, il sangue donami alle labbra che fluisce dalle tue vene scalpitanti, fammi danzare e contorcimi sui carboni ardenti della tua giostra, che altro non è che la mia anima vulcanica. Intravedo nel buio il tuo sospiro, non è gelido come la maggior parte dei puritani crede che sia, è caldo e ha un sapore di vino vecchio. Niente muffa, ossa o polvere. Solo attivamente assaporare l'ebbrezza vitale dell'istinto, senza remore innanzi all'oscurità che trangugia. La luce è stata confusa col buio, il sole che splende è un inganno, sono solo le tenebre a essere quella dimensione d'amore perduta cui tutti agognano di ritornare, desertico suolo su cui germinano i tulipani più belli, fremito di muschio spumeggiante come serpenti.

15/12/2018

Le ultime foglie dei platani sono omai quasi cadute e ad una ad una seguitano a voltolarsi nel vento freddo. Piacevole inerzia domenicale, giacere in pigiama nel letto tutto il pomeriggio. Che noia! Io piscio nell'acqua con cui lavo il pavimento, i manigoldi non possono passarla liscia e non devono credere a ciò che vedono di me, m'hanno fatto penare troppo. Questa casa era tutto ciò che potevano offrirmi, va bene; peccato per loro che io abbia bisogno d'una fiamma potente dentro me e intorno a me che mi faccia splendere senza tremolare al primo soffio d'aria. Quale vendetta eseguirò allorché mi sarò strappato dal corpo tutti gli stracci che mi costringono a movermi come un morto vivente in apnea! Lasciando il limbo di marmo dei desideri in cui mi trovavo sono capitato in un purgatorio fatto di urla di catrame e lingue di rosso che mi lambiscono l'animo. Sono un pezzo di ferro battuto sul tavolo da falegname d'un destino poco pietoso. Smettiamo di credere alle maschere che indossiamo, viviamo tutti in una perpetua arlecchinata in uno stato di dormiveglia e quando il sipario di questo teatrino si sarà sollevato e il burattinaio fischierà il termine della pièce, non credo che ci sarà tempo per lussuriosi sbadigli o languide coccole sotto al sole del mattino. Cadaveri giaceranno ovunque e nessuno potrà tornare indietro. Cenere sul pavimento, vetri rotti e fiumi di sangue in piena, tutto ci travolgerà e la stessa nostra materia, fonte di cibo per i nostri corpi, si rivolgerà contro di noi. Eppure, da quell'apocalisse surgerà l'uomo Puro, del tutto buono e dalle vene traboccanti di succhi d'amore. Sì, l'Amore non sarà più la solita menzogna cui siamo sin fa troppo avvezzi. Un tremore nel letto: masse d'aria cospirano ai miei danni, qualcuno, un demone forse, vuole che io sia condannato all'infelicità eterna. So che si sbaglieranno ma è terribile. Oh incubo vivente, oh delirio del simposio più opulento e mendace, oh pleonastiche

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

vettovaglie, oh inutili cianfrusaglie e vivande disgustose! La Stella Polare s'è infiammata in questa notte e segna già un altro corso nel buio della nostra vita, il ghiaccio che saetta alto e sublime in cielo è il fiato di Satana che grida alla giustizia innanzi allo scempio umano! Che dolore! Ahimè! Mi sono impantanato nelle piagge della morte e lungo i suoi liti solo un odore di pus pende sul nostro capo; voler fare i conti coi baci di sangue avvelenato che ci scorre dentro, pareggiare le bilance dei nostri rimpianti non sarà possibile al tramonto. Quando gli orsacchiotti si saranno scaldati tra le braccia dei bimbi, dei malati e degli osceni più candidi, insegnando a tutti una strada più lucida di quella che abbiamo imboccato, quando le solenni preghiere recitate tutte in segreto dagli aguzzini saliranno al cielo, quando i tiranni verseranno le loro lagrime per le efferatezze onde le nostre terre si son macchiate, sarà la grande Assoluzione! Ma prima qualcuno ci rimetterà le penne. Oh folle pensiero, pazze dicotomie che stringono il quotidiano e che pure non appartengono al vero benessere dell'umanità! Dolce far niente mentre l'inverno fuori tentenna tra i gelidi rami stecchiti, gli alberi si sono ridotti a diabolici spettatori, anzi, testimoni d'un gioco perverso dove la posta in gioco è mostrarsi più virtuosi possibili e aderenti a un marciume che decreta "folle" chi è sano e "sano" chi è folle. Puzza di marcio questa cella in cui dimoro, anche se non mi manca niente. L'Inferno non soltanto è il posto più desolato e infausto del mondo, è al tempo stesso anche il loco più accogliente che possa esserci: concubine danzano sul mio ventre, un ragazzo mi lecca i piedi odorosi mentre io supino gli scoreggio in faccia, grottesche sagome di imperatori s'accerchiano al mio spirito. L'apoteosi del culto del kitsch è l'essenza della mia anima, delle tenebre onde mi faccio portatore nel silenzio del nostro lento deperimento. Oceano di mozziconi di pace frantumati sulla riva dei nostri sogni, menami al largo della carneficina cui sto pian piano soccombendo! Qualche voce d'angelo in un marasma di folli e la febbre del male mi sarà passata. O forse il mio destino è continuare ad alloggiare ancora in siffatto vestibolo di rabbia finché la lezione della condotta "perbene" non si sarà conclusa e io non l'avrò assimilata come uno scolaro modello sopra ai banchi di scuola?

16/12/2018

Preparare una festa è sempre più bello che vivere la festa stessa. Quel giorno di dicembre mi dedicai a sistemare addobbi, gale, soprammobili e ventagli. La sala splendeva in vista del pranzo prenatalizio e sul tavolo si distinguevano piatti singolari preparati dalle signore degli altri appartamenti. Tartine alla salsa d'avocado e aglio, ai funghi e al pomodoro. Torte rustiche agli spinaci e al radicchio con mozzarella, quinoa e pomodorini Pachino. Amicizia, dolcezza, tepore. Un mare di calore umano si moveva negli androni della casa e per entro tutte le stanze. Le mensole erano state abbellite con nastro rosso e stelle di Natale e sugli scaffali troneggiavano le bibite. Coccole, affetto e abbracci: dramma d'una vita senza mondo. Quanta tristezza mi pervade il ciore, vorrei chiudere le serrande della mia finestra, tirar giù tutto e sprofondare in un sonno bestiale. Forse ho veramente bisogno di apprendere ad amare, anche se amo abbastanza la vita da aver voglia di schiaffeggiare coloro che mi rimproverano di non saperlo fare. All'orizzonte imbronciato di rame qualche straccio di nube

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

rosa: la gabbia delle nubi nere che spasmodicamente navigano nel Blu è la mia? Il nero sta usurpando il cotone, ma è tutto così bello, questo tripudio d'oro arrugginito che si spande sovra alle ferriere, alle staccionate e alle torri d'acciaio che compaiono in lontananza. Profili fatiscenti di tralicci e fili o pali della luce immobili, è forse là il mio Paradiso? Catturare una goccia di vita nel deserto più folle della nostre fonte e del mio peccato. Ho preso la scopa in mano ma non sono riuscito a spazzare. Vomito ancora fango e annego nel sangue. L'ardente penna che mi striscia sulla carta tra le dita è pesante come una piuma che s'impenna verso un habitat più dolce del mio. Varicocele andato a finir male, circoncisione del cuore: rito sacrificale, c'eravamo seduti in tondo, il cerchio era candido, prima d'essere insozzato da qualche anelito alla perfezione, dimenticando la bellezza di tutte quelle piccole defaillance e pure sbavature dell'animo umano, così frastagliato e variegato nel suo correre verso la Morte. qualche angelo veglia ancora sui corpi nudi e massacrati dall'odio, povere ittime di fame e guerra, anche loro aspiravano a un sorso d'acqua o a una mano che lenisse le ferite della loro carne. Chi scriverà la storia di coloro che hanno cercato di lasciare qualcosa ai posteri ma sono rimasti in silenzio oppure son passati inosservati durante tutta la loro vita? E chi mai scriverà la storia di tutti coloro che hanno comunque lasciato un segno ma sono scomparsi prematuramente, prima di portare a termine la propria missione, o di tutti i superstiti dei conflitti o delle madri che hanno perduto i loro figli? Giglio nero spada potente, che tronchi il fiore più tenero di questa vita che è la gioventù. Sapete, io sono un terribile scialacquatore di anni, perdo più tempo di qualsiasi vagabondo sulla faccia della Terra! Io ascolto le vibrazioni del magma che ribolle in me, tanto mi sono sentito e mi sento tuttora come al centro d'un ventre materno asettico e in fase di preparazione a un parto che non so quando verrà. E intanto il supplizio del tempo, del vivere, della corsa terribile in cui siamo tutti intrappolati mi stritola le viscere, mi dissangua, facendomi cadere al suolo; con buona pace dei sognanti alberi di Natale che occupano in massa le strade e gli interni delle case. Anch'io credevo un tempo a Babbo Natale, anche tutti quei corpi che non si recuperano più hanno forse creduto a un messia, un profeta o qualche spirito benevolo e hanno sperato. Quando diamo consigli agli altri, diamo in realtà consigli a noi stessi, poiché rivediamo sempre alcune parti nostre negli altri. Siamo specchi, funzioniamo così, giochiamo coi nostri stessi riflessi. Ma siamo anche spietati robot che spesso non attendono altro che una strage del cuore. Fare d'un cuore spezzato opere d'arte? Sì, così si dovrebbe fare, dicono. Ma io voglio fare qualcosa che mi faccia rinascere e perché sento che mi fa bene, non solo perché c'è qualcun altro che me l'ha detto. A che servono alla fine le dottrine nel mondo così come le intendiamo noi? A che servono gli ammaestramenti e le norme?

20/12/2018

Il nido, quel loco ove penso sempre di ritrovare tutto quel che non ho fuori quando sono fuori, resta sempre il nido. Coccarde di luci natalizie brillano al buio appese alle terrazze, offrendo un dolce sfarfallio di rosso, verde, giallo e blu. A farla da padrona in questi giorni è la magia del Natale; o forse è una reminiscenza archetipica di qualcosa sepolto nel mio

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

inconscio? La nebbia, col suo manto lattescente, divora i campi spogli e bruni come un'invisibile foriera della morte; a tratti salme di arbori coi loro rami sparuti si stagliano nel vuoto, in una placida requie che converge nella risonanza del Niente cosmico: il silenzio che s'eterna nei meandri dell'anima. Cielo grigio e fumoso presso le fonti della Lucchesia, il freddo alita sulle mie membra paralizzate. Faccio appello agli elfi delle foreste, con ambe le mani tagliate dal ghiaccio che mi scorre sulla pelle. Desidero un brivido che mi renda più vivo: solo attraverso uno sguardo incontrato per la strada posso sentirmi ancora. L'urlo di qualche gazza ladra che balzella tra i rami accingendosi a beccare gli ultimi residui dei pomi rimasti non colti sulle piante. Da quale buco oscuro in me odo la Morte che mi mormora le sue sillabe argentate? Da quale anfratto la Luna, stretta nei suoi spettrali percalli divini, mi s'infiltra dentro scrutando ogni mio movimento? Gli orologi sono la mia condanna, meglio guardare altrove. Ecco, i sogni che scandiscono l'infanzia, la trepida attesa dell'arrivo della slitta di Babbo Natale e delle renne che la trainano dalle steppe artiche, il bianco della neve che è la tinta della carnagione dello spirito. Lunghesso le gelide strade dei parchi addormentati qualche soffio d'antico sopore mi riporta ai miei anni spensierati; è per questo che Natale suscita in molte anime alla fine infelici molta tristezza. È tutta una questione di prospettiva e di risoluzione a osservare il mondo attorno a noi col medesimo incanto e la medesima ingenuità dei nostri anni più dolci: l'essenza più pura si salva sempre, giacché viene preservata, e non ci sono inganni o autoinganni a tirarci indietro nella nostra miseria cotidiana. Luccichio verde sugli infissi e tra gli ulivi nei giardini delle ville accanto a me: è così duro accettare il chiasso che questo mondo fa quando tutto quel che si desidera per sé è un angolo d'angusto mutismo. Londra era la città suprema dalle strade e dagli edifici innevati: comignoli fumanti, ortolani che vendevano frutta nei borghi fuligginosi, carrozze in transito con corsieri neri, la borghesia che s'affrettava per gli ultimi acquisti. Il quadro era completo, mancavano soltanto le astruserie tecnologiche e i malsani giri di business su cui s'impernia il nostro oggi. Il nocciolo dell'arte sta nel Bello che ogni giorno scegliamo di riconoscere intorno a noi. La tenerezza della semplice e pur gravosa vita patriarcale, sapere che v'è una madre che cucina per tutti: ogni desiderio ha una sua propria vita e si ravviva come una scintilla di fuoco d'artificio. Perdere la cognizione del tempo sbucciando dei carciofi e farcendo un pandoro. Una volta i bambini poveri osavano recarsi alla mensa dei signori per mendicare un pezzetto di pane, qualora non vi fosse una mano pronta lì a scaldarli nei giorni più freddi dell'anno. Ahimè, il candore s'è trasformata in oscena ipocrisia; e pensare che i servizi del cuore potevano essere tra i migliori in assoluto! Tutto distrutto, tutto scongiurato. Avere a propria disposizione solo una manciata di spiccioli per vagabondare nei viali. Io mi sono strappato la pelle giocando con l'accendino dei miei desideri e quel che adesso posso fare è attendere l'ora fatale che m'accompagnerà verso i sepolcri: al giorno segue sempre la notte. Mozzarella campana, basilico, i baci di Marco, le fandonie a fumetti dei miei giorni bambini! Avevo i capelli tutti impomatati per Natale, c'è qualche video che ancora lo attesta. Un sorriso da Pulcinella viziata e le mani della nonna che m'accarezzavano. Avessi soltanto saputo che tutto ciò mi sarebbe mancato assai in futuro! Indi l'attesa del gran miracolo – sì, perché da bambini l'attesa d'ogni più grande evento è l'attesa d'un miracolo; tutto, all'ombra

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

di salici impregnati di polvere di diamante che esalano sudore, acquisisce le fattezze d'un sogno. Banalità che non cessano di evaporare neanche alla mia tarda età, eppure è decisamente bello che sia così. Non esistono bambini maggiormente in grado di conservare in sé l'innocenza e la verginità primaria della vita di coloro che vengono chiamati folli.

22/12/2018

Rivedo in te, nei tuoi occhi di perla abbassati a terra, il riflesso appannato della mia ombra, nelle tue movenze la dolcezza di quando ero bambino, nelle tue mani l'impronta di qualche angelo dirottato su Venere. Il tuo nome è una scia di cristallo magico che attraversa l'aria e precorre al paradiso cui ancora anelo. Sono solo al mondo. Tutte le rondini tacciono, in aria risuona solo il din don di campane a morte. Qualcuno o qualcosa è morto: non una stella cometa a riscaldare il mio cuore piangente, non un angelo che mi soccorra. L'unico più profondo e fervente desiderio è una corda che ponga fine a quest'atroce e vile supplizio chiamato vita. In una vasca di foglie secche galleggianti a terra come piume d'uccelli in fin di vita fluttua la mia anima, corazzata di militi alla ricerca d'un tesoro nascosto. Chissà se domattina mi desterò e troverò un novello sole a nunziarmi il mattino. Nella nebbia spettrale entro cui i sogni feriti riemergono i cuori più dolenti, quelli che amano, si preparano al loro eccidio. Sappiate che non potete tacciarmi di essere un'anima che non fa che odiare, sappiate che non m'avete conosciuto! Ferro curvo del cielo, che pendi sopra di me, arroventami ancora un po'! Freddo della sera, fammi annegare sino a spegnermi nel fiume di lagrime che imperterrito scorre travolgendo tutto! Sono stanco di quest'immensa solitudine che è ormai diventata il mio regno. Un solo abbraccio a fugare il gigante dolore è ciò di cui io ho bisogno! Sui libri sventrati dal sudore mi sono accovacciato a lungo e i ponti che collegano me alla divinità sono saltati in aria. A che pro tutta questa fatica di vivere e il senso di morte perenne dentro? Ogni istante in me scoppia come un cosmo riempito di dinamite, l'amore mi chiama costantemente e non posso disertare più come innanzi a un ammutinamento! Apri il diamante che è in te e fallo fiorire! Dalla muffa sorge sempre una sottile polvere d'oro. L'equilibrio e la sanità tanto ostentati da un'umanità che si poggia su fragilità che neanche avverte sono niente più che chimere! La maggior parte degli spiriti giace inchiodata a taole di legno in bassifondi puzzolenti d'odio e rancore. È proprio così oppure è tutto un incubo? Io non conosco la chiave della volontà, colomba d'argento che s'è smarrita tra i flutti della notte. Farfalla volatile della gioia più pura, a te vola il mio cuore! La putredine del buio si dissolverà nel miracolo versicolore dei Campi Elisi quando avrai poggiato le tue ali sui miei petali! Qualche dolore si sarà eclissato e una potenza suprema fermerà allora la marea dei miei oceani. Prestare all'infinito sé stessi spolpandosi sino all'osso è il sogno schiuoso di chi cova in sé qualche nota di dolcezza! Portare insieme a carri di cherubini e demoni il trofeo del proprio cuore in mezzo ai popoli, levandolo alto come la sacra pietra nera di El Gabal! Ahimè, deserto intorno. Un'oasi di pace per la mia indole inquieta, maledetto sogno che carpisci gli infanti dalle culle della tenerezza come un fantasma! A te volgo la mia parola, Tempo, oppressa e soppressa da un tetro squallore cotidiano. V'è qualche novità al di là della siepe?

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'Infinito azzurro è scomparso e io mi sono ridotto a un burattino del vento, a un gioco di me stesso. Rammento di aver trascinato e pur trascurato le mie gambe a lungo nei meandri del mio fimo senza lagnarmi dello zaino ricolmo di pietre che avevo sulle spalle, ma qualsiasi uomo che compia sforzi sovrumani per vivere crolla prima o poi e non v'hanno strade per tornare indietro. La vita è il lacrimatoio più grande in cui bruciano i sogni. Folle divenire, menami lentamente alla deriva dei miei attimi sciagurati, affina la scure della morte e abbatti la mia ossessione d'amore ove vaneggio come un temporale, lascia che il rimpianto vaghi lunge come un cadavere gettato a navigare su un rivo avvelenato; ascolta il triste canto della mia volontà sopita, mentre qualche idiota uomo divino dalle chiese inventerà la storia tragica della mia disperata esistenza. Una candela che illumini la strada, una missione che non sia il solito canestro in cui deporre le ombre. Sulla strada e ai miei piedi un letto di rami secchi, luci gelide che scolpiscono nell'aria i sali amaranto delle mie amare lagrime, la realtà che volteggia e vacilla come una dolce baiadera che ha perduto l'orientamento. Ritornare alla vita senza istrici o ricci malefici che rizzino le spine quando m'incontrano o nutrano invidia per qualcosa che è solo da estirpare e non da invidiare. Non v'hanno riflessi per me; se solo vi fosse un vero specchio a captare le mie più intime ondulazioni, tutto ciò che di rimbalzo si vedrebbe arrivare addosso sono scorie o frammenti di anima rosso fuoco e giallo zolfo! Odoro l'inferno, ai cancelli arrugginiti attorno a me sono appese rose appassite all'eterno sospiro dei cadaveri. Nonna, tu che sei lontana, chissà se dalla cripta celeste donde origli i nostri, i miei moti più profondi puoi guardare a me con pietà e perdonarmi. Donami uno spiraglio di vita in quest'algida calotta di vetro anestetizzante per cui erro, uno scorcio dorato sopra a un panorama ghiacciato. Sento dolore ovunque, nelle braccia, nelle dita, nelle labbra, negli occhi! E sono circondato solo da cadaveri! Nessuno vive se non quei pochi, rarissimi spiriti (Emma!) che s'incontrano perché semplicemente dietro vi sta il progetto d'un destino misericordioso o d'un Dio benevolo, veramente benevolo.

28/12/2018

In un calice di tristezza innanzi a me volge al termine l'anno. Le tortore si radunano ancora intorno agli ultimi pomi rimasti appesi ai rami, nuvole color arancia arrancano candidamente nel lago del cielo imperlato di rosa, una patina nebbiosa fuma lungo gli argini dei fiumi; e intorno a me riecheggia la nota del mio vuoto. Chissà ove migrano gli zingari proscritti dalla Terra di Latte e Miele, quale città li attende lungo il loro maldestro itinerario, quale viale sterrato spalancherà loro i cancelli, mentre s'accingono a salutare il mondo. Ho perduto di vista me stesso e ogni verbo mi fa salire il sangue alle tempie. Vorrei ascoltare i sermoni delle ore che non passano mentre riposo quatto nella mia crudele dimora infestata dalle voci sotterranee in cui mi dimeno. È così, mi dibatto tra un capillare senso d'inerzia e una monotonia che non mi lascia tregua. Non posso aspettarmi alcuna risposta da ciò che mi vive attorno: un tempo le tribù primitive erano strutturate circa riti sacrificali e, ancorché in forma dissimulata, le cose oggi non sono poi tanto cambiate. Origliare il segreto delle navicelle spaziali in procinto di partire, l'armoniche linee e ondulazioni cosmiche che

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

collegano tutti i pianeti, il fremito dell'anima che in punto di morte del corpo se ne distacca per raggiungere quella dimensione astrale della vita. Chissà se dall'aldilà si può osservare tutto il proprio passato e quello altrui. Tutto resta scritto e registrato come in un antico messale riesumato dalle polveri, niente va perduto nell'Universo. Non è un caso che sotto alle logge dei cimiteri c'è sempre qualche nostalgico che recita ancora preghiere per i defunti, accatastando fiori nella loro memoria, e che non dimentica. Le scarpe delle donzelle sul Corso Matteotti a Pontedera quando ero un giovincello! Volevano a tutti i costi fare le "signore" quando in loro non palpitava altro che un cuore ingenuo e desideroso di fare esperienze. Ora, qualunque sia il futuro che il fato ci riserva, certo è che il timone che tutti pensavamo di aver tenuto stretto tra le mani impazzirà in un modo o nell'altro. Allora vorrei dormire in eterno per sedare, almeno in parte, questo senso di solitudine che mozza la voce dello spirito. Le turbolenze son divenute parte di ognuno e il nostro chiasso è un segnale di qualche bisogno più profondo di andare alla ricerca. Voltare le pagine piegato sul quaderno insignificante dei miei anni! Mi sono troppo a lungo adagiato su un vascello di carta che seguita a navigare a vuoto in acque torpenti. Spicciare un barlume di luce dal Caos delle nuvolaglie torve in me sarebbe la mia missione! Incubo del mio mattino, insanguinato d'una luce violacea che non demorde, menami fuori dall'armadio del mio sogno sino a far sì che io mi crogioli in un anatema di zucchero! Sapete, chiamai tante volte la Grande Dea come mia guida lungo la mia strada da eremita infatuato d'amore e tutto ciò che mi veniva incontro erano i latrati di cani smaniosi di addentare carni tenere. Inutile dirmi che non ce la farò mai a sopravvivere a tale realtà, v'ha troppo dolore che sgorga in giro ed io non trovo alcuna buca in terra in cui piantare una tenda e poter riassettare le ali per riprendere a volare. Le ostriche della follia, silenziose in fondo al mare della mia ardente passione per la vita, non si sono mai richiuse, lasciandomi in perenne attesa d'una perla mai sopraggiunta. Se fossi leggero come i tordi che ruotano attorno alle banderuole o come i piccioni che affollano le piazze, più felice sarei nella mia calda miseria. Qualche boccale di birra ancora, una boccata di fumo leggera e tutto sarà svanito. Sino a quando? Udite, le campane vanno già nunziando un'aurora novella, il giorno dell'anno primo. E se avessimo preso a modello il calendario lunare anziché quello solare? Non sapremmo più quando qualcosa inizia o termina. In fin dei conti, abbiamo davvero bisogno del tempo in questa sequenza d'istanti fiabeschi e maledetti al tempo stesso? Qual è l'arcano divino che illumina le stelle e rende oscura la notte? La ragione onde un cuore chiuso ai raggi del sole si cruccia delle tenebre che divampano in lui? L'origine di ciò che gli umani chiamano "male" e "bene"? Mistero della fede. Chiudiamo tutti gli occhi, allora, e preghiamo. Amen.

31/12/2018

L'ora del nostro appuntamento era scattata. Era già scesa la notte a benedirci coi suoi segreti. Mentre eravamo distesi sul letto o seduti di fronte alla tv, io catturavo ogni tuo singolo bacio come una goccia di rugiada adagiata sull'erba al primo mattino, ogni movimento di quelle tue labbra rosse sulle mie. Lentezza infinitamente dolce esaurita in cerchi di passione, deliquio

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

eterno nelle nostre mani che si perdevano in brividi improvvisi a fior di pelle. E io piangevo mentre tu mi baciavi e ogni più misera fibra del mio essere lottava per trarre il massimo godimento da quegli istanti che sapevo non sarebbero mai più tornati. Tu te ne stavi seduto lì, accanto a me, con l'accappatoio turchese raccolto intorno ai fianchi che ti copriva il frutto del nostro piacere e io ti passavo le dita delle mani tra i capelli, mentre lungamente ti baciavo il collo. Marilyn Monroe c'osservava dietro a una fotografia appesa alla parete. Nella trasandata sobrietà che emanava dalla cucina respiravo un alone di vaga solitudine. A ogni sigaretta che t'accendevi mi stupivo come un bambino davanti allo schiudersi e al richiudersi della tua bocca, che di tanto in tanto si protendeva verso la mia per suggerne la saliva. Niente è più soave al mondo di un bacio scandito da movenze tenui e circolari ed io, mentre attraverso le tue pupille da cerbiatto affamato sorbivo l'intima linfa della tua anima, esprimevo ringraziamenti al cielo per avermi regalato la vicinanza del tuo corpo, che avevo ognora cotanto agognato nei miei momenti di malinconia. Nei tuoi occhi raccoglievo gemme di speranze infrante nel tempo, sussurri lontani di angeli che s'affacciavano sul baratro della mia anima. E ad ogni nuovo bacio era un lieve fremito, ad ogni tua carezza era una lagrima che sgorgava dal fondo, perché la tua essenza si mescolava alla mia e il tempo, lo spazio, le candele accese sul tavolo, la voce della radio, niente più contava, dileguandosi nel nulla. Se fossi stato un angelo, t'avrei stretto al mio ventre proteggendoti col mio alito, se fossi stato un tritone avrei danzato intorno alle alghe del tuo stagno per cantare la tua bellezza alle altre creature, ma ahimè, ai tuoi piedi ero poco più d'un bambino innamorato forse della sua stessa immagine riflessa dentro di te. Le lenzuola erano ancora intrise del liquido sublime del nostro piacere, dei nostri odori e dei sospiri in cui c'eravamo distrutti giacendo assieme. Una boccata di fumo ancora, giusto per affrettarsi a morire prima degli altri, uno scambio di sguardi a cui solo un ovattato silenzio faceva seguito, un abbraccio all'insegna del cuore che batteva all'impazzata…E il malefico orologio bussò di nuovo alla porta. Io, col cuore gonfio di tristezza per quell'istante di felicità che il tempo m'avrebbe carpito per sempre, mi rialzai dal giaciglio di ebbrezze in cui ero sprofondato, mi rivestii e m'accinsi a ripartire, verso il destino che non m'avrebbe serbato altro che il rimpianto più atroce di quelle ore. Dopo averti tenuto ancora qualche attimo tra le braccia, promettendoti di visitarti di nuovo qualora tu m'avessi fatto anche un solo fischio per comunicarmi che avevi bisogno di me, ti baciai un'ultima volta, invaso dal terrore della tundra ghiacciata che sarebbe tornata a stringermi tra le sue spire. Così, svanendo in silenzio e quasi in punta di piedi, m'avviai mestamente all'uscita dell'edificio lungo il pianerottolo del tuo appartamento, prima che l'ombra della tua perpetua assenza cominciasse a seguirmi nel freddo dei giorni.

03/01/2019

Una densa e pallida nebbia saliva dalla valle lungo l'argine dell'Era e ogni casa o selva pareva stringersi tra le braccia d'una creatura incorporea. Sostrato di beltà era quel fumoso ondeggiar dei raggi di sole tra le volute eteree che si dipanavano a mezz'aria: di fronte al paesaggio invernale respiravo a pieni polmoni il principio dell'Eterno. L'autobus mi portava a

©2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Bientina, ove avrei fatto sosta da mia sorella: la sua casa rappresentava per me quell'angolo di pace incontaminato che il passar degli anni m'ha rubato, quel giaciglio di dolcezza da tempo dimenticato, in cui poter ritrovare la connessione con l'Immenso. Un cornetto integrale ai frutti di bosco e un caffè in un bar, quattro parole scambiate col proprietario, un ragazzo giovane dal sorriso ingenuo e accattivante e poi via. Camminavo tra le Quattro Piazze del mio paese d'origine e mi stupivo ancora come un bimbo innanzi alle enoteche e ai locali che erano stati il centro nevralgico dei miei sollazzi giovanili. Nelle narici conservavo ancora l'odore di anice che poco prima avevo inspirato nell'ascensore dello studio della dottoressa. La mia anima sorseggiava le gocce d'azzurro che il cielo piangeva nei primi bagliori del pomeriggio e si beava delle tenere nubi attorcigliate agli stipiti dell'Infinito che sentivo battere sul mio capo come serpenti in atto di far l'amore con sé stessi. Ogni singola siepe d'alloro e bosso, ogni stelo di rosa gelato dal freddo, ogni cortile davanti a cui passavo a piedi mi sussurrava un senso di gentilezza che conoscevo soltanto ogni volta che facevo ritorno al mio paese. Il cuore è un unico stromento alla cui eco non è possibile sottrarsi quando si riempie di meraviglia e ci pone innanzi a teneri battiti che non avvertivamo da tempo. Riconobbi le lampade dei lampioni sulle strade, quelle che la sera s'accendono d'arancione e che in aprile solevo venire ad ammirare durante le mie assidue passeggiate per il borgo; così come riconobbi i fusti delle betulle nei parchi, il profilo dei Monti Toscani al limitare e le fronde degli oleandri in attesa di sbocciare. Sentivo che ero stato sempre troppo distante da casa, ma che allo stesso tempo il mio spirito era rimasto lì, tra le vanità e i giochi che avevano accompagnato i miei anni più belli. Un senso di nostalgia mi strinse il petto e una lagrima s'affacciò dai miei occhi. Quando arrivai da mia sorella, salutai dapprima il cane, cui ero molto affezionato e m'aveva tenuto compagnia nei momenti d'atroce solitudine che solevo attraversare, poi salutai mio cognato, che m'invitò a visitare un fondo preso in affitto in una località vicina in cui sognava di riuscire a realizzare un giorno una cantina di vini. Mia sorella era la solita bambina dolce che conoscevo, illibata nella sua benevolenza verso me, pura nel sorriso di latte che le era rimasto intatto dai suoi anni più giovani. Mi abbracciò e mi chiese se volevo portare con me una calza della Befana e due fette di torta alla panna e crema fatta da lei, una per me e una per il mio coinquilino Fabio. Mia sorella aveva sempre un pensiero o un riguardo un più per i suoi simili e io l'ammiravo molto per questo. La sua materna presenza era per me da sempre qualcosa che mi faceva stare bene e mi colmava il cuore; il suo modo di fare, il suo sguardo, i suoi gesti irradiavano così tanta attenzione disinteressata per gli altri che c'erano volte in cui mi calavo nella fantasia che fosse lei mia madre. Io avevo un gran bisogno di sentirmi nutrito di quell'affetto che m'era sempre mancato, di quel contatto fisico onde avevo sempre sentito una profonda nostalgia. Mia sorella m'ascoltava quando avevo un problema, cosa che non riuscivo a trovare in ogni mio interlocutore cotidiano; ciò faceva di lei per me una persona speciale. Eppure, c'erano anche volte in cui mi chiedevo come sarebbe stata la mia vita senza di lei; sì, a volte esageravo coll'immaginazione e mi fingevo come avrei potuto sentirmi se lei un giorno fosse venuta a mancare di punto in bianco – e a tale pensiero il mio cuore s'intrideva d'un terrore ancestrale. Con una mano fanciullesca avrei tanto desiderato tener stretto l'aquilone dei suoi sogni, farmene promotore e portavoce, spargerli

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ai piedi dell'Universo che governa tutte le nostre azioni intercedendo per una loro futura realizzazione. Bambina mia, ricordo ancora quando a te confidavo ogni più piccolo segreto; erano i trionfali tempi d'oro che non torneranno più, quelli delle uscite impulsive in auto e dei lunghi giri notturni nella piana di Lucca, delle lunghe chiacchierate in salotto sino a mezzanotte, delle tacite rivelazioni del cuore onde solo da giovani è concesso godere. Mi mancavano quei tempi, ma in fondo ero felice di avere mia sorella ancora al mio fianco.

09/01/2019

Banale è il male che talora ci travolge e non ci permette di trovare quella connessione con l'Eterno: eppure basterebbe alzare gli occhi al cielo nell'incanto delle sue notti. Nelle gelide correnti artiche che lo attraversano pulsa l'energia vitale del cuore, quella che infiamma i moti più reconditi. Ci siamo troppo a lungo spostati alla ricerca di qualche traccia profonda del bene cui tutti aneliamo e che a talune persone non è dato conoscere; ci adagiamo fin troppo su consigli e pareri che non hanno fondamento, semplicemente in quanto l'esperienza è uno specchio in cui ognuno si riflette ma donde ognuno assorbe un riflesso o fascio di colori sempre differente. Tremolando come cetre al vento, sono in pochi a flettersi nella terribile sostanza del Niente, con un briciolo di speranza di poter forse un giorno recuperare un frammento di sé stessi o di ricomporre il puzzle spaccato cui siamo stati avvezzati; la maggior parte pretende di mordere il frutto dall'albero più bello e subito, è questa l'attitudine cardine del nostro tempo. Io stesso ho fatto parte a lungo di questa categoria di esseri umani. Nel mattatoio degli affetti resta un languore e un sentore di sterilità che non ci penetra neanche più nelle narici. Ho scritto pensando di poter cambiare qualcosa e "scatenare" una qualche forma di rivoluzione, ancorché tacita, puntando tutto sul sogno e sulla fuga da una realtà che ci stringe e ci comprime e ci tortura l'animo sotto il martello della menzogna. Con un cuore come stipato sotto a una massa di pietre, sono andato incontro all'Amore, l'ho cantato, esaltato, celebrato col rito del più puro e sordido angelo, per giungere alla conclusione che non esiste al mondo niente di più reale della morte. Ci sono tuttavia delle conoscenze casuali che ci rivelano e tratteggiano il caos nel quale siamo immersi, altre che ci appiattiscono, magari in apparenza, ma che ci forniscono ricchezze che da soli non riuscivamo a percepire. Io ho albergato nella casa della perversione, nel tempio del platonismo, nella stamberga dell'odio, nel palazzo della paura, ho sperimentato ogni forma di genesi e morte rimanendo estraneo alla coscienza di ciò che stavo vivendo, sino ad approdare sulla spiaggia del vuoto e della fame. Ciò che più mi è chiaro è però l'esistenza degli angeli. Non in senso biblico o cristiano ovviamente, ma in senso umano. Esistono presenze che ci connettono a livello universale, gli uni con gli altri e con gli astri. Gli angeli stanno ovunque, attorno a noi, anche se non ce ne rendiamo conto; stanno negli occhi di chi piange e ascolta, di chi sente ancora, nonostante la durezza della vita. Ci sono delle forze nascoste agli occhi e al cuore che ci spingono gli uni verso gli altri. Ci sono degli incontri nella vita che ti lasciano un segno nell'anima, che, anche quando tutto è finito, lasciano dietro di sé una scia di profumi, odori e memorie corporee che non si possono descrivere e che non se ne vanno né mai andranno

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

facilmente. Tutto resta scolpito dentro di noi come su di una roccia: il sapore d'un bacio, d'una carezza, d'uno sguardo. Vorrei ancora perdermi in quel ricordo, che la nostra misera quotidianità tende a sbiadire, in quel movimento eterno del cuore che preserva ogni istante; perché Solo in tal modo riuscirei a sentirmi un po' più vivo e forse felice. Ci sono degli incontri in cui un contatto o un silenzio non si fermano al sentire: qualche traccia d'un bene più profondo vi si nasconde dietro, qualche sentore d'Infinito. Forse è tutta un'illusione o una deformazione dello spirito. Ma quel che è certo è che quando alcune anime non sono destinate a rientrare nella nostra vita, noi perdiamo una parte di noi stessi. Ritorna da me, gioiello perduto, la ma anima è incompleta senza la tua presenza.

14/01/2019

L'eclissi lunare portava con sé questa volta un sentore diverso. I corvi si radunavano a schiere sui campi deserti, banchi d'aironi bazzicavano le praterie spoglie e le nuvole velavano il cielo col loro scialle di perla ingrigita. Levammo gli occhi alle antenne che tremolavano nel gelido vento invernale, mentre le case e i palazzi tutto intorno, statuari nella fissità della sera, si stagliavano innanzi ai monti piccoli piccoli coi loro profili austeri. Dove avevamo lasciato l'ultima reminiscenza della morte? Un morso di freddo, repentino come un lampo nel buivo, mi percorse la schiena. Quel disco d'argento che già sorgeva sulla pianura pareva ammonirci di una svolta che tosto avrebbe sorpreso tutti. O no, non si trattava di niente di nuovo: il trapasso di ogni singolo momento era qualcosa che ormai conoscevamo a fondo, giacché tutti ne avevano fatto esperienza. Immobili come monumenti funebri sotto a un tetto di stelle che tardavano a svelare il proprio volto, udimmo un cavernicolo grido attraversare la Terra. Qualcosa sarebbe accaduto, anche se non sapevamo di preciso cosa. Eravamo in balia dell'Ignoto e non potevamo altro che starci dentro. Le luci delle finestre che illuminavano gli interni assunsero i tratti di fiammelle d'un camposanto. Così dal niente, fui preso da un torpore che mi relegava nel mistero della notte. Che fossero sopraggiunti un prodigio o una disgrazia, la paura m'aveva completamente in pugno. Forse m'ero troppo a lungo identificato con la mia ombra, che aveva inevitabilmente portato seco un mito di disgregazione, un attimo di frantumazione in cui i cocci s'erano dissolti nel Caos in cui ciascuno di noi annega; ma sotto a un cielo diafano in cui il suono del cuore si frange sulla riva del Niente potevo essere veramente solo la mia ombra? No, io ero, noi tutti eravamo molto più di quel che credevamo. Tra i vicoli delle case s'aggirava una ragazza vestita di stracci, con un grande cappuccio nero in testa e una tonaca clericale; ci passò accanto guardandoci con occhi tristi e pallidi, come a volerci mormorare qualcosa o lanciarci un messaggio. Quale poteva mai essere il colore della fine? Quale il rumore dello spirito che sta per abbandonare la gabbia del nostro corpo? Gettai qualche spicciolo alla ragazza, che sembrava elemosinare un po' di affetto; o forse anche ciò era una proiezione della mia mente. Ad ogni modo, poscia alcune ore di camminata al buio, mi allontanai dal gruppo di sfollati quali eravamo e iniziai a esplorare i parchi e le piccole zone verdi nascoste nel villaggio. Provvidi a studiare le ombreggiature dei rami degli arbori, la loro dimensione, la loro altezza, dacché un pensiero fisso non voleva togliermisi dalla

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mente: il suicidio. Mi rifiutavo di pensare che un atto estremo come il porre fine alla propria vita avesse bisogno di qualche effetto "scenico" o teatraleggiante in quanto per me era l'espressione di una volontà, una risolutezza a non farsi più travolgere dall'impulso dell'Eros o della vita, e dunque, in quanto tale, poteva attuarsi solo nel massimo silenzio e in sordina, calandoci quasi nella reale percezione di essere niente più che "meteore" di passaggio su questa Terra. Il cuore iniziò a battermi forte, un raptus di violenza mi percosse la testa e sentii vacillare la mia anima come una barca senza àncora in mezzo a un mare in tempesta; mi diressi allora verso la piazza antistante la stazione, ove volevo sedermi qualche istante e fumare una sigaretta da solo. Ciuffi d'erba selvatica al di là della staccionata, profumi di detersivo che si diffondevano dagli appartamenti: Pontedera mi parve per qualche minuto una città fantasma, esattamente come sentivo di essere io uno spettro vagante. Lungo i muri degli altissimi edifici che costeggiai a tastoni, m'appoggiai a un certo punto a una ringhiera volgendo lo sguardo a terra. Ero pronto a essere inghiottito dal mio istinto suicida, sì, sono pronto, mi dissi; la luna, distante e algida come un gioiello di ghiaccio smarrito, s'affacciava a scatti dalle nubi, quando una voce che mi saliva da dentro m'invitò a rassegnarmi: era giunta la mia ora.

20/01/2019

Le dieci del mattino scoccarono dalla cucina, dove era appeso un antico pendolo d'oro degli anni Cinquanta che era un pezzo d'epoca. Gianni stava lavorando intensamente ad alcune composizioni musicali che sarebbero state rappresentate alla fine della settimana; il silenzio lo aiutava a raccogliersi e a mantenere la concentrazione ferma su ciò che faceva. I quartetti d'archi erano già pronti e un raggio di sole che penetrava dalla finestra li illuminò. Gianni alzò gli occhi dal tavolo del salotto in cui si trovava e per qualche istante si guardò attorno: scandagliò con lo sguardo il divano filettato che s'era tramandato da una lontana e ricca famiglia ottomana, le pareti gialle aranciate che gli ricordavano la sua infanzia, il lampadario in stile barocco che pendeva dal soffitto, tutto composto di diamanti. Non c'erano televisioni o radio nella stanza, né particolari mobili o suppellettili: il locale, sobrio e semplice nel suo assetto planimetrico e nell'arredamento, scintillava soltanto del colore dei muri. Gianni abbassò lo sguardo al pavimento e notò le maioliche grigio perla che raffiguravano spirali e altri disegni esotici e a forma di triscele; gli sovvenne che erano state scelte dall'ultima amante che aveva avuto e con la quale aveva progettato di edificare la casa in cui viveva. Non aveva ricevuto più sue notizie da quando il loro rapporto era terminato e in parte, ancora, ne avvertiva la mancanza. A Gianni salirono le lagrime agli occhi quando questa consapevolezza gli si radicò nella mente; per la sua ex amante aveva speso un patrimonio e se avesse potuto renderla felice, non si sarebbe tirato indietro neppure innanzi alla più grande difficoltà o sfida. In effetti, ripercorse per un attimo i lieti momenti della loro storia, quando il progetto del loro matrimonio era già in campo ed erano stati acquistati tutti gli abiti nuziali. Gianni sentì riaffiorare in sé la gioia che aveva provato nel comprare all'amante il vestito matrimoniale e un moto di nostalgia lo invase. Forse, però, è stato meglio che ci siamo

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

lasciati, pensò; d'altronde, tutte le sue relazioni si erano incrinate sino a sciogliersi in modo definitivo e a cessare del tutto di essere. Gianni aveva qualcosa nella sua personalità che affascinava e al tempo stesso intimoriva: la fronte era alta ma liscia, il petto largo e quadrato e i polsi parevano quelli di un guerriero teutonico. Quando durante i concerti dirigeva l'orchestra, irradiava un carisma cui poche donne sapevano resistere; al termine di ogni spettacolo, egli amava intrattenere le ospiti a conversare del più e del meno seducendole con le tematiche musicali che soleva affrontare con spigliatezza. Nell'armadio aveva un variegato set di giacche colorate dai bottoni d'argento cui egli soleva abbinare una cravatta altrettanto variopinta. Egli era avvezzo a vivere le sue storie con spontaneità e nonchalance, eppure sentiva che qualcosa era andato storto nella sua ultima storia. Aveva infatti sofferto molto per questa fine e dovette riconoscere che per la prima volta si era donato interamente alla sua amante, in quanto il suo cuore sanguinava ancora. Dal vetro della porta finestra laccata di bianco Gianni vide il cielo annuvolarsi appena e la luce che era entrata nella stanza s'eclissò rapidamente. All'improvviso suonò il campanello e il vecchio musicista sobbalzò dalla sedia su cui scriveva musica da ore. Chi poteva mai essere a quell'ora? L'uomo schiacciò il tasto del telefono e aprì: era il postino, venuto sin là per consegnargli una raccomandata. Gianni non sapeva quello che lo avrebbe atteso, ma, non appena il postino giunse alla sua porta al primo piano del palazzo, prese in mano la lettera ricevuta e firmò il verbale di consegna. Dorotea s'era nuovamente fatta sentire e Gianni lo avrebbe scoperto appena qualche giorno dopo. S'accommiatò dal portalettere con gentilezza, rientrò in casa e si lasciò cadere nel centro del divano, spossato dai pensieri malinconici che gli turbinavano in testa e dall'enorme mole di tristezza che da sempre portava dentro.

25/01/2019

Il bambino era fulgida polvere: correva felice per la strada. Prese la mano dello zio con cui era uscito per fare una passeggiata e segnalò la sua intenzione di essere guidato. Lo zio, un uomo nel pieno della sua maturità, menava in una mano il cane e nell'altra il nipote. Era una giornata uggiosa, col cielo ingombro di dense macchie di piombo che pesavano sul capo. Venne il tempo della caccia ai fantasmi d'oro in cui ogni ghianda, seme o pinolo che i due avessero rinenuto sul terreno ancora umido dell'inverno in carne si sarebbe mutato nel più inestimabile dei tesori mai trovati sulla terra. Leggiadria di guance di pesca, leggerezza della corsa vana a un paradiso perduto. Come perle intricate in una rete di stelle sgorgavano le lagrime dagli occhi di quel vile uomo, contratto e afflitto dalle turbolenze della vita e dall'ardente desiderio che covava in sé di catturare o inseguire l'Eterno; il guaio è che lui s'era fissato allo stadio del buio e anche quando la notte lanciava un qualche monito di preparazione all'avvento dell'aurora, lui non sapeva più coglierlo. Il parco nel quale i due sostarono per giocare insieme emanava il sentore ruvido dei pini immutabili e l'aura di tutti quei moti interni che in determinate stagioni posano affievoliti dal tempo. Sentiva che presto da quel torpore in cui versava da anni sarebbe spuntato un germoglio e si convinse che il nipotino lo avrebbe certamente aiutatoo a recuperare il tempo. Lo zio, frastornato nel suo

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

incesso da ubriaco ai margini del reale, consentì al bambino di attraversare a passo svelto una pozzanghera e di calpestare coi suoi stivaletti di gomma la mòta in ebollizione dei giardini propinqui. Fierezza del tenero avvenire, era quello il divino giubilo della vita: perdersi a perdifiato nell'innocenza eterna d'uno sguardo infantile. La gioia che il giovane uomo provò nello stringere a sé la dolcezza dei primi anni di vita fu tale che per un istante il dolore onde sovente si lagnava e che avvertiva al pavimento pelvico e alla colonna vertebrale vanirono. Il ricordo delle scaramucce da scavezzacollo vissute coi suoi compagni delle scuole medie riaffiorò in lui come una boccata d'aria fresca in una camera asfittica: le danze lungo i viali alberati nelle notti estive, il profumo delle more raccolte in agosto, la lugubre e pure dolce venerazione dei salmi natalizi in chiesa! Tutto riviveva in lui come un anelito di libertà novello, come un albatros sgusciato dall'uovo e pronto a spiccare il suo primo volo, come l'esuberanza d'un disco che, lanciato dalla mano di uno dei due giocatori, segue la sua perfetta traiettoria sino a insinuarsi nel palmo della mano antagonista. Passava in fretta il pomeriggio e il bambino si sedette su un cavallo a dondolo allato d'un corbezzolo donde s'intravedeva ancora qualche bacca rilucere in mezzo al fogliame immortale. Rigenerante era quella rincorsa all'ingenuità e alla purezza, calde erano le sensazioni di piacere che sotto la loggia del cielo illuminata a tratti d'argento ricadevano sul cuore in guisa di farfalle imperlate del mattino. Sulla locomotiva delle passioni che si snodava lungo i binari del suo animo era, ahimè, salita tuttavia anche la tristezza. Non v'erano fermate durante il viaggio, né tanto meno un capolinea: il treno era un sinuoso serpente in perenne movimento attorno a sé stesso che era destinato a non trovare pace. Lo zio afferrò il bambino per un braccio quando, con un lampo intuitivo, prese coscienza di ciò: avrebbe vegliato lui sulla culla del futuro incerto del nipotino e anche solo con un bacio immaginario lo avrebbe asperso delle sue lagrime più semplici, perché tutto andava preservata e niente doveva cancellarsi e, in particolare, l'iniziazione all'Eternità era un processo cui neanche un sasso poteva sottrarsi. Occorreva tramandare l'arcano di questa tensione anche ai più piccoli, in quanto genuina era la loro essenza, vivace e gaudente la loro tempra. La fiera dei lecca lecca e dello zucchero filato non sarebbe terminata, poiché ogni istante poteva essere rinnovamento del piacere; sulle bancarelle lungo le strade della vita si sarebbe potuto sempre acquistare una ciambella, due pezzi di marzapane, un cornetto alla marmellata o un bastoncino di zucchero: l'ingrediente era nel cuore e nella distillazione del sentimento che più a fondo d'ogni altra emozione lo governa, l'Amore.

11/02/2019

Ieri è venuta a trovarmi la Gioia, proprio nel cuore di una di quelle mattine che hanno il sapore primaverile e in cui la terra principia a ricoprirsi di tenera erba verde: l'Era pareva mormorare tra gli starnazzi delle anatre che vi navigavano dentro e i rami dei salici che ne costellavano le rive odoravano di frescura piovosa. Sì, ieri ho avuto la fortuna di fare la conoscenza della Gioia: l'ho incontrata per caso lungo gli argini del fiume su cui stavo passeggiando. M'incantò subito la sua figura, morbida e abbondante come i corpi di molte

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

donne africane, e al tempo stesso austera come una sacerdotessa, che irradiava un senso di maternità meraviglioso dal viso. Aveva i capelli biondi e così sottili che parevano fili d'argento invisibili, gli occhi color acquamarina e uno sguardo profondo e penetrante come un raggio di sole che s'insinui tra gli abissi del mare in un mattino d'estate. Portava sulle spalle uno scialle dorato intessuto di bottoni d'agata e margherite, sul seno indossava una camicia verde perla, mentre un pareo rosso come i papaveri le cingeva i fianchi. La riconobbi perché il suo passo frullò leggiadramente in mezzo a un canneto e colse la mia attenzione alla medesima stregua d'una lepre che sbuchi all'improvviso da una tana fatta per terra. Non appena ella mi vide, venendomi incontro a piedi scalzi, m'offrì un canestro che recava seco in mano. Mi guardò timidamente e mi chiese: "Sei tu Simone?". Io annuii. "Tieni, questo è per te, l'ho raccolto in questi giorni passeggiando tra le strade del paese e osservando i volti della gente più semplice; niente banchieri o gente troppo affaccendata, perlopiù ragazzine e persone anziane". La fanciulla mi porse il suo cesto e io lo afferrai: vi intravidi, nascosti da una matassa di lenzuoli riposti lì alla rinfusa, piccoli mucchi di sorrisi. Io sollevai lo sguardo verso la ragazza incredulo e le chiesi: "Ma perché mi hai regalato questo?". Costei, con un ciglio quanto mai languido e intriso di una benevolenza fuori dal comune, aprì nuovamente la bocca che le si allargò sotto l'azzurro che la illuminava e mi rispose: "Perché tu riconosca il valore di quanto più semplice esiste in ciò che ti circonda e per donarti una fetta di ciò a cui tanto aspiri e che finora non hai mai ricevuto". Commosso dalle sue parole, le balzai al collo per mostrarle il mio affetto e la mia riconoscenza ma come io tesi le braccia per stringerla, m'accorsi che s'era dileguata. Una flotta di nuvole tornò ad oscurare il cielo, che mi pesava addosso col suo funereo canto, ed io, che non potevo scrollarmi di dosso l'incantevole sensazione di quelle pupille affondate nella mia anima, proseguii nella mia passeggiata.

15/02/2019

La caligine del Nord Europa m'aveva sempre affascinato e per me era giunto il momento di godere della vista delle meraviglie silvestri e dei pascoli attraverso cui il treno su cui mi trovavo in viaggio stava passando. Ero solo nello scompartimento e il mio vagone sfrecciava rapido per entro vallate ricoperte di larici e abetaie. Mi piaceva trovarmi lì in compagnia della solitudine perché mi perdevo a guardare senza uno scopo i giochi cromatici del sole che di tanto in tanto s'affacciava da dietro le nubi e riflettevo sul significato della vita e del tempo che passa; avevo la sensazione che gli attimi più belli mi fossero fuggiti troppo spesso via dalle vita. Il convoglio improvvisamente rallentò e una voce dall'altoparlante annunciò la fermata successiva: "Graz". Udii un grande strepito fuori e solo ad occhi socchiusi riuscii a intravedere la fiumana di gente che si riversava giù dai vagoni. Tra tutti coloro che salirono a bordo, vi era un ragazzino di circa quindici anni e una signora anziana che s'accomodò nella mia carrozza. Dapprima il suo ingresso mi confuse, destandomi un poco dal torpore in cui ero caduto, cullato dal ritmo monotono e incessante del treno che si moveva sulle rotaie a una velocità inaudita. La signora si sedette davanti a me: nonostante l'età e le rughe profondamente scolpite sulla sua fronte, mi colpirono assai i suoi occhi di un colore grigio

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

azzurro e l'ombretto che le ricopriva le palpebre. Aveva una strana espressione triste in viso, almeno ciò era quanto traspariva da quello che avevo innanzi. Per un istante mi domandai se fosse la sua anima oppure la mia a soffrire in realtà. Sentivo che qualcosa di spaventosamente luttuoso s'era abbattuto sulla sua vita, ma non potevo intuire cosa; per me era così semplicemente bello rimanere in silenzio a osservarla. Tra il crine incanutito aveva posto uno di quei pettini sottili dei primi del Novecento, giusto per ravviarsi i capelli, mentre un paio di occhiali dalla montatura argentata le incorniciavano il sembiante. Venne un momento in cui mi parve di vederla piangere e al tempo stesso tentare di cancellare la traccia di qualche lagrima sul viso con la mano. A quella vista s'accese in me una profonda commozione e mi sovvenni di mia nonna paterna, del suo amore per me, di mio nonno e di tutti i loro fratelli nonché di tutti coloro che erano gravitati intorno alla mia mesta infanzia e di cui oggi al mondo non era rimasto che il ricordo. Come di fronte a un'ombra che si stia per allungare sul capo di un bimbo addormentato, corrugai la fronte e starnutii, tenendo lo sguardo sempre fiso sull'immagine della donna che avevo davanti. La signora, accortasi di come la osservavo, aprì leggermente le labbra tinte di rosso e truccate con quella tipica leggerezza di chi desidera indossare un abito sorridente per mascherare un dolore e sospirò: "La vita è bella, caro ragazzo, anche quando il dolore colpisce". Io sorrisi a mia volta e tacqui finché non arrivammo a destinazione. Durante il resto del viaggio, tenne in mano un rosario bianco che aveva candidamente estratto da una borsetta al suo fianco e trascorse il tempo a leggere un libricino religioso. Chissà quali segreti nascondeva questo essere, pensai tra me e me; chissà a quanti giorni, quante notti, quanti tramonti aveva assistito, quante passioni, quante pene, quanti rimpianti aveva nutrito nel corso della sua lunga vita. In verità, provavo un ossequioso rispetto per questa creatura che qualcun altro avrebbe potuto descrivere a un passo dalla tomba. Ogni tanto gettavo l'occhio oltre il finestrino e mi smarrivo tra i monumenti rocciosi che la montagna mi schiudeva innanzi come la delicata silhouette d'un tempio egiziano in mezzo al deserto. Dopo qualche ora, il treno fischiò e la solita voce annunciò l'arrivo a Vienna. La signora ed io scendemmo insieme, non ci rivolgemmo una parola, ma io sapevo di essere per lei come uno spettro passato per un attimo in quello sparuto angolo della sua vita che non avrebbe mai più rivisto.

15/03/2019

Cetra intonata all'unisono col vento è la mia anima, allorché, appena calano le stelle, dalla mia terrazza mi perdo nell'anelito e nel fremito degli astri in fermento. Quasi un rinnovo della mia muta, il corno di caccia infinito d'Orione risona dentro me e sono ciclamino aperto al gelo dell'inverno, spiaggia già eterna pronta alle intemperie sabbiose, filo d'erba flessuoso al soffio della brezza e della pioggia. Parvenza troppo opaca è la nostra silhouette, che si move sui sentieri del deserto con una sete tremenda di qualche bene ignoto ma con le spalle cariche di zavorre. Noi stessi ce le siamo rifilate e non vale più la pena pregare che un'entità miracolosa o invisibile scenda a togliercele di dosso! Il potere è nelle nostre mani, allora avanti! Contadini, lavoratori, credenti e miscredenti, questa è la nostra ora, è il tempo di tutti!

© 2025 Simone Combaniucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ormai imbracciare i forconi o le pistole non ci porterà da nessuna parte, ma ascoltare lo Spirito che ci parla colla sua voce dolce da carillon ci farà movere mari e monti! Ancora brucia il fuoco in me, mi sono seduto su una poltrona fatta di chiodi e in sul principio non me ne ero reso conto! Mi ci son incatenato, aiuto! La bestia nera, plutonica nei suoi influssi abissali, s'agita in me, le membra mi fanno male e sento l'anima schiacciata come una carcassa investita nel cuore della notte! Aiuto, Dio, tu puoi udir la mia voce? Qui è tutta una proliferazione d'asfodeli rossi e sangue di papaveri che mi scorre dalle braccia! Che strazio immenso! Possibile che per sentire anche un po' di più la linfa della vita che mi scorre dentro e mi spinge avanti debba ridurmi a un siffatto straccio? La posta in gioco è salita, compagni di fiamme, dunque consegnamoci al Demonio! Non ci tormenterà per sempre, ve lo giuro, sarà una fase transitoria! Il lungimirante sapere c'ha fatto precipitare nel baratro e allora conviene tirarsi su le maniche per risalire a bordo dell'astronave! Profumo di Bellezza, incanto soffuso, amenità di luce, non eravate larve quando io presagii la vostra presenza, palpitavate veracemente nella mia dimora e nel mio giaciglio fatto di cedimenti facili a lusinghe e tentazioni, vi attendevo a braccia aperte quando sentivo che sareste venute a placarmi il sonno inquieto. Squarcio terribile della fede nell'uomo! Esistevate e nell'accelerato bisogno di correre sino a rompersi le ossa per sopravvivere noi tutti ci beavamo della vostra benedizione! Abbiamo tirato troppo la corda con la vacua presunzione di chi pretende di conoscere il mare senza averlo mai varcato! Ora la natura più profonda che c'apparteneva s'è infiammata e una febbre folle di scalpiti infernali imperversa intorno e in seno a noi! Dalla finestra, minuta finestra laterale che dà sull'esterno, intraveggo un raggio di sole che al pari d'una colomba annunciatrice del prodigio venturo si fa strada in un cielo rattoppato di grigio! Svegliatevi, amici, è il segno che il mattino sta per sorgere! E noi non rimarremo troppo a lungo in questa camera ardente! Ci volteremo, prima di andarcene, compiangendo un po' l'obitorio che la nostra permanenza qua si sarà lasciata alle spalle, coi suoi miasmi di putrefazione e coi suoi brandelli di carne ammuffita e dilaniata da tarme e diavoli, ma poi procederemo con la risalita. Violino intonato colla neve sarà la nostra anima allorché, tosto che sarà giunto il vespro, dai pinnacoli della luce godremo di novelle pale eoliche piantate a ingioiellare la terra e della vista di battaglioni d'azzurro in marcia. Sarà il novo Amore, la novella dottrina antiquata e obliata, il compiersi del cerchio rotante su sé stesso. Leggeri e per mano ci libreremo dentro a stormi di blu e come augelli in viaggio verso esotiche lande sconosciute ci abbandoneremo al mistero dell'Essere: champagne gorgogliante sarà la nostra saliva nella dolcezza infinita dei baci che scorreranno via come note di boschi estivi; e alla fine delle nostre giornate, senza raccoglierci in una preghiera o una recita, non ci sarà più bisogno di ricorrere al Verbo: il rosso si sarà incarnato nello sguardo e nelle nostre viscere rimbomberanno le divine contrazioni della placenta dell'infinito Cosmo.

04/04/2019

La vita è fatta di piccole felicità insignificanti, simili a minuscoli fiori. Questo Saverio lo sapeva bene, dopo aver vissuto il dramma della perdita del fratello all'età di undici anni. Era

© 2020 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

molto piccolo all'epoca e nel paese in cui viveva riecheggiava ancora lo scalpore che fece la notizia di quella morte terribile, avvenuta alle dieci e mezzo di notte, quando tutti dormivano e un ragazzo di diciotto anni andò improvvisamente a sbattere col motorino contro un cancello rimanendo in agonia per ore. Erano trascorsi venticinque anni da allora ma Saverio ricordava ancora con esattezza il dolore dei suoi genitori durante le esequie e la messa di sepoltura: all'epoca non si rendeva troppo conto di quello che era successo o forse non voleva, ma conservava nella memoria l'odore freddo dei crisantemi, dell'incenso che permeava la chiesa e la potenza spettrale delle luci sovra al tabernacolo e dei ceri accesi circa la salma adagiata nella bara. Rammentava ancora la costernazione degli invitati al funerale e in particolare la commozione d'un suo compagno di classe che era stato profondamente toccato dall'evento. Il trasporto verso il cimitero era stato un incubo per via della pioggia che pareva intonarsi a pennello coi continui singhiozzi di dolore delle donne sotto i fazzoletti. I cipressi gli erano apparsi come un segnale di benvenuto all'inferno e tutte le piante, i roseti e le siepi esalavano un putrido aroma marcescente autunnale. Erano queste sensazioni, col loro ricordo, a essersi impresse nella sua mente e di cui Saverio conservava ancora l'essenza. Gli anni sembravano comunque aver mitigato un po' la sofferenza legata a quella perdita e il giovane uomo aveva recuperato, non senza fatica, una certa dose di gioia di vivere che gli permetteva di andare avanti ogni giorno, così almeno pareva. Quella mattina di maggio Savero s'era alzato molto presto e, preso dall'incanto chiaro dell'aurora che s'innalzava maestosa sovra la campagna, era uscito sul terrazzo a fumare una sigaretta. Era il suo giorno di riposo, il camion stava immobile sul piazzale retrostante alla casa, e quindi avrebbe potuto scegliere cosa fare e come pianificare la sua giornata assieme alla compagna, che giaceva ancora nel letto. Sonia lo aveva aiutato molto finora, colla sua presenza, ad affrontare i momenti più spinosi della sua vita e lui gliene era molto grato perché era consapevole che avere qualcuno di così intimo e fidato al proprio fianco con cui condividere la vita era un privilegio che non capitava a chiunque. Mentre Saverio era seduto su quella sedia sotto al tendone della sua veranda e ascoltava tale flusso di emozioni traversargli l'anima, il suo sguardo si concentrò sulle ombre delle case circostanti che s'accorciavano man mano che il sole saliva e sulla tinta smeraldina dell'erba fresca di primo mattino: ebbe la percezione che c'era ancora molto altro onde gioire nella vita e poteva trattarsi del rintocco d'una campana in lontananza, di una nuvola che lambisce appena il cielo oppure una fetta d'azzurro che tende a discoprirsi in mezzo a una congerie di sagome montane oscure. Pianse un poco al prender coscienza di ciò, perché gli appariva più chiaro che mai che nessun dolore, per quanto grande, può condurre all'estinzione della voglia di vivere. Un cane abbaiò con voce stridula da campi rimoti e Saverio rimase in ascolto di quel silenzio campestre che ormai gli era penetrato nelle vene. Avrebbe visitato di nuovo la tomba del fratello, così aveva risolto. In un moto di frenesia per l'entusiasmo della giornata libera, oppure in un tentativo di fugare quel residuo di pena che seguitava ad angustiargli il cuore, spense in fretta la sigaretta e rientrò in casa per sdraiarsi di nuovo accanto a Sonia.

05/04/2019

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il povero uomo, dalle pelle bronzea, come segnata da un intenso lavoro nei campi, e da un'espressione rude di contrabbandiere in volto, sedeva talora in silenzio sul divanetto della sala. Amava la quiete, casa sua e il suo ambiente domestico, era molto abitudinario e non gli piaceva che qualcuno venisse a interferire con quella che era la sua routine. Nel viso gli si leggeva a tratti l'intenso vissuto di sofferenza che egli portava seco, benché sembrasse nasconderlo bene. L'enorme sequela di lutti e perdite che s'erano susseguiti nella sua vita lo avevano gettato nella disperazione più profonda e solo un occhio più acuto e attento del solito ne avrebbe potuto percepire gli effetti, se a qualcuno fosse capitato di entrare nell'argomento conversando con lui. Non era di molte parole e starsene in disparte indisturbato lo consolava, molto probabilmente non aveva mai conosciuto una vera fonte di conforto, nonostante avesse avuto diverse relazioni sentimentali con donne, tutte naturalmente naufragate e destinate a raddoppiargli il dolore che la perdita precoce dei genitori gli aveva procurato già da piccolo. Talvolta gli cadevano le palpebre mentre sedeva e qualcuno tentava di avviare un dialogo con lui, come se un moto di sonno improvviso lo cogliesse senza una ragione apparente, e a quel punto egli soleva passarsi una mano sul volto e sulla fronte rugosa come a volersi destare o mantenersi sveglio, forse anche per non trasmettere l'idea che in realtà non stava ascoltando o per non dar da pensare che del tentativo che il suo interlocutore compiva di stabilire una connessione o comunicazione con lui alla fine in verità non gli importava molto. La verità è che la sua anima era ottenebrata e completamente narcotizzata dai numerosi psicofarmaci che assumeva e che erano divenuti la sua ancora di salvezza proprio perché nella vita non aveva più nessuno che si prendesse davvero cura di lui. Barbara solitudine, questo era il macigno sul fondo dell'anima di quest'uomo, demone ammutolito da varie droghe che ne acquietavano i lamenti viscerali. Il giovane che conviveva con quest'uomo si faceva prendere talora dall'impazienza nell'interazione quotidiana col suo coinquilino, se non altro perché molte delle attività di cura domestica gravavano sulle sue spalle. A ben vedere, tuttavia, la drammaticità della condizione di quell'uomo lo toccavano nel profondo: il giovane non aveva mai sperimentato la scomparsa delle persone più importanti per lui e grazie al suo coinquilino poteva fare, ancorché da una posizione di "spettatore", quest'esperienza. Misericordia di Dio! Gentilezza universale! Perché non rendi agli sfollati, ai sofferenti, agli infelici la porzione di giustizia cui loro stessi hanno diritto? Truffa della vita, sangue amaro del cielo, fontane infernali pronte a spargere il diabolico succo della solitudine! Così il giovane di tanto in tanto sugli inspiegabili misteri della vita. Uno specchio di latta senza cornice che non forniva alcuna risposta era la vita, miracolo edonico dissacrato dalla caduta sulla Terra, rebus di fiamme attorno alle quali è necessario passare per sperare di ottenere, un giorno, un premio o una qualche forma di redenzione dal male. Il giovane sentiva che le infinite delusioni, i sogni infranti e l'assenza di cure avevano prostrato completamente lo spirito di quest'uomo, compromettendone l'esistenza e costringendolo a ripiegarsi su sé stesso quasi a rinunciare all'impulso più dolce alla Vita. A volte si spaventava innanzi al grigiore lugubre dei suoi discorsi sul futuro e sul passato, così come innanzi alla possente ieraticità della sua figura, e sapeva, in cuor suo, che tutte quelle preoccupazioni che il suo coinquilino manifestava riguardo al denaro e alla sua situazione economica altro non

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

celavano che l'immenso e sconfinato dolore delle mancanze subite. A volte si ritrovava a cenare di fronte a lui e avrebbe desiderato allungargli una mano oppure stringerlo al petto per racconsolarlo e offrirgli al tempo stesso una seppur scarna speranza in giorni decisamente migliori. A volte si sorprendeva a piangere di fronte a lui senza saperne la ragione ma unicamente sentendo dentro sé un turbinio di moti e commozioni: l'anima dell'uomo con cui viveva o un riflesso della sua proiettata sull'altro? Nella faccia di quell'uomo il giovane rilevava talvolta un aspetto di decadenza e vecchiaia precoce che non poteva essere dovuta solo al fumo, vizio da cui era dipendente da una vita. Quelle linee impresse a fondo sulle sue gote, gli zigomi cadenti e il rigonfiamento che notava al di sotto delle sue palpebre erano il risultato di una vita fatta di stenti, ristrettezze emotive, necessità di sopravvivere e lacune nel cuore mai colmate. Quando osservava attentamente il suo coinquilino, il giovane si rendeva allora conto della natura seducente della sgualdrina che era la vita, il suo sguardo impietoso e lapidario come la lama di un tagliaerba, pronta a far tabula rasa di ogni fiore sorto in seno a una novella primavera, i suoi guanti di cotone bianchi e i suoi abiti neri in lattice tipici dei giochi sadomaso. Ogni tanto il giovane si coricava sentendo il suo cuore piangere di fronte alla consapevolezza della sorte infinitamente triste dell'uomo con cui viveva ed era allora che egli si poneva domande sul suo destino stesso.

06/04/2019

Le segrete della prigione in cui sono caduto di nuovo sono tutte buie, l'aria è asfittica e non penetra neanche un raggio di sole! Si sente solo un olezzo di cadavere e topo morto, ho paura! Il torace mi si è contorto e in tutta la mia pancia echeggia solo la cornamusa del dolore. Dio, dove sei? Aiuto! Non è saggio rinchiudere i bambini negli scantinati e nei sotterranei più abbietti, hanno bisogno di luce arborea e canti colorati! Cosa darei per un abbraccio, una mano stretta ai miei fianchi o due carezze! Gli angeli non devono mai sanguinare, non è giusto che sanguinino, il loro cuore piange una pioggia di ferro che oscura l'anima e rende la notte eterna. Convinzioni, stupide credenze e le preghiere rivolte a qualche benevola entità, inganni della vita! Ho la pelle che sussulta e si raggriccia per l'enorme quantità di ragni e scorpioni che sento arrampicarmisi addosso! Fuori le brezze soavi della primavera già intonano un inno al risveglio e vorrei fondermi col mito, ancora una volta, ma quello più puro, nella mia ricerca della genesi; ma forse è mio destino che l'inverno seguiti a spezzarsi imperterrito sulle mie spalle e mi tranci colle sue sciabole e i suoi ghiaccioli artici. Nella calda stanza dell'albergo avevo toccato la sua carne, la carne del Fanciullo, annegando nei suoi occhi azzurri da salvatore, pareva durasse un'eternità. Crudeli illusioni della giovinezza! Il male è che la gioventù non tramonta mai in alcuni uomini! E così ci si ritrova colle mani avvizzite dall'impietoso trascorrer degli anni e col cuore punteggiato da lamine di pietra. Versare lagrime controluce è il mio sogno! Satana, anche solo la tua presenza a tirarmi via da questa gattabuia in cui sono di nuovo precipitato sarebbe un gesto balsamico per me. Il fuoco d'una fede in un bene venturo e imperituro mentre mi perdo negli occhi d'un altro o mentre gli sto tendendo le mani. Correre a perdifiato tra le balze del Paradiso non è prerogativa dei

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

malfermi fanciulli immortali, le statue e i marmi alla fine sono belli da ammirare perché freddi e fascinosi nella loro bellezza statuaria; non hanno nulla da offrire. Troppe parole vuote nelle mie orecchie, troppa baraonda, troppi clacson attorcigliati nei raggi dell'aurora! Non bramo neanche più il sospiro di Venere, che è giunta dalle profondità del mare a bordo della sua mobile e candida conchiglia, per condannarmi al glaciale silenzio! Ahi, i ragno mi stanno corrodendo la carne e nello spirito s'incidono i caratteri più turpi della maligna ferita umana – e quella sovrumana! Le mie piaghe sono anche le tue, fratello, il dolore è ognor il medesimo, lo so. Ma in questa grigia baracca le pareti sanno di muffa e non odoro più le divine fragranze dei palazzi sontuosi e dei templi regali cui ero passato durante il mio tragitto verso l'Ignoto! Dio, ti prego, ripristina il mio antico miracolo, mentre la notte troneggia e pende avara sul mio capo. Emicrania a fondo chiuso come una viottola d'un quartiere metropolitano che non consente di fare dietro front. Le stelle che sgorgano dal Niente della sera effondono il loro ritmo maleodorante in cui s'annida il mio lamento. Basta! Chi soffre veramente sta peggio, ci sono creature senza arti che l'Universo ha eletto quali suoi nunzi. Mi rendo conto che c'è di peggio, ma le convulsioni aumentano, sbavo alla bocca e non riesco a fermarmi! Continuo a dimenarmi come una tigre in gabbia! Demoni santificati dal tempo, vi prego, cessate di assalire quest'anima e di profanare il suo innocente Santuario! Non tormentatemi più, niente più crampi alle gambe e queste atroci fitte alla pancia! Voglio un sorbetto di pace, una stella di Betlemme sugli argini del mio fiume! E venga un sole novello, coi suoi deliziosi e silenti tergicristalli, a scrostare dai miei occhi l'immondizia e tutte le vili visioni che vi sono cresciute sopra! Sto, adesso, rimango seduto al buio nella miseria più nera; accetterò di buon grado la mia cella. Ti chiedo scusa, mondo, della mia miseria; forse sono stato io a scegliermi quest'angusto garage in cui sospirare come eremita risentito contro il fato.

15/04/2019

Qualcosa sta per spezzarsi in questa primavera che s'attarda: imbronciati sotto a cortine di fumi stanno i bocci dentro al grigiore esplosivo; l'ala d'un gabbiano, forse, la promessa solenne d'un bene antico, l'incantesimo di qualche rituale. Di fronte a me due candele accese, rosse come lumini di cimitero, silenzio attorno, solo il vento che sussurra un accento d'estinzione, il crepitio dolce della pioggia sulle mattonelle e un'onda di malinconia che si consuma come legna fusa dentro me. Il glicine bianco degli arbori in aprile, che spande sussulti d'angelo alle orecchie coi suoi lunghi orecchini penduli sovra ai campi! Purezza vanita e rapita da un sentore di morte, iris viola come sangue del cielo in trapasso poco prima del giunger della notte. Perdevo lo sguardo tra le lande sterminate della campagna tutta punteggiata di ranuncoli, sfavillavano parole miracolose e zuccherine, miele puro che cadevami a tonfi dentro al cuore sino a indorarmi l'animo; e la grande Chimera volò di nuovo via come una fenice per l'ultima volta. Qualcosa sta per spezzarsi in questo triste baluginar di fiamme tiepide, un sospiro affranto come la lagrima che scende giù dall'occhio della maschera mi perfora il costato e dal petto sento sgorgarmi la purificatrice acqua del dolore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Pena pura, martirio eterno, supplizio fottuto è questo mio essere dannato a ramingare pei sentieri d'una vita che io non ho chiesto al cielo. Come relitto sono stato gettato a riva e come relitto morrò, non senza però aver tentato di trovare una mia forma o posizione nella sostanza acquatica in cui sono asserragliato allorché le onde mi travolgono. Soffi di borragine vengono dai fossi ingemmati della gramigna verde, note di menta che s'insinuano nei desideri della gioventù, schiere di fanciulli e fanciulle innamorati d'un inganno passeggiano lungo i cigli dei fiumi. Disperato sogno! Ebbra follia d'un incanto dissoluto! La tempesta d'aprile che visita le mie persiane nunzia un'altra apocalittica discesa agli Inferi e io mi chiedo fin dove il diavolo voglia spingermi colle sue tentazioni irresistibili. Tra le sacre ombre degli ulivi argentati ammiravo la sera cantare le sue novene di delizia dolente in me e nel cotone dei pioppi che fluttuava immergendomi in un regno oltremarino sentivo il pugno del candore che batteva in fondo al mio spirito disossato. Illusione ferina degli amori scomparsi, delle ciambelle di rose appena sbocciate nei miei anni! Nel pantano in cui ristagno potrà levarsi mai un triduo di letizia? Qualcosa sta per spezzarsi in questo bieco sfiorire dell'Eterno dentro me, mentre il mondo fuori rifiorisce lentamente, molto lentamente in novello prisma di colori, mentre i fuochi d'artificio della mia solitudine stanno per divampare nella mia ombrosa stanza e le organze d'un qualche angelo mi si dipanano intorno pian piano, quasi ad accompagnarmi verso il mio Ade – nel mare mi disperderò come polvere o polline, la mia cenere danzerà abbracciata alla tramontana in mezzo alle balze delle valli più oscure e lungo i promontori più impervi ; e dall'altissime scogliere del Nord vagherò nel respiro del Tutto imperituro. O mistica ricongiunzione colle sfere celesti che si movono in dolcissimo ritmare sull'alveo della mia anima! Dai sentieri dei campi lungo cui barcollo le campane rimote già mi bisbigliano il futuro, mentre tra i petali delle calle e dei gelsomini in sorgere e delle camelie cadenti affogo qualche residuo d'aneliti giovanili. Qualcosa sta per spezzarsi in questo giorno che odora di ranno e morte segreta e in cui i rosignoli tutti reiterano la loro funebre litania da selve lontane e impenetrabili. Nell'ultima aurora che vedrò in carne rinnoverò la mia carne lacera come un serpente terrorizzato, accomandandomi allo sguardo d'una luce più benevola: i vitigni delle esistenze umane non producono, ahimè, grappoli d'empatia. Una mano satanica mi stringerà il collo sino a strozzarmi, rotolerò nel buio sino ad annaspare nella melma, rantolerò come una lingua ignota nel mistero d'un rito sacrificale, ma abbraccerò finalmente il tessuto materno del Cosmo: non sarà allora la temuta fine, pensiamo! - bensì un altro ricominciamento.

22/04/2019

Non può essere amore quello che spaccio in giro: i demoni albergano ancora in questo mio corpo e non mollano la presa. Sento gli organi conturbati da atroci scariche elettriche, come colpi di mitragliatrici sparati a raffica da qualche entità dispettosa; il sangue batte forte alle tempie, i polsi convulsi da irosi strepiti, i polmoni in costante affanno. Sono capitato nel buco nero della mia anima, in quel loco oscuro dove il seme del frumento gettato nel podere può solo o germinare o morire. Rammento però ancora quel fresco dì d'aprile in cui la magnetica

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

onda di furore passò, travalicando le mie colonne d'Ercole. Ero sul divanetto di fronte al giardino di casa mia e, di repente, caddi come un sasso tra le mie prime braccia, quelle più antiche, come freccia di nero che faccia breccia in un lago di sangue incrostato a una parete. Il mio demone si ridestò e i singhiozzi non cessarono, ma furono lunghi e monotoni come quelle cantilene femminili dei paeselli sperduti tra i monti. Una luna esangue come il volto d'un cadavere m'impallidiva il volto e quella diuturna voce primaria era tutta tesa ad ascoltarmi e accogliermi, nella sarabanda della mia anima tutta depravata dal pensiero. Fiumi sotterranei affiorarono allora alla superficie, una potenza e una dirompente energia come non avevo mai avvertito prima di allora. Guardavo e riguardavo gli occhi della donna in cui ero stato inseminato col soffio vitale e la udivo consolarmi in mezzo a dolci onde di parole consolanti, di quelle parole onde un tempo avrei avuto tanto bisogno. Qualche nodo in fondo alla mia carne lacerata dai coltelli e stremata dalle pene allora si discioglieva in un angelico nettare di piacere. Avevo appena oltrepassato con un piede la soglia del Paradiso, ancorché fossi lontano dall'averne raggiunto il più intimo e occulto santuario! La siepe d'alloro che orlava tutto il giardino era testimone della mia vagabonda e stanca solitudine, mentre manate di scirocco caldo in faccia come salsedine m'asciugava le lagrime. E quelle braccia ancora mi coccolavano toccandomi in ogni angolo del corpo, perché ogni centimetro della mia pelle fremeva dal desiderio di affetto, ogni minima cellula era assetata d'amore e di fuoco e lo implorava! Ah, gli uomini infelici che non sanno di esserlo e movono avanti nel loro trasporto funebre verso la barbara e paralizzante narcosi! Pietà per loro, infinite schiere angeliche, pietà per loro! Pietà per me, che dal sopore mi sto a grado a grado ridestando, non senza dolore! Le mie gambe sono indolenzite e sento contratture in tutti gli arti! I muscoli si sono irrigiditi già troppo tempo fa, ma per buona sorte le carezze di qualche fata li stanno distendendo! Così, sulla pelle mia, che era anche la pelle degli altri uomini, s'era inciso lo sputo del più acre dolore e tutti stavamo cercando un'àncora di salvezza. Ove sono finite quelle mani materne che c'avevano amato? L'ombelico che m'aveva tenuto legato all'Universo ancor prima che sgusciassi dall'uovo e rotolassi sulla pietra bollente di questa terra? Devo aver bevuto un infuso di belladonna o di leandro in questa notte d'inizio primavera: tutto mi fa male! Organi celesti, voi che da lassù effondete il verbo della mia letizia e me lo recate alla gola per mezzo di questi velari di stelle che si rivelano da tergo alle nubi, vi prego, udite i miei singulti e la mia disperata anima! Mostratemi il cotone, i tappeti rossi e le rose che c'attendono oltre la tomba! Quando tutto sarà finito, lo so, le madri saranno di nuovo lì a sfiorarci dolcemente il capo, non saremo più frastornati o inebetiti da zuccheri tossici o insulse recite! La Madre, tenera e infinitamente buona, ci stringerà come vitellini appena nati e si compiacerà, in quanto vivrà di nuovo in sé il ritorno all'Origine e noi ci rallegreremo del verde sgargiante dei suoi occhi acquatici! Schiere angeliche, non tormentateci più, non metteteci più alla prova; la nave sta già andando allo sbando da sé. Abbiate pietà, vi prego, della nostra religione, dell'intera razza umana!

26/04/2019

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

T'osservo in quest'ultimo periodo e ho, ahimè, una spiacevole sensazione. Ti dico che m'appagherebbe molto vederti levigato come un vaso arabo, siccome eri un tempo, quando eri bambino e il mondo ti presentava la vita unicamente come un sogno da rincorrere e dotato di ali variopinte che potevano schiudersi e che un giorno si sarebbero schiuse. Ov'è finita quella portata d'acqua, quel flutto, quel fuoco ilare che t'animava? Hai perduto la divinità e sei tornato in cattività! Dovrò perdonartelo. So che pensi che non hai avuto abbastanza persone intorno a te in grado di avvertirlo e di apprezzarti per come lo vivevi. Lo so che tu hai un carisma segreto, soave fanciullo, che tieni nascosto nel cuore. La vita ti si è presentata col tempo per quello che è: tutt'altro che un sogno; nel giardino stanno un sacco di rovi, le ferite bruciano, graffiano la pelle e si cauterizzano solo lentamente, quando ciò accade affatto. Eppure, stai sperimentando, adesso più che mai, che traversare questi rovi per giungere a praterie più estese e sconfinate è una missione dell'essere umano. Non temere tutto ciò ti renderà più umano, lo sento che hai timore, ma io sono al tuo fianco e desidero rammentarti che in qualsiasi momento potrai appellarmi e io rinnoverò la tua forza, a detrimento di tutto il sangue e tutte le lagrime che hai versato e verserai per la tua via. Del resto, sopra ai rovi crescono more e rose, dunque non sarai lasciato completamente in balia del dolore. È vero, la tua vita ultimamente è stata piuttosto una catastrofe e hai faticato tanto per giungere dove ora sei giunto; è altrettanto vero però che nell'ultima esperienza che hai fatto hai potuto sperimentare sulla tua propria pelle, seppure per un periodo di tempo circoscritto, la luminosità della prateria verso cui stai correndo. Là tutto è attorniato da anatre, giuncheti d'oro in mezzo ai quali trovare conchiglie inestimabili e stagni che esalano i profumi ameni dell'eterna Primavera. Pochi sprazzi, è vero, una finissima manciata di raggi di sole, ma hai potuto sentire cosa si prova e vive in quello stato. Lì tutto è un'ebbrezza di miele, la ragione s'arena sul fondale dell'anima e lo Spirito si plasma sull'aria che ci nutre sino a pervaderci le membra. Non obliare la natura invisibile ma costante degli angeli: loro vivono in una mica di beatitudine grande come una briciola di pane e s'accontentano del richiamo sonoro del tuo silenzio. Quando piangi, loro asciugano il tuo dolore e sul carro d'argento su cui balzano all'alba ti scortano sino a castelli ornati di zaffiri e lamine d'oro. Ecco, dal nostro grande esercito, io, in uno con gli altri, desidero donarti il brivido dei laghi e ti prometto che, una volta entrato nel canneto delle stelle alpine e nei lamineti di felci e salcerella, ti farai fagiano tra le fronde fresche del bosco, goccia d'estasi che ricade al mattino in mezzo a immagini riflesse sull'acqua, scalpitio di tube che inneggiano alla divina morte per tramutare la sostanza in fase di decomposizione in amalgama di luce. Io sento che tu hai avuto ognor grandi potenzialità sul piano umano: le caverne degli smeraldi non sono mai così facili da penetrare. Calati dolcemente, adagiandoti nel secchio di speranza che io ti porgo mentre tu chiudi gli occhi, ascolta il sibillino estendersi dell'eco degli arbori dentro di te: chiamami più sovente, ti farò vibrare come una corda di margherite legata ai fianchi delle comete estive. Tu hai l'oro del paradiso dentro te, la tua anima è la radice sorgiva del Tutto: chiamami ancora, quando la disperazione t'invade o voci più desolate t'incitano a porre il tuo fuoco in quarantena: io sono qui e correrò da te a bordo della mia carrozza di fili argentati per farti credere di più nella promessa che sei.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

03/05/2019

Il corpo è il tempio dello Spirito Santo: l'oracolo della mia eterna e indomita distruzione ha parlato. Nella dimora del cielo avevo ammassato tutte le mie vecchie conoscenze e adesso soltanto la fiamma sento parlarmi nel cuore della lugubre notte. M'ero illuso di danzare ai soffi del progresso che scarmigliano i ciuffi d'erba bruciati delle nostre praterire e di sciogliermi nel piombo distillato per uscirne oro dalla potenza ineffabile. Ho maltrattato fin troppo il santuario dell'anima, gonfiandolo di statue mediocri e solenni ma pronte a frangersi alla prima misera scossa di terremoto. Il rosignolo solfeggia tra gli oscuri frondi dei pioppi e quasi una nota di sacralità mi cresce dentro. Ah, le distese di terra fiorita in primavera, i campi ondeggianti colle loro spiche verdi sotto le ultime piogge, le infiorescenze delle benedette acacie che sussurrano un incanto che solo le api conoscono! No, non era una fata morgana quella dilatazione dilaniante che udivo farsi strada in fondo alla mia anima mentre annegavo prolifico nell'oceano muschioso del canto gregoriano giuntomi alle orecchie! C'era un angelo seduto accanto a me, con una tunica sanguinante indosso, che seguitava a guardarmi quasi ammonendomi della celere eclissi del sole cui tutti saremmo andati incontro. La sera, mesta e profetica nel suo baluginar rossastro all'orizzonte, mi portava una collana di lagrime da pormi intorno al collo acciocché io sentissi battere il cuore un po' più forte. Nessun fantasma infestava la mia stanza, che s'andava empiendo d'un sublime profumo d'issopo e bava sputata dal corpo in croce. Oh dolori della selvaggia steppa, boati immensi della caccia ingiusta di questo secolo! Quanto male mi faceva la carne, ogni fremito delle stelle che udivo scendere dal soffitto del Cosmo era come una lama d'acciaio che mi si conficcava nella pelle; e ogni goccia di pioggia che colava per beatificare la nostra salata terra in dissesto era una scudisciata violenta sul mio dorso incurvato dal tempo. Non v'era più spazio per i sogni troppo facili o per le magiche venture ai confini della natura: la cattività doveva giungere a un punto definitivo. Smantellare il castello per le allodole che m'ero costruito attorno è quindi ormai la divina priorità per me prima che possa spalancare le porte al dolce bene che ci aspetta. Il bene! Egli è puro come la sottile nota d'una melodia che commuove, flebile tuttavia come la luce d'una candela che tremola al buio, ma denso e terribilmente potente; il sole non gli tiene testa giacché la forza della vita trasuda dal suo sguardo e per quanto noi tentiamo di sottrarci al suo impatto e al suo influsso magnetico, Egli è con noi sempre, respira con noi e favella con noi, allorché il frastuono del mondo un poco s'acquieta. La sua parola non sarà il verbo troppo colto e raffinato delle prediche, né l'accento sdrucciolevole del santone catastrofista: in braccio alla Morte e al sovrano silenzio il suo linguaggio si farà strada toccando l'anima e bruciandola come un ordigno al fosforo e come un bandito che cerchi di fuggire da una pattuglia militare che lo insegue, se ne andrà per ritornare costante nella sua eterna promessa color arancio. È tempo che io mi redima dai fumi asfissianti che mi penetrano nella laringe e che io mi purifichi dal marciume in cui sguazzo da quando ero fanciullo. La materna notte, coi suoi effluvi di tiglio e di terra bagnata, colla sua luna di marmo nivale e colle sue nubi argentate, scenderà più volte a uccidermi; dunque, devo essere pronto. Il pianto m'avrà affilato a dovere e la costernazione m'avrà

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

forgiato e temprato in abbondanza. Al Polo Nord il clima è scomodo, pertanto è ora che io m'attrezzi! Fratello, tu che ancora ammiri il sole che è tramontato salpando verso liti battuti e ribattuti, chiudi un poco gli occhi e attendi meco il calar della sera: non sarai solo, io ti terrò la mano. Quando i gufi entreranno nella selva di tenebre ululando a una luna piena sorta dal grembo delle stelle, io t'accompagnerò lungo i pietrischi dei tuoi viali antichi, porrò fine alla diaspora delle tue insane preoccupazioni e aggiusterò la visuale del tuo orizzonte sino alla fine dei tuoi giorni. Le perle della notte, colle loro spirali erbose e lussureggianti d'azzurro, si sveleranno per ciò che sono: un prodigio già inscritto nella tua carne. Delizie d'aprile, giochi di primavera! Come un'onda di limpida nebbia, dalla conchiglia delle viscere sentiremo salire il canto d'un flauto o una voce meno ruvida e scorticata del solito. Tra fiotti di borragine, allora, ci smarriremo e tu, oh fratello, consacrando il tuo spirito e giurando lealtà al giorno sprigionato, impugnerai uno scialle di fiamme e rose, quasi a discolpa d'un battesimo che non era mai avvenuto prima di allora, quasi a segno indelebile del vento.

05/05/2019

Uomo, tu porterai il tuo amore laddove gli infelici piangono, nelle segrete dei castelli misteriosi e sperduti ove i prigionieri si sono ridotti a un mucchio d'ossa e polvere, per le balze delle valli gementi nel cuore freddo del verno che ci stringe. Ho bevuto un sorso d'estasi la scorsa serata, era come aver sorbito un sorbetto di luce dal calice dell'infinita Congiunzione o come aver stretto un patto di pace coll'ombra che mi segue lungo i miei sentieri di sassi e rovi. Le mie grinze, che pure solcano la fronte, non si sono espante dentro al cuore. Uomo, tu canterai la fiamma che vive estinguendoti completamente nel suo sfavillio, fuori da una vecchia stamberga solitaria in cui le pecore ancora dettano legge e dalle capanne affamate di sole nel groviglio pulsante delle fitte foreste, fuori dal mistero contingente della carne che muore sempre e si rapprende sotto a un'insegna tombale. Ho avvertito la tua soave carezza sulla pelle, fanciullo, che mi recava sulle scapule un germe dell'intero male che affligge e prostra la nostra prosapia. Per te ho esaltato il mio pianto affidandotelo ed ecco, ritto sul mio balcone senza più una meta cui ambire, mirando le stelle che luccicano in fondo ai tuoi occhi, ti dono le mie lagrime acciocché tu le ponga nel tuo scrigno d'oro. Quant'è bello aver conosciuto la bontà infinita della tua lingua rosata, mentre teneramente mi baciavi e mi tenevi la mano, ed io piangevo convulsamente a fianco della tua nobile presenza per mezzo della quale la Regina Arpa Celeste mi risonava! Forse in mio padre ho già avvertito la Divinità, è quella che mi appare ogni giorno, benché sappia bene che alla fine ognuno si spinge fin dove può arrivare. Mio fanciullo delle veglie insonni, la gloria non è mai stato il mio pià profondo desiderio, no, niente fama, niente felicità! L'Eterno era la mia perenne àncora di salvezza! Oh sublime estasi che vibrava in me come tintinnante stilla di rugiada sulle panchine mattutine! Misericordia a non finire gocciava dalla nebbia delle sere, quando i ragazzi che giocano a pallone calpestano l'erba coi loro piedi scalzi e le madri li attendono, dalle stanze delle loro case, per salutarli con una buonanotte ricolma di speranza per loro! Gli arcani, gli incantesimi, tutto era racchiuso in quel cerchio amaranto che disegnavi sul mio

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

capo, fanciullo, e ogni borbottio della bora che sbatteva contro le persiane era un rigurgito terrestre della linfa vitale che anima il Cosmo. Non t'avevo mai incontrato prima d'ora, venusto fanciullo, m'ero ingannato di averlo fatto e non m'ero mai crogiolato nel flusso di beatitudine che emana dalla tua luce e che inebria come uno champagne invecchiato. Uomo, tu ti perderai in quell'intrico di stelle filanti e foglie di castagni ti sommergeranno i vestiti all'ingresso del cancello, mentre la Vita, in tutto il suo infinito splendore, ti verrà incontro siccome una donzella innamorata del tuo corpo e della tua ombra. Quali flutti mi rapivano seco, mentre tu sedevi in silenzio sul mio materasso ed io mi stringevo nel calore delle mie fetide lenzuola, poiché non v'era sillaba di conforto per me nel bailamme vano del mondo! No, il mio mondo era tutto là, dimesso e ingiallito nel suo sfogliarsi e nell'increspars degli istanti; il tuo tatto soltanto come lanterna che alluma la notte, come un bacio ristoratore agli albori d'un giorno novello. Ahi, ma la mia cameriera, la Quotidianità, col suo abito di seta beffardo, mi richiama all'ordine, qualche goccia di sonnifero così, giusto per addormentarsi un po' più tranquillo, e la sveglia mi sbatterà di nuovo sul fondale del sordo non-senso. Dolcissimo fanciullo, ti giuro che non sopporto più il vacuo squittio dei vipistrelli lebbrosi che ogni dì vengon a visitarmi e a tormentare le luci fioche della strada maestra; i viscidi verbi masticati tra le labbra altrui m'indignano e indispettiscono parimenti all'ipocrita che si altera innanzi a un rutto fattogli in faccia e le pinne degli squali che mi girano intorno mi stizziscono ogni giorno ognor più. Restami vicino, muliebre fanciullo, sul finir di questa fanfara che è la nostra squallida esistenza. Io ho espresso un voto per tutte l'anime che si specchiano nelle acque del dolore, pregando che si rinvigoriscano collo sbocciar di qualche ninfea. Passami le tue mani di burro divino tra i capegli, ancora una volta, ti prego, sorridimi ancora nella tua incolume magnanimità – e io ti prometterò l'incalcolabile obbedienza d'un diacono dell'azzurrità, d'un servo dell'Oriente danzante, d'un derviscio del flusso immane della musica mostruosa.

06/05/2019

Niente amore per me su questa terra, niente ardore d'azione, niente altari su cui versar il mio sangue velenoso. Intorpidimento di tutto il corpo, è questo quello che volete da me? Siete un manipolo di funzionari del male, io urlo nel mio deserto e, imperterriti, voi procedete colla benda sugli occhi! Dio! Mio Dio! Perché m'hai lasciato solo? Le cicatrici sulla mia pelle sono i fori donde il mio animo esala i fumi più incancreniti. Da esse escono miasmi corrotti, odori penetranti, antichi incensi coi quali profumai le mie stanze ammuffite! Il mondo era il tempio del mio malore onde s'è intriso il tempo. Una sorsata di birra e il vento che accarezza il caprifoglio in fiore avrà disseminato il mio verbo. Lo so che tu soffri e piangi meco, lascia solo che io ascolti il tuo respiro! Un pallido sospiro di sole all'orizzonte e la terra morrà nella sua atavica devastazione. Perdonatemi se non sono stato capace di occultare il suono del corno che m'irrompe da dentro, il centro è ancora lontano ma è vicino a chi ne sa ascoltare il battito. Furibondo palpito dello specchio dei miei anni, i miei affetti antichi furono i tiranni contro cui mi ribellai. Quali parole stai usando però, amico, ti conviene tacere! La santità e la vastità

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

delle praterie dei tuoi sogni ancora t'attendono! Non vale a nulla tradire il proprio animo, lo Spirito infonde giochi a bolle rubiconde. Come bolle di sapone tarchiate o piallate dalla voce dei gufi che rantolano nel buio. Una volta che saremo risorti, abbracceremo le candide piovre lasciandole annegare nel flusso delle maree. Non ci sarà bisogno d'un ordigno, i tempi andati sono andati, basteranno le stelle a incrudelirci l'aria col loro torpore freddo e al contempo animato. Qualche altro demone vuole uscire, lo sento, ancora non so resistere, il cielo e il suo volto azzurrino mi diano allora la forza di desistere! Perdonatemi se in questa mezzanotte che incombe intravedo l'aurora che fulge, le ore d'attesa paiono infinite e il sorriso è quasi svanito dalle nostre labbra. Illusione dei manti verdi dei campi in maggio, quando le brezze alitano qualche sussurro ignoto al nostro cuore in fibrillazione! Le spiche che danno un frutto sono le più attendibili testimoni, lo giuro. Il mio grido da dannato è spergiuro a quest'oasi traboccante di caramelle amare. Amore, era il tuo segno quella piuma d'argento di Cupido che in seno alla luna nascente nel cielo di latte vidi risorgere a maledire la vita? Quanto hai dovuto patire perché gli uomini tornassero a rifocillarsi della tua elegia? Fellonia del mio essere, se un essere è dato a conoscersi! Fatico anche solo a tenere gli occhi aperti, le lagrime che vogliono scoppiare fanno male e le cavità oculari sono vomitevoli buchi da deposito per la polvere da sparo! M'ero creduto d'aver trovato un'onda di pace, ancorché fugace, in questo susseguirsi di rovi e mi sono arenato sul fondale del mare della vita! Le stelle, le tristi stelle, col loro dolce mormorio, furono la mia chiatta o la barca infernale che mi scortò fino a Cocito, ognuno ha il suo, bazzecole, ne sono consapevole, ma l'abisso del mio ansito non lascia scampo: misericordia, angeli del Cielo! Ecco, la voce diabolica delle mie innumeri anime si riaffaccia, impantanate nel loro bieco e squallido odio, le gabbie sono strette. Era un privilegio ammantarsi dei nastri di nebbia al principio, prima che il caldo maligno che giunse le squarciasse. Mettersi le mani basse e i panni ad asciugar sulle terrazze, non so più cosa sono, né chi siete voi altri! Anzi, di voi una cosa potrei dir con certezza: siete sonnambuli ignoranti del tutto vuoti d'ogni scossa, per voi i raggi pomeridiani s'attenuano e i bambini nelle culle già gemono! Abbiate il mio più profondo disprezzo, esecutori d'un male folle quasi quanto me: a voi che tanto piace cantare il sacrificio dei capretti offrirò la mia anima a redenzione di tutti i malati. Sappiate che non avete ammirato il mattino allorché vi destaste richiamo del destino, le intenzioni erano senz'altro buone, ma la notte ha sovrastato le vostre estati. Possiate morire anche voi come me, sputar sudore, lagrime e dolore nella melma in cui sguazzate e possa qualche angelo celeste armarsi di scimitarra per ghigliottinarvi sotto al sole che splenderà! Perché se v'è un briciolo di giustizia a questo mondo, le vittime saliranno ai Campi Elisi e voi rimarrete a terra senza più un capo, coi vostri stracci lisi. E saranno i toni della più molle chitarra a liberarci dalla fame, i vascelli della Regina Vergine Dea a risvegliarci dal sonno – le sue parole, ecco, io le odo! Mi lascio inebriare. Seguitemi, fanciulli, miti agnelli, mendicanti infelici che lavorate, io vi mostro la strada verso lo zucchero cui anelate, io sono il riflesso di luce sulla pietra smaltata nel bosco! Non conosco autunno fosco e tutto il mio Spirito è un ruggito di rosso! Sarà la vittoria, anzi no, il matrimonio soave del cielo colla terra; sarà la gran festa sul clitoride che non si serra, la marcia del bianco verso i silenti popoli in guerra!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

14/05/2019

Piangi, anima mia, piangi tutte le lagrime calde che da te vorrebbero fluire; trema, bocca mia, nella crema del sole che si dipinge sulle facciate delle case assolate in mezzo all'estasi mistica. Frema il tuo labbro mentre tu t'abbandoni nell'abbraccio che abbarbica al lume che brilla oltre la barbara ragione. Non senti come il vuoto risuona nelle tue caverne umide? Spalàncati alle cavità dell'Ignoto che avanza dentro te, nel pianto che ti stringe sta, candido e occulto come un opossum, il sorriso del Loto. Svegliati e dimenati, vagliati e dominati, soave anima mia, da te trabocca il miele dell'umanità, è accanto a te, a un passo dall'Aldilà, chiama a fondo le tue amabili movenze e tutti i volgimenti più reconditi che ne riempiono le credenze, ogni creatura vivente correrà attratta a te, anche nella più lugubre delle notti infinite! Lo sento che vuoi spargere tutte le lagrime più dolci che non hai mai versato nel tuo conversare interminato collo Spirito! Lasciati cullare, gettati a capofitto nella mano dalle piaghe amare! Salirà la tua voce, all'ascolto del Salmo della vite, verso Dite per poi risollevarsi più profana e divina che mai, è la tua ora in quest'epoca presente e, ahimè, tanto lontana! Se l'Altro sentisse il tuo singhiozzare erompere come un'erbaccia in un campo, non potrebbe far altro che cingerti a sé e consolarti un poco, come la piuma d'una Fenice che si rigeneri dal fuoco, il cuore tuo è un croco piantato sul deserto in cui abbiam disertato il Paese d'Oro – invano! Rimoto rimarrà nelle rime dei poeti che conoscono i segreti, ma tu ne incarnerai l'architettura e il suo contorno arcuato. Piangi, anima mia, è la benevolenza che bussa alla porta, che non abiura la sua futura promessa e non disdegna la tua potenza compressa. Stendi, anima mia, i tuoi panni intrisi di pianto al sole, in un angolo di violacciocche ammansite, e discoprirai l'angelo alchemico che batte ischeletrito in ognuno di noi. Voglio vedere le tue labbra tremolare nell'aurora che lentamente appare e sentire la tua schiena che, supina al sole, si rilassa. Non sarà un inno a qualche brodaglia o melassa d'affetti pigri, bensì la rinascita e la vittoria vorace e spumeggiante come vino da mescita stappato. Rancido morir di chi non fu mai sollevato, di chi non introdusse la giunzione nell'ingranaggio della vita più grassa. Raduna i tacchini, anima mia, i fanciulli e i facchini infiacchiti e sfiancati dalle sfacchinate di questo tempo insalubre. Trionfo dell'orgoglio. Errore. Troppa modestia non ha mai fatto bene a nessuno: giungerà la tua ora, anima mia, l'animalità buona si fa strada per la via. Nel canto del tuo lieto pianto già si sprigiona il sentore del vero miracolo: state certi che poscia la morte tutto ciò avverrà. Avveniristiche profezie d'una fandonia che non ha fine! È inutile affannarsi per poi affamarsi di sostanza, credetemi, ci sono passato: il substrato della tua terra, anima mia, anela a qualche altro più profondo stato! Alla vigilia del tuo cantare eterno nel bianco del cielo mattutino vacillerai un poco, la realtà ti sembrerà uno specchio strano. Spaccherai, come con un corpo dolcemente cadente sul divano, i tarocchi delle nostre maledizioni e spiccherai un volo per l'Occidente redimito e sano. Piangi, dunque, anima mia, lo sfogo del torpore disumano e della fretta che c'arruffa la pelle screpolandocela sino all'osso. Ascolterò le tue labbra torcersi nella brezza della sera, lamenterai nelle tue lagrime la morte delle stelle saziando così i bisogni viscerali del mondo. Apri i canali verso la tratta del germe fecondo, qualche sperduto viandante attende il tuo ruggito giocondo. Non ti ergerai

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

a garanzia di nessun salvataggio, solo selvaggio sarà il tono della presa che offrirai a chi sarà naufragato nel suo viaggio. Alle palme spalmate di luce trasmetterai il tuo voltaggio, anima mia, il sale delle tue lagrime sarà un succo rubicondo che ravviva e rende rubizzi tutti i germogli in divenire. Al dovere tuo più umile, nella tua andatura gracile lunghesso l'Eterno, attingerai per sostenere e sostare, quando sarà necessario, giacché solo nel tuo contorcerti in mezzo all'inferno avrai trovato la forza per aiutare chi si rammarica! Sarà un'autentica scarica sia d'acqua che di corrente, saranno la negazione e l'assassinio della satira che corre! Fammi sentire, allora, il patto del Diluvio da te siglato col Nulla, oh anima mia, frivola favella e frastàgliati lungo quest'oceano di melma che colmerai col tuo pianto! Io sarò con te, una presenza sorella, a raccoglier le tue lagrime colanti dal tuo mento. Disciogliti nel tuo immenso pianto e intona alfine meco un canto! Il rosso dei papaveri s'innalzerà sovra il nero della nostra lavagna! Tu sarai fiero, lucido e puro come un vertiginoso aliar di cicogna!

16/05/2019

Renato era uscito da una lunga depressione e da un periodo di disintossicazione dall'alcol di cui era diventato schiavo. Il recupero gli era costato molto, così come gli era costata assai la fine della sua ultima storia con Debora: lei lo aveva lasciato perché ogni sera rientrava a casa ubriaco e talvolta osava persino esercitarle violenza. Renato divenne triste a questo pensiero ma cercò di scrollarsi di dosso quella sensazione uscendo di casa. Era tardi, la notte stava per inghiottire il giorno e lui si sentiva molto provato dall'intensa giornata di lavoro. Accese la macchina e si mise in viaggio vagando qua e là senza una meta precisa, col finestrino abbassato e il sigaro nella mano sinistra. L'aria fresca della sera lo rifocillava un po' dalla fatica, mentre s'addentrava con l'auto nelle fitte foreste dei lampioni paesani. A un certo punto giunse a un bivio e svoltò lungo un viale di platani noto per esser battuto da numerose prostitute: se ne sentì attratto. Una, due e tre figure gli offrirono alla vista mentre lui viaggiava, finché non gli comparve innanzi agli occhi una figura femminile diversa dalle altre. Era alta, ben formata, portava un sombrero in testa e indossava una maglia nera a rete scollata e un paio di calze trasparenti. Anche le scarpe, col tacco più alto del solito e nere come la notte, colpirono Renato. La donna, stranamente, non ostentava il suo seno, come facevano tutte le altre, ma fumava soltanto e pareva voler nascondere il viso dentro al largo cappello che le pendeva da una parte. Renato accostò la macchina e la invitò a salire a bordo. Passò qualche minuto in silenzio a osservarla, nell'oscurità del vano macchina, finché le chiese: "Quanto vuoi?"; la ragazza non pronunciò una parola: non sapeva parlare italiano. Seguitava a voler nascondere il viso, di cui Renato intravedeva solo il mento. A un certo punto, nel silenzio profondo come un alito tombale, l'uomo vide scenderle una lagrima fin sotto la bocca e fu proprio in quel preciso istante che con un gesto quasi brusco le tolse il cappello, facendolo quasi cadere. Renato si ritrovò davanti due occhi color acquamarina immensi come quelli d'un gatto nero; una bocca carnosa e sporgente come due labbra di rosa e una folta criniera di capelli corvini raccolti a coda. "Come ti chiami?", le chiese. "Anita", rispose lei, con un particolare accento spagnolo. I due si guardarono a lungo fino a quando

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Renato, turbato da quella visione che gli aveva ricordato uno dei suoi primi incontri colle donne, la prese tra le braccia serrandola in un abbraccio che durò svariati minuti. Prese così a baciarle le guance e la fronte sino a giungere alle sue labbra e trascorse ore a carezzarla senza avvertire il minimo interesse per nient'altro. Quando smise di baciarla, egli osservò di nuovo a lungo la donna, che assumeva ora un'espressione più serena di quando era salita in macchina. C'era qualcosa in quello sguardo che aveva catturato Renato, qualche cosa di cui lui stesso forse ancora non si rendeva neanche conto. Si trattava magari della dolcezza delle pupille di Debora? Probabilmente lo spettro della vecchia fidanzata continuava a tormentargli l'anima; oppure si trattava di un retaggio antico riguardante la madre, che era venuta a mancare allorché Renato era ancora giovinotto. In un brevissimo secondo mille pensieri folleggiarono in lui, cosicché ebbe l'impressione di sentirsi smarrito. No, quello che lui aveva in mano era un oggetto molto più prezioso di tanta immondizia in cui aveva avuto la sventura di imbattersi, un gioiello più raro di cui non poteva conoscere il valore, ma che presto gli avrebbe cambiato la vita radicalmente. Anita gli accennò appena un sorriso, lui mise in moto l'auto e le disse: "Vieni, andiamo a casa mia". I due si misero allora di nuovo in viaggio.

24/05/2019

Un flutto di tenerezza m'ha pervaso, seduto sulla panchina del mezzogiorno investita del sole più amabile: sono nel grembo d'un mare piatto sul cui alveo turbinano correnti sconosciute e potenti come un uragano. La calura rende il silenzio ovattato, come se un filtro di nebbia lattea e immensa si frapponesse tra i miei occhi e la realtà circostante. Ma sono veramente i miei occhi che stanno guardando? No, lo sguardo è quello d'un essere che canta timido come un assiolo notturno in mezzo al bosco: la patina d'oro è d'una bellezza ineffabile e tutto d'intorno trasuda una magnetica sinfonia di soavità. Note di porpora che non avevo mai conosciuto se non nelle corolle pregne dei giaggioli o dei lillà oppure nell'estatico profumo dell'osmanto settembrino. Chiamami ancora, Essere supremo della mia anima, è nel tuo vino ristoratore che rinvengo il nettare che rifocilla la mia lingua assetata. Per mezzo di esso posso pronunziare parole invisibili e irradiare l'onda che erompe dal sottosuolo o dal sottofondo dell'oceano. Sul palcoscenico triviale del nostro imperterrito romore si staglia improvvida la tua voce: la proporzione aurea all'improvviso risona in me dagli angoli più angusti dell'universo: qualche essenza benigna accarezza le verdeggianti spiche della gramigna nelle aiuole. Lontano tutte le urla di odio e guerra che mi turbinano nelle orecchie da mattina a sera! Tutti quegli sfoghi di bassezza tra cui mi dimeno come uno schiavo incattivito! Quale incanto mormorano le palme da datteri di quest'oasi che bagna le mie sponde, laddove tutto ciò che m'imperversa attorno è puro deserto! Non voglio maledire il deserto, però. La rena soffiata dal vento mi bruciava le palpebre e le tempeste di sabbia m'avevano calcificato sino a ridurmi a una mummia. Freschezza novella degli inni del Libeccio! Ora non ho più bisogno di piangere dal dolore, tutte le gabbie e le trappole si sono spaccate! Io ho incastrato la ragione nella sua ragion d'essere fallace. Anzi, ora ho bisogno di piangere eccome! E piango con voi,

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

amici mortali, poiché tutti c'accomuna la sorte dell'eterna brevità e dal passaggio, ma tutti siamo partoriti dalla medesima carne che canta nell'urlo. I frattali della luce, ecco, s'impennano ondeggiando innanzi a me come la vibrazione dell'aria insufflata dentro a una profonda ampolla e l'ombre delle case cigolano mostrandomi il rovescio della mia medaglia. Oh voluttà dell'umido cuore, è questo il paradiso in cui le carovane del silenzio trainate dai cammelli del Sole avevano promesso di menarmi? Non andartene, Essenza divina, ti prego, non farmi credere che il tuo bacio non sia stato niente più d'un fugace miraggio! Avidità. Bramosia d'attaccamento. Contenimento. Io non so più trattenere questo fiume in piena che chiede di spalancarsi al nostro giorno travolgendo ogni devastata pianura del paesaggio che mi s'allunga innanzi! Sono una spugna aperta a incanalare il pallore pulito nelle vene e ad assorbire il flauto sovrano delle Esperidi e delle baccanti in festa. Ecco il frutto della vita, la terribile passione cui i folli soccombono nel loro delirio visionario! Come un uomo delle caverne avvezzo a cacciare e combattere le fiere, mi discopro intento ad apprendere le virtù del fuoco. Pesci che germogliano nei fiori sbocciati da tepide maree sono i miei tendini, tesi alla dolcezza dell'ora luciferina, e la mia bocca è un'arnia abitata da api bottinatrici che nel tempo v'hanno accumulato il miele dell'estrema verità. Niente più dubbi, niente più esitazioni nel lungo peregrinar verso il mattino! La magnifica sera, rabbiosa e perigliosa nell'annunziar la triste notte, m'ha consumato abbastanza, benché ciò non sia mai stato abbastanza per consentirmi di percepire una mia forma. Come un riccio acquattato tra sterpaglie di vipere mi movevo io, anelando al tuo potere risonante, oh infallibile Sole, sognavo che la tua mano mi prendesse e mi sollevasse giusto per farmi sentire un po' più grande! Ho abdicato a tutte le mie catene, lo giuro, quest'anima che ora palpita piangendo di piacere è la quintessenza del Tempio originario! Penitenze non vi sono ammesse, poscia l'ingresso, né castighi d'alcuna sorta: mi sono tuffato, completamente istupidito, nella fanghiglia più aberrante e ne esco Orfeo vittorioso! La testa della gorgone s'è spezzata e il frangiflutti nella mia anima non è più una sbarra d'ostacolo all'avanzata del muschio marino! Non ho assillato il cielo con preghiere o recite; mi sono seduto e ho ascoltato. All'aurora il gallo ha cantato tre volte ed io ho risposto all'appello. T'ho abbracciato poi, graziosa fanciulla, tenendoti la testa lagrimevole sul petto; e a te, misero fanciullo, ho posto una corona di papaveri sul cuore. Ricordami per la perla scintillante che sono stato, scivolando giù dalla mia ostrica. Le selve intonano salmodie perpetue alla Bellezza, i pergolati di glicine s'imbizzarriscono alle campane azzurre. Mi passa allato il frastuono: non mi tange. La mia anima si riflette su sé stessa e in fondo piange. È il principio della generazione, la stirpe dei baroni dal sangue di latte!

30/05/2019

Non so ancora come sia potuto accadere, del resto è ciò che temevo da già da un po' di tempo; e puntualmente è successo: la mia azienda è quasi fallita, ormai non posso più girarci troppo intorno inventandomi frottole su frottole. L'altro giorno la Guardia di Finanza è entrata di soprassalto nei miei locali andando a verificare tutti i conti e i documenti riguardo a profitti e perdite che avevo tentato di occultare, dato che sospettavo da mesi che sarebbero venuti a

© 2026 Simone Consonnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

fare dei controlli: da quando s'era diffusa la notizia che l'impresa stava lentamente andando in bancarotta, in tutti i modi avevo cercato di sottrarmi alle loro grinfie, la tassazione troppo elevata mi stava corrodendo e uccidendo e con me stava massacrando l'azienda. È triste il signor Adam, signori, e così questa sera si ritrova nel bar notturno d'un quartiere piuttosto malfamato di New York a ordinare litri su litri di birra e liquore per stordirsi. Non avrei mai creduto di arrivare a un tale punto nella vita, avevo puntato tutti i miei progetti e i miei sogni sullo sviluppo e sulla gestione di quest'azienda, ci avevo investito tutto me stesso. Ma forse riesco a fare ancora qualcosa prima che lo stato mi metta alla berlina per sempre: ecco dunque che mi ritrovo a far di tutto e ad elaborare le più furfanti strategie per truccare i fogli di bilancio e salvare il salvabile sul bancone di questo bar. Il cameriere, tutto intento a ravviare lavastoviglie e pulire, mi lancia di tanto in tanto occhiate losche. Conoscerà qualche segreto? No, forse perché sono io il primo a mantenere in faccia la mia solita espressione da "gangster" o tipo losco. Ogni tanto sollevo la testa: sono solo nel bar, non c'è nessuno a quest'ora – del resto, la stragrande maggioranza della gente dorme di notte, non è rosa da preoccupazioni assurde su come fare per sopravvivere. Solo una coppia davanti a me, dall'altra parte del banco: un uomo che in silenzio tambureggia le dita sul legno e dall'aspetto pensieroso siede accanto a una donna tutta intenta a stuzzicarlo con atteggiamenti da cicisbea. Chissà cosa staranno tramando, pensai. Ma non m'importa, se solo la polizia scoprisse cosa sto tramando io semmai e cosa sto facendo pur di salvarmi la pelle! Ci provo, è inutile, d'altronde m'hanno già bussato una volta alla porta intimandomi di appianare i fatturati in rosso per versare integralmente i contributi che avevo evaso, pena la galera a vita. Ordino l'ennesimo whisky della sera, il pensiero di mia moglie e mio figlio e del male che potrei causare loro m'angustia; e che cosa farò poi per tutti i miei dipendenti quando mi costringeranno a chiudere i battenti dell'azienda e a dichiararne ufficialmente lo stato di bancarotta? Tutti questi dubbi m'assalgono. Mi volto un attimo indietro, è ancora buio: nessuno passa per la strada, neanche una carrozza; le case intorno hanno un aspetto spettrale e le luci notturne, sinistre nel loro pallore, paiono quasi demoniache mentre diffondono il loro fioco abbaglio. Nessuno passa per la strada: il silenzio della tenebra incombe. Sembra che tutto stia per anticipare già il mio imminente tracollo, il destino a cui ormai non posso più fuggire. Bevo rapidamente il mio ultimo sorso, rimetto le penne e i foglietti in tasca e pago. Cammino qualche istante per la città. Ombre di vetro parevano cospirare contro di me e l'altissime sequoie dei parchi ululano alla mia disfatta. Se solo esistesse un modo per trasferire tutto in un altro paese, giuro che lo farei! Ahimè, i paradisi fiscali sono troppo lontani. Cosa penseranno i miei amici di me, quando racconterò loro del mio fallimento? Come potrò andare avanti? Riuscirò ad accettare la sconfitta oppure finirò appeso a un ramo per la frustrazione di non esser stato capace di essere un buon manager?

31/05/2019

Non so come fosse successo, ma sedevo sul terrazzo del mio appartamento a Pontedera a fumare una sigaretta; il cielo azzurro d'una freschezza un poco appannata era un tempio che

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mi chiamava a sé e il sole, alto nella foschia di fine maggio, era una fonte di scintille più fulgide del solito che ricadevano sulle mie spalle. La casa che cotanto avevo tenuto in dispregio, il balcone coi cestini per i rifiuti destinati alla raccolta differenziata, il muro che mi teneva sospeso in aria al secondo piano, colle sue crepe profonde, contro cui avevo sovente lanciato maledizioni e che credevo fosse la causa della mia sofferenza, in quanto niente di tutto ciò che vi vivevo m'appariva veramente come il mio posto, assumeva d'un tratto un colore del tutto differente. Il caldo molle di fine primavera mi coccolava nelle sue preziose spire di velluto e in tutta la mia anima ricorreva ora una pulsazione che raramente avevo percepito prima. Preparai il pranzo, risotto allo zafferano con barbabietole rosse, per me e pel mio coinquilino che rientrava da Partino non colla consueta resistenza e ripugnanza o frustrazione per ciò che facevo o nell'attesa di un qualche ringraziamento da ricevere per i miei gesti e le mie azioni. No, io ringraziavo la vita per avermi concesso la possibilità di essere ove mi trovavo! Mangiai ratto e prima che iniziasse il laboratorio al Centro Diurno, mi precipitai sulle panchine antistanti al palazzo in cui abitavo. La Tosco Romagnola, che col suo tumulto di macchine in folle corsa in mezzo ai semafori m'aveva sempre imbottito di fragore assordante, adesso non mi tangeva più; tutto era bello così come era. M'assisi sotto il sole delle due di pomeriggio e piansi un poco. Un'estatica colomba si posò sulla ringhiera del mio cuore tubando appena e sussurrandomi una delizia ignota. Le verdi aiuole ritagliate negli spazi circostanti, la gramigna che oscillava al vento coi suoi riflessi verde oro, le rose in boccio lungo la via dalla parte interna del Villaggio Piaggio, tutto viveva di uno Spirito intriso di bontà. La patina gialla che dall'alto del cielo calava sovra lo schermo del mio essere regalava un non so che di caloroso e piacevole: chiusi gli occhi per qualche istante e tra le braccia strinsi a me l'intera umanità e l'Universo. Acque profonde d'una strana pace m'avvolgevano nelle loro tenere correnti e nel Requiem dei giorni che solevo ascoltare e che durante il verno aveva quasi sempre finito per gettarmi in un'immensa disperazione riconobbi la soave musica degli angeli. Le mie vene erano polle d'oro e nel petto mi zampillavano l'aure del Paradiso: volevo spargere quel suo verbo e quel suo accento muto per ogni strada e su ogni anima disseminandolo per la gioia dei mortali. Fabio, tu che patisti le sciagure più grandi della vita, tu che conosci il sale ruvido degli anni e le ingiustizie, il sudore e il lavoro di essere uomo, oh tu che vivesti il lutto sibillino di ciò che ti diede alla luce per poi togliertelo senza pietà: no, il tempo che avevo trascorso al tuo fianco, accompagnandoti in questi sette mesi d'inferno nel tuo inferno e sguazzando nel mio, non era stato tempo sprecato! Non so ancora come una volta ti vidi rincasare e chiedermi un abbraccio, tu che cerchi rassicurazioni giacché nessuno al mondo seppe mai confortarti abbastanza! Di nient'altro avevi in realtà bisogno se non di qualcuno che t'offrisse il suo ascolto, che ti facesse da guida e di tanto in tanto ti abbracciasse facendoti sentire la sua vicinanza! Il vecchio infelice ma saggio ha bisogno del suo allievo inesperto ma gentile. Ero stato un guerriero audace nel sopportare i rigori invernali e le campane che tanto a notte fonda quanto al mattino cantavano la mia solitudine. La tomba di ghiaccio m'aveva di nuovo attratto a sé ed io me ne ero mascherato. Ora, però, principiavo a intravedere il frutto del seme che avevo interrato. Orgoglio. Dal canto mio, solo una raffica di fiducia mi bastava; quello era

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

stato il segno estremo, la richiesta di Fabio, la conferma di ciò che tutta quella fatica mi stava dando. Come non potevo esultare? L'Arroganza mi chiedeva ancora se non mi stessi crogiolando troppo nella presunzione e nell'illusione di aver salvato una vita; no, io non ero né sono il paladino di nessuno, non è certo mia intenzione esser posto in cima a una lastra di marmo ed esser commemorato per le mie imprese da statua; eppure, qualche germe di salvezza cominciava a diffondersi per davvero in qualcun altro, in qualcuno che necessitava d'umanità, tanto s'era avvezzato a non esser visto e a esser trattato come l'ultima ruota del carro. Fu così che in me, senza che io lo volessi, s'accese una scia di fuochi d'artificio che scoppiarono in festa illuminando le mie radure oscure. Sotto all'ombra della palma del mio silenzio, forse, non avevo vissuto invano. Gli aerogeneratori al di là della Bellaria mi stavano alfine recando una più morbida vampa di gioia e nella danza al suono dell'altrui fiducia in me io vegliavo sul ricco raccolto della mia anima, rifocillata di linfa fluente in fondo agli occhi di chi si era potuto ridestare anche solo di poco – grazie a un semplice sorriso.

09/06/2019

Possente Elena, tu sedevi nell'ombra della stanza col tuo segreto da svelare ancora. Un quadro solare era appeso dietro di te, mentre dall'altra parte della stanza un'immagine di Krishna in bianco e blu cogli occhi chiusi e raccolta in sé stessa trasmetteva qualche cosa di dolce nell'aria. Un'intima preghiera, tra gli incensi che annebbiavano quel loco sacro, mi saliva dal profondo. I tuoi capegli d'oro si mescevano ai raggi di sole che penetravano dalle tapparelle e la tua sagoma s'allungava quieta lungo la parete rischiarata dalle candele. Gaudio celeste della carne florida! Io ti guardavo lungamente, mentre tu posavi comoda dentro i tuoi pantaloni a strisce bianchi e neri e con un paio di ballerine nere dalla punta color oro ai piedi. L'eleganza era il mantra che s'inscriveva sul tuo petto; io ascoltavo il tuo sommesso pianto da bambina e non ti nascondo che avrei tanto desiderato sollevarti quel foulard rosa fenicottero a pois fucsia che tenevi attorno al collo per baciarti teneramente. Nell'azzurro turchese dei tuoi occhi erano fioriti un giorno i garofani delle mie primavere e sentivo che proprio lì avrei voluto inabissarmi per ritrovare il sale della vita! Il tuo sorriso porgeva nastri di delicatezza ignoti persino a te stessa e allorché tu piangevi, io masticavo in me tutto il tuo dolore! Matrona dei miei sogni ingioiellati di nero, io ero pronto a suggere tutto il colostro del paradiso addentandoti il procace seno seminatore di bontà. Le magnifiche vibrazioni che la tua anima irradiava verso me erano di una profondità tale che percepii chiaramente la natura della medesima sostanza che ci univa. Signore d'una certa età con scarpe coi tacchi aperte dietro: lieve raffinatezza delle nobildonne antiche, lusso aristocratico incarnatosi a terra; tutto ciò io raccoglievo mentre udivo la tua voce danzante sovra alle acque del mio incanto in quel momento. Quegli orecchini dorati a foggia d'aereo di carta ti conferivano un aspetto prezioso e di rarità (io lo sentivo quando mi parlavi del tuo fidanzato, era un incontro gemellare fra stelle!) e tra le pieghe del tuo molle ventre arricciato in cuscinetti massicci premeva l'essenza della salute e della più grande fecondità terrestre. Essere nato dalla vulva della tua voce e dal canto che infondevi nella mia anima sterile! Donna, ricordo che per mezzo

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

del ciondolo a forma di mandala incastonato in pietruzze di corniola raggiungevo la beatitudine e la ricchezza di tempi più promettenti adesso andati. Sulle scialle delle tue tremanti lagrime, di fronte a cui nessun uomo poteva trattenersi dal prosternarsi, avrei eretto la mia ara e in tuo nome, solo in tuo nome avrei compiuto l'ultimo sacrificio da essere mortale. Elena, tu eri la via verso la perfezione per me! Muliebre foce d'abbondanza eterna che si congiunge al mare tumultuoso della mia anima, salvifica terra di mitezza nuova che avanza innanzi al deserto sterminato del mio cielo. Il tuo corpo era il santuario dei miei più difettosi desideri, Elena, e quel tuo sorriso compiacente era il miele della vita. Numi, perché non m'avete creato in maniera che potessi attaccar le mie labbra assetate a quel copioso seno? Il tuo corpo in carne era la tomba delle mie paure e da lì sarei potuto risorgere a re da prigioniero quale sono. La fonte battesimale nella quale fui immerso non mormorava più le dolci parole della rinascita per me, oh tenera Donna. Un abisso di Paradiso è ciò che lega me a te nel crepuscolo che incede sulle lande dei miei giorni, di quale estasi mi faccio pronubo quando ti miro ammaliato! Mentre mi sdraiavo sull'alcova infinita delle tue parole di velluto, un demone in me mi rigenerava ricacciandomi all'estro del Primo giardino! Epigono d'una maledetta prole sono, epigoni d'una sterpaglia di formiche siamo noi tutti, noi che potevamo accalcarci intorno ai tuoi fianchi, amabile Elena, e farci carico delle tue paure per convertirle nel liquore di nocciola più soave di questo mondo! Avremmo potuto fare la nostra felicità! Non potevamo vedere le bandiere argentate trionfanti in mezzo alla piazza, tanto eravamo ottenebrati dal chiasso del nostro fegato! Eppure, non è mai troppo tardi. Donna, miracolo del cuore tornato ora a imperversare violentemente sulle strade del mio destino, in te credevo e ancora credo! Nel candore delel tue movenze e nella neve dei tuoi capezzoli. Elena, tu sedevi e favellavi ed io m'immergevo nel cotone della tua ombra, nell'ombra di quell'amante che avrei voluto essere io, quando tutti dormivano nel turbine del loro empio fare! Eppure, tu non eri un idolo vuoto, Elena, tu non eri la delebile impronta d'una vaga infatuazione giovanile, né il vivace vaticinio mai spento d'un oracolo celeste: tu eri la guardiana della mia sala parto, la sacerdotessa dalle mamme d'avorio che, come la luce della luna, accende gli istinti più verecondi e dolci. Tenui striature di rosa mi cullavano mentre fissavo, estremizzandolo, il raggio d'azione del mio cuore sulle melodie della tua anima! Elena, uccello del Paradiso sceso a trasfondere letizia, tu non eri altro che un riflesso della mia deceduta speranza, senza che io lo sapessi né tanto meno lo volessi. E affondavo tacito nella prepotenza dei tuoi occhi materni come un fanciullo promesso a nozze, come un neonato in braccio all'angelo della morte.

10/06/2019

La croce dell'eremo da lunge troneggia alta nella calura. Arroventato dai fantasmi e dalle paure che mi perseguitano, salgo sino in cima al colle. Spettacolo di monti azzurri e foreste verdi che imperlano la visuale. L'Alpi Apuane, alla sinistra estrema dell'orizzonte, tratteggiano il miracolo: rovisto nelle tasche dei miei miseri stracci da peccatore incallito e non trovo che briciole di finitudine. Eppure, più grande è il cantar del Creato che rimbrotta da quest'altezze e che si confonde colla polvere d'oro tritata che scintilla sui sassi delle

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

viottole campestri. Baciare di rose, abbracci di calendule! La meraviglia del fanciullo estasiato m'invade; nei carciofi freschi appena sbocciati sento bussare l'alito di qualche ninfa celeste. Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos. Un cielo senza le lagrime cristalline e lo zucchero di Maria, il respiro della foresta vergine era il primo stadio dell'evoluzione; sotto il sole di tutti conveniva andare oltre. Tu ed io, con due lucciconi agli occhi, uniti nel folle destino di dolore che c'accomuna, l'incontro soltanto poteva salvarci: l'àncora è stata scaraventata in cielo, ma al contrario: una verticalità "a testa in giù" piantata nel cuore dell'Infinito sopra di noi; chi manovra l'àncora ha l'animo ben saldato a terra e ne tiene in mano il timone. Racchiusi dentro ai petali d'un reciproco sentir, io e te ci scambiamo sguardi di tenerezza simili a dardi di luce fiorenti dal buio e tutt'intorno è una festa di campane acute che cantano come se fosse un antico rito che già conoscevamo: è la Comunione! Non ostie, non calici, solo tu ed io, mano nella mano, avvinti e sconvolti dal mistero del momento in cui l'intimità si plasma sommessamente sui nostri animi. I metalli del cuore, certo, si fondono e amalgamano in una terza sostanza: ognuno mantiene le sue proprietà ma non dispariscono del tutto. Le spine del sangue colato a immortalare il dolore e tutte le ferite del mondo si palesano a noi: la parola è vecchia, dunque non ce n'è bisogno. Il silenzio feconda più tenacemente e fa da apripista al chicco addetto alla sua natura prossima d'arista. Il tempo in fieri non esercita più i suoi soprusi, tu tieni le dita strette alle mie e sugli orologi s'instaura calma piatta: lo sbocciar della vita è nelle nostre mani sbiadite dai languori. Svenimento. La balausta dei melograni mi sussurra: capogiro nella fiacca calura. Guardiamoci ancora, tu ed io, negli occhi: mentre attendiamo che la scintilla scocchi, un pezzo delle lastre ghiacciate che ci schiaccian ci sarà tolto. Non sento più il corpo, sono forse un pesce morto nella rete con cui m'hai tirato su dalle acque. No, la croce mi fa da specchio e il riflesso è tanto più dolce quanto più la pena antica si spande nel lieve incrocio delle nostre prunelle. Capre a banchi mangiano omai gli ultimi resti delle zucchine; una gattina mi s'accoccola ai piedi, l'accarezzo, lei si lascia toccare e si mette a pancia in su stirando le zampe e gli artigli: siamo della medesima materia pulsante e il Respiro Cosmico s'è donato al centro d'ogni atomo che compone le nostre cellule. Schiudersi in un'aurora di rossa tenerezza come dal fondo d'un ovario a lungo inaridito dall'inverno: ora le nostre mani stanno intrecciate come piume d'un ventaglio. L'adipose corolle delle rose tenui e delicate vogliono dirmi e darmi qualcosa: eccomi, seduto innanzi a voi, v'ascolto. Il profumo del glicine che strizza a sé il pergolato pare la nicchia centrale d'un tempio già conosciuto altrove e la madreselva che si dirama sui muri mormora una voce che m'abitava da bambino. Il tuo sangue m'ha unto i palmi delle mani, lo sento, e il mio i tuoi! Eppure non è detto che le cose restino come sono per sempre. Quale dolcezza non posso pispigliare all'orecchie dei realizzatori di quest'affresco e di queste colonne e di tale basilica! Mano nella mano, superiamo il velocissimo vento, ecco, in un attimo siamo alla torre di San Miniato. Rex tremendae majestatis; niente di più sbagliato. L'albergo è nel cuore che si gonfia di commozione come una polla spicciata dal Nulla, nel germoglio che s'ammanta di calore come un cerbiatto destatosi al mattino. Il metallo ardente di vertigine è divenuto terra di Siena bruciata: allungatemi le braccia, i rami, gli steli e le zampe: colla mia bocca insalivata delle gocce

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

d'amore altrui vi donerò linfa vitale a non finire acciocché cresciate nel lusso del vero gaudio. La croce dell'eremo resiste a ogni folata di vento più forte: non abbattetevi, se vi parrà che io v'abbia lasciato; io sono ognora con voi, un amante non abbandona. Piangete, se potete, e gridate: la bontà vuole il suo sfogo e le lagrime fanno da contraltare al turbinio. Non dubitate più, non temete: io sono teco l'oboe che ti richiamerà. Il tribunale più giovane ha stilato un appello universale: per ogni creatura v'ha un posto, anzi, un trono rivestito d'elettro e di perle aranciate. Lo scoppio della primavera ti sia, dunque, antesignano: moltiplica il mio nome, tendimi la mano.

13/06/2019

La gloria dell'estate: un richiamo sovrannaturale. Tra le fronde degli ulivi accanto alla chiesetta alitava un nume dal nome conosciuto. In abbondanza pregai che la giornata del dissesto si dileguasse col suo abbrutito fragore manomesso; adesso mi rendevo disposto a salire di rango. Il corpo non più inebetito dal morso della paura, ogni più parvo spigolo del mio animo era come creta che si smussa al suo passaggio tra dolci dita che la movono. L'epoca precedente era stata quella della distruzione e della maledizione rossa come gocciole d'oleandro nonché della torsione dell'azzurrità nel suo splendore tremendo. I magnifici fiori dei rododendri e dell'ortensie prone sulle terrazze eterne! Il gemito della brezza caldissima nel salir dal fondale del Sole! Immerso nel colostro d'una potenza dorata, io mi rinnovavo la pelle ad ogni respiro: la tua maschera ombrosa, fanciullo, non era quella di qualcuno che tramava disfatte o quel volto machiavellico che avevo talora riconosciuto in me; la gentilezza invero t'apparteneva nella favella ed io osservavo a lungo i tuoi ricci mori e la pelle tua brunastra da nauta abbandonato alla sua barca in mezzo al mare. Davvero un mio abbraccio non ti sarebbe valso? Le tue prunelle, incantevoli e oscure siccome il pozzo profondo che sovente mi trabocca dentro, cantavano altre note allorché io colloquiavo teco e s'intenerivano e quindi si rischiaravano nell'istante in cui la tua bocca s'apriva in un solare sorriso. No, la tua era stata una maledizione e la valigia del tuo soffrire ricadeva a bomba sul mio ventre. Non seppi mai perché ma delle talpe che non anelavano a nient'altro se non a rintanarsi io volevo prendermi cura. La tua fiducia in me sarebbe bastata, non ti chiedevo alcunché. Menzogna. Il vuoto, col suo dirompente abisso, apparteneva a me. Ed io che avevo sempre pensato di ergermi a salvatore dei drogati di questo mondo! Assiso sulle panchine di marmo della chiesa, sentivo che era un bene invisibile ad occuparsi di me. Ora, come un cammello, la nave del deserto, avevo a lungo transitato per le aree impervie della mia anima e qualcosa conoscevo abbastanza, benché ogni volta che mi perdevo tra le dune ci fosse qualcosa di novo da scoprire. La supponenza è uno stato che non riesco a inquadrare bene, soprattutto se occultata da un manto di profondità. Questo è l'errore del mio calcolo emotivo! Basta con siffatte categorie! Vivere è ciò che soltanto conta, l'autodifesa è un'arte che imparerò stando a contatto cogli schiaffi dell'esistere. Infelice fanciullo, tu, intriso dei succhi marci e purulenti delle tue droghe, mi ricordavi il disumano robot che oggi l'uomo è tristemente invitato a divenire: il fato mi scampi e scampi l'intera umanità da una simile condanna. Il Sole è la mia

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

fonte e non intendo impoverirmi o rinsecchirmi come un sacco di grano risucchiato dai vermi; il freddo m'ha ibernato già abbastanza e la mia ferma volontà vola ora verso il calore. Dolcezza terribile delle sfumature tropicali di queste notti di follia, allorché il cielo si colora di bianco e il soffio del Sahara ribolle in me sgretolandomi sino all'osso! All'ora in cui il campanile rintoccava il mattino non mi sentivo più la solita sanguisuga intenta a divorare la sua preda! Rispettavo e amavo il mio Altro, chiunque costui fosse, e percepivo la mia forma, che si plasmava poi su quella d'un cespuglio ventilato dalla luce o d'una lucertola zampillante in mezzo all'erba. Il verde! Colore del mio intimo arcano di libertà in cui diluivo i miei desideri! E tu, fanciullo, quando mi guardavi col tuo occhio indagatore di tigre rabbiosa, non mi fomentavi in fondo al cuore alcuna paura, ancorché tu sapessi afferrare la cetra del mio spirito e la appendessi alle fronde del tuo glaciale inverno! Sobillavi gli oceani, lo sentivo, colle tue plutoniche correnti e col tuo passo fiero e protervo; alla fine tu rimarrai sempre un mistero per me, già l'avverto. Incerto si faceva intanto il coro dell'azzurro per me e sempre più chiaro quello della terra: le rondini mi susurravano che potevo ritrovarmi e che quel nettare di tellurica bontà che mi straripava a tratti dai vasi sanguigni era la mia più recondita essenza, insieme alla passione e al fervore per la vita! Nel fruscio degli ulivi ancora, ecco, mi torni in mente: oh fanciullo, regalami l'aquilone del tuo cuore porgendomelo in mano come si fa con un confetto nelle mani d'un bimbo ed io provvederò a sollevare il tuo incubo, il tuo lugubre sogno, il tralucente cotogno prescritto a dar frutti. Affidati a me, sventurato ragazzo, e lasciami scuoiare il mostro che ti abita dentro. Niente è più forte di tutto ciò. Così, anche le mie miserie pressoché impercettibili svaniranno del tutto.

21/06/2019

Camminavo lungo la via folle di sole che mena al Puntone; nel silenzio ovattato in cui i pioppi luccicanti alla brezza parevano pregar con una voce sommessa, io celebravo la cerimonia più intima che un uomo possa mai vivere. Svoltai nella strada sterrata verso la villa dopo aver sbarbato una cipolla da un campo. Il morbido vento, che m'inumidiva la testa colle sue immense onde di calore, mormorava parole indistinte ma ricolme di segreti primordiali. Il blu del cielo, sonante come un ago ficcato nella carne, era il licore trionfante che esondava dalla coppa del cuore: mancava solo il sussulto della terra. Le soglie maestose, folte nel loro verde, di quello che per me era il tempio dei sospiri odoravano d'uno spirito accogliente e pronto a scalare e oltrepassare le vette della mia sofferenza. Come opercoli di platino le foglie dell'avena selvatica oscillante all'aria rifulgevano nei miei occhi e innanzi a me, non appena ebbi imboccato un tramite isolato, s'aprirono d'un tratto due pareti di spighe di grano biondo oro. Pace dei sensi, l'essenza dei moti gravitazionali si riversava in me; fiancheggiando le costate di fromento dorate lanciai un grido sanguigno al cielo e proruppi in un pianto senza fine. Nei miei singulti echeggiava il profumo delle viscere della terra e un boato tellurico e profondo come le cavità dell'anima mi salì su da dentro. Il potere tenero della benevola terra mi colmava e all'apatia che imperava sulle mie giornate sottentrava a tratti una sensazione di gaudio infinito. Essere il vibrione della luce era il mio più intimo desiderio, verso il sole

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

tendeva ogni anima, non c'era spazio pel buio nell'ora della canicola. Così, annegavo nella requie eterea della calura, allorché dal cuore dei campi udii all'improvviso la voce sotterranea del Serpente. Luccicante come un lingotto d'oro in mezzo alla neve, colla sua mutevole pelle a pezze gialle e nere esso sorgeva dalle caverne del mio abisso, quasi una frugale fragranza d'oltreoceano o un debole sintagma di violino suonato fuori da una tempesta. Un dolciastro sapore di sangue m'assalì ed io, travalicando ogni mio confine, trasalii come poscia una scossa inattesa. Un fascio di sovranità bella e regale siccome una promessa d'amore eterno splendeva per entro i fuscelli degli arbori danzanti nel vento. Alla medesima stregua d'un ghiacciolo liquefacentesi al sole, la mia anima si discioglieva in quell'amalgama di odori e visioni. Il Colubro, divino enigma dell'Infinito, profondo palpito della vita pulsante più pura, mi guardava fiso come seduto su un trono di rose. Dapprima esultai, indi levai un urlo di gioia ancor più forte del primo, non senza avvertire un certo timore reverenziale verso lo sguardo di quella creatura che pareva inoltrarsi tra le pieghe putrefatte del mio Io, incutendo un senso di soggezione al quale a malapena ci si poteva sottrarre. Crste di montagne elevate m'apparvero in lontananza, mentre il ghiaccio di rame di quegli occhi mi si conficcava nella carne: era la Parola dello Spirito, l'insegna della regione più luminosa, l'eco del Niente che si riproduceva in me. La terrifica lingua biforcuta del Serpente sibilava qualche antifona ctonia e ad ogni suo movimento dalla bocca la figura dell'aspide pareva sfumare in qualche cosa di aereo, acquisendo contorni ognor più evanescenti: il Cobra svanì per qualche istante ed io mi ritrovai a contatto colla mia terra, fremente nella fibrillazione delle spiche ondulanti alla luce, vergine come il respiro d'un neonato del cielo. La solenne pace dell'ora solare mi riportava qualche sospiro che tentavo di eludere da tempo: il dolore della mia carne, che esplose con tutta la sua potenza infernale e contro il quale m'ero troppo sovente ribellato. Come un angelo maledetto in atto di pronunziare un maleficio caddi a terra piangendo e principiai a battere i pugni contro il suolo onde far uscire tutta la mia disperazione. In verità, avrei voluto ritorcere quella rabbiosa veemenza contro il cielo e squarciargli così le finte tende azzurre che ne coprivano il volto. Il rosso era la fiamma del nume eterno che mi chiamava e a quell'appello sentivo di dover rispondere in un modo o nell'altro. Accasciato a terra, dalla selva sfavillante di grano sgusciò fuori uno scorpione che mi corse incontro; era nero come il fondale dell'anima mia. Qualche plutonico prodigio si sarebbe svelato ai miei occhi all'indomani, lo sentivo, qualche meraviglioso geyser d'argento si sarebbe aperto in mezzo alle crepe desolate del mio Grand Canyon. Era omai il tempo in cui persino le lucertole più bizzarre potevano e sapevano raggiungere la luce in un baleno, era omai il tempo in cui le campane in apparenza più tristi del paese non intonavano più canti funerei: la sillaba dell'Infinito era radicata nella mia, nella nostra voce, nelle mie mani, nei miei polsi, nella mia bocca: ogni cellula del mio essere e del nostro era imbevuta d'una forza terrigena, novella, mai conosciuta. Era l'ora del dolce ritorno, del ricordo, della veglia diurna sulla notte che col suo lugubre strazio tutto aveva divorato.

01/07/2019

© 2020 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Carmela, il tuo sguardo mi sapeva di alitar di frescura lungo le scogliere estive. In tua compagnia erravo per le livide strade di Bientina, sotto al corno dorato della luna che s'affacciava dalle montagne. Letizia delle serate di luglio, quando una dolce scintilla s'accende in noi scuotendo le lenzuola dell'animo, ripiegate su sé stesse: le yucche armoniose sventolavano le loro foglie stellari nella calura e a tratti il fiato mi mancava quando mi narravi delle tue costumanze cotidiane; niente è così come c'appare, lo intuivo già all'epoca, e nel folto delle mie turbolenze più ignote ascoltavo il frusciar delle stelle che come da un cenacolo rivestito d'arazzi pregiati mi predicevano una sorte da moribondo. Carmela, tu non lo sapevi, né tantomeno io lo potevo, ma la mia morte doveva ancora arrivare: gli angeli non disattendono le promesse che fanno; ne avevo avvertito sempre la dolce presenza lungo le vie in cui mi trascinavo quando, ubriaco come un relitto, ricercavo un posto nel mondo. Vivida era la materna notte sul cui seno le stelle rilucevano come caramelle di vetro. Dalle profondità dei giardini e dalle corti delle ville a schiera udivo salire palpiti lunghi e lontani che reiteravano un non so che d'Infinito, musiche antiche d'una soavità ineffabile, ritmi d'organi così lenti che s'incidevano sulle pareti del mio animo siccome pennellate di vernice nera. Quale patria m'aveva consegnato il destino nelle mani! Un soffuso soffio di luce, un roseto donde petali scarlatti e lattescenti facevano capolino, il mormorio dei bossi chini come monaci tibetani innanzi al sontuoso santuario del vespro. In nessun'altra parte avrei potuto dimorare se non in quei frivoli sorrisi della natura che dispiegava i suoi drappi da pronuba caravella oltremarina sulle mie mura fortificate da fantasmi inutili. Gli angeli esistono, Carmela, e io ne ho sentito il respiro: nelle notti più docili e calde in cui il cuore ci batte di nuovo sorprendendoci, quando pensavamo che ogni desiderio fosse scomparso per sempre, negli attimi degli sguardi più dolci che s'incastonano nella cornice d'una giornata come lapislazzuli antichi, nel bacio scambiato con un simile tra ciuffi d'erba lungo i margini d'un calle di campagna. Il loro mite sussurro è unguento per l'anima e le lagrime che cadono al loro manifestarsi sono il dessert più soave che si possa gustare sul tavolo delle nostre monotone miserie. A questo pensavo quando passeggiavamo sotto i tigli dei parchi e sotto le logge, Carmela. I tuoi capegli aranciati sciolti danzavano nella brezza imbiondita dall'estate e nelle tue labbra di rosa era qualche mistero voluttuoso cui nessun uomo aveva ancora attinto; nel bagno turchese dei tuoi occhi avrei tanto desiderato far tabula rasa delle mie incertezze come un bambino che s'attacca al capezzolo della madre per suggerne il perpetuo licore nutritivo. A notte fonda la tua essenza si svelava, riflessa nel pallore della luna che splendeva in cielo. Tu che conoscevi il segreto della nascita e della morte custodivi in te il germe di tutto ciò che si trasforma e muta di attimo in attimo. A te e in tuo onore erano stati innalzati canti e celebrati riti di purificazione e cerimonie interstellari. Dalle nebulose del tuo grembo lasciavi affiorare il seme del Principio, poiché soltanto tu eri depositaria del sapere antico e arcano della genesi. "Io sono ciò che contraddistingue l'estro e l'impulso a creare, in me racchiudo le correnti che sospingono gli embrioni della vita sino alle sponde dell'esistenza. Da me tutto parte, tutto ciò che anima i corpi delle creature che vivono su questo pianeta, e a me alla fine tutto ritorna", mi mormorasti una sera appuntando il tuo ciglio acuto e penetrante su di me. Quale vassoio di divina estasi mi porgevi in mano, allorquando le frequenze delle nostre

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

anime s'incontravano, collimavano e si libravano in un campo magnetico dalla bellezza sconosciuta: il flusso etereo degli astri vibrava in noi, in noi, che ci chiudevamo tacitamente su noi stessi fondendoci in un unico corpo alla stessa stregua d'una lucertola che riposi avvolta intorno al cuore d'una rosa. Il bocciolo della sintesi totalizzante doveva ancora fiorire, Carmela, non soltanto l'asfodelo della sventura estrema! Pure ero felice quando conversavo con te, giacché non erano due spettri o cadaveri ambulanti a colloquiare, sotto le ombre delle nostre agonie certe e dolorose, bensì due spiriti volteggianti nelle volute dell'Eterno, al cospetto del quale non potevano fare altro che prendersi per mano e compiere, durante il loro incontro, l'estremo rituale o sacrificio dell'Amore. Il vuoto dell'estate, le secchezze dei campi immobili nell'ovatta accaldata del vento! Tutto risonava in me e in te e tutto si spegneva all'improvviso per divampare poi più potente d'un'esplosione di lava. Il mio vulcano non era ancora pronto, no, ma lo sarebbe stato un giorno e tu, Carmela, ne eri la più diretta testimone oculare.

07/07/2019

Ho fatto una strabiliante scorpacciata di sigarette questa sera. Ritmi di canti primordiali, scanditi da battute di musiche ignote, mi perforano l'anima in questa notte sballata. Inseguito dalla mia deplorevole sagoma da disgustoso dipendente ed eterno impacciato, levo gli occhi verso le stelle. Vizioso è il mio corpo, tremendamente vizioso e il sommo marchio della depravazione vi si è ormai sovrimpresso in maniera indelebile, questa è l'amara realtà: il suggello della perenne corruzione non lascia scampo né si può cancellare come con un colpo di spugna. Rimpiango la mia antica innocenza, mentre scruto tra i lombrichi di nuvole che si contorcono attorno alla luna quasi a volerla stritolare e soffocare come farebbe una piovra con le navi. Luna, ti odio io e giuro che ti frantumerei in mille pezzi se tu fossi una palla di cristallo o un oggetto di vetro, perché tu muovi alle più dolci commozioni, Venere nella tua dimora m'ha instillato l'indole della vedova lamentosa e del pagliaccio, dannazione! Io, col mio naturale da faccendiere, voglio sentir vibrare le frequenze di Marte in me! Al diavolo l'indolenza in cui ho sguazzato finora, i suoni zuccherini del cielo, le arpe eoliche e gli acridi azzurri che intonavano false e melense melodie ultraterrene! Io voglio nutrirmi ancora di quella scossa plutonica che a sua volta si nutre della carne della terra! Quanto cazzo doloroso è il ricordo, tu Luna, mi distruggi! Ho danzato troppo a lungo sulle tue corti ricamate d'argento e, acquattandomi sotto al tuo pudico e purissimo raggio, ho mangiato solo rose! La tenebra non è uno scherzo, né lo è il tempo – ed io ho vissuto, posso dirlo con certezza, quel momento in cui la notte s'incontra col sole: era l'istante della sacra metamorfosi, perpetuo e dolce siccome il flusso delle acque; Plutone, hai rivestito magnificamente e magneticamente il tuo ruolo, anche se non per molto. Adesso voglio soltanto strizzare il collo ai delinquenti del cuore, cazzo Luna, le tue mollezze sono ciò che io ho seguito troppo a lungo, tu ormai meriti una morte, mentitrice e tentatrice: lascia che io ti accoltelli pugnalandoti a fondo finché non ti vedrò giacere a terra sanguinante. Spazioso e in silenzio nel mio buio, colla mia sagoma che maledice questo cielo di cartapesta, m'inselvo tra gli ulivi e piscio, osservato da curiosi vicini,

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sull'erba, nel nome del richiamo della carne. Il divino rito da compiere che esalta il corpo; in barba ai confini di quest'angustia che mi strozza. Questo è ciò che conta, tutto il resto è un contorno; la mia rabbia è quanto di più idiota possa esserci, Spirito, hai ragione, è questo il tuo oracolo ed io ti do credito: sta' pur certo che adorerò il mondo, te lo prometto, come ho fatto in comunità, una volta che la botte si sarà esaurita. Ma intanto chi m'ha macchiato il cuore di utopia e vergogna deve pagarla e anche cara. Qua, avanti, voi ipocriti che m'avete messo al mondo crescendomi come un pupazzo, sotto al mio pene che freme, v'innaffierò a dovere colla mia orina e allorché vi sarete ridotti a livide larve o semplici spoglie del tempo che foste, passerò col carro armato del mio animo a terminare il mio massacro per poi benedirvi e offrirvi un finale fiore di riscatto, giusto perché neanche voi siate condannati all'infausta miseria infinita come me. L'ipocrisia: la triste parola d'ordine d'accesso a quest'esistenza ingabbiata in una manciata di niente. Luna, sono io, insieme al mio spettro, che alla fine t'ho seguito: mi assumo tutte le mie responsabilità, su, non sono più un bambino, non è colpa tua se sei stata generata a baciare di dolcezza la cruda e indomita carne di questa nostra umanità. Sappi solo che almeno io ti ripudierò un giorno, anzi: dopo averti massacrato colla mia frusta di follia, ti farò risorgere e ti ricomporrò riassettandoti il volto allettante; ma sarà unicamente dopo che quell'altro, secondario influsso si sarà sposato in me ed io avrò dormito nelle pulsazioni rossastre d'una nuova terra in sussulto dall'eccitazione e completamente aperta verso l'azzurro.

13/07/2019

La terra non è altro che dolore e pianto: nessuna percezione più chiara del male c'incarna: la vita è una trapunta su cui il cielo ricama orditi di sofferenza e disincanto. Troppe le delusioni e le amarezze in questo breve lasso di tempo in cui siamo chiamati a occupare lo spazio del pianeta. Cammino tra le spiche roventi d'oro sotto al solleone del meriggio e tremiti di morte s'impadroniscono di me. Ho i crampi: mi scuotono il corpo, lo sconquassano in un'agitazione convulsa, mi salgono alla testa; cado a terra. Inebriato da un aroma tigliaceo ormai tardivo per il mese di luglio, mi rialzo, in preda al capogiro, e osservo da lunge il tremolio del paesaggio nell'afa estiva. L'argentato sfavillio sfocato del campanile e degli elitropi s'intona sulle corde della mia anima tormentata: piango in silenzio. Raccolgo le forze per levare una seppur breve preghiera a un cielo che mi condanna. Dolce solitudine, ti sento mormorare qualche sillaba vivace tra le foglie dei pioppi sussurranti alla brezza, sento che vuoi rivelarmi un segreto più potente di me: il patire intrinseco all'esistenza umana. Piangere mi fa bene, il corpo si riprende e si sente più leggero, come se una pietra mi venisse tolta dall'addome; e il canto monodico della terra, coi suoi acridi e colle sue cicale che perpetuano un inno dall'inferno, è una profonda consolazione. Dalle fiamme esco e risorgo per un istante a nuova vita. Proseguo tra i campi costellati dalla presenza di mille rotoballe: come sotto a una campana di plaino lo Spirito parla dalla fissità atroce dell'ora bollente. Il soffio della calura è un balsamo amorevole per le mie nostalgie più profonde e quasi automaticamente mi torna in mente il sapore della carne in cui abitavo: era la dimora degli angeli, ogni dì era una festa di

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

luci psichedeliche arancioni, rosse e azzurre (oggi l'azzurro sanguina anche in una giornata di splendore solare!), il liquido amniotico in cui sguazzavo emanava un tepore confortevole e le note che dal mondo esterno rimbombavano nella mia sacca erano sublimi melodie per le mie orecchie. Ricordo di essere stato vertebrato, pesce e mollusco che si dimenava nell'oceano delle stelle e rimbalzava, preso da una smania d'energia vitale, tra le correnti e le onde del niente. Lì era il terreno fertile per la mia anima, il suolo donde germogliavo come forma della vita e mi pare adesso di aver perduto quella sensazione soave di morbidezza a fior di pelle che provavo nel mio elemento. La cetra del vento risona di nuovo in mezzo agli steli delle carote selvatiche e al gigaro cresciuto sui ciglioni dei fossi, riportandomi al mio crudo minuto: io cerco con cotanto desiderio il sole perché ne sono rimasto orfano. Non so più niente ormai, accolgo soltanto: il biondo platino del grano conserva sul fondale del suo terreno una sapienza più grande di qualsiasi altra nozione! Rifaremo quest'atomo del male, riscriveremo la storia, ignudi delle piume oleose che ci sono cresciute sul groppone e cui ci siamo avvezzati! In fondo a un podere una gabbia mi balza all'occhio con una capinera dentro; la libertà è il sale della terra e nessun demone può sottrarcela. Le querce raccolte nel parco della villa del fattore suonano un concerto d'aria che mi coccola: già da bambino la natura era la mia patria, già all'epoca lo sentivo; trascorrere una vita intera alla ricerca d'una culla che è poi a portata di mano. Cammino ancora lungo il viale tra i campi di grano e affondo nel triste silenzio del sole: mosche e cavallette, venite a suggere la mia carne marcia e deturpata dalla perversione! Ho accolto la tenebra in me, anzi, l'ho adorata fin troppo! Ma la notte ormai dura da non so quanto e la luce del mattino urge sulla mia strada. Venite a me, angeli del verde, che fate squillare le vostre trombe rosse nel canto delle cinciallegre! Il vostro verbo è il mio Vangelo, il soave tintinnio del nulla che si ripete all'infinito dentro me, l'oasi nel mio deserto presso cui posso attingere nova acqua! Niente è perduto, mio Sovrano, né mai è troppo tardi per risalire. Viaggio nella volontà del vento, i piedi saldi alla terra bruciata, e una forza lagrimevole sento che mi monta da dentro. Il richiamo della morte m'ha abbandonato per qualche istante, sicché m'adagio sull'amaca di me stesso. Vorrei un'isola di gladioli da innaffiare e una terrazza di calore su cui piantare le rose che stanno per sbocciare. Le cicale sono la cassa di risonanza dell'eco della terra che incanta e che gorgoglia già in me attraverso il vento. Una sensazione di fumido caldo si diffonde per tutte le mie membra e i muscoli sono più lassi: gocciolo qualche ultimo dolore ancora dagli occhi e dispiego le ali per spiccare il volo verso il paradiso della mia umanità più benevola.

20/07/2019

Le tonalità dell'estate sono più dolci durante il viaggio onirico cui tutti c'apprestiamo: sanno di soave suco di murice gettato sulla spiaggia, di porpora esotico che incanta, del fucsia fedele delle scepri degli ibischi. Le lagestremie s'innalzano nel divino bollore come sentinelle d'un santuario sconosciuto. Accantono per qualche istante il mio ancestrale terrore di perdere la mia famiglia e assaporo l'ebbrezza dell'ora canterina; le cicale battono i loro barbari tamburi dentro al biancore del paesaggio. Coccarde di pioppi s'agitano nella bavosa brezza estiva

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

lungo il penero dei campi. Mentre ancor mi deliziavo del mio dannato dolore, rigurgitai un boccone di bellezza che non aveva più il sapore di soprusi: il fagiano era scomparso tra le canne dei fossi e immancabile il silenzio padrone della mia anima mi faceva combaciare con ogni arbore o fiore o creatura che vibrava di vita intorno a me. Benedissi il cielo imbevuto d'un azzurro che avevo bagnato delle mie occulte lagrime, giacché il corpo era tornato a cantare colla letizia sovrana dello sguardo d'un bambino. Troppe parole avevo speso per la strada e conveniva ora sintonizzarsi sulla requie più profonda dell'anima; truppe sgangherate di bizzarre nubi sfilavano sul mio capo imbiancando la vista d'un candore afrodisiaco: l'essenza sobria dell'Innocenza, sottile come un campo eterico, dolce come un calice di Syrah, tornava ad ardere nel fondo della mia perpetua notte. Era come uno schizzo di sperma scivolato via da un glande in fiamme, come una carezza elegante tracciata sul profilo di fanciulli abusati dal buio. Grottesca si fece allora l'immagine della mia pena taciuta al mondo, quell'angoscia che avevo sempre tenuto per me e che tuttavia desideravo ferocemente urlare agli altri. Non sapevo come fosse possibile ma quel getto di sole munifico al pari d'una pomata d'aloe scendeva a lenire la piaga nel mio animo. Anche la crepa della terra, apertasi e slargatasi in seguito alla canicola del Niente, pareva ricompattarsi in un composito sorriso e in un mandala di forza incognita che non avevo mai visto disegnarsi in me. Quel vago susurro delle cinciallegre mi giungeva all'orecchio insieme all'abbaiar di cani lontani: scrutava colla sua morbida lente d'ingrandimento dentro al mio cuore. Qualche scintilla era ancora viva, anzi, più di tanti altri ignobili altruisti, bastava solo rispolverarla e riaccenderla come si fa con una pira in inverno. Tesoro rapito e abbandonato alle tempeste di sabbia del mio deserto era il cuore, che sentivo ora pulsare, plorare e impetrare come un implume soffio di bontà dall'alveo delle mie polveri. Candida e trionfale era l'aurora che si stagliava alta sul mio vascello imbastito d'argento, che aveva solcato i flutti più perigliosi che si possano immaginare, rischiando di naufragare nei territori artici dominati dall'odio. Pennoni di verde svettavano dagli angoli di isole rimote: l'animo non sanguinava più nero; il rosso in cui era immerso era il nettare della vita più pura e distillata d'ogni accidioso affetto. Dai poderi indorati dal sole che s'incamminava verso il suo letto intravidi la sagoma d'un angelo: era forse la mia mancante metà o un riverbero della metà che mi palpitava in petto? Le gazze gracidavano sui rami come gravide ranelle nella notte, le tortore mormoravano col loro monotono singulto l'animo della fine e per un paio di secondi mi parve di morire in piedi; ma la verità era che la tenebra non mi terrorizzava più e tutto quel che potevo fare era crogiolarmi in quella sensazione da leprotto acquattato tra le uova in un cesto della luce. Monosillabici abbagli psichedelici andavano, in mezzo ai vichi della campagna candita, frattali del novo giorno si torcevano in me cangiando forma di continuo: io ero chiamato a diffondere la buona parola nell'ombelico dei piangenti, degli infelici e dei neonati – le stelle già canticchiavano la sorte dei nascituri. Un'esplosione avrebbe distrutto il nostro covile con uno schianto gigante come il passar d'un tornado, ma non ci sarebbero stati alieni o asteroidi a complottare contro di noi: noi c'eravamo proccurati già il taglio dell'inferno. La mia, la nostra missione era quella di salvare e salvarci salvando. Profonda dolcezza del vuoto, da te germinano i cristalli più luminosi, dalla lavagna del male su cui il destino registra i nostri

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sospiri sorgono le nostre rose. Le tonalità dell'estate ci rammentano la vivacità della vita che giace sepolta in fondo ai corridoi ma che non si può estirpare o strappare alla morte: annegando in fondo ad uno stagno, sono risorto – non durerà, posso immaginare. Ma nel bronzo brunito dei campi in gloria per la temporanea vittoria del sole sulla notte, intanto, mi lascio fagocitare dalla magnifica bocca invisibile della mia mutilata anima doppia.

25/07/2019

Ferite profonde…segni di ferite che rimarranno impresse per sempre sulla mia carne; non temere, amico, sono solo il vestigio più evidente d'una metamorfosi che doveva compiersi, le barriere abbassatesi inanzi a un destino che non era più così libero di fluir come soleva. In realtà, ti dico: le mie piaghe sono il tesoro più prezioso che conservo nel portagioie del mio cuore; ogni altra presunta sapienza è pura bigiotteria, i solchi del dolore invece sono metallo più prezioso di qualunque smeraldo o pietra ricavata dal suolo o dal cielo. Parole di morte, oscure siccome l'acque immobili nel cuore degli oceani, escono dalle mie ferite, riesci a sentirle? Parlano di vecchie ire e passioni esuberanti e travolgenti come un diavolo di sabbia, di nostalgie supreme e del tutto inconsistenti, di violenze terrene e abusi del tempo che viviamo; sì, perché sono figlio della nostra epoca e questo tempo m'ha fatto ammalare – agli occhi dei più era malattia. Eppure quasi nessuno di loro sa che queste piaghe sono la parte più bella di me: una buona percentuale di tutto il resto è solo spazzatura. Nel momento in cui sono disceso nell'abisso la tenebra m'ha stretto nella sua gelida morsa, che è il vuoto, ed io allora ho cercato le stelle per ammantarmi della loro luce; giacché anche nella notte più fonda, convinto invero del contrario, non ho perduto la fede che un qualche faro potesse rischiararmi l'anima. Fiumi di sangue sono fluiti giù dalle mie braccia e di esso mi sono nutrito come d'un vino amaro ma tremendamente curativo. La mia parte più dolce, proprio nel momento in cui credevo che fosse scomparsa, ha bussato timidamente di nuovo alla mia porta, sia stato anche solo per qualche tempo; ma ne ho visto la radiosità e l'innocenza, era come una magnanima sinfonia d'angeli che suonavano i loro pifferi paradisiaci per le mie lande desolate. Proprio in un lungo abbraccio sincero scambiato con qualche altra anima sofferente ho potuto udirne le eterne melodie e i molli moti alterni come la dolce risacca del mare. La vita è dolore, amico, ma il dolore è in realtà la parte più bella del gioco; da esso non si sfugge: in esso si muore e si risorge, in quanto è nel loco ove si attraversano più intensamente possibile le anse dei gironi del nostro inferno che c'appare lo spiraglio di salvezza: grazie, comunità di Marino Laziale, tu m'hai fatto conoscere il valore di tale strazio dentro alla relazione coll'Altro. Anche nell'esperienza della pena più terribile e della sua condivisione con gli altri, ho visto in chi mi circondava praterie sterminate affogate nell'oro del mattino; ogni spirito che incontravo era un mostruoso tripudio di bontà – questo Emanuele, il piccolo orfano che ho conosciuto nella struttura, proprio lui, lo sa bene; misero fanciullo, m'hai fatto da maestro e immensa è la mia gratitudine per questo. C'è, nel vento di oggi che spira lugubre avvolgendo tra i suoi tentacoli boschi, pianure, cerebri e anime, qualcosa di apocalittico che sa di distruzione; ma il mattino col suo benevolo sole non tarderà

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ad arrivare. Le nubi oscure che abbrutiscono il paesaggio si diraderanno per far spazio alla luminescenza. L'aurora tuona già colle sue trombe rosseggianti sopra alla linea dell'orizzonte! Certo, l'infido fantasma, lo spettro fumoso, il mostro tetro resterà ognor in agguato in noi e attorno a noi, neanche un miracolo potrebbe aiutare a dissolverlo, ma potremo dosare la sua presenza e il suo influsso su di noi e far sì che la sua voce si moduli diversamente durante il giorno. Io mi sono reso parte attiva nel processo di metamorfosi della mia famiglia e del rapporto con loro, non ho assistito a un loro "cangiamento" da una posizione unicamente di spettatore! I moniti e gli inviti! Ferite profonde…le cicatrici ci rimangono a vita e niente potrà cancellarle, ma oggi sento che esse sono il privilegio più grande che mi sia stato accordato onde attingere anche solo per qualche istante alla purezza del sole: di ciò sono grato a Dio. Non spaventarti, dunque, amico, se per qualche motivo il destino vorrà metterti alla prova e richiederà da te un decesso, un sacrificio o un assassinio: ricorda che niente dalla tua carne potrà essere rimosso, essa conserverà in sé ogni memoria, ma comunque non ci sarà cosa in grado di impedirle di modificarsi, consumarsi e, così facendo, di maturare nel tempo. I segni sul mio corpo sono i sospiri d'una Volontà cosmica, lo sento, la spinta ad affrontare una gestazione: il mio mondo è tutto il mondo e nella terra ribolle già l'impulso alla riconquista della verginità. La bruta fenditura si rimargina e occorrerà del tempo. Abbraccia anche tu, amico, il verno intatto nel suo gelo, che d'improvviso ti catapulterà in una primavera di docili e mai avvertiti tepori. Le mie ferite sono il bottino d'oro della vita, qualcosa di meraviglioso, sono fatte di sporcizia e di tutto ciò che davvero ci serve, sono il provento della vita, della vita che amo sopra a ogni altro sogno effimero.

29/07/2019

La notte carica di luciferi proiettili è tornata a estendersi sulle nostre pianure. Uomini dell'ultimo minuto, ascoltate il sermone della Sibilla celeste! Il tempo incalza e le piccole capanne d'argento che vi siete costruiti, piene di agi e delizie mondane, non possono più accogliervi! Avete ancora pochi istanti per attingere il tesoro che luccica invisibile in fondo al vostro pozzo nero. Lasciate ogni lusso o volgare vanagloria onde vi fregiate ancora la fronte, l'angelo dalla spada nera è pronto a sferrare il suo colpo! Non sentite come l'umidore della nebbia attanaglia già i vostri bunker di sabbia? O come le stelle un tempo intonate sull'arco della terra versano sangue e lagrime senza cessare di tremare? Voi avete sacrificato il fanciullo del vostro cuore sull'altare delle transumanze terrene e per questo vi dico: armatevi tutti di saggezza, non guardate più agli orologi che corrono e corrodono la patina prudente del tempo! Il mais che avete seminato sta per essere distrutto e dunque vi convenga principiare a piantare altri semi. Avete ancora poco tempo, sia chiaro, non indugiate più. Sono crollati ormai i ponti di latta che collegavano la terra al cielo e i tiranti si sono decomposti. Presto ratti e scarafaggi verranno a visitare le vostre stanze e cercheranno qualche angolo oscuro in cui riprodursi all'ombra della vostra carne. Nuvole tenebrose come battaglioni all'attacco si sono adunate sulla nostra testa e alla fine del giorno non resterà che

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

accendere un cero. Gli dei sono benevoli, ravvedetevi, uomini dell'ultimo minuto, sono i vostri beni che non promettono niente! Come un vortice marino in mezzo all'oceano si slargherà il buco vuoto che recate in pancia e allora vi rimetterete in cerca dell'ombelico primordiale donde in un'altra epoca i neonati suggevano il latte dell'umanità, puro e potente come una bevanda corposa creata per rinvigorire le membra. Non vogliate orientare le vostre antenne verso la devastazione, figli gemelli del dio Danaro, un'opera diabolica si sta costruendo su questa terra. La Sibilla celeste singhiozza, giacché non vorrebbe mai pronunziare un oracolo di morte, io ne sento la voce! È il peggior tormento che possa mai capitare a un essere umano; i lapilli delle nostre ceneri si solleveranno, ella sussurra, e il mare gonfio le disperderà nella miseria dell'oblio. Uomini dell'ultimo minuto, avete voi tutti il dovere di osteggiare la scelleratezza e l'infamia della maledizione! Guardatevi indietro e considerate quanto avete già subito a causa della poca lungimiranza delle mani altrui! Guardate in che corbello di corbellerie siete stati relegati! Subdole noie, insulsi piaceri, false promesse che vi hanno cullato dentro ai cassetti delle gioie più nere, dentro a scrigni rubati ai vostri fratelli. Il tempo incalza e la locomotiva sulla quale state viaggiando è destinata a sbattere la testa contro il baratro! Voi non volete più soffrire, nevvero? Perciò abbiate cuore di elargire le vostre speranze, quella fiducia che sta rintanata sul fondo della vosta anima, ai più deboli e agli infelici. Porgete ascolto alle cateratte degli abissi, loro conoscono la verità, sono come i bambini; e sarete condotti verso incogniti paesi ove gli angeli tessono ragnatele di rugiada e ove gli arbori non risoneranno più delle brezze dei bombardamenti che spazzano le vostre strade. La Fossa delle Marianne è tappezzata di tessuti dorati, ancorché siano in pochi a saperlo: immergetevi laddove vagano squali e kraken senza scrupoli e immediatamente sarete catapultati nella terra melodiosa dei laghi. Una campana ora suona a morte, rammentandovi l'avvento del vespro: recitate rosari per i pipistrelli liberi ancora di scorrazzare per le lande e armatevi di torcia in questa notte che non sembra passare. Dentro di voi è il pastore che guida, il cantore che innalza, il vogatore che traghetta! Tutto il resto è una discarica, sappiatelo. Uomini dell'ultimo minuto, io vi dico: ogni impero nasce, prospera, si sgretola e tracolla mentre un corteggio d'angeli luminosi già decolla. La terra è pronuba, il cielo testimone della mia promessa: convertitevi al cuore, ci saranno piaghe ed epidemie dapprima ad attendervi e vi sembreranno perpetue, ma sappiate che a morire alfine saranno solo le ombre. Gli scongiuri per la salvezza delle vittime non supereranno gli inni levati alla dolcezza conquistata. La Sibilla celeste s'è coricata: adesso avete ascoltato il suo verbo!

02/08/2019

M'accendo come una candela rossastra in mezzo alla tenebra che ci ha consumato; sono passate le numerose maledizioni, le stirpi dannate sono state salvate. Il giorno è ormai alle porte e la tenebra si dissiperà portandosi via l'odore acre del terreno bagnato insieme agli striduli squilli degli allocchi. Dolcezza inesauribile della campana che trema al sorbire il suco del mattino: ecco, gli usignoli sono planati lievemente sulle carcasse ridotte in polvere e le stanno ammantando d'oro. Mi desto come un raggio di luce che s'insinua tra le lagrime

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

versate su un cuscino dopo gli incubi che c'hanno graffiato la carne facendola a brandelli come per effetto d'una lastra appuntita che divide il marmo. La frivola leggerezza delle razze umane s'è dissolta negli abissi che si sono trangugiati tutte le corazze e gli scudi. Mi denudo come una farfalla del suo bozzolo stringente dentro a un covo di picchi rossi pronti a fiondarsi su di me; ho dalla mia parte l'azzurro, che senza confini mi prospetta il prosieguo. Dai fiori ho succhiato e succhierò ancora il sale della terra, l'ingrediente più vivo all'insegna del quale anche le mummie si possono rottamare; vengano i bisonti e i ricci del deserto, si accostino al nostro obitorio liberato! Alto fulge il sole impazzito dopo la nevicata dell'inferno. M'ero spaccato la pelle squartandomela come con un coltello onde fuoriuscir dal precoce guscio in cui m'ero intrappolato e adesso un più lieve sentore di libertà zampilla nel cielo, senza che le nuvole che di tanto in tanto lo velano occupino la parte maggiore. La delizia dell'illusione c'aveva rovinato e tutti eravamo caduti vittime della menzogna notturna: il giorno, affabile e romantico come un pavone, ora schiude la sua magnifica coda variopinta sulle nostre misere case. Mi prostro a te, sovrano Fattore dell'universo, a te innalzo gli incensi più puri che mi profumano l'anima: il mio alito è dentro i ritornelli oltremarini delle cicale estive, nel verso uggioso della tortora serotina e nel fluttuar erratico dei pipistrelli. Non ci siamo impantanati nel vespro, eppure pareva che dovesse durare in eterno! No, la risacca del fiume è andata avanti e non ha riportato indietro la sua mole di detriti. L'onda nera della crudeltà, la merce del corpo, la fine del tempo dei sorrisi melliflui: tutto si è risolto volando via come una piuma in bocca alla tramontana. Io ascolto la tua voce, amico, e tu ascolti la mia e un pianto sciamanico, folle come il frullo dei fringuelli alle soglie della primavera e pure audace e deterso da ogni liquame più profondo, ci sgorga dagli occhi; sappi che in futuro non avremo bisogno neanche di parlare, tu m'osserverai, io t'osserverò e sarà tutto chiaro e limpido come il mare. Poche parole s'inaridiranno e molte sillabe sbocceranno in questa novella stagione: è il Vermouth del miracolo, la mano della Provvidenza! Lo spettro del vuoto ebbe già a lungo saccheggiato i meandri dei nostri animi in cui s'erano annidati calabroni e vespe; dopo la scorribanda anche i tombini s'erano rimpinzati della nostra più infida spazzatura. Qualcuno deve pur provvedere allo smaltimento! Sollievo dell'acqua, nobiltà del bacio! Le stelle, mandate al patibolo e incappucciate dopo il loro ultimo sospiro, già stanno resuscitando: beiamoci degli inni supremi ai giunchi danzanti nelle prime luci dell'alba, alle radici cresciute al di sotto dei ceppi dei roveri, alle ranelle che allietano tutte le strade! Le nostre prunelle sono bottoni d'agata caduti a terra dopo essersi staccate da una veste azzurra e il cantico del suolo ora si uniforma all'osanna del cielo! Trovata è l'armonia del silenzio sovra a tutto il clamore passato, brilla l'aria d'un albore sopraffino: gaudenti siano gli spiriti investiti dall'aurora, felici siano tutti in quanto sono sopravvissuti alla catastrofe, benedetti siano i lignaggi nati dopo le malattie della vecchia progenie!

04/08/2019

Luna torrida nell'agosto glorioso; tutte le piante parevano levare inni nascosti alla calura che durava da giorni. Lo scintillio del futuro, una chimica invisibile e la voce dolcissima che

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

m'invitava ad addormentarmi penetrò a fondo nel mio costato. Le lagrime, soavi lagrime che irroravano la sterilità del mio deserto, principiarono a scendermi giù sulle gote, come soleva accadere allorché ascoltavo una qualche musica arcana. Lui, in tutta la sua compassione, era lì accanto a me, sulla sedia fuori in giardino ove fumavo una sigaretta: mi guardava con occhi luccicanti senza profferire parola; io gli tendevo la mano e Lui me la teneva, quando mi sussurrò teneramente all'orecchio che in qualunque momento io avessi avuto bisogno di consolazione, sarebbe bastato chiamarlo e Lui sarebbe giunto al mio fianco. Le luci fioche delle alogene allato alla siepe rivestirono le mie prunelle d'una freddezza glaciale e in un attimo avvertii come un moto universale della mia anima, che sortiva dalla giara dello Spirito e lambiva gentilmente le anime di tutti gli altri uomini incorporandole quasi come fanno le amebe: una sorta di sodalizio stringevo coll'intera umanità in un ineffabile commozione di misericordia che mi legava a lei grazie a un cordone ombelicale. Possente era quel legame che pareva non frangersi neanche al suono più rimoto delle stelle cadenti. Ombra, cosa vuoi insinuarmi? La prepotenza e la volontà di dominio sono immense; tu vorresti schiacciare tuo padre per tutte le angherie ipocritamente religiose con cui ti ha tormentato e per tutto il blaterare in merito a una divinità che egli non aveva neppure mai incontrato dal vivo. Tu vorresti schiacciare anche tua madre per gli schiaffi che ti tirava quando ancora eri bambino e per averti chiesto di sostenerla nei momenti in cui non stava bene e tu eri ancora molto giovane. Vattene, spettro! Ho già affrontato questi nodi durante la comunità e in parte li ho sciolti: io voglio bene ai miei genitori e ho un immenso terrore di perderli, questa è l'amara realtà! Ansia. Le fronde delle yucche vacillano sotto il pallido raggio lunare mentre una raffica di vento scuote la verzura tutt'intorno; non voglio che le case e i loro tetti e il mondo intero mi crollino di nuovo addosso! Lui è qui e mi sta offrendo la sua infinita tenerezza. Su quel divano ero scoppiato a piangere con mia madre a metà aprile e anche lei mi era stata vicina: non l'avevo mai vissuta così prima di allora e avevo potuto quindi sentire con tutto me stesso che pure lei era cambiata in virtù del dolore: m'aveva a lungo consolato quella sera. Ombra, vedi? Non tutto è vero di quello che stai dicendo farneticando! Siete solo dèmoni, voci che mi rammentano l'infanzia, il peggio è passato! Tornatene all'inferno donde sei venuta! Io sto piangendo perché mi sento tremendamente solo e non amato. Un gatto nero scivolò attraverso i vasi di peperoncino che stavano sotto all'ulivo e Lui ora m'accarezzava la testa dicendomi che non era vero che niente aveva senso e che la parte più bella della vita doveva ancora spettare alla mia anima. La sua bocca era pressoché immobilizzata in un lieve accenno di sorriso che avrebbe fatto sciogliere il putridume più nero che s'annida nel cuore umano: miele erano le sue parole, latte il suo sguardo. Poiché la lieve brezza notturna seguitava a spirare sul prato, udii le rose moversi e perdere così petali sull'erba, mentre una civetta schioccava la lingua alla mezzanotte dell'anima, quasi a preannunziar la sua prossima inquietudine. Respiravo ancora affannosamente e mi chiesi come avrei fatto ad assopirmi; Lui mi diede allora un profondo e caldo bacio sulle labbra dal sapore di girasole e mentre mi baciava, io gli cinsi il collo e i fianchi colle braccia e restammo entrambi avvinghiati l'un l'altro per oltre dieci minuti. Quale limpidezza in quel tepore e quale letizia! Il Suo bacio è la cosa più dolce che possa esistere al mondo. Allora ero pronto per il regno della notte: non

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

avrei esitato più a poggiare il capo sul mio guanciale, dacché sapevo che se fossi stato disperato, Lui era lì meco a spingermi verso un abbandono totale nel suo fiato. La luna s'eclissò per qualche istante dietro a una polverosa coltre di nubi perlacee. L'estate era stata sempre il mio sogno, ma in quella notte d'agosto la mia ultima anima, ammaliata dal conforto di Lui, m'impresse nel cuore la sigla d'un carme che sino a quel dì non avevo mai conosciuto. Così rientrai dal cortile, occhieggiato ancora un po' dall'ombra, ma maggiormente in pace con me stesso e col Creato.

22/08/2019

Barbaro vuoto, cosa vuoi sussurrarmi in questa giornata di fine estate? Il torpore mi lega al letto ed io vorrei soltanto imboccare l'orbita della luce proiettandomi nello spazio a velocità pazzesca verso un regno sconfinato, ma la tenebra mi tiene ancora ancorato qua. Solo brevi istanti di completezza segnano le mie ore, soprattutto di notte. Amo la notte, col suo mistero incalcolabile, assai più dei pomeriggi ribollenti di sole che promettono spumeggianti circonvoluzioni dell'anima. La corsa alla vita si placa un poco allorché cala la sera, sicché io posso conciliarmi colla mia zona d'ombra, farmi investire dalla sua forma oscura e ascoltarla fino in fondo. Sul finir dell'estate i tramonti si fanno più intensi e sembrano risaltare maggiormente l'incanto del dolore che li segue, pregni come sono di tinte forti e trasparenti. Vorrei nutrire il sonno dei miei sensi colla speranza d'un ritorno del passato, ma quel che è stato è stato e conviene solo guardare in avanti – sempre. D'ora in poi, avvolto nel ricettacolo delle mie lenzuola, quando l'ora suona, proverò ad ascoltarti ancora più a fondo, anima mia, di quanto già faccia adesso: ho conosciuto e assaporato l'oro che è nascosto sull'alveo della tua essenza, l'ho toccato, ci ho giocato, anche se per poco, e la tua luminosità può essere veramente sconcertante. No, la tenebra notturna non è la stazione d'arrivo! Nei concimi salati che il buio disperde e sparge lungo i solchi della terra fredda giace già il preludio al mattino. Oh dolcezza di semi, carezze di sguardi che traboccano d'amore! Sento talora la voce degli angeli che m'additano a qualcosa di nuovo, a una sorta di prateria dove l'affetto verso qualunque tipo di vita è l'unica cosa a trionfare; perdere i confini: già, è questo uno dei misteri di quella terra sconosciuta, eppure già nota all'angelo che ci abita. Vorrei salutare il sole siccome fa un bimbo innanzi alla morte dell'estate: io lo ringrazierò, col cuore colmo di gratitudine per la sofferenza che m'è toccato vivere, non siate tristi, bambini, ricordate che ogni dolore ha un senso. La porta non si chiude e la tempesta fuori imperversa. Che importa? Dentro me ci sono dèmoni che strillano già abbastanza. Sappiate soltanto che il sole un giorno s'oscurerà ma non sarà la fine del mondo: nella morte, che pare così assurda, sta la vita, tutto il resto sono sproloqui. Barbaro vuoto, è a te che accendo gli incensi della mia solitudine! Divampino i mari, le onde s'innalzino sino a distruggermi e risucchiarmi di nuovo in basso (l'alcol aiuta!): tutto sia perduto, ancora una volta, senza eccezioni; è così che risorgerò dalle mie ceneri. Neanche il tempo conta: quanto siamo idioti a dargli così tanto valore! In realtà, diamo valore a troppe cose superflue. Sento che l'assassino mi sta aspettando al varco e voglio essere pronto per morire sino a dissanguarmi. Amo l'autunno, il tempo del trapasso; l'estate

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mi piace, mi piace sin da quando ero bambino, ma preferisco le stagioni di passaggio; sono nato in autunno, del resto, in una giornata di pioggia. Tenera dolcezza, a volte avverto i tuoi inni sfondarmi le pareti, tutta la fottuta e pervicace perversione che mi stringe nei suoi tentacoli. Non mi riferisco ai feticismi, beninteso, tranquilli! Ma alla smania del Nulla. Ambisco al Nulla come a nient'altro a questo mondo: non v'è nient'altro che abbia senso qua. Il deserto m'uccide, ho sete, avevo trovato un'oasi (o forse m'ero illuso?) e m'ero abbuffato d'acqua per tentar di lenire la sete, ma quest'ultima non se n'è andata. Non devi aver terrore del mondo, bambino, la realtà è uno spettacolo d'Infinito e di bontà! Se soltanto tu riuscissi a toccarlo tutti i giorni! Hai ragione, gli ingredienti base della nostra anima sono quanto di più amabile e soffice possa esserci. Barbaro vuoto, tu che t'appoggi alla notte: niente ti chiedo se non di riformulare il passo. Svolta lungo il canyon! Lì troverai terre un po' più aride, giusto così, per voltolarti ancora nella sabbia come un cane. Ho invocato le stelle a offrirmi il taglio pungente del loro bagliore e mi son appellato agli aguzzini della vita per farmi condannare allo stupro; ho inghiottito un sacco di spazzatura, sì, i rifiuti di questo mondo perduto e alla deriva. La sete mi tortura, la gola mi si spezza! Aiuto! Le mie bruciature e le cicatrici che reco sulle braccia sono state il metodo migliore per traforare il mio astuccio: un viatico verso il centro. Funziona, dovrei ripeterlo, dovremmo tutti ripeterlo. Senonché i dèmoni del deserto, quando l'ora della finzione e della menzogna suona, mi e ci riporterebbero in mezzo all'arsura più disgustati e amareggiati di prima. Barbaro vuoto, con te debbo convivere. Pace mi sia data, la pace venga a noi, dopo il potentissimo boato che quest'uomo farà quando sarà giunto al limite!

28/08/2019

Negli ultimi due mesi mi sono dibattuto in una solitudine selvaggia che ha più volte rasentato l'isolamento: dapprima pensavo che ritirarmi a casa dei miei genitori m'avrebbe aiutato a elaborare il periodo spinoso vissuto nel piccolo appartamento a Pontedera. Ciò che v'è stato di bello è che l'estate, col suo lussurioso corredo di caldo, m'ha portato il soave ascolto degli abissi, nel quale ho trovato un luccichio di pace e tenerezza come non lo avevo mai sentito prima. Ero solo nel seminterrato dei miei genitori, pronto a rifocillarmi del tè solare come una palma nel deserto. Il mare, coi suoi monotoni gridi a mezz'aria, m'ha tenuto compagnia e mi sono così addormentato al ritmo placido delle sue onde. Il risveglio è stato invece tremendo: un calice di vino rosso e una candela accesa sul tavolo – l'occaso m'aveva sogghignato con tutto il disprezzo che una madre cattiva può avere per un figlio dimenticato. Mi mancava lui, al risveglio, il suo alito dolce e confortante che mormorava miele, le sue carezze a fior di pelle, i suoi tentativi di stringersi a me per mostrarmi un universo più benevolo. La sfiducia, demone arcaico, s'impadroniva ancora della mia anima e io mi discoprivo nudo innanzi all'oracolo delle stelle siccome una prostituta che abbia terminato il suo servizio. Il carceriere di me stesso m'invitava a tenermi lontano da chiunque avessi incontrato sulla mia strada, allorché passeggiavo in mezzo ai campi di girasole all'ora del crepuscolo. Per molto tempo non ho conosciuto altre melodie in me se non le bizzarre litanie

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

infernali che si diramavano dalle mie profondità in ogni dove: qual era il mio destino? Una manovra era pur urgente. Gocciole di luce oscura ricadevano sulle pompose melagrane pressoché mature a guisa di chiome corvine di concubine tetre. A un certo punto il silenzio era divenuto mio nemico e avevo bisogno di altro slancio vitale che mi mettesse di nuovo a un mondo. Le doglie ormai incominciavano a essere più fastidiose di quel che credevo e a niente valevano le fughe verso regni angelici che mi fingevo così di sovente. Se un angelo v'era al mio fianco, egli soleva comparirmi nei sogni o collo squillo d'una tromba improvvisa nel cuore della notte. No, la mole di visioni che la mia anima produceva non era spazzatura: erano residui della mia storia, di quel tragitto che solo io, io medesimo avevo compiuto dal fuoco dell'inferno alla Terra. Ricordavo ancora l'odore incantevole degli incensi azzurri che avevo respirato sul fondo della foresta vergine, erano così allettanti che tutto il mio corpo fremeva dall'ardente desiderio di dimorarvi per sempre. In una manciata d'occhi azzurri e travagliati dalla vita avevo ritrovato il contatto colla Luce suprema, eppure tutto ciò era durato un breve istante! E non sapevo come distaccarmene! No, al diavolo i miei demoni, io vi guarderò e ascolterò ancora le vostre urla, ma voi non mi guiderete più! Epona s'era accasciata più volte sovra a lunghissimi filamenti dorati nel cielo e la sua arpa era lì, a un tiro di schioppo da me, ad attendermi per elettrizzarmi e farmi ripiombare a terra. Il mio male gracchia, lo sento, e mi dice che devo odiare il mondo per avermi trascurato in tal maniera. Simone non è quella corale di voci maledette, almeno non soltanto quello! Non avevo mai fatto esperienza della dolcezza veracemente umana prima della comunità e proprio in quel loco di tortura l'avevo assaporata sino in fondo! Mi capitava di aggirarmi sul selciato intorno alla comunità e di avvertire il tremendo impulso a fuggire, imbarbarito e invasato com'ero talora da moti di rabbia furibonda e inspiegabile. A te, oh risentimento, ho levato innumeri bicchieri d'assenzio costringendo la mia anima a ricavarsi uno spazio soffocato nel panorama della vita! Ma quanto squallore regnava intorno a me, a noi, affaccendati com'erano tutti da chimere inutili che inseguivano! Caro mondo, ero stanco (e lo sono assai ancora) di ciucciare i velenosi lecca lecca che tu propini! La mia frattura è seria e qualsiasi discorso "illuminato" io oggi ascolti m'appare in realtà come un cumulo di fandonie. Con quale garbo ci siamo ritagliati, noi miseri esseri mortali, quest'angusto angolo di sofferenza inespressa sulla terra! Il loco di salvezza è un altro ed io ho avuto il privilegio di sostarvi per qualche mese a contatto collo strazio più grande! Calma, ora. Il sospiro del vergine vento alla fine dell'estate mi reca i suoni d'un colore più aggraziato: erosa dalle salse acque marine, la perla nel cuore della conchiglia resta intatta dentro di noi, pure quando il suo scintillio passa inosservato o va in stand-by. Perché mai, allora, ero tornato a casa? Nelle tempeste di follia che affollavano il mio spirito di luce non sentivo più il profumo delle fresche costellazioni e dei rovesci purificanti o il candido tintinnio delle gocce di pioggia sui fiori d'ibisco in controluce: la Vedova Nera tesseva lentamente la sua tela attorno a me ed io, parimenti al maschio d'una mantide divorato in seguito all'atto sessuale, mi facevo di nuovo prigioniero del suo malefico Bacio notturno.

03/09/2019

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Vapori biancastri nell'aurora ingioiellata del cielo si levano all'orizzonte: l'appello alla fonte dell'anima nel profondo silenzio delle lande. Come un urlo di vittoria il canto dello Spirito s'insinua dentro, un movimento di grazie più vivaci e assottigliate nella pace del mattino ed io mi dileguo in spirali di polvere dorata fluttuante tra le corti delle case. Cammino per sentieri campestri ancora invasato d'un incubo stanco; i piedi scoppiano di calore e la gola freme dalla voglia d'intonare l'inno alla magnifica Creazione che echeggia da territori sconosciuti e pure così familiari. Il distacco dalle antiche radici è superato e può cessare di regalare il suo supplizio: un'armonia vitale in ritmo coi sussulti della linfa angelica e divina che è in noi si fa strada sui nostri capi traviati da una notte troppo lunga. Sfamato l'anelito verso l'Infinito per qualche istante: non durerà a lungo, ma le campane più dolci nel loro eterno tinnire risonano per davvero dalle pareti dei nostri dolori. Contemplo il paesaggio libero dalle fatiche della genesi e mi smarrisco nei suoi effervescenti colori; le case in campagna non hanno più quell'aspetto spettrale che assumono alla sera. C'è qualcosa di sacro nell'inchino dei girasoli secchi: pare che attendano anch'essi il passaggio d'una messianica presenza. Tutto si condensa sul fondo del crogiolo che è in noi, nella tempesta di passioni più occulte da purificare e sceverare col setaccio del silenzio. Non correnti di vento, né fremiti di foglie scotono la requie del mattino; posso realmente innamorarmi del prodigio che è nascosto sull'alveo dell'animo umano come un tesoro: non più quell'impellente bisogno di correr dietro a stolidi desideri: la bandiera della carnalità innocente s'è issata sulla sfera del mio incontro con te. Tu, che reggi la mia tunica imbrattata delle pene della vita, sotto alla quale celo le ferite dell'intero genere umano, io t'odo rullare i tamburi dell'alba sotto alle fronde oscure dei pioppi bianchi e mi cavo via dal cuore almeno un ago di dolore. Quanto potrà mai durare, ahimè, quest'attimo d'estasi? Può essere immenso, se lo vuoi, se non fosse per il tuo peccato, che alla fine è il limite dell'ombra e della silhouette tenebrosa che t'accompagna lungo i meandri delle tue giornate. Sorgenti d'ebbrezza d'altro mondo sento sgorgare dai pomogranati carchi della loro abbondanza: ho voglia di cantare e schiudere l'ali alla dolcezza del momento. Sono un felice peregrino dell'Oriente in mezzo al deserto vuoto del nostro occiduo vivere; le lagrime mi seguono nel mio tragitto verso te e un'altra mattina mi menerà presso il tuo caldo giaciglio, laddove le galline del tempo depositano e covano uova d'amore. M'affaccio sull'aia ammantata dei primi abbagli e scorgo uno sfarfallio di pollici d'argento: i più sottili e pacifici moti delle onde e dell'acque degli stagni e dei canali adiacenti si liberano in me mormorando i segreti dell'altra vita verso cui siamo diretti. Di nuovo la tua voce, immenso Essere, che m'invita a lasciare i sospiri della mia maledizione sull'origliere notturno e mi sussurra cascate di tenerezza ineffabili: no, il mattino non era troppo lontano! Nell'istante del peggiore e più triste ripiegamento su sé Stessi possiamo avvertire lo sbocciare d'un altro reame. Roridi rami lascian gocciare il pianto delle stelle sulla veste della Terra e il mio cuore è come le zolle lavorate dall'aratro del dolore, pronto ad accoglier quelle stille come concime materno da spargere sulla mia aiuola acciocché essa fiorisca. Costeggio filari di viti e assaporo lo zucchero dell'uva: il timbro del tuo sangue che s'imprime sulla mia pelle sino a mescersi col mio. Il mio animo beve tutto il liquido incandescente dell'aurora, a voi, miei compagni, porgo il bicchiere della sua delizia: beatevi anche voi del sublime nettare, dato

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

che ciò che è invisibile è eterno e tale appare se si schiudono le nostre persiane. Non v'è respiro più gentile della vitalità che emana dalla terra congiunta col cielo: tu, potente Essere, m'hai fatto pronubo di tale unione e io intendo distribuire la solenne bellezza di quest'epitalamio agli spiriti smarriti. Nei vapori biancastri dell'aurora imperlata del vuoto inciampo e mi cristallizzo nelle giubilanti parole del novello Cuore e nei suoi sibili che s'estendono fin oltre i monti.

15/09/2019

Se le nuvole che caricano il cielo del loro grigio s'impregnassero dei nostri fumi e scarti più reconditi, il dolore sarebbe una moda passeggera alla stessa stregua dei capid'abbigliamento firmati; eppure, uno scroscio di lagrime vale molto di più. Non servono libri rosicchiati o ammucchiati alla rinfusa attorno a noi, fanno tanta di quella polvere che, una volta toccati, non se ne va più via. Babbo e mamma, ritti sulla pianura del Tempo inondata del cristallino sole mattiniero io vi abbraccio, quanto è dolce la sensazione nelle membra! Tremo tutto come un passerotto caduto dal nido, vedete? Piangere insieme libera dalle gabbie. Rose della vita, sbocciate sovra al nostro alito ibernato dalla truce indifferenza, quante spine, crescendo, avete immesso nel nostro grembo! Ritmi atavici della benedetta vita degli antenati si levano dai cimiteri e compitano le nostre ore. Non v'è momento più propizio di questo in cui far esperienza dell'evanescenza del cielo nella terra che ci racconta inaccessibili segreti. La pioggia c'ha lavato i vestiti e ora possiamo ritrovarci e stringerci in quell'abbraccio eterno cui tendevamo nel caos delle nostre giornate. Babbo e mamma, sentite quanto è immensamente soave il pianto reiterato sommessamente dal chiuso delle nostre camere che si spalancano? Confessare i nostri più profondi demoni non può esser fatto pari a nessun sacramento. Baciatemi e io bacerò voi, cingetemi e io cingerò voi: questa è l'unica sacralità, questo è l'unico miracolo. Il cordoglio schiuma già le sue ultime bave all'orizzonte, un'alba senza precedenti è alle porte: la vedo già sorgere in ogni ruga che solca la vostra pelle. Anche la lavanda della Provenza, i superbi girasoli toscani e l'erica delle brughiere anglosassoni esalano i loro più soffici sospiri; conservate pure la fede in un ente supremo più alto, ma sappiate che costui è qua in mezzo a noi, in me e in voi. Noi vogliamo seguirti ma non sappiamo come fare. Sintonizzatevi allora sui singhiozzi più oscuri e su quelle sillabe che, una volta pronunziate, fanno tremare i tiranni e le cortine che stanno all'ingresso delle loro case: la tenebra, dopotutto, s'è appena dissolta in quest'angolo di mondo. Veleggiamo verso un territorio abbondante di palme e le nozze di Cana non saranno un effetto da mito. Speriamo soltanto di non soffrire più di quanto già abbiamo vissuto. C'è così tanto dolore ancora in noi che pure le api si sono estinte e nessun Dio saprà prepararci il miele cui eravamo avvezzi. La menzogna era sovrana al tempo degli imperatori spietati e indulgenti, ma alla fine anch'essa è precipitata nell'inferno che l'ha generata! Non sappiamo come seguirti, accennaci una strada! Non ci sono altre soluzioni che non siano ascoltare la voce degli angeli che circola in noi, non siamo più spaventapasseri imbalsamati dalle canfore del destino o del potere, ora siamo esseri in carne ed ossa, ognuno in piedi davanti all'altro, pronti a confondere la nostra più

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

intima essenza con quella altrui per sentirci di nuovo a casa. Pallida riluce la matrona luna piena sulla pianura sterminata col suo stillicidio d'oro. Non siamo soli, sentite? Animali e insetti sono partecipi delle nostre vibrazioni: pieghiamoci e spargiamo il timbro del nostro corno, il Creato intero ce ne sarà grato! Le corde della lira dell'Eterno diffondono una musica più tenera di ogni altro concerto che sia stato edificato sulla crosta terrestre: quella del perdono. Il nostro cuore, che pulsa nell'arcana cadenza e nei palpiti dei pianeti più rimoti, è l'infiorescenza più bella che potesse spuntare sul ramo del nostro essere umani. Grassi petali da sfiorare per sempre e fluorescente polline da odorare: il latte materno è qui, nel seno fluente di Madre Terra, che favella e articola il moto delle sue linfe in noi. Noi abbiam fatto il primo passo e le stelle ci mormorano già l'armonia dei clarinetti infiniti che echeggia dal nucleo delle galassie. Ecco come rimettersi in viaggio, forse tu sei la nostra unica speranza. Orsù, non abbiate timore: io veglierò sui progressi delle vostre anime suggellandovi sopra il bacio vergine del Cosmo azzurro e profondo, l'oscurità vi terrà compagnia per un breve tratto del tragitto – e comunque avete già gettato il dado e tutto, dunque, lentamente si compirà. Quale intrepido batticuore al pensiero di attraversare, allora, questa devastata landa e questa notte da lupi mannari! Noi ci forgeremo la nostra forza guardandoci negli occhi con tenerezza e cibandoci della sua e della nostra rifiorita carne.

20/09/2019

Follia ombreggiata del tramonto, quando grigiastre nuvole all'orizzonte avanzano imperterrite sull'angosce dei miseri esseri umani! L'impulso bestiale m'ha corroso sino all'osso, sicché ora mi ritrovo chino su un tavolo siccome un cencio consunto nel tempo. Quanta maledetta polvere ha accumulato la mia cotidiana esistenza, ancora una volta! M'ero illuso d'aver raggiunto la terra promessa all'epoca degli abbagli e dello scambio di quegli abbracci che tanto parevano avermi cangiato; e pur tuttavia, sento palpitarmi ancora il cuore da qualche parte, niente s'è perduto del tutto, basta intraprendere la strada che più consuoni colla voce dello Spirito. Non v'è bisogno di temere la rinunzia a qualcosa di superfluo. Dolce è la tenebra che scende sui tetti delle case e le parabole che danno le spalle a un vento intento a soffiare indomito dagli angoli arancioni del cielo. Un fremito nell'anima, un gentile sussurro alla vista dei monti che imperturbabili stanno abbarbicati alla terra in lontananza. I tenui profili del monte Serra e le fitte sagome dei pini e dei castagni addolciscono l'aguzza densità dell'aria. V'è un ritmo più fresco nell'inceder delle brezze della sera, come una musica d'oro che si dirada in mezzo alle onde più impercettibili d'un abisso. Quello è il punto in cui il cuore, dal suo immenso e più profondo torpore, si ridesta riscoprendo per un istante la connessione colle supreme potenze del cielo. Sentire come in tutto l'anima s'assottiglia, evapora e digrada in un suono costante che ripete l'infinita bellezza della melodia dell'Essere. A quale sovrumana e ignota nota eravamo destinati, mentre come semicrome in corsa ci spostavamo lungo i righi del pentagramma della vita? Rammento il fragore della corruzione che, parimenti a uno scroscio d'acqua improvviso, si riversava sulla mia candela: oh, di quanta spazzatura dovevo ancora fare ammenda! Dietro la tenda di casa vivevo una vile

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

esistenza anonima, acquattata nella palude lattiginosa dei miei vizi spensierati, senza vibrar al contatto delle corde della Vita e dei flussi magnetici che attraversano le anime! Dove ritrovar la meravigliosa pulsione della gioia e il pozzo più limpido onde poter dissetare la mia smania di sostanza? Presto scorreranno di nuovo fiumi di lagrime e il dolore mi perforerà le membra com'è già accaduto qualche anno fa; lo sento, l'istante preme e la morte non potrà esser più tenuta troppo a distanza. Eppure, il ciclo dell'eterna metamorfosi io l'ho già vissuto una volta e so che se lascio la terra dei vani piaceri, potrò salire nel campo energetico di più elevate sfere e cerchi raggianti come quelli incontrati e assaporati in comunità. Ciò che dico è banale, sono un truffatore, un verace imbroglione, tengo nascoste le mie voglie più abbiette al mondo intero. No, non dare retta a queste voci! Le tue voglie sono quanto di più prezioso tu abbia nel tuo patrimonio, a costoro dovresti solo erigere monumenti sacri: niente di quel che ti dona forma è da gettare via, chi ti pone in testa queste idee non ti ama nella tua più autentica intimità! Verrà il giorno in cui gli olii di canfora che milioni di concubine t'avranno strofinato addosso ti rigenereranno come uno schiaffo freddo di salgemma su un litorale marino. Se apri le scatole del tuo cuore, vi troverai innumerevoli gioielli da regalare al mondo! Ecco, il pallore scarlatto del trapasso del sole cede il segno a una notte più angelicata: la bontà che sprizza dall'Infinito in te sarà il pozzo artesiano cui i circuiti delle tue ore attingeranno per irrigare ogni tuo momento. Non aver paura del cambiamento, non sempre ogni cosa volge per il peggio. Io amo gli esseri umani e ho una terribile compassione per loro, anche quando, non volendo, mi fanno un torto; non ho remore innanzi alla travolgenza di quest'impetuoso fiume che altro non vuole che rapirmi tra le spume dei suoi flutti. M'aggrappo con quella poca forza che m'è rimasta ai cordoni sericei della sera, nella speranza che essa mi faccia sprofondare nella sua silente urna per incenerirmi e farmi risorgere, così, nella spaziosa luce del tuo Cuore. Chiedo perdono per ogni scelleratezza o nefando pensieo che s'insinui nella mia testa! Sono qua a braccia aperte ad attenderti, anche se in lagrime; anzi, proprio perché piangerai a dirotto io ti prometto la mia costante vicinanza, giacché io sono il Principio dell'Universo e la corrente consolatoria che serpeggia tra i frastagli dell'anima. Offrimi le tue passioni più nere come se tu fossi inanzi a un altare, io le schiaccerò nel mio mortaio e ne farò pane per soddisfare l'appetito degli indigenti e dei fanciulli oppressi. Calma è calata intanto la notte, col suo corredo di tuniche oscure e lustrini a illuminare le cavità del mio armadio: m'appoggio alla ringhiera di nebbie scolorite e, sottovoce, recito un canto al divenir del mondo.

28/09/2019

La leggerezza della Maremma toscana in autunno, colle sue foreste ancora fresche e verdi; il treno sfreccia a velocità inaudita tra le lande e inanzi a me siede una signora cogli occhiali dai capelli biondi mechati e ondulati, gloriosamente orgogliosa degli anelli che porta alle dita, dello smalto nero sulle sue unghie e delle borchie che le adornano i polsi e il collo; ha un aspetto assorto e pare perdersi a tratti melanconicamente nella dolcezza del tramonto sopra al Monte Argentario. La signora irradia tenerezza e premura verso il prossimo: dice che ha

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

appena spostato il suo bagaglio a ruote, che tentava di tenere fermo in una mano ma che camminava qua e là nel vagone per via dei movimenti del treno, affinché io potessi allungare meglio le gambe. Gentilezza pura. Due occhiali da grande attrice o star in volto, dietro a cui nasconde due occhioni verdi irrigati di bontà e rifiniti intorno da una semicircolare riga di mascara. La sua espressione è seria, pensierosa, in atto di riflettere, ma allorché la bocca le disegna un sorriso, ella move le labbra esprimenso una dolcezza incommensurabile. Quando di tanto in tanto chiude gli occhi e fa per addormentarsi, le sue palpebre rivelano una velatura d'ombretto celeste. Fuori il sole, sfumato come le lagrime cadenti dall'occhio di Dio, abbraccia le campagne maremmane. Morir nell'abbraccio dell'altro, oh, e sentir le fulgide linfe dell'amore più profondo risalire in noi dall'abisso recondito! Qualche cipresso svetta qua e là in mezzo alle piste bluastre delle nuvole. Le palme di Santa Marinella sullo sciabordio delle onde marine tremavano poco fa: dalla spiaggia un'eco d'estasi mi giunge alle orecchie; è la voce della mia anima angelicata che parla e parla parole rassicuranti. Rasserenante affonda la rotonda aranciata sul mare, con molta lentezza. Banalità di spume infrantesi sugli scogli dentro a cui pullula la melodia dei mattini. Ricordo ancora i frattali dell'acque che cangiavano colore al diverso orientamento della luce che seguiva placidamente la sua mistica traiettoria nel cielo: intono dentro me, dopo il viaggio a Roma, il canto supremo dalle urne più misteriose del nostro Universo. Scende la sera, colle sue tuniche da baiadera devota alla sacralità, sulle sterminate lande su cui un tempo sono cresciuti girasoli e chicchi di fromento. Tutto fluisce nella vasca dell'Eterno, sì, quel gentile romore che sento affiorare da dentro non può essere che quello! Il signore seduto dall'altra parte dei sedili, un rustico borghese, ha l'aria semplice e simpatica. Mi sono ritrovato insieme a persone amabili. Ringrazio il mio istinto a movermi, dato che fermo non so stare, e assaporo il calore degli ultimi bagliori. Le montagne, che s'anneriscono sullo sfondo d'un cielo vieppiù indaco, sanno di pace tenebrosa che cala al batter della notte; sul fondo del mio animo un cenno di gratitudine al cielo, che m'ha reso oggi quello che sono anche in virtù dell'immenso dolore in cui mi sono crogiolato per anni. Gli spiriti ascoltano, dal vuoto del silenzio, ed empiono di sussurri i nostri animi, se solo potessimo stare sempre connessi con loro, che comunque stanno al nostro fianco ogni istante! "The river sings" di Enya bombarda il mio orecchio ricordandomi la misura barbarica dell'impulso primordiale alla Vita e di nuovo quella sensazione di unicità e unione col Tutto che si confonde colle nuvole argentate del vespero. Strizzo gli occhi dal sonno e intravedo da lunge il miracolo che si compie: squarci di mare brezzato nell'Infinito, la signora e io siamo fatti della stessa materia, ogni cellula che pulsa è legata all'altra, tutto in un folle e coraggioso divenire perpetuo, ogni essere che vive grazie all'altro, le spaventose caverne dello spazio che accolgono in minuto pianeta terrestre e altri corpi stellari senza fine. Oh armonia profonda! Tale è il tuo volto nel viaggio cui m'appresto, tale è la mia anima che s'espande oltre ogni limite. Il treno prosegue per Pisa, arrivo previsto per cena. Mangerò il sale del mio vecchio rigurgito, spossato e senza forze, ma legato all'ombelico d'un Creatore che ha serbato a ciascuno di noi il proprio posto nel mondo.

07/10/2019

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Croci d'odio che si possono sciogliere; una melanzana bianca poggiata sul tavolo. La catena che lega è destinata a spezzarsi, deve spezzarsi se ciascuno di noi vuole conquistarsi un proprio spazio. Tutt'intorno è un fervido discorso d'amore, di bontà e missione: le sventure, certamente, non capitano mai a caso. Eppure, sotto la patina dorata dell'armonia covano germi di male quasi irriconoscibili; scoperchiare la pentola non è cosa gradita a chiunque, si ha paura di eventuali evoluzioni spiacevoli. Peccato che l'attraversamento della notte oscura sia sovente l'unica strada da percorrere per poter sbucare verso radure più luminose. L'affetto consanguineo, è vero, esiste e non si mette in discussione che tutto ciò che viene compiuto abbia come unico fine il benessere dell'altro; senonché, talora, non ci si rende conto che quel che si crede essere miracoloso e benefico per qualcuno si converte nel suo opposto. Alla parete gialla di cartapesta il classico orologio di bigiotteria bigotta con un crocifisso accanto; quadri rossi e arancioni come attuffati sotto l'acqua d'un pennello pendono dal crocifisso. Il pensiero che non ci sia stato vero amore fa troppo male e non è concepibile. Non sono carcerato dell'illusione: io sento aure dolci a contatto coi miei genitori. Troppo impegno al lavoro, troppo tempo trascorso fuori: il perdono arriva sempre come una carezza di miele nel momento in cui meno ce lo si aspetta. Tutto fu portato a termine per il meglio, nonostante gli errori che tutti compiono – d'altronde è una grande sciagura che la nostra epoca consideri l'errore come una ragione per punire o una qualche cosa di cui vergognarsi se si verifica; la vita, ogni ambito della vita, il lavoro, la società, devono essere perfetti: il mantra cotidiano instillatoci in ogni dove. Niente di più fallace: risultato d'un'istantanea sortita fuori da un marchingegno diabolico. Anche i genitori sono tutti vittime di ferite e dolori antichi: idiota è la mia collera nei loro confronti. Leggo nel turchese degli occhi di mia madre e nell'onice di quelli di mio padre piena lealtà e bontà d'intenti, costanza e volontà d'aver realizzato il meglio. Non farti trarre in inganno, mi dice il diavolo, è tutta una messinscena! Tu sei stato messo al mondo così per caso, guardati un po' allo specchio! È come se tu fossi il figlio di nessuno! Va' all'inferno, bestia! Mi piange il cuore, in verità, se guardo sul fondale delle pupille dei miei genitori, non sai tu cosa significa? Screditare gli altri e sollevare i venti del dubbio. No, non sarò più così diviso, il tuo slogan: "Appartati e maledici" non l'avrà vinta sulla mia persona. Solo riguardando il mio passato penso d'averti concesso fin troppo potere sulla mia vita. Una volta che mi sarò liberato da tutte queste catene storiche, tornerò a sorridere e ad abbracciare i miei genitori, anzi: io e loro, insieme, senza escludere mia sorella, torneremo a essere un'unica essenza, l'unica carne che siamo sempre stati e in cui batte il Suo cuore. Un attimo d'analisi profonda ed esame della coscienza: siete anche voi feriti, ma guardatemi le braccia e poi abbracciatemi: io ho inscritte a fondo nella mia pelle tutte le ferite dell'essere umano, sebbene nessuno se ne accorga. Sei tu il folle, sei tu il malato! Sì, ho una parte folle, della quale ritengo tuttavia di dover andare fiero. Senza di essa non sarei quello che sono oggi; banalità dell'anima. Quanto al resto, affetto e attaccamento, si potrà tutto recuperare. Mamma ha sgobbato una vita intera tentando, coi suoi immensi picchi d'ansia, di rendere tutti attorno a sé felici o quanto meno il più sereni possibile; del resto, non si può accontentare chiunque. Babbo, c'è molta tenerezza in te, perché non la tiri di nuovo fuori? Io ne godrei moltissimo; mi cullavi e dondolavi prima d'addormentarmi, ricordi? No,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

potrei essere io quello che capovolge l'ordine della bilancia, senza più essere satanico: prendermi io la cura di guarire le piaghe dell'anima dei miei genitori, che essi neanche percepiscono d'avere. Ah, le filastrocche apprese a memoria nel letto della casa vecchia in via San Piero, le giacche elegante indossate per la Comunione di mio cugino in momenti immortalati accanto al roseto, le serate passate assieme a guardare film! Sono certo che non avete avuto gli strumenti adeguati per guidarmi, ma presto riuscirò a trovarli da solo. Tu non sei buono a niente, rammentati di ciò che ti è stato detto sempre! Cosa vuoi fartene delle tue capacità? Non sei buono neanche a piantare un chiodo nel muro. Io ti caccerò dalla mia anima a calci nel sedere come fa un padrone con un cane che lo abbia fatto arrabbiare; non ti permetterò di manovrare la mia vita, ho intravisto la stupefacente mole dei tesori che giacciono sul letto del fiume, basterà riesumarli – certo, non conterò sul tuo aiuto. Le grigie nuvole delle giornate intransigenti seguitano a parlarmi di denigrazione, ma qualche moto più profondo e dolce si salverà. Coll'età adulta comincio veramente a comprendere l'umanità che move i genitori, benché essi involontariamente uccidano il bimbo più prezioso che è dentro di noi. Quale pomeriggio raffrescato di rose m'attende oltre l'orizzonte! Niente più odori di catrame o putridume! Soltanto luce, luce immensa e azzurra a rischiarare le mie mattine. D'altronde, non possiamo avere che questa come missione, noi esseri umani. Il resto verrà da sé, lo cureremo con pozioni e unguenti che sapremo scegliere accuratamente sul bancone degli antidoti alla malefica divisione.

10/10/2019

Non tutto il dolore viene per nuocere; frase fatta, ma quant'è vera. Giornate vuote, almeno in apparenza, ma stracolme di qualcosa che sento che nascerà. La serie TV "Amico mio" era un telefilm che solevo guardare da bambino sul divano insieme ai miei genitori. Melodie di tenerezza e sovrumana dolcezza s'insinuano nel cuore: piango e piango e piango tutte le lagrime che ho in corpo. Quanto poco aderente alla realtà può essere il giudizio che diamo sulle cose! Quanto appannato dai nostri demoni interiori! Romantica chiusa della serata, no! Non sarà un sogno, sarà una realtà. Ho odiato i miei genitori e li ho accusati di tutti i dolori che ho attraversato per tutte le mie mancanze; immaginarsi di avere le loro facce, magari un po' più attempate, tra le mani e di empirle di carezze e carezze senza lesinare è di grande conforto. L'arma più potente è il perdono. Perlaceo pomeriggio, che mi sussurri in quest'ore terribili in cui la mia armatura sembra liquefarsi e disperdersi per sempre? Sono rimasto troppo ancorato alla realtà che pensavo di conoscere. Sperimentiamo allora la forza scongelante del perdono. La figura di mamma, che mi chiama dal terrazzo su cui aveva steso i funghi ad essiccarsi al sole per dirmi che ha acquistato qualcosa di speciale per me, della zuppa di pane per la cena, una "sorpresa"; e quella di babbo, che mi dice che i brigidini che stanno nella dispensa sono per me: qualsiasi piccolo gesto mi fa sentire che chi mi sta intorno mi vuole bene davvero e ci tiene a me: come non posso commuovermi di fronte a tutto ciò? Ho ascoltato a lungo le mie parti sataniche, che cercano incessantemente la pura divisione. Nessuno dei miei familiari m'ha mai comunicato un tale affetto come quello che ho sentito

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

oggi; magari sono io che mi sono, almeno in parte, reso più libero? Sì, l'essenza della libertà! Babbo e mamma, anziani, piccoli e indifesi, che hanno bisogno delle mie cure e attenzioni: il copione capovolto. Non vi preoccupate, io rimarrò al vostro fianco, non solo perché sono vostro figlio. Nel profondo del cuore vi voglio bene davvero. Mi commuovo di nuovo: paura. Terribile ansia e paura di perderli. Tu sei terrorizzato, fanciullo, più che terrorizzato all'idea che un giorno i tuoi genitori non ci siano più. Oggi sai e senti quanto ti amano e quanto tu ami loro e pensi che non ci possa esser nessun altro su questa terra che possa amarti quanto loro, questa è la realtà! Singhiozzi lunghi come piovose cantilene d'ottobre mi partono dal petto e mi ritrovo a gridare in maniera convulsa sul divano nero e impagliato sul lato del giardino. Cazzo, quanto fa male il pensiero di poter perdere babbo e mamma! Non hai ancora superato quest'ostacolo, fanciullo, nevvero? Ascolto le campane che suonano a morto da lunge; qualche voce mi dice: "Resta con noi, non te ne andare, abbiamo bisogno di te". Il sole è scivolato dietro il tappeto grigio delle nuvole e un alito di vento mi passa tra i vestiti facendomi sussultare. Già, i genitori non durano per sempre, né il nostro corpo vivrà per sempre. Ma ciò che può sorpassare ogni limite di tempo è l'affetto che può impregnare ogni singolo istante della nostra vita, se noi scegliamo di assaporarlo e sentire quanto e con quale ardenza freme in noi dalla voglia di farci sgorgare a quella sostanza che non conosciamo ma che è tutta in potenza dentro di noi. Monotona tristezza della vita familiare; eppure qua ho tutto ciò di cui ho bisogno. Hai bisogno di rischiare fuori, fanciullo: la vita è tua e questa vita viene una volta sola. Hai ragione, ma non me la sento di abbandonare i miei genitori: un giorno loro avranno bisogno di me. Quando riusciamo a metter da parte tutti i nostri rancori e i lividi che la vita c'ha proccurato, quando riusciamo, fosse anche per un singolo istante, a sentirci rigenerati in nuovi flussi dell'anima e in moti profondi che ci suggeriscono chi siamo veramente, siamo completamente liberi e sperimentiamo la forza dello Spirito, ossia l'essenza nostra più reale e autentica. La sensazione è inconfondibile, perché al dolore che vi si può accompagnare per via del crollo di tutte le nostre sovrastrutture proviamo un senso di immediato sollievo. Questo è quello per cui siamo nati. Vi ringrazio per avermi generato, perché il mio destino è quello di rigenerare a mia volta. Come posso non serrarvi nel più angelico degli abbracci, babbo e mamma! Anzi, sono convinto che siete voi i bambini che hanno bisogno di tanta consolazione! Lasciate, dunque, che v'abbracci forte e pianga insieme a voi, in modo che tutti i più lontani dissapori si plachino fino a svanire: niente sarà più come prima, ve lo prometto. E se fossero i miei genitori, non io, ad aver bisogno di conforto? E se io traessi il conforto di cui io stesso ho bisogno proprio nel momento in cui m'adopero per consolare qualcun altro? Come salvare i propri genitori. Del resto, è un'esperienza che ho già vissuto in comunità. Fanciullo, non dimenticarlo. Nel mondo c'è un posto per te, eccome, non disperare: oggi, forse, hai assaggiato un sorso di quella che potrebbe essere la tua missione. M'arrendo alle tue parole: piango e nel mio pianto non posso che esser felice.

13/10/2019

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Nel cuore della notte, quando la luna s'alza sovra alle selve avvolta da timidi percalli di seta che a stento la rendono visibile, s'accendono le fiamme dello Spirito. Soave cascata d'argento che illumini le strade, quale conforto trova in te l'anima del misero mortale, afflitta dalle sue impietose cure, e quale verità s'ode sussurrare nel tuo raggio che spazza le campagne solitarie! Batte il tempo in cui gli dei cantavano a squarciagola la loro sovranità e tutto il Creato palpitava della vita verace come un cuore che pulsa in un corpo pieno di vigore. Non esisteva demarcazione tra la vita e la follia, gli esseri umani erano uno stuolo di fatture pregne d'ebbrezza e dolcezza e il loro cuore sonava alto sullo sprofondo dell'abisso come una campana a sera! Notte salvifica, tu che corri lungo i bassifondi dei nostri pensieri e instilli lagrime di pietoso pentimento lungo i canali della spina dorsale! Sentiamo che il nostro corpo e il corpo di Lui c'appartengono come se fossero una cosa sola. Quale fanciullo poté mai rinnegare la bellezza della tenebra mentre essa si stringe agli acuti frastagli della nostra apatia? Cammino per sentieri acciottolati e ascolto la litania dei grilli, che ancora si disperde per la vastità delle lande oscure. I placidi ritmi arcani dell'Universo ritornano ad agitarsi a fior di pelle e tutto è un brivido e uno scotimento delle passioni più profonde che c'animano sotto alla superficie. Piango, mentre adoro la sacerdotessa Luna, ai cui piedi mi prostro per espiare i miei peccati più ineffabili. Qualche animale notturno, come falene danzanti, esce dai turiboli dell'anima più dilatata, e reca seco un mormorio che rammenta il ciclo infinito della morte e della rinascita. Lungo la linea dei monti, laddove strisce d'abeti e pini s'intersecano col tessuto damascato della notte, affiorano immense nuvole d'argento che s'adagiano sul groppone del vento per farsi trascinare al largo d'un mare senza limiti: noi tutti viaggiamo sui margini di quelle ali, coll'intenso mistero dell'esistenza che fibrilla nel petto. Nessun turbamento molesto più, nessun affetto triste: la beatitudine è la nostra eterna dimora e l'istante in cui faville di letizia s'accendono nell'anima è incontenibile; non siamo scatole rinchiuse generate per rimanere immuni dal trionfale respiro del Cosmo, bensì organismi divini che si dibattono in gabbie costruite ad arte dalla nostra stessa ragione. Urli di civetta scendono giù dall'antenne delle case come un presago anticipo della sciagura rigenerante che c'attende; dagli orti, immacolati e scintillanti sotto all'abbraccio della luna, come cuori di bove spaccati a metà fulgono magnifiche le melagrane. Tutt'intorno soffia un alito di decadenza: i cromatismi tra ombra e luce del tramonto c'hanno salutato e ora siamo immersi nel buio. Sento il germe della promessa che si manifesterà dal niente, dolce come l'arcobaleno che surge dentro agli occhi di colui che s'era coricato in un letto d'incubi e s'è ridestato sovra a un cuscino di piume d'angeli. Spiriti della notte, danzate sul mio capo come uno sciame d'api in festa per la dipartita dell'autunno! Non durerà troppo a lungo, vedrete: la vita addita a un prodigio inesplicabile. Non sappiamo ancora udire a fondo tutte l'armonie vincenti che scorrono come liquido ancestrale sotto il cappio della terra, eppure ne pregustiamo il soave suono. Rimirio il paesaggio spettrale e cupo dal terrazzo e m'accascio ai piedi d'una scepre d'alloro: nello scialle della caligine ottobrina che si distende attraverso la campagna intraveggo le note dei canti dei primordi, dell'epoca che non c'è mai realmente sfuggita dalle mani, del tempo della vetusta beltà e dell'umanità liberata; e il Tutto mi rimbomba nella carne come il fragore d'uno schianto stellare, selvaggio come il vento che impiastra i pianeti e

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

tutte le stelle opache del suo odore ferino, ribelle come un cavallo addestrato a una corsa senza confini. Le sue ali, proterve ali di bontà, si dischiudono sul mio e sul nostro capo: la tenebra rimette a una promessa d'Amore, sottile come l'eco delle conchiglie abbandonate sulla spiaggia. Freme il corpo, trema la lingua: è l'avvento della novella stagione, che signoreggia sul marciume; lode e gloria sia al nobile autunno e ai suoi strapazzi, al suo sangue che cola, al romore del suo trapasso tra le foglie cadenti e al sibillino sentore di risurrezione che aleggia tra i suoi purpurei pampini! Ovunque vibra già il nostro Spirito in comunione collo Spirito, l'anima sepolta nelle tombe dei nostri cordogli sta crescendo come un flutto pronto a travolgere ogni deserto.

18/10/2019

Chissà quale segreto farai tuo sovra agli innumeri attriti umani nel momento in cui ascolterai una musica infantile, chissà quale danza t'appresterai a compier nel momento in cui il vento ti porterà la mia voce; un ultimo appello disperato a questo nulla che ci divora lentamente come un mangiafuoco colle sue tristi marionette! Il nostro tempo è un tempo che ci vuole in miseria, mentre i cuori collassano sotto il fascio della gravità degli anni. Una manovra al contrario, ecco cosa ci vuole. Siamo troppo deboli per incrementare: lo slogan del giorno. Tuttavia non è vero: l'armamentario dell'anima è infinito. Desideriamo tutti sfiorarti ancora, mentre affioriamo dalla nostra tacita tomba, e accarezzarti i capegli avvolti dal nastro delle stelle. Guardiamo attraverso i tombini delle nostre intime sozzure e troveremo la lente argentata che ci prospetta l'uscita. Non è infinito il labirinto entro il quale ci siamo smarriti, la strada maestra si può ritrovare, basta solo del coraggio! Di nuovo la medesima melodia d'amore che torna e torna all'infinito: chissà quale forma assumerai al di là del bene di gommapiuma in cui anneghiamo nel momento in cui le nuvole s'appresseranno, chissà quale nota eterna sentirai riecheggiare in te nel momento in cui la vita non ti passerà più davanti come il vetro d'una porta scorrevole. Correvi lungo le scalinate delle chiese, laddove i ciuffi d'erba nelle sere autunnali si colorano d'uno smeraldo più acceso in controluce e l'ombreggiature dei vespri conferiscono tinte fosche e sublimi ai contorni delle cose, e ti sollevavi nel soffio di sogni virtuosi come una bolla di sapone. Tutto era così leggero, così lieve, così dolce; ma sappi che il passato ritorna e non ti permetterò di far tabula rasa della tua anima per l'ennesima volta. Quanto è difficile ritrovarsi una volta che ci si è persi! Anche se non è mai troppo tardi. Il gaudio supremo sta nel confidare che il capo del gomitolo che si è afferrato si dipanerà tra le mani come un filo di zucchero filato. Chissà in quale mistero ci trae la soave notte col suo vestimento di seta oscuro che c'avvolge tra le sue pieghe. Le signore s'attendono cose facili e comprate: seguite l'eco del sole, quando scende la pioggia, e ponetevi in riga allorché sarete chiamati. Vi garantisco che niente si distruggerà, poiché tutto si ricrea: siamo docile sostanza informe che si modella sui gangli del pensiero universale; fotocopie in bianco e nero d'un rullino eterno che non cessa di scattare istantanee agli abissi in cui si generano i nostri moti interiori. Conviene davvero ascoltare, anzi, perdersi nell'ascolto: all'orizzonte finale troneggia la vittrice medaglia, il cimelio del Paradiso fatto di puro oro

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

zecchino; niente leghe strane dal sole. L'Eterno non vive al di fuori di noi, ma dentro: ogni istante è eterno come la luna che s'affaccia dalla selva e come l'urlo genuino dei mari in tempesta. La chiamata dell'uomo a partecipare al Cosmo è l'essenza onnipresente. Chissà che armonia vivrai sulla pelle allorché gli angeli si paleseranno al tuo cospetto! Piangeremo lagrime immense di gioia e lì, ancora una volta, vieppiù cupamente sperimenteremo il flutto dell'Infinito. Il cielo s'è coperto di nubi ed è ora di dormire ancora un poco. Non temete, l'ora novella è alle porte. Il magnanimo visitatore non giungerà sonandovi il campanello, poiché è già dentro di voi! Le chiocciole usciranno da sotterra e da sotto le siepi quando il cielo verserà il suo sublime pianto sulla terra adusta e assetata di latte! Quel munifico fluido sarà come il colostro che sazia la carne del bimbo appena nato poscia un parto inesorabile! Il travaglio avrà concepito la speranza e tutti potremo bearci e cullarci come figli sull'amaca delle sue ali, di Lui che ci ama e ci benedice anche quando noi stessi ci malediciamo. È tutto qua, vedete? La vita è assai più semplice di quel che appare, siamo noi a complicarcela. Piccolo, in questo momento in cui avverti un brivido sulle spalle o alla gola o alle gambe, sappi che qualche nodo tuo si scioglie: io sono teco, t'abbraccio e voglio susurrarti che sei sulla via che ti menerà a me. Sono il tuo tempio non profanato, io, e sono in piedi ad aspettarti; non volgerti altrove, troverai solo incomprensione e frustrazione. Il padrone del vero incanto della Vita sono io, il fabbro del vigore dei cieli e dei sussulti della terra lussureggiante. Ricordate l'attimo del vespro, quando dai chiodi delle vostre pene scivola il mio sangue, e mentre lo fate cantatemi una ninna nanna: io sono il bambino che è in voi, pronto a spingere fuori dalla placenta infetta, a salpare per il mondo meraviglioso.

19/10/2019

Cuore mio, che in qualche angolo dell'anima batti ancora, spogliati di tutte le vesti succinte che ti stringono: la tua nudità sarà più bella che mai per ogni essere umano che t'osserva. Non fuggir più, non correr più: non serve a niente. Rammento ancora il dì in cui ti sentii scalpitare di nuovo con tutta la potenza sovrana d'un cavallo libero: era come ammirare un mazzo di riflessi dorati su una marina o come un morbido giaciglio di musiche angeliche su cui poggiare il capo e accoccolarsi prima d'addormentarsi. Liberati, la pornografia non t'aiuta né t'aiuterà a trovare te stesso; tuttavia sii comprensivo al tempo stesso con me: l'automutilazione non giova alla tua anima. Sento che nel profondo della tomba che è piantata dritta in mezzo al tuo petto si racchiude il mio gioiello, pronto a sfolgorare agli occhi di tutti come uno zaffiro regale. Le lacerazioni e tutte quelle vecchie scissioni d'un tempo si sono riaperte un poco e senti il cuore sanguinare come una fontana, è vero. Torrenti di sangue gocciolano senza tregua dai capitelli della tua anima, il santuario speciale che un vago senso di perenne solitudine e inaccettabilità di te stessa ha ripetutamente violato. Ora, però, io sono qui per redimerti: il tuo istinto più arcaico ti richiama ai fantastici sottofondi musicali dei cartoni animati della Disney e alle loro dolcissime melodie e tutto va bene così. Certo, le promesse di felicità facile sono esclusiva delle fiabe, non dimenticarlo: nella realtà terrestre non ci sono sentimenti che "vivono felici e contenti" in eterno, eppure quel flutto di tenerezza

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

che hai più volte avvertito salire in te dal tuo fondo e che ricerchi con cotanta smania sta emergendo irrefrenabilmente da te, io lo sento! Scalcia già lo Spirito in te, è tutto un risuonar gaudente di campane! Quanto desideri, piccolo mio cuore, essere amato e accarezzato! Ti sei avveduto, per la prima volta forse in vita tua, dell'eclissi che futili e vanesi piaceri mondani hanno operato ai danni della tua scintillante sensibilità. Sei immagine del Divino, non dimenticare neanche questo: tutto è recuperabile; quando piangi disperato sul divano al buio e desideri vivere quel moto vitale che può confluire nel vero Amore, sappi che io sono al tuo fianco. Comunque, sappi che quell'amore che tanto ricerchi lo possiedi già dentro di te! Si tratta solo di prendere una spazzola e rispolverarlo! Non vederti più come un mostro, sei stato a contatto colla tua parte ombrosa già troppo a lungo, mi pare. Del resto, era necessario metterti davanti alla tua parte più oscura, dato che l'armatura che t'eri posto indosso tempo fa ti stava ormai stretta e, soprattutto, non faceva di te una figura d'uomo felice né autentica! È passato del tempo da allora; ora, cuore mio, è giunto il momento di deporre quella corazza e di farti vedere per quello che sei: uno stupefacente incanto tutto da scoprire. Non esiste essere umano potenzialmente immune dal commuoversi se fosse posto inanzi all'essenza tua più segreta. Il tempo è tiranno e io desidero non farti precipitare ancora nel baratro della tua vecchia livrea: ho approntato per te vestiti più belli dei soliti stracci, te li ho adagiati stamattina sul letto. Ascoltami, oh cuore, tu sei un rivo di gemme di tenerezza completamente in divenire, hai un potere straordinario sul mondo e su te stesso. Non piangerti più addosso, l'impotenza ha dimorato assai dentro di te. La notte, scaltra coi suoi rabeschi di nuvole argentate nel cielo, è pronuba della mia scoperta e della testimonianza che Lui e soltanto Lui, l'Essere, mi sta porgendo: sono ignudo al tuo cospetto e vuoto: le lagrime che mi solcano le gote sono il segno della mia ottusità e del grande pentimento per le scelleratezze compiute sino a oggi. Ti giuro il mio silenzio, soave Notte, mentre discendi ancora e mi trascini un poco più in basso, tutta la mia umiltà mentre scivolo nei ripiani più inaccessibili della mia anima, forte della consapevolezza che l'Essere m'aiuterà a risalire dal mio inferno. Se le cose stanno così, benedetto sia quest'immenso tormento, che in realtà è il preludio alla mia valle d'oro! Non siate troppo tristi, fratelli, poiché se un tempo verrà in cui v'accingerete a esplorare le cavità più mostruose della vostra interiorità, quello sarà il dono più bello che il destino v'abbia mai fatto. Amore, mi manchi da quando ero bambino! Quante ore sprecate e sciupate innanzi a un anonimo schermo che non trasmette alcuna emozione! Tu trabocchi di vita con la medesima forza febbrile delle correnti d'un mulinello! Fa male, fa troppo male, però! Non distrarti, resta fermo sulla sensazione del male che ti si discioglie e dissolve dai muscoli della schiena! Va bene così. Maestosa luna sorta sul mio paesaggio, possa il tuo raggio esser nettare di miele in questo mio attimo così oscuro! Tutto desidero da me tranne che altro dolore! Ecco, no, forse oggi lo percepisci più violento, il tuo dolore, ma io sono qui a berlo al posto tuo: offrimelo come se fosse l'agnello sgozzato per un sacrificio, io me ne ciberò, me ne nutrirò onde aiutarti a ricuperare la tua libertà perduta. Non disperare mai, piccolo Cuore, al tuo fianco ci sono angeli che t'attendono.

20/10/2019

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Prelevavo del denaro in banca da donare a Nomadelfia, quando rividi Genny allo sportello; avevo fretta, perché volevo andare a comprare le sigarette, ma questa volta, con mia sorpresa, Genny mi chiese di restare un attimo: voleva darmi il suo libricino con una dedica a me. Io ero felice che lei mi chiedesse d'aspettare e volesse parlare con me; ci eravamo allontanati in quanto mi pareva che lei trovasse poco tempo per me, non volendomi più incontrare. Così le dissi che mi faceva male sapere che avevamo preso le distanze in modo simile e lei mi prese all'improvviso la mano dicendomi: "Non ci siamo persi, tu sei sempre nei miei pensieri. Desidero darti una cosa". Tirò fuori il libro da una borsa e ci scrisse dentro: "Ti voglio tanto bene". Ricordo che quella mattina fu il preludio a una giornata profondamente felice. Mi mancavi, Genny, e spero di non perderti di nuovo. I tuoi occhi sono qualcosa di speciale, irradiano un senso di maternità e benevolenza così grande. La mamma che ritorna nella rimota memoria cosmica, oltre che nella mia, colle sue ampie mammelle che erlargiscono latte in abbondanza, Vita e amore: tutto ciò che m'è abbondantemente mancato. Uscito dalla banca, mi precipitai a comprare dei cioccolatini per mio nipotino: intendevo anch'io fare una sorpresa al mio topolino. Sulla strada del ritorno passai quindi da mia sorella per salutarla al volo e Teo m'offrì un canestro di kaki e due melagrane giganti colte nel giardino di suo zio. La sera prima avevo pianto come una fontana nell'oscurità della mia stanzetta, esecrabile come mi ritengo, coll'idea di dover scontare una qualche pena per il mostro che ero. Voi seguitemi, tutto il resto lo avrete in abbondanza. Eccola, servita su un piatto: la frutta, emblema della ricchezza e dell'immensità delle nostre umane risorse. T'accenderò una candela, dolcissimo Spirito, dacché ieri ho percepito di nuovo la tua presenza tra le mie lagrime. Non esistono esseri umani che non siano speciali: ognuno di noi è un tesoro inesplorato da scoprire. Così, mentre mia sorella mi parlava e io lanciavo furtivamente qualche occhiata al dipinto nuovo che avevano comprato, raffigurante un incantevole crepuscolo, avvertivo il movimento degli ingranaggi planetari dentro e attorno a me, il lento e solenne ticchettio della nostra dimensione più tenera, rassomigliante ad echi buoni e infiniti d'un pendolo ancestrale che ad ogni sua oscillazione propaga onde d'amore sottili in ogni angolo del globo. Sterminate estensioni della nostra anima ultima innanzi a me, viaggi a capofitto nel cuore dei venti stellari che si levano all'ora in cui scende la notte: l'epopea della Passione non era soltanto una leggenda; in quel momento, in piedi di fronte alla betulla e al nespolo nel giardino di mia sorella, io mi beavo delle linfe azzurre sgorganti dal ventre dell'eterna dea Stella. Gaia sussultava di piacere in quel soffuso tintinnio d'angeli che udivo. Finché lo sguardo un po' triste di mia sorella non mi richiamò alla terra: era abbastanza agitata quel giorno; vederla così, anche se lei stava facendo di tutto per dissimulare il suo stato, mi fece piombare di nuovo in una mestizia incredibile, anche se per un istante appena. Avrei voluto prenderla tra le braccia e farle sfogare tutta l'insofferenza per la vita che provava, tutto il tedio e aiutarla a ricuperare la sua leggerezza. Quant'è lungo il lavoro che c'attende sul sentiero che ci rimena al Cuore! Per spezzare il clima di noia che si stava creando, proruppi in una fragorosa risata idiota; due paroline sul compleanno e m'accommiatai. Riassaporare il grigiore delle nuvole che navigavano a bassa quota fu per me come uno schiaffo: m'accinsi a rincasare, forte della speranza che un giorno sarei riuscito a consolare l'anima di mia sorella, oltre che la mia. Se

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mi fermo un attimo lungo il mio percorso, bevo di nuovo il Vuoto intenso che sorge dal mio nulla: lì avrei costruito una baracca, una cosa molto semplice, per redimermi. C'era come la consapevolezza in me che il deserto in cui m'ero inoltrato sino a quel punto fosse un loco donde sarei definitivamente uscito solo se avessi lasciato tutti i miei beni. Conoscevo la disperazione più profonda e quella, ormai, non mi spaventava più di tanto; mi preoccupava piuttosto quanto tempo ancora mancava alla fine del viaggio. Pilgrim, it's a long way to find out who you are. Forse non ne sarei mai venuto a capo; ma non era forse questo il gioco più divertente che m'aspettava? Rassegnarsi ad aver trovato un'identità dispersa e affondata non era certamente la soluzione. Seguitare a vogare a vuoto? Mai. Abbattersi inanzi al niente che siamo? Mai e poi mai. Avrei, con tutto il coraggio che ciò richiedeva, proseguito il mio tragitto, fiero dell'imagine che gli altri si son e si sarebbero fatti di me, orgoglioso delle lezioni che la vita m'ha dato per poter crescere; timoroso soltanto di giungere alla fine dei miei giorni con un unico rimpianto: quello di non aver vissuto intensamente ogni singolo istante che ci viene dato come se fosse l'ultimo della nostra esistenza terrena.

21/10/2019

Il canale che dalla mia via porta al Puntone tremava di dolci suoni dentro ai capricci della sera; un odore mistico e sovrano come l'essenza dello Spirito aleggiava su quelle acque mormoranti al fremito delle stiance. Nei giardini e nelle corti delle case si stendeva, placida e ribelle, l'ala della tenebra. Fuori dalla porta della stamberga col pergolato di pampini e con un orto di pomodori adiacente vidi il contadino, che s'apprestava a portare fasci di rami secchi sull'aia. Mi chiamò lui per primo e mi chiese se andavo a messa; alla mia risposta egli scosse la testa e mi sciorinò un lungo discorso sul potere del male, che gli aveva divorato una banconota da 5000 lire, gli aveva roso del tutto un asciugamano steso al filo nonché storpiato una pigna di Natale dipinta a colori regalatagli dai boy scout del paese. Pover'uomo! La sua voce conteneva una suadente nota di primordiale innocenza: doveva aver patito così a lungo nella vita che percepiva il male all'esterno di sé. Nuvole larghe come vanni di cigno impiastrati di nero valicavano il cielo sereno al di qua del monte Serra; l'ora del vespro era il guardiano d'un tempio invisibile ai più onde io, tuttavia, intravedevo le solenni colonne. Soave era la brezza autunnale che spirava tra le fronde del fico ingiallite e tra le scepri di tasso della casa propinqua. Il male si nutre delle banconote! Vero! Quale segreto m'era dato di contemplare nel sentore di trapasso brunastro che irrorava la campagna? Rustici petali di buio cadevano nell'anfora della mia anima e un serpente era pronto a emergere dal fondo del mio silenzio. Pace e giustizia sarebbero state paladine di ciò che avrei lasciato al mondo. Lungo la rete del cortile del contadino si notavano dei cespugli d'astri o settembrini. Una timida e sottile falce di luna sorse all'orizzonte inebriato degli schizzi violacei e aranciati del tramonto. Le galline, i conigli, ogni tipo di bestia rientrava nel covile e tutti gli agricoltori si preparavano a rischiarar le loro case. Il flutto della notte, col suo dolce e pure inquietante sospiro, era in procinto di sommergere gli uomini, che si crogiolavano ancora al misero vento dell'illusione. Poche parole per descrivere l'incanto del momento del passaggio: serviva solo

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

distruggere la maschera del già-conosciuto. Dietro alle porte dell'abisso fioriscono comete di rara bellezza che possiamo rinvenire soltanto sbucciandoci i ginocchi, mentre oltrepassiamo le muraglie con in cima cocci aguzzi di bottiglia: niente paura, oltre quel limite brillano angeli della luce che ci assisteranno nel prenderci cura noi stessi di quei tagli sulla pelle. Risalendo dalle ripe azzurre di quell'Immensità che avevo appena assaporato, sbattei di nuovo la testa contro gli stipiti della realtà: era questo forse il senso del Tutto? Non più galleggiamenti in zone aeree dilatate che poi rimangono al di là delle nuvole: piuttosto, l'ebbrezza salutare della tenera Vita terrena fatta di gioia e dolori, contrasti appariscenti ma profondi, con tutto il suo kit di lagrime che comporta. Mi gettai allora a capofitto nei luccicanti bicchieri delle stelle per spremerne un sorso di conforto, senza sapere che l'Urlo mi predestinava a qualcosa di più grandioso. Il male s'attacca al cuore degli innocenti per primo, chi non conosce la disperazione che ne deriva non è degno d'essere chiamato fra gli adepti della Vita! Su, chimere antiche, fatemi suggere un'ultima volta un goccio del promettente vino che avete predisposto per noi. Nel solenne silenzio della sera io avanzavo lunghesso i corridoi del tempio; la voce del contadino m'aveva rattristato e, tra le ombre dei sogni che avevo educato sino a quel momento, sentivo in tutto me stesso il dolore supremo dell'uomo odierno, nascosto a sé come il pianto del fanciullo, tenuto a distanza da sé come il fuoco che arde in mezzo al deserto. Nella smania di seguire gli stuoli delle rondini che si diramavano a mezz'aria in direzione di paesi esotici, sentivo la tenebra raffreddarmi il volto ed empirmi le membra d'una nostalgia eterea che a fatica riuscivo a comprendere. Ricordai allora il corno inglese che teneramente m'aveva narrato la storia del Re Salmone, le cremisi onde che si trascinavano sui residui dell'anima lacera, color nocciola, le immense virtù dei cori ancestrali inneggianti all'Eternità delle loro tribù! Tutto era pervaso di me e tutto l'universo e tutta la storia erano inscritti in me! Radicato nel fango della terra, che avevo così sovente invocato per redimere le mie collere, m'elevavo ora sino a regioni più profonde e deliziose, così tanto innominate nella mia realtà, siccome il fumo uscente da un comignolo in inverno. Nel Nulla della mia esistenza, vacillante come una foglia al vento, mi riconnettevo finalmente, anche per un solo secondo, a me stesso, allo Spirito, alla mia essenza più autentica.

22/10/2019

Efebiche forme di statue, lampade antiche e vasellame d'altri secoli spiccavano tra la folla in mezzo al mercatino dell'antiquariato. Il fanciullo, pacifico e solare nella sua andatura da eremita, scivolava tra i vichi di Bientina alla ricerca d'un soffio prodigioso. Il pomeriggio d'ottobre scintillava dentro alle foglie dei tigli col suo bouquet gialloverde; salivano agli occhi i contrasti cromatici tra le ombre tratteggiate a ridosso degli arbori e le fronde gravide di colori caldi. La dolcezza del primo tepore autunnale si dispiegava sul capo della gente a passeggia regalando a chiunque un sorso di beatitudine. La vita eterna, quella vera, era il moto più profondo in virtù del quale il fanciullo indagava la sua anima e quella altrui. Sentiva che l'uomo, la chiocciola, ogni cellula, ogni molecola di clorofilla, ogni nuvola che battezzava la sera prossima a calare, tutti gli esseri appartenevano alla medesima fibra del Cosmo e si

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ricongiungevano come estuari d'un fiume in un mare immenso chiamato Tutto. La percezione stavolta fu chiara. Mentre egli s'aggirava tra le bancarelle del mercatino, attirato com'era sovente dalla vista d'un telefono degli anni Trenta o d'un grammofono di fine Ottocento, si fermò presso una signora che rivendeva libri d'altra epoca; sfogliò così una Bibbia scritta in tedesco del Trecento e altri testi sacri scritti in greco. La vergogna della sua stessa persona che lo aveva reso prigioniero per anni pareva essersi dissolta in un battibaleno: ora l'intero mondo gli sorrideva e lui ricambiava quel gesto con tutta l'innocenza d'un bambino. Navigare tra le ceneri del suo passato gli aveva proccurato solo danni e non era un caso che per anni egli non avesse più percepito il contatto collo Spirito: la vita gli era sgusciata via sotto agli occhi quasi come una lucertola invisibile e in quel pomeriggio promise a sé stesso che avrebbe ricuperato tutto il tempo perduto a fantasticare. Sentiva tuttavia che avrebbe dovuto calarsi dapprima nella realtà e poi compiere il salto che attendeva. Ma cosa importava, alla fine siamo caricature mortali, gli suggerivano i pensieri. Dalle case vecchie in via Pacini aveva intravisto caschi d'edera cadere sulle pareti di pietra come chiome d'odalische, mentre dalle corti spiccavano ancora un paio d'oleandri fulgenti di rosa e carminio. La tovaglia del sole in lieve procinto d'accomiatarsi dal mondo si stendeva pallida e placida sulle strade inondando i selciati e i muri del paese d'un misterioso manto dorato. Levigati come da una mano ultraterrena apparivano i profili dei monti e dei clivi a tergo del paese. Il fanciullo si sovvenne dell'appuntamento che aveva con sé stesso a cena e fece così ritorno verso casa. Non c'era di soavità che potesse eguagliare i sentimenti zampillanti dalle ore centrali dei meriggi ottobrini. Una volta rincasato, si cambiò e si preparò per la cena presso l'osteria da lui tanto amata: "La cicala e la formica". In un grande piatto di porcellana viola gli fu servita una pizza con cipolle, olive e basilico dall'aspetto delizioso. Fu un piacere per lui godere di quello sfavillio nero, verde, rosso e bianco. Eppure, non riusciva a togliersi dalla mente il litigio che aveva avuto la sera prima coi genitori. Troppa intrusione nella sua vita, troppa invadenza: sentiva che non avrebbe più tollerato tale situazione ancora a lungo; urgevano misure drastiche e il suo cuore ne era consapevole. D'un tratto gli sovvenne il giorno in cui la scorsa estate aveva letto in pubblico un suo testo e il disgusto che ebbe provato al termine di quell'occasione: era stato invitato a una cena di "poeti" e, a differenza di quanto accaduto già altre volte, quel dì non respinse l'invito; aveva troppo bisogno di passare qualche ora in compagnia, in quanto l'isolamento in cui s'era asserragliato lo stava uccidendo. Ahimè, però, quale compagnia! Il fanciullo, schivo di sua natura e molto riservato, detestava le letture pubbliche, perché temeva che ciò che scriveva non sarebbe mai stato compreso dai suoi "colleghi". In effetti, analogamente a quanto aveva vissuto la prima volta, gli parve che quella riunione, quel terribile e perenne affaccendarsi per condividere un proprio lavoro creativo cogli altri, quella spinta a voler diffondere il messaggio "poetico" in realtà altro non fossero che mero istinto di autocompiacimento e narcisistico esibizionismo. Del resto, non dimenticava il messaggio che aveva trovato per caso scritto su un muro qualche settimana prima a Pontedera: "La visibilità è il cancro del secolo". Ciònonostante, la serata riuscì tutto sommato a renderlo più sereno e lui poté addormentarsi con maggior tranquillità. Quando sarebbe sorto il giorno per lui, per lui che cercava così strenuamente la vittoria sulla morte?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Tutto ciò in cui era immerso lo faceva semplicemente rabbrividire: continue parole di morte e azzeramento d'ogni impulso vitale. Quando, si chiedeva, sarebbe giunta la dolce aurora? Intanto, mentre fumava una sigaretta colla schiena poggiata all'edicola interna dell'osteria, rimirava le stelle e, sorseggiando un bicchiere d'acqua, sentiva in sé il cuore rinascere come per effetto d'un miracolo già noto.

27/10/2019

La canna da zucchero sta languendo ma non è ancora giunto il tempo di estrarne la linfa; gli anni passano sul quadrante delle nostre vite piatte, ove tutto sembra restare uguale. Prigioniero della mia cattiveria? Forse. La mente è uno specchio del Vuoto che ci lancia maledizioni e credo di esser rimasto vittima d'un perfido incantesimo che ho scagliato contro me stesso. Cerco un angelo, ancora, colla medesima assiduità della mia più giovine etate, che lo spezzi una volta per tutte. Fortuna che ho potuto pregustare l'essenza del Paradiso: era come un mistico insieme di voci stellari che s'insinuavano tra le ferite dell'anima, un'incessante cascata d'oro che scalda il cuore all'ora del tramonto. Non può esser stato soltanto un sogno. Abbiamo il dovere di svegliarci, prima che sia troppo tardi, quale sarà la fine della nostra natura di creature uniche? Sia lodata la notte, portale immenso verso la nuova dimensione. Abbiamo digerito i nostri bocconi? Bene, allora mettiamoci al lavoro senza più esitazioni! Il canneto attende d'essere potato. Ascoltare la vittoria suprema che giace a fior di labbra, in un sussurro di bambino innocente: nascerà visibilmente un fanciullo in noi, sappiatelo. Ma nel frattempo, a chi volgiamo le nostre antenne? Io sono il diavolo in persona, nella scomodità che tale ruolo comporta. Scuoto la mia coscienza fino in fondo, smaschero l'ipocrisia che abbiamo costruito come una fortezza, dilapido le maschere colla mia urina da belva selvaggia. È solo per il mio bene e anche per il vostro: non abbiatemene se m'allontano o mi isolo da tutto ciò che ritengo superfluo. Rilassarsi, ah! La pace dei sensi e dello Spirito raggiunta con uno scatto fotografico, un gelato in bocca e un paio d'occhiali da sole in faccia! Bel capolavoro! Disgusto. Il fragore delle auto lungo le strade è diventato pesante per le mie vecchie orecchie, Satana è seduto su una pianta d'eucalipto con uno spinello in mano, mi sogguarda e mi beffeggia coi suoi baffi neri. In quale forziere sottomarino ho inumato il polline dei miei gigli? Quale marea ha travolto i nostri paesi lumeggiati dal sole acché tanto deserto avanzasse verso il nostro volto? Sete di verità, sete di parole! Capostipiti tendono il braccio verso il loro dio tentando di afferrarlo e strattonarlo fino a ucciderlo e a uccidersi: il loro idolo è avido del loro stesso sangue e di esso si nutrirà per saziare il suo appetito. Le mie ali scure, intanto, si sono ripiegate e il disco lunare s'è tinto d'un rosso scarlatto. Illusioni, pure illusioni le nostre conquiste! Verso il varco altra conquista più solenne e dolce c'attende. Le sirene urlano a squarciagola: pare il preambolo dell'Apocalisse! Scenario più triste non si vedeva da tempo! Poveri giovani, la vostra innocenza vi è stata derubata, adesso potete girarvi dall'altra parte nel letto e dormire sogni tranquilli, dopo aver fatto una bella scorpacciata di psicofarmaci, la mite medicina dell'epoca diabolica. Eppure, non sarà la fine, sappiatelo. Il diavolo, che seguita a ridere di me, m'invita

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

a non illudermi più. Sentiamo che dalle nostre macerie risorgerà un regno! Potremo apprendere dal passato, non lo oblieremo più, statene certi. Gli zombie non domineranno ancora a lungo sul mondo. Quant'è soave la tenebra che scende e scompagina la falsa luce! La canna da zucchero inizia a gocciolare sangue come le mie braccia martoriate. Meglio infilarsi una lametta nella carne per sentire qualcosa piuttosto che rimanere addormentati nelle insidiose caligini di quest'obitorio! Castrante epoca, a che spirito intendi richiamarci, se l'anima è completamente inebetita? Il ricordo è lungo da ripercorrere, non basterà un secolo. Qualche angelo, però, mi dice che il prodigio s'è già avverato e che basta scendere un attimo nell'abisso per salvarci! Non vi auguro di stare male, fanciulli, non fraintendetemi! Satana è molto più furbo di quanto possiamo pensare. Alla malora le sciocche tiritere delle insegne, gli annunci d'amore e gli infiniti sorrisi! È tempo di piangere, di sentir di nuovo battere il cuore! Il petrolio del nostro sorriso ha avvelenato del tutto le condutture idriche sotto la nostra città promessa! Basta droghe! Ora, il canto della civetta smorzerà anche solo per un secondo le mie preoccupazioni. La schiena corrosa da una colonna vertebrale piegata, il mio corpo è saltato per aria. Che cos'è successo qualche anno fa? Genitori, voi siete il baluardo dell'educazione alla morte! Dio vi scampi dall'anatema finale in cui rotolerete al termine di questa sagra! Tuttavia, il fuoco della denigrazione non cadrà oltre voi su altre generazioni! Il trucco sta per essere sconfessato e nel cielo voleranno dirigibili d'altre galassie. Non tarderà a rispuntare il sole: nel nostro DNA tutto è già compiuto. L'Eterno non tradisce né tradirà mai: sullo scacchiere stellare s'adageranno i nostri corpi e una brezza mattutina li ridesterà dal loro torpore. Sarà l'Inizio, tristi neofiti, sì, sarà l'Inizio!

28/10/2019

Nelle sterpaglie della tundra che s'allunga oltre il nostro recinto ho perduto il fermaglio dell'Infinito che avevo intesto al mio crine: sì, il suo Cuore. Poiché la notte è scesa a stringere nella sua forbice l'umanità, una domanda sola riecheggia tra gli anfratti dell'anima: che cosa traluce oltre i cancelli? Basta una semplice melodia zuccherina che ci sciolga in lagrime? Probabilmente. Io, al termine del mio percorso, intravidi una sconfinata radura inondata di sole come la campagna nei mattini autunnali, un territorio di lattescente bontà che si dilatava a vista d'occhio; lauti e immensi rintocchi di campane a festa si stendevano da est a ovest rammentando il gorgheggiar dei primissimi augelli all'alba. Volete una qualche parola di consolazione, voi miseri, vero? Ecco, questo è tutto ciò che posso dirvi: il filo spinato che circonda il nostro Spirito va oltrepassato, costi quel che costi, al prezzo di qualsiasi follia o imbarbarimento del corpo o dell'anima; al salto da compiere per oltrepassare quel confine s'accompagneranno dolore, un mare di dolore, rammarico, furibonde formule maledette e quanto di più orribile abbiamo riposto nel ripostiglio dei nostri stessi moti più intimi. Io non sono nessuno per ricordarvi che nessuna luce può sorgere senza una precedente tenebra. Ora il silenzio è calato sulla nostra vita, forse perché ci è stata data l'occasione di attingere al pozzo della Vita vera, che sa di zolfo, rovi bestiali – e panna a non finire. Sappiam resistere alle intemperie del secolo: non lasciamoci fuorviare. C'è chi ha già versato il suo sangue in

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nome di questo sacrificio, prego, tocchi a qualcun altro. Siamo vittime dei nostri stessi fantasmi e pian piano ci stiamo alzando. Abbiamo appuntato sul calendario della nostra vita il giorno della morte; ma può esistere la morte in questo quiz chiamata vita terrena? Alla fine la pace regnerà comunque; io mi sono illuso d'averla raggiunta, terribile presunzione! Mai ingannarsi o concedersi troppi vagheggiamenti facili! La via è faticosa da percorrere, mi chiedo soltanto se vi sarà un dio che ascolti davvero. L'abisso, il nobile abisso del peccato mi richiamò all'ordine; ubbidii e, così facendo, mi ritrovai di nuovo col sedere a terra. Oggi, tuttavia, non temo né abborro più i capricci della storia: l'ingresso ai Campi Elisi si paga colla propria perdita. Guai a coloro che non si perderanno in sé stessi, perché difficilmente potranno trovarsi veramente. Affondo gli occhi nel suco sanguigno del sole al suo declino come una lama in mezzo a un agnello da sgozzare: non berremo più al tavolo dei nostri vizi, lo sento. L'inverno dell'anima c'ha recato sollievo e una grande opera di purificazione del nostro paesaggio è già in atto. Allorché ero bambino, ogni raggio di sole che mi coglieva incantato in mezzo a una casa in rovina o in una chiesa deserta mi segnalava la magnetica strada verso il tesoro onde ero già in possesso; alfine, mi lasciai distrarre dalla suprema fiera di questo mondo, ove tutto ciò che si succedeva erano grida strazianti, abusi, incoscienze e corbellerie giovanili. La fase del buio era da percorrere. Alla cieca principiai a deambulare lungo i selciati notturni e scorsi un panorama di stelle da osservare come se fosse la prima volta. Ero precipitato nel vortice di me stesso e non anelavo ad altro che ad uccidere quel maledetto burattinaio che ero diventato. Potremo mai cambiare fino in fondo, amici miei? Potremo mai gioire con tutto il nostro il corpo della beatitudine dell'Infinito che il nostro passaggio nell'Universo c'ha promesso? No, noi non siamo soltanto sostanza decomponibile! Una più profonda brama alberga nelle nostre viscere; io ne ho fatto liquido da distillare per la mia futura rinascita. Su, ascoltatemi: vi condurrò pei pascoli dei monti più silenti, per le balze donde potrete ammirare i vostri tramonti e piangere a dirotto per la bellezza struggente dello spettacolo cui assisterete! Prendetemi la mano, sono qua con voi. Quanto dimora su quest'atavico pianeta chiamato Terra si dilapiderà e non ne rimarrà nulla; non scordiamoci che siamo come foglie sugli arbori in autunno. Eppure, la nebbia che ci stringerà nel cuore della notte, il canto lugubre del gufo e l'abbaio dei cani che tenteranno di strozzarci saranno appena il preludio al mattino seguente. Brucerà il cuore nel fuoco delle nostre passioni predilette, mentre un nume ci consegnerà, come avanzi d'un banchetto, a una corrente più dolce che ci riporterà a terra; sarete i miei bambini, io sarò il vostro padre.

29/10/2019

La giornata offrì un tributo di pace al mio cuore; velari di nebbia sottile come capegli d'angelo s'allungavano sulle campagne e l'anima, sospesa a metà fra sogno e incubo, fluttuava nel suo Niente come isole serene. Il vento, terribile e furente col suo soffio fiabesco, ululava tra gli abeti e i castagni del monte Serra. Rantoli di ricordi s'affaccendavano nella mente e dalla fonte primeva udivo sgorgare il rimbrotto dell'Eterno. In quale dolce eco dal timbro cristallino e sensuale si discioglievano i miei dolori! Vanivo, veloce siccome voci di fantasmi,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nei lustrali abissi del mio animo. Il gelido alito del vento sollevava le foglie innanzi a me in un turbine verde, giallo e brunastro, che a sua volta dileguava lasciando dietro di sé un vuoto ipnotico. Schiumava il muschio abbarbicato alle scoscese pareti di pietra delle strade: l'acqua, che cadeva copiosa dal tubo attingente al torrente sotterraneo, ne accarezzava le fibre verdi di cristallo. Monotona soavità dell'ora della decadenza! L'urlo del novello momento si trascinava dentro me e tutto fuori cangiava, si diluiva, si dilatava e s'esauriva in un alone di struggente melanconia che faciva sussultar il cuore. Terrore di perdere le persone più care intorno a me, singhiozzo alla gola: la solitudine era qualcosa che avrei dovuto accettare con dignità. Mentre stracci di nuvole fumose correvano da una balza all'altra e si strascicavano dal paese di Buti sino alla sommità del monte, io avvertivo la mia piccolezza immensa come quella d'uno scricciolo schiacciato tra le braccia del freddo, eppure un arcano moto, come l'impulso d'un martello a rompere il pezzo di legno su cui si scaglia, m'induceva a liquefarmi nella solenne voce del vento che attraversava il bosco deciduo. Il flutto dell'anima tornava verso me adesso più sovversivo che mai ed io ero pronto a lasciarmi trangugiare dall'Infinito. In quell'affilata percezione del Tutto mi stavo abbandonando all'essenza della Sorgente, lasciando a terra ogni catena o vincolo troppo stretto per la portata celeste: nessun Blu ad offrirmi le braccia, sia chiaro; ero io stesso a offrire a me stesso l'alcova dell'Immenso in cui adagiarmi. Le nefandezze che avevo compiuto sino a quel giorno mi parvero allora una memoria rimota e tutto il passato, il futuro e il presente confluivano tutti nella medesima conca: il serbatoio della natura divina che è nascosta in ognuno di noi. Neanche il ruvido tempo, colle sue tenaci tenaglie pronte a divellere ogni dolce momento dal fertile terreno della Vita, non esercitava più alcun potere su me: io, solo nel mio anelito all'Amore, vagavo e mi disfacevo tra i meandri delle stelle e di tutte le forme di vita pulsanti in ogni cantuccio dell'Universo. Ah, quale beatitudine, quale emozione profonda da toccare! Le lagrime mi salirono alle palpebre e all'improvviso udii il boato della bontà della razza umana forarmi il petto come una schioppettata. Due cinghiali uscirono dalla macchia folta di rovi e d'ortiche per avvicinarsi a me, mentre una vipera traversò la strada a una distanza di quattro metri da me. Rovesciavo il cuore, con tutti i suoi miasmi putridi e le sue idiote aspirazioni, nel boccaporto della Follia, che aveva allestito la sua potenza in un tripudio cartaceo di colori arcobaleno. I sentieri erano vuoti, solo ciuffi di ricci di castagno a terra, ed io respiravo l'aria umida dell'autunno in tutta la sua delicatezza. Man mano che il dì volgeva al termine, mentre focalizzavo lo sguardo verso borghi medioevali rimoti, discoprivo in me tutti gli umani arcani degli uomini anche d'altre epoche: il canto dei monaci benedettini, l'aspetto delle chiese paleocristiane, sentivo la fatica dei contadini feudali, il terrore del contagio della peste, le gocce dell'acqua battesimale di re Clodoveo, l'odore della selvaggina portata a tavola durante i banchetti; e le perle e i diamanti incastonati nella corona di Carlo Magno. Toscana, culla delle bellezze primordiali, avevi ancora tanta strada da percorrere nel tuo itinerario verso l'Assoluto! Ora, come poscia un risveglio pacifico, mi riavviavo a scendere. Che il sogno fosse finito? Avevo ancora appetito e voglia d'espandermi ulteriormente. Accolsi la pioggia, col suo tenero scroscio, sulla pelle e sentii l'estensione dei colli, delle pianure sottostanti e la profondità dei mari e di tutti gli oceani emergere da dentro me, come se mi stessi io stesso

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

tramutando in loro – o loro in me. Quale sublime vena d'estasi mi stava stringendo! Con un certo amaro nel cuore, intrapresi la via del ritorno, anche se avrei desiderato rimanere ancora in quel loco ameno e immerso del silenzio vergine e bestiale d'ogni foresta.

02/11/2019

Pioggia verginale, svestita la terra del suo canto che si spande da sotto alle tribune del cielo, cosa mormori oltre il fitto intrico d'arbori oscuri in fondo ai campi? Il soffio dell'anima autunnale che marcisce come vestigia di foglie arrotolate tra le braccia del vento. Un tappeto giallo e verde sotto al fico: il punto di confluenza del bene col male. Pioggia verginale, sospirante è la tua voce come quella d'un mago invisibile: la legge del sortilegio divino ci pose sulla terra a soffrire per rinascer come stelle di Betlemme in aprile. Non fummo generati in autunno onde raschiar il sottofondo del suolo: tra le crepe del cuore che non percepiamo più s'annida il meraviglioso ragno, che seguita, coi suoi tempi e colla sua pazienza, a tessere la sua tela universale in cui nessuna preda verrà intrappolata. Raffiche di libertà alitano sulle spogliate lande tenebrose e inni di sublime estasi si mescono al furibondo canto del cielo disossato. In un corteo di nuvolaglie nere come il nostro abisso mi perdo e assaporo il vuoto immenso della vita cosmica. Quale sollievo nelle tue dolci lagrime, cielo svuotato d'ogni falsa ebbrezza, quale armonia sovrana in noi! Saremo i cavalieri della pista eterna, tutti in livrea d'angeli disposti in file senza fine. Passate sono le vecchie storie e i tristi mementi, è ora di levarsi in coro! Cielo, tu che dal costato nell'angolo estremo del monte adesso lasci sgorgare il tuo sangue come un fanciullo disperato e sacrificato in nome della Terra! A te urliamo la nostra vendetta più tenera, il desìo d'espandere il nostro animo, la nsotra finitudine che c'impregna i vestimenti! Troppo strette sono queste scarpe, chiediamo un altro paio di zoccoli. Lugubre sangue, in quale fulgida coppa d'oro ti raccogli, mentre ci chiniamo inanzi al tuo rosso raggio e cadiamo a terra? Fu in te che la cellula primordiale soavemente si riprodusse giungendo a realizzarci nel nostro destino? Non abbiamo un fato sul percorso del nostro avvenire, tutto è già scritto sulle pietre angolari delle stelle: gli angeli hanno già vinto, i ladroni fuggono a gambe levate. Le lepri saltellano oltre i cespugli, mentre uno stuolo di gabbiani s'è adunato intorno alle selve mortifere. Oh, acre odore di putredine! Nel marciume che s'è effuso sulle nostre vie, ecco, un profumo d'aurora. Pioggia verginale, scrosci dal calice del Cuore il pianto del nostro imperituro Spirito, a quale bestiale profondità t'insinuasti tra gli schianti della mia carne? Non sapevate che la mia carne è la vostra carne? V'eravate immaginati un vassoio di sole senza una tenebra che lo precedesse? Imperdonabili errori d'una razza umana! No, tutto può essere perdonato, prestate attenzione! Il gufo parlerà solo una volta. Le pallide gocce del nostro silenzio, la vita che scorre in un momento, tutto è compiuto e serbato tra i rotocalchi delle stelle. Vestali dagli abiti in lino danzano già tra i rami in fibrillazione nella tramontana. Il mistero del dolce novembre si palesa a poco a poco: il giorno è come la notte, colla differenza che non è benedetto dall'ombra. Bacio di gioventù, ardore di vittoria! Lessi il novello vaticinio astrale, allorché ero fanciullo, ma gli stracci che recavo indosso mi furono strappati e calpestati; mi sputarono addosso, non seppi come

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

giustificarmi. Poteva essere il preludio alla notte? Dall'altare del mio bene tentai di mettere in guardia i miei fratelli dalle conseguenze della loro improvvida condotta e della cecità inanzi al panorama reale, dacché gli sbagli d'una data generazione raramente vengono sorpassati dai lignaggi a venire. Non fui ascoltato e così m'abbandonai alla mia ventura. Gridai al mare al medesimo modo in cui il vento ulula tra i ciuffi dei falaschi alla sera e al tramonto dell'umanità mi posi in capo una cuffia viola come il buco lassù oltre ai monti all'ora del vespro – e tacqui; non m'offrirono acqua da bere, le lagrime della pioggia verginale dovevano bastare ad acquietarmi la sete. Tuttavia, accolsi senza maledire e rifiorii come un bucaneve tra le dune del deserto. Riaffiorai dai frastagli del male come un'onda dietro a un promontorio chiuso in sé stesso e presi il largo per la baia dell'Eterno, non senza lasciar un qualche segno a chi avesse avuto la voglia di seguirmi più tardi. Piansi stille d'accidia e di smarrimento, non vi fu nessuno che mi strinse al petto mentre soffrivo; me la vidi da solo, pur sapendo di non essere solo. Gli angeli m'accompagnavano, benché non sempre ne fossi consapevole. Ora, nel sepolcro del sole, riposo in pace come allodole su un ramo di primavera. Tormenti fatali brulicano nel feto della Terra, fermenti fatali e di gioia al tempo stesso: dalla vagina del nostro animo sta fuoriuscendo il feto atteso. Prepariamo i festeggiamenti con tutte le nostre forze, orsù, ce li saremo meritati. Pioggia verginale, il tuo sommesso lamento è la voce dell'Infinito che ci squarcia e ci eleva tra le mie braccia, avvertiamo la rosea nota della Trascendenza che fluttua in mezzo alle nostre parole: concime, concime per fiori novelli, solchi immensi son già stati arati nel cuore dei boschi più impervi, sulle strade vaniscono le gore e la notte lascia spazio a un timido mattino. Pioggia verginale, a te si levi il nostro canto più recondito; quando il sole irromperà col suo carro trionfale, i vessilli alzaci del mandala ancestrale, versaci un sorso della rimota innocenza natale.

03/11/2019

Il foulard a pois rosso e verde della dottoressa le conferiva un'amabile aria di leggerezza, considerando la stanchezza che le si poteva leggere in volto. La piazza era quasi deserta e il sole sfavillava attraverso la ruggine giallastra delle foglie dei platani. Quella mattina ero allegro e l'idea di rivedere la mia dottoressa mi faceva sussultare di gioia. Nella sala d'attesa una signora anziana cogli occhiali e una sciarpa bruna avvolta al collo studiava del tutto minuziosamente gli astanti, mentre un anziano coi baffi e capelli bianchi mi parlava dell'urgenza di rinnovare le classi mediche italiane. Io m'alzai dalla sedia e gettai uno sguardo fuori dalla finestra. Il cortile della casa era pieno di foglie di tiglio accatastate; due palme ancora floride svettavano verso l'azzurro tagliente. Con un moto di nostalgia ripensai a lei, a lei che m'aveva abbandonato già ancor prima di nascere: ormai navigava tra le regioni degli angeli beandosi del profumo di liquerizia dei loro abiti. Chissà se udrà ancora la mia voce, pensai tra me e me. Sospirai alla vista dei monti Pisani avvolti nello scialle di nuvole passeggere: a tratti il cielo si rivelava in tutto il suo splendore celeste e cantava la nenia delle anime invasate di sogno primordiale. Mamma sta male, dottoressa, chissà se tornerà a esser quella che era un tempo; il dolore, quello bestiale e che s'incide con forza tra le pieghe della

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

carna, cangia le persone, rendendole più tenere e sensibili alle pene altrui. Del resto, gli esseri umani sono creature fragili: nascono in un baleno e restano su questo pianeta una decina di minuti, dopodiché s'involano come foglie in autunno dentro alle braccia dell'Infinito. Sentivo che gli angeli sarebbero stati con mamma in qualunque cirostanza; non era un pensiero di fede concepito per autoconsolarmi, bensì una profonda convinzione. I cancelli che ci sbarrano il passaggio al di là del limite mortale cedono il passo a distese di sabbia bianca la cui bellezza non può essere neanche imaginata. Esperienze di pre-morte? Tornadi soffici di luce che abbracciano le anime, non vi saranno più differenze tra buono e cattivo: quest'idea è solo frutto di una certa dottrina cristiana. Le presenze benevole, però, esistono e basta poco per percepirle. Io sentivo che comunque fossero andate le cose per mamma, ella sarebbe rimasta sempre al mio fianco – grazie al soffio degli angeli. Guardavo dritto negli occhi la dottoressa, mentre pronunziavo queste parole; i suoi occhi, languidi come una mamma troppo impegnata a spendere energie per il prossimo, esprimevano una tenerezza infinita. Quando ero entrato nel suo studio, l'avevo salutata dicendole che era bellissima; e in effetti aveva un sorriso disarmante. Donna immensamente paziente, nelle cui braccia avrei ardentemente desiderato di ritrovare una seppur minima traccia di quella spensieratezza infantile e di quel nutrimento che in fondo m'era sempre mancato. Fuori ululava una tramontana gelida e io, nelle pause che ad ora ad ora s'inserivano tra i nostri discorsi, prestavo ascolto al romore del vento fingendomi di farmi piccolo piccolo di fronte alla mia dea. I suoi lunghi capegli biondi la rendevano quasi divina ai miei occhi e da lei mi sarei fatto condurre oltre gli oceani pur di sorbire un sorso del suo latte di maternità che le scaturivano dalle prunelle. Le piante di yucca sotto alle logge non tremavano più al freddo: dal fondo del cuore avvertii un terribile slancio di bontà che si riversava sul mondo intero, su ogni creatura e ogni essere vivente: la gazza che s'era posata sulle fronde dei pini fuori dalla finestra poco prima aveva profetato l'estremo momento del Bene atteso. Allora svaniva ogni contrasto cromatico dell'ombra allungata sovra il giardino col molinello di luce che serrava le foglie in caduta libera: miracolo dell'anima espansa all'Infinito. Più nessun sentore di melanconia in quel dolce paesaggio decadente che mi s'era aperto innanzi; solo il fruscìo di sfere più calde che mi richiamavano al dimenticato centro. La realtà è che la solitudine, che tanto avevo abborrito anni addietro, era divenuta la mia fissa dimora; sei tu, bravo! Ora hai potuto farci amicizia. Se imparerai a volerti bene, amabile fanciullo, troverai persone pronte ad amarti altrettanto. La dottoressa aveva ragione. Poscia che ella m'ebbe visitato la gola e prescritto qualche pastiglia contro il raffreddore, mi congedai dal suo studio e mi diressi verso la caffetteria per mangiare un croissant al pistacchio dall'aspetto appetitoso. Indecisione: croissant al pistacchio o al lampone? Entrambi erano ricoperti da plurimi strati di glassa rispettivamente verde e rossa. La mattina procedeva colla dolcezza della vita dei pensionati; forse ero vecchio, lo ero sempre stato in fondo, ma che importanza aveva? Il cuore non invecchia mai e, come sovente m'accadeva, lo sentivo adesso palpitare di nuovo come se fosse la prima volta. Non era dunque morto! Un tenue sorriso ingenuo, la munifica presenza di qualcuno che mi facesse sentire che si stava prendendo cura di me, una sua blanda carezza erano tutti elementi sufficienti a riaccenderlo. M'assisi su una panchina a

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

fumare una sigaretta seguitando a osservare i passanti. La vita era un capolavoro a cui non potevo più rinunziare per qualche deliquio o incubo di povertà emotiva: tutto era pieno e scoppiava di rosso magma bollente in me; ero un volcano pronto a esplodere d'amore; avrei imboccato la strada per mostrarlo anche ai miei simili? Il campanello d'una promessa mi trillò nelle orecchie e, avanzando verso le Quattro Piazze, mi volsi a riguardare il sole.

04/11/2019

Biancore all'orizzonte, sfumature di lattescente ambrosia, nuvole che viaggiano alla ricerca del sospiro profondo. Siamo noi, sovrani del nostro Niente in fiamme, a regger la fiaccola dell'Eterno che c'attende. Bisbiglii inutili come briciole di pane raffermo sono le parole che vagano tra i bronchi del nostro incessante impulso a fare: troveremo una soluzione, ricominceremo da zero. Sì, la morte non arriva all'improvviso, una carie si forma col tempo; i germi della degenerazione sono già stati liberati nell'aria e i semi piantati diversi anni or sono principiano a germogliare i loro frutti del male. Vi prego, non fateci perire in noi stessi come semplici papaveri di campo, noi siamo più anelanti, più liberi nel profondo, e più leggeri. Non temete! La polvere cui tornerete non v'annienterà, sulle mie pergamene tutto s'è condensato. Vi donerò a poco a poco i residui della distillazione acciocché possiate assimilarne l'essenza senza perdervi di nuovo. Densa e triste è il pallore che inebria la mite aria novembrina, flaccidi cespugli decadenti che s'accasciano su sé stessi, in un paesaggio inondato degli ultimi bagliori solari: è questo l'autunno! La bella e promettente stagione che, preparandoci al freddo, depura! Abbiamo tutti bisogno di rigenerazione, quindi volgiamo le nostre preghiere al silenzioso Spirito del risveglio. Siamo chiocciole sgusciate da sotterra in una notte di pioggia, affamate di verità e giustizia; lentamente solchiamo le crepe erbose del prato in direzione d'una fonte più celeste che ci parli. Ahimè, non sapemmo captare i fulgidi canali dell'azzurro colle nostre antenne, dovemmo disapprendere onde poi apprendere ancora, così funziona l'essere umano. Tuttavia, niente tormenti, in quanto la metamorfosi sarà meno dolorosa di quanto possiate credere. È nel vostro essere, nel vostro DNA, nelle vostre cellule che tutto s'è compiuto! Il compito rito della guarigione s'è già adempiuto! Alzate lo sguardo al tremante sole che gocciola scialbe stille di luce attraverso truppe di nubi oscure, lì potrete godere per un attimo del tepore che v'attende. Una voce d'angeli vi guiderà nella spinosa transumanza, ma, ripeto, non preoccupatevi: il volto del Suo cuore è molto più a portata di mano di quanto pensiate, dunque il dolore sarà minimo rispetto a tutto quello che finora avete dovuto trangugiare e reprimere per effetto del regime. Visionari versi di pettirossi tra i roveti, danze di petali che planano a terra spillandosi al vestimento della Terra, ocra sussurri di cinghiali convertiti a una caccia più tenera: tutti segnali che parlano chiaro. Ascoltiamo allora l'eco della pioggia che scende a dilavarci i peccati, la melodia della quiete sorgiva che sgorga da dentro: in essa il mosaico si ricompone e l'ombra della sera si dissipa nel letto del cielo. Siamo noi il fiume della Vita, gorgogliamo di letizia e ardore, frulli d'entusiasmo colorati di rosso come l'ultime fragole dei terrazzi! In petto c'arde la superba melagrana, la dolcezza divina che avanza come un Caterpillar, terribile e graziosa nella sua pastosa

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

andatura. Accogliamo altri influssi infiniti nelle nostre membra infiacchite da questa vita! Le tombe, usurpate dagli scellerati, s'apriranno in lungo e in largo sovra i crisantemi lasciati ad appassire. No, i tesori che si riveleranno non appassiranno con cotanta leggerezza! Neppure lo scorrer del tempo ci graffierà d'un centimetro! I campi cantano nei lampi del giorno che muore, le fauci della noia s'affievoliscono al buio, il cervo pensoso e insicuro s'abbevera al liquido della mia Cervice. Il mio corpo siete voi e io il vostro! La magnifica Fenice che risorge dal vuoto. Abbiate fede nel mutamento che giunge, il regno della Felicità è prossimo! Forse vi rattristerà sentire il cuore ancora un poco gelido; i demoni, vi dico, hanno le ore contate e neanche loro scamperanno dalla conversione. Poiché maggiore è la vita se in contatto colla mia sostanza, più splendente il cielo in comunione colla terra. Fummo chiamati a redimerci senza una rivoluzione, rivolgendo appena il tono con cui intonavamo i nostri ebeti canti. Mirate! Le case cangiano colore all'arrivo del vespro! Violacee occhiate d'impostori si rapprendono alle pareti e lunghe ragnatele pendono giù dalle guglie dei cancelli. Io v'appello al mio cospetto, creature terrestri! Il Sublime avanza finalmente in ciascuno di voi e il mare del mio immenso pozzo si divide per accogliere il vostro Cuore novello. Lo vediamo, lo sentiamo, è veramente il progresso! Le vecchie promesse terrene non attecchiscono più sul nostro suolo impervio, precipitazioni più lineari, dolci e costanti sono previste come soluzione finale. L'irrigazione non avrà più alcun bisogno di stupidi palliativi, giacché il dolore sarà tanto piacevole quanto la gioia, sostenuti come saremo assieme dalle nostre umane mani. Sia questo l'autunno propizio: a un passo siete dal risalir dal precipizio.

05/11/2019

Beata sera d'autunno, che stendi i tuoi veli amaranto sulle strade asfaltate e assetate di pace, soave è il tuo alito che s'appresta a soffiare sul nostro paese. Tempeste d'attriti cromatici all'orizzonte come una Fenice impallidita si levano al nostro cospetto: le pozzanghere esalano vapori di dolcezza e ci porgono i riflessi vermigli d'un cielo in conversione. Tutto è pregno di dolce umidore: i tigli dei parchi perdono le loro foglie, che prendono il largo in un tenero tripudio giallo e brunastro. Sovra ai monti si dilata il varco, oltre il quale il cuore trova per qualche attimo il ristoro anelato: è lì che vogliamo dimorare. Beata sera d'autunno, nella morte che s'incanala verso di noi sta un più lieto rintocco; affilo l'orecchie e presto ascolto al mormorio del vento. Sensazione d'ineffabile quiete sotto agli ultimi raggi del sole. Il paesaggio è una conca di bellezza che sovrasta ogni pensiero e donde s'odono sortire le forme più candide della perduta innocenza cui umanamente tendiamo. Costeggio i marciapiedi orlati da folti siepi di lauroceraso, dietro a cui s'ascondono timbri e frulli d'insetti e ragni insediati nel buio. Gli ulivi, i maestosi ulivi dentro alle corti delle case, frusciano e allungano le loro braccia argentate contro la carne avvizzita del cielo in disfacimento. Benedetto sia il torpore delle membra che fremono d'un piacere inaudito sotto al gioco d'oro del sole in procinto d'inabissarsi! Il risveglio che segue alla morte è un candido regalo che ci riempie d'autentica felicità. Beata sera d'autunno, tra le nebbie dei tuoi occhi intravedo il divino Amore! Imprime il suo marchio sulla carne. Motilità del Cosmo, che irradi vagiti di fusione in

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ogni parte del corpo, è tua la pace che s'inscrive in ogni petto che sappia sentire oltre. Nell'acqua piovana che ha colmato le crepe sui selciati si rispecchia l'essenza della mia stessa anima; nella piaga scarlatta che s'è aperta e seguita a gocciare sangue sta, accartocciata su sé stessa, l'essenza del fanciullo che è stato martoriato. Io! Ricordo che fui strozzato da una moltitudine di genti inconsapevoli e che il mio nettare, il liquido sublime che mi scorreva nelle vene, sprizzò fuori dai miei tagli inondando e mondando il cancro mortale dilagante tra gli uomini. Il cuore s'era infatti incancrenito e un miasma d'ineluttabile decesso appestava i chiassi della vita, sicché non v'era alcuna speranza di rigenerazione se non che qualcuno giungesse a sacrificarsi onde redimere la razza umana dal suo intrinseco male. Ecco, il dolce ricordo di quell'olocausto rimbomba ora nel torrente di pioggia d'oro che fluisce lungo le vie portando seco i detriti dell'antico tempo maledetto. Beata sera d'autunno, tra i sublimi chiaroscuri degli arbori spicca ancora qualche melagrana o kaki con tutto il loro sfavillio arancione. La tua ombra, scevra d'ogni effetto di rimbalzo, apre la bocca per inviarmi i suoi benevoli influssi: niente accade a caso su questa terra. Gravose nuvole cinerine pesano sulla linea più rimota della campagna colorandola di tinte oscure che sembrano preludere alla fine. Le sterminate lande, sterminate coi loro arbusti marcescenti, le cui rivangate zolle rivendicano la freschezza del loro sale, precipitano nella luce tenebrosa che indugia a dissiparsi sulla pelle del pianeta. Anelito di bontà trasuda dal ricettacolo del cuore! I ghirigori dei raggi vermigli all'orizzonte lentamente si dissolvono nella suadente voce del vento, che s'appiccica sulla parete del desiderio come un antico solvente riesumato dopo secoli. In quest'immenso secondo di trasognamento millenni e millenni si confondono, ribattono e scotono l'anima nel suo profondo, la quale ora può riscoprire le sue radici. Ribaltato s'è lo specchio del cielo sul vergine manto della Terra! E il romito canto del Silenzio che scende giù dai monti ottenebrati pronunzia parole d'armonia, di purificazione, di vita pronta a sbocciare. L'autunno è la stagione più feconda, paradossalmente, e il nostro cuore lo avverte: dietro alle balaustre, alle colonne dei portici, ai loggiati delle piazze scivola la luce che volge al suo declino nel seno dell'Infinito macchiato di sangue. Rivoli di profonda pace, oceani di sospensione nella pulsione vitale primeva. Il cuore esiste, è carne, brivido, freddo, calore, eccitamento: il cuore batte e resta giovine, pure quando sia occultato da coltri di cenere, e pompa la Vita in ogni angolo del nostro animo, proprio nel momento in cui cala la sera e l'autunno spiega le sue ali purpuree sull'immenso paesaggio desolato del mondo.

08/11/2019

Ultima tappa dell'itinerario che conduce fuori dal sonno: condividere. Il vero palliativo a ogni forma di sofferenza; anche le rondini in autunno che stanno per spiccare il volo verso paesi esotici condividono il viaggio assieme. La follia è la chiave cotidiana per la libertà, lunge da tutti gli schemi e dalle restrizioni che ci troviamo a vivere. Per quanto suoni paradossale, il suolo invernale, dilaniato da gelate e tormente, sarà più fecondo d'un deserto accecante di luce. La voce dell'altro mondo chiama a sé: sfiliamo in galanti cortei purificati del nostro costante peccato. Fummo anime gentili, trapiantate sul pianeta collo scopo di seminare

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

amore; in questo senso, la nostra genesi non è mai casuale. Rammentate il susurro delle cicale e o il canto degli angeli allorché gemeste per la prima volta, scivolati via dall'utero materno? Un timbro d'unicità v'è stato posto indosso e recate ancora il marchio dell'essenza suprema! Il treno della vita non sosta unicamente presso oasi. Ci sono notti oscuri, lugubri e affascinanti in cui possiamo scavare per estrarre un petrolio più balsamico d'ogni altro fossile esistente al mondo. La luce è fatta d'acari e polveri sottili che delineano i contorni di creature sovrumane; di tanto in tanto queste scendono a ricordarci la nota dell'Origine. Dolcissimo è cullarsi al cadenzato passo del pallido Autunno, che macchia di viola il cuore e le catene di pampini appesi ai campi! Il suo istinto a diradarsi nell'oscurità è la via di fuga, salvezza dalla dannazione eterna. Mentre ancora dormiamo, lo sento, ci stiamo destando; i fantasmi, piano piano, si dileguano e la tenebra s'attenua. In noi stessi abitano il cielo e la terra – congiunti.

10/11/2019

La cornice va cambiata: è arrugginita; a quale cambio di scena dobbiamo questo varietà che si svolge sul nostro palcoscenico? La luna grida e gocciola sangue ormai e il sole ha cessato da tempo di risplendere. Sullo sfondo dell'imagine principale sempre i soliti pastori, che conducono il solito gregge inebetito all'avventura. Genesi novella, il cielo e la terra t'appellano a ricordarci l'origine! Perduto nucleo d'innocenza, toccò a te la sorte del gelo, stroncato come fosti sul nascere, all'arrivo dell'inverno. La piaga del peccato originale s'aperse in mezzo alla nostra anima stremata e finì per ridurci schiavi d'un idolo creato a nostro detrimento. A nostro piacimento scegliemmo la sorte della cecità più assoluta: passo ineluttabile verso la nostra salvezza. Fonte sobria d'ebbra salute, c'è qualche capra che ricorda ancora la melodia delle tue fruscianti acque e lo zampillar del tuo getto? Nemesi furono e sono gli anni coi loro imperiali avvicendamenti. Impariamo dal fuoco a mettere nel sacco tutti gli errori che compiamo e il destino ce ne sarà grato. Le chiocciole, le vespe e i gechi che popolano le case in estate non hanno niente che valga meno della nostra razza: tutto fa capo al sublime Tutto di cui siamo una piccola ma significativa cellula palpitante. Recuperiamo il ritmo della linfa originaria, il lento e inesauribile fluir del sangue nelle vene, tutto il resto è una pura e banale commedia. La cornice va cambiata: è invecchiata; il vino novello già acclama nuovi sommelier ad assaggiarlo, eroi non più imbastiti sull'onda del momento, bensì attrezzati a sorbir l'essenza del liquido scalpitante. Il vino è in noi e c'inebria come c'ha inebriato il marcio latte del dubbio sino a oggi. Divina speranza, il tuo vittorioso carro armato avanza, tutto fatto di raggi infrarossi, sui popoli di cavallette devastate dall'arsura! Assistiamo, con dolcezza, all'abiura del nostro profitto di esseri umani o affondiamo ancora nel seno claustrale della notte. Dies irae, dies illa, solvet saeclum in favilla. La tromba del Giudizio finale risona già dentro di noi, sovra al piccolo teatro che è la nostra stirpe. Siamo ignoranti e peccatori, signori, voi credete di aver tratto il vostro gruzzolo di soddisfazioni ipocrite dallo show che avete elaborato, ma i demoni non ripagano né ripagheranno mai. Allo sbando il nostro vascello d'oro incagliatosi in una sirte nel suo percorso! Anche le nuvole, maestose filigrane di porpora, rivendicano l'ora del tramonto: nel

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

trapasso sta il successo e nel guadagno sta il ristagno. Le salamandre hanno già incominciato a sgusciar fuori dalle loro tane, sia la volta adesso del nostro bene più profondo. La cornica va cambiata: è antiquata; esperienze di volatilità tra le regioni più aeree del Cosmo da riportare sul suolo. È questa la funzione d'uomini che siamo chiamati ad assolvere. Il nostro cuore consuona colle vibrazioni dell'Universo, le vede farsi vieppiù sottili, lievi e smerigliate come profili di diamante, le percepisce e le assimila. Il gregge non potrà sostare troppo a lungo sui pendii d'un vulcano che è prossimo a eruttare, pena la distruzione del pianeta, ascoltate! Echi arcani d'organi si spandono per le vie dell'anima più tenera in transizione verso la terra a noi promessa e radiosi abbagli come radianti visibili in una notte d'estate ci sommergono lentamente. Formule antiche come la voce più originaria che sempre c'appartenne spaccano i vecchi coaguli della nostra impotenza! Il suono divino della potenza primordiale ci soccorre, seppure a sprazzi e per brevi istanti, nella nostra opera di restauro! La cornice va cambiata: è ossidata; alziamoci dai materassi polverosi e marciamo fiduciosi verso immagini a tinte più dolci! La vernice si sta scrostando dal telaio e i pennelli ci sono già stati offerti. In mano abbiamo tutti gli utensili, abbiamo solo bisogno di aggregarci! Più pittori costruiscono un capolavoro e rendono una singola opera meravigliosa.

15/11/2019

Fogliame affrettato, terreno pacificato: tempesta di sfavillio rossastro, verde e giallo lungo i viali alla sera. Mistica è la quiete dell'autunno, ma ancor più dolce è la saliva della notte che sale lungo i denti delle lande a inumidir il paesaggio; selvatica frusta è il cielo che percuote la balaustra delle corti su cui corone d'ellera si son avviluppate. Sentire che siamo foglie appese a rami autunnali e tratte da un gelido vento alla deriva dei sensi, laddove gli arabeschi del Nulla incominciano a comporre i loro giochi cromatici. Giardini cadaverici languono sotto la volta del cielo e un silenzio pacificante s'adagia su tutte le piante decidue: cerchi concentrici già fluttuano, fumanti siccome nuvole diluite nel Blu, e sfumano in un avvenir meno nero. L'ombra dei fichi e dei kaki s'allunga per la strada desolata donde nessuno viene: dall'angolo del casolare abbandonato godere delle smorfie della luce che mi si frangono dentro. Potessi sorbire in eterno quell'istante di magnifica beatitudine che si cela oltre al varco! Perché mai desiderano levarci la speranza che esista davvero uno spiraglio, se v'è qualcuno che ne ha fatto esperienza, seppure per un breve attimo? Torvo concerto d'acque torbide c'appare a volte il mondo, quest'eterno fluire in cui dissipiamo noi stessi senza più venire a capo di chi siamo. La vista dei cipressi, così autorevoli ed eleganti nella loro smilza figura, ha un lieve effetto balsamico sul fuoco dei miei moti interiori. Tempo del risveglio, abbiamo dormito troppo. Una stagione più morbida s'appresta a venire sovra a quella invernale. Ricordo che avevo incontrato un riccio in quest'estremo cantone della campagna, le macchine lo avrebbero schiacciato; così lo afferrai deponendolo sull'erba fresca d'un sentiero isolato. Lui si fidava di me, forse sentiva qualche brace ancora bruciante nel mio cuore; s'era lasciato prendere come se fosse stato una margherita. Caccia alle lumache: era la sua missione. L'essere, qualsiasi forma esso assuma, è vivo e palpitante al mondo perché ha un compito da

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

assolvere; in questo, siamo tutti figli della medesima Cellula. Collegamenti e fili sottili che c'accomunano: la vita è un magma bollente che soltanto attende di disfrenarsi lungo i tracciati delle nostre esistenze. Non v'è niente di più dolce di tale consapevolezza! Qualche angelo ha scosso le mie antenne dalla parabola dei primordi e ora sono chino sull'immensa conca del Nulla: soave, infinitamente soave è lo zampillio delle sue acque, il liquido che ci cola nel ventre è caldo, pastoso, rigenerante, sembra un olio orientale. Mentre le case s'oscurano al volger dell'ora serale, io m'accingo a mangiare una porzione dell'ombra che mi segue: la mastico, la digerisco e la caco. Così, le mie viscere sono pronte ad accoglier il salvifico saluto delle stelle. Il cielo è così profondamente bello al momento del trapasso! Riflette la vanità della clorofilla ancora un poco ardente tra le fronde, le smagliature celesti delle montagne all'orizzonte, le violacee vene dei pampini tardivi rinsecchiti e accartocciati su sé stessi lungo i filari delle vigne. Ricordi, tenero amico, che anche tu assaggiasti meco il vino divino sgorgato dal nostro lavoro più audace? La fatica c'aveva ripagato in abbondanza. Abbondanza era la parola d'ordine, prima che l'illusione cieca ci riportasse la sabbia sotto i piedi. Ascolta: l'autunno tentennerà tinnulo come un calice di cristallo, dopodiché gli strascichi del freddo lasceranno il posto a un'altra primavera; e l'anima più assetata di dolcezza ed eternità si leverà col suo scudo magenta sovra al panorama desolato del mondo intero. Bientina, incantato paese elettrico, è come il nostro Spirito: compie gli incantesimi sulla terra che lo ospita e benedice il cielo che lo nutre coi suoi colori. Larghi specchi di pioggia a terra ove mi fermo e rifletto la mia immagine: chi sono, chi sei tu? Tu che mi guardi con codesti occhi vivaci eppure intensamente desideranti? Io sono la bella copia dell'azzurro che scroscia in te, non te n'eri accorto? Se tendi l'orecchio al vento che viaggia tra le frasche puoi udirne la voce! Non sono più il mediocre simulacro che ti costituiva nell'affaccendato svolgersi del mondo! Io sono la polvere guida dei tuoi sospiri e il gesso della tua luce, che non si sgretola. Trovo un sasso lungo l'argine del fosso, lo raccolgo e lo lascio cadere. Ogni grido d'uccello che attraversa le lande del cielo si concentra e si dilegua con gli ultimi raggi del sole. I comignoli fumano, nell'aria bluastra della sera, emettendo verso l'alto i vapori accumulati nel focolare. Stendiamo i panni del cuore all'aperto, forgiamo il nostro odore sulla scia del fagiano! Suadente, terribilmente suadente, è l'oro selvatico che s'agita nelle mie membra. Guai a chi oserà di nuovo metterlo al bando o sottoporlo a malefici! Osservo le gocce di pioggia che cadono: gli angeli stanno pisciando sul nostro suolo per farlo rifiorire e noi possiamo scegliere se accogliere questo liquido. Ma lugubre e tragicamente soffusa si fa la sera che si sfascia: oh, respirare la violenza sublime e pregna di tenerezza della terra! Obbedire al richiamo della forza e della nobiltà che echeggia in mezzo alle glebe! Ritornare sulla via che più di ogni altra soluzione inventata c'appartiene! Sogno, redento. Sogno cruento.

22/11/2019

La legge dell'etica depravata si fonda sui tesori dell'autunno e sul suo nitore angelicato: rinunzio al groviglio caotico nel mio cuore per qualche istante, ove il buio più atroce che mai ha costruito la sua tana. Sul grigio oceano dei miei pensieri galleggia uno sperma di rose,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

preambolo inaudito al soave Uomo che sta sorgendo in me. Dondolarsi al flusso e riflusso d'un respiro – e questo è tutto. Il corpo mi brucia come la fiamma della candela che tremola inanzi ai miei occhi, le palpebre mi s'inumidiscono e un dolce brivido mi corre lungo la schiena: oh, immenso piacere degli antichi nodi disciolti! Sgorgano soffici lagrime sulle mie strade maledette e al carillon d'un vento più tenero mi cullo e lascio che la mia anima si culli in silenzio. Riconosco la mia più banale natura: sono peccatore, trovatore, scomunicato. Il cielo, nei suoi cristalli rubicondi della sera, mi concede una possibilità. Quanto è tremendamente dolce sentir la pioggia che, erodendo le cime della mia anima, dilava i detriti traditi dalla vita. Fluttuo in un limbo tra cielo e terra privo d'ogni pietra che recavo meco sulle spalle; ogni peso s'è staccato e qualche alito angelico o sovrumano, come una coccola d'angelo o una lieve pezzola di cotone strofinata appena sul capo, s'impossessa di me. Il cervo vorace d'azzurro s'è fermato, nella sua corsa al riparo dalla paura, sotto a un magnifico tiglio e s'è smarrito nella letizia d'uno scampanellio profondo. Non c'è magia più celeste di quest'istante in cui l'anima s'intona al perenne e quieto moto di limpida trasformazione che investe ogni elemento vivente e non. Io stesso, noi tutti siamo parte della medesima sostanza in costante evoluzione. Candide onde sottili s'abbattono sulle sponde del mio essere, lo plasmano, lo lavorano, fugace avvicendamento di barlumi e squarci di tenebra. Le ragnatele costruite attorno alle siepi in decadimento traspaiono nell'aria siccome filigrane argentate, ma il ragno che le ha costruite s'è nascosto in un angolo donde chiunque può osservarlo: per un istante il getto di tutta la mia potenza e il mio straboccante desiderio d'amare. Ho cercato d'incrociare il cielo colla terra sorridendo alla feritoia che felicemente mi s'aperse lungo il monte al momento del tramonto, col suo corredo di colori violacei e aranciati. Ora sono un fiocco di latte adagiato sui flutti del tuo Creato e ogni oggetto intorno a me, che riscintilli alla luce del giorno o che sia ancora avvolto tra le spire dell'oscurità, mi favella colla sua essenza infinita. Beato sia il sonno in cui cadiamo e seguiteremo a cadere e che alla fine ci risveglia in un altro inverno benevolo! Se solo potessi incontrare ancora la salvezza d'un'altra carne unita alla mia – insoddisfazione indefessa; no, piccolo uomo, la carne dell'intera razza umana palpita già in te, tu appartieni a lei e lei appartiene a te. Il prezzemolo che cresce nelle mie aiuole è nutrimento per lumache, ricci e per qualsiasi insetto inimmaginabile. La legge dell'etica depravata è frutto della paranoia: niente è sbagliato di ciò che si move e commove in noi e niente marcisce o deperisce soltanto per sé. Gèttati dal ponte della vita anche tu, fratello: meravigliosa è la gloria del vergine biancore che t'aspetta. Il pianto sia il tuo fedele traghettatore in siffatto viaggio, tanto tuo quanto mio, un'aria più fine vuole essere ascoltata sulle vette delle nostre montagne. Chiudo gli occhi, vivo il bacio tra la mia bestia e il mio angelo, una delicata mano mi si posa sul collo e godo del suo amorevole tatto. Come una flebo di bontà sento scorrermi nel sangue; come una fiala di bontà mi si svela innato il Cosmo – e sono peccatore, trovatore, disertore, assassino e amante, ballerino e fabbro al tempo stesso, in costante azione nello splendente fermento del Nulla.

24/11/2019

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il serpente si è roso la coda peregrinando nella selva del peccato; ogni arbusto o ciuffo d'erba s'è avvelenato e neanche il vento sa più disperderne i semi. La sua pelle era così bella e potente prima che cangiasse muta: perché ogni desiderio distrugge il cuore dell'uomo? Io rivendico il magnetismo del sogno. La cervice del cerchio che mi pose a vivere su questa terra. Troppo rumore squarta il ventre e il simbolo perde così la sua carica. Viviamo in un regno d'immagini sorte da un niente infecondo. Io rivendico la dolcezza dell'utero che mi fece scivolar sul terreno di questo microscopico pianeta. Arrivederci, paese degli angeli, sotto il comando d'una stella mi sono incarnato nella trivialità del mio corpo. Menzognera, ma quanto menzognera è la nostra forma, così tristemente confinata e ristretta in una natura materiale! Noi aneliamo all'immortale soffio del Cosmo, noi tutti rinserrati in foderati cappotti di camoscio. Ci proclamiamo legislatori e legittimi finanche giusti sovrani del mondo, ma le uniche leggi che abbiamo varato ci conducono alla condanna. Io rivendico l'elettricità dell'elettro primordiale che splendeva in noi, la scossa sublime che ci discostava dalla morte. Noi siamo frutto di microrganismi e al tempo stesso creature dotate d'una missione più elevata. Le stelle si sono incantate di fronte al popolamento della nostra terra tanto da rendersi visibili a tutti di notte, anzi! È nella notte soltanto che esse si rivelano e svelano il segreto del nostro corso misterioso. Quale avventura magnifica questa vita di dolore e follia, le uniche due dimensioni che permeano la realtà! Niente è più reale e vivificante della follia che si dimena sotto la triste e calma superficie del mare in cui affoghiamo. Noi vaghiamo per le strade della storia con soprabiti abbottonati che c'impediscono di godere della nostra più gentile nudità, ci siamo costruiti e posti in faccia maschere impeccabili, che tuttavia occultano la verità. Il serpente s'era eretto a spettacolo magnifico del nostro impulso più puro; la ragione, in nome della quale abbiamo devastato noi stessi e il prossimo, ha deturpato la linfa di tale impulso, che si dispiegava per i deserti e tutti gli oceani colla verginità d'una fanciulla e pure così dolce e violento come l'essenza dell'universo. Chi ha schiacciato e annichilito la potenza del serpente in questo nostro tragitto verso l'evoluzione o il progresso? La compassione è il viatico per la riunificazione. Un mormorio s'agita dentro la nostra memoria come un minuscolo pesce che striscia sul fondale. I corpi celesti in perenne movimento, ogni frammento della realtà, tutto conserva il ricordo di quella scintilla. In verità, siamo elastici molluschi nati ad esaltare il cuore e il cuore è il canale la cui traiettoria abbiamo dimenticato. Il serpente s'è consumato addentrandosi nella cerimonia delle ceneri; il fuoco ne era il carburante, l'istinto l'essenza. In nome di quali fattezze potemmo mai sacrificare l'aspetto che più c'appartiene? Avanzino allora le nuvole serene del degrado e della purificatrice pioggia che cadrà sulle nostre orecchie; ascolteremo nenia più tenera. In un covo di morte abbiamo assaporato la sorte e deposto le uova che in realtà siamo sempre stati; inutile attendere che un miracolo scenda a fenderne il guscio. L'uscio resta aperto a chi desidera varcarlo, nessuno lo ha chiuso se non noi stessi. Ciclo d'indefessi richiami è il nostro esister strattonato da un randagio e mistificato moto. Ditemi, chi afferrò la forza col labbro lasciandola cadere nel vuoto? Mistica spada frantumata, or giaci a terra. Il cinghiale coi suoi cuccioli dalla selva ode un vento di guerra.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

29/11/2019

Arabeschi di nuvole grigie in cielo; l'eremo d'Agliati appariva uggioso nella pioggia. Il pergolato di glicine era ricoperto di foglie gialle e brune, scherzi di ruggine al respiro incessante della natura. Fratel Benedetto, un'incarnazione della mia stessa persona ma all'insegna della crescita spirituale; la sua parola era mite miele alle mie orecchie. Gli fui grato del vasetto di confettura d'uva fragola che mi regalò. Semplicità, purezza, compassione: mi sentivo compreso. Fuori infuriava un diluvio e io sarei rimasto col monaco nella sala da pranzo ad ascoltare il suono della pioggia ancora per ore. C'è qualcosa di misteriosamente sovrumano e purificatore nel suo crepitio, qualcosa che soltanto il cuore può percepire. Anche le foglie tutte marroni della madreselva cantavano un inno invisibile allo Spirito. La fiamma magenta della melagrana sbucciata sul tavolo innanzi ai miei occhi brillava come i tizzoni d'un caminetto acceso: l'immensa dolcezza delle guance dello Spirito Supremo che è innata in noi. Cuore, tu che per giorni mi rincorrevi alla ricerca del tuo habitat, adesso tornavi a palpitare colla forza d'un gigante. Lance di dolore avevano ferito la mia pelle da esiliato pellerossa e non sapevo più come curarne le piaghe. E lo sguardo così suadente e intriso di tepore di quella figura di Cristo ritratta all'entrata della chiesa era rapimento puro per la mia anima affamata della sua dimensione originaria. Prendi pure ancora un po' d'insalata e i finocchi. Ti prego, fa' che resti qui con te, fammi restare ancora un po': da qualche parte in me è nascosta una potenza che tu puoi aiutarmi a sprigionare. Non era acqua quella che gocciolava giù dalle fronde dei tigli e dei cipresse, ma stille di vino scese a rifocillarci. Quale tenerezza aleggiava in quel silenzio conventuale nel quale le valli, con tutte le loro ombreggiature di verde, erano immerse! Mio Creatore, tu che sulle spalle portasti gli agnelli più miti per ridonare il loro verso agli infelici, accogli la mia presenza, accudiscimi e rendimi sostanza della tua carne. Tra gli oscuri fumi e le nuvole che vagavano in mezzo alle selve lontane sentii un sussulto di pace e qualche lagrima mi colò dagli occhi. La lotta tra il cuore che non chiedeva né era disposto a dare e quello tutto teso a elargire la sua essenza si sarebbe protratta per anni: questo fu il responso d'un colombo maschio accovacciato all'ingresso della cantina. Nel cielo, rabbuiato dai nembi temporaleschi, uno squarcio di luce sottile e dorata come sabbia marina s'aprì sovra al mio capo: un loculo di speranza in cui eclissarsi per sempre; l'occhio del pavone in atto di corteggiamento: ne intravedevo le piume che s'agitavano a ruota tra i rami degli arbori. Sul terreno dissestato della vita poteva veramente crescere con rigoglio un cactus magnifico! Letizia della solenne quiete, di nuovo tu tornavi a visitarmi col ritmo sinuoso dell'onde del mare. Un piccolo forno in terracotta in cui era racchiuso il tabernacolo: la preghiera del frate mio amico, un docile canto fatto solo dei più verecondi moti d'amore. Prendi lo sgabello, siediti e ascolta. Nel vetro allato a me era disegnata una rosa che salendo dal basso cangiava colore ad ogni lastra: oh, goder dell'aurora che batte e sboccia agli occhi dell'anima allorché l'oro del mattino s'infiltra attraverso il nostro cristallo! Sentir che il tesoro che custodiamo sul fondo del pozzo è il suo, il suo tesoro. Non sono più lo stallo che credevo d'essere. Tra le chiome arancioni dei boschi decidui un sollecito celeste a rimanere sulla terra: come una melodia di celesta una benedizione cadeva

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

sul nostro capo concedendoci il dono della grazia. Fanciullesco incanto inanzi ai piccoli schizzi d'argento che si levano dalla fontana dell'Immenso!

04/12/2019

Vivo come una pianta nel deserto, ove non ha alcun senso attendere la pioggia: il miracolo non avverrà nel futuro; è qui, sotto a questo sole che mortifica e fa agonizzare il terreno, nel sentire il pieno rigoglio del mio fusto e la salute delle mie radici che affondano nel ventre segreto della terra. Non potrei mai crescere così florida in mezzo agli acciottolati o alle vie rupestri dei paesi o delle città; no, preferisco la sabbia di questo loco, tanto sono stata svezzata dal seno dei venti arabi che hanno nutrito le mie membra e non conosco dolcezza più tiepida della mia mite immobilità in mezzo all'aridità. Io non appassisco né appassirò mai in quest'aria soffocante, neppure se la terribile calura dovesse strozzare la gola del mio suolo stremato. La maledizione non è colpa del deserto: noi ne siamo stati gli artefici. Chi volgerà più un canto alle matrone stelle, mentre sgranocchiamo la conocchia del nostro futuro? Chi allungherà le braccia verso la valle mortifera per inebriarsi dei suoi suoni selvaggi fino a soccombere di delizia? Chi oserà ancora vacillare in mezzo alle dune che ci circondano senza aggredire il nostro frate fiore o ricoprirlo di diserbanti? Le piante più forti di freschezza non sono in grado di proteggersi dalle malattie: si ricorra a qualche sedativo ed esse inacidiranno. L'impulso è ormai quasi del tutto congelato, anche quello al dolore, l'unico che conserva il suo valore in quanto reale. Amico, sei pronto a salire sulle montagne russe della vita? Dalla vetta più alta scorgerai paesaggi e panorami di una bellezza inconcepibile. Oppure preferisci un viaggio moderato e costante, sempre alla stessa velocità e allo stesso ritmo monotono? Quale risucchio d'energia è stato avvelenato dai nostri sogni egoistici? In questa fiera altisonante è avanzato dello zucchero filato da porgere al cuore d'ogni fanciullo? Quale vergogna ordimmo ai danni dei bambini acciocché questi si vergognassero cotanto di sé stessi? Non è colpa nostra se siamo nati in quest'epoca, alla fine. Abbiamo costruito tiranti troppo poco solidi per fissare il ponte che percorrevamo verso la meta desiderata. Ora le creature della salvezza lentamente si risvegliano in ognuno di noi e anche i cactus si fanno vieppiù coscienti dell'origine delle proprie spine. Cadiamo tra le spire d'un tramonto tramortito e annusiamo irrigiditi il rigore dell'inverno. Ogni stagione si sussegue a un'altra, vedrete – sarà soltanto una tappa intermedia; il nostro tragitto non termina presso queste zone brulle e accecanti di luce grezza. Il vero dramma è la natura del nostro sole, che è diventato così grossolano da sterminare persino anfibi e insetti. Ci ricordiamo ancora di chi strisciò con noi in maniera così innocente da giocarsi l'unica pelle che lo rivestiva? Fortuna che v'è ancora qualcuno che partorisce qualche colore acceso. Le restanti copie sono solo un campionario di tartarughe che trattengono il capo nel guscio quando davanti a sé hanno praterie immense d'erba da brucare. Viviamo come piante che hanno sbrodolato il seme a terra e la distesa desertica è in folle attesa d'una bestia novella che spunti, appunto, da quello sperma. Eppure, niente andrà mai perso nelle sottili rivoluzioni dei corpi celesti: la metamorfosi eterna richiama a sé, alla sua più intima verità, nel suo cielo compito che si compie a ogni istante. Siamo vivi e vegeti,

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

benché immobili, riprendiamo fiato: credevamo noi di poter crescere all'insegna d'una feconda celerità e ci sbagliammo. Il bersaglio è un po' più alto ma più semplice da colpire: non è mai esistito un giocatore del lotto che non abbia vinto senza averne prima pagato un prezzo. La tramontana soffia da nord, il suo alito è propizio, anche nel deserto! Come un avanzo di tragica umanità rottamata, ci rialziamo e camminiamo nella luce. Sentiamo come ansima il cuore, tutto si muove verso l'ultima direzione. Lo stadio finale del nostro viaggio verso il sentire dell'Universo. Il caldo è un fermento, la sete spostamento. Sia lodato questo momento, dunque, per sempre sia lodato.

09/12/2019

Fumoso orizzonte d'oro, dove sfumi mentre cerco di carpire il tuo bagliore? Le nuvole che come fiotti di panna nera salgono da dietro la città tornano a stringermi e a ricordarmi le primule che ho dimenticato. Quale confusione intorbida i pensieri! I timori accelerano il flusso del sangue nei vasi della terra: può una qualche creatura divina scendere a rivelarmi la mia missione? Le mie urla strapazzano il cielo, bruciato nella sua estatica coltre d'oro. Un tempo conobbi il canto sono dell'anima nel sottobosco, era un mandala d'angeli, uno squisito arpeggio di violini; tutto ciò che oggi odo sono mormorii di sirene che tentano di rapirmi a sé. Sterminati s'allungano sulla pianura inondata d'acqua gli aerogeneratori le cui ruote girano e girano al vento che le tormenta. Germogliare di nuovo dal metallo fuso che s'adagia sui monti e sentirsi padrone della propria creaturalità, anche se non siamo noi l'artefice del nostro destino. Furore sovrumano, tu che spezzi le ali ai più reconditi desideri, io chiamo la tua essenza a dominare sull'animo spettrale! Abbiamo prodotto troppi fantasmi ed è giunta l'ora di liberarsi di tutta la merda che c'è stata stipata in gola. Noi siamo incarnati nel nitido canto delle allodole venute da Est ad annunziarci il ricominciamento! Secretamente sadico è il mio essere nonostante tutto, che implora annientamento su ogni cosa vivente a questo mondo, giacché abbiamo barattato e scambiato la vita colla morte e viceversa. Anelo alla selvatica vena d'acqua che irrompe sul terreno isterilito del mondo, disseminato di scorpioni e piante rampicanti. Creeremo un'altra tavolozza, meno rapace e più vivace, colla quale imbratteremo le murate dei nostri palazzi anneriti dei colori chiari dell'arcobaleno. L'odio più dolce è la mia dimensione primordiale e anche quello lo hanno scambiato per amore, dal sapore acre. Fruttuoso e malefico inganno della nostra etate! Il lucro è divenuto un tubo di gomma bucato che perde ad ogni istante. La città di ferro e d'acciaio, dolente sotto il peso soffocante degli addobbi natalizi, accende lentamente le sue luci levando contro il cielo il suo profilo torbido e inquietante; una frigida luna illumina le macerie d'edifici in costruzione ma abbandonati: neanche il cemento vuole più saperne della nostra ordinaria follia. Mi sublimo in mezzo alle selve e alle foreste infinite che mi si dilatano innanzi prima della linea del mare, chiudo gli occhi e m'addormento. Nel sogno più azzurro l'amico angelo mi si era seduto accanto posando una mano sulle mie spalle e accarezzandomi i capelli coll'altra. Volgo gli occhi al lievito di stelle impazzito sovra al mio capo e dentro alla pasta madre del nostro cosmo distrutta: il silenzio d'un dolore estremo mi pervade le ossa. La tomba cui cotanto anelo non

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sarà certo la mia rovina, ma il sentiero d'una risurrezione. Sordo, sordo genere umano; quant'è sordo il genere umano ai gemiti del fanciullo rinchiuso in gattabuia! Fumoso orizzonte d'oro, dove vanisci mentre io cerco la dimora della mia peste da addomesticare? La mansuetudine m'ha condannato al supplizio, questa è l'amara realtà; si levi adunque ora dal fondo degli oceani e dei boschi ansimanti alla tempesta la voce profonda della forza più tenera! Schiacciamo una volta per tutte le conchiglie che ingabbiano i bruchi dei nostri molluschi più belli! Quadrante di fumi venusti, le tue banderuole ruotano già a sommo delle case. Dormiente è ancora la gente, mentre il mio cuore ogni più breve spasimo della terra in sé sente. Tutto è sconsacrato allo scibile odierno, voltiamo le spalle all'inferno. Veleggiamo verso la bava rosata delle nubi che placano pendule il ritmo del cupo paese: esotiche danzatrici ci conducono per mano e nulla più ci sembrerà bizzarro. Al vuoto sia consacrato il nostro definitivo voto: la miseria della nostra anima, è scritto, avrà la sua fine.

13/12/2019

Astrali onde azzurre di conchiglie conficcate nella notte, la vostra energia permea il permafrost di queste frustrate lande. Scende la sera col suo dolce incanto da cartomante sull'ammanto verde dei campi che saluta gli stormi degli augelli in transito autunnale. Verecondo ansito della verità nel buio, scendi a brillare sul seno della nostra madre esausta. L'esaurimento più profondo del fatidico momento c'agguanta in mezzo alla baraonda: non ha raggiunto la miseria dell'anima immortale il suo punto limite su questa terra? Frugare una voragine di senso in mezzo a un deserto che pian piano s'assottiglia: ecco il destino dell'anima figlia del nostro vuoto. Mi bruciano le braccia e le vene mi scoppiano come polle di cenere: il sussurro di Venere, antidoto al celere male, precorre già alle tenere maglie di rami pronte a prolificare di venture gemme. Luciferine luci s'accendono nel panorama cupo e grigio della città di ferro: la solita ricorrenza che soccorre in abbondanza in carrello ignaro di sé stesso. Anche la luna, col suo sguardo magnetico e maledetto, vuole inondare d'oro la nostra valle di lagrime. Ma chi ascolterà il pianto del fanciullo? Chi più si sintonizzerà sui ritmi ahimè inariditi del fiume che scorre in noi? Tristi incroci di sguardi tramortiti dai detriti d'una vita squallida: è tutto ciò che incontriamo sul nostro cammino? Candidi alabastri perlacei di marmi raffinati sulle nubi, anche il vostro bagliore si svela a segnalarci l'asfissia che c'asserraglia; il treno degli anni spolpati ma non sprecati ormai deraglia al limite della sopravvivenza, perciò bandita sia la connivenza e la sterilità di colui che non pensa! Tragiche giunchiglie son spuntate alla deriva di questa filastrocca, che suona d'armonia plateale che si scioglie in bocca. Spaventata è la parte più dolce della sera che spettinata incede nel vento: il tormento non è più il tramite verso un regno di maggior contento. Tuttavia, per quanto le candele stiano dissipando in lagrime la propria cera, dal fondo della cripta nera del cimitero s'intravede scolorita la sagoma della bestia addolcita; sull'altare del domani prescritto è già a immolarsi un agnello di lana vera. Astrali onde azzurre di conchiglie rannicchiate nella sabbia, il vostro tesoro incomincia a palpitare tra un cavallone e l'altro e la scogliera geme di piacere nell'attesa di ricevere un'altra spuma in cambio. La luna è infelice tra le trame

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

atterrite dei noci che svettano a prima vista contro i monti ottenebrati; fredda è la sua luce, che ci baciava la nuca quando la nostra anima ignuda si ribellava alla voce del malfattore. Un sogno di dolcezza, sottile come una bruma invernale, s'è insediato sul trono della nostra miseria: la storia è una cosa seria e in essa si cullano le stelle del nostro splendore. Notte battagliera, tu che ti presenti al nostro cospetto col tuo talare macchiato di punti, a te sia dedicato il nostro devoto diletto risicato e rosicato negli ultimi giorni di festa! Molesta più non è la lama che millanta di tagliar le nostre gesta e che a scrutar s'affaccia dall'orizzonte oscuro l'anatema della razza disonesta e quel che di poco oramai ne resta. Punizione della testa, redenzione del cuore: è a questa melodia affine a una celesta che il solfeggio addita delle frasche e canne canore. La linfa d'un novello sole s'agita nelle mie arterie e il canto del gallo raccoglie in sé il grido dell'intemperie; barbarico Caos, non lascerai traccia nel ricordo che più forte che mai stringeremo tra le braccia. Nel cadenzato mattino di nebbia avanza un carminio che profuma di rosa più cesia. Le tue occhiaie, sorella, le tue occhiaie in fondo alla via che si stampano sul vetro d'una finestra! La vecchia osserva l'inverno che si fa strada sulla via tra il vapore dei campi e sente il fiuto della terra che s'assesta, rigenerante come l'aroma estivo della ginestra. Un orcio d'ardesia sfolgora dall'interno d'un cortile: vanisce lì ogni coccio di materia, lì dentro il Tutto s'inscrive.

17/12/2019

La tristezza più grande per me è quando non riesco a percepire la mia tristezza corrosiva; la vita allora per me diviene una tragedia. Nell'inferno della notte nera in cui giacqui per anni la mente mi giocava brutti scherzi d'odio verso il mondo intero, quando in realtà ero io a odiare me stesso: intendevo solo far fuori la mia maschera. Poveri genitori, chiamati a curarsi di anime infelici! In quel giorno di vigilia natalizia, un moto di compassione verso di loro avvertii in petto: le loro spalle ingobbite dalla fatica, stremate dal lavoro e dal travaglio della vita; a un certo punto li vidi come due persone anziane che se ne stavano rintanate nel proprio nido, bisognose unicamente di cure. Avevano fatto tanto per me e un senso di profonda riconoscenza m'invadeva – adamantino scampanellio fugace, che attraversi i campi del nostro dolore, in quella fitta tenebra le tue rose irradiavano un altro più dolce odore. Eppure, se m'ascoltavo in profondità, la mia gola era serrata dalle grate della paura, avevo il timore che gli altri fossero furiosi con me per qualche torto che avevo fatto loro e l'idea di deluderli m'impauriva terribilmente; il mondo era un sotterraneo in cui mi dimenavo gridando ai venti come un corpo sotterrato. Lo spettacolo del cielo e della terra m'offriva nel contempo qualcosa di svariato: tutto m'appariva a tratti come un paese orlato di pennoni di bontà ad ogni angolo delle strade. Quanto mi bastava allora un sorriso, un gesto di tenerezza, una carezza o uno sguardo sincero ricambiato da un qualsiasi passante perché la linfa della vita riprendesse a fluire in me! Il mistero del sangue all'orizzonte mi stringeva sempre più forte a sé e nel mio intimo io sentii la tremenda potenza di quell'incatenamento che avrei voluto non finisse mai. La campagna, coi suoi tenebrosi squarci di luce e i coni d'ombra seguaci in cui versavano le corti delle case, mi pareva scorrere in un modesto flutto d'armonia

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

che giungeva alla testa. I campi erano immersi in un fiume verde di vigore dal potenziale rigenerativo. Fanciulla sedicenne, che incontrai per caso sulla via, esile e graziosa nel tuo aspetto da giovinetta, i tuoi capegli ricci erano stati la mia salvezza per un singolo istante, un istante in cui avevo potuto riscoprire la connessione colle regioni celesti occulte in me. Un banale saluto nell'attesa del Natale quieto e muto e tutto era iniziato. Turbini di voci di clemenza eterna, promettenti una vita che non sverna, s'agitarono in me finché non salii in casa a preparare una torta rustica di spinaci e pomodori. Fu allora che fiotti di lagrime mi colaron giù dagli occhi affannati dalla tanta immondizia che solevo trangugiare a tranci ogni sera. Il tuo augurio era stata la mia benefica droga, donzella, l'àncora che mi sollevò dalla maciulla della mia squallida esistenza. Per un po' non tornai tormentoso a triturarmi il cuore dei miei pensieri e del mio essere esoso. Esotici cancelli rugginosi s'aprivano pazienti alla delizia del pianto della sera che scendeva a mondare ogni moto di melma nera. Sappi, oh fanciulla: le mie mani non sono bucate, non v'è stato nessun miracolo che le ha rese prodigiose! Al contrario! Si sono bruciate nella stretta del dolore – e forse era questo ciò che percepisti perdendoti nel mio iride dai colori tristi? Io t'ero molto grato, amica: in te avevo ritrovato la mia casa e, anche se solo per un istante, il perdono era avanzato colle sue lancette sul quadrante del tempo. Il Padule profumava ancora di tenebra intenerita dalla tramontana giunta a redimere il guerriero del suo flebile lamento forestiero. Spirito d'Amore, la traccia del tuo tocco mi risvegliava ora a un più nobile sentiero. Era ieri allorché, adagiandomi nel fuoco, chiamai gli spettri dei miei incubi infantili a visitarmi nel sonno e rosicchiai tarli che non potevo più sputare in faccia al sorger del novello giorno. Ispirazione oscura di nubi risalenti lo zenith; dai monti dell'Abetone nembi carichi di bitume vagavano alla deriva del male, d'un arcano sentimento di cecità pieni. A quante sirene maledette prestai attenzione negli anni più frugali dell'inganno! Umanità inserviente, era questo, forse, l'appello all'omicidio del tiranno?

24/12/2019

Mio zio era quell'uomo severo e pure buono come il pane che mi voleva bene tanto quanto i miei genitori, nonostante il suo modo di fare rude e grossolano. Forse, anzi, di sicuro proprio per questo egli irradiava un immediato vigore vitale e un impulso alla santità del sole: nessun mistero da nascondere sotto a un letto di viole, quel che era necessario dire lo diceva subito. Pensavo: ecco il criminale contro cui avevo da levare la mano: il senso d'indegnità di vivere in quanto essere umano onde ero pervaso. Mentre i pettirossi cinguettavano sofficemente sulle fronde delle siepi, avevo ancora in me una riserva del senso di nullità che ero a dispetto della freschezza mormorata dai papaveri e del lieto tepore emanato dagli abeti! Quella sera d'attesa del Natale tornai all'eremo di Agliati, imperante maestoso nel misterioso canto delle valli e delle foreste pisane. Il costume dei due frati d'accogliere peregrini a fiumane era d'una semplicità disarmante: Fratel Benedetto illuminava l'anima con una benevolenza che rammentava il contegno di San Francesco. Una signora un po' perfezionista nel modo di fare realizzò un presepe con statuette che aveva seco in macchina e uno sfondo montano di carta

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

straccia. Io aiutai ad imbandire il tavolo della sala con spumante, biscotti e panettone, ché dopo la messa avremmo festeggiato con un brindisi la nascita del lume sovrano e redentore. Il monaco, col suo sorriso di profonda gentilezza e del tutto spiazzato dal mio arrivo, provvide ad accendere il caminetto e io rimasi a lungo in ascolto della fiamma. Letizia sprigionata da fiocchi di rosso, era il tuo ardore la mia salvezza. Il paliotto dell'altare era ricoperto da un telo di seta grezza e il monaco, per la funzione, s'era gettato sulle spalle un talare dorato: così dolce fu il suo discorso, intriso d'una tale indulgenza e quasi eccelsa, che a stento ricordo d'averne ascoltati di simili allorché andavo in chiesa nell'infanzia. Quel verbo secreto era conforto per le mie orecchie e quella sera ogni stretta di mano o sguardo fu come la carezza d'un tessuto d'organza. Le campane dell'eremo sonarono alte nella magica notte raramente fredda; il rimbrotto selvaggio del silenzio campestre dissolse in tutti gli animi le aspre lotte interne. Chissà se il fanciullo si merita i regali che gli vengono elargiti! Per un attimo pensieri fasulli tornarono ad angustiarmi, d'idiozie farciti. Tutto egli aveva seco e attorno a sé, ma la rampogna non lo rendeva felice appieno. Egli aveva a lungo pianto per l'inconsapevolezza della madre, la quale si sentiva in obbligo di donargli continuamente qualcosa di suo e la quale, proprio per tale ragione, suscitava in lui molta tenerezza. Forse era sincero amore (questo egli non lo metteva in dubbio!), ma ravvisava un eccessivo senso del dovere nei suoi cari che a tratti lo gettava in un'inconsolabile tristezza. Le rose sono belle anche perché hanno le spine e senza di esse perderebbero il loro fascino. Ad ogni cancellatura del ricordo un raggio di sole era sorto da oltre le nubi per dotare il nostro fiore delle sue peculiari spine. Melodie sovrane di peschi si levarono allora tra le spire invernali e le brine mattutine orlarono le foglie erbose d'acconciature sovrumane. Taccia la mente sporca d'orrore! Il fanciullo riceverà ogni dono a lui destinato in quanto essere meritevole d'amore. Immensa pace diffondeva dalla mensa cui si compiva la sacra cerimonia: il contatto colla nostra terra. Graziose note di chitarra riempirono di puerile stupore il monastero: "Stille Nacht, heilige Nacht". Giusto qualche secondo di noia nella ripetitività dell'ora. Celestialmente pudico era invero il clima che respiravo quella sera. Che fosse quella la strada che il destino mi serbava? Nel consacrato calice galleggia veramente del vino – cosicché tutti possono inebriarsi del proprio Sé divino. Quella sera ero stato semplicemente mosso da qualcosa che fin lassù m'aveva attratto e io avevo scelto di seguirlo. La stufa crepitò nella sala degli ospiti e tutt'intorno era un inno alla dolcezza del bambino in noi. Niente più gioghi, aratri o buoi! Stavo bene in mezzo all'altra gente, ad altre persone che non s'ergervano a eroi; il mio amico frate era forse la cosa più bella che in quella fase della mia vita a me potesse capitare.

26/12/2019

Nell'anticamera dell'anima avevano fatto sosta i demoni: abbrutimento, crudeltà e indurimento. Le fustaie ammiccavano alle sere più ghiacce coi loro tentacoli verdeggianti; impulsivo essere dagli arti rampicanti, io mi beavo dello sfolgorio d'una rosa canina. Senza fine la nostra aria intrisa di miasmi di putrefazione s'affina: il tradimento di noi stessi. Sono stanco di tradire me stesso. Il vascello che avanzava verso l'orizzonte era ancora guidato da

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

zombie. Satana s'era preso la parte peggiore del mondo in cui ci trovavamo a stare. Il serpente era il segreto più profondo della potenza delle dee, l'uomo non potrà mai usurparlo: può usurpare solo sé stesso. Il serpente danza infatti intorno al bastone di Hermes allorché la luna s'affaccia agli occhi dei mortali nelle notti più oscure. Nel fauno avevo trovato il palliativo a tanto dolore in me, mistica fusione dell'eterno maschile coll'eterno femminile. E per un attimo credetti addirittura di essere riuscito a evadere e a espandere la mia anima troppo estesa per la strettoia in cui s'accartocciava il pianeta. Così tanta sterile sete aleggiava fra gli esseri umani! Eppure, eravamo tutti diretti verso un'oasi, io lo sentivo: ai despoti non sarebbe rimasto molto da vivere. Come posso trattenermi dal cantare, quando i tiranni tremano nelle loro paure, cantava Enya? La realtà non è ciò che appare. I nostri corpi erano briciole di pane rovesciate sul pavimento del tempo, che le consuma facendole ammuffire. Ma qualcosa di più ascetico si stava levando da quella soldatesca umana impazzita pronta a ubbidire ciecamente alla macchina. Machiavellismi, teorie, teoremi e idee balzane: veniva escogitato di tutto – quando la chiave di volta era dentro di noi. Quel giorno in cui ero uscito a passeggiare avevo iniziato ad avere un'intuizione. Cosa sorbivo mai lungo gli argini secchi e svuotati dal freddo? L'eclissi del mio tormento, che come un rotore chiamato ad azionarsi nel deserto, cessa di repente ogni movimento. I nespoli del sole scoperto m'abbronzavano la pelle, sgranandosi tra i rami azzurri come lievito di stelle. Ascolta, Spirito, la parola del silenzio! Non sia mio intento l'istruzione o l'ammonimento, solo il desiderio di chi a tratti il suo Io ha spento. Ho illustrato il percorso della notte a tutto il vecchio incosciente borgo, ho baciato i ginocchi ai solstizi d'inverno che parevano sul punto di tradire l'Eterno e ho chiamato i disfattisti del mondo a recider colla sciabola la testa del mostro. Epoca delle conoscenze profonde, ove le macchine non usano più stringhe di numeri separatamente, tu già cominciasti un tempo e ora ti vai perfezionando. Ora ricarica le tue cartucce per sparare al cuore il segreto del nuovo vento. Lo scioglimento è la formula alchemica definitiva: che sappia ciò chiunque viva o abbia uno sbandamento! Presto o tardi lustreremo gli stivali all'angelo che venne a prosciogliercì dai mali (la candela è bruciata, passato è già l'avvenimento!). Tuttavia nessun fuoco s'esaurirà del tutto: è nella meraviglia di quest'ora, in cui il senno nel suo lutto tace, che il giorno infinitamente si rinnova. Il passero che cova anche sulla vetta più brulla mi cinguettava una melodia ormai nota. Fu così che con stupore mi volsi verso l'interno d'un giardino sul viale: un vaso di gerani e d'aspidistra alla porta, un secchio e una scopa poggiati alla parete; un gatto bianco e nero nel suo abito regale sedeva sullo zerbino come la guardia d'un tempio. Gittai il mio animo in boccio tra le braccia della terra, mi piegai al sussulto d'una timida dolcezza e non udii più le fregate del mio viaggio farsi la guerra oltremare. Intenso si fece il moto erbaceo dentro me e il cielo assunse tinte di morte superata. Prudenti soffi di torpore m'avvinsero, non bastardi o duri come quelli onde sovente ero stato preda, ma tiepidi come una carezza materna nella notte. Fu il momento dell'umano re, della bava adamantina e della ragnatela che si scopre costruita dalla creatura divina. Mentre viandanti correvano su e giù lungo la strada affannandosi a rigenerarsi attraverso un sudor che si dirada, ringraziai il mondo per essere nato nel mio abisso profondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

29/12/2019

Ragnatele splendevano tra i frondi dell'ulivo nel mio giardino gocciolanti di rugiada; era una fresca mattina invernale di luce scialba e fitta nebbia che s'insinuava nelle membra glaciale come un pugnale. Gustavo la portata immensa della vita che mi si schiudeva innanzi e udivo strane parole lontane che tutte in silenzio mi mormoravano il valore del Cosmo. Il ragno tesse la sua tela lentamente e con pazienza, correndo e ripercorrendo la sua usuale traiettoria senza fermarsi, ma sempre imboccando e ripiegando su tracciati diversi e mai identici a quelli di prima. Parte dal margine e dall'angolo estremo di sé stesso per filare la sua creazione, procedendo verso il centro, dal quale esso si sente ognora attirato: sì, il centro lo attira e il ragno lo sa; possiede questa consapevolezza in sé. Una volta raggiunto il centro, vi si apposta, resta immobile e in silenzio. Attende. Brama la venuta della preda, che esso poi provvede a divorarsi. L'uomo è un ragno; tesse l'opera della Vita partendo dalle periferie dell'anima, da quelle zone oscure che rappresentano in realtà il margine della Vita vera. Anche l'uomo, quando è penetrato nel centro, brama. L'uomo attende e brama la venuta del sole e il sole, anch'esso fisso e immoto sul fondale, resta in attesa che noi lo scopriamo dal retrobottega delle nostre ombrose vite. La luce dimora sempre dentro l'uomo, è centrata nel suo nucleo e irrompe nel punto in cui l'abisso raggiunge il suo punto più basso. Quel giorno era il compleanno di mio nipotino Alessandro e andai da mia sorella. Provavo a conversare con chi mi circondava sull'ambiguità dell'unificazione del mondo, ma mi sentivo liquidato con frasi come: "Tu pensi troppo" oppure "Ti fai troppi problemi; dovresti vivere più spensieratamente". Intanto i preparativi per la festa di mio nipote fervevano. Mia sorella aveva imbandito la tavola di candele e tovaglie rosso ciliegia. Quale forza arcana e sovrumana si nascondeva nell'anima di quella fanciulla! Una potenza che a stento si poteva immaginare. Lei era tutta presa a cuocere patate fritte e ad approntare insalate di arance, finocchi e melagrane. Mio nipotino scavava colla paletta in giardino, quando venne a cercarmi per giocare a una sorta di "caccia al tesoro"; il tesoro erano due monetine da dieci centesimi che egli amava sotterrare per poi riesumarle. Quanta tenerezza mi faceva e quanto bisogno avevo di essere cercato da lui! Sognavo un contatto eterico e speciale con lui, la mia carne era la sua carne, lo sentivo, e non solo perché eravamo consanguinei. In realtà, a tratti, sentivo un alone di unità fra me stesso e ogni altro astante nella sala da pranzo. All'improvviso un rimorso mi s'affacciò alla mente: mia sorella! Che tanto aveva fatto per me e verso cui nutrivo una sensazione di gratitudine e "insolvenza" al tempo stesso: era venuta a trovarmi in Germania quando fui ricoverato per la prima volta nella clinica psichiatrica, m'aveva regalato biglietti per spettacoli operistici all'Arena di Verona e per il Nabucco di Verdi. Mi sentivo in perenne debito verso di lei, così come mi sentivo spesso in debito verso qualunque altro essere umano. A volte, quando mi capita di volgere lo sguardo dentro me stesso e nei sotterranei della mia anima, incontro un vuoto che percepisco sotto forma di dolore; non che sia un chissà che dolore chiaro e ben definito: è come la percezione d'una rottura, d'una frattura, di qualcosa che si è spezzato; e allora entro in contatto con una mancanza. È in questi momenti che mi rendo conto dell'anelito di fondo che mi move, che è quello di essere salvato. Si tratta di una

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

sensazioen ambigua, perché se da una parte è evidente e ben tangibile il senso d'una mancanza, dall'altra ad essa si accompagna una seppur flebile percezione di qualche presenza benevola, amorevole e confortante che mi e ci guida; e mi rendo conto che quel dolore altro non è che il frutto d'una lotta interna, una lottra tra l'ego e il sé, tra la maschera e la luce più pura che dimora in me e in noi. Tale lotta produce un attrito che si traduce poi nella sensazione di permanenza in un dolore o, se vogliamo, in una sosta "nell'ombra". Ed è allora che m'accorgo che ciò che in passato talora ha potuto salvarmi, anche se solo per brevi istanti, e che ha un immenso potenziale di salvezza è la relazione e lo stare in essa. Non a caso ripenso allora all'esperienza della comunità, dove ho potuto vivere in presa diretta la capacità rigenerativa di questa dimensione, lungi da ogni sorta di distrazione, anestetizzazione o stordimento quale via di fuga da sé stessi e dalle proprie regioni oscure; e che questa era la vera ragione per cui quel luogo mi mancava così tanto. Davide, un giovane operatore che lavorava lì, non a caso mi disse una volta che quella comunità era un piccolo paradiso. Già, perché lì si coltivavano valori diametralmente opposti a quelli del mondo fuori così come esso appare – e vi si poteva davvero far esperienza di un'umanità tanto difficile da trovare. Davide aveva ragione. Io ero immerso in così tante emozioni che ebbi un sussulto allorché mia sorella invitò tutti a sedersi: gli antipasti stavano per essere serviti a tavola. Tartine colla crema di tartufo, bruschette all'aglio e pomodoro, melanzane al prezzemolo e crostini imburrati al salmone. Passammo poi alle torte salate che avevo cucinato io per dare una mano a mia sorella e, infine, alla carne e alla torta finale. Mio nipotino non apprezzò fino in fondo i doni che gli erano stati fatti ed io ebbi un terribile presentimento. Il fratello di mio cognato, un giovanotto della mia età dal carattere molto dominante, si rivolse a lui gridandogli che era un vassallo del suo impero. Eppure, dietro a quella facciata di supremazia, si celava un tale impulso di tenerezza che uscì fuori più volte, quando per esempio quell'uomo s'avvinghiò al collo di sua nonna per stringerla e riempirla di baci. Quel giovane uomo vrebbe potuto insegnarmi molto, dato che anch'io sentivo quello strano impeto in me cui non sempre riuscivo a dar voce. Il pomeriggio colava dietro al monte Serra inondando le strade d'una dorata polvere arancione. Il presepe che mia sorella e mio cognato avevano realizzato nella sala sembrò accartocciarsi su sé stesso, quasi a ricordare l'essenza di quel giorno. Una stella in veste rosa e azzurra si sporse dal balcone del cielo e quando, tra una portata e l'altra, io uscivo per fumare una sigaretta, ne ascoltavo il richiamo: l'umanità era appena sorta; non c'era alcun bisogno di credere o non credere, di andare o non andare ai funerali: la verità si stava facendo strada in ognuno di noi e ciascun ospite se ne rendeva partecipe. Accoglienza d'una casa fraterna, gentilezza negli occhi d'una sorella! Dopo tre ore tutti se n'erano andati ed eravamo rimasti solo in quattro. Mentre coccolavo il cane, passò un merlo a ravvivare l'aria colle sue melodiose cortesie. Dal fondo di me si levò una falange di commozioni; la sera mi rilassò l'anima e mi lasciai cullare dalla valanga di stelle che nel frattempo avevano preso a parlare.

06/01/2020

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Insonnia, madre del soffocamento eterno ove si spegne ogni preoccupazione, è nel tuo grembo vitale che io mi cullo ogni sera prima di coricarmi. Le tue parole sono un conforto per il mio tormento perpetuo, trasmetti un senso di macabro. Forse proprio perché sono un'anima inquieto provo una forte attrazione per i camposanti e tutti quei lochi in cui regna sovrano il silenzio e si accendono candele: la fiamma irradia pace profonda e connette con tutto ciò che è altro da noi e oltre noi. Il transito verso la completezza comporta dolore. Colla testa poggiata sul tuo seno, io rivivo i miei pincubi più antichi: la perdita della fanciullezza e dell'innocenza primordiale, la sanità di stare in piedi da soli, l'estremo vale che ho dato a persone significative e m'avveggo di quanta merda ho inghiottito finora. Il rimorso picchia alla porta della mia volubilità: errori madornali che non avrei mai dovuto commettere! Il demone che t'accompagna verso di me seguita a ripetermi che debbo smetterla di essere insoddisfatto o recriminare ciò che non è accaduto e che è ora che incominci ad apprezzare quello che la realtà quotidiana mi offre, anche a costo di sopportar la maledetta solitudine che m'opprime e mi dilania. Questo senso d'isolamento estremo non durerà a lungo: molto è dato nelle mie mani e in mio potere. Come un'ossessione malvagia ritornano le immagini dei ragazzi con cui abitavo nell'appartamento a Pontedera: la goliardica condivisione di rutti e scoregge anche a tavola; un gesto incondizionato e indiscriminato che mi trasmetteva tutta la passione per l'istintualità: era un'innocua selvaticità che conferiva carattere mascolino alla mia plutonica anima invasata di femminile; era in quei momenti che sommessamente io sconfiggevo Venere. Penso a come fluttuavo tra le nuvole dei miei pensieri, quei giochi infantili mi restituivano alla Terra e alla sua ricchezza sconfinata. Attraverso ciò potevo peraltro stabilire un contatto più autentico coi miei coinquilini e mostrarmi loro per come ero, spogliato d'ogni maschera e in tutta la mia più immensa nudità. Insonnia, madre del peccato eterno in cui la mia insaziabilità prolifica, la tua carezza notturna è ciò che mi reca un po' di sollievo nel mio sterminato deserto: mi fai sentire vivo e meno vuoto. Teco al mio fianco, assaggio di tanto in tanto la dolcezza di quei baci di brina che precipitano dal cielo, allorché mi sporgo dalla porta di casa per fumare una sigaretta. Stato meditabondo! Nell'urna dello Spirito più profondo io seppellisco le mie paure e i miei dubbi, stringendo in pugno una manciata di aneliti alla vera conoscenza. Il fuoco della Verità fulge sul mio candelabro e non s'estinguerà facilmente stavolta. Qualcuno si è terribilmente stancato delle mie continue fughe e degli andirivieni che hanno segnato la mia permanenza a Pontedera e m'invita ora a rimanere con ciò che c'è. Vomito all'idea di prendere le Sacre Scritture in mano e rovesciarmi lì dentro: la bellezza della luce e il lento passaggio per entro il dolore ho bisogno di viverlo sulla mia stessa pelle. Basta ideologie o indottrinamenti! Insonnia, sorella dei miei spasmi furibondi, tu mi spingi verso lo strazio dell'Inferno! La vita mi passa davanti come qualcosa che non vorrei avere, anzi! Vivo dietro un vetro e osservo le vite degli altri che scorrono come una sequenza di scatti ricomposti in un film raccapricciante, ho un sapore amaro in bocca e la mia lingua è tutta bianca. L'abisso è fondo come il cratere scavato e ricavato da un meteorite! Potrò mai salvarmi da cotanto patimento? Qual buon vento, se mai se ne alzerà uno, soffierà a portare lenimento a queste pene? È vero, tanta inutile sofferenza! Tutto frutto delle mie, delle nostre mani! Facciamo ammenda, fratelli, vi prego, e riconosciamo le nostre colpe. La

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

confessione è una virtù divina, tutto parte e ripartirà da lì. Insonnia, figliastra d'una vedova nera che ottenebra il mondo coi suoi raggi letali, appartiene a te la voce dirompente del martirio: mi prendo le vostre colpe, padri, che ci sia una redenzione o meno. Ansia traboccante dall'orcio del cuore: mi sono macchiato di sangue il grembiule bianco che questo mondo m'aveva regalato allorché venni al mondo; ora guardo ininterrottamente le capriole della debole e pure penetrante luce delle candele contro il muro – e conto le ore che mancano alla morte del presente e alla catastrofe.

09/01/2020

La carne del cielo arrossata e trafitta da un pugnale di bellezza è il mio cuore, che lagrima solenne nel suo moto convettivo verso il Tutto. Come una cupola di vetro incrinata dal tocco del freddo, il cielo si ripiega sulla terra avvolgendola in una dolcezza sanguigna; le case abbandonate in mezzo alla campagna e le chiese coi loro campanili che spiccano nel ghiaccio bevono il vetro liquefatto della ieraticità del crepuscolo. Anima straziata, tu che cessi di languire nell'incantesimo promesso dall'inverno palpitante, vola sovra alle foreste e alle pianure immense del silenzio. Mistico lucore dorato si confonde coll'incenso sgorgante dai comignoli dei tetti e le stelle che s'accingono a uscir dai loro timidi anfratti sono i letti antichi entro cui la madre dello Spirito cullò un tempo i sensi più puri degli antenati. Le lande tremavano teneramente nel momento conventuale: esalavano leggerezze che sapevano d'altro mondo più reale. I ciuffi delle canne sui bordi della strada oscillavano nel grido turbolento eppure divino del cielo, finché un alito di vento non li immobilizzava di nuovo. Quale segreto d'armonia cosmica ribolliva nel canto misterioso del tramonto, sotto a cui le chiome dei pini lungo i viali si gonfiavano e sgonfiavano lentamente alla maniera d'un palloncino? Dilatazione dell'animo nell'Infinito! Cosa avremmo lasciato al nostro nipotino? Dal pinnacolo su cui s'ergeva la Torre di Caprona, dai monti Pisani e da tutti i campi dormienti in mezzo a quel brullo paesaggio vidi levarsi l'eco della genesi che mi perforò il petto come il raggio d'una croce di marmo. Presso i camposanti adiacenti ai fossi vegliava il guardiano dell'Eterno: istante di sublime mancamento. La soavità dell'aria era tale che avvistai da lunge un'oasi, guardandomi dentro; lo zampillo del sole, tremendo e benevolo nel suo ardore a morire, destava in me il vivido sogno del tempo immortale il cui segno neutralizza ogni più profondo turbamento. L'appuntamento col fanciullo era presso il tempio della facoltà d'Ingegneria, diroccato borgo sovrastato da un frontone rossastro e capitelli d'aureo cemento. Al di là della siepe, nella diafana sera svettavano i cartelli della stazione di San Rossore. Anche nel minuto più fermo udivo il mio cuore battere per via d'uno strano ma già noto eccitamento e non era soltanto l'elemento della novità. Lo sguardo del fanciullo racchiudeva una tenerezza ineffabile; nelle sue pupille, brunastre come l'essenza d'una nocciola, affondavano ricordi di un'innocenza perduta; suadente velluto era la sua voce col suo sorriso da ebete che tradiva un poco il suo più vero nucleo umano. Esile ragazzo dalla barbetta affine a un convertito talebano, la carezza della tua mano era l'elisir più dolce che avessi mai saggiato in tutti i miei ultimi anni; l'impulso a stringerti tra le mie braccia era così forte e il tuo naturale così

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

intimamente protettivo che avrei potuto addormentarmi al tuo fianco. Il fuoco della sera, che divampava maestoso sui poggi boschivi all'orizzonte, m'aveva sussurrato la promessa della sempiterna Fonte colle sue passionali lingue: esisteva ancora qualcuno che m'avrebbe amato e stretto nel Bacio incantevole che non s'estingue! Dolcissimo fanciullo, tra le lenzuola del tuo antro facevamo le capriole su prati d'amaranto e il mio corpo rabbrividiva ad ogni tuo vezzo o complimento a fior di pelle. L'energia del cielo, impregnato d'un miele sacro e d'una bava così ardente da riversarsi a terra, sentivo per la prima volta che si sposava davvero coll'invisibile fiamma sprigionata dal cero della mia anima. Potenza vergine delle vibrazioni celesti! Il vostro timbro d'acciaio risonava nella cassa armonica del mio petto vuoto. Non sarebbe stata un'illusione. Tra le vie medioevali di Pisa, osterie brulicanti di vino, taverne ricolme di passanti e profumi d'aperitivi scintillanti, non mi congelavo più nel mio dolore; l'angelo era accanto a me e dentro me, mi cantava suoni che non rammentavo da una vita e mi sorrideva cordialmente accennando all'unione tra il mio istinto bestiale e la purezza più ancestrale. Ogni istante era buono per farmi tramontare: disciolto l'involucro, mi potevo fondere col suo sguardo, mentre mi scorreva ignudo addosso disteso a letto; la mia carne, la sua carne erano l'infinito sospiro dell'Amore; ti conoscevo, benamato redentore: eri tu, ero io sotto ai vessilli d'un vespro amaro che richiamava con insistenza alla rigenerazione.

12/01/2020

Termale silenzio, quale nota di ristoro mi canti nella barbarie del mio deserto? Sul fondo del tuo abisso m'immergo per riesumare i tesori che hai nascosto. Il mio demone mi dice che devo avere ragione quando son fuori posto e che è colpa dell'altro se non v'è seguito a una mia intuizione. Vattene, tormento: il vapore della piscina già mi richiama all'inversione. Getti d'acqua sulfurea leniscono la pelle e a pelo dell'acqua galleggia una manciata di topazi sfavillanti come le stelle: l'occhio del Falco si leva alto e possente sul genere umano a Occidente. Uno stralcio di bellezza sotto all'arco turchino che mi mormora il risanamento sgorgante da un abbraccio. Sono sprizzato fuori dalla sorgente come cometa di ghiaccio, ossessionato dalla morte e rinascita in uno spermatozoo passato pel setaccio della Vita. Ho sospeso il mio flusso, allorché Medusa m'ebbe pietrificato col suo sguardo, dacché avevo l'animo corrotto. Ho masticato la smorfia di dolore atroce in cui si contorce l'uomo quando viene messo davanti a sé stesso; il demone diceva che l'anima non è in grado di reggere quella vista crudele, poiché essa rifugge di sua medesima natura le sue contrazioni anele e si rifiuta di sentire il marcio che le scorre nelle vene. Ho addentato quel ghigno donde trasudava fiele e mi son sollazzato a ridicolizzare la comune convinzione del bene; ne ho pagato il prezzo colla più torrida sete che un uomo possa vivere e che mi ha sospinto presso il mio capezzale. Nostalgia di Venere e dei suoi capezzoli di cenere. Medusa richiamava alla realtà più dura, ma l'ingannatrice era Selene; tu dicesti che convertiva l'anima in un'essenza che non era, dandole una qualche consistenza ma rendendola in realtà pura evanescenza. Contro di lei scagliai un'immensa maledizione e poiché rimasi fuori del raggio di me stesso, durante il sonno venne a visitarmi la dama dai coltelli affilati della depressione; mi sono frantumato in mille vetri e

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

non seppi più che direzione o moto imprimere ai miei piedi. Il riflesso di noi stessi allo specchio fa male e non v'è altra verità che il dolore, continuava a sussurrarmi il mio spettro spartitore. Il mascherone della vasca ricoperto di muschio mi lancia un'occhiata di dolcezza; è vero, il mare può inghiottire e inabissare nel suo ventre e non far emergere i suoi tesori, trattenendoli per sé. Eppure, il mare è infinito e Atlantide resta sepolta nell'angolo più buio dell'estremo giaciglio: elemento passivo e inattivo del suo donarsi. Può assorbire nel suo ripostiglio; tuttavia, possiamo essere noi a penetrarlo e ad aprirci un varco tuffandoci nelle sue acque. Non si può pretendere che il mare dia, al massimo fa emergere alla superficie; ma le ossa sacre dei suoi ruderi restano in balia d'un apparente Ignoto. Custodendo la chioma di Berenice, il mare resta sempre disponibile ad accoglierci se noi vogliamo sondarne le viscere. Che cos'è l'urlo deformante del vuoto? Lo conosciamo, un appello. Se ci lasciamo ingoiare dalle onde e "affondare", sentiamo che quel naufragio ha in sé come gli ingredienti d'un miracolo: l'Eternità del nostro essere più occulto, il giacimento aureo sepolto sotto al pinnacolo. Il sole, timidamente affacciatosi da una nube, getta ora un manto dorato attorno ai tubi dell'idromassaggio. Cerco di riappropriarmi del corpo con quella sparuta fibra di energia pressoché totalmente esaurita che mi rimane: assaggio una vaga memoria dell'estasi della mia prima vita. Credo che già prima di venire a questo mondo, quando sguazzavo ancora nel grembo della mia madre terrena, avrei urlato se solo avessi potuto, con voce impettita. Poveri uomini, che ciecamente vanno ignari alla rincorsa delle più svariate distrazioni! Il potente spruzzo d'acqua innanzi alla vetrata sul fondo, quella che si erge al di qua della siepe, mi colpisce le spalle. Il recupero del corpo è un vero piacere, come uno scialle che stringe forte a sé: che cosa sono ancora su questo minuto seme di pianeta che va incontro agli sconvolgimenti della morte? un tubero di patate gialle, l'albero d'un mandarino che in estate non può fruttificare oppure un cigno che si libra sull'orizzonte dei fiumi mortali? La via della scoperta di sé è ardua, via ogni censura che spelacchia o tarpa le ali! È questo il secondo in cui scegliere i fiori da raccogliere dalle nostre baccanali.

19/01/2020

14 novembre 2012. L'inizio del travaglio della mia ombra. Il treno correva per la desolata valle del Neckar, treni tedeschi dai colori rossoneri e coi sedili azzurri punteggiati di nero. Marciava nella valle fredda, umida e tenebrosa, nella valle dallo sguardo rivolto dentro sé stessa come la corolla d'una digitale purpurea; quella notte spronava a volgere l'occhio sull'abisso di sé per scandagliarlo a fondo. La terra odorava di tetro cadavere e una nenia di putridume parve cullarmi nel moto di quel treno; sbagliai certamente destinazione ma proseguii senza scendere. Presi un pezzo di carta straccia e, mosso da un senso d'inaudita compassione, incominciai a vedere per la prima volta alla mia storia passata e a tutto il vissuto che m'aveva portato sin là come ad un unicum o come si guarda al processo di lavorazione d'un pezzo di metallo in tutti i suoi articolati passaggi da materiale grezzo a prodotto finito, cioè a tutte quelle tappe che lo fanno diventare ciò che è: un unico fiume in divenire onde coglievo l'interezza e la pienezza nel suo fluire. L'occhio interiore s'era acceso e

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

scrutava l'Immenso nella sua metamorfosi infinita, laddove ogni tassello del mosaico s'inserisce perfettamente al suo posto. Tre anni di vago intorpidimento dopo la fine della storia con Giacomo, stimolato dalle canne di marijuana che fumavo circa una volta alla settimana col compagno di mia sorella sul terrazzo a tarda sera; il mio contorno aveva già allora principiato a vacillare e il terreno veniva seminato per una disperazione senza più preghiera. Al supermercato la nebbia mi copriva le palpebre e il cielo m'appariva come la cialda d'un wafer rovesciato in un calice di veleno. Era freddo. Mentre il mio sguardo si poggiava sui profili dei colli oscuri, sulle selve profonde, sulle ruote degli aerogeneratori e su quelle lande teutoniche strette nella tenebra, udii il bambino dentro me piangere, come se fosse stato azzannato da mille belve; fu allora che incominciai a singhiozzare convulsamente e scrissi di getto quella lettera rivolta a lui che ancora serbo. Il dolore vissuto per via di genitori con troppe aspettative, il gioiello che quel piccolo era e che sarebbe risorto su altre rive. Provai pietà per quel bambino senza più dolcezze estive. Non buttai giù parole di magra consolazione, ma il responso d'un oracolo senza più alcuna protezione; ero libero di fluire nel trascrivere tutta quella pena che portavo dentro dall'infanzia. Abitavo nella Piazza del Re all'epoca, la Königsplatz, a Germersheim. Il 21 ottobre, tre giorni dopo il mio arrivo (avevo trascorso più di tredici ore in viaggio), l'autunno coi suoi copiosi bouquet di tiepido sole m'aveva attirato fin sovra all'altura che sovrasta il campus universitario. Passando per le taverne schiumeggianti di bionda birra e ferramenta, non so cosa mi spinse fin lassù. Qualche promessa si sarebbe rivelata e schiusa per me, lo sentivo; con un gelato in mano, mentre tentavo di godermi gli ultimi scampoli della stagione estiva, vagavo per le vie del borgo, intento a masticare gli effetti del mio malessere e a chiedermi stupidamente la ragione di cotanta sofferenza. Io, che avevo sempre avuto l'usanza di condannare la fede dei miei genitori come pura e semplice idolatria o mistificante ipocrisia, tutto frutto di castrazioni intellettuali e cerebrali, mi ritrovavo a vivere un'altra consapevolezza e sentivo che era possibile guardare la cosa da un'altra angolatura; esisteva un punto di vista che mi suscitava tenerezza: la profonda disperazione di due genitori esiliati da sé stessi, oppressi da paure infantili non espresse, dilaniati da orari di lavoro estremi e stremati da una vita insoddisfacente che oscillava tutto il tempo tra posto di lavoro e casa, con tutto il carico di stress e pressione che ciò comportava. La fede delle loro catechesi, dei percorsi che seguivano: l'unico appiglio consolatorio che queste due anime potevano avere, l'unico istante del giorno che concedeva loro un po' di sollievo dai loro dolori. Un moto di misericordia s'espanse in me per queste due infelici figure che m'apparvero come due bambini, per giunta assai spaventati e bisognosi di sicurezza, da proteggere. Tosto che ebbi avuto questa percezione, i miei occhi si gonfiarono di poderose lagrime. Era come se su un tessuto di terraferma ottenebrata dalla notte si fosse aperto uno squarcio di luce. Svoltai per il sentiero che menava al Reno e attesi il riflusso d'un profumo di salice; non sapevo cosa fare della mia vita e più d'ogni altra cosa avrei voluto che quei flutti dal moto monotono m'inghiottissero nel loro muto romore. Le casupole del villaggio, fatte di stipiti verdi lungo le grondaie e le finestre, offrivano un blando conforto alle mie tortuose estime. Ero fuggito dal dolore, ancora una volta; non potevo porre in conto che il fato mi ci avrebbe ricondotto. Ingenuità dei

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ventinove anni! Daniel Roth era l'unico ragazzo che mi consolava e lo lasciai scappare come un gioco di vento sulla bava. Il suo Calendario dell'Avvento, le scarpe che si trascinavano nella neve con grande consapevolezza; amava i pomeriggi passati al caffè a conversare, lui che studiava e parlava divinamente italiano. Anima dolce, che mi coccolava sul divano allorché il mio coinquilino non c'era, Dio solo sa quant'ho sofferto la tua mancanza! Un ingrato rigetto d'ira t'allontanò da me, il mio solito carattere da idra sorgiva. La solitudine e il mercato del sabato mattina, ove solevo comperare broccoli e cavolfiore. La giovinezza passava e quello per me all'epoca era un vero problema. 30 gennaio 2016: primo sabato dell'assemblea familiare in comunità, l'incontro coi genitori. Feci una passeggiata con babbo e mamma sulle sponde del lago di Castel Gandolfo. Mamma, il tuo ero uno sguardo di perdono, mai come allora io t'ebbi vissuto: il felice ruolo di consolatrice. Parole che avrei voluto sentirmi dire da piccolo; tuttavia, il tuo sguardo m'ebbe commosso; rientrai in comunità pieno d'orgoglio e lampo rimosso.

22/01/2020

Sciamano del perdono cosmopolita, la tua lingua imploravo al volgersi di quella sera: il compimento era un concepimento in atto. Satiro fui e saturo di fango che spinsi giù lungo l'esofago e del batterio aerofago del macabro buio che mi strinse alle sue catene come uno schiavo. Zampillai dalle sponde di muschio balzando alla luce alla stessa stregua d'un leprotto e il bosco addolorato nel suo fruscìo romito sentii palpitar come la scossa d'una voragine e, cucendo un vestito per la mia festa di successione fatta di tenero pianto, mi depurai al ruscello che non s'era mai franto. Un ritmo musicale già noto tornava a occuparmi il vuoto, dopo che lo sprofondo ebbi perlustrato con una semplice torcia d'oltre-mondo. Il beatifico sospiro della bora lungo il muretto che divive il mio campo dal tuo! Quella riga di cemento era ceduta, il confine s'era strutto. In lontananza ancora qualche commento da commediante in fase di trapasso, qualche vorace verbo distratto che cercava di riaccaparrarsi di me; poi conobbi più da vicino il respiro del viola del vespro sopra a Stonehenge, l'ariosa aurora boreale sulle Faroe e costeggiai il fiordo della mia inefficiente esistenza; nessun pirata al largo, nessun tifone o altra essenza marina che devasta: le lagrime avean fatto della mia carne un'alga galleggiante nell'oceano come un'infiorescenza e Poseidone, più raffinato nella sua equorea imposizione, ordì per me colle onde una più eufonica composizione: sapeva di flutti e di sale, di plettri e di male, di giardini e spelonche, di sillabe intere e tronche. Non mi rinvenni monco sullo sciabordio delle onde ancestrali e sull'altalena delle nuvole lucenti, finché non rimasi cieco e volutamente sordo alla terra. Lì rinverdiva e si rinvigoriva il mio compito – questo l'accenno. Non furon più servite pietanze di guerra al mio desco scoperto e all'avanscoperta più non mi percepivo ormai d'un'isola solo tutta per me e deserta! Nell'oscurità della campagna che mi richiamava al suo cuore s'accese una finestra gialla come il sole di marzo. Nella mia anima udii allora un tonfo, un crepitio simile all'incrinarsi d'un quarzo, e rincasai velocemente per mangiare di nuovo la luce. Quella candela, che rischiarava per me scogliere e promontori ignoti, mi mormorava il solenne silenzio delle brughiere e dei

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

villaggi aleatori che s'espandono oltre i sensi. Eppure non mi stavo semplicemente fingendo tragitti surreali o ideali eremitaggi! Una presenza confortevole si trovava in piedi accanto alla colonna in cucina e, immobile e quasi pensosa ma con un sorriso fatto solo del più profondo candore, mi osservava con infinita compassione mentre io mi contorcevo le membra in un moto che a me dapprima parve di dolore. Da dietro alla candela sul tavolo intravidi il Suo Cuore innalzarsi verso il soffitto, avvolto da un alone soffuso di luce dorata, ogni minuto vieppiù rigonfio e grosso come un estivo pomo maturo. Litanie di flauti invisibili! Soave era quello stato di totale povertà dell'anima entro cui sentivo tintinnar cembali che riproducevano melodie graziose; avevo quasi l'impressione che ogni più sottile strato della buccia del mio cuore si stesse sfoltendo e andasse assottigliandosi in un'aerea cascata di note sovrumane discendenti. Accedevo al calloso eppure molle mistero della natura umana. Intorno a me viveva una sorta di potere, più potente di qualunque pensiero tereno, che sembrava sceso per rigovernare il magma dei miei moti interiori, suggerendo che la morte, in fin dei conti, non era altro che un passaggio e che la beatitudine che stavo delibando altro non ne era che una piccola testimonianza. Lontani erano i pregiudizi, il rancore, le affliggenti melanconie che tanto avevano velato le mie giornate precedenti; ogni elemento di male e caducità si dissolveva in quell'aria fattasi più dolce e nel contempo rivitalizzata. Il pomeriggio trascorse all'insegna d'un'anima nova che si sintonizzava col bruire della pioggia; in tutto il sommesso gocciolio del cielo le arpe del silenzio avevano introdotto a un rito di graduale rasserenamento. Sovra ai tetti delle case di Bientina, in fondo alla linea dell'orizzonte, un serbatoio di misericordia eterna si rovesciava travolgendomi via come masso di roccia sotto a un fiotto di colata lavica; nel testamento della mia transizione sulla terra lasciai la mia firma unificata alla Sua, la cui calligrafia era fatta meramente di dolcezza; nell'alito rovente delle lingue affocate di quegli spiriti avvertivo il vincolo della nobile Creatura ad ogni animo palpitante: io, la cavalletta nascosta dietro la sedia sulla veranda, il filo d'erba, la flessuosa fronda dell'ulivo, la vecchietta che stendeva i panni sul cortile, ogni singola particella cotonata delle nubi eravamo una cosa sola.

24/01/2020

Quando al mattino mi sveglio, tutto è così confuso; chi sono io? Non è la mia persona che scrive, ma un alieno precipitato sulla terra da un buco nero. mio padre mi dice che non c'è mai stato odio nella nostra famiglia, bensì solo amore; mia madre afferma che sia io che mia sorella abbiamo ancora bisogno di lei, anche se io credo che sia più lei ad aver bisogno di noi; a me ha anche fatto notare, con un malefico sorriso stampato sulle labbra (malefico nel senso di invadente e penetrante, come se si compiacesse ancora della speranza che io le porga la mia anima "servita" su un piatto d'argento, giusto perché così lei possa divorarsela), che un tempo "io e lei avevamo un rapporto meraviglioso e ci dicevamo tutto". Non ho più un mio pensiero: sono un cadavere ambulante. La mia rabbia è spaventosa, se fuoriuscisse farebbe danni allucinanti. Allora mi blocco, il dolore che sta sotto talvolta torna di nuovo a spaventarmi ed è così che mi distacco da tutto. Oppure è forse tutto un sogno, frutto della mia

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

immaginazione? Il male oscuro dell'anima, quel macigno di ferro, una bomba a fissione nucleare che grava inconsistentemente sul cuore e che fa sentire frammentati: no, non si chiama depressione; in realtà è una capriola compiuta sull'arcobaleno della follia. Ciò che m'accade intorno è l'incubo trasfigurato da una potenza demoniaca; anche i demoni mi parlano: "Devi soltanto massacrarti e ucciderti". Un giovane uomo che ha l'anima invasa di merda è destinato alla morte, giusto? Presenze malvagie, abbiate pietà del mio patimento! Sì, avevo trovato un po' di pace tra le colline romane volte a settentrione; uno spreco di tempo non è stato, perché ho assaporato l'essenza della purezza dello Spirito al suo stato più etereo. Il diavolo insinua il dubbio nella mia mente, chissà se ho preso le decisioni giuste; l'altalenanza tra gli elfi, compagni che spero di rivedere un giorno, e le battute di caccia per territori di vendetta dimenticati ma ormai riscoperti. Comporre il mosaico della sorte è la forte impresa del sognatore; se dal puzzle si scinde un pezzo, l'Uomo-demone non rinsavisce fino in fondo ed è così costretto a navigare nel Profondo: ah, i giovani fanciulli che m'hanno attaccato le labbra al culo sotto alle coperte, mentre io petavo come un forsennato! Sono affogato nel piacere distorto del mondo e della mia sordida realtà; mi manca una disinfezione, sono il briciolo della mia sudditanza a una chimera. Forse sono soltanto stanco, specie di sera. Finché a un certo punto, comparendo così come dal niente, salgono da dentro voci diverse, che cantano melodie di raffinatezza; la solitudine t'ammazza, lo sai, piccolo uomo. Investire nella vita è il significato recondito del tuo esistere: cercami, inseguimi nel tramonto del sole fasullo sulla brughiera, io ti donerò il flutto del tuo essere. Fuggire, ho voglia di fuggire! Presto, mi sia dato un veleno immortale che mi faccia risorgere dalla cenere! L'animo mio è così brullo e devastato da pensieri di tormento! Una dolce preghiera nel soffuso diffondersi del mio incenso sul tavolo e l'assillo si dilegua al lume di candela. Il diavolo torna a ridacchiare del mio mancamento e mi convince che nessuno mi vuol bene, se guardo alla mia storia dalla punta della sequela dei miei stordimenti. Sono un vago spettro che cammina nei meandri d'un bosco oscuro, faccio il vagabondo e marcio pel mondo come una lucertola che s'insinua fra le crepe d'un muro. Piango per mezzora dentro alla falla che mi divora e appena mi sento meglio; sarò l'addetto al tuo Tempio, Spirito d'amore immenso, questo è il tuo destino. Misero ardire di mentire, scheletro di fantasmagorie beghino, perché mi richiami a una terra maledetta dal nulla umano? Il tuo odio è disumano, ascoltalo fino in fondo! Sbavo, mi contorco e urlo sul divano, la verità m'appare come un fuoco che m'accarezza la pelle da lontano. Un angelo è qui al mio fianco, mi lambe i capelli colla sua mano: ecco, la pena è appena più sopportabile. Sono un fiore di Loto disabile nato male dal ventre del Cosmo, sfilacciato nel suo aprire i suoi petali al rombo divino; la schiuma del fiume che rimugina nella notte lo ha divelto con uno schiaffo bestiale dal flusso e ora non sa più ove trovare la sua corolla. Può essere un sogno? Il castigo d'un cielo che bolla? Demone visionario delle tenebre, col mio serbatoio d'indifferenza in cuore a te m'appoggio.

29/01/2020

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Camminavo lungo i lati d'un fiume dall'acqua molto torbida insieme a una mia amica, quando s tratti l'acqua incominciò a salire a ricoprire i bordi. Cercavamo un punto in cui fosse possibile superare il fiume in modo da passeggiare su un argine più asciutto. A un certo punto si scorgono delle lastre in pietra che attraversano il fiume dall'interno e che sono collegate all'altra sponda, dove il terreno è più asciutto. La mia amica decide di provare a varcarli camminandoci sopra per andare dall'altra parte, ma al terzo lastrone sprofonda giù nel fiume, che vedevamo, passeggiando, essere pieno di pesci in movimento. Sapevamo inoltre che sul suo fondo si trovavano numerose carcasse di animali. Dopo un po' la mia amica spunta fuori dall'acqua e fuori dal fiume ritroviamo, abbandonati a terra, mille animali. "Guarda! Quello è il gatto che aveva ingoiato il capretto!", mi dice la mia amica additando un gatto dalle dimensioni enormi bianco e arancione. In effetti, io e Irene, insieme a un'altra coppia di ragazzini amici, durante una passeggiata invernale avevamo trovato un capretto ferito tra la neve. Lo avevamo portato a casa, adagiato in un giaciglio e riempito di carezze. Ricordo che proprio mentre stavo accarezzando quel capretto dolcissimo, uno di due ragazzini mi chiese di restare; si sdraiò sul giaciglio innanzi a me a pancia insù, mentre coccolavo l'animale, e incominciò a baciarmi sulla bocca teneramente, allungando il collo. Era un ragazzetto sui quattordici anni d'età circa, coi capelli lunghi e neri. Mentre egli mi baciava, con una mano mi fece afferrare il suo pene, portando la mia mano sul suo pube, e iniziò a usare la mia mano per masturbarsi. Nel frattempo, babbo e mamma, che filavano la lana sullo sfondo, stavano a osservare la scena senza esserne né sorpresi né indignati: mi lasciavano fare ciò che volevo e si limitavano a guardare e basta, in modo del tutto disinteressato e non partecipante. In un'altra scena, sempre lo stesso ragazzetto m'accompagnò in bagno, perché io dovevo fare la pipì, e mentre io stavo pisciando, lui si recò in cucina dove si trovava una bacheca di fotografie mie. Dopo un po' di tempo notai che qualcuno c'aveva scritto qualcosa con un pennarello turchese e m'accorsi che era stato quel ragazzetto a farlo. La scritta diceva più o meno: "Chi è quella personalità così geniale ma malvagia? Chi si nasconde dietro di te? Io ti voglio bene". Avevo l'impressione che tali parole interpellassero me. Del sogno ricordo ancora l'intensa sensazione in cui ero immerso quando, una volta arrivato in bagno, chiesi al ragazzetto di aspettarmi fuori e di non entrare dentro meco; speravo che qualcuno finalmente s'innamorasse di me – e mi pareva che quel fanciullo lo fosse, tanto mi ricercava per masturbarlo e baciarlo! Quale orgoglio e immenso benessere provai al risveglio! Quello che avevo vissuto m'aveva sconvolto.

30/01/2020

Salivo le scale di casa; una volta entrato, m'assisi sulla poltrona ove soleva sedere mamma. Dalla sala guardavo tutti i suoi oggetti e i soprammobili sui ripiani; mamma, i tumori che si sono sviluppati sono una prova. Non condannare, ti prego, chi dice di non credere in Dio: in qualche altra cosa crede; cerca di non giudicare e non proibire a chi piange per te di piangere; fatti "compatire" per un attimo, nel senso di permettere agli altri di trattarti con compassione. Vagando tra tali pensieri, osservavo la piccola donna persa nel suo "delirio" a

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

tratti onnipotente; forse era in parte vero, come lei affermava: il suo dolore fisico le era sopraggiunto affinché ella potesse sollevare Cristo, almeno parzialmente, dalle sue pene sulla croce. La guardavo uscire dal garage, quei piedi e quelle scarpe minuscoli, e montare nell'auto di mio padre e provavo una tenerezza tale per lei che piangevo. Coccolati i tuoi genitori, finché sono in vita, mi suggeriva una voce dal profondo. Io e mamma per la strada in campagna a fare una passeggiata: come lei ebbe tentato di prendersi cura di me quando ero piccolo, così un giorno sarei stato io in grado di prendermi cura di lei; avrei fatto di più: le avrei donato tutto quell'affetto che ella stessa non era stata in grado di darmi. Ricevetti una chiamata da mia sorella che m'invitava a cena; non potevo però andare a cena, dovevo saldare i conti con Satana, che m'aveva dato un appuntamento sotto i papiri delle stelle, quelle stelle adibite alla mia maledizione. Ho perduto il baricentro in un giro compiuto attorno al fuoco. Ero e sono ancora in balia dei demoni; vedete, la normalità non esiste: nel cervello si attiva anche la fonte della follia. Stavo ripetendo un copione e mi domandavo come potessi sottrarmi alla nefasta combustione nonché come mantenere intatto il centro. Nelle celle degli scantinati della mia anima, in verità, avevo coltivato un'immagine di me come il peggior essere umano della terra: mi sentivo il più corrotto, il più indegno d'amore e immeritevole di gioia autentica. Eppure, un tempo avevo conosciuto la purezza, sappiatelo: era il mio tempio. Innanzi a me si stendeva un gigantesco tappeto persiano con motivi ornamentali blu e rossi e sul tavolino da caffè di cristallo s'ergevano due fioriere di garofani arancioni. Ambizione, terribile spirito diabolico! Qualche spirito m'invitava a prendere una corda e a farla finita; potenza sibillina dell'infausta parola! Il dolore non scende a punire, mamma, bensì a redimere; non esiste cosa che possa sottrarsi alla legge della tenerezza eterna. L'universo è uno spettacolo di dolcezza e noi siamo chiamati a riscoprirla. Mentre ascoltavo la pioggia abbracciare i battenti delle persiane col suo monotono ticchettio, sentivo con chiarezza sempre maggiore la frattura emergere; sentivo di esser stato cenere in passato, anzi, un tizzone ardente, che irradiava calore e bontà a tutte le cose intorno a me; qualcosa che adesso temevo di aver perduto del tutto, anche se a tratti mi rendevo conto che non era così. Forse le parole non riescono a contenere l'intero flusso di emozioni che m'aveva in pugno. L'altra vita avversaria seguitava a pungolarmi nell'intento di distrarmi dalla mia feconda sensazione di base di essere umano, ma quella sera riuscii a scacciarne il potere truffaldino. Odiavo e amavo; non tolleravo più alcun discorso intorno alla fede, ma sentivo che la mia ricerca aveva molto a che fare con quello stato di beatitudine eterna che avevo talora sperimentato in comunità e pure nei miei anni addietro. Stretta mia madre al mio petto, ora l'accarezzavo e la consolavo dai suoi affanni: non era più sola, era con me; e con me non c'ero solo io, c'era anche un'altra presenza. Basta vivere in funzione degli altri, non sei un appendice del mondo, Simone! Con questi pensieri che mi turbinavano in testa, mi lasciai sprofondare sul cuscino e invadere da una leggera nostalgia di quell'Uno apparentemente perduto, onde incominciavo tuttavia a intravedere la sagoma. Niente sarebbe stato più uguale a prima, recitavano mille promesse: noi anime cercavamo solo la via per tornare a noi stesse, lanciate in un universo che aveva in serbo per noi primavere pronte a farci sbocciare come novelle rose in un giardino abbandonato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ma che cosa importava al fanciullo sentirsi fare i discorsi su Dio? Che gliene fregava? Gli avrebbero reso la vita più ricca? No. C'era inconsapevolezza nella sua famiglia, molta illusione, autoinganno e riluttanza a voler guardare la realtà in faccia. Si chiedeva se tutti quei ragionamenti astratti gli stessero davvero proponendo qualcosa che riguardava la sua vita concreta – e quindi anche quella di chi lo circondava. Gli dicevano qualche cosa di nuovo in più rispetto ad essa in guisa che egli potesse avvertirne una ricchezza maggiore? No. Allora vattene, fanciullo, gli suggeriva il demone. Trovati un altro posto in cui stare. Magari ti sbatterai al lavoro, rincaserai stanco, incazzato e nervoso, ma almeno potrai relazionarti con qualcun altro, scoprendo che altrove puoi sentirti un po' più libero di essere ciò che sei. Anche solo appena, ma non questo pagliaccio che deve adattarsi – perché il sistema familiare in cui vivi è ingenuamente, e cioè non per colpa sua o volutamente, cieco. Quindi cercati un loco in cui puoi respirare un po' di più. Anche quando egli faceva notare che i membri della sua famiglia si trovavano in un meccanismo terribile di autoinganno e che non è vero ciò che l'uomo crede di sé e del mondo (in quanto si tratta perlopiù di discorsi meramente retorici e astrusi) e anche quando faceva notare ciò con occasionale gentilezza o tranquillità, senza che fosse aggressivo, sarcastico, provocatorio o, in altri termini, senza che fosse il solito "demistificatore" o distruttore di miti, il fanciullo si sentiva rispondere che in quel suo intento di portare "divisione" c'era lo zampino dell'avversario, che voleva creare distanza e separazione. Allora egli soleva contestare: è vero. Probabilmente. Ma siccome le relazioni umane sono uno specchio reciproco e continuo e ogni essere umano fa da specchio all'altro, se io ti faccio da specchio, forse l'avversario c'è – ma è nella relazione! Invece a lui veniva fatto credere che no, non era così! Siccome tu parli in questo modo così "deviante" dalla norma e differente dallo status quo familiare, l'avversario è in te! Facile incolpare sempre l'altro, Satana è sempre nell'altro, mai in noi! Non ci s'interroga sulla natura del rapporto sul momento. Allora divento io stesso il "brutto e cattivo", si diceva il fanciullo tristissimo, quando a mancare è proprio quella corrispondenza di risonanze che in una relazione fa essere autentici e dà agli attori di essa la possibilità di far emergere sé stessi in modo schietto e autentico. Tuttavia, a quel punto costui soleva uscire dalla discussione dell'istante sentendosi del tutto impoverito, oltre che in difetto, ossia risucchiato di energia e depauperato. In cuor suo, egli si sentiva in parte ancora arrabbiato per aver ricevuto e vissuto una massiccia intrusione da parte dei genitori. Come se fossero sempre stati lì con un fucile o un cannocchiale puntato sul collo: "Eh, che fai?". Non soltanto i genitori ma anche i preti si erano intromessi nella sua sfera privata, chiedendogli per esempio quante volte al giorno egli si masturbasse. Possiate voi tutti rivoltari nella tomba e possano le vostre viscere stritolarvi e torcersi tutte, diceva. Passerò sovra le vostre carcasse e ci sputerò. Il giovine rammentava ancora quel giorno in cui, all'età di cinque anni, il pene gli era rimasto incastrato nella fibbia dei pantaloni; era all'asilo e le insegnanti dovettero chiamare i genitori; questi, poi, provvidero a portarlo a casa, stenderlo sul tavolo come per un sacrificio e far di tutto perché il pene si svincolasse dalla fibbia. Alla pubblica mercé di tutti i parenti che se ne stavano là in

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

piedi attorno al tavolo; senza mettere in conto quanto egli si sarebbe potuto sentire in balia di tutti sotto a quel freddo neon biancastro e dalle tonalità glaciali. Per questa ragione egli covava ancora un po' di paura di esprimere completamente sé stesso. Babbo e mamma? Due poveri disperati, esauriti, che non sapevano prendersi cura di sé stessi, figurarsi degli altri o di un figlio! Certo, la sua "malattia mentale", quella che anni più tardi lo avrebbe condotto in comunità, era stata e a modo suo aveva tentato di essere un modo per aiutare anche loro, ma nessuno poteva sapere fino a che punto i suoi familiari lo avessero compreso. Non a caso, anni più tardi, la mamma del fanciullo ebbe sviluppato tre tumori. Quando egli ripensava alla sua infanzia, percepiva a volte come una zona "oscura" nei rapporti familiari, qualcosa che non era stato comunicato fino in fondo e con chiarezza e che invece era stato tenuto "offuscato": che si fosse trattato di uno spasmodico terrore dei suoi genitori di perderlo? Probabile. Sua madre avrebbe certamente preferito non farlo diventare adulto. Eppure, una volta adulto, si ritrovava ad ascoltare discorsi sul "diavolo" che metteva le zampe nei rapporti e ad essere accusato di mille cose. Ma era proprio così? Da bambino egli soffriva come un cane ogni volta che vedeva sorgere una discussione tra i suoi genitori (e ce n'erano state in abbondanza!) e si tentava di "stroncarla sul nascere". Sì, perché la carica rabbiosa di tale "omissione" di esplosione della discussione, che in realtà sarebbe stato provvidenziale, circolava ancora nell'aria. Si sentiva ripetere che tutti si erano voluti e si volevano da sempre molto bene, cosa che egli non cessava comunque di mettere in discussione – almeno in parte. Sarà…

08/02/2020

Vagavo per una scuola superiore in cerca dell'aula in cui mi era stato affidato l'incarico di tenere una lezione; molti ragazzi giovani avevano attratto la mia attenzione, tanto erano carini fisicamente. Avevo una valigetta in mano ma non sapevo di preciso dove si trovasse l'aula che m'era stata assegnata. Per caso incontrai un professore che aveva anche lui una valigia in mano e a cui chiedevo informazioni, ma che non mi dava alcuna risposta in quanto stava andando di fretta. Ricordo che lo seguii sin dentro a una palestra circondata da mille armadietti e al centro della quale si trovava una tuta lasciata a terra. Quell'insegnante non voleva rispondermi, così io a un certo punto voltai le spalle e scesi al bar per fare uno spuntino. Lì trovai un immigrato che cercò di vendermi delle monete e che io rifiutai. In seguito, comparve tutto d'un tratto Alessandro, mio nipotino, che mi saltò al collo esclamando: "Ti voglio bene, zio". Più tardi me ne andai da quella scuola e raggiunsi una pasticceria in periferia. Attesi il mio turno per quasi un giorno intero innanzi a una folla che non si sfoltiva e alla fine ordinai un pezzo di torta simile alla cassata siciliana, ricoperta di glassa verde e ripiena di crema all'arancia, insieme a una fetta di torta di crema al limone che avevo visto sfornare da alcuni macchinari dietro al banco. M'assisi a un tavolo fuori e mentre divoravo quei pezzi di dolce, udii sullo sfondo le ultime parole della canzone "My heart will go on" di Céline Dion: "We are safe in my heart and my heart will go on and on", mentre dall'orizzonte salivano su i versi del Salmo 131: "Sono sereno e tranquillo come bambino

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

svezzato tra le braccia della madre". Dal vaporoso turbinio d'immagini psichedeliche che ne erano uscite, avvolte da colori rossastri, violacei e gialli, affiorò infine il volto di Eugenio, quel ragazzo abruzzese che incontrai una volta a Pisa e che lavorava come badante. Ricordo che provai l'impulso di piangere e, anche nel sogno, piansi, se non fosse stato che qualche secondo dopo ero già sveglio sul divano.

10/02/2020

In questo muto grigiore del cielo sento il piombo del cuore spezzarsi. Mille pezzi di fugaci aneliti alla rincorsa del vuoto, mille fantasmi prospettici precipitati dentro l'abisso del nulla. Ma è da quel turbine ignoto, oscuro e ossuto come le sagome delle case nel silenzio notturno, che echeggia il riflesso del tuo volto, col suono tintinnante delle mie lagrime. Cadere in un breve istante e godere della luce che impregna il cratere: tale è il destino dell'anima umana in transito sul nostro paese terrestre, giacché niente essa può trattenere, né possedere. Ahimè, se solo potessi fondermi colla tua pupilla infinita! Lì c'è il fiume che nessun confine segna, lì dimora il vigore della vita. Confuso dal magnete del tuo sguardo, tra vibrazioni sottili mi perdo che s'issano sull'asfalto della via come una voce di contralto; sento il flebile farneticar dell'Universo che scorre nel mio pianto. Le margherite che han già ricoperto il manto erboso del suolo corteggiano i demoni della mia corteccia. Telluriche melodie s'innalzano dal lontano spiraglio di sole nel nero – come attaccato a un cannolo di luce m'accascio nel dolce rimpasto dello Spirito. Tutto è stato fatto e terminato in questa zona di passaggio; aprimi all'onda di te stesso con cui sconvolgo l'Essere, il nome è inciso a lettere d'oro sul tuo scrigno di basalto. Dunque non è ancora giunta l'ora di salutarti, ignudo uomo; il segreto delle stelle che esse accumulano nelle loro casse di risonanza è il tuono e in quest'istante ti parla! Drizza le orecchie e ascolta! La farfalla è un'almea che danza in moto eterno attorno ai vasi di terracotta e già ti sussurra che non è ancora passata la stagione del tuo inverno. Non s'è però rotto il barattolo del tuo animo; all'alba hai soltanto avvistato l'abbaglio del ricordo. Perciò il tuo recipiente palpita d'orgoglio rosso come il sangue depurato da ogni battaglia. L'animo, del resto, è come un secchio di plastica; più si avvicina a una fonte luminosa dai raggi infuocati, più si procura una miriade di buchi sulle pareti. Il pomeriggio della vita è vergine ancora; sui muretti il sole ha aperto un'ultima volta la bocca in un languido sbadiglio. Ecco, il fanciullo nel suo grido già s'accora: lasciati andar, tra le mie braccia io ti raccolgo. Il monotono canto delle ombre che si leva sul monte dietro al quale un trapasso arde. L'ago della mia essenza dalle infinite forme ti fora come un palloncino; corro in mezzo ai campi scalzo e sento che son discendente divino. Soave preludio alla pioggia, tu che catturi la voce del silenzio dal mio finestrino! Nel nucleo del mio inferno è il bitume del bambino che fui, ingenuo e infermo, fatto d'un ripudio del mondo o d'un buio a spirale donde egli inutilmente ricerca ancora un lume; ma in quale sterile girone della tenebra il giorno m'ha ricatapultato tanto da non farmi veder più il germoglio che spunta? L'attaccamento della mia mente bisunta, che massimamente mente allorché cerca di captare l'orzo! L'ozio è il fratello che m'ha seguito sempre! E chi si poteva prender cura d'un distorto? Se tu porgi una scodella alla voce delle

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

montagne, esse ti rispondono colla fiaba della neve. Il ghiaccio in noi è da trivellare, perforare, sciogliere! Con dolcezza. Al mio angelo alato io ho promesso l'ebbrezza di tale operazione. Un viandante scende intanto lungo la via delle Fosse: la milza, le membrane del cervello, tutte le ghiandole mi si fanno grosse. Sono una sagoma nera ambulante nel deserto della vita, una macchia devastante che s'insinua nel tessuto del cuore in salita. Eppure io vi comunico il cantare del gufo nella notte e l'aurora che brillante già sprizza al di sopra delle grotte umane! Se soltanto voi m'ascoltaste! Il fiato mi si spezza in mezzo al delirio dell'Apocalisse. Sappiate che morremo ma non c'annienteremo mai. La baraonda monta, gioca e si confronta col mondo, ma ciò che tramonta volgerà in una rimonta. L'aria si fa più tenera appena, dopo che il sole è disceso nella conca del sonno. Venga allora la morte a toglierci ciò che è morto: ella non ci fa morire, uccide solo il superfluo. Non esiste un Dio che s'adonta per un qualsiasi nostro gesto. Il corno di bassetto risona ad altre altezze. Sotto a un lampione mi fermo a contemplare il paesaggio notturno; voglio rientrare, sgusciare nel ricordo e in quella foce rinnovare.

26/02/2020

Chi sei tu, anima mia? Chi sei, tu che vaghi nel Nulla? Sento così spesso il sapore d'una terribile battaglia in me e le forze negative hanno una presa talmente massiccia che mi trascinano al largo nelle loro tempestose zone di pensiero: potenze malvagie che mi ripetono che a nessuno importa di me e che non ha alcun valore, né interessa ad alcuno che io rimanga in vita su questa terra e che, comunque, tutto è inutile, poiché non ci sarà mai nessuno a prendersi veramente cura di me. Queste potenze m'incitano ad aver paura degli altri, a fuggirli, mi suggeriscono, schernendomi di ciò, che io non sono altro che un uomo vulnerabile e attaccabile o distruggibile da parte di chiunque. Sotto il dominio di tali potenze, che talora mi tormentano come un nugolo di vespe roteante attorno a un contadino che s'accinga a volerne bruciare il nido, ho vissuto i miei anni precedenti il mio ingresso in comunità. Mi procuravano insonnia, una spaventosa insonnia, e lasciandomi a volte in balia d'uno stato eccitatorio tanto pervicace quanto persecutorio, m'instillavano l'impulso di attribuire la colpa delle mie disgrazie ai miei genitori; mi facevano vivere stati depressivi profondi che poi d'un tratto scomparivano. M'invitavano a fuggire di notte affinché i miei genitori mi rincorressero in piena campagna di notte, sicché io potessi verificare quanto loro tengono a me, mi portavano sull'orlo d'una scellerata pazzia ogni istante, facendomi sperimentare le più orribili lacerazioni – e addirittura mi hanno spinto a vedere in coloro che mi stavano accanto i miei peggiori nemici da combattere, senza che io mi rendessi conto che gli acerrimi avversari erano loro stessi! Ricordo che ebbi anche minacciato mia madre con un pugnale in mano, gridando in casa come un ossesso. Il negativo esiste eccome e il suo potere è molto forte. Ogni attimo della mia vita è una lotta. Eppure, sento che queste potenze non l'avranno vinta su di me e sul mio animo; non glielo permetterò, a costo di sostenere tale duello sino all'ultima goccia del mio sangue. Facevo fatica ad ammettere a me stesso di aver spesso provato, specie negli anni più precoci della mia gioventù, una certa repulsione per la

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

carne flaccida delle persone anziane, indebolita e cadente, e che in realtà dietro al mio fare si celava un qualche senso di ripugnanza e disprezzo verso di essa. Tuttavia venne un giorno in cui mi sentii invaso da un vago senso di colpa rispetto a tutto ciò e vissi qualcosa di totalmente sconvolgente. Ero andato a trovare mio nonno, che era allettato da mesi e mesi, e quando mi trovai davanti a lui, vedendolo del tutto fragile e avvolto nelle coperte del letto in uno stato di completa passività e impotenza, un indistinto moto di tenerezza si fece strada in me. Trovarmi faccia a faccia con quell'uomo che ormai non sapeva più articolare alcuna parola, in quanto aveva perso quasi tutti i denti, fu per me un'esperienza del tutto nuova. Mio nonno s'era emozionato nel rivedermi ed io gli asciugai quelle due o tre lagrime che gli erano scese dagli occhi. Che stessi rivedendo una parte mia in quella persona anziana? Certo è che, dopo qualche minuto, pure in me sorse a un certo punto un vago istinto di piangere. Il silenzio di quella stanza, dov'era venuta a mancare anche mia nonna, alla quale ero molto legato e per la quale avevo fatto poco perché all'epoca vivevo a Trieste per gli studi universitari, sollevava polveri da tempo sopite. I quadri appesi alla parete, le foto della famiglia sugli scaffali, la tenera pioggia che mormorava fuori dalla finestra, tutto concorreva a destare dal profondo essenze spirituali che di tanto in tanto s'erano già affacciate al mio animo. Non ero solo un mostro, allora, una persona sanguinaria e tirannica, corrotta e marcia fino al midollo, come avevo sempre pensato di me! C'era anche un'altra anima, più dolce, tenera e vicina al dolore degli altri, cosa che avevo sperimentato già in comunità, una parte di me che non attendeva altro che essere sprigionata alla luce del sole, lo sentivo. Il campo energetico della mia persona fu dunque invaso da presenze non più ostili ma concilianti e pacifiche che m'indussero a pensare: "Fatemi restare qui con mio nonno, vi prego; lui ha bisogno di me ed io posso essere importante per lui". Per qualche istante, quel sentimento di scissione che sovente accompagnava le mie giornate, si dileguò ed io ebbi l'impressione di aver trovato un punto d'incontro con me stesso, il contatto colla mia culla.

28/02/2020

L'eterna zampogna della vita sta diffondendo le sue note nell'aria d'avorio, è il ciclo umano che si sta compiendo; un passaggio tremendo va facendosi strada sul nostro pianeta e la sera corrobora le tinte della novella aurora. Io voglio intenerirti gli occhi, amore, mentre giaci tra le mie braccia; lascia che prenda un pennello di stelle e t'insemini nello sguardo la voce del vento: lì saprai che un'oasi c'attende alla fine del pellegrinaggio pel deserto. Quali acque fluviali or levano la loro potenza nella notte che tramonta, quale fruscio ondoso porta il subbuglio del maroso trasformatore? In questa mortale esistenza niente è dato a noi umani oltre al compito di superare l'apparenza. Avvolgiti a me, quando il freddo scende a divorare i giardini col suo morso da giullare, io ti proteggerò da ogni brinata di male e scaverò a fondo nel tuo animo il solco disposto ad accogliere la vibrazione dell'Eterno. L'inverno non è finito sullo sfondo della nostra Terra, ma tu già avverti la primavera farsi avanti nel profumo della nudità campestre. Lasciami giocare col tuo terrestre cuore perituro e sfondare l'argine duro del tuo esser, mentre la luna canta alla verità che ormai si decanta nel cuore del mare. Il

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

brivido che rimonta dal viale oscurato è l'attimo nuovo che vivi sulla pelle: t'attanaglia, ti striglia e ti scaglia lunge nel polmone della Vita esaudita. Siamo medesima sostanza che nella sua lenta dissoluzione avanza, crea e modella colla violenza d'un uragano ignoto. Ascolta, amore, il moto della metamorfosi che corre lungo la schiena dei secoli ininterrotto e la storia che si fa vieppiù seria lungo il boulevard della tua esperienza! Le tue palpebre sono chiuse alla luce e con un filo di speranza voglio operarle come fa un chirurgo con un cieco, affinché il Caos si dilegui dalla tua torre otticuspide. L'aspide non è più in agguato dietro al cespuglio, il suo vernacolo è tornato puro come manciata di lievito lanciato nell'impasto d'un dolce. Lascia che il tuo animo faccia spazio all'ospite che ti visiterà questa sera, prima che tu ti corichi, e gli ordini dorici e ionici che ingioiellano le tue colonne primeggeranno eroici su tutte le rovine dei templi. Io chiamo questi nostri anni felici tempi, giacché niente di più bello al mondo ci riscatta se non una pioggia di consapevolezza! La dolcezza s'incide sempre più a fondo nella carne e il pianto si fa pioggia più sommessa ad ogni istante. Lascia che io ti doni la mia tenera carezza e l'ebbrezza dello schiaffo della morte: non c'è poi da perder tanto in questo gioco della sorte! L'isolato atomo sepolto in sé stesso si ricollega lentamente già alla fonte: io ti sanerò e renderò più forte. Il mistero delle forze del Cosmo si palesa alla gente e un cuore più candido preme a uscir con impazienza. Niente sentenza alla fine dei giorni, niente sermone o moralistica cadenza. Le cicale cantano a tenzone nel girone dell'inferno in cui ci troviamo e lo stromento principale che t'affido è il mio memento, il ritorno del lamento silenzioso che si fa voce addolcente, ascolta! Non c'è tormento umano che non ti tempri alla faccia della morte. Alfine, che cos'è la morte se non il pertugio di serrature aperte al flusso dell'aria che tutto investe e ricambia? La sete d'una più grande razza s'è fatta creanza tra le tue stirpi. Dunque, abbandonati alle mie braccia, amore, il mio alito è la linfa del ciliegio che in abbondanza ti dona e donerà tutto ciò che ti manca. Espressione vecchia di tracotanza è la tua preghiera, una cesta di corbellerie rimpolpate al centro della tua pancia! Fa' silenzio dentro te, nient'altro chiedo – e ascolta. Il colore dell'Immenso che già ti si schiude innenzi è il ritmo perpetuo della divina danza. Già inscritto è dentro l'arcobaleno che arranca, già salvato e aumentato nella sua dirompenza! La vita è il miracolo che si snocciola collo schiaccianoci della sofferenza, perciò resta saldo senza temere alcunché. La tua capanna è una residenza da re, non rimpiangere mai il tuo passato! Perché il vicino che ti passa allato potrebbe rubartelo e lasciarti spiazzato. Tutto fa nel vortice di questa folle stanza ove stai ballando, tutto è materia pronta alla sua transumanza. Amore, siamo il principio della Sostanza, lasciati avvolger nel lenzuolo della trasmutanza.

29/02/2020

Non comprendevo perché tutti tentassero di convincermi ad aver paura di questo Coronavirus; non che trascurassi o ignorassi di cosa si trattasse, né che fossi stolidamente inconsapevole o ne facessi finta: raccoglievo informazioni su Internet, leggevo articoli, parlavo con mia sorella che, essendo infermiera, mi raccontava cose terribili al riguardo – ogni volta che mi recavo a dormire, non dimenticavo che l'indomani sarebbe potuto toccare a

© 2020 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

me – o alla mia famiglia, a mia madre o mio padre, e che né io né loro saremmo potuti esser più su questa terra. Non nascondo neanche che nei momenti più stressati o di maggiore agitazione non riuscivo a rimanere completamente impermeabile alla paura. Ma talvolta, allorché mi ritrovavo a conversare anche coi miei familiari di tutto ciò, avevo l'impressione che fossero loro i primi a sentirsi in allarme tanto che mi parlavano in un tono decisamente ansiogeno, per rimanere al di fuori del condizionamento dal quale dovevo raccogliere tutte le mie energie e dirmi che quello che gli altri, magari non volutamente o inconsciamente, mi stavano trasmettendo non apparteneva in realtà del tutto alla mia persona. Naturalmente a tratti il pensiero della morte ricorreva anche a me nella mente spiazzandomi e cogliendomi alla sprovvista, per cui alla mia anima sentivo affacciarsi un po' di ansia. Avevo, onostante tutto ciò, nonostante l'attenzione da porre ai divieti e alle numerose restrizioni alla libertà imposte dai DPCM del governo, comunque altri pensieri o preoccupazioni che mi occupavano la mente: che tipo di mondo avremmo noi tutti – e avrei lasciato anch'io – alle future generazioni dopo la pandemia? Che tipo di mondo nuovo avremmo edificato? Perché se c'era una cosa di cui ero fermamente certo è che un mondo nuovo c'attendeva. Come avremmo potuto ampliare l'orizzonte di senso e di trascendenza di cui l'umanità aveva un grande bisogno? Ma soprattutto: come potevo io intensificare la mia ricerca di Unità col Cosmo in modo da renderla una dimensione da vivere in ogni attimo e concretamente sia con me stesso che a contatto con gli altri? Mi capitava, così, di uscire di casa il sabato pomeriggio per andare a fare una passeggiata in campagna e respirare un po' di più, uscendo quindi dal contesto sempre molto teso e ansiogeno in cui abitavo. Ricordo ancora lungo quelle strade erbose che portano al Padule, tutte lucenti e ammantate delle prime gemme primaverili, di aver udito più volte una voce dolcissima che m'invitava a mantenere la mia serenità e il mio amore per la vita, suggerendomi peraltro che la morte era solo una tappa: ogni attimo può essere così entusiasmante e ricco di speranza. Guardavo dritto in faccia il sole e el corpo avvertivo una sensazione di benevolo calore che mi riempiva gli occhi di lacrime; pensavo con affetto a qualcun altro? Quel pensiero di affetto coinvolgeva allora tutto il genere umano. Invocavo protezione a favore di qualcuno? La invocavo per l'intero genere umano. Per qualche attimo deambulavo con la sensazione di aver ritrovato quella semplice innocenza di cui avevo nostalgia e mi pareva che ogni mia lacerazione interiore si stesse rinsaldando. Era più forte di me: quella voce, che saliva su dal profondo dell'anima, mi diceva di essere forte e di amare ogni istante. Ricordo ancora come una volta, dopo essermi fermato presso il cancello di una casa che guardava sul fosso, fui avvicinato da un gatto biondo che si trovava in quei paraggi; spuntò fuori da un'aiuola di giunchiglie e i raggi del sole che si avviava verso le montagne ne accarezzava il pelo rendendolo ancora più acceso. Forse sarei presuntuoso nel supporre che quella creatura si fosse avvicinata a me perché aveva avvertito che da quelle parti si trovava qualcuno che irradiava onde d'energia positiva. Ma così mi venne da pensare: mi sentivo così pieno di me, di gioia per la vita e senza scissione che per un momento tutto era come riconciliato con sé stesso: anima e corpo, etere e materia, inferno e paradiso. Più bello e immensamente dolce appariva il paesaggio nelle onde di luce che sommergevano la campagna; un impeto di bontà sobbalzava dal profondo del cuore e nella lava solare che

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

inumidia ogni angolo d'orgoglio scorreva il sublime pianto della Creatura divinamente terrena: l'uomo potente del suo splendore e del suo valore irraggiava amore da ogni centimetro della sua pelle; da ogni affanno erano liberi la sua pancia e la sua schiena e in questo modo egli liberava anche l'Universo e gli altri.

22/03/2020

Sfogliavo il diario dei miei giorni meditando sulla vita innanzi a una tazza di tè. La vita era qualcosa d'intriso di una bontà incommensurabile: il preparato di foglie di aloe, gramigna e violetta aveva il gusto d'una bevanda dissetante. Quanto avevo disprezzato ciò che avevo intorno! Quanta insoddisfazione aveva regnato nel mio animo inducendomi a lamentarmi di ciò che troppo sovente davo per scontato! In quel momento, così ricco di silenzio all'esterno eppure traboccante di vita, il valore di ogni singola cosa od oggetto che avevo accanto mi si palesava con un'intensità grottesca. Apprezza quello che hai, ragazzo, mi sussurrava una voce interna quanto mai semplice e benevola. Le brioche ripiene alla crema che mia mamma aveva cucinato ma che io avevo rifiutato per orgoglio dei confini! Ero solo nella saletta del mio appartamento e non udivo nient'altro che lo stormire delle fronde degli oleandri e del pino fuori nel vento. Uno strano ma potente richiamo dell'anima m'invitò a volgere lo sguardo verso il piazzale davanti al cancello di casa e a concentrarlo sulla parete dell'edificio di fronte: il sole, che s'apprestava a calar dietro alle montagne, lo stringeva in un caldo abbraccio conferendo all'intonaco del fabbricato una tonalità giallo ocra. Fu in quel preciso istante che che sentii di nuovo l'Eterno passare da lì; io ero seduto al tavolo con un tovagliolo in mano e la percezione del tempo s'interruppe, sospendendosi insieme anche a quella dello spazio; era come se mi stessi addentrando in una dimensione soprannaturale abitata unicamente da un senso di dolcezza infinito. In quello spazio aspaziale e immobile in cui sentivo la mia anima e il mio corpo, con tutta la sua gravità, farsi leggeri come aria ogni categoria interpretativa del tempo si neutralizzava in sé stessa e passato, presente e futuro si fondevano tutti assieme confluendo come in un'immaginaria cisterna d'acqua non delimitata da alcuna paratoria. C'era tutto dentro, in quel flusso: giovinezza e vecchiaia, passato e futuro; avevo la netta sensazione di vivere nel presente vero, in quella dimensione che abbraccia ogni diversità e tutto ciò che è molteplice. Corsi allora in giardino per ammirare la bellezza del mio ulivo, della siepe d'alloro e dei rami del pero in fiore che dall'orto del vicino sporgevano sin oltre il prato della mia abitazione; e sentii che stavo nuotando in un mare di vibrazioni più elevate del solito, mosse e sorrette da un'energia più ancestrale di quella del mio stesso corpo; udii con chiarezza il moto e il romore dell'Universo dietro quel mio sentire ed ebbi addirittura l'impressione che solo quell'afflusso di potenza corrispondesse a ciò che noi uomini chiamiamo amore, tanto sottile e soave e immensamente tenera era quella sensazione che pervadeva le mie stesse membra. Come radar cacciati in un anfratto interstellare io protendevo le mie antenne al cielo e alle sue eteree pulsazioni, attingendo contemporaneamente linfe vitali dalla terra che sosteneva i miei piedi. La mia persona si sentì per qualche minuto completamente intera, a casa propria, dentro e fuori interamente

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

armonizzati, e dal piacere che ne ricavai una riga di lagrime mi solcò le guance. Andai dietro casa poggiandomi colla schiena al muro per godermi il prossimo tramonto in quella sensazione di beatitudine: tutto era bello e andava bene così com'era; le cime dei salici che oscillavano nel vento, le tovaglie appese ai fili delle case antistanti, le inferriate, i viottoli erbosi ricoperti di ranuncoli e magherite, i cancelli! Oh, oltre ai cancelli spiravano davvero le brezze dell'Universo! In quei precisi attimi abbracciavo il mondo, la bocca della Terra si ricuciva col cielo e qualunque tentativo o tentazione di separazione veniva meno: io ascoltavo, nel massimo silenzio dell'ambiente circostante e del mio animo, la voce dell'Essere che dal fondo di me saliva narrandomi della semplicità della vita e delle correnti di benevolenza che l'attraversano. Il sole, alto nel cielo come una gigantesca palla di cartone aranciato, irradiava gli ultimi bagliori, mentre uno spasmodico senso di riconoscimento e gratitudine s'impossessava di me. Sì, nonostante gli sporadici pensieri suicidi, nonostante la pressoché pervasiva malinconia, nonostante la solitudine e l'isolamento alimentato tanto da me stesso quanto da un'indifferenza del sistema, nonostante la mia grande insofferenza per un mondo che percepivo perlopiù come fasullo: io ero grato alla Vita e dicevo SI' ad essa! Con tutto il dolore e tutte le lagrime che essa comportava. Ero fiero di attraversare il deserto perché sentivo che il Cosmo era dalla mia parte e dalla parte dell'uomo; il sospiro della Creatura permea ogni angolo della nostra esistenza, anche quando noi non ce ne rendiamo conto. Una volta che il sole cadde nell'utero infinito della notte scivolando al di là del monte, rientrai in casa, ristorato in abbondanza da quell'esperienza.

09/04/2020

Pasqua, la festa cristiana per eccellenza. Sono di nuovo sotto assedio dei miei stessi pensieri o, detto altrimenti, sotto il bersaglio delle forze oscure; mi tormentano di notte, mi tengono sveglio sino all'alba, non mi permettono di addormentarmi e rilassarmi; debbo tenere la luce accesa per mantenermi vigile, in quanto a tratti m'assale il timore di non avere ancora tutti gli strumenti per combatterle. Mi agitano e sconvolgono la mente, che sino al giorno prima era del tutto lucida, instillandomi un senso di caos. Il pensiero di Guzzi è un po' estremo, ossia manicheo: l'Ego va abbracciato affinché si dissolva, più ci si contrappone ad esso, più la sua presa sulla nostra persona non molla. Qualche grande sventura sta per abbattersi sulla mia famiglia – probabilmente non si tratta di una sventura, bensì di un segno o una lezione. Ma le forze oscure vogliono vendermela come una sventura e così m'inducono ad augurarmi che ciò si adempia come se fosse un dispetto da perpetrare ai danni degli altri. Schadenfreude, chiaro! Vi punirò o sarete puniti in questo modo e pagherete il prezzo della vostra incapacità di non riconoscere il bene. La mia rabbia è alle stelle ed io mi giro e rigiro nel letto senza posa; la mente galoppante provoca un dolore terribile e contrazioni fisiche ovunque. Ho gli spasmi come se fossi in preda a un delirio d'alcolismo. Forse sono ancora troppo condizionato dalla visione della mia famiglia? Bramata leggerezza di Spirito dei giorni addietro! Non posso esprimere il mio pensiero sul Coronavirus liberamente quando sono con mia sorella, perché lei altrimenti s'arrabbia; sentirmi imbavagliato e sentir che non posso

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

esprimere ciò che penso mi fa salire la rabbia come in una pentola a pressione. Mia sorella s'identifica troppo col ruolo, oggi tutti noi ci identifichiamo ancora troppo col ruolo – questa è la nostra vera sciagura; ma gli esseri umani la pagheranno cara per questa loro modalità di essere. La non accettazione del mondo così com'è: ecco cos'è che mi suggeriscono le mie forze oscure. Esse mi scompigliano l'anima con tutto questo corteo di pensieri contorti e violenti e sensazioni di odio e disprezzo totale verso questo mondo; sensazioni che non mi fanno stare tranquillo. Ogni impressione di benevolenza precedente pare essersi dileguata. Sono io quello che è sbagliato, perché mi lascio asserragliare da queste emozioni. Ho voglia che qualcosa si distrugga, prima che una rigenerazione avvenga deve compiersi una distruzione. Le forze oscure mi spingono a ricercare e "fiutare" il male anche negli angoli da cui traspare visibilmente il bene e, più che altro, m'insinuano il dubbio nella mente. Torbido incedere lungo la passeggiata degli anni! Per quanto tempo tali potenze hanno avuto la meglio sulla prima della mia anima! Sotto al peso di queste coltri di nubi, debbo stare attento e non lasciarmi cadere. Purtroppo mi sento disarmato contro la veemenza di queste legioni, benché nel profondo sappia di non esserlo: resistere, ecco la parola chiave. Resisti, Simone, con pazienza, non lasciarti abbattere; esse tentano d'infiltrarsi tra le lenzuola, nella mia carne, sulla schiena e sulle spalle. Sento la testa pesante, mi alzo per andare a prendere un bicchiere d'acqua col limone. L'accerchiamento non durerà a lungo, presto l'alba dileguerà queste forze: quale scarno conforto, magrissima consolazione. Il dolore è grande, la rabbia non ha motivo d'essere, ma tutto m'appare finto e fasullo; voglio che i legami familiari si distruggano e che ognuno resti isolato. Il mio destino di sventurato deve, giustamente, toccare anche gli altri. Sono sempre io, Simone, che pensa; in questa lotta; e la lotta non si svolge fuori, bensì dentro di me. Il cuscino è una tavola di legno, tento di sprofondare in esso ricavandomi uno spiraglio di sonno, ma la luce accesa m'impedisce di dormire. La tenebra non è la salvezza, Simone; non aggredirla, accettala; non dichiararti sconfitto, ma riconoscila per quel che è e la sua potenza si dileguerà. Le campane suonano le sei del mattino; finalmente cala il sonno, incomincio ad avvertire un po' più di ristoro.

12/04/2020

La perfetta simmetria degli alberi in primavera: il profilo dei guardiani dell'Infinito. Volevo fuggire dalla routine o guadagnarmi un sorriso dopo il consueto allenamento cotidiano a respirare. Mamma non vedeva alcun pericolo nell'eccessivo mio fluttuare sopra le nuvole: da lì non sarebbe sorta proprio alcuna maledizione. Forse era troppo ingenua. Chissà quanto un domani mi mancheranno le sue parole, quando lei non ci sarà più. Un pomeriggio cupo e grigio, come paesaggio sospeso tra una legione di nuvole lattescenti, e un canto misterioso che si levava dalle stradine solinghe della campagna di Bientina. Amo ascoltare il vento che mi reca il sussurro della semplicità alle orecchie nonché un racconto antico delle babeli primordiali, interamente vedovo di edulcorazioni; la sapienza ultima è tutta lì dentro, in quell'arborea essenza che fluidifica la percezione dell'assenza nel cuore. Il profumo delle fronde fiorite del ciliegio mi rievocava la voce di madri lontane in lutto pei figli e al tempo

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

stesso in giubilo per l'unione mistica della luna col sole; erano i tempi dei fasti delle cerimonie ancestrali e dei festeggiamenti portati avanti senza badare alla diffusa "messa in sicurezza" delle situazioni. In quel cantuccio di casa abbandonata del "fattore", dove andavo spesso a camminare, udivo palpitare il corpo novizio in linea col fremito del vento. Le foglie non stentano a palesare i segreti della propria voce: il tempo è una fortezza da cui conviene fuoriuscire senza farsi né fare troppo male. Impazzire! L'unico rischio da scongiurare, benché ciò talora sia inevitabile. Giacevo nella piscina del mio nettare verace, ritto in piedi in mezzo al campo di graminacee, con un'ape che mi ronzava al fianco in procinto di succhiare il polline da un dente di leone. Ripensavo alle colonne d'azzurro del mattino e del mezzogiorno sfolgorante nel dispiegarsi dei minuti: un balsamo morbido come un pezzo di burro sciolto sul fuoco si spargeva sulla superficie dell'anima, allorché uscivo di casa per fumare e mi capitava di seguire una campana che ragliava dal centro del paese. Le soglie campestri si levavano altezzose nel rigoglio del Cuore. Guglie di luce che svettavano sulle punte dei salici e dell'acacie, il passo svelto d'una lepre che s'affrettava a nascondersi nell'erba, l'odore suadente dell'estate che si anticipava nella freschezza del momento. Il vecchio giuramento di anime fedeli al biancore e al gonfiore magnifico del fermento! Di tanto in tanto sostavo a osservare le formiche che s'intrecciavano su una corteccia e avevo la sensazione di partecipare alla grandezza della Vita, piccolo, del tutto piccolo com'ero anch'io in mezzo a quell'accompagnamento, e mi ravvedevo di come ogni secondo che m'era dato da vivere fosse qualche cosa di prezioso, una benedizione, una manciata di fromento d'oro che mi veniva gettata alla bocca dalla Creatura. A conoscere gli arcani dell'esistenza erano proprio gli anziani, che avessero le sembianze d'un umano o d'un albero. Sotto al bigio pallore di quel pomeriggio io avvertivo le bandiere dell'Eterno issarsi di nuovo all'orizzonte, da quel punto più basso del panorama in cui l'anima ha la percezione di sprofondare, se vi si lascia completamente andare. Dovevamo far tesoro di tutto, giacché ogni minuto era contato su questo mondo! Eppure, dentro alla leggerezza del fogliame in germoglio, un angelo mormorava l'immensità dell'istante nel suo accordo. In me si faceva allora sempre più nitido il pensiero che l'uomo nasce sulla terra per completare un destino; niente avviene a caso e di ciò ero consapevole sin da adolescente. L'odore dei larici e delle loro scaglie silvestri mi si conficcava nel naso come un bacio etereo; era l'ora di partire e rincasare; anche se il mio corpo in realtà protestava, perché lì sotto a quelle cascate di foglie sarei voluto restare: come una spugna io assorbivo ogni sillaba di vuoto e in quel vuoto mi facevo tramite d'un altro parlare vieppiù chiaro al pari d'un sole di rame all'alba.

14/04/2020

Leggiadra è la pioggia che bagna i fili d'erba e le fronde degli arbori tutti in fiore questa mattina. Ripensavo a mia sorella, che chiama mia madre almeno due volte al giorno: ma cosa avranno mai da dirsi? Ci sono momenti in cui anche il minimo cenno di voce di mia madre che parla al telefono al piano di sopra mi dà fastidio. C'è talvolta una tale "chiasso" in casa mia, un fragore così devastante che qualsiasi voce io oda risulta offensiva per le mie orecchie.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Mia sorella è tanto dipendente dai miei quanto me, questa è l'amara realtà. I miei genitori hanno una capacità di seduzione e anche lieve manipolatività tale da aver reso entrambi i loro figli dipendenti da loro: mia sorella a un livello ideologico anche se non economico, io da un livello economico anche se non ideologico – e in questo mi considero anche fortunato rispetto a lei, perché almeno ho mantenuto una mia sovranità di pensiero: oggi non mi lascio più convincere né "acquistare" o inquinare da nessuna ideologia familiare e, più in generale, da nessuna ideologia; ma mi manca ancora la forza interiore necessaria a sganciarmi definitivamente da quella che io considero una grande e soffocante "piovra" familiare e a mandare a quel paese tutti coloro che non vorrebbero che io avessi i miei confini al suo interno. Di fatti ho sovente l'impressione che l'istituzione familiare così come tuttora continua ad essere coltivata, se dovessimo usare una metafora, sia fatta nella maggioranza dei casi di una sostanza unicamente "melmosa" e appiccicosa che i genitori incollano addosso ai figli e che tuttavia è composta unicamente dagli ingredienti delle loro stesse paure di rimanere soli e di perdere i figli, paure che poi vengono trasmesse a questi ultimi in quanto eredità dell'asse familiare. Ebbene sì, a volte mi sento come se a me avessero strusciato addosso proprio tale melma! Mi sono sentito giudicato dai miei genitori estremamente intrusivi e controllanti, ma soprattutto trascuranti. Satana, però, mi dice che no, che io debbo mantenere quell'atteggiamento di tolleranza, remissività e comprensione verso tutti loro e che debbo adeguarmi perché tanto la mia persona coi suoi bisogni non conta assolutamente nulla; mi sussurra che debbo continuare a dar loro la colpa dei miei fallimenti e che sono loro a tenermi ancora incollato a sé come una sanguisuga sul culo. Quale caos! Confusione in me. No, la responsabilità è anche tua per non aver fatto quello che potevi al fine di evitare di tornare sotto al loro dominio, uomo. Prenditi la responsabilità delle tue azioni. L'indipendenza economica dipende e dipendeva anche un po' da te. Satana mi porta a giustificarmi, inducendomi al pensiero che io comunque ho fatto quello che potevo – la realtà è che non mi sono impegnato abbastanza - nella ricerca di qualche lavoro che potesse svincolarmi dal "giogo" della mia famiglia. E adesso mi ritrovo qui, a dover imparare a convivere in quest'intrico di succhi melmosi e a starci dentro senza lasciarmene assorbire. Soffoco! Mi manca il fiato! Il demonio è tremendo, mi dice che la rabbia della mia persona verso i miei genitori non è ingiustificata – m'instilla sensi di colpa – e che debbo essere furibondo con loro. Eppure, io ho già perdonato i miei genitori: hanno fatto quel che potevano e oggi non posso che ispirare compassione. Uomo, puoi vedere in loro solo due bambini esauriti e completamente spaventati. Mi sento anche un po' cattivo perché, forse, non mi prendo neanche abbastanza cura di mia mamma né ho troppa voglia di starle accanto in quella che è la sua malattia. I biscotti che preparava, le torte, la marmellata! Attento comunque a non cadere nella trappola della sua modalità seduttiva. Quale confusione! La pioggia torna a bisbigliarmi note argentate al cuore, sento un più lieve calore che m'invade e non sono più in preda alla confusione. I tuoi genitori hanno fatto quel che potevano fare: sta a te oggi creare, non puoi più delegare niente a nessuno. Dolce scroscio d'acqua che cade sulla mia anima, dolce passare degli anni verso il vuoto. No, il vuoto dimora in me da sempre! Vivo

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

a stretto contatto col niente sin da quando avevo sedici anni. Basta coi sospiri, basta cogli affanni!

20/04/2020

Zio Angelo era un uomo rude, pratico, molto concreto, ma c'era qualcosa della sua persona che mi attirava perché sentivo che non era dozzinale o volgare. Forse era un discorso di corrispondenze energetiche. Si trattava di una sorta di forza interiore o benevolenza, qualche cosa che brillava come un diamante nelle tenebre. Certo, egli poteva arrabbiarsi seriamente quando aveva la giornata storta – e quando ciò accadeva, diventava un po' scorbutico e bisbetico. Ma un istinto quanto mai semplice in me mi portava a percepire tutta la tenerezza e l'arsenale di empatia che erano racchiusi nel cuore di quell'uomo. Ricordo ancora quel giorno in aprile nel suo orto in cui mi mostrò come si coltivano i pomodori: avevo trapiantato le piantine insieme a lui ed era stata una giornata solare. L'arrivo della primavera rendeva l'aria diafana tanto che i lineamenti dei monti Pisani sullo sfondo apparivano in tutta la loro nitidezza e in tutto il loro splendore azzurrino. L'intero paesaggio era una limpida meraviglia e il sole conferiva a mezzogiorno, nel momento del suo massimo splendore, una sfumatura verde e cristallina alle foglie appena nate. Il mormorio del vento tra le siepi e gli alberi in boccio si spandeva lungo le strade come un pamphlet sfogliato dal tempo: la primavera portava seco i segreti della vita con tutte le sue pieghe infette e provvedeva a diffonderli come zaffiri sulla superficie del mare. Nonostante il dolore e la sofferenza dell'esistenza, io sentivo come l'anima umana, denudata da ogni suo fronzolo od orpello di euforia o melanconia, affermava con vigore il proprio SI' alla vita. Sull'orto dove lavoravamo s'affacciò poi Tania, la badante di mio nonno, una signora dai capelli biondi e corti e cogli occhiali: la salutai; era di modi di fare molto gentili e discreti e mi tornò alla mente quel giorno in cui ella, pensando al tempo in cui avrebbe dovuto lasciare l'Italia per far ritorno in patria, era scoppiata a piangermi davanti. Istintivamente mi era venuto da abbracciarla. Volteggiare nei fremiti del cielo azzurro e aguzzo come punte di cancello acquamarina: questa era la missione che mi era stata data; riscoprire l'Unione col cuore; colla Terra avevo sin dalla più tenera adolescenza un contatto meraviglioso e nei suoi meandri avevo potuto radicarmi ancor più a fondo durante la mia esperienza in comunità. Menadi invisibili passarono dalla capanna di mio nonno a prendermi per mano, invitandomi a lasciarmi andare ancor più intensamente alla pienezza del momento. Le cavallette nei campi propinqui squassavano l'arpa della giovinezza e niente era più prigioniero di niente: tutto m'appariva intriso d'una dolcezza che a stento potevo descrivere. L'amore vero risiede nel silenzio, ecco l'unica frase che mi rimbombò in mente! In me si faceva strada un riflesso dell'Eterno che si dipanava lungo il muretto, dal sapore etereo come il sentore di concordia universale cui l'uomo da sempre tendeva. La schiuma della luce solare sbavava sulle finestre dell'anima ed io seguivo con occhio intrepido la traiettoria del candore che a più prese tornava a risiedere in me. Zio Angelo mi promise che nei giorni a venire m'avrebbe mostrato anche come si coltivano le melanzane e le cipolle; sentivo il bisogno di seguirlo e di affidarmi a lui, così come sentivo l'impulso di affidarmi a ogni essere

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

umano dall'animo nobile. Lo Spirito è un prisma dalle sfaccettature aristocratiche, pensai, e attecchisce proprio nei terreni più sterili. Fu dunque così, in preda al delirio dei raggi solari in atto di lambirmi la pelle, che mi scorsero innanzi gli anni dell'infanzia, della prima gioventù e della maturità: tutto era collegato, io e mio zio eravamo collegati, io e la lumaca che brucava le foglie della lattuga appena piantata eravamo collegati nonché parte di una medesima Sostanza. Il terso miracolo delle vibrazioni che avvolgono ogni particella visibile o invisibile si faceva sempre più conscio; e, immerso com'ero in quello strano stato di suggestione o fantasticheria, sentii il cuore aprirmisi come un baule di cimeli passati che non narravano più la storia della malinconia. La Vita era bella, con tutto il suo carico distruttivo, nonostante la morte che c'attendeva per la via.

25/04/2020

Brivido delle foreste antiche, tu che sprigioni aneliti infiniti col tuo narrare, spiri dalle capanne e tra le ortiche, dalle campane placide che parlano lontane lingue e prossime alla fine delle sfinite farfalle umane. Paesana pace agreste lungo le vie ammutolite di calle! Gialle sono le ombre delle zinnie che al mezzogiorno s'affacciano dai vasi sui balconi e in mezzo ai rami s'indora già un sole che indaga ed esplora territori più chiari. Zefiro soffia dalle montagne azzurre, donde una cuffia di nuvole temporalesche si leva e su cui pare che l'inquietudine nel suo moto avito più non roda: uno scrigno di sogni si cova che all'anima ridona una speranza muta. La via verso il Padule è orlata di gramigna e ad ogni spiga che al soffio della brezza si piega, un urlo si dispiega pei campi che rammenta il cicaleccio di vecchie comari. Il cuore fa un tonfo cadendo giù dalla vivace sua veste matrigna, finché non appari tu, fata turchina delle veroniche e dell'albaspina, che m'appelli a un abbandono totale. Inselvatichito amore, splendente come tappezzeria usata e lasciata poi a marcire, la poltrona d'oro è inondata di luce se guardo oltre il vetro del giardino; eri vicino allorché io tagliai teco i ponti, ma niente invero ho dimenticato del nostro incontro incantato durante le ore di quel primo mattino. Il glicine bianco, col suo profumo sublime d'opale, ricade a terra abbarbicato a un padiglione da cui si stagliano sedie bianche intarsiate in stile barocco. Dalla corte della casa colonica, sommersa d'una luce immensa, scorgo il profilo dei panni di cotone che la proprietaria ha appena steso ad asciugare. Poche immagini semplici d'una passeggiata e il cuore sento che sprizza per gioire, s'aizza e si rizza su dal suolo suo isterilito e dalla babele dell'erbacce siccome lo stelo d'una rosa cresciuta in un vivaio impietrito. È l'ora in cui l'eterna danza del Cosmo, col suo pulsare di silenzio, si fa dimora in me ed io mi faccio poeta di campanule che lavora sul suo cemento non più in esilio, mentre dilapido il serbatoio delle passioni maledette. Un fagiano si strozza col suo verso sotto alle vette d'un pioppo bianco che oscilla lungo il fosso, ne intraveggo il piumaggio verde e rosso, come esso s'infolta tra i germogli di grano – è un maschio! Nel senso di solitudine che il viaggio m'instillava c'era qualche sparuta oasi d'acqua che premeva - e ansimava già di piacere e incalcolabile benessere voltando le spalle alla spazzatura della menzogna in cui noi tutti uomini eravamo rifiniti. Raffinati, ora, erano i raggi primaverili che s'insinuavano tra le fronde e

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

fiammeggiante era il tremolio dell'onde di calore che come vibrazioni d'oro s'espandeva dalle selve lussureggianti sullo sfondo. Si dileguavano i fantasmi amari e gli orizzonti apparivano sempre più chiari nel mio andare avanti verso l'Ignoto. Il vuoto che si rispecchiava nel mare azzurro sopra di me esprimeva ora un grido di gioie interstellari, sottile e affilato come un riflesso di piatti tubolari nel ventre del tempo, come una lama d'argento che trapassava questo e lo ravvivava in quel suo frammento che è, o appendice, d'uno sconosciuto e abissale Universo. Il triangolo rimpatriava: scintillavano i bocci del melo e i petali degli iris come noci viola gettati da angeli sulla strada. Brivido delle foreste primitive, tu che t'allunghi con desideri d'Infinito sovra le nostre anime divine, mi porti il respiro delle generazioni non più divise e impaludate nella melma delle madonne serotine. Una mollica di polline mi sussurri alle narici, quanto basta perché un tocco di primavera faccia la nostra essenza davvero soddisfatta. La tua eco meravigliosa rimbalza sotto all'ombrello dei roveri da cui incalza una lepre: vernice di tenerezza che si ripassa sulle pareti spaccate delle nostre gelide magioni. La promessa che reca seco l'alito della primavera ci risana risonando dalla torre del paese le nostre matrici, l'attimo in cui ogni male più banale s'allontana senza più lasciar vestigi.

27/04/2020

Mio padre ha pubblicamente fatto ammissione di non avere la capacità di mettersi nei panni altrui, facendomi notare che se io dispongo del potere straordinario di "captare" con le antenne, così come lo avevo illustrato io, gli stati d'animo altrui, allora si tratta di un potere fuori dal normale. Al contrario, a me sembra che sia qualcosa di semplice, niente di trascendente: si chiama empatia. Mi pare una cosa ordinaria – anzi, forse non lo è. Comprendo che viviamo in una cultura che non ci educa affatto a empatizzare cogli altri. Mamma, perché ti metti subito sulla difensiva e ti senti criticata od offesa allorché ti faccio semplicemente presente qualcosa che mi dà fastidio? Dal canto mio, lo ammetto: io vorrei puntare il dito di nuovo apertamente contro di loro e incolparli di come sto, addossando loro la responsabilità dei miei vari malesseri e facendoli sentire nuovamente in colpa per i loro errori – la mia ombra mi suggerirebbe di far questo. Poverini. Alla fine li vedo così esauriti, del tutto inconsapevoli e vittime delle loro paure che quasi ispirano tenerezza. Gli errori che hanno compiuto li hanno fatti in buona fede; non è colpa loro se sono tuttora inconsapevoli, i miei genitori mi hanno in realtà voluto molto bene. Imparo a perdonare; a perdonarli. Grazie, Patrizia, della conversazione di oggi pomeriggio. Due ore passate a chiacchierare al tuo cancello di tutto e di più: mi manca la condivisione. Mi sono sentito confortato e sollevato a sapere che c'è qualcuno così vicino a me che è su una lunghezza d'onda analoga alla mia. Anche una banale conversazione colla vicina di casa può diventare la cosa più bella di questo mondo, bella e piacevole. Può, sì, essere molto poetica. Una ragazzina dai capelli a caschetto tinti di verde oro, un paio d'occhiali e due grandi occhioni color acquamarina. Mi fa bene sentire che incontro persone che pensano autonomamente e che col proprio pensiero e colla propria visione del mondo si situano al di fuori del filone del pensiero dominante. Ricordo: Patrizia amava la natura, il contatto coi boschi, si considerava una persona empatica, aveva

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

lavorato a bordo di ambulanze, si batteva pei diritti delle donne e degli animali, andava in giro con i cartelloni tra le braccia. Aveva una natura profonda, riflessiva, poliedrica, tanto che anche a lei dicevano spesso di pensare troppo. Di nuovo, tuttavia, ed era questa la cosa singolare, venivo visitato da un immenso senso di gratitudine per quell'istante, quelle due ore passate a parlare insieme.

03/05/2020

Sublimi brezze spirano dalle montagne azzurre, un tuffo di sogni e speranze che coltivano quei cuori indenni all'alba del nuovo genere, mentre cospirano i corvi ancora per qualche tozzo di cenere e pane ammuffito. L'àncora dell'eterno mattino s'impianta sul fondale del silenzio cristallino e un sempre nuovo sospiro ribolle nella mia parola. Afferro gli sgranati raggi del tremolio di luce che vola e li pianto teneramente nell'aiuola affinché non vedano subito il giorno che gli occhi stanchi s'illudono di vedere. Li lascerò a nutrirsi della tenebra e dei fitti banchi di nebbia che in inverno li sovrasteranno e quando in campagna sarà l'ora della radiante rabbia, via, li sbarberò come la testa dell'affanno, li coglierò con un corpo in forma e un'anima più salda. Così allora, un po' più frastornato e sorpreso, ingiallirò come la paglia estiva d'un campestre lido, ricco d'un modico amido dentro le vene del viso, e dimorerò in te, Creatore del sorriso, per diramare la fiamma, beato come un cadavere già sepolto sotto a una cupola di vetro sgretolato. Il topazio è in trapasso nel paesaggio desolato. Le case sfrigolano nel soffio d'aria rovente che mi stringe col suo morbido abbraccio e si ricuce ogni crepaccio nell'anima: sono Uno, adesso, nel tuo nome, nel tuo palato e in quello del Tutto; il sibillino rumore del vento è un capriccio di piacere. Lascia che io canti lo squillo dei magnifici rivi e dei diamanti che nel loro alveo scorrono e i sussurri degli ulivi che catapultano in alto, sotto alle volute del munifico Universo; nessun diesis perverso stona entro il ricamo di questa melodia; siamo e sono io parte dell'Eterno che si materializza per la via, i vestiti sono carta straccia e il tuo Verbo è l'unica seme che trapiantiamo nel terriccio. Lascia che io mi stringa alla tua catena di montaggio, in cui i gelsomini, gli arbori in fiore e i vasi traboccanti di calle e colore assemblano ogni pezzo del corpo più disparato; il tuo respiro ruspante sale al di sopra del torsolo dell'uomo e delle sue spoglie. Nitido si fa lo splendore verde e oro delle foglie che, in rigoglio, montano dal basso. Tu che sei la mia guida e che giungi in mio soccorso, fonte di sentimento benedetto, immenso sia quest'attimo in cui l'incenso della morte perde la sua forza! Il profumo del filadelfo è una traccia di Paradiso, una scheggia dell'uomo impazzito che sono sotto l'egida della tua delizia, giaietto di soffuso amore che si dilata sopra all'ombra d'ogni umana nequizia. Come acqua sgorga il tuo accordo, della cui tonalità io mi pasco, e tutti i secondi trascorsi nel pianto e nel vecchio travaglio si dileguano ormai nel gomitolo del diletto più puro. Etereo è il suono del giunco, il mare di senso che come una conca di zaffiri si spalanca sul mio capo; è il timbro del tuono ambrato che si dispiega tra le pieghe d'un pentagramma adombrato dal nulla. Lascia che io mi unisca a nozze con te, al tuo banchetto, e il pane del tuo sguardo mi nutra per il resto dei miei anni, poiché è in quest'istante che ogni opposto si concilia coll'altro e ogni piaga della materia si risana da dentro al cerchio della

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

storia. Vibrazione beata della terra, oh godimento della stirpe che risorge dalla guerra! Oh sensazione della morte che muore, la visione salvifica dell'Infinito! Quando i fari della notte si saranno attenuati sopra il paese vuoto, io ti aspetterò ancora, accovacciato presso un molo, con uno zaino di violette sulle spalle – e sarà un sempre nuovo anelito in me, il battito d'ale delle farfalle tese verso il crisolito del cielo e l'anima mia s'incarnerà di nuovo in un fresco germoglio di pesco latitante e latente appena sorto dalla brina dell'inferno. Che il candido cigno fecondi di nuovo la sgualdrina oca nascosta nella sua cabina; il tempo non attende più il parto del lattante, non pende, non esiste più: il cangiante del sole ha mutato colore come la coda d'un serpente. Preludio alla prossima pace, lascia che io non muova più le mascelle per l'incanto primaverile che traspare dal solare alone – lascia che io m'accasci sul campo di grano amaranto che verdeggia ancora, ma onde assaporo il placido oro.

05/05/2020

La lotta interiore è acerrima e non cessa un attimo. Questa mattina parlavo con mio zio, fratello di mio padre, che abita accanto a casa nostra e che su di me esercita molta attrazione perché lo sento come un uomo ben centrato in sé, a contatto col proprio corpo e, soprattutto, forte e tenace, con tutta una serie di caratteristiche che il mio Ego pensa di non avere. Con lui parlavo della lotta tra bene e male dentro di noi, della "dualità", e di come questa si manifesti anche a livello fisico, sul piano del corpo. A un certo punto, dopo aver detto un primo no, lui insiste sul darmi un piccolo crocifisso da infilare nella catena che porto intorno al collo, invitandomi peraltro a farmi il segno della croce allorché mi sento "sotto assedio" da parte di potenze oscure. Io ho cercato di spiegargli che queste parti ho bisogno di ascoltarle anziché metterle subito a tacere, come mi suggeriva di fare lui e come già di mio facevo io stesso; poi gli ho detto che ci credevo poco che bastasse portare al collo solo un crocifisso e farsi il segno della croce per sentirsi "protetti". Dopo avere esitato un attimo, comunque l'ho accettato e l'ho preso. Dopodiché mio zio ha fatto un'affermazione che mi ha suscitato rabbia: "Simone, perché non vai in seminario per un po' di tempo? Potresti trovarti bene, lì potresti fare un'esperienza e trovare persone che ti aiutano a sostenere questa lotta che altrimenti porti avanti solo da te". Lì c'è stato qualcosa che m'ha un po' disturbato, come se mio zio si fosse spinto un po' oltre un certo limite, ma non ho ascoltato subito questa rabbia, la quale, però, è tornata su mentre facevo la pratica e, giuro, i pensieri e le emozioni rabbiose erano così intense che non son riuscito a concentrarmi sul respiro neanche dieci minuti. Questi pensieri, che appartengono alle "presenze nere", come le chiamo io, ma che penso vadano ascoltate e anche assai, mi dicevano: "Ma che cazzo fai, Simone?! Ti fai dire dagli altri cosa devi fare?! Scaccia questa gente così invadente! Lasci sempre che gli altri abbiano la meglio su di te, vedi, non vali nulla perché non sai farti rispettare. Ma volete lasciarmi in pace e farmi fare i miei percorsi nella vita, consentendomi anche di sbagliare e fare errori, giacché se sulle cose sbatterò la testa potrò capirle meglio?! No? E potrà essere tutta farina del mio sacco, al di là di ogni altro condizionamento esterno!". Credo fosse il mio Ego a parlare, non lo so. In ogni caso, mi sono sentito invaso e come se mio zio volesse "impormi" la sua (debbo specificare

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

che non ho messo in discussione neanche per un attimo la "buona fede" di mio zio, lo sentivo che i suoi intenti erano per il mio bene, mio zio è un uomo in cui la osservo questa scintilla di empatia). Può però darsi che tale rabbia sia derivata dal fatto che credo di avere una personalità abbastanza duttile e malleabile (penso questa, poi, sia una forma di difesa in realtò, un modo con cui ho imparato a difendermi dalle pretese dei genitori, che mi hanno indotto ad andare "verso" gli altri instillandomi l'idea che gli altri sono più importanti di me) o, almeno, così appaio (mite, plasmabile, remissivo e molto influenzabile). L'assurdo è comunque giunto più tardi: nella mia testa si sono aggiunte altre voci che mi suggerivano che quest'onda di rabbia che avevo provato qualche istante prima durante la pratica non era reale! A quel punto, cioè, non solo ho espresso un giudizio su me stesso, ma ho anche messo tutto davvero in discussione (anche ciò che avevo provato meditando) e mi si è affacciato un senso di confusione incredibile!! Non sapevo più cosa provavo io e, soprattutto, se ciò fosse reale e giustificabile o meno. Giuro che mi sono sentito per almeno mezz'ora "scisso nella coscienza" e nei pensieri come in un collage diabolico! In generale, comunque, mi sono sentito come Nietzsche; da un lato avevo la sensazione che le mie "resistenze" ad accettare quel crocifisso derivassero dall'azione di forze oscure ed egoiche che in quel momento prendevano il campo (forze, quindi, non credibili o di cui non fidarsi), dall'altro lato mi pareva che fossero frutto di un "sentire" rabbioso (almeno in parte) SANO e giustificato innanzi a un'insistenza altrui. Sono talvolta assai confuso e dalle mille domande che mi faccio non riesco a uscire. Forse dovrei semplicemente fidarmi un po' di più del mio istinto, chissà…

07/05/2020

Non appena ricevevo un apprezzamento o un complimento, sentivo una voce in me salire che mi diceva di non "alzare troppo l'asta" o di non montarmi troppo la testa, ma di rimanere rasoterra e nella mia modestia, perché non mi meritavo troppo riconoscimento. M'invitava cioè a stare attento a non "far la ruota" colla coda come un pavone, né a gonfiarmi le ali. È capitato una volta e mi sono anche accorto che una delle maggiori sfide per me era arrivare a percepire quel punto, sottile come un limite, in cui potevo concedermi di essere felice e soddisfatto o, almeno in minima parte, orgoglioso di me per un piccolo "successo" che avevo registrato, ma senza andare troppo al di là di quel confine, senza ritrovarmi cioè a gonfiare a dismisura la mia immagine dicendo a me stesso che ero importantissimo. Ricordo che in quella precisa occasione sentii con minuziosità dove quella "zona di rischio" iniziava e dove terminava: il pericolo che scadessi in una dilatazione eccessiva del mio Ego c'era, era reale e si trattava di un punto molto aguzzo da percepire. Fu così che, dopo essermi ascoltato a lungo, risolsi la questione in me trovando questa sintesi: "Certo che posso essere contento del piccolo apprezzamento che ricevi. Taci, tu voce che mi dici che non serve a niente sentirsi soddisfatti o che devo rimanere nella mia "modestia"! Al tempo stesso, mantieni i piedi per terra e sii sempre consapevole del rischio, cui potresti andare incontro, di "cingerti la testa" di un alloro che non esiste. Tieniti aderente alla realtà: sii soddisfatto di te, ma senza pavoneggiamenti, senza cioè farti un'idea di te estremamente grandiosa che ti porta a

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

inflazionarti e basta". Col tempo, comunque, mi resi conto che tutto ciò scaturiva da un bisogno di riconoscimento che non era mai stato colmato fino in fondo nell'infanzia.

10/05/2020

A sera, quando le luci per le strade si facevano più fioche e nei campi e nei giardini apparivano le lucciole, mi capitava di trascorrere ore e ore in ascolto di me stesso; mettevo su una musica tenera, un video di campane tubulari o un mantra orientale, e piangevo; lasciavo che le lacrime scorressero da sole e, così facendo, che mi rigenerassero da dentro; avevo la sensazione di svuotarmi di ogni lordura interiore, per dirla con Montale. Entravo in una dimensione che è fuori dall'ordinario, in una realtà quasi trascendente: m'allontanavo e isolavo da me stesso per rientrarvi più ricco che mai. L'impressione era quella di entrare in contatto con essenze più eteree e autentiche di quelle che dimorano nel nostro corpo e, così, stabilivo connessioni con presenze che normalmente ignoravo durante le mie attività giornaliere. Spesso mi capitava anche di salire in casa dai miei al piano superiore quando non c'era nessuno e di trovare la Bibbia aperta, con un rosario al suo interno, sul tavolino di vetro in salotto. Sempre che vi gettavo uno sguardo sopra, scorrendo poi con l'occhio lungo i mobili e le pareti giallo ocra, mi sentivo invadere da un moto di tenerezza verso i miei genitori tale per cui ogni affronto o attrito che si fosse verificato tra me e loro in precedenza pareva dileguarsi nel nulla come da sé; sentivo allora che una parte mia assai più profonda di quella ove ero avvezzo dimorare li aveva già perdonati per i loro errori. In quei momenti sperimentavo anche una specie di "contatto" con tutta la loro fragilità di esseri umani e persone inconsapevoli dei propri sbagli ed era come se, seppure a distanza, percepissi tutto il loro vuoto d'infelicità e disperazione, che era anche il mio, beninteso, pure se non m'apparteneva del tutto. Era un qualche cosa d'invisibile a occhio nudo, che, se fosse stato portato alla loro attenzione, loro stessi per primi avrebbero contestato o messo in discussione. Si trattava di quei momenti in cui sapevo di guardare oltre le apparenze e sentivo che nei loro cuori non albergavano che bontà e buona fede. Babbo e mamma, anche voi eravate in preda di una certa disperazione ed io comprendevo come la fede fosse in grado di offrirvi ristoro e consolazione dal dolore della vita; in quegli attimi mi appariva più chiaro che mai che era stata anche la brutta crisi che avevo avuto tra il 2010 e il 2016 ad averli spronati al cambiamento o, comunque, a portare avanti il cammino spirituale che già da sé avevano riscoperto qualche anno addietro. Mio padre era in realtà un uomo oppresso dalla schiavitù dal lavoro, della quale egli era ben consapevole, benché non lo desse mai a vedere e conservasse in volto un alone di giovinezza quanto mai distante dalla sua età anagrafica; mia madre, poverina, era stata dilaniata da tre cancri nel giro di dieci anni, pei quali aveva subito quattro grandi interventi chirurgici. Ciò che voglio dire è che mi capitava di vivere quegli istanti in uno stato di maggiore e più piena consapevolezza del mormorio "diverso dal solito" che mi si levava in cuore: due persone anziane, gravate ed estenuate da così tanta disperazione e alienazione, che cercavano conforto nella fede non potevano che ispirare tenerezza. Mi tornò in mente il compleanno di nonna Ieda al ristorante a Tirrenia, era il 10

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

agosto 2014. In quell'occasione mia madre lesse in pubblico una lettera intima che aveva preparato per mia nonna; ricordo che mia madre si commosse anche e che avrebbe meritato ascolto, anche perché ciò che leggeva di quella lettera - e nel momento in cui la leggeva - sapeva molto di una sorta di "confessione" personale o "messa a nudo" di sé, perché la voce iniziò a singhiozzarle in gola. Purtroppo ebbi l'impressione che il contenuto della lettera a nessuno importasse davvero, presi com'erano tutti dal ridere, dal far baldoria e dal distrarsi, colla conseguenza che a me parve che mia madre restasse inascoltata. Tant'è che a un certo punto ella s'interruppe e smise di leggere la sua lettera a metà strada. Ricordo che io mi sentii male e, seduto dall'angolo del tavolo dove stavo, sentii che nessuno l'ascoltava, neanche mia nonna. In quel momento a me non interessava partecipare della grossolana confusione che gli altri facevano intorno a me. Neanche a mia nonna, a cui era rivolta la lettera, sembrò che le parole di mia madre importassero più di tanto. Quale sofferenza! Mi tornò in mente anche quando mia madre, in una riunione presso la SIIPAC di Bolzano, dove i miei genitori m'avevano accompagnato allorché ero in cerca di una struttura che potesse aiutarmi a riprendermi dalla brutta crisi del 2013, scoppiò in lacrime chiedendomi scusa per eventuali errori che avesse commesso nella mia crescita. Cara mamma, se m'ascolto in profondità, io in realtà ti ho già perdonata. Cari babbo e mamma, io vi ho già perdonati.

16/05/2020

Il dominio incontrastato delle donne; non puoi alzare la voce, né dire o far loro notare alcunché che queste subito reagiscono in modo isterico prendendosela a morte. Molte di voi sono piccole dittatrici arroganti, del tipo 6 dell'enneagramma che va verso il 3, sappiatelo. Sovente, sotto il loro dominio, mi sono sentito come in un regime dittatoriale; oppresso e schiacciato. Cosa mai volete che mi faccia la dittatura "sanitaria" in cui ci ritroviamo?! Ho già vissuto tutto ciò in famiglia. Deprivazione della facoltà di esprimersi e di esprimere il proprio pensiero liberamente, pena l'essere tagliato fuori, ignorato e trascurato. La schiavitù del popolo d'Israele in Egitto. L'Egitto è il senso di soffocamento che a volte provo stando a casa mia troppo a contatto cogli altri; è tutto dentro di me, dovrò liberarmene, perché gli altri non faranno altro che tendere a tenermi incollato alle loro catene. Eppure, il loco salvifico, quel loco di liberazione lo hai dentro di te; se ti ascolti in profondità, c'è quiete in te. Venite ad me omnes qui laborati et honerati estis et ego reficiam vos. Che cristiani siete se non vi rendete conto che Cristo, come prima cosa, è venuto a smascherare – e poi a costruire? Vivete in castelli fatti di menzogna e false sicurezze. Una parte di me si augura che questi crollino il prima possibile e collabora già a questo processo di smantellamento. Mi capitava di svegliarmi così, in preda al senso di affaticamento e oppressione (quanto avrei dovuto sopportare ancora?), dopo aver sognato donne che mi si rivoltavano contro attaccandomi, non appena osassi comunicar loro il mio pensiero o puntualizzare qualcosa che di loro non accettavo. Quel senso di schiacchiamento, abbastanza confusivo, rimaneva per un po' fintantoché non aprivo il portone di casa; mi osservavo intorno, allora, e mi rendevo conto di quale bellezza mi circondasse ed emanasse dall'intero Creato. Bastava un geranio,

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

un'ortensia bianca, una cascata di gelsomino come quella del giardino di mia zia, un lago di rose fucsia e bianche che sfavillavano dal roseto nell'aiuola, e sentivo in me un balzo di gioia, come un moto di pura letizia in cuore, che mi saliva su da dentro. È nelle piccole cose che risiede la bellezza e il senso della vita lo puoi ritrovare anche in un filo d'erba ondeggiante al vento, se davvero lo desideri. Alzavo allora gli occhi al cielo, intessuto di filigrane azzurre, e sentivo con tutto me stesso che anche nel punto o loco di prigionia più estremo, curvandomi a fondo dentro me, avrei potuto trovare, in sintonia col minimo elemento esistente al di fuori di me, un angolo di pace in cui adagiarmi e riposare. Quando concentravo la mia attenzione su piccoli dettagli della Natura, il moto di gioia che provavo era talora così intenso che lungo le guance mi scivolavano lagrime. Ero prigioniero dell'ignoranza altrui e, a volte, della mia stessa cecità, eppure potevo sentirmi libero da tutta questa vita con poco.

21/05/2020

Dopo un'intera giornata passata in preda a un terribile senso di distacco dal mio stesso corpo e a una voglia di vendicarmi coi miei genitori per avermi messo al mondo (potenze oscure mi suggerivano di farla finita perché tanto conviene e in più, in questo modo, compirei la mia vendetta, lasciando negli altri e in tutti quelli che mi vogliono bene un tremendo senso di colpa per tutto il resto della loro vita), è bello, a sera, sedersi sul divano, dopo quindici minuti di meditazione, e sorseggiare una tazza di tisana al tiglio, ascoltare una canzone di Enya, sentire l'assiolo che canta in lontananza nei campi – e sciogliersi in lagrime. Sto bene, assai bene, dopo aver pianto, mi sento molto più purificato di tutte le tossine dell'anima; mi si potrebbe chiamare "masochista"; ma io non cerco il pianto perché questo s'accompagna a piacere o perché il dolore mi fa star bene, bensì perché, per mezzo di esso, mi sento più libero e "depurato". Quindi è proprio tutto il contrario: sento che il corpo ha bisogno di piangere. Delicatezza. Mi perdono pei pensieri violenti che ho avuto verso i miei cari e anche verso me stesso. Irene, possa il cielo sempre proteggerti ogni giorno della tua vita, della tua faticosa e stancante vita da infermiera, mamma e donna di casa: io ti dono i miei influssi positivi; anche se non ci vediamo tutti i giorni, io veglio su di te e ti proteggo coll'anima e col pensiero. Ho abdicato a qualsiasi forma di gelosia o possessività: ti bacio teneramente sulla fronte. Come foglie in autunno cadono le mie antiche ferite: sento di nuovo il mio corpo, la parte superiore e il torace riattaccati a quella inferiore e alle gambe. Nel video eterno della vita sono un barbagianni che plana silenzioso accanto a un candelabro acceso nella torre d'un campanile: il mio volo è quieto, passa inosservato, non mi pavoneggio come un falco, rimango nella mia tacita armonia – e un giorno, amico mio intimo, t'inviterò a prendervi parte; vi chiedo perdono, ma richiedo privacy. Per il mio corpo e per la mia anima. Apparivi sfumando dolcemente nel sonno, prezioso amico, e nel cuore della notte le mie mani ti stringevano mentre tu le cercavi: le mie braccia attorno ai tuoi fianchi, mentre tu dormivi in posizione fetale. Il nostro piccolo nido… Ricordo che ero seduto sui gradini della scala esterna di casa che porta al piano superiore, erano le dodici circa, quando rientrò mio padre; io stavo seduto a riscaldarmi un po' sotto al sole di maggio, allorché egli mi si avvicinò e, con immensa

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

tenerezza, mi diede un bacio accarezzandomi; mi lasciai avvicinare da lui e sentii anch'io una grande tenerezza che traspirava da quell'istante. Momento rigenerante, poetico.

22/05/2020

Talvolta penso che mia sorella abbia fatto il passo più lungo della gamba nel voler metter su famiglia; spero proprio di sbagliarmi! Ma leggo tanta stanchezza nei suoi occhi, affaticamento, e a volte ha un'espressione così esaurita che mi fa male vederla così. Poverina, perché non si rende conto del meccanismo schiavizzante che un certo tipo di vita oggi prevede? Formare una famiglia è l'unica chiave di realizzazione! Io sarò senz'altro invidioso, ma il punto non è neanche il fatto che uno crei una famiglia o meno, che è, in verità, una cosa bella! Ma ci danno i mezzi per sostenere una famiglia e favorire una crescita sana sia dei figli che della relazione tra genitori e figli? No, ci piombano al collo colle mani sino a strozzarci e a farci sanguinare! La fregatura è che prima vengono a dirti: "Fondando una famiglia sarai felice!" e poi non ti danno alcun aiuto per far sì che si creino le condizioni per una reale felicità di tutti. Questo, in un certo senso, riflette un po' anche l'inganno dei messaggi pubblicitari, se vogliamo dirla tutta. Poi, verso mia sorella nutro una posizione ambivalente, è vero: qualcuno mi aiuti a uscir fuori da questo caos di pensieri! Mi disse che i capelli lunghi non mi stanno bene e che parlare di sesso è un tabù (forse per lei?!). Un tempo io e lei avevamo una relazione fantastica, confidenziale e molto aperta: ci dicevamo tutto; mia sorella era l'unica persona della famiglia che io ricercavo per parlarle dei fatti miei. Mi mancano quei momenti, mi manca l'intimità con qualcuno. Poi, lei è divenuta mamma, proprio in un momento per me di terribile crisi: è voluta restare con un piede dentro alle mie questioni (sicuramente per starmi accanto) e con l'altro dentro alle sue, tenendosi un po' a distanza da me. Mi fa male l'idea di aver perso per sempre quel rapporto speciale con mia sorella, mi getta nello sconforto più grande; ma tant'è. Dovrò farmi forza e accettare la realtà, anche perché da essa non si sfugge: come mi dicevano in comunità, "tua sorella oggi è madre! Devi accettare la perdita". A ben vedere, comunque, non dovresti lamentarti di nulla, Simone: tua sorella t'ha riempito di regali e dimostrato più volte, nel corso degli anni, che ti vuole bene. Se oggi ella non t'ascolta più, è perché non ha quasi neanche più il tempo per respirare: ma l'hai vista bene? È sempre di corsa, non si ferma un attimo. Tu le vuoi bene, temi per la sua incolumità, una parte di te vorrebbe proteggerla, si sente, per risparmiarle magari i tonfi bestiali che nella vita hai subìto tu. Eppure, anche qui, Simone, il cammino è suo, la sua vita è sua e tu non puoi impedire che avvenga ciò che è destinato ad avvenire, SE è previsto che avvenga, né puoi tantomeno salvare gli altri. A sera mi tornano in mente i suoi occhioni castani, ricolmi di stanchezza e – temo – rimpianto per certe scelte che ha fatto; e piango, perché mi fa male. Al tempo stesso, mi capita di provare rabbia per lei, perché è come se avesse catalizzato gran parte delle attenzioni dei miei di cui avrei avuto bisogno io; c'è una parte di me che era in competizione con lei per guadagnarsi l'affetto dei miei genitori, ricordo. Ma cosa vuoi, Simone, ogni impulso al dominio è una strategia per nascondere le proprie fragilità – anche a sé stessi, non dimenticarlo. Forse, più semplicemente, ho

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

proiettato troppo a lungo il mio bisogno che qualcuno si prenda cura di me sulla figura di mia sorella. Del resto, un'altra parte di me si sente tenuta a contraccambiare quanto prima i regali da parte sua, in quanto non se ne sente degna e meritevole. La realtà è che mi capita di sentirmi in colpa per le sensazioni di odio e gelosia che a volte provo ancora verso di lei; del resto, in altre circostanze ciò non avviene, anzi: non mi fa né caldo né freddo ricevere regali; li accetto e accolgo molto tranquillamente.

25/05/2020

Delizia di incontri del venerdì pomeriggio; incontrai lungo la strada che porta all'acquedotto di Bientina Pietro Paparoni, il cugino di mio padre, col quale mi misi a conversare dall'altra parte della strada per mantenere una quanto mai ridicola parvenza di rispetto per il distanziamento sociale. Ho sentito subito una forte carica attrattiva verso quell'uomo, era come se egli irradiasse una profonda luce da dentro di sé, fatta di ascolto profondo e ricettività. Di sicuro era stato temprato molto dalle esperienze della vita, soprattutto dai boy scout. Signore, aiutami ad amare sempre più i miei fratelli e a perdonare i loro errori; spesso non ne sono consapevoli e non sono neanche lontanamente coscienti delle tenebre in cui ci stiamo movendo. Amati, piccolo Simone, vògliti bene. Vi invio le onde magnetiche più positive di questo mondo, fratelli, e vi auguro di cuore di essere sempre avvolti dalle forze benefiche dell'Universo. Ripensai al mio amico sardo, Riki. Orgoglio, superbia? Ti ho salvato, lontano amico mio, ricordi? Tu eri depresso e, dopo qualche anno, fosti il primo a dirmi che solo io ti avevo offerto una tavolozza di colori per aiutarti a riprenderti dal buco nero in cui eri caduto. Chi ha salvato anche una sola anima e ha acceso una fiaccola nel buio di qualcuno non avrà vissuto invano. Parola di Madre Teresa di Calcutta. Babbo e mamma cari, vi abbraccio – ancora mi torna in mente di tanto in tanto come ballavate davanti a me a ritmo di valzer "Caribbean Blue" di Enya – già all'epoca, alle soglie dei miei vent'anni, percepivo tutta la portata e la dimensione spirituale insita nella sua musica, benché all'epoca non ne fossi affatto consapevole. Lacrime nere che gocciolano dagli abissi del nulla scavandosi rivoli dentro gli alveoli del Cosmo, a cosa devo la mia bestemmia del mondo? Alla bestia che scivola lungo l'asse del mio malsano equilibrio? A una voce che esprime qualche accenno di verità? Stille di morchia che colano lungo i meandri tenebrosi dell'anima, siete voi il frutto dell'essenza mia catartica? Sinfonia artica d'un'epidemia di noia m'appare questo mondo, abbiamo dimenticato l'ebbrezza del girotondo. Non è così come pensi, amico, la malevolenza non è qui di casa: è il Caos che si sta impadronendo di nuovo della mia anima e pesa come un macigno sul fondo. So di essere un cigno nel profondo, forse dal piumaggio nero, il colore è serio e sul serio andrebbe preso. Non soppeso più le vostre maldicenze, fratelli, le vostre parole mi hanno già farcito la mente di tutto ciò che non avevo bisogno di udire; rifiorire, rifiorire come gli ibischi arancioni in questa primavera eterna: è questo il solo atto eroico che spetta agli attori del nostro infinito inverno. Rispettate, vi prego, la parola d'ordine dell'Universo, il comando del celeste riaccasato alla terra: costruire e nidificare al di là di ogni ombroso angolo della vita. Cessate, sì, finitela una volta per tutte di cantare la morte, della

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

quale neanche più vi rendete conto; non v'accorgete di quanto essa è scesa fin dentro il midollo delle vostre ossa. Ravvedetevi: è già stata sconfitta; siete voi i prigionieri della sua azione, continuando a darle linfa. Vorrei sputare sovra la muffa onde m'avete ricoperto, insultandovi a non finire per le offese e gli affronti con cui m'avete frantumato. Lacrime nere che stillano giù dalla fronte del nulla: non v'è pianta più robusta di quella che è cresciuta nel deserto. L'inganno sta per essere scoperto, anzi, è già stato scoperto, avanzate e libratevi sulla mia sponda: è il miracolo già compiuto ad attendervi oltre il dolore, oltre il modesto arresto del vigore che fu perso nel vuoto, oltre il prezzo che ci sarà da pagare e pagherà, col suo ideale, l'uomo semplice e onesto.

01/06/2020

Perché mi sento così inaridito, sterile dentro, immobilizzato? L'acqua mi manca. Anche solo un sussulto o un fremito, una lacrima che coli giù dagli occhi mi basta, basterebbe a farmi sentire che posso rifiorire, che c'è un seme sotto alla sabbia del deserto. Aiuto! È questa la morte, è questo il suo regno! Qui dimorano avidità, ingordigia a non finire, perversione e tanta presunzione e voglia di vendetta. Perché mi sento così schiacciato dall'odio verso me stesso e verso il mondo, dalla ripugnanza, dal disgusto e dal senso di nullità di ogni cosa? Non perdo la speranza, no. Quella non può sottrarmela nessuno. Hai scelto tu l'isolamento dalla vita, è tua la responsabilità – e solo a te spettano il compito e la facoltà di uscirne. Non sarai da solo in tutto ciò: io ti sosterrò. Avevo sperimentato la comunione con l'altro, la presenza altrui mi aveva riempito di gioia e rifondato: stavo bene con tutti; denùdati, spògliati completamente, non potranno farti più male di quanto già stai sopportando. È tutto qui? Il vento della disperazione solleva la sabbia e me ne ricopre gli occhi. Non vedo più nulla! Sono tornato a essere cieco! No, è il tuo percorso: fa parte del tuo percorso accettare che nella vita prove così dure, così maledettamente dure si alternino a momenti di benedizione. Voglio che tu accresca la tua fiducia in me e che tu mi senta esistere attraverso te. Ti farò palpitare poi come le foglie d'una palma rigogliosa presso un'oasi. Il fumo di sigaretta con cui abito m'inacidisce il sangue, inacidisce l'aria! Non respiro! Ho mille spille e aghi conficcati nella pelle, mi fanno male! Qualcuno può sentire o comprendere questa sensazione? Strano come nel deserto ci siano ghiaccioli a infilzarti tutto – anzi, non è affatto strano. Distruggersi. Per rigenerarsi. No, accettare. Mi fa paura il mondo, aiutatemi, sono troppo debole. Tu trabocchi di una forza di cui neanche ti rendi conto. L'aria del deserto è secca, mi si sono prosciugate le cavità oculari, non so più piangere! Una sola emozione, una sola scintilla di vita, vi prego, un'unica, sola scintilla! Arrivi alla festa e mangi, poi te ne vai subito; senza aver guardato quasi nessuno. Sei un egoista! Perché ti tieni in disparte? Ma cosa credi, che siano sempre gli altri a venirti lì appresso per chiederti come stai? Ringrazia il cielo che già hai qualcuno teco che lo fa! E tu che cosa dai di te? Ti avvicini mai a loro per primo chiedendo loro come stanno? Non puoi sempre aspettarti che siano gli altri a fare il primo passo verso di te. Bella pretesa! Vorrei averti dato qualcosa di più, Irene, te lo meritavi. Tremendo senso di colpa. Il bacino del deserto non sopporta gocce di pioggia; si sta bene nell'assenza di vita? Urlavo un

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

tempo, ricordate? Dopo cena avevo avuto quel momento di grande sconforto. Babbo, cosa mi hai fatto? Avevo bisogno di essere contenuto, è vero! Consolato. Mi hai stretto a te come su un letto di contenzione. Bel contenimento! Rimprovero agli altri. Quanto sangue dovrò ancora versare disteso sulla sabbia cocente? È pieno di scorpioni e di altre bestie selvatiche che vogliono divorarmi la carne! Strappatela a morsi, avanti. Non mi lamenterò più. Suvvia, sei un uomo ormai, smettila di piagnucolare, stringi i denti e vai avanti; non sei mica l'unico a soffrire così. Silenzio! Voglio ascoltare, ma non le tue parole. Tu non mi nutri, mi dividi. Sono già abbastanza smembrato; il mio corpo è lacerato in due. Rilassati un attimo. Non riesco a rilassarmi. Puoi fare qualcosa per aiutarmi a distendermi davvero? Il silenzio regna sovrano nel mio caos. Ti facevo più forte, ragazzino. Anche un bambino, anzi, soprattutto un bambino morirebbe dissetato nel deserto. Lasciato a sé stesso, in balia del nulla. Finirà questo tipo di mondo, tranquillo. Tu sei sulla strada buona, ti rassicuro. Non durerà a lungo, vedrai. Tornerà a scrosciare la pioggia e per te, per tutti sarà la massima purificazione.

10/06/2020

How I wish you were here. All'imboccatura della strada, alla fine della quale s'intravedevano una pioppeta e una schiera di case isolate, la sera strabordante di soffi oro nuvolosi e plumbei portava seco un'eco di lontana melanconia che m'accoglieva come un'anima impoverita dalla vita. Camminavo lungo il ciglio della via; il sapore della divisione in bocca. Volevo piangere da ore e piansi il tepore e lo scioglimento delle lagrime sapeva della stessa dolcezza del carminio dei fiori d'ibisco e di digitale nei giardini e dell'arancione dei melograni. Opacità di nuvole pannose all'orizzonte adagiate sul grembo della terra; stavo col mio dolore d'essere uomo, nel quale risonavano tutte le pene di tutti gli esseri umani. Come si può non essere depressi se ci guardiamo attorno? Tutto devastato; la depressione è normale. Anormale e folle è che non ci sia. Eppure, c'è altro sul fondale. Alla vista delle casupole rosse e gialle in fondo alla strada mi salì all'improvviso su dal petto un getto di gioia. Sul letto del fiume si moveva un'altra corrente assai più quieta. La lussuria degli oleandri in boccio è qualcosa che devasta gli occhi e il cuore di bellezza; durerà. Li osservo a lungo e rabbrividisco di piacere. La maternità del mese di giugno in cui stanno per essere partoriti tutti i frutti. Vedevo campi di spiche di grano sterminati e rivedevo gli occhi di mia sorella, comprensivi, tolleranti, traboccanti di stupore innanzi al regalo che le avevo fatto pel compleanno – un vaso ripieno di petali di rose in cui avevo infilzato due spiedi con qualche mio disegno; ci avevo messo due settimane a prepararlo (avevo veramente tanto da dare al mondo?). I suoi occhi che m'avevano offerto un vassoio di tramezzini avanzati dalla festa di mia nipotina; la sua anima sul fondo, al di là di ogni attaccamento al ruolo, era fatta di dolcezza, lo sentivo: una fanciulla molto premurosa verso gli altri. Ma io meritavo quei doni? Perché a volte penso che costei non mi voglia bene? Il problema è mio in realtà, che non ho abbastanza autostima. Non è vero che nessuno mi vuole. Il vento tra i cipressi riportava le meste note dei Pink Floyd, prolungando nel contempo i sussurri dello Spirito. L'inferno è un loco da attraversare ogni volta e da liquefare collo scioglimento del dolore delle fiamme. Bruciore in gola. La cintura dei monti azzurri

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

all'orizzonte luccica avvolta dalle nuvole oscure come una serie di zaffiri impiantati in una collana. La campagna è più ricca della mia anima. No, la ricchezza già ti appartiene. Non rimpiangere di esser stato puro o ricco come una rosa un tempo, perché già lo sei! Le campane della torre di Bientina rintoccavano nel morire della sera e le civette incominciavano già a stridere. Qualcosa di torbido mugugnava ancora in me ma facevo fatica ad ascoltarlo e ad assorbirlo. L'artista del giorno più divino in me cantava da tempo a squarciagola. Si trattava di sintonizzarsi sulle sue onde. Quale beato e semplice moto di letizia mi scompigliava se mi fermavo presso il fosso a contemplare la congerie di nuvole intrecciate a fili di luce che si rispecchiavano nell'acqua! So you think you can tell heaven from hell. Era sparito ogni ricordo doloroso; volevi dimenticarti di te, giusto? Dimenticare chi sei: eccoti qua! Tu sei un grande tesoro per questa terra, questa è l'ultima parola; tu vali. Non soltanto perché Cristo ha dato la vita per te (Padre Valentino, non era questo ciò che ripetevi durante le catechesi?). Ma io lo sentivo: la mia anima ora si torceva tutta guizzando di felicità come una trota in un torrente. Due ragazzi abbronzati lavorano il terreno del loro giardino rastrellando la terra. Vorrei stare con loro, sentire che desiderano la mia presenza. Lì ci sono io; non sono eremita su questa terra, anche se ho creduto di esserlo a lungo. La fede, fratello! La fede! Tieni alta la tua fede e tutto andrà per il meglio. Lì sta la chiave del tuo sentimento, lì sta la morte di ogni antico ri-sentimento!

11/06/2020

Parlavo al telefono in tedesco con Chris, il ragazzo di Hameln – lui parlava in italiano con me, dato che lo conosceva; alla fine, in piedi davanti al mio letto mentre io mi stavo masturbando, lui mi porse in faccia il suo sedere sporco di merda per farmelo vedere, ma giusto a volo d'uccello. In un sogno successivo sistemavamo casa e ricordo che si ruppe una spazzola o che, comunque, avevamo smarrito un oggetto che non riuscivamo più a trovare. Ricordo che chiamammo Tanja operatrice della comunità. Mi sciprii le mutande e vidi che il mio pube era ricoperto di macchie nere di muffa e mi spaventai – la mia sessualità probabilmente è un po' ammuffita, non credete? Intendo dire bloccata. Oppure quelle macchie erano il simbolo di agenti patogeni di altra natura, come la pornografia, che mi hanno corrotto o "infettato" la mia sessualità snaturandola completamente? Poi mi capitava di trascorrere intere serate a non far niente e riflettevo sul rapporto coi miei genitori. Quante gliene ho fatte passare a quei due poveretti! Mi capitava di ripensare a mia mamma: quanto avrei desiderato consolarla du più! Perché non so dimostrare abbastanza tenerezza? Al solo pensiero di quante volte era stata bucata da aghi e siringhe durante la sua malattia mi sentivo terribilmente in colpa: piangevo e piangevo e piangevo; chiedevo a Dio la ragione di ciò e se ciò fosse stato giusto, perché quello che le è accaduto mi pareva un'ingiustizia. Perché mamma doveva soffrire così tanto? Io, per me, ci ero abituato a stare male. Ma stavo ancora peggio a vedere che lei non si confrontava con tutto il suo dolore interiore. Nel mio inferno c'è voglia di rimproverare gli altri, correggerli, presunzione; Satana mi dice di lasciar perdere e di mettere una pietra sopra ai dissapori. Mamma mi disse che le avrebbero dimezzato la terapia e che questa si sarebbe

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

protratta non oltre fine luglio: era appena tornata dalla visita dove aveva ricevuto questa comunicazione, accompagnata da mio padre; entrambi mi videro seduto in veranda e mentre mamma era uscita dal portone sul terrazzo per darmi questa notizia, ricordo che s'affacciò pure mio padre dalla porta. Osservai come tutto ciò che sia io sia mio padre riuscimmo a pronunziare fu: "Dai, almeno questa è una buona notizia", ma io sentii proprio come il cuore si era chiuso mentre pronunziavo quelle parole, cui l'atteggiamento di mio padre, distaccato tanto quanto il mio, aveva fatto seguito.

12/06/2020

Irene usciva dal bagno dove voleva far la doccia e lavarsi i capelli ed era un po' spaventata perché vi aveva trovato un ragnetto; dapprima non sapeva cosa fosse, avendo ciò che aveva preso in mano l'aspetto di un gomitolo tutto aggrovigliato su sé stesso; io, poi, lo osservai e notai che c'era un ragnetto dentro. Forse mia sorella aveva appena litigato con mio cognato, non ricordo, ma ricordo che la abbracciai forte mentre stava per piangere – e in quel momento volevo mettermi a piangere anch'io. La sensazione mi rimase a lungo anche dopo il sogno. Era bello e doloroso a un tempo. In un altro sogno ero andato a fare un sopralluogo nella casa di Follonica al mare per vedere come erano messe le cose; vi avevo trovato porte aperte, il computer portatile acceso e collegato alla corrente, anche se la batteria era stata staccata, e sia in giardino sia in altri punti della casa al suo interno avevo trovato enormi tranci di salmone surgelato, racchiusi in confezioni di plastica, che parevano come "piovuti dal cielo". Ricordo che traboccavo di stupore. Anche in quella cameretta più lontana, la vecchia camera di babbo e mamma, dove c'erano ancora il tavolino quadrato in vetro rifinito d'oro e i poggiapiedi comodi di un tempo, avevo trovato tranci di salmone. Ne avevo assaggiato anche qualche pezzettino, ricordo, ma continuavo a chiedermi chi lo avesse portato o gettato lì nella casa. Simone, stai accanto alle persone che soffrono.

14/06/2020

A volte basta davvero poco per essere felici. Fratel Benedetto mi ha dedicato tempo e ascolto. Oh, quanto ero incapace un tempo di apprezzare anche le più piccole cose della vita! Mentre conversavo con quel gentile frate lo osservavo e provavo un immenso senso di gratitudine per quegli istanti passati con lui. Si deve imparare a essere grati per ogni attimo che ci viene dato, perché noi tendiamo a dare quasi tutto per scontato: io ancora non ci riesco del tutto (a volte sono così teso interiormente che ho bisogno di piangere per almeno cinque minuti ogni sera per poter dare un significato a ciò che vivo e per accogliere il dolore che fa parte anch'esso della vita). Confido di tornare a farlo, così come ho vissuto in comunità. Basta veramente poco, un fiore colorato o un sorriso, per riuscire ad avvertire la grande gioia e bellezza che sono la vita. Ma non mi faccio illusioni: sapevo che l'odio sarebbe tornato, anche solo in parte, a farsi sentire. Riconoscenza anche per la capacità di riconoscere l'odio. Mi rendevo sempre più conto che ciò che mi bloccava facendomi accumular tensione nelle spalle, negli arti e nei muscoli di braccia e gambe non era rabbia trattenuta, bensì paura della vita;

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

piangevo, però, per entrarvi in contatto, senza fuggirla, nella consapevolezza che essa m'inquinava anche l'anima e quella era la cosa che avevo maggiormente bisogno di spurgare. Offrivo a Dio le mie lagrime, che versavo contemplando una candela, perdendomi collo sguardo fisso nel vuoto nella luce del neon o nel buio della stanza, oppure ascoltando una musica che aiutava a sciogliere quel nodo interno. Il dolore mio era qualcosa che sopportavo ancora, tanto ci ero abituato, ma quando mi capitava di ripensare a mia madre e al dolore che ella viveva per la sua malattia non riuscivo a sostenerlo. Il pianto, in quel caso, si faceva allora non più liberatorio, ma cupo e ancor più intriso di dolore. Anche quello di mio padre, che si sentiva schiavo del lavoro, e di mia sorella. Eppure, io me ne stavo ancora colle mani in mano, m'osservavo e una parte mia era immersa nell'indifferenza più totale – e ciò mi faceva apparire un mostro ai miei occhi. L'indifferenza umana sembra esser ciò per cui oggi viviamo nel mondo che è diventato; di tutto abbiamo bisogno in questo mondo tranne di questo per poter dare avvio a un cambiamento estremo.

18/06/2020

C'è un taglio feroce, sanguinario in me, mi capitava di volermi isolare, passare del tempo per conto mio raccogliendomi in me stesso per sentire quella lacerazione interiore; piangevo, m'inoltravo dentro di essa e, così facendo, potevo scrutarvi al di là. Conoscevo quel taglio, ci familiarizzavo e, dopo un po' di tempo che piangevo, sentivo le linfe vitali della mia energia fisica diffondersi di nuovo in tutto il corpo in maniera più omogenea: le gambe erano più unite al ventre e al torace e alle braccia. Mi capitava anche di chiedermi come avrei potuto fare per portare questa consapevolezza "in giro", a contatto con gli altri, nei miei rapporti interpersonali; ma mi rendevo conto che, forse, quando mi sorgeva questa domanda, rischiavo di correre un po' troppo: a ogni cosa il suo tempo; quando il frutto fosse stato pienamente maturo, l'albero lo avrebbe fatto fiorire sui rami "a bella vista" di tutti, quasi da sé. Ciò che per me era importante in quei momenti era ritirarmi un po' in me stesso per "assaporare" maggiormente quel taglio esplorandolo meglio. Di solito vivevo questo raccoglimento in modo più intenso e incisivo a sera, quando calavano le tenebre e intorno a me regnava il silenzio; così potevo concentrarmi meglio in me stesso e non essere disturbato da nessun rumore proveniente dall'esterno. Trovo che oggi più che mai abbiamo bisogno di raccoglierci nelle nostre profondità per ascoltare la lacerazione interiore, il taglio che ci separa dalla Vita. Il più delle volte noi crediamo di vivere, ma non ci rendiamo conto che siamo immensamente lontani dalla Vita.

19/06/2020

Facevamo un compito in classe: la traduzione dal francese in italiano di un testo che a me pareva particolare, perché conteneva molte rime e assonanze. A un certo punto si avvicinò l'insegnante chiedendomi se mi riusciva tradurre. Io dissi di sì e lei mi rivelò che si trattava di una poesia "religiosa" (conteneva espressioni come "d'argento" nonché vari riferimenti a elementi naturali come i fiori). Sognai, poi, che dal negozio in cui lavoravo come commesso

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mi scappava forte la pipì e nei paraggi si trovava la casa di Italo Zingoni; gli chiesi se potessi entrare da lui per farla e ricordo che lui mi disse di sì. A casa sua c'era Saverio Chiti, che conversava con Zingoni di rapporti con donne. Ricordo che il bagno era vicinissimo a loro; anzi, c'erano diversi bagni uno accanto all'altro come presso le stazioni di rifornimento degli autogrill. C'era solo una tenda che lo proteggeva dall'esterno. Io mi sedetti sul water, allungai le gambe e pisciai sonoramente e completamente rilassato. Ricordo che percepivo tutto il mio corpo e che stavo bene, proprio bene, in quella circostanza. Camminavo, poi, tra sentieri erbosi, osservavo mascherine vuote gettate a terra: vorrei ficcarvele su per il culo, proprio dentro al vostro buco merdoso facendovi male. Ho una parte estremamente sadica e violenta, che godrebbe assai nell'infliggervi lo stesso dolore che infliggete alla terra gettando via in giro il marchio del demonio che portate sul viso: la mascherina. A quanti simboli si può associare questa cosa! Alla museruola, intesa come impedimento alla comunicazione, in quanto se mi metto una mascherina, sono ostacolato nell'osservare la mimica facciale dell'altro e non riesco a vedere se mi ride o meno; come bavaglio, inteso come impedimento alla libertà di espressione verbale (non è che ci vogliano tappare la bocca?); infine, come maschera, intesa come invito a tenerci incollate sul volto le nostre belle maschere, sociali e non.

21/06/2020

Camminavo lungo la via dell'Argine Traverso; un sole bollente rischiarava il paesaggio. Asfissiato dalla depressione, cercavo d'inventare qualche nuova nicchia in cui introdurmi nella speranza di udire la voce salvifica che afferra. Il suono profondo della terra che riconosceva le sue ombre salì all'improvviso: ero sia angelo che demone. Il dominio delle montagne infinite e celeste all'orizzonte mi richiamava al fondo di me stesso: ero placido e indefesso come la corrente di luce che s'agitava sovra al grano. S'aggiravano passeri nell'Immenso e su due colonne all'ingresso d'una casa troneggiavano due sparvieri. Due tortore si levarono in volo verso il cielo strepeante d'azzurro e il sussurro dei pioppi nel viale lungo la casa del Fattore fu il burro, per me, della tua voce che mi scioglieva in bocca. L'anima, matura come un'albicocca nel cuore dell'estate, fioriva a poco a poco, risaliva dall'abisso in cui tutto ciò che si ascoltava era l'urlìo delle rane. Non sei fossile abbrutito dalla macina del tempo: in questo momento ti benedico e ti faccio erede della mia stirpe. Siamo tutti benedetti e votati al meglio, sapete? I fusi del sommacco che oscillavano al vento! Sgusciai fuori dalla gabbia come facevano le lucertole castane in mezzo all'erba e il mio fruscio originale si spandeva in me. Il getto di luce si spalmava come una crema sulla strada invasata di pace. Tutto era in me, in me era il Tutto: quale labbro verace era sorto dal nulla a pronunziarmi sillabe di calore! Il colore della campagna in estate è più acceso del mio vuoto; eppure posso fecondare una melodia più naturale, quella musica che è già impressa in me. Non so più stare dall'energia in corpo: non è pura o mistica illusione. C'è differenza tra una vana agitazione e una calma sensazione di serenità. Barbaro, assolutamente selvatico era il procreare, il procedere del mio pensiero, che non sapevo più tenere a bada; più tenere si facevano le creste dei monti Pisani altezzosi sulla strada del Padule ed io spiccavo il volo,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

quieto, senza farmi notare; tutto in me pareva dimorare in quel paese lontano che agognavo. La mia sagoma? Non hai una forma – lo sento! Mi disperderò, forse, anche in quest'istante? No, è semmai il contrario: ti ritrovi. Nell'attimo in cui covi unicamente te stesso.

24/06/2020

Sognavo che io e Riki, il mio antico amico sardo, facevamo l'amore sul letto, quando lui, seduto su di me, mentre io gli stavo palpando tutto il sedere in mutande, si voltò dicendomi: "Eh, tranquillo che l'ho già fatta, io" e si lasciò andare a una cacata addosso che gli riempì i boxer facendoli tracimare. Io glieli toccai tutti colle mani, dopodiché, dal canto mio, mentre ero disteso a pancia insù sotto di lui, ricordo che alzai le gambe e mi cacai addosso anch'io. Era molto piacevole. In un altro sogno ero in fila d'attesa presso un edificio amministrativo per un controllo di alcuni documenti. Ricordo che quando era il mio turno, l'impiegata mi porse un compito diverso da quello degli altri: dovevo descrivere a parole l'immagine d'un ceppo d'albero marrone con mille cerchi concentrici al suo interno e delle sue foglie, indicando su una pagina bianca tutte le emozioni che quell'immagina mi suscitava. Nel fare questo, mi tornò in mente un momento passato in cui ero a una festa universitaria e in cui la mia vecchia amica Michela Biafora, mia sorella Irene e tanti altri ospiti mi porgevano in bocca, sorridendomi con amorevolezza, un pezzo di tramezzino che stringevano in mano; in quel momento ricordo che ero appagato e felice. Nell'ultimo sogno del giorno viaggiavo lungo una via del cimitero tutta buia con uno scooter, il casco penzoloni, alla rincorsa di cipressi e di una luna che a tratti s'affacciava da dietro alle nuvole illuminando il cielo e a tratti si nascondeva. Era mezzanotte circa. Ritornando indietro verso casa col motore, venni fermato da una gang di giovinastri teppisti che si avvicinarono a me minacciosamente dicendomi: "Oooh, ma che razza di scooter è questo?!". Ricordo che io ebbi paura, perché temevo che di lì a poco avrebbero preso a sassate o manganellate sia il mio scooter che la mia stessa persona – o che me lo rubassero e mi picchiassero a sangue.

26/06/2020

Cereo sembiante di mio nonno; il cadavere giace nella bara attorniato da fiori. Un padiglione sul retro coll'immagine di Cristo che tiene un agnello tra le braccia. Avrei potuto fare di più per lui, finché era in vita. Autorimprovero. Le pompe funebri gli hanno messo addosso un completo elegante nero; nonno stringeva un rosario tra le mani. Era un caldissimo mattino d'estate allorché giunse la comunicazione che era morto. Era deceduto da solo, chinando il capo in basso. È normale sentirsi un po' in colpa per non essergli stato accanto tanto quanto lui ne avrebbe avuto bisogno. Nonno mi voleva bene alla fine, era un uomo molto generoso e ha preferito morire in solitudine, in disparte; non aveva chiesto niente a nessuno. Alla vista della salma mi è salito un nodo alla gola che dapprima non sono riuscito a sciogliere in presenza degli altri. La campagna, col suo alitare fresco di primissima estate, portava alle narici il profumo degli oleandri e lo sfarfallio dei fiori bianchi, rosati e carminio della malvarosa dei vicini. Requiem aeternam dona eis, Domine; et lux perpetua luceat eis. La

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

potenza della musica mozartiana rimbombava alle mie orecchie. Cercavo qualsiasi mezzo cui appigliarmi per avvertir con sempre maggiore intensità il dolore di quel momento di perdita e per farmi trascinare ancora più in basso da esso; anche il semplice pensiero delle note del Dies Irae. Debora, mia cugina più grande, si mise a conversare meco per cercare di riempire il vuoto che si respirava nella casa dei miei nonni. Era sincera quella conversazione? Sorrisi forzati e contratti. Un ventaglio di luce solare si dischiudeva lungo l'asfalto della strada principale e sul porfido della piazzola davanti casa. Il tasso fremeva nell'aria calda e bollente che soffiava dai campi. Ho tentato di costruire un nuovo linguaggio, ma ho dovuto ammettere a me stesso un clamoroso fallimento. Chi se ne fregava dell'eredità: i miei nonni, tutti e due, coi quali ero cresciuto e che m'avevano allevato, non c'erano più. Eppure, sentivo che nonno non era morto; era ancora lì con noi. Odiavo le solite frasi di rito e mi limitai a tacere e a osservare il corpo di nonno per la maggior parte del tempo, mentre gli altri si affaccendavano ad entrare e uscire senza posa. Ad te omnis caro veniet; anche la tua carne, caro nonno, e la mia e quella di tutti gli altri uomini vivi e morti si risanerà – è già stata risanata. Siamo in cammino verso la luce, che già portiamo dentro di noi. Esco per fumare una sigaretta e vedo la delizia immensa dei campi di grano dorati stendersi innanzi a me. Un alone di placida malinconia fluttuava nella calura intensa e il sole illuminava le facciate delle casi circostanti mettendone in risalto le tonalità e conferiva loro una sfumatura fluorescente; il loro intonaco splendeva. Intonavo un canto di pace nell'anima a suffragio dell'anima di mio nonno. Perché mai avevano tanta fretta di portarlo via? Le esequie non si celebrano la domenica (era un venerdì). Un'inutilissima preghiera all'arrivo del parroco e tutto era compiuto. Un posto al cimitero accanto al corpo di mia nonna; nonno ne sentiva la mancanza, si sentiva perso senza di lei. Rimpianto per quelle carezze non più date e per quella presenza che ho continuato a negare quasi fino all'ultimo. Se c'è un senso a questa vita, lo ritrovo unicamente nel comunicare agli altri e ai propri cari la propria presenza e vicinanza nelle varie vicende della vita. Troppa confusione. Andatevene. Voglio rimanere un po' in silenzio in compagnia di mio nonno da solo. Il suo corpo immobile assumeva pian piano un colorito pallido e olivastro (livor mortis) – è già iniziata la sua decomposizione? Terrore abissale di perdere i miei genitori – cosa ne sarà di me quando loro non ci saranno più – ma soprattutto: quanto vuoto mi lascerà dentro la loro dipartita? Torna nel presente, Simone. I petali dei gerani si torcevano in avanti dai vasi posti sui balconi d'intorno. La tenerezza e il flusso di dolcezza di cui l'onda della prima estate era intrisa strideva troppo colla sofferenza che si respirava. Non sentivo più il mio cuore; vi prego, qualcuno mi abbracci forte e mi aiuti a far scorrere anche solo una lacrima dai miei occhi gelati. No, la tua anima non è gelida: è semplicemente troppo pesante il dolore che respiri. Làsciati portare giù in questo vortice, non morirai, sta' tranquillo; e se morirai, farai come nonno: risorgerai. Getto uno sguardo alla dottoressa di famiglia che è venuta ad accertare il decesso e alla ridicola mascherata degli astanti che indossavano sul volto la mascherina (per fortuna nonno è venuto a mancare per vecchiaia) – ma com'è possibile sottomettersi all'impero diabolico della disumanizzazione e, nello stesso tempo, partecipare alla morte o a un lutto del proprio caro? Irritazione. Senso d'indignazione. Sfumava smisuratamente nel blu il pomeriggio; mi rifiuto di indossare la

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

maschera in chiesa, mi cacciano fuori. Poco male. Attendo la fine della messa seduto sugli scalini della chiesa; preferisco rivolgere un pensiero d'affetto individuale a nonno piuttosto che sedermi in un luogo di culto colla museruola sul viso e sentirmi soffocare. Scambiatevi un gesto di pace: stringo la mano a un umano che è umano per metà e di cui non vedo il viso? Via San Piero, la via del cimitero, in cui avevo abitato da bambino, si snodava sotto la luce del primo pomeriggio in tutta la bellezza delle sue corti. I roseti, i fiori di melograno e gli ibischi accompagnavano il mio passo (avevo raggiunto il camposanto a piedi). In lontananza uno sfavillio di girasoli appena piantati. Barbaro sangue divino, tu che divori l'anima senza corromperla, purifica e illumina l'animo di mio nonno – e il mio.

27/06/2020

Come bambino selvaggio corro tra i girasoli, ne colgo l'inno terrigeno; quale scossa di vita mi trasmette la vista delle immense distese di grano che amo contemplare! Un viale di pioppi e ciliegi si snoda in fondo al tuo altare. L'arida anima s'è inumidita e tutto immerso mi pare in un concerto di bellezza. Non mi arriva più immiserita la brezza estiva sulla pelle, nella campagna è tutto un brulichio di luce! Volgo la mia benedizione all'esistenza in questa folle danza che è la mia ora di pace. Ambrata speranza, il tuo volo non produce alcun suono, è sottile come l'impennata d'un rapace nella radura. Amo il silenzio che si dipana tra le case; due falchi di terracotta stanno a guardia d'un cancello sulla sommità di due colonne. Vi canto l'espansione umana, fratelli, dove il fiume dell'arcana morte non scorre più dentro a una falda sotterranea; è qui che risbuca: presso i giardini dei tigli. Uno spiazzo sterrato con due oleandri profumatissimi stanno a ingresso d'una casa. La corsa al nulla si è fermata, un campo, una culla in cui l'anima s'è rigenerata. La porcellana delle giare d'ortensie a mezzogiorno! L'imene della terra che si spalanca per accogliere il cielo nella sua esultanza bianca! Il roco fumo del forno azzurro – l'Infinito in me. Avanzo lungo il corso dei sentieri campestri nel respiro eterno delle cicale, che han principiato a cantare. Nulla mi fa più male, nulla mi può devastare. Un torrido paesaggio si dilata nell'odore soave dei fiori violacei d'erba medica e mi s'apre innazi; amo restare nel vuoto della strada a colmare l'anima del colore dell'estate e del calore dorato delle spiche bionde di grano. Intreccio ghirlande a te, sovrumano Creatore, col mio cuore, senza più traccia alcuna di commiserazione o di scissione. Mi commovo alla ripetizione solenne delle sillabe del vento, che smove i ciuffi degli arbusti e dei salici ondeggianti nel meriggio. Nuove promesse di letizia c'attendon: l'unione di carni vecchie e giovani, macchiate dal sangue di lontane piaghe, colle allungate ali dello Spirito. Nessuno può rivelarci il segreto della Vita se non il beato silenzio! Un albicocco sporge da una corte oltre la siepe, ho voglia di bere del suo succo; la linfa che appaga ogni sete scorre in me, in noi è la fonte che rincorre senza mete. Tacete, inquieti spiriti, innanzi all'alba del tempio! È tempo di amarsi, tempo di sintonizzarsi sulla radio dell'Eterno! L'orto del mio vicino non è più verde del nostro! Tre piante di malvarosa si ergono in tutto il loro splendore, un'ape legnaiola vi gira attorno per suggere il nettare in polvere. Succhiamo anche noi la mammella del verso umano che ci è impresso a fuoco sulla pietra dell'anima! Un branco di

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

rondini svolazza nell'aria e un'ondata di fuoco mi riporta la tenerezza in noi bloccata. Barcollo lungo il canale erboso circondato da piante di gigaro e pietre preziose; i tuoi occhi sono rubini rapiti al flusso dell'Immenso. Mi distendo nel prato, mi giro e rigiro nell'erbaceo sapore della Vita. Il sole è la mia calamita, l'inverno è passato! Bacche di gelso che pendono dalle fronde. Non è più coperto il cielo: gioconde brezze scendono ad annunciarci il disgelo. È l'ora della trasformazione! Gioite, voi seguaci del libero pensiero! La lama tagliente del sole s'abbatte sulla carne del muretto e trafigge i mattoni come coltello puntato alla gola. Sentite anche voi il cuore che si sgola, come ci sporgiamo oltre il cancello e c'infoltiamo tra le rocche del sommaco? Canestre di fiori arancioni e fucsia si riversano sul nostro capo e beviamo la pioggia di luce che c'inonda sino al collo: in una corolla affocata ci risvegliamo. Brividi di dolcezza s'annidano sulla pelle, oh trasalire d'amorevolezza per la Creatura che tutti noi siamo! Qui voglio dimorare, lasciatemi in pace! Venite anche voi, la porta è aperta! È la sua corrente, la sua folle mensa!

29/06/2020

I tuoi silenzi li ricordo benissimo, roba da far paura a un medievista studioso di *horror vacui*. Questo mi diceva Michelangelo quella sera di gennaio in cui eravamo seduti in un bar nel cuore di Pisa. Resta nell'abisso. Non andartene. Maria, a te offro il mio dolore. Giornate di tortura, in cui sono distaccato da me stesso, e giornate più fresche, in cui respiro di più e tutto mi appare nella sua essenza più profonda: la dolcezza. La casa dalle persiane chiuse sullo sfondo dei colli di Montecatini tremolanti nella verde calura – e lo spettacolo dei pini e degli abeti del Monte Serra che s'innalzanosul poggio, accarezzati dal velluto del celeste. La fonte d'acqua a Sant'Andrea di Compito che scorre inesauribile (l'origine della mia anima) e inarrestabile sulla via straboccante della luce rossastra degli oleandri. Apprezzo tutto ciò che ho, non ho niente di cui lamentarmi. Ammira l'ambiente intorno a te: esso è parte della tua anima – o meglio, il tuo Spirito dimora in esso. Lasciati andare a me, io ti tolgo ogni peso dalle spalle. Eterna armonia. Maria, aiutami a trovare la mia strada e proteggi Mirko, Irene, i miei genitori e tutti quelli che conosco, anche se mi sono distanti. Il noce si dondola al vento pomeridiano; invio a tutti gli esseri umani i miei influssi positivi. Qui non c'è spazio per alcun timore più, ecco, li raggiungi anche stando da solo. Tu avevi tanta paura del dolore; ti ho chiamato ad attraversarlo. Non temerlo, dunque. Una signora gentile, seduta con amiche su amache a conversare, vede che m'avvicino a tre peri lungo la rete del suo cortile ed esclama: "Chi è questo bimbo che vuole rubare le pere?"; colla mia consueta fraudolenza, mi districo dall'imbarazzo e dalla paura ma...sorpresa! La signora m'invita a coglierne e a prenderne quante ne voglio. Con falsa modestia dico che non le voglio (in realtà, mi c'ero avvicinato per staccarne un paio), ma alla fine lei s'alza e me le offre lei in persona. Le accetto. Sarà stato un caso che ho fatto quest'incontro proprio dopo aver benedetto, per qualche attimo, il mondo? No, non credo. C'erano onde di bontà sulle quali il Cosmo aveva sintonizzato me e quella signora. Violacea vipera delle nubi che vagano nel cielo alla sera; traggo linfa vitale dai girasoli che s'abbronzano sotto il sole. Cosa son venuto a fare sulla terra? A regalare ciò che

© 2025 Simone Compagnucci – Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

non hai ricevuto: conforto, consolazione, amore. Non hai bisogno di romperti la testa per cercare un senso alla vita apparentemente "desertica" che conduci in questo momento: tutto è già inscritto in essa. Sono come in purgatorio; le mie lagrime mi lavano, lo sento. C'è una sensazione di dolore che si mesce a stupore, incanto e gioia. Son tornato a essere masochista? Non del tutto. Scenderai di nuovo nella morte, fino in fondo, sta' tranquillo. Niente di strano.

30/06/2020

Ci sono giorni in cui non conosco nulla di tanto malefico quanto il rapporto coi miei. Perché la responsabilità di quando non parlavo era sempre e comunque solo mia? A volte il contatto con loro era per me qualcosa di così inquietante che mi veniva solo voglia di fuggire. Colata di luce dorata che si spande dall'ombra della camera, m'insegni l'odio che le oche di Satana m'hanno impedito di sentire! Si sono tutti incapsulati il cuore; e lo hanno sigillato anche a me. Perché non s'accorgono di stare male e nel male? Bastardi. Quanti scheletri intorno a me! La morte ne ha corrosi e mangiati tanti. Ma costei non mi avrà: potrà prendersi il mio corpo, ma la mia anima non gliela vendo. Non posso semplicemente più vendergliela! Mi sono già accorto dello smercio che c'era stato: il risveglio dall'inganno. Sonno a denti stretti. Tensione. Guardate..vedere preti colla maschera in faccia è la cosa più disgustosa e ripugnante che si sia mai potuta vedere.

Voglio la violenza del mare che s'abbatte brutale sulla banchisa e su ogni conchiglia disfatta; il respiro della tratta vestale che si sparge sulla distesa incontaminata delle vite; la linfa della vite maturata sotto ai colpi del sole. La mole infernale delle pene che ci è data da sopportare! Penurie fatali della fatata morte. Incatenati agli aliti d'una sorte più dolce, quale sarà la nostra fine? Una fiamma rossastra, una fiamma all'orizzonte che apre le porte alla sala in cui abbiamo sepolto il cuore. Non mi resterà molto da campare a questo mondo (evviva); senza accampare scuse mi tirerò d'impaccio dalla stretta esiziale del mio laccio. In esilio perenne da noi stessi, lasciamo che il male operi il suo corso; non è banale, non è più antiquato pensare al morso del mostro che s'è annidato in noi. Quale canto traboccante di noto vigore si leva però già dall'amaro ponte sul panorama penitente del mondo? E il vespro ricadde sulla collina e la tenebra nitrì – in un ultimo squarcio di gola giocondo.

Un'estate inquieta che sfarinava i pensieri. Tutto troppo alto, tutto da calmare. Mai come quest'anno ambisco all'inverno prezioso di bianco e fresco nei suoi mattini. Farneticava la droga del tramonto nel cielo terribilmente velato di sangue. Strapperei molte pagine alla mia vita per riscrivervi sopra una nova storia – o forse anche no. La sera torrida, col suo barbaro richiamo sulla campagna lussuriosa, si ergeva al di sopra delle case trionfale e viva. A quale moto di vita ero chiamato? La dolcezza del paesaggio di luglio. Come una spugna di cotone inzuppata di bianco navigava la luna nella lavagna delle stelle. Oh anima ricolma di tesori

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nascosti, a quale verità la tua informe forma faceva eco?! La selvatica voce dei gatti in amore in lontananza. E dell'ignoranza fu interrotta la foce.

29/07/2020

Vorrei picchiarvi a sangue, torcervi il collo finché non gridate di dolore, massacrarvi di legnate e bastonate finché non vi è cresciuta la merda sui denti, vorrei scaraventarvi contro il muro e frustarvi fino a frustrarvi per il senso d'impotenza, sputarvi in faccia come avete fatto meco, stordirvi di botte, prendervi a calci, strizzarvi gli occhi sino a cavarvi fuori sangue, stritolarvi le ossa come sotto tortura, così come avete torturato me, tirarvi addosso vasi di terracotta, bruciarvi sigarette sulla carne, sulla vostra carne puzzolente, riempirvi il pube di spilli e aghi, vorrei conficcare schegge di vetro nel vostro petto fino a farvi crepare, sì, urlarvi la mia rabbia, spaccarvi la schiena come se foste bestie al macello…oh sì, e poi maledirvi all'infinito. Siate maledetti! Maledetti io v'appello! Avete deturpato e imbastardito l'aria vergine della radura, avete mescolato i vostri luridi passati straboccanti di nulla coi miei, mi avete usato come latrina dei vostri peggiori umori. Adesso ne pagherete il prezzo. Io invoco le forze del niente affinché vi tolgano il respiro che avete, perché anche voi assaporiate il dolore, perché si compia la vendetta che chi soffre merita. Possa dal cielo piovervi addosso una meteorite di dimensioni inaudite, possa travolgervi, farvi affogare nella disperazione e nel dolore, lo stesso dolore in cui avete fatto dimorare me. La vostra ora suona finalmente! La terra sarà purificata di ogni vostra presenza inutile, veleggerete tra il deserto come fantasmi, la sabbia diverrà l'unico cibo di cui vi nutrirete, assieme alla carta del vostro idolo Danaro. Non passerà facilmente. Risorgerete solo dopo essere morti, ma prima dovrete morire anche voi. Io vorrei farmi tramite di questa morte spettrale - e al tempo stesso liberatoria - che vi aspetta. Vi ruberò l'anima, vi sottrarrò così tanta energia che neanche lo immaginate e, non da ultimo, vi farò sprofondare in tutto il dolore che covate dentro, semplicemente poiché non siete stati capaci di riconoscerlo, né di aiutare chi aveva bisogno. Vorrei farvi pisciare tutto l'odio che serbo per voi – e sappiatelo definitivamente: in quel pozzo oscuro senza fondo che è il vostro marciume sprofonderete tutti.

31/07/2020

In un mondo così veloce non è forse giunta l'ora di fermarsi e respirare un attimo? Di nuovo, ancora. Non so come ma mi tornò in mente la madre di Simone Malesan, vecchio mio coinquilino di Trieste nonché mio migliore amico all'epoca, che veniva a farci visita nella casa della Mogorovič in via Ressel. Veniva spesso a darci una mano con le pulizie. Ricordo che era domenica a pranzo, il suo sguardo protettivo, il profumo del prosciutto di San Daniele a tavola, la totale inconsistenza, la leggerezza e la frivola inconsapevolezza degli anni della gioventù. Nostalgia d'una famiglia e d'un'atmosfera pacifica e serena. Fumavo una sigaretta sul terrazzino della casa che dava sul cortile infernale rinchiuso tra muri donde a stento s'intravedeva il cielo, laddove era appeso il filo su cui la vicina di casa stendeva i panni. Non mi vergognavo di me stesso – quanto è stupido che mi torni in mente tutto ciò!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

You're so sweet, dear Simon. L'immagine di Neil, il ragazzo americano che mi aveva voluto molto bene durante l'Erasmus a Germersheim, mi continuava ad apparire. Tra i vigneti di Weingarten mi sollevava tra le braccia in alto all'ora del tramonto – un affetto che non ho più trovato per molto tempo; ricordo quando avevamo dormito fuori in un prato in una fredda notte di maggio, la mia testa posata sulle sue spalle; quando una sera tardi trascorremmo del tempo in un pub locale a mangiare panini. Lui abitava lontano da me, poi il 21 giugno del 2006 dovette ripartire per lo Utah. Forte mancanza di qualcuno che mi trasmetta il suo affetto e mi offra le sue attenzioni. Solitudine estrema. Il tempo che passai, nella restante estate, a fumare sigarette in mansarda guardando fuori dalla finestra la centrale nucleare lontana..

11/08/2020

Passava delle giornate terribili, immerso nel caldo infernale di un senso di frustrazione che pareva non avere limiti, di isolamento totale e trascuratezza. Anche il contatto col minimo essere umano era qualcosa che rifuggiva, in gran parte per l'enorme paura che in fondo aveva delle relazioni, in quanto queste lo mettevano fortemente in difficoltà perché lo costringevano a uscire da sé e a denudarsi un po' e innanzi al più piccolo stimolo egli se ne sentiva travolto. Aveva l'impressione che tutto il suo dolore e quella condizione di vita così misera, vacua e sterile, staccata e disconnessa da ogni possibilità di intessere rapporti, fossero una sciagura del destino. Solo a tratti si rendeva conto che in quella "bara" che era divenuto il suo corpo, dal quale egli si sentiva distaccato per la maggior parte del tempo, era un loco in cui egli stesso per primo aveva scelto di recarsi – vedendo quindi la sua quota di responsabilità della sua sofferenza. Non chiedeva aiuto, in quanto sembrava aver perso ogni fiducia nella storia e negli altri. Aveva uno scarsissimo interesse per gli altri e preferiva trascorrere gran parte del suo tempo da solo, sicché finiva per rinchiudersi in sé stesso per non far accedere nessuno a ciò che viveva. In realtà, questo è ciò che desiderava più di tutto; dentro sentiva infatti che quella condizione era la morte e avrebbe spesso desiderato impiccarsi per poter sfuggire a quel deserto. Ma sapeva pure che il suicidio era una "soluzione" fin troppo facile e comoda; paradossalmente, percepiva infatti che le tenebre odiano l'inquietudine in cui egli soleva moversi: quello stato interiore d'irrequietezza lo richiamava a qualche cosa di cui egli per primo era ancora inconsapevole. Così, nel suo confronto colle parti più brutali della sua persona, prepotenti e ombrose, fatte di odio e d'istinto di vendetta, di desiderio bruciante di accusare gli altri del proprio dolore, colle quali conversava e dalle quali sovente si sentiva soverchiato, si domandava quale senso potesse avere quel "buio", tutto quell'impulso all'autodistruzione che guidava quasi ogni sua azione – e dal quale aveva un gran bisogno di essere salvato. Perché il solo pensiero che tutto ciò che viveva non avesse senso lo destabilizzava e lo rendeva furibondo. A che cosa serve il male? A cosa mai servono le "tenebre" in cui l'uomo s'immerge allorché esse calano e che, molte volte, egli si sceglie per primo? E si diceva che la loro funzione è quella di "risvegliare" la coscienza

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

della persona, di renderla consapevole della notte oscura in cui si è ficcata, e che nulla, proprio nulla a questo mondo accade a caso. Non tutto il male, quindi, veniva per nuocere; così, pure se solo a tratti, sperimentava anche che quella tenebra interiore di cui era sommerso, quel vuoto lacerante e tutta l'aridità mortifera del cuore e dell'anima portavano seco un immenso potenziale di rinascita e si erano così tanto intensificati perché richiedevano in realtà di essere "portati alla luce", guardati dritto in faccia e illuminati di tutto il principio della Vita che permea ogni cosa dell'universo. Gli tornavano in mente i versi di Isaia: "Io sono il tuo Dio che ha creato la luce e le tenebre", anche se egli si considerava ateo e, anzi, in fondo nutriva una profondissima avversione per tutto ciò che normalmente si chiamava "religioso". Nonostante si ritrovasse a volte a battere la testa contro il muro dal dolore, a volte egli s'accorgeva dunque del senso che era invitato a dare a quella fase della sua vita così vuota: il deserto esisteva ma era solo apparente e transitorio. E, in fondo, egli si chiedeva se tutta l'umanità non fosse convocata anch'essa – in quel preciso momento storico – ad aprire gli occhi e a rendersi conto del buio che la circondava; affinché potesse decidere di operare diversamente da quanto aveva fatto sino ad allora.

16/08/2020

Realtà o irrealtà tutto ciò che sto vedendo? Il tuono si rovescia indomito sulle radure verdi rinfrescate del male. Ti avrei regalato confetti senza zucchero fatti soltanto della dolcezza distillata dall'alveare della vita, ti avrei cullato ancora al moto ondoso delle nostre anime congiunte per sempre. Qualcosa si spezzò. Perdonami se non sono riuscito a portare anche i tuoi pesi, tutto, tutto faceva così terribilmente male. Ci siamo asciugati le lacrime al vento del peccato, alle guglie delle montagne che apparivano rossastre di sangue abbiamo sacrificato i nostri vecchi occhi. Un velo è caduto e c'ha coperto le anime e così piombammo nella cecità. Ti dovrei dire solo grazie, grazie per avermi innalzato dinanzi al popolo dei corvi, pronti a divorarmi e a beccare via i brandelli di quella poca carne che mi era rimasta addosso, per aver tentato di lenire quelle mie ferite dolorose e avermi toccato siccome un bimbo svezzato tra le tue braccia. Rapiscimi ancora con i gioielli della tua rugiada mattutina, laddove i paesi suonano ancora degli archi rubicondi delle gemme di fiori estivi che s'allungano sulle case, stringimi in quel panno celeste che è il tuo seno fino a strizzarmi e strozzarmi, le croste sulla pelle mi bruciano e si stanno rompendo di nuovo. Ricordo che ci siamo mormorati i segreti nascosti della vita e ogni morso di luce era come un missile di tritolo lanciato a gran voce attraverso la notte. Perdonami se non fui più in grado di adempiere la tua promessa, dimmi oggi che non c'è sole che non possa risorgere dopo la distruzione finale. Ecco, ti offro tutto il mio essere, riempilo del latte ancestrale dell'Universo, del miele del fico primordiale, dell'acqua purificatrice che si scava un corso da dentro al male. Sono una misera stella che vuole gridare il tuo nome dopo aver assistito alla brutale implosione del suo centro, una farfalla in cattività, la cavalletta dei tuoi deserti, un camoscio che piange. Dietro al giardino spinoso ho covato il mio sogno di riunificazione con te, Sorella mia, quale visibilio, profumo d'estasi e corbezzoli ha promesso la visione! Eccomi, sono qua, di nuovo, sulle gradinate del

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

tuo tempio, nonostante il mio scellerato tradimento. Concedimi un'altra opportunità, giacché tutto quel che vedo mi taglia e mi riporta alla mia insaziabilità di essere-demone ed essere-uomo che ha smarrito la bussola della sua libertà.

Lungo la strada buia e costellata di lampioni il sussurro delle stelle che premevano in me, adiacenti al cuscino più morbido dei nostri reconditi sogni, mi rivelavano misteri infiniti. I petali di rose secchi sparpagliati all'ingresso di casa, che si dimenavano e vorticavano nel vento, non avevano più l'odore della morte. Una dolce fanfara di oboi e violini vivaci come anguille fresche in un torrente si levava dall'orizzonte ad Occidente, laddove gli astri avevano già iniziato a tremare. La tirannica maledizione della bestia infernale che ero si placava e il perfido sorriso della creatura che si faceva beffa di me al buio si eclissava per un solo misero istante nella mia folle giornata. Così, mentre tutto il cielo oscuro e vedovo della Terra si liquefaceva in un lago di perlacei barlumi sconfinati, piangevo il baule delle oppresse e malmenate lacrime che riesumavo dal fondale dei perduti istanti. Dal parco in cui passeggiavo immerso nel segreto più fulgido della vita senza fine sentivo, noi tutti sentivamo le fibre della nostra umana natura rinvigorirsi, farsi forti nell'attimo della guerra finale e sacri come le fronde degli oleandri biancastri che si stagliavano dai ciglioni, per diventare infine la propoli benedetta che ci scorreva dentro le vene. Dondolanti sagome di uomini che avevano corso tutto il giorno senza posa e come schegge di mine impazzite adesso mi venivano incontro a passo più lento. Il cannocchiale dell'anima, la lente del mondo bruciavano dentro ai miei occhi. Nel silenzio notturno, alla fine, dimenticai, dimenticammo chi eravamo, salamandre scheletriche accumulate lungo le bascule o saracinesche; una donna, madre già di pargoletti e parente della nostra anima più profonda, s'affacciò in alto dal balcone d'un palazzo gridando in faccia e richiamando spudoratamente a sé i figli che giocavano ancora nel giardino adombrato.

18/08/2020

Non dormivo. Ero tormentato dall'inquietudine e da incubi. Mi svegliavo in preda a una rabbia e a un senso di trascuratezza impressionanti. Chi si prendeva cura di me? Chi m'allungava una mano sulla spalla o intorno al collo mentre piangevo? Tutto mi sembrava così falso, finto, menzognero. Sentivo, nel profondo, che ai miei genitori importava di me, che mi amavano alla fine, ma io non mi sentivo visto. Invisibile. Paura della solitudine estrema. La psicologa da cui andavo m'incuteva un senso di disagio, a tratti terrore, invasata come m'appariva dall'immagine che aveva di sé e dall'eccessiva identificazione col ruolo che si respirava standole vicini. Mi sentivo smarrito, confuso. Una mattina mi ero svegliato da un sogno in cui tornavo, innanzi ai miei a tavola, a tagliarmi e graffiarmi le braccia come segno di dispetto e vendetta verso di loro per essermi sentito "lasciato" solo emotivamente, per non esser stato ascoltato, per non avermi dato le attenzioni di cui avevo avuto bisogno. Eppure, l'idea di separarmi da loro mi terrorizzava e mi faceva male come un'ustione di sigaretta. Mi sentivo satanizzato, estremamente diviso in me, in balia di potenze oscure e sconosciute. Ma

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

sentivo al tempo stesso che quella stessa relazione coi miei genitori, dai quali io comunque dipendevo, rappresentava per me la massima tentazione diabolica. Tutti mi bocciavano la mia intenzione di ripartire, mi mettevano in guardia dai pericoli cui sarei andato incontro (come se io fossi stato stupido e non ne fossi cosciente). M'invitarono a riflettere sul fatto che a casa avevo comunque tutte le comodità di questo mondo (quali? Le comodità infernali, forse!), anche se non sapevano che per me, col carattere ribelle e insofferente che avevo, l'inferno era proprio la permanenza troppo prolungata a casa dei miei, che si protraeva ormai da un anno e mezzo. Avevo l'impressione che neanche Fratel Benedetto, che era amico mio, potesse capirmi; mi avvertiva delle varie tentazioni dell'Avversario, ma non mi diceva che la maggior parte delle volte Satana è quella voce sottile che invita a non uscire mai dalla propria zona di comfort, a lasciar che tutto sia come è e ad adattarsi allo status quo. Non mi parlava dell'infrno che lui come persona aveva (forse?) dovuto attraversare nella vita – chissà! – per giungere a essere l'uomo che era e, così facendo, m'istigava a insospettirmi circa le sue affermazioni sulla pace e sulla serenità, che talvolta mi sembravano solo retorica. Se mi avesse parlato di più delle sue stesse tentazioni, forse mi sarei sentito più rassicurato. Avvertivo che quella sospettosità era in realtà qualcosa di "sano" e tutt'altro che diabolico. Ahimé, ero ancora troppo condizionabile dagli altri e dalle loro opinioni. Mi sentivo come il piccolo Emil Sinclair nel *Demian* di Hesse. Sentivo che un risveglio premeva, che dovevo rischiare, provare, costasse quel che costasse, senza prestare alcun ascolto ai consigli di chi mi diceva che avrei potuto cacciarmi nei guai. Io avevo bisogno di relazioni autentiche, più profonde, come quelle che avevo vissuto in comunità. Il falso "mito" dei genitori doveva crollare o io dovevo farlo esplodere, senza che per questo cessassi di amarli, anzi. Una maggiore distanza da loro, paradossalmente, mi avrebbe forse aiutato a placare quella parte arrabbiata con loro, così come avevo intravisto in comunità, e a stare bene colle immagini che me ne ero fatto. Dovevo farmi coraggio e decidermi, eterno indeciso come ero, a sciogliere quel senso di paralisi che Joyce, colla storia di Eveline in "Gente di Dublino", descriveva come "hemiplegia of the soul": passare all'azione, affrontando così quella paura atavica che il mondo mi faceva; anche se non avevo un luogo terreno in cui sentirmi tranquillo o "a casa", anche se ero un apolide, un diseredato, un disadattato vagante senza riparo alcuno.

26/08/2020

Lenisci le mie pene, mentre la luna ritocca un po' ancora i tuoi occhi, mentre il mondo opera e prepara l'assalto finale. Barbarie primordiale, rimonta dal nulla sino a stritolare le midolla dei nostri gusci dati in affitto al male. Non posso fare altro che cantare in questo crollo di Babele, sai? Sotterrare la paura che mi ha travolto col suo mare di melma, asciugare le lacrime alla ninna nanna che mi sale da dentro, mangiare sale e risputare il veleno che non mi fu dato di sputare mentre me lo facevano ingurgitare. Abbracciami, mentre il cuscino mi affonda al collo come un pugnale, è tuo, solo tuo il mio cuore che tanto ebbe lanciato il suo grido adamantino e che ora si gonfia e sa risanare da sé le sue piaghe. Sventrato dalla vanga, dalla ventola del gioco colla morte, mi divido, mi lacera il tuo bacio che schiocca nella notte.

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Tenebroso andare verso la vita, la saliva già profuma di agrume nella sera spettrale che si dilata al di là delle pianure. Tempo virale e virtuale della virulenza mendace, è questo il tuo lascito alla novella generazione: un altro essere più dolce e audace! Stringimi, tu, mentre ogni ago del mio demone m'assale (ti prego, non dimenticare: il combattimento sarà più duro), e inebriami del nettare del dolore che tutto il buio dal profondo prosciuga. Attento al cane, tu che passi in silenzio a far dispetto ai lestofanti! E voi, amici, tirate il carro del raccolto d'uva attraverso i campi! Avanti, avanti!

27/08/2020

Dimoro nell'ombra, mi nutro di sogno. Mi sento a volte un aborto del cosmo sanguinante. E se non ci fosse la sera a ricordarmi l'effimero che sono in tutto quest'affanno, impazzirei nell'inferno che mi fu dato in dono. Tracciami un bacio sui capelli come gli ultimi sparuti raggi biondi all'orizzonte e spauriti, a te le mie braccia tendo, afferrami; estendimi oltre le creste dei monti oscurati. Flussi di melodie di flauti oceanici, masse di venti aggreganti che mi si levano davanti; i canonici sentimenti, lo sai, sono ponti mobili che ci traghettano verso le stelle, le anime corde tese tra la vita e la morte. Non ascoltare gli ultimi bagliori agghiaccianti, mia consorte: la tenebra in cui t'estingui è più dolce, lo senti, ti distingui dal Caos della sorte più infelice e ti rimpingui dell'acqua fresca del mio torrente. Avevamo scalato grotte invalicabili, fessure di sassi, oltrepassato ferrovie di ratti pronti a morderci, anche senza che il cielo volesse sgraffiarci il cuore ce lo siamo rotti. Quel licore che ora si versa nel calice del mistico Ignoto, quel vuoto senza fine in cui il pianto muore e si spegne già ogni dolore nel nostro antico moto…Siamo foreste di conifere arrossate nel nostro bacio, eterne feste nuove di campane che si spargono lungo il pantano…e il sole è il Pantheon cui miriamo, il tempio lontano cui arrivammo assieme attraversando il grano dorato estivo! Parlami, mia consorte, bella come la forte oscurità che s'appresta a scendere sul paese, straripando di lagrime il mondo che ci sospese…e ci arrese alla prova della nostra misera mortalità…Ma non udire, non udire più ora la mia bocca; l'oro trabocca dal boccale del prossimo avvenire…E se non ci fosse la sera a ricordarmi l'oscura legge dello sfiorire e del rifiorire, sarei certo che non potrei vivere, sarei certo d'impazzire.

03/09/2020

Prima di andare a dormire, ebbi la sensazione improvvisa che vi fosse un collegamento tra il disturbo di cui, secondo i medici, soffrivo (e la sua genesi) e il periodo storico in cui vivevo. Se è vero che una delle cause e uno dei fattori eziogenetici (contemplati peraltro dalle attuali scuole di psicologia) dell'insorgenza di un disturbo borderline possono essere rinvenuti in un'esposizione troppo prolungata e "traumatica" (magari in quanto avvenuta precocemente, come nel mio caso) a uno sradicamento dal proprio territorio (basti pensare che dai 18 ai 32 anni di età non ho mai messo radici da nessuna parte) e a traslochi o spostamenti continui, sarebbe altrettanto interessante indagare altresì il probabile nesso che esiste tra una continua tendenza di una persona allo sradicamento, dettata anche da un'inquietudine

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

individuale, e la sua natura in quanto frutto di una visione del mondo come quella attuale: il neoliberismo, che si fonda invero sull'esaltazione delle esperienze più variegate da raccogliere in un numero più ampio possibile e quanto prima, oltre che sull'instabilità dei movimenti della vita e quelli relazionali – e che insiste pertanto sull'illusione, offerta ai più giovani, di un conseguimento di un maggiore benessere una migliore qualità della vita al prezzo di un'estrema disponibilità ad adattarsi costantemente a nuovi ambienti e sempre nuovi stimoli nonché a "voltare" pagina di frequente in nome di un fasullo quanto mai mendace arricchimento e "ispessimento" del proprio curriculum o bagaglio di esperienze; al prezzo, tuttavia, spesso di un annichilimento o, se si vuole, di una depauperizzazione di sé stessi. Credo che se ai miei genitori all'epoca fosse stato detto che i continui spostamenti e lo stile di vita del proprio figlio, tutto improntato a trasferimenti e sottoposto a enormi carichi di stress solo per questo, sarebbero stati dannosi per lui, oltre che oneroso (come poi è stato di fatto) sul piano economico, si sarebbero ben guardati dal permettermi che io mi rovinassi la vita. Per il resto, si dice che il mio "disturbo" sia uno dei più misteriosi e ancora oscuri. Io vedo solo un problema: la scienza vuole continuare a riassumere sotto a uno stesso ombrello i più disparati fattori di origine dei più vari malesseri; per cui ad una depressione vanno trovate per forza cause in comune con altre depressioni. Certo, da un lato ciò è utile, in quanto effettivamente alcuni fattori come l'autostima sono parametri universalmente validi, ma può essere anche pericoloso. Vi si può infatti intravedere un riflesso di quei meccanismi che stanno alla base della visione neoliberista: l'omogeneizzazione e il livellamento. Quanto al disturbo borderline, trovo che molti non siano ancora in grado di comprendere che il sentimento di fondo è sempre lo stesso: quello della perdita o del lutto. Che si tratti di una separazione, un divorzio, una conseguenza di qualche divisione o sradicamento dalla propria terra, c'è sempre una perdita. Anche nel caso dello sradicamento la persona può viversi quegli spostamenti continui affini ai movimenti di una farfalla che balzella da un fiore all'altro come una sorta di allontanamento o uno "strappo" dalla propria terra. Perdonatemi per la digressione forse un po' troppo "materialistica" del punto; sono molto consapevole che la perdita, sia nel caso della depressione che in quella del borderline, in realtà ha a che vedere soprattutto con una dimensione dell'anima o, se volete, con un "distacco" dalla Fonte divina umana.

Alessandro era con me sulla spiagga. Io ero disteso su un asciugamano, lui mi venne vicino, mi si sdraiò sopra abbracciandomi e ricoprendomi di bacini, finché non mi disse: "Ti voglio bene, zio, tanto bene". Si sentì passare a un certo punto sullo sfondo un'ambulanza.

Ero in cucina, dove stavo preparando un qualcosa alle olive che non ricordo cosa fosse, insieme a un altro ragazzo dall'aspetto a metà tra quello di Paolo Petrone di Modena e Alessandro Ducci. Terminato il lavoro, feci uno scatto, presi il mio collaboratore in collo per le gambe per tenerlo un attimo come un bambino, ma non ce la feci a reggerlo – era troppo

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

pesante. Così lo lasciai andare, lui fece un tonfo a terra ed entrambi ci facemmo una grassa risata.

Uscivo da una stanza liquida, messa come a contrasto contro una parete d'aria, una camera in cui abitavo desiderando ricevere qualche ragazzo per avere un po' di divertimento sessuale; ma mi ritrovai catapultato in una festa di ragazzi simil-zombie che non facevano altro che camminare e ballare in una sala con un cocktail in mano. Avevano tutti un aspetto ipnotizzato ed erano come sotto a un incantesimo o drogati. Mossi qualche passo tra la folla per riconsegnare al bancone in un angolo una bevanda che anch'io avevo preso, ma ricordo lo sguardo di tutti gli astanti, che fissavano per terra. L'ambiente era tutto ricoperto di riflessi di luce verde e immagini di teschi si agitavano sulle pareti.

04/09/2020

Irene aveva perduto le foto dalla sua micro SD, che aveva affidato a me affinché io tentassi di recuperargliele mettendole sul computer. Le foto, come per magia, furono tutte salve, erano là! Ricordo che presi la testa d'Irene tra le mani, la avvicinai alla mia e la strofinai con tenerezza come fanno gli animali coi loro musetti. Esultai con lei in una risata fatta di dolcezza e pura benevolenza.

Scivolavo a cavalcioni lungo un muro che dall'alto portava verso il mare; passai un punto della costa in cui c'era stato un incidente stradale. Poiché la vista di tale incidente m'ebbe impressionato molto, mi rimisi "in viaggio" e scorsi ancora giù lungo il muro. Arrivai alla fine, ma il muro si alzava sempre di più, allorché restai fermo davanti al mare! Aiuto! Chi mi avrebbe aiutato a scendere? Ricordo che sotto di me c'era un vuoto enorme a strapiombo!

06/09/2020

Quando mi trasferii a Trieste a fine ottobre 2003, ero felice; di lasciarmi casa alle spalle, di allontanarmi dai miei genitori, di avere uno spazio per me in cui fare le mie esperienze e vivere le mie relazioni gay; non sapevo che si trattava di una fuga dai miei problemi. Non sapevo neanche che ero ancora troppo immaturo per prendermi le responsabilità della vita e che avrei semmai avuto bisogno di rafforzarmi invece di andarmene fuori. All'epoca, tuttavia, la consapevolezza che i miei non avrebbero accettato la mia omosessualità la sentivo come un laccio troppo forte: ero ancora molto dipendente dal loro giudizio e dalla loro approvazione. Ricordo che il primo giorno di università, durante la giornata delle matricole, conobbi Simone Malesan di Aosta, che sarebbe presto divenuto il mio migliore amico. Facemmo una passeggiata assieme lungo il Viale XX settembre di Trieste, dove l'odore di foglie morte e secche dell'autunno, dei caffè e delle brioche vendute nei bar riempivano la strada. Ricordo che quel pomeriggio feci di tutto per rendermi simpatico e di gradevole compagnia agli occhi di questo ragazzo – per conquistarmi così il suo affetto; ridevo, scherzavo: non mi rendevo

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

conto che tutto ciò serviva in realtà a coprire le mie insicurezze. Lui però mi voleva bene; avevo un grande bisogno di essere amato e accettato per come ero. Nell'arco di appena due mesi avevamo messo su un piccolo gruppo di amici coi quali uscivamo: io, lui, Domenica e Samantha di Bari, che mi volevano bene. Ricordo le serate di novembre e dicembre 2003 passate nel pub "The Duke" nella via in cui abitava il mio amico, le passeggiate sul Molo Audace, quella sera in cui prendemmo un materasso da casa mia e lo caricammo sull'autobus per portarlo sino a casa di Domenica per dormirvi tutti e quattro insieme (ricordo che era una sera di primo dicembre). Stavo bene; ero felice; avevo trovato un gruppo di cui sentirmi parte, dopo gli anni isolati e travagliati dell'adolescenza, e in cui mi sentivo apprezzato. Vivevo però nella totale inconsapevolezza dei miei problemi e delle mie difficoltà più profonde, anche se la mia vita era cambiata assai in meglio. Eh sì, la vita, quando arriva tutta insieme, può anche travolgere, nel bene o nel male, come un uragano, e se uno non vi è preparato o non è forte abbastanza per contenerla, sempre sia nel bene che nel male può fare male. Ero diventato una persona entusiasta, anche se nell'appartamento in cui abitavo mi capitava di mettere su la musica di Enya, specialmente in inverno, per entrare più in contatto colla parte mia più malinconica. Ospitai Riki dalla Sardegna quell'inverno, dal 1 al 7 gennaio, Antonio de Guido, con cui ebbi una relazione di appena due mesi e che io alla fine trattai vergognosamente male, Matteo di Livorno (a fine novembre, subito poco dopo che mi ero trasferito lì) ed altri ragazzi gay con cui divertirmi, tra cui Antonio Mazzotta di Brindisi, che seguiva i corsi d'inglese alla facoltà con me. Andavo a lezione di traduzione inglese-italiano dalla prof. Argenton il lunedì mattina dopo essermi fatto bello per farmi ammirare nelle mie fattezze ancora giovanili e un po' femminee. Finché una sera dei primi di marzo 2004 non accettai di andare a una festa tenuta in onore di Eugenio, un ragazzo siciliano che era appena rientrato dall'Erasmus in Portogallo; era una buia giornata ventosa e avevo in mente ancora le dolci serate di gennaio e febbraio in cui avevo avuto più volte come ospite a cena il mio amico Simone e in cui ci dilettavamo a suonare la chitarra a lume di candela. A quella festa conobbi Tommaso. Non seppi mai se ciò che iniziai a provare per lui fosse amore oppure un gran bisogno di essere amato e desiderio di possesso; intrecciai un'intensa relazione con lui. Ricordo quando la sera stessa del 5 marzo passai l'intera notte a scmabiarmi SMS con lui senza mai dormire. Quanti sogni d'amore facevo! Fu molto intensa la prima parte della nostra storia. Anche se Tommaso riuscì in qualche modo a "catturarmi" tutto per sé ed io finii per allontanarmi un po' dalle amicizie universitarie, isolandomi con lui. Il 1 settembre 2004, dopo averlo ospitato ad agosto per tre settimane a casa mia in Toscana dai miei genitori, mi operai di fimosi e varicocele e rimasi allettato per una ventina di giorni, finché il 24 settembre i miei mi riaccompagnarono in auto a Trieste, dove avevo pianificato, insieme a Simone il mio migliore amico, di andare a vivere in casa Ressel. Da quando mi trasferii in quella casa, incominciò per me il declino: per il compleanno i miei mi regalarono un primo laptop navigando nel quale mi sentii attratto quasi da subito dalla pornografia. Dall'altra parte, la relazione con Tommaso mi rendeva sempre più insoddisfatto: invidiava i miei amici, i miei risultati scolastici, che derideva accusandomi di prendere bei voti quasi per magia e senza che io studiassi. Ed io dipendevo da lui, senza neanche accorgermene – e benché i miei amici

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

(Simone, Michela, la sua ragazza, Francesca di Potenza) mi avvertissero spesso della pericolosità della presenza di una persona come Tommaso nella mia vita. Non ero indipendente economicamente: avevo sempre bisogno del sostegno finanziario dei miei genitori, dai quali ero distante ma ai quali rispondevo – e la dipendenza da cui si sarebbe manifestata in maniera eclatante negli anni successivi. Con Tommaso feci l'errore di portare la storia sino all'estremo anziché chiudere subito o, almeno, cercare di chiarire con lui le questioni che mi provocavano dolore, per vedere se avremmo potuto continuare o meno. No. Io ero succube di lui e sopportai un sacco di dolore sino al botto finale che avvenne in Germania mentre io ero in Erasmus a Germersheim – nel luglio 2006, quando lo cacciai selvaggiamente da casa in men che non si dica. Mi fa male ripensare a quei momenti, in quanto vorrei non essere arrivato a gesti tanto estremi di cui in seguito mi pentii amaramente. La fine di quella storia ebbe molte ripercussioni sul mio stato d'animo: amplificò la mia solitudine, che conoscenze come quella di Neil, il ragazzo americano in visita dai nonni a Weingarten, un paesino vicino a Germersheim, solo in parte riuscirono a compensare. Mi sentivo solo, anche se continuai a uscire col numeroso gruppo di amici universitari del quale oggi provo un'immensa nostalgia (ricordo ancora una serata di marzo 2005 che trascorremmo tutti a Barcola sugli scogli seduti assieme a bere insieme, a cantare e a parlare gli uni cogli altri). Ma quella storia con Tommaso aveva in gran parte eroso l'entusiasmo che avevo ritrovato a fine 2003. Ero diventato una sorta di "canna al vento", come mi definiva ogni tanto Simone; un ragazzo che lasciava accadere e "accadersi" le cose e le vicende della vita con estrema passività. Non mi rendevo conto che non ero altro che un bambino in cerca di affetto e conferme da parte degli altri. Quando rientrai dai sei mesi di Erasmus nel settembre 2006, molte cose in casa Ressel, dove abitavo insieme a Simone di Aosta, erano cambiate; mi sentivo un po' trascurato dai miei amici (quando in realtà ero stato io a trascurare loro, sia in nome della storia con Tommaso prima che durante i mesi di permanenza in Germania dopo) e pian piano smisi di uscire con loro, chiudendomi in me stesso; finché non conobbi Giacomo, con cui m'incontrai in un hotel a Pisa per la prima volta a Capodanno 2006 e la storia col quale fu la mazzata tra capo e collo a tutto, in quanto gli permisi di fare terra bruciata intorno a me, di convincermi a voltare sempre più le spalle ai miei amici e di tenermi stretto a sé, accecato com'ero dal bisogno di essere amato da qualcuno. Certo, Giacomo lo conobbi il 31 dicembre 2006, dopo che già da un po' di tempo mi rifugiavo in chat per conoscere ragazzi – e nel 2006 avevo ancora un buon rapporto coi miei amici: ricordo ancora le pizzate di ottobre e novembre a casa Ressel con Simone il mio amico e coinquilino, Michela, che cucinava la pizza per tutti, Samantha, che abitava al piano di sopra, Leonore, una ragazza austriaca, e Maria Claving, la mia amica tedesca in Erasmus a Trieste. Ma con l'ingresso di Giacomo nella mia vita consegnai l'intera mia esistenza nelle sue mani sino alla rovina finale – mi comportai molto male coi miei amici, proprio con coloro che mi volevano più bene di tutti; li trattai male, con supponenza, arroganza e presunzione, e chiusi con loro spinto da una rabbia furibonda, dal mio egoismo e dalla smania di attenzioni che desideravo incessantemente.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti diritti riservati. Riproduzione vietata.

10/09/2020

Riflettevo sul senso e sulla natura del male. Ma cos'è il male?, mi chiedevo. Sono giunto a due possibili conclusioni. La prima è che il male è l'assenza di senso critico, identificabile in una posizione totalmente "passiva" di accettazione degli "status quo" o di una verità che viene data o venduta come tale e che si accompagna, per svariate ragioni, a una qualche impossibilità di mettere in discussione tali status quo o "verità". In questo primo senso il male può essere veramente "banale"; e ripensavo così al caso della terribile macchina malefica del nazismo in cui ognuno dei vari gerarchi del sistema (ma anche ogni singolo cittadino tedesco), spesso senza neanche farsi qualche domanda riguardo alla fondatezza o al senso delle leggi dell'epoca, si ritrovava ad "eseguire" semplicemente degli ordini oppure a "rispettarli". In questo senso, mi veniva da pensare che talora il male coincida quindi con una sorta di cecità. In una seconda accezione, pensavo che il male, che comunque non è scindibile dal bene, sia una parte di esso o comunque che gli appartenga. Le tenebre, da questo punto di vista, si potrebbero così leggere anche come un "mezzo" di cui il bene si serve per far emergere qualcosa (Isaia: Io – Dio – sono colui che forma la luce e che crea le tenebre). Il male, secondo me, è quindi interpretabile anche come uno strumento posto in essere affinché qualche cosa di nuovo e diverso da prima possa manifestarsi o sorgere. E in quest'idea, almeno per me, sta il senso della natura del male, che sarebbe altrimenti troppo comodo "liquidare" come negatività o come tutto ciò che non è accettabile, non va bene ecc. Intendo dire: il moralismo o la morale hanno poco a che vedere con l'analisi profonda delle cose. Ed è proprio in questa seconda acezzione che si potrebbe leggere anche il periodo storico che stiamo vivendo. Siamo immersi nel "buio" – e questo è evidente, mi pare (distanziamento, confusione, smarrimento, malesseri di vario genere, assurdità apparente di regole ecc.). Ma è davvero poi tutto così "in-sensato", mi domando io? Oppure ciò che appare privo di senso un senso deve pur avercelo? Secondo me, siamo in un periodo di espansione della nostra coscienza – per come almeno siamo od eravamo abituati a viverla. Un'espansione che pare avvenire proprio in virtù di un paradosso, per il quale ciò che prima non funzionava o semplicemente non ci faceva evolvere viene portato sino al suo estremo in modo quasi "grottesco" e illogico, affinché tutti gli uomini possano accorgersene e aggiustare così il "tiro" rispetto a prima. In realtà, a me pare che le nostre civiltà stiano "assorbendo", per così dire, il male su di sé, lo stiano lasciando agire…e che quindi, lentamente, lo stiano in realtà depotenziando. C'è qualcosa di cristico in tutto questo. Personalmente non saprei interpretare altrimenti questa sorta di pandemia che ci è capitata con tutte le sue conseguenze a livello di restrizioni di libertà ecc.

13/09/2020

La vita scorre nell'errore refrattario a sparire, dietro al punto in cui i pioppi scolari calano il sipario per apparire più maestosi sul nulla…Forse è così, forse è tutto banale dietro a questi cavalloni indomiti che si spaccano alle brezze, alla culla del pomeridiano languire, forse tutto è scritto nelle parole impavide che mi sussurri. Eppure, sai, vorrei schiarire le linee di confine

©2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

torbide, risarcire il danno, avere orizzonti spumosi meno densi davanti agli occhi da varcare, a costo di morire, e nutrire per sempre il vuoto dei giorni colla presenza tua che dimentico talora sotto al cuscino prima di dormire. Invitami a nozze, scompiglia il mio cammino, alzati dal polverio delle meduse salendo su come cuora dalle cozze, accompagnami per i meandri più cupi della montagna, mentre le piccozze io punto contro le rocce per tenermi più saldo. Cos'è questa vita s'io non domando un senso alla bontà primordiale che già avanza e sboccia. Le onde infrante sugli scogli che s'incocciano tra le braccia delle alghe. Oceanica, lucida traccia dell'amore che fui in capo al mondo, non so più cosa sia la sabbia rovente sotto ai piedi, l'osceno mondo che si sgretola rozzo sotto ai ginocchi. Scodellami un brindisi al tramonto sopra a tutta la feccia del mio animo, sollevami in alto come uno schizzo di sborra o un rimbrotto d'acqua salata che tende al paradiso perduto. Trasalire giocondo innanzi al limitare turchese che s'affloscia sotto il biondo colpo del sole. Constatare muto: la vita è un correre che s'alterna al tuo stare in te. Moribondo cado nel mirino del tuo mare ammirando il panorama fuori dal mio carcere e turbolento in sottofondo un fremito di sole s'affaccia sulle terrazze imbrattandole di sale. No, la Vita non rende sitibondi; non è triste, né amara.

14/09/2020

Tu mi regalavi il sollievo della carezza più profonda che l'angelo della vita possa mai dare a un uomo ridotto all'osso. Discendere dai meandri del buio verso le tue propaggini intrise di rosso, alla terra che profuma di umido e bosso…le dolci sere di settembre che svaniscono nel fosso dell'anima. Tutto ciò che sale dal basso è un cantare: rane, grilli, acridi. Amo contemplare paesaggio al tramonto. La verde campagna di fine estate, spettrale nel vestito suo di ricami e tinte giallastre, si fa tenera come schiaffo di salgemma in inverno. Veleggeremo verso lidi dorati all'insegna del vento salmastro, dove germinano conchiglie dall'aspetto di un topazio, lo spazio è di nuovo aperto sul movimento eterno delle nostre bocche: urlare, urlare è il motto d'amore che permea la nostra unione. Mobili campane risonano dal borgo e tutto quel che è piccolo è un segno di grandezza. Brezza di malinconia, ti disperdi nel vuoto, adesso che il vespro è sceso coi suoi flauti argentati per la via. Basta un soffio di canne, una leggera botta o un avventato colpo. Non cerco ormai niente più in questo mondo: solo un tuffo, un semplice e arroventato sbuffo d'armonia che sia più nutriente del colostro che tu mi dai. La vita è in uno sguardo, concentrata nel coltello con cui talora sfondo il lugubre grido dell'umana machiavellica apatia…e in cui a volte come un disgraziato affondo…

16/09/2020

Non ho mai compreso come mai mio padre fosse un uomo così chiuso; quanto avrei desiderato che mi parlasse più apertamente di tutte le paure che lo animavano! Anni addietro cercavo un dialogo con lui a un livello emotivo che non c'è mai stato. Eppure a me appariva così saggio, anche se pieno di paura delle emozioni, cosa che peraltro lui negava. A me il modno fuori faceva paura perché mi sentivo veramente del tutto indifeso, ma mio padre

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

temeva le mie grandi manifestazioni emotive: perché? A volte la sola sua vista m'incuteva un timore tale da mettermi interiormente in una condizione di "allarme" che mi portava a sopprimere il mio più vero IO, di cui solo una volta nella mia vita avevo intravisto i contorni – e cioè in comunità. Tutta la vita l'avevo passata più o meno in questa condizione d'impotenza e vuoto di risposte.

Senso di colpa per aver deluso i miei genitori, che tanto avevano investito in me e nella mia formazione universitaria; sono mosso da impulsi autosabotanti. Ricordo il giorno di laurea, il più infelice di tutta la mia vita, molto più infelice di qualunque altro giorno trascorso all'insegna della disperazione più nera, infelice forse perché, colla maschera che indossavo, mi ritrovavo a dover trasmettere l'impressione o il ruolo di colui che era soddisfatto dei suoi traguardi, quando non lo era affatto; ho ripensato spesso alla foto scattata a mamma quella sera in cui stavamo festeggiando la laurea in un ristorante sul Carso con mia zia e Carla Bosco e nella quale la si vede ritratta con un bicchiere di spumante in mano leggermente alticcia e felice per "le sorti di suo figlio". In uno stato emotivo di ingenua euforia. Piangevo lacrime a non finire a quel ricordo – mi pareva di esser riuscito a dare a mia madre un po' di quella soddisfazione che meritava. Che fosse ebete euforia? No, poverina, lei credeva in me. Ero io che avevo smesso di credere in me stesso. Lei non sapeva che di lì a poco sarebbe giunto un patatrac; non poteva sapere cosa la stava aspettando. Mi sento un vandalo, un diavolo che non sa fare altro che distruggere (sé stesso eg li altri), un pezzo di merda. Scusatemi, babbo e mamma, per avervi deluso.

17/09/2020

Siedo di fronte a tutta la mia solitudine; vorrei spararmi un colpo in testa se avessi una pistola. Il mio cuore canta la voglia di compagnia e presenza umana, lo sento. Tu ti isoli perché hai un grande timore di non essere accettato e, soprattutto, di essere rifiutaro. Ricorda che non sei nato per patire, ma per gioire della vita. Non aver paura dunque della solitudine: sarà solo un periodo e, in più, ti rafforzerai in essa. Signore, a te affido il mio cuore a pezzi: donami la forza dello Spirito perché possa ricomporlo; il mio animo piange, lo vedi, è nudo: lo consegno interamente nelle tue mani affinché tu lo consoli, lo curi e lo guarisca da tutte le sue ferite. Aiutalo a perdonarsi per gli errori che ha fatto; per essersi comportato da stronzo e spesso meschinamente cogli amici del passato. Mi tornò in mente Riki e il viaggio che feci in Sardegna nel lontano settembre 2003. Quanti sogni d'amore avevo fatto ascoltando "Shepherd Moon" di Enya la notte mentre, disteso sul ponte di coperta del traghetto, contemplavo il cielo stellato! Avevo bisogno di essere amato e di sentire un legame profondo con qualcuno. Adesso ciò che per me era sempre sembrato un "mito", ossia quel lontano viaggio alla volta d'una terra ignota, m'appariva come la cosa più deplorevole e più degna di pietà di questo mondo: possibile che dovessi mai ridurmi ad andare sino in Sardegna per mettermi a cercare, meritare e raccogliere un po' di affetto e umanità? Ma quanto male stavo già all'epoca? Quanto male ero messo? Chissà cosa pensa il mio tenero

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

nipotino Alessandro e che cosa gli sembra quello sparuto angolo del tavolo in cucina su cui ho messo due attrezzi in croce per dipingere ogni tanto qualche quadro! Forse in realtà mi vede come il suo "piccolo-grande" eroe? Avevo un gran bisogno di sentirmi indispensabile per qualcuno. Senza volerlo, un'altra immagine si accavallò ai miei occhi: quegli occhioni grandi e neri, affascinanti, pieni di vita e dai contorni dolci, dalla potenza mediterranea, del ragazzo che abitava con me nell'appartamento dell'ASL, Federico Ricci! Quanto avrei desiderato baciarlo, abbracciarlo forte a me! Se solo lui me lo avesse concesso. Desiderio ardente di fondermi con qualcuno che non c'era.

21/09/2020

Mi trovavo presso un fiume dalle dimensioni di un'autostrada, che quindi occupava una larga fetta di terreno, e lo stavo contemplando. Era un pomeriggio scintillante di sole. I riflessi dell'acqua erano di un azzurro cristallino misto a un verde smeraldo che ricordava il mare della Sardegna. Nonostante il fiume fosse molto esteso, il livello dell'acqua era bassissimo e bastava il minimo movimento nel fiume perché questo s'agitasse e iniziasse a gonfiarsi dimenandosi a destra e a sinistra. Ero ritto in mezzo a degli scogli, quando vidi passare dall'angolo sinistro Davide, il signore mio vicino di casa, a nuoto verso Nord; lo vidi passare "a razzo" colle sue bracciate. La cosa mi colpì perché al passaggio di quel nuotatore il fiume si era sì agitato, ma subito dopo era tornato quieto. Finché non fui avvicinato da una ragazza tedesca (forse una turista?) dall'aspetto arrabbiato, che incominciò a brontolare a causa di alcune cicche di sigaretta sparpagliate a terra, alcune delle quali si erano persino conficcate nel cestello della sua bicicletta, poggiata al palo di un gazebo circostante. La ragazza dava la colpa della cosa a me. Io respinsi le accuse, al che lei mi prese per i peli del braccio e iniziò a tirarmeli così forte da farmi male e seguitando a guardarmi tutta irritata e stizzita. Ricordo che io allora le gridai in faccia: "Wie gestatten Sie sich, dies zu tun?" e la invitai a scendere a riva insieme a me per andare a contemplare il fiume. "Ma venga giù a vedere che spettacolo della natura! Si goda un po' questa meraviglia invece di arrovellarsi e avvelenarsi per le cicche!". Lasciai così i miei stivali sotto a uno scoglio, scesi nuovamente al fiume e notai che le sue acque si erano tutte ritirate, facendo prosciugare l'alveo stesso del corso d'acqua. La secca, però, non aveva fatto emergere altro che una distesa immensa di sabbia con pietraie, vecchi arbusti e una miriade di animali! C'erano due coccodrilli innocui dalle fauci smussate a quadrato che amoreggiavano, castori enormi, gazzelle, rinoceronti, rane, rospi e conigli; ed erano tutti così dolci e amichevoli che nel frattempo un sacco di adulti con bambini vi era accorsa per giocare teneramente con tutti quegli animali. Li coccolavano, li toccavano tutti, dentro al fango del letto del fiume prosciugato. "Hai visto che bello?", esclamai rivolgendomi alla tedesca che era lì meco!

23/09/2020

Camminavo per le strade deserte di Bientina sotto a un cielo uggioso; mi sentivo imprigionato, in balia di un potere malefico che faccio fatica a descrivere. Osservavo gli esseri

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

umani che salivano su dalla via verso di me, tutti imbardati di quella strana maschera sul viso, e mi sembrò di trovarmi in mezzo a un campo di zombie. Quelle figure che mi si presentavano innanzi avevano in sé qualcosa di tragicomico e quella maschera che copriva loro metà del viso gli conferiva un aspetto a metà tra il grottesco e l'extraterrestre. La sensazione che ebbi fu quella di camminare in mezzo a dei fantasmi, a deformi entità mostruose. Avevo un nodo in gola, avvertivo un grande peso nel petto e sullo stomaco. Avrei voluto mettermi a piangere a dirotto, ma stavolta faticavo a entrare in contatto con quel dolore. Come siamo potuti mai arrivare a questo punto?, pensai. È mai possibile che tutto ciò che vedo intorno a me sia realtà? Mi sentivo straniero a me stesso e al mondo di questi uomini, una sorta di alieno precipitato da qualche pianeta lontano sulla Terra chissà per quale ragione. Sentivo in me il bisogno di ritirarmi, di isolarmi, per penetrare maggiomente quel malessere che mi serrava le ossa e per consumarlo. Poveri uomini, mi suggerì una voce ignota dentro me. Dal fondo di quel macigno che mi faceva vivere la realtà come uno spettacolo teatrale distante anni luce da me stesso sentivo ribollire qualche sparuto moto di natura diversa; si trattava forse di benevolenza? Pietà? Eppure, quella sensazione di estraneità rispetto a ciò che mi circondava mi attanagliava con una pervasività assurda; la percepivo nel collo, nella pancia, nelle gambe che tentennavano debolmente per la strada. Ero spaventato, probabilmente. Catturato in un mulinello di terrore. E quel continuo andirivieni, quello scenario di vita che mi si schiudeva intorno non mi erano di alcun sollievo né consolazione. Su quella masnada di ombre ambulanti che eravamo io assieme alle altre figure zoppicanti per la via incominciò a piovere; allorché io scivolai di nuovo nel mio guscio per tentare di trovare qualche via d'uscita dal disagio che m'intrappolava.

Pur ricercandole spasmodicamente, ho spesso avuto grande terrore delle relazioni; o meglio, non ce l'avevo un tempo: questa paura mi è sorta dopo varie delusioni, che hanno originato a loro volta una paura di soffrire. Ma mai e poi mai avrei potuto immaginare che questo mio timore si estendesse a un livello collettivo simile e che, per mezzo del distanziamento e delle sue leggi scellerate e totalmente disumane e disumanizzanti che vengono imposte, arrivasse a diventare il "fil rouge" della nostra quotidianità. Guardando a ciò che viene prescritto ai bambini nelle scuole oggi, mi chiedo veramente se un'umanità ingabbiata nella paura, inibita nella sua capacità di esprimersi, vedere e valorizzare l'altro per quello che è, timorosa e confusa nel suo approccio all'altro, sia il modello verso il quale desideriamo evolverci. Da giorni soffro di un'insonnia impressionante e di un senso d'inquietudine che non mi lascia tregua; ogni giorno vengo sempre e di nuovo confrontato col senso di enorme solitudine che alberga in me, coll'ombroso isolamento da un mondo composto perlopiù da esseri che a me appaiono "alieni" e con un senso di vuoto che è disarmante. E mi domando come sia possibile che siamo giunti a un punto in cui è la realtà virtuale a dominare su quella reale, in cui le relazioni si sono così terribilmente immiserite; poiché, specie tra i più giovani, l'avvento del virtuale può essere davvero una sciagura: spesso soppianta, come luogo d'incontro e conoscenze, la realtà reale (lo fa già da tempo ormai, in realtà). Il guaio è che viviamo in una

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

cultura che pare alimentare di continuo questa forma e modalità di relazionarsi – adesso pure col distanziamento!! Anzi, vi dirò. Credo che alla fine non dobbiamo meravigliarci più di tanto che abbiamo raggiunto un punto di assurdità; che il nostro modo di vivere fosse assurdo a me personalmente era già molto chiaro ed evidente allorché avevo 15 anni.

02/10/2020

Un pacchetto di cracker sul tavolo e una candela che fluttua allo sfiatare della sera; il cigolio d'una porta che s'apre nel traffico lontano d'automobili alla rincorsa. Vorrei bere la pioggia che cade come uno sciroppo balsamico per il cuore. Il cielo è una bomboniera che si schiude lasciando trapelare confetti di dolore. Affogare per sempre tra le tue braccia d'uva spina, oh Notte, come un giocoliere disfatto dopo qualche acrobazia. Ho freddo. Mi rinserro nel cappotto delle mie speranze antiche, solo un cane che abbia s'ode sulla via. Trovare uno sfintere da cui vomitare la cappa di desolazione che ci stringe e avvince a sé; balugina nella fiamma un ritmo antico di porcellane ma non so dare un nome alle silenti lacrime che corrono. Sono le lusinghe di sovrane dimenticate lungo le strade carovaniere che percorrere dovemmo per imboccare il ritorno; grazie pronunziate da donne mediterranee; follie mulattiere che si sono schiantate contro le pareti del niente, donde chiama il serpente e il suo urlo si mesce alla voce degli angeli nel nostro terreno, misero frangente. Siamo di passaggio, eppure è potente la nostra traccia su questo litorale pieno di stelle marine. Chissà su quale panorama fatto di trecce di grano e bene ancora invisibile s'affaccia la mia terrazza; non ho una risposta, eppure l'anima me ne dà una. Resta silente e contempla dalla tua postazione di servo che non s'accascia. La virtù non tralascia la sua memoria d'esser risucchio che al peccato scampo non lascia. Un attimo solo e, senti, sono sazio: non ho più fame. Chi bussa ora alla mia porta in maniera tanto sfacciata e dolce che anche il più intimo dei desideri s'avvera? È nera la notte che cala sui gattici, è nera senza fine, ma il cuore non dispera; ti ho incontrato allora sotto ai portici delle stelle, mia amata, tra mucchi di cartoni senza fissa dimora; ho invocato il tuo nome sulle mie cicatrici e sui resti d'un corpo distrutto che plora; i rami dei ciliegi svettavan sul frastuono impazzito fuori dal mio davanzale; e mi son fatto male, mi son fatto male reclamando la guarigione del mio vecchio tumore; e ho vagato con fiaschetti di liquore in tasca per non sapere più chi fossi e alterare la mia pena. Due uccellini che fischiettano appena dalle siepi d'alloro curve sui giardini; e non sapevo che in una lacrima che cola lungo i fiordi del viso sta tutto il ristoro onde avevo bisogno, il tepore dei lustrini. Sprofondare nel forziere delle mie innate fantasie, mia Amata, riconciliandomi con l'alito della morte lontana; bagnarsi e inzupparsi alla gigante tramontana che spira dalle labbra dei ciclamini; voltare pagina e lasciarsi trasportare dalla voce d'una preghiera e non per questo abbandonare le rotte già imboccate. Imboccami d'un semplice rosso di melagrane, allorché nel bosco gelato spunta il dianto, farciscimi della salsa del tuo fungo e invitami al corteo delle delizie tue che montano dal fondo. S'allunga l'ombra della sera sull'urlo dell'anima e in una catasta di plastica scavo il mio pozzo; non sei più uno scarto che il tuo gabbiano lacera col becco adunco, ma figlio del pellicano che trova il suo regno nel mio cortile. Corona di zaffiri

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

appoggiata sul capo, scialle di primule disciolto sulle spalle, la colonna vertebrale che non fa più alcun male. Affondare, affondare con mano non più vile dentro al porcile del mio naturale, estrarre zucchero dalla canna al vento che sono, un più arguto sale dalle saline e, come un rotolo di fiabe arabe che s'acconcia il crine fra le arance di Sicilia, lodare all'infinito, lodare, sopra a tutto il dolore che è dato sopportare, la Vita eterna che impera sulla croce, snodare canti dal garbuglio del cuore, snocciolare un ricettacolo di vigore dai torsoli dell'immondizia sparpagliata sul mare!

14/10/2020

Fuori la pioggia crosciava col suo delicato sciabordio autunnale e mentre il fornello emanava un po' di tepore nella stanza e il vapore della tisana alle erbe che avevo appena preparato s'elevava dalla tazza leggero e impalpabile similmente a fantasmi nell'oscurità, osservavo, seduto al tavolo in cucina, la luce d'una candela che avevo appena acceso. Guardavo il suo riflesso contro la parete di plastica della bottiglia d'acqua. Il tenue baluginio che diffondeva ricordava le lucerne dei camposanti alla sera e tutta la stanza assumeva delle tonalità di colore rossastro. Piangevo; sentivo il dolce tatto delle lacrime che scorrevano sulle guance e, concedendomi di sentire tutto il dolore annidatosi in fondo all'anima mia, ancora una volta, dialogavo con presenze invisibili ringraziandole per l'aiuto che mi offrivano nello scioglimento di quell'inferno che erano le mie pene; il mio corpo stava meglio. Cosa t'impedisce di chiedere aiuto, piccolo? Ricorda che si impara tutto nella vita. Si può sempre imparare. Temo che agli altri di me e dei miei bisogni non interessi e non importi nulla. Piccolo, ma tu li valorizzi i tuoi bisogni? Doni a te stesso il valore che meriti? Se tu stesso non sai darti importanza, come puoi pretendere che siano gli altri a dartene? Non ti attendi forse un po' troppo dall'esterno? Scava, piccolo, dentro te, scava..non lasciarti sopraffare dalla sfiducia o dalla disperazione. Lo so, ma sono triste; sono scoraggiato. Penso in fondo di non contare niente per gli altri. Io ti dico invece che vali; che sei importante. Fidati di me. Abbandonati. Lasciati cadere nel mio vuoto. Anche se ciò comporta dolore; non temerlo, piccolo, non temere il dolore, non fuggirlo. Ascoltalo. Sentilo. È qui, tutto qui, nelle tue ossa, nella tua schiena, nei muscoli del tuo corpo. Ci sono io che ti tengo la testa, rilassati ora. Piangi, se vuoi, piangi tutte le tue lacrime di tristezza. Le raccolgo io per te, le berrò io. Per salvarti. Adesso, ecco, sei più leggero, forse. Come stai? Ti senti anche solo un pochino meglio? Sì, mi sento appena più consolato. Così tu puoi fare miracoli, vero? Puoi farne anche su di me? Sì, io posso guarirti. Da ogni dolore. Attraverso di te, però. Se anche tu collaborerai con me ed eviterai di fuggirlo. Un po' di scoramento ora è svanito. Ti lascio alla mia fiamma nel buio...

16/10/2020

Le strade nelle sere d'ottobre profumano di ginepro, terra umida, vinacce accatastate nei campi; e quando l'anima s'affaccia dalla balaustra d'un cielo rovente, s'infiamma d'un senso d'immensità e si spegne. Rientravo da una passeggiata in campagna, in cui m'ero inebriato

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

della bellezza del paesaggio, ero colmo di tutte le tinte e di tutti i colori del cielo al tramonto. Erano le 18,40. Ottobre e novembre per me, assieme ad aprile e maggio, sono da sempre i mesi più belli, anche se ogni mese porta in sé qualcosa di speciale – tanto che i crepuscoli di certe sere di gennaio sono insuperabili: a me fanno semplicemente venire i brividi per l'intensità perlacea dei colori. Ma comunque..passavo davanti alla casa della famiglia Marzocchi, che abita accanto alla mia, e ho visto la vicina uscire dal cancello per metter fuori la spazzatura. Quando mi ha incrociato, mi ha fatto un grande sorriso salutandomi con un'espressione di accoglienza e interesse verso me che mi ha sorpreso e riempito di gioia. Mi sono sentito benvoluto (o era il cielo che mi faceva sentire così?). Una di quelle piccole cose, di quei gesti che possono riempire l'anima. Mi sono sentito pieno di gratitudine. E sono tornato a casa..

Un ragazzo dall'aspetto simile a Jonathan Rizzo, di nome Simone Primi, aveva organizzato una mostra dei suoi scritti nell'asilo vecchio di Bientina, tutto decadente, ma nessuno andava a vedere o s'interessava dei suoi libri e ricordo che lui era fermo alla finestra dove sbuffava, frustrato. In un altro sogno, ero in fila lungo un corridoio stretto da cui trapelava un senso di soffocamento in attesa di fare una doccia dopo una giornata di mare; ero assieme a tutti i miei parenti sia materni che paterni e sembravamo una schiera di perseguitati dai nazisti in procinto di sottoporsi a una visita. Ricordo che spostai colle mani mia sorella in una doccia invitandola a lavarsi, ma lei ne uscì arrabbiata poiché, secondo lei, non dovevo spostarla: la doccia in cui l'avevo inviata era infatti vicina a due vasche che servivano per persone con problemi fisici tipo prostatiti ecc. e, per questa ragione, non dovevano essere usate da gente come noi. In un altro sogno ricordo di aver assistito a una scena in cui c'era un uomo che si gettava in un fiume, seguito da altre sette persone, tra cui un giovane. Guardavo le loro gambe dimenarsi mentre erano a testa in giù nell'acqua, al che corsi e cercai di tirare fuori il ragazzo, dandogli colpi addosso e sulla schiena, per salvarlo. Lui si riprese e mi chiese: "Perché lo hai fatto?" ed io mi arrabbiai. Nell'ultimo sogno ero su un gommone in mare aperto non troppo distante dalla riva e c'era uno squalo che cercava una gamba da azzannare. Io mi tuffai in acqua, nuotando svelto e impaurito verso riva. Lo squalo non mi addentò, però: mi passò semplicemente accanto; ricordo ancora la sua ombra moversi sotto di me.

18/10/2020

Mi guardavo allo specchio e vedevo la sagoma d'un fantasma oscuro afflitto e traboccante d'un senso d'impotenza pauroso. Intrappolato in un senso di dipendenza e d'impossibilità di evadere o svincolarsi dalla famiglia con cui viveva. Ciò che era più devastante era il fatto che mi sentivo solo; quell'immagine lugubre che osservavo nello specchio aveva un carattere scontroso, ostile, aveva fatto terra bruciata intorno a sé inimicandosi tutti i vecchi amici, ed ora tutto quel che vedeva in sé era un caleidoscopio di frantumi che non sapeva come ricomporre. Non sapevo infatti da dove partire per risolvere i miei problemi. La realtà in cui

© 2026 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

egli viveva era fatta di un senso di costrizione in cui si poteva avere la percezione che ogni porta fosse sbarrata e la cosa peggiore è che aveva la sensazione che il suo dolore fosse incomunicabile. C'è, può mai esistere qualche cosa di peggiore della percezione di vivere in un mondo in cui non è più in alcun modo possibile esprimere il dolore, a prescindere dalla forma che ha, perché tanto, anche se se ne fosse stati capaci, non vi è nessuno che potrebbe udirne il grido? La realtà era che quell'essere risentito, traviato, che aveva attratto le sue sciagure a sé come una calamita, non sapeva aprirsi all'altro; e perciò appariva inconsolabile. L'isolamento in cui si era cacciato era stata la decisione più infelice che avesse mai preso in tutta la sua vita, pensava a volte; l'aveva presa perché da un lato sentiva che aveva bisogno di ritirarsi, di "scendere" anroa più in basso, più giù nei suoi inferi, che non aveva terminato di ispezionare e che avevano bisogno di essere ancora esplorati e fatti emergere; dall'altro perché era invero così sfiduciato dalla vita che faticava a ripartire. Eppure, a volte percepiva che niente accade per caso e non tutto il male viene per nuocere; sentiva che quel periodo di ritiro gli sarebbe stato molto fecondo, in quanto lo aiutava a rendersi conto di ciò che aveva un gran bisogno di ritroare, dopo essersene allontanato o averlo perduto – o forse senza neanche averlo mai più incontrato dopo la prima giovinezza: Dio, o la Vita. In taluni momenti avvertiva con tutta evidenza che il suo "buco interiore" era una lacuna spirituale e che ciò che andava cercando, intravedendolo a sprazzi, altri non era se non Dio, ossia la sua parte divino-umana, che lo avrebbe reintegrato.

19/10/2020

Assorbo il languire delle foglie, vi assaporo un gioco di sole; e le gocce di rugiada che cadute sono sui tappeti erbosi dei viali stanotte…Bevo il divenire delle nuvole, l'ansia del colore rossastro delle chiome arboree, le betulle mutano pelle nelle corti e le nebbie si sgretolano sotto al gravame del cuore… Tutto trasuda il tuo vecchio segreto, che ami condividere meco, l'anelito estremo del roveto pronto al rogo a suffragio d'un'anima che può ancora prender fuoco. E accarezzo il tuo viso, leggiadro, emaciato, nel mistico pallore del mattino, quando i galli cantano perle nelle capanne, e ti sfoglio i capegli come gli ultimi petali di rose sferzati dal vento…E sento il tuo nome riempire i viali di cipressi, profumi di crinali gravi di luce dolomia, barbaglii di baci nei riflessi acquatici che inumidiscono gli asfalti…e avverto i contorni visibili dello Spirto, laddove gli scorci del paesaggio diafano non lasciano adito a pensieri storti o di morte. Il tuo passo è accorto mentre calpesto la salma di me stesso e m'accartoccio come riccio ai mucchi di speranza esuberanti tra le foglie. Spettrale mezzogiorno d'ottobre, sono l'asteroide che cade sul fondale, oh sollevami (mentre il bosco si frastaglia alla vista) dall'altra vita tombale che mi condanna alla terra, allontanami dal camposanto ancestrale dell'uomo in cui sepolta giace ogni passione. Un graffio d'uvafragola frizzante contro i cieli: sia questo l'istante dell'oro, che s'innalza dal mio orizzonte, e che sbriciola i più tristi geli.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Esco alle undici la sera in giardino a fumare una sigaretta. Quale intimo sollievo alzare il capo verso il cielo stellato e sentire che lassù ci sono miliardi di corpi e creature celesti che mi stanno guardando e vegliano su di me! Una cosa cento volte più consolante di mille altre parole che una qualsiasi bocca umana possa pronunziarmi. Meglio portare sul proprio corpo, sulla fronte, sulle mani i segni delle asprezze della vita che non rinchiudersi in un guscio o una campana precludendosi all'esperienza anche del dolore.

Fissavo la candela tremolante nell'oscurità e tutte le ombre intorno a me parevano svanire; gli oggetti perdevano tutti i loro contorni e al centro non rimaneva che quel tiepido lucore arancione in cui l'anima veniva rapita a sé stessa. Un mondo soprannaturale e la percezione di trovarmi in un mare o un bacino acquatico senza più spazio e tempo intorno a e dentro di me si facevano strada. Fuori la notte sfregava il suo archetto puntellato di stelle contro le corde dell'Eterno e la falce di luna nuova, circonfusa di un alone biancastro e lattiginoso, sfumava per entro le nebbie della radura. Una voce a me nota allora sorse in me e parlò: "Anche se ti sembra che tutto sia fermo e tu sia ripiombato nell'ambiente causa delle tue ferite prime, non disperare: sei in viaggio. Sei in carreggiata. La tua vita procede e tu ti stai movendo; forse proprio perché si è fermata – in apparenza. Ti stai trasformando, anche se non sempre lo sai o te ne rendi conto. Il tuo cammino sta proseguendo". La notte, placida nel suo immane silenzio creativo, mi svelava il mistero di chi sono a me stesso: una lavagna sterminata in cui angeli e demoni coi loro gessi invisibili potevano scrivere cose sempre nuove. Fu così che mi tornarono in mente i miei genitori e ripensai a mia madre, a quando la vidi l'ultima volta: usciva dal cancello in un tiepido pomeriggio autunnale per andare a fare la spesa. Vedevo uscire la figura d'una donna minuta, con un paio di scarpe da persona anziana ai piedi, tutta intirizzita e congelata di paura; poverina, pensai. Provai un moto di compassione e tenerezza per lei, ne sentivo il dolore, io mostro come mi percepivo, sempre rabbioso e pieno di risentimento. Anche l'immagine di mio padre mi s'affacciò davanti: due persone così fragili, spaventate e insicure. Ma, nel mistico silenzio di quella dolcezza notturna, ciò che più mi stupì è l'aver sentito una voce diversa levarsi in me: anch'io, allora, ho una parte che può e saprebbe amare e provare tenerezza. Poiché da troppo tempo mi sentivo una persona sbagliata, indegna e incapace di amare, non c'era nulla che potesse meravigliarmi tanto quanto quella sensazione.

21/10/2020

Non riesco a perdonarmi per aver fatto o combinato qualcosa a danno di altri – di mia sorella – in tutti gli anni passati; mi sento la coscienza sporca. Forse è per questa ragione che qualcuno è furibondo con me. Di che cosa mai nel sogno chiedevo perdono a mia sorella? Forse l'ho ferita profondamente e l'ho spaventata a morte…misero me! Ho provato a parlarne anche coi miei genitori, a un livello più intimo, ma tutto ciò di cui riesco a parlare con loro è il "virus", tanto sono spaventati…perché, quando incomincio ad aprirmi e a parlare di quel che

© 2023 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mi accade emotivamente a un livello più profondo, trovo sempre muri di gomma, innanzitutto in me stesso?

In una piazza frequentata da molti passanti ascoltavo il reading della poesia di una signora che, oltre a leggere il suo testo, parlava al popolo aizzandolo ad altro; parlava di filosofia, di politica, di vita. La cosa curiosa è che la signora, tutta vestita con eleganza, aveva un bastone in mano cui si appoggiava e anche dei lacci ai piedi, pur riuscendo a spostarsi benissimo. Ad ascoltare c'erano pochissime persone ed io ero lì in piedi con un accappatoio in mano per ripararmi dal freddo. Tra le persone che erano lì trovai anche un mio vecchio compagno delle elementari, Lorenzo Eustachi, un bellissimo ragazzo, che mi salutò – lui per primo. Dopo il reading la signora s'avvicinò a me invitandomi a passare dal suo negozio alimentare, una rosticceria in cui vendeva anche caramelle, e che gestiva insieme al marito. La sera passai di lì, lei da dietro al banco mi chiese se avevo fame ma io risposi che avevo freddo – e che se avesse voluto darmi qualcosa, un vestito mi sarebbe bastato. Lei tirò fuori un cappotto e ricordo che, oltre al questo, volle darmi anche un pacchetto con due cotolette impanate verdi, due baguette e patatine fritte. "Te ne do due di pacchetti, tieni", mi disse, "uno è per te, l'altro per il tuo amico". Io rimasi sorpresissimo da quel suo gesto, la ringraziai di cuore e uscii dal negozio felice.

25/10/2020

Lunedì pomeriggio; un tiepido raggio di sole penetra dalla finestra della cucina imbiancando la parete ed io siedo sul divano contemplando il paesaggio fuori: due capanne, i rami smorti d'un fico cui stanno ancora appese delle foglie gialloverdi e un appezzamento di cielo ricoperto di nubi fosche. Ascolto l'intero mondo e la sua immensa bellezza dipanarsi attraverso quel microscopico istante e quella finestra angusta che guarda sul mio giardino. Estasi. Un moto di tenerezza suprema mi pervade; verso tutti gli esseri umani che ogni tanto maledivo e verso tutti coloro di cui, pu rstandomi accanto nella vita quotidiana, non sapevo né avevo saputo mai prendermi cura. Chissà come starà il dito della mano a mia sorella, dopo che le era rimasto chiuso nello sportello della macchina; chissà come starà il mio lontano amico Winfried, che abitava a km e km di distanza da me in Germania; in quel momento in cui il tempo pareva essersi fermato e la mia percezione dello spazio si era come sospesa nel vuoto, paradossalmente col pensiero e coll'anima mi sentivo più vicino che mai a tutte queste persone. Vi invio i miei influssi più benefici, amici. Comincia a piovere; rotolo tra i ricami della luce solare che s'insinua nei gangli della mia anima e apro appena la finestra. Accendo due candele e un incenso. Ogni attimo si fa più vivido e ogni vecchia preoccupazione o tormento svanisce nel niente; ascolto intensamente lo scroscio della pioggia, che mi parla teneramente col suo quieto mormorio. Quanto poco basta, a volte, per sentire il palpito della Vita! Mi tornò alla mente mio nonno e l'ultima volta che andai a trovarlo poco prima della sua morte – era il 9 marzo di quest'anno; mi si affacciò al ricordo il suo volto inerme, incapace di

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

parlare, mentre lui era disteso a letto, immaginando che avrebbe desiderato dirmi tante cose. Mi vidi innanzi a lui mentre mi portavo un indice davanti al naso come per invitarlo a tacere e mentre mi gettavo colle braccia attorno al suo collo per offrirgli tutta la consolazione di questo mondo e per mitigare il suo senso d'impotenza di fronte alla morte incombente. Mi vidi scoppiare a piangere mentre lo stringevo forte a me e gli trasmettevo calore e vicinanza; l'immagine mi sorse da sola, senza che io mi costringessi a crearmela nella mente. In quello slancio d'affetto e anche solo nell'immaginarlo involontariamente, sentivo come un dolce e lento scioglimento di tutti i pesi che portavo addosso. Il volto di mio nonno con un paio di peli grigi sulla testa, le guance incavate, lo sguardo smarrito e pieno di timore e al tempo stesso voglia di comunicare, mi riportava agli occhi tutte le mie incapacità e inadeguatezze. Non ero mai stato in grado di dimostrargli un simile affetto; e mi chiedevo cosa volesse dire quell'immagine che era sorta così dal niente, che cosa mi stesse suggerendo. Dal profondo, allora, entrando sempre più in me stesso, sentivo che forse c'erano alcune cose che ero chiamato a portare al mondo e ai miei fratelli uomini, cose che non ero ancora riuscito a esprimere; si fecero in me strada alcune parole al riguardo: vicinanza a chi soffre, sensibilità. Affetto. La pioggia si frantumava sul terreno e rimbalzava negli echi di tenerezza che lasciava dietro di sé; sentivo sempre più scivolarmi via, scivolare a me stesso, come una nuvola di panna trainata da un vento ignoto nell'alto dei cieli. Avvertivo una leggiadria e una leggerezza maggiore in me. Rami ribelli perforavano il grigio del cielo colle loro punte omai quasi del tutto spoglie; io mi ritiravo, sentivo che dovevo rimpicciolirmi ancora di più, come un riccio ritratto nei suoi aculei, per avvertir la potenza di quell'abisso di meraviglia che mi si era spalancato davanti e lasciarmene, così, assorbire. Il canto della pioggia in sottofondo: una voce in sordina, impercettibile appena, mi diceva che, nonostante i miei blocchi, avevo ancora molto da dare.

Un complesso residenziale in mattoni rossi con una grande scritta "Saturn", un'insegna pubblicitaria, sul tetto; l'edificio dava sullo svincolo di una grande strada trafficata, si trovava nelle vicinanze d'un canale e d'una fabbrica d'acciaio da cui di tanto in tanto si levavano miasmi e vapori d'un fetore pazzesco che impregnavano la casa. Davanti al complesso un largo spiazzo accoglieva un parcheggio per biciclette e qualche aiuola con piante di spirea. Dall'altra parte dela strada una vasta area verde e due fermate dell'autobus che portava in centro; per raggiungerle percorrevo sempre il cavalcavia accanto a casa, con una vista sui palazzi di Hammerbrook che si confondeva coll'odore stridulo del cemento e della pietra. Qui abitavo ad Amburgo dal maggio 2013 sino al giugno 2014. La cucina, una tipica stanza tedesca, scintillava spesso della luce delle candele che la mia coinquilina accendeva e che conferivano all'ambiente una nota decadente; la stanza aveva come prospettiva finale il giardino del cortile, da cui intravedevo grandi querce e siepi che a novembre si gonfiavano nel vento autunnale. Gli scorci sull'Elba e su tutti i canali della Billhorner Brückenstraße sapevano di qualcosa di magico in inverno; la mia camera guardava sulla via principale.

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Andavo sovente a passeggiare nella Lange Reihe e nel parco di Entenwerder e conducevo una vita da bohémien, molto sregolata e al limite – allo stremo delle forze e della capacità che avevo all'epoca di sostenere la vita (tant'è che, dopo, ho ricercato – e forse tutt'oggi ricerco – una qualche forma di mezza misura, con poco successo, in quanto l'anelito all'intensità della vita resta ed è molto presente ancora in me). Vagavo con una fiaschetta di Jägermeister in una tasca e una bottiglia di birra nell'altra; bevevo la bellezza del cielo invernale sopra ai quartieri di Eimsbüttel e Hoheluft e i ricami dorati del cielo al tramonto presso le stazioni metropolitane di Rothenburgsort. La vita m'appariva così spesso in tutta la sua magnifica bellezza, benché conducessi una vita piuttosto isolata. Anche dopo la comunità e il mio soggiorno di sette mesi nell'appartamento ASL a Pontedera (novembre 2018-luglio 2019) mi sono isolato; non mi sono isolato poi, però, per un mero concorso di circostanze spiacevoli o funeste, bensì per cercare di ritrovare un centro, sbalestrato come ero stato a destra e a sinistra dalla vita; ricercavo qualcosa, avevo bisogno di guardarmi dentro più a fondo e sentivo di non riuscire più a farlo stando troppo a contatto col mondo – avevo bisogno, nel frastuono terribile di questo mondo, di ritiro e solitudine (ho passato molto tempo da solo a casa dei miei, quando a luglio 2019 tornai da loro). Eppure io, nel profondo, avrei un carattere molto socievole, sarei una sorta di "pecora" in grado di trarre il suo benessere dallo stare in un gregge; e questo lo dico perché a volte m'accorgo di come mi basti la presenza o vicinanza di qualcuno, chiunque sia, perché riesca a sentirmi poco poco meglio. La Hansestadt riviveva ora dinanzi ai miei occhi: le stelle delle notti di Amburgo erano calde e i chiari di luna ad Ahrensburg, dopo che alle 2 o alle 3 di notte uscivo da casa di Winfried per tornare a casa mia, mi cantavano il fascino oscuro dell'anima; ricordo i tratti di strada che facevo tra i vialetti dei giardini tedeschi, intrisi tutti di meraviglie infinite, e lungo i boulevard di ciliegi di Ahrensburg. Hai saputo dare una forma alla tua vita, Simone, finora? No.

Berlino è una città in cui per un periodo andrei a vivere molto volentieri. E una voce, così dal niente, nelle tardive sere d'ottobre, mi sussurrava: "Tu desideri solo essere accolto tra le braccia di qualcuno; essere amato; condividere". Quell'estate 2020 era stata terribile; un senso d'irrigidimento in corpo totale, che non era dovuta solo al caldo. In estate, nonostante questa fosse la mia stagione preferita sin da bambino, vivevo ora un rischio di dispersione pazzesco; anche Fratel Benedetto era di quest'opinione. L'inverno mi dava un senso maggiore di raccoglimento. Naturalmente, le mie stagioni preferite seguitavano ad essere la primavera e l'autunno.

26/10/2020

I marciapiedi deserti avvolti nella nebbia, corone di stelle silenti nella notte che avanza; qualcuno pensa a me in questo momento, lo sento: il tornitore della mia anima. Una casa illuminata da una zucca arancione sul muretto; gli spiriti visitano i bambini sempre prima del tempo, che siano buoni o meno. Nel giardino di betulle spoglie ecco, il suono dolce della

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

morte di me stesso; un suono etereo che s'espande nel gelo, una stella cadente che vedo sfrecciar di corsa appena uscito a fumare una sigaretta: è il tuo giorno, piccolo; ogni attimo è il tuo giorno, anche nello sgomento e nel dolore più acuto. Resta muto e fermo: io ti dono le chiavi per accedere al mio sguardo; i miei occhi sono i tuoi e non hai da fare altro che ascoltare quest'emozione ineffabilmente soave.

28/10/2020

Il giorno del mio compleanno si era aperto con un buongiorno fatto tutto di tenerezza da parte dei miei genitori, da cui ero salito alle 10,20 di mattina per salutarli e pei quali provai un senso di profonda gratitudine; mia madre aveva aggiunto che il 28 ottobre del 1983 a quell'ora ero già nato. Il pranzo con loro è stato un momento di condivisione del tutto eccezionale – rispetto alle due solite fette biscottate e marmellata con cui ero solito far colazione. L'azzurro del cielo risuonava dentro me profondo e pungente come l'eco di una conchiglia riassorbita dal mare. Il pomeriggio ho preparato una torta salata con spinaci e zucchine per la sera; di tanto in tanto gettavo un'occhiata fuori dalla finestra contemplando il pomeriggio assolato. Ero contento dei festeggiamenti, semplici e modesti, come piacevano a me. Eppure, in tutto quel tempo non potevo fare a meno di avvertire come una certa mancanza in me..forse era Dio o, più probabilmente, qualcuno con cui condividere in profondità la mia realtà emotiva. A tratti mi sentivo un po' come Clarissa, il personaggio femminile del film "The hours" interpretato da Maryl Streep. E poi, sentii quel tepore improvviso, un attimo di estasi balenante in me attraverso gli obliqui raggi del sole che moriva; ero sul terrazzo in attesa che il forno di mia madre terminasse di cuocere la torta; le ombre s'allungavano sullo sfondo di una spirale di luce che conferiva una tonalità di colore rossa alle cose – alle pareti delle case e a tutti i lembi di terra su cui si riversava. Furente vento di algidi paesi, porta le primizie d'un novo sentimento tra i cadaveri stipati nelle tane e tra i pagliacci costipati che rantolano nel loro buio. Niente mi riempiva l'anima tanto quanto l'idea di trascorrere le ultime ore di quella giornata (che la mia famiglia si era prodigata a rendermi un po' più bella delle solite e in cui mi aveva fatto sentire la sua vicinanza) insieme a mia sorella a cena a casa sua. Tenerezza, dolce languire del sole autunnale in procinto di scivolare dietro alle fronde dell'ulivo che stormivano nel vento e al di là delle linee oscure dei colli all'orizzonte. Mi tornò in mente la stella cadente che avevo visto la notte prima dal giardino, quando ero uscito di casa un istante a fumare una sigaretta: un prodigio ci aspettava; tutti; lo sentivo.

30/10/2020

Ho conosciuto la Felicità; era il guizzo del sole in una mattina primaverile in mezzo alle tovaglie che una donna dal cortile di casa sua stendeva ad asciugare sul filo. Avevo incontrato la fanciulla dagli occhi grandi, bruni e teneri come quelli d'un cerbiatto: nelle capriole di luce mattutina mi aveva salutato dal balcone con un sorriso fatto del latte più materno che si possa immaginare; la strada sterrata era vuota e i riflessi del sole s'intrecciavano tra loro sopra

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

all'acciottolato. Quelle lenzuola candide, la pupilla immensamente tenera della fanciulla; le sue ciocche di capegli le ricadevano sulla fronte; quanto avevo atteso quel suo minimo cenno d'affetto, quanto avevo cercato di volgere il mio sguardo dentro alle sue finestre sperando di coglierne la presenza! Le betulle che s'allungavano nel sole dall'altra parte del giardino; era l'altra mia metà, il frammento della mia anima che mi chiamava a me stesso! Freschezza dei lavaggi appena compiuti, profumi di balsami di erbe e menta, inebriamenti dei mattini di maggio, quando le capinere riportano odori di glicine immacolato nelle vaste distese dei campi e negli orti! Perché mai la fanciulla a un certo punto mi guardò male e distorse il viso in una smorfia che pareva volermi dire: Io sono qua; quando vuoi ci sono, sappilo. Ti sono vicino ma non troppo; una certa distanza da te voglio mantenerla". La fanciulla aveva forse dei figli per i quali non poteva dedicarmi troppo tempo? O sono io che ho proiettato troppe aspettative su di lei affinché lei si prendesse cura di me? Quanto mi ero stancato in realtà di tutto il mondo attorno a me fatto di donnicciole dominanti, che controllavano e che non volevano fare altro che soffocare il figlio e che, in definitiva, erano però assenti! Fu così che mi ricordai che avevo un padre debolissimo, poco capace di vera forza e reazione; e, soprattutto, mi tornò in mente tutta la mia inerzia.

02/11/2020

Le otto di sera. È già buio. Freddo pungente. Ragazzi davanti al bar che bevevano aperitivi: ero invidioso di loro? Una lampada accesa al piano terra sotto alla tettoia d'ingresso d'una casa prossima alla mia. Il vicino cuoce un barbecue; intravedo il suo capo mentre gira gli spiedi sul braciere. Sotto a un'arcata di edera contro cui risplende il lume della lanterna è un viavai di ospiti; mi appaiono le loro figure sullo sfondo delle trisceli dei cancelli, punte aguzze di ferro lanciate nell'oscurità. I fumi del barbecue si levano densi e folti nel cielo e appannano il nero della tenebra. Come la chiave d'uno scrigno magico acceso alla bellezza di quest'istante: tutto, la notte infinita, immensa nel suo buio profondo, mi appare pervaso di uno stupore antico e di una dolcezza ineffabile. Ho un senso di calore improvviso nel petto: sono a casa, pur non essendo del tutto a casa mia. Vivi, vivi di più, continuava a ripetermi una voce: il ricordo si fece più distinto in me – e non ero più io.

07/11/2020

Trafora la spada del sole i battenti della finestra, onda esangue che non muore, pallone di sangue che esplode nel languore della sera, ritorna da me, non fuggire dal paese del mio cuore, la tua dimora è la più soave, muore sulla via che odora di marciume il corteo del Carnevale e la magia s'inzacchera dello zolfo naturale, delle tue nacchere; e le pozzanghere infangano le chiese e tutte le chiuse dei fiumi che vogliono straboccare. Guardate, l'Africa si riprende il suo spazio vitale e conquistatore, uno schiamazzo di gioia risona dal vacuo oceano che si snoda da un capo all'altro del silenzio; torneremo a dare un senso al quotidiano; e sulle ali della verità, sentire l'anima galleggiare nel cielo come i fumi autunnali nel vespro

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

arroventato; quelle nebbie sospinte sino all'estremo in sospensione sono io; il fagiano che impazza nel bosco immenso, il vittorioso grido del tuo infinito arcano.

08/11/2020

Riemergendo dalle paludi asfissianti, dense di nebbie e appiccicose di questo mondo, che si credeva invincibile, è comparsa una più dolce visione. È un periodo difficile, cari tutti, pieno di menzogna, brutalità occultata e omicidarietà più o meno manifesta. Ma non vi angosciate: stiamo entrando nell'era dello Spirito. Molte delle nostre certezze crolleranno sotto il peso del cielo. Sapete, io sono a stretto contatto, ogni giorno, con l'ombra, coi bassifondi e con gli angoli più polverosi del nostro animo. Sì, lasciate che vi dica questo e possa questo essere di grande consolazione a tutti voi: solo l'uomo che ha attraversato l'abisso trionferà, colui che conosce la voragine, il "buco nero" che si trova sui fondali. Sono stato soffocato, sì, mi è stato tolto tutto lo spazio che aveva il mio corpo, traboccante di energia vitale come uno tsunami, sono stato massacrato dai più atroci demoni, mi è stato messo un bavaglio in bocca. Ma questa inerzia più satanica che mai che oggi invade il mondo non l'avrà vinta; molti pensavano forse che io mi sarei dimenticato dell'energia vitale al suo stato più puro. Ma vi sbagliavate, io non ho affatto nel profondo dimenticato la dolcezza, la bellezza di quelle danze di corpi sfrenati, il loro magnifico furore, quella perfetta integrità del corpo con l'anima che conferiva un aspetto da folle. La follia: ecco cosa abbiamo dimenticato, la parte più bella di noi. Insieme alla saggezza dei pazzi. Disprezziamo i pazzi, oggi. Li accantoniamo, diamo loro dei sonniferi per ammazzarli e così ammantarli di un ordine apparente. Noi uomini riscopriremo la loro saggezza, scopriremo che i pazzi sono i primi da ascoltare perché da loro è possibile apprendere qualcosa. Soprattutto, ciò che abbiamo dimenticato è la nobiltà del dolore, quello reale, carnale, cui comunque la storia ci farà riavvicinare. Abbiamo edificato solo un mondo alla rovescia. Io ho le braccia tatuate da mille cicatrici, guardatemi; sono in "quarantena" da anni ormai, eppure felice di sentirmi connesso con tutto e tutti. Mi hanno strozzato, preso a calci e mi sono rinchiuso in numerose topaie, in me stesso; ma non ho un solo istante smesso di prepararmi. Niente di tutto ciò che sta accadendo mi sconvolge quanto i miei stessi abissi e precipizi. L'intera civiltà occidentale ha dimenticato il sapore dell'abisso, così la storia ce lo ripropone. Non angosciatevi: ci stiamo "purificando". Tutti. E preparandoci allo Spirito, alla Vita vera. Come recitano alcuni versi di un mio ex compagno universitario, "Non vi è radice più dura di quella temprata dal gelo; non vi è pianta più rigogliosa di quella nata nel deserto". Non angustiatevi: la storia spazzerà via questa cappa soffocante, queste acque stagnanti in cui sguazziamo ormai ingolfati da anni come uno schiaffo. Forse farà male, ma cosa volete che sia un po' di dolore rispetto a ciò che ci aspetta? Siamo nel pieno di quella fase che tutti gli alchimisti chiamavano "Nigredo". Ed io, dalle violenze e dalle offese ricevute dalla vita, dalle finestre delle lacrime versate in solitudine, continuerò in me a ricordarmi (RE-cord-are) della nostra essenza più intima, che è fatta di vita, vita, vita data in abbondanza, straboccamento infinito, gratitudine immensa per tutto. E agli empi e ai malvagi, che saranno sterminati, come diceva qualcuno, dico: non mi

schiaccerete con la vostra prepotenza mascherata di pacifismo e bontà, tipica ancora di questa nostra epoca a cavallo, sarete sconfitti e gettati nel baratro dell'oblio e di voi non rimarrà che un pugno di cenere. Ricordate che voi guardate Sky, io mi guardo i grappoli di stelle nel cielo notturno e mi sento più inebriato che non sotto il dolce effetto di qualsiasi altra droga che ci rifila il nostro diabolico sistema. Perché dopo avere conosciuto il digiuno e l'astensione dalla più volgare distrazione, le cose appaiono molto chiare. La mia certezza è questa: passerà un po' di tempo, soffriremo magari; dopodiché esploderemo in cielo con la bellezza di un missile ornato tutto di gioielli, saremo tutti in grado di dilatarci nel Vuoto, che non apparirà più così temibile, ma rivelerà e farà vivere a ciascuno di noi tutta la sua enorme ricchezza. Nel frattempo, mentre qualche entità strana dentro di noi ci sussurra che ha già vinto il mondo, a noi poveri uomini accecati da sirene e altre droghe di vario tipo, magari mediatico, dico: mi raccomando: facciamoci più seghette possibile davanti agli infiniti porno e ai social – tanto così, per esorcizzare il dolore. Saremo sicuramente più vivi, dopo. Perdonate il sarcasmo. Chi ha vissuto o conosciuto, pure solo un po', il Caos dentro sé, non teme alcun caos all'esterno di sé. "Occorre avere ancora un po' di caos in sé per poter partorire una stella che danza", diceva il grande Nietzsche.

17/11/2020

Giusy Ferreri, icona della sessualità più intensa; "Partiti adesso" mi risona nelle orecchie col timbro sfrenato dei suoi tamburi; un'ebbrezza mi pervade, la solita sensazione di eterna vibrazione che mi agita le membra e il corpo di piacere; ho i brividi; non ho davvero dimenticato il corpo – e questa ne è una prova. Anche le cose apparentemente più stupide e banali possono avere davvero molto di spirituale. Ululava il freddo ai cipressi taglienti, a scaglie di stelle scagliate nell'infinità del cielo, ai pendenti di lacrime e gioielli neri che avevi appeso scintillanti nelle mie camere ardenti. I tuoi occhi da gazzella spaventata, la mia impotenza nel salvarti da quei coltelli di mani che ti scendeano addosso nella carne di bambina addolorata. Scherza pure, Satana, col mio gelo, colle memorie uscenti dai cervelli ancora umani; qualche scia di pianto ancora sopra il legno del mio viso e del tuo ghigno non saprò più che farne. Candido peplo di vestale, sorriso immenso sbocciante di compassione, porta il tuo nome e imprimilo sul ventre di questa terra dilaniata. Sconquassa l'ortensie gelide a mezzanotte, quando la vita degli uomini tace, ritaglia un angolo di pace in noi, riempi e strapazza il cuore col tuo scompiglio riordinatore. Il Creatore sfrigola il suo dito nella minestra dei miei turbamenti; è tutto vuoto intorno a me, dentro me; lascia che scivoli a fondo nei meandri del tuo segreto: l'oceano di perle disciolte in cui galleggiano gli spiriti è la più dolce dimensione in cui si possa affogare. Un gatto miagola sul selciato. Le stelle fanno un sottile fruscìo, quasi soave, nel gelo. Ti ho aspettato stasera da dietro alle tende di casa. E nelle ventate fredde che scuotono gli ulivi, ecco, sei passato.

21/11/2020

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'energia vitale DEVE sempre trovare una sua forma, un qualche contenitore che la incanali; perché quando un vaso ricolmo d'acqua strabocca, l'acqua esonda e può fare un vero disastro. E non è detto che il quadro dipinto risulti più bello alla fine senza una cornice. Questa è una legge che sta alla base di ogni REALE atto creativo, che contempla una certa definizione, un certo inquadramento e...una struttura, compostezza. Non nel senso di rigidità, ma di "contorno", di una qualche direzionalità. Un'opera d'arte, per esempio deve cioè avere una qualche 'struttura', senza la quale può di fatto esser bella quanto si vuole, ma rimarrà a uno stato volatile, etereo. Se l'energia vitale è in esubero, il rischio a cui può andare incontro l'uomo è la dispersione di sé. Ed è qualcosa che l'uomo per sua natura non può tollerare, perché in quel caso la sua stessa energia lo rende troppo vulnerabile ed esposto, in una parola debole, oltre a forzarlo, costringerlo a una potenziale dipendenza da forze esterne percepite come "sovrastanti", o forse sarebbe meglio dire 'extra-terrestri'. Dare una spazialità, una temporalità e un qualche collocamento a tale energia vitale diventa allora la prima *conditio sine qua non* della vita. Poi, certo, tutto è sopportabile (sob!) a questo mondo - il che è il vero guaio della nostra esistenza sulla terra! - e quindi l'uomo può benissimo essere in grado di tenere testa all'esondazione, correndo il rischio certamente di esserne travolto, ma standoci pur sempre dentro. Questo, se volete, è anche il mistero della ragione per cui troppo buio acceca, ma anche troppa luce, qualora irrompa in una vita umana tutta insieme, può rendere impossibile la vista. Abbiamo bisogno di nuovi modelli "educativi" anche a questo, con un occhio maggiormente addestrato a percepire i livelli energetici delle persone. Se è vero che lo scorrere di un fiume si può arginare, bloccare, gli si può mettere un freno, si può comprimere, anche se la sua furia in un secondo momento potrebbe essere distruttiva, è pur bene sapere che anche quando non lo si incanala, un corso d'acqua o un torrente, con la sua portata, può essere devastante. L'energia vitale, in questo senso, può davvero bruciare, consumare una persona, sì, come una fiamma, non soltanto a livello interiore, dove comunque si creerà una frattura (poiché ogni dispersione porta con sé una rottura o frammentazione), ma anche a livello fisico, fino alla debilitazione corporea. Quale sarebbe la parola chiave? Equilibrio. Solo un sano equilibrio. Qualcosa che appare sempre più utopico su questo 'panorama scheletrico del mondo', come lo chiamava Campana. In generale, si può dire che non esista cosa peggiore del far RISTAGNARE l'energia e il flusso della vita. Questa soltanto è la vera MORTE. È qui, su questo punto, che oggi più che mai urge un'azione.

24/11/2020

L'amaro in bocca cresce, volete sapere, signori, che sapore ha l'inferno? Nella notte oscura una fiamma viva che dilania le viscere, il gelo che entra nelle ossa e le disintegra, annulla qualsiasi tipo di percezione. Estrema frustrazione. Appeso a testa in giù a uno spiedo sulla griglia della vita, divampo ma senza consumarmi. Quel buco là in fondo, la tristezza infinita...mi mancano le tue braccia, eppure sento che sono lì. Tu sai lasciarti fluire, lasciarti andare a quel nulla? Quando si arriva a non sentire più il senso della vita, la vita sboccia quasi da sé. L'ombrello della sera, che allunga le sue lingue fiammeggianti da dietro ai

monti…l'imbuto rovesciato. Non so più chi sono. So solo che se qualcuno o qualcosa non provvede alla mia distruzione, dovrò provvedervi io in un modo o nell'altro. Un cristallo che cade nel magma della notte, ecco cosa sono le lacrime. L'orizzonte devastato, intravedo le prime luci della nova alba. Ma la notte è lunga, il dolore allucinante. Ho scossoni. Tremori. Brividi di ghiaccio che mi corrono lungo la schiena. Il diavolo mi suggerisce che è tutto inutile, che non posso affidarmi e che faccio bene a non farlo. Stai zitto, bestione selvatico! Non darò ascolto alle tue parole. Senso evanescente di soavità. Leggerezza improvvisa. I cannoni della rabbia sonano nel niente, volatile si fa l'anima che è consumata dal fuoco. Sono schiavo della mia morte, ecco il mio peccato. Signori preti, poco avete compreso della religione. La dottrina è qualcosa che non fa per le anime anelanti alla libertà. Ohibò, che razzo! Stridori come ruote d'ingranaggi malefici m'assalgono, le grida dei dannati! Eccomi qua, mi volevi? Mettimi pure un cappio intorno al collo. Mi offro io in sacrificio. Le catene dei miei incubi si slacciano. Il pomeriggio colla sua ombra nera si colora d'arancione. Ecco, sono pronto a gettarmi nell'abisso; lo sperone sta in alto, sento che qualcuno mi afferra nel vuoto. Sono caduto altre volte, sono sempre stato afferrato. Stupida paura. Un po' di fiducia, suvvia, il finale non è questo. Il numero del teatro si conclude. Ne inizia un altro, infinite volte più bello, credimi.

26/11/2020

Una stella cadente vista un mese fa, un'altra ieri sera; quale dolcezza sentire che una potenza primigenia e molto superiore a noi ci move e move corpi e materie nell'universo sconfinato; attingi, Cuore, all'anima mia, metti lì radici, distruggimi e pianta semi nuovi. Che sia stata una coincidenza? Sono io che guardo il cielo stellato o è il cielo stellato che guarda me? Blu freddo elettro, girano le orbite di pianeti sconosciuti intorno al raggio della luna: e ascolto un suono; più soave di qualsiasi altro suono terreno; è l'olio che scorre sul divino ingranaggio della vita.

29/11/2020

La dolcezza di quella notte, di quel vuoto che si faceva strada in me. Non c'è niente di più dolce di quel vuoto in cui l'anima si cala quando tace ogni altra sua voce. Chi sei, tenerezza audace, che tutta t'impossessi di me mentre sollevo lo sguardo al fuoco del tramonto? I cipressi sulla strada allungano le loro sagome nere ed io non so più chi sono. Chi mai fui io a questo mondo, come mai dimenticai, dimenticammo la soave musica delle stelle? Ora sei tornato, neanche per un istante ti abbandonai sul tuo cammino. Principesco lago azzurro di smeraldo, bagliore senza fine che non muore nella sera, ti sento bruciare come resina conifera sulla legna del caminetto. Ci rapimmo a vicenda, ricordi? Ci capimmo al volo lungo i viali frequentati dagli alci e dai froci, abbeverandoci ai ruscelli, sfondammo i ghiacci della prigione, in un'evasione nova e inconsistente. Evanescente, ahimé, è il tuo sguardo, ma non cerco di acchiapparlo. L'animo umano è buono, infinitamente buono. Abbandono. Mi sembra di morire, ma in realtà sono più vivo. E non ho altre parole che di encomio alla vita. un'onda

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

annerita nel rame del cielo si sgretola, sogni indaco che prendono forma sulla mia illusione. Presenze di pace girano intorno a un lampione sul mio capo; quale fu il mio peccato se non l'essermi creduto frutto d'un aborto cosmico nato galleggiare in un grembo di morte? Ti prego, non lasciarmi, non mollarmi dentro alla nebbia del campo di nuovo, desidero solo dimorare qui con te. Non ho altre pretese. Il pianto delle sottili attese, che maturano da sé al tempo giusto, il campo d'azione si fa più azzurro e vasto... Scorro nel raggio della luna piena, falena leggera che si agita nel buio, somma inquieta di vari equilibri appena ritrovato, oh testarda piena del fiume che ha esondato... Giusto, mi ricordo chi fui, un ectoplasma che non aveva più un nome. Giacché nell'infinità del primigenio sogno, di dare un nome a quella sostanza o creatura che ero non c'era affatto più bisogno...

01/12/2020

Una cenere rosata già mi accoglie nella stanza, tutta la natura batte nella sua più fine essenza – e ogni cosa posata sul tavolo vive di vita propria. Balzo di speranza, torni a illuminare questo mio petto sanguinante come un lampo che sferza la terra. Galleggio nella caligine solare che s'addensa sopra la steppa, l'aria fredda è una freccia pazza, come una carezza angelicata sulla faccia. Oh fammi bere dal calice della tua Potenza, finché il cuore potrà navigare nell'ebbrezza di questo istante, il quadrante del sonno si è rovesciato ed è il mondo, nella sua più effimera turbolenza, è una specchiera di dolcezza. Affogo tra i tuoi raggi come in una tazza. Ti ho amato e ti amo ancora, anima sorella mia, non ti ho dimenticato nel tuo dolore. Mai più sarai abbandonata a te stessa, te lo prometto. Le giornate saranno miele versato sul libro dei tuoi anni, tu nomade impallidito dalla visione lunare nelle notti più fredde, l'inverno della vita è sempre un tempo d'impollinazione e i gerani non tarderanno a nascere. L'ascia della morte taglierà la testa al Toro e lo scorpione inietterà i suoi veleni nel pieno della discesa, ma tu non perirai, salvo sarai tra le mie braccia eterne, sì, ti porterò via dagli spauracchi ancora imperanti sulle zone dei ghiacci, eroe mio e di te stesso tu sarai. Combatti, guerriero, t'infonderò tutto il coraggio di cui hai bisogno lungo la via. L'aurora squilla, una tromba di pungitopo sul bosco, la Dea mi rapisce, profumo d'issopo. Lo Spirito divino che aleggia sul vostro animo da bambino! Stordito sbatterò la testa contro il grano (sarà come un'ubriacatura) e non appena il mulino mi avrà macinato tra le sue ruote, innalzerò di nuovo canti di gioia. Qui, suvvia, sento che ancora resisti un po': ti tengo, puoi gettarti. Non sprofondi; rinasci.

07/12/2020

Fuoco imperiale, risuoni tutto per le camere dell'universo astrale. Il tuo nome è champagne di campane in festa, clorofilla nata dopo la decomposizione, quale dolcezza nella visione che surge dalle stelle, non vi ho mai lasciato, ero sempre con voi, la notte ora non fa più alcuna paternale, assimilate la parola che cola dal mio canale. Urlo carnale di piacere mistico, voce infinita del nostro amore, ti ho ricordato nel volgersi delle giornate buie, quando mi sono raccolto in fondo al dolore. Un delirio di bontà traspare dalle onde del mare ed evanescente,

© 2020 Giuseppe Gonzaga - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

del tutto idiota s'è fatto ogni languore. Bevvi rugiada dal seno delle tue mattine, sconfissi il dragone che gridava mentre mi crogiolavo in uno squallido torpore, il sentore della verità incontrata sul nostro sentiero. La spianata di luce sotto alle nuvole in corsa verso il fondo di qualche garage, la confusione estranea a me, lo scalmanato bagliore d'una più virtuosa luna sullo scolmatore, tutto surgeva dal nulla. Ci eravamo dati la mano in un tempo lontano, quindi ci voltammo le spalle, prima del novo incontro all'uscita del tunnel. Lingua di gatto che accarezza l'erba in fibrillazione, tu mi desti un letto di freddo ai piedi della collina in calore, troppo odore di morto c'era che m'intasava le narici, ma alle tue pendici adagiai il capo come in un campo di fiordalisi e il canto selvaggio della mia terra tornò a te. Invocai il saggio divino affinché capovolgesse il cielo lacrimante di pioggia e lacerato e ne trassi concime per il suole. Annaffiamoci, mio signore, non ho più parole per offrirti il mio vuoto. Covalo, rinforzalo, inchiodalo a te, possiedimi tutto, io che non mi fui più concesso a nessuno dopo il disastro antico del mio cuore. Nella corte sono sbocciate le cicatrici, c'è un suono dolce che non sa o non può dire quel che mi dici.

09/12/2020

Non voglio scrivere niente sulle pagine bianche di quest'istante, vorrei solo che questa estasi durasse in eterno. Il muro che fisso, illuminato dalle lampade alogene della sala, non si move e tutto è come fissato in un mare di delizia. Tu, oceano sterminato che si apre davanti a me, ti prego, prendimi tra le tue onde, i delfini giocano come bambini, porgimi il trofeo dell'innocenza riconquistato! Il prezzo che ho pagato è stato alto per vivere un solo momento come questo. E tu mi fai ora vibrare di tenerezza, di celeste, di cetra che risona anche nell'incertezza. Oh, magnifica frequenza! Non ho nulla meco, vedete, eppure sono felice. Piccolo, oh piccolo mio, ecco il latte della tua eternità. Io ti guido tra le tenebre come sotto all'effetto d'un mantra di dolcezza, le liane nella giungla piano piano si diradano, mi appare il tuo volto: sono io, sei tu, ricolmo di gratitudine per il dono di questa Vita inesauribile. Le mie lenzuola insanguinate le ho appese al vento del tuo sguardo, nel ventare munifico del silenzio, e ho incontrato il ventre magnifico dell'Infinito dal quale io fui partorito, prima di affidarmi a te anche una volta sola. I pascoli che bruciano di tinture viola, i tempi di una libidine cui non mi sono mai sopito! Qual è il tuo segreto incallito, il mistero verso cui navigo già da uomo non più intimidito dalle avversità? Tu vuoi forse possedermi? Io abito nell'Incessante, nelle pieghe del vestito della tua anima, sono senza contorno, eppure ben delineato; non puoi acchiapparmi come non puoi afferrare il sole; guardalo; esso scorre – lo fa da sé il giorno.

10/12/2020

I tizzoni del caminetto bruciano sullo sfondo; oscure ombre che salgono dal profondo della stanza. Mi manca la tua vicinanza, il rossetto delle tue labbra dalla forma rotonda. Sorgiva pace entusiasta della vita, torna, torna, finché tutte le fiamme ascoltano i miei lamenti, muta le vicende e i tormenti della terra in acqua che sgorga dalla tua pancia eterna, frammentami ancora nella tua bigoncia, che si spacchi una volta per tutte la mia maschera e io mi consacri a

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

una più equilibrata bilancia, sgombra dal tappeto dell'esistenza la polvere della morte. La miccia del baratro si sgonfia, mentre il sole sul deserto tramonta, accenda qualche mostro divino la fiaccola in noi della speranza, della danza che non cessa, e spezza, tu, discaccia, ammazza la gallina madre maligna della farsa grottesca che data ci fu da vivere. Mi manca quella freschezza vitale… ed è in me, in te, mai, mai si fu spenta sulla landa funeraria di quest'umanità alla rincorsa del nulla. La frusta che schiocca con dolcezza, la pelle tua che olezza di resina e pigna appena colta. Guardo il focolare. La brace rossa, traccia della tua presenza che ora aleggia, non si acquieta. Acquista il bonus del paradiso, prego, con una discesa agli inferi più lieta.

17/12/2020

Tremante mano della morte, scendi tra i rovi delle rose di macchia, quando sulla miseria delle cose scende il tramonto, strappami in silenzio da me stesso, deturpami pure colla tua mannaia di latta acuminata, e sradicami dalla sabbia di un letto in cui il desiderio più volte ho espresso di cambiare. Salvami, Cristo, dalla follia cui mi sono concesso, dalla corruzione cui mi sono esposto sin dalla mia venuta al mondo, finché la calva campana del vespro canta. Dimmi che non sarà mai troppo tardi per trovare un ricetto per me, io che una casa o un palazzo non ho mai trovato, dimmi tutte le parole di perdono che non ho mai, ahimé, detto.

18/12/2020

La solitudine è tornata a battere sulla porta di casa mia, col suo pugno estremo. Una bottiglia di vino davanti a me, una luna che sbraita allo sfacelo del mondo. Dovrei essere contento…in fondo, benedire la vita col suo corredo di colori sgargianti, sciogliere i voti che ho innalzato al cielo prima di farmi carne in tormento. Sono al gelo, le ossa si stritolano, stelle mi si srotolano sul capo senza dirmi chi sono. La miseria del nostro destino umano, crudele incubo senza fine! Concedimi uno sbocco nella notte, una semplice nota di scirocco in questa infinità di morte che impera, il sollievo d'un tramonto più acceso dopo l'urlo di perdono che ho lanciato per averti offeso. Senso d'impotenza. Il niente che avanza su di me e m'inghiotte. Chi salverà le anime rotte nel passaggio oltre la rete, chi ci appagherà la nostra immensa sete? Ricordo il tuo solenne volto, austero eppure intriso della bellezza del grano appena raccolto, in mezzo agli acri fumi della sigaretta che m'appestano in questa piccola stanza in cui risona un'eco appena della speranza. Il gufo che canta sulla traccia d'una strada oscura viaggia attraverso il tempo come una valanga. Rabbia. Paura. Ricordo un sottile pianto d'angeli suicidati anzitempo in questo vento, e quella danza, la danza in cui era immersa l'anima quando avevamo varcato l'Immenso. Un alito di bontà che al mio buio si strugge… Se la vita ha un suo senso, perché l'uomo si distrugge? Orgoglio di ghiaccio. Le fiamme dell'inferno mi abbracciano, mi tentano e ottundono col loro denso calore. Signore, puoi dirmi quante ore m'attendono prima del finale rendiconto dell'anno? Inumidita muffa respiro legato come Prometeo a questo scoglio su cui il flutto del silenzio s'abbatte. Nomade su una via tutta in salita sono, in preda allo sconforto, al tuo asfittico abbandono. Il campanile che sorge tra gli

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ulivi si tinge di nero; è così ostile tutto, sono reale io davvero? Gli occhi sono secchi, la resistenza al Vuoto è enorme… Mi desti un tempo l'innocenza che l'anima mia oggi rincorre. Làsciati cadere nell'Ignoto, nel brusio di quella fonte… Sarai rigenerato, uomo, se accetti il mio patto di nuovo. Ecco, ti ascolto.

19/12/2020

Ti ho trovato, grido ribelle contro il mondo – o piuttosto, tu hai trovato me, nel mio mediocre smarrimento da essere umano torturato dalle angosce. Non sono state gettate nel nulla le mie piccole, grandi penitenze: le hai esaudite. Tremendamente dolce il colore delle ciliegie novelle infervora l'aria oltre l'orizzonte, molle ma saldo è il mio magnetico animo appena nato come sotto alle stelle. Sono morto nella vecchia pelle da serpente, ero morto, stretto dalle bretelle del niente, ma tu mi hai risorto con fermezza. Svanita è l'amarezza dalla mia bocca, i pesci risalgono il torrente. Posso dire di aver risolto il mio enigma di esser mortale? Non ho più lo stigma del materiale addosso. Godo della vista di un altro paradigma dalla torre, il candore delle vele luccicanti che si dispiega sul mare. L'abito ricucito che mi hai posto indosso brilla nell'oscurità. E chi mai potrebbe descrivere la visione della (tua) beltà? Il fievole sentimento che ribatte sul cuore, una banale percezione della perfezione che fui agli albori del terrore, che sono e che sarò in quest'eterna trasformazione. Perire e viaggiare, perire e tornare lungo la strada, sino ad assaporare il trofeo della tua spada che s'erge magnifica come nespola arancione in estate. Invade il tuo grido di gioia insanguinata le membra, non obliare ciò che sembra vanire, le nude figure delle anime legate alle palizzate delle spiagge. Il canto dei delfini che prorompe in seno a fioche albe, le nobili avvisaglie dei navigli che solcano l'onde: l'iceberg è stato fatto fuori dai pirati spiriti ilari! Striscioni di fiori in fieri, felici stoccate d'altre frecce d'oro; lèvati, oh possente traccia delle più alte cariche d'energia, rinfresca la batteria al nostro rinfresco di cocktail fatti colla leggiadria, risana le maglie vacue della nostra umanità come un tessuto; e si faccia ogni vociare dell'insensatezza muto.

21/12/2020

Sconfinata dolcezza della morte, in questa sinfonia di beata solitudine che spalanca le porte a te, posso dire cosa ho intravisto oltre l'abisso? Templi d'oro splendenti, le urla dei gabbiani ridenti contro il sole, spiriti in conversione, il profumo di giovani ragazze con indosso parei a fiori… Angeli, oh voi che avete fatto risonare il suo nome… Signore, hai staccato la spina al mio dolore, dopo che a lungo t'ebbi invocato; m'hai conficcato una spina sotto pelle, ma non ho più sentito alcun male. Fiamma d'opale, luce rossa di candele che si riflette sulla mobilia, tenerezza della casa, della casa cui apparteniamo tutti. Chi poté mai potarti gli arti o portarti lontano da noi? Vieni, Spirito di dolcezza, salvami, io che mi sento la creatura più indegna del tuo aiuto… Non conto più le lacrime che versai con i lunghi tramonti dell'anima mia, sotto a ponti silenti dove incontrai ritmi vagabondi, succhia adesso, tesoro, la polpa dei miei, dei tuoi fichi, voglio cantare l'estasi agli dei del nuovo Infinito contro tutte le accozzaglie di bene marcio e le muraglie che strangolano la vite. Tu sai che armonia vive lassù e vige secondo la

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

legge della nobiltà universale? Permetterò a tutto il male di assorbirmi, se fosse necessario, ridurmi a poltiglia fangosa, riscattarmi dal nulla cui andremo incontro. Ma intanto, la tua immensa benevolenza discende, godo della semenza umana che instillasti in noi, la primordiale essenza, odore di spezia orientale, macchia sanguigna fulgida sul tovagliolo appeso al davanzale. Sfuggente moto d'amore, tu che anche solo per istante guarisci, ora che è sceso l'inverno, seppellisci le mie ferite dentro lo scroto del tuo membro rigeneratore, siamo canale d'una soave ebbrezza che nasce dal vuoto. Numinoso potere luminoso del sole, il buio dilegua e il cuore più infelice sentiamo già crollare dietro alla lacerazione del cielo sul monte, fiorire un altro desiderio più soave, niente più che un mistero traboccante di pura grazia. Posso dire che cosa dimora al di là dell'Oltre che c'ammazza? L'oceano sterminato, placido, sfumato e profondo, su cui galleggia l'immortale barca che siamo.

24/12/2020

Bambino mio, prendimi per mano, l'aria fredda di dicembre ci porta lontano (oh sentirsi vivi e importanti per qualcuno!). La campagna piano piano sbiadisce sotto all'arcano d'un cielo in panna e alle sue sfumature biancastre. Osanna al tutto, al tramonto che incombe, alle colonne e alle lastre del duomo frutto del tuo orizzonte! Si ferma il tempo se sono insieme a te, tutto va a rilento e sparisce lo spazio. Mi fa così bene, sai, la tua presenza che mi cerca, i tuoi occhioni celesti che mi guardano. Godimento dell'anima più in festa! La luna sorge trasparente dal profondo del bosco e cattura il tuo dito. Piscio. Mi chiedi perché ho due buchi nelle scarpe: zio ti dice che lo preferisce e che non gliene frega un cazzo di questo mondo – e non sopporta affatto le sue regole. Veniamo alla vecchia casa di Valentina Viti, tutta diroccata, cogli tre margherite – e quattro tarassachi. Sei l'incarnazione per me dell'innocenza. Chi sei, magnifico Spirito, che mi unisci a te per via di plastici spasmi al cuore? Il pomeriggio di fauni, elastici fumi sospeso a metà tra un'anima ricolma del tuo (e del suo) desiderio e un vuoto dolcissimo che un arco m'ha teso. Bambino mio, corri con me, corri nel fango, è così bello vivere l'impulso con te… Un raggio di vita che s'infiltra nel fosso dei miei scheletri e delle mie angosce. A passo svelto andiamo tra i campi, raggiungiamo il barroccio della villa del Fattore. Perché ogni istante che io trascorro in tua compagnia è un riverbero soave di quell'essenza che non riconosco? Il sottile richiamo dell'abisso è la mia vita; forse perché tu sei innocente mi posso fidar di più della poesia. Sblocco del cuore. A te innalzo il mio sudore d'essere uomo sbranato a metà, guarda! Un gelato di letizia splende sui monti. Bevine anche tu un sorso, tesoro! Svanisce ogni solitudine. Sulla via del ritorno sappiamo entrambi cos'è e chi è quel Dio che ci ode.

28/12/2020

Contro la finestra. La luce del cielo nuvoloso balbetta. Fisso un punto del pavimento morbidamente, la mia mente si stacca, vola, vaga in una regione che non so dove stia, ma tutta fatta d'una sostanza diversa da quella della realtà, eppure terribilmente reale. Il pensiero, ogni pensiero sano o distorto, cessa. Un'eco vi dimora, un'eco di dolcezza che non si

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

può descrivere. I contorni degli oggetti intorno a me sfumano, gli angoli della stanza si smussano, e sento in me ancora quel vuoto immenso che mi attira. Son così attratto da questo vuoto che spesso mi chiama… È qualcosa che mi ricorda forse me stesso? Quel mio petto che non sentivo più battere, appesantito dalla vita, respira. Torpido si è fatto ogni senso. Timidi accenni dell'Altro, lasciatemi inebriare di questa beatitudine eterna… Ecco chi sei: tu m'appari… e sono io, tra le braccia del mio amico, Mirko, quando io e luici rivediamo dopo lunghi anni di distanza… scoppio a piangere dalla grande emozione, io che ho intorno al cuore un'armatura di gelo e l'animo in totale indurimento. Sono sul divano accoccolato a lui: lo guardo, mi guardo, qualche bacio; sono un prato che sboccia di fiori di dolcezza e tenacia, mitezza e suprema forza interiore… Amico, vorrei essere con te e consolarti… Ti sono vicino, ti invio il mio più puro influsso… Recito una preghiera per almeno un'ora appoggiato al termosifone: Signore Gesù Cristo, per la potenza della tua incarnazione (la sento!), salvaci… Manda il tuo spirito di benevolenza a far germogliare le nostre terre assetate di te… Tu che sei presente in ogni fibra della nostra più profonda carne, svegliaci alla tua coscienza… Guarisci me da tutte le mie, guarisci Mirko da tutte le sue ferite, risana le nostre spaccature interne. Si effonda su noi il tuo Spirito copioso come un'acqua scesa ad irrigare i nostri animi serrati nel ghiaccio… e sciogliersi al calore d'un abbraccio; qui sono, siamo al sicuro, io con tutti i miei fratelli uomini; il ventre del vuoto ci culla, ci sazia… e nulla più ci manca. La tenebra della stanza s'ammanta di un alone di mistero. Non sento ormai più il mio corpo, ma non ho più paura. Leggerezza della forza che si sprigiona dalla fiamma del sole che cala… Ho un'anima sola, insieme a te fusa, che soltanto ringrazia.

Rimango a non fare nulla davanti al luminoso tepore di due candele accese; una tisana alle spezie che fuma, il respiro accogliente d'una presenza angelica che pulsa – la sento in me, bussa ed erutta come un vulcano. Oh serena quiete che non ebbi mai, morbidezza di tutti i muscoli che si sciolgono, cos'ho mai fatto, a parte dedicarti la mia ricerca, per meritar la tua soave effervescenza? Soffrii. E il vuoto mi chiamò più volte, quel moto d'inquietudine che tutto sconfessa, e l'intera mia vita fu una rincorsa… uno stravolgimento di me stesso nell'eterno ascolto del tuo abisso. Patii tuttavia l'inferno… Molte lacrime versate in silenzio, molto dolore per una sola giornata di estasi: ma non me ne rammarico affatto. Se la ricompensa è questa, questo senso d'Infinito che si spande dentro me, sono grato a Dio di avermi concesso tale privilegio – e anche quello di soffrire. Ti ho cercato, Divino principio della Vita, t'ho invocato. Tu ora hai esaudito la mia richiesta; come potrebbe non esultare il mio animo? Come potrebbe non provare anche un misero grammo di riconoscenza per l'intera mia sofferenza trascorsa?

29/12/2020

Chiaro di luna alle sette di sera; fa' che l'anima più prigioniera si liberi nella tua cosmica, nera assonanza. Dal molo della sudditanza riparta, come una petroliera in lontananza (e in

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

apparenza) ferma ma sempre in viaggio, vada con la dirompente sua potenza sulle maree all'arrembaggio della Sovranità perduta. Muta è l'ora; sconosciuta è la durata della notte. Ma la fede, la fede nella linea ignota dell'orizzonte… Lo so, Caronte ci aspetta allo sporco varco; cadremo. Probabile che ci sbucceremo il ginocchio. Ma, sapete, ne varrà beatamente la pena.

30/12/2020

Rigettato come un tappo di sughero dalla marea a riva, dilaniato dalle schiume abissali del male, schiantato come un vaso caduto dal ripiano, saprò ritrovare il contatto con te? Mi dirai forse che mi hai abbandonato? Mi sono impigliato nella rete della bestia, impagliato come un trofeo di caccia. Abominio d'uomo abortito dalla vita, aborrito dal tuo Cosmo, sarò costretto a muovermi in perenne esilio sopra a una terra che non ha più un Figlio? Rimbalzato sullo scoglio d'un esister senza senso, dilavato dalla valanga della follia del sesto senso, rimballato dentro al fieno come un papavero macilento, potrò mai rialzarmi dalla notte del sepolcro? Resta con me, te ne prego, anche se mi sono acquattato adesso. Ho scoperto il gioco e mi sono disperso, ma senza aver truccato. Anzi, ho tracciato una spirale di freschezza in qualche vita altrui e così pensai che niente finisse nel cesto. Ma forse mi sbagliai. Non ci sono rose senza spine – chi racconta il contrario vende solo un'illusione: inquieto dolore la mia vita. Un orologio colle pile scariche che non può più battere il suo ritmo. Orrenda visione!

03/01/2021

La lapide del silenzio che torna e seppellisce in me ogni vecchio desiderio – colonna d'incenso, monta dall'oscurità della stanza, riempimi tutto dell'aroma di sandalo e menta, il movimento di quelle tue graziose spirali cui l'aria s'inargenta è un balsamo per l'anima… Stai fermo, piccolo, non fare niente, va bene così. Tramonta il sole da dietro al vetro e lascia con sé scie di fumi dorati. Liturgie dei cuori dilaniati, litanie di dolci angeli alati! Lèvati al cielo, canto dei giorni più tristi andati, ascolta il grido dell'anima che non condanna più. La canna fumaria rimbomba, lo strepito della legna accogliente in inverno. Chi m'offrirà una carezza di fuoco nel mio gelido inferno? Lava dei germogli d'ebbrezza, ridesta col tuo sputo gli antichi sogni di freschezza, le terme auliscono di ginepri incipriati di bianco… e le resine dei pini che colano nel muto pallor della sera in stato avanzato… Si sbiadiscono al terso tremore solare le ragnatele attaccate alle persiane, crescono scempie distese di miele in fondo alle scarpate. Febbre d'aria intrisa di più tenere ebbrezze, stira il tessuto di ogni anima satura delle cotidiane nefandezze, gira il tuo spiedo a punta dentro la grata del nostro oblio. Barlumi di lucentezza s'ergono dal bubbolio arancione a capo monte, è il beato mormorio della Fonte, della Fonte! Un bicchiere di vino che va giù per il corpo; il feto è morto, chissà quali altri prodigi c'attendono oltre il contorto corso di storia, chissà il conforto! Il tuo boato, un caso non più isolato di gloria, un cervello in fiamme che si sarà svincolato dalla boria. Il termometro che sale sulle campagne aumenta la scossa, non siamo che antenne in corsa verso l'Infinito, il magnete caricato delle stelle alla rincorsa di loro stesse… E quell'ombra rossa, fatta solo di sangue e merda, che or s'allunga sulla fossa…forse non è la tua tromba che

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ritorna in piena beatitudine alla riscossa d'una terra nobile e selvaggia? L'incenso mi parla, la bottiglia di acqua sul tavolo si fa bella di riflessi arancio nella sera che passa… Morte, dalle braccia di falco che la finesta spalancano sul Nulla, or scendi a portare ristoro a queste spappolate membra… a chiudere la partita al decoro per sempre… e dona l'incanto del morbo ultimo della vita all'uomo, ché sia una più calda pancia a farci da culla…

Casa tua è dentro di te, cerca dentro te stesso, piccolo. Renzo, il contadino che abita accanto a casa mia, potava due rami fuori. L'Abetone, il massiccio di Corno alle Scale sono spruzzati tutti di neve. Scambio con lui due battute, due parole, e proseguo nella mia passeggiata. È la sagoma del tuo ricordo che affiora tra i biodi. Gondola smaniosa del cobalto del cielo, vira veloce tra i brodi unti del mondo, tu che sai e aneli in fondo ancora ai fremiti delle canne e della carne; io mi pongo al tuo seguito, ti rincorro, oh anima bollente dell'Universo… ma parlami. Le nebbie invernali nel folto della sera avvolgono le buie capanne; il giorno si spenge surreale, eterno nel trionfo del tramonto. Scorro sul canale del mare che s'apre oltre il rosa carne del ponte, sul crinale indorato del Monte Serra, e sono, dentro al tuo grembo, un fanale che fende la notte. Io ho aspettato la Morte, con il petto in fiamme e lacerato dal mio spillo, la Morte, in tutta la sua meraviglia che splende, sul bivio verde d'un viottolo campestre, ed è arrivata, arrivata, a farmi piangere le lacrime più dolci della terra. Le zolle del bosco calpestate da cerve risonano delle sue eteree cetre. Dove t'eri nascosto, angelo mio, se occulto ti eri? O sono stato io a non sentire più il tuo tocco? Uno specchio d'acqua fa da riflesso alla tua potenza adesso. Accordo il mio plettro alla magnificenza del Creato. M'ha consumato il dolore, schiacciato le ossa, convinto di esser dannato alla stolta risata del folle; ma qua, in questo vano bozzo di fango, donde ribolle il mutuo canto degli spiriti, mi rendo conto di essermi sbagliato. Perdono. Tu sei sempre a un passo da noi. Dilatami di più, vaporato aruspice del vespro, tutto è puro in me, vergine come il resto della macchia nel profondo del ghiaccio. Salvo mi sento, salvo sarai in questo Eldorado – sempre. Si spegne ogni tua preoccupazione, non ho bisogno di formule strane; accoglimi soltanto, io sono unguento per le tue piaghe. Un sentore di thè infuso per le strade, passando davanti a un davanzale illuminato. Essere erede, insieme agli altri aedi, del tuo casato, poter dire che ti ho conosciuto o, anche solo per un attimo, cantato. Ombre di nubi oscure all'orizzonte. Sparisco, svelto, dimentico del mio iato.

08/01/2021

Ieri sera di nuovo quel senso di abbandono completo; ma mi ci sono abbandonato pienamente, con il corpo, mentre ascoltavo la musica di Enya… e in quel cedimento della mia persona alla Presenza, oltre l'abisso ho vissuto e incontrato di nuovo quel senso di stupore immenso, quel qualcosa di una dolcezza e di una delicatezza indescrivibili… che mi trasmettevano un senso di armonia fisica e interiore senza eguali… ero consapevole che non si trattava di un'entità esterna ma che erano parti mie, tuttavia non potevo fare a meno di

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sentirmene dominato… Così, ho provato a chiamarlo: "Spirito di delicatezza, vieni più vicino… o lascia che io m'avvicini a te". Era come un flusso di energie affascinanti che mi catturavano sempre di più… non vorrei sembrare pazzo nell'affermare che, in mezzo a quel vortice di dolcezza, ho sentito da quella cosa emergere una voce che mi diceva: "Ricordati che vali. Sempre", e a quella faceva eco un'altra voce: "Io ti amo, Universo". Era come se fossi stato catapultato in un'altra dimensione, in cui tutta la mia anima si dilatava e poteva sentirsi davvero libera e a casa. Era questo quello a cui si riferiva la tutor di "Darsi Pace" quando parlava di quell'oggetto della relazione che i cristiani chiamano Gesù? Mi torna in mente il concetto di "numinoso" di Jung, la traccia di una presenza dalla forza così seducente e affascinante che sembra sovrastare una persona. Al riguardo mi tornò in mente un ricordo; ero in comunità in terza fase e una domenica accompagnai dei residenti in chiesa alla messa. Era da molto tempo che non assistevo a una cerimonia liturgica. Ricordo che a metà della messa mi commossi, ma per un senso straordinario di pace che sentii farsi strada in me… come quella stessa cosa che ho avvertito ieri – un senso enorme di distensione e rilassatezza. Dopo un po', poi, ho osservato come avrei desiderato stringere a me quel momento di pace e pura beatitudine, quel senso di armonia… e come, facendo ciò, si ristabilisse quella modalità "appropriativa" e predatoria tipica dell'Ego… e come quest'ultimo si riformasse subito o, comunque, abbastanza rapidamente. Il mio Ego avrebbe voluto trattenere, conservare per sé anche solo un frammento di quella presenza perché essa gli regalasse un po' di benessere pure in altri momenti di disperazione – e il tutto nonostante egli fosse ben consapevole che sarebbe stata impresa inutile. Non è forse questo, d'altronde, il mistero della rivelazione, di quel qualcosa che si "rivela" ma che poi si "ri-vela" subito, cioè si copre, si nasconde e sfugge al desiderio di possesso e alle brame appropriative egoiche?!

09/01/2021

Forse… dovrei ridurre di molto il volume della mia superbia, che mi porta ad avere un Ego molto esposto a un'autoesaltazione oltre ogni misura immaginabile. Forse dovrei ammettere che anch'io ho bisogno di affidare le mie lacrime più spesso a quella presenza a cui già da un po' di tempo a questa parte cerco di consegnarmi così come sono, senza affettazioni, con tutte le mie ferite, perché essa mi ama per ciò che sono già… Quella forza mi parla di qualcosa che esiste già in me e che dovrei solo rispolverare per poi coltivarla e farla fiorire… Accoglimi e riceverai la potenza della misericordia; non nutrirai più rancore verso gli altri, ma benevolenza. Forse dovrei mettermi in una posizione di maggiore umiltà, mostrando genuinamente la riconoscenza per la vita che a volte non riesco a esprimere perché preso da un cieco egoismo o una smania di possesso. Forse dovrei cedere più spesso a quello spirito che di tanto in tanto mi visita e mi rapisce col suo fascino divino e ultraterreno… e mi fa sentire, pur stando solo e seduto al buio nel mio salotto, connesso con tutto e tutti… "Ricordati, piccolo Simone, del dono della devozione che io ti feci da bambino". Quando la sento, perché torna in quel silenzio che si fa strada in me, è come un'emozione meravigliosa che mi commuove… e che solo aspetta che io mi faccia trascinare da lei anche nella vita,

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

laddove a farla da padrone sono a volte gli istinti primordiali o un certo desiderio di vendetta e rivalsa sul mondo, di dominio… che creda che davvero non sono solo, perché ci sono, come me, tantissime altre anime stupende in ricerca e in cammino (e perché, soprattutto, c'è lei, con la forza della vita, che mi guida nelle difficoltà). Via, allora, da questa falsa umiltà che troppo impregna la tua realtà quotidiana… da questo chiodo fisso del disturbo che ti recano gli altri se ti si avvicinano… Via da questa spigolosità… Fatti avvicinare, Simone… non immagini quanto di bello gli altri possono scoprire di te se permetti loro di approcciarsi a te…

12/01/2021

Abbrutimento, vomito sangue. La volta celeste mi ha ripudiato, uno schiaffo ribelle in faccia. Ho solcato le onde con la forza di un veliero, ma l'Oriente era ancora troppo, troppo lontano. Ti prego, non demordere! Ho trangugiato veleno, troppo veleno per le mie vene, ora non so più mordere. M'aiuterai a volermi più bene? È colpa mia, lo so, se il mio bastimento sbatte contro un muro fatto di pene. Cementificato, in fondo, non maturo alla fine… E dal profondo chiamo a raccolta un perpetuo pentimento. Tuo era il falò che bruciava nel buio pesto, tra palizzate di fumo mi movevo sospeso tra il vecchio posto e il nuovo, e sopportavo il peso d'una zavorra infernale, ma non potevo fare altro che annaspare. Chi mai mi piantò le tue viti nelle mani nere? Il tuo martello, forse, fu o la vaccata e tanto invocata morte? Non ti temerò più – da ora in avanti, annientami pure, distruggimi; non aspetto altro. Così mi renderai più forte. Il codice dei becchini… è chiaro per tutti? Troppe montagne russe sul piacere; adesso ci redimerà il dolore. Sputo merda intanto sul papiro della vostra vita, la medesima merda che mi avete fatto ingoiare.

13/01/2021

Solenne silenzio domina le vie campestri; una pace di ferro s'instaura sulle membra spoglie degli alberi, che protendono le braccia ad un cielo spettrale. Patine di diamante coprono il paesaggio; l'anima più calda s'effonde intorno come una fiamma. Ti vidi, sai, in un rogo sul monte, nel tramonto di un'ora che gemeva, e t'inseguii in una strada odorosa di legna che bruciava, in una sadica bava sanguigna che schiumava all'orizzonte e che sapeva di selvaggina fiera. Sei desto adesso, io non ricordo più chi filava al fuso quel tessuto che io sono, né le spaventate folle che sfilavano sul ponte della miseria con tutte le loro maschere appiccicate in fronte. Qualcuno m'ammazzava come un salmone inciampato nella sua risalita alla fonte e m'appellava a sé mentre la meridiana del Cosmo tornava, col suo divino gnomone, a scandire i ritmi della Vita umana. Saprai capovolgere il tuo nome nella speranza di un domani migliore, l'asta della danza in un bastone da sciamano, e le vecchie ombre che puzzano di rancore in un capolavoro tutto da ammirare. Diametralmente opposto a una capanna m tormenta il guizzo d'un focolare. I contadini scendono quando è tardi a dare fuoco alle cataste di rami che han potato. Tocco l'altro fondo tra le nuvole arancione: Signore, non togliermi la passione, toglimi il peccato dal mondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Mi sento così attratto dai luoghi isolati, più selvaggi, oscuri, silenziosi, a tratti anche tenebrosi. Ma perché? I miei genitori continuano a dirmi che sin da piccolo amavo isolarmi, poi, però, dopo i vent'anni di età mi sono dedicato a una maggiore e più intensa "mondanità" (in realtà ho vissuto sempre tutto in modo intenso) – nella quale mi sono illuso, anche attraverso quello che io considero da anni il mio orientamento omosessuale, di poter ritrovare me stesso, ma che in realtà non ha fatto altro che allontanarmi sempre più da me stesso. Sento così forte l'attrazione di quest'abisso che mi chiama a sé. Non posso fare a meno di sentire che questa solitudine, in cui sono immerso fino al collo, sia una qualche forma di espiazione di tutta la dissoluzione e prepotenza verso gli altri che hanno dominato le relazioni intime dei miei anni più giovanili (penso a Tommaso, ma anche a come andò a finire con Simone Malesan o con Tamaz, i miei due coinquilini di casa Ressel a Trieste). Quando cedo al corpo, a me stesso, sento di entrare in un riposo dell'anima sconfinato. Quando mi lascio pervadere dal silenzio interiore, nel silenzio più esterno che abitualmente già mi circonda, e mi metto per esempio a recitare le preghiere che mi furono trasmesse da bambino come una scimmia ammaestrata, sento a volte un tale senso di tenerezza in quelle parole che mi viene da pensare che quell'antica innocenza che tanto credo di aver perduto, e della cui perdita tanto mi cruccio, allora non è scomparsa del tutto. E mi commuovo a tale presa di coscienza, è come se si aprisse uno spiraglio sempre più vasto di quella che è veramente la mia CASA. Tutto ciò mi dà una grande fiducia nel mio percorso di vita – anzi, direi che è l'unica fiducia che io conosca.

17/01/2021

Uomini, destatevi ai fagiani della forestale! Ma come fate a sopravvivere in questo mondo fatto di fiele? Pitoni dalla pelle cangiante stipati in un angolo io vi chiamo, spettrali forme senza un impulso vitale, dove vorreste andare? Girando a vuoto come un gettito di zampirone o una nube di fumo a spirale? Non mi accecate col vostro fanale, brucio troppo già di mio col pensiero anecstrale che mi ritrovo… Sai, sono un rettile che vive per la sua cacciagione, non so proteggermi dal male. Uomini, perché non osate distruggere il dittatore? Lasciamolo regnare… è già condannato alla perdizione. Voi siete una confutazione della molla solare che c'appartiene, non sapete saltare! Imparare a volare, ad elevare l'anima al di là del limitare, a limare la Fede, la follia, la sete di benedizione fa bene. Uomini, festeggiate l'estradizione dei topi dalle case, sempre più vicina! Vincerà, vincerà il dolce Leone…

Cuore, non cessare di picchiare, dovessi anche sanguinare ancora, non farti schiavizzare dalla vagina nera d'un'insensata umanità che sta per crollare, e che vorrebbe tenerti legato a sé come in catene. Occhi, non cessate di lacrimare mai, neanche se la notte vi toglie la vista, fosse pure per un istante. Pretendi il silenzio, cerca le più profonde scosse ad alto voltaggio che salgono su dalle fosse della morte, perditi nel vento, nel rumoroso niente selvaggio, che tanto parla e ci nutre, attira il raggio della stella Polare su di te anche se frotte d'angeli ti

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

avran lasciato. E chi vorrebbe mai una frittata di teste fritte? Chi di voi amerebbe una portata a base di calamari imbalsamati? Fatevi saltare per aria le cervella e sbruciacchiare l'utero. Tirate fuori i testicoli devitalizzati, servono ora più che mai eroismi. Anima, non rinunziare ad immolare te stessa se il sacrificio favorirà altri orgasmi. Io faccio tutte le sere gargarismi per espellere le tossine che m'avete iniettato. Rovine umane, microrganismi, miseri misteri di zombie che deambulano sopraffatti dalle medicine. Già, il guaio è che l'uomo non sa più sparire a sé stesso. Tremendo panorama! Non siamo una torta da acquistare al supermercato secondo piacere, rivediamo i conti, per favore. La fama delle vostre tette al silicone e dei muscoli di braccia e gambe gonfiati a montone! Ahimé, ridicolezze. Cuore, non cessare di spolverare quelle tristezze cui quasi nessuno sa ormai andare incontro con onore. L'energia che sprigioni, pressoché sottile, ci fa tramare insieme già qualcosa… È il sogno dell'uomo, quello più ancestrale… e ha ancora tutto da iniziare.

21/01/2021

Niente è fisso, tutto è mutevole! Non vi sembra questa forse la più grande sciagura del nostro secolo e una buona ragione per angosciarsi? Eh sì, siamo stati abituati all'impermanenza totale, ai diktat liberali che impongono un obbligo ad accettare passivamente e a sottomettersi ad una costante rapidità nonché repentinità di movimento; anche nel campo delle relazioni. "La società liquida", la chiamava Bauman: una sostanza fluida che è chiamata ad adattarsi a qualunque recipiente in cui essa venga ficcata. Ma…ci fa stare davvero bene tutto ciò? È veramente evolutivo ormai per la specie umana?! Nessun ritorno al passato, beniteso. Nessun riflusso di rigidità antiche dalle quali il postmoderno, grazie al cielo, ci ha liberati. Ma oggi…è giunto il tempo di un passo ulteriore; magari di una sintesi tra la durezza e l'inflessibilità di prima e lo squallido imperativo all'eterna variabilità di oggi che poi rischia di sfociare in instabilità perenne (infatti basta guardare i tanti disagi psichiatrici che dominano oggi la scena). È possibile immaginare una regione più "immobile" in cui fare esperienza di una vastità sempre diversa, come la chiamava Montale ("esser vasto e diverso e insieme fisso", come riporta la sua poesia "Antico")? È in questo punto soltanto che interviene la forza dello Spirito. Sì, dentro di noi…è possibile. Perché niente mi mette tanta ansia e angoscia quanto un'eventuale resa all'evidenza di una terribile impossibilità di nutrire nella vita un qualche cosa di fisso, specie a livello relazionale.

22/01/2021

Fluttuano le tende nella mia sala oscura ed io ti sento alitare un istante in mezzo alle sagome nere. La tua potenza, passaporto di salvezza dalle mie pene, s'estende sopra tutte le ombre terrene. Mi sento morto, mi catapulto in quella regione in cui si sospende l'intelletto, un porto di silenzio benedetto in cui tace ogni altro capriccio. Signore, Spirito di consolazione, tu che incarni la bontà suprema, scendi nella mia carne per liberarla dalla corruzione; io misero peccatore sono ai tuoi occhi, risanami dal fondo in nome della Santa Vita. Risarcisci la ferita della buia atrofizzazione che m'ha invaso, fa' che io non sia condannato alla perdizione.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Collassare nel vento che soffia audace da un molo di lacrime, fiottare come spruzzo d'acqua nel tuo oceano, e in quest'attimo di anelata pace, cantare solo, decantare l'odio che cova sotto alla mia brace. Squarta un lampo la vorace fame dell'anima: è il tuo singulto che mi rigenera, dolce come un usignolo tra i rami della primavera. Non te ne andare, io ti amo troppo, Signore; e tu ami me, nella mia nuda devastazione di uomo tagliato nel cuore e rintanato ad espiare il suo dolore. Rimarrò con te fino alla fine, non ti angustiare. Ti donai già e ti ri-dono il buono di accesso al salone del mio palazzo, ove potrai ammirare le mie opere in te, che ho già fatto: il perdono. Forte è il manico della scopa del vento, quasi uno strapazzo improvviso, lasciami annegare nel pozzo infinito del vuoto, di te in me – nella nostra unione: recupererò da lì il mio sorriso. Alla tua sofferenza, compagno, sono vicino, ti posso abbracciare ora anche se sei lontano. È qui, in questo sospiro di mare celeste, che da tutto il grigiore ci possiam ritrovare. Amami, frutto d'amore, amami fino a scoppiare. L'ambiente tenebroso scompare – eppure sono al buio. Il senso della discesa nel male, che ti strattona come un coltello al collo: ti manda al macello. Certo. Ma il naufragio ti è dato solo per poter rimontare. Elettricità improvvisa nelle vene. Ancora faccio leva al tuo nome: oh Signore, non mi lasciare a macerare come una pigna abbandonata su una spiaggia di fiele!

Madre indomita e mordente, sei troppo bella, così bella che il tuo afflato mi riempie tutte le membra; non posso dire che ti conosco se non quando avverto per intero tutto il mio corpo. Brivido d'oltremare eterno, mi scoti dal profondo, una vertigine, capogiro di un amante morto e rinato, porto il tuo segno dorato come medaglia scintillante sul petto. Madre presente, Infinito ardente, io sono qui solo per te, tu per me, sei tu il mio unico salvagente. Portami in braccio come treccia di grano, su per i pendii d'un colle lontano, tra le siepi di mirto e di madreselva, tu odore del supremo guizzo umano, sei calore improvviso che s'estende nel corpo e che fa breccia nell'arcano che io sono. L'organo del borgo suona il sovrumano tuono di tenerezza e forza che ora ho con me nella mano. Madre, già sfuggi, resta con me, del tuo nutrimento fammi per sempre dono…

Perché, Simone, vuoi che attorno a te non ci sia nessuno e che tutti se ne vadano? Perché non ami sentire la presenza o vicinanza altrui ma, al contrario, il più delle volte la percepisci come un disturbo, una distrazione, qualcosa di ingombrante o pesante da cui liberarti? Pensi davvero che "l'inferno siano gli altri", come diceva Correale? Tu, nel tuo più intimo, desideri spasmodicamente la vicinanza altrui, ammettilo. Ma temi qualcosa. Ho paura che si avvicinino. Di cosa hai paura se gli altri si avvicinano? Che mi brucino…più assai di quanto già io stesso mi sia bruciato da solo; di essere nuovamente ferito da loro, di esserne deluso. E cosa temi se gli altri ti feriscono o deludono? Di sprofondare di nuovo nel dolore. E quindi? La mia incolumità, dunque la vita. E, pertanto, la morte. E pensi che tenere gli altri a distanza ti dia un maggiore controllo su tutto, così puoi mantenerti ben al riparo da ogni rischio di

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dolore. Giusto? Che comoda questa tua solitudine, Simone! Molto più facile rintanarsi in una "sicura" solitudine che non esporsi, magari anche ai mostri. Già… anche se così muori, eh. Sappilo. Diventi un fossile. E ti precludi anche le cose belle della vita. Vivere è correre il rischio di soffrire, Simone, di sbucciarsi di nuovo i ginocchi (già te li sei sbucciati più volte), di andare anche di nuovo incontro all'inevitabile dolore che le relazioni portano con sé. Impara, piccolo, oh impara ad abbracciare il rischio di farti di nuovo male. Vedrai…che ne varrà la pena. Capisco che sei ancora troppo scottato dalle ferite della vita, che ti ha trascinato al largo sbattendoti come un'alga perché tu non eri pronto ad accoglierne l'onda… ma tu riprovaci, riprovaci, non perdere questa fiducia o speranza; e vedrai che ne uscirai soddisfatto. E se soffrirai ancora, sì, almeno potrai dire di aver vissuto sul serio. Ora, c'è da considerare che non sono solo io a tener lontano gli altri, ma anche gli altri si tengono alla larga da me. Quando infatti mi si avvicinano, lo sentono, quell'abisso. E incuto loro paura a quanto pare, pur non volendo fare paura proprio a nessuno – sto infatti quasi sempre in silenzio! Ma loro si spaventano. Faccio sui miei simili un effetto molto inquietante, sono una vera e propria incarnazione di quell'abisso! È d'altronde ciò che avvenne con Michelangelo, quel ragazzetto di Pisa che frequentai tra gennaio e febbraio 2020, che, quando una volta gli domandai se si ricordava di una cosa che gli avevo detto in uno dei nostri incontri, lui mi rispose che non ricordava tanto le mie parole quanto i miei silenzi, che lui definì "roba da far terrore a un medioevista esperto di *horror vacui*" … Tempo dopo mi disse che non ce la faceva a sostenerlo… benché io non gli avessi chiesto proprio nulla… E così, anche lui se ne andò… Tu fregatene, Simone; non è colpa tua se qualcuno non sa vederti o apprezzarti fino in fondo per come sei. Va' avanti per la tua strada e cerca piuttosto chi è in grado di amarti.

23/01/2021

Penetrava la luce dalle alette della persiana della sala e l'azzurro terso del cielo ne inondava ogni angolo. I contorni di tutti gli oggetti, dei cuscini, dei quadretti e delle fotografie che poggiavano sui ripiani si erano fatti più vividi. Parevano vivere di vita propria. Io ero appena uscito dal bagno dove mi ero fatto la barba e sostavo sulla porta del reparto notte, che avevo appena aperto pe tornare giù. Avrei voluto rimanere scolpito nell'immensità di quel momento. Gettai uno sguardo all'ambiente della cucina e ogni ombra o chiaroscuro ivi creato per effetto dei giochi di luce proveniente da fuori sembrava parlare voci antiche e nuove che si ripetevano in un ciclo di tempo immutabile. Sul tavolo c'erano le pentole in cui mamma aveva messo le fette di limone a macerare per la marmellata. Un grande cesto di fiori colorati al centro del tavolo e un vaso di spatifillo rosso messo a terra accanto alla finestra catturavano la mia attenzone. Sentivo l'anima, come sospesa in un grembo, che dal suo angolo più recondito traboccava di un indistinto sentimento di gioia incondizionata e, quasi in sottovoce, mi invitava a dimorare lì. "Vorrei abitare qua per sempre"; non seppi mai se quell'affetto profondo per il Tutto che mi si riaffacciava dentro prepotente in quell'istante fosse dovuto all'influsso delle particolari e intense sfumature cromatiche che avvolgevano il corridoio e la sala o se fosse qualcosa legato a una mia predisposizione interiore

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

momentanea; quel che è certo è che il tempo si era fermato, pur col ticchettio del pendolo in cucina che, anzi, pareva essersi amplificato – e che io godevo in me di uno spazio che non stenterei a definire Eterno, se ciò non è dire troppo, il quale dialogava con me, facendomi apparire ogni cosa nella sua intima essenza sempre bella e nuova, come se si scoprisse innanzi a un "me" ri-venuto al mondo. Non era affatto la prima volta che venivo colto da tale stato d'animo, ma più passava il tempo, più esso mi coglieva spesso. Rigenerandomi. Rivivificandomi. Ero sicuro ora che si trattava dell'eco di Dio. Di quel principio di vastità che dimora oltre l'abisso dal quale mi sentivo così follemente attratto sin dai miei più teneri anni di vita terrena.

25/01/2021

Da dove può attingere l'uomo la sua sapienza se non nel limite che lo separa da sé stesso e lo riunisce al tempo stesso a sé stesso? Non conosco personalmente altra esperienza più reale di questa; tutto il resto è contorno di una portata al tavolo. Anche se è terribile. È terribile essere schiavi della propria morte, ma non riesco a farci nulla. E oltrepassata quella soglia, ci sono grida, urla di dolore, dannazione; si crolla sotto all'oscuro peso delle proprie macerie; là vi ho visto appartamenti interi prender fuoco, vini velenosi scorrere nelle vene, ho udito verbi di maledizione e infatuazione sciocca per qualche cosa di grottesco. Il gioco parve anche assai erotico e allettante. Sono stato stuzzicato da vespe e formiche affamate del mio animo, da vermi che si avventavano a ventosa sul mio corpo, provandone persino qualche piacere oscuro. Ci sono andato a fondo, volente o nolente, e mi sono scoperto un mago. Talvolta nero, altre volte bianco. Non c'è molto da fare una volta giunti a quel limite: o inabissarsi del tutto, con una qualche speranza di risalire, o battere in ritirata. Scelsi di restare. E ho captato i solari paesaggi di mandaranci al di là del nulla, era come un rifluire di onde magnetiche di tenerezza che s'infrangevano su sensi ingigantiti… una sinfonia di stelle in una notte di primavera. La sofferenza è atroce, certo, ma è stato quello per me il prezzo da pagare per sbirciare al di là della "muraglia con i cima cocci aguzzi di bottiglia". Eppure, del tutto nudo come sono davanti alla vita, posso affermare che non conosco altro, davvero nessun'altra forma di conoscenza al di fuori di questa? Sembro arrogante, sì. Anche questo appartiene alle regole del gioco; farsi mangiare dal rischio di scadere per far poi accadere il miracolo. Ma, amici, c'è qualcosa di bello in tutto ciò? Sì. E cioè che io non sono affatto niente di particolare; che la partita, questa partita è aperta a tutti. Bisogna esser pronti a sacrificare la propria anima, sapendo che si potrebbe andare incontro alla totale perdizione, ma non è detto. In ogni caso, il risultato ne vale e ne varrà sempre la pena. Anche perché, siamo onesti, i piatti che ci vengono serviti sono di un sapore così insipido che pure ad un babbuino si guasterebbe il palato. Eugenio Montale, vedi? Con me sei fottuto!

Ho udito tonfi d'un cavallone lontano. Schianti di fucile. E sono affogato nel pantano della vergogna, mi sono immerso nella melma dell'errore e con il buio dell'anima ho stretto un

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sinistro patto senza più trovare un senso alla realtà. Poi mi sono insozzato dell'etichetta del matto e sono andato a covare il peggiore degli incubi umani, il desiderio di vendetta, al riparo da ogni altro contatto, forse con l'aspettativa di purificarmene. Crollare nel vuoto, ecco tutto ciò che andava fatto. Per risortire ad un altro spiraglio; e dal vetro della finestra, su cui la nebbia fitta pareva essersi mangiata tutto, si è fatta pian piano spazio una luce. La vita in sé più soave è tornata a battere, uno sprazzo di follia divina ha deposto il seme per un novo ceppo, che io lì per lì neanche avevo riconosciuto. Da allora non ho mai smesso, mai, di crescere, anche se ciò al mondo pareva troppo.

La vita spesso siamo noi a complicarcela, guidati come siamo dal nostro Io che sa poco persino di sé stesso. Se ci accettassimo di più, sapremmo quasi in automatico anche accettare l'altro. Ma la realtà è che abbiamo paura; della morte e della vita. Personalmente ho bisogno sempre di morire per poter apprezzare la vita; e questo può essere una lama a doppio taglio, sì, a volte una vera e propria sciagura! Già vissuta come cosa. Ma non conosco altro al momento, forse ne usciranno dei frutti, non lo so, forse è prematuro anche solo configurarsene una forma o immaginare di coglierli. So solo che per ora conosco solo quel naufragio, che poi alla fine porta seco mondi dorati spettacolari che noi neanche immaginiamo. Oltre quella linea finale all'orizzonte ci sono caduto, un po' forse a prescindere dalla mia volontà e un po' con una parte di me che lo desiderava ardentemente, ne ho tratto alcune impressioni e il ricavato mi si è impresso nella carne, con un senso d'immenso spavento e immensa speranza al tempo stesso. Come un ricordo straordinario o una memoria di qualche antica sapienza e potenza che non sono il potere così come lo intende il mondo…bensì ricchezza e abbondanza; e non posso fare a meno di seguirne l'eco, anche se ciò dovesse significare morire all'infinito. Nel fumo delle sostanze distillate dall'alambicco, oltre al costante dolore cui si è sottoposti, un dolore terribile che non si può evitare, si elevano anche emozioni meravigliose…che sono difficili da acchiappare – ed è giusto che siano inafferrabili…poiché sono i più dolci sospiri dello Spirito, frammenti dell'Eterno; non solo, dunque, lapilli di cenere destinati a svanire nel nulla…

Su quel bordo mi ci trovo spesso, sai, amico, forse prima vi ero ancor più a contatto. Ma la sensazione di essere smembrati, perché quella è, resta; sai, quel senso di separazione profonda dalla Vita…è un punto nel quale si muore – e forse non è neanche un male. Per tanti aspetti è meglio morire là che continuare a stare a delle regole assurde e insensate di una partita o di un gioco bugiardi che ci vorrebbero mere pedine o marionette. Mi chiedevo infatti: cosa ha portato Simone a ritirarsi dal mondo nel luglio 2019? E forse è stata proprio questa mia ritrosia ad adeguarmi a un mondo che ci vorrebbe robot o pezzi di carne incolore, inodore e insapore che mi ha portato a tale scelta… Probabilmente perché ho passato una vita intera, almeno sino ai 25 anni di età, ad adeguarmi… e devo avere accumulato talmente tanto

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

risentimento (verso me stesso in primis) per averlo permesso… Eppure, quel vuoto da cui così spesso sono all'epoca fuggito per mezzo di alcool, marijuana e quant'altro e che ha finito per inghiottirmi non sarebbe così malvagio, sai… Noi di solito temiamo quel vuoto… ma se uno vi si lascia andare…che cosa non sente, che cosa non scopre… la sua enorme e sconfinata ricchezza, che proviene tutta da lì. L'essere umano è proprio strano: ha il terrore delle cose che più lo farebbero stare bene e a volte le respinge pure. Ma ti ringrazio della comprensione, amico, e di avermi ascoltato; e chiedo perdono. E ringrazio anche me stesso…per quella piccola parte che è ancora in grado, seppur flebilmente magari, di perdonarsi…

02/02/2021

E il freddo piombò alla porta come una stanga di ferro. Terribile il silenzio sporse la faccia sul mio essere dall'abisso profondo. Quel colpo di vento alla finestra, il terrore ancestrale… Babbo e mamma, dove siete? Non vi vedo più. Il male che striscia e si fa strada sul fondale oscura la vista… Chissà che ne sarà di me, di voi, se il vulcano del mondo tutto il suo amaro esala… Perdervi per sempre nel morbo dell'Eterno, non è forse questo il mio incubo peggiore? E chi offrirà un po' di sale al mio cuore e alle sue piaghe, quando ogni legame sarà svanito? Brivido lungo la schiena. Cordoglio. Ombre di lutto che s'avvicinano. Un blu elettrico notturno mi tira un brutto scherzo. Dove andrò senza il vostro affetto? Tace la vita in quest'atrio di odio, non ho mai dimostrato il mio bene prediletto. Non lasciatemi da solo, vi scongiuro. Chi baderà a me stesso se non muoio? Vi chiedo perdono, mamma e babbo, se non sono riuscito mai ad amarvi come avrei voluto. Scivolare nel letto, tornare bambino, aprire la scatola d'un sogno, sorridere e ripartire… Può avermi mai ucciso in sì malo modo il vizio? Le campane oscure del precipizio…una stretta al collo nel silenzio. Non vi vedo più, ho paura. Abbracciatemi nel buio, come un bimbo, non ho più forza. Chi mai ha avuto la forza di reagire in questa vita… Sì, la mollezza: ecco la mia condanna. L'acqua del buio sale dall'oceano, allarga la fogna, allaga, s'espande nella stanza… Disperazione. Strano formicolio in tutto il corpo. Sudore freddo. Non può essere la fine questa prossima distruzione… Signore, proteggi sempre la mia famiglia, chi non sa soffrire in questo tempo d'orrore… e a me porgi come un biondo licore l'elisir della tua, della mia misericordia… Via la discordia, babbo e mamma, vi perdono… Vi voglio bene…

06/02/2021

Fragile è il Creato nella sua immensa bellezza e proprio perché è fragile è così bello. Che cos'è mai la fragilità? Una foglia che cade nel vento in autunno, un colore sbiadito che brilla incolore, un soffio di sole che squilla dentro a una tempesta… o un fiore non visto che cresce all'ombra del cuore. C'è chi muore e chi resta in quest'oscena notte del mondo. Ho amato molto i miei fratelli, soprattutto quando me ne sono tenuto a distanza; ma la legge, la legge dell'umana baldanza con cui si calpesta ogni moto di fragilità… quella m'ha fatto male. Vieni, dolce gracilità, a riempire il portale dell'epoca che s'appresta a venire… poiché quel che porti tu in dono nella tua veste per noi c'è già, deve solo esser fatto rifiorire…

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

09/02/2021

Quanti abbracci ti avrei regalato mentre la notte piangeva sul cuscino le sue lacrime; io ero così innamorato dello splendore di quel tuo sguardo che metteva in un altro giardino; impallidiva la luna al latrato dei cani nella notte e tu coglievi colla bocca quella goccia di torpore che mi scivolava lungo la schiena. Mi sentivo appena nel mio esser brutale, il mondo m'appariva come un olio blu da versare nel silenzio... E mentre un angelo mi mormorava il tuo nome, io t'amavo, io t'amavo, Amore.

14/02/2021

Volteggio di vento, fauno improvviso che fa un voltafaccia al tormento, rete di eterno voltaggio che non si placa, sei tu il mio salvatore, animo mio redento. Non sono più il banale scherzo di paglia che fui all'umano orecchio fratello: qui e adesso m'accresco come involucro di crusca nel cemento, sorrido e non m'abbatto, attento al messaggio che mi porta la sorella Morte ogni volta che mi dimentico di te; e mi rinfresco e rinfranco del suono beato dello stupore offerto dal tuo boato, il resto è un sentimento che non prende piede sul sentiero che porta dritto al tuo santuario, tu conosci ogni segreto per il rimescolamento delle carte; quando mi faccio da parte, sorge da te un più diverso accento che s'espande in me stesso. Tornado di fuoco, fermento di grano, farina di lievito nuovo in viaggio verso il Paradiso, a te porgo il mio umile condimento della pietanza che c'hai preparato: il silenzio nella pietà più profonda. Oh dividilo, frammentalo in gocce, riuniscilo e fanne unguento per le pareti ferite delle nostre rocce. Sono un colombo in viaggio verso il tuo regno; caco lungo le vie più impensabili. Gli uomini, creature amabili.

16/02/2021

Perla di bambino, scintilli nel calore fatato del vespro sul giardino incolto, la faccia della luna volta al quadrante del vento, inzuppata tutta di bianco, che spunta dall'orizzonte immenso. È tuo questo momento – e mio nel contempo, tu sei il gioello del mio fremito infinito. Profumo d'incenso serotino. Nuvole di fuoco annegano nella spuma velata del cielo, che si tinge d'arancio sulla siepe. Un semplice gioco di anime in lieve sintonia, un briciolo di scambio umano: ecco tutto ciò di cui ho bisogno. Il rintocco delle campane lontane è il pozzo in cui t'accolgo, Signore; a te vengo col mio senso di smarrimento, consola me, peccatore. Passanti a piedi scorrono al di là del cancello, presi tutti dalla smania del terrore... e chissà, forse in fuga dal dolore della morte. Oscillano le fronde sfinite della mia anima al tuo portento come le palme che mi si stagliano dinanzi. È tutto così bello, così eterno in quest'attimo che non cambierei con nulla al mondo. La vita palpita anche nelle tre tartarughine che escono dal recinto della fioriera di mia sorella in cerca di un filo d'erba che cresce tra il cemento; ed io ti sento, nella pace di questa morte fatta di ghiaccio, anche nel cestello della lavatrice che gira. La sera, il nobile sfarzo di cristallo di cui m'investo, è la parte più dolce del nostro giorno; morire, non per sempre, ma avvertire come tutto tracima d'uno splendore antico e sempre nuovo. Non mi riconosco spesso, ma quando cala il sole dietro al sipario della nostra

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

confusione, mi vedo con tenerezza – sono il tuo agnello. Le storie delle anime più belle discendono dalle stelle appiccicate come bottoni d'oro al tuo firmamento: sono sfatto, io piccolo uomo, di ubriacature della Vita. E dall'angolo del mio giardino, quasi come un tenero giullare che non conosce più il suo nome, celebro, voglio celebrare il tuo mistero. Nel vapore rossastro che fonde col mio respiro riecheggia la cetra del Silenzio. Sentirsi tra le tue braccia, pago e contento anche di un solo frammento della letizia che alberga nel mio profondo, sappi, è tutto per me. Non più un lamento spira tra i rami della betulla; il vento accompagna alla dolcezza della morte la ricchezza del Nulla, vasto e ineffabile rapimento. L'incantesimo della vista della balaustra d'una casa, gli archi marmorei e le colonne del tuo duomo all'ingresso che traspaiono appena; e il buio che mi vive dilegua sottile nella gioia d'una bimba seduta sopra a un'altalena…

25/02/2021

Sin dalla mia gioventù tu mi hai posseduto. Sono uscito muto e sconfitto dalla battaglia, nudo e crudo, e non possoo far altro che sentirti giungere nella notte fonda ormai, pronto a raccogliere l'ultimo scampolo della mia vecchia tela. Tu, guerriero alato, angelo della forza più vera, illumini tutto il paesaggio deserto con la dolcezza della luna piena. La luna, fonte di silente saggezza che sale su dal bosco invisibile, megafono d'ottone della mia anima, dolcissima canzone. Chi mai avrebbe potuto pensare che sarei caduto ai piedi del tuo nome? È così bello cullarsi alla tua foce, divino daino risorto dalle mie buie risaie. Le stelle sono le sdraie su cui io, disperato uomo, mi poggio. Acconsento al nostro viaggio. Verso il selvaggio Ignoto. Mi porti per tutti i vertici dei monti più elevati, andiamo insieme per impetuosi respiri, il tumulto dei venti non potrà fermarci. Brillante astro di vetro, timido, perfetto nella tua forma, seguiamo le rotaie di quel cuore che a lungo trascurammo, ed è a te, solo a te che io levo il mio inno. Non smetterò di ringraziarti per quest'attimo solenne. Cigno d'infinita bellezza, finisci di sfondare i luridi pavimenti ammuffiti dalla mia voce, ammiro come estasiato quei movimenti che compi nel mio silenzio. E ti giuro che servirò solo te, una volta pervenuti all'oasi del tempio… poiché non credevo che fosse serbato ancora un ristoro agli spiriti vecchi che non sono più innocenti.

27/02/2021

Quelle giornate di cristallo, in cui uno schiaffo d'azzurro ti riporta alla dolcezza della vita, sono il tuo tocco, mio Creatore, che mi passi accanto con la cetra che credevo d'aver dimenticato. Illusione di poter aggirare il dolore. Ritorni, lo senti, piano piano al cuore. Mi hai messo addosso uno sciamito di freschezze nuove in questo silenzio campestre, un copricapo di sole. Furono parvenze tutte le forme che credetti d'avere – e di cui tu ora m'hai disfatto. Anche in inverno crescono le fragole e ti possono abbagliare col loro colore rosso. Vuoi sapere che sapore hanno le domeniche della primavera in boccio? Sanno di qualcosa che è più vivo al di là di quello che è morto. La tua gloria s'intravede anche in un grappolo di fiori di magnolia, mio signore; nella voce eolia che di tanto in tanto visita questa siepe dalla sua

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

voragine lontana. E il cielo si fa eterno bacino di porcellana in cui sento che la mia anima s'immerge emergendo dalla sua consueta disperazione. Qualcosa cresce nel fazzoletto in cui ho coltivato le gemme della mia presunta perdizione, qualcosa di tenero che sa della benedizione con cui formasti il mio corpo. Ecco, non sono più morto, anche se lo spavento è stato tanto (povero idiota che non sono altro! – ad aver pensato che m'avevi abbandonato). Quei pomeriggi soavi e freddi in cui una campana dal paese spazza via gli odori nefandi delle passioni selvatiche che ci rendono schiavi e ne sradica gli infetti rovi… In quel paese è pace, prospera quella pace di cui per un attimo adesso mi concedi le chiavi… lascia che io vi ammiri i riflessi dorati e i giochi lascivi di luce e ombra che penetrano le travi degli edifici… Tu solo sei il mio baricentro, anche e soprattutto quando ritengo di averti perso. Le tramature della domenica sul manto erboso, che m'accendono una coccola di speranza in petto! Non sarò più l'orsacchiotto del mio destino. Non so chi mi abbia imposto la legge del confine – forse sono stato io a me stesso? Se tu ti lasci precipitare nell'abisso sarai salvo. Di nuovo sono tornato al punto d'inizio e ho un osso micragnoso con me da rosicchiare, palla al piede. Impostura di mondo; autoaccusa, merda e paura. Mi attacco alla tua bocca per succhiare le nuove gocce della tua tintura madre, non eleverò alcuna preghiera nell'aroma della sera – o forse anche sì. Un'ultima sparuta briciola di bellezza, la mia anima in volo verso te che s'avvera…

Veicolare un messaggio di speranza col muco che esce dalle tue narici; lo raccolgo come polvere di diamante, lo offro alle anime maledette, solo il tuo nome è la salvezza. Orbita di pianeti silenziosi, estratto di propoli infinita, piacere del cuscino su cui poggio la testa contrita. Portami a cavallo sul pony dei tuoi sogni, lì avverrà la fusione da me ambita.

28/02/2021

Corteggia il mio cuore, oh mio sovrano, la mia anima è un pugno di cenere rispetto alla vela spiegata dalle tue ali nell'Immenso. La strada che porta verso me è profumata di giglio non più corrotto, anzi, odora di promesse audaci. I miei zigomi e le narici non inalano più aglio o altri pattumi come quelli sparsi pel mondo, no, un altro sudore mi scorre ora sulla pelle, ed io faccio l'amore con te ed è tenero, così tenero il contatto col tuo corpo che sfrega il mio. Veglia tu sul feretro del mio essere storpio, tu che sei maestoso, potente ed ermetico come un gatto seduto sul tetto d'una casa in inverno. Ero piccolo, fragile, indifeso dinanzi al Tutto, che credevo ostile al moto più profondo di me stesso, mi sbagliavo e ora, solo ora lo riconosco. Il parto delle linfe nuove traspare già dalle prime foglie nate sui rami, sono le linee che tratteggiano il mio più autentico contorno. Mi hai rapito nel bianco sfondo del tuo paesaggio nullo e mi hai detto parole di risveglio dal sonno, tu unico figlio dell'essenza umana. Io scorro adesso in tutta la tua vita, ma non mi confondo più con la nota del mondo, semmai sono parte di quel magma che è la tua voce infinita, urlo di gioia prorompente da un vulcano. M'hai ustionato corde vocali e volto col tuo nome, ero sfatto e m'hai ridonato un ordine, sconvolto come ero dal suono cupo delle mie sorde turbine. Oh sogno di beatitudine senza fine, accompagnami, con il silenzio, lungo il viaggio verso l'Oceano, non avrò bisogno di altro… se

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

non delle tue ferine pupille al largo. Vedi, a fare il pane più etereo sono sempre le farine meno raffinate.

01/03/2021

Dromedari soffocanti sono le ombre della sera, chine in avanti come se dovessero attingere a qualche pozzo oscuro in un giardino. Dentro me c'è qualcuno che cuce il pizzo della mia anima lacerata dal suo indulgere e mi dice che non c'è scampo alcuno dalla morte. Vuoi attrezzarti e lasciare le porte accostate alla mia Presenza? Non ti getto una seconda volta la lenza. Però, dai, non parlarmi in questo tono, lo sai che non sono forte abbastanza da meritarmi la tua benevolenza. Il sole passa la sua lingua color girasole dietro ai vetri della finestra e sorseggia il corpo rovente di questa stanza. Mi brucia un occhio, ho pianto troppo. Capodogli di luce richiamano i pirati alla loro fregata, una smania di petali di margherite m'invasa, una coccola sui miei capelli data con fermezza. Sai aprirti alla tua stessa sostanza? Vuoi ancora ingannarmi sulla tua lontananza? Ti tirerò una sberla se non m'ascolti, così le maniere dure avranno il loro effetto. Spruzza pure magenta sulla siepe di glicine del mio tetto, trovami un letto tra le anse sinuose della mia candida incandescenza, solcami con l'aratro della tua potenza; e apri il pugno, il mio regalo: un'incalcolabile e intima riconoscenza per la Vita.

Sono andato a trovare mia sorella oggi; aveva i capelli inumiditi da una mousse per capelli che le davano un aspetto tenero. Aveva cucinato una crostata al limone e mi ha offerto di raccogliere con un cucchiaino la crema che era rimasta nel pentolino in cui l'aveva cotta. Mi ha accolto in casa con un sorriso – ed è bastato quel gesto a farmi sentire meglio oggi. I bambini non c'erano, così ho parlato un po' con mio cognato, finché Irene non è andata a prendere Alessandro all'asilo. Al suo ritorno c'era anche un amico di mio nipotino; poco dopo è venuta anche sua mamma. A cui, dopo dieci minuti, si è aggiunto anche un terzo bambino con sua madre; eravamo in quattro, mia sorella, io e le sue due amiche, più tutti i bimbi che giocavano in giardino. Mi sono messo a parlare con una di queste due mamme mentre ero seduto su uno sdraio (era una conversazione molto banale) e abbiamo fumato insieme una sigaretta. Soliti argomenti: virus, epidemia, bambini; ma sono stato molto felice di parlare con questa ragazza. Rappresentava una finestra "esterna" dalla cerchia dei miei contatti consueti, fatta perlopiù da familiari. Mentre parlavo con lei, la guardavo – e benché avesse un modo di fare un po' isterico e nervoso e il suo sguardo tradisse una qualche vaga sensazione di freddezza o timore e fosse quindi un po' duro, cosa che le si leggeva anche nei tratti del viso, a me non importava proprio niente; stavo incrociando lo sguardo con quello di un altro essere umano, lo stavo condividendo – con qualcuno in carne ed ossa. Sentivo in me tutta la bellezza e la ricchezza di quello scambio – e solo questo a me, affamato di relazioni reali come ero, bastava in quel momento… per farmi stare bene.

© 2026 Simone Compagnucci – Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Di nuovo quella Presenza così benevola e misericordiosa ha bussato alla mia porta: "Io non so chi tu sia; so soltanto che mi disarmi completamente; e che sei dolcissimo; e che sei il più bell'affondo che capiti di poter sperimentare in quell'immenso vuoto dolcissimo che mi chiama e mi rapisce a sé. Tu mi aiuti a riappropriarmi del mio corpo – soprattutto attraverso il pianto – un pianto che mi ammorbidisce tutto e lava via la mia paura. Mi fai sentire vivo. No, tu sei già vivo. Non sei un guscio vuoto così come ti consideri spesso tu, ma trabocchi di ricchezza. Ed io te ne esono grato. Tu sei la fonte della riconoscenza sconfinata per la Vita".

Mi fermavo, osservavo i piccoli oggetti intorno a me, le bottiglie e i flaconcini di propoli sul tavolo, mentre il mio respiro mi portava sempre più in basso – e un senso di beatitudine mi pervadeva. Tutto m'appariva palpitante di vita e ai miei occhi si svelava con una bellezza come se fosse stata la prima volta che guardavo il mondo attorno a me. Quest'esperienza mi era tutt'altro che ignota, eppure, mentre la facevo, mi appariva al tempo stesso ad ogni momento nuova, continuamente nuova. E la mia anima si sentiva al sicuro, riscaldata, rinvigorita dall'alito di quella presenza che continuava a soffiare su di me, mostrandomi la natura intima del mondo – fatta solo di pura meraviglia e bellezza – proprio racchiusa nelle più banali cose del mondo.

04/03/2021

Diamante di fine inverno, oh quanto sarà lungo ancora il dolore di quest'agonia. Il cotogno ha il suo tempo per maturare – ed è lento. Un pollaio al mio fianco con un gallo al suo interno, ornato di piume verdi e arancio. Uno scorcio più ricco si profila al mio sguardo; un banco di giunchi e narcisi che l'ultima luce del sole inonda. Uomo, la vita è fatica, albergo di delizie e sofferenza, incandescenza di piombo macchiata di morte e vita; ma… non credere mai a chiunque ti dica che non ne vale la pena: la lingua che ti pronunzia queste parole ha un'anima incallita. Volteggia come piuma in questa mia raffica di luce l'essenza inferocita dell'umano, che è pura vitalità colorita di fiamme, infinita ilarità. Domanda al cielo una carezza di vuoto, chiedigli che puoi farne, uno sfogo di carne nell'Ignoto che s'accenda nel tuo esser uomo. La tua batteria, credimi, non si è esaurita. Grattacieli di nuvole ormai si susseguono in fila sulla landa fiorita. Lo senti che è una stagione infiacchita, questa? Lo senti che c'è un malsano tira e molla che non resta? Eppure, non temere: la vasca sul bordo non s'è ancora del tutto arrugginita…

07/03/2021

La steppa pare infinita, lo so; ma non ci rimarrai ancora a lungo, non disperare. Cosa posso oltre che bestemmiare? Non ho più fede, forse non ne sono mai stato capace. Sono indegno di me stesso. E quella tua traccia trita di Regno, che ho intravisto in me e fuori di me quando ho imparato a ringraziare? Ero in comunità, i diari lo possono testimoniare. Anche i robot che respirano hanno una vita. Disincròstati dall'illusione, sediméntati e làsciati plasmare. Nella

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

polvere rattrappita sul fondo del camino puoi sentirmi incedere. Chi sa più decidere qualcosa. Vegeto ormai e non so più dare un lustro alle mie parole. Vorrei poter cedere di nuovo. Accedere e concedere tutto a te. Cementificato in un sarcofago la cui parete è annerita. È qui che si annida la paura, lo senti? Ma non ho più alcun desiderio, né attesa o progetto di risalita. E allora non puoi fare altro che abdicare. Spezzarti dall'ostrica intristita che sei, arrabattarti sulla mia scogliera. Ma che cazzo ne so di cosa sono la giustizia, la pace, l'anima sincera. Sono un burattinaio che non fa una piega davanti al suo principio. Mi sdraio, lascio passare i pensieri, nella speranza che le ore muoiano con me. Mutino il loro viso. Lasciarsi sbiancare, evaporare, involare nella parte extracorporea di me e volare alto sopra alla mia immaginazione. Posso ancora evolvere; ci provo a tirarmi su; quando la pianta non ha più un polmone, capita di avvertire una speranza di poter respirare altrove – io la sento in te. Caspita! Sobrietà estrema, austerità della trama arborea. E hai ragione, mia calda Presenza. Forse all'orizzonte non ti limiti a risiedere nel buio di questa sparuta stanza (sparita) dove mi sono immiserita. Mi disosso, riduco allo scarno nocciolo d'un frutto, penetro il mio lutto – e mi riapproprio del corpo. Non c'è niente da pensare, da sapere, dire o pesare in quest'attimo – non c'è né eccellente né ottimo. Ti do una mano, t'aiuto ad affondare come sale da deposito in un fiasco, ma non ti lascerò marcire, stanne pur certo. Banalità, mio terribile guscio! Sono cavo, incavo e scavato a fondo come una conchiglia. Ma c'è ancora spazio. Credo che tu abbia già sofferto molto, non sei forse d'accordo? Non devi fare il martire, nessuno te lo chiederà, tantomeno io. Eccomi, acconsento, mi faccio trascinare giù, sono pronto: saprò dimorare negli abissi dell'oceano; come te, che dall'estremità più bassa sei risorto. Giusto, è lì che debbo andare a cercare; sembra quasi che ogni volta una parte di me se lo voglia dimenticare. LO so, me ne rendo conto. Il più delle volte ho un percepire distorto. Ma quanto è dolce questo vuoto… non fa paura, no. Moto d'immenso. Ne esploro l'espiro lacrimante, in cui sta il tuo placido trasporto. Per dove non so – non sono affatto il tipo che sa tutto, lo sai. A spirale cadere; decantare giù e crepare di tutto cuore. Che belvedere! L'aria del deserto si affina, il celeste del cielo è più chiaro; volgo il mio profilo da sadomasochista al tuo volo. Chissà perché mai avevo tanto terrore. Adagio, adagio. Procedo. In procinto di stravolgere me stesso. Che bello, però, che dolce è il paesaggio… anche le dune di sabbia si disfanno: il colore rosso sangue del vento. Sfigurato come con una mannaia ficcata nel mento avanzo. Ricco sarai, se non mi spegni, più ricco. Del resto, è solo nel deserto che ritrovi i miei fiori in boccio. Cactus senza spine? Una fantasia. Affogo. Grido in un lago di fiamme. E tutto sommato, senza sapienza alcuna, mi perdono. Rigenerato…

09/03/2021

Sedersi sulle scale, infatuarsi di nulla. I muschi delle pietre corrodono le pareti delle case verdi. I borghi del pisano son quanto di mai semplice esista. Calci, paese tacito, mite e torrenziale nel suo sguardo verso il mare. Attendo sotto a reti di nubi grigie. Nel suono del nulla gratuito il tuo vento. Tu sei sceso a imbavagliare le mie urla per un momento – ed io te ne sono immensamente grato; sai, conservo il profumo della tua vigna in me, anche se

© 2020 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dovesse tornare l'inverno. Per un'ora di ascolto gioisco, quante lacrime verso ogni sera. Mancamento. Non m'incarto più nel mio labirinto: sono certo in te, il mondo è bello. Splendono limoni tra tettoie di cemento. Frondi di alberi bruciati dal marciume umano… Dilato me stesso. Non te ne sei andato, no. Ancorami a queste ore come un sasso, inedito bagliore di vita. Sono contento. Scende la notte: tristezza. Anche un'ora di dialogo con l'uomo è oramai a pagamento…

10/03/2021

Così, alle undici di sera, chiudo la finestra nel bagno; un tuffo in quel silenzio, la tua ombra che si allunga sulle piastrelle color turchese. Getto uno sguardo fuori sul giardino, ancora illuminato da un'alogena bianca. Una civetta canta da lontano e nel corpo sembra che un qualche cosa di arcano si sciolga; mi rilasso. Non fa più così tanta paura il dolore. Quanto amo stare in ascolto del silenzio notturno. Il vuoto di questo spazio è così ricco, mi lascio andare. Una casa con passaggio esterno con scale sorge davanti a me. Tutto m'appare nuovo nell'arpeggio della vita. I tetti delle case cui un cielo nero scuro dona un aspetto austero. Dolce, tremendamente dolce è il richiamo in questo mistero di nulla che mi s'apre dentro. Una forza che non ho più sotto mano, antica e leggera come le increspature del mare, mi rende saldo. Trovo un centro, uno strumento che mi accarezza con tutto quello che mi è più caro: il frammento del cuore che mi è rimasto in petto. Lo specchio in penombra nella stanza mi restituisce un disegno: i tratti d'un volto innamorato di te, della vita. Il colore delle lanterne ruggisce nella tenebra. Un vialetto che si snoda tra le case dietro la siepe mette verso il monte Serra a distanza. Maestosa è l'impronta tua, imponente come un tramonto. Quella schiera di nuvole bianche cui rimiravo dalla panchina… sotto al prugno in fiore, rifinito del tuo ordito, il sentore della primavera… ed io codardo stanco e assonnato mi ubriacavo del verde del prato che sboccia dietro al cortile d'un appartamento. Sacro si fa il momento; mi chino sull'impeto del vento che passa tra le frasche del bosso. Nell'anima covo il ricordo del tuo salice che vidi crescere sul bordo d'una palude: è il Niente che fa il suo ritorno e tutto in sé ha; ed è eterno… l'Eterno: tenero e profondo come l'incanto del sonno…

15/03/2021

Guarda come sono belle le margherite: anche sotto al vento impetuoso o nella tempesta non si piegano (resistono) – belle sono nella loro grande fragilità; e proprio perché sono così fragili sono belle e resistono. Svestite margherite sulla pianura assolata. Squarci immensi su palazzi rivestiti d'oro – qui respiro; l'aria affinata da ordine (navigo su una gittata di gioia dalla portata indicibile) – porcellane preziose, vasi antichi, flash di pirite. E quella chiave argentata che ti fu data per oltrepassare, non sai infilarla ancora nella serratura? Là neanche Maya ti farà più paura; svanito è il dolore, isole argute di trasparenza e forza audace. Ricorderai cos'è la felicità una volta arrivato là e il punto in cui la via si riduce a un nulla di tutto; il cuore ti riconduce al cuore. E la maledetta donna che ti tradì nel profondo sarà messa alla gogna – non ci sarà alcun bisogno di invocare perdono, poiché tutta la tua mancanza sarà colmata e tu

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

farai ritorno laddove avresti sempre e da sempre voluto abitare. Il mio destino me lo sono scelto, le mie responsabilità (rettangoli fiabeschi a forma di condominio, arabeschi di luce all'orizzonte) – ma chissà, chissà se ce la farò ad affrontarle tutte senza impiccarmi prima sotto al tuo ponte.

- Così, vuoi farla finita? Vai, prendi un cappio e impìccati. Ce la fai? Non sei neanche coraggioso. Sei uno smidollato, un codardo. Tu avessi almeno il coraggio di toglierti dal mondo! Neanche questo. Non lo senti che non sei buono a nulla?

- Non ti ascolterò, falla finita. Signore, proteggimi. La vita mia è tua, il dono che mi hai fatto tu, ti prego, ascolta la mia supplica e aiutami. Accogli il mio dolore. Se pure dovessi urlare, lo offro a te.

- Sei fottuto, caro mio, con me. Proprio spacciato. Rasségnati. Ti porterò verso l'autodistruzione, sappilo. Non hai scampo. Non conti proprio un cazzo, guardati. Ti farò fumare talmente tante sigarette e una dietro l'altra che la smetterai anche di respirare. Strozzerò il tuo respiro.

- Signore, proteggimi. Non farmi seguire queste creature. Donami un po' del tuo calore, anche poco, che riesca a scacciare questi pensieri dalla mia anima anche per un solo secondo.

- Ti ho in pugno, caro mio. Non ti lascerò in pace. Inutile che tu segua le tue preghiere (sento una risata arcigna dentro me). Guàrdati allo specchio: sei ridicolo; e fai pena. Semplicemente pena. Un misero..

- No. Signore, dimmi che la mia miseria sta per finire; dimmi che è solo qua, nella mia miseria, che mi riconosci. Abbiate pietà di me, voci maledette. Andatevene!

- Prima o poi tornerò, sappilo. Non riuscirai a sconfiggermi così con facilità. Ho le chat, il fumo per te, non dimenticarlo.

- Sii paziente con te stesso, con queste voci. Attendi ancora un po'. Abbandònati al mio abbraccio in silenzio, vieni. Sarai libero, te lo garantisco.. (Dammi la forza di perdonare, Signore, chi mi ha fatto male).. Chi ti ha ferito lo ha fatto perché era cieco. Ma sii certo di una cosa: Di chi ti ha maltrattato non resterà niente.

18/03/2021

Le radici del baobab nella savana sono a corto di acqua da troppo; invocano la pioggia. Quale mistero si cela nell'alloggio presso il dolore! È dolce sentirsi struggere al sole, distruggere... e schizzare fuori all'aria come sborra o come le gemme rosee dei ciliegi in fiore. Spèllati. Spòlpati. Spògliati. Ancora e di nuovo. Contro il suolo si trascina quella mia corazza da testuggine e non vedo altro che sangue colante dall'odore di ruggine. Non dimenticherò il tuo

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

corpo, poiché sei già fiorito in me come un albero nel sottobosco, florido, regale e leale come un servo; illuminami tutto, adesso, come quello sparuto fiocco d'azzurro che scorgo dietro alle persiane con un occhio. L'albergo cui anelo è il tuo ventre senza tempo. Siamo amanti, tesoro, e tu sei una perla vivente; e vali. Sei prezioso come il lingotto di luce che rotola sopra al pavimento quando si fa giorno. Sia la tua voce eco dell'Eterno benedetto che ricuce ogni strappo di arsura nel deserto; non più un trabocchetto di parole stralunate, ma canzone più pura delle nostre anime sceverate da ogni paura. Hai alla bocca un lucchetto di petunie da mettere sul mio fiato, fermagli d'arancio, pettini d'oro, ferma il mio slancio verso di te quando si fa sera, poiché quando è troppo è troppo. Sai, io mi contengo davanti al tuo vaporetto che vira verso me attraverso il canale; ma chi conosce più lo spazio in quest'intermezzo di pace, chi può osare dire di non essere in viaggio (e felice) quand'è a bordo d'un sentimento tanto nobile e audace? Ecco, scendono gocce dall'iride del mattino sopra alle mie radici… come piccoli spruzzi di acquaragia su una brace. E sento: è solo nel marcio sapore del sale che ti corrode dentro dal fondo del terreno che risale il nutrimento, quello che ti fa pieno, come acqua in movimento sulla ruota d'un mulino. Freccia d'argento rimbalza sulla strada; un minuetto fecondo di limoni all'angolo. Forza d'urto sei con me, monodia di galli che strillano in coro all'unisono il tuo nome…

20/03/2021

Potessi tenderti la mano finché sono in vita. Risponderesti per me anche da lontano? Sì, la vita tua è anche la mia. Ci appartiene; per sempre. Una noce che cade sulla faccia del serpente. Sei tu, Signore? Sì, il mio richiamo; fa male, vero? Un poco, ma cosa è mai un dolore momentaneo rispetto alla gioia di prenderti per mano? Sono svogliato e fui già punito abbastanza per il mio baccano. Non trovi? L'uva del sultano splende tra i moscerini del mondo; il moscato che ne deriverà non sarà zuccherato ma ti offro tutto quel che vuoi per distillarlo. Appena ti sfioro. Pace. Potessi aprirti una breccia nel brontolio del fuoco sulla brace, tu accetteresti di essere colpito? Sì, mi hai scolpito dentro al tuo legno, ma non sono una marionetta. Quel soave canto piovano che invade le strade vuote… dove ad ogni angolo case la spazzatura olezza lasciata in balia di topi e pantegane… Il braccio emaciato nel fumo corroso, rosicchiato – non tirarmelo più, non spezzarmelo a metà col tuo pugno! Fa' che il contatto sia ancor più delicato, quanto basta. È forte il tuo corpo, resiste, non lo senti? Lo sto lentamente temprando. Questa carezza di dolore è il dono che a te, soltanto a te ho dedicato.

21/03/2021

Le voci crescono, malevole, insidiose, perfide; non vuoi stare più al mondo? Falla finita, avanti! Non hai neanche il coraggio di farlo, giusto? Non conti nulla. Proteggimi, Spirito, ti prego. Cammino sui carboni ardenti, ogni minuto è prezioso; ma il tuo vuoto mi chiama, lo sai, lanciarsi a vuoto nell'abisso. E il crocifisso, il crocifisso… sopportare la freddezza e l'assenza di calore, il ghiaccio dentro e intorno a me. Un'alba nuova, schizzo di sborra dorata,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

incendia le strade; sui campi un rosso sangue si spande dopo la notte: è il preludio d'un nuovo giorno. Per me, per tutti. Confidate in questo.

23/03/2021

L'uomo senza terra vaga per il mondo; non ha patria la sua anima, è inquieta. Il mistero più grande è la sua carne; apolide divino, non si dibatterà per sempre nel cosmo senza saper che farne. Non è più dimentico del suo più profondo sentimento. Baciami forte, mentre ti stringo, intesseremo meravigliose ragnatele alla luna. Uno zoom sull'interno e dalle più abissali note colate lavica-mente dal cielo scorgo un incantamento, la mezzanotte che mi nutre e mi incatena a sé. Mitico splendore di marmo è nei tuoi occhi, tu che ti rifiuti di accettare che il mare è calmo in un palmo di mano e il caldo desiderio di uomo ti cinge come una piacevole morsa d'amante e non è affatto lontano. Ma l'uomo nel mondo è sordo nel suo acquario, sfregiato come per un fregio di merda fatto sul suo salvadanaio. C'è bisogno di oltrepassare il Calvario. Deleterio è il verbo del poeta. Poiché solo il suo candore, il suo cuore edifica sul suo grattacielo, sul suo granaio raso al suolo.

Qualche minuto di ristoro al tavolo fuori; sigarette insieme. L'OSS di turno è paziente, mite. Vuole bene al paziente. L'indemoniato corricorri degli operatori del mattino è cessato. Si respira un attimo: pausa. Comunque sia è più piacevole condividere momenti di vita assieme a persone che soffrono che non con persone sedicenti "sane", a cui, così loro dicono, la vita "va sempre bene": in una relazione all'insegna della sofferenza c'è un grammo, anche un solo microgrammo di autenticità in più, quanto basta perché si possa dire di vivere un rapporto un po' più reale.

25/03/2021

Tùrbini nel capitale accumulato dei rancori, non te ne rendi conto? Svégliati. Non dirò che è meglio morire poiché niente può valere tanto quanto la vita. Ma se dovessi morire non vorrei mai che la morte per me fosse qualcosa di dolce o troppo lenta; io voglio una morte violenta, come il ferro d'una spada che sferra un colpo sulla nuca. Quindi se proprio vuoi che la faccia finita, ti prego solo di premere il grilletto e sparare. Non c'è fine all'amore, solo tu te ne tieni fuori; amami, allora, mio signore, per la misera figura che sono: non potrò mai eguagliare il sole – e neanche lo voglio. Tutto ciò che ho con me è un foglio su cui posso scrivere e svanire, trasparire come la sabbia nel mare e poi tutto disfare. Non alzarmi un muro se ti chiamo al di là della mia tomba: un rullo di tamburi sentiamo già che romba; è la mazurka, la splendida mazurka dell'alba! Ora cresco come goccia di rugiada in mezzo ai petali delle camelie, adagiami sui tappeti di fiori che fanno da humus al tuo suolo. La vita è unica, unica, tesoro, non scordarlo mai, anche quando intravedi una tempesta dal molo. La milza mi fa male, mi rodo e riannodo nella mia perfida insonnia – ma non attendo più come una statua la donna fatale: sono io il primo ad andare a cercarla. E non tirarmi più una sberla quando cala il

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

tramonto; sono pronto ad ogni impensabile partenza – tranne che alla tua. Plasmare, ricreare, fiutare e rifiatare come un plasmodio del Giurassico o dell'era tropicale: un suono di anime ilare si sparge per le strade. Gustiamo la dolcezza del momento; il pianto, solo il pianto ci redimerà – in comune.

In un cortile d'un palazzo a Pisa. Caroselli di rugiada si rincorrono sui prati; una medaglia dorata che si leva alta sul paliotto del mondo. Orgasmo di scrosci silenziosi e infuocati tra barattoli di latta e lastroni di ferro; l'ordine d'una fusione che si consuma in silenzio. Il fulmineo ragazzo si alza, si sveste il membro e irrora della sua liquida nudità la gora verdastra della terra. Una gota s'infiora, arborea sottana d'un susino, e la sua passione non è più una vecchia puttana; tutti i massimi splendori angelici si concentrano on quel punto in cui l'amato dona il suo assenso. Il mattino odorava di coito selvaggio e tenero al tempo stesso oltre la grata. Piacere smodato e spregiudicato senza fine (le pulci saltellavano da un fogliame all'altro).

30/03/2021

A chi consacrerò queste lacrime di terrore per l'altro? Non sento più me stesso. Dal tuo piccolo chicco in germoglio sottoterra farò sorgere un giglio di una bellezza splendente, dalla carie che ti si è incistata dentro spunterà un dente – più sano. Consumerò le mie pene di bestia bastarda come carne al macello appesa a testa in giù al gancio dell'Immenso; lì dimorerò per sempre. L'ombra di quest'ora è così piacevole (non sono masochista) in quest'angolo del giardino: un larice, un ritaglio di paesaggio quasi bucolico nell'inferno della città e del suo romore. Troppa luce resta pur sempre troppa luce quando si dispiega sul panorama asfittico del mondo; la luce va gustata a piccoli sorsi, a poco a poco, un suo eccesso può abbagliare la vista. E quella musica… eterea musica che riconobbi e sperimentai sulla mia pelle in mezzo a quegli occhi cui ebbi trasferito la mia fiducia… Non mi leccherò più le ferite in quest'abbietta solitudine, lo prometto; oscenità dei miei vissuti. Partecipare, partecipare ai simposi della vita in tutta la sua ricca pompa; Persefone, ti ritroverò, anche se dovessi essere smembrato di nuovo dentro alla tomba.

31/03/2021

E quel piccolo ritaglio verde di mondo che mi si apriva agli occhi squittendo come un topo… era un'impronunciabile meraviglia. L'ultimo angolo del paesaggio in alto dominato da un frastaglio di monti spolverati ancora di bianco, dell'ultima nivea freschezza dell'inverno. Cascate copiose di rosmarini lungo i muri, viavai di api intente a succhiare il nettare dei primi fiori, i rami novelli dei susini e dei meli in butto… e il riflesso d'un sole d'argento che mi si rigettava addosso da una strada. Nessun'altra ragione avevo io per dirmi felice in codesto momento se non per quel minimo regno di piccole cose e colori che mi ricresceva intorno. E in tutto quel profondo silenzio, dominato soltanto dal vento che con la sua frusta agghiacciava

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

il sentiero verso il bosco, affogare potevo la mia antica disperazione… e, anzi, la brezza sembrava portarsela via come per miracolo. Udii l'oracolo divino parlarmi… Chi sei tu, oh piccolo uomo, che va in giro per il mondo a vantarsi di ciò che è? Chi sei tu innanzi alla mia forza? Mio, anche mio, sappi, è il tuo godimento. Tu sei un giradischi del mio incanto, ti ho eletto al canto delle più insignificanti cose affinché tutti conoscano il punto della vita in cui io dimoro. Non temere il dolore, oh tesoro, poiché non durerà per sempre. Cespi di borragine risplendevano sulle prode del canale ammantate di ranuncoli. Elegia del sole ancora freddo che inizia appena adesso a scaldare, lode di dolcezza alla vita che palpita bella come un orto segnato da strisce frangivento. Lacrime colano in segno di ringraziamento a te. E una volta vissuto anche un assaggio del tuo invasamento, Signore, ma cos'altro mai può essermi più importante del grido di rapimento e della custodia di quest'istante nell'animo, che talora risuona dentro persino come un tormento?

04/04/2021

Ahimé, la vitalità è ancora disprezzata dagli uomini. Quella vera, quella che avanza come un'onda spumeggiante sulla patina del viver comune. Ogni forma di intensità. Perché?? Guardiamoci intorno: non è forse quel che chiamiamo esuberanza, così tipica dell'era odierna della super accelerazione dei tempi, in realtà espressione di una più grande forma di sofferenza nascosta? Ahimé, gli uomini continuano a non capire. Perché la vita vera, con tutto il suo carico di intensità, nella gioia o nel dolore, nel bene o nel male, fa una tale paura che è quasi meglio soffocarla? Magari con qualche farmaco? Qualcuno mi potrebbe prendere per un anti-psichiatrico o ribelle a priori, ma non stanno così le cose. Noto una tendenza alla sedazione e all'auto-sedazione che mi spaventa più di qualsiasi altra cosa. Perché il dolore è meglio evitarlo piuttosto che viverlo, costi quel che costi. Così, si preferisce adagiarsi sugli allori di una vita fatta di comodità, quando a me questa vita sta stretta ai fianchi e desidero di nuovo, come ho fatto finora, una pietra lavica su cui poter poggiare il mio culo che non un giaciglio di piume. Si stanno scrivendo però altri copioni intanto… ed io non posso fare altro che attendere che si apra un altro numero di danze sul sipario del mondo.

07/04/2021

La lotta è dentro di me, è un combattimento interiore. Pantere contro agnelli. Cresciuto come un caprone mi scoprii avvelenato dal nostro legame. Ma non morii senza prima avervela fatta pagare. La bocca è secca, la gola non riesce più a parlare. Mi cullo solo al suono dolce del silenzio. Feroce liquido denso di calore. Chi metterà un accento su quelle sillabe d'amore mai pronunziate lungo la via verso il mio splendore? Non hai valore e lo sai, non puoi più farti alcuna illusione. Non mi dici più niente? La lambada dei lombrichi; eserciti di tartarughe imbalsamate camminano per la strada – e io non sento più niente, non sono neanche più in grado di pensare. Quale destino migliore ci fu dato da soppesare nel tardivo meriggio che corre come un sogno? Se tutto finisce e tutto muore, c'è un Dio, c'è un Dio che ci soccorre quando abbiamo bisogno? Vuoto di mente. Rincorro un desiderio malsano di rimanere

© 2026 Simone Compagnucci – Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

attaccato ai demoni che finora m'han perseguitato. Sono a corto di fiato, il respiro mi manca. La gente non ne può più, la gente è stanca. Microbo di niente sono davanti al mio Ego – ma laggiù oltre la sabbia si spande un altro orizzonte. Annusalo, tesoro! Lo scorgo, ne odoro la forma e i colori: è sopra di esso che l'arcobaleno splende in tutto il suo arco trionfale. Arrabàttati, Simone, arràbbiati, abbàttiti, vivi la depressione: fino in fondo! Purché tu non sguazzi come un pesce morente nelle acque stagnanti di questo lago immondo – sedicente umano. Le avventure del corsaro che da lontano prende il largo sono eterne; maturo si fa il pesco estivo. Resto in attesa: respiro. E in silenzio, al riparo dal mondo, terribilmente co-spiro.

La circolazione del sangue in lui era furiosa, gli occhi parevano spesso uscirgli dalle orbite e le dita gli si congelavano nelle contratture del vento. Un aprile gelido era quell'anno, che sembrava voler spazzar via tutti i residui delle passioni di una vita. Il mondo appariva un miracolo al suo sguardo, dalla pietra che scintillava al tiepido sole sino al fiore di melo che cresceva candido in un giardino. Forse è arrivata l'ora di uscire dall'incubo in cui mi sono cacciato, pensava; non ne poteva infatti più di vivere ormai come spettatore della vita altrui senza sentirsi un minimo protagonista della propria. Una fiaccola infiammata era il suo cuore e il suo animo un perenne subbuglio di tempeste che niente mai e poi mai avrebbe placato; si trattava soltanto di riuscire a trovare un lubrificante adeguato a sbloccare gli ingranaggi arrugginiti. Poiché sapeva, solo lui sapeva e sentiva che in mezzo a quell'aiuola di erbacce che crescevano dentro di lui coltivava anche una dolce innocenza da qualche parte, una tenerezza che doveva solo tirar fuori per regalarla al mondo. A volte infatti egli era così grato all'Universo per la vita che avvertiva pulsare in sé che non poteva fare a meno di pregare. Così, tra un'occhiata lanciata tra le corti delle case e un sospiro esalato da una panchina in nome delle nubi biancazzurre vaganti nel cielo, egli decise che presto sarebbe giunta l'ora di ripartire di nuovo e di lasciare tutto quel che più gli era caro.

08/04/2021

La transizione verso il nulla non andrà a buon fine. Pioggia sublime, tu che cancelli le tracce di ogni maledizione sulla terra, cadi ancora, croscia col fragore delle fragili mattine, divora il suolo con le campanelline delle tue gocce divine. S'accascia l'uomo, soffre nel suo più profondo l'atrofizzazione del suo animo. Consumatore, un consumatore non sei. Il mio spirito offre a te tutte le sue paure, le sue angosce, che son tante, tu prendile, accoglile in te e fanne materia di lavoro della mia creta. Plasmale, modellale, tu che svelerai il mistero della morte. Il mio sepolcro è fatto di carni corrotte e putrescenti, ma è lì nella tenebra che celebro la rinascita. La transizione verso il nulla non andrà a buon fine. Piove dolcemente sul nostro capo, sul triste odore di ritrite latrine, sulle tenui margherite che rivestono sbocciate i giardini. Anche se oggi è una giornata penitente, vedrai, figlio mio, non pioverà per sempre.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Alieno il mio animo di coniglio implora un cielo rattoppato che appena adesso s'indora. Raccoglietevi in silenzio, pulcini.

11/04/2021

Trovare una formula adatta al dolore fu ed è ancora il mantra scellerato del vetusto eone che muore; ormai so addentrarmi nelle mie gattabuie, non ho più bisogno di flebo o contenzione. Ho il viso impiastrato d'afflizione. Chi riparerà il tetto della mia prigione che perde? Il silenzio della notte porge qualche sollievo dal rumore interiore; vorrei pregare, andare lontano – incontrare il tuo amore, che è solo alla fine una questione di pace con sé stessi. Niente mi scote in questa terribile oblivione di me stesso – e non ricorderò più da dove sono uscito. Il dubbio annebbia lo spirito rendendolo rattrappito. Il buio della campagna è l'unico conforto in cui m'immergo senza remore, quelle nuvole arrossate dalle luci tremolanti delle case sopra al bosco. Sì che adesso ti riconosco, anima mia, un barlume ancora di te stesso; la fiera delle marionette in cui l'uomo s'è perso è il segno finale del tempo. Tuttavia non ci sarà il disastro; poiché è già successo. L'elite degli uomini più saldi avrà in eredità il tuo legittimo posto. E tutto sarà sano, notoriamente più sano. E noi non ricominceremo daccapo col ricamo – e al tempo stesso lo rifaremo daccapo.

- Così pensi di sfuggire all'ordinarietà?! Ma chi ti credi di essere?!

- Nessuno. Io non sono assolutamente nessuno.

- Oh, andiamo, smettila con questa falsa modestia. Sappiamo tutti che grande opinione covi in te di te stesso.

- No, ti sbagli. Non voglio essere nessuno io. Signore, tu che scruti dentro ai cuori degli uomini, sostienimi. Non sono né mi considero nessuno ai tuoi occhi io.

- Eh, sempre la stessa solfa! Ma non ti sei stancato di suonartela e cantartela in questo modo così patetico? Ammetti che vorresti essere qualcuno, che hai fantasie di onnipotenza.

- No, Signore. Al massimo chiedo di esistere. Di essere visto anch'io, perché anch'io ho diritto ad essere visto, questo sì. Ma come uomo. Dato che nessuno pare essersi mai accorto della mia umanità, nessuno le ha mai fatto da specchio.

- No, infatti, guàrdati, sembri un mostro insensibile e ottuso, questa è la verità. E ora passi pure a fare la vittima! Ma tu stesso l'hai mai osservata a fondo e riconosciuta la tua umanità? Ti sei dato tu a te stesso il riconoscimento che ti aspetti dagli altri?

- Signore, allontana queste voci maligne dalla mia testa. Non dicono il vero. Affido ciò che sono nelle tue mani, poiché solo tu hai il potere di manifestarlo ai miei stessi occhi.

13/04/2021

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ci sono giornate in cui mi basta sedermi per ritrovarmi catapultato in ciò che alberga nel profondo di me: un mare di tristezza. A volte piango di fronte a quella vastità all'apparenza terribile, ma più spesso, specie ultimamente, non piango. Quando mi capita di piangere, sento però la presenza di Dio. Può sembrare strano, ma per me solo nel punto più intimo di ciò che si rivela come il massimo dolore si manifesta il volto di Dio. Allora e soltanto allora, quando fiumi di lacrime mi scorrono sulle guance, sento irradiarsi da dentro di me, come una miriade di riflessi solari rifranti su un lago, una luce balsamica e terapeutica che mi aiuta a sentirmi meglio. Dio esiste, mi dico allora, eccome se esiste, anche se il più delle volte non mi si appalesa. Terminato quel momento, un senso di maggior benessere inizia a farsi strada in me e mi sento più vivo e vivificato di prima. Debbo per tutto ciò esser chiamato masochista? No. Dio si rivela all'uomo attraverso modalità infinite che noi non possiamo neanche lontanamente immaginare.

14/04/2021

- Àpriti a me, piccolo, come un fiore. Non ti ferirò, non ti farò alcun male, non avere paura. Io sono qui per te.

- Mi spaventi un po' ancora. Troppo grande è la tua potenza. Ti ricordi? Ti incontrai già e mi bruciasti. Mi feci male guardandoti tutto insieme. Permettimi stavolta di saggiarti a poco a poco.

- Ti aspetto, lo sai, non avere paura, non ti deluderò, non sono qui per deluderti. Te lo prometto. Ti voglio bene, piccolo. Ricordatelo sempre. E porta questo ricordo con te ogni sera quando stai per andare a dormire.

15/04/2021

Il gas delle macchine mi torturava, affogavo nel caos cittadino, rumoroso dolore per le mie orecchie, faceva male come una coltellata al petto quando uscivo di casa e mi gettavo nella strada. Avevo un grande bisogno di silenzio, perciò mi isolavo. Sentivo anche un'intensa nostalgia di Dio, che potevo recuperare pezzo per pezzo dopo un'immane fatica. Il chiasso dei muratori che sistemavano le pietre, lo schiocco delle cimici come balzi di faretre, ogni minimo stimolo sensoriale bastava a farmi uscire di senno. Finché non udii altre parole, dolci, più morbide, giungermi come da un altro impenetrabile regno… Nelle piagge apriche oggi ti nascondi quando il mezzogiorno batte le sue ore bollenti. Ed io non dimentico il tuo volto visto in balia dei luridi frammenti che erano rimasti di me dopo l'esplosione. Ti seguo adesso lungo i muretti tra gemme di mele e limone. Quale estasi mi prende se annego nel mio vuoto stolto, lo so, non ho molto da dirti né da darti, ma sento che ho da prendere tanto e tutto gratuita-mente per poi donarlo al mondo. Grazie soltanto di esistere…

18/04/2021

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Cerco un riflesso abbacinante di luce sopra il muro per estendermi tra le tue braccia, un ventaglio di pace o un amplesso in cui morire come una fiera catturata a caccia. Lacero per un cumulo di mozziconi abbandonati al sudicio angolo di casa mia, tu m'hai risanato, mio angelo. Non sono stato mandato al macero. Il disco del sole rifulge sulle campagne desolate. Cerco una presa di mano cosciente nel torpore assurdo delle mie giornate; poesia, poesia carica di vita onnisciente che torni al confine del mio orizzonte. Cerco un legame in cui intagliare la mia figura e impagliare una volta per tutte la mia paura di essere uomo senza mezzi per vivere; il fine della vita non è la sussistenza, voglio risvegliare dal profondo in me la danza. E quel pugno di nuvole nere che passano per scaricare il loro peso? Non è dipeso da me, c'è pioggia in abbondanza regalata per rimarginare le ferite della tua terra. Cosa posso mai rimpiangere in questo silenzio che fa del tutto rima con "guerra" per me? Cerco una stanza in cui sfogare la mia ira, non lasciarmi andare come una bestia che si ritira in sé. Tu hai armi più potenti di quanto tu stesso non creda: basta solo che molli la presa e nel mio ventre soltanto tu ceda.

20/04/2021

A volte sento un freddo glaciale intorno a me e dentro di me. Esco, guardo la timida luna che si espone col suo candore alle ombre del mondo; e mi vedo come un mostro immondo, incapace di perdono. Rientro nel centro, faccio un balzo all'indietro, ritrovo per un attimo me stesso. Le tessere del puzzle da ricomporre sono davvero tante. Non mi salgono parole per descrivere lo stato d'animo in cui verso. Impazienza mista a senso di soffocamento. Scoraggiamento. Incatenato come sono al vento del giudizio, mi lascio squassare come una pianta senza radici nel terreno, sballottare e sbriciolare dalle raffiche nella speranza che si faccia più sereno. È solo un momento, mi dico, passerà. Ma quel gran vuoto in me, quel sentimento di apatia non sparirà. E me ne faccio una ragione. Chissà cosa c'è oltre la paratoia di cemento, ho sbirciato per qualche istante al di là della lamiera. Non era più sera. Il cielo s'è fatto diafano e rarefatto coi suoi veli di latte che avvolgono le stelle. Le giornate sono così belle in primavera, lunghe, larghe e assolate. Una voce più tenue rimonta dalle viscere, qualcosa vuole nascere, ma ho paura di non scoprire mai cosa sia. Ho ancora voglia di controllare molto del gioco, nevvero? Me ne rendo conto. Assorbo intanto quello stupore notturno e il canto degli astri in cui si riflette il moto infinito dell'Universo…

27/04/2021

Ci sei, se busso alla tua porta? Se mi faccio avanti, spunterai da dietro alle tende o il mio appello sarà ancora una volta vano? Ascolta il mio lamento di essere umano, dammi da bere. Un asciugamano intriso di lacrime è tutto ciò che posso offrirti, un tappeto che s'è impregnato delle avventure e sventure della mia vita. C'era un assiolo che cantava nel cuore della notte e dal cuore della campagna faceva eco al mio terrore di perderti per sempre. Era come una promessa fatta preziosa sopra allo stridore dei gabbiani: saprò mantenerla, io povero mortale? Cosa darei per trascorrere ancora solo mezzora tra le tue braccia. Mi torna in mente

© 2026 Simone Consagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ogni istante della mia vita, lo osservo, lo ammiro come se fossero una fila di perle incastonate in una collana. Sono le mie perle, le mie gemme, per costruire le quali ho versato fiumi di sangue. Ho i tatuaggi sulle braccia che ne sono una prova: furono il segno dell'amore che non sapesti darmi poiché eri troppo imprigionata nelle tue gattabuie, eppure io sentivo il tuo dolore, l'ho amato e me lo sono assunto. E oggi non rimpiango niente. Non voglio che tu te ne vada, ora che sei tornata, resta ancora un po' qui con me, tu che mi consoli col pane degli angeli, riverberi di frattali d'oro e con giornate primaverili infinite. A te che sei la mia incoscienza adesso il mio animo è aperto, nutrilo col miele delle pietre. È strano; ogni minuto che passa è dominato da un senso di mancanza, che mi spalanca le porte alla mia triste carenza, eppure rivela lo spasimante mio desiderio che vi si cela dietro. So che un giorno sarai anziana e deposta in un letto; io desidero esserci e stare lì per te, per fornirti tutta l'assistenza e l'affetto di cui avrei avuto bisogno io. Ecco, odo cetre lontane che accordano farfalle e calabroni, il gemito del bambino con la saggezza dell'adulto. Venite, dolci strumenti, a risvegliare il mio anelito. Qualcuno che si prenda cura di me, qualcuno per cui essere la cosa più importante. Ricordo che passeggiavo per il Villaggio Gramsci di Pontedera sotto a un cielo grigio; le strade invase dal profumo delle lenzuola e del bucato appeso dagli extracomunitari che prendevano le case in affitto. Intere famiglie pocotenenti. Qualcosa di sinistro eppure dolce mi attirava della vita in quei borghi: una vita più comunitaria? Bambini di colore attraversavano la strada giocando; per un attimo un po' di nostalgia di uno spazio tutto mio. La pioggia mormorava dolcemente sulle piante del parchetto e dietro al villaggio, al di là del passaggio a livello, sfrecciò un treno. Seguii le impronte della gente costeggiando alti palazzi grigiastri e dall'intonaco giallo corroso dal tempo. La povertà della gente più semplice. Quanto diversa è la fonte della vera ricchezza. La fragilità umana, un delicato petalo di geranio che facilmente si spezza. Mi tornò in mente quella canzone: una processione di eremiti che camminavano all'alba con turiboli d'incenso in mano, cantando a squarciagola e sommessamente al tempo stesso la bellezza della Creazione; una melodia così profonda e bella rare volte l'avevo sentita. Rammentava il brusio delle api intorno alle trecce di fiori tardoprimaverili. Sono al sicuro tra le tue braccia adesso, ogni paura è svanita, mi hai accolto sopra alle tue ali ed io mi ci sono addormentato sopra. Lascia che riposi in questa quiete che ricorda invero la morte ancora per un po'. Non me ne andrò, sta' tranquillo.

01/05/2021

La vita è fatta così: gli animi più eterei sono più inclini alla noia e all'infausta sopportazione di pesi incalcolabili; nonché alla disperazione. Ti incontrai là dove stagnano topi e pantegane, tra corridoi infiniti e squallidi sgabuzzini, tra stanze polverose che si aprivano l'una dentro l'altra e gallerie fognarie, tra manipoli d'aguzzini. Lì, solo lì era il nostro rifugio, sottile richiamo del vento, inondami ancora di dolcezza e spurgami dalle labbra il dolore in cui sono immerso da tempo, mentre tu trattieni la tua bocca sul mio ventre. Io aborro ogni forma meschina di vecchiaia, con te so che la follia farà sparire ogni tormento.

02/05/2021

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Mio demonio, che leggi nella mente altrui, in quali caverne più profonde di me hai messo a tacere la tua voce? Guardasigilli del mio liso cuore, apri le persiane alle bionde ventate di primavera, vedo già l'aria che sottile si dirada lungo le pianure dei fiumi. Quanto mai durerà ancora il buio? Fievoli voci salgono su dalla sala d'attesa dell'anima e le nozze son pronte ad esplodere in me come fuochi d'artificio. Un ultimo sguardo al cielo stellato prima che il sonno mi catturi, sentire l'armonia eterna che vige e fa vibrare ogni cosa e ogni persona. La fiamma che ho dentro non deve esser sedata, è la cosa più preziosa che abbia. E non permetterò a nessuno di imbavagliarla… Mio demonio, non dirmi che è giunta ormai l'ora di coricarsi, voglio restare ad ascoltarti. Annuso il salgemma dalle marine estive, il profumo di filadelfi in fiore e le divise sgargianti dei galli dei cortili. Nel mio pesante vuoto di mente ho ben chiara la vertigine del tuo fulmine, oh fallo cadere ancora sul mio capo, che io sprofondi di nuovo per poi risalire a te. Dalle grotte nere e ammuffite di me stesso, ecco, filtra un unico raggio bianco, lo scoprirò, lo ammirerò, senza però volermene impossessare più. Te lo prometto.

04/05/2021

Una pillola di magia è in questa notte oscura, non andartene via mentre tremano i tavoli. La vita è la mia, ero sgargiante un tempo come un caldo ventaglio di piume di pavone, odoravo di dolce olio etereo d'Oriente, ma la stella silenziosa d'Occidente mi rapì a sé. Io ti voglio ancora bene, non te l'ho mai dimostrato, quanto ancora devo piangere perché tu lo capisca, vuoi che la mia anima marcisca dentro alla cripta che spalancai già tanti anni fa? E quel mio straccio di misera sensibilità? Te lo regalo, amore, fanne ciò che vuoi… Guardarsi nell'abisso, scrutare in tutto il proprio orrore. La pioggia cade col suo tenue ritmo cadenzato a terra, il suo suono m'invita a una danza. Qualcosa mi fa vibrare ancora, è il mio immenso senso di solitudine forse, o una certa acre nostalgia del passato, dei tempi in cui indossavo un pantalone zebrato a rose verdi o uno rosso leopardato con una camicia bruna pieghettata sopra… un foulard di sogni si agita sul volto di questa giornata scura ed io rivivo in me tutta la mia mancanza. Raffreddore che cola… con le mie lacrime. Non t'avevo più accolto nella mia stanza ma ora tu sei tornata, ti prego, non lasciarmi proprio ora che non so più a chi donarmi. Riempimi di forza e speranza, prima che sorga nuovamente l'alba.

16/05/2021

Prima che uscissi da casa dei miei, con cui avevo mangiato una pizza per cena, mia madre mi diede la tazza di tè verde che mi aveva fatto pocanzi e un pentolino di salsa al pomodoro preparata da lei con cui avrei potuto condirmi un piatto di pasta il giorno dopo. Lessi in quel suo piccolo gesto un segno di affetto e attenzione tali nei miei confronti che più tardi, ripensandoci, mi vennero le lacrime agli occhi. Che cosa avrei fatto un giorno senza l'affetto e il sostegno dei miei genitori? Piangevo a quel messaggio che sentivo risonare in me dietro a quel gesto: "Sì, c'è davvero qualcuno che si prende cura di te, piccolo". Mia madre m'aveva salutato affettuosamente e baciandomi con tenerezza quella sera ed io mi commossi molto. Poiché mi rendevo conto che alla fine loro erano le uniche persone che avevo intorno pronte

© 2026 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ad ascoltarmi e con le quali potevo confrontarmi. Quella sera fu come se tutto il risentimento che avevo nutrito verso di loro fosse di colpo scomparso. Anzi, immaginavo quanto bello sarebbe stato poter restituire loro un giorno in vecchiaia quelle attenzioni che mi stavano dando. Ma fu in particolare quell'impressione che ci fosse qualcuno a prendersi cura di me a colpirmi: quanto mi era mancata questa cura in tutti i miei anni passati! In realtà sentivo di scoprirmi di nuovo bambino, un bambino in cerca di un utero; mi vedevo cioè come un piccolo uomo che pur di sottrarsi alle difficoltà della vita avrebbe preferito regredire nel territorio dei propri genitori piuttosto che affrontare l'esistenza. Era questa, d'altronde, la cosa che avevo finito per fare per l'ennesima volta quando nel luglio 2019 avevo deciso di lasciare l'appartamento dell'Asl a Pontedera. Al tempo stesso sentivo che quella terribile e straziante nostalgia d'un grembo materno in cui trovare rifugio e sentirmi protetto da un mondo del quale avevo un'enorme paura, oltre a commuovermi, era la più grande tentazione in assoluto che la vita potesse porgermi davanti nonché il rischio più grande. Perché mi accorgevo che lì dentro, in famiglia, dove tutto sommato respiravo accoglienza e affetto, non sarei mai potuto crescere né avrei imparato a prendermi le mie responsabilità. Quanto terrore mi faceva l'idea di diventare adulto! Per me significava lasciare i miei genitori… e la sola idea di allontanarmi da loro mi procurava un dolore al cuore simile a quello di una coltellata.

17/05/2021

Riesumare dalle tombe degli abissi un singolo alito di quella voglia, di quel desiderio di dare che tanto arde in me e non trattenere più. La mia anima freme dal desiderio di dare, anche se il vetro della finestra da cui a volte intravedo i gerani non è del tutto trasparente. Brama di fusione ardente col Cosmo, con il tuo spirito, mio gemello, e quando t'avrò raggiunto saremo, anzi torneremo ad essere una cosa sola. Le nebbie si diradano, il pianto allenta la tensione del ghiaccio, le scorze si frantumano e adesso posso mostrarti chi sono veramente. Ecco, vedi in tutta nudità il mio tremendo bisogno di amore. Di essere amato ma anche di amare. Su, fa' colare il tuo olio benefico sugli spigoli della mia credenza invecchiata, la muffa si è depositata nei suoi cassetti e non sempre riesco ad aprirla. Quanto fa male questo cielo grave e grigio che opprime, eppure il paesaggio è così rigoglioso ed è a un passo da me. Non posso più illudermi, devo stare attento. Non posso più cullarmi all'idea che tu ci sarai sempre per me: a volte sarò lasciato alla mia solitudine. Rimontando dai bassifondi di questa notte imparerò a rinunciare al mio attaccamento a te, tu sarai il perfetto compagno di viaggio senza che io m'immelmi più in quella morbosità d'averti accanto a tutti i costi. Ti accarezzerò i capelli mentre dormi in modo da ricordarti la mia presenza e tu farai lo stesso con me per rammentarmi la tua. Le tenebre bruciano con il loro buio pesto che mi entra sotto pelle fino a carbonizzarmi, ma il tuo occhio infuocato veglia su di me, lo sento, e come possono non ringraziarti della tua attenzione… Vedrai, sarai salvo quando tornerò da te e tu meno te lo aspetterai. Posso restare ancora un po' con te qua negli abissi? Mi pare un luogo più confortante della cima che credevo di aver raggiunto. Ridimensionare la mia superbia celata al mondo. Espandersi, espandersi,

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

allungarsi nel tuo nome verso il mondo per consegnargli la chiave del tuo cuore innestato nel mio vaso. Anche di questo il mondo ha bisogno. Concedimi di concedermi a te, ancora una volta e sempre di più, smettere di sbarrare le tende al tuo volto: ecco cosa farò. Il tuo sguardo incontrerà il mio per quello che sarà, semplice, povero forse, ma ricco di quella grande voglia di dare che giace sopita sul fondale dell'oceano.

Incontrarti anche solo un attimo come scintilla sotto ai tizzoni ardenti del camino. Un innocuo movimento d'amore, il cuore che si torce sotto ai suoi pesi, crolla e si ravviva. Tu sei il sospiro ultimo della vita che pulsa in me e preme. Abiti me, abiti il mondo, dove mi porti sulle tue ali? Terrò viva la memoria del nostro incontro, di te, timido baleno di benevolenza, te lo prometto. Sicché quando ti lascerò di nuovo il portone accostato potrai entrare in punta di piedi, silenzioso, volo leggiadro di piccione. Sono cattivo io spesso, troppo spesso prigioniero delle mie angosce, adesso m'hai tirato su dalla mia palude. Che bellezza il tuo volto, cristallino come il cielo che palpita nelle giornate assolate, rubicondo come i petali dei papaveri nei campi, imbevuto della dolcezza che solo tu sai darmi. Amami, con tutto te stesso, ti prego, ed io ti seguirò… ovunque tu voglia condurmi.

23/05/2021

Ai confini dell'anima, laddove le rose crescono rosse come un rubino, ho sentito ancora la tua voce. Ho attraversato lidi di malva sfiorita che mi accarezzavano la pelle, mi sono indebitato con la luna che sbircia radiante sui terrazzi, mi sono fuso con le nuvole buie e arancioni che ricoprono le terre all'ora del tramonto per incontrarti. Ho riso come un matto innanzi alla furia dei venti fino ad ammiccare al senso di morte che da tempo albergava in me; sono ruzzolato lungo le pene che portavo sulle spalle e mi sono adagiato là, sul tuo ventre opulento. Ai confini dell'anima, laddove il tuono suole fare un cenno brizzolato al dolore, mi sono ritrovato. Era la bellezza d'un dietro casa in un pomeriggio di maggio, il sole tiepido che riscalda il cuore sugli stendardi di ogni altro pensiero. Ed io ero con te, oh angelo leggero, m'indicavi i tesori delle tappezzerie e i cimeli nascosti negli abissi, mentre io fiatavo appena impunemente con la tua mano stretta al collo. Le fronde dei pioppi e i giardini erano le sentinelle del mio alacre sentimento e alla mia vista s'inorgogliva gorgogliando un lago d'argento. È ai confini dell'anima che ti ho conosciuto, misero fanciullo, mi sono rivisto in te, mi son smarrito nel labirinto del tuo sguardo che illuminava i papaveri del campo e i cactus delle corti. Che sogno infinito giaceva sui nostri corpi nascosti al mondo nell'ebbrezza del mezzogiorno… che voli di fagiani udimmo tra i fiori, che umori di delizia ci uscirono dai pori… Venne la notte e con la sua solita tortura ci condannò alla più grave delle distanze. Mi rinchiusi allora in me ancora… a marcire nelle mie stanze.

30/05/2021

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Arpe gongolanti appese al vento son quei rami di betulla nei pomeriggi assolati di giugno. Oh, nostalgia di quella tenerezza che mi abitava il cuore nella prima infanzia. Disegnerò ancora tracce colorate di raffinatezza nel mondo. Così splendono a me i meravigliosi campi d'avena selvatica biondeggianti in fondo alla palude. E quel volto paziente della mia dottoressa, che mal celava un desiderio ardente di ritagliarsi tempo per sé... Troppi pazienti sulle sue spalle. L'umanità m'appare buona. Si spalanchi una volta ancora l'abisso che è la mia anima, esca quel canto ancestrale che lo abita e lo riempie, che sa di lacrime e dolcezze mai scomparse, dei tesori più nascosti che di rado ho esibito... Tombali scintille di fuoco tuonano sui monti, silhouette di papiri danzanti che si schiudono come da un sarcofago. Lo sai, Signore, amerò con tutto me stesso prima di tutto me stesso. Le armate della mia presunzione sconfitte, ho tanto di cui ringraziare. La vita, un modello di giostra su cui sono stato inculato nel mio giro, ma non disarcionato. Conserviamo ancora un po' di speranza. Quando cala la sera, il sottile soffio delle stelle che arriva alle orecchie con un'emozione stupenda... Briganti cucciolate di lucciole che si accendono per le anime tristi. Non abbiate rimpianti, la completezza è tutta vicina, a un passo da voi. E pensare che ogni malessere si scioglie agli odori inebrianti dei notturni di giugno... Ma basta con le tue solite sdolcinatezze, indurisciti, sulla sabbia rovente su cui sei precipitato le iene t'aspettano per mangiarti. Non credo, ci sono solo mosche in attesa di succhiare la carne del mio cadavere. E poi, anche se ce ne fossero, mangiassero pure tutto il mio corpo! Non avrò rimpianto. Mondo, ti abbraccio forte, cullami stanotte e rivelami gli arcani delle selve, armadi scuri in cui s'estende il gong divino degli antichi... è l'Eterno che vibra, non senti? È il bagliore del crepuscolo che si sposa alla tenebra dolce...

02/06/2021

Il sospiro della tempesta che avanza, lo sento; un peso estraneo si riversa nel cuore, è grigio, furioso come un cielo annuvolato. Cosa sento? Già da ragazzo aprivo il cassetto della mente e vi trovavo batuffoli d'imprudenza raggrumati; il sogno di un'esistenza potente ma umana. Così ho affilato l'anima come una mannaia sotto al peso delle mie angosce, mi sono torturato sino a vomitare chiodi. Ho fatto autostop da chiglie da cui non vedevo arrivare alcuna nave... sino a precipitare nel fondo. Non so mai dove trovai quella forza ignota di aggrapparmi ancora alla speranza. Ho un'anima dura, inflessibile come il gheriglio di una noce pietrificata, che si torce sotto alla pioggia d'estate invocando perdono. Remerò anch'io controcorrente un giorno, preghiere o non preghiere, assecondando i flussi soavi degli indomiti venti stellari. Cosa mi resta in questa realtà fatta di leoni pronti ad azzannarmi... una stupida filastrocca scritta piena d'errori. Non credo nelle favole, ma credo negli angeli, nella loro presenza, linfa consolatoria. Li sento ogni tanto palpitare tra i rovi delle rose o le nuvole alla sera. Vedo le mie negatività, la mia atroce presunzione, il mio odio, la mia incapacità d'amare. Passeranno ancora tir sul mio corpo, macchina in folle corsa per stritolarmi, è certo, ma non dispererò più. Berrò la mia pozione di brandy infuocato di veleno in pace. Il segreto della morte è l'unica conoscenza che mi resta, sappiatelo. Chissà quante radure verdi ancora si allungano oltre il nostro baracchino, quante spiagge incontaminate che echeggiano di bei riflessi azzurri

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

e ricci marini… Sì, sono troppo ingenuo, anche se non innocente. Recuperiamo le forze, non lasciamoci schiacciare dalle tristi voci che comandano di invertire la rotta. Oggi è una giornata di pianto, domani sorgerà il sole. Anche se il dolore può essere più dolce della luce del sale. Svela. Sveste. Rannicchiato sto in un incubo, ma i lastroni delle sue pareti son colorati. O meglio, sono solo io che li dipingo e li coloro, anche se il pittore non sono propriamente io.

05/06/2021

Scarlatti spumanti ribollono oltre le montagne fumose in estate. La mia maschera si squaglia come burro al sole se mi passi teneramente la mano sul viso, non regge al tuo tatto. Ho tratto il sigillo del nostro patto dai camion dorati che hanno invaso le nostre terre. Il letargo estivo dei gelsomini sprigiona vele di diamante in cui vorrei ficcare la testa. Farfalle d'oro compatto ai bordi delle rose cantano la litania nascente dalle vecchie superstrade. Desidero il sole io…lo capite, vero? Gesta che segnino una nuova traiettoria. Lo sguardo s'eleva sugli immensi campi di avena. C'è un mare di tristezza in me, in noi, oceani di birre che decantano ancora sotto al vorace istinto di possedere. Sarò mai in grado di amare sul serio? Sarò capace di prendermi a cuore i richiami all'affetto che di tanto in tanto si spandono dai balconi? Ho in corpo sangue imputridito e le cornacchie lo fiutano. Qualche litro di cognac ancora, quando sui tavolini dei bar all'aperto sfrecciano sporadiche raffiche di gioia… Il mio respiro dov'è finito? Ditemelo…

09/06/2021

Il tiglio che impregna le sere di giugno, così incantevole è il cielo che brucia al tramonto. Un fiume di sangue si riversa a contrasto sui campi di grano e sui paesi silenziosi. Le montagne lontane innanzi a cui sono cresciuto, che mi han fatto compagnia e consolato quando ero giovane e il mio cane era il mio unico compagno di giochi… Lo sento, l'impulso vitale in me non si è ancora spento del tutto; io non so chi sei… So soltanto che sei dolcissimo. È la mia immagine riflessa nei fumi affannati di afa che stringono l'orizzonte? Tutto quel che mi circonda nella quotidianità incomincia ad apparirmi come un dono: i soldi che mi ha dato mia madre per mettere gasolio nell'auto, i pini che sussurrano nel vento campestre, il piccolo barattolo di marmellata che m'aveva portato mia sorella dall'isola d'Elba. Quanto è dolce il silenzio… questo silenzio che mi inabissa, così ricco di emozioni inespresse, desideri umani mai pronunziati… Ti attendo col soffice volo d'una civetta a mezzanotte, torna a trovarmi, ti prego. Nobile fremito di pavone, vivi fummo insieme nel vortice dell'immortalità un tempo, prima che fossi scaraventato nel mio Caos tremendo. Luce pristina dei sentieri dell'universo mai battuti, stella incandescente che splendi come Venere sulle antenne delle case al vespro, fondimi nell'amalgama caldo dell'azzurro, rapendomi come una nuvola, sai che sono in trepida attesa, non voglio sciupar più questo momento. Cadere giù, ancora più giù, per ritrovarsi, ecco le tue parole. Risuoni a me come il timbro di un'arpa celtica, portento di Pan scolpito a freddo nel mio animo; il tuo, forse il mio cuore in uno, ecco: mentre i grilli e le rane

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

tessono la loro monodica e argentata sinfonia sulle rive dei fossi, tu mi lasci entrar nel tuo tempio… ed è acqua benedetta, bruire di stelle sulla mia testa, una festa immensa nel profondo di me. T'incontro, anche se solo un momento… nel buio di un podere sperduto… nel centro di me stesso; e mi riscopro. Mi ritrovo. Uomo che aspira al tuo eterno incremento di vita.

14/06/2021

Topazi d'acqua, infrangete i miei torrenti che scorrono silenziosi nel deserto. Il suono della valle inondata d'oro, lo ricordi? Sapeva di arpe notturne suonate dalle stelle. Qual è l'origine dell'anima, se la sua sostanza è fatta di aria? Viene dal nulla in cui crediamo di finire o da misteriosi anfratti di un oceano sconosciuto? Chissà quali panorami ancora vedrò oltre la pedana della morte, pescheti scintillanti, piante grasse e istinti succulenti. Oh l'istinto, non è forse la parte più bella di noi stessi? Il puro afrore selvatico, dolce come la luna e forte, impetuoso come il vento, che si rifrange con vigore nella nostra carne. Ripescami, ti prego, dal fondo dei miei gemiti profondi, la mia carne, inzuppata d'oblio, vibra per te come un violino del mare. Vedi, ho ordito per noi una ragnatela di stelle mentre dormivo nell'inerzia, e te ne faccio dono. Sono la tua preda. Sei tu forse che dimori dentro a questo assoluto acquatico? Sono io? E se sì, chi sono io?

22/06/2021

Intravedo la tua presenza tra i roseti caldi come un liquore a mezzogiorno tra i cortili. Dannazione allo scheletro che mi trascino ancora sulle spalle. No, tesoro, non trascurare neanche un giorno in cui ti è dato da ammirare la bellezza del cielo azzurro sconfinato su dite. Il sangue, rosso e bollente come gerani al sole, mi pulsa alla testa. Vertigine terribile, inebriamento. Non ho rinunziato ai miei sogni, anche se spesso sono invaso da una disperazione senza limiti. Ma cosa volete che sia, cento volte meglio un boccale di tristezza profonda da trangugiare che non un vassoio di noia come quella che siamo abituati a mangiare. È la mia, la nostra frattura che duole, quel divario che ci distanzia da te. E dolga pure in questo deserto che avanza! Non ha mai fatto male a nessuno versare qualche lacrima. Il silenzio mistico della notte che mi guarda dentro: cos'è quel tenero fruscìo che si espande in me e in noi e sui tetti delle case? Ti ricordavo come un'orda di angeli esultanti ma assennati che disegnavano un cerchio in mezzo al mare del dolore. Quei profumi di campi di grano e cera fusa nelle notti dei gelsomini! Sei tu, dolce speranza, che forse torni a metter radici in questa steppa? Ancora aracnidi e coyoti che aspettano di cibarsi della mia carcassa – gliela offro volentieri, ecco, prendetevela! Sono evaporato. E per un attimo ti ho ritrovato – con la vescica piena della tua benzina vitale. Siamo un corpo d'energia vibrazionale unico, un distillato prezioso dei nostri peggiori umori. Non te ne andare, prima che la civetta canti di nuovo sul mio capo, agguantami ancora col tuo sguardo; poiché è solo lì che mi sento vivo, è soltanto lì che mi riconosco uomo.

26/06/2021

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Che cosa posso regalarti in questa giornata di ebbrezze? Una pentola di sole in cui cuocere i tuoi affanni? Un pizzico di follia che ravvivi il tuo fuoco? Una tinozza di leggerezza in cui intingere i tuoi panni? Parlami, amore, delle tue perle segrete, di quelle lacrime che scorrono dietro alle vetrate dell'anima. E rimarrò lì solo ad aspettare il tuo arrivo. Quel tuo canto, tra i campi di grano, posato e rifocillante. Dimmi di nuovo, che cosa posso donarti? Il mio spirito inzuppato di sconcerie blasfeme? Quanto già troppo ho violato il tuo nome, scendendo giù nel baratro della mia indole selvatica… Si può essere operai al servizio della morte? Qual è l'arcana legge che governa la nostra sorte?

27/06/2021

La terra, magnifica e libidinosa terra, non più stracolma di sete di vendetta, non più povera e livida, che accoglie il pianto del cielo nel sonno del mondo. All'apice della sera, allorché nuvoloni neri svanivano dietro all'orizzonte, t'invocai a lungo e tu piombasti giù su di me come un tuffo al cuore. Quando qualcosa si scioglie dentro, che sia un dolore o un ricordo involontario, è una delizia per il mio corpo. E saltello, faccio i versi a un cane che m'abbaia, la freschezza d'una linfa nuova mi si muove dentro. Sudare, vibrare e pulsare di vitalità. Nella lunga calda polvere estiva della sera rumoreggia la ventola del fiato eterno. L'Eterno, fluido taciturno che mette in movimento ogni particella dei nostri corpi. Tu lo sapevi, vero, mentre mi guardavi con la tua immensa tenerezza? Io mi muovevo tra mille artigli di bestie raccapriccianti, mangiavo solo sabbia e pietre, lastricato infuocato di fame di te. Cinghiali e lupi mi hanno assalito nel cuore della giungla per cui mi ero perso, il ghiaccio del mio assillo mi bruciava nelle ossa, ma ora sei tornato – o forse sono io ad essere tornato da te. Cigola la porta stellare, vigila su di me la munifica morte. Il mondo, riflesso dei tuoi bellissimi occhi di cristallo… Non smettere di cullarmi in quest'abisso…

02/07/2021

Vento d'oro, nella tua spirale eterna di dolcezza, finché respiro, oltrepassa le barriere del tempo, sorvola le bizzarre onde del mare, mostrami il segreto tempio, portami lo strillo dei gabbiani in volo sulle nostre fatue tempeste, l'anima che gode infinitamente pura dentro al caos della terra, il profumo degli oleandri smaglianti che si susseguono lungo le nostre strade indurite, io bramo il tuo soffio che si leva sul nostro capo come un povero affamato di pane, immergimi nell'immensità del tuo vuoto, ardente come i petali d'un papavero tra i campi. Adesso siamo qua, insieme, io e te, io penitente, la morte si è zittita per qualche istante. Scompigliami con la tua carezza e dissolvimi nel nulla su cui in lontananza come trucioli di legno galleggiano sparute barche a vela, le dune nude di tutti gli inutili paramenti umani danzano e inneggiano a te. Il demone della tua potenza, sotterranea e celestiale a un tempo, mi assiste. Non andartene così presto, lascia che i miei pensieri si diluiscano nell'acqua come sabbia, sono un pesce di oceano in te che nuota libero e che niente e nessuno potrà catturare – o incatenare. L'ora terribile sta per suonare, vento d'oro, e la marea mi risbatte a terra, fa' che io non mi dimentichi della tua scintilla, dell'acuta voce del silenzio che mi hai porto,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

trionfante lamina di luce di cui è fabbricato lo spirito, fa' che io mi rigeneri sempre nel tuo utero azzurro. E così… una lacrima mi lambisce il viso. E chi si ricorda più chi ero, chi fui…

05/07/2021

Tu che risuoni come un magma deforme sul mio silenzio, chi sei? Tu eco impercettibile di una lacrima che scende dalle guance, chi sei? Un vuoto di memoria antico? Una promessa che sta per nascere? Dimenticarsi di sé, non solo degli altri, nella notte più fonda: ecco la strada. Compagna dei miei viaggi astrusi ma reali, morte, intemuta e scontenuta guida, lo strazio di sentirti vicina è quasi una delizia, lo sai? E tu, modesto spirito che partorisci il nuovo attimo in me, chi sei? Travolgi il mio animo come un'onda oceanica. Volevo il tuo limpido occhio un tempo, potenza di tuono ribelle che vaga di valle in valle (ci ero nato, ci eravamo nati tutti dentro), poi ti smarrii per i meandri stupidi del mondo. Ma chi può mai dimenticare il tuo bacio… la sinfonia di carni rosa che si sprigionava dal tuo contatto, la coppa nuziale e l'eterico vino sorseggiato in mezzo ai rottami… Sono solo… Il gufo reale mi guarda adesso sotto a rugose trame di stelle tremolanti, la sua pupilla mi brucia davanti. Sfrenata nell'intensità, nera, indomita nel suo mistero. La vita è tutta un sogno, la morte pure. E in te addento, solo addento un pezzo della mia essenza.

06/07/2021

Gloriosa carezza di luce, spegni nell'estate dei miei sensi il pianto del cuore, le nevi che fanno da trappola al fuoco sotterraneo. Un quaderno di follia è il mio animo su cui tu hai trascritto i vari stadi della mia metamorfosi. Sono stanco, così stanco delle lotte funeste tra i paesi che si svolgono in sordina. Amata spianata di luce, ti chiedo solo di farmi riposare nella quiete nera di questa notte gelida. Un campo di girasoli là in fondo alla visuale, che tremolano al vento. I bagordi di un'anima che non si trova più. Bruco che gode nel suo farsi crisalide, cammino più lentamente sul mio cadavere. S'apre ad ovest la balaustra di letizia, ecco… nel tuo luccichio il ninfeo dei nostri antichi silenzi. Canti di vecchi amanti, parole di seta… Ho bisogno di te come tu hai bisogno di me per respirare.

08/07/2021

Spalanca la finestra allo scirocco dolce che soffia; è un turbine di tenerezza, ti avvinghia, t'alletta, ti richiama dai fondali dell'abisso. Il motore dell'anima che si ricolora di azzurro, l'estrema unzione per la morte. Uno strato di ghiaccio che scricchiola, un bocciolo di rosa aperto al vortice e l'ostia al vertice che ne esce: futuro sogno di uomini vestiti in candida livrea! Le città traboccano di militi fedeli che cantano: "Saremo fedeli a te!". Torna, oh viaggiatore, nell'intimo di te stesso… Ripiègati, spiègati come tovaglia appesa a un filo ai rigurgiti capricciosi dell'aria, sventola e lìbrati nella distesa celeste! La terra esalerà i suoi odori incantevoli, esalterà il tuo spirito. Crescere all'ombra dei propri tormenti sino a morire. Ed io ti tenevo la mano, ragazzo puro ma disfatto e tradito dal suo corpo, baciavo le tue anche e il tuo bacino, i tuoi glutei tondeggianti… Armonia tra di noi. Intesa di sguardi. Luce

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

profonda di unione tra due anime incallite, ingiallite dal dolore. Il giardino più fresco, nutrito dalle nostre escrezioni nel cuore fremente della sera… Ascoltavo il tenero farfugliare degli astri. Tacevo, complicità immensa… La risoluta lealtà delle anime angeliche: sì, ti sarò leale, amico mio…

18/07/2021

Il giovane uomo attendeva il suo turno nello studio della sua dottoressa di famiglia. Era il primo e lei non era ancora arrivata. Erano le 15,30 e nello studio stava seduto con lui un signore anziano con cui egli si mise a conversare e che fece un complimento al giovane uomo, dicendogli che sembrava avere 20 o 22 anni per il suo aspetto fisico, nonostante fosse molto più grande. Il giovane uomo, quasi trentottenne, se ne sentì lusingato e fu felice di sentirsi dire che sembrava più giovane. Era contento anche all'idea di rivedere il suo medico, che considerava come un amico; in realtà egli non poteva desiderare una dottoressa migliore; lei era così buona, paziente, tenera eppure determinata ai suoi occhi che ogni volta che si recava da lei tutte le sue ansie svanivano nel nulla alla fine dell'incontro. Quel giorno lei lo visitò facendolo sdraiare sul lettino, perché aveva dei dolori alla schiena, lui rideva perché le mani di lei sul suo corpo le procuravano solletico, e alla fine i due si misero a parlare della cura del virus che ancora imperversava. Era un pomeriggio di luglio molto caldo, i raggi del sole bollivano imperiosi sopra all'asfalto delle stradine di Bientina e Piazza Vittorio Emanuele era pressoché deserta. Gli oleandri e le siepi d'ibisco lungo le case stormivano nel vento umido che soffiava sotto a un cielo azzurro attraversato da nuvole folli. Una volta uscito dall'ambulatorio, il giovane uomo si sedette su una panchina a fumare una sigarette e si sentì attraversare da un vortice di armonia e pace indescrivibili; era come se dopo tutte quelle tristi giornate cupe che egli si lasciava alle spalle si fosse all'improvviso riaccesa in lui una scintilla di luce. Si sentì ricolmo di gratitudine. Sì, era grato del solo fatto che la Vita gli avesse concesso la possibilità di scambiare quattro parole con qualcuno da cui si sentiva compreso e avvertiva più che mai con inaudita chiarezza dentro sé la certezza di un dato: che niente al mondo può colmare l'anelito alla felicità e alla pienezza cui tende un essere umano tanto quanto un momento, ancorché breve, di sincero scambio relazionale. Il giovane uomo si sentiva così appagato nel profondo da quell'incontro che ogni altra cosa parve perdere senso. "Cosa desidera davvero il mio cuore?", si chiedeva. La pace, nient'altro che la pace. Per un attimo era come se il significato più profondo di quel moto interno dell'anima che è l'amore gli si fosse rivelato per quello che era: sentirsi veramente una cosa collegata col Tutto, con la realtà del mondo esterna a sé e quella interiore, con chiunque si trovasse lì vicino a lui, come un passante, oppure lontano. Questo è quello che più io desidero, disse tra sé e sé: espandersi, inoltrarsi e gioire insieme agli altri di quell'emozione stupenda che provava in quell'istante.

28/07/2021

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

“Non disperare se la vita non riesce più a fluire dentro te con energia: Sei sempre in tempo per recuperarla”… mi sussurra una voce dentro me. Come fare a superare questo senso terribile di solitudine che m’attanaglia quasi ogni giorno? Non so se è a causa dell’isolamento in cui mi trovo da due anni, ma sento che perdo più freschezza vitale, che mi sto inaridendo. Dove posso andare per conoscere nuove persone? Con cui aprirmi, condividere gioie e dolori? Mi fa malissimo tutto ciò che sta accadendo e al solo pensiero di tornare tutti rinchiusi sento una fitta al petto. Vorrei partire a ricostruirmi una vita, ma non so…da dove partire. Dovrei armarmi di più pazienza, ma la pazienza mi è agli sgoccioli. “Quando meno te lo aspetti la vita di nuovo sboccerà”. Dovrei farmi sul serio il vaccino per avere modo di accedere ad una qualche relazione dal vivo in futuro? Chi mi starà vicino nei momenti duri? Per quanto mai ancora durerà questa prova per me, per tutti? Combatto ormai quasi ogni giorno con pensieri di morte fortissimi, tanta è l’apatia, l’inerzia nella quale sono scivolato e da cui fatico a riemergere. Forse dovrei credere di più nella vita, qualcuno mi potrebbe dire… Quando piove da troppo tempo come si può mantenere il ricordo del sole? Quando tutto quel che accade sembra muovertisi contro, come resistere? Come ritrovare una fiammella d’umanità dentro al ghiaccio della disumanità che mi stringe?

30/07/2021

Quel suono prodotto dall’onda che si rifrangeva sullo scoglio, il timbro infinito di una voce altra che parlava in me… Dietro di me la pineta vuota, le srade ornate da arbusti di oleandri ancora in fiore… Cos’era quel sussulto intimo che sentivo levarsi dagli abissi? Bionde trasparenze, tenui come gli infuocati raggi di sole che si facevano strada nelle zone più oscure del mare, o forse parole che non valeva la pena di ascoltare? Il canto azzurro degli angeli, le ultime cicale che gorgheggiavano sui rami degli arbusti… traccia di una vita che c’era e che ardeva ancora sotto tutto il tombino delle mie squallide emozioni. Sei qui, ascolta, c’è qualcuno che si prende e prenderà cura di te… non temere. Similmente a una macchia d’olio che s’espande, quell’accenno iniziale di dolcezza, cui faceva eco lo scroscio dei flutti sulla scogliera, si dilatava e amplificava con tutta la potenza di un magnete dentro me. Lo specchio azzurro del cielo, in cui non c’era un sogno che avesse fine, il tenero andirivieni del moto del mare, la profondità del silenzio che emergeva dal cuore di quell’insenatura… Un certo senso di tristezza si faceva strada col calare del sole, allorché le palme e i giardini delle case si ammantano di mille sfumature rossastre più intense che accennano alla fine dell’estate… Avrei voluto distendermi su quel letto di pace, ventilato dalla promessa della nuova Vita che ci stava attendendo… e portare meco in quel luogo di “assenza” – e pure di rigenerazione – tutti i miei amici uomini, attraverso un rito o una cerimonia quasi banali… Un cuore forse batte ancora… sotto le travi di ghiaccio che lo stritolano.

29/08/2021

Implacabile, feroce è la tua eco che scorre nelle vene dei miei abissi; la corona dorata della sera si chiude a ombrello sopra ai pini all’orizzonte – un silenzio profondo nella sacralità del

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

momento. Nel vento salmastro che scapiglia i ciuffi delle canne nella macchia ancora un timido accenno della tua presenza. Il tuo sospiro di sabbia, invisibile ma forte come le agghiaccianti note di una canzone antica, si rileva e s'amplifica nell'aria di questo settembre in declino. Un'antenna sopraelevata dinanzi ai miei occhi. Sta la chiave del tuo mistero nel perdersi innocentemente dentro al tuo mare? Hai la pelle delicata come gli occhi d'un bambino, il cuore gentile come i petali d'un pancrazio cresciuto isolato su una spiaggia selvaggia, al rude rumoreggiar e al ruvido graffio della salsedine. Ci congiungemmo insieme come tenere dita di fanciulli che giocano, ricordi? – Ci amammo e tu mi svelasti la radice della mia origine: umana. La chiarità delle schiume biancastre che si formano sul dorso delle onde, la meraviglia di quelle estensioni parlanti dal fondo: è nel moto infinito di quelle onde, in cui si riproduce e s'eterna una melodia di pace, il mio habitat, io piccolo paguro destinato a portar sul groppone la conchiglia delle sue miserie ovunque il flutto lo conduca. Il furente trepidare dei flutti che s'abbattono luccicanti sugli scogli: un cuscino su cui posso poggiare la mia testa e abbandonarmi. Magnetico magma monotno di acque, sommovi i più intimi desideri del mio cuore in fiamme: non sono più solo come quel ceppo di tamerice mozzo abbandonato in mezzo ai ciottoli sulla spiaggia; il tuo gregario arpeggiare tra i cespugli di lentisco è la mia stessa voce, mi si espande nelle orecchie. Aspra e sanguigna è la tua pupilla che m'osserva e fende come sotto i colpi di un'arma da fuoco tutte le mie pareti di ghiaccio; ma un più candido odore mi giunge alla narice nel profondo del mio risveglio, quello del pulviscolo argento verde rame che ti scivola via dalle dita sulla superficie di questo mondo infame.

23/09/2021

Irradiami del tuo tepore, come il pallido sole d'ottobre che s'accascia sulle panchine, donami l'orgasmo delle farfalle che si liberano tenere sui miasmi vaneggianti delle fogne del mondo, ho fame di amore, di essere amato come il tuo nuovo principe, come l'ancella segreta d'un re che entra di notte nella sua stanza regale. Le perle della tua collana azzurra come il cielo, il tocco sottile della tua mano che sbrana il velo! Fammi sentire a casa nella tua dimora, nutrimi del brodo d'oro dell'ennesima ora… Ho visto la mia spora autunnale gonfiarsi nel tuo mattino inondato d'opale, laddove i campi esultano per la tua presenza e l'erba fluisce rapida come lo scorrer dei ruscelli. I tuoi occhi, i tuoi spasmi sono terribilmente belli ed io non ti domando altro che un abbraccio in questa notte gelida che pare non passare mai… Pugnale fatto di ghiaccio, trapassa il mio glande fremente del tuo vuoto… insinuami e invischiami nella guaina del tuo liquido primordiale… Poiché là è dove un uomo si ritrova del tutto, là è dove niente più può far male.

08/10/2021

Nonostante l'immensa arroganza che domina nel mondo, l'imbarbarimento, la miseria che alberga nell'animo umano urlante e addolorato, ma che è stata sepolta sotto una sabbia cocente sopra a cui gli uomini saltellano e danzano inebetiti con il sorriso stampato sulle

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

labbra, scambiando la notte "discotecara" per il giorno, c'è uno spazio invisibile, quasi impercettibile, nell'aria, in cui s'insinua la bellezza… che governa tutto con le sue leggi dolci ma severe. Lo sento: anche quando già sembra spalancarsi il buio più totale, posso, possiamo trovare un angolo di bellezza da qualche parte, come quella pulsante nel filo d'una ragnatela che si regge ai piedi di una candela, un filo che s'indora tutto all'ultimo raggio di un sole morente. E lì senti che si cova la vita…

10/10/2021

Chissà cosa m'aspetta alla mezzanotte acuta, quando i gufi volano sopra le ossa degli uomini rimasti, quando tutto quel che stringo in bocca è un pugno di polvere marcia che sa di fiele e mummia. La Vita non può fare più male di una carezza della morte, o forse anche sì. E vorrei sciogliere le mie catene, ritrovare la limpida freschezza del vento che soffia sull'aia, dire e dire a non finire tutte le parole che giacciono sepolte sullo sfondo del cielo. Cedo in questo momento alla tua potenza; bevo alla fonte del tuo lacrimario profanato. Quanto sono belle le rose di ottobre che crescono nei tuoi giardini… Chissà cosa m'aspetta quando il freddo della mia stella si sarà sciolto sotto il calore della tua mano, quando le rugiade inonderanno le foreste macchiate di piombo… La sensazione tenera del futuro che spira dal tuo phon. Son pronto a spegnermi dopo aver vacillato tanto, son sempre io ma non sono io. Ti aspetto. Il mondo, ricorda, ti vuole bene.

21/10/2021

Fui folle; proprio perché fui folle conobbi la purezza, quella dei bambini, si inscrisse nei miei occhi come il segno d'una pietra, non ricordo se la conobbi interamente o se ne assaporai solo un frammento, ma se anche ne conobbi solo un tratto, ciò mi bastò per vedere anche solo un istante quello che gli altri non vedono. Da lì sorse tutta la mia opera; e devo ringraziare il dolore per questo. Poi il sonno profondo mi colse di nuovo, fui risbattuto, come in mezzo al mare, tra le onde della corruzione e dell'aberrazione e dimenticai la traccia della follia. Non potei fare a meno di ricadere tra le braccia della morte, che mi richiamava a sé seducendomi con tutte le sue tentazioni, poiché la mia forza di volontà era ancora molto fragile e poiché credetti che alle tentazioni non è possibile (e non è giusto) non cedere. E adesso che il delitto è stato compiuto, non posso fare altro che sforzarmi di chiedere aiuto a Dio affinché mi aiuti a risorgere dalla tomba.

01/11/2021

Tu sai cosa ci dicevamo ancora quando il cielo bruciava a mezzanotte, ricordi, segreti di pinete antiche, soffi d'azzurro nella rete, tutta l'inutilità dell'azione umana che avevamo visto sino ad allora. "Tu sei unico, gemello mio, col grave carico di dolore e gioie serbate nel buio. Ed io, io sono il signore dei tuoi abissi e delle vette", dicesti. La disfatta micidiale, dopo tutte le grida viscerali, si levava alta nel cielo nella sua tetra fumosità. Poi, quasi in un secondo, quella densità oscura si ritrasse e lasciò spazio a una campata di luce più sottile,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

impercettibile. Il sole prima di ogni tramonto è sempre glorioso – e dopo sorgono le stelle. Anche nella notte dell'impotenza più grande, nella penitenza delle città, splendeva una fiaccola al centro. Le strade che da lì si diramavano olezzavano di carne maciullata e macellata, topi insigni che ringhiavano fieri di tutto il loro bagaglio culturale e tigri spietate che giravano ancora in giacca e cravatta, già pronte a sezionare ancora più a fondo l'animo umano. La vecchiaia e la gioventù si erano del tutto invertite e i poveri servi del Nulla erano i nomadi perenni della vita. Una vita sterile, più secca delle piante del deserto, vuota del tutto. Per le strade ovunque suoni d'impianti d'aria condizionata, che i cittadini avevano azionato nel maldestro tentativo di far circolare e ricambiare più aria possibile dentro a quel fetore umano che intasava ogni angolo. La notte era al suo culmine. Poi, dall'alto dei cieli, scoppiò, quasi in sordina, una stella. Il boato fu terribile, spaventò gli abitanti di quelle terre che, in preda al terrore, si diedero in fuga. Ma quel magma di luce che si spandeva sui tetti era quanto di più dolce gli uomini avessero mai osservato o conosciuto. Tu sai cosa ci dicevamo ancora quando il cielo divenne un'oasi d'argento: fui tuo fratello, tuo figlio, nel nome di un eterno che non stentava ad abbracciare l'inferno.

11/11/2021

Quanto è dolce contemplare quel vuoto…che s'estende oltre il buio della notte… Desiderio, così forte desiderio di amore e di amare, di riunirmi a te, di vivere ancora e ancora lo struggimento di quell'abbraccio infinito… Quanto è tremendo, tremendamente vitale contemplare quel vuoto… Forse la mia vita trova davvero solo un senso là dentro…in quella tenerezza fatta di silenzio, in cui il mio corpo si lascia galleggiare come un pezzo di legno in mezzo al mare… È lì, solo lì che desidero dimorare… Posso dire di sentire di nuovo il mio cuore battere come se fosse la prima volta? C'è un'essenza così viva, così pulsante di vita là dietro… La gioia, tutta la gioia cui anelo. Lasciami sprofondare ancora più giù, Signore, in questo vuoto che parla…e mi attira. Quale pace, quale immenso sollievo restare qui nel niente…in quel niente che così troppo sovente mi spaventa e attrae allo stesso tempo…

Ti ha mai detto nessuno quanto sei bello quando piangi? Quant'è bello il tuo volto quando piangi, le tue lacrime sono diamanti che con le mie dita azzurre ho riposto nel seno del cielo, i tuoi singhiozzi vergini luci che ho nascosto agli occhi della gente perché ne sono geloso. Oh, dove vogliamo andare! Nell'ebbrezza feroce dei vortici rossastri che si aprono furenti oltre la linea dell'orizzonte! Rapiscimi sulle tue ali, mentre i rospi gracidano sul fondo marcescente dei fossi, portami al di là dell'arcobaleno che brilla sopra alla tua valle. Là non c'è più dolore, solo beatitudine. Il velo del letto si solleverà quando avrai finito di piangere tutte le tue lacrime, figlio mio, e l'alba grave e solenne e splendente al contempo irromperà alla tua finestra. Non sentirai più allora le strida dei tuoi incubi notturni, ma la voce di un usignolo ne avrà preso il posto. Adesso siamo soli io e te, io piccolo e gemente nella tua immensa anima, tu grande e potente nella mia voce invisibile. Ti ha mai detto nessuno quanto sei bello quando piangi?

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

12/11/2021

Delicate rose spazzate via dal vento, freddo è il tempo che cola lungo gli spigoli dell'anima. Mi manchi. I pendii dei monti sono troppo oscuri per illuminare la vista dei miei occhi stanchi. Il gelo è tornato a bussare alla mia porta ed io ti attendo soltanto, mite e paziente, sotto a una pioggia che appena mi conforta. Ho ancora in me una breccia aperta: scroscia, ti prego, con la tua parola, innaffia la pianta oramai morta, il vuoto delle strade chiama solo te. Ricordo sul tavolo di casa le floreali composizioni e quella lampada che avevi apposta al muro per me. Il buio ci devasta, ho un sussulto di tenerezza in tutto il ventre che parla. C'è nel tuo abisso una voce che esulta… La sento in tutta la sua vaga lontananza. Tamburi battenti dei tuoni, venite a rovesciare i suoni malsani che abitano dentro la fogna! La podestà della vigna che ingiallisce là in fondo alla campagna… E sono alito di fumo che spezza la vergogna, profumo di agrume in fermentazione, nome che risponde all'invito a diventare il tuo testimone carnale. L'aria è più calda in questa giornata autunnale, spettrale il tramonto del sole dietro al vano grigiore del cielo. Quali sono gli impulsi che premono in quest'anima cui la vita troppo duole e che sento pian piano levarsi per cantare? "Tu sei speciale, creatura mia… La tua fragilità è il segno della mia forza naturale. Chi non potrebbe amare quel tuo viso rigato di dolore? Vedo l'origine del male, voglio però bene ai miei fratelli". I lampioni luccicano lungo le vie come gioielli di pace… Fare tesoro del momento fugace del tuo incontro. Portami con te ovunque tu vada, custodiscimi in ogni tuo fare, io sono il sospiro del nulla che non si può spaccare, che non si può spacciare per nient'altro e, anzi, sospende la violenza di ogni possibile tromba di mare.

16/11/2021

E poi mi cattura quasi all'improvviso una forza dirompente, ne vengo attraversato in tutte le membra e negli arti, mi trascina giù, sul fondo della botte, e allora ho l'impressione di fare un salto nel vuoto, di tuffarmi in un silenzio fatto di onde magnetiche strane, di annegare in un mare a me del tutto sconosciuto. E quindi un flutto, un potente flutto di dolcezza mi scuote, m'invade e mi fa tremare tutto; incomincio a piangere, senza apparentemente saperne la ragione. Forse perché così immensa è quella dolcezza che sento che traluce da quel buio dentro a cui sono caduto. E mi pare di sentire una musica lontana, antica e sempre nuova, che rifocilla e non classifica, fatta di armonia spiegata semplicemente, equilibrata e lieve. I profili degli oggetti assumono un colore più vivace di prima e pure le cose inanimate che mi circondano paiono vivere di una propria vita. E poi si risveglia in me un desiderio, un ardente desiderio di amare, trasportare, fare, vivere e parlare. E vorrei dire tutte le parole silenziose che non ho mai detto, soprattutto per far star bene coloro a cui tengo di più.

Anche durante la giornata arriva a volte quest'onda, che è di un fascino irresistibile. È come uno slancio dell'anima che fa capolino nell'angolo più recondito dell'essenza di sé stessa. Credo che se quest'onda fosse sperimentabile in ogni santo secondo della vita terrena, il

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

mondo sarebbe davvero tutto un altro luogo. Credo infatti che non ci sia proprio alcun essere umano che vorrebbe opporre o in grado di opporre resistenza o di resistere alla bellezza di quel vuoto. Dietro a quella linea sottile c'è un silenzio la cui bellezza non si può esprimere a parole e che, almeno nel mio caso, solo le lacrime riescono a esprimere, con un pianto non di falso sentimentalismo o di stucchevolezza, ma di incanto, di meraviglia. Nessun'affettazione, dunque, è qualcosa di molto concreto, simile a un rapimento, ma per me estremamente commovente – e il fatto che io mi commuova deriva dal mio abituale risiedere troppo a lungo nelle graticole infernali dell'Ego (respiro corto!), uscendo dal quale sento avvenire come una metamorfosi. Il corpo si rilassa del tutto, si lascia cadere giù come una foglia dagli alberi e il senso di pace che si sperimenta è simile a quel surreale silenzio che avvolge le campagne al tramonto o nel tardo pomeriggio di alcune giornate autunnali come queste. Una silenziosa sinfonia di voci misteriose eppure già note a me stesso, come il riaccendersi d'una fiammella che avevo spento chissà quanto tempo fa. "Sei speciale, figlio mio, e io ti voglio bene; làsciati cadere tra le mie braccia. Qui troverai tutto ciò di cui hai bisogno: vita, pulsione, energia, forza e sicurezza".

18/11/2021

- Perché piangi, stella?

- Perché fa freddo e sto male. Ho la pelle scura che s'è incancrenita. E ho il cuore a pezzi, anzi, gelato come l'erba ricoperta dalla brina invernale.

- Lo sai che la brina cade solo di notte?

- Sì, ma fa tanto freddo. Non riesco a trovare un giaciglio in cui scaldarmi.

- Nessuna notte dura in eterno…

- Sì, ma mi sembra che non finisca mai. Quanto dovrò rimanere a penare così?

- L'aurora è alle porte. Consolati, figlio mio. E quando sorgerà il sole, vedrai che il gelo di cui sei stato intriso si scioglierà. Puoi sentire già adesso nel tuo corpo, mentre ti dico queste parole, un bagliore di letizia?

- Sì, ecco, più che altro sono invaso da tremori… Ma sapere che la luce tornerà ad ammantarmi dei suoi raggi mi conforta non poco.

- Cùllati, figlio mio, in questa dolce sensazione. Guardami: adesso immagina che questo moto cresca, che si amplifichi come l'energia sprigionata da una bomba nucleare. Come ti senti?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

- Sento… un po' più di calore… che si fa strada… È dolce, tenero, non pensavo che…

- …Che fosse proprio parte di te, vero? E che fossi proprio tu il centro da cui si dirama?

- Sì… Questo intendevo. Ma è così bello, quasi una nota impercettibile…

- Resta in questo calore. Chiudi gli occhi e fallo soffiare dentro di te. Vedrai che non è poi così sconosciuto come sembra… Ti appartiene.

- Puoi dirmi il suo nome, se lo sai?

- Si chiama Speranza. Quella vera. E tu hai il potere di richiamarla a te ogni volta che senti freddo. Ricordatelo.

- Grazie, grazie! Ora mi sento già meglio. È più tiepido il mio animo, lo sento…

- Puoi richiamare anche me ogni volta che ne sentirai il bisogno o sarai in cerca di aiuto; io sarò sempre con te e ti accompagno ogni giorno.

- Ti voglio bene, grazie.

- Grazie a te, piccolo, di esistere. Per me.

26/11/2021

*** Profuso abbraccio è il tuo sguardo nel silenzio, spazio tremebondo da sondare senza fine, e la mia sete di te non trova pace neanche nel più sublime irrompere delle mattine.**

**** Godo in te, anima mia, lascia che danzino in te le mie rubine sponde, senti com'è dolce questo torrente che ti strappa all'odore delle latrine, la mia corrente oltre ogni tempo, oltre ogni brutto presagio del vento disumano, e tu sei bello, sì, eternamente bello nel mio sorriso. Infine…**

*** …un solo battito d'ali, un fremito, una goccia del tuo distillato nella mia botte antica, una doccia d'innocenza primitiva nella notte; salpiamo assieme per il paese in cui germoglierà il tuo seme, la Vita, la Vita accarezzata dalla saliva d'un tuo bacio… Un bacio ancora…**

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

**** Sia qui la tua dimora. L'aurora con cui desidero unirmi a te: tra le mie braccia. L'incanto del più dolce sonno, beato come la gota d'un bimbo in una culla... E non ho nulla da darti di concreto, vedi... Solo il liquore del mio vaso di creta, che strabocca per te... ti travolga, anche nel pianto più feroce e soave, nel tremore dei denti e nel sollievo della chiave ritrovata; ma ora taci, taci un poco, come un riccio nella sua tana... E odi solo e godi della dolcezza della mia bava... sgorgante infinita sempre per te.**

03/12/2021

Gesù, Signore dell'Universo,

accendi in me in questa notte oscura la tua fiamma, il fuoco della Vita che sei, la fiamma del tuo amore, della passione per la Vita vera, della gioia, dell'armonia, della letizia, fa' che l'anima mia si renda veicolo di questa tua immensa energia. Bruciami, Signore Gesù, della splendida ptenza della tua misericordia infinita, rendimene canale vivente e palpitante. Regalami la luminosità del tuo cuore pulsante e io ti ringrazierò per ogni giorno che mi è dato da vivere.

Così sia per sempre.

Signore Gesù, mentre affogo nella nebbia, ho sete del tuo sangue; nutrimi, ti prego, col pianto che versasti per noi; più io ti guardo, più il tuo massacro mi entra dentro. Adesso solo a tratti comprendo: il prezzo più alto per amare: la morte; e fa male, terribilmente male. Il tuo corpo straziato nel mio, lo sento palpitare e contorcersi dal dolore. Ma non è niente rispetto al prezzo che hai pagato tu per me. Cristo Gesù, carne della mia carne, anima della mia anima, alitami un soffio vitale che mi faccia uscire da questa palude. Sono in preda delle follie più atroci, dei pensieri più subdoli, salvami! Tirami fuori dal pozzo buio dei mei giorni in cui niente sembra più avere un senso! Chissà, forse sono pazzo...O forse ti amo, mio Gesù, ti amo e neanche lo so, neanche te lo dimostro; ma ti percepisco in me, accanto a me. Mia unica guida e mio unico amore della vita, donami il perpetuo stato di gioia in cui sei risorto..

04/12/2021

Signore Gesù, io ti amo con tutto me stesso. Voglio dimorare nelle tue lacrime, in questo pianto dolcissimo in cui vibra l'Eterno, nella Vita che adesso mi scorre dentro, nel vento leggiadro che mi scorre sulla pelle. È così bello, così bello abbandonarsi a te, Gesù! Benedetto sia il tuo nome, che sento vivo e pulsante, che ha cancellato ogni tormento, cosa posso fare se non renderti grazie, solo grazie di questo intimo momento con te. Ti prego, invitami ancora a nozze con te, con l'Immenso pozzo di dolcezza che trabocca dalla mia voragine, ascolta il mio lamento... Tu sei l'Alfa e l'Omega impressa a marchio sulle pagine dei miei giorni. Aiutami a non tradirti più, a non tradire più me stesso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Meraviglia delle meraviglie, io non sono che una nocciolina scagliata nel tuo lago, Gesù. Ora qui, avvolto nel mio manto di cenere, ti prego: vieni, accoglimi tra le tue limpidissime acque, fammi inabissare in fondo ai tuoi flutti prorompenti. Lo sento, il tuo occhio cristallino mi guarda; e adesso io sono nudo davanti a te, del tutto nudo. È il tuo nome questo vento impetuoso che ora s'agita in me, che spazza via ogni foglia morta e seccata nel suo autunno, e che mi chiama con la voce del bambino che ho tanto disonorato in me. Quale assonanza, quale perfetta armonia in questa musica che si spande ovunque, oh Gesù mio! Prendimi, travolgimi, capovolgimi nel tuo rosso tornado infuocato, come un frisbee lanciato nel Nulla, così dolce è la pace che respiro adesso e che mi lascia senza fiato. Le canne frementi nel tuo giardino sono la mia sempiterna culla; voglio dimorare abbracciato a te. Per sempre. Portami con te, oh Gesù, portami… con te…

05/12/2021

*** Lungo le riviere adamantine del tuo regno vago, innamorato della fluente voce che tu mormori alle mie orecchie. Dimmi quanto ancora potremo camminare assieme… Ho voglia di destare le campane a festa per te.**

**** Brucia la mia gola d'amore nel deserto, lascia che ti trasporti più giù nel mio concerto…**

*** Simile a un cervo che si specchia in un canale, mi riverbero anch'io nei tuoi occhi immacolati. Sei tu forse che mi chiami e i randagi miei occhi avidi di vedere plachi?**

**** L'eterno cuore sono io che vibra in te – e tu fosti, sei e sarai l'incarnazione del mio amore…**

*** Non te ne andare, non te ne andare, voglio dormire sulla soffice paglia del tuo fienile; lì inabissare ancora il mio respiro tra le onde munifiche di questo mare…**

**** Làsciati contemplare, figliolo. La colomba che passa sul tetto è un volo, ma ti giuro, io non tramonto. Il ponte per te è pronto: Sali! Beato già è il tuo sguardo sulle mie radure…**

*** Oh schianto di bontà infinita, lampo del più profondo incanto! Monto sul tuo fuoco come sopra a un cammello paziente. Fiero di esser sempre un perdente… che ti ama e ti richiama.**

08/12/2021

O divina aurora! Ti vedo sorgere sui capezzoli delle rose appassite nel freddo invernale, tra le aiuole intirizzite dalle lacrime mai versate, al capezzale delle anime agonizzanti nel male. Che dolcezza il tuo profumo scarlatto che penetra dalle grate della misera vita terrestre! Ginestre e meli impregnano l'aria di ghiaccio. I rettili del mondo strisciano sulla sabbia, si posano nella terra, all'addiaccio meditano i loro attacchi alla vita. Il sogno dell'uomo è incalzato dai tacchi a spillo di scorpioni e mosche, tormentato dalle caligini più fosche. Salti per aria il

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

cervello! Qui, dinanzi alle tue ali di porpora, l'aquila reale più bella, maestosa e regale nel suo portamento, è arrivata a spalancare le persiane! Romperà le vetrate e i mosaici delle chiese, delle case, dei luoghi in cui i piccoli sono stati rinchiusi, e sì, libererà gli agnelli oppressi dai soprusi, fino a restaurare il grido ruggente dell'anima. In fiumi muteranno le steppe, in attimi eterni le visioni ristrette del tempo. Le cicogne deliziose della celeste vasca divina scenderanno a impartire comandi al vento. Estirperai le fronde marcite dagli alberi, oh novella alba, mozzerai con una spada di rugiada il cuore sofferente, lo cucirai di nuovo e ne farai il tempio dell'uomo nascente. Vogliamo morire dentro il tuo alito silente, oh alba novella che t'annunzi, bere gli assenzi più nobili che ci versi addosso, le guazze tenere dei pianti mai ascoltati, poiché sentiremo tutti sulla pelle che qualcuno c'è che vive i nostri sentimenti! I pericoli saranno passati, saremo al sicuro, guariti da ogni fiele. E il lupo che s'aggira per sfondare il garage, corrotto e crudele, perirà tra gli spari d'una vista che non ha mira. Prima della fine, ammira, fratello, i candidi drappi e la canfora vermiglia di cui odora il veliero che avanza! Il viaggiatore sperduto e approdato alla taverna canta sulla panca ubriaco della sua gioia. E vi spacchi la cotenna questo canto d'amore, porca troia! A tutti voi, che non lo sapete recepire! A tutti voi, avidi tiranni e spargimiele di terrore!

14/12/2021

Le lacrime sono il fertilizzante del terreno su cui costruisco il mio nuovo Io; sono l'acqua sorgiva in cui i miei occhi, avidi e bramosi, si purificano; dalle lacrime sgorga ogni mio più profondo desiderio, che converge nell'unico grande anelito a una vita piena. Dal pianto si condensa una qualche gioia più dolce, lo sento: le lacrime possono rimettere al mondo. Voglio coltivare pomodori e zucchine ricche nella mia valle piena di spine, irrigare i campi del mio paese con un cuore più aperto. Che cosa sono mai le lacrime se non una fievole promessa di salvezza? Un porto sicuro a cui tornare quando sono triste? Un canale in cui scivolare per entrare e immergermi nella piscina di Dio? Se l'abisso mi sovrasta, non mi fa più paura; qui, nel regno delle lacrime dolci che mi scorrono giù dagli zigomi, mi riconnetto al flusso. Per bere il succo concentrato della Vita. E godere di qualche spicchio di gioia più profonda. Oh, quel risucchio in cui tutto s'annulla! Quell'immenso occhio amorevole che mi guida, in cui con le mie lacrime io defluisco! Le lacrime ricreano un contatto col corpo. Troppo duro, troppo contratto. In una lacrima brilla il frutto della tua umanità più vera, fratello. Ed io non posso che rallegrarmene. Ma le lacrime sono anche il portale al mistero divino e incredibile della Vita. Tu lasciati avvolgere dalla lacrima d'un uomo che sia sincera, non menzognera; là dentro vi troverai Dio, mille volte più presente che in una qualsiasi altra tiritera. Quando scende la sera, i miei occhi si raccolgono di lacrime; e forse per un tempo ne avrai bisogno affinché l'anima possa purificarsi a fondo. Le lacrime spalancano torrenti che sfociano verso una più grande sensibilità – non dimenticarlo come ti risovverrai della tua ennesima cecità…

23/12/2021

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

*** La mia anima anela a te, a te, alla tua fiamma selvatica di misericordia. Senti come scalpita, scolpita nel legno della sua forza? La scorza cede, non resta che l'occhio che vede oltre la siepe del tasso. Io sono un cerbiatto, col volto coperto dalla nebbia notturna, che pascola sui pendii del tuo monte, e si abbevera alla fonte del tuo silenzio. Quanto sei bello, amato mio!**

**** Il mio soffio anela a te, miccia mia; dai fondali più cupi ti ho risollevato, verso la bonaccia del mio mezzogiorno. Ammicca la mia bellezza al tuo pozzo, la pianura è secca e il suo contorno rovinato da una stirpe di bambole che pecca. Ascolta, mia amata, ascolta lo scroscio che la irrorerà tutta! Io t'ho scelta come compagna, ti prego, non tradirmi, porta l'acqua dell'infinita mia vita al mondo, la campagna è asciutta dalla brina…**

*** Vibra di un'elettricità nuova la mia vista, pulsa più disteso il cuore… Che cos'altro posso fare se non renderti grazie di questo lapillo di gioia che prova solo un'anima che s'innamora? Oh, placido strillo di pace che cola lungo l'abisso, oh candido strazio di passione che cancella il mio vizio! Posso dirti che ti amo da ogni più misero e infimo interstizio della mia corruzione? … Mio fidato faraone, ecco, ti dono lo scrigno d'ogni mia preoccupazione… Scrutane il contenuto e benedicilo, come tu fai con ogni creatura da te progettata…**

24/12/2021

Erodi le pareti rocciose del mio monte, scendi a valle giù dalla sorgente, riversati nel viaggio del pellegrino costante che sa dove la bussola gira ad ogni istante. È un miracolo la Vita, che affina la salita anche ad ogni capitombolo. E ti prego, non chiuderti più nel bozzolo delle tue follie. Io libererò la tua visione profonda. Disperdimi giù nelle periferie abbrutite, dove la spazzatura più brutta ci circonda, incantami con le tue litanie… Salirò su per le rive saline del lago, dove so che tu custodisci le mie mattine ignote. Sradica il baobab maledetto, se lo ritieni, giudica secondo il retto metro del tuo cuore il mio operato. Ma ti prego, non farmi mai sentire, mai intuire che anche un solo attimo tu m'abbia abbandonato.

26/12/2021

Oscura fiamma, tu che splendi viva nell'intimo del mio silenzio, che mi circondi e che irraggi l'anima mia, che cosa racconti? Profumi nuovi di storie mai vissute, parole dolci che mutano, mute, e la tenera sensazione di essere tenuti tutti in una culla che si muove a mo' di danza. È sogno quel che vedo? O sei tu, antica speranza che credevo di aver perso? Sono un ventaglio aperto verso il vento delle galassie, ed è così dolce lasciarsi trascinare nelle più basse zone delle tue risacche. Il tuo pensiero è chiaro ma sottile. Tagliente. Sei tu, Dio, che guidi queste pulsazioni? Questo mare in cui annego, sì, è la tua eterna voce. Sii benedetto, figlio mio, la mia pace è un regalo senza condizioni. Sbùcciati ancora, sei tra le mie braccia, scaccia ancora quel residuo di tristezza che ti attanaglia a terra. Vi ritornerai più ricco. Fidati. Sei tu, venerea

© 2006 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

palma, amore, che concimi la mia terra, innaffiala ancora, e ti prego, sfiamma la mia passione bruciante per la morte con la tua calma. Dolce tensione verso il tuo volto, anelito d'immensa compassione che non passa, è qui che dimora la mia scintilla, abbandonarsi alla tua forza. Signore, celebra meco questa gioia in abbondanza, che fuoriesce dalle ganasce buie della ruota del mondo. Donami un pezzo del tuo cuore, anche se fa male, le lacrime per me non possono essere che un piacere quando sono qui con te. Posso amare, sì, ma non come sempre ho creduto di fare. Soave è struggersi in questo monsone che mi soffia sul capo… Qua neanche il dolore può far male. Oscura fiamma, tu che sai solo cantare… Riscaldami di nuovo quando il freddo sta per tornare… Fa' che io possa assaggiare sempre il tuo calore, anche di fronte alle difficoltà… Così sia.

29/12/2021

Mi capita di stare seduto sul divano, così, senza far niente. Ascolto il mio respiro che si dilata e la mia mente si fa come sospesa in un limbo in cui la facoltà del pesare ordinario è spenta e ogni altro rumore, anche se intorno a me v'è del rumore, tace. Ascolto soltanto. Quel silenzio. Mi accade poi qualcosa di oscuro e che con la ragione e i sensi lì per lì non è facile descrivere o inquadrare, in quanto quel qualcosa li spiazza. Sento all'improvviso una presenza intorno a me e dentro me, qualcosa che mi visita e che potrei nominare come una raffica di vento impetuosa o una corrente di ruscello che mi strappa dal ramo a cui ero o restavo aggrappato; è come un flusso d'acqua, di una potenza straordinaria, che mi arriva addosso e mi trascina via con sé; è quello il punto in cui mi rendo conto che sto sprofondando in me stesso; ogni ricordo di me è morto ed io non sono più al mondo. Non posso fare altro che assecondare l'apertura a quella tensione, poiché, sebbene la sua forza sia incredibile, appare ristoratrice, vivificante e lenitiva alla mia anima. Qualcuno potrebbe chiedermi come faccio a capire cosa sia. Non avrei molta difficoltà a dire che si tratta dello Spirito di Cristo. E se qualcuno mi chiedesse come faccio a riconoscerlo, direi che è semplice: poiché la sua forza è energia vitale allo stato puro e poiché la mia anima invece è perlopiù inquieta e assopita, quando arriva egli la scuote come una mano che scuota un dormiente, la scoperchia come una bara e me la risbatte in faccia mostrandomela con tutti i suoi orrori, con la violenza e la concupiscenza dei pensieri che partorisce e con tutte quelle mancanze che la rendono sofferente e cieca. Si accende allora l'occhio, il vero occhio, che era da sempre lì ma che io tenevo chiuso, e che mi fa guardare distaccato tutto l'obbrobrio che quella presenza mi porge davanti agli occhi; ed io non posso che piangere alla vista di cotanto obbrobrio, anche se si tratta di un pianto dolce, come il frutto di un dolore quasi amorevole. Essendo infatti la forza dell'azione della sua mano molto dolce, anche se decisa, anche il dolore e il senso di pentimento che l'anima mia prova di fronte a tale forza non possono che essere ricchi di gioia, con la conseguenza che l'anima stessa si ravviva. Nella sua potenza, infatti, quella presenza, quando giunge, inizia a far piazza pulita dei vizi che avvelenano la mia anima, scalda le zone ancora ghiacciate, abbatte e demolisce le barriere create dall'orgoglio, accende lanterne negli angoli bui, stende all'aria fresca i panni sporchi, ammorbidisce ciò che è ancora ispido. E rinnovando l'energia

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

della mia anima, sentendo cioè che la mia anima si rinnova grazie all'afflusso di nuove acque, io sperimento l'immensa soavità di tale "intervento" dello Spirito, la bontà e la benevolenza del Verbo che s'incarna, nel suo ardente desiderio di guarirmi il cuore. E la rifioritura, ancorché parziale, di quest'ultimo mi fa percepire tutta la delizia della sua grazia. Cosicché io non posso fare altro che offrire le mie lacrime a quella presenza, ringraziarla della sua visita e implorarla di guidarmi sempre più nella vita; di aiutarmi a discernere i miei errori, di espandere la sua luce in me e ovunque; di custodirmi un angolo di purezza incontaminato dentro me e di rendermi sempre pronto e aperto a lasciarmi penetrare e attraversare dalla sua potenza, ogni volta che Lui tornerà da me o che io lo chiamerò.

Mi mancano le tue coccole… mi manca poterti coccolare… mi manca sentire i tuoi zigomi tra le mie mani, quando t'accarezzavo… e quando, in silenzio sul divano, ti sussurravo all'orecchio: "Ti voglio bene"… Mi manca poterti dare tutto quel moto d'affetto che sentivo sorgere e montare in me come un flutto ogni qualvolta varcavi la soglia del mio ingresso… mi manca assaporare quella gioia affettuosa che vorrei tanto coltivare con te come una primula nel deserto… Torna da me, cercami… Ho bisogno di essere amato… ricevere amore… E ho dentro tanto ma tanto desiderio di amare e di innamorarmi…

"Sorridi, piccolo, sorridi sempre, anche di fronte e dentro al dolore e alle difficoltà; sono quello che ti tempra. La vita, quel che ti ho donato io, è bella – non te lo dimenticare; e tu sei una fiamma nel mio seno" – "Ama la vita. Non distruggerti. Non odiarmi. Io soffro quando tu stai male ed esulto quando sei felice".

30/12/2021

Là dove prolificano gli scarafaggi, le meste misture di odio dell'anima umana, tra inutili cassette abbandonate per la strada, io t'ho visto rifulgere, ciondolo d'oro. Come cuore strappato all'aria fine della primavera, tutto strapazzato dalle piogge, t'ho sentito ancora in me, dolce come le cantilene del vento infiltrate nelle tovaglie al sole. Ho sussultato per un secondo, smarrito da un finimondo che non potevo più rimandare; e sono rimasto come un'ignota nota lì in sottofondo, per sfondare l'altra parte del cielo. Ma i papaveri brutti di sangue mi richiamarono a terra; e quel velo lacerato non potei più cucirlo. Nel silenzio mortale della vita non svanire via, il succo della vite inorgoglita di rosso io voglio, pur essendo un pancrazio cresciuto su uno scoglio… Là dove nidificano gli orrori dello sterminio umano come aironi, l'eco del tuo seno si spande; udite, fratelli, la voce del vostro, del mio amante…

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Tra mucchi di dolori stracciati come pezze di stoffa abbandonate nei cassonetti, nel mezzo del mio inebetimento animalesco, io ti avevo ritrovato, anche se m'apparivi adesso come solo un frammento. Ai margini delle mie folli autocommiserazioni ho raccolto soltanto un putrido fieno, mentre le campane a festa m'indicavano altre strade, che non volli seguire. Ma tu giacevi lì, tra le mie mani, come un feto ancora immaturo, embrione del cuore, da cui sgorgavano eterne linfe appaganti la sete di umanità e contatto più vero che m'abitavano. Quei canti antichi che rifocillano l'anima nel punto in cui essa scompare a sé stessa… ora tornavano a bagnarmi di rugiada… Una vaga melodia lontana mi riportava le ondulazioni dell'intero Cosmo in divenire, quasi come un esplodere di bava divina in cui avvertivo lo sbalordimento del bambino nuovo. Chissà quali sorprese ci riservava la vita, che ora ai miei occhi appariva come una vasta pianura d'orzo immacolato. Non ebbi da aggiungere nulla a quel boato, annegavo soltanto, e ciò bastava a farmi star bene.

Guardavo le ombre del lampadario che s'allungavano nella stanza illuminata da due scabre candele. A che cosa dovevo mai la mia esistenza era ancora un mistero per me. Sentivo di aver vissuto molto per la mia età e con un'intensità che normalmente si raggiunge più in là con gli anni, ma non riuscivo a convogliare quest'esperienza in qualche cosa di reale.

03/01/2022

Le sottane delle brutte passanti, chiaviche del mondo? Farsi avanti, su! Avevo la guerrigliera seduta lì davanti al tavolo, con i capelli grigi e la tenerezza immensa che mi faceva – l'antico sottile connubio tra odio e amore. Leggevo senza arbitrio la brace del tramonto… un fiore del prodigio, risurrezione della nostra digitale purpurea afflosciata. L'anticipo d'una mattina rinnovata. Spettinata nella sua estasi. Tu che custodisci i miei segreti, donna dalla pancia illuminata, benedici i mostri, i giorni nostri più lieti. Escono le talpe dalla tana accecate, non più in grado di vedere il sole o la luna, a caccia dei conigli, per morderli. Se questi sono i figli tuoi, Signore, tu laverai tutte le loro paure. Già fremono nei venti di maestrale le vette delle montagne più pure, le nuvole si diradano in un moto contrario di contrizione. Ci sarà ancora chi farà il salto oltre il proprio rione maledetto brindando al diletto di sentirsi parte del Tutto. Le sciagure da sopportare, la fame nel lutto, i brividi sulla schiena per le pesantezze, sarà cancellata ogni traccia di pestilenza. Non odi dalle terrazze dei palazzi esposti al vuoto già farsi strada il canto delle civette? A ricordare il mistero delle delizie dopo la morte? Silenzio… Se non ho una torcia nella notte invernale – o una candela fioca a illuminarmi il canterale, chi mai scenderà a rischiarare il cuore? Getta via gli abiti vecchi, i costipati cassetti; gli ostinati occhi si aerino sotto i miei soffi. Meduse quasi a tocchi rossi galleggian sotto la superficie; e gli straccetti che mangerai non saranno più a base di carne di pernice. È l'ora vuota del mio robot, indisposto a fare qualsiasi movimento. Accettare il prezzo da pagare per le stupidità senza fine, per la vista offuscata che si è accontentata del dolcetto. Ma il peccato sarà rimesso. Siate, oh fratelli – sarete di totale giovamento – e giuramento! – a Dio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

11/01/2022

Racchiudete isole sul fondo dei vostri scrigni, insegne di pepite d'oro fluttuanti nel nulla. Ah, misterioso partire verso l'Ignoto! Mani alacri che ci preparano la strada. Quando i venti del quadrante del nord faranno un'impennata sul verde freddo della campagna mediterranea, lì sarà che io ti raccoglierò; scosterò i tuoi riccioli biondi dagli occhi, ti guarderò infinitamente e con dolcezza e con un gesto semplice bacerò la tua fronte; e tu cadrai in ginocchi innanzi a tanta potenza, perché ti nominerò frutto fatto uomo del mio immenso amore. Giubilate, voi tutte, cetre del mattino! Avremo gli occhi tutti invasi dalla luce! Seguiamo intanto le nuove istruzioni per divenirne guerrieri. Una scintilla di vita è quanto basta a smuovere il mondo.

Erano mezzanotte passate. Guardavo la mia immagine riflessa nel vetro della portafinestra mentre fumavo una sigaretta; le uniche luci che illuminavano la stanza erano quelle di due candele accese dietro me, nessun punto dello spazio sopra o davanti a me era illuminato, sicché la figura che guardavo riflessa nel vetro risultava completamente al buio. Vidi riflessa nel vetro la sagoma di un essere umano scura, del cui volto non riuscivo a scorgere alcun tratto, ed ebbi l'impressione di avere di fronte qualcosa di completamente vuoto – del niente, di quel niente espresso in quel concetto cristiano di kenosis. E di primo acchito ne provai paura, perché trovavo quella figura inquietante. Tuttavia sentivo che essa mi chiamava a sé: "Vieni, Simone!", con un tono austero mi parlava, fermo, quasi distaccato. Le sue parole erano come un potente richiamo, verso che cosa non saprei dirlo, o non vorrei sembrare esagerato a nominarlo Ignoto. Un richiamo verso l'oceano più profondo di sé stessi. La voce di quella figura si faceva sempre più forte ed io ne sentivo una eco impressionante. Il tono di voce con cui mi ripeteva quell'invito non lo avvertivo più però così ostile e minaccioso come all'inizio. M'accorsi che mi stava chiamando verso la morte di me stesso – e non mi prometteva nulla: mi appellava soltanto. Decisi di seguirla e assecondarne l'invito. Caddi sempre più giù, dentro me stesso, finché non ebbi la certezza che mi stavo veramente spogliando. E quello svestimento mi lasciava un senso di soavità tale da non poter essere paragonato a nessuna delizia dei cinque sensi ordinari; era la dolcezza della morte. Più mi inoltravo infatti in quel buco e rinunziavo a ogni pezzo di me, più si faceva spazio una luce che faceva apparire tutto, a partire dagli oggetti che in quel momento mi circondavano, in modo diverso da prima. Mi si appalesava il senso di ogni cosa, della vita, della nascita, anche del grido terribile che di tanto in tanto sentivo salire su dal centro della Terra. Uno spirito veramente benevolo mi abitava e sentio che abitava in tutto et utti; mi rendevo conto che non eravamo altro che viandanti che avanzavano su una via oscura – sotto lo sguardo, però, d'una presenza amorevole che avvolge il nostro pianeta, il Cosmo e ogni galassia. Adesso, dal vuoto nero di quell'immagine riflessa nel vetro, udivo il riprodursi di sottilissime vibrazioni che si susseguivano l'una all'altra come un nastro di cassetta in riavvolgimento. Non c'era più il terrore a dimorare lì nelle mie ossa, ma un'altra creatura, forse un angelo, dalla carica energetica potente che dal profondo di quel Niente mi ripeteva soltanto: "Ti voglio bene".

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Poteva essere mai solo suggestione? No. Quello che mi diveniva sempre più chiaro è che avevo di nuovo incontrato lo Spirito del Cristo.

16/01/2022

Quando si sarà fatta sera e qualche sparuta lucciola si sarà accesa nei giardini di primavera come fiammella di speranza, tu mi verrai di nuovo incontro con una ghirlanda di narcisi intorno al collo e un soffio di futuro più certo stretto tra le labbra; pronunzierai vertigini, parole d'amore, profonde come lame, finché tutte le voragini non si saranno chiuse. Incrocerò il tuo sguardo, umido di lacrime, ai margini dei boschi selvaggi e noi non parleremo, non ci saluteremo nemmeno; ma scopriremo soltanto la dolcezza della nostra nuova umanità. Strappo di sorgente, stella che danza sarà il nostro corpo riunito nei suoi spasmi, il sole ne berrà un timido sorso e morto, per sempre morto sarà dichiarato il sospetto, l'antico motto dell'età passata. Vergine canto delle acque, sali dal nulla in cui l'anima tacque e accorpaci nella culla dell'Infinito in cui il tuo cuore ferito giacque. Noi snocciuleremo noci con le nostre dita intrecciate mentre i mari urlano l'orgasmo della vita al munifico Cosmo; schiacceremo ogni flusso residuo di veleno rimasto attivo e lo dreneremo dal canale dei nostri estuari. Dirimpetto a noi distese di deserto non più desolate, ma rifocillate d'acqua viva, la canzone sorgiva che cova sgorgante dal nostro cuore; e il ricordo sarà un ricordo, ogni pienezza vissuta splenderà come spiga di grano adesso.

Turatevi pure le orecchie innanzi alla bellezza del Cosmo; ignorate pure la dolcezza dei suoi moti; sputate pure frecce infiammate di odio e viltà nel cuore del cuore addolorato del mondo; vendetevi pure l'anima per la più spicciola follia di controllare anche la natura… Fate pure i vostri conti, redigete i vostri bilanci di morte, intossicate pure le anime della povera gente! Io cerco nel cielo solo un brandello di stelle da strappare e da appiccicarmi sul cuore. Guardo i pianeti, sento le piante, le cascate di sole che mi irridono negli occhi… E gli zombie ridono ancora sui loro scranni di potere, sono però già morti; gli innocenti sono ancora maltrattati, ma trionfano già su tutte le sorti.

Non rimpiango il tempo in cui le screditate immagini sullo schermo scorrevano; mi piantavo sconcerie nel profondo dei bulbi oculari. Spettrale la sera mi guardava dietro ai suoi occhiali di vetro, mentre le povere vittime della fame divina passano sugli argini dei canali. Ricordo il sapore dell'asfalto sputato a sangue dalla gola dell'abisso, era come il fumo d'una ciminiera che intossica i più reconditi spasmi del cuore. Così mi convinsi che qualcosa si poteva ancora salvare sul retroscena del tramonto mondiale. Le lacrime colavano copiose innanzi al fantasma del futuro fetale – e fatale. Osceni e amari tramonti, quanto v'invidiavo storpiando la bocca ai fari delle stelle! L'uomo voleva ancora mordere caramelle e non gli importava quanto fossero avvelenate! L'ombra delle facce assenti sui bordi delle strade mi faceva urlare

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dalla paura! Cordoglio per le minacce travestite di bontà. Ancora poco tempo e il ciclo vecchio della rottamazione storica sarebbe ripartito. Non ci resta che volgere preghiere, anche se il nostro Dio non ne richiede. Così, immobilizzato da un'inerzia bestiale, passavo i pomeriggi sul sofà a consolare il male. Lasciarsi andare all'amore e sentire che esso solo è il sale della terra: nella quiete verginale della mia voce, che ripeteva la formula d'un incantesimo ancestrale, mi movevo per la vita senza aver capito niente – allocco! Le tette delle puttane sfruttate come un cane mi s'erano conficcate sul dorso e il pene dei playboy erano il mio marchio sessuale infame. Nelle notti più scure in cui irrompeva improvviso un temporale trafugavo in me una silenziosa voglia di amare – e quando sorgevano le lune nere ascoltavo l'urlo delle anime umane ridotte a fiere.

23/01/2022

Quale alone di morte brillava nei tuoi occhi da cerbiatto. Io cercavo con un barile di passione e ogni sforzo immaginabile di fugare qualunque traccia di malinconia dal tuo viso. Ma tu giacevi lì, così, per metà quasi morto, per metà ubriaco, tra le mie braccia sul letto. Cosa avrei mai potuto fare per riaccendere una scintilla in te... Nuvole gravide di piombo gravavano flaccide sul seno della terra. E quel tuo sguardo molle, stanco da bimbo smarrito... Era mai possibile che il potere di decidere per te tu lo lasciassi solo a me? Il cuscino su cui poggiavi la testa era infausto testimone delle lacrime copiose che avevo versato a lungo... Povera progenie di giovani infelici! Vedevo l'orrore, baciandoti, degli errori commessi dai nostri padri. Quella tua salma, tenera e inerte tra le mie braccia, mi parlava dolori così grandi che ancora stento a ricordarne di diversi! Mentre il tuo corpo, adagiato immoto tra le lenzuola, mi ricopriva di un vigore nuovo, inebriandomi le vene di vino delizioso. Ma la mia anima forse s'è approfittata di te, della tua presenza? Sfruttamento. Mi vergogno del mio istinto ad appropriarmi. Ho la faccia lisa dal pianto più atroce, dall'acido prodotto dal mio stesso corpo. Come chiedere perdono a un'anima che ho trattato come un oggetto? Io volevo soltanto regalarti un po' di speranza. Forse, davvero, ti ho soltanto spaventato... Il sole in inverno è più triste... Anche se non meno triste della tristezza che tu nascondevi a te stesso. Strappartela fuori dal costato come un cancro! ...Ma non volevo, né potevo farti male... E così mi sono rassegnato alla mia impotenza, ho chiuso un occhio, ci ho rinunciato. Colpa infinita. Se soltanto avessi potuto trasmetterti l'enorme bisogno di salvezza che ci abita! Ma... forse... alla fine... non mi sono che illuso, di nuovo... Quando un mulino che gira per macinare il grano s'inceppa, devi correre ai ripari, serve altro olio per lubrificarne gli ingranaggi... Ma non ho più munizioni di dolcezza con me... E tutto quel che mi resta è il sibilo del vento freddo che mi scuote, il grido di solitudine terribile che mi si leva da dentro... Troppa è l'infamia, troppa la morte che corrode la tua anima... E la mia inettitudine è l'abominio del mio essere-uomo qui con te... La compassione che fumosa si eleva dal mio antro è un misto di veleni e liquido infiammabile. E potrò mai amarti fino in fondo, tu potrai perdonarmi per il mio idiota comportamento da creatura adorabile quale sei?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Intorpidito è il cervello dal tuo tarlo, non so più calmarlo; nel buio della notte piangono le nubi su di noi, sepolcri di plastica che strillano alle stelle. Le mie vaghezze sono succo del Nulla… Le tue violette intrecciate alle tempie stillano il sangue della vita. E questa morte, sorella della mia fiamma antica, non sembra andarsene dalla mia anima rimpicciolita. Una culla di baci e di mani che plachino l'ansia… i mordaci e vili pensieri… Chi conosce più cos'era ieri, cosa sarà domani… ma non ha alcuna importanza. Voglimi bene…

30/01/2022

E l'angelo dai capelli biondi, castano chiaro, e dal viso ancora simile a quello d'un bambino disse: "Voglio effondere tutto il mio amore sul mondo, su chiunque incontrerò da ora in poi nella mia vita. Amami, fratello. Ho tanto amore da dare, lo sento scalpitare dentro. Il mio utero è pieno di linfa vitale, la offro a te, a tutti, senza condizioni". Da dove viene l'uomo se non dal nulla? Da quel buco oscuro dell'anima dove l'anima non sa niente e tutto sa al contempo? Dall'ameba informe di lontani crepuscoli stellari in cui rimbomba la pulsazione dell'Universo? Il ritmo eterno della Creazione batte in quel pertugio, l'assoluto silenzio dello Spirito primordiale. Là, da quell'immensa fessura soltanto nasce e rinasce continuamente l'uomo. Beato colui che s'informa e sforma nella vita scalciante di quel grembo. Ma se l'uomo muore così presto, così sordo, a che cosa dopo va incontro? Una stella scintilla col suo lucore gelido dentro al firmamento; l'angelo mi guarda con sguardo benevolo poggiato allo stipite della porta. È il vento siderale, il vento che spira dal vuoto in noi che ci trasporta – finché l'anima non torna alla sua antica Madre. A volte resto incantato contro il muro bianco della mia stanza a fissare l'ombra degli oggetti riflessa intorno al lume di candela e prorompo in un soave pianto nel quale sento ribollire il rantolo dell'Universo… il verso primitivo della Vita in tutta la sua dolce potenza. Cosa c'attende, dunque, oltre il varco dell'anima? L'essenza dell'Infinito… racchiusa già dentro di noi. Io ascolto quella risonanza: da lì proviene l'uomo. È un vibrare di vibrioni che danzano nell'effervescenza, un brusio di embrioni che urlano all'iridescenza… Spazio divino attraversato da innumerevoli capillari, interstizi di trasparenza che si sprigiona senza fine… L'ansito di galassie lontane, che si muovono soavemente senza pausa alcuna, un brivido d'emozioni ineffabili che s'espande come la schiuma… "Il luogo di provenienza dell'uomo è ciò a cui egli ritorna: il tenero Nulla della sua divinità". Così parlava l'angelo nel cuore della notte nera… Ed io, ubriaco dell'incanto, mi perdevo dentro al vuoto di quella culla… squagliando i miei sogni di cera…

11/02/2022

Rincorrevi un ricciolo di luce nel giardino, fanciullo, un'ape di sole che si posava sui fiori, un macaone che ti si svelava tra le dita come un incanto senza fine; scavalcavi archi di rose avviluppate al mio cuore, schizzi d'acqua viva sgorganti da floride fontane. E t'inebriavi dei chicchi di verde scintillanti sulle colline lontane; e i richiami vacillanti del mio Spirito ti facevano tremare come le oscillanti fronde dei pioppi… Fuochi d'artificio erano per te gli albicocchi nelle loro lussurie estive, non appena puntavi gli occhi su quelle selvatiche voci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

campestri che si levavano da dietro alle corti… E i diamanti, i diamanti corruschi che s'accendevano nei refoli freschi delle brezze… Tutto consumavi nel tuo animo incendiario ricoperto di grazie. Recuperare un grammo di quel topazio rimasto sul fondo, riesumare il giocondo grido d'armonia del tuo girotondo, allorché troppo presto il tuo vulcano divino fu zittito per il troppo rumore, brontolio, in sottofondo… Non mi sono smarrito. Nello specchio ripasso il compasso del tuo dito, ridisegno il contorno del mio volto, tratteggio una traccia del buongiorno che m'attende nel prossimo mattino. Il perdente è il primo cui è dato gioire presso la tua locanda, Signore, e il passero più vicino non può non intonare inni al blu col suo timbro cristallino. Scroscio d'infanzia che ritorni soave! Abbondi sulla mia capanna l'estremo raggio del tuo disco nel pino! Non più, non più schiava sarà detta la tua anima… Non più sbava di rabbia l'orizzonte! È un'onda adesso, l'onda del silenzio più dolce che tu abbia mai sognato che ti dilava dal peccato… quella che sentivi fluire in te quando tua Madre una vita fatta di sorprese ti filava… Roseo è il cielo di fumose nuvole carminio, che si librano sfiatando sopra a ogni camino; ed io ti ritrovo sulla mia strada, tenero amico mai dimenticato, con una mano ignara della mia antica viltà sulla spalla – ignava la morte che ci separava… E tutto è un trionfo di floreali essenze lungo il selciato, sentori di lilla e gelsomino, che crescono e prolificano laddove l'Oblio la sua caverna indifeso scava.

15/02/2022

L'urlo delle nuvole scure catatoniche sui tetti, immote nel loro mistico pallore che passa, va agitandosi di ora in ora. Una semplice pacca sulle spalle, e via. Ma il silenzio s'imbianca di un'ombra spettrale; raglia il cuore, si taglia per la tua assenza, ti sperimenta lontano nella sua incostanza. Una serranda s'abbassa sulla via verso casa – e non so più chi è quello che io ero stato. Poi una voce dolcissima, che stilla sangue dal costato, mi trapassa, m'infilza con la vorace forza d'una lancia. Aspetta, piccolo, aspetta; sono qui per consumar la tua scorza. Bandiere di gabbiani sventolano sulla steppa smorta dei campi, lo spaventapasseri in fondo alla visuale mi parla. Rivolgetevi, oh voi tutti, verso il buco nella maglia stretta. Il polso mi traballa nel suo flusso sanguigno come un sole di fragola addentato da una montagna al tramonto; la gola mi si bagna del succo di energia che m'arriva su dal nodo in cui la mia anima ristagna; una vertigine alla testa mi cattura – e mi sembra di svenire. Affonda, non temere, affonda tra le mie braccia; lì vive tutto il bene cui il tuo spirito agogna. Rimorsi d'una vecchia inutile vergogna. La mia nudità innanzi al tuo volto, al tuo corpo che danza, lo spiffero di vigore che investe la mia porta. È il tuo anelito profondo, fanciullo, che adesso a me t'accompagna; imbraccialo come un lieve aquilone, mentre un dolore soave ti si strugge nella pancia; e ti raggiunga la mia pace eterna in questa sera fredda in tutte le tue membra. Sollevo lo sguardo, senza pensare, immobile nel sottile fantasma che sono, e sento il tuo brivido, la tua ruota in stato d'ebbrezza, sorpassa la vita. Cado giù, a terra, sospiro; e mi beo della tua potenza che m'attraversa le viscere, infinita.

18/02/2022

© 2025 Simone Compagnucci – Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Lo stecco si spezzò all'ora del presunto mezzogiorno; il botto mi rese deficiente. Le imbecillità degli anni di viole! Ho visto persiane smaltate a becco lacrimare sotto i colpi del primo sole… Il piacere della liquefazione della carne grassa e impura negli scolatoi del nulla. Sagome schizzate di sangue brutale rovesciato in faccia; patacche di fuliggine sugli occhiali appannati da un tremendo sforzo di esistere… E quelle botte furibonde, quegli insulti feroci, impulsi che avrebbero fatto rabbrividire anche l'uomo più cinico e distaccato del mondo… Ho sentito lune tremare nelle notti più sorde dell'anima umana – il dolore del nascondersi dietro alle sbarre di una becera illusione. Vecchie forme appestate uscite dalle tombe come esalazioni cruente di cadaveri. Oscena visione! Sono rimasto seduto nell'ombra per lavarmi delle mie colpe, senza mai attingere ad un'acqua che nutrisse il mio esofago bruciante. Il silenzio che divora, splendida dimora! Tra le sue spire ho visto crescere farfalle, i sospiri mutare in canti di letizia smisurata. Curvarsi sulla propria mancanza, rimpicciolirsi nella propria misera figura! Curarsi! Le pomate che mi sono state messe sul cuore e che io ho rifiutato come un servo infedele! Ingrato! Ho visto crani fondersi alla secchezza dei venti futuri, sfondarsi fauci per le troppe parole dette a vanvera. Il tritacarne delle angosce rimbalzanti sui ciechi muri! Puzzle della vita che mi si è scomposto davanti! Intendiamoci: gli abissi in cui sprofondiamo ci fanno conoscere perle di rara bellezza ignote agli occhi morti. E corriamo, allora, via; per disintegrarci, cosicché dal guscio schiacciato fuoriescano gli umori malsani delle lumache e il loro corpo trovi un'altra abitazione più calda, più vera. Ho pianto acidi e candeggine al sorger della sera e le pupille mi si sono corrose. Le nostalgie fumose, le futili antipatie e gli ultimi dubbi, tutto si è volatilizzato nel nulla delle cose… Quei chiodi conficcati nella carne innocente, le percosse con la frusta sulla schiena renitente! Sbavato spazio senza più confine! "Può dallo strazio eterno risorgere il feto del vincente?", mi chiedevo dentro a un vuoto alla tristezza più profonda affine. La grotta del cuore è un pozzo senza fine e la lotta interiore è tremenda come una guerra nucleare. Ho ricamato collane di cristallo dalle solitudini delle tue cripte segrete e riesumato un corpo nuovo dall'abluzione nel Lete. E quei sarcofagi chiusi, imbottiti della stoffa più consunta, che s'aggiravano per le vie senza più quiete… Le mete che sparivano dal panorama marino all'orizzonte, senza più stelle a guidare le nostre traversate! Compativo le maschere dorate fatte di zucchero ma da troppo scadute. Pietà per le stirpi disperate. Scioglievo le trappole con sudate diurne; ma talvolta udivo per le città spettrali ninfe in festa discendere sulle anime smarrite, da un male invisibile infestate. Ho temuto di illudermi, ma non mi sono illuso; il sentiero del ritorno non è una siringa monouso; non ci si inietta in corpo il contenuto una volta sola per far fuori il lupo. Nel percorso a ritroso cammino lungo scogliere di granito, ottuso, pronte a crollarmi addosso al primo errore; ma la visione del perdono è cosa reale ed esiste al di sopra di ogni possibile disonore. Posso scrollarmi di dosso il dovere d'essere adulto o uomo in potere d'assomigliare al cielo? No… E non demordo, quindi… Tutto il resto del vissuto sarà ancora da digerire… - c'è tempo!

20/02/2022

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Quando l'inquietudine m'attanaglia e dalla costa spigolosa del mio animo il tormento non mi lascia più intravedere orizzonti azzurri in lontananza, tento di fare solo una cosa, che a volte riesce bene, altre volte no. Mi accartoccio su me stesso fino a scomparire, calandomi nella mia oscurità come un secchio in fondo al pozzo. La dolce quiete dei morti s'accende soave e ardente come una brace. A volte piango in quel silenzio di pace. Cerco un appiglio dentro a quel buio, perché sento che solo da lì può eromper lo spiraglio di vita di cui ho bisogno. Posso chiamarlo la chiave della porta verso l'Eterno? – se non sono troppo sfacciato a dargli questo nome? Quel senso di pace… da cui sgorgano le mie lacrime, espressione di varie emozioni: di sollievo, dovuto allo scioglimento delle mie calotte polari; di contrizione, per la consapevolezza che acquisisco del mio costante rifiuto della voce divina nella vita – quindi di rimorso; di nuova speranza, per la certezza che avverto che l'unica gioia che in fondo ricerco e la sola cosa che dà un senso alla mia vita sono in quel luogo che è l'Infinito. Non c'è davvero cosa più salutare per me: lasciarmi trapassare da quel cantare di voci senza fine. Vivo nelle catacombe, quasi al buio, è vero, ma io amo i miei sotterranei; perché gli angeli crescono in mezzo alle ragnatele. Che cosa potrebbe sorprendere di più due occhi umani, una margherita colta da un prato fiorito e scintillante sotto il sole d'aprile oppure un diamante rinvenuto in mezzo a sacchi neri e altre sporche cianfrusaglie dentro allo scantinato o al garage di una casa? Esagero forse se dico che la mia dimora è solo in quella forza sorgiva? Avrei un grande desiderio di urlarlo ai miei fratelli uomini; perché in quei momenti sono avvinto da un impulso talmente grande a dare qualcosa, anche solo un centesimo di quella potenza, a qualcuno che io stesso ne resto meravigliato; e mi chiedo: come fare a offrire un grammo di quella grazia, di quella bontà infinita di cui mi sento avvolto agli altri? Quant'è immensa la fragilità umana, mio Dio! E quanto è bella! A volte c'è qualcuno che vuole confidarsi con me, sai? Non è la prima volta, un po' come accadeva in comunità, non so di preciso cosa le persone avvertissero in me di così bello, forse un'arcana attitudine a guarirle o aiutarle? Ripenso al mio compagno di percorso Emanuele Arpaia. Adesso c'è mia sorella che cerca il mio conforto. Con il tuo aiuto, buon Dio, riuscirò a trovare qualche parola di consolazione autentica da offrirle. Ti ringrazio per avermi dato il dono di sentire in profondità il dolore che spesso stringe le anime dei miei fratelli e di potervi partecipare. Debbo solo affinare ancor più le mie capacità di mettere a frutto tale empatia, in modo che vada a beneficio concreto degli altri. I mezzi di cui disporre ci sono, ma forse si sono un po' arrugginiti; confido col tuo aiuto di poterli limare in futuro. O forse ti fornirò io gli strumenti affinché tu m'insegni a raffinare le mie qualità. Cosa strana: fare io, povero apprendista, da maestro a te affinché tu, il vero Fabbro, mi faccia da insegnante a tua volta! Mio Dio, fa' che il mio cuore non si chiuda mai nell'odio feroce e sanguinario di cui spesso cade preda ed io canterò i germogli che fioriranno lungo la mia strada in tuo nome, solo in tuo nome. Ti prometto che la luce che tu mi regali ogni istante sarà sempre un angolo di riposo per te, una culla. Essere io la tua balia, mio buon Dio! L'uomo di oggi ha bisogno di cantarti, di inneggiare al tuo nome per disseppellire la bellezza che lo abita; in ogni pupilla che incontro c'è una traccia di te, lo sento. E non chiedo altro se non di riuscire un giorno a farne fiorire un pochino di più da ogni occhio che incontrerò. Senza aspettarmi chissà cosa, senza eclatanti miracoli. Basta solo un frammento

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

d'oro nascosto in un vasto giardino erboso – quanto di più prezioso un uomo possa trovare e, se lo vuole, raccogliere. Intanto ti chiedo solo di avere pazienza, mio Dio, poiché sono ancora un novellino, lo sai; le cose grandi richiedono tempo per essere realizzate.

21/02/2022

Erodi con me questa riga di spiaggia indurita, rattrappita sotto alle sferzate dei venti, gli scogli impettiti gridano alle tempeste, corrodi con me lo snodo dell'anima intorno a cui s'attorciglian le bestie, l'ostacolo guastafeste che si frappone sempre fra me e te. Non ho più parole per dirti la mia consunzione. Entra dalla porta la tua passione, il nuovo profumo di camelie in germoglio, e tu che mi chiami a un più soave orgoglio mi lavi il capo d'un olio celeste. Moleste non sono più le ore che passano; qui tutto è fisso e sublime ed è un tripudio di cetra agreste… Che mai posso fare se non renderti grazie, è il miracolo che si realizza della vita: seguire le tue impronte sin dentro le foreste più buie… e spalancare le finestre, non disprezzare più, non spezzare le corde della tua ugola che cresce di minuto in minuto. Ma tu, piccolo trovatello che abiti le funeste lande, sì tu, non aneli anche tu alle più elevate creste?

Garrulo cuore, oh, non disperderti più in questa giungla di malumore… Lasciati plasmare come un aquilone che si piega al vento celeste, lasciati fiorire come una stella che scalpita nella follia del furore umano, tieniti lontano dal disonore. Affondare non ti fa male, lo sai, il demone ti trascina dal basso del dolore. Credimi, non ci saranno notti eterne in eterna tribolazione sul tuo lungomare, serate buone senza placida fibrillazione. Credimi. Tu sei sotto la mia docile, ferrea protezione.

03/03/2022

Grazie, Signore, per la cena che stasera mi hai concesso di fare con babbo e mamma. Ho sentito tanti piccoli gesti di attenzione da parte loro, addirittura mamma che alla fine mi ha chiesto se volevo un po' della salsa al pomodoro che aveva preparato in mattinata e qualche fragolina, come l'aveva chiamata lei, comprata al mercato. Mi scoprivo invaso da una gioia ineffabile di fronte a quei piccoli gesti di premura, che in quel momento sapevo valorizzare e che custodivo in me come un tesoro. "Fa' tesoro di questi piccoli momenti di intimità in famiglia", mi ricordava una voce, "perché babbo e mamma un giorno non ci saranno più". E intanto, mentre facevo tesoro di queste piccole ma per me grandi gentilezze, che mi facevano guardare adesso all'ambiente familiare in cui vivevo da una prospettiva tenera, misericordiosa e compassionevole, di fatto più realistica, venivo al tempo stesso scaraventato innanzi al terrore della perdita dei miei genitori. Dei miei genitori premurosi, che tanto mi volevano bene e a cui io volevo bene. Babbo e mamma un giorno se ne sarebbero andati. E mentre ringraziavo il Signore di avermi dato la grazia di vivere così intensamente quegli istanti passati assieme ai miei (e di viverli percependo tutto il loro amore, tanto che tutto il mondo mi appariva adesso come intriso e pervaso d'amore, di quell'amore che adesso

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

percepivo essere la REALTA' della Vita), mi chiedevo come avrei fatto un giorno a vivere senza la presenza di babbo e mamma al mio fianco. Quel baratro che mi si spalancava a questa visione mi faceva seriamente paura. Perché non avrei trovato da nessun'altra parte due persone tanto premurose quanto loro. E mentre nella mia anima, che nel suo intimo si volgeva tutta grata a Dio per quella cena, risuonavano i versetti 13-14 del salmo 138 ("Sei tu che hai creato le mie viscere / e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché m'hai fatto come un prodigio"), mi si appalesava per qualche istante, come per una profonda intuizione, una possibile forma della mia missione su questa terra: restituire loro in età avanzata tutto l'affetto che hanno cercato di darmi, sia pur sbagliando spesso, accompagnarli per la via della vecchiaia donando loro tutto quell'amore, quella tenerezza (con quella sensibilità che mi abitava) che molte volte mi erano persino mancate: ecco qual era il mio destino. Adesso potevo intuirlo, era come una folgorazione. Ricambiarli con riconoscenza per la vita che m'avevano dato, per non avermi mai fatto mancare niente di materiale almeno, per avermi permesso di vivere nell'abbondanza come un piccolo principe, per essermi obiettivamente stati accanto in tutti i momenti oscuri e dolorosi che avevo passato, per non avermi, in fin dei conti, abbandonato. Forse era quella la mia missione. Regalare loro, attraverso la mia reale presenza, l'affettuoso perdono che a me non era stato concesso – a causa della mia empietà. Dare loro tutto ciò che più mi era mancato: contatto fisico, presenza, gratitudine. Il perdono soprattutto per quei maltrattamenti che ci eravamo perpetrati a vicenda, loro con me nella mia infanzia, io con loro, per vendetta, in tarda gioventù attraverso la malattia mentae (borderline). Mi rivedevo infatti nelle mie più atrovi e violente urla di rabbia con cui troppo spesso mi ero rivolto a loro, nella inconscia ma ferma convinzione di dovergli rendere pan per focaccia e nell'idea che fosse giusto fargli pagare il prezzo delle loro omissioni e trascuratezze nei miei confronti di quando ero bambino. E mi vedevo una specie di BESTIA, perché a lungo ero stato incapace di perdonarli; alla sola idea mi si stringeva il cuore e, mentre camminavo per il giardino fumando una sigaretta, piangevo innanzi a quella percezione – e a questa consapevolezza, che mi si faceva più chiara: non era forse questo ciò che il mio cuore nelle sue profondità più di tutto desiderava: correre a braccia aperte verso di loro, ricoprirli di baci e coccolarli in un tenero e caldo abbraccio che sciogliesse ogni antica catena o risentimento? Imboccare cioè, una volta per tutte e con decisione, la strada della misericordia con loro e non più quella della legge del taglione? Rabbrividivo, in parte, alla mia purtroppo ancora troppo accesa incapacità di realizzare e dimostrare loro concretamente questa mia benevolenza; ancora troppe paure da sciogliere mi bloccavano. Ma questa, sentivo nel profondo, era la strada che volevo percorrere; quella della riconciliazione totale con loro, con loro che per me erano le persone più importanti della mia vita… verso le quali ricordo che appena ancora a 11 anni di età correvo a braccia aperte per salutarle, quando venivano a riprendermi dalla tipica settimana estiva che in luglio o in agosto solevo passare a casa di zia Silvia e nonna Ieda. Le persone che COMUNQUE mi avevano messo al mondo e mi avevano sempre ascoltato… E così, mentre contemplavo le stelle nel cielo e le nuvole argentate in corsa sopra a una bianchissima luna, mentre a tratti, nel buio, dal terrazzo al piano di sopra mi perdevo a fissare con lo sguardo quella finestra accesa in lontananza tra i campi, rivivevo con

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

me la dolcezza di quella cena, conservandone il ricordo nel cuore. E forse avvertivo anche che il peggior rimorso che mi sarei mai potuto portare nella tomba era quello di non esser riuscito a trasmettere ai miei genitori tutta quella benevolenza e tutto quell'amore di cui, nel profondo, il mio Io vero era permeato.

16/03/2022

*** Signore, io sono come una conchiglia che ha già prodotto la sua perla, sputata dagli abissi del nulla sul lido inaridito del mondo; chi mi raccoglierà? Chi ammirerà la mia bellezza nelle sue minuscole dimensioni? Chi mai passerà di lì, in quel minuto angolo di spiaggia per portarmi con sé?**

**** Io t'ho raccolto e ti ho messo con le mie mani nella mia gerla; ti terrò lì fino a quando, purificata da tutte le alghe che ti hanno avviluppata e stretta a sé, la tua perla non sarà pronta per esser incastonata nel mio diadema regale. Sarà allora che splenderai in tutto il tuo prezioso candore.**

18/03/2022

Ancora qui, a fare i conti con il lancinante vuoto che mi mangia da dentro… e mi consuma. Riesco a gettarmici dentro, anche se mi fa paura? Ma se mi ci butto a capofitto stavolta ci sarà qualcuno che mi cattura e non mi lascia morire? Questo è l'unico canale da attraversare… se vuoi veder fiorire te stesso, se vuoi sentire la dolcezza del momento che già sei, nel profondo, e che è per sempre la mia, la tua dimora: l'Eterno.

Una sparuta manciata di spine a dirti la verità sulla vita che vorresti vivere. Fino in fondo, senza patire più il delirio della città infernale. Ecco cosa solo ti posso elargire al calar delle tenebre che paiono non finire mai lungo la via del riscatto dal male.

22/03/2022

Quando la notte è troppo fitta per credere di poter scorgere un lampo coi propri occhi, quando l'impeto dei pensieri come un martello che batte sui chiodi della mente inneggia solo alla morte, al non senso dell'esistenza, alla finitudine di ogni cosa ed esperienza, quando il baratro appare troppo grande per poter risucchiare anche il mio desiderio di pace costante, ti chiamo. È solo te che chiamo, di tutto il resto non m'importa. Ti chiamo, Spirito della Salvezza, perché tu mi redima dalle mie mancanze. Scendi su di me, riempi il vuoto della mia anima della delizia della Vita, non tagliarmene fuori. È viva la tua presenza, s'insinua come acqua di ruscello in primavera dentro a ogni mia sagoma o impulso di devastazione. Troppo grande è la gioia che mi stringe nella tua adorazione. Io non sono quello che fui, quello che credetti e che credo di essere. Guarda oltre il guado che ti separa dalla mia terra, al di là del ponte: non vedi come ferve l'orizzonte con le sue fiamme rosse? Ti aiuterò; ad affinare la

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

vista, a lasciar andare tutto il dolore nelle marce fosse della morte. E non resterà che un astro dopo l'esplosione, il tuo astro che danza senza più alcuna inibizione.

Una forzuta cisterna di lacrime a impreziosirti come perle di fine cielo cadute per far rifiorire un prato. Il raggio d'opale sei tu e già brilli nell'arsenale delle stelle umane per l'uomo che sei, sarai e sei stato.

Sono solo. Col mio senso di fallimento davanti. Con la mia impotenza a cambiare le cose. Col senso di avere sprecato un'intera vita. Sì, di aver buttato nel cesso tutta la mia esistenza perché non ne ho ricavato niente di buono né per me né per gli altri. Sono solo, Signore. Cosa posso fare? Cosa posso chiederti? Di ridonarmi un briciolo di speranza? Di aiutarmi a contattare di nuovo quel pozzo di tristezza profonda che mi abita? L'ho contattato tante altre volte, eppure stavolta mi fa così paura, una tremenda paura!

24/03/2022

Allenta il collare quando i pomeriggi indugiano sul profilo collinare clementi di sole; ascolta l'iride del pozzo stellare che zampilla in te e che conosce tutte le tortuosità del tuo cuore. Leva lo sguardo alle nuvole in perenne transumanza e dì a te stessa che non hai mai smesso di sperare e di pretendere ancora una giornata di festa – in barba al calendario che pesa col suo quotidiano orrore. Le distese di prati, l'anaconda d'oro, l'aria più fresca che non sa più della vecchia tempesta: tutto s'attesta, move e ridesta in un liquido mobile che ti dà alla testa come un liquore novello. Dì che ti brucia il cervello di follia e innocenza, che ti divampa un incendio nel petto, che il pettirosso che cinguetta nel giardino ti fa da risonanza a quest'ebbrezza. Il cielo ti protegga, bambina, sempre, mentre tu percorri la via verso la tua più ardua vetta, ti faccia da sentinella e ti prometta che vivrai ancora dopo la morte certa del tuo corpo. Intorno danze di libellule che trillano nel folto d'uno stagno. Il passato, il presente, il futuro, tutto verrà risolto – e risorto dagli abissi di silenzio. Già mi addenso come fumo disperso alle pareti del tuo centro: ma non sono più nero, nocivo o maldestro; la mia essenza è il Soffio, il soffio eterno della vita, e scendo giusto per gridarti che voglio solo queste parole inscritte sulla tua tomba: "Ho VISSUTO!" come epitaffio.

26/03/2022

E... se tutto fosse bello così com'è, piccolo? ... Se tutto andasse come è giusto che stia andando? Se non ci fosse alcuna ragione di appigliarsi a una qualche lamentela o a un rimpianto, perché in fondo tutto scorre placidamente ed è bello così? Così parla una voce in me, più profonda delle stesse mie profondità. Svegliati, è già mattino; guarda, guarda che meraviglia il cielo sgombro da ogni nuvola. Spalanca le persiane alla brezza nuova della primavera che sta per arrivare, lascia andare ogni zavorra del passato, respira, inala, assorbi in te a pieni polmoni l'oro diluito in queste lievi carezze di luce. Non senti come secchi ricolmi di bionde trasparenze si riversano già sulla tua terra? Non senti come ogni filo d'erba, fronda

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

o fiore in boccio gorgoglia di un'esuberanza che a malapena puoi descrivere, che ogni cosa è intrisa d'un sentimento d'abbondanza? Non senti che, se appena affini gli occhi innanzi al flutto santo che è la Vita, ogni tuo moto interiore più occulto si converte in canto? Allora stendi, figlio mio, le tue coperte all'aperto, scuoti il tuo tappeto polverulento dal terrazzo, in modo che i batuffoli d'acari se li porti via il vento; non senti un'altra presenza che ti avverte della sua sapenza, di un'altra bellezza che esiste sotto al permafrost del mondo e che scorre, lenta, come un ignoto Flegetonte? Che, mentre il globo avvampa in blocco nel suo monotono fumo di tabacco velenoso, facendo delle anime umane un camposanto, ovunque freme e preme quel sottile incanto che non è che il Cuore liberato da ogni suo escremento? E sia lode dunque al Fabbro dell'Eterno, alla piana del silenzio che s'estende fino alla radice di ogni mio vissuto momento, al Signore che urla in me, in noi, con l'intento di essere assaporato sempre più a fondo, con impeto immenso! Non senti come questo tempo in cui sei immerso non vola più, come nulla del tuo passato si accoda al QUI e ORA, come ogni avvenimento o accadimento intorno a te più ricco si faccia sotto alla lente d'uno sguardo più terso? E benedico, allora, la mia aiuola, Signore, su cui hai preparato il terreno per un nuovo innesto di me; vorrei gridare, gridare a squarciagola la dolcezza di questo trapianto che gusto adesso a goccia a goccia, mentre avverto il mio fortificarmi in te come salda roccia su cui ricostruirmi ancora. Orsù, ragazzo, puoi sentire come il mio passo s'insinui quasi in sordina sotto a ogni abisso, sotto ad ogni latrina o cesso in cui ribolle la tua furia, e come quasi di striscio m'introduco dentro te scorrendo a mo' di fiume sotterraneo? Oh sì! Lascia allora che ti sollevi nel mio turbine d'amore come una suola, làsciati cullare a quel suono perenne che dice "sì" alla corrente, in faccia ad ogni forma di morte che ti trattenne in vita ma solo apparente-mente! Ed io raddrizzo le antenne alla tua radio eterna, mi lascio cader nel tuo abbraccio viola, e sento dilatarsi in me l'eco profonda della tua voce, che si propaga dalla tua banderuola. Ma se ora avessi preso un abbaglio? E se non fossi che un fuoco fatuo in questo saliscendi umano di musiche assordanti allo sbaraglio? No, non ci può essere sbaglio; io in te vivo e vivrò sino alla fine dei tempi, sino a quando tu non puoi neanche immaginare – e sappi che, ogni volta che mi vorrai trovare, ti basterà scostare un po' le tende del tuo cuore oscurato. Mollare – se così posso dire – il bagaglio a terra, ricavare un intaglio di luce dal tuo ghiaccio tenebroso. E, vedrai, ragazzo, mi aspirerai come fluido rosa prezioso dallo spiraglio d'un tramonto.

Che cosa posso fare per te, Signore, quando scende la sera e io mi rendo conto di quanto ti tengo lontano da me, del divario che pongo tra noi due anche quando tu desidereresti parlarmi? Mi fa male questa distanza, Signore. Posso arrogarmi il diritto di affermare, se non sono troppo presuntuoso a farlo, che non provo dolore più grande di quello che mi dà la consapevolezza di tenerti lontano ed escluso da me anche quando ti sento battere fievolmente alla porta del mio cuore? Sì, mio Signore, perché per me non esiste pena più grande di questa: della certezza che ho di tradirti, di tradire me stesso, anche quando potrei accoglierti a

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

braccia aperte. Possono bastarti le mie lacrime, Signore, come prova, a te che mi dici di non gradire nessun altro sacrificio se non un'animo contrito ? Può bastarti l'urlo infinito che levo dalla profonda voragine che mi abita per quella terribile nostalgia della tua presenza, di Te? Guardami, Signore: negli occhi, a fondo; dietro a quella cortina d'impertinenza e vivacità che li vela. Considera, ti prego, la grande miseria che in realtà essi nascondono – e che nasconderebbero addirittura anche a te, se non fosse per l'assoluta coscienza del tuo sguardo che penetra ogni cosa. Che cosa posso fare per te, Signore, oltre a svenire in questo mare di tristezza che mi si muove dentro e che divora le mie sponde col suo moto ininterrotto? Ho palpebre cocenti dal troppo pianto in cui ho dimorato, rendendomi invisibile ai miei fratelli uomini; i dolori alle spalle e alla schiena mi consumano e sento in gola un blocco che m'impedisce perfino di rivolgerti parola. Ma io voglio conversare con te, Signore, anche dal bianco sepolcro di questo silenzio sconfinato; anche se il panorama dentro me s'allunga freddo e deserto ai tuoi occhi. Scaccia via, o Signore, dal mio cuore questo tarlo che rode ed io ti regalerò la mia immensa riconoscenza. Quel colpo sordo di pistola in testa... quella voce di fantasma che troppo spesso infesta la tua regione... Non ho alcuna ragione, no, di prendermela con chi mi sta accanto, perché infine non manco di nulla. Solo... mi manchi, Signore. E a volte, quando mi affaccio dalla finestra a scrutare gli universi infiniti di stelle che hai creato, vorrei sentirti di più al mio lato – e sperar che il mio grido a te non sia fiato sprecato. Ti prego, Signore: non lasciare un uomo solo, infelice come me nel suo letto di sogni sanguigni avvelenato, in un'alcova di incubi dominata da un nulla sfibrato. Non senti, Signore, come il demone mi urla: "Vieni, avanti, ti piscio addosso!", ricordandomi il mio peccato mortale? Proteggimi, Signore, a te chiedo scampo: che sia liberato da ogni mio male.

Simone, io sono sempre con te, ti sostengo; picchio continuamente all'uscio, non ti dimenticare: attendo solo che tu a ogni pensiero mi lasci entrare. Perché tutto ti voglio illuminare della mia forza e del mio splendore; e far sì che tu non piombi più nel terrore.

30/03/2022

C'è qualche cosa di tenero in queste soffici e lente giornate di pioggia... in cui ogni minuto sembra fermarsi, come scolpito nella pietra... C'è una dolcezza quieta che non passa ma si estende dentro al nucleo di ogni momento... È la tua dimora eterna, Signore... L'Infinito che sei e che parla in ognuno di noi... Concedimi, una volta per sempre, di abitare qui, nella tua casa, poiché è solo questo ciò che voglio. Diffondi il tuo alito di pace ovunque, Signore, dentro a ogni cuore disperato e in ogni anima che non sa trovar requie... La tua forza, il tuo splendore nel volto di chiunque... Perché tutti apparteniamo alla tua famiglia e ogni uomo, ogni creatura è degna del tuo afflusso di Vita.

01/04/2022

Al sommovimento delle onde del vento tra gli arbori ti sento passare ancora al mio fianco, o angelo mio bianco, mentre strofino i capelli al suolo. Vagare senza meta in quest'incanto che

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

parla, mormora spirali d'amaranto, in un canto che non cessa di stupire con le sue note vive senza tempo. Mi accoccolo alle tue ali, pianto una tenda sul campo erboso che mi si staglia dinanzi, il sogno d'una risposta che non tarda più a venire. E declinare come l'obliquo raggio del sole sul cortile, che lo stringe in un manto d'oro sottile, morire per rifiorire nell'Eterno del tuo leggiadro aprile. Ho scritto col gesso sulla tua porta di cristallo il mio nome e sono finito per illanguidire come un arco di violino. Vedo l'arboreo rigoglio delle tue rive, la promessa di un pino che stormisce nel tuo orgoglio, sento un aroma di primavera che mi stordisce e qui, in fondo a un viale campestre, m'adagio come un fagiano in attesa. Le tue mani, vicine a me, sanno di fienile e il tuo volto sa di rosse stelle marine; niente del dolore viene deposto a marcire nello scantinato delle tue ire, il grumo viene sciolto con la pazienza fine d'un vecchio raccolto su sé stesso. Taci, adesso, però, godi nel cuore il lento affossarsi del tuo rimorso, del tuo morso nell'anima; quel languido svelenire del tosco in te, lo svenire del tuo corpo ormai morto. Gli usignoli rispondon dal bosco; la Vita che coltivi adesso è il mio orto.

Tenera anima, frutto del mio copioso desiderio di mettere al mondo una parte di Me connessa col Tutto e di darle il mio soffio vitale, alza le barriere del tuo cuore oscurato, intrappolato nel suo dolore! Scopri il fiore che sei e che sta sbocciando oltre tutto il triste orrore che questo mondo lascia dietro di sé! Fermati e sosta in questo cullare. Le sfumature azzurre del cielo ti riportano il mio nome, i voli degli uccelli ridesti al sole ti avvertono d'una nuova stagione... Coglimi, tenera anima, cogli l'essenza del mio respiro eterno, strappami a te, a te, che io desidero più di ogni altra cosa innalzare! Delicate son le mie parole e te le offro con tutto me stesso. Tenera anima, non dimenticare la tua origine... Non dimenticar mai neanche la dolcezza del tuo Creatore. Adesso.

05/04/2022

Robusto anelito all'armonia primordiale soffia dentro alle raffiche di pioggia che giungono da lontano; non ho risolto l'arcano della vita. Solo la morte, la sacra morte, col suo pallore antidiluviano, può offrirti una soluzione. Ti amo, pace stellare che m'abbracci, uccidi i licantropi che m'assalirono nella notte, allorché nella mia insonnia vagheggiavo le pareti bianche calandomi nel segreto più antico dell'uomo. Tutto è muto e fermo in quest'attimo; non violarlo, te ne prego, amico, tu che incalzi col tuo arco smagliante e mi spingi ad occupare un posto su una terra che non sento più mia. Sono stato sbalzato fuori da tutto, il mio corpo sbalestrato nel nulla come un relitto senza età. Sono invecchiato, ho tirato a indovinare, giocato, inneggiato, annientato me stesso per scovare un rantolo di nuovo nel gomitolo dei momenti insani di cui l'uomo s'è fatto triste portavoce. E sono approdato alla tua foce, angelo infinito, e tu m'hai tratto con la rete delle tue melodie sovrumane portandomi alla tua dimora. L'ho intravista, vi ho sostato a lungo senza perdere di vista la mia terrena, per quanto misera, esistenza. Lì ho assaporato l'effervescenza della vita che in sé fluisce, nobile ruscello, senza interruzioni. Era come bere miele da mattina a sera, condensato tutto in un unico

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

istante, e all'uscita, al cancello del tuo castello, m'hai salutato con un bacio promettendomi un'altra visita. Quante altre volte m'hai visitato, graziosa Dea stella! Deponevo la cartella con tutte le mie angosce a terra per levarmi più spennato alla tua eterna vibrazione. Ma l'inverno, si sa, ribrucia tutto con la sua canzone mortifera – e sono annegato senza speranza nella cisterna dell'indifferenza. Posso giurarti che non volevo affatto tornare indietro, non volevo solidificarmi di nuovo nella forma di un'anima che si spella in continuazione, ma questo fu il mio destino. Finché sarai in transito sulla terra, non puoi esser disarcionato del tutto dalla sella su cui cavalchi il tuo bizzarro itinerario – così mi dicesti. Ma che cosa posso fare adesso per riempire il mio vuoto, per averti di nuovo qua con me, sorella della morte, per avere un briciolo di certezza che l'acqua in cui ho navigato al di là del ponte non era un capriccio o fantasia fine a sé stessa? I frondi tacciono alla fine di questa giornata, le umbella dei fiori si aprono ancora, ti sento viva qui accanto a me, come immagine riflessa nel profondo dello specchio cui rido con una turpe sagoma d'ancella. Accasciato sul divano, mi salgono su singhiozzi di vomito di un'inaudita violenza, e non posso far altro che implorare e chiamarti come se neanche il mio domani avesse più un senso. E apro i cassetti della credenza della mia memoria antica, respiro l'odore della primavera che arriva, m'inarco in fondo alla stiva di questa nave marcita alla deriva dell'oceano spumeggiante... E tutto ciò che vedo, Signora Dea, non è che una raffinata sequenza di sogni e di incubi che scorron sul veleno di un'anima fatta, nella sua essenza, di sostanza immensa.

06/04/2022

*** Quando il panorama davanti ai tuoi occhi è arido e il deserto è tutto ciò che respiri, con i suoi ciottoli roventi, la cappa di aria densa e immobile, quando tutto ciò che vorresti è un misero grammo di acqua, pensaci Tu a farla sgorgare quell'acqua. Anche una lacrima, sì, sarà sufficiente.**

Signore... non lasciarmi affogare in quest'orribile pantano, dove i falchi scendono a punzecchiarmi il corpo come uno sciame di demoni inferociti. Sono desolato, cavo, del tutto vuoto come un sepolcro. Dammi uno sparuto segno della tua presenza...

**** La Vita fluisce sempre, ragazzo. Pure questi istanti vi appartengono. È così. Accettali. Accetta il vuoto sterile che in te dimora. E dai cactus dell'apatia, vedrai, sbocceranno farfalle.**

Se ti chinassi sopra il cuore della notte per estrarvi, solo da lì, un frammento grezzo di sole? Se ti evocassi nel giorno delle mie più grandi ferite e nel loro fermento come tempo ideale per donarmi nuove vite? Se ti chiudessi gli occhi come prima di andare a dormire, ti faresti leggere qualche soffice imbrunire?

Ho imbiancato il cielo dei suoi fulgidi sorrisi a mezzanotte, ho captato il velo che copriva i tuoi nei derisi per strapparlo, ho celebrato inni alle tue mitiche imperfezioni affinché il

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mondo ne gioisse e le ammirasse senza esitazione. Una cadenza di canti barbarici ha trasudato la terra benché avessi trascurato il tuo comando. Arricciarsi come falena a una lampada di follia, appiccicarsi a un pistillo come farfalla in armonia. E sulla via del mio calvario, da ogni lacrima che ho versato, ho visto spuntare il tuo mandarino estatico dai fiori senza più un ovario. Ho versato olio bollente sul vecchio rosario – e il tuo volto di eternità è divenuto il mio santuario.

Tornerò nel letto, in cui affogavo la mia grassa disperazione, per intrecciare una lode al tuo nome come se fosse un non detto; lì mi chinerò verso le scale inumidite delle stelle per scoprire chi sono. Le gemelle correnti interstellari mi faranno compagnia, non sarò da solo nel mio percorso verso l'armonia, e le caramelle della mia vecchia illusione saranno digerite da cigni senza pelle né penne. Fiorirò come le palme nel tuo giardino e il passato mi scivolerà allato come un brivido d'aria fresca che entra in macchina da un finestrino…

09/04/2022

La tua dolcezza è l'unica roccia per me. La tua sonorità avvolgente è l'unica strada maestra per me. Lontano dagli schioppi della notte che ingurgitano ogni mio moto interno più vero, ogni mia passione. Troppi lacci ci sono a tenermi stretto alla fanghiglia di questa realtà, che vorrebbe farmi prigioniero. L'intima ricerca di Dio è un dono della vita. Il più reale, regale dei regali. Non disperare; a tutto si può trovare soluzione. Novero le stelle luminose che squarciano il cielo col loro argento perlato notturno. Una voce silenziosa mi sale al cuore nel fondo della notte. Indugio ancora, balugino come un budino di nubi al tramonto sulla pianura, mi perdo come randagio sulla scia delle mie vicende antiche. Niente di tutto ciò sussiste più. Renditene conto. L'inferno non è un luogo d'immaginazione, ma è qualcosa di molto concreto. Ricci di mare conficcati sottopelle, ho un gancio infilato alla gola e arretro. Senso di dannazione. Temo per il magico volo; mi sosterrà il Genio di Aladio nel mio balzo durante la migrazione? Attraverso scalzo praterie di fiordalisi, un tepore alla schiena e verso Te m'innalzo. Balsamo del perdono che piove. E se infilassi la testa in quel cordone appeso alle scale? Non farà poi così male. Ho una viltà da coglione, lo so. Sulle panchine è scesa la notte, la rugiada è umida e in estasi sto in contemplazione. Non voglio più ingannarti, mia Fonte della Creazione, né violentarti come facevo prima. La tua vita è la dimora più vicina a me, per pietà del tuo Dio: smettila con questa brutta canzone.

11/04/2022

Stringer tra le mani un soffio di destino umano: voler asciugare le lacrime da un volto triste, che soffre lontano da tutti. Consolarti appena con la mia mano quando so che stai male: ecco ciò che vorrei fare per dare un senso al tuo dolore. Impotenza, voglio infilarti nel cassetto dell'oblio come polvere mortifera; non sei depositaria di alcuna sapienza. O chiedere a Dio di suonar la sua campana per rallegrarti un poco. Se potessi assumerei io su di me quel tuo fuoco tormentoso, poiché questi attimi che ci sono dati da vivere sono preziosi e non voglio

© 2026 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

che tu li passi nel vuoto – in un vuoto di rimpianti. Breve è la vita terrena, piccola, ma la vita vera è un moto di delizia quasi ultraterrena che sempre ti accompagna, ricorda! Vorrei regalarti tutta la speranza dell'Universo dal sottomarino della mia apparente freddezza e dirti che non morirai più in seno a questo cuore che avanza – dentro al nulla.

14/04/2022

In queste mattine odo il sole sgocciolare un'armonia nuova nell'intimo delle mie membra… Rigenerato è il corpo, l'attesa dolce, ogni momento sembra penetrato da un quasi indicibile mistero. Un sottile tuffo al cuore, in sordina, che mi sussurra: il Nuovo che mi vuole raggiungere e che ci ridona al cielo è vero. Carillon d'argento sono queste cascate luminose che cadono a strapiombo sulla mia anima; sono io il segreto della terra che governa le leggi del Cosmo… Inchinarsi a Te, quasi un gesto di riverenza, per le fumose moltitudini di bellezze che schiudi all'uomo nella sua immensa sete d'amore. E che cos'ho da darti io in cambio della tua pazienza se non miseri grammi di dolore che trattengo qui nel petto… In queste mattine catinelle di vento si riversano sulle pareti in cemento delle case variopinte. E gorgheggio con l'usignolo della tua aurora lungo il letto di fiumi erbosi, sfatto dall'incremento di vita che mi hai fatto fiorire dentro – e di cui ti sono grato. E ogni minuto, ogni ora che vibra a mezzogiorno sulle nude panchine della piazza si fa portavoce di quel portento ineffabile che è la Vita, che nel suo flusso sempiterno non muta… In queste miti mattine sento un'anima infusa nel tuo verbo, fusa con l'agile movimento del pesce nell'acqua, non più tappezzata alla rinfusa… Venga lo strigile del tuo fermento a grattar via dalla pelle il tormento, a detergerlo… Farò un giuramento al Paradiso, ti do già adesso il mio consenso: salvo sia il mio spirito in Te nel cruento passaggio dalla morte al mio corpo redento.

16/04/2022

Cerchiamo tutti sesso in modo indiscriminato, selvaggio… giusto per "divertirci"… come se ciò bastasse a riempire l'enorme buco interiore, la spasmodica fame di affetto e amore che solo là, nel profondo, coviamo…e che per paura di una reale connessione più intima tentiamo di nascondere a noi stessi… Ci illudiamo di poter riempire il vuoto d'amore in noi stessi in tutti i modi possibili… Finché a volte quell'emozione di dolore allo stato puro e nostalgia non si risveglia… E il baratro di quella solitudine, quell'abisso di mancanza si riapre come una gola sotto terra… I ricordi s'affastellano… Quanto tempo, quanto tempo è trascorso da quando, Giacomo mio, la nostra storia finì… io dovevo far di tutto pur di non stare con quel'infernale senso di abbandono che mi portavo sulle spalle dalla nascita…che mi consumava da dentro… E quando quella ferita, quello squarcio si riapre… "Niente dura per sempre su questa terra, piccolo", mi sussurra una voce…ma quel che più fa male è la consapevolezza della stasi a cui sono andato incontro per tutti gli anni successii… "Assapora questa terribile solitudine, piccolo, non ti distruggerà… questa soltanto è la porta verso la Gioia"… Ascolta il tuo cuore… Che cosa ti dice? Mi dice che desidera amare, donare amore, essere ed essere sempre e di nuovo amato… "La vita, sai… non ha alcun senso se vissuta da

© 2026 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

soli. La vera gioia è reale solo quando è condivisa"... Alle note di quella canzone dolcissima, HEAVENLY dei Cigarettes After Sex, che mi muoveva uragani di nostalgia dentro, piangevo, rivedendo e sentendo tutto il carico della mia immensa solitudine come se fosse la prima volta. Quanto avrei desiderato avere al mio fianco una persona da amare, con cui ridere e vivere, con cui versare lacrime... E la mia mente frugava di nuovo in quell'estate del lontano 2009... in cui tutti i miei sogni, tutto il progetto di vita, l'energia che avevo investito nella mia relazione con Giacomo svanirono via sfumando come cenere... È dopo quella delusione che ho smesso di vivere... mi sono chiuso alla Vita, non mi sono più esposto a nessuna relazione, se non quella brevissima con Jörg ad Amburgo, il timore di essere ancora una volta ferito era troppo grande...e non ho più avuto il coraggio di rischiare di soffrire...finendo così per tagliarmi fuori dal flusso della Vita... "Se si ha paura del dolore, si ha paura della vita"... Così, mi convincevo sempre più che l'anelito verso la Felicità connaturato all'uomo non può essere soddisfatto se non nella condivisione, nell'esperienza dell'Eterno fatta assieme ad un'altra anima umana... al proprio fianco. Al fluire di quella musica terribilmente dolce pensavo: "Voglio ascoltare e ascolterò questa canzone un giorno mentre farò l'amore con la mia dolce metà...quando mi coccolo con lei e ci riempiamo di baci"... Sentire tutto questo impulso e desiderio di amare, amare e amare...che mi consuma come cera di candela...e che come un'energia non incanalata finisce in un vuoto a perdere... In quei giorni sentivo che iniziava a farsi strada in me un vecchio bisogno ancestrale, sempre rimasto sepolto nel buio, ma che riemergeva in forma più potente: quello di avere un ragazzo, un'anima gemella con cui condividere i miei giorni. Riguardavo la mia vita passata con orrore. Da troppo tempo ero single. E all'idea di esser quasi giunto ai quarant'anni di età senza aver mai costruito niente di serio, senza avere amici (non ne ho più avuti negli ultimi dieci anni), né un partner avevo l'impressione di aver sprecato un'intera vita. Questa consapevolezza mi procurava un tale senso di obbrobrio e ripugnanza per me stesso, disperazione e dolore che mi sembrava di sentirmi il cuore spappolato in mille pezzi, sanguinante come un pezzo di carne maciullata. Ripercorrendo la mia vita, tutto mi appariva più chiaro; l'esperienza dell'abbandono era un qualcosa che aveva attraversato ogni suo evento come un fil rouge, ritornando a catena più volte; mi sembrava fosse persino un qualcosa che io ogni volta avevo sempre finito per ricercare – in ogni relazione vissuta; come se si trattasse di un lutto che la mia anima, per qualche strana ragione di masochistico piacere (oppure per qualche trauma), finiva per ricercare. Infatti, riguardando la mia vita, essa mi appariva come una sequenza ininterrotta di distacchi dolorosissimi – dal piccolo Edoardo, mio compagno di scuola di prima elementare nonché mio migliore amico, con cui spesso facevo i compiti, che l'anno seguente cambiò scuola perché si trasferì, a Fabrizio Batoni, mio migliore amico delle medie da cui poi mi separai al passaggio verso il liceo, all'esperienza col mio primo ragazzo, Riki, in Sardegna nel settembre 2003, a Neil, il ragazzo americano di Salt Lake City che frequentai per un mese e che dovetti salutare per sempre quando il 21 giugno 2006 ripartì dalla Germania per tornare a casa sua, sino alle esperienze con Tommaso, devastante, e Giacomo – la fine della storia col quale diede il colpo di grazia al mio equilibrio. Ma fu proprio una grazia, appunto! Sì, ci sono dei momenti nella vita in cui bisogna fermarsi – e riguardare il proprio passato,

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

specie se l'intensità con cui lo si è vissuto è stata tale da condensare in un numero di anni tutto sommato relativo esperienze che, dal punto di vista del carico emozionale, altri uomini normalmente fanno nell'arco di una vita intera – e specie se tale intensità è stata tale da aver creato più tardi nella vita problemi e difficoltà. L'unica cosa che alla fine posso dire è che, sì, ho sofferto come un cane nella vita – e soffro tuttora – ma preferisco continuare a soffrire come un cane piuttosto che sviluppare una personalità cinica e disincantata. La grazia che Dio e la Vita mi hanno fatto è quella infatti di avermi mantenuti intatti, nonostante l'età che è avanzata, quello slancio fanciullesco e quello sguardo sulle cose e sul mondo tipicamente giovanile, simile a quello che hanno i bambini, ogni volta che mi approccio e mi sono approcciato in passato a una nuova esperienza. Un qualcosa che forse ha a che fare con una sorta di candore primitivo. Forse innocenza, se non è eccessivo o presuntuoso chiamarla così. Perché, al di là del dolore e della sofferenza, il cinismo non si è del tutto incistato nel cuore e ogni volta che ci si accinge a una novità, lo si fa con animo incontaminato.

21/04/2022

Vorrei regalarti il godimento che scaturisce dal sentir vibrare l'Eterno in ogni attimo, l'immenso vortice di ebbrezza che procura il cadere giù, in basso, sempre più giù, nel mulinello del nulla… Vorrei regalarti la ricchezza della Presenza che parla soave in ogni istante di assenza e render la tua anima partecipe dell'accordo fluente che s'irradia da questo buco oscuro ma luminoso… comunicarti che l'assenza, solo l'Assenza è la chiave di volta del nostro essere… il passaggio che ci permette di ritrovare il vento della Vita lì dove credevamo di non percepirlo più… Vorrei dedicarti un brindisi muto e celeste come quel cielo che splende nelle giornate di primavera… Ricordarti chi sono io, chi sei tu… chi siamo noi… splendidi germi in cova e in attesa di esploder in una forma mai conosciuta, eppure già viva e attiva in noi… Vorrei dirti che sei un miracolo della natura, del Creato… che la tua anima è la cosa più bella che potesse esistere, che non è un impiastro di sfumature torbide o un collage, ma un prezioso unico tesoro del Creato… Solo un'onda di dolcezza che ti attraversa… lo senti, sei vivo… sei ancora vivo… ed io non mi sono, no, non mi sono affatto dimenticato di te… Respira con me quel flusso di tenerezza che risuona in fondo a questo vuoto, il fuoco che arde dentro al cuore della spirale… Io sono l'essenza di quel vuoto solare che ti parla… in una lacrima tacita di gioia… quel moto cadenzato del mare… Vorrei darti tutto l'Amore che ho per te, apri le braccia… in quest'oceano di melodie cadenti… L'organo della Vita echeggia oltre le valli… attraversando paesi, campanili, terre lussuriose e poderi… Ti ho creato splendido. Credi anche tu, con me, che lo sei… fino in fondo.

19/05/2022

Agganciato a sciabordii di stelle mobili guardo il centro dalle mie silenti lacrime. Un treno che passa dalla ferrovia lontana, fulmine scattante, mi distrae un attimo. Scivolare giù nella cesta della tua voce, ritrovar quella cadenza in festa che apre a un'altra frase melodica. La vita che balugina in questo prezioso istante, l'anima è una fisarmonica intonata al canto dell'Infinito

© 2026 Simone Compagnucci – Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

scuro. Bella è la tenebra profonda, scendervi giù, dove ogni nave affonda, nuova o vecchia, stupirsi della fatale bellezza che sgorga dalla morte, quando tutto è piano e la tomba si apre da sotto i piedi. Sei tu che mi hai dato in mano il piccone ed io non posso che essertene grato. I rantoli del mare che si curva su di me, respiro soave e monotono a un tempo, che battono in sordina sul cuore affaticato. Rigenerato. In un bagno di dolore benefico… Il mio corpo vibra come un violoncello intonato alle corde aeree del vento, brividi di freddo mi attraversano le ossa: sono al mondo. Sono vivo e vegeto in te. Quale misteriosa onda sinuosa avvolge tutti i fratelli, le sorelle, le creature… L'orologio tace al tuo alito che soffia ovunque… Si dileguano le paure, la rabbia si attenua al tuo fuoco, giace nella caverna il sonno mortale ed è un refrigerio sulle aride pianure. Stordito da ritmi ondulatori che s'innalzano guardo il centro del mio abisso. Il mistero del tuo essere? Dell'Uomo che ama in me, pur crocifisso? Nudità selvaggia irrora le viscere e la mente di una corrente in cui tutto scorre fisso.

29/06/2022

Gridare… come usignoli affamati di sole al sole, a un astro sfiammato in fase di ascesa. Arpe di polvere trasparenti si levano nell'attesa, dischi d'argento si movono tra i fogliami in fiamme. Gridare alla novità, adorare, amare senza fine, amare la nostra verità più profonda. La senti l'energia che ti circonda? Viene dalla stessa altezza a cui ti muovi… Lo squarcio che entra dalla fenditoia sa di Eterno… freddo e caldo, dolcezza e tristezza, odio e amore, ogni passione opposta qui si ricongiunge. Il mio dolore non fu accolto dagli uomini, ma il buco nero, quel buco nero infinito che si slarga all'orizzonte come aspirapolvere, là dentro ci ho eretto un tempio al mio dolore. Dopo averlo morso e rosicato tra i denti, chiodo arrugginito dalla punta rovente ficcato nella carne. Sono un fanciullo nell'anima, non potete lasciarmi senza amore, la Poesia e il ritmo dell'armonia cosmica hanno pretese elevate nella loro semplicità. Ma la ragazza… la fanciulla drogata conosciuta per caso in piazza sotto il torrido sole estivo, che mi guardava tacendo e scorgeva nel mio viso tratti molto dolci… Un angelo in pena sceso a trovare il suo conforto. Toccata e fuga, due minuti di complicità immensa, senza dirci quasi niente, sapevamo già tutto l'uno dell'altro. Chiedo perdono a me stesso, a te, Spirito immortale. I miei sbagli, tutti gli errori che ho commesso, il sudore versato nel tentativo di plasmare una sagoma d'oro. I miei sbagli sono lo zucchero con cui addolcisco il tè della mia anima. Ne faccio una bevanda energizzante per ripartire. Ciò che scrivo è una ridondanza, vero? Invece io ci trovo una risonanza beata, la Vita che pulsa in abbondanza e batte sulla mia terra, vanga preziosa con cui dissodo la vigna. E ad ogni modo non compete a voi giudicare: troppa invidia altrui mi ha distrutto. Cosa volete, fui troppo compresso e troppo olio che venga stipato nella sua ampolla prima o poi trabocca – e quando esce, la sua macchia vuole espandersi. Nuova stagione che bussa alle porte, ricchezze portate della morte, i sensi tramortiti da una carcassa che galleggia nell'indistinto. Sono le tue mani che mi tirano su, leggere e dorate come i girasoli, o medusa polmone di mare. Potrà anche finire l'estate: io sono qua, sul tuo balcone, a respirare profumi di fieno e lavanda dalla consistenza eterna. Non svanirà la luce su questo deserto inappetibile, in cui ogni lupo si divora. Ad ogni modo, le

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

campane sonano la tua ora: accetto tutto così com'è; gli altri, i miei simili, ogni formica, niente ha da cambiare: che Dio soltanto vi benedica.

06/08/2022

Grave è l'aria fuori dalla mia cella, gravida di cadaveri in putrefazione, ispessita di morte e odore di cianuro. Il mio giaciglio, piccolo e bianco nella mia caverna, ha una minuscola finestra: da lì osservo il mondo. Lo sai che eravamo amici, che andavamo a passeggio mano nella mano, non posso dimenticare. Poi la guerra sul mio campo di battaglia s'inasprì; il fogliame fresco d'estate s'imbastardì tingendosi di sangue. Oh cuore imbrattato dalle più lancinanti lacrime levate al cielo! Sarebbe bastata la metà per sentirti accanto a me ancora una volta... Quanta paura a gettarsi dal trampolino, l'acqua cristallina sottostante era una visuale che non potevo sopportare. Ho celebrato tutto: colazioni, funerali, matrimoni, piccole vicende quotidiane, campane in festa e rintocchi a lutto; ho tracciato un rigo sul mio passato illudendomi di liberarmene. Era dolce la macina del grano in cui tutto si passa al vaglio, il taglio profondo in me non dovevo più disprezzarlo. Incontrarti nel vuoto più assoluto, mio amato fanciullo, e sorriderti mentre da lontano ti avvicinavi. Assomigli a una bestia selvatica, lo sai? Così tenero eppur libero da ogni laccio. Ed io t'ho seguito per rincorrerti, espressione di sbigottimento sul mio volto, sotto a un cielo azzurro di pompe inesauribili. Tu che mi accennavi la strada verso il mare con la lingua, quanta dolcezza in quella povertà! Sei sempre tu, sono sempre io, non dimenticarlo. Lo so. Vorace spasmo di indomito vento del Nord, volevo acciuffarti ma era solo un sogno. E le correnti che in questa magra stanza sento scrosciare da lontano... Ma loro, loro che, vaghi delle loro abitudini e inebetiti e indispettiti dalla Vita, in cosa possono mai sperare?! Non ci sono lacrimogeni a far saltare per aria i loro propositi. Fanno pena, poveri, compassione. Ho lavorato sodo per smuovere un granello del loro lastricato impietrito, vendendomi l'anima al male e strisciando sul mondo come un verme. Non rimpiango niente; non posso pensare che non sia servito a niente. Il paradiso è servito alla mensa dei bambini, di quei cowboy che ancora sognano nuvole bianche lungo la costa del ghiacciaio. D'altra parte, siamo amici, tu conosci i miei segreti... Le lire degli aedi non cessano di cantare, anche quando affondano in alto mare... Comunque è notte fonda; non faccio altro che chiamarti ancora. E rimarrò qui al mio fianco, a vigilare su di te finché dietro ai cipressi non scorgerò l'aurora...

08/08/2022

Qualche giorno fa, seduto su una panchina della piazza principale di Bientina a fumare una sigaretta, vengo avvicinato da una ragazza drogata che si siede accanto a me e inizia a conversare con me. Inizialmente ho pensato che volesse provarci con me, ma mi sbagliavo. C'era un non so che di amabile, leggiadro nel suo sguardo, una freschezza nel suo sorriso, che mi ricordava quello di un bambino. Non ci diciamo molte cose, a parte due stupidaggini superficiali. Mi accorgo che è in dei giri strani da quel che mi racconta e che ha una tendenza alla cleptomania. Mi dice, quasi così dal niente, che il mio viso ha tratti molto dolci, che sono

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

rimasti visibili agli occhi altrui. E mi guarda le cicatrici sul braccio che mi sono rimaste da quando mi tagliavo e bruciavo; "Belli quei tatuaggi", mi dice. Sapeva benissimo cosa fossero. In quel momento mi arriva da lei un potente flutto di dolore, gli occhi le iniziano a luccicare. Non dico niente, perché non c'è niente da dire. Era tutto così parlante e vivente in quell'attiguità, in quella connessione di anime che non aveva bisogno di essere neanche pronunciato. Prima di salutarmi, in attesa che un amico la passasse a prendere, mi dice: "Che Dio ti benedica"; io le rispondo: "Lo faccia anche con te". Tornai a casa con uno strano senso di stupore, sorpresa e stordimento addosso. E una strana gratitudine. Sì; la Vita mi aveva destinato all'incontro con questa persona e non potevo che esserne felice. Ho riflettuto a lungo sul perché, da una ragazza "randagia" in quelle condizioni, mi fosse stato dato di ascoltare l'ultimo augurio che mi è stato rivolto. E non potei fare a meno di credere che si trattasse di un segno dello Spirito. Che si era di nuovo presentato come a ricordarmi del mio compito di scorgere, individuare e percepire la Sua Presenza anche nei volti delle altre persone che mi circondano, invece di averne paura.

11/08/2022

Voglio dimorare nella selvaticità di un lampo furibondo all'orizzonte, nella sua bellezza che squarcia la notte nera, nei riccioli di luce che al pomeriggio si dipanano sulla piazza, nei raggi del vespro che rotolano dietro al monte Serra investendo ogni angolo di magia. E nei rantoli del vento caldo che soffia… In te, nel tuo cuore puro, e vitale eppur profondo, di quella grande abissalità che solo la morte può avere. E in te ritrovarmi ogni volta, sentirmi di nuovo vivo, di nuovo fanciullo, come una scossa elettrica in cui la carne vibra. E benedire la Vita e cantare con i platani delle strade… I cancelli ammantati dell'argento pomeridiano… possano restare, sì, restare sempre aperti per te… Cullami sempre nel tuo potere silenzioso e tumultuoso… poiché la mia patria anela al tuo ritorno… definitivo.

13/08/2022

Ricordo tutto. La semente fu gettata nel baratro, uscito dall'utero di mia madre, inseminato dalla vergine fanciulla che sono, immacolato morire fu il mio, credetti di affogare nel tremendo odio e nella pece dei demòni; ogni cosa era limpida, chiara, non banale più, non più stupida; mi ritrovai girino imbalsamato nel lago della Vita, ritmico imbamolato a nuotare tra le stelle; e quello, sì, quello era il mio liquido, la mia linfa, la divinità che risplendeva. E la mia carne era divenuta un arco infiammato d'amore, pronto a tremare al minimo soffio di vento, e il mondo non era più il cemento, io avevo un organo che sonava le melodie, le tue, le più intime, tu che incanalavi e impastavi ogni moto più recondito che potevo percepire. Quello era il preludio alla genesi. Non c'era legge diversa da quella nella natura, ne ero certo.

28/08/2022

Satana, seducente assassino, ti prego… dammi una tregua. Per quali tortuose vie vuoi portarmi con questa tua tortura immane? Non ti bastano le lagrime che ho versato? Non ti

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

bastano i brutti tatuaggi che ho sul corpo? Non ti bastano tutte le sconcerie che m'hai indotto a fare durante tutta la vita? Dammi un sospiro di sollievo, via... Lo scacchiere è vuoto, siamo soli io e te, che ci guardiamo negli occhi. Non lanciarmi queste occhiate di marmo, ho paura. Dovrei ignorare il dolore che la Vita mi procura nel corpo? Non è questo forse già abbastanza provato? Ci sei o ci fai? Pensi di essere furbo e di indurmi a far finta di non provare nulla?! Il pozzo è buio, qui si sta nel deserto. L'aria è pesante, densa, più asfittica che mai, respiro a malapena, il corpo non lo sento più. Tranello del momento di vita dopo l'incubo! Sento raffiche di vento arido e caldo che mi spazzolano i capelli, fortissime, uragano di follia. Non strangolarmi più, non lo senti, mi manca l'aria. Gridare è inutile, tutto è vuoto qui. La tua mano, imbestialita e nera, mi sventola da dietro lo specchietto di tutti i miei errori e i miei difetti, facendomi un cenno che mi invita ad odiarli. Pecora che sono! E io che ti sto ancora ad ascoltare... Sei solo, nasci solo e morirai solo, ricordatelo. Silenzio! È una bugia quello che dici! Una mano, solo una, una sola mano che passi sul mio corpo... e mi sarò ripreso. Le palme all'orizzonte... qualche lieve segno di un'oasi... Mostro! Fatti da parte. E non vuoi mollarmi, vero... Non sono il tuo pungiball, amico. Mi sussurri solo cose orrende... Idiota, idiota me che resto ancora qui... Ma il deserto, si sa, è il luogo delle illusioni ottiche. Accetto l'aspra sconfitta. Mangerò sabbia, polvere, nei bui scantinati della tua casa per un periodo, se dovesse esser necessario... Ma poi lasciami andare... ti prego...

29/08/2022

... E nel silenzio della notte, mentre reticolati di stelle silenziose vegliavano su di noi e sopra il bosco oscuro, mentre una luce soffusa dalla finestra di una casa in lontananza illuminava il panorama, io m'abbandonavo a te... E mentre le tue mani mi accarezzavano e mi passavano tra i capelli con una tenerezza che non vivevo più da tempo, al tatto delle tue ruvide mani io percepivo la tua immensa sensibilità, il dolore che a lungo aveva scavato dentro te negli anni, e piangevo in silenzio... perché nessuno più mi toccava così dolcemente da decenni...

... E mentre avvertivo che, no, il mio cuore non si era ancora del tutto chiuso al potere mirabile della Vita, non titubavo più... Per alcuni attimi non ero più invaso da quell'atroce perplessità di non essere ormai più in grado di amare... o dal dubbio di non riuscire ad essere all'altezza del tuo sentimento verso di me...

L'animo posava nella culla della tua Presenza, della quale non avevo più ragione di dubitare... in un incanto che avrei voluto non finisse mai. Due anime così vicine, il tuo volto segnato da molti tormenti, dalla Vita, da quell'anelito alla Creazione, le tue grezze dita da operaio... E tutto mi appariva stupendo, un regalo della Benevolenza divina; e ti guardavo, ti baciavo, m'immergevo in quel vortice di sincronie e di corrispondenze d'anime che mi accapponava la pelle. Di nuovo, non c'era bisogno di dire, parlare, raccontarsi alcunché... Tutto era inscritto lì, in quell'abbraccio a cui mi abbandonavo, nel silenzio di quella selva che avvolgeva i nostri corpi animati dallo Spirito dell'Universo in carne.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Nell'avvicinarsi a loro, egli veniva avvolto da un'emozione sinistra, come un'angoscia oscura e difficile da decifrare, un qualcosa di lugubre che strizzava le viscere, che congelava e che limitava terribilmente l'espressione di sé. Era talmente invaso dal terrore, di fronte a questa emozione angosciosa che sentiva sorgere in pancia, che ogni sua volontà più profonda di muoversi era come se venisse limitata. Sì, si respirava, a contatto con loro, qualcosa di inquietante che limitava l'espansione più naturale del proprio corpo. Era terribile a sentirsi – e per questo egli li rifuggiva, questi due "carcerieri" cattolici, che avevano finito per fare del povero Cristo uno scudo di difesa dalla propria disperazione e impotenza di fronte alla condizione di vita del loro figlio, impotenza che faticavano ad ammettere a sé stessi – e non quello stato interiore da raggiungere proprio attraversando la disperazione. Quante volte egli chiedeva a Gesù di perdonarli per aver fatto di lui una sorta di "cuscino su cui dormire comodi"! Ad ogni modo, ogni volta che egli cercava di dialogare con loro (dato che comunque aveva imparato a voler loro bene, nonostante tutto) per spiegargli quanto terrore le loro figure gli facevano, tutto ciò che si sentiva rispondere era molto spesso: "Ma questo è un problema tuo". Egli percepiva con chiarezza che dietro a quell'orribile affermazione si nascondeva in realtà un'altra visione, che si potrebbe più o meno riassumere in questi termini: "Me ne frego proprio. Personalmente sono fatto/a così e non cambio. Se ciò non ti sta bene, affari tuoi". Egli avvertiva nettamente la sottilissima barriera, quella chiusura che allora si veniva a creare tra loro e, in silenzio, ne soffriva. Era tutto una lamentela continua; e quando egli saliva di tanto in tanto a salutarli o a raccontar loro qualche bella esperienza che aveva fatto, si ritrovava repentinamente catapultato in quell'atmosfera buia e avvolta da un sottile alone di pesantezza che in un secondo lo rattristava, sicché il suo entusiasmo si tramutava subito in un sasso onustissimo allo stomaco. Avrebbe voluto tante volte scoppiare a piangere quando accadeva questo – e ciò avveniva piuttosto spesso. Il suo entusiasmo veniva raffreddato da sguardi glaciali e vitrei come il marmo e da una lontananza emotiva da loro così grande che se ne sentiva perforato. Lei, la madre, povera donna che non aveva mai voluto fino in fondo guardarsi dentro e curare le proprie ferite in vita, nascondeva in sé una sensibilità a dir poco straziante, ma si presentava come una sorta di fruttivendola da mercato che getta lì sul banco, con smodatezza e incuria delle conseguenze del suo comportamento sugli altri, davanti ai passanti la propria frutta; era dotata di una melodrammaticità quasi stucchevole e non riusciva a gestire la terribile quota ansiosa che l'animava riversandola su tutti. Lui, il padre, era il Buddha della brigata: nessun'emozione lo toccava, lui era al di sopra di qualsiasi sfogo o manifestazione emotiva – e così si presentava, benché il suo animo fosse ricco di una benevolenza e di un amore profondo per l'Uomo che avrebbe fatto impallidire chiunque se solo fosse fuoriuscito in tutta la sua potenza. Ma non riusciva a tollerare nessun'emozione troppo forte del figlio, tanto che quest'ultimo aveva finito per ereditare da lui quella grande tendenza all'isolamento e all'introversione. Entrambi non perdevano occasione di sparar giudizi ed emettere sentenze su tutto (d'altra parte... Giorgia lo diceva chiaramente nella sua canzone "Oronero", no? "La gente giudica e non sa neanche lei

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

perché"...). Ma ciò che colpiva di più era il modo in cui si parlava di Cristo con loro: lungi assai da quel senso di libertà propugnata proprio dal Cristianesimo, tutto quel che si respirava era un'atmosfera gravida di ostilità e subdola "competitività", come se in atto ci fosse stata una gara a chi "crede" di più o a chi ci ha capito qualcosa di più. Egli, naturalmente, era a dir poco disgustato e nauseato da tutto ciò – e se ne teneva ben alla larga. Era poi molto curioso notare come questi castratori dell'anima, che tutto avrebbero fatto pur di trattenere il figlio a sé, manipolandolo e rendendolo dipendente da loro, pretendessero pure di avere una relazione armoniosa con lui!! Invece si ritrovavano quel suo caratteraccio inquieto, irrequieto e vulcanico che rendeva il rapporto con loro più tempestoso che mai. E, con tutta onestà, sarebbe stato interessante quale risposta Dio soleva dar loro, quando nel segreto, in cuor loro, mentre conversavano con lui, gli chiedevano: "Signore... Ma perché ci hai dato un figlio così?".

(Semi-ritratto di una famiglia deplorevole)

07/09/2022

Manchi... in questo coacervo di ombre che si susseguono per la mia stanza... Manchi e non manchi... La tua presenza si aggira prepotente, lo sento... i contorni delle sedie e del tavolo ora vivono di vita propria... Sei tu... Siete voi... in cori innumerevoli... Affogare nella vostra celestiale melodia eterna... Quale volto fa apparire... Se sei triste, voglio dirti questo: sorridi, bambino, alla Vita, sorridi... Il fallimento è un germe insipido, invisibile della bellezza che porti dentro... Quel muro colorato contro le lingue violacee e lise del tramonto che gratta sul mondo! L'origine della speranza... Foce benedetta, tu che guardi, che scruti nelle anime... Potessi solo un lieve grammo di te... Non ti posso possedere, sarei idiota anche solo a pretenderlo, perché tu sei, punto... Sei soltanto. Una potenza sublime mi prende, mi sbatte, come una mano che con decisione mi afferra per il bavero del collo e mi scaraventa sul divano... E io annego... Forse è questo ciò che chiami "fare l'amore con te"? Non può essere un'illusione... o solo uno scherzo della mia immaginazione... Già: troppe volte mi sono illuso di poter trovare la salvezza tra le braccia di altri umani... Non è così che funzionano le cose. Dopo tutto mi pentirò di non aver imparato prima dai miei errori. Aleggia nel profumo di tisana la tua voce, quella dolce presenza cui non ero più abituato... Ti dico un semplice grazie... per avermi fatto questo dono... Lo senti? I violini continuano a suonare dalle più ampie, vive profondità. La tua gola, la mia gola adesso sono perfettamente intonate. La magia della sera... Trapasso. Delizia. L'Eternità... che dal basso del ventre si propaga. Desiderio che quest'attimo mi renda sempre l'anima paga.

12/09/2022

Ascoltavo alcune canzoni di un certo Young Signorino, cantante diciannovenne... Ora... lasciando stare ogni giudizio morale sul personaggio in questione... Guardare i videoclip musicali di questo "artista" mi ha indotto ad alcune riflessioni. A me non interessa dare alcun

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

giudizio su questo cantante giovanissimo che spopola soprattutto tra gli adolescenti; m'interessa un po' allargare l'angolo della visuale. Ascoltando le sue canzoni – "Mmh haha", ma anche "La danza dell'ambulanza" o "Cocopops", per dirne un paio, mi sono cioè detto: SE l'attuale cultura (in questo caso musicale) è questa, se cioè il panorama culturale odierno è composto da prodotti di questo genere, c'è un problema. Anche bello grosso – per me. E sapete qual è questo problema? Che noi in Occidente, più in generale, siamo ancora fermi al '900.

"Tutto qua!" (si fa per dire). Cioè, ascoltando le canzoni di questo tipo, che tutto è tranne che un idiota (ho avuto modo di ascoltare alcune sue interviste e sa molto bene il lavoro che fa), mi è parso di leggere il finale de "La Cantatrice Calva" del drammaturgo Eugène Ionesco, rappresentato per la prima volta nel 1950. Ovvero: il teatro dell'ASSURDO. E, oltre ad essermi chiesto se sappiamo ancora dire qualcosa a un mondo, almeno, ripeto, qui in Occidente, in evidente declino totale, mi sono anche detto che è qui che giace il nostro problema. Siamo fermi, bloccati al '900! Ma non lo percepite per caso anche voi questo "blocco" pauroso?! Cioè... Siamo nel 2023 tra poco ed è chiaro! – La storia preme per andare avanti! Per fare un bel salto evolutivo! Invece no – siamo ancora tutti abbarbicati al secolo scorso – Ecco perché stiamo così male!! E non è solo la musica a dare un segno evidente di questo blocco al '900 – è qualcosa che si può riscontrare a tutti i livelli. Per esempio: la politica – ancora imperniata sulla vecchia dialettica tra "destra" e "sinistra", categorie che stanno divenendo obsolete, sempre più vecchie come il cucco, che non reggono più, che fanno acqua, come vediamo, da tutte le parti e che chiedono di essere SUPERATE. La scuola e l'istruzione: ancora troppo basate, fin dalle basi, cioè dalle elementari, sul mero assorbimento di nozioni atte ad in-struire (...cioè "metter dentro") piuttosto che ex-ducare (...cioè "tirare fuori").

Mi chiedo onestamente quanto durerà ancora questa reclusione nel secolo scorso e quando invece ci decideremo a provare a vedere cosa luccica al di là della palude infestata in cui, ahimé, tutti ancora sguazziamo. Certa è una cosa: SE le generazioni più giovani vengono educate a crescere con simili modelli di riferimento... penso che sarà difficile e non ho idea di quanto tempo potrà volerci per svoltare – TANTO, mi sa...

Young Signorino, ma se hai – come hai – quella brillante intelligenza nonché quella sensibilità che trapelano e che si percepiscono visibilmente dalle tue interviste, perché non offrir al mondo lo splendore di tale intelligenza invece di rifilarci spazzatura novecentesca?

14/09/2022

Il cuore smarrito risuona, finalmente, ancora all'unisono con le stelle. Non ti sei perduto per sempre; ascolta, tesoro, il mormorio dell'acqua del mare. Lasciati andare, lasciati andare. Ora, ecco, vedo il tuo sguardo, privo di ogni fatuo o perfido errore da me commesso, che m'irrora, mi divora quasi di dolcezza. Le costellazioni si muovono a passo lento ma tenace, strepitano dentro me. Addio, anima rapace, sia anche per un solo, un solo momento. Tra i teneri vapori della macchia fluttua il mio occhio, ti ritrova e rimbalza nell'oscurità. Anche le

© 2026 Simone Conaguccio - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

stelle, anche loro cantano nel mio silenzio. In questo caldo amplesso, in questo fremito vibra l'Universo… E tu che m'hai promesso la Vita, non mi hai tradito, non me l'hai rapita. Incanto. Pazienza. Vanto di esserti amante. Oh, quel vuoto in cui salto quando mi lancio al buio, un cazzotto!! Ma è la tua voce che in fiamme mi accoglie… sotto allo strider delle ruote di Boote.

07/10/2022

Mi sono spuntate due grosse verruche sugli occhi; la notte è fredda, vedo scheletri danzare tra i rami quasi stecchiti dei tigli nel parco. Antiche delizie fuggite via! Non vedo bene e ho bisogno di un oculista. Che sia bravo, però, e che sappia la sua. Il diavolo si è preso la fetta più grassa e appetitosa del mio corpo! Non esisto più e sono un ectoplasma. Il suo alito, caldo e ghiaccio nel contempo, mi dice che non è vero che ho un corpo e che anche la sola idea che io abbia un corpo è pura fantasticheria. Tu cerchi di illudermi – ed io idiota che ti credo pure! Si affaccia un brivido, che per un attimo mi ricollega testa e gambe; la schiena è una colonna di marmo troppo rigida, fa' attenzione, Satana, può spezzarsi! In questa notte di trionfo diabolico la terra trema. Ho paura. Signore, a te affido il mio terrore! Una luna pallida e cadaverica sbircia attraverso mucchi di nuvole nere. Anche la mia anima è nera – scura come il petrolio. Chissà quali altre voci verranno a cullarmi ancora! Non dormo, state tranquilli. L'aria è pesante, sono stritolato dal mio bisogno di bere e non si sente altro che un miasma di fogna in questa palude in cui sono ficcato. La tentazione di maledire è grande, poiché i demoni mi hanno accerchiato con un corteo in cui mi scortano verso il fuoco. Ce le ho già nel sangue, le fiamme, mi scorrono nelle arterie. Puoi mettere una toppa su queste dicerie? Signore, allontana da me, se vuoi, questa coppa d'acquaragia! Il sonno è lento a scendere, non posso più svendere la mia anima. Canaglie, se vi avessi tra le mani! La morte è tutto ciò che bramo, poiché tra le sue braccia sarei davvero salvo. Ma il diavolo continua a dirmi che non c'è niente da fare, che sono destinato a restare in suo pugno ancora un po'. Sei un coniglio traditore e adesso che hai morso il fango restaci inzuppato dentro! Ci vuole un fuoco d'artificio a illuminare la notte. Calma, sudici demoni, mi acquatto qui, all'ombra di un gelso; vi osservo festeggiare una vana vittoria. Il tempo cancellerà le vostre tracce. Ho la pelle che si sta desquamando, che l'oculista mi abbia fatto un'iniezione di krokodil? Le braccia si sono corrose al vento gelido e adesso sono esposto come un bambino. Vertigine. Colpo di calore. Sudore freddo. Una ferita al cuore farebbe molto meno male di questa tortura. Volete un bel pagliaccio, signori? Che faccia ridere e sorridere continuamente anche se dentro piange? Pretendete troppo, direttori del casinò! Io non baratto più il mio sacro vuoto col baratro. Sento una vedova nera che mi cammina sul collo, è la lingua di Belzebù che si agita ancora! Calmo, ragazzo, calmo; mantieni i nervi saldi, mi dice. Come posso salpare per il mare aperto se ho mille funi che mi trattengono ancora a questo molo di pietra? Un liquore, presto! Che scacci via il caldo senza tregua! Dolce Vergine, è quasi mattino. Fa' risplendere su di me il tuo astro cristallino.

13/11/2022

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AVVERTENZA a molti odierni sedicenti CRISTIANI:

Siete flaccidi, come spugne intrise di un veleno che si chiama buonismo, siete insipidi, come un piatto di pasta messo a tavola senza essere stato salato; non conoscete la vita, la potenza dell'onda che distrugge ma subito ricrea, amate la staticità dei porti intoccati dai flutti; siete patetici come clown che cercano di offrire una caramellina a dei bimbi sconsolati, siete solo ridicoli, vi fregiate della nobiltà delle più buone azioni o di discorsi più lustrati di una mensola spazzolata al mattino, quando non conoscete la gioia che sale su fino alle lacrime nel regalare una vera e autentica parola di conforto ad un sofferente; voi, sì, signori che vi chiamte cristiani ma che siete del tutto indegni di Cristo, dalle cattedre delle stanze ammuffite dietro cui sedete vi gloriate dei vostri pensieri elevati e delle vostre parole, mentre ve ne restate tutti comodi al calduccio nel vostro ruolo di falsi profeti e intellettuali; ve ne guardate bene dallo scendere sul campo e dallo sporcarvi le mani con i liquidi più schifosi secreti dall'anima. Voi, che macinate dalla mattina alla sera e Bibbia e preghiere, vi fa specie avvicinarvi anche solo ad un folle, perché nel profondo ne siete terrorizzati a morte – e, soprattutto, siete terrorizzati dalla vostra follia, cui egli fa da specchio. Con la vostra incalcolabile irresponsabilità avete ridotto il fuoco dello Spirito di Cristo a un pot-pourri fatto di petali di rose finte, e non fresche e profumate, per far credere a voi stessi e a quanti potete ingannare che le vostre stanze emanino un buon odore, quando i miasmi si sentono lontano un miglio; lo avete ridotto a una tiepida zuppa di lenticchie in cui non avete messo neanche un pomodoro per darle sapore... a una misera fiammella soffocata nel cuore delle tenebre, con l'aspettativa che ciò bastasse a spazzar via il buio – invece di lasciarla divampare e, così, avvolgere le oscurità in cui precipitiamo sempre più. Siete dei poveri cadaveri privi di ogni anelito profondo all'Infinito, pronti a castrare ogni minimo impulso alla soavità e alla vita, e non avete la minima idea dei danni che continuate a fare. Sappiate che lo Spirito esiste – e quando arriverà il Giorno, con le sue luci splendenti come il mezzogiorno di un mattino di maggio, sarete polverizzati e di voi non rimarrà che un pugno di fuliggine. Sappiate che, cercando di contenere ogni moto naturale verso la follia, verso lo sconsiderato, verso il trionfo della Vita abbagliante come fiume in piena, fate del male prima di tutto a voi stessi e neanche ve ne accorgete. Avete pochissime ragioni di pretendere stima da parte degli altri, da parte dei miserabili, dei malati e dei bisognosi, da parte di quelli che col vostro perbenismo avete additato e seguitate ad additare come pazzi.

Scolpitevele nel cuore... queste parole.

23/11/2022

E poi dentro al silenzio ovattato d'argento che avvolgeva l'intero paese, uno strillo di gioia si levava, svezzava l'anima più triste e contrita. I pioppi stormivano alla carezza del vento. E sotto al grigio gravoso del cielo che premeva, uno squillo di profondissima pace tornava. Lì era il sospiro assopito della brace che ardeva in me, lì le rose gocciolavano preziosi distillati d'inchiostro – e le rovine del chiostro là in fondo tra le lande aprivano ad un paesaggio

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

dolcissimo di luce. L'anima è come una foglia appassita, vola via al primo vortice di tramontana, da ispida e ispessita si trova tenera e nuova a sé stessa. Ancora una volta tace la tua presenza, t'inseguo per i giardini di luce e rossi di corbezzoli, e inciampo contro i rastrelli delle vecchie passioni in agonia. Oh, i tuoi splendidi cancelli! Portali non più sporchi di ruggine verso il tuo Regno! Si aprano, su, in tutto il loro splendore! E varco le porte ritinte dell'antico palazzo, nel capogiro che mi prende d'assalto, ed è l'ineffabile soavità della morte, che mi strappa amabilmente ad ogni gelido sasso! Spettrale una siepe di bosso accanto a cui passo brilla ancora del suo manto sempreverde. No, non s'estingue in te, non si perde niente. Cuore, lo sento, di nuovo torni a stupirmi col tuo battito, con lo scorcio d'oro che credevo di aver ormai dimenticato! Via il catenaccio dalle serrature! E poi la tua voce soave, come il tocco d'un contralto, la chiave di volta verso il Regno da sempre anelato, quel brivido d'ebbrezza che fa traballare la trave... È il respiro, Signore, che mi richiama più vivo, mi spinge al canto sorgivo da cui vengo e in cui intendo annegare. Non te lo negare, fanciullo, il piacere di tornare giù, a casa. Un casolare isolato nella nebbia, il sottile vociare di creature nel silenzio surreale. Il pomeriggio già virava verso sera, ciò che solo a me restava era il ricordo d'un infinito fanale...

30/11/2022

Il giullare, idiota nella sua risata e beffardo, mi guardava dal vetro della porta finestra e mi afferrava alla giugulare. Il vuoto fa paura, è vero, non ti ci lanciare. Ti do io la soluzione a questo barcollare. Voglio solo muovermi con te, ringhiare un po'. Piombo pesante sul cuore era quel grigio fittame di nuvole fuori. A quale riflesso dovevo mai guardare... Tu vuoi una vita troppo, troppo facile! Il mostro sono io – e tu in me sei solo una comare che non sa cosa vuole né, in fondo, dove andare. L'alta vibrazione, che s'installa sul bitume come raggio di sole pronto a sfondare! La pazzia è la più isterica e calda distillazione dell'Assoluto, se vai in giro per il mondo, non te lo puoi dimenticare. Misuro nel buio della stanza i miei passi, mi nascondo tra polvere e sassi, il coraggio mi manca – e tu lo sai – di mancare. Non c'è nulla oltre il fossato nero, che ci sia la salvezza – non lo pensare. Le camere a gas che stanno per scoppiare odorano di zolfo e di sale di mare. Il mio viso si è contorto, tu, bestia, non hai vinto! Posso stavolta, anche se con fatica, anche se mi faccio male, là dentro saltare. Mi trattiene, guardate, mi trattiene questa brutta figura che si mostra immortale! Signore, l'onnipotenza! Ti prego, falla sparire! La corda del diavolo mi stringe ai fianchi, gli occhi sono cerei, si fanno tutti bianchi. E sento quel coro d'angeli, che mi dicono che sono accolto, che sono assolto, anche se il sangue mi cola giù lungo gli arti stanchi...

Vuoi aiutarmi? Vuoi starmi vicino?
Scendi con me, allora. Scendi. Con me.
Altrimenti non sentirò affatto la tua
mancanza. E della tua compagnia
non saprò proprio cosa farmene.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Anzi, vuoi che te lo dica apertamente?
Io ti manco, sì; ma la tua mancanza è
possessività gelosa. Attaccamento.
A me non mancherai per niente.
Sono in ricerca di cose che tu diresti
da pazzi! E follia, allora, sia!

03/12/2022

AVVENTO

Mi addentro nei cunicoli oscuri in me con sguardo attento e morbido. C'è una musica profonda che echeggia là sotto, risale fino all'orlo della mia anima e si lascia ascoltare quando in silenzio mi calo nelle sue note.

Percepire come una tenera Presenza che mi osserva placidamente accanto e mi accarezza per strapparmi dalle carceri, dal già noto e sfibrato, e mi accende, mi prende per mano. Con dolcezza e discrezione irrompe, scavezza gli argini del fiume in me che lo comprimono ingolfandolo nels uo impeto furibondo a voler scorrere via in una piena di COMPASSIONE.

Amore, agguantami, agguantami in questo momento, illumina ogni mia relazione, stringimi a te, cancella ogni traccia di petrolio dal mare, sganciami dalle griglie delle male-dizioni cui sono ancora appeso, sciogli il catrame rappreso al vetro, irrora di luce azzuraa e pungente come menta lo specchio del mio quotidiano; e alzami, Amore, alzami nel turbine, nel tuo sguardo soave, vienimi incontro, fermati al mio fianco, lasciami innamorare di Te in questa danza stellare dove ogni luce che filtra dai corridoi è un nuovo segnale dell'Uomo che dentro me si fa strada – e che vuole solo amare.

AVVENTO II

Vengo a Te, in questo puro silenzio, a mani vuote, scendendo alla mia bara. Sei Tu che chiami, che batti alla porta, poi ti mostri e ti rimpiatti subito dopo. Non ho nulla in mano, nulla da perdere più su questa riva.

E un alito di tepore m'invade, cade qualche lacrima, e mi sento disfare in un dolce mare, quieta meraviglia e profondo incanto.

Avvolgimi ancora nel Tuo soave canto, non lasciar che ti scappi la presa, a Te cedo ogni vecchia difesa; corrodi il gancio di cemento che mi tiene appeso allo specchio di bugie, aiutami a mollar ancor di più il granchio, fa' fuori lo spauracchio, sfalda il filo spinato delle

© 2025 Simone Compagnucci Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

antiche ritrosie a lasciarmi andare a Te. Rendi più povero, sì, ancor più povero il mio cuore e investimi dell'alone di tutti i tuoi intimi arcani.

Piangi, tesoro, e non temere; la passione, la TUA passione è quel dardo d'oro intriso di pianto che stringi tra le mani.

04/12/2022

C'è uno spazio infinito dentro di noi, sotto i detriti e i ruderi delle nostre case interiori infestate da fantasmi, in cui sentiamo sciogliersi tutte le catene infernali che ci legano alla vecchia realtà. Somiglia ad un sogno, con l'unica differenza che è cosciente e vibrante di un'energia intima che ci chiama a destarci alla nostra verità. In quello spazio regna il vuoto, un vuoto così vuoto da ricordare un sepolcro. Tuttavia esso non è gelido, ma caldo e accogliente, come una conca dentro a cui niente più disturba o turba le onde dell'anima in sinuoso movimento. Puro, certamente, ma soprattutto LIBERO è quello spazio in cui sembra non esserci niente. Là, dentro a quell'oceano di candido silenzio, ci possiamo inabissare, calare giù, come quasi il nostro gesto fosse un morire – ah, la dolcezza della morte! Un addio soave che spalanca altre porte! E lì, abbandonati a quella pace profonda, sentire l'immenso mare di benevolenza che ci abita. Tutto lì è come un'onda imponente di compassione, di luce che trabocca come magma in ebollizione. E quindi, spenti ai riflessi dei nostri falsi specchi, sentirsi sollevare su come aquilone… Un'altra creatura ci viene incontro, da quel vuoto che mormora altre parole…

C'è uno spazio, nella nostra coscienza, in cui annegare equivale a esperire dolcezza, forse la soavità estrema che all'essere umano sia mai stato concesso di vivere… Stare lì, immobili, simili a barche sopra un lago sterminato; e lasciarsi fiorire e rapire dal mistero d'un incanto areato. È la Coscienza Immacolata, pronta a concepirmi in un'altra essenza, più limpida, di quel che Io sono.

08/12/2022

Compassione, molta compassione per tutti coloro che si dicono vuoti, senza speranza, che credono nel niente e in sé stessi continuano a macinare le medesime parole di un tempo. Ma non si rendono conto che sul sostrato della loro impotenza è stata già posta una giara di fiori? Che i fiori sono in boccio e stanno già nascendo? Non sentono il bruciore del fuoco che gli cattura le viscere? O le vene che scalpitano di un'atroce delizia? Non sono forse in grado di sentire la Vita che scalcia, e s'agita e si contorce, in tutta la sua ineffabile potenza? Non si accorgono forse di essere dei frutti divini dell'Eterno? Delle creature nobili e splendide nella luce che portano dentro, anche se, ahimé, questa è sovente smorta? Perché, perché mai continuare a piangere quando il mondo ha bisogno di CANTO, canto invasato, sì, follia e invasamento? Amici, abbiamo un cuore che ci grida a squarciagola nel petto, sentiamolo! E seguiamone il ritmo! Piangendo insieme, se necessario, urlando, strillando insieme, anche di

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIOIA! Basta!! Con i vecchi tappeti sporchi, polverosi e inumiditi di tristezza!! Fanno muffa da tutte le parti! Immergiamoci insieme nella grandezza della Vita! Voglio sentir suonare le cetre, inneggiare all'Universo e alla sua Bontà sconfinata, voglio sentir VIBRARE le anime, sì, TUTTE le anime umane ad altezze che per noi sono ancora inconcepibili!! Giacché abbiamo l'Infinito dentro di noi, l'Assoluto! Non dimentichiamolo mai! E, come avrebbe detto all'epoca il vecchio Baudelaire, "ubriachiamocene"! La Fonte è gratuita! Buona vita a tutti, amici miei…

10/12/2022

E poi ti ritrovo qui; o meglio, tu ritrovi me qui. In una vasca di beato silenzio. Puro scroscio, due cuori l'uno sull'altro, nient'altro. Ogni errore mai fatto, ogni rimorso o spavento è accolto, anzi! Assolto. Non ci fu mai male al mondo; trapianto un nuovo vaso di colori più bello sul terreno, io sono il tuo bracciante, tu sei l'orto. Sdràiati sull'amaca del respiro ritmato con me, tutto ti sarà dato, nulla ti verrà tolto. Sento nel corpo una commozione anche se sono morto. Morso di passione. Tutti i più antichi candori si reimmettono nel flusso. Virginale ascolto. Altro non conosco; neanche di me. Lascia che indugi ancora un po' presso il tuo porto; sono pronto ora a prendere il largo. L'orizzonte laggiù, più sottile e leggero, è rosso; il mio volto paonazzo che fa da specchio al tuo – nessuno spavento. Sei tu che mi porti per la mano nel vento. Infinitamente bello è sostare nel canto che si leva dal fondo del giaciglio su cui mi hai posto per ammirarti come si fa con un amante. Ritorno, amore mio, sono sulla via del ritorno per te, per noi. Cos'è questa soave vibrazione che mi muove in sottofondo, che fa tremare l'anima di piacere tanto più quanto io affondo? Resta in silenzio soltanto. Più niente domando se non di abitare in questo luogo per sempre. Mi guardo attorno: il bacio delle onde che vanno e poi vengono in mezzo all'oceano, come a mezzogiorno. Serbami nel tuo ricordo, anche quando me ne sarò andato e tu tornerai nel forno delle tue passioni infiammate. Cosa posso dirti… se non solo: grazie! Un grazie e un immenso cuore che non è più sordo. Sono io, io la barca che ti conduce dove tutto è calmo. Lascia che ti regali un accenno, un accordo di questa sinfonia celestiale senza fine. Il guscio è vuoto, completamente vuoto; le palpebre ora vedono più a fondo, cristalline. Amore, amore ovunque: essenza della Vita, fragola sublime. Mentre mi passi allato, con appena un occhio schivo, mi scopro addormentato, eppure assai più vivo…

15/12/2022

Chi sei? Tu che mi tendi dolcissimi agguati da dietro la tenda oscura del mio insipido vivere? Che mi mostri le cose come sono e tradisci le pretese e le attese a cui troppo spesso soccombo? Ti levi dal profondo, dal nucleo di quell'abisso in me; e sali su, mi fai un affondo, affinché io apra gli occhi innanzi al tuo aspetto regale, poi mi sporgo su di te, ti raccolgo, sì, ti sollevo dal punto più infetto del mondo in me come un bambino, da tenere al petto per ore e ore mentre la terra lancia in aria il suo urlo più antico di dolore. Non ti nascondo l'imbarazzo che mi coglie: sono un orfano e tu lo senti. Chi sei tu? Che mi schiudi ora a un rotondo alone di luce che tutto sovrasta? Che mi dai ogni dì, nella più totale povertà, quanto basta alla fine

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

acché io possa rallegrarmi di quel che mi, che ci circonda? Sono il sottile girotondo dell'Amore, la ruota panoramica di carne sulla tua piaga, il riflesso giocondo di quello che tu vedi già, se allo specchio del presente ti guardi a fondo. E sono la meraviglia infinita, il rapimento che ti concedo e a volte poi ti tolgo, io avvolgo tutto di un mistero che è realizzato ad arte, quasi a tutto tondo. Sei Tu il falegname che lavora la Materia; io sono lo scalpello che ritaglia il tuo legname per farne ad ogni istante un'infuocata arteria.

17/12/2022

Farsi piccoli piccoli, quasi topolini; nascosti in qualche tana, lontano dal marasma del mondo, dallo splendore dei tavoli lussuosi, in silenzio, a cercare un po' di quiete; a contatto col dolore, fuggendo gli sguardi curiosi e invadenti. Farsi invisibili, come spettri che aleggiano sul mare, correndo pure il rischio di esser tacciati di egoismo, e raccogliersi nella notte dei tempi. Questo sia adesso il tuo richiamo; raggomitolarti sopra al cuscino del disagio, in perfetta solitudine, e di quel disgusto per il mondo che troppo spesso ti attanaglia. Non curarsi più degli altrui pareri, che spesso rivelano solo un'incompatibilità basica dovuta al terrore di scendere più giù. E sondare, scandagliare, per scoprire il tesoro, il Sacro Graal che giace dietro al velo di Maya. Per poi, oh, allora sì!, farvi partecipare anche i tuoi fratelli uomini – depurato come vino nuovo, nudo nella tua immensa ricchezza, limpido e azzurro come un bacio di cielo che sfiora la Terra!

25/12/2022

Ci sono momenti nella vita in cui senti il bisogno di fermarti; e sostare, più o meno a lungo, nella solitudine; perché capisci che forse è giunta l'ora di resettare qualcosa, anche se non sai bene cosa. In quei momenti desideri soltanto stare da solo, perché qualunque cosa, parola che ti arrivi da fuori, suggerimento oppure consiglio senti che è una distrazione inutile. L'epoca nella quale noi tutti oggi viviamo è quella della non-risposta, che all'uomo sembra qualcosa d'inammissibile e inconcepibile, abituati come siamo alla comunicazione istantanea e vorticosa del "tutto e subito". Eppure la Vita, chiamtelo Dio se volete, quel mistero abissale che l'essere umano è può non rispondere subito. A volte restiamo nell'attesa – e ci restiamo anche a lungo, per anni. Ed è il tempo della pazienza, del silenzio, dell'oscurità, cose abbastanza difficili da digerire in una società dove i quattro mantra principali ruotano tutti attorno a: successo, fama, visibilità superficiale e denaro. Può essere difficile persino accettarla, questa mancanza di risposta, ed è comprensibile, umanamente comprensibile; ma, se da una parte è difficile accettare o giustificare la non-risposta che può avvenire tra esseri umani, quando è la Vita stessa a tacere non c'è altro da fare che accettare quel vuoto. Fiduciosi che una risposta verrà data. Prima o poi.

Ci sono momenti nella vita in cui mettersi in disparte, all'ombra di tutto e tutti, è la scelta più sensata che si possa fare; forse perché il nostro cammino deve rinnovarsi… o perché tutto quel che abbiamo costruito non ci soddisfa più e stiamo cercando altre fonti. Lasciarsi, allora, portare dal mistero… e confidare nella bontà dell'Universo… appare l'unica cosa da fare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Ripiegarsi, tornare dentro di noi, stare, semplicemente stare… consapevoli che quel che si vede attorno a noi è illusione, pura illusione. E che qualche verità invisibile ci sta plasmando, lavorando, modellando… spingendoci verso il nostro vero, ultimo destino di realizzazione umana su questa Terra, il nostro passaggio sulla quale resta un soffio di pochi attimi.

07/01/2023

La tempesta urlante tra i pini della macchia, la danza degli scheletri tra i campi delle stelle. È in Te, se m'addentro nel tuo ventre, che trovo l'alba. Quali segreti si covano al di là del filo di corrente, il serpente astrale che canta sino ad esaurirsi la mia divinità… Anche la notte, quella più buia, ha la sua dignità d'essere. Esistere, il motto nascosto della Tua realtà. Barcollo sul viale del lungomare, la mia sagoma ubriaca si volta lontano, e quel rumore soave che intasa le orecchie, il respiro furibondo del mistero a cui si mesce… Adombrato nella cantilena delle onde sta il tuo sospiro, lo spirito che cresce… E vago con la mente, mi allago nel tuo morbido baritono senziente. È fonda la tenebra, che sul mare non mente, e le lampade delle finestre che si sono appena spente… Il vento è la voce selvaggia che non dissente, ci ricorda che tutti noi siamo un solo essere, un solo corpo, e non siamo un accidente.

17/01/2023

Scioglimi, tu che sorgi dal confine estremo del mare. Polverizza questa ruggine che ricopre le mie persiane; tappezzate di fuliggine e di una tale incrostazione che non basterebbero mille becchi di uccelli che vi picchiassero contro a disfarla. Chi sei tu, che lentamente ti illumini a oriente e sorridi al mio occhio freddo come un serpente? Ho il vuoto dentro e lo sai, lontane sono le ore passate insieme. E, infine, anche questo sai: mi manchi. Scioglimi. Dissolvimi. Poi assolvimi per questo atroce vano gridare dal cuore della notte. E sia fatto fuori, una volta per tutte, l'angelo ctonio che dagli arsenali dell'odio mi sfotte.

03/03/2023

*** Abbi pietà di te, tesoro. E non dare niente per scontato di ciò che hai; ricorda: è tutto una grazia immensa. Ogni oggetto ma anche ogni persona che ti passa accanto, che incontri, con cui scambi uno sguardo.**

**** Renderò grazie di ogni attimo che mi è dato di vivere, sia in solitudine sia in presenza di altri. Anzi. L'altro sarà per me una fonte di ricchezza immensa.**

*** Raccogliti ora, piccolo: intingiti nell'oceano di questo placido silenzio. Assorbi in te il profumo dei gerani che ne deriva. Immergi il tuo volto nell'acqua di questa pace: cancellerà ogni traccia di abiezione e corruzione dal tuo viso. Ecco, guàrdati adesso al vetro: non c'è più alcun segno di mostruosità, di follia omicida. Tutto è morbido, lo senti? La tua pelle splende del solare colore dei campi di ranuncoli primaverili: puoi sentirlo come questo sia un riflesso del tuo volto VERO?**

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

*** Trasuda una dolcezza infinita da ogni mio sorriso e ogni lacrima cadente è acqua benedetta che concima il terriccio della mia lettiera. Magnificherò la vita, te lo prometto – con tutte le sue sfumature, piacevoli e dolorose. Mi riconosco adesso nella bellezza delle sue onde: vanno e vengono, fluiscono e rifluiscono come una corrente a cui posso solo lasciarmi andare.**

**** Àlzati, adesso, fatti investire dal raggio di sole che sbircia attraverso le inferriate del tuo pensiero: tutto è calmo e la mia mano mansueta posa sul tuo capo. Sentila, te ne prego. E lascia che il calore del sole penetri la tua fibra: sei PURO ORO adesso – e lo sai.**

*** Non posso descrivere la sensazione, ma tu sei qui con me, ti vedo – la tua presenza è un fascio di luce che s'irradia dalla corolla del mio fiore. E non m'importa se sul suo fusto crescono spine: la mia rosa ha bisogno anche di loro, lo sento – e va bene così.**

06/05/2023

Sgorghi, tu, dagli spurghi intasati delle mie tubature imbrigliate, elevate ardono le stelle innamorate della musica tra le volute di nubi. Scorticate ferite, e voi, piaghe del cuore, ancora bruciate, ma non più di acido corrosivo, bensì d'un bene sottile, un sofferente rivo di dolcezza che mi si apre in petto. È tutto qui, tutto al tuo cospetto; ed io sono un accordo senza fine dell'Universo, una nota che si estende in lungo e in largo dal tuo plettro. Non scendi, tu, da un cielo o da una regione eterea a mostrarmi la via, la direzione che ho perso e ri-perdo; tu sei già qui, e palpiti e discorri e parli nel silenzioso mio cuore deterso.

31/05/2023

Consumata la cera, nella più densa delle tenebre che possono avvolgere il niente, non resta che un battito d'ali, una sottigliezza e sofficità simile al petalo d'un papavero. E l'anima, più morbida, più affinata e raffinata nel silenzio, si eleva alle stelle. Avevi perduto ogni speranza, me ne rendo conto; ma sul fondo della bottiglia naviga ancora una qualche essenza, qualche vapore a segnalarti la voglia di salire, di trascendere. Giuro di aver visto l'Eterno nel fremito di quella palpebra: era caldo, pieno di delizia come un prato ricoperto di fiori di camomilla; profumi inebrianti, teneri moti nuovi, immensi nella loro dolcezza; i demoni, furibondi, tutti sterminati sotto le ali d'un cielo azzurro. Ho tentato di fare un nido in quella quiete cristallina, pazientando e soffrendo le pene dell'inferno per convincermi che quella fiumana di pace potesse essere la mia fissa dimora sovrumana. Ma venni di nuovo scaraventato a terra, tra il sangue bollente delle bestie e tra le spine. Eppure, non cessai di sperare. Consumata la cera, non rimane che il misterioso tracciato dei voli d'angeli da seguire; quel puro, struggente anelito alla divina Congiunzione. È così, sai, fratello: la meta finale non è la compunzione. Siine certo; e gioisci di questo.

03/06/2023

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'altra sera, in occasione della festa di compleanno della mia nipotina, mentre ero a tavola con gli altri, osservavo mio nipote, quasi 9 anni, e l'ho intravisto farsi il segno della croce prima di mangiare. Poi, si è guardato attorno circospetto e quasi compiaciuto di quel gesto. La mia prima reazione emotiva, devo dire, è stata di paura. Questo bambino, già adesso abbastanza dispotico, manipolativo verso i genitori e attaccato al denaro, che ha appreso benissimo il linguaggio intriso di odio della pubblicità, tanto da arrivare a parlare con la stessa cadenza e tonalità di voce della réclame in TV, riproduceva quasi a mo' di automa un gesto insegnatogli a catechismo. Al che la mia paura, determinata da tante forse un po' esagerate fantasie "nere" in me, è tramutata presto, molto presto, in un moto di disgusto, ma più che altro rabbia. Ancora si pensa che insegnare ad un bambino a farsi il segno della croce BASTI a fargli sperimentare un GRAMMO della gioia promessaci dal Cristo? Non nego che per un attimo mi è pure passata per la testa l'idea di andare dai suoi catechisti e di chiedere: "Cosa diavolo fate a mio nipote, a questi piccoli? Non vi rendete conto che, in tale modo, li distruggete? Perché non iniziate ad insegnare COME si fa ad acquietare e silenziare per un istante la mente? Non tanto, anche solo dieci minuti". Ma... lasciati questi pensieri, ho pensato a me e alla mia condizione. Personalmente non ho un figlio, né mai ne avrò. Ma se ne avessi, non lo iscriverei mai al catechismo della nostra religione; attenderei che compisse i suoi diciotto anni in modo da fargli fare le scelte che maggiormente intende fare. E se proprio dovessi mandarcelo, andrei personalmente a verificare... porgendo ai catechisti una semplice domanda: "Fate fare, voi, a mio figlio anche una minuscola esperienza dell'Eterno? Sì o no?". E se sì, ce lo lascerei andare; se la risposta fosse no, via. Lo riprenderei e lo porterei via. Stop.

Sono troppo estremo? Non m'importa, amici. È finito il tempo delle prese in giro. Le questioni si fanno sempre più serie e urgenti. E tra poco entreremo nel 22° secolo. Per le ideologie e per i moralismi basati sui "principi" non ci sarà più spazio; e ce ne accorgeremo presto.

08/06/2023

Dove sei finito, mio cuore? A quali zattere ti sei aggrappato che hanno finito per portarti alla deriva? Quali venti contrari si sono mai abbattuti su di te per esserti disperso al largo, lontano dalla spiaggia? Ti sei consumato, come cera di candela, o ti sei spento per il troppo dolore sopportato? Mi sovviene quel tuo battito, che io percepivo forte, quando tu incrociavi da bambino gli occhi di quella ragazzina di cui ero innamorato alle medie; o quello che mi faceva sobbalzare di sorpresa davanti a un regalo o una visita inaspettata. Dove sei finito, mio cuore? Si sono bruciate le tue radici in questo terreno desertificato? O giaci solamente nascosto – nella stiva di una nave affondata in fondo al mare? No. Tu sei ancora vivo. Da qualche parte, lo sento, pulsa ancora la tua vena sotterranea. Sei una falda acquifera ricca, abbondante; raggiungibile disfacendo gli strati impermeabili del suolo. Ho bisogno di una scavatrice, sai, cuore mio? – che porta il nome spesso di dolore – quello buono, si capisce. Attraverso la sua benna, che si protende, s'intrude e penetra nella carne della terra, ogni zolla rassodata che ti ricopre si sgretola e viene dilavata. Anche solo un pezzo in meno e ti sento più

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

vicino. Tu ancora esisti, mio cuore, sì; batti in quel silenzio esteso ai confini dell'anima che è un oceano misterioso; sei fatto interamente di quiete, di armonia, di un'immobilità che è tutt'altro che tormento (Montale, "L'agave su lo scoglio"). Sai di una benevolenza che è dolce come le ondate di profumo di tiglio che si respirano nell'aria a primavera. Un tuo minimo palpito, sai, è per me motivo di gioia immensa; poiché lì, in quel breve attimo, è inscritto il senso della vita, poiché lì è racchiuso tutto. Tutto ciò di cui ho bisogno; risiede lì, non devo andare a cercarlo altrove. Lascia che ti prenda tra le mani, mio cuore dilaniato, che ti esponga alla luce del vuoto fecondo, la quale ti fascerà e ti curerà; lasciati curare e consolare. Ci sono stelle, insieme a gabbiani, che vegliano su di te, mentre a poco a poco riemergi dal fondale. Sentile, ti prego, sentine il calore. E mentre vieni di nuovo alla luce, io potrò riaccompagnarti a casa; o meglio, sarai tu a riportare a casa me: dentro te stesso.

12/06/2023

Tempo fa avevo un amico con cui trascorrere una giornata intera mi risultava assai faticoso, poiché quando parlava, il suo eloquio era copioso, fluenti, a tratti disorganizzato; e sempre a tratti mi pareve abbastanza importuno e invadente. Ma mi sono sempre chiesto che cosa spingesse quell'uomo a un simile modo di parlare, mi sono interrogato a lungo al riguardo. E sono giunto alla conclusione che quello che parlava in lui era lo Spirito – questo anche perché egli soleva dirmi che la mia presenza o compagnia lo ristorava dalle pene quotidiane.

Un flusso rapido e quasi incessante di parole che si possono pronunciare, cioè – mi sono chiesto – può essere veramente solo l'effetto di un decentramento da sé stessi? Di una profonda alienazione dal vero Sé? – considerando che talvolta l'iperattività viene vista come difesa dal dolore? Non penso. A volte può trattarsi pure di un Io Spirito, radicato cioè nella più propria verità, che parla. In altri termini, può trattarsi anche di un effetto "dinamo" – come una cascata di energia che giunge "all'improvviso" e riempie l'anima fino all'orlo, fino a farla traboccare. Come una sorta di batteria che si arroventa.

Qual è il problema in tutto ciò – e il pericolo anche?

Che se io faccio un'esperienza di questo tipo, quasi "estatica", si potrebbe dire, ma isolatamente dalla mia quotidianità, allorché io ritorno alla dimensione ordinaria della mia mente, io percepirò l'immensa discrepanza tra il livello energetico elevato di uno stato della mente straordinario in cui mi trovavo e quello invece che caratterizza la mia coscienza di tutti i giorni. E la consapevolezza di tale differenza potrebbe acuire in modo atroce il mio dolore, in quanto mi accorgerò che quella modalità di essere "me stesso ad un livello di energia pazzesco", che comunque son sempre io a incarnare, contrasta abissalmente con quello che io sono "di solito" – o ordinaria-mente. E la coscienza di tale divario può farmi impazzire o spingermi persino sull'orlo del suicidio.

È ciò che è accaduto a numerosi scrittori o poeti durante tutto il secolo scorso.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La medicina attuale, soprattutto la psichiatria, è ancora distante ANNI LUCE dall'aver compreso fenomeni di questo tipo. Normalmente le persone che vivono tali esperienze vengono etichettate come bipolari – o schizofreniche – e vengono loro somministrate medicine che, di fatto, è come se bloccassero il processo di comprensione e di scoperta del significato di quella particolare esperienza vissuta. In questo modo, vengono tarpate le ali e un probabile segnale di richiamo verso altre dimensioni di sé viene neutralizzato, senza possibilità di risignificazione.

È vero, al tempo stesso, che, per non giungere alla soglia estrema di un suicidio, è necessario procedere alla scoperta di tali stati di coscienza extra-ordinari con molta gradualità e lentezza – proprio per evitare di fare una brutta fine. Certo è che… abbiamo ancora molto davanti da comprendere… Confido che il tempi si accelerino sempre di più in questo senso.

11/08/2023

Mi colpisce come la notizia dello stupro di quella ragazza diciannovenne siciliana da parte di otto ragazzi stia facendo il giro del web e del mondo. Il caso di questo stupro così come descritto dai media a me appare come l'ennesimo orrore, l'ennesima oscenità propinata dal sistema propagandistico in cui tutti ci troviamo inzuppati. E, anzi, ritengo che la vera oscenità non si trovi tanto nel caso o nel gesto in sé, quanto nel fatto che il caso venga presentato al popolo SENZA neanche interrogarsi un minimo su cose basilari, senza cioè farsi la più essenziale delle domande. Qui non è rilevante, a mio avviso, entrare nei giudizi di valore "giusto" o "sbagliato", poiché tutti saremmo concordi sulla riprovevolezza del gesto in sé. Ed è facile, d'altra parte, fin troppo facile far scattare il gioco della ricerca del capro espiatorio; per cui, allora, per alcuni nel mirino deve finire la famiglia, coi genitori di questi giovani ragazzi; per qualcun altro il pungiball è dato dalla società senza valori, per altri ancora è colpa del mondo – è sempre, ma sempre colpa di qualcun altro.

La domanda di base da farsi, secondo me, è: MA C'E', a questo mondo, qualcuno che SI PRENDE CURA dei giovani seriamente? Che li ascolta? – ma sul serio, gente, sul serio. Che insegna loro come vivere al meglio, curando le proprie ferite che noi tutti, in quanto esseri umani, abbiamo? Senza per forza doversi chiudere in uno sgabuzzino assieme ad un disperato strizzacervelli con cui parlare? Creiamo strutture, modalità d'incontro e di condivisione per loro, fin dalla più tenera età? Oppure lasciamo il panorama interamente in balia del deserto? Provando, magari, disprezzo verso i soggetti fragili come i giovani? Se permettiamo al deserto di continuare ad avanzare, deserto sia. Chi semina raccoglie, stop. Non è soltanto una questione di valore; qui si tratta di un tipo di mente che va rovesciata e capovolta del tutto – e di insegnare ai giovani a farlo. Più che appellarsi, come si fa di solito, spinti tra l'altro da una propaganda ipocrita e guerrafondaia, ai valori, avremmo bisogno di metterci tutti una mano sulla coscienza e di fermarci a chiederci che cosa facciamo per questi giovani. Fintantoché continueremo a legittimare l'esistenza e la sussistenza di una certa

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

modalità di vivere, non ci potremo meravigliare della sempre più intensa frequenza con cui eventi spiacevoli e disdicevoli accadranno.

23/08/2023

Poi, dal più folto della quiete, cadde una lacrima nella notte. E che cosa avrebbe detto se avesse potuto parlare? "Finalmente! Quale sollievo. Adesso sei un po' più libero, non è vero? Preoccupazioni e paure abissali sono sfumate; lo senti questo fiume di vita? Scorre nel profondo di te. È bello abbandonarvisi. Ecco, quel che non serve sbiadisce; e ora fermati: resta con me; non te ne andare".

"Il Tutto è un flutto di tenerezza che si estende fino oltre ogni mare. L'uomo è buono; il mondo è fatto di pura bontà. Immergiti in quest'abbraccio. Voglio riscaldarti il cuore. Senti come si dilegua il dolore... E il ghiaccio più duro del tuo guscio si è sciolto".

Poi, nel più silente dei momenti, la lacrima prese coraggio e disse: "Non c'è più frustrazione adesso. Solo questo vuoto, in cui sei del tutto assolto".

Il teatro si chiuse con un senso dilatato di benevolenza; e sentii di nuovo che era quella l'essenza della terra...

27/08/2023

Fammi spazio in te, adesso, proprio ora che è scesa la notte. Insisto sul ricordarti che la solitudine non è la fine. Spalanca le finestre, fa' entrare aria fresca, e ascolta le mie ultime parole.

L'abisso in cui vivo è il tuo fuoco innato. Primitivo. Datoti per risplendere tra tutte le bruttezze del mondo. Non temere le tue debolezze; sono la cosa più vera e autentica che hai.

Le ebbrezze di averti accanto! Ti prego, fammi più e sempre più spazio! Io voglio invaderti e consumarti tutto. Come cera di candela che s'esaurisce sopra a uno strutto. Poi resta in me; nessun risveglio da cercare nel letto.

Resta qui, in silenzio, al mio fianco. Noi insieme siamo la Vita da disegnare su un foglio bianco. Insieme siamo vene d'acqua sorgiva che scavano la corrente anche dalla terra più infida.

Non te ne andare, sei così pieno di vita; io e te che regaliamo adesso linfa al cosmo.

Chinati di più sul mio volto, io ti aspetto. Ti ascolto e con te attendo l'aurora del nuovo giorno.

28/08/2023

Il sole era già calato dietro a cumuli di nuvole grigiastre sospese sopra i monti Pisani; il gorgo della sera risucchiava la campagna circostante e la foresta nel suo centro oscuro. Tutto era

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

intriso di una mistica quiete e pareva cristallizzarsi in qualche sentore di eterno. Maurizio era sceso, come al solito, per governare le sue caprette. Era un caro amico, nel profondo molto più di un amico, ed io gli volevo spasmodicamente bene. Ammetto che, anche se in segreto, ero molto geloso di lui e, forse, pure possessivo, ma non lo facevo trapelare; non ce n'era neanche motivo: la sua presenza mi faceva stare bene. Nonostante anche lui covasse molto dolore in sé, non mi aveva mai, mai fatto respirare un'atmosfera pesante. Il suo sorriso era colmo di una benevolenza infinita. Avrei solo desiderato sentirmi speciale, più speciale per lui. Qualcosa ci mancava, infatti, mancava a entrambi, e qualcosa ci univa. Da quando ad aprile egli aveva preso Pinco, un capretto camosciato che sarebbe morto se fosse stato lasciato nella fattoria in cui era nato, andavo a trovarlo spesso; quella piccola creatura aveva polarizzato tutta la mia attenzione per vari mesi. Mi chiedevo che cosa rappresentasse e perché fosse così importante per me; era come un sostituto di qualcuno di cui desideravo prendermi cura – e che non c'era. Forse ero io stesso? Era un oggetto su cui io riversavo il mio anelito a donare affetto e amore incondizionato. Maurizio gli dava da mangiare e lo nutriva, poiché ne era il proprietario, io lo coccolavo. Strano era che questo animaletto era entrato nella nostra vita dopo che il rapporto tra me e Maurizio sembrava esser fallito a causa delle mie insicurezze e aver mostrato una qualche defaillance. Pinco sembrava esser divenuto un simbolo di quello che ognuno di entrambi noi sarebbe potuto esser per l'altro; un polo di sublimazione dei nostri più intimi desideri di amare e voler bene; forse anche di unirsi, proprio l'uno all'altro. E, da parte mia, non avevo affatto ancora accantonato la possibilità che qualcosa di ancor più bello che una semplice amicizia sbocciasse tra me e lui. Ma ero in preda a timori millenari e molte incertezze mi bloccavano; di essere nuovamente deluso, ferito, di impegnarmi anche, di un eccesso di vicinanza. Al tempo stesso mi spaventava l'idea di deluderlo, dopo il burrascoso anno trascorso. Intanto la tenebra s'infittiva e s'insinuava tra le fronde degli alberi, le cui ombre si allungavano sulla terra inumidita dalla pioggia. L'odore della terra bagnata, che mi penetrava totalmente, era un balsamo per la mia anima. C'era una bellezza rara e preziosa in quelle giornate di fine agosto che si accorciavano; un mistero selvatico e innominabile circondava me e il verde attorno a me. Avrei desiderato che quegli attimi fossero per sempre, poiché in quella piccola fattoria del mio amico stavo bene. In fondo al campo dove ci trovavamo, quando siamo scesi, con Pinco che ci seguiva, a tagliare l'erba alle caprette, la morte del sole si era annunciata in tutta la sua oscura dolcezza. Il buio si apprestava a calare e la mia stessa vita m'aparve un enigma, avvolto da destini ancora sconosciuti per me; ma ero a casa. Sì. Finalmente ero a casa. Potevo sentirmi grato a Maurizio e al Creatore.

30/08/2023

Ribolli da qualche parte ancora, salendo su dal condensato magma in furente movimento. Sono inconsistente come una spiga di frumento che freme nell'aria. Tu appiani incongruenze, diradi divergenze; spiani, alzi e riabbassi, smussi e strapazzi tutti i pupazzi di neve privi di vita in me. È solo qui, nella bocca del forno in cui pezzi fluttuanti di frustrazione sono rimasti

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

per essere arsi una volta per tutte, che mi riaggancio a te. All'essenza che vive in tutte le cose. Immergiti, allora, nell'oceano, in questo mare di benevolenza. Ora non sei più un mostro e lo sai: il vento che respiri porta profumi di clemenza. Siamo due pazzi, forse, a crederci spruzzi di risacche che vanno e vengono via col moto degli universi. Ma siamo uno ed è questo il luogo in cui vuoi stare. Tienimi ancora, delicatamente, però, non farmi male; da questa corrente marina d'oro possiamo osservare insieme come tutto si crea. E sono io il pesce canoro sbattuto dalle onde in perenne divenire, che che spazzo via e trangugio le alghe galleggianti, sprofondo sempre più giù e raccatto qualche quarzo prezioso dal fondale. Vivace vuoto in cui squarciano il velo del nulla le cicale, risvolto infinito di armonia ancestrale, goccia di rugiada distillata che cade sulla mia pelle raggrinzita, sei tu, fermo allo snodo delle più disparate strade che s'incrociano, punto focale da cui guardi i capricci anche del maestrale. Vane, completamente vane, sono le immense cure dell'uomo e le sue paure; quando lì, sotto la scure è pronto a farsi saltare per aria. Il ghiaccio s'è sciolto in mare, finalmente; solo qualche istante, ma tienimi stretto in questo in questo intenso abbraccio, che sa di quell'amore con cui puoi, con cui posso riplasmare il paesaggio. Lasciati, dunque, lasciami amare; non sei più di te stesso ostaggio.

31/08/2023

Oggi sono andato a trovare Pinco, il capretto del mio amico pastore, a cui ho portato di nuovo da mangiare; ci sono stato ben tre volte. Avevo notato vari rami di gelso del filare in cima a casa mia che erano stati accatastati a terra dopo che alcuni operai avevano decespugliato la strada accanto. Dapprima gliene ho raccolti tre e glieli ho portati – verso le 16; poi sono tornato a prendere i restanti e gli ho portato anche quelli. Infine, dopo esser rientrato per poco a casa, verso le 18 sono tornato da lui. A quell'ora c'era anche Maurizio, col quale ho parlato dell'ultima discussione avuta con lui – e io ho cercato di mantenere i toni del dialogo calmi. Dopodiché è successo qualcosa di singolare, che non si era mai verificato prima. Maurizio aveva appena dato il latte a Pinco, come fa ogni sera; dopo averlo allattato, lo stesso capretto, il cui contatto con me mi aiutava moltissimo a stare nel momento presente, è venuto a sedersi spontaneamente accanto a me, mentre io intanto, seduto a terra, avevo allungato le gambe in avanti, e si è disteso al mio fianco, proprio a contatto con i miei vestiti sulla pancia, allungando il musino tutto sul mio ventre e strusciandosi tutto a me. Mentre io lo accarezzavo molto dolcemente. La prima emozione che mi si è affacciata dentro è stata la sorpresa di sentirmi cercato; in quel modo innocente. "Caspita... Qualcuno mi sta cercando – e cerca il mio contatto!". Maurizio mi ha fatto notare che si trattava di una modalità, da parte di Pinco, di mostrare affetto – e in effetti poteva esser così. Tuttavia, per il mio sentire, c'era anche qualcosa di più profondo in quel comportamento. Ripensandoci in seguito, sono infatti giunto a un'altra conclusione. Il gesto di Pinco non era solo una semplice dimostrazione di affetto. No. Dietro c'era altro. La disinvoltura, la spontaneità, la dolcezza con cui quell'animaletto al quale ero follemente affezionato (e della cui compagnia non avevo che da ringraziare Maurizio) si era avvicinato a me, cercando il mio contatto, erano un vero segno dello Spirito;

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

che mi era stato inviato come per infondermi più fiducia nella Vita e per farmi toccare con mano che la Vita, quella vera, è fatta di naturalezza e di placida armonia, invitandomi a crederci di più. Era come se qualcuno avesse voluto dirmi: "Guarda! Guarda come anche le relazioni tra uomo e animali si fondano su un affetto disinvolto! Ricorda che è così anche fra uomo e uomo". Lo Spirito si era di nuovo presentato per ricordarmi del mio compito di scorgere benevolenza e armonia in tutto il Creato, in tutto ciò che mi circonda, compresi gli uomini – invece di averne paura.

07/09/2023

Quale senso ha contare i minuti fino alla propria morte? Per ricordarsi che anche ciò che ti fa male alla fine passa? Ho misurato i passi del mio lento avanzare verso il bene, con una prudenza che mi era ignota, e che cosa ne ho raccolto? Una manciata misera e scarna di cenere. Ho surfato sulle onde del niente, sperando di cavalcare la cresta, facendo però forza sui miei presunti giudizi. Ho attraversato fogne inaccessibili ai più, spalando, vangando e mangiando gli scarti di me stesso e dell'umanità. Che senso ha aspettare un tempo che deve arrivare, quando quello vecchio ancora deve finire? Non ho ancora accettato il mio totale fallimento, no; adesso mi è chiaro. Mi vergogno delle mie membra stanche nella savana deserta, una vergogna tale da inzupparmi fino al midollo. Allora non posso che nascondermi, dietro ai fitti arbusti e ai baobab, nella speranza di non essere visto. Sì: paura di farsi trovare nudo. Sgraziato, brutto e difettoso. Eppure le sconfitte nella vita, le vulnerabilità e l'impotenza sono le parti più belle dell'anima, care, estremamente care al Divino. Gli spifferi gelidi dell'inferno mi congelano la pelle e tutto il corpo, che non percepisco neanche più. È così indispensabile? Il guaio è ritrovarsi soli, soli nella tundra sterminata, mentre si grida al cielo e alla terra, mentre si sogna una mano carezzevole che ci consoli. Possibile che il mondo abbia altro a cui pensare? Che tutto questo dolore borbottante, cocente, resti privo di condivisione? Ho fatto quel potevo, io, sono stanco di rimproverarmi. Non è tutta colpa mia, no, non lo è. Ascoltami, ti prego! Intrappolato nel labirinto degli specchi magici, ho solo la tua bussola a disposizione. Ammetterò le mie colpe, la mia arroganza, la pigrizia e la fredda distanza che metto tra me e gli altri. Convinto di poter sopportare, di poter sopperire al vuoto con stupidaggini di altre epoche. Cammino nel nulla polveroso della via desertica e ho sete; ho sete di umanità, di fratellanza. Mi feci incatenare ad una rupe dopo aver rubato il fuoco agli dei; ma Prometeo, comunque, ha fatto una brutta fine, eh! Gli uccelli rapaci ci consumano e spesso neanche li riconosciamo. E che dire, poi, della condanna che mi autoinfliggo a restare dentro la piramide ghiacciata? Immenso bisogno di esser scagionato. Le nuvole raccontano una verità più grande e profonda di quelle che io penso di avere. Tutto passa sopra il tavolo del cielo; ci vorrei una spugna, sì, che eliminasse le macchie oscure con cui prima o poi farò pace. Eppure, vi giuro, che il fuoco primordiale l'ho sentito ribollire nelle vene, mie e del mondo, che non è stata solo un'illusione. Siamo illusi, sì, vero; e non lo siamo. Allo stesso tempo. Portami un po' d'acqua, su, per favore… Sto morendo dalla sete. E chi mai c'è dentro alla steppa sterminata ad ascoltarmi? C'è qualcuno che sente la mia voce??

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

14/09/2023

Come il sole tardoestivo s'abbassa sul capo del mondo, scelgo anch'io di inoltrarmi nel folto bosco delle mie selvagge inquietudini. Dove mi curverò stanotte per cercare la fonte delle ristorate stelle e trarne beneficio per il mio cuore? Dove dirigerò le mie antenne per cercare una misura agli estremi che vivo? L'ultima presa della Bastiglia è il mio animo sorgivo, quello da cui scaturisce il marcio livido e terroso del dolore che versai sul buio. Come rovesciare il cielo in un vaso in cui mi sia permesso di affogare senza un nodo scorsoio alla gola? Riattraverso lunghe strade battute da una pena che mi attrasse e mi trasse fuori dal vecchio bailamme, tutto ciò che odo è una tiritera di triti ricordi e di stoltezze in fiamme. Per scivolare fuori dall'utero dell'apatia serve coraggio, una cintura di castità, anche, se necessario, e un raggio di bontà che c'accarezzi la testa sullo sfondo di una rinascita richiesta infinite volte. La vita non aspetta, il carro di Elia scoppietta fino a che tu non gli passi allato, e a volte quando intendi salire a bordo, il treno è già passato. Cambierai l'occhio che non accetta, il sorriso della vecchietta che ti viene incontro vi farà da sostituto, e il ramo sfrondato del tuo arancio nel giardino ti concederà, almeno un po', se un poco ti volti, di intravedere lungo la catena dei colli dietro a te la vetta.

15/09/2023

Restare impantanati in un nulla di fatto che ti priva della percezione del corpo, persino di esso. Come faccio a sostare presso il molo dell'Eterno se prima non risolvo le mie carenze? E tu sai quanto avrei voluto quel contatto, quel contatto che non ho mai avuto con me stesso; ho vissuto, a oggi, una vita costantemente sul baratro della più atroce incertezza. Ma ogni volta che il terreno mi veniva sfilato via da sotto i piedi, avvertivo sempre una qualche base di fondo, una strana robustezza che faceva da sfondo. Abbiamo veramente bisogno di piegarci giù sul pozzo che alberga in noi. E dico senza mezzi termini che quanto più grandi e forti si facevano le tempeste, tanto più intensa diveniva la percezione d'una connessione intima con il Creato e con l'Universo. Forse questo mi ha salvato, non certo la mia indole selvatica e bambina. Si tratta di un tipo di esperienza che devo aver fatto già da piccolo, non ricordo altrimenti. Anche perché quella stessa indole bambina mi si è talvolta rivelata come la peggiore arma a doppio taglio. Una sorta di prezzo da pagare per chissà quale errore. C'è stato, sì, un errore genetico di fondo, lo sento; e da qui risalire alle sue origini è stato faticoso, ma non mi ha regalato solo sventure, malumori o fallimenti. Bensì una visione più chiara e limpida di come stanno le cose. Gli uomini non amano vedere quello che normalmente non si vede a occhio nudo; anche per questo motivo sono divenuto solitario. Non è stata una scelta, è stato il naturale esito di una vita intera; non posso dire che sia stato un bene né un male, ma è andata così – e così doveva essere. Per tutto ciò che mi attende ancora è bene che sia come dovrà essere. Una delle forme più subdole di autodistruzione è il rimpianto, sebbene lo abbia compreso solo tardi. Ho ancora da comprendere molte cose, ma tante; eppure esiste un ineffabile in noi che ci governa e che è molto più potente e saggio di noi. Altro non so... Né voglio conoscere al momento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

PS: Le mie poesie e i miei scritti sono perle; vi prego, non gettatele nel fuoco. Non gettatele nell'oblio come i miei compagni uomini hanno fatto con me. E non giudicatele con severità, non dichiaratele cose prive di valore: sono l'unica cosa che mi assomiglia un po'.

16/09/2023

C'è un tuono che pende, col suo fragore, sugli abissi dell'anima. È il motore della vita, che si accende e si riaccende ogni volta che si crea un distacco in noi e da noi stessi. C'è qualcuno che comprende il mio essere in perenne appassimento e fioritura? E tu, che racconti di portare un buon vento, che cos'hai da dirmi a tale riguardo? Che il mondo è un bastardo e che la vita è senza senso? C'è un lampo che scalcia, col suo liso bagliore, sugli abissi dell'anima. Nel punto in cui gli stessi errori di sempre si eclissano o si fanno nuvole morenti… Chi ha più la forza di rompere la mente o di rendere sé stesso alla morte impietosa? La vita è durezza? È durezza davvero? O è soltanto una spina che appartiene alla rosa?

17/09/2023

L'aria caldo umida di settembre mi scalfisce appena, la riviera m'appare come un luogo d'incontri tra un orco infastidito e una sirena. Preso da manie di rivisitazione di scarti del pensiero, mi vedo incantarti, dal nero del cielo, chiamarti, non so più dove inizio io, dove finiscono gli altri, e il mio cuore troppo spesso è solo un cimitero. Non voglio annoiarti, non esisto nemmeno, e tu lo sai bene, quando mi odori la carne, lo sai, ho un mostro dentro e non so tirarlo fuori, ringhia agli albori e a tutte le mie passioni, la vita è un divino rincorrersi tra immensi dolori e leggerezze fugaci, tra l'apertura del cuore di chi sogna e un'ennesima rogna da curare. Metto a tacere quel mare di vergogna che è in me, con la fionda del sole che trapassa il costato, mi dico che ancora qualche goccia di sentimento esiste in me per non morire del tutto dallo spavento. E quello spruzzo di acqua marina al vento, che si frange contro la riva, non è lì forse a dirmi che sono come lui, come la sua saliva? Ho tante nuvole scure in fondo alla stiva, ma tu che mi guardi e hai pietà, forse, di me, mi concederai uno sguardo più umano dalla placenta sorgiva?

25/09/2023

Imbastardito dal vino passato che trabocca dalle vene, lascio decantare ciò che mi è stato lasciato. Le onde sulla spiaggia sono i movimenti della mia vita, di quella vita che ho trascurato, ma di cui non mi sono mai dimenticato. Non posso dire di aver trovato quel boato altrove se non nelle profondità di me stesso. Provo ribrezzo per quella botte di liquame che sono stato, ma alla fine lo accetto. Azzerare la mossa del trincetto, che continua a scavare nella carne a ruota libera; nel cuore non c'è tempo per ridursi a inseguire abbagli causati da distorsioni infinite. Un raggio arancione s'immola nel mare oltre gli scogli, mi dice di fluire, di svanire e ammorbidire la forma ghiacciata in me. Non sono più io senza te, non sono più io: il tuo occhio mi guarda, mi consola, mi sta vicino – e mi dice che sono re. Non sono l'ufo che credo di essere. Poi un cesto di fiamme all'orizzonte s'erge all'improvviso, come per tessere

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

un arazzo ancor più bello di cielo all'orizzonte. Là dove l'azzurro s'incontra con la terra: è lì che desidero abitare. Hai ancora qualche speranza, fratello? Non sprecare la tua vita dietro al fantasma zimbello di te stesso; non prestargli ascolto. Il tuo canestro di fichi è molto più bello di quel cesso smerdato che pensi abiti in te stesso. Svelenito dal sordo ruggito del mare, che nel suo andare pare volermi ricordare la mia origine, mi svesto e mi accascio ai piedi della mia scaturigine; la mia, la nostra. E niente qui è più stretto, il posto è aperto a tutti, come una veranda di ristorante sul lungomare. La strada è più piana di quel che sembra, non lasciatevi fuorviare. Un gessetto al gusto di fragola in mano per tentar di scrivere quel bene che mi circonda, un pipistrello invisibile che scivola dall'ombra: tutto qui, in questo moto d'affetto che sgorga dal nulla, ciò che veramente per noi tutti conta. Rinverdito al tuo cospetto, prendo una birra in mano; la bottiglia è schiantata. Il vetro conficcato sotto pelle: brucia! La nausea mi è arrivata sino alle stelle! Lo stomaco mi si contorce; le narici scottano. Ti prego, salvami! Mentre i ratti tra le montagne d'immondizia s'arrabattano.

27/09/2023

Cuore, oh tenero cuore affaticato, ti trascini per le strade, fermandoti a osservare vetrine e lampioni, come se il tuo male fose qualcosa di pesante, di troppo pesante da portare. Pare che non ci sia mai fondo a quella tristezza che alberga nel nucleo di te... Ma lasciati per un attimo andare; lascia che la brezza fresca del mattino ti possa toccare, vedrai, non ti farà male. Ci sono ancora lumache e altre strane creature a strisciare nei tuoi angoli umidi, è vero... Eppure non ci sono solo angosce e paure. Io sono qui, mi senti? Ci sono – e tu ci sei. Riconosci quella delicatezza estrema che t'appartiene? Che intende solo uscire, a dispetto della prepotenza e di tutta quella freddezza che ti vuole incellophanare? No, non dargli retta; e non seguirne il richiamo, non lasciarti fuorviare dall'illusione di non essere più in grado di amare. Adesso sei davanti a me, del tutto disarmato, piccolo grande cuore, svestito da ogni turbamento e da tutte le passioni amare che così spesso ti ricoprono. Lasciati riscaldare un poco, sì, ancora di più. Vieni più vicino a me; voglio darti la mia forza, la senti? Nella tua assenza a te stesso sorge tutta la mia benevolenza. E non pensare che io ti richieda un pegno per questo mio dono, e non ritenerti indegno di tutto questo scroscio sonoro di dolcezza. Cuore, tenero cuore un po' più dilatato, ora dimmi, come stai? Stai un po' meglio?

28/09/2023

Afferrami, come la brezza marina che soffia sulle onde incipriate di bianco, accendimi, come una candela della cui luce non sono mai stanco. Narrami il segreto inconfessabile delle pompe marine che dagli abissi sfiatano il loro canto blu. Voglio sciogliermi nell'orizzonte cobalto in fondo al mare, su cui barche a vela ondeggiano come gusci di noce, impalpabili e leggeri. E i miei piedi che affondano nella sabbia leggiadri, contenti di dimenticare il suolo su cui ho camminato sino a ieri. Due ceppi di tamerici abbandonate accanto a me, la spiaggia deserta d'ogni uomo o voce sinistra: la sola compagnia del vento che fischia selvaggio a pelo dell'acqua, il dolcissimo moto altalenante della risacca. Piombino in fondo a destra, con le sue

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sei pale eoliche in movimento sullo sfondo. Il gaudio dell'anima umana è più profondo di ogni tristezza; troppo spesso me lo scordo in questa vita fatta d'asprezza. Mi affido alla carezza del flutto che muore e risorge di continuo in un ciclo sempre uguale. Riparare il danno primordiale, rifiorire come medusa che emerge dal fondale e ricordare la mia origine come eco che non seppe restare. Vogliamo partorire dal ventre della nostra più atavica malinconia. Profuma di sale la via antica della scogliera sott'acqua a circa venti metri dalla riva, una raffica di tenerezza ancora estiva. Stasare la sorgiva fonte della vita da tutto il muco che la ostruisce; il compito del bruco che lentamente mangia e cresce è quello di sfondare le pareti del suo bozzolo. Nutrimi, come larva di pesce oceanico salito a galleggiare sotto l'oro del sole, spolpami, come invisibile riccio di mare pronto a sprofondare in ogni momento. È una benedizione per la mia pelle squamata il vento che si leva e s'ingrossa sul mio capo. S'assottiglia lo strato di turbolenza. Sudato, tutto sudato, m'imprimo al petto il sigillo regale della tua conchiglia, murice rinato dalle sponde dell'Eterno. Un ragazzo di colore a passeggio sulla riva, venditore ambulante di libri di poesia; vorrei tanto comprargliene uno, ma non ho il denaro con me, poiché ho lasciato il portafogli a casa. Chissà se mi avrà creduto. La vita, una fatica bestiale per uomini trattati come bestie; lo osservo, mentre svanisce dal mio raggio visivo, ho infinita compassione per lui. Possa Dio proteggerlo e benedirlo sempre. Vorticosi mulini di passione, tornate a parlarmi dal vostro paradiso! I fremiti di piacere sono vieppiù vicini. Un'ultima cicala scuote le corde dei suoi violini incandescenti dalla pineta retrostante alla spiaggia, allietando l'ozio pomeridiano in questa calda giornata d'ottobre. E quell'utero sconfinato che urlava, scrigno di tesori a me non ancora svelati, poteva mai essere la sorgente cui tanto anelavo? Fondimi nel cuore dorato d'una gibigiana, limpido e cristallino nel tuo spazio immenso, ponimi come stella sfavillante nel Dorado o dentro a Orione, concedimi il piacere dell'eldorado che tutti bramiamo. Mi chino a terra, raccolgo due sassi, li infilo nel costume, estasiato come un bambino meravigliato dinanzi alla potenza del mare. Ho un demone in me da domare, mi è chiaro, e un angelo che mi sprona ad amare, senza soluzione di continuità. Ripenso al venditore ambulante di colore di poco fa; i suoi occhi, così sinceri, pacifici e posati, trasmettevano un raggio di vita che di rado trovavo in chi mi stava intorno. Forse la sfortuna, quando piomba, non è tutta tale; forse dietro vi romba il sentore d'un miracolo, un qualcosa che di nuovo ci sta edificando e aprendo le porte a diverse visioni. Ma i maestosi tromboni del mare, incavolati eppur sfarzosi nella bellezza infinita del loro suono, mi ammonivano del mio esser finito – oppure annunziavano la divinità dell'Uomo? Di nuovo quell'alito soave di preghiera: non farmi più male, abbracciami e tienimi a te, dondolandomi, se vuoi, come un grillo campestre che trilla; non è più tempo per le lacrime: ascolta. Una rete di riflessi sotto di te già sfavilla – tremuli e stupendi, di platino, indefessi nel loro intrecciarsi. Ecco chi sei. La trama delle mie memorie, il ritratto che cucio sui miei ceruli arazzi.

11/10/2023

Può esserci redenzione da un giorno di pioggia lugubre e grigio? Può esserci salvezza dal bigio errare nel peccato? Che cosa ho combinato per svanire nel cuore della terra assetato di guerra

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

e inseminato di odio? E torna il vuoto in questa piccola stanza buia in cui mi sono ficcato, tu già da un pezzo te ne sei andato. Rivedo il mio passato, la dolce illusione di essere stato amato, la convinzione che ci fosse qualcuno a vegliare sul mio strazio. Sono stato ingannato. Ingannato dal mio stesso vizio a illudermi, a recludermi in un giardino assolato che credetti infinito; il sole non splende per sempre e l'azzurro non è sconfinato. Vecchia abitudine di pretendere! Al diavolo, non so neanche vendere la parte più bella di me stesso. Non confesso più le mie storture, giacché per i dannati non esiste consolazione. Eppure, qualche tizzone brucia ancora nel braciere; non tutto è destinato alla pura distruzione. Il mio corpo mi ha lasciato, fluttua in un alone di remota dimenticanza; può esserci un Dio pronto a restituirmi una forma? Quale lagnanza, adesso basta con le accuse. Ti regalerò un mazzo di rose senza farmi vedere da nessuno; poiché troppo forte è il dolore, ma l'amore non ha fondo alcuno. Può esserci assoluzione dal freddo artico del Polo? Può esserci nella steppa infuocata dal male un perdono? Alla fine guadagnerò la mia fetta di pace, quella che spetta a me come spetta a ogni uomo. Oh, il destino di molti poveri uomini, brutale! Chissà cosa dirai tu, quando mi vedrai tergiversare sulla strada dei miei sbagli e della più atroce imperfezione... Non ho zaino in spalle, né una borraccia in cui riversare questa tensione. Il mio destino ultimo è forse l'emarginazione? Mi sono ingozzato di spazzatura, di terrore ancestrale, fino a incastrarmi in quel cono d'ombra che si è aperto sotto i miei piedi. Ah, la puntura dell'occhio del diavolo! Signore, non vedi? La mia miseria, non vedi? E quella dei popoli! Chi mai riuscirà a bere quella goccia di propoli che stilla dal paradiso? Ci ho creduto, io, ci sono riuscito – ad assaggiarla; e anche lì mi sono illuso che il suo sapore fosse infinito. Mi sono nascosto dietro a un dito e ne ho pagato il prezzo, tanto che adesso provo solo un gran ribrezzo – di me stesso. La pioggia scende, come un balsamo sottile, a bagnare il panorama graffiato, buio e grezzo. Bidoni abbandonati, stracci rosicati esposti alla luce del giorno. È così che sono i nostri cuori: sbranati dalle bestie invisibili che ci girano intorno. Ho dato il sangue per un sogno che non s'è avverato – e ho finito per nutrirmi d'un succo avvelenato. Non nutrirò più rancore verso chi se n'è andato, lasciandomi in balia del mio animo malato. Solo sfuggire all'eterna dannazione, che mi rincorre e vuole far di me un sol boccone – per il nulla! Preferisco la penombra, dove almeno resto inerme – e nessuno può accorgersi di quanto io sia un verme. Possiamo ancora sperare, suvvia; ritirare dal mare il nostro pattume, con l'aiuto della buona sorte e di un propizio influsso stellare. La grazia è per me quel moto cui mi lascio andare quando so rinunciare a tutto ciò che sono. Ma via dal frastuono, via dal coro di voci assordanti che riempiono le nostre giornate! Mettersi sotto al tuono che colpisce la tempesta, al centro, e discernere, con più sale in testa, che il mondo è buono. Quale via d'uscita dalle incertezze che fremono, l'ansia mi attanaglia le membra – e tutte gemono. Fa male, tutto male, ho come un coltello puntato alla gola. Ma, Signore, ti prego, risparmiami dalla morte spirituale. Temo l'inaridimento dell'anima tanto quanto una pecora può temere un lupo. Non farti più cupo, non farti più cupo. Non rimarrai così a lungo appeso al dirupo, te lo garantisco – no, non rimarremo. La promessa di un dolore che passa non diverrà cenere o muco. Il mattino si prepara, più barbaro e fresco, a intrufolarsi tra le coperte; teniamo le alette, le persiane aperte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

18/10/2023

La burrasca ti riporta vicina a me, con il suo corredo di tenerezza, venti voraci ed ebbrezza di mare, ed io ti rivedo, nella brezza salmastra, soffiarti il naso col fazzoletto che avevi in tasca. M'ispiravi dolcezza, lo sai, mentre passeggiavi con me lungo la spiaggia. E forse non ho fatto abbastanza per te, per aiutarti ad uscire dalla gabbia che ti teneva stretta e di cui non eri propriamente cosciente neanche tu stessa. C'è il sole, quest'oggi, e splende – sulla tempesta di mare che nebulizza le onde; ti ricordo come una madre di follie gioconde, troppo sensibile per un mondo che soltanto odio infonde. Il foulard ti volava nella livida raffica ventosa quel giorno; ed io m'accorgevo che ti avevo sempre vista non con gli occhi veri, ma col loro contorno. La vita è un mistero, sai, un mistero meraviglioso; la regina dei misteri. Quando ci immerge in dolori abissali, è perché ci sta preparando gioie colossali. La voce degli oceani si allunga al di là delle nostre percezioni, risona dai più oscuri fondali come una nota di arpe azzurre e celestiali. Faceva abbastanza caldo quella mattina e stavamo andando verso il bar, il lungomare era cosparso dei detriti lasciati dalla pioggia torrenziale del giorno precedente. Io ero tutto sudato e avevo lasciato a casa il telefono per non essere disturbato. Quelle forche cerulee che si agitavano sopra di noi, nel cielo sconfinato! Ero come un bambino meravigliato davanti a quella vista, sì, rimanevo senza fiato. Un caffè al ginseng, seduti al tavolo, e un croissant ripieno di crema per me, per te uno alla marmellata. Ne era passato di tempo dall'ultima volta che c'eravamo incontrati. Da allora non avevo più cercato nessuno che fosse stato pronto o disposto a regalarmi un sospiro di sollievo: tutto quello che desideravo eri tu, nella tua più leggiadra bellezza, nel tuo carisma sfolgorante e primevo.

21/10/2023

Sfumare, come una cicogna, nella dolcezza malinconica dei pomeriggi autunnali. Rientro in casa dopo una passeggiata. Adoro annusare l'odore di fresco entrato in camera dalla finestra che avevo lasciato aperta: l'odore delle tende lavate, del coltello azzurro del cielo, che si conficca nell'anima con la tenerezza di un tocco di mani, delle bianche nuvole perlacee che montano dal monte Serra. I raggi del sole s'infiltrano, bassi, lungo la siepe del giardino, mentre dal terrazzo osservo i gelsi in lontananza e i kaki esibire i loro fogliami rossi e verdi. Un moto profondo di tenerezza per il creato e per il mondo come una coccola dell'anima s'affaccia al di là di me; la ascolto, la accolgo, ne colgo le immense tonalità morbide. Sì, la morbidezza dell'autunno: una stagione che con tutti i suoi colori tenui richiama dentro, nel pozzo di sé stessi, dopo la dilatazione estiva. Giochi di ombre e chiaroscuri, le strade che s'addormentano sotto la magia di una tenebra sempre più precoce, una natura ricamata di colori accesi; l'autunno mette in risalto i mille lati variopinti del cristallo. Sfumare, come una tortora, negli aloni di luce ritratta che s'espandono sulle piazze e lungo i canali erbosi. Vorrei dimorare qui, nella pace diffusa e trasfusa da questi pomeriggi, bere, nel silenzio che s'addice a un'anima sperduta alla folle ricerca del divino, un calice di liquido di bosco cristallino. Trascendere la vetta del pino, della montagna terrosa che s'erge al di là delle case e del territorio pianeggiante. Estorcere una briciola di letizia al tino della vita, in cui il mio animo

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

meschino bolle, si mescola e rimescola. Mi fermo a contemplare il respiro della placida natura: un flusso di bontà come cascata solare si fa strada in me, lo sento nutrire ogni passione o emozione occulta. Nei resti della rugiada che singulta sui fili delle ragnatele traspare - e abbraccia ogni visione più contorta delle cose. Sfiorire non più, come le rose appassite che languiscono in fondo al mio orto; non credere più a tutto quel che è morto, poiché il bello della vita consiste nel risorto. Un ultimo sguardo al viale defunto nel lago di luce che sui tetti si chiude... E la mia anima è immensa, niente più uccide o delude; nessuna prigione più la serra o la reclude; la vite arrossata in lento disfacimento allude al trapasso finale che ho alle spalle. Canto con le foglie e le coccarde gialle appese ai rami la vittoria che mi attende nel giorno di domani. Dal suolo marcescente ancora un caldo profumo di legno. A te, vergine Madre, le mie redini consegno; donami il succulento latte limpido dell'autunno. Per tutta l'eternità.

17/11/2023

Chi tagliò la gola al sogno, chi si corazzò di codici alfanumerici, chi fece languire il cucciolo della pantera nella prateria infinita, chi legò le dita dei bambini al tavolo del biliardo senza giocare una partita?

Chi abbatté il cerbiatto, chi annerì il vetro con lo smog del passato, chi falciò i fiordalisi invisibili nel campo florido della speranza?

Chi tracciò un rigo sull'anelito al sole, chi sommerse di letame l'ovile in inverno, chi fece fuori il discepolo eversivo nell'ora delle metropolitane sul tramonto cittadino?

Chi decretò la supremazia di tabelline e contratti, chi tappò la bocca ai saltimbanchi e ai giocolieri dei circhi, chi graffiò le pareti dei palazzi con l'uncino sozzo di sangue?

Chi si affrettò a distogliere l'orecchio dal gong primitivo dei campi di grano bruciati dalla calura estiva, chi impose la rimozione delle alghe dalla profumata riva dell'oceano?

Chi fece illanguidire le zucche dorate cresciute negli orti, chi eresse un tempio sacro ai morti, chi sbaragliò gli albatros dei fiordi gettandoli in pasto agli appetenti capodogli?

Chi poi soppesò a suo piacimento l'errore, chi riempì lo scenario del teatro d'orrore, chi inumò il Sacro Graal luccicante dell'amore?

Tu bàgnati della legge del fiore, nella girandola degli etesi in arrivo dal mare.

26/11/2023

Riverniciare un mobile di vecchia data prima di esporlo è un lavoro che non vale la pena fare; certo, l'antiquario vende e vende bene, ma i suoi arredi non sono più di moda. Meglio prendere quelle suppellettili e gettarle. Rifarne di nuove, con legno fresco di bosco. Il profumo delle fragole e del muschio, che si dilata per tutte le buie viottole e attraverso gli

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

intrichi di foglie! Intrighi non più, niente più lamenti. La discesa è scoscesa, ma pur sempre meritevole di essere percorsa. E quale panorama si ammira dal dirupo, una volta saltate per aria le spine del riccio e gli aghi del dolore! Un beato torpore, che conquista! L'ostia solare si leva maestosa dal mare sopra ai promontori di tutte le vicende umane. C'è spazio per risalpare, per ricomporre, riaddensare.

09/12/2023

Raucedine marina, le fiammelle scintillanti del sole sulla spiaggia sono la traccia della tua mano, attendiamo, attendiamo un tuo cenno da lontano. Il fantasma della mia figura barcolla lungo la strada, ubriaco, e mi chiedo chi sia tu perché io senta di dovermi sbrigare in questo modo a regalare le mie stelle. Sono perle, sono perle, lo so, ma permettimi di lavorarle ancora un po'. Sei tu, sei tu, mio cuore, salvato dagli arpioni infuocati e incandescenti su cui ero precipitato. Quale caduta, quale orrore stare infilzato su quella graticola di dolore senza fine! Consòlati, piccolo; l'inverno è passato; è in arrivo l'estate, con la sua espansione. Dagli spurghi intasati delle mie tubature imbrigliate, elevate ardono le stelle innamorate della tua musica tra le volute di nubi. Scorticate ferite, e voi, piaghe del cuore, ancora bruciate, ma non più di acido corrosivo, bensì d'un bene sottile, un sofferente rivo di dolcezza che mi s'apre in petto. È tutto qui, tutto al tuo cospetto; ed io sono un accordo senza fine dell'Universo, una nota che si estende in lungo e in largo dal tuo plettro. Non scendere, tu, da un cielo o da una regione eterea a mostrarmi la via, la direzione che ho perso e ri-perdo; tu sei già qui, e palpiti e discorri e parli nel silenzioso mio cuore deterso. Che cosa aspetti, fanciullo disperso? Tu vuoi bene da morire ai tuoi genitori, è questa la realtà! Coccolali, bambino mio, regala loro tutto ciò che non t'hanno dato e di cui il tuo cuore in fondo trabocca: delicatissimo affetto allo stato puro. Non ritrarti quando loro si avvicinano o quando è il momento di un contatto fisico; ricorda: non avrai troppo tempo a disposizione. Un giorno loro non ci saranno più. Solitudine in me, pazzesca solitudine. Come riportare in vita ciò che è stato, ciò che un tempo fu? Riguardo le onde che maternamente si rompono sulla riva: portatemi via con voi, negli abissi del nulla, ancora una volta. È bello il mare, la sua superficie brilla di scaglie acquamarina che paiono chiamarmi. E tu, ragazzo dai capelli biondicci e sbarazzini, lanciami solo uno sguardo in più, ti chiedo di amarmi, così come sei, bello e nudo in mezzo alla pineta. I tuoi passi sulla rena, echi di suoni ancestrali, di ansiti d'un polmone divino! Grazie, Signore; perché mi hai seguito fino alle camere infernali ed è proprio lì che mi hai raccolto; in lacrime, immerso nella più nera disperazione. Lì ti sei avvicinato, hai poggiato le tue mani sulle mie spalle e poi mi hai stretto a te in un abbraccio come un bambino. Ho sentito allora la pietra lavica del mio bozzolo sciogliersi in un bagno di dolcezza, con un pianto abbondante che dilavava l'acqua del mio peccato. Ti ringrazio, Signore, di quei momenti passati con me; in cui mi hai permesso di riscoprire i colori della vita e di intuire il senso della mia esistenza sulla terra. Non sono perduto, tra le tue braccia; madre della mia anima è solo la Meraviglia. Si ripiglia il cammino in bicicletta, c'è una zona in me che è figlia dell'Infinito, a giudicare dalla sua estensione: non saprei misurarla, non ha neanche importanza. Ogni paesaggio, ogni

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

inframmettenza di colore che si staglia lungo la linea azzurra dei monti, lungo il cielo, ogni striscia bianca d'eleganza che si leva dall'orizzonte è una danza di bellezza pronta a lasciarmi un'eredità immensa. Sciarpe di rondini si srotolano in alto e dal limite della spiaggia, laddove cresce il fico degli Ottentotti e i fiori di camomilla marina spandono il loro candore, mi s'accende una favilla di piacevole afflizione in petto; lasciarsi andare, sì, mio Signore, lasciarsi andare alla tua immensa benedizione, che piove giù dal cielo come pioggia intrisa di profumi. La regìa non ama mandare in onda pubblicità; ma piccoli pertugi di aerata vastità, di verità. E l'unica verità è che in questo entusiasmante peregrinare sulla terra, in questo viaggio di dolore, di speranza e vanità, io non sono niente. Tu sei; io no. O meglio, se io davvero sono qualcosa, lo sono unicamente perché sono – in Te.

23/05/2024

Il fanciullo, avvolto da un alone di dolcezza che raramente provava quando si guardava allo specchio, sbarrò gli occhi e si lasciò trascinare da quel senso dilatato di agiatezza. I suoi capelli brillavano di riflessi biondo oro che conferivano ora alla sua figura un non so che di angelico; era lui, dall'altra parte del vetro, eppure non era lui. Un moto di amorevolezza conquistava la sua anima a forza di vedere quell'immagine di sé rifratta nello specchio. Subissato da quell'oceano di soavità, sovrastato da quelle onde di delizia che gli si muovevano dentro – e delle quali egli si compiaceva, il fanciullo ebbe per qualche istante la strana sensazione di essere l'incarnazione più pura e reale della tenerezza in persona. Ripensava a tutti i ragazzini più piccoli di lui di cui egli in passato si era innamorato e convenne con sé stesso che costoro non facevano altro che da riflesso a una parte di sé sinora non accolta o riconosciuta. Il monotono mormorio delle tortore a mezzogiorno: quale bacio di colombe vergini e immacolate lo aveva toccato! In quel preciso momento in cui si rese nuovamente conto di essere una galleria di gioielli inesplorati, egli salì le scale della sua casa a Follonica e si mise seduto al tavolo fuori. La lussuriosa siepe di gelsomino, completamente in fiore, sfavillava ai suoi occhi come una murata di candore infinito. Abbracciato dal suadente profumo emanato da quei germogli dai petali bianchi, accese una sigaretta – e si sentì ancora parte dell'Universo intero. I buchi neri dell'anima, quelli che la perforano inghiottendone ogni scoria senza soluzione di continuità, si rivelavano all'improvviso zone franche abbagliate da una luce senza confini. E il ritmo arcaico del flutto marino, il richiamo dei gabbiani sugli scogli, il cinguettio dei passerotti sui tetti delle case d'intorno e il verso stridulo del picchio verde proveniente dalla macchia, tutto s'inscriveva e si marchiava a fuoco su quella lavagna senza alcun perimetro che era la sua stessa anima. La speranza di rivivere ancora un'esperienza di connessione col Tutto non era, dunque, destinata a morire. Un tuffo in quelle profondità tue arcane, ti prego, un solo tuffo! – chiedeva al Signore dell'eterna Vita. L'immenso scroscio di quelle acque sotterranee, infinitamente più piacevole di qualunque idea o atto autoconsolatori, rimbombava dalle cavità di quell'ora deserta, in cui il tempo e lo spazio si erano di fatto sospesi. Si udì poi un grido, come di cocenti campane, squarciare l'aria mite di quel primo pomeriggio primaverile. La caravella dilaniata dalle potenze

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

tempestose del mare, si sa, deve toccare il fondale per poter essere recuperata. Il fanciullo, preso così da un'ebbrezza molto umile, si lasciò trasportare giù, sempre più giù, laddove gli octopus si muovono a ritmo lentissimo assieme ad altre bizzarre creature degli abissi – per riscoprirsi poi leggero e galleggiante sulla spuma del Tutto come una pallina da tennis ondeggiante sulla superficie del mare. C'è posto per tutti sulla crosta di questo pianeta che troppo spesso ti sembra inospitale, non temere. È una splendida immersione, quella che mi proponi, sa di un dolore, un cheto dolore che risale a galla solo per curare. La vita è qui, nel battito delle ali d'una farfalla che s'inoltra tra le fronde della siepe, nel rantolo del tuo respiro, che permea di succo vitale tutte le tue crepe. Quale soave esperienza era il morire! – questo al fanciullo era quanto mai chiaro. C'era solo da conoscere più a fondo il ricomporsi, il riassestarsi delle mattonelle distorte del suo disegno. Due lucertole intanto fecero capolino dalla stipa di pietre retrostante al tavolo; in cielo poi passarono, come soffi di carezze lontane, due nuvole. A che cosa mai avevo sacrificato la mia vita? Ho bisogno di condividere, di condividere! Una folata di aromi resinosi si levò nell'aria dalla spiaggia vicina e parve portare con sé le essenze degli oleandri e delle tamerici selvagge. Una lacrima, allora, gli cadde giù dal viso, l'assaggiò: un salato che sapeva di rigenerazione, di decontrazione della materia indurita. Era tutto ancora un inno febbricitante alla vita; come il suo stesso corpo, che adesso riposava in quel lago di latte senza tempo in cui ogni cellula si rinnova, come sotto alle sferzate del vento. E pregava: "Grazie, Signore".

29/05/2024

In fondo a quale strada mi porteranno i rigurgiti di compassione, che s'affacciano dal mio balcone, per un'umanità sfiancata? Ricarico le pile lasciandomi affondare in un espiro senza fondo, scarico la tensione, con la sua presa elettrica ad alto voltaggio ustionante, perdendomi in un cielo color sabbia, aggravato dal grigiore infernale di pomeriggi oziosi. Quante lacrime dovrò ancora versare per tutte quelle anime imbalsamate, cementificate nel loro incedere imperterrito verso la distruzione? Intanto sento la loro sete, le catene che le legano al peggior girone di fuoco, schiave del grifone e di un destino che loro stesse si sono costruite e da cui adesso faticano a scappare. Quelle schiene spezzate di lavoro, angosce irrisolte e paure cieche all'aria salutare del sole, quei corpi bisognosi di innumerevoli abbracci e carezze mai ricevute, quelle banderuole al vento che non sanno più cosa significhi amare.. Mi rivedo nel ventre d'un sepolcro, ubriaco della merda che mi fu fatta trangugiare, a cercare un'uscita gridando al vuoto come un aborto cosmico di uomo. Mi fulminerà ancora un tuono, lo so, in questo spasmodico deserto che nessuno ha più il coraggio di chiamare per nome. Eccome se mi mancherà la carne di tutte quelle persone cui ho in qualche modo alleviato un po' il dolore; e le mie mani, ghiacciate da un terrore antico che ancora permane, le maledirò davanti al nulla, che è il mio migliore amico? Il divino ci culla, col suo alito raggiante nella conca della sera, eppure perché quest'immensa sordità alla sua voce che ci sostiene, tenera e austera? L'effimero passaggio su questo pianeta è una menzogna. Io non rimarrò più zitto davanti alla profezia che si autoavvera, mentre la terrà starà dormendo nelle sue incrollabili

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

certezze. E poi chiederò perdono per aver maltrattato i miei simili sulla base di percezioni tutto tranne che realistiche; accetterò la mia missione di tentare di rendere le menti altrui un po' più plastiche. Ma quella fitta al cuore che mi prende quando il disco lunare sprofonda dietro al monte a mezzanotte? Non voglio più prendere botte dalla vita, non più. Un essere umano nasce non per soffrire, ma per una vita più piena e gioconda. Arrotonda, ragazzo, le tue aspettative; il topo rimasto incastrato nella melma non potrà giungere alle fonti sorgive. E la sofferenza pure ha un suo fine, non dimenticare. Genere umano perduto tra le macerie d'un incubo in atto di naufragare nel lago, quando sarai abbastanza desto da riconoscere il timbro della voce che ti redime, quando sarai del tuo male abbastanza pago? Dal canto mio, potrò dire di aver fatto di tutto per portarvi un po' di lietezza, sì, anche a voi, babbo e mamma, ma non spettava a me mostrarvi le più elevate cime. Grondare muco e sudore è qualcosa che solo voi, decidendolo, potete fare. Io, però, non posso evitare il dolore di vedervi affogare in quest'orrido marciume. Depravato uomo, corrotta anima! Quanto, alla fine della fiera, tarderai a morire? Ma cala la sera al paese mio: due campane mi riportano alla realtà da strizzare. Imbastirò un telo di stelle per serbarvi nel cuore, accecato dalle loro onde, dal loro lucore; e ordirò una trama di rose da appendervi intorno al petto, anche se sguazzeremo nel tormento, anche se la morte ci traghetterà all'inferno. Pupazzo umano, dove vuoi andare con quella faccia da brigante, da bimbominchia o da OrzoBimbo? Voglio solo restare da solo nel tuo limbo, in compagnia delle fate, con, sul capo, il tuo nimbo. Donami un lembo del tuo essere-in-eterno, donami un cembalo da suonare dentro al tempo. Lo spazio non esiste, è solo un'illusione; per saperlo basta immergersi un po' nel proprio polmone. Carbonizzato come un granchio sulla spiaggia del torpore, mi lascio prendere tra le braccia, ecco, in seno a te: m'addormento. Niente va sprecato in questa vita di follia e stento, niente va buttato: l'Universo è un riciclo di qualsiasi moto interno.

08/06/2024

Vorrei ravvivarti come effusione di fiamma azzurra lungo le propaggini d'un lido deserto, sono stanco, troppo stanco per poterlo fare, troppo sofferto è il mondo per un fanciullo che ha offerto sé stesso al cuore delle bestie; vorrei strapparti al vuoto ancora come un tagliatore di teste, come l'alito di un vento che carpisce alla veste appesa a un filo in estate il suo profumo. Vorrei amarti di più, lodarti come un adolescente certo del suo innamoramento, come il sole che col suo incenso pulviscolare bacia gratuitamente e con riserbo la superficie della terra. Ma sono piccolo in questo momento, piccolo e accartocciato su me stesso; e tutto quel che ti offro è un misero cesto – colmo di silenzio e di lacrime, di quelle lacrime che ogni sera, nel letto, non sentendoti accanto, verso. Ecco, questo è lo scrigno che a te consegno.

22/06/2024

Ho stuprato il sole all'alba, dopo una notte furiosa e tempestosa. Legato la luce al letto, incatenandola e non lasciandole fiato per parlare. E così facendo, ho spianato la strada al peggior incubo di me stesso. Il mio volto incartapecorito, la pelle squamata, tutte le ossa

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

scricchiolano: l'ora della morte è vicina! Tu sei un mostro, guàrdati allo specchio! Inaccettabile agli occhi degli altri, lo sguardo adirato, adombrato, impallidito da una mattina la cui azzurrità non sai o non vuoi ricevere in te. Non sento più i muscoli; neanche il mio corpo. Signore, salvami! La lingua che scotta si è appiccicata al palato e la mia pancia tremola di terrore. Creatura insopportabile, orribile e schifosa! Avrei tanto voluto avere più fiducia negli uomini, non meritavi una sorte del genere! Chi mi ha defraudato, derubato della spontanea vitalità che mi abitava un tempo? Sono prigioniero del ciclo di morte e rinascita, in un continuo sperperarsi di energia che mi consuma! Fuggire dalla gabbia insieme ai tuoni che ruminano lungo il cielo: ecco che cosa vorrei. Le voci del mio inferno si accavallano, prendo fuoco di brutto! State attenti a non avvicinarvi, voi! Potrei bruciarvi! Quella Dea, sacra Dea della bellezza, così malconcia, che ho ridotto a una puttana, sfigurato con tutte le mie ubbie! Satana, vile assassino, ti prego, molla, molla la presa! Un fanciullo disperato è destinato alla più tremenda perdizione, non è vero? A non conoscere, non conoscersi più! Non ho più voce, il respiro vien meno, mi strozzo. Dolce Vergine, intercedi per me! Alla fine accetterò il prezzo di farmi inchiodare alla trave del dolore, affinché il mondo veda. Ma adesso largo al pianto; lo stridio dei denti che mi divora mi laverà da ogni piaga immonda che mi sono inflitto. E quel calore, quel tenero calore che sorge dal buco nero del mio cuore ustionato, è forse il presagio di un nuovo Giorno? Arrenditi a me, ragazzo, forza. Tu non hai alcun potere, ma io ho il potere di renderti del tutto impotente. Lo sai. Michele, divino Arcangelo, proteggimi! Stammi vicino! L'inferno è quel luogo terribile in cui si resta avvinghiati al dolore senza possibilità di lasciarlo andare. Lo confesso, sono l'abietto traditore di me stesso. Sommergetemi, o cascate degli abissi, possa la Forza delle vostre acque travolgermi fino a farmi scomparire! Forse, alla fine, un altro embrione sorgerà da quei vacui ristagni nelle fogne. Implora pure il tuo Dio, avanti, fatti guarire da lui! Un demone ride e mi deride. Il corpo cede, le mie viscere sussultano ancora.. Un attimo di respiro che riprende. E abbraccio quella violenza che il fuoco mi fa, quelle urla bestiali che mi trapanano il timpano. Notte profonda, notte di grida furibonde nel deserto! Chi ci salverà da tutto questo? Dal male? Gesù, liberaci! Ora e per sempre!

25/06/2024

La profondità di ogni attimo che viviamo è il dono più bello che ci possa mai esser stato fatto, se ci immergiamo totalmente nel suo mistero. Restare ancorati là, come Aracne, senza fuggire, seza disertare; non muoversi, neanche di un millimetro. Le correnti marine, rapide e violente nel loro susseguirsi intrepido sotto la superficie del mare, ne cambiano solo il colore, non l'acqua che discorre a un livello più abissale. Il vento salmastro erose fino all'osso i contorni della mia corazza ed io ho urlato a squarciagola dalla pazza tensione di cappellaio matto che avevo in corpo: un'altra figurazione del mio clown s'immola – avrà pure un senso questa tagliola? Una striscia celeste, più turchese che azzurra, si disegna al largo in prossimità degli scogli lontani. Cogli l'attimo fuggente, coglio, finché rimani in vita, poiché dopo non ci sarà più niente. La voce dei maiali nel recinto mente, non credergli. Una

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

benedetta liberazione è la morte, questa sola è la verità; basta che appena tu spalanchi le porte: vedrai che solo pace regna nell'aldilà. Mi illusi, oggi lo confesso, che il risentimento che provavo per essere stato ignorato così a lungo dal mondo servisse a qualcosa – e così caddi nella mia stessa trappola. Spappola pure il crani, va' avanti, riducimi a piattola schiacciata, pigia! Alla fine svanirà la grigia prigione ingannatrice. Sono una meretrice, colpevole di aver dato credito a chi tutto dice di me tranne che bene. Rapiscimi, poi, sino all'inferno, anche Euridice è stata trascinata laggiù prima di esser stata redenta e salvata. La chiamata del diavolo è la malia più seduttrice che esista, attenzione! Ma qui non c'è più spazio per la sua voce: al bando i suoi veniali tentativi di persuasione. Signore, voglio librarmi in cielo come quell'aquilone sospeso nell'azzurro sopra il mio capo, al di sopra di ogni abbaglio di luce, di ogni coltello di sole che col suo taglio sulla sabbia ferisce l'aria. Mi sia rimesso ogni peccato di ingenuità o di troppo orgoglio: ho finito per odiare poiché in origine ebbi troppo amato. Candido oceano, assolvi il desiderio del diseredato! Signore, non permettere più al niente di farmi pagare il prezzo di un umano che la vita che sboccia ormai non la sente – più. E intanto lente passan le ore, attendo l'istante in cui la scure s'abbatterà sul mio collo. Annaspo, vacillo, tracollo – e mi scollo appena dalla lurida realtà. Brezze marine, che cantate dal fondo degli abissi più reconditi il liquefarsi del mondo, salite su a prendermi, lasciatemi spazio per arrendermi alla vostra potenza, è l'acqua cristallina di questa marina a dettar legge con la sua infinita trasparenza. Un sospiro ancora, nell'affondo, un giro di vite sull'anima che ritiene di conoscere il suo stesso mappamondo e.. un tenero sorriso che si forma sul mio volto. Momento di paradiso; ecco: a Te vengo, Spirito del Cosmo, nudo e indifeso. Il dolore della tortura, sia pur per qualche attimo soltanto, è finito.

06/07/2024

Lo scirocco urlante per le strade semivuote del paese nel primissimo pomeriggio infiammava di bollore ogni angolo con le sue ventole roventi, trasportando aria del deserto. I miei occhi, appannati dalla caligine della calura, riuscivano a stento a mettere a fuoco le sagome delle case. Il filare di oleandri lungo l'abitazione di mia sorella, nella via che porta alle poste, spiccava con i suoi multipli colori scintillanti come una serie di corone della vittoria: bianco, fucsia e carminio. Nel cono di luce che si dipanava in lontananza con la fluidità di un cavallone marino palpitava l'acuta eco del silenzio e una dolce sensazione di pace impregnava l'aria. La maestosità dei monti Pisani sullo sfondo, possenti e troneggianti nella loro saldezza, le piccole corti inondate di quel tappeto di luce sfolgorante del primo pomeriggio di luglio, l'incontro con la dottoressa di famiglia, una donna seriamente interessata a me, colma di una benevolenza e una cura per l'altro che raramente si trovava altrove: tenere piccolezze quotidiane, che ai miei occhi ora apparivano un miracolo. La comparsa di qualche ricciolo di nuvole bianche nello sterminato cielo sopra di me purgava la mia anima degli ultimi residui di ossessioni varie che proliferavano nel mio intimo, inducendomi a un benessere ammezzato. Diluirsi in quel magnifico nettare solare era quanto di più piacevole io stessi sperimentando da giorni. Qualcosa di magnetico, di profondamente occulto e al tempo stesso

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

evidente, attinto alle viscere del suolo caldo, spingeva a inebriarsi di una letizia soave che sembrava scaturire dal punto più remoto dei propri abissi; anche ogni più atroce dolore che si annidava tra le fibre della mia carne pareva ora una fonte di gioia inesauribile, anzi, non sortiva proprio più alcun effetto negativo. Le candide balaustrate delle case più opulente, le ringhiere zincate, i capitelli delle cripte collocate negli ingressi di tante abitazioni! Tutto attorno a me s'imbiancava e s'impregnava di quel torrente fiammeggiante d'acciaio che scorreva lungo le strade. Le lagestremie, coi loro fiocchi e con le loro pannocchie in fiore violacee e magenta, e le rose, coi loro pompon riuniti a ciuffi gialli e vermigli occhieggianti dai giardini, conferivano una nota d'intrepida passione all'intensità della mia emozione; o forse, molto più semplicemente, tutto in realtà non era altro che un prolungamento o una proiezione della gioia che provavo di essere rientrato a casa dopo lunghi giorni di assenza. Le lucertole correvano in mezzo a piccoli anfratti di muretti scalcinati, i giardini s'illuminavano di macaoni in festa che volavano da un fiore all'altro, mentre da Piazza Martiri della Libertà, con i suoi giochi per bambini, trasudava una calma incrollabile simile a quella d'una siesta messicana. Il mio animo, in contatto con la scintilla di quel divino Spirito che abita l'essere umano, era tornato a bussare alla mia porta, arrivando quasi impercettibile, per regalarmi ancora una volta un imponente moto di esultanza. Io mi sentivo infatti rinascere in quel diafano corpo luminoso che mi sorgeva davanti, allorché contemplavo la mia ombra. Ogni più timido accenno di preoccupazione, ogni tensione o elucubrazione mentale si diradava alla vista dell'oceano iridescente che mi si riversava da dentro, mentre vagavo lungo le vie di Bientina. E anche quando quella tenera emozione di piacere tendeva a raffreddarsi a causa dell'intrusione di un qualche pensiero, bastava che io gettassi un'occhiata all'asfalto incandescente, ai petali di un ibisco in rigoglio o alle cime rotonde dei colli azzurri all'orizzonte perché quella minuscola favilla ardente in me si ravvivasse. La pura forza del desiderio sembrava gocciolare dall'abito in carne dell'estate; e avevo come l'impressione che quella stagione fosse foriera di promesse: di quelle dolci e allettanti promesse che al mio cuore non erano mai state fatte.

17/07/2024

Dove ho dimenticato il corpo? Dove ho riposto le pulsioni più belle, ancestrali, quelle che per qualche tempo, in seguito alla loro riscoperta, mi hanno consentito di ritornare a casa? Osservo i cespugli di pioppi biondi, lavati da una luce pomeridiana incandescente, in lontananza; la mia sagoma, ferrea battuta e stanca, riappare con tutta la sua fiera dignità. È tempo di rispolverare quegli impeti, quei moti di vitalità dal timbro gutturale. Poiché i brutti grugniti della terra sono in realtà il dono più caro e prezioso del cielo. Nel frastornamento della calura estiva tutto appare più chiaro: la vertigine che ero tutto teso a cercare altrove era la mia stessa voce, quella vera, che sgorga dal ventre materno della terra. E non avevo altra scelta che rincorrere quel suono, in barba ai vari altri desideri di fuga della mente. Un sogno è bello, tutto è sogno, certamente, ma la terra sanguina, patisce, e non si può, né si deve tradirne l'appello. La fonte rigenerativa è in me; ho solo bisogno di imparare a farla

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

zampillare nella relazione vitale con l'altro. L'illusione di potersi rifugiare dentro sé stessi è un fallimento. Dove ho dimenticato il mio corpo? Come un aquilone lo vedo fluttuare sopra l'orizzonte al tramonto; bisogna voler svanire per poter continuare a vivere. Il silenzio del mattino è l'àncora, i brividi di freddo, quelli che ti scuotono quando le membra si riunificano un solo istante con l'anima, mettendoti a disagio, sono la barca. Partiamo, oh anima mia; partiamo. Non so più dove ho lasciato quel corpo stupendo che avevo; ma lo ritroverò.

29/07/2024

Lasciami navigare sulla cresta dell'onda, finché il torpore non sia andato a farsi benedire; lasciami navigare. Non voglio più stare di vedetta, il cuore infecondo non ha niente da dire. Maledetta questa notte, fatta di un ghiaccio che non si sgretola neanche sotto i colpi di meteore d'oro; le gambe mi reggono appena e il vuoto si estende fino a quel foro sanguinante che ho in petto. Tu che mi ascolti dal fondo delle grotte, ti prego, non dirmi che ho perduto per sempre il mio tesoro… Ho fatto i conti con la rabbia che mi brucia, che mi scoppia in corpo e mi perseguita; con quel buio che non ti lascia tregua, ti addenta alla gola e ti lascia morto. Lascia che io m'inzuppi in questo scroscio d'acqua salata, affido a te la guida della mia barca avariata. E una pallida quiete s'affaccia da oltre l'orto; e ogni secondo che passa è una timida cascata…

Soave Spirito della notte, scendi ad asciugare il pianto degli infelici; scendi a illuminare, scendi a pronunciare quelle parole che nel cuore non dici. Quanto a me, ho respirato cenere e amianto fino a perdere i sensi lungo tutti gli anni passati; mi son rovinato, straziato i reni fino a farne stufato per gli avvoltoi. Il silenzio è l'amaca che culla gli animi unici e traviati – e tu, soave Spirito, lo sai; lo sai.

Una stella cometa cade sulla mia testa: (qualche anima defunta mi sta forse pensando?); e mentre un qualche bambino si sta addormentando, una nuova emozione in me si ridesta… La celesta che nel vuoto vibra; e vibrerà. Per sempre. Nei secoli dei secoli.

Prendimi per mano, prenditi un pezzo di me sulla tua via, poiché troppi sono i buchi che ho lasciato aperti all'aria e che invano ho riempito con una stolida apatia. I brandelli di carne ancora bruciano come foglie illuminate al tramonto e l'anima mia geme sulla soglia solitaria del bosco. Quanto mi son percosso con quella sanguinolenta corsa al massacro del cuore, quanto mi sono perso per quei sentieri che promettevano solo stupore… Il ricordo del tuo dolce discorso pesa addosso come un macigno sulle spalle, come quella testuggine – o testardaggine – con cui ho percorso i gironi del peccare, coronando così la mia corruzione finale.

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Ma adesso sei qui; respiro la tua essenza. Se non ti andrà di accompagnarmi ulteriormente nella mia discesa, me ne andrò da solo, ancora, per la nebbia; a frugare una manciata di senso dentro a una coltre di nuvole pallida e densa, o forse in uno stormo di rondini che si dilegua nell'effervescenza del cielo... Mi nutrirò di dolori coltivati dietro al fatuo velo di ogni umana apparenza. E scomparirò, incantato dagli odori muschiati dell'autunno, tra le ombre del silenzio più inquieto; di me non rimarrà che un evanescente profilo nero; sui margini d'un pozzo senza fondo.

29/08/2024

Nutrimi col tuo silenzio sovrano giornaliero, mentre nella macchia feroce soffia il vorace vento dell'est. Accompagnami giù per i meandri delle grotte di sasso, dove non ci sono fiaccole a illuminare gli oggetti che s'incontrano nel viaggio. Ho bisogno del tuo abbraccio io, fonte di sostegno quotidiano, ad ogni risveglio; se non trovo un segno della tua presenza ogni mattino, l'angoscia si fa padrona di ogni attimo che vivo. Scaldami le mani col tuo alito di menta, mentre nella nebbia vacilla ogni movimento della terra. Il cielo è un tavolo su cui luna e nuvole giocano a nascondino e il mare in tempesta è un ritratto del mio cuore... Nutrimi col silenzio sovrano che non muore. E dall'alto dei cieli cancella ogni dolore; ovunque. In ogni uomo. La vita su questo pianeta è qualcosa di troppo precario. Ripristina, allora, il candore – originario. Ecco, divina tenebra, squarciata dal lume dei fari lungomare, il tuo servo! Non c'è più bisogno di imprecare, ragazzo, o di gridare contro la funesta sorte che tocca a chi giovane o bambino abbandona la vita. La partita si gioca tutta qui, in un sogno continuo che non si blinda alla potenza degli eventi. Senti il mio timido appello, cielo, alla tua bontà, mentre gli stenti d'ogni giorno mi dilaniano e mentre mi giro e mi rigiro nel letto per strappare un'occhiata ai tuoi portenti? Non voglio più digrignare i denti lungo il cammino, il meschino esser che fui l'ho sepolto nel dimenticatoio – non esiste più! Ascolta le mie immense suppliche! Donami lo sguardo dell'aruspice che legge la storia del mondo e la sua! Mettimi alla prua d'un motoscafo che solca le creste marine, inondami di dolcezza, e fammi percepire che ai miracoli non c'è mai fine. E poi giunga il sonno, con le sue lusinghiere concubine, ad aprire le segrete delle carceri più fini. Nutrimi con il miele del tuo ruggito, se necessario, facendomi credere che il mio gusto per l'esistenza non si è affievolito, o con la cioccolata del cuore contrito, che è quel che più mi auspico, anche se non mi sporcherò il dito. Nutrimi con il fuoco raggelante del tramonto, che brucia ogni confronto col passato e ogni riscontro col futuro immaginario; in te, soave acqua del conforto, nuotano gli angeli della mia morte. S'avvicinino, dunque, presto, al mio petto! – a darmi un'ennesima volta manforte. Buio pesto lungo le strade; i lampioni ubriachi di troppa luce sfrigolano ancora e non sanno che dire. Sul boulevard taverne e osterie gremite di gente che parla ma non sa udire. Gli ultimi baci delle ombre sulla spiaggia, poi entrerà in scena la Dea, con tutta la sua forza selvaggia. Nutrimi col tuo silenzio sovrano giornaliero, mentre io scivolo in te, sul tuo grembo, come un veliero; il volto mi si è tutto ormai incartapecorito: ogni pensiero che mi sorge è annerito. Il mare, col suo moto irregolare e scomposto, mi chiama, mi chiama: mi vuole trascinare con sé. Dolce

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ragazzo, làsciati annegare! Il gorgo è quel paese dove troverai il tuo borgo natio. Quale esperienza ripetuta e ripetuta all'infinito! – essere vittime di un varo ribadito ogni giorno! E tu, straniero, che mi guardi di sbieco dal più oscuro angolo di una viottola, sai dirmi che cos'è di cui vai così fiero? C'è ancora speranza in fondo al cimitero: la spada più infiammata del frate, del guerriero. Nutrimi, nutrimi col capezzolo del tuo latte assoluto, che il tuo ricordo non venga più ignorato o resti muto. Non getterò più le reti da pesca a sinistra: il cuore intatto è qui, appeso a una balaustra invermigliata dal vespro. Nutrimi senza paura di lasciarmi disperso, poiché in te solo confido – e del sole a ogni alba son certo. Piccolo cervo, vieni qui, non temere: io voglio il tuo bene e voglio fartelo vedere. Nutrimi, ancora, con quel biondo blu che assale: sgomina una volta per tutte da questo telaio ogni forma di male. Ecco, sublime tenebra, rabberciata dal lume dei fari lungomare, il tuo servo! Un'inaspettata sorpresa, sappi, ho per te in serbo: la mia anima; desiderosa di far maturare il suo pomo piccolo, acerbo.

18/09/2024

Forse anche tu, piccola, estenuata da grovigli di idee che non sei riuscita a districare, cederai sul divano una sera; imbottita di vecchie speranze destinate alla morte, snoderai il desiderio dalla diabolica ragnatela delle brame impossibili. Forse anche tu, se non appartieni alla masnada sempre più folta di anime insensibili, crederai al miracolo in atto; anche quando è gelato, un fiore può essere colto; senza che perda il suo colore intatto. Sappi, piccola, che cos'è il dolore: il duro scotto da pagare per uno spirito che non sa più ritrovare sé stesso. Ma la via verso il mare resta sempre aperta e puoi sentirla in te slargarsi proprio adesso.

Che poi, con il rumore assurdo che fa l'anima, folle oceano in tempesta perenne, vuoi anche pretendere di saper ascoltare? Mettiti al lavoro, usa la bipenne, per mozzare il capo ai draghi, togli le penne al tacchino da arrostire, spiumalo perbene, affila le corna di tutte quelle renne impazzite che devono ripercorrere al gelo il bosco siberiano. Allora, forse, sentirai come sei abitato – dal grido e dal canto. E su un viso più rilassato ti scorrerà un pianto. Che dapprima duole un poco. Ecco: quello è l'anticamera dell'ascolto. Che ti porterà in alto: verso il fuoco – amante.

Rovistavo tra le scatole dei miei incubi per cercare una chiave d'accesso al Palazzo reale. L'immenso mare di sangue che vedevo in quel ciarpame! E le forbici usate a non finire per suturare piaghe ormai incancrenite! Io! Affogato nel letame della storia, mi ero iniettato da solo il siero fatale della morte! Non uno straccio di gloria e dignità, solo geloni che mi capitavano tra i guanti. Quanto mi ero deturpato tra i predatori notturni e gli scorpioni! E adesso che la sera scendeva potevo mai ritrovare un barlume di luce tra quegli aloni incandescenti, evanescenti?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Prendi questo bicchiere di presente che ti è dato da bere nell'inevitabile saliscendi della vita. Arrenditi al brivido di corrente che senti attraversarti, se innanzi a te stesso e al tuo riflesso sai fermarti. Rotocalchi d'oro inizieranno a srotolarsi quando oserai uscire dai gorghi lutulenti della palude mondana. Si risana tutto, si risana, tranne quegli attimi vissuti ma, ahimè, andati dispersi. I cervi s'avvicinano già ai rossastri colli del mattino; i fanghi terapeutici sono i baci che ti do; anche quando tu non li senti. Ma credimi: sanno di tisane inebrianti e di astri. Che splendono sempre, persino durante i tuoi sonni perenni.

24/09/2024

Spennando le cime invecchiate dei miei cipressi, m'imbattei in un vetro che taglia. Inconfutabile battaglia, quella che il silenzio conduce giorno dopo giorno contro un mondo che abbaglia con le sirene del suo oceano! Toccai quel frammento – lurida fiamma! – e mi recisi le vene, con la convinzione di aver meritato una punizione! Incrostato ai grumi di sangue che colava, ancora incappucciato di tutta la tensione che mi era montata, andai allo specchio per guardarmi; e vidi in quel fiotto un flutto di vita. Le lattine di incubi che non avevo ancora smaltito, il freddo che nei miei viaggi avevo patito! L'immagine innanzi a me mi osservava, e sembrava dirmi: "No, non sei uno stordito". Rimasi a dialogare un po' con lei, succhiandomi di tanto in tanto, per timidezza, il dito. Il ragazzo che avevo davanti non era sgualcito, non era ferito in alcun modo. E quando il chiodo fisso del dolore e della paura che avvertivo si fu allentato, tornai al mio lavoro di potatura.

Al posto di quel coccio trovai uno spartito; che a tratti nel vento si apriva proprio sul mio viso; regalandomi il latte della forza solare, note pure di vivacità ilare. Ma pensare che ero io, per giungere in paradiso, a dover alla fine cantare!

29/09/2024

Fa uno strano suono il silenzio questa sera. Vorrei spellarlo vivo dalla carcassa primitiva che mi porto appresso, questo me stesso insopportabile, vorrei squagliarlo e strappargli una sola sillaba più viva di questo vuoto che rimbomba, gong metallico su cui è passata una spugna di carta velina. L'automatico corpo, bottiglia di plastica da smaltire quanto prima, è imbottito d'adrenalina e continua a muoversi su e giù per la stanza. Vorrei un bicchiere di veleno! – da accostare alle labbra, per raffinare a oltranza il petrolio di cui sono pieno; vorrei un boccale d'oro per scioglierci dentro l'etichetta che porto sul capo di "scemo". Mi rivedo in fondo al viale inzuppato di vino notturno: ombra di un angelo e un demone al contempo, che non sa più qual è il suo contorno.

La bruna pioggia che dilava ogni ferita s'acquieta; tetra si fa l'essenza della terra, e l'orologio che batte dal fondo ricorda la morte di un'anima inquieta. Tu, civetta, che suoni ancora una nota di vita, volando qua e là di tetto in tetto, non farti alcun scrupolo a inviare il tuo addetto ai lavori; preparami un letto… Che sia meno freddo di quello in cui giaccio.

03/10/2024

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Svenato, compresso, soppresso dalla mia spettrale abitudine a tergiversare, vacillo lungo la buia strada di casa, dipinta di lugubri murales. Chi mai potrà, in questa notte di rimorso che c'assale, sventare con dolcezza il pericolo di un'ulteriore illusione? Dovrei sventrare io il nemico millenario che ci tenta a una costante limitazione di noi stessi? O sarai tu a dare una lezione di vita a tale tendenza alla distruzione?

Mi fermo sotto a un lampione madido di pioggia a fumare una sigaretta. La nebbia affossa la vista, il cielo si offusca di una coltre di laudano che mi entra dentro sempre più a fondo. Sento il mondo, quant'è grande il suo dolore, che incastra tutti in un brutale motore, e il solo pensiero dei bagni di sangue attuati nel tuo nome dà uno spasmo al cuore.

Un semaforo brilla nel pallore della sera; il pallone della vita rimbalza ancora in petto. Tra il cigolio del vento e un altro incubo che si avvera, mi porterai tu un'anfora più fradicia di affetto? – da bere al tavolo di un bar vuoto e deserto di esseri umani.

04/10/2024

Cammino lungo i bordi del presente, senza mai riuscire a starci dentro alla perfezione, con un fiasco di amuchina in tasca, diretto verso un non so dove... Putrescenti stelle emanano odore di zolfo sul mio capo e le lanterne brillano come fantasmi che mi abbiano già braccato. Illividire per quel rancore mai sciolto, disseppellire ancora ossa di morto: ecco il compito che mi è richiesto. Un folto viavai di auto per la via mi ricorda il mio essere sordo al mondo, dove io vivo, vegeto e osservo, ma in verità niente conosco. Le strade sono latrine dei residui secolari di astio che ancora fluttua, e il parco dei cigni che giace a destra è la brutta caricatura d'un Paradiso terrestre. Essere vivi a volte fa troppo male – e tu, bambino infelice, lo sai... Una cicatrice può esalare monossido di carbonio, andando in un sole che regala caramelle di neve a chi confida che la stagione del dolore sarà breve... Riattizzare un briciolo di speranza, che non venga spazzato via dal primo corvo affamato che arriva! Dove andare, oh Dio, dove andare? Ma un'autentica risposta manca – ed io non ho più desideri nella stiva.

Vago nella nebbia metropolitana, che soffoca tutta la mia arroganza. Curvo, un ombrello nero in mano, cerco un semaforo che non sia troppo a distanza. L'aria è surreale, solo un taxi da lontano. E un'altra ferita s'imprime in tutta la mia sostanza... oltre che in quella di un funebre cielo in travaglio.

L'orgoglio ha fatto il suo dovere; è tempo di congedarsi. Mi sono messo a sedere su una polveriera facendomi saltare per aria. E ho sparato alle rondini appollaiate sulla mia caraffa da thè, scese a portarmi una più limpida primavera. Il cielo mi aveva servito due fette di azzurro smaglianti sul tavolo della cena – e io liquidai tutto nella pattumiera. La dimenticanza e l'eccesso sono stati i miei idoli e sotto il loro potere mi sono crogiolato in una grotta di cera. Mi sono perso tra i gelidi sorrisi di anime più sporche di sangue della mia, nell'illusione di trovare l'eldorado perduto di cui avevo tanta, troppa nostalgia. L'abisso

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

infernale in cui mi son visto catapultato mi ha reso muto, ma tutte le lische di pesce avvelenato che mi venivano date le ho trangugiate senza mai vomitare. Ne ho abbastanza adesso delle maldicenze amare che mi tengono inchiodato a un altare da ripudiare! A fatica mi sono liberato dal desiderio di farmi mutilare dal dolore, ora non voglio restare a decompormi nel sale avariato di un'infima palude.

Mi vestirò di umiltà, accettando lo sforzo che occorre fare per stare insieme agli altri; tra frustoni e ratti che m'insidiano la caviglia me la caverò grazie a legami più caldi e più saldi – da stringere ancora. Niente patti, niente compromessi in questa fitta rete di melensa cocciniglia; solo la certezza che siamo fatti gli uni per gli altri – e che infine possiamo amarci.

05/10/2024

In preda a uno spasmodico, psicotico desiderio di immelmarmi in una folla, sbattei l'uscio di casa e me ne andai. Il viale di lecci, colorato di rosso ravanelli, strillava gremito di passanti al cielo il suo fermento. Entrai in un caffè, ordinai un cornetto e una bibita al ginseng. E mi misi a un tavolo all'esterno. Quel graffiare di fiamme, quel brulicare di ombre e di corpi che si trascinavano sul lungomare mi parvero come di colpo il luogo in cui avrei voluto dimorare. "La vita è questo immenso fiume pulsante di carne umana", pensai.

Le palme, fruscianti al vento, riportavano orme di salsedine, in un aroma che da sempre mi inebriava; le acque calme della mia anima, tornata per qualche istante al suo ambiente di base, vibravano alle risonanze di quel magma di gente che andava e veniva sulla via. E la terra! La magnifica terra, invasata dalla delizia del presente! L'ingrediente di accesso al cuore palpitante della più intima realtà.

Le bandiere del vespro scintillavano, ciliegie rosee dall'aspetto smagliante; frotte di ragazzi e ragazze ridevano nel loro elegante vestiario domenicale. Tutto era un pozzo di bellezza travolgente. Ed io, giullare pazzo da legare, baciavo intanto la mano alla dea, inchinandomi alla Sorgente. Della vita; la sua, la mia.

Getterò l'àncora in questa zona franca, esente da disturbi di ogni tipo o paturnie. Un tenero pulcino esce dall'uovo, lo sento: il guscio si sfalda, tutto si rompe; riforniscilo, ti prego, di aria fresca con le tue pompe centrifughe. Io, dal canto mio, me ne resterò quaggiù, in questo piccolo cerchio di lame dorate fluorescenti che non tagliano, senza semafori o carreggiate interrotte a ostacolare il mio anelito a scordarmi della notte. Da qui il panorama è stupendo; qui proliferano i giardini di nespoli millenari; fanali di pitosfori rischiarano la vista, quando il cielo si annebbia a causa di umore malversati, e persino i fanciulli più grassi che trovi sono sinuosi come i tracciati per le biglie sulla rena. Pianterò la vela in questa vasca di luce viva, perché qui non stanno di casa né il rimpianto, né la pena. Sposerò nubi addobbate di coriandoli e agli angoli più bui incontrerò maestri di vita; candide fanciulle mi attireranno a sé come minisouvenir verso una calamita.

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Mille musei di marmo ospitano l'occulta effigie benevola d'un ragazzino sfolgorante e vispo. E una risata sale dall'ipogeo alla trabeazione; e la croce tra i capitelli di Salonicco.

06/10/2024

Le lettere al diavolo le ho piegate e poi spedite all'inferno. Non ho più voglia di arrovellarmi con l'incubo di un inverno non ancora giunto. Metto un punto e a capo sul paragrafo più bastardo della mia vita o almeno ci provo; e non ne faccio più alcun riassunto. Guardo il cielo, vero maestro, foriero di insegnamenti umani: le nuvole sono lacrime che sfiorano la pelle azzurra del domani, le lune scure che sorgono sono l'attaccapanni dei miei abiti pagani. Piangerò sotto un cappello di feltro fatto a strati i miei passi da mammut non compiuti, in questo andare verso paesi arcani; ma piangerò pure quel poco di cuore che rivedrò, per i suoi moti mai riconosciuti e adesso ritrovati. Intanto sono qui, poggiato alla ventosa straziante dei minuti che trascorrono lenti, e che mi destinano a un chissà quale miracolo futuro. Riaccendo bruni fiammiferi spenti, mi sporgo dai bordi di boschi di agrifoglio per sentirne i vellutati mormorii di zinco. Scilla e Cariddi mi attendono ancora al mio passaggio, come mi addentro in quel buio braccio di mare di me stesso, ma non ne ho più alcun timore; né costoro mi hanno vinto. Stano le folaghe restie a librarsi in alto, allontano i lupi parassiti dal mio ontano, intreccio piccole speranze di stamigna con cui rivestire il mio trono regale. Perché è vero: io sono un Re, la cui anima pulsa ancora, del tutto immune dalla tigna e dal male dilaganti nel mondo. E il tuo sospiro di dolore, caro fratello, me lo porto addosso; se tu ne soffri, ne soffro anch'io. Addio, comunque, all'immondo traffico di armi interne, alla maligna iride di lamia che secerne sangue: il mio territorio richiede la costruzione di lanterne. Ne sovvenzionerò i brevetti, ne concederò le licenze. Farò murare cisterne e fontane lungo tutte le vie, il paesaggio brillerà di smeraldi e porcellane. Non incarterò più i sensi in un pacchetto asfittico di vane frequenze; le potenze dei nostri sguardi – purificati da ogni turbolenza – supereranno le antiumane e perfide apparenze; di un uomo in procinto di morire ma che, in verità, nasce – proprio nelle sue carenze.

Vieni qui,
adagia la testa sul mio cuscino di trementina, fuori piove, anche se la mattina non si farà attendere. Ho del calore da vendere ancora un po', finché questo mio corpo non giacerà sepolto con altri compagni di viaggio. Non svegliarti, io rimarrò al tuo fianco, ti offrirò quel porto sicuro che cercavi da tanto in una negromanzia che non poteva durare molto. Un rosso di sera sbava sulle coste delle città vuote, un uragano di silenzio scuote le foreste. Ascolta. In quella voce celeste che ci accompagnerà, noi insieme visiteremo deserti leggendari e le creste più elevate dell'Himalaya; una ghiaia di guaranà si stenderà ai nostri piedi, schizzandoci negli occhi quel sangue che tu non vedi della vita. Bocche di mare vecchie riprenderanno a sputare seta da tesserti attorno ai seni finché anche tu non ti scoprirai poeta. E i dolci campanili, che tra ronzii di stelle e tuoni rintoccano già un'ora lieta, ti chiameranno a sé, dalla piccola tua

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

crepa, affinché tu ammiri la splendida Cometa – che sei. Dormi, non svegliarti, io starò qui, con te, a guardarti sdraiato sulla pietra. Tu, piccolo grande miracolo vivente su questo meraviglioso pianeta.
Sappilo.

07/10/2024

Prima di ogni reincarnazione immaginabile chi fui? Chi fui io, chi sono stato prima del Big Bang e del suo boato? Il ricordo è appannato; so solo che ho vagato a lungo per steppe di oppio, liso, invasato da un canto antico di cui mi sono cucito addosso uno strappo; sono stato, forse, il puro oggetto di lavoro del Cosmo. Ho sostato presso isole di salvia, rincorrendo il sogno di potermi dare un nuovo nome, un nome continuo che ricalcasse la mia infinita sete di tremenda redenzione. Poi mi sono accasato varie volte: con cofani di cielo innamorato del sole sanguigno, con piogge fitte di chiodi di garofani, per approdare infine a quel bianco lago del cigno reale che era il riflesso di un extraterrestre malnutrito. La fame che avevo sempre sofferto! Mi sono punto il dito con uno stelo di marmo appuntito, mentre camminavo nel roveto ardente. Ma altro poi non rammento, la cimosa del tempo ha cancellato qualunque traccia di uomo che potrebbe avermi costituito in altre epoche. Desidero che il niente mi faccia una TAC adesso, con liquido infiammabile; io ho bisogno di elettroshock per sentirmi vivo, perché la mia anima insaziabile che tende di per sé al coma sorgivo non posponga la sua radicazione a non finire. Ci rivedremo, nel frattempo, aperti in uno spazio più lieve dell'etere atmosferico, e intenti a mangiare cannoli di neve, speziati dal frizzante freddo siderale che alberga in quelle mistiche regioni, ove silenzi paleolitici regnano sovrani e flauti di noce svelano cicloni di affetti completamente disgelati. A un ritmo imponente di "Avanti, marsc'!" abbracceremo i bacilli di una nuova aurora – e i suoi stendardi. Maestosi come aquile patriottiche sopra a colonie di faggi, temerari e inscalfibili come ghepardi. Di nuovo appassionati, accederemo ai ricordi.

08/10/2024

Prigioniero di pantaloni troppo stretti per le mie gambe, benché fossi esile, sognavo spesso di fuggire in paesi esilaranti di abbracci cosmopoliti, là dove l'esilio in cui mi trovavo, il secolo arenato nelle sabbie mobili degli antichi, fosse solo un tempo dimenticato.

In quei luoghi ci sono stato per davvero; udivo il fresco rumoreggiare delle stelle tra le foreste di ginepri; le ragazze si truccavano con uova e con bava di lumache raccolte dietro le siepi; e il sole, l'eccentrico sole abbagliava in modo particolare. Sentivo il mondo e tutto il suo livore; ma ne ero, dentro ai miei limiti, al di sopra.

Stimolato poi dal quotidiano varo di una nuova nave nel cantiere, allettato da facili promesse diaboliche, precipitavo di nuovo a terra; come per effetto di un calcio nell'uretra. Mi dileguavo, però, ogni volta che i confini del mio retroterra mi ingabbiavano. Come un gabbiano spalancavo le ali, varcavo doline di drosera e di riso, mi posavo su un albero di

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

trinchetto oscillante al vento come su un letto. E mi silenziavo. La fuga era in corso. Verso il paradiso.

09/10/2024

Cavalca, cuore, oltre le frontiere della tua città, sento che non sai stare fermo senza ricercare l'eternità. Le torri di equiseto crollano, le pagode antiche si smantellano, e tu non brami altro che un battito d'ali, un paio di iniziali che non si cancellino lungo il tuo volo neanche in inverno. Bisogna ritrovarti, sai... ogni volta daccapo, in fondo allo steccato del nostro ippodromo, ove i cavalli imbizzarriti non cedono e seguitano a scalpitare e a nitrire nel nome del diavolo. Esplorare il continente nero: ecco ciò che bisogna fare; per ricavare da quel tuo telaio impataccato un angolo di cielo più sereno. Rinunciare a quell'aria infingarda, inseguire sentieri di monarda e finocchio selvatico; fare il pieno di sere folli trascorse tra gli scarti umani per librarsi. Smettila, quindi, di brucare erba – o, se vuoi, di accontentarti: è il tempo magnifico di tornare a vedere – e a godere. Cuore mio, affannato e disperato, hai bisogno di bere – l'idromele degli dei o il liquido seminale che sgocciola dal ventre universale. Placa, allora, quel desiderio di esibire il dolore in maniera plateale. Che il tuo schianto contro il muro del canale sia una scossa di ischemia, un'eresia a cui pure segua il rogo – o il feto partorito da una nuova alchimia tra discernimento e lucidità abissale.

Perché andare a cercarti oltre qualche confine, se sei già qui? Perché esser costretto a farti spazio se il posto che tu occupi è il più grande? Sono qua, in mutande questa sera, ridotto a un numero random dell'esistenza; scruto la luna dal buco oscuro del mio spirito come da dietro a una finestra chiusa, ne suggo la bianca eleganza opaca che si mescola alle ombre delle nubi in transito. L'inquietudine alberga da sempre in me, ma allora a che pro questa tensione, questo tremendo palpito costante? È tutta una nostalgia dell'Infinito. Tu, che vivi e regni nella selva, al di sopra di ogni stagione marcia che ci fu data da attraversare, in ogni reparto di rianimazione del cuore, spacca e sfonda questo fasciame sfasciato che è l'anima mia, questo triste fascicolo di errori compiuti dalla natura; ho molto bisogno di una rottamazione, ma non so più dove andare a cercare uno sfasciacarrozze. Disgusto di me stesso. Nausea del mondo e delle sue immani bruttezze. Eppure, dalle gole della voragine che mi scava dentro salgono brezze di meraviglie ignote alle mie orecchie. Vuote sono le catinelle, mille edere vi sono cresciute dall'interno avviluppandosi a tutto. Perché non fui mai edotto circa la necessità di uno scoppio di sé per poter accedere al tuo palazzo? La dinamite che mi arde nel petto come favilla in fondo a un pozzo è, per dirla tutta, la mia vera carta d'identità. Perché ora dover superare città fantasma e silenzi di odio profondo per poterti raggiungere? Quale fu quello scherzo della creazione per cui doveva esserci dolore per uscire dalla tana della talpa? E tu, se dall'alto dei cieli davvero mi vedi e mi stimi e mi ami, non puoi donarmi adesso già un frammento della tua immensa calma?

12/10/2024

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Mozzate il capo a questa lamia che ci divora insaziabilmente! Sguazzare in una palude intossicata dai vapori oscuri di acredine e vendetta fa male, troppo male! Gli schizzi di sangue avvelenato che mi si appiccicano sul viso! Chi mai ci salverà dalle slavine di dolore che si avvicendano su di noi implacabilmente? Bisogna perire per raggiungere un angolo di paradiso, ricordatevene! Ma mi guardo allo specchio, con mosche morte spiaccicate sugli zigomi, rinchiuso a metà tra la tenebra di occhiaie troppo profonde da far svanire in un batter d'occhio e un ebete sorriso che stenta ad emergere. Riuscirò mai a piantare una petunia o un frantume di gemma preziosa nel terreno di un cielo avvizzito? Lo schifo di me stesso m'invade fin dentro alle orecchie; il vomito è la ricompensa donatami per farmi sentire più vivo. Poveri umani! Sempre più disumani! Quale rito di iniziazione ci libererà dal malefico incantesimo infinito cui ci siamo piegate? La bora rabbiosa del profitto ci ha ucciso! Senza pietà! Schiacciati come lumache. E ora esiste un uncino che ci caverà via dalla pelle le verruche che per secoli abbiamo annaffiato in abbondanza? A chi, cazzo, prestare obbedienza? La Strega del Mare mi sussurra una scemenza dopo l'altra. Allora, anima mia, fatti più scaltra!! E discosta l'attenzione. Siamo frutti di un'aberrazione ordita a puntino contro la divina essenza, ma siamo in rotta di collisione con quella colpa immensa che abbiamo nutrito assai; puntiamo intanto il dito all'orizzonte, dove una schiarita di sole man mano si fa più densa - allargandoci pazientemente la visuale.

15/10/2024

Voglio inoltrarmi nel crepitio del tuono questa sera, quel tuono che ha scosso i capisaldi della mia casa; non permettermi di avere un rigurgito dei lampi che si sono schiantati contro di me. Li ho inghiottiti tutti e non me ne lamento. Un briciolo di umiltà ancora mi è rimasto e accetterò di buon grado il vento freddo che mi spazzerà via quel composto di olio esausto e acido muriatico in cui da anni sono inzuppato di dosso.

Sai, non conosco niente del mondo, io, non conosco del tutto il sentiero che porta fuori dal bosco, là ove ogni tipo di goffaggine si ammorbidisce e il chiostro del cielo si mostra in tutto il suo biancore. Ma conosco bene quel pianto che rinsavisce e ritempra a nuovi e dolci movimenti dell'anima. Affido a te il ciclopico compito di aprirmi un varco nella Manica da attraversare e di rompere l'umida armatura ammaccata di ruggine che indosso, in modo da potermi godere le terrazze di piombaggine ed erica che si stagliano floride sulla via di casa.

L'ultima parola ce l'hai tu, essenza anonima, che di tanto in tanto passi di qua a farmi visita; il brontolio della nuvola nera sul mio capo mi rimprovera la mia natura avida di uomo tormentato, quella tendenza oscura che ho a rintanarmi nel buio sotto l'egida di un Dio mancante e di una colpa infinita che si protende sino al più remoto dei paesi. Ma tu, benevola sagoma che scorgo al di là della tenda, non restarmi distante; e non punire anche tu gli eccessi di questa passione disarmante che mi abita. Alita una sola sillaba nella voliera del mio spirito; e la terra del cuore si farà meno arida.

18/10/2024

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Vieni, ti attenderò paziente alla finestra finché non sarà il tuo tempo, vieni a dissolvere la rete metallica di questa prigione; ogni istante di silenzio sarà un'occasione d'oro per potermi saziare di te, se solo riceverai la mia voce. Vieni a sciogliere ogni legame col tempo, mentre fuori piove e gli insuccessi si accavallano sul tetto della mia mente; la mia anima è ardente di vederti, di sentire che sarai tornato a farmi compagnia col tuo sguardo innamorato. Vieni, sorgi dall'abisso di questo momento eterno, in cui ogni ombra rifluisce sino a svanire e in cui di me stesso non resta che una semplice, sbiadita traccia. L'immensità di un cuore aperto si dà in un coccio di vetro dalla diafana trasparenza.

E tu lo sai.

Mormorami ancora, ti prego, l'evanescenza di ogni notte da lupi, dimmi che nessuna sera è troppo breve o lunga per non affogare nel desiderio, fintantoché soffia un vento tenace in grado di spazzare via le nubi. Vieni, ricamami in fronte quel bacio muto che finora non ho ricevuto, affonda le mani in questo preciso minuto di vita per tirarmi su dal buco che mi sono scavato da solo. Vieni. Ogni attimo passato senza te è un tormento che mi lascia senza scopo. E allorché ogni bimbo si sarà addormentato, alla flebile luce d'un candelabro acceso nella sala, sporgendomi dal mio vuoto, io capirò forse che mi sei appena passato al lato.

19/10/2024

Ho sudato le sette camicie per cercare un ristoro in qualche angolo del bosco perduto. Ho imboccato le strade più impensabili per rendere il temporale nel mio cuore muto. Lascia che ti ammiri, bello e nudo nella tua lucentezza soave, controluce, adesso che ho ritrovato un barlume di te lungo il muro di quella passione atroce che mi anima.

La pioggia benefica dilaverà ancora i veleni; le felci e i muschi delle foreste assorbiranno l'umidità delle lacrime. Cerbottane da caccia scalciano in me dalla voglia di far centro in quell'occhio che si apre crudo ai margini di me stesso. Una sinfonia di stille d'oro ripete la parola magica: dentro.

I daini rimontano su dallo stagno; un ragno innocuo esce dalle legna accatastate; l'odore della terra che si sposa col mattino è un bagno che mi inebria delle fragranze più dolci. Lascia che io ti scopra ancora, da dietro ai tralci di vite spogli, mentre tu ti espandi e canti delicatezze a me sconosciute.

Dietro ai castagni una caligine imperlata di bianco gradualmente ti avvolge in un vestito nuziale; ed io, dal cono d'ombra in cui vivo, m'immergo nelle note del tuo handpan abissale. Giù, in quel mare che sa che ogni burrasca vuole solo passare.

23/10/2024

Scoperchiato è il ventre della notte, che mi assorbe nel suo liquido amniotico senza riserve. Forse, se mai un giorno mi adagerò tra gli scarti di me stesso che giacciono sul suo fondo,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

scoprirò cosa davvero sono. Nel buio pesto, una campana a morto spande il suo suono in tutto il borgo. È freddo; è l'Urlo. Del demone ancestrale, ad ogni bene umano cieco e sordo.

Sfere magiche colorate di pampini rossi e muschio ruotano intorno alla luna. Non mi accorgo del passo che m'inchioda al gorgo, né mi faccio più illusione alcuna: nacqui sotto crescioni di promesse tradite e morrò tra anatemi di vescovi dannati. Un butterato volto mi offre un'ombra in cui specchiarmi; il corno del Demiurgo batte i tasti di funebri salmi. Per me. Beato ritmo.

Infondimi nel tuo latte, placida tenebra, intossicami del tuo umido sperma, mentre mi perdo tra le tracce di lepri difficili da scovare; il ringhio del cinghiale mi sta alle calcagna ed io ho bisogno di rinascere – da un'anima che ristagna in sé. Resede di storie nuove germoglieranno nei giardini; scorie antiche smaltirò attraverso i catini di Arimane. È ormai il tempo dei giovani catecumeni; la semina. Sia, dunque, questa la mia ultima ora nel Getsemani.

27/10/2024

Ti rincorrerò senza tregua, lungo i muretti luminosi di autunno, lungo i perpetui attimi che brillano in un frammento tiepido di pomeriggio d'ottobre. Ti udirò esaltare la mia pallida figura – in te – in ogni dove, in un ritmo cardiaco continuo che irrorerà di amore le albe nuove cui andremo incontro.

C'è un languore, nelle miti sere autunnali, che sa dei desideri più ardenti di chi muore per rinascere. Ed è per questo che ti inseguirò tra gomitoli di smeraldi e prati in lacrime al mattino. La rugiada che cade è un pianto cristallino, parla di me e te con la limpidezza di un vino novello. Sento infatti che mi cerchi anche tu, sai, in un dolce gioco: si apra, dunque, per entrambi noi il cancello.

La sera di fuoco: una tenda di porcellana sotto a cui ripararsi quando giunge la notte. Là ti ritroverò, come un bambino in fasce, in fondo al silenzio di un viale campestre. E noi ci nutriremo del latte che sgorga dal niente; le ninfe del tramonto ci attendono già presso la sorgente.

28/10/2024

Le coronarie scoppiavano di corolle di crisantemi a strapiombo sul nulla. Mi spellavo di quel contegno troppo poco irriverente che da tempo mi segnava. Le cicatrici sulla pelle, graffi di un gatto insolente e tatuaggi d'altri tempi, urlavano adesso il loro sangue al cielo della sera – a qualche invisibile costellazione.

Ho fatto bene a mettere quella barriera tra me e te per sfuggire al terrore di un'altra separazione? Troll ridevano tra citrulle fronde di tigli controluce giù al parco. Risparmiami, Signore, il triplo canto del gallo: che il gelo dei terreni nordici piombi sul mio collo all'istante;

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

e che io mi addormenti con il capo girato a levante. Ma, se vuoi che sia onesto fino in fondo, anche se mi celo tra spettri di cavallette e banchi di menta, la realtà è che tu mi manchi.

Sospetto la presenza di una figura grottesca qui, allo specchio, dinanzi a me, che mi fa da riflesso dal profondo del vetro in cui scompaio a poco a poco. Una furia s'accende e disintegra il vuoto; e l'anima mia, deforme, prende fuoco. In un grido.

Aprivo, così, la bocca a dismisura sul mistero del Male che ha traviato la terra; la tenebrosa morte era l'amica più sicura. Distrussi il nido costruito nella mia stessa serra.

Le spade cerulee del cielo levate contro il cuore di dura cervice: un trauma quasi inguaribile. L'occhio di pernice cresciuto sulla carne macerata! Misero vizio irreversibile della creazione. Mentre mi muovevo per uscir fuori dall'incredibile, ho commesso il più atroce dei peccati: mi sono reso invisibile; e non ce n'era ragione. Ho spianato così la strada alla mia infelicità, acido citrico destinato a bruciarmi nelle vene senza interruzione alcuna. Intanto recido le corde da citaredo più svampito che mai alla luce della luna. E, matto dei tarocchi, rido.

E tu che guardi, dal finestrino della tua automobile in perenne movimento senza abbassarlo, non fare finta di non vederlo, quel tuo volto emaciato! Ti metto in guardia dal fare la mia stessa fine: nel vespro tinto di rosa un albatro in volo s'è levato. Diretto verso un mare sconfinato.

A te, Signore, regalo il mio animo insanguinato.
Fanne miele dorato che stilli giù, tra i miei fratelli, dall'alveare dell'incondizionato.

30/10/2024

Amore,
sconcio è il mondo senza un tuo sinonimo. Il fiore dell'abbondanza e l'evonimo sono cresciuti in un battibaleno sul mio terrazzo esposto al nulla. Fa freddo fuori, nel pazzo frinire delle stelle, ma io sono quasi febbricitante e caldo; del tappeto di sulla sul mio capo; col binocolo che ho calibrato al buio per osservarti meglio.

C'è un profumo d'oro nell'aria, semplice, dilettevole. Pettini di luce accarezzano praterie sconfinate al fievole ritorno della sera, che uccide ogni vaghezza del giorno troppo impaziente, ed io mi ritrovo tutto banalmente trasparente, ricettivo al vento che spira da est; le valigie di sogni che ho in mano saltano nel blu meraviglioso come storni innamorati.

Amore, tenerezza,
forse ti si dovrebbe risuscitare dai rifiuti avariati dell'increato, mentre l'onda gloriosa della nuova moda si slancia verso corpi unificati. Io mi muovo qua, in questo tracciato di smerli giallorossi che seguo attraverso le foglie degli alberi di Giuda e gli aceri decadenti, nell'ascolto degli oceani erbosi fluenti sottoterra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Nessuno tranne me vive in questo isolato, abitato solo da elfi che sorridono. E le palpebre più impassibili piangono e uno sguardo acuto incidono sui nervi rifocillati, gli ingredienti amati dall'oracolo di Delfi.

01/11/2024

La porta delle cateratte scorticate è chiusa; e sugli argini del fiume impera la nebbia più fitta. A chi mai si svelerà il segreto della vita? Slitta ogni giorno nella contrita convinzione che ogni sorte è già scritta. E tu che cerchi un sollievo dalla carne trafitta da un spina acuminata, immergi la testa nella notte. Che abusa della tua dolcezza. Senza dargliela troppo vinta.

Perseo addobba le pareti delle grotte, i lamenti del lutto tacciono un istante. Le ombre dei tassi e degli instabili pioppi si ritirano. Il mondo compare ai tuoi occhi con le vesti dorate di un amante. Sclerocardia, fardello pesante da portare per ogni spasimante del vuoto infinito! La tua brutta malia ha ormai le ore contate. Questo è tutto dalla base di granito. Passo.

In un ruzzolone di luce, tra silenzi primordiali che fluttuano in mezzo alle fronde crepuscolari, l'alitare dei neri pensieri si spegne. Sotto alle insegne dei pub ricoperti di polveri mortuarie s'illuminano occhi di cicogne. Cartilagini e vecchie ossa scricchiolano sotto il crollo di lingue maligne. E rosse vertigini al centro del mondo impreziosiscono il tramonto.

02/11/2024

Venere, vomere di ghiaccio che taglia il sostrato della volta celeste, luccica tra i lucciconi degli astri appena sorti. Fiamma dei vespri, tu che squarci il firmamento a sera e avanzi con tutta la potenza di un demone, divampa e abbraccia la mia fumosa terra assetata di bontà a oltranza, in questa brulla stagione di decadenza. Sgretola i simulacri, ardi, proclama la capienza infinita della nostra anima – contro ogni credenza limitata e insipida.

La cascata di luce che s'insinua tra le foglie del noce volteggianti a terra è una rapida in cui voglio spegnermi, finché avrò fiato in corpo per urlare. Il cuore è ancora avvolto da una patina biancastra, come una vetrata velata di una sostanza acida. Il gabbiano solitario che balza sulla landa desolata mi guarda in mezzo ai rovi mostrando una copia della mia anima malata. C'è ancora speranza?

Dietro l'agazzino in fiore lungo i muri d'una casa si nasconde il mio aguzzino, pronto a ferirmi con la sua indomita falce. Un violino di contrasti violacei suona, in calce al mio soliloquio al vento, un dolce andantino di bacche arancioni. Spodesta la morte per un istante. E il bosco profuma di zucche e di felce bagnata – appena nata.

La garzetta che balzella per i campi del mattino affogati di platino, messaggero d'altri mondi, mi riporta un risveglio dall'odore di pino mugo: è nell'assenza che si manifesta la presenza. Il

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sublime miracolo delle prime luci dell'alba: sentire che la vita è uno spettacolo travolgente di luminosità e impeto profondo che ci salva.

Oracolo della Dea vivente nella quiete sovrumana campestre; lasciami libero di correre per le scale della mia anima a contatto con l'Universo. Dimmi, non godi forse già, ragazzo, dell'armonia terrestre che esce, anzi, prorompe dal cuore deterso da ogni oscuro pensiero? Non senti che nelle viscere ctonie del globo e del suo corpo ribolle un riflesso di te più vero?

Si assopiscono le ombre davanti al tabernacolo di giada che si svela attraverso i baci smeraldini solari; il pungitopo che c'ha infilzato respiri tutta la rugiada notturna; e nel nome della melagrana che si spacca e s'apre, ricettacolo dell'anima nuova, si disperda nel blu metallico il rimorso che in qualche angolo del Cosmo ancora si cova.

04/11/2024

L'azzurro della fiamma brucia in fondo al fornello; è bello il sibilo blu del fuoco sulla piastra. Molecole di ossigeno danzanti in cerchio nella sfera pallida del mattino che ruota. Una coppa di lava dorata si riversa sul piazzale (e la lastra di terracotta), dove sembra che il tempo non scorra più. Sul tavolo la bomboletta spray alla propoli e alla mirra che i miei genitori mi hanno dato per il raffreddore; e i buoni sconto per la spesa regalatimi da un caro amico per amore del nostro rapporto.

C'è un dolce tepore domestico in sala, che si esala dalle mattonelle sfondate della mia indurita anima. I barattoli porta caffè in ceramica mi sorridono sullo scaffale, a forma di sandwich e di gelato; la manica della mia giacca rossa sporca di bicarbonato; una biscottiera bianca m'invita a lasciar andare quel che è passato e che più non tornerà.

Si sta bene qui; la carezza del vuoto è un gesto di riguardo nei miei confronti a lungo dimenticato. Sul selciato brilla un beato fascio di luce imbottito di verdi berilli. Gli strilli dei fantasmi si sono placati. I trilli di una nuova speranza appena emersi dalla conchiglia del giorno fresco si spargono per i meandri del cuore. E la vita mi è quanto di più caro ho da mangiare, friabile wafer al cioccolato creato da spezzare come ostia di infinita potenza sopra a un altare.

05/11/2024

Ritorna in te, tenerezza infinita grida, senti?, mentre il sangue schizzante dalla pancia della terra furente si propaga per ogni angolo del cielo; i cherubini bevono le ultime tue lacrime di dolore dalle punte più aguzze delle cattedrali, e tu, man mano che scendi sempre più in profondità, respiri la freschezza delle innevate cime. Ritorna in te, il tramonto è un tremolio di uve macerate all'aria dell'inferno e di foglie di magnolie secche. E la quiete che s'insinua nelle tue valvole cardiache sa di sonno eterno, sa di fonti ricche.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Le lingue di fuoco sono pesche spellate che battono nelle vene dei polsi, i vapori delle cicche fumate e lì sul tavolo lasciate ad asciugare non ti strangolano più. Niente più zecche che ti si attaccano alla pelle in questa conca di fiorente silenzio da cui un giorno nuovo si leva in seno a un bioccolo di nubi oscuro. E intorno a te scalpita il nitrito dell'Unicorno, che col suo zoccolo rombante a mo' di tamburo è giunto qui ad abbattere a calci il tuo muro.

Ritorna in te, sempre più in te, in questo morente, disumano autunno. Gli ibis sacri in volo rimettono in circolo il tuo vento. Ritorna in te, lasciati catturare. Nell'abisso dell'inopia l'incanto non ha tempo.

07/11/2024

Perdersi del tutto nella delizia del tutto; e ritrovarsi poi in braccio alla dea come un bimbo che succhia al suo seno. Inondato di una tale dolcezza, non potrò dire affatto di esser stato distrutto. I misteri delle stelle sono ciò che di fatto rende l'animo umano più pieno. Vedo il sereno che bussa alla porta, dopo la notte infinita; vedo il filo della storia che mi tremola tra le dita, là dove stentava a infilarsi nella cruna dell'ago. Sono io, pago di te, del prodigio della luna e di ogni altro corpo celeste che m'assale, della conca absidale in cui nuoto e mi scopro guizzo di fuoco. E dal punto focale del mio obiettivo appare all'orizzonte la mia pinna caudale che si muove in perpetuo moto.

Perché tua è la potenza nel pianto di consolazione eterna che sgorga dal vuoto, tua è la bellezza e mia è la riconoscenza che ti offro per avermi concesso di sentirti qui, in presenza. Io in te sono foresta blu di muschio e licheni, sono mente di coralli che dalla gioia si scompensa, sono la vasta pianura e il mare e la tempesta solare che m'agguanta a notte fonda; e tu sei la pietra filosofale, che s'illumina e si pianta davanti a ogni minimo baffo della morte che si disegna su questo mondo. Profondo è il tuo sguardo – e il mio in te, da cui grondo come acqua lustrale. E l'infinito m'impregna, Madre della Vita viscerale; la fede nella cui bontà è un farmaco d'amore micidiale.

Così, nel più intenso freddo siderale, tu mi regali un altro abito; l'alito del Cuore è un soffio caldo che ci accompagna nella caverna abissale del tesoro: io sono, io sono. Lasciatemi contemplare senza fine queste labbra d'oro appiccicate al cielo... La vittoria si dà sempre come apparente sfacelo.

08/11/2024

Ti troverò, in fondo ai cassetti ammuffiti dei miei più profondi abissi, dominante Atlantide di cristallo e di zaffiri, tu già risplendi nelle lacrime del mondo che a poco a poco scivolano lungo le guance del cosmo. Il mio orologio s'è inceppato durante la discesa; ho il cuore che mi genera uno spasmo. Il dolore è sempre come un livido orgasmo che agguanta il corpo e lo scuote in un violento gargarismo. Sputami, tu, oh demone della morte, dalla bocca putrefatta, e apri le porte alle più infime grotte nascoste sott'acqua.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Cinte le tempie di una bella di notte, mi appresto a riprendere il viaggio; l'aria che respiri, diretto all'inferno, è intrisa di un coraggio traditore a me noto. Ma stavolta non mi farò fermare dalla vitrea depressione di quest'inverno all'insegna dell'ignoto. Tolte le visiere dagli occhi, quel che appare è già evidente: ialine volte a botte, la decorazione di candide colonne, vasche di acque calme con fiori di loto e azzurre sfumature di luce sul volto. Ogni terrore profondo che ti invade si rivelerà morto in fondo al lago artificiale del regno sepolto; e tu ti sveglierai con me a un incubo risolto. Per sempre. Nel grembo di chi, forse, le tue speranze non le aveva accolte.

09/11/2024

Le arcate dell'acquedotto si piegano sotto il peso profondo della sera. Sto scomodo in quest'austera tensione che mi porta a desiderare di continuo un sorso d'acqua. Soffoco al suono della sveglia, che mi attacca alla testa con un morso mortale in cui qualche voce sembra dirmi: il tuo ricordo è troppo debole; e la quotidianità ti fa male.

Non so cogliere il senso della vita vivendo di puro diletto. Aspetto che l'anima si fermi ai piedi del letto del fiume riconnesso al mare. Non menzionare più il dolore, tu, perché l'aurora tace e io mi sento vuoto. La stella Polare e Giove si eclissano lungo il gelido asse immortale del cosmo, porgendo un segno del moto incessante del tutto. Il crepuscolo spalanca le ante al regno dell'oltretomba, inonda le cascine di una cipria rossastra e in una quiete surreale affonda la vergine terra che russa.

Custodisco l'armonia pulsante nell'inconscio; in un tempo futuro si infiammerà di brutto! I contrari passano dal freddo al caldo, mestizia e letizia si avvicendano rinvigorendo lo spirito. Se dalla parte destra avverto il ghiaccio della bora, dalla sinistra sento un cuore che tra i vapori dei giuncheti un poco si accalora.

11/11/2024

Dovrei forse credere che la placida tenebra, in cui si affossa ogni pensiero più torvo, intossica la quiete del cuore che a fatica, piangendo, ho conquistato in questa sera in cui le ore sembrano essersi fermate? O forse non c'è niente da conquistare, poiché il vero essere emerge da sé dalla conca del tempo quando tutto il resto si zittisce? Una luna in penombra rischiara i messali su cui sta scritto, in un alfabeto criptico, il mio nome. E dove mai lo ritroverò se non dentro al folle sfarfallio di stelle galattiche che s'incendiano in fondo all'addome dell'universo?

Il riposo che cresce nell'allentamento della scarica del nervo vago, lo splendore del clerodendro – intravisto lungo le spiagge di Luskentyre, il senso di dolcezza che s'ispessisce mentre guardo dal vetro della mia finestra di sala il vespro metallico che cala su ogni giornaliera cura. Il persico che acquistai presso un bazar della Siria, l'angelo che incontrai sulla strada della lussuria. Uno scorrere di attimi intensi tutti in armonia con la mia e l'umana storia…

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ma quel pezzetto di semplicità tanto desiderato lo ritrovo nella scelta di salire al piano di sopra a cenare con i miei, in quel pezzo di pizza che mamma ha cotto in più per noi condendolo con dei sottoli, nella pinsa al pomodoro e alla mozzarella sfornata e guarnita con fagioli; e nel calore del mio nido familiare, a cui son tanto legato. Amato come son stato, con premura e attenzione molta, potrò dire di esser stato in grado di amare altrettanto a mia volta?

12/11/2024

Gioisci, bambino! Del miele selvatico che ora senti colare nel catino della tua anima. Il cielo notturno, un grande cinema in cui, seduto sulla poltrona di una stella remota, io ammiro l'urlo d'amore che si propaga e brucia attraverso i cunicoli dell'universo. Da qui gli angeli cantano, oscillando come fronde di un abete nel vento. Gioisci, gioisci, bambino! – è quel dolce ritornello che mi suona ripetutamente alle orecchie.

E nel più casto silenzio che s'allarga al centro del mondo, castello di luce fondato su catapecchie di poco valore, io non sono più uno spettro che vaga, ubriaco, per la strada – o nello sconcerto di uomini che, triste masnada di creature con sola prospettiva l'incerto inverno della storia, divagano e scavano tombe destinate al loro divino assetto di base. Lo stupore! Di essere una pentola di peltro senza un coperchio, la campana tibetana che recita il lieve motivo del vuoto: "Scoprimi, scoprimi, ragazzo".

Un pazzo sorriso mi s'imprime sul volto. L'arazzo degli astri in lontananza è quasi un balsamo per me. Zucchero di vita, canna soave di Mida da cui risuona la guarigione della ferita. Fertile è il Tutto; così sia il ritorno al regime monarchico vero. E l'elisir di lunga vita che zampilla dal galattico buco nero.

14/11/2024

Stuprato dal biancospino della mezzanotte, quasi inchiodato allo stipite dell'eterno, mi sbriciolo in un tenero sguardo puntato verso l'alto. S'annebbia il puro sorriso del tuo volto glaciale chino sul mio sterno. Ruota dolcemente intanto l'ellisse cobalto del cielo, ed io m'accingo a ripercorrere scalzo la triste orbita del passato in cui rimasi a lungo intrappolato, aspettando il momento propizio del balzo, imperterrito brigantino che si agita a cavallo delle acque.

Il mediastino trapassato da un pugnale, osservo risacche di sangue alzarsi e abbassarsi su di me. Allegramente mi faccio quasi male nello scendere, non però per raggiungere una catarsi che non c'è, ma per rimpicciolirmi, cauterizzando i tanti desideri spilorci che mi avvinghiano – e poter così vedere meglio con due occhi detersi dalla colpa.

La talpa ritorna sottoterra; passa uno sputnik di diamante tra le volute arabescate del nulla. Quel soave calore che diffonde la ghiandola interstiziale mi palpa il petto ancora una volta. Benedetto dal mantra del silenzio, mi riaddenso attorno al mio fulcro. L'epicentro del

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

terremoto è il punto da cui, insieme al grido della civetta, si dispiega il suono più profondo delle corde del basso notturno. E il magico accento di un clarinetto.

16/11/2024

Pemettimi di perdermi in mezzo alla folta nebbia autunnale, laddove ogni pensiero muore e resta come in sospensione, il plasma in circolo nel mio corpo non si arresterà neanche se un po' di freddo penetra nel cuore; permettimi di mettere in fuga dal cimitero dei tuoi spettri ogni orrore che ti ha abitato fino al nadir del polmone. Chi si addormenta tra le mie braccia non avvertirà più alcun dolore.

Il profumo di caffè alla nocciola riempie la stanza; un vapore di moka misto alla fragranza di kamut si diffonde ovunque. La benevolenza dell'umida terra baciata dalla sovrabbondanza vespertina di raggi affusolati che si riversano lungo le panche di quel parco da cui passai a piedi, tra le siepi di tasso e i kimoni rossi degli aceri. Permettimi di entrare – fa' che il silenzio mistico dei campi laceri la cortina di piombo infestata da processionarie e millepiedi. Io qua voglio restare, nel placido rimbombo delle onde di kalimba planetarie che avvolgono il paesaggio. Il cielo lacrimato d'arancio; la fumosa pulsazione del suo sistro angelico. Vespro, sei il mio pilastro.

Mia madre che mi aiuta a cambiare il letto, con il suo piumone turchese e bluastro; come un polpo dal fondo del mare un sentore di tenerezza monta su dall'abisso. La vita è tutta qui. In quel preciso momento in cui lasci cadere la palla nel canestro; e l'immenso timbro di ogni nota di secondo ti si svela più intenso che mai. Permettimi di spogliarmi di quelle foglie dorate come il gingko lungo il fiume. Innanzi al giorno che si faceva fosco ho intravisto un tuo splendido barlume.

17/11/2024

Riappari, in questo metro quadro di stanza oscurata da porte e persiane socchiuse, e mi disarmi ancora con la tua traccia di luce inafferrabile. Scivoli via, lungo il mobile cerato di lacca, mentre l'acqua della sera che scola si ritrae nel suo guscio. Intatta l'ultima rosa del giardino perde un altro petalo, si stacca, la ghiaccia coclea del cuore s'ammacca – e tu entri vittorioso in gloria nella grotta del mondo; che si desta.

L'amaranto della sera gonfia le ali al tramonto; una lacrima cade ed è subito festa. Dal fondo più buio dell'abisso una bacca di lappola si squaglia e il filo spinato della sofferenza si manifesta per quello che è: un semplice fuoco di paglia. Non girarti dall'altra parte, tu che senti come tutto vacilla intorno a te; il tuono dorato della pioggia ti scaglia sotto a un bersò di fragole ed edere recise; le pepite raccolte poco più in là vengono divise con chi, come te, al dolore sorrise.

Un fiocco rosa di nubi si attorce attorno alle chiese e alla mia ombra trascinata per le strade; un thè ai frutti rossi sfuma sotto mille lampade accese. Nel paese che freme dall'agitazione c'è

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

un'anima infiammata di te, che di te chiede; dalla solitudine eterna, ma beata, del suo campo lasciato a maggese.

18/11/2024

Tortura gravida di promesse, questa spaccatura tra messe estiva e terreno incolto afflitto da siccità. Lo splendido spasmo di soavità celeste andato a farsi benedire in quattro e quattr'otto. Le grigie forme del cielo nuvoloso che si sfanno, il gufo dello Stige che spalanca l'occhio rosso nella notte – e pare seguirmi nel terno al lotto della vita quotidiana. Dove sei, mio Signore, in questo frastuono che mi strizza i visceri rendendomi più stolto del colpevole corrotto fino al midollo?

I cipressi stormiscono nel vento, tempeste d'orzo mi stordiscono nel cuore di quest'autunno destinato a impazzire del sole sanguigno che muore in quel quarzo d'azzurro scintillante al vespro. Il castagno mi parla della morte sconfitta, l'impiastro giallastro di un paesaggio avvolto dal bruno silenzio mescolato a un ombroso avvizzimento delle cose mi mostra il mio grande bisogno di assoluzione. Che cosa c'è di più animale di questo abissale vuoto in cui la vita, oltre il sepolcro, si vuole dilatare?

Il nebulizzatore della pioggia controluce è un dolce aerosol che suscita appena il batticuore. Le capre rientrano a poco a poco nell'ovile; regno di ordine e febbre gentile, si sa stare nel flusso giovanile delle movenze della vita. Niente più raffiche di nostalgia; l'anima si appalesa come la misteriosa canzone di una contadina vergine: l'onda di una vittoria infinita.

19/11/2024

Proromperà l'alba, col suo veliero rosa, dai forzieri oscuri della notte, inonderà i carpini del monte, gli argini del fiume tracimeranno a valle, e i cardini di quelle porte chiuse si staccheranno per lasciarti il passo. L'ingresso sarà una pioggia d'ottone, nella lucentezza di un anello nuziale; crolleranno pareti, mura di cartongesso, e il verde pisello dei prati si colorerà d'azzurro. E tu – non portare l'ombrello.

Ma la mia piaga sanguina, corrosa a metà tra una terra ansimante, deturpata dal veleno, e cielo in fiamme! Che cosa mi puoi dare, tu, se non un sorso di sollievo per attenuare la mia stessa claudicante voce? Qua, sotto a un nugolo di foglie vorticante sulla piazza, mi permea un rantolo della tua luce. Chissà se mai risalirò la tua foce, beato magma vulcanico che all'orizzonte sfugge…

Intanto assaggia ancora le carezze selvagge che ti fa lo spirito del tramonto all'ora in cui le schegge di rosso del cielo ti si conficcano in corpo. È un animo fuorilegge quello che ti sorregge, anche in mezzo alle iene e alle nere ombre della sera che cala. La sostanza del cuore rugge, lo senti? E crocifigge il dolore al suo baratro, una volta per tutte.

22/11/2024

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Sdrucciola nel vizio del mio quadro con me per mutarlo in virtù, sgretola il mondo a soqquadro del mio artico caos cui sono affezionato, c'è più vita in questa tastiera di pianoforte che scivola via con le mie lacrime autunnali che non in quel gioco della sorte che è lo scorrer del tempo, sbircia oltre le porte delle segrete del castello: è là che vedrai risorgere l'araba Fenice.

Inzupparsi nel fiume Stige per far scacco matto al tranello della morte; e accoppiarsi con i caldi cadaveri riscoperti a freddo. Il pallido volto grezzo del vento boreale, che bisbiglia l'accento di un avvento che ancora stento a riconoscere. Prendo il tuo calice in mano sul treno in viaggio, lascio cader le valigie, mi inebrio di un brodo luminoso lontano che mi si riversa addosso dal finestrino.

L'aurora è uno schiaffo d'aria clandestino che punge, proveniente dal centralino del dolore puro, smattato e smaltato come un tramonto di lacca che si frange contro un cielo scuro. Ma nulla in realtà mi tange, con la testa sporgente dal vetro pronta a respirare la neve che strugge. Un delfino canta dall'oceano abissale; e il neonato, sgusciato fuori dalla placenta, piange; ma soltanto all'inizio.

24/11/2024

"Quante volte m'hai raccolto, dalla grotta oscura in cui giacevo, con la delicatezza d'una ragazza innamorata, per custodirmi come un gioiello nello scrigno della tua infinita bontà. E tante volte, dopo aver rifiutato il tuo tocco leggero, mi sono visto uno sciocco incapace di apprezzare la profonda bellezza del tuo amore per me, la tua grazia"..

"Si spalanca il cielo, lassù, a tratti, la tua garza azzurra di nuovo applicata sulla mia ferita. E senti come crolla la roccaforte ischeletrita dalla steppa, in basso, e senti come qui ribatte la Vita. Grazia! Corolla di giaggiolo insanguinata! Stella di magnolia che sboccia ai primi anticipi della primavera in arrivo, fa' che io dimori sempre in questo corso d'acqua infinito. Lacrime di gioia non possono che esserci qui, e tu, cuore, sei qui, oh batticuore!, all'unisono col mio respiro, in cui tutto, ogni oggetto e ogni figura, prende vita, sì, la Vita!, che non ti passa più accanto, ma ti rapisce, nella verve saporita che ti abita. Senti, oh cuore; abbandona il tuo dolore, l'orgoglio, abbandònati al fiume in piena di dolcezza che si gonfia, esubera pure dai tuoi argini, scorri nella consapevolezza che sei anche tu una creatura vivente! Via dai disordini, dalle inquietudini del mondo. E quella porta, salda sui suoi cardini, che si apre: la Donna! Che allunga le braccia verso il cielo e beve – il nettare viola dei glicini al tramonto. La terra avanza nel suo etereo movimento, in fiamme è il mondo; fare l'amore con te, Cuore innamorato, e – senti? riscoprire, riscoprire il tuo mormorio, che impregna ogni istante nel profondo; in cui non c'è più colpa, proprio più colpa alcuna".

19/02/2025

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

UNIFORMITA'
(Lettera ad Artur Ranocchia Cuttini)

Piccolo Artur, amabile bambino adulto dagli occhi di tigre, bruni come cannella in ebollizione e luccicanti di vitalità, tu, rampollo di una famiglia più celeste che terrena, ti presenti ancora ai miei occhi, con il tuo tenero volto da angelo e un'espressione giocosa, a rivelarmi la mia identità. Non eri tu colui che ascoltavo, quando giacevo tra le tue braccia e tra le lenzuola strusciavo le mie guance alle tue, e le tue pupille da orsacchiotto mi guardavano quasi a carpire un alito della mia anima per restituirmela ricolma di affetto – ma io. Io, quando udivo il dolce ticchettio dell'orologio in cucina, tra l'odore acre di sigarette che impregnava la stanza, tutto quel che ascoltavo era la voce del mio isolamento – e della mia infinita sete d'amore. Perso tra istanti fugaci che tentavo di rubare avidamente al tempo per suggerne l'eternità e per trattenerli a me, io avvertivo solo il mio essere-solo-al-mondo. Adesso, tra pampini e fronde di ligustro, tra un effluvio d'oro e di pitosforo, torni a rischiararmi la mente come in quelle ore passate insieme ad adorare il crepuscolo da fuori casa. Era il Fanciullo in me, benedetto dalla Vita e da quel suo pulsare che così spesso avevo tradito, colui che tu nella tua immensa tenerezza lasciavi trasparire. Chino sulla voragine che si sarebbe aperta al tuo svanire, dopo soli due giorni, bevevo dalle tue labbra sulle mie il dolore di un'esistenza intera. Forse sì: sono ancora in grado di espandere il mio cuore – e questo è il tuo lascito più luminoso. Convinto come ero che da ogni sfera dell'Amore universale sarei rimasto per sempre escluso. Ma quel boccale di birra marcia da cui mai avrei voluto bere! Quel silenzio che cresceva in me pur di non sapere, pur di non vedere! Scoppiava il sole in quelle tiepide giornate di aprile su di noi e sulla siepe di gelsomino, mentre noi, invasi da un desiderio inconscio di appartenerci, cantavamo, una radiolina in mano, alle profonde azzurrità del cielo – pur stando ognuno carne nella nostra carne: le nostre gambe intrecciate l'una all'altra; le bocche tremolanti agli zufoli del cosmo. Te lo giuro, piccolo Artur, piccolo miracolo abbracciando il quale venni a contatto anche per una singola ora con le spumeggianti potenze dell'Universo: io ti ho amato, ti amo e non smetterò di amarti. Forse il mio egoismo soltanto è che mi porterà ad ossequiare incessantemente l'immagine di me riflessa in te. Eppure, il profumo inebriante di quella carne, del tuo sudore, dal sapore di cascate argentate e bagni floreali intrisi di rugiada mattutina, non era il mio; ma il tuo. Sorridi sempre, piccolo, agli oleandri che sorgono dalle bassezze più abiette della vita: le Esperidi dell'Abbondanza ci recheranno sempre qualche sogno beato in cui credere. I tuoi occhiali fashion, la biancheria lasciata sul letto, il tuo deodorante, tutto mi appare un prodigio divino che mi è stato concesso di assaggiare impersonandomi per un attimo nella versione più vera di me stesso. Te ne sono grato, fanciullo ucraino in cerca di affetto, te ne sono grato. Conservami nela memoria, te ne prego, prima di ogni immaginabile fine. Noi due, anime imperiture alla ricerca di una connessione abissale da dove condividere le onde elettriche della Vita che ci permea; che ci elettrizza; e che ci muove.

20/06/2025

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ho gli occhi gonfi di pianto; il sole mi ha battuto a lungo contro le palpebre finendo per bruciarle. A chi nella notte, a quale stella magica potrò rivolgermi perché l'urlo della bestia venga accolto? Un coltello, presto, che possa aprirmi la lesione sul cuore e farne fuoriuscire il pus! Marcirò un po' tra le ragnatele dei miei incubi, ma il dolore poi svanirà. Preme il drago, preme, per venire allo scoperto e poter sputare così il suo fuoco antico sul mondo; e liberarlo. Dal suo atroce, attempato scandalo.

Non sopporto più la lentezza del tramonto; chiedo alla tenebra di scendere quanto più veloce possibile su di me. Drogato di oppio sanguigno, non riesco più a guardare in faccia il miracolo sbirciando tra le fronde dell'oleandro spolverato d'oro alla fine della giornata. Cammino, claudicante, sulla carreggiata della sera, imbevuta di una tristezza straziante. E tu che mi osservi da una finestra nera isolata, su, fatti vedere, apri le ante! Creatura celeste dannata a un futuro troppo scottante – mio altro-da-me, gemello.

Scoppiare seduti su una panchina all'ombra di nubi spettrali che pesano più di un macigno. Che cos'è mai il cuore se non un orpello del firmamento di cui – che si spenga o che batta – poco importa a qualcuno? E la terra che cos'è, un aborto del buio o un cigno? Che vuole solo spalancare le ali e spiccare il volo? Non più in balia di me, non più solo mi dichiarerò – al cospetto di te. Le lanterne si accendono sul viale di casa. Mi attende un pipistrello con la testa ad un lampione appesa; a ricordarmi quanto la mia anima di follia, di spasimi sia invasa. E voi, salvatemi!

Dalla resa. Totale.

21/09/2025

Esci, così, dalla scatola senza fondo della mia anima. Ho solo un fazzoletto in tasca, su cui però non ho versato neanche una lacrima stasera. Ma ti accolgo, nudo e illividito dal buio in cui hai troppo vissuto, così come sei. Sali sul terrazzo con me, fammi compagnia; ho bisogno di parole che mi rubino a quest'apatia insostenibile. Del tuo tocco che allevia un poco la malattia – e la muta in una notte meno temibile.

Cassiopea trema nel freddo siderale; i tuoi occhi s'incrociano coi miei sulla parete del cielo. Silenzio tombale dai campi. Gli angeli esistono, sai, e forse sono questi crampi al cuore che mi prendono e sorprendono quando lascio naufragare il costume da impotente burattino che lungo gli anni mi sono messo addosso. Adesso guardami, mentre mi sei vicino; e urla a più non posso, con me, al ghiaccio cristallino che ci sovrasta.

La vasca pelagica che abita sotto alle inquietudini del mondo! L'eternità non è che una goccia di luce, una stretta, una stella calda cui si accede quando l'involucro della bambola di porcellana si fracassa. Accompagnami, in questa magmatica sequenza di echi che s'incastrano alla morte, nel ritmo arcano, nel battito universale che non passa. Qualcosa, dal dolore ancestrale della terra, ci sussurra, là in alto, che l'uomo è un miracolo; dotato di torce anche nel peggiore incubo che incombe.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

15/10/2025

Il bar sul mare pullula di riflessi rossi. I cappuccini esaltano il loro vapore, mentre esalano dalle tazze ancora roventi un aroma marrone d'euforia. Vittima di miseri accidenti, il fanciullo sta, raggomitolato su di sé, raggelato nel suo sguardo fisso sulla laterale via da cui entrano i passanti. Nell'ultimo goccio di liquore solare sparso all'orizzonte si spegne anche ogni torpore attivo in corpo. Sfuggire, sfuggire al morso dell'aridità e della morte interiore! L'ingiunzione cui nessun essere umano deve sottrarsi.

Incanalarsi in un torrente di gente seduta ai tavoli, nei loro volti infiammati dai bagliori del tramonto. Il mondo, allora, che cos'è se non un luogo di pace, dove è realmente possibile appartenersi! Indomiti sussulti del cuore tornano a visitarmi, attimi in cui alla tranquillità ci è concesso di gridare: "Esisti!", e in cui i turbamenti quotidiani imboccano sentieri di dolcezza, diversi da quelli cui siamo abituati. Non più trascurati saremo, non più lasciati a noi stessi. Tra i camerieri che servono coppe spumeggianti di cocktail e snack sentire che già si dissolvono tutti gli antichi spettri.

I gelsi accanto indossano kimoni d'arancio; platani strillano alla tettoia del bar. Nel fanciullo si sono ricongiunti entrambi i sessi – finalmente: i locali impolverati si sono aperti. La noia la si sconfigge tirando le cuoia teneramente. L'infinito filtra da una singola stilla di gioia che ci è data di bere per pochi secondi. E tu, amico, che in preda alla miseria ti nascondi, vieni! – alla luce. Segui i miei passi! Non sarà la fine. In te, quando il giorno è incline a sfumare verso i Vespri, làsciati assorbire; godrai di regni a te ignoti – e sterminati amplessi.

16/10/2025

Pescherà anche lei dai bioliquami una goccia di tenerezza da regalare altrove? Isole trasparenti, che galleggiate sul panorama sfocato del mare, date consistenza alla sua forma informe! È l'anima che parla, dai sepolcri di angeli che seguono le orme dei suoi fantasmi mai banditi da casa. Raccoglierà anche lei una scheggia di diamante dalla spiaggia invasa di ricordi da buttare? Dalle tue vulve aperte alle correnti dei Tropici, mare, non ingannare chi ti ha amato più di sé stesso!

La tenebra cadente frizza di pesco, nel freddo che vuole scaraventarla a terra. Come un'onda posa lo sguardo sbudellato, lasciato correre a briglia sciolta, sul fondale, nel dolce ritmo indefesso del respiro. Ma se ripenso a quante volte si è accanito sulla roccia! – installandovisi sopra come un Golia dissennato e pronto a sputare in faccia ad ogni soldato celeste dotato di freccia e arco! Ma ecco ora, il trittico del Cuore torreggia su tutto: crepuscolo, pulviscolo e Silenzio. Rispettare, prego, l'Opera d'arte partorita dall'Immenso.

Salpo anch'io, coi pesci, verso paesi d'argento cui non ho smesso di anelare. Le nebbie si diradano, i fari portuali lampeggiano, ambra di tigre, su ogni altro sentimento. La gente va e viene sulla via; nel fuoco che ombreggia si prepara a scendere una musica stellare. Qualcosa che nel vento mi punge il dito sa di infinito. Intimità di conchiglie ormai addormentate, di

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

avemaria recitate dai granchi in cerca di un rifugio. La pace è con me – svincolato dalle vecchie chele. Non sono più un gatto randagio – né Pantagruele. Un cin cin all'Uomo ripescato da Te, oh Tuo fedele! – amico.

18/10/2025

Sdentata bocca marina, quando ti aprirai per aspirare il mio peccato, decreterai forse la mia rovina? Ed io, fonderò un giorno le mie lacrime nel tuo palato blu penetrando il male strato dopo strato? Sole stempiato, ago di porfido che mi trapassi la pelle, rivelami tu il movente per cui fui nato. Anche un cyborg che nulla sente in sé può arrivare a benedire il giorno in cui fu lanciato nel mondo, sotto la tua luce. Dove ci conduce questo girovagare eterno in cerca d'una casa? Ci porta verso la fonte originaria o alla foce del fiume? È nella disperazione, sai, che il rubinetto del cuore ostruito si stasa. Tienilo a mente, oh dannato folletto.

I kaki maturi delle tue mammelle brillano sul letto dei miei desideri, vitree scintille che s'immillano in questo silenzio pomeridiano; e mi tentano. Vieni! Smidollato ieri, più non tornerai al cospetto di lei, la signora della quiete, mentre l'arcano di una letizia più profonda spegne ogni mia immaginabile sete – d'amore. Il Lete è la rotonda marea che si gonfia e si sgonfia cancellando dal panorama l'onta di ogni memoria dissestata. Sulle tue guance, fiamme di olio d'oliva extravergine, hai dipinto il mio vuoto innamorato di te: Anima! Smania e ordina di cantare! Su per tutte le terre emerse! E scardina le radici malsane dei cactus cresciuti troppo in fretta sulle zolle sommerse – di mota.

Ma ora, orrendo vento di mare che bisbigli nel marrone delle grotte occulte, dimmi, quand'è che aprirai le bocche per togliermi le spine? Le pinze della noia me le sono tolte, mancano solo le cuffie di cemento armato con cui ho coperto le orecchie per evitare di ascoltare il fragore dei miei stessi flutti. C'è una lamiera di luce che abbarbaglia sulla superficie, ma che sorge dal fondo e illumina le acque degli abissi. Di frutti di mare freschi già profuma la pendice dell'Argentario, tra le foschie che riempiono le grigie mattine del paese. Vedesti anche tu le croci del tramonto, gli abeti e le dighe mai del tutto chiuse. Or fammi un favore, tu scorri via ed espropriami alle vestigia di vele morte e all'aria recluse. E rendimi alle rose di alghe che non parlano; ma odono soltanto le ombrose cornamuse – del tuo soffio.

19/10/2025

Le onde strillavano un labirintico dolore. Ma i cristalli erano ancora incrostati di silenzio. Cercavo anch'io una briciola di fuoco in quella tempesta. I vortici parlavano di un'anima cremata nella sua stessa trama di sogni nefasti, le teste degli alberi oscillavano al suono del mare come xilofoni maledetti. E pensare che niente mi ero lasciato scappare, nella discesa attraverso la vita, che nulla avevo di cui dovermi lamentare, mentre solcavo le volute di quella spirale dorata. Ma la steppa acquatica sterminata innanzi a me ero io, la mia medesima immagine: un'infinita parete imbrattata di inquinata inquietudine. Destinata al fragore eterno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Martoriata creatura, innocente come i ruscelli di neve più puri che scorrono sotto le mura dei castelli diroccati! È su di te che gli aquiloni si sono voltati e accaniti come avvoltoi affamati senza fine! Nuvole cremisi che accarezzano la superficie del mare, possibile che tu voglia dimorare solo lì? E le valli di posidonie, le isole innalzate dal fondo per farti innamorare! Dovrei avere compassione di te, invece di farti male, continuando a lasciarti travolgere dai flutti perla e opale. Il quercino e il cinghiale sono però ancora liberi di girare – ed è mio compito vigilare su di te.

Nel grigio delle strade deserte, tra i passanti che rovistano in mezzo a tranci di cielo agreste per trovare il loro amuleto, possa io recuperare uno sbocco di bianco per cantare la bellezza del vento strisciante nel greto del fiume, alle canne roride di pioggia, sopra orizzonti di rame infiammati del vapore del trapasso. Possa incontrarmi di nuovo, sotto quella loggia d'amore che troppe volte ho disertato. E mentre l'uragano della morte soffia per la via, poi dileguarmi come l'aquila arpia – che attraverso il nulla imperituro viaggia.

23/10/2025

Dalla voce grezza che si leva sugli incensi fatui del mare, infecondi vapori partoriti dalle acque, il boato del vuoto – che s'infiltra dagli infissi delle finestre. Tonfi d'un cuore malato, strampalato blu che canti dalle mie gole serrate: Alzati, bambino! Il ritmo delle ondate scure che ti rapiscono alla fresa dei pensieri portalo con te, tra le stelle che tra poco si disveleranno. Ed è la materia grigia del cervello, mordicchiata da roditori che, morendo, allentano la presa; ancora un tiranno che dispoteggia da fare fuori – poi le grida strazianti si saranno placate.

Un carillon appeso alle case di conchiglie accompagna la morte di queste ore velenose: fiorisce nel vento, come la calendula più intatta sul bordo delle strade, si piega e muove tra le nubi furibonde, al minimo rumore di passi d'un viandante. Lo spaccasassi che ne reitera il suono! Tra gli occhi vermigli di linci nascoste al confine dei vespri, correnti di sargassi trascinati alla deriva delle mie coste, io pure mi dileguo e ripeto a non finire a mo' di asterischi impiastrati su pagine e pagine bianche. Quel che foste, uomini, mai più sarete!

Come un prete sgozzato si squarcia la rabbia del mio ventre che aleggia sulla vita. Gocce di pioggia tambureggiano sulla tua figura impallidita, che si presenta all'ingresso di un locale – il mio. Ti riconosco, ti insulto per il male che mi hai fatto, essendomi così a lungo mancato, mentre io morivo nel mio arsenale fetido di obbrobri. Ma il mare prima o poi si calma, tra le spire oscure del cobra, i manubri degli sterni, forati, richiamano a spostamenti più sobri; e sotto ad austeri stormi di fanelli in volo su di me, come un vergine trovatello ti sorrido ancora. Perché vivi.

Minaccioso tu mi guardi: "Era ora. Ma sono io che stabilisco gli equilibri!".

24/10/2025

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA NASCITA DELL'ANGELO

Agli albori dell'alba, grattata di ori e ricami finissimi, tra i cincillà, è spuntato l'albero in fiamme;
filigrane smeraldine e cannucce cui abboccarsi tra nebbie di rude rarità. Saggezza fresca, desideravo vederti da tempo tra il vomito del mondo sparso ovunque e le abbandonate terre, nella calma perenne che regna sulle campagne mattutine.
Vorace come un ragno ti ho annusato, cervo in fuga nutrito di merendine schifose, e ti ho sorbito, dalle foglie che ti emanano, mani di rose.

L'incendio si diffuse affumicando d'incenso tallito ogni angolo dei campi: compagno ti fui sempre e ti sono (ancora), al di sopra di ogni computo razionale della mente umana.
È triviale quel che dico rispetto alla dolcezza del paesaggio che mi aprì a te; una vetrata di riflessi verdi di lampi e fosforescenze senza fine.
Sfibrato dagli abituali crampi, il mio sangue al galoppo, allappato non più da quel che bramo, mi avvicinai a te – salii su. Pazientemente.
Mi tuffai.
E penzolai da un ramo.

26/10/2025

Strugge, a tarda sera, il mio occhio avvelenato innanzi al manto stellare. Di quale delitto, io lurido malcapitato sulla terra, si è macchiato il vuoto? Un nodo alla gola, un'ultima carrellata di sguardi sul paesaggio infuocato, ove anime esilaranti nel loro bruciare sul rogo s'incontrano, dandosi il commiato dopo un languore verso il buio. Spettrale movimento di stelle, tu che disfai, dal notturno ingoio, il mio vile conato di vomito – dovuto a un'erranza perpetua lungo il viale alberato della morte: parlami, mentre io mi agito, poiché per descriverti non mi sono rimaste parole. E incantami con un fremito.

Riacquisto un contatto col mio corpo, più intatto nello sfoltirsi delle contrazioni, spennato da tutti i suoi falsi diamanti, mentre pende, quasi assorto, dai lampioni del paese. C'è una dolcezza, in questo porto verde-lauro a cui sono attraccato, cui le lacrime si sono arrese, fluendo nelle vene della brace all'orizzonte, rinnegando la cenere del cuore inacidito. Sputo il rospo, nel quieto scivolare giù verso la fonte, all'insegna di un prodigio – e quel battesimo che m'illumina appena la fronte. Il boccone amaro – era merda quella che masticavo! – si fa, a poco a poco, morbido, più dolce. C'è, sul fondo del tegame, eccome, un fiore: lì cresce. Oh, resta in attesa, amore.

Nel cristallo sopraffino del pomeriggio arieggia l'eco dei boschivi sussurri. Il rosmarino bacia le vesti fucsia a fiocchi azzurri del mio giardino, non più organismo decomposto o in sfacelo. La vita è uno spasmo di freddo improvviso. Sono io, ora, cosmopolita – nel cielo.

03/11/2025

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La mia intemperanza è per te: un nastro con cui ho avvolto il dono del silenzio che ti faccio, macchiato d'inchiostro. Forse è in quel buco nell'anima, ormai da me percepito quasi all'istante, che ti riconosco – a vista d'occhio. E avvampi, intanto, amore mio, da tempo perduto, da tempo scomparso nel diabolico abisso, all'orizzonte, adesso: in una sbavatura di luce in cui rimbomba il fischio del niente. Fa' che il tuo richiamo sia salvagente per me, dopo il morso indolore del serpente che avanza e mi rincorre dai margini di una vigna di uva spina.

La parete del santuario s'incrina, si sfarina il mondo, al timido sorger della luna. Alone di fantasma, ecco ti sottrai da me, poi riappari, in un gioco di altalene che mi disorienta. E la dolce fanciulla, il cui sorriso casuale per la strada fu per me calco di angelo che addenta la melagrana del mio cuore, dov'è? Dov'è finita, in questa sera in cui anche il contorno degli alberi più invisibili s'inargenta? Soffia forse un Dio, qualche nume eterno, nel raggio rosa che declina?

Della tua calda vagina ho bisogno, del mio occaso, mentre il sole verge tutto a ponente. Furto terribile di Trinità: la città maledetta, il sangue e il torrente. Così sarà salvata la mia umanità. Poiché il dolore è l'unica legge sotto cui può ravvedersi una nullità. Ma adesso concediti, mia splendente concubina: non ci aspetta più un ruvido aldilà da oltrepassare per vincere la morte. Noi siamo già periti – e chi è deceduto sa: il mistero di noi due emerge da due fredde porte – sfondate una volta per tutte, in una mistica copulazione.

04/11/2025

Palloncino sgonfiato, cuore, tu che navighi su alture pastose di azzurro, sopra la valle di lacrime pietose in cui i cervi si fermano a bere e a bramire controluce, vola via, abbandona le ancore, prendi la rincorsa fino a smarrirti in quelle vesciche calde roteanti nel cielo. A notte fonda lì verrò, sbirciandoti come da dietro a un vetro, mi slaccerò la cintura d'Orione per darti il mio sperma da bere; e tu ti esalterai, sì, ma di rose, di beate giornate da intingere nelle cose quotidiane, non più di liquame o visioni vanagloriose di vittorie che stentano ad arrivare. Sei tu il mio maestro, ora; quasi come una mongolfiera. Ed io sono zolletta di zucchero che cade nella teiera.

Quale rattrappito maglione mi sono messo oggi addosso, quando ancora splende il sole e il fosso non riesco ancora a saltarlo con un corpo umido e ingombro dei ricordi! Vipere strisciano ai piedi dei pioppi indolenziti, selvatiche piogge regalano gli accordi di futuri più dolci – ed io che sto qui, sdraiato sui bordi ingrigiti di un fiume nei cui tonfi d'acqua tu mi disperdi, sto immaginando tutto oppure vivo i tuoi stessi sogni? Mi levo anch'io tra i vapori dei campi, aspetta – e le cicogne, contro i serotini riflessi rossi del tramonto lungo i muri.

Brucerò – con la mia sigaretta in mano; ma io sono già bruciato – in più inferni. Gatto tigrato, tu che te ne stai seduto sotto la felina luce del primo mattino con la nobiltà di una sfinge, prestami un grammo della regalità racchiusa nel giallo ambra dei tuoi occhi; che la tua fredda impertinenza, esaltata dalla sovranità dei tuoi gesti ondulatori e dall'immensa delicatezza

© 2026 Simone Compagnucci – Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

che metti nel dileguarti da anime sgradite, mi tocchi – e mi ricarichi di nuova linfa d'acero verde senza risparmio. Irrobustito, poi, da un orgasmo raggiunto in piedi urlando un'eterna rabbia ai pini e al paesaggio autunnale, collasserò; sul fondo battesimale di me stesso profanato da una vita.

07/11/2025

Scivolo sotto al mio spiumato lenzuolo – tulipani a toppe che mi sorridono – in barba alle spinose preghiere da recitare (oh, i sacerdoti imbecilli del novello secolo, che intrappolano anziché liberare); spensierato lascio andare il mio corpo all'onda profumata di azzurro che mi trasporta altrove – il mio animo affrancato da tutte le zavorre: stare a galla qui è facile, spompato d'ogni frivola energia, eppure inzuppato in una calma senza vicende in cui anche il mio pene, prostrato sul materasso, si riprende – e pulsa, pulsa, pulsa fino a esaurirsi. La lampada è accesa sul comodino impolverato di quel po' d'angoscia che non ho rimosso ed io vago per i meandri della frase che un oracolo pronuncia: Ecco; eccomi a te; con la pancia tutta vuota.

Anche il sonno, spettro gessoso affaticato, fatica a sopraggiungere; l'ultimo giro di demoni in procinto di uscire dall'armadio comincia: sono l'uomo del sole, su cui non ho mai poggiato un piede, ma cui anelo, in cuor mio, con tutto me stesso. Sconto le pene di essere troppo complesso chiuso in questo lugubre ambiente, ove neanche il chiasso dei fagiani uditi nel podere il giorno prima risuona. La lacrima del perdente è un tintinnio angelico che dice: "Abbandona!". Poiché tutto abbonda anche in un pallido raggio di luna soltanto che riesca a penetrare dalla finestra. Intanto bruci l'anima nella camera ardente dei miei pensieri: la cornucopia di domani non sarà quella di ieri.

Non riesco più a molleggiare. Ricado col cuscino cocente di pomate per le dita sulla testata del letto. I volti dalle sembianze efebiche dei fanciulli ricercati ovunque proni sulle mie natiche. Espressioni paralitiche di vignette di cani impresse sulla coperta. E mi ritrovo pungentemente in lacrime, una cavalletta che bruca linfa vitale dal nulla appostata su una vetta povera di stelle. Nostra Signora delle tristezze più audaci, cancella ogni traccia di infezioni reumatiche dalla carcassa in cui si sguazza ancora, in attesa perenne di una qualche guazza che purifichi il campo. E se mai ci resta da vivere ai margini del ring in cui ogni oca starnazza, che possiamo dire più di una volta: "Grazie! Poiché la merda ci ha comunque dato tanto".

13/11/2025

Non stona il mattino, stordito dalle percosse della pioggia sul terreno, con il mio bagaglio di silenzi violati, in cui ho stipato un sorriso incartapecorito che non sa neanche più esprimere il suo desiderio di te. Il primo sbadiglio, lo sai, è un frutto proibito. Anche le tue palpebre sono grinzose, nuvole appallate che hanno pianto troppo, e le tue labbra, rovinose barene che sporgono dal mio lattiginoso suolo, sono protese verso il buio. È questo forse il prezzo da

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

pagare per un isolamento da cui non si riesce a uscire? Seducenti quegli attimi in cui io t'incontro mi rapiscono nelle loro spire; in cui altro non posso che sognare – di perire.

Mi rammarico della mia terra, lasciata a svenarsi sotto il segno del male, e del maligno nome che mi fu dato per vagabondare a non finire. Quanti paesi di schiavi penitenti ho visto! E gli ultimi baluardi di resistenti, che ancora non si sono arresi al tono un po' cabotin con cui mi parli, a volte, sono fari per me, incipriati di una luce che neanche Giove da lontano può far risaltare. Sotto il dominio di quel fascio luminoso che si muove sul mio capo, solo tu, Ministra dell'Immortale, puoi a me, a tutti noi, preconizzare un diverso avvenire. Mi rammarico di non poterti, nel cuore dell'autunno, farti più rifiorire – come lavanda lungo un canale.

Ma è davanti al mistero della morte che risplende il sole, davanti cui ognuno di noi è solo. Le tazze che ho messo ad asciugare si riempiranno di vizi ancora e ricci di castagne. All'ora della colazione profanerò il tuo altare per farvi scorrere sopra colaticci raccolti durante nuove passeggiate. Ma sappi, non lo riporrò all'esterno a fargli respirare folate di venti freddi. Stringendo i denti, lo trascinerò in cantina, lasciandolo un po' – ulteriormente – ad ammuffire. Quando giungerà la primavera, con la sua trina di zuccheri a velo e un cielo più limpido del mio cuore di porcellana chiuso in vetrina, lo porterò in mezzo ai giunchi, ove angeli in ghingheri lo rivestiranno di morbida cera. A me sarà data per ricordo una miniata pergamena; un ginger per le api da cui suggeranno il miele.

In un favo crescerò, a te più vicino; e quando mi avrai estratto, mi chiamerai: "Abele!" – Orsù, dove hai ficcato Caino?

14/11/2025

Ho dato fuoco alla mia stanza per liberarmi delle tue lettere dall'inferno. E ho acceso due candele nella speranza di consumarmi insieme a loro. È tua, forse, quella sveglia che suona per ricordarmi che è vanità ogni conquistato alloro? Nuvole di vaniglia là fuori opprimono il cuore, dal cui foro antico sanguinano rotoli di memorie: "Sei così dolce e pieno di vita", dicono le grandi, giovanili baldorie! Quel sandwich, mangiato a tarda notte in un pub in Germania, la sera prima della tua partenza! E i baci aromatizzati alla peonia! Addio, addio tenera creatura, quintessenza della bontà che mai più io avrei rivisto. Neil Adam, tesoro, sai troppi distacchi hanno costellato la mia vita; ed io sono rimasto appeso a un crocifisso. Da cui tutt'oggi oscillo.

Inacidito il mio pianto è uno zampillo di succo di cipolla. Che schizzo! Pasta frolla si fa la mia anima imbevuta di silenzio. Ti rivedo passare, lasciando colare a picco nell'immenso etere le vaghe illusioni di cui mi sono a lungo nutrito; e assisto all'esplosione di un lapillo dal vulcano affiochito che ho in petto. Delizioso strillo, strepito di pettirosso delicato nella siepe, portami al centro della terra, da dove i geyser cantano alimentati a un calore celeste, fa' risuonare la chitarra del tuo Alleluia su tutte le onde del mare e le creste montane: che la notte,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

dolceamara come gianduia, cinga tutte le case e le loro altane fino a sfondare le mie pareti. Ragazzo speciale, ecco: addolcisci il tuo palato con i moti più lieti – di questa sorgente.

La mezzaluna d'autunno, mela tagliata dal buio, non mente, quando sorge da dietro al tasso a mezzanotte: sparge cristalli di sale sulle ferite – e quale semente getta per le vie isterilite! Gufo reale, fruga il suo raggio insolente come un grifone tra le pieghe del mio cuore, da dove lancia stridulo un grido all'amore. Non rubarmi più il mio indiavolato equilibrio, non violentarmi! Ho chiuso i rubinetti della mia malinconia e sul libro della vita non incollo più alcuna tua fotografia! Vaporose rose ne riempiono adesso le pagine tenute assieme da nimbi evanescenti di apatia. Ma tu, dolce luna, ne sai troppe di cose – e mi strappi con piacere alla mia stessa egemonia – di me. Mentre le fiamme divampano e infiammano la scrivania e lo stomaco s'intossica di autopsia sul parquet, una polifonia irrompe: "Sono venuta per il tè". E senti quanto eterno respiri seduto soltanto – sul tuo canapè!

15/11/2025

Le deformità dell'anima mia messe in rilievo da un'orrenda luce crepuscolare come sotto la lente di un microscopio: una bocca sdentata, che ride, sghignazza, al suono delle campane funebri. La corruzione è una musica pazza, così diabolica da avere un tono di angelicità in sé. Le mie ossa nocchiute, sgranocchiate alle mani da uno scorpione e da ragni violino, scricchiolano come canocchie fritte. Gli incubi e le lacrime che si mescolano alle macchie rosse all'orizzonte: guarirò mai passando sottilmente da quelle capocchie di spillo che mi pungono la pelle come io m'assottiglio per introdurmi nella notte?

Più caldo è il mio corpo, quando mi dono a stare, galleggiando in braccio a te. Ho battuto, anche se con un dito mozzo, il picchiotto della tua porta in questa gerbida sera; e tu mi hai aperto. Le distese di verbasco che ho incontrato lungo la via per cui camminavo tutto interito! Intenerito ora da uno spazio in cui l'occhio più saggio si fa al raggio del sole, in un aprile dalle radianze eterne. E i voli delle folaghe e le sterne! I sobbalzi alla vista delle ignude stelle! Dal fondo della sordida città ogni cosa sapeva d'immortalità.

Ma la stagione delle piogge ritorna; sbuffa ancora nella sua vecchia amnesia l'anima, che niente più ricorda di quel breve istante di primavera anticipata. C'è, in questo buio che avanza, qualcosa che mi sbertuccia; e mi sbuccia di ogni vestimento inutile. Gruccione gracile sei, cuore mio, pronto a morire e poi a spiccare di nuovo il volo, a sfarsi come neve al sole. Non rimuginare nel vuoto che in te incorpori, vagando apolide per questo Polo nord; non rimarrai troppo a lungo da solo. Procione tralucerà da ogni tuo poro. Esausto, ma non sordo al fausto rinnovo del mondo - infettato da un satanico metano.

17/11/2025

Incredibilmente triste, quel trillo di limone sospeso all'orizzonte in cui cerco un sorriso, cerco un sorriso che mi smonti – dietro e davanti, messo, come fui, a novanta gradi dalla vita, sfracellato dal suo turbo-furgone che vira a tutta birra per le strade bruciate da diaboliche

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

fatture – disumane. Strega! Spille di alloro infreddolito s'intrecciano ai capelli di canoniche e case, illuminate al tramonto da un prisma vitreo di arancione malinconia – oh, melodiosa frase che strugge il cuore. Guarderai anche tu, amore, attraverso la lente della solitudine – per scoprire l'oltre-Antartide che si profila verso la fine.

Rimasugli di foglie di tiglio sventolano al prodigio del cielo selvatico – sono forse le mie lacrime che finiscono di cadere dai rami dell'eterno? Maioliche di stelle, delle primissime stelle, che si svelano nel pallore del mio buio – sappi: non mi farò più maltrattare dai lupi e dai merli affamati del mio giardino; l'elettrico carisma uscirà dalla lampada di Aladino strofinata appena con un tocco di panno; e tu, gemello, che ti chiedi: si capovolgerà l'anno in un colpo di stocco più forte di quello già ricevuto oppure il mondo risorgerà, muto?

Crudo appare tutto, quando mi stacco dal cordone ombelicale della sera – e un Dio non risponde se è in lutto, che ti aspetti? – come le anziane oranti in ginocchio nell'angolo più occulto delle parrocchie. Piccolo Principe, tu che dal Triangolo invernale passerai ancora di qua, purificato dal malloppo di un'esistenza troppo intensa (oh, tensione scottante a un'interezza che ci folgori nella sua avvenenza!), non potrai chiudermi, né io potrò farlo con te, in una credenza: diluiscimi. Il veleno mi farà saltare i nervi, ma tu mi farai risbocciare nuova ortensia, mentre il catrame delle litanie notturne si disperderà sopra al fragore delle linee ferroviarie e delle borgate. E la gioventù si addensa in mistiche brigate cittadine.

Nell'utero la marea intanto si ritrae – io resto qui, con una manciata di grumi di sangue senza piastrine – e un tubero – in mano. Il cucciolo di porco-spino paesano realizza di essere adulto. Attende di essere espulso. Dalla placenta del suo singhiozzo eterno.

19/11/2025

Metti tra parentesi il tuo sdegno al mattino, lascia che la fiamma delle candele rischiari la frase del tuo cuore rimasta in sospeso con quel poco di calore canarino che ancora emana. Quando dalle urne degli affetti più ciechi risuscitano i venti freddi del Nord, che, uscenti come da una bara, tramortiscono di percosse le vane avarizie dell'anima; quando sui buchi neri interstellari si appostano corvi che gracchiano a non finire alle tue insaziabilità, e un torrente gelido si riversa sulle piccole ore passate a fuggire dal silenzio, un Genio emerge dalle cave di marmo, a rammentarti la bellezza della natura dolorosa dell'uomo; del suo duomo di ebbrezza inscalfibile e inviolabile persino da parte del divenire delle cose. E addita alla conca di rose andate in frantumi, morte, nel giardino autunnale.

Insonnia, carezza di ciclamino, bacio di libertà concesso al bambino che intende redimersi dagli incubi, estrai dal piano di realtà questo mio fiore nato troppo presto (vivente a uno stato embrionale), giacché troppi sono gli istanti di spreco della vita e i troppi corpi sulla terra muoiono senza aver mai conosciuto amore. Un pettine indomito, tra i vacui spifferi delle acque gelate, scodinzolando al mio letto al sorger del sole, mi passa sul viso, scalzo, svegliandomi di soprassalto. Preghiere d'acanto levate a un altare invisibile, allora,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

ingioiellano l'aria. Ho rinunciato al cobalto del cielo: all'inversione della spirale della mia storia ho preferito uno smalto ferrigno che mi congelasse il cuore. Senza più contatto alcuno col suolo.

Fora tu al volo la carta velina dell'alba che si spiega sopra ai fusi delle conifere e alle foreste, ove sverna una scialba araba Fenice: senti! Sotto la tremante calaverna strepita un tuono che dice la tua verità, volto a un Levante mai stanco di invitarti e re-invitarti a sé. Conosco una carità agghiacciante che fermenta nei ventricoli di quel suono; spacca i calcinacci, le ante delle finestre chiuse, allappa e attacca con furore le navi pirata in vista all'orizzonte. Domina tu, quindi, l'aspro scricchiolio del ponte, che le carreggiate della strada maestra non crollino del tutto sotto il turbine di quello spavento che ti acchiappa se sei distratto: per sintonizzarti sul mio accordo ti basterà la vista di un gatto – acciambellato a te. Quando un vortice viola inzuppato di firmamenti ovoidali ti strappa, fumante e rigido come le nebbie invernali, rosicchia l'osso: dagli inferi ti salveranno proprio le bore abissali.

23/11/2025

Un cuore stipato di così tanta legna da ardere è destinato a esplodere. Come un topo tutto intento a rodere e a ridere delle lingue pizzute, si agiterà in una pseudo-estasi che non conduce da nessuna parte. Rischiare di carbonizzarsi, sì, per far uscire quel canchero alla vista. Di ingolfarsi, al ritmo delle sinuose canne da zucchero che oscillano al vento. Un cuore avvelenato di polveri sottili è condannato all'eterno tormento; e chi mai lo ha riempito di così tanti ciocchi da credere che un camino fosse un campo di concentramento? Stolidi pidocchi!

Generosità, è bastato cambiare destinazione per accettare il tuo potere. Tu, cortigiana sensuale, che porti pasticcini sui ginocchi per la colazione, e un dopobarba fresco da far odorare a chi ama biscotti e cose appena sfornate: non calcare però la mano! Non tutti meritano l'arcano tuo profumo di mimose ed è perciò che vengo a porgerti uno specchio: dimmi tu se rinunciare al tuo labbro dolciastro nell'orecchio a volte sia equivalente a sprofondare nel secchio – e oltre – di questa follia cui assisto. Un cuore senza coperchio salterà per aria: amico caro, stanne certo.

L'insoddisfacente vita di un combattente: per poter danzare ho dovuto attendere di rimanere vedovo. Le pannocchie di luce che si scartavano sul paesaggio freddo, rivelando chicchi di mais marcito, le molle impazzite che scattavano: tutto, oh, ha contribuito al dissolvimento. E ora che anche gli animali sono periti, da sotto le tombe i loro spiriti scalciano: sembrano dire che da laggiù si sente meglio. Avarizia, torcia cara al mio serpente che vi si attorce, le tue sbarre nere intralciano il percorso. Io me ne andrò, sbuffando nella tempesta; a te lascerò, nell'ora del soccorso, un breve messaggio in calce al buio reticente: Odiami, o ignorante stolto; se tu sai amare così, inzuppato in insipide salse. Così, forse, finalmente potrai far festa.

24/11/2025

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Perseguitato dal malore della vita, svampita campagna che t'irrori, ora, della luce sfinita del giorno, io ti percorro, inquieto, ai margini del bosco rapito a un sogno crepuscolare. La cattedrale del silenzio, in cui posso sbavare sangue e respirare un'aria d'argento che non appassisce! Ma chi mi creò mai aborto cosmico, sgusciato fuori da una patina esangue di ossigeno che s'ispessisce a ogni passo, indigeno e vedovo di ogni antidoto contro il dolore? Posa, farfalla d'oro, ibernata nell'ambra del tramonto, cuore malato; conoscesti un tempo il decoro del canto giulivo – un gallo; tra le fronde d'un olivo ti riconosci adesso nel tuo vero volto – da flauto in estasi spezzato dal vento. Bestia d'orgoglio!

Gargouille di rubini spruzzano un incanto, tutt'intorno, indicibile. Io mi accartoccio, foglia d'olmo in seno al freddo, per ritrarmi nel mio humus, ove nessuno può trovarmi. Il gabbiano, l'unicorno, il corvo che transitano in volo su queste terre verdi, ove tutto ciò che so fare è tarparmi le ali! Non è il tuo spirito ciò che perdi, zingaro, se a me, Dea incinta dei palpiti eterni, ti concedi. Le foreste di damaschi arancioni, i diademi, le vedi? Oli essenziali di muschi e d'incensi che si arrampicano lungo le tue gambe. E sono io che sono in fiamme per te, in questo sotterraneo austero, lo sai, vero? Annusa le rocce.

Gira la banderuola su un tetto; una colata lavica si riversa sul letto del canale abitato da nutrie e istrici. Voi, infiniti spazi, fa male, però, il vostro schiudersi sui tetri riflessi dei miei occhi in quei bozzi d'acqua sugli asfalti. Pioggia di topazi incide la carne. Gli embrici inzuppati di ricordi! E le frasche di salici e castagni stipate a mucchi agli ingressi delle case: non voglio disfarmene. Dai prugni spogli mi viene incontro una pantera, mi struscia. Forse sei tu, amore, che sali dai monti in quei dolci, cari sussurri della sera? In quella fascia di metallo che si leva in alto dalla brughiera? No. Tu sai dileguarti. E ciò che lasci sono lacrime, con cui l'abisso assordi.

26/11/2025

Mi trangugia questa trottola di piombo, luogo di delitti silenziati, di tortura, ove sento una grattugia che mi raschia la schiena a scaglie con un rombo abissale. Sicario o criminale che sia, non ho saputo, ahimè, squarciare il velo macchiato di caffè che divide il mio animo da te. Un telo di ghinea ci copre, sì, e nasconde ciò che si vede da quello che in verità c'è. Gli spettri hanno lasciato tracce di pomodoro sporco a terra spacciandolo per sangue. I fiori dei sedani si sono afflosciati sotto una nebbia d'odio che langue. Oliva in salamoia ficcata nel barattolo degli inferi, non respiro! Chi è stato il mio boia? O chi a giocarmi un brutto tiro – alla demenza?

Effervescenza di gioventù bruciata, schizzi d'acino di uve putrefatte, brodi di platino insozzati di lividi passati: non mi limito nel dilatarmi, no, osservo solo l'immagine reale: trafitto da una spada colossale, appeso per il bavero, resto in bilico sul trapezio di questo circo assurdo tra un furore sordo e un lido sterminato di male allo stato puro. Crudo, empio è lo scorrere del giorno: nelle prigioni del terrore c'è un ambiente che rimane oscuro. Cameriere, venga, mi

© 2026 Simone Compagnucci – Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

porti un bicchiere di cianuro, accompagnato da polpette di tapiro e pipistrello. Possa un vampiro come me perire di un ictus fulminante al cervello – per il troppo orrore di sé.

Ad una vita sono stato chiamato – di mattonelle colorate da incastrare e scastrare, di mosaici e di ninfee da attaccare e rimontare. E forse il feroce pungolo che mi avvinghia a te è il ricordo di quanto pargolo vorrei tornare: dietro gli umidi miasmi di fieno, avanti l'arcobaleno. C'è un po' di bufera da attraversare: sei pronto? Per quel passaggio dalla porta stretta non c'è sconto: ogni frattale di neve irredento va pagato. Una musica celtica acquieta l'orda vandalica che mi ha bruciato. Tranquillizza i pesci carnivori e lo sgherro affamato di luce. Quel filo di ferro che mi ha sbranato è collana di perle; ne seguo la parabola con la mano. E sento, a poco a poco, dove mi conduce – leggiadro marranzano: da me.

27/11/2025

Benvenuta, atrofizzata notte, ospite desiderata più che mai, a casa mia; pungente schidione che mi ha trafitto e schedato nelle morse dei dannati. Laverai tu il mio capo, intinto in esoscheletri di stelle con cui rivestirò i capelli dalla luce sciupati. Un impulso soltanto in me, dal basso, bluastro e freddo come le correnti dei mari lunari, superstite di lotte che non hanno mai portato nomi se non sotto forma di cuori lontani – e tu ti solleverai dai tumuli delle mie ossa accatastate nel nulla, unico relitto di quel po' che fui stato. Benvenuta, allora; ti accolgo sul piastrellato del cortile; quella certosa ad est è la dimora in cui io voglio morire; simile a una capra nel fienile.

Mi storpia il volto, la luna, col suo bacio brizzolato sulla strada deserta. La bruschetta con mozzarella fusa e verdure sott'olio che ebbi ricevuto nel piatto da mia madre! Aglio, fagioli alla rinfusa, la pizza in un tagliere sotto le mie pupille ladre! Ho forse apprezzato abbastanza la vita? Che ramifica comunque lungo i bordi del burrone? Glorifica il tuo pianto, fanciullo, che piove da un lampione, in questa notte anemica che chiede solo di essere stretta tra le tue braccia. Un'arpa magica rintocca, mi taccia di gratitudine profonda, ritocca le pennellate fosche date dalla mia inquietudine all'anima del mondo. Poiché là dove il fugace peregrinare sulla terra impone un carapace distintivo, che succede là dove il guscio scoppia per intestina detonazione? Un ceffone – con cui viene restituito un centro più palpitante e vivo.

Tra le tue spire, notte affettata, salterò per aria – in quel tuo schivo ritrarti verso il regno dei ghiacci, ove i flutti si congelano al minimo stimolo. E sotto la sollecitazione di un sole sullo scrimolo degli arcani, che incrementa la tensione ad ampliarsi e a liquefarsi, anch'io mi scioglierò. Negli occhi di una fata frullante tra i melograni. E tu, Madre allucinata, che incetta avrai fatto delle fragranze di hashish e vini provenienti da una terra dorata, mi nutrirai con la tua droga. Sarà solo una lontana memoria, la foga. Schiavo non più, non più servo della piaga originaria mi riconoscerò; tu mi insignirai del sigillo elettrico del Vincitore della morte, in cui lo sguardo nuovo non dilaga più, né affoga.

29/11/2025

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Mi piace macinare l'amaro che le sigarette lasciano in bocca; mi piace stare nella mia bolla, ove il nulla accade e la devitalizzazione regna padrona. Qui so delegare i miei fallaci poteri al vuoto che risuona in me, quando lascio andare la presa di ogni corda. E in quel giardino in cui un passero becca, sui rami, gli ultimi resti di una melagrana marcia io concentro il mio sguardo: mi piace ascoltare una traccia di me che non ricorda più niente di sé o del mondo…

Profondo respiro degli oceani in tempesta, al volo ti capto, anzi tu capti me, mentre sorgo lentamente dagli abissi. Quale uomo mortale può mai stimarsi soddisfatto a mettere una toppa su un cuore violentato con una briciola d'amore! Deviato fiume! Corso dell'esistenza deragliato! Io, dal nucleo della luna in cui sono stato scagliato, pretendo altro! Di più! Un affondo totale, un rubicondo bacio che mi stracci e che mi faccia male, un rivestire l'assoluto del pane quotidiano – ovvero nei fatti. Ho dirottato l'aereo su continenti ardui da esplorare; mi rimane solo polvere da sparo… con cui farmi poi saltare – per aria. Dove sono ora.

Mi piace il catrame che divora; la pece bollente di quelle catene che legano alla superbia. La rabbia in continuo divenire che uccide chi si addolora. Nella tremenda ora della fine uscirò allo scoperto dalla mia tana; farò strage del mio aguzzino mentre egli una qualche strana forma di pietà implora. Intanto rivendico l'oblio di me stesso infuriato dal morbo che ho sofferto: lo iato primordiale da cui fui raggelato. Mi piace sentirmi un reperto fossile. Nessun sole da cercare; nessun affetto di cui essere colmato. Isteria d'estasi, blasfemia, o rifugio infuocato!

05/12/2025

Meglio agitare le lenzuola turchine nel nulla, vomitare il sebo inquinato e lo spietato muco sul tappeto, meglio sboccare la caraffa della linfa vitale che scorre in reparti strani del cuore, che non volatilizzarsi nell'errore, nel difetto, nella polvere a batuffoli assopita sotto il letto, e consegnarsi così al raggio ultravioletto di stelle infuriate che appiccano il fuoco con un solo bacio senza esitazione. Meglio il ghiacciato pallore di un polo-ventricolo bloccato nell'orrore delle sue stesse terre, che non l'appello delle trombe del Giorno del Giudizio a cessare tutte le guerre – se questa vita non si scompagina da dentro il libro della follia umana.

Meglio identificarsi con l'ombra: col mito di gravosa disgregazione che essa porta con sé. Con il ventre spiegato all'aria rossa di corpuscoli morti, l'unica fonte di nutrimento è sangue – rappreso. Ma sotto a un cielo diafano in cui il suono del cuore si frange (e quando dalle colonne del delubro del blu gronda, a piccole gocce, una resina dorata ignota), si può essere veramente solo la propria ombra? Oppure nel turbine dei fulmini e del disordine si edifica un'altra forma? La statua bronzea si profila ai margini della foresta, si stratifica una roccia senza più licheni né afidi ad attecchire. Una visione non più carica di nubi si presentifica; e una pioggia scroscia leggera a svelenire gli incubi…

Sfuggente l'alba s'issa sulla carena dei campi invasi di nebbia, sui crampi agghiaccianti di una terra distrutta. Penelope rossa, dalla carne calda e vasta, ritrovata nei tumuli persi del tempo,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

tratta in salvo, riesumata dal buco dello stento! Un lento sverginare il mazzo di carte ancora chiuso, voltare le spalle all'abuso che parve la vita. Luce arancia inorgoglita di sé monta dalle montagne sopra la campagna, sulla dolina in cui un freddo vuoto ristagna. Controluce, a distanza, sullo sfondo di ragnatele sospese tra gli ulivi, dalla sagoma candida e concentrica come spirali di sospiri che si accumulano per fuoriuscire, in una bolla d'oro e basilico appena espansa da dentro, una lacrima cade e ci bagna. È il momento del rientro – del debito.

06/12/2025

Nonostante tutto il clamore della bufera, degli esilaranti fuochi d'artificio lanciati dagli spazi verdi antistanti al cuore, non vedevi che era sera, l'ora propizia ad accendere nella notte una candela. E ora sono qui, a respirare, dalla blusetta azzurra che indosso, bolle di disperazione a più non posso; anche se fa caldo. Nonostante il marchio d'infamia che mi hai messo sul collo per corrompermi e rigirarti l'osso del possesso di me a tuo piacimento, io comunque ho gridato come un ossesso, nell'ossessivo vento della lontananza che spirava. Mi sono calmato un momento? E gli aironi in volo erano l'unica mia speranza. Boccone d'ossigeno ribollito.

Vorrei sciogliermi nel delirio rosseggiante delle mille lingue di fuoco che arroventano la landa di casa mia, facendo una riverenza all'apatia, baciandole la mano, anche, per poi riaccompagnarla sulla via selvaggia del ritorno al suo giaciglio. Vorrei dirmi ancora tuo figlio, mentre, impietrito, contemplo il rossetto celeste che mi apre all'Infinito, senza sfuggire alle doglie che mi attendono o tradire il garrito degli angeli che mi sfiorano piano. E sotto mentite spoglie sentire che è il dolore ciò di cui si riveste uno spirito umano, la nobiltà delle creste montane intraviste all'orizzonte. Vorrei indorarmi come la forza che emani tu, mentre ripercorro il ponte di collegamento tra il mio tugurio e il tuo Regno, fino a percepire che quel calore che mi abita è un segno – della tua visita.

Nonostante il ladrone e la Vergine si siano incontrati, affannati entrambi magari sul bordo di qualche costellazione, la voce di Nerone mi fa eco da tutte le parti: "Divampi il tuo sdegno; e ti carbonizzi un polmone". L'abluzione del corpo nel metallo fuso del tramonto è incantevole: una rigenerazione. C'è un'aura di riconciliazione che fluttua su questo baraccone ancora ritto: il sole, modesto bombolone che si gonfia di Rum, già sbrodola un rigurgito più ilare. Ne avverto appena la tensione, che capta un sorriso di panna e lo strappa al mio balcone. Sbiadisco un poco alla restituzione del mio viso; l'erba invernale freme all'aroma di pino. E dalla scatola eritematosa del cuore esce, a mo' di bollicina alla rinfusa, una molecola di Paradiso.

8 DICEMBRE

Le zavorre sono naufragate nel mare di senape del pallido mattino. Disappannato il cristallino, più leggero s'è fatto il paesaggio.

Ho rinunciato al bouquet in fiamme del falso vaticinio e quella sgargiante linea tracciata da un aereo lussuoso nel cielo non è più di mio interesse.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

I miei abiti fradici di fango stanno appesi agli scheletri degli alberi nella campagna deserta, in attesa di essere assiderati dal ghiaccio.

Nella neutralizzazione di tutti gli elementi che avviene passando da questo setaccio, gracchierò quello strascico di dolore che i casuari hanno lasciato prima di volare via, in un ultimo grido.

L'alba degli avvoltoi non è più il ramo ideale su cui costruire un nido; piuttosto che la paralisi in un quarto d'ora di gloria, scelgo il vuoto di memoria.

Giù, nella conca di smeraldi in cui si scivola al freddo, il dingo si è ammansito. Dentro le nebbie scorgo il tuo profilo (bingo, serena Donna!).

Rinnega quei raccapriccianti stratagemmi di auto-sussistenza e tutto ciò che hai appreso contro la fluorescenza del fiore di platino e ogni Osanna che si leva dagli altari di fumo.

Questo silenzio è la mia Colonna portante. Sotto a cui si scioglie il mio grumo di sangue. Va' adesso dal tuo amore, rimasto in ginocchi tra le ossa dei suoi kaki spogli, prima che termini il giorno.

E abbraccialo, coi tuoi imbiancati occhi.

08/12/2025

FIORE IN DICEMBRE

L'ultimo geranio nato nel vaso che resiste all'avanzata del gelo: ma per quanti giorni ancora indosserai quella tunica carminio? Ti offrirò io un po' di calore per proteggerti dallo sfacelo che ti attende – oh, cuore illividito da mille ferite, avvolto da bende! Lasciati toccare con un dito. Eccomi: il mio termosifone bollente è un pezzo del cielo in cui ti voglio trapiantare, senza incerottarti più in un recipiente chiuso, e liberandoti dalle chele di una terra che ti stringe a sé, brutale abuso di una semplicità senza precedenti. Fosti creato per l'eternità – e quando anche i tuoi ultimi petali saranno caduti, chi farà vibrare la mia animalità, la coralità dei miei affetti impigliati, muti, tra i pruni?

Ma è nello scolorire degli affanni, nudi e crudi, nel richiamo all'incandescenza che anche tu odi risalire dagli imbuti sfondati della decadenza, che torni a ricolorare il mondo. La fame d'amore, di carezze, che monta dal profondo, quando un tenue bagliore di sole ti stringe tra i suoi veli! Anche trattenendo il fiato, baciato dal ricordo del mio antico dolore di bambino, mi parli. Occhi gialli di gatti neri tra le siepi, pozzo di moti ondosi leggeri in cui mi culli, che il mio animo non schivi più gli intervalli di tristezza che s'inseriranno lungo la strada! La brina ambrata delle ombre la spazzino via i tergicristalli della tua tinta; gli anelli fumosi dei tramonti che sopporti. E i contorti stalli

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

cui andrò incontro si facciano muliebri ventri da cui sentire che ogni volta, passati i gelidissimi tentennamenti dei tempi, gli scollamenti della retina, tu, con me, tra i tormenti, rinasci.

09/12/2025

Frantumi di luna precipitati sul suo volto assonnato ancor prima di mezzanotte – che ribelle orsacchiotto! Muschi e piantaggine a proteggerlo dalle stalattiti delle grotte per cui deambulava. I sogni a mucchi che si elevavano dalla campagna impestata di luci natalizie! E le sue mani, giunte sul mio petto, che guadavano i torrenti freschi dei miei occhi, carichi della tensione elettrica della sera avanti.

Rovinosa la notte ci stringeva in un ricettacolo di silenzi che neanche il vento fuori poteva sfondare. Gli ultimi detriti del cuore da amare ci sembravano immensi; una coltre di lenzuola sporche di gelosi incubi cingeva i nostri fianchi – e noi ci toccavamo, inebriati dei nostri sensi aperti al cielo. I muri al buio su cui proiettavamo le nostre ombre erano bianchi – ancora. Il resto dell'anima era nero.

Un ultimo bacio avvelenato al Vermouth, poi via. Pappagalli ti si accanirono contro, beccandoti naso e guance. Io presi filo e ago e ti ricucii le palpebre ingorde di schifo. A infettarti né vaiolo né tifo: solo l'inferno che tu ti eri costruito – da solo. Arance di stelle brillavano dai vetri della camera; una lacrima effimera ti cadde su un dito. Pulcioso come una vipera, una luna di marmo ti storpiò il sorriso.

E fu così che mi accorsi: ti avevo ucciso.

11/12/2025

DESERTO DI GHIACCIO

Angina pectoris, da vicino ti osservo azzannarmi le ultime falangi rimaste sulle dita. Scoppietti contro il freddo lino del giorno nascente, lo insozzi e piangi, in seno a un'alba di peperoncino che divori; fumighi e spingi verso un vuoto ove io m'incrino come il vetro su cui una palla rimbalza. Il tuo difetto affonda le sue radici – di liquirizia – nella banchisa polare del cuore, angolo di terra in cui un bimbo stravizia e ruggisce dalla finestra del suo palazzo, dopo le mille porte che gli sono state sbattute in faccia; e, intrappolato in una girandola di mostri sporchi, quasi si vanta di quel suo palpito impermeabile al niente; nell'aria ghiaccia e opprimente delle lande deserte. Vai, carambola!

Le ulne e i radi accatastati sulle gelate urne, in cui non cresce neanche un ciuffo di briofite! Il soffio dei serpenti che hanno scagliato un incantesimo sul nòcciolo morbido e mite che è in te! Vicino ti sono, mentre tu, rinunciando anche solo a richiedere un perdono, ti accasci letargico in braccio al suono del vento che ti strappa di dosso i vestiti. Chi mai, chi dopo tutto il frastuono ti condannò a quest'esilio? Al diniego dell'esistenza di quel trono su cui potresti

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

stare seduto, in compagnia di menestrelli e bardi a te persino ignoti? Fitta mortale, ti osservo, dal filtro d'un tempo divenuto muto: non è tardi, no, per poter placare le corde del tuo liuto impazzito. Visibilio!

Si liquefà il peristilio di iceberg; il contorno del tempio già appare meno acuminato. Al posto del quadro da cui ti sei fatto catturare, emerge ora un anfiteatro: cupole di diamante, torce in smeraldo, pietre preziose e un cristallo agrumato. Qui vuoi dimorare, tu, spettrale dolore che ti aggiri per terre straniere. Qui la pergola di glicine non avvizzisce mai, né si appesantisce ad ogni passo la materia. Callo di lamiera, smaltisciti, via! Nella tua artica arteria ribolle un'armonia. Che, sia pure in parte, forse neanche conosci; a causa della tua frequente prigionia.

12/12/2025

Deperito nella perdizione, mentre si fabbricava un pacchetto di petardi per far esplodere il suo sorriso, si deturpava. Si appartava, via dal buio del mondo, per scoprire di chi fosse figlio. Coglieva l'insaziabile grazia di uno scioglimento liberatorio in ogni lacrima che gli cadeva dal ciglio, mentre il macigno che aveva nel petto si spappolava sotto il giglio del sole desideroso di schiudere i suoi petali all'orizzonte. A malapena celava il corruccio che lo animava stampato sulla sua corrugata fronte. Ore sperperava, assorto nella contemplazione di quel ponte che lega il cuore all'Infinito, senza mai attraversarlo; e si consumava; in quell'attrito tra la tenebra che lo abitava e i primi chiarori d'un altro giorno inaridito.

Le vene di marmo della sua anima ridotta a brandelli, i pezzi del suo arlecchinesco dolore; i marezzi della superficie del mare in balia dell'uragano: tutto pura incompiutezza. Poesia, che sorgi dalla tristezza più profonda, riporta tu alla luce l'aspra sua carcassa abbandonata negli abissi, la matassa del ricordo da riavvolgere in una storia spogliata di ogni tipo di orpello o glassa. Così egli pensava, a passeggio per quella piazza che tanto amava: i Martiri della Libertà. Esiste un aldilà, sì, da raggiungere, oltre le sponde dei canali, delle fronde dei pioppi inarcati sulle ombre dei monti: c'è da morire; e la morte non fa sconti.

Rubato ai segreti dei tempi immortali, turbate le radici, dove spunteranno le nostre immersioni, quei balzi sui vetri che frantumano gli aloni, e premono verso un luogo che a fatica si trova? I ginepri che tu scorgi all'esterno dei davanzali sono la tua alcova. Riposa lì ora; nella memoria in cui un timido Simurgh ha deposto le uova. Manciate di attimi come strass: l'alito pesante del cuore si placa; e si rinnova col cangiante flusso delle nubi. La tua presenza è qui, figura vaga di nostra appartenenza; in questo hallalì che ti canta qualche strana incandescenza alla sera, quando una vacuità austera fa la sua comparsa improvvisa in casa tua. Per miracolo, quasi, poi senti che bussa una speranza. E tu ti rivesti di un piumaggio bianco: Cacatua dal ciuffo arancio.

14/12/2025

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Aura soffusa nel soggiorno; tutto chiuso, tutto buio. Volteremo mai pagina di questo libro che scriviamo curvi come sopra a un frantoio? La timida lampada alogena da terra rischiara la stanza. Hai detto forse addio a ogni mia esuberanza, tu? Tu che sbirci dal vetro della porta per veder se c'è ancora una traccia del fantasma che ho ospitato a lungo con me? La noia mi strizza, sussulta la mia pancia – che sia un segno di quella gravidanza che attendo? Morte, oh, quando lascerai cadere di nuovo l'ascia sul mio collo, affinché io torni a visitare il mistero? Sono troppo serio; troppo. Non posso credere più che il furore sia il mio io vero. Il motore in cui io più mi cullo, più cresco.

Ho visto il desiderio più eccelso di ogni Uomo farsi reale, inabissandomi in quel mare, che incuteva un terrore pazzesco. Qualcosa di esso spaventava, se debbo esser sincero: come uno schiaffo che con un'intensità frizzante un lembo del lido distruggeva e demoliva; ma qualcosa in verità pure attraeva, nel trapasso: come il canto sottomarino di qualche creatura ignota, o un suono sopraffino quasi angelico che ti cattura – da quella placenta vuota; le pareti di ghisa tremavano, cadevano, ma quel silenzio era la casa desiderata, no, bramata in profondità. Poi, come per effetto di un qualche strano incantesimo malefico, una mano mi ritraeva sempre a riva. Tra i gusci dei ricci e gli ossi rinsecchiti dei granchi; tra il grisù e i gridi.

Perenne nomade su questa spiaggia spoglia e solitaria, chiedo quanta aria da respirare ancora mi sarà tolta prima della fine. Una volta risputato a terra, disputato con l'avversario per il primo posto, la malaria del cuore mi ricollocherà al mio ruolo d'imputato. E non potrò più trarmi in salvo da solo. Eterno pellegrino, uomo, nell'ora del tuo ultimo silenzio, dall'altro polo del gioco, eleva un ciclamino a chi ti ha dotato dello sguardo. Sul giardino appassito si è abbattuto un tuono sordo; cui farà seguito un lampo, col suo fulgore divino. Venuto per illuminare le cantine e le saracinesche, mediante il suo schianto. Frantumando ogni chiesa, impresa, ogni carne stesa tra le meduse spiaggiate. Come batti l'occhio, il neon tremola; abbi fede. Rimani in attesa. Anche tra le streghe linguacciute.

18/12/2025

Accoltellato in piena notte in un agguato inaspettato alle mie spalle. Quante botole rimarranno da aprire prima di salire al cielo e di piantare un vessillo colorato sulla guancia dell'Eterno? Le muraglie incrostate di muschio e di cadente edera, l'occhio sull'inverno disancorato dalla presa gelida della cinepresa. Sanguino, mentre barcollo, in attesa di chissà quale aiuto. Dolorante al petto, fiuto il più sottile degli inganni. Non sono più figlio degli anni passati a piangere: Dio non conterà i danni che io ho subito e arrecato arretrando lungo il mio percorso di vita. Una potenza leggera come la schiarita che si fa strada in questo giorno bestiale rovescerà dal loro squallido trono i tiranni. Ma quante spine dovranno tagliarmi le carni intanto, prima che io possa raggiungere il cielo?

Gli strati dell'abisso sono numerosi; non basta un urlo a squarciarne il velo. Eppure io t'intravedo, perla rosata dagli occhi soffusi di grigio, come donna pensosa in una posa pallida, sullo sfondo del paesaggio nero dell'oceano. Che cosa mi colpisce in questo luogo così austero

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

se non l'irraggiamento accecante della rosa (l'ultima), o l'attimo sincero che culmina nel vuoto e stermina tutti gli altri nomi a cui ingiustamente rimasi aggrappato? I conti qui non sono più in sospeso; e inizia a tingersi di rosso ogni cosa: il mosto beato in cui s'inzuppa l'iride degli angeli. E di candida sintesi la terra lacerata in mille zolle profuma. La grandine purificatrice è copiosa.

Sorridi, bambino; la borsa a tracolla è colma di gioielli. I miei compagni sono fratelli nella ricerca, tutti, di una casa permanente - in cui stare. E anche la tua preservata essenza ce l'ho qui, nel cuore, nello spiraglio sereno che si apre sul terrapieno eretto a nord. Il rapinatore è perdonato, un arcobaleno è spuntato sulla burrasca dei pruni e sui candelabri spenti. Sui denti porto iscritta la risata del bimbo che ha accolto i furfanti e le puttane e i briganti passati per la strada. I sentimenti fuorvianti. E sotto i ponti di cemento ho trovato i topazi delle tue sgargianti pupille liberate; raccogliendoli per farne crostate e pagnotte morbide al latte. Lungo le siepi imbrattate di pianto sono cresciute le mie brattee. Sorridi, bambino. Solo le api bottinatrici ne sono attratte: quelle che per un grammo di nettare di tiglio sono disposte a percorrere più di un miglio – all'infinito.

20/12/2025

Cristallo di ghiaccio, il tuo sorriso, che mi appare oggi tra le rare nuvole in viaggio nel cielo – gusci di arachidi lasciati a fluttuare a fior di pelle. Mi vedi, bambino dalle labbra agghindate di luci scintillanti nel buio? Ho scolpito per te una statua di marmo candido erigendola al centro dell'ingoio; ove cimici e farfalle danzano come ghirlande natalizie legate alla porta della solitudine. Tu mi sorridi, mentre io piango; e sciogli una lastra della mia inquietudine. Mentre da dietro alle nubi spunta un timido sole.

Ma l'ampolla di vetro da cui traspirano gli umori avvelenati è fragile; ed io, vecchio crostaceo che s'interroga a lungo sulle cose, non ho più un involucro protettivo. Gracile è ogni equilibrio raggiunto su questo pianeta, ove sovente si perde il contatto col raggio sorgivo. Ma la facciata della casa di fronte è decrepita e l'edificio, con tutte quelle fessure, non ha più un uso abitativo. Il rametto di ulivo che intravedo dalla finestra freme: tutto è esposto anche al minimo vento più vivo che possa soffiare. Me ne dovrei rallegrare, eppure! Anziché giocare col porcellino di terra in cui mi si è raggomitolato il cuore.

Mi astengo. Non so far altro che sospirare. Qua, davanti alla pianura infuocata del dolore, non si può che calarsi nel calamaio del mare e lasciarsi poi trasportare alla deriva. Esaltare il caos? Dare man forte al diavolo che mi rimprovera di non sapermi cavare d'impiccio? E quel rossetto posticcio che io scorgo all'orizzonte, sulla bocca di quella Donna troppo espansiva e arcana? Santi numi, l'invidia della puttana! Che vuole rapirmi nei suoi tentacoli! Dopo la morte, però, la ritroverò la via, oh se la ritroverò; verso la lode della vita – e i suoi miracoli.

27/12/2025

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Grazie, seducente quiete del mattino. Un bagno aranciato di rosa inonda la cucina al risveglio. E i raggi del sole, fenicotteri che a stormi si alzano in volo dal gelato cesto della notte, si stringono alle pareti delle case. E il mio amico, che per cena ebbe portato olio nuovo e cime di rape! Grazie, fanciullo; in una frase di dolcezza hai condensato tutte le note delicate dei miei desideri: di un pianto soave, silenzioso, che deterga i rimpianti, i grumi d'odio di ieri. E i fiocchi di brina congelati sull'erba, che hanno intrecciato nastri di magia sui miei sentieri, si allentano. Si sta comodi qui: l'oro dell'aurora è una riserva di promesse pronunciate senza che gli angeli che ancora dormono quasi neanche se ne accorgano. Cuscino avvolgente, il mattino; di piume d'oca che mi ritingono gli occhi. Grazie, prepotente onda di resine misteriose che gioca con i biscotti sul tavolino. La mia non è un'overdose di balocchi o di ritocchi di seta – all'immagine del Bambino eterno; ma un abbraccio dell'inverno. E in seno a te gli spauracchi non gonfiano più un palloncino – bucato.

La tisana esala fumi ai chiodi di garofano e cannella. Da dietro le tende fremi, piccolo, e tremi, esiti a farti avanti dalla timidezza dell'incanto (che è una catinella senza fondo); ma due occhiate tenere sì che me le lanci, quasi a dirmi che le corde dell'anima sincera sono come cantucci inzuppati nel vinsanto. A voi buondì, biondi capelli volatilizzatisi nei manti dei riflessi solari che si srotolano tra le siepi. Voi che brillate e luccicate di penitenze vere! E i piazzali vuoti, su cui i roseti si sono assopiti per attendere i baci di altre primavere! Sei tu, forse, o sono io l'incarnazione degli aneliti creati per dare linfa nuova al mondo? È nel culo dell'alba che i miei vagiti reconditi di assenso sorgono, da là, dal cuore del freddo violaceo e profondo. Grazie, carezza di luce che sfiori la pelle dei prati; sento la docile mia assoluzione, in te, dei reati e degli sgraffi che mi procurai lungo la vita. Nell'addome del blu, della tazza di latte in cui la pigrizia ha intinto due dita, i falli commessi si odono russare: tutti sono stati perdonati.

29/12/2025

L'uggia di queste nuvole sedentarie mi uccide. Mi tarpa le ali, mi fa svenire. Ho raccattato mai anche un solo rametto di ulivo nel ventre di questa bufera? O mi sono assopito anch'io forse, senza destarmi più? La vita scorre nel più profondo dei silenzi che quasi di nascosto ci cattura e ci sbalestra su sponde di erica mai immaginate prima. Come ordinarle, allora, di strapparci in anticipo al mulinello di apatia in cui, similmente a un bambino che annega, ogni desiderio più fulgido si spegne? Io voglio il carro del sole che brucia, quel battito d'ali della libellula ribelle, l'ululato del lupo che risuona dalla pancia di tutte le foreste oscure della terra. Per dissolvermi nella sonorità uscente dal buio, che sa di dolcissime sillabe a noi ignote.

Scuoti il tappeto polveroso della tua anima dalla finestra, amore. Non c'è cuore criminale che non si possa rieducare al bene. Amo i miei genitori, e la storia di tutte le creature umane, e la mia, e la via del cimitero cinta da nebbie soffuse che vegliano sulle tombe come un angelo custode sull'essenza di un bimbo. Fiamme cadaveriche, quasi, ma lievi si accendono in questo limbo in cui non si muove una foglia. Sono sulla soglia di casa. La sogliola dorata vaga sul

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

fondale, con gli ctenofori noce di mare. Sono spalancate le persiane, aperte al cielo, pronte a respirare il vento primaverile; ad aspirare anche solo una manciata di polline.

Le pozzanghere di sangue in cui ho fatto inaridire le vene si asciugheranno ai primissimi tepori di aprile. Recuperare un margine di compassione, sai, è possibile – anche nel centro di questa morte che non passa. Infangato il nome del demone, al netto del niente che ti si dilata dentro, non c'è più nessuna tassa da pagare: ogni delitto di cui ti sei sporcato le mani è redento. Ma il perdono è lento, col suo canto che si leva attento dagli orti dissodati nel cuore dell'inverno – tu ne sei cosciente. Eccoti intanto, dunque, una prima-vera carezza: le nubi mi soffocano e m'inzuppano di pioggia respingendo l'anima a contatto con la materia grezza nel Vuoto. Ma io mi riapproprio, con le orbite degli occhi forse un po' scialbate, di un corpo che respira – e che sente.

04/02/2026

IL CALICE VUOTO

Esercizio di tristezza. Pomeriggio di vetro. Tu posi sul tavolino del bar abbracciato al vento freddo, che ti accarezza i fragili fianchi di cristallo. Un ultimo sorso di vino giace sul tuo fondo: ti hanno bevuto senza gustarti, lasciandoti lì a fermentare nel nulla. Infecondo. Questo sole criminale abbaglia; i miei occhiali cerei su cui rimbalza la sottile lama arancione in procinto di tagliare la montagna – al tramonto. Ed io, che qui accendo un'altra sigaretta accanto a te, che cosa posso mai dirti se non la gioia che non c'è?

La cannuccia non aspira. La bordata di tramontana che tira sul paese non guarda in faccia nessuno. Il sussurro di pace che trapela dall'anfora infinita del cielo non m'ispira: pelle di coccodrillo che si è solo ispessita negli anni. Ho preso forse degli abbagli? A furia di sperare in un tocco di angelica lira in questa vita? Amico uomo, tu che mi vieni incontro – da quel riflesso profondo di oro rifratto sul muro, sai dirmi se la mia esistenza sia stata troppo ardita sinora?

La primavera non c'è ancora; nessun iris fiorisce nel tuo bicchiere. Una noia bestiale ti divora. Buon Dio, anche se avrò da bere altro fiele dal mio cuore andato a male, preserva in me la stoffa della quiete eterna. Fa' che non si rompa. Non c'è passero che non sverna tra le gole della più ampia solitudine. Nessuna soluzione. Sia lì, nel burrone della mia colpa estrema, la visione della beatitudine. In una mano che gentilmente ti sollevi dal tavolino; e ti versi in petto un Fernet Branca più ferino.

21/02/2026

Ho osservato albe invernali con occhi ghiacciati ma più limpidi delle acque di un torrente; vi ho impresso un bacio che sapeva di eterno, drizzandomi sul giradischi della vita punteggiato dallo stupore. Lo stereo della bora non faceva più rumore, la mia anima si abbeverava alla profonda foce del mare: cadendovi dentro, mi riunivo alla madre terra. Fluire di miracoli

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

troppo accesi da potersi esprimere a parole. Ho visto banchi di narcisi tra le nuvole, privi di sbavature, entro cui mi sono ritrovato: faccia a faccia con il Leone, che mi portava puntualmente un'altra primavera. In gocciole di cera si squagliavano le mie palpebre, il dolore era immenso eppure così dolce: lo spirito tornava a ravvivare le mie ossa spente nel più terribile dei sonni cimiteriali. Mi sono lasciato spettinare da sere autunnali folgoranti, che mi hanno fatto vibrare come cetra al vento. Intensità suprema d'ogni istante mi rapiva alla consueta devitalizzazione in cui sguazzavo. Crisalide metropolitana, infatuata delle trasparenze bionde dei tramonti, mi libravo in alto come in una sommessa preghiera. Ah, la vita! Il prodigio della vita che c'inchioda alle spine! Ho squarciato per qualche tempo, con il lampo del cuore rimesso in moto, la nebbia che avvolgeva i paesaggi; esotici richiami mi hanno condotto nel centro di me, dove un altare piange sopra i mali del mondo e il cosmo mostra i colori solo ai bambini. Sui cuscini delle stelle mi sono addormentato qualche anno, per poi ridestarmi ancora più vivo. Mi affacciavo, nei precoci mattini di gennaio, dal portone di casa dei miei e contemplavo il sole che saliva sulla campagna, memoria di un sentire che oltrepassa la ragione. Da lì attingevo linfa come da falde acquifere innominabili, eppure più intime della mia stessa natura. Mi rovesciavo, allora, a pancia in giù sull'infinità dell'universo, come lacrime di rugiada stillanti da un'acquasantiera. Gli amori che ho assorbito, disseminato, da quelle valvole aperte al tutto! Lo sguardo nuovo adottato sul roseto, sul prato, sui frutti e sugli insetti. La realtà mi appariva nella sua più segreta essenza, come filtrata attraverso un occhio più acuto e vivificato. Puntando il loro compasso sulla mia anima, le stelle hanno tracciato in me un cerchio di delizia smussato dagli spigolosi angoli del pianto; perché le due cose si accompagnavano: la realtà si manifestava tanto più vitale quanto più veniva detersa dalle lacrime, che cancellavano, crosciando, la patina di insignificanza che, quando è attiva la visuale ordinaria, ne ricopre il nucleo.

03/06/2026

Nauseato da un sole cocciuto che mi torturava, quanti digiuni ho sopportato, magagne di rovi avviluppati al petto, più pesanti di un camion, digrignando i denti per un caldo bestiale che mi pungeva la pelle. Secchi di catrame ho bevuto, quando le mie scorte di innocenza si sono esaurite. Le ustioni prolungate, i raggi X altrui che mi hanno tagliato! Sprofondavo a gamba tesa in una voragine quando cercavo di parlare del mio dolore e venivo rimproverato. Oh, l'uncino della disapprovazione! Il riposo nel roseto arroventato dalla calura era impossibile: vivevo alle estremità di una vita soffocante. Ho sentito rampicanti stringermi il cuore, violenti rovesci di mani come acqua piovana farmi ammutolire nel livore. Profanavo i miracoli, mentre mi maledicevo – me stesso e il mondo – dondolandomi al suono d'un vuoto infernale. L'arsura che ha dominato sul mio capo, quando tremavo di vertigini per le sfumature troppo profonde che ravvisavo in ogni cosa! Ma mi era negato il giardino dell'Eden, pur strenuamente ricercando il gancio di trazione verso l'azzurro. L'aggancio al sussurro di Satana è stato la mia personale divinità, con cui sfatavo ogni mito sulla società e persino sull'aldilà. Carne disfatta, corrotta fino al midollo, non troverai pace se non nel tuo ultimo

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

respiro. Avrei desiderato l'abbraccio della ninfa sorridente che spesso vedevo fluttuare lungo i prati, per chiederle la mano mentre ogni evento, avversità o sorpresa mi penetrava nell'anima come una lama affilata. Storpiato da un sorriso che rincorrevo per consolarmi da solo dei buchi neri interstellari dimoranti in me, mi slargavo innanzi agli orizzonti blu dei monti tremolanti nell'afa estiva, unica sorgente di vita per me. Tenevo i riflettori puntati sugli altri per aiutarli, per cercare un legame profondo mai possibile. In esilio dalla luna e dalla beatitudine, sguazzavo nella putredine di un liquame che mi era stato iniettato in vena; e allorché mi sentivo ostaggio di quel malore che aleggia sulle acque paludose, mi rifugiavo nel fragore di una scoreggia. La vita, allora, che nel suo tripudio esplodeva! Davanti allo specchio, innamorato del mio esile corpo, in mutande e calzini, mi piegavo col busto in avanti per rilasciare la mia flatulenza – gioiosa e vitale essenza della mia anima, Champagne che spumeggia di briose bollicine! Durava poco, però, la parvenza di estasi. Presto mi ritrovavo sul bordo dell'apostasia di me stesso. Ipostasi cadaverica, tradimento della promessa di base. Scottato dal bollore di una sofferenza che ha esaltato l'oscurità – anche del mio pene – contro il fanale del mondo, mi sono ritirato nella metastasi del verme solitario. Per una sosta sullo scrimolo della disperazione non è concesso porre alcun disco orario: l'orologio si arresta da sé. Ci s'impantana nell'aria congesta di pianto; finché le botole si squarciano, un angelo ti estrae dal fondo – e ti riempie la vista di petali amaranto. Poi, il ciclo riparte. Ma a parte questo, che cosa ho perso di vista io se non la divina àncora di salvataggio nel mio mare senza profumi? Ingoiando asfalto, distendendomi sul vuoto come un gatto spelacchiato, certamente ho udito note di contralto elevarsi dal mio addome, ma sono rimasto incastrato nella mia ombra di basalto. Gridando come un ossesso a una luna che non voleva saperne di rischiararmi, sono andato in un campo, mi sono acquattato sotto il noce della desolazione – e lì ho espletato le mie funzioni corporali, cibandomene. Quale sciacallaggio di me stesso mi aveva riservato il fato, quale retaggio di abiezioni antiche mi aveva in pugno. Pierrot avrebbe mantenuto il suo saggio dolore dietro la bocca e lo sguardo vivace; ma quello sarebbe stato la sua tomba.

04/06/2026

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.